

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: Enrico V. Maltese, Luigi Silvano, Anna Maria Taragna, Paolo Varalda

Redazione: G. Agosti, R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cattaneo, R. Ciocca, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, R. M. Piccione, T. Prudente, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

19 (2019)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese, A. M. Taragna, P. Varalda

© 2019

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

http: //www.ediorso.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-976-3

Realizzazione editoriale e informatica: Arun Maltese (www.bibliobear.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero (paolo.ferrero@nethouse.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Un commento bizantino inedito al carne sulle meraviglie del mondo della cronaca di Giorgio Cedreno

La cronaca di Giorgio Cedreno, nella sezione dedicata a Giulio Cesare, in seguito a una sequenza di notazioni relative al calendario romano, presenta inopinatamente un carne bizantino anonimo in dodecasillabi, che costituisce una rassegna delle sette meraviglie del mondo e non è introdotto da alcuna notizia, ma soltanto dalla formula ὅτι τὰ λεγόμενα ἑπτὰ θεάματα ἐστὶ ταῦτα (196, 20 Tartaglia = I 299, 6-19 Bekker):

κενὸν φρύαγμα τῶν πάλαι πυραμίδων,
Αἴγυπτος ἄσπερ εἶχε κόμπον ἢ πλάνος.
καὶ πύργος ἄστροις ἐξισούμενος Φάρου.
μέγας κολοσσὸς ὁ θρυλλούμενος Ῥόδου,
καὶ τύμβος ἐξάκουστος ὁ τοῦ Μανσώλου,
καὶ Κυζίκου φέριστος ἀρραγῆς δόμος.
τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας δόμος,
τὸν ὄνπερ ἐξήγειρεν Ἀρτεμισία
ἢ Μανσώλου τάλαινα σύζυγος πάλαι.
καὶ τὸ θέατρον Λυκίας τῆς τῶν Μύρων,
ὄπερ κατεσπάραξεν Ἰσμαὴλ γόνος.
καὶ Ῥουφίνιον ἄλσος ἐν τῷ Περγάμῳ,
οὐπερ τὸ κάλλος πᾶσαν ἔδραμε χθόνα.¹

Accanto alle meraviglie più note, quali le piramidi, il Faro di Alessandria, il colosso di Rodi, il Mausoleo di Alicarnasso e il tempio di Artemide a Efeso, la lista del carne ne prevede altre meno conosciute, come il tempio di Cizico, il bosco di Rufino e il teatro di Mira, raggiungendo un numero totale di otto θεάματα invece di sette, come più frequentemente attestato nelle liste.² Il componimento è stato oggetto di un recente studio di A. Berger, che ha formulato l'ipotesi di una sua attribuzione a

¹ Il testo è quello stampato in L. Tartaglia (ed.), *Georgii Cedreni Historiarum compendium*, I, Roma 2016, p. 326.

² In realtà, non si tratta affatto di un caso isolato, come mostra J. Łanowski, *Les listes des merveilles du monde "grecques" et "romaines"*, in P. Oliva, A. Frolíková (eds.), *Concilium Eirene XVI. Proceedings of the 16th International Eirene Conference, Prague 31.8.-4.9.1982*, II, Prague 1983, pp. 182-186: 183. La più recente e ricca rassegna sulle liste di meraviglie, corredata dei testi, si deve a K. Brodersen, *Reiseführer zu den Sieben Weltwundern. Philon von Byzanz und andere antike Texte*, Frankfurt am Main-Leipzig 1992. Più in generale, sul tema vd. almeno J. Łanowski, s.v. *Weltwunder*, in *RE Suppl.* X (1965), coll. 1020-1030, e K. Brodersen, *Die sieben Weltwunder. Legendäre Kunst- und Bauwerke der Antike*, München 1996, oltre al più datato H. Schott, *De septem orbis spectaculis quaestiones*, Ansbach 1891.

Costantino di Rodi.³ Occorre peraltro segnalare che il testo, oltre a comparire nei codici dell'opera di Cedreno, ha avuto anche una circolazione indipendente, in virtù della quale è attualmente trasmesso da numerosi manoscritti, collocabili tra la fine del XIII e il XVI sec. A seguito di una ricognizione è stato possibile individuare infatti il Laur. Plut. 31, 3 (f. 149^r),⁴ il Bodl. Barocc. 68 (f. 76^v),⁵ i Marc. gr. 203 (f. 230^r)⁶ e 492 (f. 225^{r-v}),⁷ il Vat. Urb. gr. 140 (f. 2^r),⁸ i Par. gr. 2511 (f. 56^v)⁹ e 2766 (f. 349^r),¹⁰ il Par. Coisl. 131 (f. 213^v),¹¹ lo Scor. X-IV-4 (f. 32^{r-v})¹² e il Vallic. 22 (B 99) (f. 106^r),¹³ ai quali si sommano l'Athon. Ivir. 286 (f. 161^v), il Vat. gr. 889 (f. 160^v) e il Vind. phil. gr. 108 (f. 353^r) già segnalati da Berger.¹⁴ Si distingue da questi un ulteriore testimone, il Vat. gr. 573 (ff. 55^{r-57^r}), il quale presenta i versi del carne intervallati da un commento rimasto sinora inedito, per quanto già segnalato da R. Devreesse.¹⁵

In questo contributo si intende proporre un'edizione critica e un'analisi prelimi-

³ A. Berger, *Georgios Kedrenos, Konstantinos von Rhodos und die Sieben Weltwunder*, «Millennium» 1, 2004, pp. 233-242: 239-242.

⁴ A fronte della generica indicazione di A. M. Bandini, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, col. 79 («Adferuntur septem mundi miracula versibus iambicis expressa»), il testo è stato identificato da C. M. Müller e pubblicato in N. Piccolos, *Supplément à l'Anthologie grecque, contenant des épigrammes et autres poésies légères inédites*, Paris 1853, pp. 197-198.

⁵ H. O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, pars prima, recensio-nem codicum Graecorum continens*, Oxonii 1853, col. 103. Il carne è stato pubblicato sulla base di questo codice e con una traduzione tedesca da Brodersen, *Reiseführer*, cit., pp. 142-143.

⁶ E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci. Codices Graeci manuscripti*, I, *Thesaurus antiquus. Codices 1-299*, Roma 1981, p. 317.

⁷ E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci. Codices Graeci manuscripti*, II, *Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, Roma 1985, p. 302.

⁸ C. Stornajolo, *Codices Urbinate Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*, Romae 1895, p. 260.

⁹ Cfr. H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, II, *Ancien fonds grec. Droit-Histoire-Sciences*, Paris 1888, p. 276: «De VII. miraculis mundi».

¹⁰ Il testo è stato segnalato da M. Cariou nella scheda disponibile all'indirizzo <https://archiveset-manuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc94677s> (consultato il giorno 27 luglio 2018).

¹¹ R. Devreesse, *Catalogue des manuscrits grecs*, II, *Le fonds Coislín*, Paris 1945, pp. 123-124.

¹² Il testo presentato dal codice è stato pubblicato in G. De Andrés, *Un texto griego inédito sobre las siete maravillas del mundo*, «La Ciudad de Dios» 172, 1959, pp. 349-356; 352; cfr. anche G. De Andrés, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II, *Códices 179-420*, Madrid 1965, p. 328.

¹³ E. Martini, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, *Catalogus codicum Graecorum qui in Bibliotheca Vallicellana Romae adservantur*, Roma 1902, p. 39.

¹⁴ Berger, *Georgios Kedrenos*, cit., p. 233 n. 4, cui si rimanda per ulteriori indicazioni bibliografiche. Per quanto attiene al complesso dei codici, i primi tre sono stati collazionati su fotografie digitali, i codici dal quarto all'ottavo su scansioni da microfilm. Il testo in questione dovrebbe essere contenuto anche nel codice Vat. gr. 1098, ma al momento non è stato possibile effettuare i dovuti riscontri; è per giunta verosimile che esso sia tramandato anche da altri manoscritti.

¹⁵ R. Devreesse, *Codices Vaticani Graeci*, II, *Codices 330-603*, in *Bibliotheca Vaticana 1937*, p. 472. Il codice è stato collazionato su scansioni da microfilm.

nare, volta a illustrarne la forma e le fonti, nonché a formulare alcune considerazioni sulla sua origine.

Il Vat. gr. 573, unico testimone rintracciabile del commento, è un codice cartaceo miscellaneo, ascrivibile ai secc. XIV e XV, contenente per lo più opere in prosa e in versi di carattere religioso e liturgico, ma anche lettere e testi profani di argomento vario, tra i quali spicca l'*Onirocritico* di Achmet. Il testo del carme, così come tramandato nel commento, non si discosta sensibilmente da quello del resto dei testimoni: l'unica variante senza paralleli è costituita al v. 1 da ξέvvov, in luogo di κevón e καιvón riscontrabili nel resto della tradizione. Per quanto attiene invece al commento prosastico, occorre segnalare come esso non sia l'unico esistente; nel codice Scor. X-IV-4 il componimento precede un'esposizione anonima (ff. 32^v-36^r), pubblicata da De Andrés, che analizza le meraviglie citate del testo, fornendo informazioni ora più ora meno dettagliate riguardo a ciascuna di esse. Agli estremi si collocano la brevissima nota sul teatro di Mira, che si limita – di fatto – a ripetere quanto già esposto nel distico che vi è dedicato dal carme, e quelle più ampie, dedicate al Mausoleo e al bosco di Rufino, che occupano poco più di una decina di righe dell'edizione.¹⁶ Per il commento scorialense, il carme rappresenta unicamente una lista di riferimento per articolare la propria trattazione e da cui ricavare dettagli sulle meraviglie meno note. Al contrario, il testo tramandato dal codice Vat. gr. 573 ha come obiettivo di partenza un'analisi esplicativa della poesia, di cui esamina i versi, suddividendoli in sequenze dedicate ciascuna ad una meraviglia e soffermandosi non solo sui suoi contenuti, ma anche sulle espressioni impiegate dal poeta, con un andamento invero piuttosto scolastico.

Il commento contiene diverse digressioni di carattere grammaticale, come la discussione sull'apparente omonimia del termine “faro”, reperibile in numerose altre fonti (non solo di carattere lessicografico e grammaticale), o la sequenza di sinonimi indicati per il termine ἄλσος, nella sezione dedicata al bosco di Rufino: queste possono suggerire che la redazione dell'opera sia avvenuta in un ambito scolastico. L'autore si mostra d'altra parte interessato a fornire una trattazione completa sul tema delle meraviglie. Infatti, dopo aver illustrato le sette elencate nel carme (non otto, per la caduta del v. 7: τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας δόμος), egli sottolinea come in alcune fonti siano menzionate in alternativa le mura di Babilonia, Tebe d'Egitto e di Grecia e il Campidoglio di Roma. Oltre a procedere a una descrizione di queste ultime, non manca peraltro di concludere il proprio scritto con l'evocazione delle meraviglie di Costantinopoli.

Per quanto non dotato di un'erudizione portentosa, al punto di ritenere senz'altro egiziano Cadmo e di non escludere affatto che la regina Artemisia fosse vissuta dopo l'imperatore Adriano, l'anonimo commentatore si sforza tuttavia di raccogliere per ciascuna meraviglia un nucleo essenziale di notizie, talora dilatandole con la narrazione di episodi celebri della mitologia antica, quali l'uccisione dei figli di Egitto o la saga di Europa e Cadmo. Le difficoltà maggiori intervengono, com'è

¹⁶ Vd. De Andrés, *Un texto griego inédito*, cit., pp. 352-356.

ovvio, in corrispondenza delle meraviglie meno note e meno attestate nelle liste antiche: è il caso, ad esempio, del bosco di Rufino a Pergamo, per il quale l'autore si produce in ingenui tentativi di interpretazione eponimica.¹⁷ Non meno problematico è il teatro di Mira, che non compare in nessun'altra lista di θεάματα¹⁸ e in relazione al quale, oltre a ribadire quanto riferito nel carme sulla sua distruzione, il nostro testo si limita a fornire una definizione di teatro e un breve ragguaglio sulla città.

L'elemento di maggiore difficoltà per l'anonimo è tuttavia rappresentato dal tempio di Cizico: oltre a una certa scarsità di informazioni, egli deve in questo caso anche fronteggiare, a sua insaputa, l'esito di alcune criticità della tradizione testuale. Come risulta evidente a una lettura della poesia, infatti, il testo è stato tramandato con una trasposizione erronea dei vv. 8-9 (τὸν ὄνπερ ἐξήγειρεν Ἀρτεμισία / ἢ Μουσώλου τάλαινα σύζυγος πάλαι) in seguito alla menzione del tempio efesino (v. 7), benché evidentemente attinenti al Mausoleo e quindi da trasporre dopo il v. 5. A questa corruzione, che accomuna sia i codici della cronaca di Cedreno, sia quelli che trasmettono il carme isolatamente, si aggiunge, nel codice Vat. gr. 573 e in alcuni altri (almeno il Laur. Plut. 31, 3 e il Bodl. Barocc. 68), l'omissione del v. 7 sul tempio efesino, caduto verosimilmente per *saut du même au même*, dal momento che esso si conclude, come il precedente, con il termine δόμος.¹⁹ La configurazione testuale risultante nel Vat. gr. 573 segnala dunque il tempio di Cizico come opera di Artemisia, mentre il commentatore ritiene che sia stato il Ῥωμαίων ἀποσώρωνης Adriano a costruirlo: egli propone dunque di considerare uno dei due sovrani il costruttore dell'edificio e l'altro il suo ristrutturatore, senza fare mistero del fatto di non sapere a quale dei due attribuire la precedenza cronologica sull'altro e dunque come spartire tra loro i diversi ruoli.²⁰

¹⁷ Su questa meraviglia vd. H. Hepding, *POYΦΙΝΙΟΝ ΑΛΣΟΣ*, «Philologus» 88, 1933, pp. 90-103. Essa è esplicitamente indicata quale uno dei *mirabilia mundi* in un epigramma dell'*Antologia Palatina* (IX 656) e vi si fa probabilmente cenno anche nell'amplissima lista del cod. Vat. gr. 898 (f. 144^r): ὁ Ἀσκληπιοῦ [*scil. ναός*] ἐν Περ[γά]μῳ (per il testo completo vd. Brodersen, *Reiseführer*, cit., pp. 134-139, nr. 24). Dipende invece dal componimento qui oggetto di analisi la sua inclusione nella seconda delle liste vergate nel Matr. gr. 86 (4629, f. 1^v): *ibid.*, pp. 144-145, nr. 28b.

¹⁸ Fa eccezione quella, già citata, del codice Matr. gr. 86 (4629, f. 1^v). Come osserva Berger, *Georgios Kedrenos*, cit., pp. 239-240, questo oscuro edificio sostituisce probabilmente il teatro di Eraclea registrato in altre liste, tra cui si segnalano in particolare quelle di Gregorio di Tours, dello Pseudo-Beda e di Cosma di Gerusalemme, per le quali vd. Brodersen, *Reiseführer*, cit., pp. 108-124.

¹⁹ Potrebbe altresì non essere casuale la scomparsa del v. 7, grazie alla quale il computo delle meraviglie scende al più comune risultato di sette. Inoltre, non è da escludere che i versi dedicati ai templi di Cizico e di Efeso (vv. 6 e 7) siano tra loro alternativi e che uno di essi rappresenti una variante seriore – o forse persino d'autore – dell'altro. I due templi, infatti, non ricorrono mai insieme nelle altre liste di meraviglie, anzi, secondo Łanowski, *s.v. Weltwunder*, cit., col. 1029, il loro alternarsi è un chiaro esempio del fondamentale meccanismo evolutivo da lui messo in luce nelle liste, basato sulla sostituzione del simile con il simile.

²⁰ L'esposizione allegata al carme nel cod. Scor. X-IV-4, invece, interpreta i vv. 6-7 come la de-

Il testo è di per sé costituito da una prosa aliena da pretese letterarie, spezzata dall'inserimento di tessere esplicative di formato scoliastico e in generale slegata, nonostante l'insistito ricorso a proposizioni relative, che invece di limitarne l'aspetto frammentato, producono fastidiosi effetti di accumulo. Il commentatore vi esplicita solo parzialmente le proprie fonti, limitandosi a nominare espressamente gli autori più antichi e di maggior prestigio, *in primis* Omero, da cui sono tratti due versi dell'*Odissea* e dell'*Iliade*, rispettivamente sull'isola di Faro e sulla rocca di Pergamo. Compare inoltre il nome di Erodoto, in riferimento alle piramidi e alle mura di Babilonia, mentre da Elio Aristide viene ricavata una descrizione della posizione geografica della città di Cizico. Una citazione scritturale, mediata probabilmente da Basilio, e un prelievo da un'orazione di Gregorio di Nazianzo concernente la torre di Babele completano il quadro degli *auctores* dichiarati, insieme a Callistene, che figura in qualità di autore del *Romanzo di Alessandro*, cui viene fatto risalire il racconto della distruzione di Tebe da parte del Macedone, accompagnata dal suono dell'aulo di Ismenia.²¹ L'anonimo commentatore trae, tuttavia, questa vicenda non dalla fonte originale, bensì dalle *Chiliadi* di Tzetzes, di cui riproduce pressoché *verbatimim* il testo. A quest'opera risale anche la descrizione delle circostanze in cui avvenne la costruzione del Faro di Alessandria, come segnalano numerose corrispondenze verbali e la comune attribuzione dell'opera a Cleopatra e Dessifane di Cipro. Un'altra fonte taciuta, per quanto citata alla lettera, è l'*Epitome* di Zonara, su cui si basa la narrazione della scoperta di una testa insanguinata durante gli scavi di fondazione del Campidoglio e della distruzione definitiva del colosso di Rodi, con la vendita delle sue grandiose spoglie. Senz'altro meno prevedibile è, invece, l'implicito ricorso al *De fluviis* dello Pseudo-Plutarco, donde viene desunta la notizia secondo cui sia il nome del fiume Eurota, sia quello del Nilo deriverebbero da quelli di due omonimi personaggi storici che vi avrebbero trovato la morte.²² Infine, oltre a un *argumentum* delle *Fenicie* di Euripide riguardo alla co-

scrizione di un unico tempio dedicato a Cizico alla dea Artemide, ottenendo quindi una lista complessiva di sette meraviglie ma ignorando del tutto la notizia relativa ad Artemisia: ὁ ἐν Κυζίκῳ ναὸς τῆς Ἀρτέμιδος, ἐξ ἐνὸς λίθου τορῶς, ἀρραγῆς ὡς φασιν, ὠκοδομηται (De Andrés, *Un texto griego inédito*, cit., p. 355).

²¹ Sul tema vd. T. Braccini, *Ismenia di Tisbe: testimonianze*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 17, 1999, pp. 162-176: 171-172; T. Braccini (Hrsg.), *Carmen choliambicum quod apud Ps.-Callisthenis Historiam Alexandri reperitur*, Leipzig 2004, pp. XXXIV-XXXIX et passim.

²² L'opera pare, infatti, aver avuto nel millennio bizantino una scarsa circolazione, conservandosi soltanto in due codici, il Pal. gr. 389 e il suo apografo Par. Suppl. gr. 443A, sul quale vd. C. Poidomani, *Il De fluviis pseudoplatarceo nella redazione del codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, Supplément grec 443A*, «Commentaria Classica» 3, 2016, pp. 57-82. Essa fu inoltre impiegata come fonte di *excerpta* nella silloge paradossografica seriore annessa al *De mirabilibus auscultationibus* pseudo-aristotelico (152-178, 845b 33-847b 10), nel florilegio dello Stobeo, oltre che nel *De mensibus* di Giovanni Lido e in qualche raro scolio: vd. E. Calderón Dorda, A. De Lazzer, E. Pellizer (edd.), *Plutarco, Fiumi e monti*, Napoli 2003, pp. 10-13, e C. Delattre (éd.), *Pseudo-Plutarque, Nommer le monde, Origine des noms de fleuves, de montagnes et de ce qui s'y trouve*, Villeneuve d'Ascq 2011, pp. 14-17. Queste circostanze invitano a considerare l'i-

struzione delle mura di Tebe, l'autore potrebbe aver impiegato anche l'esposizione sulle meraviglie del mondo inclusa da Niceta di Eraclea nel suo commento ai discorsi di Gregorio di Nazianzo.²³ La lista delineata da Niceta comprende, infatti, le città di Tebe in Egitto e in Beozia, le mura di Babilonia, il Mausoleo, le piramidi, il colosso di Rodi, il Campidoglio di Roma e il tempio di Adriano a Cizico: a ben vedere, tra queste meraviglie quelle che non compaiono nel carne della cronaca di Cedreno sono esattamente quelle su cui il commento anonimo si sofferma nella sua parte finale. Inoltre, questi e Niceta condividono molte informazioni, tra le quali si segnala, accanto ad altre chiaramente vulgate, una testimonianza sul colosso di Rodi da entrambi erroneamente attribuita ad Aristotele. Questa ricorre altrove soltanto in alcuni scoli, nell'opera di Ciriaco di Ancona e in un componimento bizantino in versi politici, contenuto nel codice Marc. gr. 408.²⁴

Il commento, come detto, è stato tramandato in forma anonima e gli indizi ricavabili sull'autore e sulla sua cronologia sono assai limitati. La prospettiva risulta inequivocabilmente bizantina, si potrebbe anzi supporre costantinopolitana, in considerazione – più che del tributo alla magnificenza della nuova Roma con cui si conclude l'opera – di una notazione presente nel paragrafo dedicato al Faro di Alessandria. L'autore mostra infatti di essere a conoscenza dell'esistenza di un faro sul mar Nero, con il quale egli suggerisce una propria vicinanza geografica, definendolo ὁ παρ' ἡμῶν Ποντικός, ammesso che l'espressione παρ' ἡμῶν non abbia invece valore temporale e indichi un faro “alla sua epoca” situato sul Ponto. L'indicazione dovrebbe riguardare specificamente il faro, altrimenti noto come *turris Timaeae*, situato su uno degli ultimi rilievi della costa europea del Bosforo, in direzione del Mar Nero, di cui dà notizia Dionisio di Bisanzio in un passo del suo *Anaploous Bospori* conservato attraverso la testimonianza di Pierre Gilles;²⁵ l'esistenza di

potesi che l'autore abbia avuto accesso ai contenuti dell'opera pseudo-plutarca non direttamente, bensì attraverso l'intermediazione di altri testi. In ogni caso, l'eziologia illustrata non è riscontrabile altrove, salvo in Eustazio di Tessalonica (*DP 222, GGM 2, 256, 45-257, 1*), che non può tuttavia essere stato la fonte dell'opera qui in esame, dal momento che non tramanda tutti i dettagli condivisi tra questa e il *De fluviis*, cui egli stesso attingeva. Si noti, inoltre, come già Leone Allacci avesse messo in relazione il resoconto dello Pseudo-Plutarco con il commento al carne sulle meraviglie, trascrivendone la pericope corrispondente e qualificandolo quale «Anonymus scholijs in Carmina de septem Orbis miraculis» (vd. Leonis Allatii *De Nili et eorum scriptis diatriba*, Romae 1668, p. 6). Non vi è motivo di dubitare che egli attingesse direttamente al Vat. gr. 573, la cui presenza nelle collezioni papali è verificabile a partire dal 1518, come illustrato da Devreesse, *Codices Vaticani*, cit., p. 477.

²³ Vd. R. Constantinescu (ed.), Nichita din Heraclea, *Comentarii la cele 16 cuvîntări ale lui Grigore din Nazianz*, București 1977, pp. 93-96, 150-151, 188-189 (fr. 67). Il testo è reperibile anche in Brodersen, *Reiseführer*, cit., pp. 126-129, nr. 20.

²⁴ Sul componimento vd. l'Appendice I. I dettagli relativi alle altre attestazioni della notizia sono reperibili in Brodersen, *Reiseführer*, cit., pp. 102-107, 138-141.

²⁵ Petri Gyllii *De Bosphoro Thracio libri III*, Lugduni 1561, pp. 152-154. Su questo faro vd. E. Oberhummer, s.v. *Bosporos* (1), in *RE III* (1897), coll. 741-789: 751, e T. Russell, *Byzantium and the Bosphorus. A Historical Study, from the Seventh Century BC until the Foundation of Constantinople*, Oxford 2017, pp. 186, 197-198.

un faro nel medesimo sito è confermata anche da fonti successive, a partire dal Teofane continuato.²⁶ Dal punto di vista cronologico, invece, una scarna indicazione è fornita in concomitanza con il resoconto della distruzione del teatro di Mira: εἰσὶ δὲ οἱ παρ' ἡμῖν νῦν οὕτω καλούμενοι Τοῦρκοι, οἱ καὶ τὴν ἡμετέραν γῆν εἰσέτι καὶ νῦν διασπαράττοντες, μᾶλλον δὲ διασπαράξαντες. Dunque, se un indubbio *terminus post quem* è rappresentato dalle due fonti più tarde individuabili con certezza, Zonara e Tzetze, l'indicazione dell'autore invita a collocare la redazione dell'opera prima della caduta dell'impero: l'intervallo cronologico in cui può essere collocata la composizione dell'opera va dunque dalla fine del XII alla prima metà del XV sec.

Nelle pagine seguenti si fornisce l'edizione critica del commento, accompagnata dalla segnalazione delle fonti e dei principali *loci paralleli*.²⁷

²⁶ Il termine Φάρος sembra peraltro attestato in riferimento alla medesima località con il valore generico di toponimo, come appare ad esempio nell'*Alessiade* di Anna Comnena (VIII 9, 4 Reinsch-Kambylis) e nella *Synkrisis* di Manuele Crisolora (43 Billò), ma forse anche nell'opera dello stesso Gilles (Petri Gyllii *De Bosporo*, cit., pp. 168-169). Risulta invece assai meno probabile che il referente del commentatore anonimo sia il faro, di costruzione probabilmente genovese, situato al capo Panium (attuale Rumeli Feneri) e descritto in Petri Gyllii *De Bosporo*, cit., p. 171, sul quale vd. C. Mango, *Constantinopolitana* [1965], in *Studies on Constantinople*, II, Aldershot-Brookfield, VT 1993, pp. 305-336: 313. Sembrano inoltre da escludere, per la loro posizione geografica, i fari situati all'interno della città di Costantinopoli, sui quali vd. E. Oberhammer, s.v. *Constantinopolis*, *RE* IV (1900), coll. 963-1018: 984-985.

²⁷ Con la sigla V si indica il *codex unicus* Vat. gr. 573. Nell'impossibilità di stabilire se i discostamenti dal greco classico in fatto di accentazione, itacismo e consonanti geminate siano attribuibili all'imprecisione del copista o all'autore, si è preferito normalizzare il testo, delegando all'apparato critico la segnalazione delle lezioni del codice, tranne nel caso degli errori nell'accentazione d'enclisi che sono stati corretti *ex silentio*.

[*Titulus deest*]

ξένον θέαμα τῶν πάλαι πυραμίδων,
Αἴγυπτος ἄσπερ εἶχε κόμπον ἢ πλάνος.

θέαμα λέγεται ἀπλῶς τὸ εἰς ὄψιν τῶν ὀρώντων προκείμενον πρᾶγμα ἀπὸ τοῦ θεᾶ-
σθαι. ξένον δὲ τὸ οἶον εἰπεῖν ἀλλότριον καὶ ἐκτὸς τῶν ἐν συνηθείᾳ ἡμῖν πραγμάτων
5 δηλονότι τὸ παράδοξον. φησὶν οὖν ὅτι τῶν πυραμίδων χρῆμα παράδοξον τοῖς ὀρώ-
σιν ἐφαίνετο διὰ τε τὸ μέγεθος καὶ τὸ ποικίλον τῆς κατασκευῆς αὐτῶν. αἱ γὰρ πυρα-
μίδες οἰκοδομήματά τινα ἦσαν ἐν Αἰγύπτῳ, κατὰ μὲν ἐνίους ὑπὸ Ἰωσήφ χάριν ὑποδο-
χῆς τοῦ πυροῦ ἦτοι τοῦ σίτου ἀνοικοδομηθέντα, κατὰ δὲ τὸ ἀληθές ὑπὸ τῶν ἐν Αἰ-
γύπτῳ κατὰ καιροὺς βεβασιλευκότων, ὡς φησὶν Ἡρόδοτος, εἰς μνημάτων χώραν κα-
10 τασκευασθέντα. πυραμίδες δὲ ἐκλήθησαν ἀπὸ τοῦ τῆς κατασκευῆς αὐτῶν σχήματος
κατὰ μίμησιν τοῦ πυρός, ὡς γὰρ ἐκεῖνο οὕτω καὶ αὐταὶ ἀπὸ εὐρυτέρας βάσεως
τριγώνου καὶ τετραγώνου καὶ πενταγώνου καὶ ἐφεξῆς ἦσαν εἰς ὀξείας κορυφὰς
μουριζόμεναι. ταύτας οὖν φησὶν εἶχεν ἡ Αἴγυπτος κόμπον τουτέστι καύχημά τι καὶ
ἔπαρσιν. πλάνον δὲ αὐτὴν ἀποκαλεῖ, ὡς τοὺς εἰς αὐτὴν ἀφικνουμένους χάριν ἰστο-
15 ρίας πλανῶσαν, ὥστε θεῖάν τινα καὶ ἱερὰν ταύτης χώραν νομίζειν, δι' ἅπερ παρέχε-
ται θαυμαστά τινα καὶ ἐξαιρετὰ τὸν τε δι' αὐτῆς δηλαδὴ παραρρέοντα χρυσορρόαν
οὕτω καλούμενον Νεῖλον, πολυαρκέστατον ὄντα καὶ γονιμώτατον τῆς ἄλλης ἀπάσης
ὑδατηρᾶς φύσεως, οὐ καὶ τὸ ὕδωρ ἀπαρυόμενον, ἄσηπτον διαμένειν φασὶν ἐπὶ πολ-
20 καὶ τὰ παρακείμενα τούτῳ χωρία ἐπαρδούσας καὶ τὴν τῆς χώρας ἀβροχίαν τε καὶ
ἀνυδρίαν ἐντεῦθεν ἰωμένας· ἔτι τε τοὺς παρ' αὐτῷ κροκοδίλους καὶ τοὺς λεγομένους
ποταμίους ἵππους· τό τε τῆς χώρας εὐφορον, ὡς δις τοῦ ἔτους τὰς τῶν καρπῶν ἀποδι-
δόναι φορᾶς καὶ ἄλλα πλεῖστα, ὧν οὐκ εὐκαιρον νῦν καταλέγειν. Αἴγυπτον δὲ αὐτὴν
ὀνομασθῆναί φασὶ ὡς μὲν τινες ἀπὸ Αἰγύπτου τινὸς βεβασιλευκότος ἐν αὐτῇ, ὃν Ἔλ-
25 ληνες Δαναοῦ φασὶν ἀδελφόν, τοῦ ἐν Ἄργει βεβασιλευκότος· οὐ καὶ τὰς πενήκοντα

7-10 κατὰ – κατασκευασθέντα] cfr. e.g. Nic. Heracl. *In Greg. Naz. or. fr.* 67 Constantinescu: τέταρ-
τον αἱ πυραμίδες, οἰκοδομήματά τινα ἐν Αἰγύπτῳ, θεάματος ἄξια καὶ πολυανάλωτα ὄντα, κατὰ μὲν
τινας ὑπὸ Ἰωσήφ εἰς σιτοδοχεῖα πάνυ καλῶς κατασκευασθέντα καὶ λεγόμενα ὠρεῖα τοῦ Ἰωσήφ,
κατὰ δὲ Ἑλληνᾶς τινος εἰς μνημάτων βασιλέων χώραν γενόμενα, ὧν οἷς ἐστὶ καὶ Ἡρόδοτος, εἰκὸς
γὰρ εἶπε ὅτι μετὰ τοὺς χρόνους τῆς τελευτῆς τοῦ Ἰωσήφ καὶ τὴν ἔξοδον τοῦ Ἰσραὴλ ἐποιήσαντο
ταῦτα τοὺς τάφους τῶν βασιλέων οἱ Ἕλληνες || 8-10 κατὰ – κατασκευασθέντα] Hdt. 2, 124-127,
134 || 10-11 πυραμίδες – πυρός] cfr. e.g. Plat. *Tim.* 56b 3-5 et *Etym. Magn.* 697, 27 Gaisford, s.v.
πυραμῖς || 11-13 αὐταὶ – μουριζόμεναι] cfr. Nicom. *Ar.* 2, 13, 2: πρῶτιστα δὲ οὗτος φαντάζεται
ἐν ταῖς λεγομέναις πυραμίσιν. αὐταὶ δὲ γίνονται ἐκ πλατυτέρων βάσεων μειουριζόμεναι εἰς
ὀξείαν κορυφήν, πρῶτον μὲν κατὰ τριγωνισμόν ἀπὸ τριγώνου βάσεως, δεύτερον δὲ κατὰ τετραγωνι-
σμόν ἀπὸ τετραγώνου βάσεως, ἐξῆς δὲ τούτοις κατὰ πενταγωνισμόν ἀπὸ πενταγώνου βάσεως, εἴτα
ἀνάλογον ἀπὸ ἑξαγώνου καὶ ἑπταγώνου καὶ ὀκταγώνου καὶ ἀεὶ ἐπ' ἄπειρον || 18 τὸ ὕδωρ – δια-
μένειν] cfr. Ael. Aristid. *Or.* 36, 116 Keil et Orib. *Coll. med.* 5, 3, 6 Raeder

1 ξένον θέαμα V] κενὸν φράγμα Georg. Cedr. || 3 ὀρώντων] ὀρώντων V || 5 πυραμίδων] πυ-
ραμιδῶν V || 6 ποικίλον] ποικίλλον V || 9 Ἡρόδοτος] ἠρόδοτος V || 13 μουριζόμεναι]
μειουριζόμεναι V || 14-15 ἱστορίας] ἱστορίας V || 16 παραρρέοντα] παρραρέοντα V || 17
γονιμώτατον] γονιμώτατον V || 18 οὐ] οὐ V || ἀπαρυόμενον] ἀπαρρυόμενον V || 21 κρο-
κοδίλους] κροκοδύλους V || 23 ὧν] ὧν V || 25 οὐ] οὐ V ||

[Senza titolo]

Il sorprendente spettacolo delle antiche piramidi,
di cui si gloriava l'ingannevole Egitto.

Si definisce in generale “spettacolo” (θέαμα) una cosa esposta allo sguardo degli osservatori, dal verbo θεᾶσθαι (osservare). “Sorprendente” (ξένος), invece, è sinonimo di alieno ed estraneo a ciò che ci è familiare, vale a dire lo straordinario. Afferma dunque che le piramidi apparivano straordinarie a chi le vedeva per la loro grandezza e per la complessità della loro costruzione. Le piramidi infatti erano degli edifici che si trovavano in Egitto, secondo alcuni eretti da Giuseppe per ospitare il grano ovvero il frumento, in verità costruiti, come dice Erodoto, da coloro che regnavano in quel tempo in Egitto con la funzione di monumenti funebri. Furono chiamate piramidi per la forma della loro costruzione a imitazione del fuoco; proprio come questo, anch'esse allo stesso modo a partire da una base ampia di forma triangolare, quadrata, pentagonale e via dicendo tendono verso una sommità aguzza, terminando a punta. Afferma che di queste dunque l'Egitto si gloriava, cioè ne traeva una forma di orgoglio e vanto. Definisce «ingannevole» l'Egitto, in quanto inganna quelli che giungono a visitarlo, al punto che ritengono divina e sacra la sua terra. Il Nilo, che manifestamente vi scorre attraverso, definito «dalla corrente d'oro», appunto dà mostra di fenomeni meravigliosi ed eccezionali: offre moltissimi vantaggi ed è il più fecondo di ogni altro corso d'acqua. Dicono che l'acqua che ne viene prelevata rimanga immune alla putrefazione per molti anni e ancora che le sue inondazioni, che avvengono in estate, allaghino i campi che si trovano nelle sue vicinanze e quindi pongano rimedio alla siccità e alla mancanza d'acqua della regione. Vi si trovano inoltre i coccodrilli e i cosiddetti ippopotami. Si racconta anche della fertilità della terra, così notevole che essa produce due volte l'anno i raccolti di frutti e di moltissimo altro, su cui non è il caso di dilungarsi ora. Alcuni affermano che l'Egitto prenda il nome da un certo Egitto che vi avrebbe regnato: i Greci dicono che fosse fratello di Danao, che regnò ad Argo e le cui cinquanta figlie si dice

θυγατέρας ἀνελεῖν φασι τοὺς τοῦ Αἰγύπτου παῖδας, ἰσαρίθμους αὐταῖς ὄντας, ἐξ ἐπιβουλῆς καὶ ὑποβολῆς τοῦ πατρὸς αὐτῶν Δαναοῦ.

καὶ πύργος ἄστροις ἐξισούμενος Φάρου.

Φάρος δοκεῖ μὲν εἶναι τῶν ὁμώνυμων, οὐκ ἔστι δέ· τὰ γὰρ ὁμώνυμα οὐ μόνον κατὰ
 30 τὴν προφορὰν κοινωνεῖν ὀφείλουσιν, ἀλλ' ἤδη καὶ κατὰ τ' ἄλλα περιστατικὰ οἶον
 πτώσιν, ἀριθμὸν, γένος καὶ τὰ λοιπά. τοῦτο δὲ τριγενές ἐστι· θηλυκῶς μὲν γὰρ λεγόμε-
 νον τὴν πόλιν δηλοῖ, οὐδετέρως δὲ τὸ ἔνδυμα, ἀφ' οὗ καὶ τὸ βλέφαρον ἠτυμολόγη-
 ται, ἀρσενικῶς δὲ τὸν τόπον, ἔνθα ὁ πύργος ἴστατο. δύο δὲ ἦσαν Φάροι τῶν ἄλλων
 ἐπισημότεροι, εἷς μὲν ὁ πρὸ τῆς Ἀλεξανδρείας τῆς ἐν Αἰγύπτῳ, νησίδιον δέ τι τοῦτο
 35 περὶ οὗ καὶ τῷ Ὀμήρῳ εἴρηται· «νήσος ἔπειτά τις ἔστι πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ / Αἰ-
 γύπτου προπάροιθε, Φάρον δὲ ἐκικλήσκουσι». ἕτερος δὲ ὁ παρ' ἡμῖν Ποντικὸς
 οὗτος. ἔνθα καὶ ὁ τοῖς ἄστροις ἐξισούμενος ἴστατο Φάρος, ἐξισούμενον δὲ αὐτὸν
 τοῖς ἄστροις φησὶν οὐ κατὰ τὴν φύσιν, οὐ κατὰ τὸ μέγεθος, ἀλλ' ὡς ὑψηλὸν ὄντα σφό-
 40 δρα καὶ μέχρι πολλοῦ τοῦ ἀέρος ἀνερχόμενον, ὡς δοκεῖν τοῖς ἄστροις σχεδὸν ἐγγί-
 ζειν. ὑπερβολικῶς δὲ οὕτως εἴρηται. ἴστατο δὲ ὁ πύργος οὗτος ὡς λέγεται, ὥστε τοῖς
 ἐκ τοῦ πόντου καταίρουσιν ἀνάπτειν πυρσούς. ἕτεροι δὲ φασι μὴ τοῦτον εἶναι τὸν
 παρὰ τοῖς παλαιοῖς ᾠδόμενον πύργον, ἀλλὰ τὸν ἐν τῷ Αἰγυπτιακῷ Φάρῳ ἰστάμενον
 διατείνονται, ὃν ἡ τοῦ Πτολεμαίου Κλεοπάτρα ἀνήγειρεν, ὡς εἶναι σωτήριον ταῖς ἐν
 45 πελάγει χειμαζομέναις ὀλκάσι, τὴν μεταξὺ τῆς τε νήσου καὶ τῆς Ἀλεξανδρείας πρό-
 τερον χερσώσασα θάλασσαν σταδίων οὔσαν τεττάρων καὶ μικρόν τι πλεόν, ἐργάτη
 χρησαμένη πρὸς ταῦτα καὶ ἀρχιτέκτονι Κυπρίῳ τινὶ καλουμένῳ Δεξιφάνῃ.

μέγας κολοσσὸς ὁ θρυλλούμενος Ῥόδου.

29-33 Φάρος – ἴστατο] cfr. Olymp. in Cat. 33, 34-35 Busse: ἀλλ' οὐδὲ τὸ φάρος ὁμώνυμὸν ἐστίν, ἐπειδὴ μὴ κατὰ τὸ αὐτὸ <γένος> λέγονται· φάρος μὲν γὰρ ἡ πόλις θηλυκῶς, οὐδετέρως δὲ τὸ ἱμάτιον; El. in Cat. 141, 6-9 Busse: ἀλλ' οὐδὲ τὸ φάρος ὁμώνυμον δύναται εἶναι· δηλοῖ γὰρ θηλυκῶς μὲν ἐκφωνούμενον τὴν πόλιν, ἀρσενικῶς δὲ τὸ κτίσμα, οὐδετέρως δὲ τὸ ἱμάτιον· ἐπειδὴ οὖν τὸ γένος διάφορον, ὁμώνυμον εἶναι οὐ δύναται; schol. in Opp. Hal. 2, 22 Dübner: Φάρος, εἰ μὲν ἐστὶ ἀρσενικόν, σημαίνει τὸν τόπον· εἰ δὲ θηλυκόν, σημαίνει τὴν πόλιν· εἰ δ' οὐδέτερον, σημαίνει τὸ ἱμάτιον, ἐστὶ δὲ τὸ ὁμώνυμον || 32-33 ἀφ' οὗ – ἠτυμολόγηται] cfr. e.g. Etym. Magn. 199, 33 Gaisford, s.v. βλέφαρον et Etym. Gud. 273, 4-8 De Stefani, s.vv. βλέφαρον et βλέφαρα || 35-36 νήσος – κικλήσκουσι] Hom. Od. 4, 354-355 || 36-37 ἕτερος – οὗτος] cfr. Dion. Byz. 77-78 Güngerich; Theoph. cont. 6, 39 Bekker; Georg. Mon. Chron. 914, 16-19 Bekker; Sym. Log. Chron. 136, 72 Wahlgren; Anonym. Palaeol. Paneg. ad Man. et Joan. VIII Palaeol. 146, 30-31 Lampros. Vd. etiam e.g. Ann. Comn. Alex. 8, 9, 4 Reinsch-Kambylis et Man. Chrysol. Comp. vet. et nov. Rom. 43 Billò || 43-46 Κλεοπάτρα – Δεξιφάνῃ] cfr. Tzetz. Chil. 2, 29-33 Leone²: αὕτη [scil. Κλεοπάτρα] σὺν ἀρχιτέκτονι Κυπρίῳ Δεξιφάνει / τὴν θάλασσαν χερσώσασα τὴν τῆς Ἀλεξανδρείας / ὅσον πρὸς τετραστάδιον, εἴτε μικρόν τι πλεόν, / τὸν πύργον ἐχειργάσατο τὸν μέγιστον τῆς Φάρου, / ὀλκάσι φῶς σωτήριον μάλλον ἐν ζάλῃ φαίνειν

26-27 ἐξ ἐπιβουλῆς] ἐξεπιβουλῆς V || 32 πόλιν (cfr. e.g. Olymp.)] πάλιν V || ἀφ' οὗ] ἀφοῦ V || 32-33 ἠτυμολόγηται] ἠτοιμολόγηται V || 34 νησίδιον] νησείδιον V || 42 ᾠδόμενον] ἀδόμενο V || 44 ὀλκάσι] ὀλκάσι V || 45 χερσώσασα] χερσώσας V || θάλασσαν] θάλασαν V || τεττάρων V^{bc}] τεσσάρων V^{ac} || πλεόν (cfr. Tzetz.)] πρὸς V || 47 θρυλλούμενος] θρηλλούμενος V

abbiano ucciso, in maniera premeditata e su suggerimento del loro padre Danao, i figli di Egitto, che erano in numero pari al loro.

E la torre di Faro, alta quanto le stelle.

Faro sembra essere uno dei sostantivi omonimi, ma non lo è. Gli omonimi infatti devono essere accomunati non solo dalla pronuncia, ma già anche dalle altre proprietà, come la flessione, il numero, il genere e il resto. Questo sostantivo invece ha tre generi: usato al femminile, infatti, indica la “città”, al neutro l’“indumento”, da cui deriva anche il termine “palpebra”, al maschile il luogo in cui si trova la torre. Erano due i Fari più famosi di tutti. Uno era quello di fronte ad Alessandria d’Egitto; si tratta di un’isola di cui parla anche Omero: «v’è dunque un’isola nel mare burrascoso di fronte all’Egitto e la chiamano Faro». L’altro è quello presso di noi, qui sul Ponto. Poi si asserisce che il Faro si levasse eguagliando le stelle; sostiene che eguagliasse le stelle non per natura, né per grandezza, ma per il fatto di essere assai elevato e di ergersi molto in alto nel cielo, al punto di sembrare quasi avvicinarsi alle stelle, ma ciò è detto in forma di iperbole. Questa torre si ergeva, come si dice, in maniera tale che vi venissero accesi dei fuochi per chi giungeva dal mare. Altri dicono che non fosse questa la torre cantata dagli antichi, ma sostengono che fosse quella che si ergeva a Faro in Egitto e che Cleopatra, figlia di Tolomeo, costruì perché fosse fonte di salvezza per le navi colte in mare dalla tempesta, per prima cosa prosciugando il braccio di mare che si trovava tra l’isola e Alessandria, ampio un po’ più di quattro stadi, e servendosi come artefice di queste opere anche di un architetto cipriota di nome Dessifane.

Il grande e famoso colosso di Rodi.

ὁ κολοσσὸς οὗτος εἶδωλον ἦν τοῦ Ἀπόλλωνος μέγιστον ἀπάντων, ἐφ' ἀψίδος ἰστάμενον λίαν μετεώρου παρ' ἑκάτερα τῶν τοῦ εἵσπλου τοῦ λιμένος χειλῶν τὰς βάσεις 50 ἐχούσης. ἕτεροι δὲ φασὶ τοῦτον κίονα χαλκοῦν παμμεγέθη, πηχῶν ὡς φησὶν Ἀριστοτέλης ἐξακοσίων· ὃν φασὶν ἐπὶ Κώσταντος τοῦ ἐγγονοῦ Ἡρακλείου καθαιρεθῆναι ὑπὸ Σαρακηνῶν, τὴν νῆσον ὑφ' ἑαυτοῦς ποιησαμένων· οὗ τὸν χαλκὸν Ἰουδαίος τις πριάμενος ἔμπορος, ἐνακοσίαις καμήλοις, ὡς λέγεται, τοῦτον μετενεγκεῖν.

καὶ τύμβος ἐξάκουστος ὁ τοῦ Μουσώλου.

55 ὁ Μαύσωλος οὗτος τύραννος ἦν Καρίας τῆς ἐν Φρυγία, ὃς ἐν τῇ εἰρημένῃ ταύτῃ χώρα τάφον ἑαυτῷ κατεσκεύασε πολυειδῆ καὶ πολυτελέστατον. τύμβον γὰρ ὁ τάφος λέγεται παρὰ τὸ τύφω τὸ καίω· τὸ γὰρ πάλαι οἱ Ἕλληνες τὰ τῶν νεκρῶν σώματα ἐπὶ τοῖς τάφοις κατέκαιον. καὶ οὗτος οὖν διὰ τὴν πολυμήχανον κατασκευὴν ἐξάκουστος ἦν, ἥτοι πανταχοῦ τῆς οἰκουμένης ἐκλαλούμενός τε καὶ διηγούμενος, ἢ ἐξάκουστος 60 λέγεται ἦγον παρὰδόξος ὡς ἕξω τῆς συνθηρίας ὧν τῶν ἀκουομένων.

καὶ Κυζίκου φέριστος ἀρραγῆς δόμος,
τὸν ὅπερ ἐξήγειρεν Ἀρτεμισία
ἢ Μουσώλου τάλαινα σύζυγος πάλαι.

ἡ Κύζικος χερσόνησός ἐστι μικρὸν ἄπωθεν τῆς Προικονήσου κειμένη. «πρόκειται 65 μὲν γὰρ τῆς Ἀσίας», κατὰ τὸν Ἀριστείδην, «ἀρχομένη μὲν ἐκ νήσου, καθισταμένη δὲ εἰς τὴν ἠπειρον, ἔνθα μὲν τὸν Εὐξείνιον πόντον προβεβλημένη, ἐτέρωθε δὲ τὸν Ἑλλήσποντον, σύνδεσμός τις οὖσα τῆς θαλάσσης ἐκατέρας». ἐν οὖν ταύτῃ τῇ Κυζίκῳ Ἀδριανὸς ὁ Ῥωμαίων αὐσονάρχης ἱερὸν ἐδωμήσατο κάλλιστόν τε καὶ μεγαλοπρεπέστατον καὶ οἶον ὁ τῆνικαῦτα χρόνος ἕτερον οὐκ ἠῦχει παραπλήσιον. φέριστος ἀρρα- 70 γῆς δόμος ἥτοι σφόδρα τὰ κατὰ τύχην προσπίπτοντα φέρειν δυνάμενος, οἶον τοὺς ἐκ γῆς σεισμούςς τε καὶ κλόνους καὶ τοὺς ἐξ ἀέρος ἐπισκίηπτοντας κερανοῦς καὶ πρη-

50-51 ἕτεροι – ἐξακοσίω] cfr. Nic. Heracl. *In Greg. Naz. or. fr.* 67 Constantinescu: τινὲς δὲ φασὶ κίονα τοῦτον εἶναι χαλκοῦν καὶ μεγέθη πάνυ ὑψηλόν, πηχῶν κατὰ Ἀριστοτέλην ἐξακοσίων (= Arist. *fr. fals.* 20 Rose) || 51 Κώσταντος] scil. Constans II (a. 641-668 p.C.n.) || 52-53 τὴν νῆσον – μετενεγκεῖν] cfr. Zon. *Epit. hist.* 14, 19, 15-16 Büttner-Wobst: τότε καὶ τὴν νῆσον Ῥόδον ὑφ' ἑαυτοῦς ποιησάμενοι τὸν ἐν αὐτῇ περίπυστον κολοσσὸν καθηρήκασιν, οὗ τὸν χαλκὸν Ἰουδαίος πριάμενος ἔμπορος ἐνακοσίαις καμήλοις λέγεται τοῦτον μετενεγκεῖν. Cfr. etiam Const. Porph. *Adm. imp.* 20 Moravcsik; Georg. Cedr. 450, 8 Tartaglia; Theoph. *Chron.* 345, 8-11 De Boor; Sym. Log. *Chron.* 112, 3 Wahlgren || 56-57 τύμβον – καίω] cfr. e.g. *Etym. Magn.* 771, 38 Gaisford, s.v. τύμβος et *Etym. Gud.* 537, 33-34 Sturz, s.v. τύμβος || 64-67 πρόκειται – ἐκατέρας] Ael. Aristid. *Or.* 27, 6 Keil: πρόκειται γὰρ τῆς Ἀσίας, ἀρχομένη μὲν ἐκ νήσου, καθισταμένη δ' εἰς τὴν ἠπειρον, ἔνθεν μὲν τὸν Εὐξείνιον πόντον προβεβλημένη, ἐτέρωθεν δὲ τὸν Ἑλλήσποντον, σύνδεσμός τις οὖσα τῆς θαλάττης ἐκατέρας || 71-72 κερανοῦς – οὐρανία] cfr. e.g. *schol. in Ael. Aristid. Pan.* 127, 14 Jebb: βροντὰς καὶ κερανοῦς, ἃ καὶ οὐράνια βέλη καλεῖ

48 ἐφ' ἀψίδος] ἐπ' ἀψίδος V || 51 ἐξακοσίω] ἐξακοσίω V || Κώσταντος] κόνστατος V || Ἡρακλείου] ἠρακλείου V || 54 Μουσώλου] μουσωλοῦ V || 55 Μαύσωλος] μουσωλὸς V || Φρυγία V] malim Ἀσία || 57 τὸ³] το V || 61 δόμος] δῶμος V, δόμος τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Ἐφεσίας δόμος Georg. Cedr. || 63 Μουσώλου] μουσωλοῦ V || 64 Κύζικος] κύζηκος V || 66-67 Ἑλλήσποντον] ἐλίσποντον V || 70 δόμος] δῶμος V || 71-72 πρηστήρας V^{pc}] πρηστήρας V^{ac} (ut vid.)

Questo colosso era la statua di Apollo più grande di tutte, collocata su un'arcata molto alta, ciascuna delle cui basi poggiava su una delle due sponde dell'ingresso al porto. Altri dicono che fosse una grandissima colonna di bronzo, di 600 cubiti secondo la testimonianza di Aristotele. Sotto il regno di Costante, il discendente di Eracle, il colosso sarebbe stato distrutto dai Saraceni, che avevano assoggettato l'isola e un mercante giudeo, comprato il bronzo di cui era costituito, lo avrebbe trasportato, a quanto si dice, su 900 cammelli.

E la celebre tomba di Mausolo.

Questo Mausolo era il sovrano della Caria, che si trova in Frigia; egli si fece costruire in questa regione, appena citata, una tomba variamente decorata e sfarzosissima. La tomba infatti si chiama τύμβος, dal verbo “fumare” (τύφω), in altri termini “bruciare” (καίω): infatti anticamente i Greci ardevano i corpi dei morti sulle tombe. E questa tomba per la sua ingegnosa struttura era dunque celebre (ἐξάκουστος), cioè era oggetto di discorsi e di racconti in tutto il mondo; oppure viene definita celebre (ἐξάκουστος) nel senso di straordinaria, ossia diversa da ciò che si ode comunemente.

E l'eccellente ed indistruttibile tempio di Cizico,
che costruì l'infelice Artemisia
un tempo sposa di Mausolo.

Cizico è una penisola che si trova poco lontano da Proconneso. Secondo Aristide, «è posta infatti di fronte all'Asia, iniziando come un'isola e finendo collegata al continente, proiettata tra il ponto Eusino da un lato e l'Ellesponto dall'altro, costituendo una sorta di punto di congiunzione tra i due mari». Dunque in questa Cizico, Adriano, l'ausonarca dei Romani, fece costruire un tempio bellissimo e assolutamente grandioso, tale che quell'epoca non poteva gloriarsi di un altro simile. «Eccellente e indistruttibile tempio» (φέριστος ἀρραγῆς δόμος) significa in grado senz'altro di sopportare gli eventi accidentali, come i terremoti e le scosse della terra, i fulmini che piombano dal cielo e

- στήρας, ἃ καὶ βέλη λέγεται οὐρανία. διὸ καὶ ἐπάγει ἀρραγῆς δόμος, ἦτοι ἀσφαλέστατος καὶ οὐκ εὐχερῶς διαλυθῆναι δυνάμενος διὰ τὸ τῆς οἰκοδομίας ἰσχυρὸν καὶ ἀνένδοτον πρὸς τὰ ἐκ τοῦ χρόνου σχεδὸν ἐπιφερόμενα συμπτώματα. τὸ δὲ ὅπερ ἐξήγειρεν
- 75 Ἄρτεμισία ἢ ὅτι αὐτὴ πρὸ τοῦ αὐθέντος Ἄδριανοῦ τοῦτον ἀνήγειρεν ἐκ βάθρων λίαν ὑψηλὸν καὶ μετέωρον. ἢ γὰρ ἐξ πρόθεσις ἐπίτασιν εἰς τὸ ἄνω δηλοῖ, ἐπεὶ καὶ τὸ ἐγείρω δηλοῖ μὲν καὶ τὸ διεγείρω, ὡς τὸ ἐξήγειρεν Ἄδερ τὸν ἀλίτηριον δηλοῖ δὲ καὶ τὸ κείμενόν τι ἐπὶ γῆς εἰς ὕψος αἴρω· εἶτα τῷ χρόνῳ διαφθαρέντα αὐθις τοῦτο Ἄδριανὸς ἀνενέωσε, κἀντεῦθεν δοκεῖ καὶ τὴν ἀρχὴν ἐξ ἐκείνου συστήναι. ἢ ὅτι
- 80 Ἄδριανοῦ τοῦτον τὴν ἀρχὴν ἀνοικοδομήσαντος ἢ τινος ἄλλου τῶν παλαιότερων ἐκείνου ἢ Ἄρτεμισία τοῦτον ἐξήγειρεν, ἦτοι ἀνέπεμψεν, ὅθεν εἰκότως αὐτὴν καὶ τάλαιναν καλεῖ, ὡς τοιοῦτόν τι ἐξεργασμένην κακόν.

καὶ τὸ θέατρον Λυκίας τῆς τῶν Μύρων,
ὅπερ κατεσπάραξεν Ἰσμαῆλ γόνος.

- 85 θέατρον λέγεται ὁ ἵππόδρομος ἦτοι ὁ τόπος ἔνθα οἱ τῆς πόλεως ἄνθρωποι συνερχόμενοι ἔν τε ἱερομηνίαις καὶ ταῖς ἄλλαις δημοτελέσιν ἐορταῖς θεῶνται τοὺς ἐκεῖσε τελουμένους ἀγῶνας. τοιοῦτον οὖν ἦν τι θέατρον ἐν τοῖς Μύροις. τὰ δὲ Μύρα πόλις ἐστὶν ἐν τῷ τῆς Λυκίας θέματι, ἐν ἧ καὶ ὁ πανάγιος διέπρεψε Νικόλαος. τοῦτο οὖν τὸ θέατρον διεσπάραξαν φησὶν οἱ τοῦ Ἰσμαήλου ἐκείνου ἀπόγονοι, οἱ καὶ Ἰσμαηλίται
- 90 λέγονται· εἰσὶ δὲ οἱ παρ' ἡμῖν νῦν οὕτω καλούμενοι Τούρκοι, οἱ καὶ τὴν ἡμετέραν γῆν εἰσέτι καὶ νῦν διασπαράττοντες, μᾶλλον δὲ διασπαράζαντες.

καὶ Ῥουφίνιον ἄλσος ἐν τῇ Περγάμῳ,
οὐπερ τὸ κάλλος πᾶσαν διέδραμε χθόνα.

- Πέργαμος ἐλέγετο μὲν καὶ ἡ τοῦ Ἰλίου ἀκρόπολις. Ὅμηρος· «νεμέσησε δ' Ἀπόλων, / Περγάμου ἐκκατιδῶν, Τρώεσι δ' ἐκέκλετ' ἀύσας». ἔστι δὲ καὶ ὄνομα πόλεως ἐν Φρυγίᾳ περὶ τὰς τοῦ Μαιάνδρου ροὰς κειμένη. αὐτόθι τοίνυν τὸ Ῥουφίνιον καλούμενον ἄλσος ἦν, ταῦτόν δ' εἶπειν δρυμῶν· δρυμῶν δὲ ἐστὶν ὁ σύνδενδρος τόπος. δρυμῶν δὲ καὶ ἄλσος καὶ ὕλη καὶ λόχη, ταῦτόν ἐν διαφόροις ὀνόμασι ταῦτόν ὑποκείμενον ἔχοντα. τοιαῦτα γὰρ τὰ πολυώνυμα. Ῥουφίνιον δὲ τὸ τοιοῦτον ἄλσος
- 100 κέκληται οἶμαι ἀπὸ Ῥούφου ἢ Ῥουφινανοῦ τινος τὴν ἀρχὴν τοῦτο καταφυτεύσαντος ἢ

77 ἐξήγειρεν Ἄδερ] cfr. Bas. *Hom. quod Deus non est auctor malorum* 9 (PG 31, 352A 1-2): ἐξήγειρε γὰρ, φησὶ, Κύριος τῷ Σολομώντι Σατάν, Ἄδερ τὸν βασιλέα τῶν Σύρων (3 Reg. 11, 14: καὶ ἤγειρεν κύριος σαταν τῷ Σαλωμων τὸν Ἄδερ τὸν Ἰδουμαῖον) || 93 οὐπερ – χθόνα] contra metrum || 94-95 νεμέσησε – ἀύσας] *Hom. Il.* 4, 507-508

72 δόμος] δῶμος V || 76 ὑψηλὸν] ὑπιλὸν V || 79 δοκεῖ] δοκεῖν V || 81 ἀνέπεμψεν] ἀνέπεψεν V || 85 ἵππόδρομος] ἵππόδρομος V || 89 Ἰσμαηλίται] ἰσμαλίται V || 92 Ῥουφίνιον] ρουφούνιον V || τῇ V] τῷ Georg. Cedr. || 93 οὐπερ] οὐπερ V || διέδραμε V] ἔδραμε Georg. Cedr. || 94 νεμέσησε *Hom.*] νέμσε V || 95 δ' ἐκέκλετ' V] δὲ κέκλετ' *Hom.* || 96 κειμένη V] malim κειμένης || Ῥουφίνιον] ρουφούνιον V || 97 δρυμῶν¹] δρυμῶν V || σύνδενδρος] σύνδεδρος V || 98 λόχη] λόγχη V || 99 πολυώνυμα] πολλυώνυμα V || Ῥουφίνιον] ρουφούνιον V

le trombe d'aria, che sono chiamate dardi del cielo. Per questo aggiunge «indistruttibile tempio» (ἀρραγῆς δόμος), cioè saldissimo e non facilmente distruttibile per la robustezza della costruzione e non soggetto ai guasti che il tempo porta con sé. Con «che costruì Artemisia» (ὅπερ ἐξήγειρεν Ἀρτεμισία) indica o che costei lo costruì dalle fondamenta molto alto ed elevato prima dell'imperatore Adriano. La preposizione ἐξ, infatti, indica una tensione verso l'alto, dato che anche ἐγείρω e διεγείρω indicano lo stesso, come «sollevò (ἐξήγειρεν) l'empio Ader» indica l'atto di sollevare in alto qualcosa che si trova per terra. Poi dopo che andò in rovina con il tempo, Adriano a sua volta lo rinnovò e quindi sembra che sia stato edificato da parte sua fin dall'inizio. Oppure indica che dopo che Adriano o uno di quelli che lo precedettero lo costruì in principio, Artemisia lo innalzò, cioè ne accrebbe l'altezza. In base a questa vicenda la definisce giustamente infelice (τάλαινα), per il fatto di aver costruito male un edificio simile.

E il teatro di Mira in Licia,
che la stirpe di Ismaele distrusse.

Si chiama "teatro" (θέατρον) l'ippodromo, cioè il luogo in cui gli abitanti della città durante i mesi sacri e le altre solennità festeggiate a spese pubbliche assistono alle gare che vi si svolgono. Questo dunque era un teatro che si trovava a Mira. Mira è una città, situata nel tema di Licia, in cui si distinse anche il santissimo Nicola. Sostiene che questo teatro fu appunto distrutto dai discendenti del noto Ismaele, che sono detti anche Ismaeliti. Si tratta di quelli attualmente chiamati presso di noi Turchi, che tuttora devastano la nostra terra, più di quanto l'abbiano già devastata.

E il bosco di Rufino a Pergamo,
la cui bellezza divenne nota in tutta la terra.

Era chiamata Pergamo l'acropoli di Troia. Omero: «si indignò Apollo, osservando dall'alto di Pergamo, e chiamò i Troiani gridando». È anche il nome di una città in Frigia, situata presso le correnti del Meandro. Proprio lì si trovava l'ἄλσος (bosco) detto di Rufino, vale a dire il δρυμών. Il δρυμών è un luogo alberato e si può indicare anche con i termini ἄλσος, ὕλη e λόχη; il medesimo oggetto è significato da diversi sostantivi. Questo per l'appunto è un caso di polionimia. Questo bosco è detto rufiniano, credo, dal nome di un certo Rufo o Rufiniano che in principio lo piantò o che invece vi

καὶ ἐν αὐτῷ τελευτήσαντος, ὥσπερ καὶ ὁ παρὰ Λακεδαιμονίοις Εὐρώτας ἀπὸ τινος στρατηγοῦ αὐτῶν Εὐρώτα καταπιγέμενος ἐν αὐτῷ ὑπ' Ἀθηναίων ἠττημένου, Ἴμερος τὸ πρὶν κεκλημένος· καὶ ὁ τὴν Αἴγυπτον παραρρέων Νεῖλος ἀπὸ τινος Νείλου, υἱοῦ Μανθῶνης, ἐμβαλλόντος ἑαυτὸν τῷ τοιοῦτῳ ποταμῷ, εἰ καὶ ἄλλος καὶ ἀπὸ τοῦ νέαν
 105 ἰλὸν ἐπάγεσθαι οὗτος ἠτυμολόγηται, καὶ ὁ τὴν παλαιὰν Ῥώμην διερχόμενος Τίβερις οὕτω προσαγορευόμενος ποταμός, καὶ ἄλλα πλεῖστα τοιαῦτα ἂν τις εὖροι συμβεβηκότα. εἰκὸς οὖν ἀπὸ τοιαύτης δὲ τινος αἰτίας καὶ τοῦτο τὴν ἐπωνυμίαν ταύτην λαβεῖν· οὐ καὶ τὸ κάλλος πάσαν διαδραμεῖν φησι τὴν χθόνα ἥτοι εἰς ἅπασαν ἀκουσθῆναι τὴν γῆν τὸ τοῦδε κάλλος.

110 καὶ ταῦτα μὲν εἰσι τὰ παρὰ τοῖς παλαιοῖς ὑμνούμενα ἐπὶ θεάματα. ἔνιοι δὲ τούτοις καὶ ταῦτα προστιθέασι, τὰ λεγόμενα Βαβυλώνια τείχη καὶ τὰς ἐν Αἰγύπτῳ ἑκατονταπύλους Θήβας καὶ μὴν καὶ τὰς ἐν Ἑλλάδι ἑπταπύλους, πρὸς δὲ καὶ τὸ λεγόμενον τῆς Ῥώμης Καπιτώλιον. ὧν τὰ μὲν Βαβυλώνια τείχη ἥτοι ἡ Βαβυλῶν (περιφραστικῶς γὰρ οὕτως εἴρηται) πόλις ἐστὶ τῶν πάποτε μνημονευομένων θαυμασιωτάτη,
 115 μητρόπολις οὖσα τῶν ἐν Ἀσσυρίᾳ πόλεων. Σεμιράμιδος ταύτην τὴν ἀρχὴν ἐκ βάθρων πολιούσης ἐν τετραγῶν σχήματι, ἕκαστον δὲ τῶν πλευρῶν αὐτῆς εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίων ἦν, ὡς ἐντεῦθεν συμβαίνει τὴν ἅπασαν περίμετρον συμπάσης τῆς πόλεως τετρακοσίων ὀγδοήκοντα σταδίων εἶναι. περιέθει δὲ αὐτὴν, ὡς φησὶν Ἡρόδοτος, τάφρος βαθεῖά τε καὶ εὐρεία, ὕδατος πλήρης, ἐτετείχιστο δὲ ἕκτοτε ὀπτῆς πλίνθου καὶ

101-103 ὁ παρὰ – κεκλημένος] cfr. Ps.-Plut. *Flw.* 17, 1: Ἴμερος, Ταυγέτης νύμφης καὶ Λακεδαιμόνος παῖς, διὰ μὴν Ἀφροδίτης κατ' ἄγνοιαν ἐν παννυχίδι τὴν ἀδελφὴν Κλεοδικὴν βιασάμενος ἔφθειρεν· τῇ δὲ ἐπιούσῃ τῶν ἡμερῶν κατηχηθεὶς περὶ τῶν συμβεβηκότων καὶ ἀθυμήσας, διὰ λύπης ὑπερβολὴν ἔρριπεν ἑαυτὸν εἰς ποταμὸν Μαραθῶνα, ὃς ἀπ' αὐτοῦ Ἴμερος μετωνομάσθη. ὕστερον δὲ Εὐρώτας ἐκλήθη δι' αἰτίαν τοιαύτην. Λακεδαιμονίων πρὸς Ἀθηναίους πόλεμον ἐχόντων καὶ τὴν πανσέληνον περιμενόντων, Εὐρώτας, ὁ τῶν προειρημένων στρατηγός, καταφρονήσας πάσης δεισιδαιμονίας συνέβαλε τὴν παράταξιν, καίπερ ὑπ' ἀστραπῶν τε καὶ κεραυνῶν κολυόμενος· ἀποβαλὼν δὲ τὸ στράτευμα, καὶ λύπη συσχεθεὶς ἑαυτὸν ἔρριπεν εἰς τὸν ποταμὸν τὸν Ἴμερον, ὃς ἀπ' αὐτοῦ Εὐρώτας μετωνομάσθη || 103-104 ὁ τὴν Αἴγυπτον – ποταμῷ] cfr. Ps.-Plut. *Flw.* 16, 1: προσηγορεύθη δὲ Νεῖλος δι' αἰτίαν τοιαύτην. Γαρμαθῶνη, τῶν κατ' Αἴγυπτον βασιλίσσα τόπων, ἀποβαλοῦσα τὸν υἱὸν αὐτῆς Χρυσοχόαν, ἀκμὴν ἔφηβον, μετὰ τῶν οἰκετῶν ἐθρήνει συμπαθῶς τὸν προειρημένον. Ἰσιδος δὲ αἰφνιδίως ἐπιφανείσης τὴν λύπην πρὸς καιρὸν ὑπερέθετο καὶ προσποιητὴν χαρὰν σκηψαμένη τὴν θεὸν ὑπεδέξατο φιλανθρώπως, ἡ δὲ τὴν διάθεσιν τούτων ἀμείψασθαι βουλομένη τῆς εὐσεβείας Ὅσιριν παρεκέλευσεν, ὅπως ἀναγάγῃ τὸν υἱὸν αὐτῆς ἐκ τῶν καταχθονίων τόπων. τούτου δὲ ταῖς δεήσεσιν τῆς γυναικὸς συμπερινεχθέντος, Κέρβερος, ὃν ἔνιοι καλοῦσιν Φοβερὸν, ὑλάκησεν· Νεῖλος δὲ, ὁ τῆς Γαρμαθῶνης ἀνὴρ, αἰφνιδίως ἔνθεος γενόμενος ἑαυτὸν ἔρριπεν εἰς ποταμὸν καλούμενον Αἴγυπτον, ὃς ἀπ' αὐτοῦ Νεῖλος μετωνομάσθη. Cfr. Eust. *DP* 222 Müller || 104-105 εἰ καὶ – ἠτυμολόγηται] cfr. e.g. *Lyd. Mens.* 4, 107; *Orion. Etym.* 108, 22-24 Sturz, s.v. Νεῖλος; *Etym. Gud.* 404, 31-34 Sturz, s.v. Νεῖλος; *Etym. Magn.* 602, 9 Gaisford, s.v. Νεῖλος || 105-106 καὶ ὁ τὴν – ποταμός] cfr. e.g. *Varr. Ling. Lat.* 5, 30; *Steph. Byz.* α 195 Billerbeck, s.v. Ἄλβα; *Zon. Epit. hist.* 7, 1 Dindorf || 115-123 μητρόπολις – ὑπέρθυρα] *Hdt.* 1, 178-180

101 ὥσπερ] ὥσπερ V || Εὐρώτας] εὐρώτας V || 102 ἠττημένου] ἠττημένου V || Ἴμερος (cfr. Ps.-Plut.)] ἴμερος V || 104 Μανθῶνης V] Γαρμαθῶνης Ps.-Plut. || 105 ἠτυμολόγηται] ἠτυμολόγηται V || 107 τοιαύτης] τοιαύτης V || 112 Ἑλλάδι] ἐλλάδι V || 113 Καπιτώλιον V^{pc}] καπετώλιον V^{ac} || 115 Ἀσσυρία] ἀσυρία V || 118 Ἡρόδοτος] ἠρόδοτος V || 119 βαθεῖά τε] βαθεῖα τε V

trovò la morte, come l'Eurota presso i Lacedemoni prese il nome da un loro comandante, Eurota, che vi era annegato in quanto sconfitto dagli Ateniesi, mentre in precedenza era chiamato Imero. E anche il Nilo che scorre in Egitto prese il nome da un certo Nilo, figlio di Mantone, che si era gettato in tale fiume, seppure altri ritengano che il suo nome derivi dal fatto che esso rechi il "nuovo fango" (νέαν ἰλύν); anche il fiume che attraversa la vecchia Roma è chiamato Tevere per un motivo analogo e si potrebbero anche trovare moltissime altre vicende simili. Dunque è verosimile che per una causa analoga, riguardante un certo individuo, anche il bosco in questione abbia assunto una tale denominazione. Dice che la fama della sua bellezza si diffuse in tutta la terra e ciò significa che in ogni luogo si venne a sapere della bellezza di questo bosco.

Queste sono dunque le sette meraviglie cantate dagli antichi. Alcuni però a queste aggiungono anche le seguenti: le cosiddette mura di Babilonia, la città di Tebe dalle cento porte in Egitto e quella dalle sette porte in Grecia, oltre al cosiddetto Campidoglio di Roma. Tra queste vi sono le mura babilonesi cioè Babilonia (la si indica infatti con questa perifrasi), la città più sorprendente tra quelle mai ricordate, metropoli delle città dell'Assiria. Poiché in principio Semiramide la costruì dalle fondamenta con una forma quadrata, ciascuno dei suoi lati misurava 120 stadi, sicché l'intero perimetro di tutta la città era di 480 stadi. Come dice Erodoto, un fossato profondo, ampio e pieno d'acqua le correva intorno ed era stato costruito con mattoni cotti e bitume. La città

120 ἀσφάλτου. διήρητο δὲ αὕτη εἰς δύο μέρη· τὸ γὰρ μέσον αὐτῆς ὁ ποταμὸς Εὐφράτης
 διείργε. τοῦ δὲ τείχους αὐτῆς ὡς φασι τὸ μὲν εὖρος πεντήκοντα πηχῶν ἦν, τὸ ὕψος δὲ
 διακοσίων. πύλας δὲ περίξ τοῦ τείχους ἐστάναι φησὶν ἑκατὸν ἀπάσας χαλκᾶς καὶ
 σταθμοὺς ὡσαύτως καὶ ὑπέρθυρα. διὰ ταῦτα τοῖνυν καὶ θαυμαστοτάτη νενόμισται ἡ
 πόλις καὶ τοῖς ἐν κόσμῳ παραδόξοις ἐγκατείλεκται θεάμασι. ἰστέον μέντοι ὡς τὴν
 125 Βαβυλῶνος προσηγορίαν ἡ πόλις οὐκ ἀπὸ τῆς Σεμιράμιδος τὴν ἀρχὴν προσήκατο,
 ἀλλ' ἀπὸ τῆς συμβάσεως ἐν τῷ τόπῳ πάλαι τῶν γλωσσῶν διαιρέσεώς τε καὶ συγχύ-
 σεως, «ἦνίκα τὸν πύργον ᾠκοδόμουν οἱ κακῶς καὶ ἀθέως ὁμοφωνοῦντες», κατὰ τὸν
 θεολόγον Γρηγόριον· Βαβὲλ γὰρ ἡ σύγχυσις ἐρμηνεύεται.

ὡσαύτως δὲ καὶ αἱ ἐν Αἰγύπτῳ Θῆβαι· πόλις καὶ αὐταὶ ἦσαν θαυμαστά τινα καὶ πε-
 130 ρικαλλέστατα τεῖχη ἔχουσαι, καὶ αἱ ἐν Ἑλλάδι ὁμοίως ἐπτάπυλοι, ἃς Κάδμος ὁ Ἀγῆ-
 νωρος ἔκτισεν ἐπιστήμονι τῆς οἰκοδομῆς καὶ ἐργάτῃ χρησάμενος Ἀμφίονι τῷ μου-
 σικῷ. τοῦτον γὰρ φασι ἀνακρουόμενον μέλος θέλγειν τε τοὺς λίθους τῷ μέλει καὶ
 ἀλλεπαλλήλως αὐτῶν τιθεμένων ἀνεγείρει τὰ τεῖχη· πύλας δ' ἔχειν τὴν πόλιν ἐπτά,
 ἐπειδὴ καὶ οἱ τῆς λύρας τόνοι ἐπτά, ἀλλὰ ταῦτα μὲν μῦθος. πέπλασται δὲ διὰ τὸ τὸν
 135 Ἀμφίονα μὲν τῆνικαὶτα ἄδειν τὴν λύραν κατέχοντα τοὺς δὲ τέκτονας προθύμως εὖ
 μάλα τοὺς λίθους συντιθέειν πρὸς ἀρμονίαν τοὺς τεῖχους τῆς πόλεως λίαν ἐπιτερπο-
 μένους ταῖς ἐκείνου κιθαρῳδαίαις· ὅθεν ἀπεναντίας ὁ τῶν Μακεδόνων Ἀλέξανδρος
 ὕστερον ταύτας κατασκάπτων ἀυλήμασιν ἐχρήσατο θρηνώδεσιν. ὁ μὲν γὰρ Ἴσμηνίας
 ἠῦλει, φησὶ Καλλισθένης, αἱ Θῆβαι δ' ἐπορθοῦντο. ἡ καὶ διὰ τὸ ἄκρως συνηρμόσθαι
 140 τὰ τεῖχη πρὸς ἄλληλα οὕτως εἴρηται· ἡ γὰρ ἀρμονία μουσικῆς ἴδιον. Θῆβας δὲ αὐτὰς
 ὠνόμακε κατὰ ζῆλον ἴσως τῶν ἐν Αἰγύπτῳ Θηβῶν, ἐπειδὴπερ καὶ οὗτος Αἰγύπτιος
 ἦν, τῆς Τύρου ὀρμώμενος, ἀφ' ἧς καὶ ἡ τούτου ἀδελφὴ Εὐρώπη ὑπὸ Διὸς ἀρπαγεῖσα
 τοῦ Ἀστερίου εἰς Κρήτην ἀπήχθη· οὐπὲρ ἐπὶ πολὺ λανθάνοντος, Κάδμος εἰς
 145 οἰκουμένην διαδραμῶν οὐχ εὗρισκεν, εἰς τὴν νῦν καλουμένην Βιωτίαν ἐλθὼν τὰς τε
 Θῆβας ἔκτισεν, ὡς εἴρηται, κατὰ πυθόχρηστον. καὶ αὐτὸς ταύταις ἐνώκηκε· προεῖρη-
 το γὰρ αὐτῷ παρὰ τοῦ πατρὸς μὴ ἀνακάμψαι πρὸς Τύρον, εἰ μὴ καὶ τὴν ἀδελφὴν
 Εὐρώπην ἐπαναγάγοι εὐρών.

127 ἦνίκα – ὁμοφωνοῦντες] Greg. Naz. Or. 41, 16 (PG 36, 449C 2-3) || 128 Βαβὲλ – ἐρμηνεύε-
 ται] cfr. Gn. 11, 9 || 131-140 ἐπιστήμονι – ἴδιον] arg. Eur. Ph. 5 Dindorf: χρησάμενος ἐπιστήμονι
 τῆς οἰκοδομῆς καὶ ἐργάτῃ Ἀμφίονι τῷ μουσικῷ· τοῦτον γὰρ φασι ἀνακρουόμενον μέλος θέλγειν τε
 τῷ μέλει τοὺς λίθους καὶ ἀλλεπαλλήλως αὐτῶν τιθεμένων ἀποδείξει τὰ τεῖχη· πύλας δὲ ἔχειν τὴν
 πόλιν ἐπτά, ἐπειδὴ καὶ οἱ τῆς λύρας τόνοι ἐπτά εἰσι. καὶ τὸ μὲν μυθῶδες τοιοῦτον· πέπλασται δὲ
 διὰ τὸ ἄκρως ἠρμόσθαι τὰ τεῖχη πρὸς ἄλληλα. ἡ γὰρ ἀρμονία μουσικῆς ἴδιον || 137-139 ἀπεναν-
 τίας – ἐπορθοῦντο] Tzetz. Chil. 1, 330-332 Leone²: ὡς ὕστερον Ἀλέξανδρος ἐκείνας κατασκάπτων /
 θρηνώδεσιν ἀυλήμασιν, ὡς Καλλισθένης γράφει. / ὁ Ἴσμηνίας ἠῦλει γαρ, αἱ Θῆβαι δ' ἐπορθοῦντο.
 Cfr. Ps.-Callisth. Hist. Alex. I, 46a, 10-11 Kroll || 142-143 ὑπὸ – Ἀστερίου] cfr. Tzetz. Chil. 1,
 476-480 Leone²: Μίνως ὁ Κρής ὑπῆρχε παῖς Διὸς τοῦ Ἀστερίου. / τοὺς βασιλεῖς δ' ἀνέκαθε Δίας
 ἐκάλουν πάντας, / ὡς τοῦ ἀστερός τοῦ Διὸς ἐν λεοντείαις μοίραις / ὀροδρομοῦντος καὶ καλῶς
 κειμένου γενεθλίου, / ἐργαζομένου βασιλεῖς καὶ στεμματηφοροῦντας et schol. in Lycophr. Alex.
 1301

121 φασι V] malim φησι || εὖρος] εὖρος V || 122 ἐστάναι] ἐστάναι V || 123 διὰ ταῦτα]
 διαταῦτα V || θαυμαστοτάτη] θαυμαστωτάτη V || νενόμισται] νενόμησαι V || 137 ὅθεν]
 ὅθεν V || 138 κατασκάπτων] κατασκάπτω V || 142 ὀρμώμενος] ὀρμώμενος V

era divisa in due parti: il fiume Eufrate infatti la separava nel mezzo. Come dicono, lo spessore delle sue mura era di 50 cubiti, l'altezza invece di 200. Egli riferisce anche che tutto intorno al muro c'erano cento porte, tutte di bronzo e tali erano anche gli stipiti e gli architravi. Per questo appunto è stata ritenuta la città più meravigliosa ed è stata annoverata tra gli spettacoli straordinari del mondo. Bisogna però sapere che la città non ricevette la denominazione di Babilonia fin dall'inizio da Semiramide, ma dal fatto che anticamente in quel luogo avvenne la separazione e la confusione delle lingue, «quando quelli che parlavano malvagiamente ed empicamente la stessa lingua costruirono la torre», secondo Gregorio il Teologo. La traduzione di Βαβέλ (Babele) è infatti «confusione».

Così anche Tebe d'Egitto: questa era una città dotata di straordinarie e bellissime mura, mentre la città di Tebe situata in Grecia era detta «dalle sette porte»; la fondò Cadmo, il figlio di Agenore, servendosi del musico Anfione, in qualità di esperto di costruzioni e di realizzatore. Dicono infatti che questi, intonando una melodia, avesse incantato le pietre con il suono e avesse costruito le mura, dal momento che le pietre si posizionarono una sull'altra. La città aveva sette porte, dato che anche le corde della lira sono sette, ma questa è una leggenda. Le mura sono state costruite grazie al fatto che allora Anfione cantava accompagnandosi con la lira e i carpentieri con zelo assemblavano perfettamente le pietre del muro della città secondo l'armonia, diletandosi molto delle citarodie di quello. All'opposto Alessandro il Macedone quando poi le distrusse ricorse a melodie funebri suonate con l'aulo. Infatti Ismenia suonava l'aulo, racconta Callistene, e Tebe veniva devastata. Oppure si dice così per il fatto che le mura sono state strutturate alla perfezione: l'armonia è infatti propria della musica. Cadmo chiamò Tebe questa città per emulazione probabilmente di Tebe in Egitto, poiché era anch'egli un egiziano, partito da Tiro; da questa città anche sua sorella Europa, rapita da Zeus Asterio, fu portata a Creta. Dal momento che questi si nascose per molto tempo, Cadmo, mandato dal padre alla ricerca della sorella, siccome dopo aver percorso quasi tutta la terra abitata non l'ebbe trovata, giunto a quella che è ora chiamata Beozia, fondò Tebe, come si dice, secondo il responso dell'oracolo pitico. Ed egli stesso vi si stabilì: gli era stato infatti preannunciato dal padre di non fare ritorno a Tiro, se non conducendo, dopo averla ritrovata, la sorella Europa.

τὸ δ' ἐν Ῥώμῃ Καπετώλιον τοιαύτην ἔχει τὴν ἱστορίαν. τῶν ἐν Ῥώμῃ βεβασι-
 150 λευκότων Ταρκυνίων τις ναὸν ἐν τῷ Ταρπείῳ καλουμένῳ ὄρει ὠκοδόμει· τῆς γούν
 γῆς ἀνατεμνομένης ἐπὶ τῇ τῶν θεμελίων καταβολῇ, ἀνδρὸς ἀνεφάνη νεοσφαγοῦς κε-
 φαλῇ αἵματι περιρρομένη. οἱ τοίνυν τὴν Ῥώμην οἰκοῦντες τηνικαῦτα ἔπεμψαν πρὸς
 ἄνδρα Τυρσηνὸν τερατοσκόπον ἐρωτῶντες τὸ διὰ τοῦ φανέντος δηλούμενον. ὁ δὲ πᾶ-
 σαν αὐτῆς τὴν ἀλήθειαν ἀνήγγειλεν, ὅτι τε κράτιστοι πάντων ἔσονται καὶ πλείστων
 155 ἄρξουσιν. ἐντεῦθεν τοίνυν καὶ τὸ ὄρος μετωνομάσθη παρ' αὐτῶν Καπιτώλιον (κάπι
 τῇ Ῥωμαίων διαλέκτῳ ἡ κεφαλὴ ὀνομάζεται), ἀλλὰ τοῦ χρόνου προϊόντος καὶ εἰς
 ἀκρόπολιν τῆς πόλεως τοῦτο μετεσκεύασται διὰ τε τὴν ἀπὸ τῆς φύσεως καὶ τῆς κατα-
 σκευῆς ὄχυρότητα τοῦ χωρίου. ἔδοξε τοίνυν καὶ τοῦτο τοῖς παλαιοῖς τῶν θαυμαστῶν
 εἶναι νομίσαι διὰ τὸ τῆς κατασκευῆς ποικίλον τε καὶ φιλότιμον.
 160 τὰ μὲν οὖν παρὰ τοῖς παλαιοῖς ἀδόξενα θεάματα τοιαυτὰ εἰσι καὶ τοσαῦτα, μήπω
 τοῦ τηνικαῦτα χρόνου θαυμασιώτερα τούτων ἀναφήναντος. εἰ δ' ἦσαν νῦν περιόντες
 καὶ τὰ ἐν Κωνσταντινουπόλει νῦν ἐθεῶντο θεάματα, πολλῶ μᾶλλον ἂν ἐκείνων ἐτε-
 θήπεσαν ταῦτα· μᾶλλον δ' οἶμαι λῆρον ἂν ὡς ἀτεχνῶς ἠγήσαντο, ὥστε καὶ παραβα-
 λεῖν ἐκείνα τούτοις.

165

τέλος.

149-156 τῶν ἐν Ῥώμῃ – ὀνομάζεται] cfr. Zon. *Epit. hist.* 7, 11 Dindorf: τὸν δὲ νεῶν τὸν ἐν τῷ
 Ταρπηίῳ ὄρει κατὰ τὴν τοῦ πατρὸς εὐχὴν ὠκοδόμει. τῆς δὲ γῆς εἰς τὴν τῶν θεμελίων καταβολὴν ἀ-
 ναρρηγνυμένης, ἀνδρὸς νεοθητὸς κεφαλῇ ἀνεφάνη ἔναιμος ἔτι. ἔπεμψαν οὖν Ῥωμαῖοι πρὸς ἄνδρα
 Τυρσηνὸν τερατοσκόπον ἐρωτῶντες τὸ διὰ τοῦ φανέντος δηλούμενον. ὁ δὲ τὸ σημεῖον εἰς τὴν Τυρ-
 σηνίδα μεταθεῖναι μηχανησάμενος, διάγραμμα ἐπὶ τῆς γῆς ἐποίησας, καὶ εἰς αὐτὸ τὴν τε τῆς
 Ῥώμης θέσιν ἐντεινας καὶ τὸ Ταρπηῖον ὄρος, ἔμελλε τοὺς πρέσβεις ἀνερέσθαι «ἡ Ῥώμη αὕτη ἐστί;
 τὸ ὄρος τοῦτό ἐστιν; ἡ κεφαλὴ ἐνταῦθα εὐρέθη;» ἴν' ἐκείνων μηδὲν ὑποτοπῆσαντων καὶ συμφη-
 σάντων ἡ δύναμις τοῦ σημείου εἰς τὸ χωρίον ἐν ᾧ διεγέγραπτο μετασταίη. καὶ ὁ μὲν ταῦτα ἐτεχνά-
 σαστο, οἱ δὲ πρέσβεις παρὰ τοῦ υἱέος ἐκείνου μαθόντες τὸ τέχνασμα, ἐρωτῶμενοι «οὐκ ἐνταῦθα»
 εἶπον «οἰκεῖται ἡ Ῥώμη, ἀλλ' ἐν τῷ Λατίῳ, καὶ τὸ ὄρος ἐν τῇ Ῥωμαίων ἐστί, καὶ ἡ κεφαλὴ ἐν τῷ
 ὄρει ἐκείνῳ εὐρέθη». οὕτω δὲ τῷ τερατοσκόπῳ διακρουσθέντος τοῦ μηχανήματος πᾶσαν ἐκείνοι
 τὴν ἀλήθειαν ἔμαθον καὶ τοῖς πολιταῖς ἀνήγγειλαν ὅτι κράτιστοι ἔσονται καὶ πλείστων ἄρξουσιν.
 ἐλπίς οὖν κακὸν τούτου αὐτοῖς προσεγένετο. κἀντεῦθεν τὸ ὄρος μετωνομάσθη παρ' αὐτῶν Καπιτώ-
 λιον· καπίτα γὰρ τῇ Ῥωμαίων διαλέκτῳ ἡ κεφαλὴ ὀνομάζεται.

149 Καπετώλιον V] malim Καπιτώλιον || 151 ἀνεφάνη] ἂν ἐφάνη V || 158 ὄχυρότητα] ὄχυ-
 ρότητα V || 159 ποικίλον] ποικίλλον V || 163 ἠγήσαντο] ἠγήσαντο V || 163-164 παραβα-
 λεῖν] παραβαλλεῖν V

La storia del Campidoglio di Roma è questa. Uno dei Tarquini che regnavano su Roma stava edificando un tempio sulla cosiddetta rupe Tarpea. Quando per l'appunto fu scavata la terra per la posa delle fondamenta, apparve la testa di un uomo appena sgozzato, grondante di sangue. Gli abitanti di Roma del tempo dunque mandarono a chiedere a un indovino etrusco il significato dell'apparizione. Questi riferì in proposito tutta la verità, cioè che sarebbero stati i più forti di tutti e avrebbero comandato sulla maggior parte degli uomini. A partire dal quel fatto quindi il monte fu chiamato da loro con il nuovo nome di Campidoglio (nella lingua dei Romani infatti testa si dice *capi*), ma con il passare del tempo questo monte si trasformò nell'acropoli della città per la posizione sicura del luogo, dovuta sia alla conformazione naturale, sia alle opere edificate. Sembrò dunque opportuno agli antichi comprendere anche questo tra le meraviglie, per la complessità e l'ambizione mostrate dalla sua costruzione.

Dunque tali e tante sono le meraviglie cantate dagli antichi, non avendo quel tempo ancora mostrato cose tanto più degne di ammirazione di queste. Se invece si fossero trovati a viaggiare ora e avessero contemplato le meraviglie che si trovano ora a Costantinopoli, si sarebbero meravigliati molto più di queste che di quelle; avrebbero piuttosto ritenuto quelle, credo, un'inezia senz'arte, se paragonate a queste.

fine

Appendice I. Le sette meraviglie nel codice Marc. gr. 408

Il codice Marc. gr. 408, vergato tra la fine del XIV e l'inizio del XV sec. e noto soprattutto per la trasmissione da *codex unicus* del poema bizantino Βίος Ἀλεξάνδρου in versi politici, conserva nella costellazione di testi minori che circondano il poema anche un componimento in 28 versi politici dedicato alle sette meraviglie del mondo o, per meglio dire, τοῦ βίου, come si legge al v. 1 (f. 153^r).¹ Il testo, rimasto inedito sino al 2014, quando W. Aerts lo ha trascritto nell'introduzione alla sua edizione del poema di Alessandro,² merita una certa attenzione, in considerazione della lista di meraviglie che propone, nell'ordine: Tebe d'Egitto e di Beozia, le mura di Babilonia, il Mausoleo, le piramidi, il colosso di Rodi, il Campidoglio di Roma e il tempio di Adriano a Cizico. Alla luce di quanto illustrato nelle pagine precedenti, difficilmente si può condividere la sorpresa espressa da Aerts nel constatare la presenza di meraviglie diverse da quelle più comunemente note e la loro successione.³ In realtà, ad un confronto puntuale con le altre liste antiche si rivela una precisa corrispondenza con la trattazione di Niceta di Eraclea,⁴ dal quale l'autore del componimento con ogni probabilità dipende, non solo nella scelta delle meraviglie e nell'ordine con cui sono menzionate, ma anche nelle loro descrizioni, giungendo a compiere dei prelievi talora persino letterali: ciò consente di collocare con sicurezza il componimento dopo il sec. XI. Si ripropone qui il testo integrale, soprattutto per ovviare a diverse sviste ed errori di lettura riscontrabili nell'edizione di Aerts.⁵

Ἐπτὰ δὲ μάνθανε καλῶς τὰ θαύματα τοῦ βίου
θαύμασον πρῶτον ἄνθρωπε τὰς ἐν Αἰγύπτῳ Θήβας
ἔχουσας τὴν οἰκοδομὴν τῶν τείχων ἑξαισίαν

¹ Cfr. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci. Codices Graeci manuscripti*, II, *Thesaurus antiquus*, cit., pp. 161-165, e A. Gonzato, *Il codice Marciano Greco 408 e la data del romanzo bizantino di Alessandro con una ipotesi sull'autore*, «Byzantinische Zeitschrift» 56, 1963, pp. 239-260. La scelta del termine βίος presenta un parallelo rilevante nell'epigramma dedicato alle meraviglie del mondo da Gregorio di Nazianzo (*AP VIII 177*, 1: ἑπτὰ βίοιο πέλει τάδε θαύματα), sulla scorta del quale essa è forse maturata.

² W. J. Aerts, *The Byzantine Alexander Poem*, I, *Introduction and Text*, Boston-Berlin 2014, p. 3.

³ Aerts, *The Byzantine Alexander Poem*, cit., p. 3: «There are striking differences with the common list of the seven wonders of the world. The sequence, too, is different from the usual ones: the pyramids fourth instead of first; the walls of Babylon instead of the hanging gardens, the Mausoleum third instead of sixth, the colossus fifth instead of fourth, new are the walls of Thebes of Egypt (1), the Capitol in Rome (6) and the temple in Cyzicus (7). Omitted are the statue of Zeus in Olympia, the temple of Artemis in Ephesos and the Phare of Alexandria. Striking too is the fact that the Hagia Sophia in Constantinople is missing».

⁴ Constantinescu (ed.), *Nichita din Heraclea, Comentarii*, cit., pp. 93-96, 150-151, 188-189 (fr. 67).

⁵ Il testo è stato collazionato su scansioni da microfilm ed è qui indicato con la sigla M. Nel dettaglio, le letture errate di Aerts sono le seguenti: v. 2 πρῶτα per πρῶτον; v. 11 Καρίῳ per Καρία; v. 12 προσήγειρ(ε) per προσήγειρε; v. 18 ὑπαρχουσιν per ὑπάρχουσιν; v. 19 δεικνύσαι per δεικνύουσαι; v. 22 ὄν per ὄν; v. 24 καθεστάμενον per καθιστάμενον; v. 25 φασι per φησι, con la conseguente congettura Ἀριστοτέλους in luogo di Ἀριστοτέλης.

οὔσας ἐτέρας τὰς αὐτὰς παρὰ τὰς ἐν Ἑλλάδι,
 ἃς Μακεδῶν κατέστρεψεν ἐκ βάρων ἑπταπύλους. 5
 δεῦτερον τὰ δυσάλωτα Βαβυλωνίων τείχη,
 ἃ προσανήγειρε ποτὲ Σεμίραμις ἐκεῖνη
 μετὰ γε πλίνθου τῆς ὀπτῆς τῆς ἰσχυρᾶς ἀσφάλτου
 σταδίων μέτρον ἔχοντα αὐτὰ τριακοσίων
 τὸ πάχος δ' ὀγδοήκοντα πήχεων μᾶλλον ὄντα. 10
 ὡσαύτως τρίτον Μαύσωλος τὸν ἐν Καρίᾳ τάφον,
 ὃν ἑαυτῷ προσήγειρε ποικίλον ὡς δυνάστης.
 τὰς πυραμίδας τέταρτον τὰς οὔσας ἐν Αἰγύπτῳ,
 ἃς οἱ πολλοὶ μὲν ἔφασαν αὐτάς σιτοδοχεῖα
 παρ' Ἰωσήφ τοῦ σώφρονος ἀλάι γεγενημέναις 15
 καὶ πυραμίδας κεκληκῶς ἀπὸ πυροῦ τοῦ σίτου·
 ἕτεροι δ' εἶπον τὰς αὐτὰς χώραν μνημείων εἶναι.
 ὑπάρχουσιν οὖν τήμερον Αἰγύπτῳ πυραμίδαι
 ἐκ τετραγώνου πρὸς ὄξυ δεικνύουσαι τὸ σχῆμα
 πρὸς τε τιμὴν αὐτοῦ πυρὸς μικραὶ τε καὶ μεγάλαι. 20
 πέμπτος αὐτὸς ὁ κολοσσὸς ὁ πρὸς τῇ Ῥόδῳ πέλων,
 ὃν εἶδωλον Ἀπόλλωνος μέγιστον τινὲς εἶπον,
 ἄλλοι δὲ κίονα φασὶ χαλκοῦν ὑπάρχειν τοῦτον
 ὄρθιον καθιστάμενον πρὸς ὕψος μέγαν πάνυ
 Ἄριστοτέλης ὡς φησι πηχῶν ἑξακοσίων. 25
 Ῥώμης τὸ Καπετώλιον ἕκτον πρὸς τούτοις βλέπε.
 ἕβδομον δ' ἔχεις ἱερὸν τὸ θέαμα Κυζίκου,
 ὃ πάλαι προσανήγειρεν Ἀδριανὸς ἐκ βάρων.

4 οὔσας leg. Aerts] οὔσας M || 6 δυσάλωτα conl. Aerts] δισάλωτα M^{ac}, δὲ σάλωτα M^{pc} (ut vid.) || 8 ὀπτῆς] ὀπτῆς M || 11 Μαύσωλος conl. Aerts] παύσωλος M || 13 οὔσας leg. Aerts] οὔσας M || 16 πυροῦ conl. Aerts] πυρὸς M || 21 πέλων] πέλλων M

Noticine alla raccolta planudea di “proverbi popolari”

Nel 1879 Enea Piccolomini, all'epoca professore di Letteratura greca a Pisa, dette alle stampe l'*editio princeps* della raccolta di “proverbi popolari” contenuta nel Laur. Plut. 59, 30, ff. 142^v-146^v (all'interno di una sezione datata agli inizi del XIV sec.),¹ dove presenta il titolo di “Ἑτεραι παροιμίαι δημώδεις συλλεγεῖσαι παρὰ τοῦ σοφωτάτου κυροῦ Μαξίμου τοῦ Πλανούδου.”² Tra i 275 proverbi pubblicati da Piccolomini (che la rendono la più ampia raccolta di epoca bizantina), in questa sede risultano di particolare interesse il 211 e il 214, che nella sua edizione sono stampati rispettivamente³ come

Τοσαῦτα παῖει ὁ δοῦλος ὅσα βούλεται ὁ δεσπότης

Ἄκουσα νύμφη γίνεται, ἄκων γαμβρὸς γίνεται.

Sette anni dopo, la raccolta di Planude fu ristampata da Eduard Kurtz, che riprese sostanzialmente il testo greco di Piccolomini, ma corredò ogni proverbio di un'interpretazione tedesca e di rimandi a paralleli. In particolare, per quanto riguarda il proverbio 211 Kurtz si limitò a tradurlo come «Der Knecht schlägt darauf los, solange es der Herr wünscht», mentre per il 214, oltre alla traduzione («Widerwillig wird es die Schwiegertochter, widerwillig der Schwiegersohn»), addusse un parallelo neogreco, Γαμβρὸς υἱὸς δὲν γένεται, κὶ ἡ νύφη θυγατέρα.⁴ Lo stesso Kurtz rilevava inoltre come il proverbio 214 fosse costituito da un pentadecasillabo, ma quest'assunto venne negato da Usener, verosimilmente a partire dalla constatazione che la penultima sillaba non è accentata.⁵

¹ Cfr. L. Ferroni, *I manoscritti della Συναγωγή planudea*, «Studi Classici e Orientali» 57, 2011, pp. 327-353: 328 n. 5.

² Cfr. E. Piccolomini, *Estratti inediti dai codici greci della biblioteca mediceo-laurenziana*, «Annali delle Università Toscane» 16, 1879, pp. I-350, e in particolare III: *Proverbi raccolti da Massimo Planude*, pp. 323-330 e 340. Sulla raccolta planudea cfr. almeno K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, II, München 1897², pp. 905-909; C. Wendel, s.v. *Planudes, Maximus*, in *RE XX* (1950), coll. 2202-2253: 2239-2241; H.-G. Beck, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur*, München 1971, pp. 206-207.

³ Cfr. Piccolomini, *Estratti*, cit., p. 328.

⁴ E. Kurtz, *Die Sprichwörterammlung des Maximus Planudes*, Leipzig 1886, p. 40.

⁵ Cfr. Kurtz, *Die Sprichwörterammlung*, cit., p. 8; H. Usener, rec. a Kurtz, *Die Sprichwörterammlung*, cit., in *Kleine Schriften*, III, Berlin 1914, pp. 192-193: 193. Per le recensioni e gli *addenda* dello stesso Kurtz alla propria edizione, cfr. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, cit., p. 908; Wendel, s.v. *Planudes*, cit., col. 2240.

L'anno successivo Otto Crusius tornò nel dettaglio sulla silloge planudea;⁶ oltre al codice fiorentino prese in considerazione per la prima volta il manoscritto Vat. gr. 878, ff. 23^v-26^r (anch'esso un manoscritto miscelaneo che, nella parte contenente la raccolta planudea – peraltro priva del nome dell'autore o del compilatore –, è datato alla metà del XIV sec.);⁷ per entrambi poté disporre della collazione effettuata appositamente da Johannes Ilberg.⁸

Per quanto riguardava il proverbio 211, da lui rinumerato 214, Crusius notava come Ilberg nel Vat. gr. 878 leggesse πύει, «was sich eben so gut oder so schlecht erklären lässt, wie παίει», aggiungendo poi che il proverbio era «ohne Parallelen».⁹ Per il 214 (che nella numerazione di Crusius sarebbe il 217) non ci sono osservazioni di sorta.

Solo pochi anni dopo, Max Treu pubblicò una collazione di un terzo manoscritto che riportava la raccolta planudea (ancora una volta, però, senza indicarne l'autore), Oxon. Barocci 68, ff. 98^v-100^v (XV sec.).¹⁰ Per quanto concerneva il proverbio 211 (secondo la numerazione di Kurtz), Treu non osservava nulla; per quanto invece riguardava il 214, lo studioso riferiva che al posto di γαμβρός compariva ἀνήρ οὐ.¹¹

Al proverbio 211, invece, dedicò la sua attenzione Karl Krumbacher¹² che, notando come il senso dell'adagio nel testo stampato da Kurtz fosse insoddisfacente («dabei bleibt die proverbiale Pointe dunkel»), e supponendo, sulla base del silenzio di Treu, che παίει fosse la lezione anche del Barocciano, si concentrava sullo πύει tramandato dal manoscritto vaticano, ipotizzando che derivasse da una confusione tra αι e υ comune nei manoscritti del XIV-XV sec. e che celasse la *vera lectio*, ossia παίει, che interpretava «“Der Knecht ist so viel schuld (verschuldet so viel), als der Herr will”, d. h. wenn der Herr beim Untergebenen eine Schuld und einen Vorwand zum Tadel finden will, so findet er sie; der Untergebene bleibt immer im Unrecht, wenn sein Vorgesetzter ihn chicanieren will».¹³

L'anno successivo fu Ivan Timoshenko a occuparsi del proverbio 211, scartando la proposta di Krumbacher (riteneva in particolare che il significato proposto dallo

⁶ Cfr. O. Crusius, *Über die Sprichwörterammlung des Maximus Planudes*, «Rheinisches Museum» N.F. 42, 1887, pp. 386-425.

⁷ Cfr. Ferroni, *I manoscritti*, cit., p. 328 n. 5.

⁸ Sulla quale cfr. W. Bühler (ed.), *Zenobii Athoi Proverbia*, I, *Prolegomena*, Gottingae 1987, p. 343.

⁹ Cfr. Crusius, *Über die Sprichwörterammlung*, cit., p. 416.

¹⁰ Cfr. H. O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars prima recensionem codicum Graecorum continens*, I, Oxonii 1853, coll. 102-108.

¹¹ Cfr. M. Treu, *Die Sprichwörterammlung des Planudes im Baroccianus 68*, «Philologus» 49, 1890, pp. 185-187: 186.

¹² Sull'interesse di Krumbacher per la paremiografia bizantina e per la raccolta planudea in particolare cfr. in ultimo P. A. Agapitos, *Karl Krumbacher and the History of Byzantine Literature*, «Byzantinische Zeitschrift» 108, 2015, pp. 1-52: 34-39.

¹³ Cfr. K. Krumbacher, *Mittelgriechische Sprichwörter*, «Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k.b. Akademie der Wissenschaften zu München» 1893, II, pp. 1-272: 255-256.

studioso tedesco per *παίω*, ovvero «essere colpevole», non fosse confacente alla lingua arcaizzante dei proverbi planudei) e proponendo di emendare *παίει* in *ποιεῖ*.¹⁴ Nikolaos Politis, nella sua incompiuta silloge di proverbi greci, ritenne che Timoshenko si fosse avvicinato più di tutti al vero senso del proverbio, ma l’avesse reso incolore, «κοινῶς ἐκφέρουσα [*scil.* ἢ παροιμία] ἔννοιαν τετριμμένην». Per questo lo studioso proponeva di emendare in *παίζει*: il senso risultante sarebbe stato che «οἱ ὑφιστάμενοι ἀτακτοῦσιν ἢ παρεκτρέπονται μόνον ὁσάκις ἐπιτρέπουσιν ἢ ἀνέχονται τὰς πράξεις αὐτῶν οἱ προϊστάμενοι». Lo studioso confessava che nei paralleli greci moderni (sulla falsariga di «la madre scherza quanto vuole il padre», «i topi ballano quando vuole il gatto» e così via) non si parla mai di servi né di padroni, ma li riteneva comunque pertinenti, in maniera analoga al proverbio siciliano «Zoccu lu servu fa, a lu patruni piaci» («Quel che fa il servo, piace al padrone»)¹⁵.

Come si è visto, tutta questa serie di congetture poggia sostanzialmente sulla trascrizione di Piccolomini e le collazioni di Ilberg e Treu. Per tentare di riaprire il *dossier* del proverbio 211 (e, in seconda battuta, anche del 214) sembra opportuno procedere a un rinnovato esame della tradizione manoscritta, che in effetti riserva fin dall’inizio una grossa sorpresa.

Nel manoscritto laurenziano, al f. 145^v, ultima riga,¹⁶ si legge infatti chiaramente *παίει*. La lezione *παίει* stampata da Piccolomini forse era dunque frutto di un refuso, e poi, non corretta da Ilberg, ha continuato a essere considerata come quella tradita dal codice. Anche nel manoscritto vaticano, al f. 25^v, l. 23 sembra di leggere¹⁷ *παίει* (con il nesso per *ει* collocato direttamente sopra la *iota* del gruppo *αι*, per il quale si rimanda a *καιρόν* ed *ἐπαίνει* del rigo precedente); anche nel Barocciano infine, f. 100^v, l. 1, si legge chiaramente *παίει*.¹⁸ Dunque, su questo non è possibile equivocare: la tradizione manoscritta attesta indiscutibilmente *παίει*, ed è su questa lezione che andrà concentrata la riflessione. In effetti, a ben vedere sembra perfettamente sostenibile e non c’è motivo di tormentarla: il senso, tuttavia, potrebbe non essere quello postulato da Krumbacher, secondo cui «il padrone considera il servo colpevole a suo piacimento», intendendo *παίω* nel senso di «peccare», ma piuttosto quello di «il servo, per obbedire al padrone, è costretto a reiterare anche gesti che normalmente si eviterebbero o che sembrerebbero poco sensati», come per esempio inciampare.

¹⁴ Cfr. I. Timoshenko, *Византийскія пословицы и славянскія параллели къ нимъ*, «Русский филологический вестник» 34, 4, 1895, pp. 74-86: 81.

¹⁵ N. G. Politis, *Μελέται περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ Ἑλληνικοῦ λαοῦ: παροιμίαι*, IV, Athine 1902, pp. 571-572.

¹⁶ Ho potuto fruire dell’eccellente digitalizzazione del manoscritto disponibile all’indirizzo <http://mss.bmlonline.it/Catalogo.aspx?Shelfmark=Plut.59.30> (consultato l’ultima volta il giorno 11/2/2019).

¹⁷ Ho potuto consultare la mediocre digitalizzazione di un microfilm disponibile all’indirizzo https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.878 (consultato l’ultima volta il giorno 11.02.2019).

¹⁸ Ho potuto fruire dell’eccellente digitalizzazione del manoscritto disponibile all’indirizzo <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/inquire/p/2b884071-18ab-4685-b5e4-327330eb9303> (consultato l’ultima volta il giorno 11.02.2019).

Come adagi dal senso simile si potrebbero citare gli italiani «Lega l'asino dove vuole il padrone, e se il lupo se lo mangia, a suo danno», «Al matto e al padrone dai sempre ragione», «Padre e padrone, anche se han torto, han sempre ragione», «Il padrone vuole aver sempre ragione»; si potrebbe anche ricordare «Il servitore è come il tamburo che fa per gli altri e per sé tiene le battiture».¹⁹

Per quanto invece riguarda il proverbio 214, in questo caso il testo di Piccolomini, ripreso da Kurtz, riproduce esattamente la lezione del laurenziano (f. 146^r, ll. 2-3), e anche per il Barocciano (f. 100^v, ll. 2-3) la collazione di Treu (ἄκων ἀνὴρ οὐ γίνεταί) è confermata. Diverso è il caso, invece, per il Vaticano, per il quale Crusius (che, ricordiamo, si appoggiava alle collazioni di Illberg) non riporta *variae lectiones* di sorta rispetto ad ἄκων γαμβρός γίνεταί, mentre invece vi si legge (f. 25^v, ll. 24-25) ἄκων γὰρ οὐ γίνεταί. Come notava già Treu, il Barocciano condivide alcune lezioni con il Vaticano, pur essendone indipendente; i due manoscritti dunque hanno con ogni verosimiglianza un antenato comune, indipendente dal Laurenziano e di pari valore rispetto a esso ai fini della costituzione del testo.²⁰ La lezione del Vaticano (γὰρ οὐ), in ogni caso, dà poco senso e potrebbe essere frutto di un fraintendimento, tanto di γαμβρός quanto di ἀνὴρ οὐ; più difficile stabilire quale sia la migliore tra queste due, e quale eventualmente abbia dato origine all'altra. Dal punto di vista del significato, accettando γαμβρός si può riprendere l'interpretazione a suo tempo fornita da Kurtz, per cui, in sostanza, «né la nuora né il genero sono contenti di diventare tali»; d'altro canto νόμφη in questo caso corrisponde verosimilmente al greco moderno νόφη e come tale può avere il valore di «nuora», ma anche di «cognata» e di «sposa». È quest'ultimo a essere particolarmente attraente nel caso si accolga ἀνὴρ οὐ del Barocciano. Il senso risultante sarebbe qualcosa come «si diventa spose malvolentieri, ma non si diventa malvolentieri mariti», qualcosa di assimilabile, per esempio, all'italiano «Chi ha marito ha padrone».²¹ Con qualche difficoltà in più, forse, si potrebbe pensare anche a un valore come «la sposa diventa tale malvolentieri, ma non diventa malvolentieri marito», come a dire che nel matrimonio la moglie ha sempre la tendenza a prendere il comando; anche in questo caso si potrebbero evocare paralleli italiani come «Il marito è il padrone e chi comanda la moglie».²²

Tommaso Braccini

¹⁹ Cfr. C. Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 2007, pp. 107 nr. 1419; 904 nr. 1031; 1090 nrr. 55 e 56; 1092 nrr. 92 e 93; 1452 nr. 1162.

²⁰ Cfr. Treu, *Die Sprichwörtersammlung*, cit., pp. 186-187.

²¹ Cfr. Lapucci, *Dizionario*, cit., p. 883 nr. 754.

²² Cfr. Lapucci, *Dizionario*, cit., p. 884 nr. 774.

Arsenio Apostolis e la miscellanea nel codice Vallicelliano 93 (F 40)

Il codice Vallicelliano 93 (F 40)¹ risulta essere un piccolo volume (19,7x14 cm) appartenuto e in larga parte vergato da Arsenio Apostolis (ca. 1465 o 1466 o 1468/69-1535).² La carta che lo compone è di cattiva qualità, come anche la rilegatura originale, assai rozza, copertina in cuoio compresa; diversi fogli sono lasciati consapevolmente bianchi. Il contenuto del manoscritto può essere così suddiviso:

- 1^r Estratti da Herodian. *Hist.* 1, 2, 4; 1, 3, 10; 1, 3, 5; 1, 6, 5; 1, 6, 9 sotto il titolo Ἡρωδιανοῦ
- 1^r-2^r uno scritto di Arsenio (inc. τῆ συντυχία τοσοῦτόν γε ἦσθην, expl. πολλοῦ γὰρ οὐκ ἐξῦρατο χρόνου), vergato dopo la mutilazione del foglio
- 2^r Ars. *Epist.* 11 Manousakas³ (a Carlo V; senza data)
- 2^v Ars. *Epist.* 10 M. (a Niccolò Ridolfi; senza data)
- 3^r-6^r opuscolo dal titolo περὶ τοῦ ἠρωϊκοῦ μέτρου ἐρμηνεῖα ἀναγκαῖα, in parte edito in GG I, 1, 117, 4-122, 12 Uhlig e in parte probabilmente opera di Arsenio (inc. ἐπιδέχεται τὸ ἠρωϊκὸν μέτρον, expl. ἐπεὶ οὔτε κακῶ οὐ), che tuttavia non pare completo
- 6^v-11^v Lessico (α-β)
- 11^v-13^r Ars. *Epist.* 6a M. (Giustino Decadio ad Arsenio; [1533])
- 13^r-14^r Ars. *Epist.* 6b M. (a Giustino Decadio; [1533])
- 14^r-v Ars. *Epist.* 9 M. (a Giano Lascaris; 27 ottobre 1534⁴)
- 15^r-v Lessico (γ); 16^r-18^v *vacant*

Ringrazio vivamente Filippomaria Pontani e David Speranzi per i preziosi suggerimenti. Un doveroso ringraziamento va anche ai bibliotecari della Biblioteca Vallicelliana, che mi hanno permesso di consultare e fotografare questo manoscritto durante un'afosa giornata di luglio.

¹ Per la descrizione si veda anche E. Martini, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, Roma 1967, pp. 160-161.

² Riguardo alla biografia del Cretese si vedano D. J. Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge, MA 1962, pp. 167-200; A. L. Di Lello-Finuoli, *A proposito di alcuni codici trincaveliani*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 14/16, 1977/1979, pp. 349-386; K. Sp. Staikos, *Charta of Greek Printing*, Cologne 1998, *passim*; D. Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma 2013, *passim*; R. Stefec, *Die Briefe des Michael Apostoles*, Hamburg 2013, pp. 10-11; L. Ferreri, *L'Italia degli umanisti. Marco Musuro*, Turnhout 2014, *passim* e soprattutto pp. 35 e 691; J.-M. Flamand, *Aristobulo (Arsenio) Apostoli: notizie biografiche*, in L. Ferreri, S. Delle Donne, A. Gaspari, C. Bianca (edd.), *Le prime edizioni greche a Roma (1510-1526)*, Turnhout 2016, pp. 211-213, oltre a RGK I 27 = II 38 = III 46.

³ Questo Vallicelliano rappresenta il testimone unico delle epistole, usato da M. I. Manoussakas, *Ἀρσενίου Μονεμβασίας τοῦ Ἀποστόλη ἐπιστολαὶ ἀνέκδοτοι (1521-1534)*, «Ἐπετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου» 8-9, 1958-1959, pp. 1-59. Molte di esse sono senza indicazioni di data: tra parentesi quadre si riportano le datazioni proposte da Manoussakas.

⁴ La data trādita dal manoscritto è un improbabile αφδ' (1504), corretto in αφλδ' da Manoussakas.

- 19^r-20^v Lessico (δ); 21^r-22^v *vacant*
 23^r-27^r Lessico (ε-ζ); 28^v *vacat*
 29^{r-v} Lessico (η); 30^r *vacat*
 30^v-32^v Ars. *Epist.* 7 M. (a Clemente VII; [prima del 9 settembre 1533])
 33^r Lessico (θ); 33^v-35^r *vacant*
 35^v-36^v Lessico (ι)
 37^r-38^v Ars. *Epist.* 3 M. (a Egidio Antonini; novembre 1531)
 39^r-41^v Lessico (κ-λ); 42^{r-v} *vacat*
 43^r-44^r Lessico (μ); 44^v *vacat*
 45^{r-v} Lessico (ν)
 46^r Ars. *Epist.* 2a M. (a Giano Lascaris; [prima del 3 ottobre 1531])
 46^r-46^v Ars. *Epist.* 2b M. (Giano Lascaris ad Arsenio; 3 ottobre [1531])
 46^v-47^r Ars. *Epist.* 1 M. (a Erasmo da Rotterdam; 30 settembre 1521); 47^v-48^v *vacant*
 49^r-53^v Lessico (ο-π), seguito da un foglio bianco non numerato
 54^r Lessico (ρ); 54^v-56^r *vacant*
 56^v-59^r Lessico (σ-υ); 59^v *vacat*
 60^r-62^r Lessico (φ-ψ); 62^v *vacat*
 63^{r-v} Lessico (ω); al f. 63^r nel margine superiore si trova, cancellato, il titolo Πινδάρου con il verso *Ol.* 1, 30
 64^r Pind. *Ol.* 1, 30-34; 1, 53; 1, 64-65; estratto dei termini greci tradotti in latino presenti nel lessico del presente manoscritto con la sola aggiunta di «χείρ· manus»
 64^v estratti da Ael. *Tact.* 1, 7; 2, 2; 2, 7
 65^r-67^r epistola con destinatario sconosciuto (inc. εἰ τὸ κατηγορεῖν, expl. τὰ δυνατὰ βοηθήσω. ἔρρωσο)
 67^v-68^r una seconda epistola con destinatario sconosciuto (inc. οὔτε πρότερον, expl. ἔρρωσθαι φράσον)⁵
 69^r Ars. *Epist.* 5 M. (a Niccolò Ridolfi; [1532])
 69^v Ars. *Epist.* 4 M. (a Niccolò Ridolfi; [1532])
 70^{r-v} Ars. *Epist.* 8 M. (a Niccolò Ridolfi; [dopo il 9 settembre 1533]); 71^{r-v} *vacat*
 72^r-73^r *scholia* a Tucidide (1, 84, 3-2, 45, 2), alcuni dei quali copiati due volte; 74^r-75^r *vacant*
 75^v escerti da Libanio (nell'ordine da *Epist.* 61, 62, 69, 72, 75, 80, 81, 175, 182, 184, 192, 215, 222)
 76^r-78^v miscellanea di citazioni (Platone, Gregorio di Nazianzo, ancora Libanio, etc.), notevoli grammaticali, brevi testi forse composti da Arsenio stesso; al f. 76^v vi è il disegno, ben curato, di una nave, mentre ai ff. 78^{r-v} spiccano, incorniciate da testo, due tabelle numeriche per il calcolo di moltiplicazioni complesse.

Il periodo durante il quale fu vergato questo manoscritto può essere ricavato, in totale mancanza di filigrane, dalla data delle bozze delle lettere conservate, delle quali una risale al 1521 (la sola lettera ad Erasmo, 1 M.), le altre agli anni che vanno dal 1531-1534; è quindi possibile ipotizzare con una certa sicurezza che sia un prodotto dell'ultimo quindicennio della vita dell'umanista.

Nel codice si possono ravvisare tre mani: quella di Arsenio, in due diversi mo-

⁵ Entrambe queste lettere sono precedute dall'intestazione Ἀνδρῶν Δημῶν εὐπράττειν; non mi è stato possibile identificare chi sia il destinatario. Martini, *Catalogo*, cit., II, p. 161, scrive per entrambe «Andronici (?) ad Demetrium (?)».

menti (A¹ e A²), e quelle di due collaboratori (B e C). Il copista C compare solo ai ff. 65^r, 66^r ll. 1-20, 66^v ll. 9-23, 67^r ll. 1-19, per cui non ha preso parte nella stesura del lessico presente nel codice.

Rivolgendo l'attenzione proprio alle pagine riservate a questo lessico senza titolo, di cui ci si intende occupare in questa sede e che sovente, si osserverà, ha piuttosto l'aspetto di una miscellanea ordinata alfabeticamente, si possono distinguere almeno due diverse fasi di scrittura. Alla prima fase appartiene A¹, mano, come si è detto, di Arsenio Apostolis: denota una scrittura minuta in un inchiostro di tinta bruna, qua e là più sbiadito o più pesante; sotto questa sigla probabilmente rientrano diversi momenti di compilazione, molto ravvicinati nel tempo, che risulta però complesso e in definitiva inconcludente provare a separare; alla stessa fase si può ricondurre B, la mano impacciata di un secondo copista, verosimilmente un collaboratore di Arsenio, che agiva sotto sua indicazione. Questa scrive non molto dopo Arsenio (ad esempio si alterna con A¹ ai ff. 65^r-68^r), se non persino nello stesso periodo, e in alcuni casi anche in precedenza (ciò si nota, per esempio, al f. 58^v); impiega un inchiostro di tinta assai simile ad A¹, ma è caratterizzata da una grafia più squadrata e da un modulo più grande. Oltre ad essere presente tra i fogli della miscellanea, ha vergato i ff. 1^r ll. 1-12, 3^r-6^v, 64^r (solo il lessico greco-latino), f. 68^r ll. 9-fine, 77^r.

Vi è poi una seconda fase, in cui si individua una sola mano, di nuovo Arsenio (A²); questa risulta molto vistosa per l'inchiostro nero che impiega e la sua tendenza a incunearsi spesso negli spazi lasciati liberi dalle precedenti scritture ne conferma la posteriorità.

Le fonti impiegate variano sia da mano a mano che tra la prima e la seconda fase, ma gli interessi che traspaiono rimangono i medesimi: quello erudito, grammaticale, lessicale, filosofico-morale, antologico, metrico e, più sorprendentemente, quello medico e persino militare.⁶ Questo manoscritto offre quindi l'occasione di rendersi conto del modo in cui Apostolis lavorava, di cosa lo interessasse, delle sue letture e di cosa ritenesse abbastanza importante da dover essere annotato e catalogato. È possibile infatti supporre che si trattasse di un quaderno per gli appunti (lo testimonierebbe anche la scarsa qualità della carta impiegata), ma in effetti lo scopo per cui Arsenio svolse questo lavoro rimane poco chiaro, dal momento che non pare avere chiari rapporti con gli altri suoi lavori esegetici, paremiografici o eruditi. Si tratta, come si vedrà, di una sistemazione alfabetica di materiale eterogeneo dove, a fianco delle preponderanti spiegazioni lessicali, si trovano note, anche ampie, di altro genere, nonché diversi passi tratti da vari autori senza alcuna spiegazione associata. Appare perciò più opportuno porre questo lavoro in relazione con le miscellanee di età paleologa che con un vero e proprio lessico, di cui però Arsenio adottò l'impostazione. L'umanista con ogni probabilità si limitò tuttavia a utilizzare questo codice per sé e forse per la sua attività di insegnamento: l'ordine alfabetico (quasi sempre rispettato) gli era dunque necessario per ritrovare con facilità quanto gli potesse servire. Arsenio, d'altra parte, come dimostra anche il suo enorme lavo-

⁶ Vi si spiegano diversi tipi di fanteria (ὄπλιται, πελτασταί, ψιλοί) o la loro organizzazione (στίχος, σύνταγμα).

ro sulla paremiografia, non era estraneo a imprese di tipo enciclopedico, alla collazione e alla conflazione di diverse fonti. Non si può dunque escludere che questo manoscritto possa rappresentare quella che avrebbe dovuto essere una più vasta opera, sebbene ancora agli inizi. La natura di questo progetto però rimarrebbe dubbia: un lessico oppure una συλλογή sulla scorta di quelle degli eruditi dell'età paleologa, come Planude,⁷ Moscopulo⁸ o Lopadiota (e in effetti con il lessico vindobonense condividerebbe anche l'ordine alfabetico)? Lo stadio del lavoro presente in questo Vallicelliano rende difficile capire con esattezza quale idea potesse esserci alla base, sempre che non fosse, appunto, un semplice quaderno di appunti.

In questa sede si è pensato, per dare un'idea quanto più fedele dell'aspetto generale dell'opera, di fornire l'edizione delle prime quattro lettere (α-δ) e delle altre riportare solamente quelle voci che sono parse rilevanti o in qualche modo interessanti e curiose.

1. Le fonti di A¹ e B

Tra le due fasi, quella che appare più degna di nota è senza dubbio la prima, che vede l'apporto di Arsenio stesso (A¹) e di un collaboratore (B). La trascrizione e la collazione possono aiutare a capire, almeno parzialmente, quali possano essere state le fonti usate dal Cretese.

Molte brevi note sono tratte, spesso *ad verbum*, da una curiosa miscellanea di epoca bizantina, pensata come una catena, dal titolo Ἀναγκαῖα γραμματικὰ ζητήματα o Μονόκυθρον,⁹ dove, tra le altre cose, si trovano estratti di esegesi planudea

⁷ Sulla Συνογωγή di Planude si vedano E. Piccolomini, *Estratti inediti dai codici greci della biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Pisa 1879, pp. 321-330; I. Pérez-Martín, *La escuela de Planudes: notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, «Byzantinische Zeitschrift» 90, 1997, pp. 73-96; L. Ferroni, *Planude e Platone: il caso della Συνογωγή*, «Studi Classici e Orientali» 52, 2006, pp. 273-301; *I manoscritti della Συνογωγή planudea*, *ibid.* 57, 2011, pp. 327-353.

⁸ Su Manuele Moscopulo si veda F. Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire*, in F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I, Leiden-Boston 2015, pp. 416-419, con bibliografia; più nello specifico J. J. Keaney, *Moschopulea*, «Byzantinische Zeitschrift» 64, 1971, pp. 303-321; N. Gaul, *Moschopulos, Lopadiotes, Phrankopoulos (?)*, *Magistros, Staphidakes*, in E. Trapp, S. Schönauer (Hrsgg.), *Lexicologica Byzantina*, Göttingen 2008, pp. 163-196.

⁹ Riguardo a quest'opera l'unico studio organico è attualmente rappresentato da S. Biasin, *Tra lessico e florilegio: un inedito bizantino nel Marc. Gr. X 3* [tesi di laurea], a.a. 2015/2016; è ivi fornita, assieme a copiosa bibliografia sull'argomento, un'edizione parziale dell'opera, ottenuta però, come l'autrice stessa indica, dalla sola collazione del codice marciano (siglato M). Questa miscellanea è tuttavia presente anche nei codici Par. suppl. Gr. 1194 (P), nel Darmstadt 2773 (ff. 4^v-57^v; sigla D; purtroppo mutilo e manchevole), in piccola parte nel Vat. gr. 12 (ff. 157^r-158^r) e nel Vat. gr. 2222 (ff. 295^r-312^v), che non ho ancora potuto consultare. Verrà qui indicato, in mancanza di un'edizione, il numero di foglio in cui il passo si trova nel suddetto marciano, se non specificato diversamente. Per la trattazione di quest'opera e dei suoi testimoni si veda G. Ucciardello, *I lessici retorici dall'antichità all'umanesimo*, in J. Hamesse, J. Meirinhos (éd.),

e moscopulea.¹⁰ Quest'opera contiene materiale lessicografico e scoliastico, parafrasi di passi di autori come Platone, Sinesio, Gregorio Nazianzeno, Tucidide o Libanio, o di componimenti dell'*Antologia Palatina*, brevi trattazioni filosofiche di impianto scolastico, tra cui un lungo estratto dal Περὶ ὄρκου di Moscopulo;¹¹ il tutto appare ordinato senza alcun criterio, se non quello di una incostante concate-nazione.

In apparato sono state segnalate le voci che Arsenio ha sicuramente tratto da questa miscellanea; solitamente le fa precedere da un lemma (non sempre presente nel suo modello), a volte le riporta *ad verbum*, altre in una forma più breve, in alcuni casi le rielabora. Capita (si vedano ad esempio α 25, α 104) che compaiano due volte, sia in una forma più breve, sia poi in quella completa. Ciò induce a pensare o che Arsenio abbia tratto queste note da due fonti diverse, una abbreviata e una completa, oppure che egli stesso abbia approntato una versione più breve di alcuni passi per poi sostituirla, forse insoddisfatto, con una più ampia.

È degno di nota che alla voce β 20 (= *An. gramm. zet.* f. 28^r, ll. 24-26) si trovi l'etimologia della parola βλαυνεῖον, simile a quella di Suid. β 64 e EGen β 18; qui il testo risulta identico a quello che Arsenio stesso inserisce nella sua raccolta di proverbi (*Ars. Apophth.* 4, 71b Leutsch); infatti non è irragionevole ipotizzare che ai due umanisti, lui e il padre, questa silloge bizantina non fosse sconosciuta, dal momento che anche *An. gramm. zet.* f. 28^v, ll. 6-15 ricorre uguale nella raccolta paremiografica di Michele Apostolis (2, 34 L.).

In alcuni passi tratti dagli *An. gramm. zet.* pare tuttavia che Arsenio abbia inserito delle brevi parti di testo, nonostante la generale aderenza a quanto copiava, per cui è difficile stabilire con certezza se ciò fosse opera sua o fosse presente nell'antigrafo: per esempio al principio di γ 14 inserisce ἐπὶ τῶν φλυαρούντων, assente sia in M che in P (D omette l'intero elemento), lo stesso fa a δ 35 (in un secondo tempo); alla voce ad *App.* 34 glossa κινώμεθα con περαινώμεθα, assente questa nei testimoni manoscritti.¹² Non poco rielaborato si presenta α 105; ancora, è difficile appurare se l'intervento sia di Arsenio o meno, ma non parrebbe improbabile. Infine, a δ 35 è possibile notare in apparato come il Vallicelliano ignori le omissioni di M.

Sempre rimanendo sulla ricerca delle fonti, alcune voci si rivelano tratte da *scholìa* a diversi autori: Demostene, Omero, Pindaro, Teocrito, e soprattutto dal commentario di Tzetze ad Aristofane (e.g. α 43, α 44, α 51); sempre a dottrina tzetziana

Glossaires et lexiques médiévaux inédits. Bilan et perspective, Oporto 2011, pp. 227-270: 259-262.

¹⁰ Cfr. Biasin, *Tra lessico e florilegio*, cit., pp. 65-68; all'interno dell'opera sono presenti alcuni frammenti della traduzione greca di Ovidio eseguita da Massimo Planude, vd. P. E. Easterling, E. J. Kenney, *Ovidiana Graeca: Fragments of a Byzantine Version of Ovid's Amatory Works*, Cambridge 1965; Keaney, *Moschopulea*, cit., pp. 303-321; riguardo al codice di Darmstadt ed il rapporto di questo testo con l'esegesi euripidea vd. D. J. Mastronarde, *Preliminary Studies on the Scholia to Euripides*, Berkeley 2017, pp. 101-104.

¹¹ Ai ff. 26^v-27^v del codice Marc. gr. X, 3.

¹² Nei codici in questione non è tuttavia raro trovare glosse sopra al testo, note e integrazioni a margine, non sempre condivise da tutti i testimoni. Non si può dunque escludere che l'antigrafo di Arsenio differisse dagli altri.

può essere inoltre ricondotto un brano che associa una divinità a ogni età dell'uomo (cfr. *App.* 16). Altrettanto corposi quanto poco o per nulla rielaborati, sono gli escerti dagli *scholia* a Platone, in gran parte provenienti da *Leggi* e *Repubblica*. Più volte vengono inserite le citazioni dal testo (e.g. α 7), in un caso (cfr. *App.* 73) si integra la spiegazione con un passo dalle *Rane* di Aristofane.

Con maggiore libertà vengono invece trascritti i non pochi brani del *De natura hominis*¹³ di Melezio,¹⁴ trattato assai popolare in epoca bizantina, concernenti le definizioni di termini anatomici ed altri contenuti più moraleggianti legati all'anima umana. A quest'ambito sono da affiancare due voci tratte da Nemesio, qui non incluse e due dalle *Definitiones medicae* dello pseudo-Galeno (e.g. α 63). L'interesse eminentemente scientifico è rappresentato per l'astronomia da α 54 (uno scolio tzetziiano sul moto degli astri) e da una spiegazione sul mese intercalare presso gli Ebrei (cfr. *App.* 7), e per la geometria da δ 27, dove si dà la definizione di diametro.

Fonte per le pochi voci geografiche sembra essere Strabone;¹⁵ per il resto queste brevi note si limitano a proporre un toponimo e a fornirne i nomi alternativi, di solito quelli utilizzati in epoca medievale; uno di essi (cfr. *App.* 2) appare identico in *An. gramm. zet.* I rimanenti, molto simili nello stile, se non sono opera di Arsenio, può darsi che provengano dalla medesima fonte della silloge.

Da menzionare tra le fonti utilizzate vi è sicuramente Eustazio di Tessalonica:¹⁶ da un passo ai commentari all'*Iliade* Arsenio trae due note, una riguardo l'ambrosia (α 45) e l'altra il nettare (f. 45^r, ll. 20-21); rispetto alle altre voci di A sono vergate in un inchiostro più chiaro, che pare lo stesso di una voce (una citazione da Diogene Laerzio) al f. 57^r, ll. 23-25; per tale ragione si potrebbe supporre che esse siano state inserite in un momento diverso. A questo riguardo, nella miscellanea si trovano anche passi di autori scervi di qualsiasi spiegazione, come a comporre una specie di florilegio: tra gli altri son presenti Filemone (α 1), Epicarmo (α 50), Filone (β 23 e δ 12), Platone, Giovanni Cantacuzeno, Aristotele.

Preponderanti emergono i lessici: vi si trova materiale dagli *Etymologica*, da Apocrazione, Esichio, Eroziano, Zonara, dall'*Ecloga* di Tommaso e dalla *Suda*. Di quest'ultima si conserva una voce (γ 11) che compare identica anche in *An. gramm. zet.* f. 28^v, ll. 1-3, il che induce a pensare che Arsenio potesse trascrivere questi escerti di lessici non dall'opera originale ma da sillogi più tarde. Tra tutti il più impiegato da Arsenio pare essere stato il lessico Vindobonense di Andrea Lopadiota,¹⁷ di solito in una forma compendiate e leggermente rivista, a volte integrato con

¹³ Questo trattato si trova edito in J. A. Cramer (ed.), *Anecdota Graeca*, III, Oxford 1836, pp. 1-157 e in PG LXIV, coll. 1069-1310. Si vedano a proposito anche i contributi di A. M. Ieraci Bio, *Fonti alessandrine del De natura hominis di Melezio*, «Quaderni Medievali» 55, 2003, pp. 25-44, e *Medicina e teologia nel De natura hominis di Melezio*, in V. Boudon-Millot, B. Pouderon (éd.), *Les Pères de l'Église face à la science médicale de leur temps. Actes du troisième colloque d'études patristiques*, Paris 2005, pp. 29-48.

¹⁴ A riguardo di questo autore vd. ..., II, p. 1333 s.v.; usualmente viene datato al IX d.C.

¹⁵ Cfr. γ 9; *App.* 9; 40.

¹⁶ Eustazio è una delle principali fonti del copista B.

¹⁷ Editto ora in A. Guida, *Lexicon Vindobonense*, Firenze 2018; la precedente edizione di A.

altri lessici; l'unico caso in cui fornisce un testo più ampio sembra essere la voce ai ff. 45^r, ll. 11-20 (cfr. *App.* 45).

Rimane però ancora parecchio materiale lessicografico, grammaticale e parafrastico di cui risulta difficile appurare la provenienza. Alcuni di questi elementi paiono modellati (ad esempio α 58 e α 74, ma questi esempi sono abbastanza numerosi) sulla scorta di molte delle voci degli *An. gramm. zet.*: iniziano con una spiegazione e poi portano dei brevi passi da autori di drammi, di oratoria o tratti dalla letteratura cristiana; tuttavia non mi è stato possibile rintracciare tali voci nei codici della suddetta silloge,¹⁸ il che potrebbe far ipotizzare che Arsenio avesse a propria disposizione una recensione parzialmente diversa dell'opera oppure una miscellanea ad essa simile e coeva che è ora perduta o che, più verosimilmente, riposa negletta tra le pagine di qualche manoscritto. La mancanza di edizioni di questo tipo di sillogi fa propendere per un atteggiamento assai cauto, dal momento che non si può scartare l'ipotesi che diverse voci siano opera di Arsenio stesso, che avrebbe potuto attingerle e compilarle partendo da varie opere di carattere lessicale o erudito. A questo proposito è indicativo, ad esempio, il caso di α 73, dove al testo degli *An. gramm. zet.* l'umanista aggiunge altro materiale. Sempre alla medesima miscellanea rimandano la menzione di Planude (Μαξίμου) al f. 23^r, ll. 27-29 (cfr. *App.* 5) per una spiegazione di un passo del Damasceno, come avviene in *An. gramm. zet.*, e la voce α 41, dove come esempi vengono citati due versi di un inno ecclesiastico (cfr. *An. gramm. zet.* ff. 94^r, l. 30 – 94^v, l. 2). Per concludere, la parafrasi di Eur. *Or.* 201-203 alla fine di una voce al f. 26^v, ll. 26-33 è molto simile a quella dello scolio al medesimo verso contenuto nel Guelferbytanus Gud. gr. 15 (Gr), testimone di età paleologa di *scholia* moscopulei o di quelli definiti di *teaching tradition* da Mastro-narde;¹⁹ può essere dovuto a un caso, ma anche negli *An. gramm. zet.* gli *scholia* di Gr vengono ripresi quasi alla lettera.²⁰

Nauck si basava solo sul Vind. Phil. gr. 169, cui vanno invece aggiunti i Vat. gr. 12 e 22 e il Neap. II D 29, che presenta molti punti in comune col testo di Arsenio. A proposito si integri con A. Guida, *Il codice viennese del Lessico di Andrea Lopadiota*, «Prometheus» 5, 1979, pp. 1-20; *Frammenti inediti di Eupoli, Teleclide, Teognide, Giuliano e Imerio da un nuovo codice del Lexicon Vindobonense*, *ibid.* 5, 1979, pp. 193-216; *Il dictionarium di Favorino e il Lexicon Vindobonense*, *ibid.* 8, 1982, pp. 264-286, con bibliografia.

¹⁸ Ad eccezione del Vat. gr. 2222 che, come detto sopra, non ho potuto consultare.

¹⁹ Riguardo a questo codice si vedano A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957, pp. 61-66; H.-C. Günther, *The Manuscript and the Transmission of the Paleologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995, pp. 54-55; Mastronarde, *Preliminary Studies*, cit., *passim*.

²⁰ Si vedano ad esempio le voci al f. 44^r, ll. 20-24 = schol. Eur. *Hec.* 317 Dindorf (pp. 297, 31-298, 2) e al f. 50^v, ll. 10-19 = schol. Eur. *Hec.* 288 (p. 290, 14-22 Dind.), senza le lacune che Dindorf trovava nel codice da lui consultato: ὡς ἀποκτείνει φθόνος / γυναῖκας ἄς τὸ πρῶτον οὐκ ἐκτείνετε (Eur. *Hec.* 288-289): τὸ μὴ φονευθῆναι τὴν ἀρχὴν ἀλλ' ἐλεθηθῆναι εὐτυχία τις ἦν. ὁ φθόνος δὲ πάση εὐτυχίᾳ ἀντίκειται. εἰκότως οὖν τὸ φονευθῆναι τὰς ἡλεθημένας φθόνον φησὶν ἀντὶ τοῦ φθόνου ἔργον. δύναται δὲ ἄνθρωπος ἔστιν ὅτε ἔκκρούειν τὸν φθόνον. ὅτε οὖν δύναται, εἰ μὴ ἐκκρούσει, ἄτονον ποιεῖ καὶ ὑπὸ μέμψιν ἔστιν. ἐνταῦθα δὲ οἱ Ἕλληνας, εἰ μὴ ἐκκρούσαιεν δυνάμενοι, μέμψιν ἔχουσι, ὥστε τὸ φθόνος ἐν τούτοις ταῦτο δύναται τῷ φθόνου ἔργον ὑπὸ

Alcune volte (e.g. α 34, α 56, δ 6) appaiono forme di greco volgare per fornire spiegazioni lessicali; sul fronte linguistico si può osservare anche un interesse per i dialetti del greco antico (e.g. β 2).

Non sono assenti brevi discussioni di contenuto filosofico: ad α 40 si pone la domanda sulla definizione di ἄνθρωπος e al δ 14 si cerca di dimostrare come non sia il diavolo la causa del peccato bensì la volontà umana; politico invece è l'argomento della voce *App.* 58,²¹ dove vengono elencati gli elementi che compongono lo Stato.

Sul piano della critica testuale, la citazione di *Ar. Ran.* 94 ad *App.* 73 anticipa una congettura di Meineke: se sia opera di Arsenio oppure fosse presente nella sua fonte, non è dato sapere. In conclusione, nel presentare il testo, risulta doveroso ribadire che non è possibile stabilire con certezza se Arsenio avesse accesso alle fonti sopra esposte o se si sia invece limitato a copiare da miscellanee, sillogi e florilegi.²²

La seconda mano (B) rivela una grafia piuttosto impacciata, goffa, poco fluida, che sfoggia legature abbastanza desuete e artificiose; non sembra la scrittura di un copista esperto, seppur corretto, per cui è lecito ipotizzare che si trattasse di un collaboratore di Arsenio, forse di un suo studente, che trascriveva per conto del Cretese quanto questi aveva già approntato per il lessico in altri brogliacci.

In questa fase si vede la presenza massiccia di escerti dai commentari di Eustazio, solitamente in una forma compendiata e talora modificati. Arsenio ben conosceva queste due opere: nel Vat. gr. 1321 (*scholia* a *Iliade* e *Odissea*, il codice O) il Cretese inserì degli estratti da Eustazio che ricavò dai *marginalia* del Vat. Inc. I, 50,²³ apposti precedentemente da Marco Musuro; un apografo di questo manoscritto, il Taur. B.I.19,²⁴ è stato prodotto nella cerchia di Apostolis poco prima del suo ritorno a Venezia negli ultimi anni di vita. Infine, nel Par. gr. 2679²⁵ (incunabolo dell'*editio princeps* di Calcondila dei poemi omerici), egli trascrisse, tra gli altri, alcuni *scholia* basati su Eustazio sia nella sezione iliadica (forse traendoli sempre dall'incunabolo vaticano) sia in quella odissiaca (e in questo caso trascrive dal Taurinensis). Indipendente da questi altri testimoni è il Vat. Ross. 961:²⁶ anche questo è un ma-

μέμψιν ἡμᾶς ἄγον, ἅτε δυναμένους αὐτὸ ἀποπέμψασθαι καὶ μὴ προαιρουμένους. διὸ τινὲς ἐνταῦθα συντομίᾳ χρώμενοι ἢ μᾶλλον ἀτελῶς νοοῦντες, τὸ φθόνος ἀντὶ τοῦ μέμψης εἰρήκασιν.

²¹ Le voci non comprese nel gruppo α-δ sono contenute nell'appendice al capitolo 42.

²² Si può notare come la ricerca delle fonti riveli, sia per A che per le altre fasi, che molte delle opere da cui ha attinto Arsenio siano le stesse impiegate da Favorino nel suo lessico. Si vedano G. Ucciardello, *1523: Guarini Favorini Magnum Dictionarium Graecum*, in Ferreri, Delle Donne, Gaspari, Bianca (edd.), *Le prime edizioni greche*, cit., pp. 171-204, 183-187, ed E. Villani, *Il magnum ac perutile dictionarium di Varino Favorino Camerte: indagine sulla sezione psi e i testi della prefazione*, «Aevum» 87, 2013, pp. 579-598, dove sono esaminate le fonti per la lettera ψ. Anche il metodo di lavoro di Arsenio, che spesso consiste, come si è visto, nell'unire varie fonti, soprattutto nelle voci lessicali e grammaticali, rivela molti punti di contatto con quello di Favorino. Cfr. Ucciardello, *1523: Guarini Favorini*, cit., p. 183.

²³ Cfr. F. Pontani, *Sguardi su Ulisse*, Roma 2005, pp. 486-495.

²⁴ Cfr. Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 495-498.

²⁵ Cfr. Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 498-502.

²⁶ Cfr. Pontani, *Sguardi*, cit., pp. 486-487.

noscritto vergato sempre da Arsenio Apostolis e contiene estratti eustaziani organizzati come un testo continuo privo di lemmi. Non stupisce quindi trovare anche nel Vallicelliano la presenza di Eustazio.

Dal trattato di Efestione sulla metrica derivano le voci che spiegano i vari metri della poesia, i loro esempi invece sembrano essere stati ideati da Arsenio stesso, che li ha tratti da aforismi abbastanza noti oppure da motti moralmente edificanti. Grazie ad una voce al f. 57^v, ll. 29-36, che rappresenta un corposo estratto da Efestione (2,1 Consbruch), è possibile, tramite collazione,²⁷ ricondurre il modello dell'umanista al codice I (Par. gr. 2676) dell'opera.²⁸ Questo testimone appartenne al Lascaris ed entrò poi a far parte della biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi, entrambe note conoscenze di Arsenio,²⁹ per cui viene immediato pensare che egli potesse avere accesso al Parigino o, al massimo, a un suo apografo.

Del tutto attribuibili al Cretese credo siano i pochi lemmi greci tradotti in latino: sono termini anatomici o riferiti a funzioni corporali. Ci si può fare così idea dell'altrettanto incerta grafia latina di B, che, purtroppo, non corrisponde alla mano del collaboratore di Arsenio che ha vergato la traduzione latina di un componimento del vescovo di Monembasia ai ff. 1^{r-v} del Laur. Plut. VI, 2.³⁰

2. Le fonti di A²

La successiva fase di compilazione è curata indubbiamente dalla mano di Arsenio stesso: è molto corposa quanto poco originale. La maggior parte delle voci è tratta senza innovazioni da materiale esegetico delle opere di Esiodo: gli *scholia* alla *Teogonia*, le *Allegorie* di Giovanni Galeno alla medesima opera (Arsenio le impiega per spiegare significato e valore dei numeri), moltissimi estratti grammaticali e lessicali presi generalmente alla lettera o con rarissimi e ininfluenti aggiustamenti dal commentario di Giovanni Pediasimo allo *Scudo*.³¹

²⁷ Diverse sono le concordanze in errore: 2 ὥς τὸ I (Par. 2676) Ars : οἶον AD || 3 ὑπεροπεύεις add. I Ars || 3-4 οὐτ' ἔοικας add. I Ars || 4 ὥς τὸ add. Ars || 4-5 ἐπεὶ-πάλιν add. I Ars || 5 ὥς τὸ add. Ars || νέω Ars : νέα codd.

²⁸ Si vedano D. Jackson, *An Old Book List Revisited: Greek Manuscripts of Janus Lascaris from the Library of Cardinal Niccolò Ridolfi*, «Manuscripta» 43-44, 1999/2000, pp. 77-133: 83; e soprattutto D. Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, I-II, Alessandria 2009, ad *indicem*. Il manoscritto è attribuito a Giovanni Cortasmeno (RGK I 191 = II 252 = III 315).

²⁹ A riguardo vd. Muratore, *La biblioteca*, cit., pp. 176-177. Si considerino anche, ad esempio, le lettere che Arsenio scrisse a Ridolfi 4, 5, 8, 10 M. e che sono contenute proprio nel Vallicelliano, e i due trattatelli di Psello che Arsenio dedicò al cardinale nel 1532.

³⁰ Cfr. J. Cavarzeran, *La lettera e il carne di Arsenio Apostolis per Paolo III*, «Medioevo Greco» 18, 2018, pp. 53-79: 76-78.

³¹ Nella lettera a Ridolfi del 9 settembre 1533 (8 M.) Arsenio afferma di aver pubblicato un volume con un'edizione della descrizione dello scudo di Achille (Σ 478-608) e della descrizione dello scudo di Eracle di Esiodo corredato da *scholia*. Purtroppo tale volume non pare in alcun modo conservato e un'eventuale correlazione col Vallicelliano può rimanere solamente ipotetica. Cfr. Muratore, *La biblioteca*, cit., p. 177.

Per le voci di ambito astronomico vengono escerpiti gli *scholia* ad Arato; la collazione dei due passi più estesi permette di appurare che il Vallicelliano condivide moltissime lezioni in errore con il codice Estensis α T 9 14. Il manoscritto, datato attorno all'anno 1465, fu in possesso di Giorgio Valla e in seguito, all'inizio del 1500, fu comperato assieme ad altri codici da Alberto Pio; il codice infatti reca indice ed *ex libris* di mano di Marco Musuro.³²

f. 50^v, ll. 16-28 = Excerpta varia de phaenomenis 2 Martin

539, 18 οὖν : γὰρ A²VAEst || 540, 1 Martin ὑπὲρ γῆν τὸ δὲ ἕτερον suppl. A²Est || 540, 1-2 διὰ-κινεῖται om. A²Est || 540, 5 καλούμενον om. A²Ma²VEst || 540, 7 γοῦν : γὰρ A²Ma²VEst || 540, 10-12 om. A² || 540, 14 δὲ : τοίνυν A²Ma²VAEst

f. 56^v, ll. 16-23 = Excerpta varia de phaenomenis 5a (pp. 543, 7-544, 8 Martin)

543, 7 διαιρεῖται A²Est || 544, 7 τὰ νότια καὶ βόρεια A²Est || 543, 9 εἰσὶν A²Ma²VAEst || 543, 10 ἦ : ὄθεν A² || 543, 10 ὁ Ἄρατος post ἐκεῖθεν add. A² || 544, 1 ἦδε : τοιάδε A²Est || 544, 2 ἐκεῖσε : ἐκεῖ A²Est || 544, 5 μετέβαλλεν A² || 544, 6 μετεβλήθη : μετεβέβλητο A²Est

Tale testimone, utilizzato per l'edizione aldina, ha dato origine a diversi apografi: il Marc. gr. 480,³³ il Par. gr. 2726³⁴ e il Vind. Phil. gr. 25;³⁵ quest'ultimo, che è stato vergato in ogni sua parte da Arsenio Apostolis e posseduto da suo nipote Giorgio Corinzio, contiene anche gli *scholia* di Pediasimo e di Moscopulo a Esiodo e le *Allegorie* di Giovanni Galeno, e di queste opere compaiono estratti, come si è visto, proprio in questo manoscritto.

Infine A² comprende diverse definizioni anatomiche, tratte da un opuscolo anonimo che va sotto il titolo di Ὀνοματοποιῖα τῆς ἀνθρώπου φύσεως,³⁶ riprese letterali dalla *Suda*, spiegazioni basate sul commentario di Eustazio all'*Iliade* e citazioni ancora da Filone di Alessandria.

³² Su questo manoscritto si vedano J. Martin (ed.), *Scholia in Aratum vetera*, Stuttgart 1974, pp. XI-XIII; D. Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma 2013, p. 112; F. Pontani, E. Lugato, *On Aldus' Scriptorum astronomici (1499)*, in F. Pontani (ed.), *Certissima Signa: A Venice Conference on Greek and Latin Astronomical Texts*, Venezia 2017, pp. 265-294: 282-283.

³³ La descrizione in E. Mioni, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, II, Roma 1985, pp. 272-276.

³⁴ Cfr. H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, Paris 1888, p. 31.

³⁵ Per la descrizione del volume si veda H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, I, Wien 1961, pp. 154-155.

³⁶ Il testo si legge in C. Daremberg, C. E. Ruelle (éd.), *Oeuvres de Rufus d'Éphèse*, Paris 1979, pp. 599-601.

3. Il testo del manoscritto: lettere α-δ

A

α 1 αἰτῶ δ' ὑγίειαν πρῶτον, εἴτ' εὐπραξίαν,

τρίτον δὲ χαίρειν, εἴτ' ὀφείλειν μηδενί. Φιλήμωνος (fr. 150 K.-A. = Luc. *Pro lapsu inter salut.* 6).
A¹

2 Φιλήμωνος A¹

α 2 Ἀλφειός· ποταμός Πελοποννήσου ἐν Ἠλιδι, κατέρχεται δὲ ἀπὸ Ἀσίας, κόμης Ἀρκαδικῆς. A²

= schol. Hes. *Tb.* 338

α 3 Ἀχελῷος· Ἀκαρνάνων ἢ Αἰτωλίας ποταμός. A²

ex schol. Hes. *Tb.* 338

α 4 Ἀλιάκμων· Μακεδονίας, {Ἐπτάπορος}. A²

ex schol. Hes. *Tb.* 338

Ἐπτάπορος inepte, nam secundum scholium in Theogoniam flumen est Troiae, non Macedoniae, quare Arsenius hoc male interpretasse videtur || καὶ Γρήνικος καὶ Αἴθης in fine ex eodem scholio descripsit A², sed postea deleuit

α 5 Ἄρδηςκος· ποταμός Σκυθίας. A²

ex schol. Hes. *Tb.* 338

α 6 ἄαται· ἤγουν κορέννυται· ἄημι ... ἄαται (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 101, p. 621, 15-16 Gais.). A²

α 7 ἄρηαι· ἀπὸ τοῦ αἶρω, τὸ ἐπαίρω· ἄρῶ, ὁ ἀόριστος ἦρα ἠράμην, τὸ ὑποτακτικὸν ἐὰν ἄρωμαι ἄρη ἄρηται καὶ ἀποβολῆ τοῦ τ ἄρηαι. A²

ex Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 107 (pp. 621, 35-622, 3 Gais.)

α 8 ἀλκτῆρα· ἀποσοβητήν, ἀπὸ τοῦ ἀλκῶ τὸ βοηθῶ. A²

fere ad litteram ex Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 128 (p. 624, 1-2 Gais.)

α 9 Ἄιδος· ἡ εὐθεΐα, ὁ αἴς· ἐτυμολογεῖται ... οὕτω καὶ τοῦτο (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 151, p. 626, 22-27 Gais.). A²

α 10 ἀμμέσον· ἀνὰ μέσον... καὶ ἕτερα (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 209, p. 631, 7-10 Gais.). A²

α 11 ἀμφιγυῆεις· ὁ χαλός ... αἶγλη αἰγλήεις (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 219, p. 632, 8-12 Gais.). A²

α 12 ἄορ· τὸ ξίφος, κυρίως δὲ ἡ σπάθη ... ξίφος (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 221, p. 633, 8-11 Gais.). A²

α 13 ἀπηωρεῦντο· ἐκρεμώντο ... ἀπηωρεῦντο (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 234, p. 635, 4-7 Gais.). A²

α 14 αὐσταλέα· ἡ κατάξηρος ... τοῦ ε εἰς α (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 265, p. 638, 33-34 Gais.). A²

α 15 ἀραρυῖα· συστολὴν ... ἀνάγκην (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 271 pp. 639, 30-640, 5 Gais.). A²

α 16 αἶγλη· ἀπὸ τοῦ ἀγάλλω, τὸ τέρπω, ἀγάλη καὶ κατὰ συγκοπὴν τοῦ α καὶ προσθέσει τοῦ ι αἶγλη. A¹

1 αἶγλη – ἀγάλλω: cfr. Choerob. *Epim. ps.* 96, 3; *Epim. Hom.* A 23c; *EGud* 15, 1 Stef.

α 17 ἀεργός ποιητικόν, ἀργός κοινόν. A²

= Moschop. in Hes. *Op.* 300 (p. 204, 31 Gais.)

α 18 ἄθλος· ὁ ἀγών, ἡγουν ἢ πάλη. καὶ γίνεται ἀπὸ τοῦ α στερητικοῦ μορίου καὶ τοῦ θέλω· οὐδεὶς γὰρ θέλει τὸν τῆς ψυχῆς κίνδυνον. A¹

1 ἄθλος – ἀγών: cfr. schol. HM^b γ 241 cum apparatu; simile veriloquium apud schol. *Opp. Hal.* 1,35

α 19 ἄθλον· τὸ βραβεῖον ἡγουν τὸ διδόμενον δῶρημα τοῖς νικηταῖς. ἀπὸ τοῦ α ἐπιτατικοῦ μορίου καὶ τοῦ θέλω· πάντες γὰρ τὸ δῶρον ἐθέλουσι. A¹

1 ἄθλον – βραβεῖον: cfr. Σ α 153 (Phot. α 476; Suid. α 742)

α 20 αἰτῶ ἐπὶ τῶν κατὰ δωρεὰν «αἰτῶ φαγεῖν». αἰτοῦμαι δὲ ἐπὶ τῶν κατὰ χρῆσιν μόνην «αἰτοῦμαι βιβλίον ἐπὶ τὸ ἀναγῶναι». συντάσσονται δὲ ἀμφότερα αἰτιατικῆ. A¹

α 21 ἀνθομολογοῦμαι· τὸ ἀντευεργεσίας τινὸς ὁμολογεῖν χάριν. A¹

α 22 αἰκίζω· τὸ ἀπρεπῶς μαστίζω. ἀπὸ τοῦ αἰεκίζω ἀποβολῇ τοῦ ε καὶ συναϊρέσει τοῦ α καὶ ι αἰκίζω. A¹

1 αἰκίζω – μαστίζω: cfr. e.g. Hsch. α 1918; schol. rec. Aesch. *Prom.* 227; Zon. 91,10

α 23 αἰνόθεν αἰνώς (H 97)· ἦτοι κατὰ χαλεπὸν ἄπειρον· τὸ γὰρ ἀπὸ χαλεποῦ χαλεπὸν. τί ἂν ἄλλο ἢ τὸ κατὰ διαδοχὴν εἰς ἄπειρον προβαῖνον χαλεπὸν σημαῖνοι; A¹
= *An. gramm. zet. f. 29^v*, ll. 3-4

α 24 ἀνεπίληπτος· ἀκατηγόρητος. A¹

α 25 ἀνήρ παρὰ μὲν τοῖς τῷ ἥρωϊκῷ χρωμένους μακρὸν τὸ α, παρὰ δὲ τοῖς τραγικοῖς βραχύ. A¹

= *An. gramm. zet. f. 30^v*, ll. 14-17, sed hic brevissime

α 26 Ἀστυδάμας γέγονας (Lib. *Ep.* 314)· κατὰ τὴν παροιμίαν ἐπὶ τῶν ἑαυτοῦς ἐπαινούτων. A¹

α 27 αἰσθησίς ἐστι πνεῦμα νοερὸν ἀπὸ τοῦ ἡγεμονικοῦ ἐπὶ τὰ ὄργανα τεταμένον, αἰσθητήριον δὲ ὄργανον τῆς ἀντιλήψεως τῶν αἰσθητῶν. A¹

1 αἰσθησίς-τεταμένον: cfr. Zon. 82, 22 || 1-2 αἰσθητήριον-αἰσθητῶν: ex Melet. *Nat. hom.* 49, 27

α 28 ἀνθερέων· ὄν καὶ λάρυγγα καλοῦμεν, ἢ ἐπιγλωττίς ἐστι. καὶ ἐστὶ σαρκίον νευρώδες καὶ μυῶδες εἰκότος κισσοφύλλω. A¹

ex Melet. *Nat. hom.* 84,12-14

α 29 ἄβολος· πῶλοις ἀβόλοις (Plat. *Leg.* 834c). ἄβολος ... γνώρισμα (schol. Plat. *Leg.* 834c). A¹

α 30 ἀπογραφή· ἡ ἀπαρίθμησις ... τῶν πολιτῶν (schol. Plat. *Leg.* 850c bis). A¹

α 31 ἀδένες· σώματα ... ποιοῦσιν (Melet. *Nat. hom.* 136, 21-29). A¹

α 32 Ἄργος· Πελασγικόν, Θετταλικόν, Ἀχαικόν. A¹

Πελασγικόν: cfr. e.g. B 681; schol. Eur. *Or.* 932, idem videtur hoc et Θετταλικόν (cfr. Strab. 5, 2, 4 καὶ τὸ Πελασγικόν Ἄργος ἢ Θετταλία λέγεται; Hsch. π 1293), cfr. infra α 37 || Ἀχαικόν: cfr. e.g. I 9; Strab. 8, 6, 5

α 33 Αἴλιος· ἀξίωμα ἦν. παρήχθη δὲ ἀπὸ Αἰλίου τινὸς βασιλεύσαντος. A¹

cfr. EGen α 204 Ἀδριανὸς ὁ βασιλεὺς Αἴλιος ἐκαλεῖτο, ὅθεν Αἴλιοι χρηματίζουσιν. ὅτι δὲ Αἴλιος ἐκαλεῖτο

α 34 ἄλας· τὸ ἄλας. ὅτι οἱ παλαιοὶ ἐτίθουν ἐν ταῖς τραπέζαις τὸ ἄλας, ἵνα, ὡς τοῦτο συνεκτικόν ἐστίν, οὕτω καὶ οὕτοι συνάφειαν καὶ ὁμόνοιαν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν. A¹

α 35 ἀλώη· ὁ ὁμαλὸς τόπος ... χῶροι ἀλωαί (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 291, p. 642, 20-23 Gais.). A²

α 36 Ἀπολλωνία· ἡ νῦν Ἐρισσός, πάλαι δὲ Ὀλυνθος. A¹

cfr. DNP 1, 872 s.v. Apollonia [3] || de Ἐρισσός sive Ἐρισσός cfr. *TbLG* 5, 534 s.v. Ἐρισσός urbs eadem quae Apollonia

α 37 Ἄργος Θετταλικόν· ἡ νῦν Λάρισσα. A¹

cfr. e.g. Strab. 5, 2, 4; Hsch. π 1293; Eust. in *Il.* 321, 27, in Dion. *per.* 419

α 38 Ἀσία· ἡ Ἐφεσος. A¹

α 39 Ἀχαΐα· ἡ Πάτρα. A¹

α 40 ἄνθρωπος· εἰ ὁ ἄνθρωπος σύγκειται ἐξ ἀθανάτου καὶ θνητοῦ, πῶς ὁ ὀριζόμενος αὐτὸν ὀρισμὸς θνητὸν μόνον ὀρίσατο; ὅτι ἄνθρωπος λέγεται τὸ ἐξ ἀμφοῖν συγκείμενον (σώματος, φημί, καὶ ψυχῆς). τοῦτο δὲ θνητόν. ὅπου γὰρ σύνθεσις, ἐκεῖ καὶ διάλυσις. καὶ καλῶς ἔχει ὁ ὀρισμὸς. A¹

de doctrina corporis et animae cfr. e.g. *An. gramm. zet. f. 25^r* l. 28-25^v, l. 19, et f. 59^r, ll. 10-12 βροτὸς δὲ ψυχῆ κεχωρισμένη τοῦ σώματος οὐ λέγεται. ὥσπερ οὐδὲ σῶμα κεχωρισμένον ψυχῆς, ἀλλὰ τὸ ἐκ τούτων συντεθειμένον

α 41 ἄπτω· τὸ κρεμῶ· ἐνεργητικῶς αἰεί ποτε καὶ σημαίνει τὸ κρεμῶ «ἄπτω βρόχον». σημαίνει δὲ καὶ τὸ ἀνάπτω καὶ φυσῶ. τὸ δὲ ἄπτομαι, ὃ σημαίνει τὸ κρατῶ καὶ τὸ προσεγγίζω, γραφόμενον παθητικῶς αἰεί γενικῇ. ἔστι δὲ οὐ καὶ αἰτιατικῇ, ὡς τὸ ἄψαι, *Θωμᾶ, τῇ χειρὶ τὴν πλευρὰν καὶ τὴν χεῖρα σου τὴν ἀψαμένην τὴν ἀκήρατον κορυφὴν*. ἔστι δὲ ὁ λόγος τοιοῦτος· ἡνίκα μὲν γὰρ ἔστιν εἰς βάθος ἡ ἀφή γενικῇ (καὶ γὰρ δὴ καὶ ἡ γενικὴ πλησίον τῆς εὐθείας), ἡνίκα δὲ ἡ ἀφή ἔστιν ἐπιπολῆς καὶ οἷον εἰπεῖν μετὰ δέους τινὸς γινόμενη καὶ τοῦ βάθους ἀπέχουσα, τότε δὴ ἡ αἰτιατικὴ χώραν ἔχει ὡς μακρὰν οὕσα τῆς εὐθείας. A¹

3-4 ἄψαι – τὴν πλευρὰν: *hymnus ecclesiae Graecae quem in repertoriis invenire nequivi*; sed cfr. NT Jo 20, 25 et similem apud Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae Graecae*, I, p. 215, 38 ἄψαι *Θωμᾶ τῆς πλευρᾶς* || 4 τὴν χεῖρα – κορυφὴν: *alius hymnus ecclesiasticus*, cfr. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae Graecae*, IV, p. 105, 5

α 42 ἀπαίσιον· ἀπρεπές ... ἀσινές (Suid. α 2962). A¹ | execrabile B
execrabile ex execrabile correxī

α 43 ἀσελγής· ἀπὸ Σέληνης πόλεως Πισιδίας Κίλιξι καὶ Ἀρμενίοις ὄμορος οὕσα. A¹
cfr. praesertim Tz. in Ar. *Plut.* 560b; cfr. etiam Σ α 986; EGud 210, 13 Stef.; EM 152, 43 || de Σέλην in Pisidia cfr. Ptol. *Geog.* 5, 5, 8

α 44 ἀνδραποδιστής· ἀπὸ τοῦ τὸν ἄνδρα ἀποδίδοσθαι. ἀνδράποδον ἀπὸ τοῦ ὑποκεῖσθαι τὸν οἰκέτην τῷ δεσπότη, καθάπερ ὑπόκειται ὁ πούς τῷ ἀνδρὶ. ἀπὸ μέρους τὸ ὅλον. A¹
ex Tz. in Ar. *Plut.* 521b

α 45 ἀμβροσία· γίνεται ἀπὸ τοῦ α στερητικοῦ μορίου καὶ τοῦ βροτός. ἦν οὐδεὶς ἔχει βροτός. πλεονάσαντος τοῦ ν πρὸ τοῦ β διὰ ὄγκον φωνῆς ὡς ἐν πολλοῖς γίνεται. ἡ μάλιστα ὑπὲρ τοῦ ἀναβαίνειν ῥοήν, ἤγουν ὑπεράνω εἶναι φθορᾶς. A¹
fere ad litteram Eust. in Il. 160, 23-26

α 46 ἀμεινόνων δευτέρων (Plat. *Leg.* 723e)· παροιμία ... ὀφθέντων δηλαδὴ (schol. Plat. *Leg.* 723e). A¹

α 47 ἀμόθεν γέ ποθεν· μηχανὴν δὴ δεῖ τὸν νομοθέτην ἐννοεῖν ἀμόθεν γέ ποθεν ὄντινα τρόπον τοῦτ' ἔσται τῇ πόλει (Plat. *Leg.* 798b)· ἤγουν ὅπωςδῆποτε, καθοτιοῦν. λέγεται δὲ καὶ ἀμηγέπη καὶ ἀμωσγέπως καὶ ἀμουγέπου καὶ ἀμοιγέπου καὶ ἀμοιγέποι. A¹
ex schol. Plat. *Leg.* 798b

α 48 ἀκρόχολα· προχείρως ... διάθεσις (schol. Plat. *Leg.* 791d). A¹

α 49 ἀφοσιούτω· καθαιρέτω, ἢ ἀπαρχὰς προσαγέτω. ἀφοσιούτω τὴν πόλιν ὅλην (Plat. *Leg.* 873b). A¹
ex schol. Plat. *Leg.* 873b

α 50 Ἐπίχαρμος· ἃ δὲ χεῖρ τὰν χεῖρα νίζει· δός τι, καὶ λάβε τι (fr. 211 K.-A. = ps.-Plat. *Axioch.* 366c). A¹
cfr. Stob. 3,10,13; Ars. *Apophth.* 1, 36a

α 51 ἀπαρτί· ἀπηρτισμένως, ὀλοκλήρως, ὡς καὶ ἀμογητί. Ἡρόδοτος· ἀπὸ τούτου εἰσὶ σταδία ο ἀπαρτί (5, 54). A¹
ex Tz. in Ar. *Plut.* 388 ἀπαρτί: ἀπηρτισμένως. ἐπίρρημα δὲ ἔστιν ὡς «ἀμογητί», παρὰ τὸ ἀπηρτισμένον καὶ πληρὲς. κέχηται δὲ αὐτῷ καὶ Ἡρόδοτος λέγων· ἀπὸ τούτου ... ἀπαρτί

α 52 ἀλουργίς· ὅτι τὰ ἐπίθετα τὴν ποιότητα δηλοῦσι τοῦ ὑποκειμένου, ἤγουν μέλας χιτῶν. ἀλουργίς δὲ καὶ πορφυρίς· ὁμοῦ δηλοῦσι τὸ τε ἔνδυμα καὶ τὴν ποιότητα τοῦ χρώματος. A¹
ἀλουργίς: fortasse respicit Ar. *Eq.* 967 ὡς ἀλουργίδα

α 53 ἀνθέρικος· ὁ τῆς ἀσφοδέλου καρπός. ὁ δὲ καυλὸς ἀνθερικὸς καλεῖται, ὡς Θεόφραστος. A¹
ex schol. Theocr. 1, 52a; cfr. etiam schol. bT Y 227

α 54 Ἡσίοδος· ἀστήρ· ὅταν τις ἀστήρ, ἢ ἄστρον...μέχρι Δεκεμβρίου θ (Tz. in Hes. *Op.* 381, pp. 250, 11-251, 8 Gais.). A¹

α 55 ἀλάληται· ἀλώμαι τὸ πλανῶμαι ... ἐνίοτε δὲ ταύτην (Moschop. in Hes. *Op.* 100, p. 105, 4-8 Gais.). A²

α 56 ἀνδράχνη· ἢ γλιστρίδα. A¹
cfr. *LBG* 1, 320 s.v. γλιστρίδα, i.e. *Portulaca oleracea*

α 57 ἀναβολεῖς· αἱ κοινῶς σκάλαι. A¹
cfr. *Suid.* α 1811

α 58 ἀφιστάσι· ἀποστήναι ἐποίησαν· *Κλαζομένας ἀφιστάσι* (Thuc. 8, 14, 3). A¹

α 59 ἀναγωγή· ἢ ἀπὸ γῆς εἰς πέλαγος. A¹
cfr. *schol. Eur. Tr.* 1126

α 60 ἀπλῶς· συντόμως· ἤγουν «ἀπλῶς δεῖ εἰπεῖν». ἀπλῶς ἀντὶ τοῦ ἀμιγῶς· «τῶν πραγμάτων τὰ μὲν λέγονται ἀπλῶς, τὰ δὲ πρὸς ἄλληλα». ἀπλῶς ἀντὶ τοῦ ἀναιτίως· οὐδὲ γὰρ ἀπλῶς τοσαύτη συγκαταβάσει ἢ θεία γραφή κέχρηται (Johann. Chrys. *PG* LIII, col. 138). A¹
ex *lex. Vind.* α 6 mutato ordine verborum

α 61 ἄγει· πανηγυρίζει. Ἄριστοφάνης· ἄγουσιν οὖν τὸν Ἰακχον. καὶ ἄγει ἀντὶ τοῦ καλεῖ. Συνέσιος· ἡμέρα ἦν ἦντινα ἄγουσιν Ἰουδαῖοι παρασκευὴν (*Syn. Epist.* 4). ἄγει ἀντὶ τοῦ ἡγεῖται. Ἄριστείδης· οὐ περίεργος νομιζοίμην ἐν πατρίδος μοίρα τὴν πόλιν ὑμῶν ἄγων (*Aristid.* 557, 23-24). καὶ ἀντὶ τοῦ τελῶ· ὁ δὲ Ἰουλιανὸς ἐν Πέρσαις ὧν γυμνικούς ἀγῶνας ἐτέλει (*Eunap. Hist. fr.* 24, 4 B.). καὶ ἀντὶ τοῦ ἔχω· οὐκ ἄγω σχολήν (*Epict. Diatr.* I 27, 15). καὶ ἀντὶ τοῦ κομίζω. καὶ συντρίβω· ὄθεν καὶ κατεαγός. ἔχει δὲ τὴν δύναμιν τοῦτο ἀπὸ τῶν προθέσεων. καὶ ἄγω ἤγουν παιδαγωγῶ. Θεολόγος· τοὺς μὲν ἄγει λόγος, οἱ δὲ ρυθμίζονται παραδείγμασι (*Greg. Naz. PG* XXXV, col. 440). ἐκ τούτου καὶ ἀγωγή. A¹

1 πανηγυρίζει – Ἰακχον = *lex. Vind.* α 27 || 2-3 ἄγει-ἄγων = *lex. Vind.* α 27 || καὶ ἄγει – παρασκευὴν: cfr. *schol. rec. Ar. Plut.* 621c ubi de his verbis eadem laudatio praebetur || 4-5 τελῶ – ἐτέλει: de exemplo cfr. *Suid.* γ 484, η 45; *Zon.* 974, 7 || 5-8 ἔχω – ἀγωγή: mutato ordine simillime *lex. Vind.* α 27

α 62 ἀναιρεῖ· ἀντὶ τοῦ φονεῦει, ἀντὶ τοῦ νικᾷ, ἀντὶ τοῦ ἐκβάλλει καὶ ἀντὶ τοῦ χρησμούς δίδωσι. ἀναιρεῖται δὲ ἤγουν φονεῦεται καὶ ἀναλαμβάνει καὶ ἰδιοποιεῖται. A¹
mutato ordine ex *lex. Vind.* α 29

α 63 ἄρτηρία ἐστὶ σῶμα διχίτωνον ἐκ καρδίας ὀρμώμενον, ἀγγεῖον αἵματος καθαροῦ καὶ τοῦ συγκεκραμμένου φυσικοῦ πνεύματος, θερμότερα καὶ ξηροτέρα τῆς φλεβός. ἔχει δὲ ὀλίγον τὸ αἷμα, πλεῖον δὲ τὸ πνεῦμα. | ἄρτηρία δὲ ... πνεῦμα (*Melet. Nat. hom.* 81, 8-10). A¹
1-2 ἄρτηρία-πνεῦμα: cfr. *ps.-Gal. Def. med.* 19, 365-366

1 χειτόνιον post σῶμα scripsit A^{1ac}

α 64 ἀπόδειξις ἐστὶν ἐπιχειρήματος διαλόγου φανέρωσις. A¹

α 65 ἀποδιοπομπεῖσθαι· τὸ ἀποκαθαίρεσθαι καὶ ἀποπέμπεσθαι, ἀπὸ τοῦ δίου. διον δὲ ἐλέγετο δέρμα τοῦ θυομένου ἱερείου τῷ Δίῳ ἐν ᾧ ἰστάμενοι ἐκαθαίροντο. A¹
= *An. gramm. zet.* f. 21^r

α 66 ἀφοσιοῦμαι· τὸ ἐξαιτιάζομαι διδοὺς τὸ χρέος. καὶ ἀφοσιωμένον τὸ ἀποδιδόμενον. χρέος δὲ κυρίως ἐνταῦθα (*Ar. Plut.* 682) νοεῖν τὸ ὀφειλόμενον τῷ Θεῷ, καὶ ἀφοσιώσασθαι τὸ μὴ ἐντελῶς ποιῆσαι, ἀλλ' ὥσπερ ὀσίας ἔνεκα, ἤτοι ἐξαιτιάσεως. A¹
ex *An. gramm. zet.* f. 101^v, ll. 6-8

α 67 ἄλλως· μᾶτην ... ἀλλοτρόπως (*lex. Vind.* α 203). A¹

α 68 ἀφορίζων· ἀνατεινόμενος, ἐπαπειλῶν, ἐκλέγων, ἐκβάλλων, ἀφορισμούς φθεγγόμενος, ἤγουν βραχυλογίας. A¹

cfr. *lex. Vind.* α 205

α 69 ἀθρόως· αἰφνιδίως, καὶ ἀθρόως ἀντὶ τοῦ ὁμοῦ. A¹
cfr. Hsch. α 1632; lex. Vind. α 22

α 70 ἀναλύει· τὸ συμπλοκάς τινων πραγμάτων ἐξ ἀρχῆς διαλύειν. καὶ ἀναλυτικὰ παρὰ Ἀριστοτέλει. καὶ ἀναλύει ἤγουν ἐπανερχεται. καὶ ἀναλύει ἤγουν ἀναπτύσσει· ὡς δὲ τὴν ἐπιστολὴν ἀναλύσας ἐσκόπουν (Procop. *Epist.* 48). A¹
mutatis verbis ex lex. Vind. α 206

α 71 ἀλύω· κυρίως λέγεται τὸ λυπεῖσθαι ἐν χρεῖα τινὶ τῶν χρειωδῶν μὴ παρόντων. A¹
λυπεῖσθαι: cfr. EGen α 1518

α 72 ἀφοσιώσασθαι· τὸ ὁσίως καὶ καθηκόντως ἐκπληρῶσαι καὶ ἀποδοῦναι. A¹
cfr. *An. gramm. zet.* f. 101^v, ll. 6-8 καὶ ἀφοσιούμαι τὸ ἐξαιτιάζομαι ἀποδιδούς τὸ χρέος, καὶ ἀφωσιωμένον τὸ ἀποδομένον. χρέος δὲ κυρίως ἐνταῦθα δεῖ νοεῖν τὸ ὀφειλόμενον τῷ Θεῷ, καὶ ἀφοσιώσασθαι τὸ μὴ ἐντελῶς ποιῆσαι

α 73 ἀνθρήνια (Ar. *Vesp.* 1107)· τὰ σίμβλα, τὸ τῶν μελιτῶν πλασμόν καὶ κυττάριον. A¹
cfr. *An. gramm. zet.* f. 21^v, ll. 8-9 et ll. 10-11, sed hic amplius || τὸ –πλασμόν: cfr. Hsch. α 5157
σίμβλα correxi: σύμβολα A¹

α 74 ἀπήλλαξεν· ἀντὶ τοῦ ἀπήλθε. καὶ ἀντὶ τοῦ ἡλευθέρωσε· ἀπήλλαξεν ἡμᾶς πραγμάτων (Euseb. *PG* XXIII, col. 733). A¹

α 75 ἄσημος χρυσοῦς. καὶ ἄργυρος· ὁ μὴ δεξάμενος χαρακτῆρά τινος καὶ γνώρισμα. A¹
ex *An. gramm. zet.* f. 26^r, ll. 7-9

α 76 αἰθήρ· τὸ διήκον ἀπὸ τῆς κυρτῆς ἐπιφανείας τοῦ στερεώματος ἕως τοῦ κοίλου τῆς σεληνιακῆς σφαίρας· τοῦτο δὲ καλεῖται σύμπαν αἰθήρ ἐκ τοῦ αἰεὶ θεῖν τὴν κλήσιν λαβόν. A¹

α 77 αἰών· αἰῶνος ιδιότης (Themist. 203b). τὸ ἀρχαῖον καὶ ἀναλκλῶσιον. οὐδὲ γὰρ μετρεῖται νυξὶ καὶ ἡμέραις, ἀλλ' αἰεὶ ὡσαύτως ἔχει. χρόνος δὲ καλεῖται ὁ ἐν γενέσει καὶ φθορᾷ. A¹

α 78 ἄλφιστα· οἱ...φονεύεσθαι (Eust. in *Od.* 1445, 55-58) | ὅθεν καὶ μυλήφατον ἄλευρον τὸ ὑπὸ τῆς μύλης τριβόμενόν τε καὶ φονευόμενον, ὅπερ καὶ...πιτυρώδης ἐστὶ (Eust. in *Od.* 1445, 59 et 1784, 40). B

α 79 ἀργάντες ταῦροι ... λέγονται (Eust. in *Od.* 1454, 7-9). B

α 80 ἀμφιέποντες· ἢ ... ἀμφιέποντες (Eust. in *Od.* 1459, 20-21). B

α 81 ἀγανά· τα ; θνήσκοντες (Eust. in *Od.* 1467, 60-61). B

α 82 ἄστου ... ἱεράν (Eust. in *Od.* 1383, 3-8). B

α 83 ἀπαλόν· τὸ βρέγμα. A²

α 84 ἀρνύμενος· ἀντικαταλασσόμενος ... ὠνεῖσθαι (Eust. in *Od.* 1383, 8-13). | ἄλλοι δὲ ... θυμόν (Eust. in *Od.* 1383, 18-26). B

α 84 ἀρνεῖός· ὡσπερ ἀπὸ τοῦ φατός φατειός οὕτω καὶ ἀπὸ τοῦ ἀρνεῖός ἀρνός. A²
cfr. *Epim. Hom.* A 52f; Eust. in *Il.* 431, 35; *Jo. Ped.* in *Hes. Scut.* 143 (p. 626, 7-8 Gais.)

α 85 αἰγυπτιάζειν· οὐ μόνον ... κακοτροπεύεσθαι (Eust. in *Od.* 1484, 27-29). B

α 86 ἀήσυροι μύρμηκες· οἱ κοῦφοι. ἀήσυρον ... παλαιούς (Eust. in *Od.* 1500, 28-29). B

α 87 ἄρκιλοι· τὰ τῶν ἄρκων νεογνά (Eust. in *Od.* 1535, 17). B

α 88 Ἄρτεμις ... θέμιστος (Eust. in *Od.* 1618, 29-31). B

α 89 ἰστέον ... Παλλήνη (Eust. in *Od.* 1618, 41-44). B

α 90 ἀεῖδω ... ἔδαφος (Eust. in *Il.* 9, 4-8). B

α 91 ἀεΐδειν ... οἱ ῥαψωδοί (Eust. in *Il.* 9, 18-24), | ἦτοι ῥαβδωδοί. B

α 92 Ἀπόλλων ... ὑγιεῖς (Eust. in *Il.* 32, 30-34). B

α 93 ἀφροδίσιος ὄρκος οὐκ ἐμποίνιμος (Diogenian. 3, 17)· ἀφροδίσιον γὰρ ὄρκον οὐ φασὶν εἶναι (Plat. *Smp.* 183b). A¹
cfr. *An. gramm. zet.* 23^v, ll. 29-30

α 94 ἐκάστω δὲ τῶν ἀστέρων ὕλη τις ἀνάγεται ... χαλκός (schol. Pind. I. 5, 2b). B

α 95 ἀντίσπαστος· --- «ἐὼν θνητός». B

α 96 αἰδώς ἢ μὲν καλὴ ἐτυμολογεῖται παρὰ τὸ αἰεὶ τὸ δέον ἔχειν, ἢ δὲ κακὴ παρὰ τὸ αἰεὶ ἐνδείας αἰτία εἶναι. B ὅτι μέλλεις τῆς αἰδοῦς ἄγαλμα ἄναπλήσειν Ἀριστοφάνης (*Nub.* 995). ἐμὲ τὸν κρείττω λόγον αἰροῦ – φησί – καὶ ἐπιστήσῃ (*Nub.* 990) τὸ καὶ τό· τὸ δ' αἴτιον τῆς ἐπιστήμης ταύτης, ὅτι μελλεῖς ἐπιμελήσεσθαι καὶ τιμήσειν τὴν αἰδῶ, εἰ ἐμὲ αἰρή, καὶ τὸ ἄγαλμα αὐτῆς ἀναλαβὼν ὡς ἀμελούμενον, τελειώσεις ἐν σεαυτῷ δηλονότι. ὡς περ εἰ καὶ ἄλλου οὐτινοσοῦν θεοῦ ἄγαλμα ἐν τῇ σῆ καρδίᾳ ἔστησας, ὥστε σέβειν αὐτό. τούτω ὅμοιον καὶ Δημοσθένης φησὶν· ἐν τούτοις δίκης καὶ ἐννομίας καὶ αἰδοῦς εἰσι πᾶσιν ἀνθρώποις βωμοί· οἱ μὲν κάλλιστοι καὶ ἀγιώτατοι ἐν αὐτῇ τῇ ψυχῇ ἐκάστου καὶ τῇ φύσει. οἱ δὲ καὶ κοινῇ τοῖς πᾶσι τιμᾶν ἰδρυμένοι (*Demosth.* 25, 35). A¹

1-2 αἰδώς – εἶναι = Eust. in *Od.* 1, 310, 45 || 2-9 ὅτι – ἰδρυμένοι = *An. gramm. zet. f.* 24^v, ll. 15-23 || 1-5 paraphrasis vv. *Ar. Nub.* 994-995

8 κοινῇ : κοινοὶ A¹

α 97 ἄπελος ... πελάζειν (Eust. in *Od.* 1849, 19). B

α 98 ἀνεῖλε· τὸ ἀνελεῖν πρῶτα μὲν λέγεται ἐπὶ τοῦ λαβεῖν τινὰ τι καὶ ἐπάνω ἑαυτοῦ θεῖναι. ἐπεὶ δὲ ὅτε τις αἶροι τι ἢ ἵνα ρίψη καὶ ἀφανήσῃ {αἶροι} ἢ ἵνα ἀπὸ μετεώρου πᾶσι τοῖς κύκλω δείξῃ. διὰ τοῦτο λέγεται τὸ ἀνελεῖν κατὰ μεταφορὰν καὶ ἀντὶ τοῦ φονεῦσαι. καὶ ἐπὶ μαντείου ἀντὶ τοῦ δείξαι καὶ φανερώσαι. B
= *An. gramm. zet. f.* 62^v, l. 31-62^v, l. 2

α 99 ἀλλοφάσσοντες· ἀπορρῦμενοι ... ἄλλο φωνεῖν (*Erot. Voc. Hipp.* α 5). A¹

α 100 ἀραιά· Βακχεῖος μὲν ἤκουσε τὰ λεπτά. τινὲς δὲ τὰ πυκνὰ καὶ στενά, ὡς παρ' Ὀμήρω· ἀραιῆ δ' εἰσοδός ἐστι (κ 90) καὶ λάψαντες γλώσσησιν ἀραιῆσι μέλαν ὕδωρ (Π 161). λέγεται ἀραιόν καὶ τὸ ἐκ διαστήματος καὶ μὴ ἐπιταχύνον, οἶονεὶ τὸ βραδύ. σημαίνει καὶ ἀλλημά τι· ἐν δὲ τῷ Περὶ ἄρθρων Ἰπποκράτης φησὶν ἀραιὰ ὅσα τὰ διεστώτα ἀλλήλων. A¹
ex *Erot. voc. Hipp.* α 6 partim ad litteram, partim mutatis verbis

α 101 ἀπολελαμμένοι· Βακχεῖος ... ἀπειλημμένοι. καὶ ἐσφηνωμένοι (*Erot. Voc. Hipp.* α 8). A¹

α 102 ἀστραγαλίζω· τὸ ἀστραγάλους παίζω. A¹

α 103 ἀπαλέξασθαι παρὰ Σοφοκλεῖ (*Aj.* 166) ἀπὸ τοῦ ἀπαλεξήσασθαι γίνεται κατὰ συγκοπὴν· ὡς τὸ ὠνάμην ἀπὸ τοῦ ὠνησάμην. A¹
= *An. gramm. zet. f.* 30^v, ll. 26-27

α 104 ἀνήρ· παρὰ μὲν τοῖς τῷ ἥρωϊκῷ μέτρῳ χρωμένους ποιηταῖς, μακρὸν ἔχει τὸ α, ὡς ἐν τῷ ἀσπίς δ' ἀσπίς δ' ἔρειδε, κόρυς κόρυς, ἀνέρα δ' ἀνήρ (N 131)· παρὰ δὲ τοῖς τραγικοῖς βραχύ· εἰ μὴ που τὸ ὄχει τὸ ἄρθρον μεθ' ἑαυτοῦ κατὰ συναλοιφήν, ὡς ἐν τῷ ἐνδον γὰρ ἀνήρ ἄρτι τυγχάνει κάρα | στάζων ἰδρῶτι (*Soph. Aj.* 9-10). A¹
= *An. gramm. zet. f.* 30^v, ll. 14-18, cfr. supra α 25

α 105 ἀπομάκτρα· ἢ κοινῶς λεγομένη ρίγλα, ὅθεν καὶ χοινίς ἀπομεμαγμένη, ἢ ἀφηρημένη τὸν ὑπὲρ τὰ χεῖλη ὄγκον τοῦ μετρούμενου τῇ ἀπομάκτρα. A¹
cfr. *An. gramm. zet. f.* 31^v, ll. 4-6 || de ρίγλα cfr. *LBG* 7, 1502 s.v. ρήγλα

α 106 ἀποκρήθεν· ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ... κρήθεν (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* p. 610, 8-10 Gais.). A²

α 107 ἄητο· ἔπνεεν, ἀπὸ τοῦ ἄημι τὸ πνέω. ἀήμην ὁ παρατατικὸς ἄησο ἄητο (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* p. 610, 13-14 Gais.). A²

α 108 ἀκοίτης· ὁ ἀνὴρ, ἀπὸ τοῦ α, ὃ δηλοῖ τὸ ὁμοῦ καὶ τοῦ κοίτη, ἤγουν ὁ ὁμόκοιτος (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 9, p. 610, 29-30 Gais.). A²

α 109 αἰδοῖος· ὁ αἰδέσιμος καὶ αἰδοίη· γίνεται ἀπὸ τοῦ αἰδῶς αἰδῶος, καὶ πλεονασμῶ τοῦ ι αἰδοῖος (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 11, p. 611, 26-27 Gais.). A²

α 110 ἀλφιστής· ὁ ἐφευρετής οἰουδήποτε πράγματος. λέγεται δὲ καὶ ὁ διανοητικός ἀπὸ τοῦ ἀλφῶ, τὸ ἐφευρίσκω καὶ διανοοῦμαι. A²
fere ad litteram Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 29 (p. 614, 17-19 Gais.)

α 111 ἀρά· ἡ κατάρα καὶ ἡ βλάβη καὶ ἡ εὐχή. A²
ex Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 128 (p. 623, 29-30 Gais.)

α 112 ἀρήϊος· ὁ πολεμικός. | γίνεται ἀπὸ τοῦ Ἄρης Ἄρεος ἀρέιος καὶ τροπή τοῦ ε εἰς η ἀρήϊος. A²
πολεμικός : cfr. Eust. in *Il.* 894, 44 || γίνεται – ἀρήϊος = Jo. Ped. in Hes. *Scut.* p. 609, 11-12 Gais.

α 113 Ἄρης· ζητοῦσι διὰ τίνα λόγον ὁ Ἄρης καὶ ὡς τὰ ἰαμβικὰ κλίνεται, ὡς ἔχων τὴν παραλήγουσαν βραχεῖαν παρὰ τῷ Ὀμήρῳ ... καὶ Ἄρεως Ἀττικῶς (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 80, p. 620, 12-29 Gais.). A²

α 114 Ἀγροιώτης· ὁ ἐν τῷ ἀγρῷ διατρίβων ... ἀγροιώτης (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 35, p. 615, 30-32 Gais.). A²

α 115 ἄτος· ὁ ἀκόρεστος, ἀπὸ τοῦ α ἐπιτατικῶ καὶ τοῦ τῶ, τὸ ζητῶ. πολλὰ γὰρ ζητοῦσιν οἱ ἀκόρεστοι (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 59, p. 617, 20-21 Gais.). A²

α 116 ἀγγίμολον· ἐπίρρημά ἐστιν εἰς παρατατικὸν ἐκ τοῦ μολῶ, τὸ παραγίνομαι· σημαίνει δὲ τὸ πλησίον (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 325, p. 645, 32-33 Gais.). A²

α 117 ἄμυδις· ὁμοῦ. ὡσπερ ἀπὸ τοῦ ἄλλη, ἤγουν ἀλλαχοῦ, ἄλλυδις, οὕτως ἀπὸ τοῦ ἄμα, τὸ ἄμυδις, ἤγουν ἄμα ἢ ὁμοῦ (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 345, p. 647, 25-27 Gais.). A²

α 118 ἀμέρης· ἀπὸ τοῦ ἀμέρδω ... τὸ θερίζω (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 331, p. 646, 14-15 Gais.). A²

α 119 ἄψ· ὀπίσω. γινόμενον ἀπὸ τοῦ ὀπίσω κατὰ ἐκθλιψιν τοῦ ο μικροῦ, καὶ τροπὴν Δωρικὴν τοῦ ω μεγάλου εἰς α, καὶ κρᾶσιν τοῦ π καὶ σ εἰς ψ, προγραφομένου κατὰ τινὰς καὶ τοῦ ι· | ψα, καὶ κατὰ μετάθεσιν ἄψ. A²
1-2 ὀπίσω – ι = Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 257, p. 633, 18-21 Gais.

α 120 ἀστήρ· ἰστέον ὅτι ἀστήρ μὲν ἐστὶν ὃ καὶ μόνον ἐστὶ καὶ οὐ καθ' αὐτὸ κινεῖται, οἶον Κρόνος, Ζεὺς καὶ τὰ τοιαῦτα. ἄστρον δὲ τό τε κινούμενον ... εἴρηκεν (schol. Arat. 11 Martin). A²

α 121 ἄκρατος· τὰ σεσημειωμένα ἐν τοῖς βραχέσι μακρὰ τῶν φωνηέντων, ἃ καὶ χωρὶς δύο συμφῶνων καὶ διπλῶν ἐκτείνονται καὶ ποιοῦσι τὰ διότερος μικρά. ταῦτά ἐστιν κατὰ στοιχεῖον· ἄκρᾶτος, ἀνιᾶρός, ἀνιᾶτος, ἀνῆτος, ἀπρόσιτος· βούλιμος, βόθυνος, βρυχή, βρυμών, βρίθω· γλύφω, γρυπός, γρίφος, γυρός· δύσπραγος, δυσπέρατος· ἐπάρατος, εὐθύνω· θέα, θυμός· ἴσος, ἰσχυρός, ἴφθιμος· κνιπός, κριτός, κριθή, κίνδυνος, κῦμα, κῦρος· λιτός, λιρός, λιμός, λίπος, λύμη· μανός, μῦθος· νίκη· ξεναγός, ξενος· οἰζυρός, ὄμιλος· πρᾶος, πῖον, περάσω, πνίγος, πυγή, πυρά, πυρός· ράθυμος, ρᾶον, ρίνος, ριγῶ, ρύσος· σιμός, Σίλων· τιμή, τρανός, τῦφος· ὕλη· φανός, φθίνω, φιμός, φλυαρῶ· χαλινός, χρυσός, χυμός, χυλός· ψαρός, ψιλός, ψυχή. ταῦτα μὲν ἢ τῶν ποιητῶν χρήσις μακρὰ δέχεται· ὅσα δὲ ἀπ' αὐτῶν γράφεται διὰ τοῦ -ότερος καὶ -ότατος, διαλαμβάνει περὶ τούτων ὁ κύρ Μανουὴλ ἐν τῷ καλουμένῳ πρώτῳ πλατύτερον μετὰ πολλῆς ἄγαν τῆς ἀκριβείας. καὶ ὁ βουλόμενος ἐκεῖθεν αὐτὰ εἴσεται. A²

3 γλίφω A² || 5 κύρος A² || λιπος A² || 7 τῦφος A² || 8 φλιαρῶ A² || 9 ὁ κύρ Μανουὴλ an Moschopulus?

B

β 1 βροτόεντα· αίματώδη, βρότος γάρ τὸ μετὰ κόνεως αίμα (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 367, p. 619, 20-21 Gais.). A²

β 2 βροτός· ἀπὸ τοῦ ῥέω ῥοτός, ὁ ταχὺ τῆς ἐνταῦθα ζωῆς παρερχόμενος ἄνθρωπος. καὶ πλεονασμῶ τοῦ β Αἰολικῶς, βροτός. ἔθος γάρ ἐστιν αὐτοῖς τὸ β πρὸ τοῦ ρ πλεονάζειν, ἠνίκα ἐφεξῆς τὸ τ ἢ τὸ κ ἢ τὸ δ· ῥυτήρ βρυτήρ, ῥάκος βράκος, ἀφ' οὗ βρακίον, ῥόδον βρόδον. A¹

cfr. schol. Dionys. gramm. 466, 24; Or. 33, 3; EGen β 14; Eust. in *Il.* 222, 3-5

β 3 βραχίων· ἀπὸ τοῦ ῥάχυσ ῥαχίων, καὶ πλεονασμῶ τοῦ β βραχίων. ἢ βραχὺς κίων τις ὦν. A¹

cfr. Choerob. *Erim. ps.* 119, 16; EGud 285, 6 Stef.; EM 211, 46

β 4 βιβάς· ἀναδιπλωσιν ἔχει Ἰωνικὴν, βάς γάρ ἦν ἀπὸ τοῦ βίβημι εἰς τὸν ἀόριστον ἢ εἰς παρατατικόν (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 323, p. 645, 19-20 Gais.). A²

β 5 βάταλος· ὁ ἔκλυτος καὶ ἄνανδρος. ἀπὸ Βατάλου τινὸς Ἐφεσίου αὐλητοῦ, ὃς πρῶτος ὑποδήμασιν ἐχρήσατο γυναικείοις ἐπὶ τῆς σκηνῆς καὶ μέλεσι κατεαγόσι, καὶ ὅλως τὴν τέχνην ἐμάλθαξεν, ὅθεν καὶ Δημοσθένης ἀσθενῆς ὦν τῷ σώματι καὶ νοσώδης ἐσκώπτετο καὶ Βάταλος ἐπωνυμίαν ἔσχεν. A¹

1 ὁ – ἄνανδρος: cfr. schol. Aesch. 2, 99; Lib. *Arg. orat. Dem.* Pr. 5 || 1-4 ἀπὸ – ἔσχεν: ex Lib. *Arg. orat. Dem.* Pr. 5; cfr. etiam schol. Demosth. 18, 273 || 3 de loco cfr. Demosth. 18, 180

β 6 <Τι>βεριούπολις· ἢ νῦν Στρούμιτζα. A¹

β 7 βύρσα· παρὰ τὸ δέρω δέρσα καὶ βύρσα. A¹

cfr. EGen β 294; Zon. 411, 26

β 8 βυρσοδέψης· ὁ αὐτὸς καὶ σκυτοδέψης. παρὰ τὸ δεψῆσαι, ὃ ἐστιν ἀπαλῦναι τὰ σπέρματα. A¹

cfr. Poll. 6, 128; Hsch. β 1328; Σ β 119 (Phot. β 313; Suid. β 594); Zon. 411, 14

ἀπαλῆναι A¹

β 9 βαῖον· ὅτι τῇ Ἑβραίδι ἢ σελήνῃ βαῖον ὀνομάζεται. ἐν ἐκάστη τοίνυν προόδῳ σεληνιακῇ, ἤγουν γέννα. ἐκ τῆς καρδίας ὁ φοῖνιξ κλάδον ἀναδίδωσιν ὃν βαῖον προσαγορεύουσιν ἀπὸ τοῦ περι τὸ δένδρον συμβαίνοντος παραδόξου τῆδε κατονομάζοντες. A¹

cfr. Horap. *Hieroglyph.* 1, 3 || 2 φοῖνιξ-βαῖον: cfr. EGud 257, 24 Stef.; EM 185, 5

β 10 βασσαρίς· ἢ πόρνη. ἐν Ἐπιγράμμασιν· στρεπτόν βασσαρικοῦ (ἤγουν πορνικοῦ) ῥόμβον θιάσιοιο μύπα (AP 6, 165, 1). A¹

ex Suid. β 140 ubi idem versus laudatur et ibid. β 141

1 ἤγουν πορνικοῦ A^{1sl}

β 11 βλιμάζειν· τὸ ἀποστάζειν τοῦ μέλιτος καὶ τὸ ψηλαφᾶν, ὡς φησι Κράτης· ὡς μαλακὸν καὶ τέρεν τὸ χρωτίδιον, ὧ θεοί, / καὶ ἐβλίμαζον αὐτήν (Cratin. fr. 335 K.-A.). κυρίως δὲ τὸ τοῦ ὑπογαστρίου καὶ τοῦ στήθους ἄπτεσθαι. Ἀριστοφάνης ἐν Ὀρνισι· οἱ δ' ὠνοῦνται βλιμάζοντες (Ar. Av. 530). A¹

1-3 τὸ¹ – ἄπτεσθαι = Zon. 394, 20; cfr. etiam Phot. β 168, β 171; EGen β 145; lex Vind. β 18 (N)

β 12 βλεφαρίδες· αἱ τοὺς ὀφθαλμοὺς καλύπτουσαι δοραί. A¹

βλεφαλίδες A¹

β 13 βρέγμα· τὸ ἀπὸ τῆς κορυφῆς μέχρι τοῦ μετώπου, ὃ καὶ ἀπαλὸν καλεῖται. A¹

cfr. EGud 288,11 Stef. || de ἀπαλὸν cfr. Or. 34, 8; Anon. med. ὄνομ. ἄνθρ. φύσ. 599, 2

κορυφῆς: κεφαλῆς A^{1ac}

β 14 βλέφαρα οἰδαλέα· τὰ προπετέστερα, τὰ προνενευκότα ἔξω. A¹

β 15 βιβλίον· ἢ ἐπιστολή. Ἰουλιανός· βιβλία ἀνελίξας (Misopog. 16). βιβλιαφόρος ὁ ἐπιστολάς κομίζων καὶ ἄλλας γραφάς. βιβλιογράφος οὐ βιβλιαγράφος, βιβλιοπώλης οὐ βιβλιοπῶλος. A¹

1 ἡ ἐπιστολή – ἀνελιξας; cfr. lex. Vind. β 5 || βιβλιογράφος – γραφάς; simile lex. Vind. β 16 (N) || βιβλιογράφος – βιβλιαγράφος; cfr. Phryn. *Ecl.* 59; Orus fr. A 20 (Zon. 388); Thom. *Ecl.* 53, 9; lex. Vind. β 17 (N) || βιβλιοπώλης – βιβλιοπώλος; cfr. lex. Vind. β 6

β 16 βουλή· βουλή ἐστὶ λεπτή διανοίας πρόβλεψις· βουλή καὶ ὁ τόπος ἔνθα ἡ τοιαύτη πρόβλεψις γίνεται. βουλή καὶ οἱ τὴν τοιαύτην σκέψιν ποιούμενοι ἄνθρωποι. A¹
ex lex. Vind. β 30 (N)

β 17 βαθυζώνους ... ὑποκείμενοι (Eust. in *Od.* 1462, 3-4). B

β 18 βουλυτόν ... κάμνειν (Eust. in *Od.* 1615, 39-40). B

β 19 βραχίων· brachium B
βραχύων B

β 20 βαλανεῖα· τὰ λουτρά. ἐκλήθη δὲ βαλανεῖα ὅτι οἱ παλαιοὶ τὰς βαλάνους ἐσθίοντες τὰ κελύφη ἔκαιον ἐν τοῖς λουτροῖς. A¹
ex *An. gramm. zet.* f. 28^r, ll. 24-26; simillime *Ars. Aporhth.* 4, 71b ἐκλήθη δὲ βαλανεῖον ὅτι οἱ παλαιοὶ τὰς βαλάνους ἐσθίοντες τὰ κελύφη ἔκαιον ἐν τοῖς λουτροῖς; cfr. etiam *EGen* β 18; *Suid.* β 64, β 1308

β 21 βραχίων· βραχίονος. τὸ ἀνώτερον ἄκρον, ὦμος· τὸ ὑποκάτω τούτου, μασχάλη· τὸ ἐφεξῆς τοῦ ὦμου, βραχίων· τὸ μετὰ τούτου ὄξύ, ἐφ' ᾧ στηριζόμεθα, ἀγκών· ὠλέκρανον καὶ κίβυτον τὰ μετὰ τὸν ἀγκῶνα ὅστ'α· τὸ μὲν ὑποκείμενον, πῆχυς, τὸ δὲ ἐπικείμενον, κερκίς· τὸ ἐφεξῆς πλατὺ καὶ τὸ συμφυές, καρπὸν· τὸ ὀπισθεν τούτου, μετάκαρπον, καὶ ταρσόν· εἶτα τῶν δακτύλων, ὁ ἐφεσθηκὼς τῶν ἄλλων, μέγας, ὁ δὲ πρῶτος τῶν δ, λιχανός, ὁ δὲ μέσος, εἶτα παράμεσος, εἶτα ὁ μικρός. καὶ ἄλλως· τὰ πρῶτα ἄρθρα προκόνδυλοι, τὸ μεταξὺ τοῦ μεγάλου δακτύλου καὶ τοῦ λιχανοῦ, θέναρ, τὰ μέσα τῶν ἄλλων δακτύλων ὑπόνεθρα. A²
fere ad litteram ex Anon. med. ὄνομ. ἀνθρ. φύσ. 600, 3-14

β 22 βλοσυρόν· ἀπὸ τοῦ βάλλειν καὶ τιτρώσκειν τοῖς ὄσσοις (Jo. Ped. in *Hes. Scut.* 146, p. 626, 18-19 Gais.). A²

β 23 βραχὺ φροντίσας αἰδοῦς καὶ νόμων τῶν ἐπὶ τιμῇ ξένων ὀρισθέντων, ἐνδοῦς ἀκρασίᾳ διεννοεῖτο λόγῳ μὲν αὐτὴν ἀγαγέσθαι πρὸς γάμον, τὸ δ' ἀληθὲς αἰσχύνειν (Phil. *Jud. De Abr.* 94). ἦν δὲ γυνὴ τὴν τε ψυχὴν ἀρίστη καὶ τὸ σῶμα τῶν καθ' αὐτὴν περικαλλεστάτη (Phil. *Jud. De Abr.* 93). A²
2 πρὸς· εἰς A^{2ac}

β 24 βραδὺς οὐδεὶς πρὸς φιλανθρωπίαν ἐν οἴκῳ σοφοῦ (Phil. *Jud. De Abr.* 109). A²

Γ

γ 1 γλήνη· τὸ μεσώτατον τῶν ὀφθαλμῶν, ἤγουν τὸ εἶδωλον· τὸ μετ' αὐτὴν κἂν ὁποίου χρώματος τύχη, ὄψιν καὶ κόρη· τὴν κύκλῳ τούτου γραμμὴν τὴν χωρίζουσαν, τὴν ὄψιν, καὶ τὸ λευκόν, ἴριν· τὰ ὑποκάτω τῶν ὀφθαλμῶν ἀνεσθηκῶτα ὅστ'α, ὑποφθάλμια, ὑπώπια καὶ μῆλα. A²
fere ad litteram Anon. med. ὄνομ. ἀνθρ. φύσ. 599, 7-10

γ 2 γραμματοκύφων (Demosth. *De cor.* 209) ὁ τοῖς γράμμασιν ἐγκείμενος αὐτοῖς γινόμενος δι' ἀπαιδευσίαν, ὡς ὁ κύφων τὸ τιμωρητικὸν ὄργανον τοῖς κολαζομένοις δι' αὐτοῦ. A¹
= *An. gramm. zet.* f. 29^v, ll. 6-8

γ 3 Γερμανοί· μικρὸν ἐξαλλάττοντες τοῦ Κελτικοῦ φύλου τῶν τε πλεονασμῶ τῆς ἀγριότητος καὶ τοῦ μεγέθους καὶ τῆς ξανθότητος, τὰλλα παραπλήσιοι εἰσι καὶ μορφαῖς καὶ ἤθεσι καὶ βίοις (Strab. 7, 1, 2). διὸ καὶ Ῥωμαῖοι Γερμανοὺς τούτους ὠνόμασαν ὡς ἂν γνησίους Γαλάτας· γερμανὸς γὰρ ὁ γνήσιος παρ' αὐτοῖς. A¹
3-4 διὸ – αὐτοῖς; eadem Strab. 7, 1, 2 mutatis verbis; cfr. etiam Eust. in *Dionys. Per.* 285, 12

γ 4 γήϊνον ἔριον καὶ σπέρματος ἄνθος ἐριῶδες (Rhet. anon. 3, 528, 17-18 Walz)· τὸ βαββάκιον. A¹
cfr. *LBG* 1, 262 s.v. βαμβάκιον

γ 5 γίνομαι· ἐγένετο ... γεγονώς (lex. Vind. ε 247). A¹

γ 6 γονή καὶ σπέρμα ἐπὶ ἀνδρός, θορός δὲ ἐπὶ ἀλόγων καὶ ἰχθύων κυρίως. A¹
de σπέρμα = θορός cfr. Hsch. ε 4811; Σ θ 95 (Phot. θ 200; Suid. θ 412); schol. Opp. Hal. 3, 157

γ 7 γλοιός· γλίσχρος, διολισθηκώς. ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ ἐν τοῖς βαλανίοις ἐλαίου πεπηγότης. A¹

ex lex Vind γ 16 (N); cfr. schol. Ar. Nub. 449d; Suid. γ 306

γ 8 γνώριμος· ὁ γινωσκόμενός τιτι ἀπλῶς, ἢ ὁ ἔνδοξος. Δημοσθένης· *γνωρίμως ἔχω τοῖς πλείστοις τῶν πλεόντων τὴν θάλατταν* (Demosth. 33, 5). καὶ γνώριμος ὁ μαθητής· *Πυθαγόρας ὁ Σάμιος γνωρίμους ἔσχε πλείους ἢ χ.* A¹

cfr. Orus fr. A 25 (= Zon. 443, 21) || 3 Πυθαγόρας – χ = Suid. γ 351; Zon. 443, 21-22

2 θάλατταν : θάλασσαν A^{1ac}

γ 9 γνώμη· ἡ δημηγορία. γνώμη καὶ ἡ διάθεσις. A¹

ex lex Vind γ 17

γ 10 γενεά· τὸ γένος, ἡ εὐγένεια, ἡ ἡλικία, οἱ ἀπόγονοι καὶ τὸ διάστημα λς χρόνου. A¹

ex lex. Vind. γ 20

γ 11 Γελλοῦς παιδοφιλοτέρα· αὕτη ... ἰέναι (Suid. γ 112; idem apud An. gramm. zet. f. 28^v, ll. 1-3). A¹

γ 12 γάμος ... ὦν (Eust. in Od. 1466, 47). B

γ 13 γουνός ... φρέας (Eust. in Od. 1606, 64). B

γ 14 γραῶν ὕθλος· ἐπὶ τῶν φλυαρούντων. | *ταῦτα γάρ ἐστίν ὁ λεγόμενος γραῶν ὕθλος* (Plat. Tht. 176b). A¹

ταῦτα – ὕθλος; cfr. An. gramm. zet. f. 23^v, l. 22

γ 15 γλαχίν· ἡ τοῦ βέλους γωνία, ὅθεν *τριγλάχινας οἴστους* (E 393) λέγομεν. κυρίως δὲ γλαχίνες αἱ τῶν ἀκίδων ἐξοχαὶ καὶ αἱ τοῦ ζυγοῦ γωνίαι. A¹

brevius ex Hsch. γ 698

καὶ ante κυρίως scripsit A^{1ac}

γ 16 γηράντεσσι· γηράω ... τῶν πληθυντικῶν (Moschop. in Hes. Op. 186, pp. 148, 29-149, 2 Gais.). A²

γ 17 Γοργών· οὐ μόνον ... καὶ χελιδόνος χελιδουῶς (Jo. Ped. in Hes. Scut. 224, p. 633, 24-26 Gais.). A²

γ 18 γορυτός· ἡ ξιφοθήκη. καὶ τὸ ὄπλον ἐν ᾧ ἐμβάλλεται τὸ τόξον. ἀπὸ τοῦ γῶ, τὸ χωρῶ καὶ τοῦ ῥυτόν, τὸ ἐλκυστόν. τὸ χωροῦν δηλαδὴ τὸ ἐλκυστόν, ἦγουν τὸ τόξον. A²

cfr. EGud 327,13 Stef.; Zon. 461, 16

γ 19 γυρῶσα· φυτεῦσα. βόθρον ὀρύξαι ἐν ᾧ τὰ φυτὰ κατατίθεται. ἢ καλῶς περισκάψαι, ἦγουν τὰ φυτὰ περιλαβεῖν κύκλω τῇ γῇ περὶ τὴν ἐπιφάνειαν πρὸς τὸ μὴ ψύχεσθαι. ἢ γὰρ θερμασία συμβάλλεται αὐτοῖς. ἢ γυρῶσαι, τουτέστι κύκλω τῶν φυτῶν γῆν σωρεῦσαι. | Ἄρατος. *λέγει δέ, ἥτις ὁ Ζεὺς, ὅτε δεξιαὶ ὄραι | καὶ φυτὰ γυρῶσαι καὶ σπέρματα πάντα βαλέσθαι* (Arat. 8-9). | ὁ γὰρ Ζεὺς σημαίνει τὰς ὥρας τῆς γεωργίας καὶ τοῦ σπόρου. τὸ δὲ λέγει ἀντὶ τοῦ σημαίνει, ὡς τὸ *Ζηνὶ φῶως ἐρέουσα καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισιν* (B 49). A²

1 φυτεῦσα – κατατίθεται = schol. Arat. 7 Martin || 1-3 ἢ καλῶς-σωρεῦσαι = schol. Arat. 9 Martin || 5-6 ὁ γὰρ – ἀθανάτοισιν = schol. Arat. 7 Martin

Δ

δ 1 Δαυνία· ἡ Καλαβρία. A²

cfr. Tz. in Lycophron. 433 et 1056

δ 2 Διμίτριος· ὁ Ἄρης, ἀπὸ τοῦ δίς καὶ τοῦ μίτρα, ἡ ζώνη. ὁ γὰρ ὠπλισμένος δύο ζώνας ζώννυται, μίαν τῶν ἀμφίων καὶ ἑτέραν τὴν τῶν ὄπλων. A¹

1 ἄρης – μίτρα: cfr. EGud 365, 20 Stef. || de μίτρα = ζώνη cfr. e.g. Hsch. μ 1475; Σ μ 234 (Phot. μ 477; Suid. μ 1136); EM 589, 8
τὴν om. A^{lac}

δ 3 Δημήτριος· ὁ Διόνυσος, ἀπὸ τοῦ δίς καὶ τοῦ μήτηρ. A¹
de veriloquio ex μήτρα cfr. ps.-Hrd. Part. 265, 3

δ 4 δημήτριος καρπός· ἀπὸ τοῦ Δημήτηρ, ὃ σημαίνει τὴν γῆν. Δημήτηρ δὲ ἀπὸ τοῦ γῆ καὶ τοῦ μήτηρ τρεπομένου τοῦ γ εἰς δ. A¹
cfr. EM 265, 54

δ 5 δαμιλές· ἀπὸ τοῦ <δ>α στερητικοῦ μορίου καὶ τοῦ γυμνόν, τὸ ψιλόν. A¹

δ 6 δριμεῖα λέξις λέγεται ἥτις εἰς μὲν τὴν κοινήν χρῆσιν ἄλλο σημαίνει, ἄλλο δὲ κεκρυμμένως ὑποδηλοῖ· οἷον λοιγός προφανῶς μὲν τὸν ὄλεθρον, κεκρυμμένως δὲ τὸν λάκκον. σκέπαρνον τὸ μὲν προφανὲς τεκτονικὸν ἐργαλεῖον. λέγεται δὲ καὶ ἡ γούννα ἢ ἐξ ἀρνίων. ποτήριον ἢ κύλιξ. καὶ ἡ τζόχα ἢ τὸ ποτε ἔριον. μυστήριον ὁ κεκρυμμένος λόγος, ἀλλὰ καὶ ὁ τοίχος, ὡς τοὺς μύας τερῶν. A¹

3 γούννα: cfr. Tz. in Lycophron. 634 γούνναν καλοῦσιν ἢ τὸ ἀπλῶς ἐξ ἐρίου ἰμάτιον σίσυρνα δὲ τὸ ἄτριχον δερμάτινον || ποτήριον ἢ κύλιξ: cfr. e.g. ps.-Hrd. Part. 73, 6; Hsch. κ 4502; EM 544, 35 || 5 μύας – τερῶν: cfr. schol. Dionys. gramm. 452, 26

δ 7 δειλή· ἡ ἔνδειαν ἡλίου ἔχουσα. σημαίνει γὰρ ἡ ἔνδεια ὀλιγότητα μὲν πράγματος, οὐ μὴν δὲ παντελῆ στέρησιν. A¹
ex An. gramm. zet. f. 97^r, ll. 1-2

δ 8 δαμάζειν· φθεῖρην, παρὰ τοῦ τὸ αἶμα ἄζειν, ἤγουν ξηραίνειν. A¹
δαμάζειν – φθεῖρην: cfr. schol. Nic. Alex. 597c || ἄζειν – ξηραίνειν: saepe, cfr. e.g. schol. λ 587; Hsch. α 1483; EGen α 1433; Zon. 56, 1

δ 9 δάπτω· τὸ ἐσθίω, παρὰ τὸ δα καὶ τοῦ ἄπτω, κυρίως τὸ λάβρωσ ἐσθίω. A¹
cfr. schol. Opp. Hal. 1, 528; Or. 44, 11; Hsch. δ 263; EM 248, 20

δ 10 δειμί σοι μικρὸν ὕστερον (Philostr. Her. 677, 24)· ἤγουν διηγῆσομαι. A¹

δ 11 δυσωπουμένας· ἤγουν ὑφορωμένας, ὑπόπτως ἔχοντας. A¹
ex schol. Plat. Leg. 933a

δ 12 δι' ἀκριβείας δὲ ζητεῖν πάντα οὔτε ῥάδιον οὔτε τὸ παράπαν δυνατόν (Plat. Leg. 818a). A¹

δ 13 διάρροια· κοιλιακόν· φθὴ καὶ φθίσις ταυτό. A¹
de φθὴ = φθίσις cfr. Poll. 4, 187; Phryn. PS 123, 7; Hsch. φ 421; Σ φ 97 (Phot. φ 152; Suid. φ 505); EGud 552, 6

δ 14 διάβολος· ὅτι ὁ διάβολος οὐκ ἔστιν αἴτιος τοῦ ἀμαρτήματος, ἀλλ' ἡ ἰδία τοῦ ἀνθρώπου θελήσις μόνη. αὕτη γὰρ ἀρχὴ τῆς τοῦ ἀμαρτήματος ἐνεργείας διὰ τὸ πᾶν ἀμάρτημα ἐκούσιον εἶναι, ὅθεν καὶ ὁ κυρίως κινεῖ τὴν θέλησιν πρὸς τὸ ἐνεργεῖν αἴτιον τοῦ ἀμαρτήματος ἐστίν, καὶ ὁ μὴ δύναται κινεῖν οὕτως, οὐκ ἔστιν αἴτιον. δύο δὲ τὰ κινουῦντα τὴν θέλησιν, τὸ τε ἀντικείμενον, ὃ ἐστὶ τὸ καταληφθὲν ὀρεκτὸν ἐξωθεν, καὶ αὕτη ἡ θέλησις ἔνδοθεν κινουῦσα ἐαυτὴν πρὸς τὸ θέλειν ἢ ὁ Θεός. ἀλλὰ τὸν μὲν Θεὸν ἀδύνατον αἴτιον εἶναι τοῦ ἀμαρτήματος. λείπεται τῷ δευτέρῳ τρόπῳ κυρίως αἰτίαν εἶναι τὴν θέλησιν μόνην. ἐξωθεν δὲ κινεῖ τι τὴν θέλησιν τριχῶς, ἢ αὐτὸ τὸ ἀντικείμενον προτεθέν, ὡς τὸ σιτίον, ἢ ὁ προβάλλων καὶ προσάγων αὐτό, ἢ ὁ πείθων αὐτὸ εἶναι ἀγαθόν, εἴτε καὶ ὄν, εἴτε καὶ φαινόμενον μόνον. τὸν μὲν οὖν πρῶτον τρόπον τὰ ἐξωθεν αἰσθητὰ κινουῦσι τὴν θέλησιν πρὸς τὸ ἀμαρτάνειν, τὸν δὲ δεύτερον καὶ τρίτον τρόπον καὶ ὁ διάβολος, ἢ πείθων τὸν λόγον. οὐδὲ δὲ τῶν τριῶν κυρίως τοῦ ἀμαρτήματος αἴτιον. ἢ γὰρ θέλησις ὑπὸ τοῦ ἐσχάτου τέλους μόνον κινεῖται ἐξ ἀνάγκης, ὑπ' ἄλλου οὐδενός. ὅθεν οὐδὲν τούτων ἰκανὸν αἴτιον τοῦ ἀμαρτήματος, οὐκοῦν οὐδὲ ὁ διάβολος, ἀλλ' ἡ μόνον ὡς πείθων, ἤγουν ὡς προτιθείς. A¹

- δ 15 *δηλονοτιή* (Ar. *Plut.* 48): ὁμολογουμένως, φανερώς. A¹
- δ 16 *διώρισαν· ὀρισμῶ ἐβεβαίωσαν.* A¹
ex lex. Vind. δ 22
- δ 17 *δανειστής· ὁ ἔνεκεν τόκου παρέχων χρήματα* (lex. Vind. δ 19). A¹
- δ 18 *διέφερον· διήλλασσον καὶ ἐκαρτέρουν. Θουκυδίδης· συνεχῶς τὸν πόλεμον διέφερον* (Thuc. 1, 11, 2). καὶ διαφέρει ἡγουν συντελεῖ. καὶ διαφέρει ἡγουν διὰ φροντίδος ἐστίν. A¹
ex lex. Vind. δ 1
- δ 19 *δῶρον· σημαίνει γ· τὴν δωρεάν, τὸ ξένιον καὶ τὴν παλαιστήν, ἀφ' οὗ παρ' Ὀμήρω τόξον δωδεκάδωρον, ἡγουν ιβ παλαιστάς ἔχον. λέγεται δῶρον ἢ παλαιστή διὰ τὸ τὰ πλεῖστα τῆ χειρὶ ἡμῶν δωρεῖσθαι, ἀφ' ἧς μετρεῖται ἢ παλαιστή.* A¹
= lex. Vind. δ 25 (N)
- δ 20 *διαθρύπεται· ἐταιρικῶς σχηματίζεται. διαθρύπτει δὲ ἡγουν διαμερίζει.* A¹
ex lex. Vind. δ 50
- δ 21 *διάθεσις· λέγεται ... πραγμάτων* (lex. Vind. δ 57). A¹
- δ 22 *δεῦρο· ἡγουν ἐκεῖσε. Ἀριστοφάνης· φράσαι δ' οὐπω τέτληκας ἡμῖν / ὅτου χάριν ὁ δεσπότης ὁ σὸς κέκληκεν ἡμᾶς δεῦρο* (Ar. *Plut.* 280-281). A¹
= lex. Vind. δ 35 (κέκληκεν ἡμᾶς A¹ : κέκληκέ με lex. Vind.)
- δ 23 *διαγράφων· σημειούμενος, ὅθεν καὶ διάγραμμα. καὶ διαγράφων ὁ παραλογιζόμενος.* A¹
= lex. Vind. δ 58
- δ 24 *διασφάζ· ὁ διεστῶς τόπος τοῦ ὄρους* (lex. Vind. δ 75). A¹
- δ 25 *διαβάλλω· τὸ ψευδῶς κατηγορῶ. καὶ διαβάλλω τὸ ἀληθῶς κατηγορῶ. Ἀριστείδης· ἄλλος δ' ἂν τις εἴποι διαβάλλον οὐ πόρρω κακοηθείας εἶναι* (Aristid. 117, 26 Dind.). A¹
1 τὸ ψευδῶς – κατηγορῶ¹ = lex. Vind. δ 59
- δ 26 *παροιμία· Δελφὸς ἀνὴρ στέφανον μὲν ἔχει, δίψει δ' ἀπόλωλε. παροιμία ταπτομένη ἐπὶ τῶν κατορθούντων τι νίκην ἢ ἀγῶνα, εἶτα μὴ τύχωσιν ὑπὲρ ἐκείνων τὰ καθήκοντα καὶ ἄξια.* A¹
- δ 27 *διάμετρος· παρὰ τὸ διαμετρεῖν τὸν ὅλον κύκλον εἰς ἴσα δύο μέρη. διάμετρος τοίνυν ἐστίν ἐπὶ τῶν κύκλων εὐθειά τις ἡγμένη διὰ τοῦ κέντρου ἐφ' ἐκάτερα τὰ μέρη περατουμένη. ἐπὶ δὲ τῶν τετραπλεύρων ἢ τετραγῶνων εὐθειά τις ἡγμένη διαγώνιος εἰς ἴσα δύο χωρίον τέμνουσα.* A¹
1-2 διάμετρος – περατουμένη; cfr. Eucl. *Elem.* 17, 2
- δ 28 *Διονύσιος Πολυξενεῖα τῆ ἑταίρα μὴ δυνάμενος διὰ γῆρας χρῆσθαι ἔφη πρὸς τοὺς συνδειπνοῦντας οἰκέτας τῶν Ὀδυσσειακῶν ἐπῶν· «οὐ δύναμαι τανύσαι, λαβέτω δὲ καὶ ἄλλος». Β διὰ τὸ μὴ ἔχειν ἐντείνειν τὸν καυλόν. A¹ ταύτην παρέκλινεν ... Θεόφραστος* (Eust. in *Od.* 1681, 46-48). B
1 Πολυξενεῖα : lege Καλλιξεῖνα, cfr. Eust. in *Od.* 1680, 48 || 1-2 μὴ-ἄλλος; fere ad litteram Eust. in *Od.* 1681, 49-50 || 3 διὰ-καυλόν; cfr. Eust. in *Od.* 1681, 48
3 διὰ-καυλόν in margine addidit A¹
- δ 29 *δεψηῆσαι κηρόν ... αἰδοῖον* (Eust. in *Od.* 1710, 15-19). B
- δ 30 *δήξ· εἶδος σκώληκος ... σύκων* (Tz. in Hes. *Op.* 418). B
- δ 31 *δισπόνδειος· ---- ὄρκω μὴ χρῶ* (Stob. 3, 1, 173 = Par.² 28 Tz.-Pap.). B
- δ 32 *δίταμβος· --- «θεοὺς φίλει».* B
metrum correxi, ---- falso invenitur in codice
- δ 33 *διτρόχαιος· --- γνάθι σαυτόν* (Chil. 21 Tz.-Pap.). B

δ 34 δάμαρ· γυνή ἢ ἔχουσα ἄνδρα. παρὰ τὸν γάμον γάμαρ καὶ δάμαρ, ἢ παρὰ τὸ δαμάζεσθαι καὶ ὑπεξεῦχθαι ἀνδρὶ. A¹

1 γυνή – ἄνδρα = Hsch. δ 172 || 1-2 παρὰ – ἀνδρὶ = EM 246, 40

δ 35 δεξιὰ καὶ ἀριστερά· εἴτ' ἐπὶ δεξιῖ ἴωσι πρὸς ἠῶ τ' ἠελίον τε | εἴτ' ἐπ' ἀριστερὰ τοί γε ποτὶ ζόφον ἠεροέεντα (M 239-240)· παρὰ μὲν Ὀμήρῳ ἐνταῦθα δεξιὰ μὲν τοῦ κόσμου τὰ πρὸς τῆ ἀνατολῆ, ἀριστερὰ δὲ τὰ πρὸς τῆ δύσει. ὁ δὲ Κλεομήδης ἄλλως περὶ τούτων διεξέεισιν ἐν τούτοις· αὐτὸς δὲ ὁ κόσμος σῶμα ὧν ἔχει τι καὶ ἄνω καὶ κάτω καὶ τὰς λοιπὰς σχέσεις ἀναγκαίως· ἐμπρόσθια μὲν οὖν τὰ πρὸς τῆ δύσει φασὶν εἶναι αὐτοῦ, ἐπειδὴ ὡς ἐπὶ δύσιν ἔχει τὴν ὀρμήν, ὀπίσθια δὲ τὰ πρὸς τῆ ἀνατολῆ. ἀπὸ τούτων γὰρ ἐπὶ τὰ πρόσθεν πρόεισιν. ὅθεν δεξιὰ μὲν αὐτοῦ τὰ πρὸς ἄρκτον, εὐώμυμα δὲ τὰ πρὸς μεσεμβρίαν γενήσεται (Cleom. *Mot. circ.* 16,17-24 = Chrysipp. *SVF* 557) A¹ | δεξιὰ καὶ τὰ αἴσια καὶ πρὸς τὸν βίον συμφέροντα. οὕτω καὶ δεξιούς οἰωνούς λέγομεν τοὺς αἰσίους. A²

1-7 εἴτ' – γενήσεται = *An. gramm. zet.* in codice P f. 7^v, ll. 6-16 || 8-9 δεξιὰ – αἰσίους = schol. Arat. 6 Martin

δ 36 δύο· τῆς ἐπ' ἄπειρα τῶν ἀριθμῶν προόδου· ἢ τοῦ πνεύματός ἐστι δασύτης δηλωτικῆ. ζήτηι εἰς τὸ ἓν. ἐν γάρ φαμεν ... πολλὰ ἐστίν (Jo. Gal. *Alleg. Hes. Theog.* 300, 20-301, 17). A²

δ 37 δεκάς· δεκάς εἴρηται ἀπὸ τοῦ τῶν δύο ἐκάς εἶναι ... διχοτομείσθαι (Jo. Gal. *Alleg. Hes. Theog.* 303, 4-6). A²

δ 38 διόγνητος· συγκοπήν ... διόγνητος (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 340, p. 647, 13-17 Gais.). A²

δ 39 δράκον· ἔβλεπον. τὸ θέμα δέρκω, δέρξω, ἔδερξα, ὁ β ἔδαρκον, καὶ μεταθέσει τοῦ α ἔδρακον, καὶ ἀφαιρέσει τοῦ ε δράκον. A²

cfr. τὸ θέμα – δράκον· cfr. Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 262 (p. 638, 27-29 Gais.) || μετεθέσει· cfr. Eust. in *Il.* 377, 34

δ 40 δύο ψιλόν ... δύο ο καὶ ι (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 170, p. 627, 32-33 Gais.). A²

δ 41 δύμεναι· εἰσελθεῖν ... τῆς με δύμεναι (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 196, p. 629, 20-22 Gais.). A²

δ 42 δεδήει, ἀντὶ τοῦ ἐμερίζετο ... ἐδεδήει (Jo. Ped. in Hes. *Scut.* 59, p. 617, 22-25 Gais.). A²

δ 43 διάησι· καὶ τῶν διάησι· ποιητικῶς ... «καὶ τε δι' αἴγα ἄησι» (Moschop. in Hes. *Op.* 512, pp. 512, 28-513, 3 Gais.). A²

4. Il testo del manoscritto. Passi scelti o commentati dalle lettere ε-ω

1 [f. 23^r, ll. 2-3] ἐδείματο· κατεσκεύασεν. ἀπὸ τοῦ δέμω ἀχρήστου θέματος, μέλλων δεμῶ, ἔδειμα, ἐδειμάμην. A¹

1 κατεσκεύασεν· cfr. Suid. α 2219 || cfr. *An. gramm. zet.* f. 99^v, ll. 8-9 ὅτι τὸ ἐδείματο ἀπὸ τοῦ δέμω ἀχρήστου γίνεται, ἀφ' οὗ καὶ ὁ δόμος· ἀπὸ δὲ τοῦ δόμος τοῦ οἰκοδομεῖν ἐν συνθήκη

2 [f. 23^r, l. 4] Ἐπίδαυρος Λιμηρά· ἢ νῦν Μονεμβασία. A¹

= *An. gramm. zet.* f. 22^r, l. 27

3 [f. 23^r, ll. 11-19] ἐμοῦ· ἢ ἐμοῦ πρωτότυπος ἀντωνυμία τῆ ἐμοῦ παραγώγου τῆς ἀπὸ τοῦ ἐμός κλινομένης διαφέρει· ὅτι ἢ μὲν ἐμοῦ πρωτότυπος καὶ στοιχειώδης φωνὴ ἀντὶ τοῦ ὅλου ἀνθρώπου λαμβάνεται καὶ χωρὶς ἄρθρου τίθεται, οἷον «ὁ μαθητῆς ἐμοῦ» ἢ «ὄλου ἐμοῦ». ἢ δὲ ἐμοῦ παράγωγος μερικὴν ἔχει τὴν ἔννοιαν καὶ ἀντὶ κτήματος λαμβάνεται, καὶ μετὰ τοῦ ἄρθρου κλίνεται, καὶ οὐκ ἐγκλίνεται ὡσπερ ἐκεῖνη, οὐδὲ ἀφαιρεῖται τὸ ε, οἷον «τοῦ ἐμοῦ χιτῶνος». τὸν αὐτὸν λόγον ἔρεις καὶ ἐπὶ τῆς σοῦ πρωτοτύπου καὶ τῆς σοῦ παραγώγου. καὶ ἐπὶ τῆς οὔ καὶ οὐ τοῦ τρίτου προσώπου. ὅς γάρ, ἤγουν ὁ ἴδιος, οὔ ἢ γενικῆ οὔ. A¹

4 [f. 23^r, ll. 21-24] εἰκῶν· κατ' εἰκόνα καὶ ὁμοίωσιν. κατ' εἰκόνα μὲν ὡς ὄν ὄντος καὶ ἀεὶ

ὄντος. εἰ καὶ μὴ ἀνάρχως, ἀλλ' ἀτελευτήτως, καθ' ὁμοίωσιν δὲ ὡς ἀγαθὸν καὶ σοφὸν τὸν ἄνθρωπον γινόμενον καὶ τὸν Θεὸν κατὰ ταῦτα μιμούμενον ἐφ' ὅσον ἐξῆ. τοῦ μὲν οὖν κατ' εἰκόνα πᾶσά τις λογικὴ φύσις κοινωνεῖ, τοῦ δὲ καθ' ὁμοίωσιν οἱ ἀγαθοὶ καὶ σοφοί. A¹

1 κατ' - ὁμοίωσιν: cfr. VT Gn 1, 26, sed saepissime etiam apud Ecclesiasticos auctores

5 [f. 23^r, ll. 27-29] Μαξίμου. ἐγκράτεια· ἐγκράτειαν λέγομεν οὐ πάντως τὴν εἰς τὸ παντελὲς ἀποχὴν τῶν βρωμάτων. τοῦτο γὰρ βιαία τις ἐστὶ διάλυσις τῆς ζωῆς, ἀλλὰ τὴν ἐπὶ καθαιρέσει (Jo. Dam. PG XCVI, col. 180, 9) τοῦ φρονήματος τῆς σαρκὸς πρὸς τὸν τῆς εὐσεβείας σκοπὸν ἐπιτηδευομένων ἀποχὴν τῶν βρωμάτων. A¹

6 [f. 23^v, ll. 26-33] ἐγκρατές· Ἀττικῶς τὸ λαμβάνειν ἀντὶ τῶν θηλυκῶν ὀνομάτων οὐδέτερον. τὸ ἐγκρατές ἦγουν ἢ ἐγκράτεια, τὸ συγγενές ἦγουν ἢ συγγένεια. τὰς μετοχὰς ἀντὶ τῶν ὀνομάτων· θεώμενος (Ar. Ran. 2) ὁ θεατής, εἰωθότα (Ar. Ran. 1) τὰ ἔθιμα. ἔτι τὸ λαμβάνειν τὰ ἐπιτιθέμενα τοῖς προσηγορικοῖς ὡς οὐδέτερα, οἶον· ὦ πατρῶον ἐστίας βάθρον (Soph. Aj. 860). καὶ «ἔργον τοῦτο τῆς σῆς τῶν ἠθῶν εὐκοσμίας» ἀντὶ τοῦ τῆς εὐκοσμίας τῶν σῶν ἠθῶν. καὶ σύ τε γὰρ νεκρά τό τ' ἐμὸν οἴχεται / βίου <τὸ> πλεῖον (Eur. Or. 201-203) ἦγουν «τὸ πλεῖον τοῦ ἐμοῦ βίου». διαλύεται γὰρ ἡ κτητικὴ ἀντωνυμία εἰς τὴν τῆς πρωτοτύπου γενικὴν. ἐξῆς παρήχθη. A¹

2-3 θεώμενος - θεατής: cfr. Tz. in Ar. Ran. 2 || 3 εἰωθότα - ἔθιμα: cfr. schol. Ar. Ran. 1 || 7 τὸ πλεῖον - βίου: cfr. schol. Eur. Or. 202 Dind.

7 [f. 24^r, ll. 3-11] ἐμβόλιμος μὴ λέγεται παρ' Ἑβραίοις ὁ ἰγ. γίνεται δε οὕτως· τῆ τετάρτῃ ἡμέρᾳ ἐγένοντο οἱ δύο φωστῆρες, ἥλιος καὶ σελήνη. καὶ ἐγένετο ἡ σελήνη τότε ὀλόφωτος πεντεκαϊδεκαταία. οὐ γὰρ ἔπρεπεν ἀτελές τι γενέσθαι τῷ δημιουργῷ, διὸ καὶ τελειοῖ τὸν ἑαυτῆς κύκλον ἐν τνδ ἡμέραις. ὁ δὲ ἥλιος ἐν τζε. ἀπὸ γὰρ τοῦ ὄλου κύκλου τῆς σελήνης μέχρι τοῦ ὄλου κύκλου τοῦ ἡλίου ἐλλείπονται ἡμέραι ια. καὶ τριετίαν οὖν γίνονται λγ (τρὶς γὰρ ια λγ) καὶ αἱ μὲν λ ποιοῦσι τὸν ἐμβόλιμον μῆνα, αἱ δὲ τρεῖς ἐναπομένουσι· πάλιν ἐν ἄλλῃ τριετία ἐναπολείπονται ἔτεροι τρεῖς, αἱ εἰσιν ἔξ, ἔπειτα ἐν ἄλλῃ διετία γίνεται ἐμβόλιμος (δις γὰρ ια κβ) καὶ τὰ ἐναπολειφθέντα ἔξ προστεθέντα ποιοῦσιν αὐθις ἐμβόλιμον. A¹

1-2 τῆ τετάρτῃ - φωστῆρες: cfr. VT Gn 1, 14-19

8 [f. 24^r, ll. 12-22] ἐμαντόν· ὅτι αἱ σύνθετοι ἐπενοήθησαν παρὰ τῶν Ἀττικῶν διὰ ταῦτοπάθειαν. εἰ μὲν γὰρ ἐστὶν ἑτεροπάθεια, τίθεται ἡ ἀπλὴ «σε τύπτω»· εἰ δὲ ἐστὶ ταῦτοπάθεια ἢ σύνθετος «ἐμαντόν τύπτω». τούτων δὲ τῶν συνθέτων αἱ μὲν εἰσι συναληλιζόμεναι, οἶον σαυτόν, αὐτόν, αἱ δὲ διαλελυμένοι σαυτόν, ἑαυτόν. οἱ Ἀττικοὶ δὲ καὶ ἐπὶ τῶν πληθυντικῶν ἐπενοήσαν σύνθεσιν οὐκ ἀπὸ πάντων τῶν προσώπων, ἀλλὰ ἀπὸ μόνου τοῦ τρίτου τοῦ ε ἑαυτοῦς ἡμᾶς καὶ ἑαυτοῦς ὑμᾶς καὶ ἑαυτοῦς ἐκείνους, καὶ ἑαυτῶν καὶ ἑαυτοῖς. καὶ διατὶ μὴ ἀπὸ τῶν πρωτοτύπων εὐθειῶν τὰ παράγωγα γίνονται, ἀλλὰ ἀπὸ τῶν γενικῶν; διότι τὰ τοιαῦτα παράγωγα πάλιν εἰς τὰς πρωτοτύπους γενικὰς ἀναλύονται, οἶον «ὁ ἐμὸς ἵππος» «ὁ ἵππος ἐμοῦ», «ὁ σὸς μαθητής» «ὁ μαθητὴς σου» καὶ «ὁ ὅς λόγος» ἦγουν «ὁ ἐκείνου λόγος»· τὸ γὰρ οὐ καὶ ἐκείνου ἀδιάφορον. A¹

9 [f. 24^r, ll. 23-24] Ἐνετοί· οἱ ἐπὶ τοῦ μυχοῦ τοῦ Ἀδρίου κόλπου Ἐνετοὶ λέγονται ἐκ τοῦ Τρωϊκοῦ πολέμου μετ' Ἀντήνορος σωθῆναι δεῦρο ἐκ τῶν τῆς Παφλαγονίας Ἐνετῶν ὄντες. A¹

simile Strab. 5, 1, 4; cfr. etiam Eust. in Dion. Per. 378, 54

10 [f. 24^v, l. 25] ἐρυγή· ructus B

11 [f. 24^v, l. 26] ἔμετος· vomitus B

12 [f. 24^v, l. 27] ἐπίτριτος πρῶτος· - - - νόμοις πείθου (Chil. 18 Tz.-Pap., Sol. 32 Tz.-Pap.). B de sententia cfr. etiam Stob. 3, 1, 172

13 [f. 24^v, l. 28] ἐπίτριτος δεύτερος· - - - χρηστά πράττειν (Men. Sent. 868; Stob. 3, 37, 2). B

14 [f. 24^v, l. 29] ἐπίτριτος τρίτος --- θυμοῦ κρατεῖν (Diog. Laert. 1, 70). B

15 [f. 24^v, l. 30] ἐπίτριτος τέταρτος ---- «τηρεῖν ὄρκον». B

16 [ff. 29^r, l. 28 – 29^v, l. 44] ἡλικία· βρέφος ὁ μέχρι τετραετίας, παῖς ὁ δεκαέτης, μείραξ ὁ δωδεκαέτης, νέος δὲ καὶ νεανίσκος ὁ εἰκοσαέτης, ἀνὴρ ὁ τριακονταέτης, γέρον ὁ πενηκονταέτης, πρέσβυς δὲ ὁ ἑβδομηκονταέτης καὶ ἐπέκεινα. ἡλικία δὲ λέγονται ἀπὸ τοῦ ἐν τῷ ἡλίῳ κίειν καὶ ἔρχεσθαι. καὶ γὰρ ἀναλογεῖ τῇ μὲν Σελήνῃ τὸ βρέφος, τῷ Ἑρμῇ δὲ τὸ παιδίον, ὅτε καὶ ἄρχεται γράμματα ἐκπαιδεύεσθαι, τῇ Ἀφροδίτῃ δὲ ὁ μείραξ, ὅτε καὶ ἄρχεται κινεῖσθαι πρὸς τὰ ἀφοροδία, τῷ Ἠλίῳ δὲ ὁ νεανίσκος, ὅς καὶ ἡλιξ κυρίως· τότε γὰρ ὠραῖζεται τὸ σῶμα καὶ κοσμιώτερον γίνεται· ἐπεὶ γούν ἡλικία κυρίως λέγεται ἢ τῶν νεανίσκων ἢ τῷ Ἠλίῳ ἀναλογούσα διὰ τὸ λαμπρόν τε καὶ εὐμορφόν, δικαίως ἂν ἐτυμολογεῖτο ἀπὸ τοῦ εἰς ἥλιον κίειν καὶ ἔρχεσθαι. ἡ ἀνδρική δὲ ἀναλογεῖ τῷ Ἄρει· τότε γὰρ ἱκανοὶ ἐσμεν πολεμεῖν. ἡ γερωντική δὲ τῷ Δίῃ· καὶ γὰρ τὸ γῆρας βασιλευσὶν ἀρμόδιον. ἡ πρεσβυτική δὲ τῷ Κρόνῳ, ψυχρὰ οὖσα καὶ ἀσθενής. A¹

de similitudine cum planetis cfr. Tz. in Hes. *Scut.* 408 et in Hes. *Op.* 439 quat, sed hic amplius

17 [f. 33^r, l. 8] Θεούπολις· ἡ νῦν Προῦσα. A¹

cfr. ps.-Eriphan. *Notit. episcop.* 102, 3, 176 Geizer

18 [f. 33^r, l. 9] Θέρμη· ἡ Θεσσαλονίκη· καὶ Ἡμαθία. A¹

cfr. schol. Thuc. 1, 61, 2; Strab. 7a, 1, 24

19 [f. 36^r, l. 7] Ἰλλυρικόν· τὰ νῦν Κάνινα· καὶ ἡ Σερβία. A¹

20 [f. 36^r, l. 21] ἰσχίον· cox{h}a B

21 [f. 36^r, l. 22] ἰωνικὸς ἀπ' ἐλάσσοнос· --- «κακὰ φεύγων». B

22 [f. 36^r, l. 23] ἰωνικὸς ἀπὸ μείζονος· --- «ποιεῖ καλά». B

23 [f. 39^r, l. 3] Κέρβερος· ἀπὸ τοῦ κέαρ, ἧτοι τὴν ψυχὴν βιβρώσκειν, ἧτοι κατεσθίειν. A¹
κέαρ – ψυχὴν: saepe, cfr. e.g. ps.-Hrd. *Part.* 63, 1; Hsch. κ 1952

πορευ post ἧτοι scripsit A^{lac}

24 [f. 39^r, ll. 24-26] Κύκνος· ἡγεμὼν τοῦ ναυτικοῦ τῶν Τρώων ὧν, ἰστάμενος ἐν τοῖς πορθμοῖς τῆς Τενέδου ἀπείργετο <τὸ> τῶν Ἑλλήνων ναυτικόν, ὃν πρῶτον καταπολημῆσας Ἀχιλλεὺς ἄδειαν εἰργάσατο ταῖς Ἑλληνικαῖς ναυσί. A¹

de Cynci Poseidonis filii historia, hic evemeristice enarrata, cfr. Aristot. *Rhet.* 1396b; schol. Lycophron. 232; schol. Pind. *Ol.* 2, 147c; Diod. Sic. 5, 83; Apollod. epit. 3, 31; Ov. *Met.* 12, 70-145; Procl. *Chrest.* 80 Severyns (*Cypr. arg.* p. 42, 54-57 Bernabé)

1 ἦν ante ὧν scripsit A¹ sed postea delevit

25 [f. 39^r, l. 27] Βοτταῖοι· οἱ νῦν Μακεδόνες. A¹

κοτταῖοι A¹

26 [f. 39^r, l. 28] Κιλικία· ἡ Ἀρμενία. A¹

27 [f. 39^r, ll. 29-30] κάρνα· δ γένη καρύων· τὸ οὕτω λεγόμενον κοινῶς, τὸ ποντικόν, τὸ ἰνδικόν τὸ καὶ εἰς ποτήριον χρηματίζον διὰ μέγεθος, καὶ τὸ ἀρωματικόν. A¹

1 τὸ – κοινῶς: Juglans quaedam || ποντικόν: cfr. e.g. Dsc. 1, 125, i.e. *Corylus avellana* || 1-2 id videtur nux indica esse quae Cocos nucifera nuncupatur || 2 ἀρωματικόν: i.e. *Myristica fragrans*, cfr. *LBG* 4, 769 s.v.

28 [f. 39^r, ll. 31-32] καρύκια· τὸ ἀπὸ τῶν καρύων ἄρτυμα, εἴτε τῶν κοινῶν τούτων καὶ τραγομένων εἴτε τῶν εὐωδῶν, ἃ καὶ μοσχοκάρνα λέγονται. A¹

2 μοσχοκάρνα: i.e. *Myristica fragrans*, cfr. *LBG* 5, 1046 s.v.

29 [f. 39^v, ll. 1-2] κωλήν κωλήνος· τὸ τεταριχευμένον κῶλον. κῶλον δὲ ἐστὶ τὸ ἀπὸ τοῦ γόμφου μέχρι τοῦ γόννου. κωλήνων ὑείων (Hipp. *Morb. pop.* 7, 1, 62). οἰάτειον τὸ τοῦ προβάτου. A¹

30 [f. 40^r, ll. 1-6] κέμη ἄχρηστον, καὶ τὰ ἐνεργητικὰ πάντα· τὸ παθητικὸν κέμαι κέμαι,

ὁ παρατατικὸς ἐκεέμην <εἶ>μην ἐκέεσο εἶσο, καὶ τὸ προστατικὸν κέεσο κείσο. τὸ δευτέρων τῶν πληθυντικῶν κέεσθε κείσθε, καὶ μετὰ τῆς πρὸς προθέσεως πρόσκεισθε. ἰστέον ὅτι τὰ τροχαϊκὰ ῥήματα περισπώμενα ἐν τῇ συνθέσει οὐκ ἀναβιβάζει τὸν τόνον, οἷον εἶπε κατεῖπε, εἶχον κατεῖχον, καὶ τὰ ὅμοια, πλὴν τοῦ οἶδα σύνοιδα, οἶσθα σύνοισθα, κείμαι πρόσκειμαι καὶ ἕτερα. ἐπὶ δὲ τῶν ἀπαρεμφάτων τὸ κείμαι οὐκέτι τὸν τόνον ἐν τῇ συνθέσει ἀναβιβάζει, οἷον συγκείσθαι, παρακείσθαι, ἀντικείσθαι, προσκείσθαι. Β 3-7 ἰστέον – πρόσκεισθαι: cfr. Thom. *Ecl.* 154,14-18 sed hic amplius

31 [f. 40^r, l. 7] κνήμη· tibia B

32 [f. 40^r, ll. 20-22] κρόμμον· ἐπὶ δὲ κρόμμον ποτῶ ὄψον (Λ 630). ὄψον λέγεται τὸ προσφάγιον, ἀπὸ τοῦ ἔψω. τὸ κρόμμον οὖν φησιν ὄψον τῶ ποτῶ, ὅτι συνεργεῖ τῶ ποτῶ εἰς τὸ ἠδύτερον μεταλαμβάνεσθαι, καθόσον τῶ ἄρτω τὰ ὄψα. | γίνεται δὲ κρόμμον ἀπὸ τοῦ τὰς κόρρας μύειν, κορόμμον καὶ κρόμμον. A¹

1-3 ἐπὶ – ὄψα = *An. gramm. zet.* f. 24^v, ll. 12-15 || 3 de veriloquio cfr. Or. 614, 41; EGud 299, 12 Sturz; Zon. 1257, 2

33 [f. 41^v, l. 15] λύγξ· singultus B

34 [f. 41^v, ll. 15-16] ληκοῦν τὸ κινεῖν. Ἀριστοφάνης· ὅταν ὑπὸ τοῦ ληκώμεθα {γε} τὴν νύχθ' ὄλην (Ar. *Thesm.* 493-494)· ἦτοι κινώμεθα. ἀπὸ τούτου τὰ παρ' Ἐπικούρφ ληκώματα. A¹

= *An. gramm. zet.* f. 27^v, ll. 28-30 || 2 ληκώματα: vox aliunde ignota

2 κινώμεθα : περαινώμεθα A^{1sl}

35 [f. 43^r, l. 2] μῆλα· τὰ κυδώνια. A¹

cfr. schol. Ar. *Ach.* 1199a; cfr. etiam LBG 4, 894 s.v. κυδώνια, i.e. *Cydonia oblonga*

36 [f. 43^r, l. 3] μῆλα· τὰ δαμασκηνά. A¹

i.e. *Prunus domestica*

37 [f. 43^r, l. 4] μῆλα· τὰ ἰβηρικά, ἦτοι τὰ ἰβηρίκοκκα, καὶ περκόκκια. A¹

i.e. *Prunus armeniaca*

38 [f. 43^r, l. 5] μῆλα μηδικά· τὰ ἐράντζια, καὶ κίτρα. A¹

ἐράντζια: cfr. schol. Nic. *Alex.* 533b, cfr. etiam LBG 5, 1075 s.v. νεράντζιον, i.e. *Citrus sinensis* || κίτρα: cfr. ps.-Hrd. *Philet.* 169; ps.-Gal. *λεξ. βοταν.* 390, 23; cfr. etiam LBG 4, 834 s.v. κιτριόμηλον, i.e. *Citrus limon*

39 [f. 43^r, l. 6] μῆλα περσικά· τὰ ροδάκινα. A¹

cfr. schol. Ar. *Nub.* 151b (Th./Tr.): i.e. *Prunus persica*

40 [f. 43^r, ll. 30-32] Μυσός· ὁ Βούλγαρος. ἀπὸ τοῦ μυσός ἡ ὀξύη. οὕτω γὰρ οἱ Βούλγαροι τῇ ἰδίᾳ γλώσσει μυσὸν τὴν ὀξύην φασίν, ὡς φησι Στράβων (12, 8, 3)· διότι πάσαι ποτε οἱ Βούλγαροι κατώκουν περὶ τὸν τῆς Προύσης Ὀλυμπον, ἔνθα πολλαὶ ὀξύαι. A¹

cfr. Strab. 12, 8, 3 ἐτυμολογοῦντες καὶ τὸ ὄνομα τὸ τῶν Μυσῶν ὅτι τὴν ὀξύην οὕτως ὀνομάζουσιν οἱ Λυδοὶ· πολλὴ δ' ἡ ὀξύη κατὰ τὸν Ὀλυμπον, ὅπου ἐκτεθῆναι φασὶ τοὺς δεκατευθέντας, ἐκείνων δὲ ἀπογόνους εἶναι τοὺς ὕστερον Μυσοὺς, ἀπὸ τῆς ὀξύης οὕτω προσαγορευθέντας· μαρτυρεῖν δὲ καὶ τὴν διάλεκτον· μιζολύδιον γὰρ πως εἶναι καὶ μιζοφρύγιον· τέως μὲν γὰρ οἰκεῖν αὐτοὺς περὶ τὸν Ὀλυμπον, τῶν δὲ Φρυγῶν ἐκ τῆς Θράκης περαιοθέντων [ἀν]ελόντων τε τῆς Τροίας ἄρχοντα καὶ τῆς πλησίον γῆς, ἐκείνους μὲν ἐνταῦθα οἰκῆσαι τοὺς δὲ Μυσοὺς ὑπὲρ τὰς τοῦ Καϊκου πηγὰς πλησίον Λυδῶν

1 γλώσσει : διαλέκτω A^{1ac}

41 [f. 43^v, l. 4] μύκης, μύκητος· ὁ ἀμανίτης. A¹

cfr. Hsch. μ 1828; schol. Nic. *Alex.* 562a; cfr. etiam Thom. *Ecl.* 323,13

42 [f. 43^v, ll. 9-10] μυττωτὸς τὸ ἐκ πεπέρεως καὶ σκορόδου καὶ ὄξους ὑπότριμμα. ἀπὸ τοῦ ἀμύσσω, τὸ κεντῶ. A¹

1 μυττωτὸς-ὑπότριμμα: cfr. schol. Ar. *Vesp.* 62; Hsch. μ 2000-1; Σ μ 310 (Phot. μ 633; Suid. μ 1493); EGud 440,48 Sturz; schol. Ar. *Eq.* 771e (Tr.) || 2 κεντῶ: cfr. schol. Opp. *Hal.* 1,450

43 [f. 43^v, l. 29] μηρίον· femur B

44 [f. 45^r, ll. 5-10] νοῶ· τριχῶς λεγόμεθα νοεῖν τι· ἓνα μὲν τρόπον, ὥσπερ ὅταν νοοῦμεν τὸν νοῦν, ὅς ἐστι δύναμις ἐξ ἧς πρόεισιν ἢ τοιάδε ἐνέργεια· ὅθεν καὶ αὐτὸς ὁ νοῦς νοεῖν λέγεται καὶ αὐτὸ τὸ νοεῖν τοῦ νοῦ τὸ ἡμέτερον νοεῖν γίνεται. ἕτερον δὲ τρόπον, ὥσπερ τῷ νοητῷ εἶδει, ᾧ δὴ λεγόμεθα νοεῖν, οὐχ ὡς αὐτοῦ νοοῦντος, ἀλλ' ὅτι ἡ νοητικὴ δύναμις δι' αὐτοῦ τελειοῦται, ὥσπερ ἡ ὀπτικὴ δύναμις τῷ εἶδει τῶν χρωμάτων. τρίτον δὲ τρόπον, ὥσπερ διὰ μέσου, οὗ διὰ τῆς γνώσεως εἰς ἑτέρου γνώσιν ἀφικνούμεθα. A¹

45 [f. 45^r, ll. 11-20] νομίζομαι παθητικῶς τὸ ὑπολαμβάνομαι καὶ «κατὰ νόμον πολιτεύομαι». νομίζω δὲ τὸ ὑπολαμβάνω καὶ τὸ «νομίμως πολιτεύομαι». Θουκυδίδης· ἀγῶσι μὲν καὶ θυσίαις διετησίους νομίζοντες (Thuc. 2, 38, 1). νομίζω καὶ τὸ «νομίσματι χρῶμαι». Ἰμέριος· τί Σκυθαῖς μουσικῆς ὄφελος σιδήρῳ τὰ πάντα νομίζουσι; (Him. fr. 7 Colonna) καὶ νομίας· νομοθετήσας. Θουκυδίδης· καὶ σύ, ὦ πρῦτανι, ταῦτα, εἴπερ ἡγή σοι προσήκειν κηδεσθαί <τε> τῆς πόλεως καὶ βούλει γενέσθαι πολίτης ἀγαθός, ἐπιψήφιζε καὶ γνώμας προστίθει αὐθις Ἀθηναίοις, νομίας, εἰ ὄρωδεῖς τὸ ἀναψηφίσαι (Thuc. 6, 14, 1). νομίζω καὶ τὸ «κατὰ νόμους καὶ τὰ πατρία σέβομαι», ὡς παρὰ Πλάτωνι· ἀδικεῖ Σωκράτης θεοῦς οὐ νομίζων (Plat. Ap. 27a), καὶ παρὰ Ξενοφῶντι· ἐπειδὴ κατηγορήσαν αὐτοῦ οἱ ἀντίδικοι ὡς οὐς ἡ μὲν πόλις νομίζει θεοῦς οὐ νομίζοι (Xen. Ap. 10). A¹
cfr. lex. Vind. v 19

46 [f. 45^r, ll. 24-30] Νεῖλος· ὅτι ἡ τοῦ Νεῖλου ἀνάχυσις καὶ ὑπέρβλυσις ὅτε ὁ ἥλιος ἐν τῷ λέοντι, ὅτε οἱ Αἰγύπτιοι τὰ τε δημόσια καὶ μεγάλα λουτρὰ ἤνοιγον. ἐποίουν δὲ διὰ τοῦτο καὶ τοὺς κρουνοὺς λεοντοπροσώπους, ὅθεν ἐκράτησε καὶ τοὺς τῶν ὑποληνίων κρουνοὺς λεοντώδεις ποιεῖν προκαλουμένων οἰονεῖ τὴν τοῦ οἴνου δαμνίῃ καὶ ἄφθονον διαρροὴν καὶ νειλώδη· καὶ ὅτι ἐν τῷ τῆς τρύγης καιρῷ ὁ ἥλιος τὴν ἀροδοὺν ἐν τῷ λέοντι ποιεῖται κατὰ τοὺς εὐκράτους τόπους. A¹

3 κρουνοὺς A^{1pc}, quod erat prius non legitur

47 [f. 45^v, l. 5] ναυτία· nausea B

48 [f. 49^r, l. 2] ὄψον· τὸ προσφάγιον, ἀπὸ τοῦ ἔψω, τὸ βράζω. τὸ αὐτὸ καὶ ὀψάριον ὑποκοριστικῶς. A¹

ὄψον – ἔψω: cfr. An. gramm. zet. f. 24^v, ll. 12-15 || προσφάγιον: saepissime, cfr. e.g. ps.-Hrd. Part. 195, 6; Hsch. κ 4184; EGud 446, 35 Sturz; schol. A Λ 630d (Ariston.); contra usum vide Thom. Ecl. 254, 3

49 [f. 49^r, l. 26] Ὀδρυσσός· καὶ Ὀρεστιάς, ἡ νῦν Ἀδριανούπολις. A¹

Ὀδρυσσός: cfr. Niceph. Bryenn. Hist. 3, 5 ἐν Ὀδρυσσίδι ἐφοῖτα πρὸς τὴν πάλαι μὲν Ὀρεστιάδα καλουμένην, νυνὶ δὲ Ἀδριανούπολιν || de Ὀρεστιάς cfr. ..., I, p. 23 s.v. Adrianople, inter auctores cfr. e.g. Niceph. Bryenn. Hist. 3, 5; Nic. Chon. Hist. 278, 5

50 [f. 49^r, ll. 31-32] ὀρκίζω καὶ ἐξορκίζω τὸ ὀρκίαι καταλαμβάνω τινά· Λουκιανὸς δὲ ὀρκῶ γράφει καὶ Δημητρίῳ τῷ υἱῷ φράσας ὠρκώσασαι (ps.-Plut. reg. imp. apophth. 183a). A¹

1 Λουκιανὸς – γράφει: locum non inveni, sed cfr. schol. Luc. 77, 4 διὸ καὶ νῦν τοῦτο αὐτὸν τὸν Κέρβερον ὠρκώσεν

2 ὠρκώσε A¹

51 [f. 49^v, ll. 17-20] ὄγμος· ἡ τάξις καὶ ἡ ἐπίστοιχος φυτουργία τῶν δένδρων καὶ κατὰ τάξιν ἀγωγή. ἀπὸ τοῦ ἄγω, ἀγμός καὶ Δωρικῶς ὄγμος. κυρίως δὲ ὄγμος ἡ τομὴ τοῦ ἀρότρου· παρὰ τὸ οἶγεσθαι τὴν γῆν ὑπὸ τοῦ ἀροῦντος. Ὅμηρος δὲ ἐπὶ τῆς εὐθείας τάξεως τοῦ θερισμοῦ, οἶον· ὄγμον ἐλαύνωσιν (Λ 68), οἰνονεῖ κατ' ὄρδινον ἐπειγομένως διέρχονται. ὄγκος δὲ ἡ ἀκίς. A¹

1 τάξις: cfr. ps.-Hrd. Part. 97, 5; Σ ω 2 (Phot. 658, 11 Porson; Suid. ω 10); EM 613, 33; Zon. 1423, 6 || ἐπίστοιχος φυτουργία: cfr. ps.-Hrd. Part. 97, 5; Or. 144, 28; Hsch. α 5233; Eust. in Il. 831, 59-60; EM 631, 34; Zon. 1423, 6 || 2 τομὴ τοῦ ἀρότρου: cfr. schol. Theocr. 10, 1-3e; EM 631, 41; Zon. 1423, 13 || 2-4

κυρίως – ἐλαύνωσιν = Zon. 1423, 13-17 || 2-3 παρὰ – οἶγεσθαι: cfr. schol. T Σ 552b; idem EM 613, 41 et Zon. 1423,13; contra veriloquium cfr. schol. bT Σ 546 || 4 ἄγκος – ἀκίς: cfr. schol. Soph. Tr. 680a

52 [f. 49^v, l. 21] ὄπλοκοπία ἰππική· ἡ ζούστρα, ἡ ἀγών ἰππικός. A¹

53 [f. 51^v, l. 12] Παλλᾶ-ἡνὴ ἢ ὅλη νῆσος, Ποτίδαια δὲ ἢ Κασάνδρ<ε>ια. A¹
cfr. Strab. 7a, 1, 27

54 [f. 51^v, ll. 13-14] Πίδασος· ἡ νῦν Μεθώνη, ἧς πλησίον χερρόνησος ἡ Πύλος, νῦν δὲ Ἄβαρινος. A¹

de Pidaso cfr. Georg. Sphr. 39, 10 || de Pylo et Abarino cfr. schol. anon. rec. Ar. Nub. 186a Πύλος ἦν χωρίον τῆς Λακωνικῆς, ὃ καλοῦσι νῦν Ἄβαρινον

55 [f. 51^v, l. 15] Πύδνα· τὸ Κίτρος. A¹

cfr. schol. Demosth. 1, 61; Strab. 7a, 1, 22
κίδυος A^{1ac}

56 [f. 51^v, l. 16] Ποτίδαια· ἡ Κασάνδρ<ε>ια. A¹

cfr. schol. Demosth. 1, 62; Steph. Byz. π 219

57 [f. 51^v, l. 17] Πτολεμαΐς· ἡ Φιλαδέλφεια A¹

58 [f. 51^v, ll. 18-20] πολιτεία· ὅτι ἰ ἐστὶ τὰ συνιστῶντα πολιτείαν· ἱερατικόν, βασιλικόν, νομοθητικόν, βουλευτικόν, στρατηγικόν, γεωργικόν, ναυτικόν, ἐμπορικόν, ὑπηρετικόν, δημιουργικόν, τουτέστιν βανασικόν. A¹

59 [f. 53^r, l. 17] πῆχυς· cubitus B

60 [f. 53^r, l. 20] προκελευσματικός· ~ ~ ~ ~ «σέβε Θεόν». B

61 [f. 53^r, l. 21] παιὰν πρῶτος ὁ καὶ παιῶν· ~ ~ ~ ~ «χρηστά λέγε». B

παιῶν: cfr. Thom. Ecl. 306, 6 καὶ παιῶν γὰρ καὶ παιῶν

62 [f. 53^r, l. 22] παιὰν δεύτερος· ~ ~ ~ ~ «ἔρωσ βαρὺς». B

63 [f. 53^r, l. 23] παιὰν τρίτος· ~ ~ ~ ~ βραδὺς ὠκύν (θ 329). B

64 [f. 53^r, l. 24] παιὰν τέταρτος· ~ ~ ~ ~ «τὰ σὰ φίλει». B

65 [f. 54^r, l. 5] Ῥοδόπη· ἡ Φιλιππούπολις. A¹

66 [f. 57^r, ll. 6-7] Σελεύκεια· τὸ ἐθνικὸν Σελευκεὺς. Ἀπάμεια πόλις Συρίας Ἀπαμεύς. Ἀντιόχεια Ἀντιοχεύς. Φιλαδέλφεια Φιλαδελεφεύς. A¹

cfr. An. gramm. zet. f. 95^r, ll. 3-5 ὅτι ὁ ἀπὸ Σελευκείας Σελευκεὺς λέγεται, ὡς ὁ ἀπὸ Ἀντιοχείας Ἀντιοχεύς καὶ Φιλαδελεφεύς ὁ ἀπὸ Φιλαδελφείας καὶ Ἀπαμεύς ὁ ἀπὸ τῆς Ἀπαμείας

67 [f. 57^r, l. 19] Σίγειον· τόπος Τροίας, ἐν ᾧ αἱ τοῦ Ἀχιλλέως ἔκειντο νῆες. A¹

cfr. e.g. Eust. in Il. 1305, 44

68 [f. 57^r, l. 20] Σίρμιον· ἡ Οὐγγρία, πρῶην δὲ Γήπεδον. A¹

69 [f. 57^r, ll. 21-22] σέρις· τὸ ἰντίβιον, ὃ καὶ κιχώριον λέγεται, καὶ πικρίς. σέρις δὲ ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι διὰ τὴν τῶν φύλλων οὐλότητα. A¹

ἰντίβιον: cfr. LBG 4, 711 s.v. ἰντύβιον, i.e. Cichorium endivia || κιχώριον – πικρίς: cfr. Dsc. 2, 132, 1; ps.-Gal. λεξ. βοταν. 389, 18

70 [f. 58^r, l. 25] τυφλῶ / γῶναι δοκεῖ τοῦτο (Ar. Plut. 48-49)· τυφλῶ τὴν διάνοιαν. νοῦς γὰρ ὀρᾶ καὶ νοῦς ἀκούει. A¹

71 [f. 58^v, l. 6] τραχὺς ἵππος σκληροῖς χαλινοῖς τὸ στόμα πιέζεται. A¹

= An. gramm. zet. f. 22^v, l. 12, cfr. Ov. Am. 1, 2, 15 «asper equus duris contunditur ora lupatis»; cfr. Easterling-Kenney, Ovidiana Graeca, cit., p. 45, 2-3

72 [f. 61^r, l. 1] Χαονίς ὄρνις· περιστερὰ Αἰτωλίας. A¹

= An. gramm. zet. f. 22^v, l. 10; Χαονίς ὄρνις: cfr. Ov. Ars amat. 2, 150 «quasque colat turres / chaonis ales habet»; cfr. Easterling-Kenney, Ovidiana Graeca, cit., 27, 22

haec bis scripsit A¹ sed alteram (A^{1*}) delevit || Αἰτωλίας A¹: αἰτωλίη A^{1*}

73 [f. 61^r, l. 8] *χορὸν οὐ δώσομεν* (Plat. *Rep.* 383c): ἤγουν εὐδοκιμήσομεν, νικήσομεν. ἦν ἅπαξ *χορὸν λάβη* Ἀριστοφάνης «ἐν» Βατράχοις (*Ar. Ran.* 94). A¹

1 ἤγουν – νικήσομεν: cfr. schol. Plat. *Rep.* 383c

1 ἅπαξ A¹, idem coniecit Meineke : μόνον mss. (cfr. apparatus ad locum apud Wilson)

74 [f. 62^v, ll. 1-6] Χοιράδες πέτραι· παρὰ τὸν Ἑλλήσποντον, αἱ καὶ Συμπληγάδες λέγονται, ἃς ἐμυθεύσαντο συνέρχεσθαι ἀλλήλαις καὶ εἶργειν τὰς ναῦς εἰσιέναι εἰς τὸν Εὐξείνιον πόντον. αἱ δὲ κυάνεαι πρὸς τῷ στόματι τοῦ Πόντου εἰσὶ δύο νησίδια, τὸ μὲν τῇ Εὐρώπῃ προσεχές, τὸ δὲ τῇ Ἀσίᾳ πορθμῷ διειργόμενα ὅσον κ σταδίων. ἄλλοι δὲ κυανέας Χοιράδας καὶ Συμπληγάδας τὰς αὐτὰς καλοῦσι. αἱ δὲ Χελιδονεαὶ πέτραι εἰσὶν ἐν τῇ θαλάττῃ τῇ μεταξὺ Λυκίας καὶ Παμφυλίας, καθὸ καὶ τὸ ὄρος ὁ Ταῦρος ἀποτελεῖται. μᾶλλον δὲ ἄρχεται τὴν Ἀσίαν ἅπασαν ἀναζωννύς, καὶ πρὸς τὴν Ἰνδικὴν ἀποπαύων. A¹

75 [f. 62^v, l. 30] χεῖρ· manus B

76 [f. 62^v, l. 31] χορίαμβος· - - - - θνητὰ φρόνει (Periand. Par.₂ 6 Tz.-Pap.). B

77 [f. 63^r, l. 19] ὠμοπλάται· scapulae B

haec superscripsit A²

78 [f. 63^r, l. 20] ὠμος· humerus B

haec superscripsit A²

Jacopo Cavarzeran

Beobachtungen zu lateinischen und griechischen Lexikographika

Griechischem Sprachmaterial, das im wesentlichen nur in lateinischen Texten buchstabengetreu transkribiert, ins Lateinische eingemeindet oder sprachfremd überliefert wird,¹ gilt auch dieser Beitrag, der wieder ein Schlaglicht auf die Beziehung zwischen der lateinischen und der griechischen Sprache und Kultur (im weitesten Sinne) wirft.²

Egidio Forcellini³ hat das bis zu seiner Zeit bekannte lateinische Schrifttum aufwendig aufgearbeitet, der *TGL* (1848-1854) des Henricus Stephanus ist unverzichtbar, Lewis und Short⁴ haben (vor allem) für den englischen Sprachbereich das lateinische Wortmaterial gesichtet. Georges⁵ seinerseits hat (neuzeitlichen wissenschaftlichen Ansprüchen entsprechend) dem Benutzer ein verlässliches Instrument an die Hand gegeben.

Ein wichtiger Punkt, uns mit Griechischem in lateinischen Wörterbüchern und den darin vertzelten Texten zu beschäftigen, ist der bedenkenswerte Umstand, daß auch zeitgenössische Wörterbücher der griechischen Sprache (mehr Ausnahmen im *BDAG*⁶ als bei LSJ) [der *TLG* hat eine andere Ausrichtung] die Lexikographie des Griechischen massiv verfälschen, wenn sie griechische Rara und Athesaurista aus dem lateinischen Schrifttum nur zögerlich oder gar nicht aufnehmen bzw. übernehmen (wollen).

Dieser Art von „Verdrängung“ wollen wir entgegenwirken und an einigen Beispielen zeigen, wie viel wertvolles griechisches Sprachmaterial in lateinischen Texten (und Wörterbüchern der lateinischen Sprache) stecken kann.

E. Trapp, E. Schiffer (beide Wien) und G. Poethke (Berlin) danke ich für Hilfe bei der Literaturbeschaffung. W. Voigt (Hamburg) danke ich für viele sachdienliche Hinweise.

¹ Vgl. in den *Basiliken* B 3590, 6.7.9 τὸ σепουλκπιον ← *sepulchrum*; ausführlich J. Diethart, W. Voigt, *Notae legentis zu Papyri und außerägyptischen griechischen Texten aus byzantinischer Zeit*, «Medioevo Greco» 12, 2012, S. 57-69: 61, Nr. 4.

² Immer noch interessant H. Zilliaceus, *Zum Kampf der Weltsprachen im Oströmischen Reich*, Helsingfors 1935.

³ Ae. Forcellini, *Totius Latinitatis lexicon [...] opera et studio Aegidii Forcellini [...]*, I-IV, Patavii 1771.

⁴ Ch. T. Lewis, Ch. Short, *A Latin Dictionary*, founded on Andrews' edition of Freund's Latin dictionary [...], Oxford 1879.

⁵ K. E. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch [...]*, Hannover 1913-1918: Im Netz verfügbar.

⁶ *BDAG = The Brill Dictionary of Ancient Greek*, F. Montanari, English Edition edited by M. Goh and Ch. Schroeder [...], Leiden-Boston 2015.

Grundlage für unseren Beitrag bilden also im besonderen das Wörterbuch von Lewis und Short, das von Saalfeld,⁷ das Ausführliche lateinisch-deutsche Handwörterbuch von Georges als historisch wichtige Wörterbücher und das lateinisch-französische Wörterbuch von Gérard Gréco 2016,⁸ die mit ihrem „lateinischen“ Wortmaterial die griechische Lexikographie wesentlich bereichern können oder, besser gesagt, könnten, aber diese (und die anderen Wörterbücher der lateinischen Sprache) sind in dieser Art der Auswertung durch die Zeiten von den Gräzisten sehr stiefmütterlich behandelt worden.

Desgleichen wurden Forcellini, das *LBG* und andere, am Ort genannte Lexika zu Rate gezogen so wie der *TLG*, schließlich die *DDBDP*, die Datenbank für dokumentarische Papyri der Duke University.⁹

Besonders reich fließt das griechische Wortmaterial bei Plinius dem Älteren aus seiner *Naturalis Historia*, bei Vitruv oder Pseudo-Apuleius *Herbarius*, um die wichtigsten zu nennen, aus denen griechische Wörterbücher oft nur zögerlich griechisches Wortmaterial entnommen haben.

Was zum Beispiel unser Wissen um die Pflanzen in der Antike anbelangt, so ist das verdienstvolle Lexikon von Saalfeld z.T. zu Unrecht wieder in Vergessenheit geraten, z.T. schon überholt. Aktueller ist dagegen das Werk von André.¹⁰

Der vorliegende Beitrag hat den Zweck, neuere Literatur aufzuarbeiten und an wichtige, aber „vergessene“ Begriffe aus Lexika wieder ins Gedächtnis der Fachwelt zu rufen.

σαγοχλαμύς (ἡ)

sagochlamys bei Gréco, S. 1179 (und bei Gaffiot, S. 1382), ist „*sagochlamyde*, sorte de manteau militaire“ aus der *Historia Augusta* (Trebellius Pollio, *Claudius* 14, 5).

Georges, Sp. 2454, spricht von einem *Kriegsmantel*.

Lewis und Short sind die einzigen, die auf griechisches σαγοχλαμύς hinweisen (falso als Satzfehler statt /v/ ein /v/ mit Akut).

Kein Beleg in *LBG* und *TLG*.

Bei Forcellini, S. 196: „genus vestis militaris ...“ zusammengesetzt aus lateinischem *sagum* / *sagus*¹¹ (*BDAG*) und griechischem χλαμύς. Forcellini zitiert Trebellius: „Huic dabis sagochlamydes duas, fibulas argenteas inauratas duas“.

Belegt bei Saalfeld. Aber sollte man nicht σαγόχλαμυς erwarten.

⁷ G. Saalfeld, *Tensaurus Italograecus. Ausführliches historisch-kritisches Wörterbuch der griechischen Lehn- und Fremdwörter im Lateinischen*, Wien 1884.

⁸ F. Gaffiot, *Dictionnaire Latin Français*, nouv. éd., Gérard Gréco 2016 (Im Netz: http://gerard-greco.free.fr/IMG/pdf/Gaffiot_2016_-_komarov.pdf).

⁹ *DDBDP* = *The Duke Data Bank of Documentary Papyri*; s.a.u. <http://papyri.info/>.

¹⁰ J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.

¹¹ Vgl. auch noch σαγόβυρρος, σαγοθήκη, σαγομάντα oder σαγοπόλης, um einige zu nennen.

σακκοπάθνη (ἦ)

saccopathna findet sich bei Gréco, S. 1176 (und bei Gaffiot, S. 1378). *BDAG* bringt die „Bestandteile“ (Bildungselemente) σάκκος und πάθνη und setzt das Lemma, wie es in den üblichen Wörterbüchern der griechischen Sprache zu finden ist, als σακκοπάθνιον an.

Es ist aber durchaus möglich, daß es nach πάθνη einmal auch ein σακκοπάθνη gegeben hat, bevor die (ursprünglichen) Diminutiva die Grundformen in großer Zahl verdrängt haben.

„Lateinisches“ *saccopathna* statt σακκοπάθνη ist einfach der Vorgang, die griechische Form auf /η/ (besser) in die lateinische Grammatik „einzugemeinden“.

Kein σακκοπάθνη bei LSJ, in der *DDBDP*, bei Lewis und Short oder im *TLG*, wo sich sieben Belege für σακκοπάθνιον finden.

Im Lexikon der *Suda* α 4178, 1 lesen wir *s.v.* ἀσκοπήρα· τὸ μαρσίπιον, ἦτοι τὸ σακκοπάθνιον. Georges, Sp. 2439 übersetzt: „der lange, schmale Sack“.

Bei Forcellini S. 181. Er nennt das *Edictum Diocletianum* 11,8.

Im *LBG* die Lexikonform σακκοπάθνιον mit Nebenformen.

Der Begriff findet sich bei Saalfeld.

σαρδαχάτης (ὁ)

Bei Gréco, S. 1187 (und bei Gaffiot, S. 1392), finden wir den Begriff *sardachates* (*sardoine-agate*) aus Plinius, *N.H.* XXXVII 139: „Achates in magna fuit auctoritate, nunc in nulla est ... vocatus enim iaspachates, cerachates, smaragdachates“¹² (v.l. *sardachates* etc.).

In der Gräzität ist der Begriff offensichtlich nur belegt (Beleg aus dem *TLG*) in *Orphica*, *Lithica kerygmata*, 43, 1: Λίθος σαρδαχάτης ἐστὶν θελκτήριος πρὸς πᾶσαν πρᾶξιν καὶ λόγων εὐρετικὸς καὶ ἐπιφορᾶς, καὶ ἐχθρῶν ἀμυντικὸς καὶ ὑπαγωγὸς πρὸς ἔρωτα.

Kein Beleg bei *BDAG*, LSJ oder Lewis und Short.

σαρδαχάτης begegnet auch im *LBG*.

Das Lemma findet sich bei Saalfeld.

smaragdachates ist v.l. zu *sardachates*. Hinzuweisen ist auf die Tatsache, daß eben hier nicht darauf hingewiesen wird, daß es sich um verschiedene Lesungen desselben Lemmas handelt.

Es ist aber Forcellini, der auf S. 225 dezidiert auch auf *smaragdachates* / σμαραγδαχάτης verweist.

σατανάριος

satanaria als Hauptwort (und *satanaria herba* bei Lewis und Short) heißt bei Gréco, S. 1189 (und bei Gaffiot, S. 1394), die Pflanze *peucedanum* aus Celsus und Pli-

¹² Nicht im *TLG*, aber bei Gréco, jedoch ohne Hinweis auf *sardachates*, daß es sich hier um *variae lectiones* handelt.

nus (*peucedanos* bei Pseudo-Apuleius *Herbarius*), die *Meisterwurz* (*Peucedanum ostruthium*).

Der *TLG* nennt lediglich Dioskorides als Gewährsmann für diesen Pflanzennamen, bei dem es sich aber, wenn wir von *saxifraga* und der Beschreibung der Pflanze ausgehen, um den Steinbrech¹³ handelt: Ῥωμαῖοι σαξίφραγαμ, οἱ δὲ σακτανάριαμ, θαμνίον ἐστὶ φρυγῶδες ...

Kein Beleg bei *LSJ* und im *BDAG*. Lampe hat (naturgemäß) das größte Wortfeld zu σατάν / σατάν | σατανᾶς zu bieten: σαταναήλ, Σατανιανοί, σατανικός, σατανικῶς oder σατανοδρόμιον.

Das *BDAG* nennt aus Theophrast unter σατάνειος eine Art *medlar* (*mespilus*, *Mispel*, österr. *Aschperl-Baum*, die Früchte heißen *Aschperln*).

Die Akzentuierung σακτανάριαμ bei Dioskorides zeigt, daß der Begriff als „lateinisch“ empfunden wurde, und wir nicht von vornherein ein griechisches σατάναριος annehmen dürfen, wir dürfen aber durchaus annehmen, daß es „griechisches“ σατανάριος gegeben hat.

Kein Beleg im *LBG* und bei André. Bei Saalfeld s.v. Σατανᾶς.

σαύριον (τό)

Gréco, S. 1191 (und Gaffiot, S. 1397), nennen *saurion* als „graine de moutarde“ aus Plinius, *N.H.* XXXIX 171 („Senf“ bei Georges, Sp. 2507).

Nicht belegt bei *LSJ* und im *BDAG*.

Der *TLG* hat das Wort in anderer Bedeutung aus Hesych, *Lexikon* θ 605, 1: θλάσπις· πόα ἦν ἔνιοι σαύριον. Ein Pflanzennamen also (vgl. *LSJ*), der auch im *LBG* aufscheint (aus André).

Lewis und Short s.v. bringen *saurion* / σαύριον, „mustard, Senf“.

Kein Beleg bei Du Cange.

Zu vergleichen ist Forcellini, S. 236, der bemerkt, daß die Athener so den Mohnsamen („semen papaveris“) genannt haben.

Saalfeld hat dieses Lemma.

Bei André, S. 228, der unter 2) den bei Plinius XIX 171 genannten *Senf* als „moutarde blanche“ und „moutarde noire“ beschreibt.

Σελευκηνός

de Séleucie (von/aus der Stadt Σελεύκεια) findet sich in der Gestalt *Seleucenus* bei Gréco, S. 1208 (und bei Gaffiot, S. 1417), aus Julius Capitolinus, *Verus* 8.

Nicht im *BDAG* und bei *LSJ*, wo als Adjektiva, die von der Stadt abgeleitet sind, Σελεύκειος (das auch auf den Personennamen Σέλευκος bezogen werden kann) und Σελευκεύς genannt sind.

Weiters auch nicht bei Georges und Lewis und Short. Im *TLG* ist das Eigenschaftswort Σελεύκειος zahlreich vertreten.

¹³ Zum Namen der Gattung vgl. Ennius (bei Cicero) oder Plinius den Älteren („quia saxa frangit“ = „weil er die Felsen bricht“), [vgl. Plinius, *N.H.* XXII 63-64]. Vom Wuchsort in Felsspalten wurde fälschlicherweise auf Felssprengrung durch die Pflanze geschlossen.

Gréco nennt aus lateinischen Quellen noch die Adjektiva *Seleucensis*, *Seleuciensis* und *Seleucianus* in der Bedeutung von *Seleucus*.

Nicht im *LBG* und bei Saalfeld.

σεληνίτιον (τό)

Bei Gréco, S. 1207 (und bei Gaffiot, S. 1417), gibt es ein *selenitium* („sorte de lierre [plante]“) aus Plinius, *N.H.* XVI 146, das bei LSJ und im *BDAG* nicht nachgewiesen ist.

Bei Lewis und Short *s.v.* ist von „a kind of ivy“ (Efeu) die Rede.

Nicht belegt im *TLG*, im *LBG*, bei Georges und im Du Cange.

Es ist bei diesem Begriff natürlich nicht ausgeschlossen, daß es sich um ein „lateinisches“ Wort handelt, bei dessen Bildung sich die Sprecher eines griechischen „Versatzstückes“ bedient haben.

Man muß aber unbedingt in Rechnung stellen, daß Plinius, je nach Gewährsmann, *-um-* und *-ov-*Formen unterschiedslos verwendet, d.h., daß er griechische Wörter einmal mit (lateinischem) *-um*, ein anderes Mal mit (griechischem) *-on/-ov* schreibt.

Als eindeutige Beispiele für *-um* bei einem nachgewiesenen griechischen Wort dient etwa *selinusium* (s.u.) aus σελινούσιον oder *scorpiacum* aus σκορπιακόν.

Das Lemma findet sich bei Saalfeld.

Kein Beleg im *LBG* und bei André.

σελινούσιον (τό)

selinusium bei Gréco, S. 1208 (und bei Gaffiot, S. 1417), ist „espèce de blé“ (vgl. bei LSJ σελινούσιος πυρός aus Theophrast) aus Plinius, *N.H.* XVIII 64 (Mayhoff): „*Selinusium* argumento crassissimi calami“.

Lewis und Short haben nur die Plinius-Stelle.

Nicht belegt bei Georges und Du Cange.

Im *TLG* ist das Adjektiv Σελινούσιος (vom Stadtnamen Σελινοῦς) häufig vertreten.

Kein Beleg im *LBG*.

Saalfeld nennt aus Plinius, *N.H.* XXXV 16 das Femininum *Selinusia*, eine Art Heilerde, nach Saalfeld wahrscheinlich „Schaumerde“.

Zu vergleichen ist *selinus* bei André S. 234 *s.v.* *selimon*.

σελινόφυλλον (τό)

selinophyllum findet sich bei Gréco, S. 1208 (und bei Gaffiot, S. 1417): „capillaire [plante]“ aus Pseudo-Apuleius *Herbarius* 47.

Kein Beleg bei LSJ und im *BDAG*, im *TLG*, bei Georges, Du Cange oder bei Lewis und Short.

Bei diesem Begriff liegt σέλινον zu Grunde. Belegt bei Saalfeld.

Kein Beleg im *LBG*; bei André S. 234 in der Schreibung *selinofyllon* aus dem genannten Pseudo-Apuleius *Herbarius* 47, 6 adn.

σεράπιον (τό)

Was als Pflanzename σεραπίος bei Plinius, *N.H.* 26, 95 und anderen Autoren erscheint (vgl. das *BDAG* und Gréco), begegnet als sonst offenbar nicht belegtes *serapion* (σεράπιον) bei Pseudo-Apuleius *Herbarius* 15; vgl. André *s.v. serapias* (*sarra-*), S. 236, wo auch die genannte Plinius-Stelle zitiert wird, allerdings ohne Nennung von *serapion*.

Der *TLG* hat andere Bedeutungen, besonders häufig ist der Götter- und Menschenname Σεραπίων / Σαραπίων etc. Georges hat den Begriff in Sp. 2620.

σεράπιον erscheint bei Gréco, S. 1217 (und bei Gaffiot, S. 1428); bei Saalfeld *s.v.*, der auch auf *serapias* verweist.

Kein Beleg bei Georges, Du Cange oder Lewis und Short.

Andere Bedeutung im *LBG* („Sirup“).

Σηστιακός

Sestiacus lautet bei Gréco, S. 1221 (und bei Gaffiot, S. 1433), ein Adjektiv, das von der Stadt Σηστός auf der thrakischen Chersonnes gegenüber von Abydos (vgl. *LSJ s.v.*) abgeleitet ist. Das weibliche Adjektiv *Sestias* / Σηστιάς (vgl. ebenfalls *LSJ s.v.*) ist bei Gréco ebenfalls auf S. 1221 zu finden. Es wird metaphorisch verwendet (auf die Musen bezogen). *LSJ* verweisen an Adjektiven, welche von der Stadt Σηστός abgeleitet sind, noch auf Σήστιος.

Bei Gréco ist (aus Ovid) noch auf *Sestis*, eine Nebenform von *Sestias*, zu verweisen. Ovid hat auch die Form *Sestus*.

So nicht im *TLG*; kein Beleg im *LBG*.

Georges bringt Sp. 2640 *s.v. Sestos* auch das Adjektiv *Sestus*.

Bei Lewis und Short *s.v.* ist der Begriff zu finden.

Nicht bei Saalfeld und im *LBG*.

σιδήριον (τό)

Bei Gréco, S. 1225 (und bei Gaffiot, S. 1438), bekannt als *siderion* nur aus Plinius, *N.H.* XXV 34, die Pflanze *verveine*.

Lewis und Short *s.v.* schreiben: „the plant ironwort, vervain“; Georges, Sp. 2655 spricht von der Pflanze „Eisenhut“. Bei Saalfeld als Eisenkraut bezeichnet.

Kein Beleg in dieser Bedeutung im *LBG* und *TLG* so wie im Du Cange.

André, S. 238, nennt zehn verschiedene Pflanzen mit der Bezeichnung *sideritis*, darunter einige Belege aus Plinius, aber kein *siderion*, *siderium*.

Σικελικόν (τό)

sicelicon steht nach Gréco, S. 1224 (und Gaffiot, S. 437), für „herbe aux puces“ (*Flobkraut*)¹⁴ aus Plinius, *N.H.* XXV 140.

Das Adjektiv *σικελικός* für *sizilisch* ist häufig (und begegnet in den Papyri be-

¹⁴ Nach Wikipedia *s.v. Flobkraut* gibt es einige Pflanzen, welche in Frage kommen.

reits im 3. Jh. v.Chr., z.B. in P.Lond. VII 2141,37 (258 v.Chr.):¹⁵ ταρίχου Σικελικου βικίου. Weiters finden wir σικελιώτης für den sizilischen Griechen.

In den Papyri ist σικελικόν auch ein Maß, so in P.Baden IV 54, 6 (5. Jh.):¹⁶ ἐλαίου ραφανίνου σικελικὰ (?) β.

Schließlich finden wir noch Σικελιωτικός („concerning the Sicilian Greek“) oder Σικελός, das bereits in der Odyssee vorkommt. Schließlich ist etwa noch σικελίζω (im *BDAG*, S. 1912), zu nennen: „to behave like the Sicilians“.

Kein Beleg bei Du Cange. Lewis und Short sagen: „a plant, called also psyllion, fleawort, fleabane“. Bei Georges, Sp. 2652: „Flohkraut“.

Im *LBG* gibt es aus dem Wortfeld Σικελάρχης, Σικελαρχία und, für uns interessant, den Begriff σικελιακός, „sizilisch“ u.a. aus dem Lexikon des Photios und der *Suda*.

Im *TLG* viele Belege für σικελικός, einige für σικελικῶς, und wenige für σικελίαθεν.

Gréco, S. 1224, nennt weiters *Sicelis* (Σικελίς) aus Vergil und Ovid, auf derselben Seite *siciliensis*, sizilisch, dazu *sicilisso* / *sicelisso* / (σικελίζω).

Bei Saalfeld zu finden.

σιπτάκη s. σιπτάκη

σίσυρος (ή)

sisyrus (f.) bei Gréco, S. 1234 (und bei Gaffiot, S. 1449), aus Plinius, *N.H.* XI 42 ist „nom de la bruyère chez les Eubéens“.¹⁷

Plinius spricht allgemein von der *erice*, der Erika, als Bienennahrung: „Athenienses eam tetradicen, Euboea sisyrum, putantque apibus esse gratissimam ...“.

Georges, Sp. 2695 (mit Verweis auf gemeingriechisches *sisara* / σισάρα); Georges nennt auch *sisyrum* (q.v.).

LSJ haben eine andere Bedeutung. Kein Beleg bei Du Cange.

Lewis und Short haben nur die Plinius-Stelle.

Der *TLG* bringt aus Hesych Belege mit anderer Bedeutung: z.B. σίσυρος [γ]ράμματος (*sic*) εἶδος (Hesych, *Lexikon* σ 448, 1).

Im *LBG* bei Zusammensetzungen mit σίσυρο- als Erstglied andere Bedeutung. Bei Saalfeld genannt, der auf *sisara* verweist.

σιπτάκη (ή)

der Papagei (den wir aus dem *BDAG* und LSJ als σιπτακός [vgl. ψίπτακος] kennen), begegnet als *sittace* bei Plinius *N.H.* X 117, bei Gréco, S. 1234 (und Gaffiot, S. 1450), mit Verweis auf *sittica*.

¹⁵ T. C. Skeat (ed.), *The Zenon Archive*, London 1974, Nr. 2141.

¹⁶ F. Bilabel (Hrsg.), *Griechische Papyri*, Heidelberg 1924, Nr. 54, 6.

¹⁷ *Bruyère* / dt. *Erika*: vgl. das französische *Wiktionnaire*: „Plante ligneuse du genre *Erica*, dont le feuillage est toujours vert et qui croît dans des terrains incultes et sablonneux“.

V.l. ist *siptace*, ebenfalls als *v.l.* ist *sittace* angemerkt, im Text (ed. Ianus) steht *sip-tace*.

σιττάκη steht im *TLG*.

Der *TLG* zitiert aber auch Arrian, *Hist. Ind.*, 15, 8, l. 3, bei dem es heißt: καὶ ὁποῖος ὄρνις ἐστὶν ὁ σιττακός, καὶ ὅπως φωνὴν ἔχει ἀνθρωπίνην.

Georges seinerseits verzeichnet Sp. 2697 *sittace* mit Hinweis auf *siptace*.

Kein Beleg im *LBG*. Saalfeld verweist *s.v.* *sittace* auf *siptace*.

σκαρδία (ἦ)

Nicht in *LSJ* und im *BDAG* belegt ist die in Gréco, S. 1194 (und bei Gaffiot, S. 1400), genannte Pflanze *scardia* aus Pseudo-Apuleius *Herbarius* 19, die mit *aristolochia* (vgl. *LSJ s.v.*) gleichgesetzt wird. Lewis und Short haben die Stelle aus Pseudo-Apuleius *Herbarius*, ebenfalls Georges, Sp. 2519; kein Beleg im *TLG*, im *LBG* und bei Du Cange.

Bei Forcellini, S. 245 und bei Saalfeld, *s.v.*

σκιροπαίκτης (ὁ)

Der bei *LSJ* und *BDAG* nicht belegte *sciropaectes* („espèce de jongleur“) findet sich in Gréco, S. 1197 (und bei Gaffiot, S. 1403), aus den *Notae Tironianae* 173.

Georges spricht Sp. 2533 von einem „Gaukler mit Würfeln“, vgl. σκίρος, σκῦρος.¹⁸

Kein Beleg im *TLG*. Forcellini, S. 255 („qui tesseri ludit“), sagt zu diesem Lemma: „vox a Lexico expungenda; legitur enim tantummodo in Not. Tir. p. 173“. Wir denken aus lexikographischer Sicht heute anders.

Kein Beleg im *LBG*.

Aufgenommen von Saalfeld.

σκορπιακόν (τό)

Bei *LSJ* und im *BDAG* finden wir nur aus Galen die σκορπιακή ἀντίδοτος („for the scorpio“), bei Gréco, S. 1198 (und bei Gaffiot, S. 1405), das *scorpiacum* (σκορπιακόν, „remède contre la morsure du scorpion“, wobei auf das Buch *Scorpiace* des Tertullian hingewiesen wird (*Tertulliani Liber Scorpiace adversus Gnosticos*):¹⁹ Σκορπιακή (*sc. τέχνη* oder ἀντίδοτος).

Im *LBG* finden wir das dazugehörige Adjektiv σκορπιακός, gegen *Skorponbisse*; einzig Saalfeld hat *scorpiacum*.

σκύζινον (τό)

scyzinum bei Gréco, S. 1201 (bei Gaffiot, S. 1409), wird mit *itaeomelis*²⁰ gleichge-

¹⁸ Georges hat – wie Forcellini – die Zählung 107, 60.

¹⁹ Text von A. Reifferscheid und G. Wissowa (Aktueller Text: *The Tertullian Project*, last updated 6th March 2017).

²⁰ Man denkt an ἰτέα aus Dioskorides (vgl. *LSJ s.v.*) und vielleicht auch an μέλι, mit dem dieser „Wein“ versetzt worden ist.

setzt (nach Gréco handelt es sich um einen „Wein“ aus einer Pflanze, die nicht identifiziert ist, wie Lewis und Short *s.v.* sagen).

Kein Beleg im *BDAG* und bei LSJ, in *TLG* und *LBG*.

Georges, Sp. 2554, hat die angegebene Plinius-Stelle und sagt: „*scyzinum vinum*“, ein aus Pflanzen gemachter Wein, obwohl wir *scyzinum* hier nicht als Adjektiv auffassen.

Bei Saalfeld genannt.

Σκυρητικός

Scyreticus, auf die Insel Skyros bezüglich, von Skyros stammend, findet sich nicht bei LSJ oder im *BDAG*; der Begriff findet sich nur bei Gréco, S. 1201 (und bei Gaffiot, S. 1409), aus Plinius *N.H.* XXXI 29; ebenso bei Georges, Sp. 253.

Es geht an der besagten Stelle um „*Scyreticum metallum*“.

Der Begriff begegnet nicht bei Lewis und Short oder Du Cange.

Das *LBG* kennt als Adjektiva, die auf die Insel Skyros (Σκύρος) bezüglich sind, die Begriffe Σκύρινος und Σκυριανός. Das *BDAG* bringt auf der genannten Seite (ebenso bei Gaffiot) noch weibliches *Scyreis* (Σκυρηίς), die Wendung *Scyrias puella* (Σκυριάς), weiters das Adjektiv *Scyrius* (Σκύριος), verbunden mit *iuvenis* oder *puer*.

Nicht bei Saalfeld.

Σκυριανός fungiert seinerseits noch als Familienname in Griechenland.

σκύτανον (τό)

„*Nam nisi rapuit colorem, adduntur et scytanum atque turbistrum ...*“ heißt es bei Plinius, *N.H.* XXXIII 88, das Gréco, S. 1201 (und Gaffiot, S. 1409), als Lemma aufgenommen haben: „*procédé pour faire mordre une couleur*“. Oder, wie es Georges, Sp. 2553, formuliert: „Ein Mittel, die Annahme der Farbe zu fördern“.

Belegt bei Lewis und Short. Sie schreiben folgendes: „*scytanum* and *turbistrum*: These drugs have not been identified“.

Kein Beleg im *TLG* und im *LBG*.

Saalfeld stellt noch die veraltete *v.l. scytatum* zur Diskussion, unter welchem das Lemma aufgenommen ist.

smaragdachates s. *sardachates* (σαρδαχάτης)

σμύριζα (ή)

Die bei Gréco, S. 1235 (und bei Gaffiot, S. 1450), genannte *smyrriza* fehlt im griechischen Gewand bei LSJ und im *BDAG*. Der Beleg bei Gréco stammt aus Plinius, *N.H.* XXVII 133.

Kein Beleg im *TLG*, der auf synonymes μύρρις bei Galen und μυρρίς bei Oribasios, Dioskorides und anderen verweist (μυρρίς überwiegt in den Quellen).

Georges hat kein *smyrriza*, aber *myrice* in Sp. 1079.

Saalfeld verweist in Sp. 1031 auf *smyrriza* = *myrica*. In Sp. 719 wird *myrica* mit *myrice* gleichgesetzt: Er nennt es „die französische oder welsche Tamariske“.

LSJ haben als Lemma *μυρική* angesetzt.

σοκόνδιος (ὁ)

Saalfeld, Sp. 1033, nennt ihn einen hyazinthfarbenen „Amethyst bei den Indiern“, Greco, S. 1236 (und Gaffiot, S. 1451), sprechen einfach von einer *sorte d'amethyste*. Plinius, *N.H.* XXXVII 122 nennt ihn *gemma*.

Georges, Sp. 2703, hat nur die Plinius-Stelle, und er erweitert unser Wissen, indem er Plinius weiter zitiert und sagt: *Sapenos* werde er genannt, wenn er hellfarbiger war (s. Sp. 2485).

Nicht bei LSJ, im *BDAG* und im *TLG*.

σολοικιστής (ὁ)

Während LSJ und *BDAG* den Begriff *σολοικιστής* nur als Titel eines Dialogs des Lukian von Samosata (*Ψευδοσοφιστής ἢ σολοικιστής*) kennen, bringt der *TLG* eine Reihe von Belegen für den Sitz des Begriffs im Leben.

Den *soloicista* finden wir bei Gréco, S. 1239 (und bei Gaffiot, S. 1455). Lewis und Short nennen einen Beleg aus Hieronymus, *In Rufinum* 3, 6, ebenso wie Georges in Sp. 27, 18.

Ein weiteres Zitat aus Juba II Rex Mauretaniae (Frg. 88, 2, bei Hesych β 1134, 1) genügt: Βρίγες, οἱ μὲν Φρύγες· οἱ δὲ βάρβαροι· οἱ δὲ σολοικισταί· Ἰόβας δὲ ὑπὸ Λυδῶν φαίνεται Βρίγα λέγεσθαι τὸν ἐλεύθερον.

σποδιακός

Während LSJ *s.v.* („made of σπόδιον“) und *BDAG s.v.* („made with shag“) diesen Begriff mit der Verwendung von Asche in Verbindung bringen mit medizinischen Zurichtungen (der LSJ bringt Belege aus Oribasios, Aëtios und Paulos von Aigina), so finden wir es als *spodiacus* bei Gréco, S. 1250 (und Gaffiot, S. 1469), aus Scribonius, *Compositiones medicamentorum* 24 als „couleur de cendre, cendré“.

Bei Georges ist es ein farbmäßig aschgraues *collyrium* aus dem bereits genannten Scribonius.

Kein Beleg bei Lewis und Short.

Erst der *TLG* bringt zahlreiche Belege aus dem medizinischen Bereich für das Adjektiv *σποδιακός* (Aëtios), desgleichen für τὸ *σποδιακόν* (Aëtios, Paulos von Aigina, Oribasios), das ebenfalls dem medizinischen Bereich angehört.

Johannes Diethart

John Lydus on Numa Pompilius

While early Byzantine authors knew about the second king of Rome, Numa Pompilius, they seldom mentioned him. Neither Agathias nor Menander Protector referenced him in their *Histories*. The anonymous dialogue *On Political Science* did not mention him either. Procopius named Numa only once (*Bell.* V 24, 31), as the author of the twelve-month Roman calendar. It is puzzling, then, to see numerous – if sometimes duplicate – references made to Numa by John Lydus, a state official and an erudite. His three surviving works – *On Months* (*De mensibus*), *On Signs* (*De ostentis*), and *On Powers* (*De magistratibus*) – made eighteen references to Numa.¹ This article examines Lydus' rationale, or rationales, for making such references, in two parts: the first will address questions about why the figure of Numa played such an important role for Lydus, and what image, or images, of Numa he tried to convey; the second will explore how Lydus' portrayal of Numa related to the Emperor Justinian, during whose reign he wrote these works, and, finally, whether Lydus' stance on Numa was unique for his time.

1. Numa's image: from a calendar reformer to ideal ruler

On Months includes fourteen of Lydus' eighteen references to Numa, with the other two works making two references each.² This distribution does not look surpris-

¹ The following editions of Lydus' works have been used: R. Wünsch (ed.), *Ioannis Lydi Liber de mensibus*, Leipzig 1898; C. Wachsmuth (ed.), *Ioannis Laurentii Lydi Liber de ostentis ex codicibus italicis auctus et calendaria graeca omnia*, Leipzig 1863; M. Dubuisson, J. Schamp (éd.), Jean le Lydian, *Des magistratures de l'état romain*, I-II, Paris 2006. This is the traditionally accepted order in which they were written: A. C. Bandy (ed.), *Introduction*, in *Ioannes Lydus, On Powers, or, The Magistrates of the Roman State*, Philadelphia, PA 1983, p. xxvii; T. Wallinga, *The Date of Joannes Lydus 'De magistratibus'*, «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité» 39, 1992, p. 360 (and n. 3 with further references); M. Maas, *John Lydus and the Roman Past: Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London-New York 1992, p. 10; D. Roques, *L'historiographie protobyzantine (IV^e-VII^e siècle) et les fragments des historiens grecs de Rome*, «Ktéma» 29, 2004, p. 242; C. Kelly, *Ruling the Later Roman Empire*, Cambridge, MA-London 2004, pp. 13-14; M. Dubuisson, J. Schamp, *Introduction générale*, in Jean le Lydian, *Des magistratures*, cit., I 1, pp. LXXIX-CXV; L. M. Whitby, *Lydus (John the Lydian)*, *OCD*⁴, p. 873. The order of Lydus' works is irrelevant to the conclusions made in this article. Translations of Lydus' texts are those by Bandy, with occasional modifications.

² *De mens.* I 17, 21, 34-35; II 7; III 5-6, 10; IV 1-2, 25, 55, 88, 102, 152, 168; *De Ost.* 5, 16; *De mag., pr.*; I 21.

ing, because, thematically, most of the eighteen references concern Numa's authorship of the new Roman twelve-month calendar. Numa's new calendar, however, was only one of the many reforms that formed integral parts of his image. The first reference to him in *On Months* (I 17) reads as follows:

Pompilius Numa, during whose lifetime Pythagoras lived, decided that the year be reckoned in terms of twelve months according to the Socrates in the *Phaedrus*, who says that the units of the universe have been contained by the dodecad, for god made full use of this number for the universe when designing it, as Plato says. For this figure is suitable to the form of the universe, for, in fact, it is circular. And yet the nature of the dodecad is also marvelous on account of many reasons but especially because it consists of the most elemental and oldest of the forms employed in the substances, as those in the mathematical sciences say, the right-angled triangle, for its sides, consisting of three, four, and five, make up the number twelve, the example of the zodiacal circle ... Numa decreed that the year consist of twelve months in accordance with the completion of the courses of the sun and the moon.

By establishing a twelve-month calendar, Numa projected the organization of the universe to the affairs of people on earth. Lydus offered the same idea in *On Signs* (16), although he worded it in a different fashion:

It is possible for a man's mind to contemplate the all-wise Divine Providence of the ineffable Father of the universe through his works themselves and to be able, God being guide, to admire and to discourse about celestial phenomena, so far as it is attainable. Fulvius, then, says these things, having recorded them from the writings of Numa.

It is certainly unlikely that Fulvius, or anybody else for that matter, could consult the writings of Numa.³ This probably referred to the written instructions on how to perform sacrifices, which Numa allegedly provided to the *pontifex maximus*, an official he had established. According to Livy, instructions included ceremonies relating to the gods and measures to be taken by the *pontifex maximus* in response to celestial prodigies. This required eliciting divine knowledge, which led to the construction of an altar to Jupiter Elicius on the Aventine Hill.⁴ According to Plu-

³ On identifying this Fulvius with F. Nobilior, see I. Domenici (ed.), Giovanni Lido, *Sui segni celesti*, Milan 2007, p. 148 n. 92. On Numa's religious writings as if they continued to be used after his death, see D. H. II 64, 1-5; 74, 1.

⁴ Liv. I 20, 5: «sacra omnia exscripta exsignataque», and 7: «ad ea elicienda ex mentibus diuinis Ioui Elicio aram in Auentino dicauit». On Jupiter Elicius, see M. A. Rubins, *A New Interpretation of Jupiter Elicius*, «Memoirs of the American Academy in Rome» 10, 1932, pp. 85-102: 102: «Jupiter Elicius is the god through whom man could 'draw forth' from heaven knowledge of his all-important ritual. Jupiter Elicius is an intermediary between man and all other gods»; D. Porte, *Jupiter Elicius ou la confusion des magies*, in D. Porte, J. P. Néraudau (édd.), *Hommages à Henri Le Bonniec. Res sacrae*, Brussels 1988, pp. 352-363: incl. 360: «présidant à la descente des foudres célestes lors des sacrifices primitifs»; M. Fox, *Plutarch's Numa and the Rhetoric of Aetiology*, in R. Ash, J. Mossman, F. B. Titchener (eds.), *Fame and Infamy. Essays for Christopher Pelling on Characterization in Greek and Roman Biography and Historiography*, Oxford-New York 2015, p. 185.

tarch, however, Numa's religious writings were hidden from the Romans after his death:

They did not burn his body, because, as it is said, he forbade it; but they made two stone coffins and buried them under the Janiculum. One of these held his body, and the other the sacred books which he had written out with his own hand, as the Greek lawgivers do their tablets. But since, while he had taught the priests the written contents of the books, and had inculcated in their hearts the scope and meaning of them all, he commanded that they should be buried with his body, convinced that such mysteries ought not to be entrusted to the care of lifeless documents. This is the reason, we are told, why the Pythagoreans also do not entrust their precepts to writing, but implant the memory and practice of them in living disciples worthy to receive them. And when their treatment of the abstruse and mysterious processes of geometry had been divulged to a certain unworthy person, they said the gods threatened to punish such lawlessness and impiety with some signal and wide-spread calamity. Therefore, we may well be indulgent with those who are eager to prove, on the basis of so many resemblances between them, that Numa was acquainted with Pythagoras.⁵

Plutarch's observation also shows that later generations saw Numa as organizing the life of the Romans in accordance with the celestial, or divine, order. His twelve-month year was, therefore, a "sacred year" (Lyd. *De mens.* IV 102). This view of Numa as someone who established divine order on earth explains why other authors also connected Numa with philosophers, most notably Pythagoras. Whether Numa was a disciple of Pythagoras, which Plutarch upheld as part of the tradition that was already being criticized in antiquity,⁶ is not as important as the continued association of the two men, which was based on their claimed ability to rationalize, and influence, earthly events through knowledge of the cosmic order. This appears to have been the stance taken by Plutarch, who explicated Numa's religious policies in Rome by his desire to

⁵ Plut. *Num.* 22, 2-5 (here and below, tr. B. Perrin). About four hundred years later, continues Plutarch (*Num.* 22, 6-8), with reference to those historians who followed the opinion of Antias, heavy rains uncovered the two coffins; one of them proved to be empty, while the other contained writings (22, 6: twelve books on sacrifices and «twelve others of Greek philosophy»), which the senators ordered to be burned (cfr. Antias, in Plin. *NH* XIII 86); see K. Rosen, *Die falschen Numabücher*, «Chiron» 15, 1985, pp. 78 (and n. 56), 88-90. For other specific and contradictory references to the discovery of what were purported to be Numa's books in 181 B.C., see Liv. XL 29; Val. Max. I 1, 12; Plin. *NH* XIII 84-87 (with references to five earlier authors, including Varro); Fest. *LL* 178 Lindsay; and August. *Civ. D.* VII 34 (with reference to Varro).

⁶ This association and its criticism: e.g., Cic. *De rep.* II 28-30; *Tusc.* IV 2-3; D. H. II 59, 1-4, and P. Pantischek, *Numa Pompilius als Schüler des Pythagoras*, «Grazer Beiträge. Zeitschrift für die klassische Altertumswissenschaft» 17, 1990, pp. 49-65 (with a critical evaluation of an earlier bibliography), who noted (pp. 49-50) a close connection of this view with the alleged "recovery" of Numa's writings in 181 B.C. (see preceding note); M. Humm, *Numa et Pythagore: vie et mort d'un mythe*, in P.-A. Deproost, A. Meurant (éd.), *Images d'origines, origines d'une image. Hommages à Jacques Poucet*, Louvain-la-Neuve 2004, pp. 125-137, who dated the life of this theory to the period from the fourth to the first century B.C.; Fox, *Plutarch's Numa*, cit., pp. 181, 185.

subdue and humble their minds by means of superstitious fears. This was the chief reason why Numa's wisdom and culture were said to have been due to his intimacy with Pythagoras; for in the philosophy of the one, and in the civil polity of the other, religious services and occupations have a large place.

Reflecting a similar perspective, Ovid explained Numa's calendar by the influence of either Pythagoras or the nymph Egeria, who served as Numa's liaison with the gods.⁷ In either case, the establishment of the new calendar came about by divine intervention through Numa. While disagreeing on details, stories about the discovery of «Numa's books» in 181 B.C. similarly pointed to them as containing either «Pythagorean teachings» or «Greek philosophy».⁸

The Romans traced Numa's wisdom to what he learned from the gods, and believed that it ensured his self-control and allowed him to contemplate the will and nature of gods.⁹ They, accordingly, regarded his rule as a period of peace, flanked by the violent reigns of Romulus and Tullus Hostilius,¹⁰ and of harmony between the sun (which was associated with the twelve-month calendar that started in January) and the moon (which was associated with the ten-month calendar that started in March, whose patron deity was Aphrodite).¹¹ As a display of the extension of Numa's knowledge of the divine order to earthly affairs, his calendar reform was closely integrated with his other innovations, including introducing three holidays a month, the number equally pertaining to Apollo and the course of the moon; stipulating that royal attire be «purple or scarlet in honor of Helios and Aphrodite»; establishing the royal residence; and founding the college of the twelve Salii, «according to the number of Italian months».¹²

⁷ Plut. *Num.* 8, 4-6: ἐδούλου καὶ ταπεινὴν ἐποίει τὴν διάνοιαν αὐτῶν ὑπὸ δεισιδαιμονίας. ἐξ ὧν καὶ μάλιστα λόγον ἔσχεν ἡ σοφία καὶ ἡ παιδευσίς τοῦ ἀνδρός ὡς Πυθαγόρα συγγεγονότος. μέγα γὰρ ἦν μέρος ὡς ἐκείνῳ τῆς φιλοσοφίας καὶ τούτῳ τῆς πολιτείας ἡ περὶ τὸ θεῖον ἀγιστεία καὶ διατριβή. On Plutarch's knowledge about the debate concerning Numa's acquaintance with Pythagoras, see 8, 11-12. Ovid. *Fast.* III 151-154. Egeria: Plut. *Num.* 4, 2.

⁸ «Pythagorean teachings»: Cassius Hemina and Piso in Plin. *NH* XIII 86 and 87, respectively; Antias in Liv. XL 29, 8. «Greek philosophy»: Antias in Plin. *NH* XIII 87; Liv. XL 29, 7.

⁹ D. H. II 60, 4 (ἀναφέροντες τὴν ἀνθρωπίνην σοφίαν εἰς θεῶν ὑποθήκας); cfr. Lyd. *De mens.* I 34 and 35. See also, for example, Liv. I 18, 2-3 (with skepticism); Plut. *Num.* 4, 1-2, with Ph. A. Stadter, *Plutarch and His Roman Readers*, Oxford-New York 2015, pp. 247-248, 251: «Despite the emphasis on Pythagoras in this life, the fundamental approach is still Platonic»; 255: Numa as a «combination of royal power with a philosophical mind»; 256: Numa as an ideal *princeps*; cfr. B. Boulet, *Is Numa the Genuine Philosopher King?*, in L. de Blois et al. (eds.), *The Statesman in Plutarch's Works. Proceedings of the Sixth International Conference of the International Plutarch Society, Nijmegen/Castle Hernen, May 1-5, 2002*, II, *The Statesman in Plutarch's Greek and Roman Lives*, Leiden-Boston, MA 2005, pp. 245-256, who distinguishes between Plato's ideal image and Plutarch's practical application.

¹⁰ Lyd. *De ost.* 5: «Tullius so filled the city with wars so as to cause the Romans not to be able to enjoy the peace established by Numa». For Numa's reign as a time of peace, see also, for example, Liv. I 19, 1-4; 21, 6; D. H. II 60, 4; Ps.-Aur. *Vict. Epit. De Caes.* 15, 3 (see n. 17 below); *SHA Car.* 2, 3, *Ant.* 13, 4; Eutrop. *Brev.* I 3, 1; 3.

¹¹ Lyd. *De mens.* I 17 (see above); III 5-7. See also Liv. I 19, 6.

¹² Holidays: Lyd. *De mens.* III 10. Royal attire: Lyd. *De mens.* I 21; this is the topic of the only

Indirect evidence in Lydus' texts appears to be as important as his direct references to Numa. By praising Numa's many personal virtues, Lydus followed a well-entrenched Roman tradition. Martial compared Nerva to Numa, with reference to the latter's rightfulness, justice, frugality, and morality (*mores*).¹³ Ammianus Marcellinus praised Numa's good moral qualities, putting him together with Socrates; he asserted that Numa had the support of his daemon, like Pythagoras and Socrates; and he associated Numa with Cato on the basis of his high moral qualities.¹⁴ Julius Capitolinus offered the following description of the emperor Antoninus Pius:

In personal appearance he was strikingly handsome, in natural talent brilliant, in temperament kindly; he was aristocratic in countenance and calm in nature, a singularly gifted speaker and an elegant scholar, conspicuously thrifty, a conscientious landholder, gentle, generous, and mindful of others' possessions. He had all these qualities, moreover, in the proper mean and without ostentation, and was praiseworthy in every way and, in the minds of all good men, well deserving of comparison with Numa Pompilius.¹⁵

Hence, continued Julius, «almost alone of all emperors he lived entirely unstained by the blood of either citizen or foe so far as was in his power, and he was justly compared to Numa, whose good fortune and piety and tranquility and religious rites he ever maintained».¹⁶ We find similar comparisons of Antoninus Pius with Numa in Ps.-Aurelius Victor's *Epitomes on Caesars*:

he was of such great goodness in the principate that he doubtless lived without a model, although his own age will have compared him to Numa, since by his authority alone (*auctoritate sola*), with no war, he ruled the orb of the earth for twenty-three years, with all legions, nations, and peoples together fearing and loving him so much that they regarded him as a parent or patron more than a *dominus* or *imperator*, and all, wishing in the fashion of the propitious heavenly ones judgment about controversies among themselves, called upon him

and Eutropius' *Breviarium*:

reference to Numa made by Malalas 2 (33); cfr. *De mag., pr.*: Numa introduced the insignia of Roman officials. The Salii: Lyd. *De mens.* IV 2; 55.

¹³ Mart. XI 5, 1-4. Hadrian's association with Numa, see R. Zoepfel, *Hadrian und Numa*, «Chiron» 8, 1978, pp. 391-427.

¹⁴ Amm. XVI 7, 4; XXI 14, 5; XXVIII 1, 39, respectively.

¹⁵ *SHA Ant.* 2, 1-2: «fuit vir forma conspicuus, ingenio clarus, moribus clemens, nobilis vultu, placidus ingenio, singularis eloquentiae, nitidae litteraturae, praecipue sobrius, diligens agri cultor, mitis, largus, alieni abstinens, et omnia haec cum mensura et sine iactantia, in cunctis postremo laudabilis et qui merito Numae Pompilio ex bonorum sententia comparatur» (tr. D. Magie, modified).

¹⁶ *SHA Ant.* 13, 4: «solusque omnium prope principum prorsus sine civili sanguine et hostili, quantum ad se ipsum pertinet, vixit et qui rite comparetur Numae, cuius felicitatem pietatemque et securitatem caerimoniasque semper obtinuit» (tr. D. Magie). Cfr. a similar point of comparison between Antoninus Pius and Numa in Fronto, *Princ. Hist.* 12: «Aurel(ius) Antoninus sanctus imp(erator) retinuisse se fertur a sanguine abstinendo uni omnium Romanorum principum Numae regi aequiperandus» (ed. É. Hauler).

by kings in alliance with Rome he was not less venerated than feared, so that many nations among the barbarians, laying aside their arms, referred their controversies and disputes to him, and submitted to his decision.

According to Ps.-Aurelius Victor, Numa's superb personal qualities were what allowed him to govern the Romans, and other nations, not as a ruler but as their father or protector, or *parentem seu patronum*.¹⁷ Everybody voluntarily submitted himself to Numa's judgment, like children (should) accept the decisions of their father.¹⁸ It was Numa's virtues and wisdom that made him a king, according to the Roman tradition.¹⁹ A comparison with Numa flattered later rulers by acknowledging their reigns as blissful and happy,²⁰ and also served to substantiate their claims to power: while descent proffered legitimacy, in philosophical terms, personal qualities better justified and more securely protected one's rule than hereditary claims.

2. Numa's image for Justinian and his contemporaries

Direct parallels between the peace-loving Numa and the great conqueror Justinian were hardly tenable. However, indirect comparisons of the basic principles of their rules and allusions, as offered by Lydus, allowed his readers to both trace similarities between the two reigns and to advance certain expectations. One such allusion concerned projecting the image of a good father on Justinian in Lydus' *On Powers*:

I 6, 2: For it was distasteful and extrinsic to Roman freedom to call their rulers "masters," but not "emperors," inasmuch as "master" is a term common to them and not to those who possess even one slave, while that of "emperor" belongs to sovereigns and to them alone, and

I 6, 5: But, since the insolence had already been introduced in earlier times as if by way of homage, the clemency of our most serene emperor, although he is more hum-

¹⁷ Ps.-Aur. Vict. *Epit. De Caes.* 15, 3: «tantae bonitatis in principatu fuit ut haud dubie sine exemplo uixerit, quamuis eum Numae contulerit aetas sua, cum orbem terrae nullo bello per annos uiginti tres auctoritate sola rexerit, adeo trementibus eum atque amantibus cunctis regibus nationibusque et populis ut parentem seu patronum magis quam dominum imperatoremque reputarent, omnesque in morem caelestium propitium optantes de controversiis inter se iudicem poscerent» (ed. M. Festy; tr. M. Banchich); Eutrop. *Brev.* VIII 8, 2: «regibus amicis uenerabilis non minus quam terribilis, adeo ut barbarorum plurimae nationes depositis armis ad eum controuersias suas litesque deferrent sententiaeque parerent» (ed. J. Hellegouarc'h). Cfr. *SHA Car.* 2, 2-3 with reference to Romulus as «vero patre ac parente rei publicae», or the «true father and the founder of the commonwealth» (tr. D. Magie), but not as «patrono».

¹⁸ Cfr. Plut. *Num.* 22, 1: the Romans bewailed the death of Numa «not as though they were attending the funeral of an aged king, but as though each one of them was burying some dearest relation taken away in the flower of life».

¹⁹ Virtues: Liv. I 18, 4-10; wisdom: D. H. II 58, 3; 59, 2.

²⁰ Zoepfel, *Hadrian und Numa*, cit., p. 397; H. Brandt, *König Numa in der Spätantike. Zur Bedeutung eines frühromischen exemplum in der spätrömischen Literatur*, «Museum Helveticum» 45, 1988, pp. 98-99, 108.

ble than all who have ever yet reigned as emperors, just tolerates being called “master,” that is, “good father,” and

II 8, 3: He who is both our father and at the same time most clement emperor by his reforms of affairs and bounties to his subjects is a consul for as long as he is in office, yet he becomes one in vesture whenever he should wish to embellish his station, taking the consular dignity unto himself as a rank higher than the imperial office.²¹

Regardless of whether Lydus’ references to Justinian as a “good father” carried a hidden criticism or an «intended irony»,²² they reflected an established perception of the image of an ideal ruler, who advised his people like a “father”,²³ and whose personal qualities entitled him to rule not only his own subjects but all other people as well. Just as praise of imperial virtues in the panegyrics pronounced in front of emperors was not so much (or not only) a display of flattery or a piece of advice and counseling or a sanction of legitimization, but (also) an exhortation establishing moral constraints on imperial rule, the words of Lydus reflected an expectation and exhortation. Justinian’s subjects and other nations would voluntarily submit to his rule, provided he abided by laws and set himself as an example of virtuous behavior, as did Numa in Roman tradition.

Livy’s reference to Numa’s superb qualities and virtues making him a king, since the senators unanimously voted for him, evokes Cicero’s words that early Romans considered someone to be worthy of royal power due to his manliness and wisdom, not because of his origins.²⁴ Likewise, Lydus affirmed that

a king is one who, by having been chosen as first by the vote of his own subjects for a base, as it were, or foundation, is allotted a station in life superior to that of the rest.²⁵

²¹ Lyd. *De mag.* I 6, 2: μισητὸν γὰρ καὶ Ῥωμαϊκῆς ἐλευθερίας ἀλλότριον δεσπότης, ἀλλὰ μὴ βασιλέας, τοὺς κρατοῦντας ὀνομάζειν καθ’ ὅ τι δεσπότης ὄνομα κοινὸν ἐστὶν αὐτοῖς καὶ τοῖς ἕνα δραπέτην κεκτημένοις, τὸ δὲ βασιλέων αὐτῶν καὶ μόνων; I 6, 5: Ἄλλ’ ἤδη πρότερον ὡσπερ ἐν τιμῇ τῆς ὕβρεως εἰσαχθείσης, ἀνέχεται ἢ τοῦ ἡμερωτάτου βασιλέως ἡμῶν ἐπιείκεια, καίπερ ὑπὲρ πάντας τοὺς πάποτε βεβασιλευκότας μετριάζοντος, καὶ δεσπότης, οἷον πατὴρ ἀγαθός, ὀνομάζεσθαι; II 8, 3: ὁ δὲ ἡμέτερος πατὴρ τε ἅμα καὶ βασιλεὺς ἡμερώτατος ταῖς μὲν ἐπανορθώσει τῶν πραγμάτων καὶ δωρεαῖς τῶν ὑπηκόων ὑπατός ἐστιν ἐφ’ ὅσον ἐστίν, τῇ δὲ στολῇ γίνεται ὅταν κοσμεῖν τὴν τύχην ἐθελήσοι, βαθμὸν ἀνώτερον βασιλείας τὴν ὑπατον τιμὴν ὀριζόμενος, with H. Hunger, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Unkunden*, Vienna 1964, pp. 103-110, on ἐπανόρθωσις as a legal term used in Justinian’s legislation.

²² The former view: A. Kaldellis, *Identifying Dissident Circles in Sixth-Century Byzantium: The Friendship of Prokopios and Ioannes Lydos*, «Florilegium» 21, 2004, pp. 6-7. The latter: M. S. Bjornlie, *Politics and Tradition between Rome, Ravenna and Constantinople: A Study of Cassiodorus and the Variae, 527-554*, Cambridge 2013, p. 116.

²³ Cic. *De Rep.* II 47: «hic est enim dominus populi, quem Graeci tyrannum vocant. Nam regem illum volunt esse, qui consulit ut parens populo».

²⁴ Liv. I 18, 4-10: 18.5: «ad unum omnes Numae Pompilio regnum deferendum decernunt». Cic. *De Rep.* II 24: «nostri illi etiam tum agrestes viderunt virtutem et sapientiam regalem, non progeniem quaeri oportere».

²⁵ Lyd. *De mag.* I 3, 4: Βασιλεὺς ἐστὶν ὁ τῶν ἑαυτοῦ ὑπηκόων πρώτος ψήφῳ ἐπιλεγμένος ἐπὶ βάθραν τινὰ ὡσπερ καὶ κρηπίδα, τύχης κρείττονος ὑπὲρ τοὺς ἄλλους λαχόν.

Elsewhere, speaking about Octavian, Lydus juxtaposed the designations of Divus (θεός), referring to emperors who were such by nature, to Augustus (θεῖος), which the emperors inherited from their predecessors and which was conferred more as a mark of flattery. More specifically, Lydus distinguished between rulers who inherited the superior status by fortune and those who advanced their rule by personal virtues: the latter rulers, like Justinian, deserved the right to rule not by descent but by their own personal qualities. Procopius expressed a similar idea when noting that one would justly call Justinian a ruler by nature as well, since he is «as gentle as a father, as Homer says».²⁶

The roots of this attitude went back to Plato's *Republic*, which focused on the ideal ruler's moral and educational qualities. Its leading character, Socrates, insisted there would be no respite from evil in cities, or even in the entire human race, «unless philosophers become kings in our states or those we now call kings and potentates genuinely and completely pursue philosophy, and political power and philosophy combine into the same thing».²⁷ The ideal ruler in *Republic* tried to imitate god as best he could,²⁸ and ruled others just like he ruled himself. The state, therefore, was only an expansion of his self-government, for which he used the divine model. Since the ruler's own reason became law for him and his subjects, *Republic* attributed a special importance to the education of the ruler, who needed philosophy and four cardinal virtues – wisdom, courage, temperance, and moderation – which he integrated into his perfectly good state.²⁹

Similar views were expressed by Romans who were versed in Greek philosophy, like Cicero, who claimed «true law is right reason agreeing with nature». His «right

²⁶ Lyd. *De mag.* II 3, 2: Τὸ μὲν γὰρ τῶν φύσει πεφυκότων ἐστὶν, τὸ δὲ τῶν θέσει, τιμῆς ἢ μᾶλλον βλασφήμου κολακείας χάριν τοῖς βασιλεῦσι περιτιθέμενον. See Lyd. *De mag.* I 20, 7; III 1, 2-4; Procop. *Aed.* I 1, 15: ὄν δὴ καὶ φύσει βασιλεῖα καλῶς τις, οἶμαι, ὀρθῶς ἂν εἶποι, ἐπεὶ καὶ πατὴρ ὡς ἡπίος ἐστὶ, καθ' Ὁμηρον. Hom. *Il.* XXIV 770.

²⁷ Socrates' words: Plat. *Rep.* 473cd (tr. C. Emlyn-Jones, W. Preddy); see also 485a-486d, 500ce, with M. Schofield, *Plato. Political Philosophy*, Oxford-New York 2006, pp. 160-161. R. Weiss, *Philosophers in the 'Republic': Plato's Two Paradigms*, Ithaca, NY-London 2012, pointed to the existence of two (sub-)types of philosophers in the *Republic*: a philosopher by nature and a philosopher by education. In talking about philosophers as rulers, Socrates meant philosophers by natural disposition rather than by education: *Rep.* 485c, 486a. This observation is important, because *Laws* appeared to be quite different in this regard as well.

²⁸ Happiness: Plat. *Rep.* 343bc, 344ac, 421ab; self-control and moderation: 389de; rule: 580c. Imitation of god: 473cd, 474bc, 500cd, 613ab. Plato's idea of imitation of god and its philosophical reception: D. O'Meara, *Platonopolis. Platonic Political Philosophy in Late Antiquity*, Oxford 2003, pp. 178-180; D. T. Runia, in N. Notomi, L. Brisson (eds.), *Dialogues on Plato's Politeia. Selected Papers from the Ninth Symposium Platonicum*, Sankt Augustin 2013, pp. 309-328.

²⁹ Education: G. Klosko, *The Development of Plato's Political Theory*, New York-London 1986, pp. 133-134, 160; J. Annas, *Virtue and Law in Plato*, in C. Bobonich (ed.), *Plato's Laws. A Critical Guide*, New York-Cambridge 2010, pp. 71-72. Philosophy: e.g., M. Schofield, *The Disappearance of the Philosopher King*, in J. J. Clearly, G. M. Gurtler (eds.), *Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy*, XIII, Leiden 1999, pp. 226-227; Schofield, *Plato*, cit., p. 157. The good state: Plat. *Rep.* 427e, 428a, 500e.

reason» («recta ratio») was a translation of the Greek λόγος ὀρθός as the principle of rule by a philosopher-king who used reason to subject himself and his people to divine law.³⁰ Just like Plato's *Republic*, Cicero's *De Re Publica* endowed the ideal ruler with reason, which gave him the knowledge of divine law: he ruled himself and embodied law to others through his life.³¹ The younger Seneca saw the "golden age" as the government of the *sapientes*, and praised philosophy as the law of life: the philosopher made his life conform to the law of the universe and taught others to not only know the gods but also to follow them.³² Therefore, argued Seneca, people should live in harmony with nature and follow the example of gods, while the philosopher was to contemplate the universe and to model life on it because this would lead to a blissful life, which meant he need to have knowledge of celestial laws and order.³³

In the imperial period, this line of thought was continued in the rhetorical tradition upheld by Dio Chrysostom, Plutarch, Aelius Aristides, and Themistius. Dio's ruler displayed the fine qualities of his virtuous soul, and ruled himself and his people by laws that were the same as right reason. This good king deserved the right to rule because his wisdom and philosophy not only enlightened him on how to rule others but also determined his own mode of behavior. Hence, although as a son of god, and, therefore, a bastard, Alexander the Great had no legal right to rule, his nature and his qualities put him above positive laws.³⁴ Plutarch juxtaposed a tyrant with a king on the basis of whether the ruler had a philosophical educa-

³⁰ Cic. *De Rep.* III 27 = Lact. *Div. Inst.* VI 8, 6: «est quidem vera lex recta ratio naturae congruens»; cfr. Plat. *Laws*, 890d and Clem. *Alex. Strom.* II 4, 18. The concept had been used by Zeno, who, evidently, was the first to formulate that the objective of life was to live in agreement with natural law (Diog. Laert. VII 87; cfr. Cic. *De Nat. Deor.* I 36: «Zeno [...] naturalem legem diuinam esse censet»), and Diogenes, who held right reason as universal law (Diog. Laert. VII 88: ὁ νόμος ὁ κοινός, ὅσπερ ἐστὶν ὁ ὀρθός λόγος), among others.

³¹ Cic. *De Rep.* I 52 («suam vitam ut legem praefert suis civibus»); cfr. II 69, with J. W. Atkins, *Cicero on Politics and the Limits of Reason*, Cambridge 2013, pp. 73-74. The idea was developed by later authors, including Procopius of Gaza, *Panegyric to Anastasius*, 23, in E. Amato (ed.), *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le Epistole di Procopio di Gaza*, Alessandria 2010, p. 262 = E. Amato et al. (éd.), *Procopie de Gaza, Discours et fragments*, Paris 2014, pp. 301-302, with J. G. F. Powell, in A. Sheppard (ed.), *Ancient Approaches to Plato's Republic*, London 2013, pp. 45-47. G. Ventrella, in Amato (ed.), *Rose di Gaza*, cit., p. 114, linked this passage with the ideas expressed in Ps.-Archytas' *On Law and Justice* (see Stobae. IV 1, 135), which, he claimed, identified a ruler with law for the first time. However, neither the date of this work nor of Archytas' life can be established for certain.

³² The "golden age": Sen. *Ep.* 90, 6. The "law of life": 90, 34; 94, 39, 95: «laws of philosophy» vs. human laws.

³³ Sen. *Ben.* IV 25, 1: «secundum rerum naturam uiuere et deorum exemplum sequi»; Sen. *De Ot.* 5, 1: «solemus dicere summum bonum esse secundum naturam uiuere. Natura nos ad utrumque genuit, et contemplationi rerum et actioni»; Sen. *Epist.* 88, 26-27: «qua ratione consent caelestia, quae illis sit uis quaeque natura, sapiens scit; cursus et recursus et quasdam observationes [...] magnum esse solem philosophus probabit».

³⁴ Dio I 6, 13; 75 (λόγος ὀρθός). Dio's juxtaposition of kingship with tyranny: A. Gangloff, *Dion Chrysostome et les mythes. Hellénisme, communication et philosophie politique*, Grenoble 2006,

tion. His *Whether an old man should engage in politics* noted that being a statesman was similar to being a philosopher, while his *To an uneducated ruler* reasserted that the king had to have *paideia*, and a philosophical education in particular; as the close companion and guardian of rulers, reason was derived from philosophy. Plutarch's observation that «justice is the aim and end of law, but law is the work of the ruler, and the ruler is the image of god who orders all things» meant that the ruler's life and laws were displays of his virtue. By his virtue, continued Plutarch, the ruler «forms himself in the likeness of god and thus creates statues most delightful of all to behold and most worthy of divinity». It is reason nurtured by philosophy that gave him this understanding. If the «aim behind the *Parallel Lives* is the philosopher's goal of leading men to better their lives», Plutarch's Numa was «one type of ideal *princeps*» who organized the life of people on the basis of his knowledge of philosophy.³⁵ Herodian praised Marcus Aurelius as the «only emperor who gave proof of his philosophy by his dignified, sober manner rather than by words and a knowledge of doctrine». Aristides and Themistius similarly provided later authors with established rhetorical models and the image of a ruler as a philosopher. Aristides' *To the Emperor* highlighted that the emperor «does not get his concept of justice from looking to other interpreters but from his knowledge of what is truly fine and good, derived from his education».³⁶ Themistius raised the theme of the ruler's imitation of god, which was only possible through philosophy, and saw the emperor as a philosopher whose qualities made him emperor as if he had been elected by his subjects.³⁷ Synesius asserted that the ruler should train his soul against the lack of reason, which subjected him to being dominated by pleasures and other bodily desires, and hold philosophy as his guardian:

Tyranny dwells near kingship, and right next door to it, as foolhardiness near to courage, as license to liberty. The high-minded man, if he is not guarded by philosophy within the limits of virtue, will trip and will become a braggart, and one feeble

pp. 324-325, tracing Dio's views to Plato's *Republic*: pp. 328-329. Philosophy: II 26-27; education: IV 26-39; self-control: IV 55-115; Alexander: IV 19.

³⁵ Education: Plut. *Dion* 10, 1-2. Statesmanship and philosophy: Plut. *An seni resp.* 796d. Reason: Plut. *Ad princ. iner.* 779df; philosophy as ruler's guardian: 779e; philosophy and justice: 779ef and 780e. See *ibid.*, 780c, 780ef, 780f, and 782a. On tracing Plutarch's remarks on (philosophical) reasoning to Plato, see G. J. D. Aalders, L. de Blois, in *ANRW*, II, 36, 5 (1992), pp. 3389-3397; A. Tirelli, *Dal nomos empsychos al logos empsychos: potere e responsabilità nel pensiero politico di Plutarco*, in P. Volpe Cacciatore, F. Ferrari (edd.), *Plutarco e la cultura della sua età*, Naples 2007, pp. 311-335. Teacher and model: G. Roskam, *A Paideia for the Ruler. Plutarch's Dream of Collaboration between Philosopher and Ruler*, in P. A. Stadter, L. Van der Stockt (eds.), *Sage and Emperor. Plutarch, Greek Intellectuals, and Roman Power in the Time of Trajan: 98-117 A.D.*, Leuven 2002, pp. 182-183. The quotations: Stadter, *Plutarch and His Roman Readers*, cit., pp. 252 and 256.

³⁶ Hdn. I 2, 4. Aristid. *Or.* 35.11-12 (*paideia*), 16-20 (justice: *dikaiosyne*), 21-29 (humanity: *philanthropia*, temperance: *sophrosyne*), 30-35 (courage: *andreia*, prudence: *phronesis*), 27-29 (self-control). The quote: 35, 18 (tr. C. A. Behr).

³⁷ The imitation of god: Them. *Or.* 2, 32d; emperor as philosopher: 2, 39d-40b; 17, 214ad; his election: 5, 66b.

in judgment instead of high-minded. Therefore, both fear tyranny as being nothing other than the disease of kingship, and learn to discern it by the distinctive marks with the help of reason, and mostly that while the law is his conduct for the king, his own conduct is law for the tyrant [βασιλέως μὲν ἐστὶ τρόπος ὁ νόμος, τυράννου δὲ ὁ τρόπος νόμος]. But power is a substance that they have in common although their lives are hostile to each other.³⁸

Synesius is credited with having created the genre of the Byzantine “mirror of princes”. However, he was actually only transplanting the ideas of Greek political philosophy, which judged a ruler on the basis of whether he had the necessary personal and political virtues, into Roman political discourse. Likewise, according to Lydus (*De mag.* I 3, 5-7), the ruler should

preserve steadfastly the form of his own state by his kingship, and to do nothing outside the laws by absolute authority but to ratify by his personal decrees whatever the best men of his state conjointly resolve, displaying towards his subjects the affection of simultaneously a father and leader, such as God and the felicity of circumstances have granted us. But the tyrant will not treat thus those who have fallen under his sway but will do by his power rashly whatever at all he precisely wishes, not deigning to respect laws, not tolerating to enact them in consultation with a council, but being led on by his own passions. For the law is a king’s conduct, but a tyrant’s conduct is law [ἔστι γὰρ βασιλέως μὲν τρόπος ὁ νόμος, τυράννου δὲ νόμος ὁ τρόπος].

Such similarities do not mean that Lydus borrowed directly from Cicero, or Synesius, or some other author. All of these were well-known philosophical concepts of the ideal ruler, which were shared by Lydus and his contemporaries. The anonymous author of the *Dialogue on Political Science* referred to the empire – in the sense of power and the state – as imitating divine archetypes, and stated that since God was knowable through the mind, a good ruler needed philosophy to imitate God, combined philosophy and political power to put philosophy into practice (with references to Plato), and acted as teacher for his subjects, who elected him to rule them because of his virtues, regardless of rank, age, and dignity.³⁹ Paul the Silentiary, an important palace official, drew on Justinian’s construction of the

³⁸ Philosophy: Synesius, *On Kingship*, 1.2, 3.1-6, 6.4, 29.1-4. Soul: 5-6, incl. 6.4-5 (tr. A. Fitzgerald, modified).

³⁹ Compliance with laws: *Dialogue* 5, 21; ethical requirements: 5, 15; imitation of God: 5, 1; 3; 5; 9 (it equals imperial and political philosophy); 58, 186-196 (the state), with A. Pertusi, *I principi fondamentali della concezione del potere a Bisanzio*, «Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 80, 1968, pp. 4-5; political power and philosophy: 5, 123, 134 (practicing philosophy); 138, 210 (with L. S. B. MacCoull, *Menas and Thomas: Notes on the «Dialogus de scientia politica»*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 46, 2006, p. 306); the emperor acting as law: 5, 45 («what is given from God to emperors should be embedded to the state amongst men both justly and in public law»), teacher: 5, 132, election of the emperor: 5, 40, 47-49, 50-52. Its neoplatonism: e.g., O’Meara, *Platonopolis*, cit., pp. 171-184; *The Justinianic Dialogue On Political Science and its Neoplatonic Sources*, in K. Ierodiakonou (ed.), *Byzantine Philosophy and its Ancient Sources*, Oxford-New York 2004, pp. 55-60; P. N. Bell, *Introduction*, in *Three Political Voices from the Age of Justinian*, Liverpool 2009, pp. 1, 49, 54; cfr. K. Praechter, *Zum Maischen Anonymus περί πολιτικῆς ἐπιστήμης*, «Byzantinische Zeitschrift» 9,

Church of the Holy Wisdom in Constantinople to extol the emperor's clemency and to build the ideal image of the emperor as an «abode of justice», as well as asserting that Justinian's virtuousness made everybody submit to him voluntarily.⁴⁰ Agapetus, deacon (probably of the Church of the Holy Wisdom), advised the emperor to rule by laws, and spoke of the emperor's likeness to God (and his empire to the heavenly kingdom), and how the emperor imitated God as best he possibly could, projecting the basic tenets of Greek political philosophy. According to the latter, Agapetus praised Justinian as a philosopher, and his reign as the moment when the old wish came to pass that either philosophers were kings or kings were philosophers (which echoed Socrates' famous words: *Plat. Rep.* 473cd; see n. 27 above), asserting that the goodness of the emperor's conduct was better proof of his right to rule than nobility of birth, and that the emperor could not be a slave to inappropriate passions.⁴¹ The speech *To the Emperor* – which has been dated to Justinian's reign – had its argument «built around the divine qualities of the emperor». It not only spoke of the emperor's likeness to God, but actually saw him as God, extolling his virtues and asserting his right to rule the entire world.⁴² The latter evokes the explanation for why not only the Romans but other nations, too, voluntarily submitted to Numa: it was because of his divine qualities and his wisdom, which enabled him to use his knowledge of Divine Providence for establishing a harmonious and rational order on the earth.⁴³

Conclusion

Lydus' frequent references to the calendar authored by Numa should be contextualized within his general idea of the rational movement of celestial bodies as reflecting the orderly organization of the universe, and its connection with natural and social phenomena on the earth. Establishing a calendar is only possible for

1900, pp. 624-629. Cfr. A. S. Fotiou, *Plato's Philosopher King in the Political Thought of Sixth-century Byzantium*, «Florilegium» 7, 1985, pp. 18-25.

⁴⁰ Paul the Silentiary, *Description of Hagia Sophia*, 38, 51, with M. Whitby, *The Occasion of Paul the Silentiary's Ekphrasis of S. Sophia*, «Classical Quarterly» n.s. 35, 1985, pp. 220-222; R. Macrides, P. Magdalino, *The Architecture of Ekphrasis: Construction and Context of Paul the Silentiary's Poem on Hagia Sophia*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 12, 1988, pp. 75-76; M.-Chr. Fayant, in M. Lionel, M. Sot (éd.), *Le discours d'éloge entre Antiquité et Moyen Age*, Paris 2001, pp. 72, 76-77. Justice: Paul. Sil. *S. Soph.* 220, 942; submission: 955.

⁴¹ Agapetus, *Advice*, 1 (the heavenly kingdom), 3 (ὁμοίωσις θεῶ), 37 (as closely as he possibly could), 45, 63 (μίμησις θεῶ); philosopher: 17 (ὅταν ἢ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἢ βασιλεῖς φιλοσοφήσωσι); goodness of conduct: 4 (χρηστότης τρόπων); master of himself: 68.

⁴² E. Amato, I. Ramelli, *L'inedito Πρὸς βασιλέα δι' Themistio*, «Byzantinische Zeitschrift» 99, 2006, pp. 1-67, with L. Van Hoof, P. Van Nuffelen, *Pseudo-Themistius, Pros Basilea: A False Attribution*, «Byzantion» 81, 2011, pp. 412-423: 412 (the quote).

⁴³ D. H. II 75, 4; 76, 3; Ps.-Aur. Vict. *Epit. De Caes.* 15, 3 (see n. 17 above); cfr. the friends and allies of the Romans also participated in Numa's funeral: Plut. *Num.* 22, 1. Harmony: e.g., D. H. II 62, 5; 74, 1; 76, 3.

someone who has the wisdom to comprehend the order of the universe, and to arrange everything in line with it. For Lydus, Numa's calendar displayed the projection of the divine order to the earth: the laws and customs of Numa, which put Rome on a new foundation,⁴⁴ resulted from his having the wisdom that enabled him to know the will of gods.⁴⁵ Lydus' many references to Numa reflected his knowledge of the Latin language and Roman history, which allowed him to rely on Roman sources, either directly or through later works. While Lydus might be considered unique among early Byzantine authors because of the number of his references to Numa, he used the figure of the second Roman king to promote the image of the ideal ruler similar to the way his contemporaries did: a philosopher-king, Numa relied on his wisdom to establish a rational organization of state and society, in the likeness of the divine order.

Sviatoslav Dmitriev

⁴⁴ Cf. Liv. I 19, 1: «qui regno ita potitus urbem nouam conditam ui et armis, iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat». On Numa as the “second founder” of Rome: e.g., Brandt, *König Numa*, cit., p. 98.

⁴⁵ This made Lydus feel uncomfortable when he mentioned the calendar reform (*De mens.* III 5-6; 10; IV 102) and the especially profound knowledge of astrology (*De mens.* III 5 and 6: ἀὐτὸν δέ φασι τύχη καὶ σοφία καὶ διαφερόντως ἀστρολογία τοὺς ἄλλους ἀποκρύψαντα; IV 18; 105, 128; *De ost.* 70) of Julius Caesar, whom Lydus counted as a tyrant: *De mag.* I 38; 51; II 1-2.

Per un catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino

La Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino conserva una collezione di oltre 300 manoscritti greci, che, prima dell'incendio del 1904,¹ a quanto risulta dai cataloghi,² contava 405 volumi. Oggi rimangono poco più di 300 codici,³ tra i superstiti del fondo antico e due nuove acquisizioni.⁴

Le ricerche alla base di questo lavoro sono state condotte grazie a un assegno di ricerca messo a bando dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino per il progetto *I libri greci della BNU di Torino e la biblioteca di Gavriil Sevros* (resp. prof.ssa R. M. Piccione), con un cofinanziamento della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, di cui E. Elia ha usufruito. Si ringraziano l'ufficio fondi antichi e collezioni speciali, tutela, conservazione e restauro e il personale della sala manoscritti della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino per la costante disponibilità. A Paolo Eleuteri si devono le pp. 83-88, a Erika Elia le pp. 88-92 (*Esempi di descrizioni*).

¹ Sull'incendio: G. Gorrini, *L'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino*, Torino-Genova 1904; S. Bassi, *Introduzione ai manoscritti della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in C. Segre Montel, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino*, I, *I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII sec.*, Torino 1980, pp. XV-XXXIII: XXX; A. Giaccaria, *I fondi medievali della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Pluteus» 2, 1984, pp. 175-194: 179-180; A. Giaccaria (ed.), *Manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Mostra di recuperi e restauri (Torino, febbraio-marzo 1986)* [Catalogo della mostra], Torino 1986, p. 5; N. U. Gulmini, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino*, II, *I manoscritti greci*, Torino 1989, p. 14; M. L. Sebastiani, *Il recupero del fondo manoscritto della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino danneggiato nell'incendio del 1904*, in F. Malaguzzi (ed.), *Bibliofilia Subalpina. Quaderno 2003*, Torino 2003, pp. 141-157; A. Giaccaria, *Danni, recuperi e restauri dei manoscritti dopo l'incendio del 1904*, in I. Massabò Ricci, S. Pettenati, M. Carassi (edd.), *Il teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861* [Catalogo della mostra], Torino 2011, pp. 157-160.

² J. Pasini, A. Rivautella, F. Berta, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti, et binas in partes distributi, in quarum prima Hebraei, et Graeci, in altera Latini, Italici, et Gallici*, I, Taurini 1749; C. O. Zuretti, *Indice dei manoscritti greci torinesi non contenuti nel catalogo del Pasini*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 4, 1896, pp. 201-223.

³ Non vi è ancora assoluta certezza sul numero di codici che costituiscono il fondo greco della BNU. Sul numero dei codici vd. *infra*; inoltre: P. Eleuteri, *Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Concordanze delle signature dei manoscritti greci*, «Codices Manuscripti» 15, 1990, pp. 28-39; E. Elia, *Libri greci nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. I manoscritti di Andreas Darmarios*, Alessandria 2014, p. 5.

⁴ Sono di due manoscritti appartenuti ad Amedeo Peyron (codd. Peyron 11 e 12): vd. P. Eleuteri, *Due manoscritti greci del Fondo Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Prometheus» 16, 1990, pp. 193-200; E. Elia, *Un restauro di erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 71-85.

Il fondo greco torinese, costituitosi tra la seconda metà del XVI e l'inizio del XVII sec.,⁵ è formato in buona parte da manoscritti del XVI sec.; più limitato è il numero di esemplari più antichi, che tuttavia risalgono fino al sec. IX.⁶ Poco più della metà del fondo consiste in libri di contenuto religioso. Dei testi profani, un quarto è costituito da testi filosofici; circa un sesto da opere storiche, soprattutto di età bizantina; molto limitata è la presenza di testi poetici. Questi dati non stupiscono, soprattutto considerata la principale peculiarità del fondo greco torinese, venuta alla luce nella sua interezza solo in anni recenti: la collezione greca di Torino è costituita quasi interamente (circa tre quarti avevano questa origine, 308 manoscritti su 405), dai libri greci di Gavriil Seviros (ante 1540-1616),⁷ capo spirituale della Confraternita dei Greci di Venezia, nominato nel 1577 metropolita di Filadelfia, ma di stanza nella città lagunare.⁸

⁵ Sulla storia del fondo vd. Gulmini, *I manoscritti miniati*, cit., pp. 11-17; U. Gulmini, *Un raro manoscritto bizantino illustrato presente in Piemonte dal tempo di Emanuele Filiberto*, «Studi Piemontesi» 15, 1, 1986, pp. 143-148; Elia, *Libri greci*, cit., pp. 1-5. Sulla formazione dei vari fondi manoscritti della Biblioteca: Bassi, *Introduzione ai manoscritti*, cit.; Giaccaria, *I fondi medievali*, cit.

⁶ La Biblioteca conserva anche alcuni fogli del codice H delle Epistole di San Paolo (VI sec.), rilegati nel Taur. B. I. 5. Vd. K. Aland, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments*, Berlin-New York 1994², p. 20, segnato A.1; J. K. Elliott, *A Bibliography of Greek New Testament Manuscripts*, Cambridge 1989, p. 46, con bibliografia parziale. Vd. anche la bibliografia aggiornata in *New Testament Virtual Manuscript Room*, INTF Münster: <http://ntvmr.uni-muenster.de/liste> (segnato A.1).

⁷ Il numero esatto di codici greci provenienti dalla collezione di Gavriil Seviros è stato scoperto da R. M. Piccione in seguito a ricerche condotte sui documenti relativi al metropolita conservati nell'Archivio dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, vd. R. M. Piccione, *Libri greci da Venezia a Torino e l'eredità di Gavriil Seviros*, «Medioevo Greco» 17, 2017, pp. 193-210; vd. anche R. M. Piccione, *Seviros, Gavriil*, in Biblioteca Nazionale Marciana, Archivio dei possessori, <https://marciana.venezia.sbn.it/immagini-possessori/1173-seviros-gavriil> (ultimo accesso 27.03.2019). Fino a tempi recenti, erano stati identificati solo 36 manoscritti con tale provenienza (per i dettagli vd. Elia, *Libri greci*, cit., pp. 2-3, con note e bibliografia; Piccione, *Libri greci da Venezia*, cit., pp. 193-194 n. 2), mentre le ricerche condotte da E. Gallo (*Ricerche sui manoscritti greci di Gabriele Seviros della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, Tesi di dottorato in Culture Classiche e Moderne, Filologia e letteratura greca, latina e bizantina, Università degli Studi di Torino, 2010-2012) nell'ambito del progetto *Greek Books in Turin Libraries: Sources and Documents for a New Inquiry of the Classical Background of the Piedmontese Elites - XV-XIX Century* (resp. scient. E. V. Maltese) avevano evidenziato come il numero di codici torinesi originariamente appartenenti a Gavriil Seviros dovesse essere molto più cospicuo, giungendo ad individuarne poco più di 140. Sull'argomento vd. anche S. Pinto Madigan, *Gabriel Severo's Private Library*, «Studi Veneziani» 20, 1990, pp. 253-271, che tuttavia elenca solamente 23 dei mss. indicati dai cataloghi.

⁸ Sulla figura di Seviros tra gli altri si segnalano, con bibliografia citata, É. Legrand, *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs au XVe et XVIe siècles*, II, Paris 1885, pp. 144-151; A. Στεργέλλης, «Ἡ διαθήκη του Γαβριήλ Σεβήρου (1616) καὶ ἡ ρυθμίση τῶν χρεῶν του (1617-1647)», «Θησαυρίσματα» 6, 1969, pp. 182-200; M. I. Manussacas, *La comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969)*, Padova 1973, pp. 45-87: 69-87; G. Podskalsky, *Griechische Theologie in der Zeit der Türkenherr-*

Benché emerga sempre più chiaramente l'interesse rilevante che questa collezione ricopre dal punto di vista storico-culturale, non solo per la storia culturale piemontese, in quanto collezione di casa Savoia, ma anche, grazie alla presenza dei libri di Seviros, per la storia della cultura libraria nel contesto veneziano a cavallo tra Cinque- e Seicento, studiare questi materiali rimane cosa piuttosto ardua. L'incendio che colpì la biblioteca nel 1904, oltre a distruggere circa 100 manoscritti greci,⁹ danneggiò gran parte dei rimanenti; tra i danni riscontrabili vi sono la perdita di interi fogli, la caduta di parti di foglio per effetto del fuoco, specialmente presso i margini, la riduzione dei fogli a frammenti, il dilavamento della scrittura per effetto dell'acqua. Nonostante i codici, nel corso degli anni, siano stati sottoposti a restauro,¹⁰ anche tali interventi hanno talvolta contribuito a complicare le condizioni del fondo torinese: ad esempio, si riscontrano casi di codici i cui fogli sono stati riassemblati in disordine in fase di restauro, di manoscritti erroneamente identificati, di accorpamento in un unico codice di fogli provenienti da libri originariamente distinti.¹¹ Vi sono inoltre tuttora manufatti non restaurati, i cui fogli frammentari sono conservati in apposite scatole in attesa di identificazione.

Gli strumenti attualmente a disposizione per lavorare sul fondo sono limitati e datati. Prima dell'incendio gli inventari di riferimento per la collezione greca di Torino erano quello stilato dall'abate Pasini (1749),¹² un'impresa di catalogazione certamente valida per l'epoca in cui fu portata a termine, ma ormai scientificamente datata, e quello di Zuretti (1896),¹³ comprendente i manoscritti greci non descritti dal precedente. Subito dopo l'incendio si pubblicò un elenco dei codici superstiti, necessariamente incompleto, poiché il lavoro di reidentificazione dei frammenti era appena all'inizio.¹⁴ L'inventario più recente, pubblicato nel 1922 nella serie «Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia»,¹⁵ purtroppo non si rivela preciso, né nel rendere conto dell'attuale condizione dei codici (sono vari i casi in cui, ad

schaft (1453-1821), München 1988, pp. 118 sgg.; G. Fedalto, *Severo, Gabriele*, in E. G. Farrugia (ed.), *Dizionario enciclopedico dell'Oriente cristiano*, Roma 2000, p. 692; E. Birtachas, *Un «secondo» vescovo a Venezia: il metropolita di Filadelfia (secoli XVI-XVIII)*, in M. F. Tiepolo, E. Tonetti (edd.), *I greci a Venezia. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998*, Venezia 2002, pp. 103-121; D. G. Apostolopoulos (ed.), *Gavriil Seviros, arcivescovo di Filadelfia a Venezia, e la sua epoca. Atti della Giornata di studio dedicata alla memoria di Manussos Manussacas (Venezia, 26 settembre 2003)*, Venezia 2004; Piccione, *Libri greci da Venezia*, cit.; *Seviros, Gavriil*, cit.

⁹ Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit.; Elia, *Libri greci*, cit., p. 15.

¹⁰ Sui restauri Giaccaria, *Manoscritti danneggiati*, cit., con bibliografia.

¹¹ Vd. ad es. Elia, *Libri greci*, cit., pp. 105-115.

¹² Pasini, Rivautella, Berta, *Codices manuscripti*, cit. Sul catalogo vd. Giaccaria, *I fondi medievali*, cit., p. 187; Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit., p. 28 e pp. 38-39 n. 2.

¹³ Zuretti, *Indice dei manoscritti*, cit.

¹⁴ G. De Sanctis, *Inventario dei Codici greci*, in C. Cipolla, G. De Sanctis, C. Frati, *Inventario dei Codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 32, 1904, pp. 385-589: 387-429 e 582-586.

¹⁵ F. Cosentini, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, XXVIII, Torino, Firenze 1922, pp. 13-45. Sul catalogo vd. Giaccaria, *I fondi medievali*, cit., p. 188; Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit., p. 28 e n. 5.

esempio, è riportato il numero di fogli precedente l'incendio, senza tenere conto delle cadute occorse in tale occasione; inoltre non vi è precisione nemmeno nell'indicazione dei codici effettivamente presenti in biblioteca¹⁶), né nell'identificazione dei testi. Nel 1989 è stato pubblicato a cura di Nino Ultimo Gulmini, un catalogo dei manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale: le schede, che interessano 119 manoscritti, sono piuttosto dettagliate, anche se evidentemente focalizzate sull'ornamentazione e poco precise per quanto riguarda i testi.

Vi è un ulteriore elemento a complicare il lavoro sui manoscritti greci torinesi: l'uso nel tempo di due sistemi di segnatura diversi, ma molto simili, costituiti dalle lettere A o B (maiuscola per le signature ora in uso, minuscole nel caso delle signature antiche) seguite da un numero romano e poi da un numero arabo,¹⁷ ha creato e continua a creare confusioni che si riflettono nella bibliografia sui manoscritti torinesi.¹⁸ Per ovviare a questo problema, nel 1990 Paolo Eleuteri ha pubblicato una concordanza delle signature dei manoscritti greci, realizzando al contempo un elenco preciso dei codici torinesi, conservati e periti durante l'incendio.¹⁹

Al momento non è facile nemmeno avere certezza sul numero effettivo dei codici torinesi. Nel 1990²⁰ si contavano 304 manoscritti,²¹ ma la situazione da allora continua a evolversi grazie a nuove identificazioni di materiale²² e a studi più approfonditi sui codici. Rispetto all'elenco stilato nel 1990 si riscontrano alcuni cambiamenti:

¹⁶ Si veda in proposito Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit., p. 39 n. 5.

¹⁷ Sulla questione si vedano Giaccaria, *I fondi medievali*, cit., pp. 182-184; Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit., p. 29.

¹⁸ Un esempio delle conseguenze di tale confusione è fornito dal repertorio dei copisti di M. Vogel e V. Gardthausen (*Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909). In questa pubblicazione i codici di Torino sono citati usando la segnatura antica, ma la loro presenza o meno in biblioteca è stata determinata sulla base dell'inventario dei codici superstiti di De Sanctis (*Inventario*, cit.), che li cita con la segnatura moderna: così, accade che codici conservatisi sono dati per distrutti e viceversa. Ecco un esempio: il codice Taur. C. III. 1 è stato copiato da Μιχαήλ ὁ Μαλεῶς che lo sottoscrisse nel 1562; il manoscritto è sopravvissuto all'incendio ed è elencato tra i superstiti nell'inventario di De Sanctis a p. 398, nr. 50, con la segnatura C. III. 1; la segnatura antica del manoscritto è b. V. 2 e sotto questa segnatura il medesimo codice è citato in Vogel-Gardthausen a p. 316, dove si specifica, nella nota 2, che il codice è andato bruciato, con riferimento proprio all'inventario di De Sanctis. Gli studiosi devono aver controllato tale inventario cercando proprio la segnatura b. V. 2, che effettivamente non è presente, dal momento che il codice che aveva come segnatura moderna Taur. B. V. 2, è andato distrutto nell'incendio (vd. Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit., p. 31). Sull'argomento vd. Elia, *Libri greci*, cit., p. 8.

¹⁹ Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit.

²⁰ Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit., pp. 28 e 29-34.

²¹ 302 codici della collezione manoscritta antecedente l'incendio e 2 manoscritti acquisiti dalla Biblioteca Nazionale nel 1970 con l'archivio Peyron (mss. Peyron 11 e 12), vd. Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit., pp. 28, 39; *Due manoscritti greci del Fondo Peyron*, cit. Per il numero dei manoscritti vd. anche J.-M. Olivier, *Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs de Marcel Richard*, Turnhout 1995, pp. 791-793.

²² Un contributo significativo è stato apportato da A. Giaccaria, *Nuove identificazioni di manoscritti greci e latini della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Aevum» 81, 2, 2007, pp. 429-483.

- otto nuovi codici devono essere aggiunti al novero dei manoscritti superstiti:²³ Taur. B. VI. 24,²⁴ B. VII. 6,²⁵ C. II. 3,²⁶ C. II. 8,²⁷ C. V. 20,²⁸ C. VI. 23,²⁹ C. VI. 30,³⁰ C. VII. 19;³¹
- un codice deve invece essere aggiunto al numero dei manoscritti scomparsi, il B. V. 4, distrutto nell'incendio;
- vi sono poi due casi di codici presenti in biblioteca, ma che, come emerso dal loro studio, sono costituiti da fogli provenienti da altri manoscritti, il C. III. 9³² e il B. VII. 31:³³ anche gli originari manoscritti con tale segnatura devono quindi essere conteggiati tra i codici perduti.

Ad oggi, i codici torinesi sono, dunque, 309; vista la situazione del fondo, non è da escludere che la cifra cambi ancora, a seguito di nuove identificazioni.

Per poter lavorare con i manoscritti torinesi, è necessario uno strumento che consenta di chiarire quale sia la consistenza effettiva di questo fondo e che descriva scientificamente i codici superstiti. Da questa necessità è nato il progetto di una catalogazione del fondo manoscritto greco della Biblioteca Nazionale di Torino. Il

²³ Vd. anche J.-M. Olivier, *Supplément au répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs*, Turnhout 2018, p. 1267, che, sulla scorta di Giaccaria, *Nuove identificazioni*, cit., menziona 6 manoscritti da aggiungere alla lista dei codici scampati all'incendio: Pasini 64 (= C. II. 3), 260 (= B. VI. 24), 296 (= C. VII. 19), 317 (= C. V. 20), 363 (= B. VII. 6), Zuretti 26 (= C. VI. 30).

²⁴ 7 fogli frammentari (degli originari 39) sono stati identificati da Giaccaria, *Nuove identificazioni*, cit., p. 437.

²⁵ Tutti i fogli, ridotti a frammenti e danneggiati dal fuoco, sono stati identificati da Giaccaria, *Nuove identificazioni*, cit., p. 437.

²⁶ Il codice, sopravvissuto all'incendio, risultò successivamente perduto; tutti i fogli vennero ritrovati e identificati da Giaccaria, *Nuove identificazioni*, cit., pp. 437-438.

²⁷ Andato smarrito in seguito a un prestito nel 1865, il codice è stato acquistato dalla Regione Toscana e concesso in uso alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, come si è potuto appurare solo di recente; una descrizione del codice sarà pubblicata da chi scrive in altra sede.

²⁸ 45 fogli frammentari (degli originari 329) sono stati identificati da Giaccaria, *Nuove identificazioni*, cit., p. 439.

²⁹ Benché non identificato immediatamente dopo l'incendio (il codice non è presente né in De Sanctis, *Inventario*, cit., né nel catalogo di Cosentini, *Torino*, cit.), il manoscritto si è conservato.

³⁰ 78 fogli frammentari (degli originari 145) sono stati identificati da Giaccaria, *Nuove identificazioni*, cit., p. 439. Uno dei frammenti di foglio superstiti è attualmente rilegato insieme ai frammenti superstiti del manoscritto ebraico A. III. 6, f. 20 (vd. anche Giaccaria, *Nuove identificazioni*, loc. cit.).

³¹ 10 fogli frammentari (degli originari 185) sono stati identificati da Giaccaria, *Nuove identificazioni*, cit., p. 440. Questa identificazione deve essere confermata attraverso ulteriori controlli.

³² I 7 fogli che lo costituiscono attualmente sono da attribuire, invece, al C. VI. 17, vd. Elia, *Libri greci*, cit., pp. 110-115. Vd. inoltre la descrizione *infra*.

³³ Sull'argomento vd. un contributo di E. Elia, presentato in occasione della giornata di studi *Chartres à Turin. Restauri e indagini sui manoscritti bruciati della Bibliothèque Municipale di Chartres e della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Esperienze a confronto*, in collaborazione tra il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino, l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes di Parigi e la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Auditorium Vivaldi, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, 18 gennaio 2019), di prossima pubblicazione.

catalogo sarà articolato presumibilmente in 5 volumi; il primo comprenderà 51 codici (segnature B. I e B. II), codici di formato grande, dal IX al XVI sec., che in genere non hanno subito gravi danni nell'incendio del 1904.

Le schede prevedono una descrizione articolata in 11 rubriche: stato di conservazione, con particolare attenzione ai danni provocati dall'incendio – contenuto – fascicolazione – *mise en page* – supporto scrittoria (filigrane nel caso dei mss. in carta occidentale) – scrittura – ornamentazione – foliazione – legatura – storia – bibliografia. Si propongono qui di seguito due descrizioni esemplificative: la prima riguarda un codice che sarà compreso nel primo volume del catalogo; la seconda fornisce l'esempio di un codice di formato più piccolo, non compreso nel primo volume, per dare un'idea del risultato del lavoro di catalogazione nel caso di manufatti che abbiano subito gravi danni in seguito all'incendio del 1904. Vista la peculiare situazione di questa collezione, sarà certamente necessario procedere ad aggiustamenti con il prosieguo del lavoro, ad esempio nel caso di codici i cui fogli attualmente siano rilegati in diversi manufatti.

Esempi di descrizioni³⁴

B. I. 13 (olim b.IV.3)

XVI sec. (quinto decennio) · cart. · mm 340×240 · ff. 238 (I, 235, II')

STATO DI CONSERVAZIONE. Il codice è complessivamente in buono stato, i fogli presentano estese macchie d'acqua, ma il testo è interamente leggibile. La legatura è completamente annerita a causa del fuoco e danneggiata nel dorso, staccato dal piatto anteriore. Il foglio I è parzialmente staccato.

³⁴ Abbreviazioni bibliografiche:

Bencini 1732

Indice de' Libri Manoscritti Ebraici, Greci, Latini, Italiani e Francesi i quali la R. M. del Re di Sardegna ha tolti dal suo Regio Archivio per rendere riguardevole la Biblioteca della sua Regia Università di Torino [...], Torino, *Archivio di Stato*, Regi Archivi, ms. Cat. 9, mazzo 1, nr. 1

Cosentini 1922

Cosentini, *Torino*, cit. (*supra*, n. 15)

De Sanctis 1904

De Sanctis, *Inventario*, cit. (*supra*, n. 14)

Eleuteri 1990

Eleuteri, *Biblioteca Nazionale*, cit. (*supra*, n. 3)

Harlfinger

D. und J. Harlfinger, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, I-II, Berlin 1974 und 1980

Machet 1713

Index alphabétique des livres qui se trouvent en la Bibliothèque Royale de Turin en cette année 1713 sous le Règne de S. M. Victor Amédée Roy de Sicile, et de Chipre, Duc de Savoye, et de Montferat, Prince de Piémont etc., ms. Torino, *Biblioteca Nazionale Universitaria*, R. I. 5

Pasini-Rivautella-Berta 1749

Pasini, Rivautella, Berta, *Codices manuscripti*, cit. (*supra*, n. 2)

Sosower

M. L. Sosower, *Signa officinarum chartariorum in codicibus graecis saeculo sexto decimo fabricatis in bibliothecis Hispaniae*, Amsterdam 2004

Zuretti 1896

Zuretti, *Indice dei manoscritti*, cit. (*supra*, n. 2).

DIODORO SICULO

L'ordine dei fogli è turbato, a causa dello spostamento di un quaternione (ff. 185-192), ed è da ricostruire in tal modo: 1^r-176^v. 185^r-192^v. 177^r-184^v. 193^r-235^r.

1. (ff. 1^r-234^r) <Diodoro Siculo, *Bibliotheca Historica*> libri I-V (ms. senza titolo): (ff. 1^r-61^r) I (ms. senza titolo) (ed. P. Bertrac, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique*, I: *Livre I*, Paris 1993, pp. 26-182): (ff. 1^r-27^r lin. 11) I, *pars 1* (ms. senza titolo) (ed. Bertrac, pp. 26-94). (f. 1^r) lo spazio di 4 linee è stato lasciato bianco, laddove manca il titolo – (ff. 27^r lin. 12-61^r lin. 20) I, *pars 2* (ms. senza titolo) (ed. Bertrac, pp. 94-182). (f. 27^r) lo spazio di 5 linee è stato lasciato bianco, laddove manca il titolo; (ff. 61^r-95^v) II (ms. senza titolo) (ed. B. Eck, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique*, II: *Livre II*, Paris 2003, pp. 2-104): (f. 61^r linn. 21-25) *pinax* (ms. Τάδε ἔνεστιν ἐν τῇ δευτέρᾳ τῶν Διοδώρου βιβλίων) (ed. Eck, pp. 2-3), *des.* τῆς περὶ αὐτὴν αὐξήσεως (Eck, p. 2 lin. 6) – (ff. 61^v-95^v) II (ms. senza titolo) (ed. Eck, pp. 4-104); (ff. 96^r-141^r lin. 8) III (ms. senza titolo) (ed. B. Bommelaer, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique*, III: *Livre III*, Paris 1989, pp. 2-119). (f. 96^r) lo spazio di 4 linee è stato lasciato bianco, laddove manca il titolo; (ff. 141^r lin. 9-176^v. 185^r-192^v. 177^r-183^r) IV (ms. senza titolo) (ed. F. Vogel [post I. Bekker, L. Dindorf], *Diodori Bibliotheca Historica*, I, Stutgardiae 1888, pp. 393-533). *Lacuna:* (f. 143^r lin. 15) Διόνυσον γεγενῆσθαι [...] κατὰ δὲ τὰς στρατείας γυναικῶν (Vogel, pp. 398 lin. 23-399 lin. 10). (f. 141^r) lo spazio di 4 linee è stato lasciato bianco, laddove manca il titolo; (ff. 183^v-184^v. 193^r-234^r) V (ms. senza titolo) (ed. M. Casevitz, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique*, V: *Livre V*, Paris 2015, pp. 3-112). (f. 1^r) lo spazio di 4 linee è stato lasciato bianco, laddove manca il titolo.

2. (f. 235^r) <Eusebio di Cesarea, *Praeparatio evangelica*>, *pinax* (ms. senza titolo), *inc.* Ὅτι μὴ ἀνεξετάστωσ, *des.* παρὰ τοῖς πολλοῖς τεθρυλλημένα (*sic*) (ed. K. Mras, *Eusebius Werke*, 8: *Die Praeparatio Evangelica*, Berlin 1954, p. 3, linn. 7-20).

Bianchi ff. 234^v. 235^v. I^r-II^v.

FASCICOLAZIONE. 1×1 (I), 6×8 (48), 1×6 (54), 3×8 (78), 1×6 (84), 9×8 (156), 1×6 (162), 1×8 (170), 1×6 (176), 3×8 (200), 1×6 (206), 3×8 (230), 1×6 (I'), 1×1 (II').

Reclamantes verticali, scritti dall'alto verso il basso, di mano del copista sull'ultimo verso dei fascicoli.

MISE EN PAGE. Specchio di scrittura mm 220×140 ca., 30 linee.

FILIGRANE. (ff. I. II') Carta più sottile rispetto a quella del resto del codice, non sono visibili filigrane – (ff. 1-9. 16. 163-176. 185-192) ancora entro un cerchio sormontato da stella a sei punte, contromarca «SC» con croce, simile a *Ancre* 56 Harlfinger (1548, Venezia) – (ff. 10-11. 14-15) lettere «A9» con croce a tratto doppio, senza riscontri nei repertori – (ff. 12-13. 17-162. 177-184. 193-230. I') lettere «BE/F», simile a *Lettres assemblées* Sosower 23 (ca. 1542, <Venezia>) e *Lettres* 66 Harlfinger (1543).

SCRITTURA. Il manoscritto è stato copiato da <Bartolomeo Zanetti> (Bertrac 1993, p. XC; sul copista vd. RGK, I 31, II 45, III 56); inchiostro bruno scuro; al f. 27^r iniziale in *ekthesis* in inchiostro scuro, ai ff. 61^v, 141^r e 183^v iniziali rubricate (mancano altrove). *Passim* (ff. 2^r-47^v) alcune correzioni e aggiunte in margine e *supra lineam* in inchiostro bruno chiaro di mano del copista.

ORNAMENTAZIONE. Gran parte del codice non è provvista di titoli e iniziali; vi è un'unica iniziale calligrafica, in *ekthesis*, rubricata con una semplice decorazione a racemi e perle (f. 183^v); ai ff. 61^v e 141^r semplici iniziali rubricate.

FOLIAZIONE. In alto a destra da 1 a 235 (XVIII sec. in.).

LEGATURA. Legatura originale (mm 345×245×67 ca.) con piatti in cartone ricoperti di cuoio ora completamente annerito, con una cornice di filetto semplice impressa lungo i bordi di ciascun piatto; il dorso, su cui sono visibili 7 nervi, è rovinato alle estremità, in basso è parzialmente sbriciolato. Tra le pagine del manoscritto sono conservate due etichette che originariamente dovevano essere incollate sulla legatura, una recita «Diodori Siculi | Historiae | Libri I-V | ms. gr», l'altra «Sec. XVI | (Pasini)». Con la legatura sono venuti due bifogli (controguardia/I e II'/controguardia). Sovraccoperta moderna in cartoncino; sul dorso, in basso, cartellino con la segnatura moderna in parte caduto.

STORIA. Il ms. è stato copiato da <Bartolomeo Zanetti> a Venezia (il codice è, per i libri II-V apografo del Marc. gr. VII,7, appartenuto a Marco Musuro e poi al monastero di San Giovanni e Paolo di Venezia, vd. Bertrac pp. XC-XCI e LXXXVII-LXXXVIII) intorno al quinto decennio del XVI sec. (il codice è, per il libro I, apografo del Berol. Phill. 1630, copiato in parte dallo stesso Bartolomeo Zanetti nel secondo quarto del XVI sec., vd. Bertrac pp. XC-XCI e LXXXVIII-LXXXIX, vd. anche W. Studemund, L. Cohn, *Verzeichnis der griechischen Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Berlin*, Berlin 1890, p. 99 nr. 227). Sembra trattarsi di un lavoro non portato a termine, poiché in buona parte del manoscritto mancano le parti rubricate, tutti i titoli e gran parte delle iniziali. Il quaternione costituito dai ff. 185-192, che reca una parte del libro IV della Biblioteca storica di Diodoro, si trova fuori posto, tra i fascicoli che riportano il libro V; il danno è intervenuto successivamente alla copia del testo da parte del copista (i *reclamantes* da lui apposti corrispondono all'esatta successione del testo) e prima della numerazione dei fogli all'inizio del XVIII sec., che prevede già l'errata collocazione del fascicolo, forse in fase di legatura.

Tra l'ultimo foglio del codice e la legatura è conservata, sciolta, una striscia di carta su cui si riconosce una scritta di una mano del XVII sec.; su un lato si legge «[...] esse in fine seu corpus pingē[...] per [...] epico | p(rim)o initio ~~litteras ad me~~ [...] dedisti ad me litteris ~~plenis~~ [...] ionis et [...] solatio plenis deinde», sull'altro (il testo è scritto in senso capovolto rispetto alla facciata precedente) «De uno nemini esse fusū[...]». Non è possibile stabilire se tale frammento sia pertinente al codice.

Sulla controguardia anteriore, moderna, al centro è stato incollato l'antico *ex libris* con stemma sabauda della biblioteca di Torino con l'antica segnatura «B. IV. 3» e sopra, a penna, «Cod. III. Pasini Tom. I, Cat. p. 69»; in alto a sinistra è stata incollata un'etichetta cartacea recante la segnatura moderna «B. I. 13»; in alto al centro, in inchiostro nero, «B.IV.3 | fol. 235» (XVII sec., prima metà). A f. 1^r in alto, di mano del XVIII sec., «Diodori Siculi Historia Romana», si tratta del titolo sotto il quale il codice è riportato nell'*Index* di Machet (1713); a f. 1^r in alto a sinistra, di mano del XVIII sec., «Diodori Siculi libri V». A f. 1^r, nel margine inferiore vi è l'annotazione «Cod: 233 | fol: 235», risalente all'inventario di Bencini. Timbri della Biblioteca Nazionale di Torino ai ff. 1^r e 235^v.

BIBLIOGRAFIA. *Cataloghi*: Machet 1713, p. 352, col. XIX, nr. 224 – Bencini 1732, f. 150^r, nr. 233, B.IV.3 – Pasini-Rivautella-Berta 1749, p. 69, nr. 3, b.IV.3 – De Sanctis 1904, p. 397, nr. 41 – Cosentini 1922, p. 14, nr. 91, B. I. 13 – Eleuteri 1990, pp. 29, 35. *Testi*: F. Chamoux, P. Bertrac, Y. Vernière, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique: Livre I*, Paris 1993, pp. LXXXVII-XCI. XCVII [identificazione della mano; apografo per il libro I del Berol. gr. 227 = Phillipps 1630, per i libri II-V del Marc. app. gr. VII,7] – M. Casevitz, A. Jacquemin, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique: Livre V*, Paris 2015, p. XXXIV.

C. III. 9

1579 · cart. · framm. da mm 185×115 a 190×120 ca. · ff. 7

STATO DI CONSERVAZIONE. Il codice è stato gravemente danneggiato dal fuoco: attualmente è costituito da 7 frammenti di foglio, privi dei margini laterali e superiore; non in tutti il testo è interamente leggibile. I frammenti sono stati montati su carta, coperti con carta giapponese e rilegati (vd. Legatura). La successione dei frammenti non è corretta (vd. *infra*). I fogli attualmente conservati sotto tale segnatura non coincidono con la descrizione del codice C. III. 9 contenuta negli inventari settecenteschi (vd. Storia), si tratta di fogli appartenenti originariamente a un altro manufatto.

GIOVANNI MAUROPODEL'ordine dei fogli è turbato ed è da ricostruire in tal modo: 1^{rv}. 3^r-7^v. 2^{rv}.

1. (f. 1^{rv}. 3^r-7^v) Giovanni Mauropode, *Versus iambici in magnas festorum tabulas, pinax* (ms. [Τοῦ] σοφωτάτου καὶ ἀγιωτάτου Ἰωάννου [μητ]ροπολίτου πόλεως Εὐχαιτῶν ὑ[π]όμνημα εἰς τὰς δεσποτικὰς ἐορτὰς δι' ἰάμβων στίχων· καὶ ἐν ἄλλοις διαφόροις πίναξ), *inc.* προοίμιον τοῦ συγγραφέως, *des.* ἄλλοι περὶ ἑαυτοῦ πρὸς τὸν Χριστόν. Alla fine (f. 7^v) Τέλος σὺν Θεῷ τοῦ πίνακος. L'ordine dei carmi non corrisponde a quello dell'edizione (P. de Lagarde, *Iobannis Euchaitorum metropolitae quae in Codice Vaticano Graeco 676 supersunt*, Gottingae 1882).

2. (f. 2^r lin. 1-2^v lin. 1) <Teodoro Prodromo, *Versus in duodecim apostolos*> (ms. senza titolo) (ed. T. Schermann, *Prophetarum Vitae Fabulosae, indices Apostolorum Discipulorumque Domini Dorotheo, Epiphano, Hippolyto aliisque vindicata*, Lipsiae 1907, p. 205, I; PG 120, 1196 A 9-15. Per l'attribuzione dubbia a Teodoro Prodromo vd. W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974, pp. 59-60), *inc. mut.* v. 6 [εἰς] τὸν θεῖον Ἰωάννην, [καὶ μὴ θ]ανῶν.

3. (f. 2^v linn. 2-8) <Cristoforo di Mitilene, *Carmina*> nr. 2 Sternbach (ms. Εἰς τὸν ἄγγελον τὸν [ιστὰ]μενον ἔξω τῆς πύλης) (ed. L. Sternbach, *Appendix Christophorea*, «Eos» 6 [1900], pp. 53-74: 69; PG 120, 1196 B 1-6, nr. 100).

4. (f. 2^v linn. 9-12) Ant. Pal. Append. IV, 142, solo titolo (ms. Εἰς τὸν ἀρχιστράτηγον ἐστῶτα πρὸ τῶν πυλῶν καὶ σπάθην ἐπιφερόμενον) (ed. E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus*, III, Parisiis 1890, p. 426 nr. 142).

FASCICOLAZIONE. Non ricostruibile a causa dei danni subiti dai fogli; al f. 1^r, al centro del margine inferiore, segnatura α' di mano del copista; a f. 2^v *reclamans* orizzontale di mano del copista.

MISE EN PAGE. Specchio di scrittura mm 130×90 ca., 13 linee.

FILIGRANE. Non visibili a causa dei danni subiti dai fogli presso i margini.

SCRITTURA. Il testo è stato copiato da un'unica mano, identificabile come quella di <Ἀνδρέας Δαρμάριος> (Elia 2014, p. 110; sul copista vd. RGK, I 13, II 21, III 22). Inchiostro bruno; iniziali e titoli rubricati (il colore, a causa dei danni subiti dal codice, si è quasi ovunque modificato, diventando grigio).

ORNAMENTAZIONE. (f. 1^r) Un fregetto realizzato dal copista, costituito da un trifoglio alternato a motivi a "s"; (f. 2^v) iniziale rubricata, ornata con un semplice motivo a race-mi.

FOLIAZIONE. Di restauro, stampata sui riporti cartacei in alto a destra, da 1 a 7 (s. XX).

LEGATURA. Di restauro, in cartone ricoperto di cuoio (mm 220×175×7 ca.), realizzata presso il Laboratorio di restauro del libro della Badia di Grottaferrata (vd. etichetta sul contropiatto posteriore che reca la data del 4 aprile 1966). Con la legatura sono venuti un foglio bianco all'inizio e alla fine del codice.

STORIA. Gli inventari antecedenti l'incendio del 1904 (Bencini 1732, Zuretti 1898) descrivono il Taur. C. III. 9 come un manufatto cartaceo del XVII sec., di mm 290×190, costituito da 105 ff. e recante un indice delle opere di Giovanni Crisostomo e di Gregorio di Nissa. Il manufatto conservato oggi sotto questa segnatura non coincide con tale descrizione, il cod. Taur. C. III. 9 è dunque andato distrutto nell'incendio. Si tratta invece di 7 frammenti di fogli che originariamente facevano parte del Taur. C. VI. 17, un manoscritto copiato da 'Ανδρέας Δαρμάριος a Madrid il 10 ottobre 1579: i ff. 1. 3-7 costituivano il *pinax* del codice, erano quindi posti all'inizio, mentre il f. 2 andrebbe collocato alla fine dell'attuale C. VI. 17 (Elia 2014, pp. 110-115).

BIBLIOGRAFIA.

Sul cod. C. III. 9, perduto:

Cataloghi: Machet 1713, p. 351, col. XIX, nr. 102 – Bencini 1732, f. 181^r, nr. 292, B.V.12 – Zuretti 1896, pp. 216-217, nr. 22, C.III.9.

Sull'attuale cod. C. III. 9:

Cataloghi: De Sanctis 1904 (sul codice un'annotazione su di un foglietto cartaceo attaccato all'esemplare dell'inventario conservato nella sala manoscritti della BNU di Torino) – Cosentini 1922, p. 38, nr. 320, C. III. 9 (ma le informazioni riportate corrispondono al codice antico) – Eleuteri 1990, p. 33.

Codicologia: E. Elia, *Libri greci nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. I manoscritti di Andreas Darmarios*, Alessandria 2014, pp. 110-115, tavv. 27. 29 [assegnazione dei fogli al C. VI. 17].

Paolo Eleuteri, Erika Elia

Glosse a Pindaro, *Ol.* I str. α' nei commentarii bizantini e postbizantini

Anche dopo la fatale capitolazione di Costantinopoli in mano turca del 1453 l'insegnamento del greco continuò a fiorire per altre vie ed in altri luoghi.¹ Trebisonda prima e poi Bucarest, Jassy ed il Monte Athos² assunsero al ruolo di sedi dello studio e dell'approfondimento in Oriente della lingua e della letteratura greca tra i secoli XVI e XVIII. L'ampio e dettagliato studio di Angelikì Skarveli Nikolopoulou sui testi in uso nelle scuole di greco durante il periodo della Turcocrazia³ getta abbondante luce sull'argomento e mette in evidenza la cospicua quantità di materiale che attende di essere pubblicato ed approfondito. Pur tenute presenti, infatti, le talora drastiche selezioni che per ragioni didattiche i maestri erano costretti a compiere nel novero degli autori classici e cristiani,⁴ il sistema scolastico postbizantino

¹ Non si vuole qui sminuire l'importante ruolo svolto dalla Μεγάλη του γένους σχολή (sulla quale si tornerà anche oltre in questo contributo), fondata a Costantinopoli dal patriarca Genadio Scolario poco dopo la capitolazione della Polis. Per una panoramica sulla storia sociale e culturale di questa istituzione si veda M. Manousakas, *Συμβολή εις την ιστορίαν της εν Κωνσταντινουπόλει Πατριαρχικής Σχολής*, «Αθηνά» 54, 1950, pp. 3-28.

² Non mancarono anche altri centri deputati all'approfondimento delle lettere greche. Va menzionata, ad esempio, almeno la Συναϊτική σχολή τῆς Ἁγίας Αἰκατερίνης a Creta su cui cfr. N. B. Tomadakis, *Ἡ δῆθεν Συναϊτική Σχολή Χάνδακος και η προσπάθεια του Μάξιμου Μαργουνίου πρὸς ἰδρύσιν Φροντιστηρίου διὰ τοὺς ὀρθοδόξους ἐν Κρήτῃ*, in *Πεπραγμένα του ΣΤ' Διεθνούς Κρητολογικῆ Συνεδρίου*, II, Chania 1991, pp. 621-653. Né va dimenticato che nella sinodo dei metropolitani ortodossi del 1593 il patriarca Geremia II Tranòs esortò tutti i convenuti ad istituire scuole nelle proprie diocesi (cfr. K. Sathas, *Βιογραφικὸν σχεδίασμα περὶ του Πατριάρχου Ιερεμίου Β': (1572-1594)*, Athina 1870; K. Vinklas, *Ιερεμίας Β' Τρανός Αρχιεπίσκοπος Κωνσταντινουπόλεως, Νέας Ρώμης και Οικουμενικός Πατριάρχης [1536-1595]*, Athina 2017). Sulle scuole di greco nate in Grecia dopo il 1453 si veda l'ampio studio di T. Evangelidou, *Ἡ παιδεία ἐπὶ Τουρκοκρατίας*, I-III, Athina 1936, e, nella cospicua messe di bibliografia sull'argomento, almeno: K. Chatzopoulos, *Ἑλληνικά σχολεῖα στην περίοδο της Οθωμανικῆς κυριαρχίας (1453-1821)*, Thessaloniki 1991; N. Terzis, *Σκέψεις για την ελληνική εκπαίδευση κατά την Οθωμανική περίοδο, με ἔμφαση στον ἀνώτερο κύκλο σπουδῶν της Πατριαρχικῆς Σχολῆς Κωνσταντινουπόλεως (1759-1821). Μια νέα σκοπιά σε παλαιό ζήτημα*, in M. Kassotakis, T. Papakostantinou, A. Vertsetis (edd.), *Σύγχρονα παιδαγωγικά και εκπαιδευτικά θέματα*, Athina, pp. 61-85.

³ A. Skarveli-Nikolopoulou, *Μαθηματάρια των ελληνικῶν σχολείων κατά την Τουρκοκρατία*, Athina 1993.

⁴ Per esigenze didattiche e, si può pensare, probabilmente di gusto personale, anche i maestri bizantini avevano operato delle selezioni nei testi degli autori antichi. Si pensi alla cosiddetta triade sofoclea bizantina (*Aiace*, *Elettra*, *Edipo Re*, che poteva diventare una tetraide con l'aggiunta dell'*Antigone*; cfr. A. Tessier [ed.], Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetraide sofoclea*, Ales-

ci ha consegnato molti testimoni manoscritti di opere antiche, spesso accompagnati da ampi ed articolati commentarii interlineari e marginali, ancora in larga parte inediti. In questa sede presento, credo per la prima volta, le glosse interlineari alla strofe α' della *Olimpica* I di Pindaro, così come esse si presentano nei commentarii bizantini d'epoca paleologa (Magistro, Moscopulo e Triclinio) ed in quelli postbizantini sinora noti. Di questi ultimi, tranne che nel caso di Sevastos Kyminitis, non conosciamo l'autore ma l'analisi dei testi può far luce sulla tecnica del commento e le esigenze didattiche che hanno ispirato questi lavori. Il confronto tra le due serie di commentarii interlineari, seppur limitato ad una contenuta pericope testuale pindarica, può essere utile a chiarire l'evoluzione sincronica del genere dell'esegesi, poiché il commento ad un autore classico, come ovvio, doveva essere modellato sui livelli di analisi ed interpretazione del testo cui si mirava e questi ultimi in larga parte dipendevano dall'abilità del docente ma anche dalla qualità dei discenti.⁵

1. Le glosse interlineari nei commentarii d'epoca paleologa – testi per un confronto

La presente sezione ha lo scopo di creare un termine di paragone per l'esegesi interlineare postbizantina e permettere nel successivo paragrafo delle osservazioni basate sull'evidenza dei testi.⁶ Già in altra sede ho dato indicazioni sulla possibile tassonomia delle glosse d'epoca paleologa⁷ e la porzione del commentario interli-

sandria 2015²), su cui vd. R. Aubreton, *Démétrius Triclinius et les recensions médiévales de Sophocle*, Paris 1949; A. Turyn, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952; N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium. Revised edition*, London 1996, pp. 243-245. Gli esempi sono numerosi: le selezioni omeriche o teocritee di Moscopulo, che sono abbastanza restrittive, tanto da comprendere appena i primi due libri dell'*Iliade* la prima e solo otto idilli la seconda (cfr. C. Gallavotti, *L'edizione teocritea di Moscopulo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» n.s. 12, 1934, pp. 349-369; Wilson, *Scholars*, cit., p. 245; D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005, p. 99); le selezioni pindariche di Tommaso Magistro (*Olimpiche* e *Pitiche* I-IV) e di Moscopulo (*Olimpiche*), su cui cfr. J. Irigoien, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952, pp. 184, 280-286.

⁵ Sull'istruzione bizantina cfr. A. Markopoulos, *Education*, in W. Jeffreys, J. Haldon, R. Cormack (eds.), *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, Oxford 2008, pp. 785-795, cui rimando anche per la bibliografia essenziale citata. Sull'insegnamento del greco in epoca paleologa rinvio a S. Mergiali, *L'enseignement et les lettrés pendant l'époque de Paléologues (1261-1453)*, Athina 1906.

⁶ Benché esista un'edizione parziale degli scolii bizantini a Pindaro (*Ol. I – Pyth. II*; cfr. E. Abel [ed.], *Scholia recentia in Pindari carmina*, Budapestini et Berolini 1891), le glosse interlineari sono state pubblicate in maniera non sistematica e senza l'attribuzione delle stesse al maestro che le ha prodotte. I commentarii interlineari a Pind. *Ol. I str. α'* sono tratti dall'edizione che sto realizzando.

⁷ Cfr. *infra*. Tra le tipologie più comuni: mera traduzione di una parola dal dorico all'attico; semplice sovrapposizione di una voce greca di uso più comune ma nata dalla stessa radice verbale ($\kappa\tau\acute{\epsilon}\alpha\nu\nu\omicron\nu\kappa\tau\eta\mu\alpha$); glossa di significato affine a quello della parola usata da Pindaro, ma formata morfologicamente a partire da una radice verbale diversa ($\acute{\alpha}\mu\beta\omicron\lambda\acute{\alpha}\varsigma\ \acute{\alpha}\sigma\mu\alpha\tau\alpha$); glosse utili

neare scritto da Magistro, Moscopulo e Triclinio per la str. α' di *Ol.* I contiene buona parte delle tipologie già individuate.

Per il commentario di Tommaso Magistro, ripreso ed ampliato da Demetrio Triclinio, evidenzio in spaziato le aggiunte di Demetrio e segno con un asterisco le voci pindariche glossate soltanto dallo stesso filologo.

Ol. I – Magister et Triclinius

Codices Thomani⁸

Paris. gr. 2465

Neap. II F 5

Vat. gr. 925

Vat. gr. 1333

Codices Tricliniani primae editionis

Athos Lavrae K 52

Codices Tricliniani secundae editionis

Paris. suppl. gr. 158

Paris. gr. 2786

Vind. philos. philol. gr. 219

str. α'

gl. ad c. 1 (v. 1)

*i. m. τὸ προοίμιον ἀπὸ συγκρίσεως.
ἄριστον] τῶν ἄλλων στοιχείων πυρός, ἀέρος, γῆς.
μέν] ἐστί.

gl. ad c. 2 (v. 1)

αἰθόμενον] a. καίομενον.
b. λαμπόμενον ἐν νυκτί· ἐνταῦθα γὰρ
σύναπτε τὸ νυκτί.

gl. ad c. 3 (v. 2)

ἄτε] καθά.
διαπρέπει] a. διαλάμπει.
b. λάμβανε δὲ συνεκδοχικῶς καὶ πρὸς τὸ χρυσὸς
τοῦτο.

gl. ad cc. 3-4 (v. 2)

νυκτί] ἐν.

gl. ad c. 4 (v. 2)

μεγάνορος] τοῦ τοῦς ἄνδρας μεγίστους κατὰ τε νοῦν καὶ ἰσχὺν
ποιούντος.

gl. ad c. 5 (v. 3)

εἰ] ἄν.
ἄεθλα] ἀγῶνας.
γαρὺεν] a. ὑμνεῖν.
b. φωνεῖν.
c. i. m. ὅτι ἕξοχος τῶν ἄλλων ὁ τῶν
Ὀλυμπίων ἀγῶν.

alla comprensione delle strutture sintattiche; brevi parafrasi o commenti esplicativi a singole parole o a porzioni del *colon*. Cfr. F. G. Giannachi, *Glosse d'epoca paleologa alle odi di Pindaro. Due casi di studio: Pyth. I e Ol. XII*, «Quaderni di AION. Sezione Filologico-Letteraria» 20, 2019, in corso di stampa; *Riflessioni ulteriori sulle glosse interlineari d'epoca paleologa a Pindaro con un saggio di edizione (Ol. V)*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» s. III, 14, 2018, in corso di stampa.

⁸ Per la tradizione manoscritta del commentario di Magistro cfr. Irigoien, *Histoire*, cit., p. 184.

- gl. ad c. 6 (v. 4) ἔλδεαι] ἐπιθυμεῖς.
 φίλον ἦτορ] ὦ φίλη ψυχή.
- gl. ad c. 7 (v. 5) *ἀελίου] ἡ λ ί ο υ.
- gl. ad c. 8 (v. 6) θαλπνότερον] a ποταπὸν φλογωδέστερον.
 b λαμπρότερον.
- gl. ad c. 9 (v. 6) φαεινόν] a λαμπρόν.
 b τοιαύτη γὰρ ἡ τῶν ἀστέρων φύσις.
- gl. ad c. 10 (v. 6) αἰθέρος] τοῦ μὴ ὑπὸ τινος οἰκουμένου ἀέρος.
- gl. ad c. 11 (v. 7) Ὀλυμπίας] ἦγον τοῦ Ὀλυμπιακοῦ ἀ γ ῶ ν ο ς.
- gl. ad c. 12 (v. 7) φέρτερον] κρείττονα.
 αὐδάσομεν] λέξομεν.
- gl. ad c. 13 (v. 8) ὄθεν] ἀπὸ τοῦ Ὀλυμπιακοῦ ἀγῶνος.
 ὁ πολύφατος] a πολυθρύλλητος.
 b ἐκείνον γὰρ νικῶντες οἱ ἄνδρες πρὸς ἔπαινον
 αὐτῶν τοὺς σοφοὺς ἐπαίρουσιν.
- gl. ad c. 14 (v. 8) ἀμφιβάλλεται] ἐπέρχεται.
- gl. ad c. 15 (v. 9) *σοφῶν] ἡ γ ο υ ν ὑ π ὸ τ ῶ ν σ ο φ ῶ ν.
 μητίεσι] γνώμαις.
 κελαδεῖν] ὑμνεῖν αὐτούς.
- gl. ad c. 16 (v. 10) παῖδ'] τὸν Δία.
 ἀφνεάν] πλουσίαν.
- gl. ad c. 17 (v. 11) μάκαιραν] μακαρίαν.
 Ἰέρωνος] τοῦ.

Ol. I – Moschopulus

Codices Moschopulei ⁹	Sigla
Vat. Pal. gr. 128	A
Marc. gr. 466 (coll. 798)	B
Vat. gr. 16	F
Vat. gr. 40	G
Vat. gr. 43	H
Vat. gr. 48	I
Vat. gr. 50	L
Vat. gr. 61	C
Vat. gr. 1313	M
Vat. gr. 1363	O
Vat. gr. 2382	Q
Vat. Reg. gr. 92	S
Vat. Urb. gr. 140	E
Laur. Plut. 31. 5	D
Paris. gr. 2782 A	P
Paris. gr. 2861	X

⁹ Non posso utilizzare in questa sede il codice Vat. gr. 1360. Esso non trasmette glosse per la str. α' della *Ol. I* ed in generale la presenza del commentario interlineare in questo manoscritto è molto desultoria. Per *Ol. I*, ad esempio, le glosse cominciano ad essere presenti sistematicamente in corrispondenza del *colon* 24 e fino al c. 30, poi da c. 69 a c. 77; da c. 93 a c. 98; da c. 103 a c. 107. Per la tradizione manoscritta del commentario di Moscopulo cfr. Irigoin, *Histoire*, cit., p. 286.

Bodl. Laud. gr. 54¹⁰ U
 Bodl. Auct. F 3 25 V

Codices Tricliniani (in quibus Moschopuli glossemata signo crucis praeposito exarata sunt)

Athos Lavrae K A 52 Tr¹
 Vind. philos. philol. gr. 219 Tr²

str. α'

gl. ad c. 1 (v. 1) ἄριστον] a. ὅτι L κράτιστον EFLX μὲν ἐστὶν FL τῶν CDE
 FGIOPSXT¹Tr² ἄλλων δηλονότι CDEFIOPS
 XT¹Tr² στοιχείων. CDEFGIOPSXT¹Tr²
 b. ὡσπερ ἐστὶν. U

ὔδωρ] a. τό. L
 b. ἀπό. U

gl. ad c. 2 (v. 1) χρυσός] περιφανής CDEPSXT¹Tr² ἐστὶ CDEPXT¹Tr² δηλονότι.
 ET¹Tr²

gl. ad c. 3 (v. 2) αἰθόμενον] ἦγουν F καιόμενον. CDFIMSUT¹Tr²
 ἄτε] a. καθά. ACDEFIPSUXT¹Tr²

b. ὡσπερ. GO

διαπρέπει] a. διαδάλλει. D

b. διαδηλός ἐστὶν καὶ περιφανής. F

c. λάμπει. IU(διαλάμπει)

d. ἦγουν PT¹Tr² διὰ πάντων τούτων πρέπει. CPT¹Tr²

gl. ad cc. 3-4 (v. 2) νυκτί] a. ἐν ADMX τῆ. M
 b. κατά. E
 c. ἐπί. EFPX

gl. ad c. 4 (v. 2) μεγάνορος] a. δυνατός. A
 b. ἦτοι CT¹Tr² τοῦ ὑπερρηφανίαν ἐμποιοῦντος.
 CEFILPU(ποιοῦντος)XT¹Tr²

c. τοῦ ὑψηλοῦ. M

ἐξοχα] ἐξόχως. CDEMPST¹Tr²

πλούτου] a. τουτέστι τῶν ἄλλων μεταλλικῶν ὑλῶν. F

b. τοῦ. S

gl. ad c. 5 (v. 3) ἄεθλα] ἄθλα καὶ M ἀγῶνας. CDEFGIMPSUXT²

γαρύειν] a. ἀντὶ τοῦ CEFT¹Tr² ὑμνεῖν. CDEFGIMOPUSU
 VXT¹Tr²

b. φωνεῖν. ACEFGVTr¹Tr²

c. γαρεύειν. SUV

gl. ad c. 6 (v. 4) ἔλδεται] a. ἐθέλεις. ACDEFGPXT¹Tr²

b. ἐπιθυμεῖς. FIMSU

φίλον ἦτορ] ὦ ADEFGIMSUXT¹ προσφιλῆς ACDEFGM(φίλη)

OPU(φίλη)XT¹Tr² ἐμοὶ ACDEFGPXT¹ ψυχῆ. ACDEFGIMO
 PSUXT¹

gl. ad c. 7 (v. 5) μηκέθ'] a. μηδαμῶς. SU

b. μηκέθι. O

μηκέθ' – σκόπει] ἦγουν ACDFPXT¹Tr¹ μὴ ACDPXT¹Tr² ζῆται
 ACDFIPUXT¹Tr² ἰδεῖν ACDFPUXT¹Tr² δηλονότι. F

¹⁰ Per la lettura dei due codici oxoniensi Bodl. Laud. gr. 54 e Bodl. Auct. F 3 25 ringrazio sentitamente Enrico Emanuele Prodi.

- άλιου] a. ήλιου. AEMO
b. τοῦ. U
- σκοπεῖ] a. ἦτοι συλλογίζου. M
b. βλέπε. S
- gl. ad c. 8 (v. 6) θαλπνότερον] a. καὶ F θερμότερον. CEFGIPXTr¹Tr²
b. φανερώτερον. GDO
c. λαμπρόν. IU(λαμπρότερον)
d. κρείττον. M
- gl. ad c. 9 (v. 6) ἀμέρα] a. τῆ. M
b. ἡμέρα. OU
- φαεινόν] a. φαεινόν FTr¹Tr² ἄστρον ἀντὶ τοῦ ἀστέρα. PTr¹Tr²
b. λαμπρόν. DUX
c. καὶ φωτιστικόν. S
- ἄστρον] a. ἀστέρα. CDEFM διαφέρει γὰρ ἀστήρ καὶ ἄστρον. C
b. ἀντὶ ἀστήρ. S
- gl. ad c. 10 (v. 6) ἐρήμας] a. καθαροῦ. FIMS
b. ἀνεφέλου. FU
c. ἦγουν μὴ ὑπὸ νεφελῶν κρυπτόμενον. CEPTTr¹Tr²
d. καθαροῦ. I
- αἰθέρος] a. ἀντὶ FM ἀέρος· FMU φερόμενον EFGIOPUXTr¹Tr²
δηλονότι. EFIUTr¹
b. τοῦ. S
- gl. ad c. 11 (v. 7) μή] οὔτω. U
Ὀλυμπίας] τῆς. S
Ὀλυμπίας ἀγῶνα] a. τὸν Ὀλυμπιακόν. DU
b. ἀντὶ ἐν Ὀλυμπία ἀγῶνος. FM
c. τοῦ Ὀλυμπιακοῦ ἀγῶνος. X
d. Ὀλυμπία, Πίσα καὶ Ἡλις τὸ αὐτό· Ὀλύμπια
δὲ οὐδετέρως ὁ ἐκεῖ τελούμενος ἀγών. C
- gl. ad c. 12 (v. 7) φέρτερον] a. κρείττονα ACDEFGIMOSXTr¹Tr² τοῦ ἐν Ὀλυμπία
ἀγῶνος δηλονότι. CPTTr¹Tr²
b. κρείττονα τιμὰ τῶν ἄλλων ἀγῶνων. U
- αὐδάσομεν] εἶπωμεν. CDFIMOSUX
- gl. ad c. 13 (v. 8) ὄθεν] ἦγουν CDMOPSXTr¹Tr² ἀπὸ τῆς Ὀλυμπίας. CDIMOPSU
XTr¹Tr²
- πολύφατος] a. ὁ πολύφημος FM τουτέστι πολὺ κλέος. M
b. ὑπὸ πολλῶν GO φημιζόμενος. O
c. ὁ πολυθρύλλητος. UTr²
- gl. ad c. 14 (v. 8) ἀμφιβάλλεται] συμπλέκεται ADEFGIM(περιπλέκεται)PS(πλέ-
κεται)U(πλέκεται)XTr¹(πλέκεται)Tr²(πλέκεται) ἡμῖν ACDEFGI
MPXTr¹Tr² δηλονότι. EF
- gl. ad c. 15 (v. 9) σοφῶν] a. ἦγουν CPTTr¹Tr² ὑπὸ CEPTTr¹Tr² τῶν CTTr¹Tr² σοφῶν.
PTTr¹Tr²
b. πραγμάτων. F
c. ἀνδρῶν δηλονότι. S
- μητίεσι] a. βουλαῖς. CPTTr¹Tr²
b. νοήμασι. ADEFGMOSUTTr¹Tr²
- κελαδεῖν] ὥστε ADEGOPSUXTr¹Tr² ὑμνεῖν. ACDEFGPSUX-
Tr¹Tr²

- gl. ad c. 16 (v. 10) Κρόνου παῖδ'] ἤγουν FIM τὸν Δία. ADFIMSUX
ἀφνεάν] εἰς Tr² πλουσίαν. ACDFGIMPSUXTr¹Tr²
ἰκομένοις] γράφεται FIMSU ἀφικομένοις. DE(ἰκομένους)FI(ἰκό-
μενοι) MPS(ἰκομένοι)U(ἰκομένοι)VTr¹Tr²
- gl. ad c. 17 (v. 11) μάκαιραν] a. μακαρίαν. CFIMPURTr¹Tr²
b. τὴν S εὐδαίμονα. ADFSX
c. ὀλβίαν. F
- Ἰέρωνος] a. τοῦ. ISU
b. τοῦ βασιλέως. S
- έστίαν] καὶ S οἰκίαν ACDEPSUXTr¹Tr² τουτέστι τὴν Σικελίαν.
DFIM

2. Le glosse interlineari nei commentarii postbizantini

Ciascun commentario postbizantino richiederebbe uno studio sistematico che, partendo dall'analisi della tradizione manoscritta, permetta di rintracciare, ove possibile, il contesto in cui è stato prodotto e le sue caratteristiche peculiari. Presento in questa sede i codici a me noti, nei quali ho rintracciato glosse interlineari, scoli e parafrasi marginali postbizantine,¹¹ con l'eccezione del manoscritto Athos Vatopedi 220 (XVII sec.),¹² testimone mutilo delle *Olimpiche* (il testo comincia a c. 87 [v. 54/56] di *Ol.* I), che contiene solo una parafrasi continua vergata nel margine laterale.¹³ Sovvertendo l'ordine cronologico, mi occuperò in primo luogo del commentario di Sevastos Kyminitis in quanto è l'unico assegnato dalla tradizione manoscritta ad un maestro; gli altri commentarii che citerò sono, come già detto, anonimi.

2.1. Le glosse di Sevastos Kyminitis (1630-1702)

Nato nel villaggio di Kymina (oggi Chotsi), presso Trebisonda, Sevastos studiò a Costantinopoli presso la Μεγάλη τοῦ γένους σχολή; più tardi divenne professore e poi giunse a dirigere la rinomata istituzione educativa dal 1671 al 1681. Tornò successivamente a Trebisonda e nel 1682 vi fondò una scuola, il Φροντιστήριον Τραπεζούντος,¹⁴ che diresse sino al 1689. Si trasferì, poi, a Bucarest, chiamato a dirigere

¹¹ Si veda Irigoin, *Histoire*, cit., pp. 420 sgg.; Skarveli-Nikolopoulou, *Μαθηματάρια*, cit., p. 143.

¹² Il codice era stato datato nel catalogo (S. Eustratiades – Arcadios, *Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Monastery of Vatopedi on Mt. Athos*, Cambridge 1924, p. 48) al XVI sec. ed è stato, poi, assegnato al XVII sec. da J. Irigoin (*Histoire*, cit., pp. 422 e 436). In questo contributo presento solo materiale non ancora edito e per questa ragione non mi occupo dei cosiddetti "scolii patmiaci" a Pindaro, alcuni dei quali sono stati scritti da A. Phortios nel XVI sec. (cfr. D. Semitelos [ed.], *Πινδάρου σχόλια πατμιακά*, Athina 1875; Irigoin, *Histoire*, cit., pp. 423-425).

¹³ Ritornerei su questo codice in un prossimo contributo.

¹⁴ Sulla scuola greca di Trebisonda, fondata da Kyminitis, cfr. I. Kollia, *Ο Σεβαστός Κυμνίτης και η ίδρυση του Φροντιστηρίου της Τραπεζούντας*, «Ελληνικά» 30, 2, 1977-1978, pp. 280-306; Ch. Tamisoglou, *Το Φροντιστήριο της Τραπεζούντας*, «Αρχαίον Πόντου», 47, 1996-1997, pp.

re e ad insegnare presso l'Accademia fondata nel 1787 dal Serban Cantacuzeno (principe di Valacchia dal 1678 al 1688) e poi fortemente sostenuta dal suo successore e nipote, il principe Costantin Brancoveanu (in carica dal 1688 al 1714).¹⁵ In Romania, dove nel XVII e XVIII sec. fiorì lo studio delle lettere greche grazie alle figure di Kyminitis e Chrysanthos Notaràs¹⁶ a Bucarest e Nikìphoros Theotokis e Iòsìpos Misiódax nell'Accademia di Jassy,¹⁷ Sevastos trascorse l'ultimo periodo della vita.¹⁸ La sua produzione è molto ampia e variegata; egli commentò molte opere di autori greci antichi e tardoantichi (Esiodo, Pindaro, Sofocle, Euripide, Pitagora, Sinesio, Gregorio di Nazianzo) e bizantini (Fozio, Teodoro Prodromo, Massimo Planude), si dedicò all'approfondimento della filosofia (in particolare Aristotele) e scrisse anche trattati di carattere teologico.¹⁹

Il commentario alle *Olimpiche* di Pindaro ci è giunto in quattro manoscritti, uno dei quali, segnato Moni Soumela 84²⁰ (scritto tra il 1691 ed il 1700), è sfortunatamente andato perduto. Un quinto codice pindarico, il Paris. gr. 1631 A, contiene il testo degli epinici così come era letto dagli studenti di Kyminitis; a f. 94^v si trova, infatti, una nota che attesta la copia del manoscritto nella scuola di Sevastos a Costantinopoli in data 13 ottobre 1676. Nel codice non furono trascritte, però, né le glosse interlineari, né gli scolii marginali.²¹ Un giorno prima, il 12 ottobre, era stata terminata, invece, la porzione pindarica dello Schøyen Ms. 1660, come si legge nel

227-242. All'attività della scuola nei primi anni del XX sec., poco meno di venti anni prima che essa chiudesse nel 1921, è dedicato lo studio di A. Y. Pavlidis, *Το Φροντιστήριο Τραπεζούντας (1900-1904) και η ιδεολογική κυριαρχία τῶν Ελλήνων στον Πόντο*, Athina 2004.

¹⁵ Ampia panoramica sulle due accademie rumene in A. Camariano-Cioran, *Les Académies principières de Bucarest et de Jassy et leurs professeurs*, Thessaloniki 1974. Si veda anche F. Rovithis, D. Ionescu, E. Rovithis-Livaniou, *Greek Scholars at the Princely Academies in Bucharest and Jassy*, «Romanian Astronomical Journal» 23, 1, 2013, pp. 35-54.

¹⁶ Su cui vd. K. Sathas, *Νεοελληνική Φιλολογία. Βιογραφίαι των εν τοις γράμμασι διαλαμπάντων Ελλήνων από της καταλύσεως της Βυζαντινής Αυτοκρατορίας μέχρι της Ελληνικής Εθνεγερσίας 1453-1821*, Athina 1868, pp. 430-435; G. Podskalsky, *Griechische Theologie in der Zeit der Türkenherrschaft (1453-1821): die Orthodoxie im Spannungsfeld der nachreformatorischen Konfessionen des Westens*, München 1988; P. Stathi, *Χρυσάνθος Νοταράς, Πατριάρχης Ιεροσολύμων: Πρόδρομος του Νεοελληνικού Διαφωτισμού*, tesi dott. Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Φιλοσοφική Σχολή, Τμήμα Ιστορίας και Αρχαιολογίας, 1996 (disponibile in rete all'indirizzo thesis.ekt.gr [ultimo accesso in data 19.02.2019]).

¹⁷ Cfr. Camariano-Cioran, *Les Académies*, cit., pp. 553-662.

¹⁸ Sulla vita e l'opera di Sevastos Kyminitis vd. M. Eleutheriou Mitsoglou, *Σεβαστός Κυμινήτης. Ο βίος, η διδασκαλία του και το έργο του*, tesi dott. Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Θεολογική Σχολή, Τμήμα Ποιμαντικής και Κοινωνικής Θεολογίας, 2009 (disponibile in rete all'indirizzo ikee.lib.auth.gr [ultimo accesso in data 19.02.2019]), e Ch. Karanasios, *Sebastos Trapezuntios Kyminetes (1632-1702). Biographie, Werkbeurteilung und die editio princeps der Exegese zu De virtute des Pseudo-Aristoteles*, Wiesbaden 2001.

¹⁹ Sull'opera di Kyminitis cfr. Karanasios, *Sebastos*, cit., pp. 109-204.

²⁰ Cfr. A. Papadopoulos-Kerameus, *Έλληνικοί κώδικες έν τή βιβλιθήκη τής μονής Σουμελά*, «Vizantijskij Vremennik» 19, 1912, pp. 305-309; Karanasios, *Sebastos*, cit., pp. 100-102.

²¹ Cfr. Irigoín, *Histoire*, cit., p. 425; Karanasios, *Sebastos*, cit., pp. 91-92. Il manoscritto è ora disponibile in rete nel sito www.gallica.fr (ultimo accesso in data 19.02.2019).

f. 72: Τέλος τῶν εἰς τὰ Πινδάρου Ὀλύμπια παραφράσεων· καὶ τῷ θεῷ δόξα. ἔτει σ(ωτη)ρίῳ αχοσ' ὀκτωβρίου δωδεκάτη ἡμέρα πέμπτη ἑσπέρας. Sia il codice parigino, dunque, sia quello conservato nella Schøyen Collection furono realizzati durante il periodo in cui Kyminitis insegnava alla scuola di Costantinopoli.²² Quanto ai due manoscritti provenienti dalla biblioteca del Μετόχιον Παναγίου Τάφου²³ (nrr. 143 e 322), ora conservati presso la Biblioteca nazionale di Atene, nel primo al f. 401, al termine della sezione pindarica, si legge: Εἴληφεν τέρμα ὀκτωβρίῳ 17^η ἐν Κωνσταντινουπόλει κατὰ τὸ αχοσ' ἔτος τὸ σ(ωτή)ριον; nel secondo, al 101^v, ancora una volta dopo la XIV *Olimpica*, è scritto: ἐν ἔτει αχ⁷ σепτεμβρίου ιβ' ἡμέρα ς'. Tra i testimoni conservati, dunque, solo quest'ultimo (nr. 322) è stato vergato in un anno diverso dal 1676, cioè il 1690 quando Sevastos Kyminitis era già a Bucarest.

Codices	Sigla
Atene MPT 143	P
Atene MPT 322	M
Schøyen Ms. 1660 ²⁴	S
str. α'	
gl. ad c. 1 (v. 1)	ἄριστον] a. 5. M b. ἐκλεκτότατον, ἐξαίρετον, προτόγονον, προταίτιον, ἀναγκαῖον εἰς τὴν παρούσαν ζωὴν. M c. εἶναι ἐκλεκτότατον τῶν ἄλλων τριῶν στοιχείων. S μέν] τὸ μέν. S ὑδωρ] a. 4. M b. τό. M c. ὑπάρχει. M ὁ] 7. M δέ] a. 6. M b. διότι. M c. καί. S
gl. ad c. 2 (v. 1)	χρυσός] a. 8. M b. ὁ. MS c. εἶναι ἐκλεκτότατος. S

²² J. Irigoien (cfr. *Histoire*, cit., p. 425 n. 4) concludeva, sulla base della presenza ricorrente nei manoscritti pindarici provenienti dalla scuola di Kyminitis della data 1676, che Sevastos ha realizzato il suo commentario proprio in quell'anno a Costantinopoli.

²³ Cfr. A. Papadopoulos-Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἀγιοτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἐλληνικῶν κωδικῶν*, IV, Petroupolis 1889, pp. 123-125, 296; Karanasios, *Sebastos*, cit., pp. 49-50, 56-57.

²⁴ Ringrazio sentitamente il dr. Martin Schøyen per avermi inviato le immagini di questo manoscritto, conservato nella sua collezione (www.schoyencollection.com). Sul codice si veda A. Skarveli-Nikolopoulou, *Νέο χειρόγραφο ἀπὸ τὴ βιβλιοθήκη τοῦ Σεβαστοῦ Κυμινήτη*, «Ἐπετηρὶς Ἰδρύματος Νεοελληνικῶν Σπουδῶν» 5, 1987-1988, pp. 477-486; 483-485; F. G. Giannachi, *Un nuovo manoscritto del De metris di Giovanni Tzetzis: Schøyen ms. 1660*, in *I giovani per Bruno Gentili*, «Appunti Romani di Filologia» 16, 2014 (numero monografico), pp. 133-150.

- αιθόμενον] a. 11. M
b. ὄπερ ἀστράπτει, λάμπει. M
c. τὸ λάμπων. S
- πῦρ] a. 10. M
b. ὡσάν φανός. M
- gl. ad c. 3 (v. 2) ἄτε] καθώς. S
διαπρέπει] a. 9. M
b. εὐτρεπτος MS ἀστράπτει, M λάμπει. MS
c. ὑπέρκειται. P
- gl. ad cc. 3-4 (v. 2) νυκτί] a. 12. M
b. τὴν νύκτα MS. τοιαύτης λογῆς καὶ ὁ χρυσὸς ἀστράπτει. M
- gl. ad c. 4 (v. 2) μεγάνορος] a. 15. M
b. μεγασθενῆ, M τοῦ μεγαλοδυνάμου, MPS τοῦ
πολλὰ ἰσχυόντος. MS
c. καὶ γὰρ ὡσπερ τὸ ὕδωρ τοῖς στοιχείοις καὶ ὁ
χρυσὸς ἐν τοῖς κτήμασιν, οὕτω καὶ ἡ Ὀλυμπία
ἐν τοῖς ἀγῶσιν. P^{im}
- ἔξοχα] a. 13. M
b. ἐξαίρετα. M
- gl. ad c. 5 (v. 3) πλούτου] 14. M
εἰ] a. 17. M
b. ἄν. S
δ'] a. 16. M
b. ἀμή. M
ἄεθλα] a. 18. M
b. τὰ ἄθλα καὶ M ἀγῶνας. MPS
- γαρῦεν] a. 3. M
b. νὰ εὐφημῆς, νὰ ἐπαινῆς M νὰ ὑμνέσεις, S νὰ ἐγκω-
μιάσεις MS τὶ τῶν τεσσάρων στοιχείων, τὸ ὕδωρ
ὑποκείσθω τῷ λόγῳ. M
c. δορικῶς ἐκβολῆ τοῦ ι. MS
- gl. ad c. 6 (v. 4) ἔλδεαι] a. 2. M
b. ἐπιθυμεῖς MP ὡς ποθεῖς. M
- ἦτορ] 1. M
φίλον ἦτορ] a. ὃ προφιλεστάτη μου ψυχὴ καὶ M καρδία MS.
b. ὃ περιπόθητή μου ψυχῆ. P
- gl. ad c. 7 (v. 5) μηκέθ'] μηδαμῶς. MS
άλιου] a. 24. M
b. ἀπὸ τοῦ ἡλίου. MPS
- σκόπει] a. 19. M
b. στοχάζου. MS
- gl. ad c. 8 (v. 6) θαλπνότερον] a. 21. M
b. θερμότερον, MP τερπνότερον. MS
- gl. ad c. 9 (v. 6) ἐν ἀμέρῃ] a. 23. M
b. εἰς τὴν ἡμέραν. MS
c. εἰς καιρὸν ἡμέρας. P
- φαιινόν] a. 2. M
b. λαμπρόν. MS
c. λαμπρότερον. M

- ἄστρον] a. 20. M
 b. ἀστέρα. ὁ γὰρ ἥλιος ἀστήρ MS καὶ ὄχι ἄστρον. M
 gl. ad c. 10 (v. 6) ἐρήμας] ἐρήμη -ης. M^{im}S^{im}
 αἰθέρος] αἰθήρ αἰθέρος. M^{im}S^{im}
 ἐρήμας – αἰθέρος] a. 25. M
 b. διὰ τὴν καῦσιν. M
 c. τοῦ ἐρέμου MS ἢ τοῦ ἀνεφέλου, του
 καθαροῦ M αἰθέρος. MS
 d. καὶ γὰρ ὄντων τῶν νεφελῶν οὐχ ὄραται. P
 gl. ad c. 11 (v. 7) Ὀλυμπίας] a. 4. M
 b. ἀπὸ τὸν Ὀλυμπιακὸν MP ἀγῶνα. M
 c. ἀπὸ τῆς Ὀλυμπίας. S
 ἀγῶνα] a. 2. M
 b. τοῦ Διός. MS
 gl. ad c. 12 (v. 7) φέρτερον] a. 3. M
 b. τιμιότερον, κρείττωνα. M
 c. καλλίτερον. PS
 αὐδάσομεν] a. 1. M
 b. θέλομεν εἰπεῖν. MS
 gl. ad c. 13 (v. 8) ὄθεν] a. 5. M
 b. ἀπὸ τὸν ὁποῖον Ὀλυμπιακὸν ἀγῶνα. M
 c. διὰ τοῦτο. MS
 ὁ πολύφατος] a. πολύφημος. MPS
 b. ὁ ὑπὸ πολλῶν λεγόμενος. MS
 c. πλούσιος. P
 gl. ad c. 14 (v. 8) ὕμνος] a. 6. M
 b. τὸ ἐγκώμιον. M
 c. ὕμνος. S
 ἀμφιβάλλεται] a. 8. M
 b. κοσμεῖται, καλλοπίζεται, M περιπλέκεται,
 συνθίτεται. MS
 gl. ad c. 15 (v. 9) σοφῶν] a. 10. M
 b. τῶν. MS
 μητίεσι] a. 9. M
 b. γνώμαι καὶ συνθέματα, M τὰ βουλευματα. MS
 κελαδεῖν] a. 11. M
 b. εἰς τίνα ἐγκωμιάσωμεν. M
 c. νᾶ ὕμνουσιν. MS
 gl. ad c. 16 (v. 10) Κρόνου] a. 13. M
 b. τὸν Δία. M
 c. τοῦ. S
 παῖδ'] a. 12. M
 b. τοῦ υἱοῦ. MS
 ἀφνεάν] a. τὸ πλούσιον. MS
 b. εἰς τὴν πλουσίαν. P
 c. ἡ ἀφνειὰ -ᾶς τὴν ἀφνειάν. M^{im}S^{im}
 ἰκομένους] a. 14. M
 b. ἀφικομένους. M
 c. πηγνύοντες. P

- gl. ad c. 17 (v. 11) μάκαιραν] d. ὁποῦ ἔρχονται. S
 a. 16. M
 b. τὴν μακαρίαν καὶ εὐχὴν. M
 c. τὴν μακαρισμοῦ ἀξίαν. P
 d. τοῦ μακαρίου. S
 e. ἀπὸ τοῦ μάκαρ. ἡ μακαρία -ας -αν καὶ μετὰ
 μετάθεσιν μάκαιραν. M^{im}S^{im}
- Ἰέρωνος] a. 17. M
 b. τοῦ βασιλέως. M
 c. τοῦ. MS
 d. Ἰέρων -ωνος. M^{im}
- ἐστίαν] a. 15. M
 b. εἰς τὴν ὑπέρπλουτον M οἰκίαν. MP
 c. εἰς τὸν οἶκον. S

La collazione dei commentarii interlineari ad *Ol.* I str. α' presenti nei tre codici permette di fare alcune osservazioni. Soltanto in quattro casi tutti i manoscritti concordano nel trasmettere una stessa glossa; più frequente è il consenso tra M ed S, sebbene siano stati scritti in luoghi ed anni diversi, mentre molto sporadico quello tra M e P ed ancor di più quello tra P ed S. Il codice P, inoltre, presenta molte meno glosse degli altri due; si tratta esclusivamente di meri sinonimi o brevi perifrasi esplicative. M ed S, invece contengono anche numerose annotazioni grammaticali, scritte accanto ai *cola* lirici. Queste ultime sono semplici note che trascrivono la forma del nominativo e del genitivo di alcuni sostantivi; il maestro a lezione si soffermava certamente sulla declinazione dei nomi e gli appunti presi dagli allievi in prossimità del testo permettevano una più facile memorizzazione, oltre alla possibilità di ritornare in un secondo momento sullo stesso passo con l'ausilio di glosse esegetiche e note grammaticali essenziali.²⁵ Particolarmente interessanti sono i numeri presenti nell'interlinea tra i *cola* nel codice M. Seguendo, infatti, la loro progressione e le parole pindariche cui si riferiscono, lo studente poteva costruire il periodo e districarsi in una sintassi non particolarmente agevole.²⁶ Non più, dunque, saltuarie indicazioni utili alla costruzione di alcuni periodi in particolare (ad es. la glossa triclinaiana a c. 2 [v. 1] αἰθόμενον] λαμπόμενον ἐν νυκτί. ἐνταῦθα γὰρ συναπτέον νυκτί) ma un completo sistema per la comprensione della sintassi.

Solo M ed S tramandano scoli esegetici marginali e, come si può dedurre dagli esempi sotto riportati, essi sono gli stessi in entrambi i testimoni.

Sch. ad cc. 2-3 (vv. 1-2): εἰ δὲ θέλεις νὰ ἐπαινῆς τὶ τῶν ἀνθρωπίνων κτημάτων ὁ χρυσὸς ὑποκείσθω τῷ λόγῳ. MS

²⁵ Note grammaticali simili si ritrovano nel commentario in latino (contenente anche la prima traduzione latina nota delle odi di Pindaro) alle *Olimpiche* di Teodoro Gaza, contenuto nel codice Bibl. Sem. Vesc. Padova 692 (ff. 1-23). Esse furono trascritte, probabilmente dalla viva voce di Gaza, dal suo allievo Ludovico Carbone durante le lezioni tenute da Gaza a Ferrara negli anni Sessanta del XV sec. Cfr. F. Tissoni, *Le Olimpiche di Pindaro nella scuola di Gaza a Ferrara*, Messina 2009. Si veda, ad es., la nota di Gaza a c. 9 (v. 6) «φαεινόν: splendidum, lucidum; φαεινός -ῆ -όν a φάεος, unde φῶς -τός, lux.» (Tissoni, *Le Olimpiche*, cit., p. 89).

²⁶ Per lo stesso espediente didattico nel codice Athos Iberorum 150 (XVI sec.) cfr. *infra*.

Sch. ad cc. 1-4 (vv. 1-2): πῶς τὰ τέσσαρα στοιχεῖα ἀνά μέσον τῶν τριῶν ἢ γῆ ὑπάρχει ἤτοι στοιχεῖον ἐν τῶν τεσσάρων, ἔξωθεν ταύτης, τὸ ὕδωρ τὸ στοιχιακὸν οἷα ὠκεανὸς, θάλασσα καὶ ἄλλα τὰ γὰρ παρ' ἡμῖν ὕδατα διακονικὰ ἡμῖν ἐστί. καὶ ἔξωθεν τοῦ ὕδατος ὁ ἀήρ ἐστί ὁ στοιχιακός, ὡς τινες φασὶν αἴτιον εἶναι αὐτὸν τῶν ἄλλων τριῶν στοιχείων γῆς, ὕδατος καὶ αἰθέρος, καταστελόμενον ἤτοι κατακαθιζόμενον τὴν ὕλην ποιεῖ. λεπτυνόμενον δὲ τὸν ἀέρα ποιεῖ· ἀραιούμενον δὲ καὶ τὸ ἡλίου πυρούμενον τὸν αἰθέρα ἀποτελεῖ. ὁ γὰρ Ἀριστοτέλης ἴσα εἶναι φησὶ καὶ τὰ τρία· κάλλιον δὲ τινὲς τὸ πῦρ εἶναι λέγουσιν. MS

Sch. ad cc. 8-10 (v. 6): ἡ μὲν γὰρ θάλασσα ἰχθύσι κοσμεῖται καὶ ἑτέροις θαλαττίοις θηρσίν· ἡ δὲ γαῖα τετραπόδοις καὶ ἑτέροις ἀνθρώποις τε καὶ ἄλλοις· ὁ δὲ ἀήρ πτηνοῖσιν· ὁ δὲ αἰθήρ καυστικός ὢν οὐδὲν ἐν αὐτῷ κατοικεῖ καὶ διὰ τοῦτο ἀκατοίκητος καὶ ἔρημος ἐστὶν ὁ αἰθήρ· ὁ δὲ ἥλιος ὑψηλότερος πάντων ὢν διὰ μέσου τοῦ τε αἰθέρος καὶ ἀέρος τὴν ἀκτίνα αὐτοῦ πέμπει. MS

Il codice P non contiene scoli ma nel margine laterale dei fogli è presente una parafrasi continua.²⁷ Trascrivo qui di seguito la parafrasi relativa alla str. α'.

Τὸ πρῶτον εἶδος τῶν Ὀλυμπίων ἐγένετο ὑπὸ τοῦ Πινδάρου ἐν τάξει ἐγκωμίου, διὰ τὸν Ἰέρωνα τὸν βασιλέα τῆς Σιρακούσης (πόλις τῆς Σικελίας) τὸν νικήσαντα ἐν Ὀλυμπίοις μονοκαβάλας.

ᾠ περιπόθητή μου ψυχὴ εἰ μὲν καὶ θέλεις νὰ ἐπαινέσεις κανένα ἀπὸ τὰ τέσσαρα στοιχεῖα, τὸ ὕδωρ εἶναι ἐξαιρετόν. εἰ δὲ πάλιν θέλεις νὰ ἐπαινέσεις κανένα ἀπὸ τὰ ἀνθρωπινὰ κτήματα, τὸ χρυσάφι ὑπερέχει ἐξαιρετῶς παντὸς τοῦ μεγαλοδυνάμου πλούτου· καθὼς καὶ τὸ πῦρ ὅπου καίει, ὑπέρκειται καὶ διαπρέπει ἐν καιρῷ τῆς νυκτός· ἀμὴ ἀνίσως καὶ ἐπιθυμεῖς εἰς τὸ νὰ ἐπαινέσεις ἀγῶνας καὶ πολέμους, μὴν στοχάζεσε πλέον ἄλλον ἄστρον θερμότερον καὶ λαμπρότερον ἀπὸ τὸν ἥλιον, εἰς καιρὸν ἡμέρας· ὅπου λάμπει διὰ μέσου τοῦ ἐρήμου αἰθέρος· ὅταν εἶναι ἔρημος ἀπὸ τὰς νέφας. μήτε νὰ ἐπαινέσωμεν ἄλλον καλλίτερον ἀγῶνα ἀπὸ τὸν Ὀλυμπιακόν, ἀπὸ τὸν ὁποῖον συγκροτεῖται καὶ γίνεται ὁ πολυφῆμος καὶ πλούσιος ὕμνος, μὲ βουλάς καὶ γνώμας τῶν σοφῶν. εἰς τὸ νὰ ἐπαινεῖται ὁ υἱὸς τοῦ Κρόνου ὁ Ζεὺς. πηγέροντες ἡμεῖς εἰς τὴν πλουσίαν οἰκίαν, τὴν μακαρισμοῦ ἀξίαν τοῦ Ἰέρωνος. P

Anche S contiene una parafrasi continua, trascritta dopo il testo degli epinici:

ᾠ πεφιλημένη ψυχὴ εἰ μὲν σοι φίλον ἐγκωμιάζειν τὶ τῶν τεσσάρων στοιχείων, τὸ ὕδωρ ὑποκείσθω τῷ λόγῳ, ἄριστον ὄν τῶν λοιπῶν ὡς πρωτόγονον καὶ πρωταίτιον, καὶ τὰ μάλιστα συντεῖνον τῷ βίῳ· κἂν βούλει τὶ τῶν ἀνθρωπίνων ἐπαινεῖν κτημάτων, ὁ χρυσὸς σοι προκείσθω. οὗτος καὶ γὰρ ὑπέρκειται τῶν ἄλλων ἀπάντων, δίκην πυρὸς ἐν νυκτὶ φαίνοντος διαπρέπων. εἰ δὲ σοι καταθύμιον ἀγῶνας γεραίρειν, ὥσπερ ἐν ἡμέρᾳ ζητῶν, οὐκ ἂν εὐρήσεις ἄλλον ἀστέρα θαλπότερον, καὶ φαίνοντα τοῖς περὶ γῆν δι' ἀνεφέλου ἀέρος ὑπὲρ τὸν ἥλιον, οὕτως οὐδ' ἐν ἀγῶσι τὸ ἐξαιρετόν ἐξετάζοντες εἵπομεν ἂν ποτε ἄλλον ἀγῶνα ὑπέρτερον Ὀλυμπίας, (ἀφ' οὗ τινὸς Ὀλυμπιακοῦ ἀγῶνος ἄτε μεγάλας καὶ γονίμους ἐγκωμίων παρέχοντος

²⁷ Scriveva J. Irigoien a proposito della parafrasi di Kyminitis (cfr. *Histoire*, cit., p. 425): «une paraphrase en grec vulgaire; ce n'est plus qu'un exercice de version». Si pensi, però, quanto utile poteva essere agli studenti di Kyminites la traduzione del testo dorico di Pindaro in greco parlato del XVII sec., allorché lo scarto tra il greco tardo-arcaico ed il «grec vulgaire» parlato a Costantinopoli o a Bucarest nel XVII sec. era incalcolabile.

ἀφορμὰς, οἱ κράτιστοι καὶ φέρτατοι συντίθενται ὕμνοι ποικίλαις κοσμούμενοι γνόμαις σοφῶν ποιητῶν αἰνεῖν τὸν Δία πρῶτον οὐδ' εἰς τιμὴν Κρονίδου ὁ παρὼν συγκροτεῖται ἀγών) ὑπόθεσιν τοῦ ἐπινικίου τοῦδε ὕμνου ποιήσαντες τὸν Ἰέρωνα.
S

Lo scarto linguistico tra le due parafrasi è abbastanza evidente, con una tendenza arcaizzante di S ed ampie concessioni di P al greco parlato. A ben guardare, comunque, anche alcuni scolii marginali presenti in M ed S utilizzano lo stesso registro linguistico.²⁸ Non si può escludere, dunque, che siamo qui di fronte a due momenti diversi del lavoro esegetico di Kyminitis alle *Olimpiche*. Si rende necessaria una indagine più approfondita ed a largo spettro.

2.2. Le glosse del codice Athos Iberorum 147

Il codice, databile al XVI sec.,²⁹ è una copia realizzata sull'edizione romana di Zaccharia Calliergi (1515)³⁰ e contiene solo glosse interlineari. La maggior parte di queste sono composte da un solo lemma, sovrapposto alle voci pindariche; solo raramente compaiono brevi parafrasi di interi *cola*.

str. α'	
gl. ad c. 1 (v. 1)	ἄριστον – ὕδαρ] λειωδέστατον καὶ ἔξωχον ὑπάρχει παρὰ πάντων τῶν ἄλλων στοιχείων.
gl. ad c. 2 (v. 1)	αἰθόμενον] λαμπόμενον. πῦρ] τό.
gl. ad c. 3 (v. 2)	ἄτε] καθά. διαπρέπει] διακοσμεῖ.
gl. ad cc. 3-4 (v. 2)	νυκτί] τῆ.
gl. ad c. 4 (v. 2)	μεγάνορος] ἦτοι τοῦ μεγάλως αὐξάνοντος τὰς τύχας τῶν ἀνθρώπων. ἔξοχα] ἐξόχως. πλούτου] τοῦ.
gl. ad c. 5 (v. 3)	εἰ] εἶπερ ἄεθλα] ἄθλα. γαρύεν] a. ὕμνεῖν. b. μέλπειν.
gl. ad c. 6 (v. 4)	ἔλδεαι] ἐπιθυμεῖς. φίλον ἦτορ] ὧ ἠγαπημένη ψυχῆ.
gl. ad c. 7 (v. 5)	μηκέθ'] μηδαμῶς. άλιου] ἡλίου.
gl. ad c. 8 (v. 6)	θαλπνότερον] a. θερμότερον b. φανερώτερον.
gl. ad c. 9 (v. 6)	φαινόν] λαμπρόν.

²⁸ Cfr. *supra* sch. ad cc. 2-3 (vv. 1-2) in MS, molto vicino per lessico e registro linguistico all'*incipit* della parafrasi continua in P.

²⁹ Cfr. S. P. Lambros, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, II, Cambridge 1900, pp. 33-34; Irigoin, *Histoire*, cit., pp. 421, 436.

³⁰ Su cui cfr. S. Fogelmark, *The Kallierges "Pindar". A Study in Renaissance Greek Scholarship and Printing*, I-II, Cologne 2015.

- gl. ad c. 10 (v. 6) ἐρήμας] τῆς.
αἰθέρος] τοῦ.
- gl. ad c. 12 (v. 7) αὐδάσομεν] εἶπομεν.
- gl. ad c. 13 (v. 8) ὁ πολύφατος] ὁ πολύφημος.
- gl. ad c. 14 (v. 8) ἀμφιβάλλεται] a. κοσμεῖται.
b. περιγράφεται.
c. περιλαμβάνεται.
- gl. ad c. 15 (v. 9) κελαδεῖν] a. ὑμνεῖν.
b. ᾄδειν.
c. μέλπειν.
- gl. ad c. 16 (v. 10) Κρόνου] τοῦ.
παῖδ'] τούς.
ἐς] πλεσίον.
ἰκομένους] παραγενομένους.
- gl. ad c. 17 (v. 11) μάκαιραν] μακαριστήν.
Ἰέρωνος] a. τοῦ Κρόνου παιδός.
b. τὸν Δία.

2.3 Le glosse del codice Athos Iberorum 150

Anche il testo pindarico contenuto in questo manoscritto è stato copiato dall'edizione romana di Calliergi. Il codice, datato da Lambros al XV sec., è stato a ragione assegnato al secolo successivo da Irigoín.³¹

- str. α'
- gl. ad c. 1 (v. 1) ἄριστον] a. β'.
b. ὑπάρχει τῶν ἄλλων στοιχείων.
- gl. ad c. 2 (v. 1) ὕδωρ] α'.
χρυσός] γ'.
αἰθόμενον] β'.
πῦρ] a. θ'.
b. τό.
- gl. ad c. 3 (v. 2) ἄτε] a. ζ'.
b. καθά.
- διαπρέπει] a. η'.
b. πάντα τούτων ἀρμόζει.
- gl. ad cc. 3-4 (v. 2) νυκτί] a. ἰα'.
b. ἐν τῇ.
- gl. ad c. 4 (v. 2) μεγάνορος] a. ς'.
b. τοῦ μεγάλου.
- ἔξοχα] a. δ'.
b. ἐξοχότατον.
- πλούτου] a. ε'.
b. ὑπάρχει.
- gl. ad c. 5 (v. 3) εἰ] εἶπερ.

³¹ Cfr. Lambros, *Catalogue*, cit., p. 34; Irigoín, *Histoire*, cit., pp. 422, 436.

- ἄεθλα] a. λ'.
 b. ἀγώνας.
 γαρύεν] a. κθ'.
 b. ὑμνήσειν.
 gl. ad c. 6 (v. 4) ἔλδεαι] a. κη'.
 b. ἐπιθυμεῖς.
 φίλον] ιγ'.
 ἦτορ] ιβ'.
 gl. ad c. 7 (v. 5) φίλον ἦτορ] ὧ ἠγαπημένη ψυχῇ.
 μηκέθ'] ιδ'.
 ἄλιου] a. κγ'.
 b. ἠλίου.
 σκόπει] a. ιε'.
 b. ζήτει εἰδεῖν.
 gl. ad c. 8 (v. 6) ἄλλ'] a. ιθ'.
 b. οὕτως καί.
 θαλπνότερον] a. κβ'.
 b. θερμότερον.
 gl. ad c. 9 (v. 6) ἐν ἀμέρα] a. ις'.
 b. τῆ.
 φαεινόν] a. κα'.
 b. λαμπρόν.
 gl. ad c. 10 (v. 6) ἄστρον] κ'.
 ἐρήμας] ιη'.
 αἰθέρος] a. ιζ'.
 b. τοῦ.
 gl. ad c. 11 (v. 7) Ὀλυμπίας] a. κζ'.
 b. ἀπὸ τοῦ Ὀλυμπιακοῦ ἀγῶνος.
 ἀγῶνα] κς'.
 gl. ad c. 12 (v. 7) φέρτερον] a. κε'.
 b. κρεῖττον.
 αὐδάσομεν] a. κδ'.
 b. λέξομεν.
 gl. ad c. 13 (v. 8) ὄθεν] a. λς'.
 b. εἰς ὁποῖαν Ὀλυμπίαν
 ὁ πολύφατος] a. λη'.
 b. πολύδοξος.
 gl. ad c. 14 (v. 8) ὕμνος] λζ'.
 ἀμφιβάλλεται] a. λθ'.
 b. πλεκεται.
 gl. ad c. 15 (v. 9) σοφῶν] a. μα'.
 b. τῶν.
 μητίεσι] a. μ'.
 b. τοῖς βουλευμασιν.
 κελαδεῖν] a. μβ'.
 b. ὑμνεῖν.
 gl. ad c. 16 (v. 10) Κρόνου] a. μδ'.
 b. τοῦ.
 παῖδ'] a. μγ'.

- b. ἤγουν τὸν Δία.
 c. τὸν υἱόν.
 ἀφνεάν] a. λγ'.
 b. πλουσίαν.
 ἰκομένους] a. λα'.
 b. ἀφικόμενος.
 c. εἰσερχομένους
 gl. ad c. 17 (v. 11) μάκαιραν] a. λδ'.
 b. μακαρίαν.
 Ἰέρωνος] a. λε'.
 b. τοῦ.
 ἐστίαν] a. λβ'.
 b. οἰκίαν.

Come già visto sopra a proposito del codice M di Kyminitis, anche in questo caso le indicazioni numeriche nell'interlinea permettevano di meglio ricostruire la struttura sintattica dei periodi pindarici. Le altre glosse sono costituite quasi sempre da singole parole; così non è per gli scoli marginali che contengono la parafrasi di alcuni gruppi di *cola* ed abbondano nell'utilizzo di sinonimi per ciascun sostantivo o verbo usato da Pindaro.

Sch. ad cc. 1-4 (vv. 1-2): Τὸ ὕδωρ μὲν ἐστὶ καὶ ὑπάρχει, ἄριστον καὶ κράτιστον τῶν ἄλλων στοιχείων δηλονότι πυρὸς, ἀέρος, γῆς· καὶ κατὰ πολλοὺς ἄλλους τρόπους. Καὶ ἐν τούτῳ φασὶ γὰρ οἱ φυσικοὶ ὅτι τὸ ὕδωρ ἐστὶ αἴτιον τῶν τριῶν στοιχείων φύσεως καὶ οὐσίαν καὶ τὸ μὲν λεπτομερέστερον αὐτοῦ, ἀέρα γίνεσθαι, τὸ δὲ παχύτερον εἰς ἑαυτὸ καθιστάμενον, γῆν ἀποτελεῖν· ἀπολεπτυνόμενον δὲ τὸν διάπυρον, αἰθέρα ποιεῖν· ἦτοι τὸ πῦρ ὃ δὲ χρυσοῦς διαπρέπει καὶ ἀρμόζει καὶ ἐκλάμπει. ἔξοχα ἀντὶ ἐξόχως.

Sch. ad cc. 4-16 (vv. 2-10): ὃ φίλον ἦτορ ἡμῖν ἰκομένοις καὶ ἀπελθοῦσιν εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ Ἰέρωνος ἀφνεάν καὶ ὀλβίαν καὶ πλουσίαν, μάκαιραν καὶ μακαρίαν καὶ εὐδαίμονα· εἶπερ καὶ ἐάνπερ ἔλδεται καὶ ἐπιθυμεῖς γαρύειν καὶ ὑμνεῖν ἄεθλα καὶ τὰ ἄθλα καὶ τοὺς ἀγῶνας. ἐγὼ καὶ σὺ ὦ ψυχὴ μηδαμῶς αὐδάξομεν καὶ εἶπομεν ἄλλον ἀγῶνα φέρτερον καὶ κρείττονα τοῦ Ὀλυμπιακοῦ ἀγῶνος· ὅθεν ἤγουν ἀπὸ τοῦ Ὀλυμπιακοῦ ἀγῶνος ὕμνος καὶ αἶνος ὁ πολύφατος καὶ ἐξαιρετος ἀμφιβάλλεται ταῖς μητίεσι καὶ βουλαῖς σοφῶν καὶ φιλοσόφων καὶ ποιητῶν καὶ ῥητόρων ἀνδρῶν· ὥστε ὑμνεῖν τὸν παῖδα τοῦ Κρόνου ἤγουν τὸν Δία.

2.4. Le glosse del codice Bucarest Acad. Rom. gr. 546

Scritto da Giorgio Mouselis nel febbraio del 1670,³² questo manoscritto contiene solo le *Olimpiche* di Pindaro accompagnate da glosse interlineari e da una parafrasi continua scritta nel margine laterale.

³² La sottoscrizione si trova nel f. 170. Cfr. C. Litzica, *Catalogul manuscriselor Grecești*, București 1909, p. 112; Irigoin, *Histoire*, cit., pp. 426 e 441; Skarveli-Nikolopoulou, *Μαθηματάρια*, cit., p. 143. Ringrazio la dott.ssa Gabriela Dumitrescu, responsabile della Sezione manoscritti dell'Accademia di Bucarest, per avermi inviato la riproduzione a colori dell'intero manoscritto e l'amico e collega prof. Thede Kahl dell'Università di Jena per aver fatto da tramite.

- str. α´
- gl. ad c. 3 (v. 2) ἄτε] καθώς.
διαπρέπει] εὐπρεπίζει.
- gl. ad c. 4 (v. 2) μεγάνορος] τοῦ μεγαλοδυνάμου.
ἔξοχα] κατ' ἐξοχήν.
πλούτου] ἀπὸ τὸν πλούτον.
- gl. ad c. 5 (v. 3) ἄεθλα] ἀγῶνας.
γαρύεν] νὰ ὑμνήσῃ.
- gl. ad c. 6 (v. 4) ἔλδεαι] ἐπιθυμείς.
φίλον ἦτορ] ὧ ἡγαπημένη μου ψυχί.
- gl. ad c. 7 (v. 5) μηκέθ] μή.
- gl. ad c. 8 (v. 6) θαλπνότερον] φωτινότερον.
- gl. ad c. 9 (v. 6) φαινόνη] λαμπρόν.
- gl. ad c. 10 (v. 6) ἐρήμας] τοῦ ἐστερημένου.
αἰθέρος] διὰ μέσου τοῦ αἰθέρος.
- gl. ad c. 11 (v. 7) Ὀλυμπίας] ἀπὸ τὴν Ὀλυμπίαν.
- gl. ad c. 12 (v. 7) φέρτερον] καλλίτερον.
αὐδάσομεν] θέλομεν ὑμνεῖν.
- gl. ad c. 13 (v. 8) ὄθεν] διὰ τοῦτο.
- gl. ad c. 14 (v. 8) ἀμφιβάλλεται] περιπλέκεται.
- gl. ad c. 15 (v. 9) σοφῶν] τῶν.
κελαδεῖν] νὰ ὑμνοῦσιν.
- gl. ad c. 16 (v. 10) Κρόνου] τοῦ Κρόνου.
παῖδ' a. 12.
b. τοῦ υἱοῦ.
ἀφνεάν] εἰς τὴν πλουσίαν.
ἰκομένους] νὰ ἐλθῃ.
- gl. ad c. 17 (v. 11) Ἰέρωνος] τοῦ Ἰέρωνος.
ἐστίαν] εἰς τὸ σπίτι.

Anche in questo caso la stringata esegesi interlineare è accompagnata da una abbondante e ridondante parafrasi continua.

(cc. 1-7 [vv. 1-5])

Ἐξήγησις.

Ἵδωρ μὲν τὸ ὕδωρ ἐστίν, εἶναι, ἄριστον, καλλίτερον, ἐξαίρετον τῶν λοιπῶν στοιχείων, ἀπὸ τὰ ἐπίλοιπα στοιχεῖα· ὁ δὲ χρυσὸς καὶ τὸ μάλαγμα ἐστὶ, εἶναι, ἄριστον, καλλίτερον, ἐξαίρετον ἔξοχα, κατ' ἐξοχήν πλούτου, ἀπὸ τὸν πλούτον. καὶ εὐπρεπίζει, ἄτε διαπρέπει, καθὼς εὐπρεπίζει. Τὸ πῦρ, ἢ φωτία, αἰθόμενον ὁποῦ καίεται νυκτὶ, τὴν νύκτα. φίλον ἦτορ, ὧ ἡγαπημένη ψυχί, ἐπιθυμείς γαρύεν, νὰ ὑμνήσῃς, νὰ δοξάσῃς ἀέθλα, ἀγῶνας, μήκεθ', μηδαμῶς περικόπτει, στοχάζου, ἄλλον ἄστρον θαλπνότερον, φωτινότερον ἀλίου, ἀπὸ τὸν ἥλιον.

In conclusione credo si possa osservare che i commentarii interlineari postbizantini presentano interessanti novità rispetto ai modelli d'epoca paleologa.³³ In generale le glosse interlineari postbizantine tendono a restringere progressivamente la pro-

³³ Se si dovesse fare una stima complessiva sulla coincidenza verbale tra i due gruppi di commentarii, si potrebbe notare la ripresa soprattutto di glosse moscopulee.

pria lunghezza, sino a diventare singoli sinonimi sovrapposti alle parole pindariche. Spariscono quasi del tutto le brevi parafrasi interlineari e così anche alcune altre tipologie di glosse come, ad esempio le traduzioni dal dialetto dorico all'attico, l'annotazione nell'interlinea dei soggetti o dei verbi ellittici nel testo, l'aggiunta degli articoli mancanti per meglio riconoscere il genere ed il caso dei sostantivi, ecc. Le glosse contenenti indicazioni sintattiche, invece, si trasformano: da ben definiti suggerimenti che permettevano di collegare parti del discorso lontane l'una dall'altra, sono diventati semplici numeri, seguendo i quali si poteva rendere piana una sintassi non sempre agevole. Mancano nei commentarii postbizantini quelle che oggi definiamo note propriamente filologiche, cioè discussioni su varianti testuali e proposte di emendamento.³⁴ Né si leggono annotazioni di carattere metrico, interpretazioni sistematiche o parziali dei *cola*, segni prosodici sovrapposti alle sillabe.³⁵ Tutto ciò è utile a comprendere lo scopo cui miravano i maestri di greco del XVII e XVIII sec. e cioè non realizzare un'edizione del testo, bensì offrire agli studenti gli strumenti didattici (glosse e parafrasi) necessari alla comprensione del testo pindarico ed utili ad un arricchimento lessicale e ad una buona preparazione grammaticale. Il commentario di Sevastos Kyminitis è paradigmatico in questo senso: il maestro dava la sua interpretazione del testo per mezzo sia delle glosse esegetiche sia della parafrasi continua. Funzione ancillare rispetto a queste ultime svolgevano le note grammaticali, presenti raramente nell'interlinea e molto più spesso nel margine, con cui si aiutava lo studente a capire la struttura sintattica e si fornivano nozioni grammaticali soprattutto connesse con la declinazione dei nomi e l'etimologia. Non bisogna sottovalutare la *facies* linguistica delle glosse postbizantine: in molti casi esse sono scritte in un greco molto vicino a quello parlato. Questo dimostra che le lezioni del maestro – e conseguentemente gli appunti interlineari e marginali suoi e dei suoi allievi sul testo di Pindaro – erano tenute in lingua parlata e che si mirava principalmente ad una traduzione comprensibile delle odi. I commentarii interlineari d'epoca paleologa erano scritti in lingua dotta neoatticista³⁶ ed anche se spesso le voci pindariche erano glossate con sinonimi d'uso più frequente, non si derogava mai all'utilizzo di un registro linguistico elevato.

Per quanto riguarda, invece, le parafrasi continue, benché queste non siano pro-

³⁴ Tra i dotti d'epoca paleologa l'unico, in verità, ad aver letto criticamente il testo di Pindaro è stato Demetrio Triclinio, anche grazie alle sue solide conoscenze d'ambito metrico (cfr. A. Tessier, *Demetrio Triclinio (ri)scopre la responsione*, in B. Gentili, F. Perusino [edd.], *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa-Roma 1999, pp. 31-49). Tommaso Magistro ed anche Manuele Moscopulo sono stati soprattutto degli esegeti; sull'argomento vd. N. Gaul, *The Twitching Shroud. Collective Construction of Paideia in the Circle of Thomas Magister*, «Segno e Testo» 5, 2007, pp. 263-340: 268-270 e nn. 22-23.

³⁵ Sevastos Kyminitis aveva letto e forse utilizzava a lezione la *Διδασκαλία περι μέτρων* di Giovanni Tzetzes e mai testo può essere meno indicato tra i compendi di metrica antica per una corretta comprensione della versificazione pindarica. Cfr. Giannachi, *Un nuovo*, cit.

³⁶ Sul cosiddetto *revival* atticista d'epoca paleologa rimando a A. Rollo, 'Greco medievale' e 'greco bizantino', «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione filologico-letteraria» 30, 2008, pp. 429-473, con ampia bibliografia precedente.

priamente oggetto del presente studio, ritengo che, avendone offerto degli esempi, sia giusto osservare come la sovrabbondanza lessicale fosse un espediente con cui si cercava di ampliare quanto più possibile il vocabolario degli studenti. Volendo anche in questo caso instaurare un confronto con l'esegesi d'epoca paleologa, va detto che queste parafrasi postbizantine appaiono come meri esercizi di uso del lessico, che ricordano i componimenti schedografici in voga nei secc. XI-XIII più che le parafrasi tomane e moscopulee. L'eccessivo virtuosismo nella ricerca di sinonimi fu, comunque, una moda passeggera se consideriamo che Iòsipos Misiódax (1725-1800), professore presso l'Accademia rumena di Jassy, così si esprimeva³⁷ a proposito della ridondanza lessicale spesso presente nell'esegesi dei testi antichi, condannandone l'utilizzo:³⁸

ὁ τρόπος τῆς ἐξηγήσεως. πρῶτον λέγω, ὅτι νὰ παυση ὀλοτελῶς τόσον ἡ ψυχαγωγία, ὅσον ἡ πολυλεξία. καὶ τῇ ἀλήθειᾳ ἡ πρώτη μῆτε μὲ φαίνεται, παρὰ μία χασομερία αἰσθητὴ καὶ ἡ δευτέρα ἓνα περισάρκωμα περιττὸν, τὸ ὁποῖον ἀφαιρεῖ τὴν εὐκίνησιαν τοῦ μαθητοῦ, καὶ μία τέχνη τῆς δισσολογίας. Τὶ βασανίζεις, ὦ λογιώτατε, τὸν μαθητὴν σου μὲ αὐτὴν τὴν λεπτογραμμίαν, τὸν καιρὸν τῆς πράξεως τῆς ὁποίας δύναται νὰ καταβάλλῃ εἰς ἄσκησιν ἄλλην, ἣτις τῷ ὄντι νὰ χρησιμεύσῃ αὐτῷ; Τὶ ἐπισωρεύεις αὐτῷ δεκαπέντε λέξεις εἰς ἓνα, εἰς τὸν αὐτὸ ὄρον, ἐκάστη ἀπὸ τὰς ὁποίας ἔχει ἴσως δύναμιν ἰδιαιτέραν [...].

Francesco G. Giannachi

³⁷ Cfr. I. Misiódax, *Πραγματεία περὶ παιδῶν ἀγωγῆς ἢ παιδαγωγία*, Venezia 1779, p. 138. Su Misiódax vd. P. Kitromilidis, *Ιώσηπος Μοισιόδαξ. Οἱ συντεταγμένες της βαλκανικῆς σκέψης τον 18ο αἰώνα*, Athina 1985; *The Enlightenment as Social Criticism. Iosipos Moisiódax and Greek Culture in the Eighteenth Century*, Princeton 1992; sull'autore e la sua opera vd. A. Camariano-Cioran, *Un directeur éclairé à l'Académie de Jassy il y a deux siècles: Iosip Moisiódax*, «Balkan Studies» 7, 1966, pp. 297-332; I. Dellis, *Σκοποὶ τῆς παιδείας στο "Προοίμιον" του ἔργου του Ιώσηπου Μοισιόδακος* "Πραγματεία περὶ παιδῶν ἀγωγῆς ἢ παιδαγωγία", «Παρνασσός» 40, 1998, pp. 144-162; K. D. Malafantis, *Ο δάσκαλος κατὰ το Νεοελληνικὸ Διαφωτισμὸ: σκέψεις, προτάσεις καὶ οραματισμοὶ για το ἔργο καὶ τὴν ἀποστολὴ του*, «Θέματα ἱστορίας τῆς ἐκπαίδευσης» 4, 2005, pp. 68-94.

³⁸ Su questa rinnovata tendenza esegetica del XVIII sec. cfr. Camariano-Cioran, *Les Académies*, cit., pp. 267-276.

Eudaimonoioannes. Scrittura e libri

Il Laur. Plut. 60.6 conserva una delle tante miscellanee allestite durante l'età dei Paleologi.¹ Il codice, che consiste in 441 fogli cartacei e raccoglie una ricca selezione di testi retorici, è frutto della collaborazione di due copisti, che si sono alternati nella copia del testo principale e dell'apparato di scolii.² Ad eccezione dei ff. 430^{rv} e 435^{rv}, da ricondurre ad un intervento di restauro successivo, la parte originaria del manoscritto è stata riferita agli anni '20 del XIV sec.³ L'analisi delle scritture dei due copisti sembra confermare questa proposta di datazione: sono entrambe scritture individuali tipiche del periodo, fluide, disinvolve e dotate di una certa eleganza. Il lavoro di copia è distribuito come segue: al copista A, la cui scrittura si inserisce nel filone "tricliniano", si devono i ff. 1-262^v, 343^r-363^v l. 19, 364^r-387^v, 389^r, 393^{rv}, 395^r-402^v, 433^v-434^v, 436^r-440^v;⁴ al copista B, dotato di una grafia che è

Ringrazio Francesco Monticini per aver attirato la mia attenzione su questo personaggio e rimando al suo contributo *Eudaimonoioannes. Il profilo di un "Elleno"* pubblicato in questo volume (*infra*, pp. 173-184), che costituisce una sorta di complemento del presente lavoro.

¹ Su allestimento, struttura e concezione delle miscellanee d'età paleologa vd. D. Bianconi, *Libri e mani. Sulla formazione delle miscellanee dell'età dei Paleologi*, «Segno e Testo» 2, 2004, pp. 311-363; più in generale per le sillogi e il loro uso a Bisanzio rinvio a P. Odorico, *La cultura della sillogé*. 1) *Il cosiddetto enciclopedismo bizantino*; 2) *Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno*, «Byzantinische Zeitschrift» 83, 1990, pp. 1-23.

² Per una descrizione del codice rimando al catalogo A. M. Bandini, *Catalogus codicum graecorum bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Firenze 1768, col. 590; il codice è stato correttamente ascritto al XIV sec. già da N. G. Wilson, *A List of Plato Manuscripts*, «Scriptorium» 16, 1962, pp. 386-395: 387, e M. Menchelli, *Giorgio Oinaïotes lettore di Platone. Osservazioni sulla raccolta epistolare del Laurenziano San Marco 356 e su alcuni manoscritti dei dialoghi platonici di XIII e XIV secolo*, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio (edd.), *Vie per Bisanzio. Atti del Convegno Nazionale della Associazione Italiana di Studi Bizantini, Venezia, novembre 2009*, Bari 2013, pp. 831-853: 848 n. 67. Riassumo qui il contenuto del codice; in alcuni casi l'ordine dei fogli è perturbato: 1. Elio Aristide, *Panathenaica* (ff. 1-70^v); *Pro quattuor viris* (ff. 71^r-185^v); *Pro rhetorica* (ff. 185^v-244^v); *Ad Capitonem* (ff. 244^v-252^v); *Ad Aesculapi Puteum* (ff. 252^v-254^v); *Monodia de Smyrna* (ff. 254^v, 255^r, 261^r); *Eleusina* (ff. 261^r, 257^r-258^r); 2. Procopio di Gaza, *Monodia* (ff. 258^v, 260^{rv}); *Monodia* (ff. 260^v, 256^{rv}, 262^r); *Dialexis* (f. 262^{rv}); 3. Platone, *Phaedo* (ff. 263^r-309^r); *Gorgias* (ff. 309^r-342^v); 4. Sinesio, *Dion* (ff. 343^r-359^v); *Ad Paeonium de dono astrolabii* (ff. 359^v-363^v); *De providentia sive Aegyptius* (ff. 363^v-386^v); *De insomniis* (ff. 387^r-404^v); *Calvitii encomium* (404^v-421^r); *Oratio de regno ad Arcadium imperatorem* (ff. 421^r-441^r).

³ Così in Menchelli, *Giorgio Oinaïotes*, cit., p. 848 n. 67.

⁴ Per la definizione di "scritture tricliniane" basti qui il rinvio a D. Bianconi, *Sull'identificazione della mano di Nicola Tricline e su altre mani nel Laur. Plut. 28.31*, in P. Cherubini, G. Nicolaj

possibile considerare vicina al cosiddetto *Metochistesstil* sia per l'insistenza sulle forme rotondeggianti sia per un gusto talora più manierato,⁵ si devono i ff. 263^r-342^v, 363^v ll. 20-28, 388^{rv}, 389^v-392^v, 394^{rv}, 403^r-429^v, 431^{rv}-433^r.⁶

A rendere di un certo interesse la miscellanea è tuttavia la presenza di una terza mano, C, coeva ai due copisti principali, che ha lasciato nei margini e nell'interlinea dei ff. 387^r-404^v un commento originale, e con ogni probabilità autografo, al *De insomniis* di Sinesio di Cirene, testo che occupa la sezione principale di questi fogli (Tav. 1).⁷ Come noto, l'opera di Sinesio godette durante l'età paleologa di una notevole fortuna, in particolare l'epistolario, che fu letto e copiato poiché considerato modello di stile.⁸

In modo analogo, anche il *De insomniis* fu oggetto di studio e di interesse.⁹ Se ne occupò tra gli altri Niceforo Gregora, cui è attribuito un commentario esegetico al trattato che si fa risalire agli anni della sua giovinezza: quale *terminus ante quem* per la composizione di questo commento sono stati proposti il 1332, o al più tardi il 1335.¹⁰

Dal momento che il confronto filologico messo a punto nella recente edizione del commento vergato nei margini del Plut. 60.6 ha dimostrato l'indipendenza fra questo testo e quello stilato da Gregora,¹¹ la mano dell'anonimo autore, che ha lasciato in questi fogli un'esegesi autografa e originale al *De insomniis*, merita di essere analizzata ulteriormente.

(edd.), *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il 90° compleanno*, Città del Vaticano 2012, I, pp. 655-677: 670 e n. 44.

⁵ Per una più precisa descrizione delle caratteristiche del *Metochistesstil* vd. G. Prato, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche* [1991], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994, pp. 151-169.

⁶ Ad un momento successivo sono da riferire le annotazioni avventizie presenti ai ff. 438^v, 439^v e 440^{rv}, in cui si fa riferimento a vicende comprese tra il 1365 e il 1374.

⁷ Per l'edizione vd. F. Monticini, *La crisi di età paleologa tra umanesimo e mistica*, Paris 2019 (in corso di stampa); l'ordine originario dei fogli, come si deduce leggendo il testo, è stato sovvertito: l'esatta successione è 387^v, 393^{rv}, 389^r-392^v, 388^{rv}, 394^r-404^v.

⁸ Così in A. Garzya, *Nuovi scoli alle epistole di Sinesio* [1960], in *Storia e interpretazione di testi bizantini*, London 1974, XXVIII, pp. 47-52: 47-48. Sulla trasmissione delle epistole di Sinesio nell'età dei Paleologi vd. D. Bianconi, *Sulla tradizione manoscritta delle epistole di Sinesio. Libri e copisti nella cerchia triclinaiana*, «Estudios Byzantinos» 3, 2015, pp. 45-73.

⁹ La fortuna del *De insomniis* in età paleologa troverebbe un'ulteriore conferma se, come è stato ipotizzato, a questo periodo si dovesse assegnare anche una recensione bizantina dal testo d'origine. Il fatto che la maggior parte dei manoscritti riferibili al XIV sec. tramandi il testo in questa recensione e non nella versione originaria ha favorito questa ipotesi. Tuttavia, sembra che né il commento di Gregora né quello che trova posto nei margini del codice Laurenziano abbiano avuto come testo di riferimento la recensione. Su ciò vd. Monticini, *La crisi di età paleologa*, cit.

¹⁰ Sul problema della composizione del commento di Gregora e sull'identificazione del destinatario-committente di questo testo, rinvio ai lavori più recenti, dove sono riassunte le diverse ipotesi formulate nel corso degli anni: B. Bydén, «Nikephoros Gregoras» *Commentary on Synesius, De insomniis*, in D. A. Russell, H.-G. Nesselrath (eds.), *On Prophecy, Dreams and Human Imagination. Synesius, De insomniis*, Tübingen 2014, pp. 163-188; Monticini, *La crisi di età paleologa*, cit.

¹¹ Monticini, *La crisi di età paleologa*, cit.

La mano del copista C, che incornicia con fitti scoli marginali e glosse interlineari il testo del *De insomniis* vergato ai ff. 387^r-393^v del Laurenziano, rientra appieno nella categoria delle scritture individuali, mani d'erudito, del XIV sec. Vergata con *ductus* piuttosto sostenuto e contraddistinta dal colore marrone-bruno dell'inchiostro, presenta una lieve inclinazione a destra determinata dalla velocità dell'esecuzione e si muove sulla pagina con una certa eleganza. Si nota una predilezione per i tratti arrotondati, forme e tracciati sinuosi che garantiscono armonia ed equilibrio all'esecuzione. Nonostante il ricorso ad abbreviazioni e segni tachigrafici, la cui frequenza è determinata dalla natura del testo copiato – glosse e materiale esegetico –, la scrittura resta sempre leggibile e ordinata (Tav. 1). All'interno della catena grafica si distinguono alcuni elementi caratteristici: *beta* maiuscolo, con ansa inferiore ingrandita rispetto alla superiore; *delta* nella forma maiuscola delle stesse dimensioni del resto della catena grafica; *zeta*, se in forma di “3”, posto a cavaliere del rigo, se in forma di “2”, munito di una piccola appendice finale; *kappa* nella forma corsiva antica; *lambda* di piccole dimensioni; *csi* destrogiro ingrandito con seconda ansa più ampia; *tau* a forma di 7 e *phi* dall'ovale schiacciato (Fig. 1). È caratteristica anche la realizzazione di alcune lettere in legatura: *epsilon-iota* a fiocco; *omicron-ypsilon* sovrapposte; *tau-alpha* e *tau-omicron* a staffa; *tau-iota* con la vocale che si allunga in un'ansa. Tra le abitudini grafiche si registrano la forma tachigrafica di *καί* che lega senza soluzione di continuità con la prima lettera della parola successiva e le abbreviazioni del dittongo *αι* in fine di parola, realizzata con una linea ondulata che scende fin sotto il rigo di base, e quella per il suffisso *-μεν-* dei participi medio-passivi, che prosegue l'ultimo tratto del *my* in orizzontale al di sotto della consonante stessa (Fig. 2).

Fig. 1

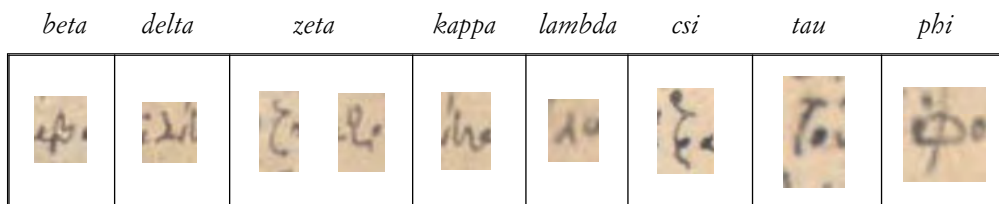
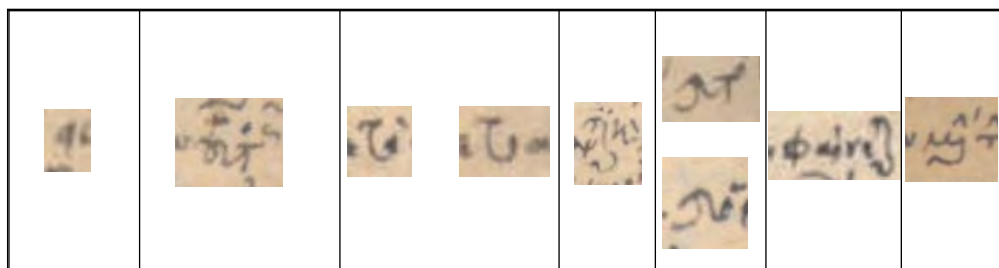


Fig. 2

epsilon-iota *omicron-ypsilon* *tau-alpha/omicron* *tau-iota* *καί* *ται* *μέν*



Questa mano risulta attiva anche in altri esemplari, che forniscono informazioni rilevanti in merito alla figura di questo commentatore finora anonimo: si tratta infatti della stessa mano che ha annotato sistematicamente il Vat. gr. 184.¹²

Questo esemplare tramanda una miscellanea matematica allestita intorno al 1269/1271 da un gruppo di quattro copisti.¹³ Nel corso degli anni, nei margini dell'esemplare si è addensata una serie di annotazioni dovute a mani differenti. Tra le altre sono state distinte quella dello *hypatos* Giovanni Pediasimo Poto, che assai verosimilmente ha annotato l'esemplare subito dopo la sua realizzazione;¹⁴ quella di Giovanni Catrario;¹⁵ quella di un certo Eudaimonoioanni, che ha postillato il codice quasi nella sua interezza.¹⁶ Questa mano è attiva infatti non solo, come vuole Anne Tihon che per prima ne ha indicato la presenza, nei ff. 122^v-157^v, che trasmettono l'*Almagesto*, ma fin dal f. 22^v, nella parte occupata dai *Prolegomena ad Almagestum* e dal materiale astronomico supplementare che li accompagna (ff. 10^r-24^v).¹⁷ A partire da questo foglio, Eudaimonoioanni ha aggiunto glosse interlineari e annotazioni marginali di varia lunghezza, lasciando infine al f. 177^v la seguente firma, quale testimonianza del lavoro di correzione operato sul testo: τοῦ εὐδαιμονοιω(άννου) τὰ τε σχόλια καὶ ἡ διόρθωσις.¹⁸ La corretta interpretazione del nome abbreviato con quello di Eudaimonoioanni si deve sempre a Tihon, che ha inoltre suggerito di identificare lo scoliasta con Nicola Eudaimonoioanni, un diplomatico facente parte della famiglia degli Eudaimonoioanni del Peloponneso, nato a Mistrà e morto nel 1423.¹⁹

¹² Per una descrizione del codice rinvio al catalogo G. Mercati, P. Franchi De' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci*, I, *Codices 1-329*, Romae 1923, pp. 210-212. La bibliografia sull'esemplare è molto ampia, pertanto mi limito a ricordare due fra i lavori più recenti, cui rinvio anche per i riferimenti bibliografici precedenti: Bianconi, *Libri e mani*, cit., e F. Acerbi, *Byzantine Recensions of Greek Mathematical and Astronomical Texts: A Survey*, «Estudios Bizantinos» 4, 2016, pp. 133-213. Una riproduzione integrale del codice è reperibile al link: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.184.

¹³ Per le mani presenti nel codice vd. A. Tihon, *Nicolas Eudaimonoioannes, réviseur de l'Almageste?*, «Byzantion» 73, 2003, pp. 151-161: 152, che ha messo in evidenza la data al f. 9^v, vergata da uno dei copisti principali, e Bianconi, *Libri e mani*, cit., pp. 330-333.

¹⁴ Per l'identificazione di Giovanni Pediasimo Poto nel Vat. gr. 184 vd. I. Pérez Martín, *L'écriture de l'hypatos Jean Pathos Pédiasimos d'après des scholies aux Elementa d'Euclide*, «Scriptorium» 61, 2010, pp. 109-119.

¹⁵ La presenza di Giovanni Catrario nel codice, già suggerita da Tihon, *Nicolas Eudaimonoioannes*, cit., p. 152, è stato poi confermata anche in Bianconi, *Libri e mani*, cit., p. 331 n. 59.

¹⁶ Cfr. Tihon, *Nicolas Eudaimonoioannes*, cit., pp. 152-154.

¹⁷ Riassumo brevemente il contenuto del codice: ff. 1^r-2^r *De astrolabio*; ff. 2^r-8^r *Psephophoria secundum Indos*; ff. 8^r-9^v *adnotationes variae*; ff. 10^r-24^v *Prolegomena ad Almagestum et adnotationes variae*; ff. 25^r-80^v una selezione di scoli copiat dal Vat. gr. 1594; f. 81^v *adnotationes variae*; ff. 82^r-220^v Tolomeo, *Almagestum*. Cfr. Acerbi, *Byzantine Recensions*, cit., pp. 150-151, e, per il "materiale supplementare", A. Jones, *Ptolemy's Canobic Inscription and Heliodorus' Observation Reports*, «SCIAMVS» 6, 2005, pp. 53-97.

¹⁸ Già Johan Ludvig Heiberg aveva notato questa mano, ma aveva sciolto il nome in modo differente: Τοῦ εὐδαιμονο(ς) Ἰω(άννου) τὰ τε σχόλια καὶ ἡ διόρθωσις, cfr. J. L. Heiberg (ed.), *Claudii Ptolemaei Opera quae exstant omnia*, II, *Opera astronomica minora*, Lipsiae 1907, p. CXXVI.

¹⁹ Su Nicola Eudaimonoioannes si veda *PLP*, nr. 6223. Più in generale agli Eudaimonoioanni è

Gli elementi a nostra disposizione non consentono però di accettare appieno la ricostruzione proposta dalla studiosa, che, avendo identificato l'Eudaimonioanni postillatore del Vaticano con il diplomatico Nicola, è costretta a far risalire le sue annotazioni alla fine del XIV sec., o tutt'al più al principio del XV.²⁰

Già nello stesso Vat. gr. 184 è possibile reperire elementi che contrastano con la soluzione proposta da Tihon. Eudaimonioanni, infatti, ha riportato in alcuni scoli dei riferimenti cronologici precisi. Si tratta dei seguenti tre scoli.

Nello scolio al f. 122^v Eudaimonioanni presenta un esempio di un calcolo di conversione di un anno dal calendario utilizzato da Tolomeo in quello bizantino, effettuato con l'aiuto delle tavole facili della *Syntaxis*, e menziona il 19 aprile del 506 (6842), 1334.²¹ Nello scolio al f. 149^r, poi, egli segnala «l'anno presente», ovvero quello in cui è verosimile credere egli abbia aggiunto tale annotazione, come l'anno 1333/1334: εἰ καὶ οὐκ ἔκκεινται τὰ ἀπὸ Ναβονασσάρου μέχρι τοῦ ὑποκειμένου νῦν ἡμῶν ἔτους 506 (6842). Ancora, al f. 150^v fa menzione dell'eclisse di luna del 19 aprile 1334, evento cui probabilmente aveva assistito in prima persona.²² La studiosa ha tentato di risolvere questa discrepanza cronologica ipotizzando che Eudaimonioanni avesse copiato nel Vat. gr. 184 tre scoli più antichi, che si ritrovano anche nella raccolta scoliastica Vat. gr. 701, codice riferibile pure al XIV sec., ma che assai verosimilmente deve essere considerato copia e non modello del Vat. gr. 184.²³

L'analisi paleografica della mano di Eudaimonioanni induce a riconsiderare queste conclusioni: essa è infatti quella dell'estensore, nonché autore, del commento marginale e interlineare al *De insomniis* di Sinesio recato nei ff. 387^r-393^v del Laur. Plut. 60.6. Questa identificazione è confermata sia dall'aspetto di insieme esibito dalla scrittura dell'annotatore Vaticano, sia dalle sue specificità, identiche a quelle già messe in evidenza per la grafia del commentatore Laurenziano (si vedano Figg. 1 e 2).

Oltre all'aspetto elegante e armonioso della catena grafica, che, leggermente inclinata a destra, si sviluppa anche in questi scoli con tracciati morbidi e forme sinuose, si noti la presenza delle forme caratteristiche di *zeta* in forma di "2" munito

dedicato il lavoro di P. Charalampakis, ΟΙ ΔΑΙΜΟΝΟΪΩΑΝΝΗΔΕΣ (13ος-17ος αι.), «Λακωνικῶν Σπουδῶν» 19, 2010, pp. 173-218.

²⁰ Tihon, *Nicolas Eudaimonioannes*, cit., pp. 152-154.

²¹ A questi scoli è dedicata la tesi di laurea tuttora inedita di A. Stoffel, *Calcul de l'éclipse lunaire du 19 avril 1334 d'après l'Almageste et les Tables Faciles*, Louvain-la-Neuve 1982-1983, p. 1, 4-8, dove tuttavia gli scoli sono editi nella versione presente in una copia del Vat. gr. 184, ovvero il Vat. gr. 701.

²² Tihon, *Nicolas Eudaimonioannes*, cit., pp. 152-154, cita solo due dei tre scoli ovvero quelli ai ff. 149^r e 150^v; per quello presente al f. 122^v del Vat. gr. 184 si deve rimandare a Stoffel, *Calcul de l'éclipse lunaire*, cit., p. 4, 16.

²³ Cfr. sempre Stoffel, *Calcul de l'éclipse lunaire*, cit. Per il Vat. gr. 701 vd. il catalogo di R. Devreesse, *Codices Vaticani Graeci*, III, *Codices 604-866*, Città del Vaticano 1950, p. 179. A supporto di questa ipotesi si possono ricordare sia la datazione agli anni '60 del XIV sec. delle filigrane proposta nella descrizione dell'esemplare da Devreesse sia la *mise en page*: nel Vat. gr. 701, infatti, gli scoli che nel Vat. gr. 184 si trovano nei margini sono stati inglobati a testo.

di appendice finale; *kappa* nella forma corsiva derivato dalla minuscola antica; *phi* con occhiello schiacciato e ovale; la forma tachigrafica di *καὶ* legato senza soluzione di continuità alla prima lettera della parola successiva e dell'abbreviazione del suffisso *-μεν-* dei participi medio-passivi realizzata tramite il prolungamento in orizzontale dell'ultimo tratto del *my* minuscolo (Tav. 2, Vat. gr. 184 f. 88^r).

Questa identificazione consente di trarre le seguenti conclusioni. In primo luogo, è possibile dare un nome all'autore del commento al *De insomniis* di Sinesio recato autografo nei margini del Plut. 60,6: si tratterebbe di un non ancora meglio identificato esponente della famiglia degli Eudaimonoioanni. In secondo luogo, la datazione proposta per gli interventi di Eudaimonoioanni nel Vat. gr. 184 va rivista. In particolare, i tre scoli che fanno riferimento all'anno 1334, quello riguardante il calcolo annuale, quello sull'eclisse del 19 aprile del 1334 e l'altro che pure si riferisce all'anno 1333/1334, si leggono nel Vaticano nella loro versione originaria. Infine, se la valutazione paleografica delle mani coinvolte nel Laurenziano e della mano di Eudaimonoioanni sono corrette, ne consegue che l'allestimento del codice di Firenze e la stesura del commentario potranno essere circoscritti al secondo quarto del XIV sec.²⁴

In questo modo si esclude la possibilità che il nostro Eudaimonoioanni possa essere identificato con il Nicola suggerito da Tihon; resta pertanto aperto l'interrogativo circa la sua persona, tanto più che egli non sembra poter coincidere con nessuno degli Eudaimonoioanni finora noti e recensiti nel *PLP*.²⁵

Ciononostante, le testimonianze materiali consentono di apportare qualche informazione ulteriore sul nostro personaggio e sui suoi interessi culturali e letterari: è stato infatti possibile rintracciarne la mano in altri esemplari.

Si dovrà in primo luogo ricordare la sua presenza nel margine inferiore del f. 202^v del Vat. gr. 1882. Questo foglio, infatti, così come il foglio 201 ad esso solidale, proviene dal Vat. gr. 184: ne sono una conferma l'evidenza paleografica e quella testuale.²⁶ Una volta staccatosi dal Vat. gr. 184 il bifolio è stato accolto per motivi di conservazione all'interno del composito Vat. gr. 1882, un manoscritto che raccoglie insieme numerosi fogli provenienti da diversi codici.²⁷ La mano di Eudaimonoioanni ha vergato una serie di brevi *excerpta* riguardanti la letteratura, la filosofia

²⁴ Del resto già in Menchelli, *Giorgio Oinaïotes*, cit., p. 848 n. 67, il codice era stato riferito agli anni 20 del XIV sec.

²⁵ Nel *PLP* sono ricordati cinque Eudaimonoioanni, dal nr. 6221 al nr. 6224. I dati a nostra disposizione non permettono di identificare il copista qui indagato con nessuno di questi.

²⁶ Il copista impegnato nella copia del testo principale altri non è che quello impegnato nella copia dell'*Almagesto* anche nel Vat. gr. 184. Su questa identificazione vd. I. Pérez Martín, *The Transmission of Some Writings by Psellos in Thirteenth-Century Constantinople*, in A. Rigo, P. Ermilov, M. Trizio (eds.), *Theologica minora. The Minor Genres of Byzantine Theological Literature*, Turnhout 2013, pp. 159-174: 172.

²⁷ Sul codice, che è il risultato dall'assemblaggio di resti provenienti da vari codici, vd. P. Canart, *Codices Vaticani graeci. Codices 1745-1962*, I, Città del Vaticano 1973, pp. 472-488: 486 per quanto riguarda i ff. 201-202, corrispondenti alla XX unità del codice. Una riproduzione integrale è disponibile al https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1882.

e la geografia,²⁸ a seguito del passo dell'*Almagesto* di Tolomeo che ritroviamo in questi fogli e che corrisponde alla parte finale del XIII libro.²⁹

Elementi di novità circa Eudaimonoioanni si ricavano dalle altre identificazioni che sono qui proposte.

Alla sua mano deve infatti essere ricondotta la trascrizione delle *Vitae Parallelae* di Plutarco presente negli attuali Par. gr. 1679 + Par. gr. 1677, che costituivano un unico testimone prima della divisione in due tomi avvenuta nel XVI sec.³⁰ Il Par. gr. 1679, posto ad apertura dell'antico codice, è un manoscritto di mm 307x205 e consiste in 351 fogli cartacei.³¹ Mutilo della parte iniziale, il codice si apre con il *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa (ff. 1^r-4^v) ed è seguito da una serie di *Vitae Parallelae* di Plutarco (ff. 5^r-351^v).³² In questo monumentale lavoro di trascrizione Eudaimonoioanni non ha operato da solo, sebbene buona parte della copia sia da riferire alla sua mano: sono i ff. 1^r-4^r l. 8; 5^r-188^v; 197^r-201^v; 205^r-286^v; 302^v-351^v. Gli si è affiancato un anonimo collaboratore nei ff. 189^r-196^v; 287^r-194^v; 295^r-302^r. Solo la prima delle due unità che forma il Par. gr. 1677, cioè i ff. 1-64^r, faceva parte dell'antico codice di XIV sec.³³ Dal f. 64^r fino al f. 147^v, formanti la seconda unità del codice, si incontrano infatti due copisti di XVI sec.: Giovanni Severo Lacedaimonio ai ff. 77^r-145^v l. 15, e un suo anonimo collaboratore, ff. 145^v l. 16-147^v.³⁴

²⁸ Gli *incipit* di alcuni *excerpta* sono riportati in Canart, *Codices Vaticani graeci*, I, cit., p. 486.

²⁹ La porzione di *Almagesto* copiata in questi fogli corrisponde esattamente a quella finale del libro XIII mancante nel Vat. gr. 184: *inc.* ἀριθμὸς εἰς τὰ βορεία; *des.* παροῦσα πραγματεία (p. 589, 7 *usque ad finem* Heiberg).

³⁰ Su ciò rinvio a D. Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, II, Alessandria 2009, pp. 289-290. Per una descrizione generale del codice rinvio a H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, II, Paris 1888, p. 124. Per una riproduzione dei codici si vedano rispettivamente: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10722349q?rk=21459;2>; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b107219217.r=grec%201677?rk=21459;2>.

³¹ Ricordo le caratteristiche codicologiche dell'esemplare: fasc. 1⁴ (4); 2-25⁸ (196); 26⁸⁻³ (201); 27-35⁸ (276); 36¹⁰ (286); 37-43⁸ (342); 44¹⁰⁻¹ (351); num. fasc. a partire dal f. 36^v segnato come δ; dimensioni e *layout*: mm 307x205 = 30/ 226/ 40x21/ 143/ 42; ll. 33; unità di rigatura mm 5; rigatura tracciata a secco sul *recto* di ogni foglio, pari allo specchio di scrittura. Inoltre nell'esemplare si ritrovano due tipi di filigrane, una simile a *cercle* 2025 (V. A. Mošin, S. M. Traljić, *Filigranes de XIII^e et XIV^e ss.*, I-II, Zagreb 1957), a. 1336; l'altra a *enclume* (*ibid.*) 6198, a. 1383.

³² Si apre con la vita di Demetrio al f. 5^r (cfr. K. Ziegler [ed.], *Plutarchi Vitae parallelae*, III 1, Lipsiae 1971, p. 1) e si chiude al f. 351^v con quella di Fabio Massimo (cfr. Ziegler [ed.], *Plutarchi Vitae parallelae*, cit., I 2, Lipsiae 1964, con interruzione da p. 59 a p. 62), che continua al f. 1^r nel Par. gr. 1977.

³³ Questa prima unità presenta le seguenti caratteristiche: 1⁶ (6); 2¹⁺⁸ (15); 3-8⁸ (63); la numerazione dei fascicoli prosegue quella del codice precedente: il secondo fascicolo è segnato come μe (f. 15^v). La disposizione della pagina corrisponde a 287x201 = 22 /223/ 44x18/ 144/ 36; ll. 36; unità di rigatura 7 mm; rigatura tracciata a secco sul *recto* dei fogli pari allo specchio di rigatura. Anche in questi fogli ritorna la filigrana *cercle* 2025 (Mošin, Traljić, *Filigranes*, cit.) a. 1336.

³⁴ In breve le caratteristiche codicologiche dell'unità: fasc. 9-10⁸ (77); 11-14¹⁶ (139); 15⁸ (147); 287x200 = 30/ 209/ 50x18/ 6/120/ 6/ 50; unità di rigatura 6 mm; ll. 32/ rr. 32. L'individuazione di Giovanni Severo Lacedaimonio in questi fogli del manoscritto di Parigi è segnalata in *RGK* II, nr. 241.

Così come il testimone parigino, vicino per contenuto a quello fiorentino, fornisce una testimonianza aggiuntiva sulla lettura e la conoscenza di Eudaimonioanni degli scritti di retorica, del resto assai letti a quel tempo, anche altri testimoni, che sono più vicini per genere alla miscellanea scientifica Vat. gr. 184, confermano un'attenzione particolare alla letteratura matematico-astronomica.

Eudaimonioanni è infatti il copista del Laur. Plut. 28.48,³⁵ testimone dell'*Hypotyposis* di Proclo (ff. 1^r-24^r), del *Commentarium parvum in Ptolemaei canones* di Teone d'Alessandria (ff. 25^r-72^v), di alcuni brevi testi sull'eclissi del 16 giugno del 364 (f. 74^r) e sugli equinozi (ff. 74^v-75^r), e di tavole cronologiche e astronomiche (ff. 75^v-160^v).³⁶ Il codice è stato ricondotto al XIV sec. da Tihon, che ha corretto l'erronea datazione all'XI sec. proposta nell'antico catalogo da Angelo Maria Bandini.³⁷ La studiosa ha riconosciuto il *terminus a quo* per la realizzazione del codice nel 1292, poiché la tavola cronologica al foglio f. 76^r riporta le date delle epatte e degli anni bisestili a partire da questo anno fino al 1339. Quale altra conferma per la datazione al principio del sec. XIV, Tihon segnala l'indicazione, in uno scolio al f. 23^r, del 16 maggio 1318.

Quanto al numero della mani coinvolte nella trascrizione del codice, esso dovrà essere ridotto da tre a due.³⁸ Alle mani distinte da Tihon come 1 e 2 corrisponde in realtà una sola mano, che qui indichiamo come mano A, ff. 1^r-160^v, e che dovrà essere identificata con quella del nostro Eudaimonioanni. Solo successivamente un'altra mano, B, ff. 161^r-162^r è intervenuta aggiungendo alcune informazioni astronomiche relative all'anno 1361.³⁹ La mano qui indicata come A mostra in effetti differenze di esecuzione, variazioni di modulo e *ductus*: si passa da esecuzioni sostenute, in cui la catena grafica serrata presenta modulo piccolo, a esecuzioni posate, dove quest'ultima appare ingrandita e distesa.⁴⁰ Che in questa mano cangiante si debba riconoscere Eudaimonioanni lo confermano alcune caratteristiche grafiche: *beta* maiuscolo con ansa inferiore di dimensioni ingrandite; *delta* di forma maiuscola uniforme alla catena grafica; *csi* destrogiro con seconda ansa più grande; l'occhietto del *phi* di forma ovale; *epsilon-iota* a fiocco; *tau-iota* con vocale che si

³⁵ Cfr. Bandini, *Catalogus codicum*, cit., II, coll. 70-71. Per una riproduzione integrale del codice rinvio al link della teca digitale della Biblioteca Medicea Laurenziana: <http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AWOHziyFI1A4r7GxMCNX&c=Procli%20successoris%20designatio%20astronomicorum#/book>.

³⁶ Per una descrizione contenutistica e materiale rinvio a A. Tihon, *Le «Petit Commentaire» de Théon d'Alexandrie aux Tables Faciles de Ptolémée*, Città del Vaticano 1978, pp. 103-104. Le osservazioni astronomiche presenti al f. 161v riguardanti l'anno 1361 sono state aggiunte da un'altra mano, in un momento successivo.

³⁷ Tihon, *Le «Petit Commentaire» de Théon*, cit., p. 103.

³⁸ Tihon, *Le «Petit Commentaire» de Théon*, cit., n. 36, p. 103, distingue nell'esemplare tre mani: 1) ff. 1^r-24^r, 74^v-75^r, 77^v-78^r, 105^r-106^v, 123^r-124^v; 2) ff. 25^r-74^r, 75^v-160^v; 3) ff. 161^r-162.

³⁹ Cfr. Tihon, *Le «Petit Commentaire» de Théon*, cit., p. 104.

⁴⁰ Il modulo della scrittura influenza anche la disposizione dello spazio scrittorio; le linee per pagina variano a seconda dell'esecuzione: in quelle più distese infatti le linee variano da 21 a 25 per pagina, mentre in quelle corsive il numero delle linee varia da 35 a 39 per pagina.

prolunga in una voluta fin sotto il rigo di base; il suffisso -μεν- dei participi medio-passivi realizzato prolungando l'ultimo tratto di *my*; il segno tachigrafico per καὶ nella particolare esecuzione che si lega alla prima lettera della parola seguente (f. 43^v). Nei margini del codice la scrittura di Eudaimonioanni, piccola e corsiva, è assai più vicina a quella a noi nota (Tav. 3).

L'ultimo testimone è il Par. gr. 2450, una miscellanea matematico-astronomica contenente gli *Harmonica* di Tolomeo (ff. 1^r-90^v), l'*Introductio arithmetica* di Nicomaco di Gerasa (ff. 93^r-131^v), il *Commentarium magnum in Ptolemaei canones* di Teone (ff. 132^r-178^v) e l'*Expositio* di Teone di Smirne (ff. 179^r-207^v).⁴¹ L'allestimento del codice risale a Niceforo Gregora e al circolo gravitante intorno all'erudito. Alexander Turyn aveva riconosciuto nel copista principale del codice, noto oggi come *Anonimo G*, lo stesso copista che ha vergato il Sofocle Par. gr. 2711 e che nel 1335 ha completato la copia dell'*Almagesto* Neap. III C 19.⁴² In seguito Brigitte Mondrain ne ha rinvenuto la mano nei codici Coisl. 172 (ff. 1^r-29^r) e 173 (41^r-268^r), indicando in questo scriba anonimo «le collaborateur régulier de Nicéphore Grégoras».⁴³

Anche nel Par. gr. 2450 resta traccia di questa relazione: Inmaculada Pérez Martín ha riconosciuto nel codice la mano di Gregora intenta a vergare alcune annotazioni interlineari.⁴⁴

Tuttavia, accanto alla mano di Gregora e a quella dell'*Anonimo G*, cui pure si devono glosse e note, nei margini e nell'interlinea del codice si incontra una terza mano, che dai fogli contenenti il commentario di Teone fino alla fine del codice ha lasciato varie annotazioni. Questa mano, di cui si trova traccia ai ff. 133^{rv}-134^{rv}, 137^v, 138^{rv}, 139^r, 141^{rv}, 142^{rv}, 143^r, 144^r, 149^v, 150^{rv}, 151^{rv}, 157^v, 158^{rv}, 159^{rv}, 184^v, 207^v, può ora essere identificata con la mano di Eudaimonioanni. Basti considerare la seconda annotazione astronomica presente al f. 207^v: vi si riconoscono tutti gli elementi grafici più personali che abbiamo già ricordato. Nella catena grafica, leggermente inclinata a destra, elegante e armoniosa, sinuosa nel tracciato, si distinguono

⁴¹ Sul codice vd. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits*, cit., II, pp. 263-264, e J. Mogenet, A. Tihon, *Le «Grand Commentaire» de Théon d'Alexandrie aux Tables Faciles de Ptolémée*, I-III, Città del Vaticano 1985: I, pp. 19-22. Per una riproduzione del codice si veda: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10723085s.r=grec%202450?rk=85837;2>.

⁴² A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, II, Urbana, IL-Chicago, IL-London 1972, pp. 184-185.

⁴³ B. Mondrain, *La lecture et la copie de textes scientifiques à Byzance pendant l'époque Paléologue*, in G. De Gregorio, M. Galante (edd.), *La produzione scritta tecnica e scientifica nel medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, Spoleto 2012, pp. 607-632: 629, e B. Mondrain, *Traces et mémoires de la lecture des textes: les marginalia dans les manuscrits scientifiques byzantins*, in D. Jacquart (éd.), *Scientia in margine. Études sur les marginalia dans les manuscrits scientifiques du Moyen Âge à la Renaissance*, Genève 2005, pp. 1-25: 23. Per l'*Anonimo G* vd. I. Pérez Martín, *El "estilo hodegos" y su proyección en las escrituras constantinopolitanas*, «Segno e Testo» 6, 2008, pp. 389-458.

⁴⁴ Pérez Martín, *El "estilo hodegos"*, cit., p. 438 e n. 184, ha notato la mano di Gregora nei ff. 57^r, 59^r, 71^v.

ad esempio le esecuzioni di *zeta* destrogiro di dimensioni ingrandite, *phi* con occhiello schiacciato, $\kappa\alpha\iota$ tachigrafico e l'abbreviazione del suffisso $-\mu\epsilon\nu$ - dei participi medio-passivi (Tav. 4).

Le testimonianze raccolte, rappresentate dalla lettura e dal commento al *De insomniis* di Sinesio, dalle trascrizioni delle *Vitae parallelae* di Plutarco, del *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa, nonché dell'*Almagesto* e di alcuni commentari all'opera tolemaica, sembrano restituire la figura di un erudito che osservò e, probabilmente completò per intero, il canonico percorso di studi suddiviso in *trivium* (grammatica, retorica, filosofia e dialettica) e *quadrivium* (aritmetica, musica, geometria e astronomia).⁴⁵ Ma a definirne meglio i contorni sarà l'analisi testuale e storica dei dati materiali qui analizzati.⁴⁶

Anna Gioffreda

⁴⁵ Numerosi sono gli studi destinati all'argomento; mi limito per una messa a punto generale, cui rinvio anche per la bibliografia precedente: A. Markopoulos, *Language, Education and Literacy. Education*, in E. Jeffreys (ed.), *Oxford Handbook of Byzantine Studies*, Oxford 2008, pp. 785-795.

⁴⁶ Monticini, *Eudaimonoioannes. Il profilo di un "Elleno"* (*infra*, pp. 173-184).

The Quest for Byzantine Mythography: the Herakles Myth

1. Introduction

1.1. Context

Despite the common interest in classical mythology, the genre of mythography («writing about myth») did for a long time not receive the scholarly attention it deserved. During the past two decades, however, we have witnessed a revival of interest in this classical genre. The proliferation of studies about Greek mythography has expanded our understanding of classical Greek society, but a lot remains to be done. Most scholars have been focusing on one specific mythographic collection (e.g. Pseudo-Apollodorus' *Bibliotheca*), but an overall view of mythography as a genre and its evolution after antiquity has been lacking.

As Byzantine literature is mostly known for her mimetic nature, it is interesting to take a look at how Byzantine culture adopted this age-old genre. At first sight, it seems as if mythography just disappeared off the radar in Byzantium, since we can identify few real exemplars of Byzantine mythography. Indeed, it is remarkable that mythography does not appear to have existed as an independent genre in Byzantium, despite the fact that mythological motifs did pop up in quite a number of Byzantine works.¹ In this respect, the apparent lack of creation of Byzantine mythographic works is rather surprising, given that one can imagine the need of contextualisation of classical myths to be more significant to a Byzantine reader than to a reader of the fifth century BC. Furthermore, as Byzantine literature was characterized by the flourishing of epitomes and handbooks,² and as mythological knowledge was a status marker³ – myth being the cultural currency of the Greco-

This paper, which is the written account of a presentation given during the *Celebrating Hercules in the Modern World* conference at Leeds University (July 2017), presents the preliminary results of a research project on Byzantine mythography. The project seeks to shed light on the evolution of Greek mythography after antiquity, more particularly in the Byzantine era.

¹ H. Hunger, *On the Imitation (ΜΙΜΗΣΙΣ) of Antiquity in Byzantine Literature* [1969-1970], in *Byzantinische Grundlagenforschung*, London 1973, XV, pp. 22ff.; K. Demoen, *Pagan and Biblical Exempla in Gregory Nazianzen. A Study in Rhetoric and Hermeneutics*, Turnhout 1996, pp. 211-231.

² P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971; P. Van Deun, C. Macé (eds.), *Encyclopedic Trends in Byzantium*, Leuven 2011.

³ M. Huys, *Traces of Scholarship and Erudition in Greek Mythographic Papyri from the Roman*

Roman world,⁴ it is highly unlikely that the evolution of the genre of mythography just came to an end in the Byzantine era. However, a closer look does reveal mythographic impulses. Therefore, the current research project aims at exploring Byzantine literature in search for Byzantine descendants of Greek mythography.

1.2. Mythography. A definition

First of all, in order to gain insight into the radically changed position of mythography as a genre in the Byzantine era, it is necessary to establish an overall working definition of the genre of mythography. Indeed, the absence of any systematic treatment of Greek mythography as such seems to be due to the lack of a comprehensive definition of the genre. In 2013, Trzaskoma stated that this definition is quite an undertaking:⁵

The very notion of mythography has always been a negotiated category and one subject to evolution. In this sense mythography is stubbornly difficult to delineate, much as the very subject of mythographic writings – myth – has been notoriously hard to pin down for modern researchers.

This intangibility of mythography is primarily due to the polymorphous character of the genre and its elasticity.⁶ The function of mythography clearly varied according to the time and place of its production. Moreover, many ancient companions and thematic collections of mythography have now been lost without a trace, which makes it hard for the modern scholar to pin-point the genre's objectives. We do, however, have bits and pieces of these lost mythographic works at our disposal, as they are sometimes transmitted in the form of quotations by other mythographers and throughout other genres, as for example Photius' *Bibliotheca*, which mentions number of mythographic works now lost.⁷

In our working definition, we depart from the idea that mythography encompasses all writings that approach myths for their own sake in an attempt to capture their essential plots, their purpose being to provide clear and explicit accounts of the myths without embellishments and adornments. Most often, this approach consists of the collection and collation of different (sometimes contradictory) versions of myths in order to supply the basic facts behind the myths alluded to by poets and tragedians in literary works. Some mythographers reduce the myth to historical or other factual information by means of allegorical, etymological or even euhemeristic interpretation.

Period, in S. M. Trzaskoma, R. S. Smith (eds.), *Writing Myth: Mythography in the Ancient World*, Leuven-Paris-Walpole 2013, pp. 115-131: 116.

⁴ A. Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford 2004, p. x.

⁵ Trzaskoma, Smith (eds.), *Writing Myth*, cit., p. xxiii.

⁶ J. N. Bremmer, *Local Mythography: The Pride of Halicarnassus*, in Trzaskoma, Smith (eds.), *Writing Myth*, cit., pp. 55-73: 56.

⁷ In his *Bibliotheca*, Photius mentions 3 mythographers (codd. 186, 190), 6 paradoxographers (codd. 130, 188, 189) and some other mythographical sources (cfr. R. Henry [éd.], Photius, *Bibliothèque*, II-III, Paris 1960-1962; N. Bianchi, C. Schiano [edd.], Fozio, *Biblioteca*, Pisa 2016).

Surprisingly enough, in Byzantium, there seems to be a blatant lack of pure mythographic handbooks (e.g. Pseudo-Apollodorus' *Bibliotheca*) in favour of a remarkable cross-fertilization between the genre of mythography and other genres, like scholia, commentaries and educational treatises.

1.3. Herakles in Byzantine literature

The myth of Herakles will be used as a focal point in order to establish which specific attitude Byzantines adopted with regard to classical myths. This myth has been selected because of its broad attestation and popularity, and because it provides an unique access to the general research topic at stake.

The compositional method of Byzantine mythographers seems to display great variation. In this article, I will present a couple of case studies, including an educational treatise and a mythographic commentary.

2. Mythographic impulses in Byzantine literature

2.1. Pseudo-Nonnus' *Commentaries on Gregory of Nazianzus*

The myth of Herakles has been a rewarding subject in Byzantine times.⁸ An author like the Church Father Gregory of Nazianzus (4th c. AD) often made use of the figure of Herakles in his poems and sermons. His works inspired great interest, as is illustrated by a series of mythological commentaries upon sermons 4, 5, 39 and 43, composed at the beginning of the sixth century AD by a Christian from the Eastern Mediterranean.⁹ The identity of their author remains unknown, but he is commonly referred to as Pseudo-Nonnus. This anonymity of the author comes hardly as a surprise, as medieval commentaries were usually anonymous because they were thought to be hierarchically inferior to the ancient text they commented on.¹⁰ The goal of these commentaries is to collect and explain the myths and stories referred at by Gregory of Nazianzus.

In his commentaries, Pseudo-Nonnus adopts a neutral attitude to the matter discussed, as is typical for mythographic texts.¹¹ However, due to their nature (i.e. commentaries), they are a fragmentary kind of mythography. Pseudo-Nonnus seldom makes a stand and refrains himself from any judgement about the veracity of

⁸ J. Nimmo Smith, *A Christian's Guide to Greek Culture. The Pseudo-Nonnus Commentaries on Sermons 4, 5, 39 and 43 by Gregory of Nazianzus*, Liverpool 2001, p. 5 n. 9.

⁹ J. Nimmo Smith, B. Coulie, S. P. Brock (eds.), *Pseudo-Nonniani in IV orationes Gregorii Nazianzeni commentarii*, Turnhout 1992, p. 3.

¹⁰ F. Budelmann, *Classical Commentary in Byzantium: John Tzetzes on Ancient Greek Literature*, in R. K. Gibson, Chr. Shuttleworth Kraus (eds.), *The Classical Commentary: Histories, Practices, Theory*, Leiden 2002, pp. 141-169.

¹¹ J. Nimmo Smith, *Magic at the Crossroads in the Sixth Century*, in E. M. Jeffreys (ed.), *Byzantine Style, Religion and Civilization. In Honour of Sir Steven Runciman*, Cambridge 2006, pp. 224-237: 227.

the myths. In fact, he does not comment upon the *historiae*¹² used by Gregory but he explains them without embellishing his text, allowing the reader to make up his own mind. Pseudo-Nonnus knows which elements to select in order to give a sufficiently clear account of the myth.

The commentaries are, however, far from dull, but they do exhibit a certain stereotypical style. Pseudo-Nonnus refrains from superfluous digressions, but his style is, nevertheless, characterized by repetition.¹³ He has a certain predilection for the use of οὗτος and αὐτός at the beginning of a sentence. This repetitive character is typical of mythographic texts. This plain and not embellished, but clear character made sure that the commentaries enjoyed quite a popularity with later commentators (e.g. Nicetas of Heraclea, Elias of Crete, John Tzetzes [*Scholion on Lycophron*]) and were also used extensively by the Suda.¹⁴ The rich manuscript tradition of the commentaries (i.e. over 150 manuscripts) bears witness to this fact.

Another characteristic of the mythological commentaries on Gregory's sermons is the author's use of cross-references in the subtitles used in each commentary. The contents of the explanations differs from *historia* to *historia*, but overall it is clear that Pseudo-Nonnus only had a casual – and not an in-depth – acquaintance with mythology, as is illustrated by number of errors in his explanations. Moreover, the author of the commentaries seems to have misinterpreted the repetition of *historiae* by Gregory, and is therefore providing his reader sometimes with superfluous and irrelevant explanations.¹⁵ Furthermore, Pseudo-Nonnus does not always supply an explanation when needed, which seems to suggest that he based himself on already existing commentaries (maybe in the form of scholia in his own copy of Gregory's sermons?) lacking these explanations. This seems to be a typical feature of mythographic texts, as researchers have been trying to determine whether mythographers were original or based themselves on older mythographic compendia.

One can wonder what would have been the original purpose of these commentaries on the sermons of Gregory of Nazianzus. Their titles do not really throw light on the matter: Συναγωγή καὶ ἐξήγησις ἐμνήσθη ἱστοριῶν ὃ ἐν ἁγίῳ Γρηγόριῳ ἐν... (*Collection and explanation of the stories which St Gregory mentioned in ...*). It does however show us that their purpose comes close to what mythography does: collecting and, every so often, explaining myths. However, in contrast with mythographers, Pseudo-Nonnus only collected *historiae* from one single source: the sermons of Gregory of Nazianzus.

For a long time, scholars assumed that the commentaries were written because Gregory's sermons became part of the school curriculum and because their struc-

¹² Technical term: anything mentioned by the poem, i.e. persons, places, times and events (cfr. Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., p. 5 n. 17).

¹³ F. Trisoglio, *Mentalità ed atteggiamenti degli scoliasti di fronte agli scritti di S. Gregorio di Nazianzo*, in J. Mossay (éd.), *II. Symposium Nazianzenum, Louvain-la-Neuve, 25-28 août 1981. Actes du colloque international*, Louvain-la-Neuve 1983, pp. 187-251: 198.

¹⁴ Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., pp. XLVI-XLVII.

¹⁵ Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., p. 6.

ture reminded of similar texts used in a school context,¹⁶ but according to Jennifer Nimmo Smith, it is more likely that they were probably just a personal collection of reminiscences about classical culture learnt in school, jotted down for the author's own pleasure, without any particular audience in mind.¹⁷ She also mentions the inaccuracies and the clear interest displayed by the author in more generally known topics as an illustration of the obvious lack of educational character of the text.

These Byzantine mythographic commentaries – though hybrid of nature, as they are not limited to mythology and religion – fit well in our research premise about the existence of Byzantine mythography and subsequently, its nature. Indeed, as one would expect, a Byzantine audience needed more contextualization regarding references to classical culture than a Greek of the fifth century BC. Or as Trisoglio says:

Nel decorrere dei secoli lungo il Medioevo bizantino le conoscenze della cultura classica andavano progressivamente allontanandosi ed annebbiandosi, per cui era naturale che i lettori di quel Gregorio che la classicità aveva vigorosamente assimilata ed alla quale aveva frequentemente alluso si trovassero sovente smarriti dinanzi a riferimenti che loro sfuggivano. Le succinte informazioni di Nonno arrivavano loro quindi provvidenziali.¹⁸

Case study

Let us now take a closer look at one of the explanations. The third *historia* that Pseudo-Nonnus aims to explain is the reference of Gregory to the funeral pyre of Herakles, present in the *First Invective Against Julian*.¹⁹ Pseudo-Nonnus' commentary begins with the title *Third is the story about Herakles and the pyre*. Clear-cut plans thus, allowing the reader to understand the reference to the pyre. However, when one starts reading the commentary, one is above all struck by the fact that it does not even mention the pyre but only talks about the prolegomena.

The commentary is clearly mythographic by nature, as it starts off by presenting the reader with the genealogical descent of the hero (ὄτι υἱὸς ὦν τοῦ Διὸς καὶ Ἀλκμήνης – «he was the son of Zeus and Alcmena») and by presenting him with a quick reminder of the hero's main myth (τοὺς δώδεκα ἄθλους ἐξήνυσεν – «he carried out the twelve labours»)²⁰. Subsequently, the commentator tells the story of Herakles' wife Deianeira. How she was the daughter of Oeneus and how Herakles battled with the river Achelous for her hand. How the centaur Nessus caught sight of her and tried to rape her. How Herakles killed him, but how Nessus still got

¹⁶ N. G. Wilson, *The Church and Classical Studies in Byzantium*, «Antike und Abendland» 16, 1970, pp. 68-77: 70.

¹⁷ Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., p. 8.

¹⁸ Trisoglio, *Mentalità*, cit., p. 193.

¹⁹ Our commentary is based on the Greek text present in Nimmo Smith, Coulie, Brock (eds.), *Pseudo-Nonniani commentarii*, cit., pp. 71-72, and the English translation by Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., pp. 4-5.

²⁰ Nimmo Smith, Coulie, Brock (eds.), *Pseudo-Nonniani commentarii*, cit., p. 71, 2-4; Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., p. 5.

time enough to tell Deianeira to take some of his blood and use it as a love potion on Herakles, whenever she doubted about his love. After this, Pseudo-Nonnus tells the episode about Iole and the jealousy of Deianeira, and how she put the venom on the tunic of Herakles, making his flesh burn. As a result, Herakles threw himself in a river, which made the water hot, creating the Thermopylae.

It is remarkable that the commentator, in his attempt to clarify an utterance of Gregory, fails to explain the main part of it. In fact, he does respond to Gregory's mentioning of Herakles' adventures with women which are indeed inextricably linked to the funeral pyre, but for an inexplicable reason, he does not tell the end of the story. As Herakles was slowly suffering from the venom burning his skin away, he decided to expedite his own death and climbed Mount Oeta where he built his own funeral pyre.²¹

So why does Pseudo-Nonnus announce the history of Herakles and the pyre but then fails to tell it? The story of the funeral pyre must have been widely known and Pseudo-Nonnus did recount its prolegomena in a rather detailed way. In order to try to elucidate this mystery, we have to take a closer look at how Greek mythography worked and where it got its information.

A typical characteristic of ancient Greek mythography is its use of source references. Mythographers had no intention whatsoever to be original. To put it boldly: the only thing they did do was gather and compare versions of myths. In order to do so, they relied on older mythological compendia or works of their predecessors, which they epitomized and adapted, and to which they referred in their own text. This is why mythographic handbooks, like for instance Pseudo-Apollodorus' *Bibliotheca*, contain specific source acknowledgements (e.g. mention of the consulted author and sometimes even the specific work). Besides from these explicit source references, mythographers also made use of general source references (e.g. «some say», «they say»). These more general references had different implications, but mostly meant that the author relied on a version of the myth that belonged to tradition.²²

Despite their clear mythological nature, the commentaries of Pseudo-Nonnus do lack one of mythography's most striking features, that is to say: source references. Neither specific nor general source references can be detected. Furthermore, the author also does not mention alternative versions of the story. He does, however, tell his readers that the story he is about to tell is current (Πολὺς μὲν ὁ λόγος θρυλεῖ – «the story is repeated over and over»),²³ which seems to imply that the

²¹ One can find different versions of the final part of Herakles' life in classical works, e.g. Soph. *Tr.* 1191ff.; Ps.-Apollod. *Bibl.* II 157-160; Ov. *Met.* IX 134-272, etc.

²² For more details about this use of source references, see U. Kenens, *Look not into the Pages of Homer: Creating Authority through Source References in Ps.-Apollodorus' Bibliotheca*, in R. Ceulemans, P. De Leemans (eds.), *On Good Authority. Tradition, Compilation and the Construction of Authority in Literature from Antiquity to the Renaissance (LECTIO 3)*, Turnhout 2015, pp. 109-122.

²³ Nimmo Smith, Coulie, Brock (eds.), *Pseudo-Nonniani commentarii*, cit., p. 71, 2; Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., p. 5.

commentator based himself on tradition. This is the closest thing to a source reference one can find in the commentary. However, the absence of source references is not that surprising, as one has to take into account that the work of Pseudo-Nonnus is not a pure mythographic handbook, but rather a mythographic commentary. Indeed, the lack of source references fits the genre of the commentary, where the introduction often mentions the faithfulness to tradition whereas the rest of the commentary fails to disclose its sources. However, this is not the case with the commentaries of Pseudo-Nonnus: the introduction does not speak of the sources that will be used in elucidating the *historiae* of Gregory Nazianzus.²⁴ In this respect, Jennifer Nimmo Smith's hypothesis seems to make sense: maybe Pseudo-Nonnus's intention consisted in the elucidation of the *historiae* by relying on his own (mythological) knowledge, acquired through his own education. And maybe he just did not remember the story of the pyre itself, but did recall the juicy details about Deianeira and Nessus? This would also explain certain vague details in his story, like *κατά τινα ποταμὸν* («by a certain river»).²⁵ When Pseudo-Nonnus would have made use of a source text, this would certainly have contained the name of the Euenos river.

One should note, though, that the information processed by Pseudo-Nonnus is far from being common knowledge. In fact, most mythographic accounts of the story of Deianeira and Nessus do not mention the detail that Herakles jumped in a river which subsequently turned hot and became known as the Thermopylae. We have only found the same account in Tzetzes' *Scholia on Lycophron*, which are in fact posterior to the Pseudo-Nonnus commentaries. It is noteworthy, however, to mention that Tzetzes' version says Herakles died this way, by jumping in the Thermopylae, making the story of the funeral pyre redundant.²⁶

2.2. Tzetzes' *Historiae*

As a second case study, I would like to make a leap from the 6th century to the 12th century AD and talk about the commentaries of the prolific writer and schoolteacher John Tzetzes (ca. 1110-1180). Despite his obvious lack of erudition, the importance of this Byzantine scholar is beyond dispute. He claims to have written over 60 books resulting mostly from his teaching and mainly focussing on Homer. Interesting to know is that he lived from his pen and had no function whatsoever at court or within the Church, contrary to other known Byzantine scholars. At a certain moment during his lifetime, he even became so poor that he had to sell most of his books.²⁷

Within his oeuvre, which is mostly in verse, one can distinguish between three

²⁴ Nimmo Smith, Coulie, Brock (eds.), *Pseudo-Nonniani commentarii*, cit., pp. 67-68.

²⁵ Nimmo Smith, Coulie, Brock (eds.), *Pseudo-Nonniani commentarii*, cit., p. 71, 9; Nimmo Smith, *A Christian's Guide*, cit., p. 5.

²⁶ E. Scheer (ed.), *Lycophronis Alexandra*, II, *Scholia*, Berolini 1980, p. 38, 13-14.

²⁷ N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, p. 190. For more information about the life of Tzetzes, see Wilson, *ibid.*, pp. 190-196; *ODB*, III, p. 2136.

types of writings: (1) the 107 letters he wrote to real and fictitious characters; (2) his literary writings, like the *Carmina Iliaca* (*Antehomerica, Homerica, Posthomerica*), the *Homeric Allegories* and his *Theogony*, and (3) his commentaries. Tzetzes wrote a great deal of commentaries on authors included in the school curriculum: e.g. Homer, Hesiod, Euripides, Oppian, Lycophron, etc. He even wrote a commentary, the *Historiae* or *Chiliades*, on his own collection of letters, which in turn was accompanied by notes. It suffices to say that Tzetzes is and was known as a vain and presumptuous scholar.

With regard to mythography, two of his works require particular attention. First of all, the important *Epitome Vaticana*, invaluable for our knowledge of the original text of Pseudo-Apollodorus' *Bibliotheca*.²⁸ Tzetzes probably had a good and complete copy of the *Bibliotheca* at his disposal from which he excerpted and abridged useful passages. These notes later served as inspiration for his *Historiae* and other writings. The *Epitome Vaticana* contains parts from the long lost third book of the *Bibliotheca* and presents us with readings that can help us with the reconstruction of the original text when all manuscript witnesses of the *Bibliotheca* are clearly in error.²⁹

Secondly, when carrying out research on Byzantine mythography, one cannot disregard the importance of Tzetzes' *Historiae*, his commentary (accompanied by additional notes) on his own letters.³⁰ The goal of the work was to elucidate the many dark allusions and literary references present in the letters, but the magnitude of the work (660 accounts in 12.674 verses) suggests that this was just a pretext to write about something else.³¹

Tzetzes is an unusual Byzantine scholar. Apart from his reputation of being vain and arrogant, his commentaries do not fit our general idea of what an ancient commentary needed to be: a text that complemented the ancient text commented upon. In this capacity, commentaries were usually anonymous (cfr. *supra*, Pseudo-Nonnus) and were characterized by their objective and neutral tone. Tzetzes' commentaries, however, are marked by a clear and difficult to ignore authorial presence.

Before taking a look at Tzetzes' account of the myth of Herakles, we have to say something about his use of allegory. He often makes use of a tripartite division in allegorical interpretation: *στοιχειακῶς* (physical, interpreting divine manifestations as aspects of nature), *ψυχικῶς* (psychological, explaining divine characters as

²⁸ For more information about the *Epitome Vaticana*, see R. Wagner, *Ein Excerpt aus Apollodors Bibliothek*, «Rheinisches Museum» 41, 1886, pp. 134-150; M. Papatthomopoulos, *Pour une nouvelle édition de la Bibliothèque*, in *Varia philologica et papyrologica*, I, Yannina 1990.

²⁹ U. Kenens, *Writing Greek Myth. A Philological Commentary on the Second Book of Ps.-Apollodorus' Bibliotheca* (§§1-126), with special regard to its language, sources and indirect transmission, Leuven 2011 (diss.), p. 41.

³⁰ In what follows, we will refer to the Greek edition by P. L. M. Leone (ed.), *Ioannis Tzetzae Historiae*, Napoli 1968. All English translations come from <http://www.theoi.com/Text/TzetzesChiliades2.html#4> (last consultation June 16 2017).

³¹ Wilson, *Scholars of Byzantium*, cit., pp. 191-192.

manifestations of emotions) and *πραγματικῶς* (historical, considering gods as important historical human beings).³² Through an allegorical interpretation of pagan literature, Tzetzes sought to render pagan culture more palatable to a Christian audience.

Case study

The 36th *historia* talks about Herakles, to whom we find explicit references in two letters. Furthermore, we can find a mention of the Nemean lion in another letter. Account 36 presents us with a clear example of Tzetzes' loquaciousness. It counts 350 verses even though the references to Herakles in the letters hardly require that much clarification. Tzetzes tells us the story of the birth and the childhood of the hero, his servitude to Eurystheus, some of this other exploits and the events that led to Herakles' death. This long account of the life of the hero finds its pretext in one single mention of the Nemean lion. The two other references to Herakles are elucidated in other parts of the *Historiae*.

In what follows, we will only single out a selection of passages which we will subject to scrutiny.

Ὁ παῖς Ἀλκμήνης Ἡρακλῆς ὁ Ἀμφιτρωνίδης,
λόγῳ μὲν Ἀμφιτρώωνος υἱὸς ἦν κεκλημένος,
τῇ δ' ἀληθείᾳ τοῦ Διὸς ἄνακτος, ἀστρολόγου.³³

Herakles, the son of Alcmena, belonged to Amphitryon.
By one account, he was called Amphitryon's son,
But in truth, he was the son of Zeus, a lord, and astrologer.

Account 36 immediately begins with the rationalisation of the supreme god, Zeus: τοῦ Διὸς ἄνακτος, ἀστρολόγου («he was a lord and astrologer»)³⁴ Not a word about his divine character. Zeus was just a king that had impregnated multiple women. Tzetzes even explains explicitly the euhemeristic approach: Θεοὺς – πολλακίς ἔφημεν – φασὶ τοὺς βασιλέας («They say [...] kings are gods»)³⁵ A bit further on in the *historia*, Tzetzes realises that his historical allegorical interpretation gets him into difficulties when the axis mortality-immortality is introduced in the story of Herakles. However, he tries to rationalise this aspect as well, by stating that

Οὗτος ὁ Ζεὺς μινγνύμενος καὶ γυναιξὶ τυχούσας,
ἄσπερ καλοῦσι καὶ θνητάς, ἐπαιδοποιεῖ ταύταις.
Ὅτι θνητάς ἐκάλουν δε γυναικας τὰς τυχούσας,
τὰς βασιλίδας δε θεάς, καὶ Πτολεμαῖος γράφει.³⁶

This Zeus, having mingled even with women that met him,

³² Budelmann, *Classical Commentary*, cit., p. 157.

³³ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 160-163.

³⁴ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., l. 162.

³⁵ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., l. 451.

³⁶ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 164-167.

women who they also call mortals, made some offspring from them.
That they used to call the women that met him mortals,
and queens goddesses, even Ptolemy writes.

It is clear that Tzetzes makes use of allegory in order to incorporate the Herakles myth in Byzantine – Christian – society. In his description of the twelve labours, he uses this allegorical approach to reduce their unbelievable character, for instance when it comes to monsters. This is why we read the following about the hydra of Lerna:

Λέρνης ἔνεακέφαλον ὕδραν δευτέρως κτείνει,
ὁμοψυχοῦντας ἀδελφοὺς ἔννεα στρατηλάτας,
οἷς καὶ Καρκίνος στρατηγὸς ἦν συμμαχῶν καὶ φίλος.³⁷

Secondly, Herakles kills the nine-headed Hydra of Lerna,
which consisted of nine brother who were army-leaders and of one soul,
for whom even Crab was general, being an ally and a friend.

Or another version of the same story:

Ἔστι καὶ ἀληθέστερον ὕδρα παλαιότατη,
πρὸ γενεῶν ὑπάρχουσα ἑπτὰ τοῦ Ἡρακλέος,
ἢ πεντηκοντακέφαλος ἢ κάτοικος τῆς Λέρνης,
ἧς κοπτομένης κεφαλῆς ἀνθεωρῶντο δύο
ἦν μὴ παρῶν ἀνήρηκεν ὁ Ἡρακλῆς καὶ τότε.
Αὕτη δ' ἐστὶν αἱ κεφαλαὶ τῶν παίδων τῶν Αἰγύπτου,
ἃς ἐς τὸ ὕδωρ ἔρριψαν τῆς Λέρνης Δαναΐδες,
ἐπ' ἄλλη ἄλλη φέρουσαι τὴν κεφαλὴν ἑτέρου.³⁸

There is also a more true very ancient hydra,
existing seven generations before the time of Herakles,
the fifty-headed one, and settler of Lerna.
When its head was cut off, two would appear instead.
Herakles, though not being present, destroyed it even then.
This hydra, though, is the heads of the children of Aegyptus,
which the Danaids threw into the water of Lerna,
one after another, each woman bearing the head of another man.

In the tenth labour, he applies the same approach to the three-bodied Geryon:

Δέκατον βοῦς τὰς φοινικὰς τρισώμου Γηρυόνου,
τριῶν νήσων δεσπότης ἢ τριαδέλφου πόθου. [...]
ἢ τοῦ σὺν ἄλλοις ἀδελφοῖς δυσὶν ὁμοψυχοῦντος.³⁹

For the tenth labour, the red cows of three-bodied Geryon,
being master of three islands or a desire of three brothers [...]
the leader being of one soul with two other brothers.'

And likewise with regard to the golden apples and Kerberos:

³⁷ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 240-242.

³⁸ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 249-256.

³⁹ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 325-326, 332.

ἄλλοι φασὶν ἐκ τῶν νυμφῶν ἐδέξατο τὰ μῆλα
κτείννας αὐτὸς τὸν δράκοντα τὸν φύλακα τῶν μῆλων
ὅστις ὑπῆρχε μὲν ποιμὴν, πρόβατα δὲ τὰ μῆλα
χρυσόχροα.⁴⁰

Others say that Herakles received the apple from the nymphs, after he himself killed the dragon, the guardian of the apples, who was actually a shepherd, while the apples were his flocks, being of golden skin.

Οὗτος δ' ὁ Ἄιδης βασιλεὺς τῶν Μολοσσῶν ὑπῆρχεν,
ἔχων καὶ κύνᾳ μέγιστον ὃν Κέρβερον ἐκάλει.⁴¹

This Hades was the king of the Molossians,
having, also, a very large dog which he called Cerberus.

It goes without saying that Tzetzes is trying to strip the myth of all supernatural aspects by means of allegory and rationalisation.

Later on, Tzetzes abandons his position as a neutral commentator to state his presence and control over the text: ἄλλ' οὕτως ἠλληγόρησα μαθηματικώτερος· νῦν δε καὶ κατὰ ῥήτορας ἠθικωτέρως λέξω. («But in this way I allegorized rather learnedly; and now I will speak more ethically in the manner of orators») after which he recommences the story of the birth of Herakles.⁴² This presentation of different versions of the same myth fits well in the concept of mythography. Furthermore, mythographers were known for their use of rationalistic or euhemeristic methods to make sense of the incredible aspects of myths.

Another mythographic aspect of Tzetzes' work is his use of source references. In the account on the life of Herakles, one can find both specific and general references to other writers and mythographers. First of all, Tzetzes mentions specific authors like Herodorus, Ptolemy and Quintus of Smyrna, and quotes their version of the story. In addition, he proposes alternative versions of the myth by means of expressions like ἄλλοι φασὶν («others say that...»),⁴³ καθ' ἑτέρους («according to others»)⁴⁴ or φασί («they say that...»)⁴⁵ But most frequently, Tzetzes cites alternative versions without making use of a source reference:

Λέρνης ἐννεακέφαλον ὕδραν δευτέρως κτείνει,
ὁμοψυχούοντας ἀδελφοὺς ἐννέα στρατηλάτας,
[...]

Ἔστι καὶ ἀληθέστερον ὕδρα παλαιοτάτη [...] ⁴⁶

Secondly, Herakles kills the nine-headed Hydra of Lerna,
which consisted of nine brothers who were army-leaders and of one soul

⁴⁰ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 377-380.

⁴¹ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 409-410.

⁴² Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 198-199.

⁴³ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., l. 377.

⁴⁴ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., l. 283.

⁴⁵ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., l. 451.

⁴⁶ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 240-241, 249.

[...]

There is also a more true very ancient hydra [...]

Or elsewhere:

ἢ τὸν διαπορθμεύσαντα πρὸς Κρήτην τὴν Εὐρώπην.
εἶτε τὸν ὄν ἐξήνεγκεν ὁ Ποσειδῶν θαλάσσης.⁴⁷

Whether it was the bull that carried Europa across to Crete,
or the one Poseidon brought out from the sea.

What strikes is the great variation in length of the description of each of the twelve labours. To some labours, Tzetzes hardly devotes two verses while other labours consist of almost 30 verses. It is hard to explain how this divergence came into being. Why did Tzetzes decide to devote less time to one labour than to another? The most obvious reason would be that his mythographic source did not contain more details about some of Herakles' works. However, this hypothesis can quickly be waved aside since we know that the main source of the *Historiae* is the *Bibliotheca* which contains more detailed accounts of all labours. Surprisingly enough, the description of the labour of the Nemean lion takes up only five verses, while this is exactly the only labour to which he made a reference in one of his letters.

The authorial presence of John Tzetzes in this *historia* really catches the eye, as it is hard not to get annoyed by his frequent personal interjections like for instance the following one:

Ἐγὼ δε θήρας λέοντας ἐν Θήβαις καὶ Νεμέᾳ
καὶ τοῖς τοιοῦτοις οὐδαμῶς δέχομαι τόποις εἶναι,
εἰ μὴ πού παροιστήσαντες ἔκ τινων ἄλλων τόπων
ὡς τέρας προσεργήσαν οἷσπερ φασὶ τοῖς τόποις.⁴⁸

I, however, accept that wild lions are in no wise
in Thebes and Nemea and such places,
unless, perhaps, driven mad out of some other places
as a sort of miracle they streamed in to what sort of places they speak.

Tzetzes' commentary is in no way impartial and the author's voice is dominantly present. He does not offer different versions of a myth in a neutral way (as one would rather expect), but imposes his own opinion upon his readers. For instance, when he mentions the succinct list of labours mentioned by Quintus of Smyrna, he adds:

Οὕτω μὲν γέγραφεν αὐτός, συντάξας ἐν τοῖς ἄθλοις
τὸν ψευδοτρισεκαδέκατον ἄθλον οὐκ ὄντα τοῦτον.⁴⁹

In this way, Quintus himself has written, having arranged among the labours
the false-thirteenth labour, this not existing one.

To conclude, the Byzantine scholar John Tzetzes comes close to what one would

⁴⁷ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 297-298.

⁴⁸ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 220-223.

⁴⁹ Leone (ed.), I. Tzetzae *Historiae*, cit., ll. 507-508.

expect Byzantine mythography might have looked like, but it is clear that he moulded the genre to his own – rather conceited – will. At first sight, it seems as if he adapted the pagan myth of Herakles to the context of a Christian society by allegorizing its most problematic characteristics, but we should not lose sight of the fact that already the ancient Greek mythographers (e.g. Palaephatus, Heraclitus, etc.) made use of rationalisation.

3. Two exemplars of Byzantine mythography

The above-mentioned case studies illustrate that the genre of mythography seems to have taken a completely different form in the Byzantine era, interweaving itself with other genres in order to ensure its survival. Comprehensive mythographic handbooks like Pseudo-Apollodorus' *Bibliotheca* or Palaephatus' *De incredibilibus historiis* never found their Byzantine counterpart, but we do encounter hybrid manifestations of mythography. However, despite the lack of real mythographic compendia, we were able to identify two specimens of what could be called conventional Byzantine mythography.

Both exemplars fit well in the Byzantine tendency to gather and preserve elder materials, the so-called encyclopaedism.⁵⁰ Byzantine mythography clearly complies with this concept, as mythographic works had recourse to early mythographic treatises of which they provided summaries. Mythographers organized knowledge and put it in a digestible form, mythography being the product of the rationalistic spirit of the Greeks and the Byzantines and of their ambition to bring some systematic order to myths.⁵¹ Given the compiling urge of the Byzantines, it would have been highly unlikely that mythography just stopped to exist in the Byzantine era as this urge to compile is already inherent in the genre of mythography itself. This would have made it improbable that a society whose focus was exactly on compilations did refrain from continuing, adopting and transforming this classical genre.

3.1. John Pediasimos' *Libellus de duodecim Herculis laboribus*

In the exploratory research I carried out, I stumbled upon a Byzantine essay relating the story of Herakles and his twelve labours. This relatively short text (ca. 5 pages) was written by the Byzantine scholar John Pediasimos and has been transmitted in – to our knowledge – 39 manuscripts. He compiled this synoptic account of the twelve labours of Herakles paraphrasing excerpts from Pseudo-Apollodorus' *Bibliotheca* (2.72-126).

Pediasimos (ca. 1250-1314), *chartophylax* in the diocese of Bulgaria, was one of the most prominent scholars of his time who wrote on a wide range of subjects such as mythology, syllogistic, geometry, music, astronomy and medicine. Most of

⁵⁰ Cfr. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, cit.; Van Deun, Macé (eds.), *Encyclopedic Trends*, cit.

⁵¹ Huys, *Traces*, cit., p. 115.

his works have a clear educational goal, it is to say: offering access to certain important treatises. The importance of this effort should not be underestimated as there was a big shortage of paper and books in Byzantium.⁵² Hence, it is thanks to the scholars of the Palaeologan Renaissance that we are still able to read ancient texts.

The use of paraphrases should not in the least surprise us as it fits well with the educational system in Byzantium. By paraphrase, one should understand the reformulation of a source text – mostly in view of educational goals. Since antiquity, scholars usually distinguish between grammatical and rhetorical paraphrases. A grammatical paraphrase is a more or less literal, sometimes even a word-by-word reformulation of the source text while a rhetorical paraphrase is mostly a stylistic exercise that tries to emulate the original text. The most important distinction between the two types is the fact that the rhetoric paraphrase does not require the simultaneous presence of the source text. Grammatical paraphrases have a clear educational goal: they aim at illustrating (when done by the student) or facilitating (when written by the teacher) the comprehension of a text written in an unfamiliar language or style.⁵³ It is clear that this type of paraphrases has no literary aspirations whatsoever but is mostly exegetical by nature. This is the reason why it tries to keep as close as possible to the source text. However, one has to take into account the following:

By their very nature grammatical paraphrases tend to be anonymous. Since they lacked any stylistic pretensions, they were rarely circulated outside the schoolroom. [...] The very fact that an author was known implies his work possessed some literary pretensions.⁵⁴

Thus, it seems that we cannot classify the *Libellus* of Pediasimos as a pure grammatical paraphrase. However, there do exist literary paraphrases which have an exegetical goal and aim at rendering the source text more intelligible by, for example, neutralizing the foreign language. This kind of paraphrase would not require the immediate presence of its source text. In the case of the *Libellus*, we are probably dealing with a hybrid form: a grammatical-literary paraphrase, as the text does not follow the *Bibliotheca* word by word, but also contains information taken from other sources.

The Palaeologan period exhibits a clear tendency to provide complete surveys of the educational topics in a brief and concise way. These «lateral forms of the commentary»,⁵⁵ like for instance the paraphrase, aim at capturing the essentials of a

⁵² R. Browning, *Teachers*, in G. Cavallo (ed.), *The Byzantines*, Chicago-London 1997, pp. 97-116: 97; F. Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529-1453)*, in F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden-Boston 2015, pp. 297-455: 398; Wilson, *Scholars of Byzantium*, cit., p. 285.

⁵³ M. Roberts, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985, p. 38.

⁵⁴ Roberts, *Biblical Epic*, cit., p. 40.

⁵⁵ M. Cacouros, *La philosophie et les sciences du trivium et du quadrivium à Byzance de 1204 à 1453 entre tradition et innovation: les textes et l'enseignement, le cas de l'école de Prodrome (Pétra)*, in M. Cacouros, M.-H. Congourdeau (éd.), *Philosophie et sciences à Byzance de 1204 à 1453*, Leuven-Paris-Dudley, MA 2006, pp. 1-51: 27.

source text in a minimum amount of space, obeying their own structural requirements and being completely autonomous. The presence of the original text would, in most cases, not even be necessary. After 1204, the fall of Constantinople, there is a significant increase of these lateral forms.

The *Libellus de duodecim Herculis laboribus* paraphrases part of the second book of the *Bibliotheca*. John Pediasimos was certainly trying to retell the account given by Pseudo-Apollodorus in a more simplified and condensed way, adapted to the Byzantine language, maybe even with memorization in a school context in mind. In order to render the original text more simple, Pediasimos omitted a lot of details and sometimes even entire passages. In doing so, he did not only simplify the text of the *Bibliotheca* linguistically but also as regards contents. Thus, one can wonder whether Pediasimos main goal was to practice mythography or to simply present his students with an educative text. In other words, can we talk about John Pediasimos as being a mythographer in the strict sense of the word?

An argument in favour of this premise of Pediasimos being a real mythographer is the existence of another mythographic text by his hand: *De novem musis*, about the muses. On the other hand, almost a third of all textual witnesses of the text contain grammatical scholia and interlinear glosses, accentuating the educational nature of the text. In addition, most manuscripts containing the *Libellus* are school handbooks. So it seems that the *Libellus* is rather a school exercise than a real mythographic text. However, in this way, the text complies with the general character of mythographic texts in Byzantium, that is: they are of hybrid nature.

After this general discussion of the nature of the text, let us now take a look at an excerpt from the *Libellus de duodecim Herculis laboribus* in order to illustrate its hybrid nature.

Most manuscripts contain a long title that consists of two dodecasyllables followed by six so-called political verses.

Τοὺς Ἡρακλείους ἀνδρικοὺς δεκαδύο
ἐντεῦθεν ἐκμάνθανε, φιλότης, ἄθλους·
τὸν ἐν Νεμέᾳ λέοντα, ὕδραν, ἔλαφον, κάπρον,
κόπρου Αὐγείου κάθαρσιν, ὄρνιθας Στυμφαλίδας,
ταῦρον τὸν Κρήτηθεν, ἵππους Θρακικὰς Διομήδους,
ζωστήρα Ἴππολύτης τε, βόας τε Γηρυόνου,
μῆλα τὰ Ἑσπερίδων τε, Κέρβερόν τε τὸν κύνα,
ὁ Ἡρακλῆς τετέλεκε δυοκαίδεκα ἄθλους.⁵⁶

Henceforth, my dear, learn thoroughly the twelve labours of Herakles.

The Nemean lion, the hydra, the hind, the boar,
the cleansing of Augias' dung, the Stymphalian birds,
the Cretan bull, the Thracian mares of Diomedes,
the belt of Hippolyta, the cattle of Geryon,

⁵⁶ All Greek citations are taken from my critical edition of John Pediasimos' text: K. Levrie (éd.), Jean Pédiasimos, *Essai sur les douze travaux d'Héraclès*, édition critique, traduction et introduction, Leuven-Paris-Bristol 2018, pp. 121-149. The English translation is also mine.

the apples of the Hesperides, the dog Kerberos,
these are the labours that Herakles accomplished.

The title explains that the text will talk about the twelve labours of Herakles and then enumerates them all. These decapentasyllabic verses clearly served as a mnemonic device to help the reader to memorize the twelve labours. This title is original and has not been adapted from the source text. It mentions the twelve canonical labours in the same order as one can find them in Pseudo-Apollodorus' *Bibliotheca*.

In what follows, Pediasimos follows the text of the *Bibliotheca* closely. The labours are described in the same order as the source text. The verbal similarities between paraphrase and source text are hard to ignore, but Pediasimos does adapt the text to his own project. He abbreviates the original text by omitting details, words, phrases or even entire episodes. He 'translates' the text in a more Byzantine way, by replacing the classical language by post-classical expressions. He adds more variation to the original text by inserting number of things, like additional particles to clarify the text's structure, extra figures of speech and variable word tenses. However, despite his abridging project, Pediasimos does frequently add additional information taken from elsewhere: from a different part of the *Bibliotheca*, from other authors or simply from tradition. Furthermore, some passages are paraphrased more elaborately than in the source text.

The following table contains some examples:

labour	Pseudo-Apollodorus ⁵⁷	Pediasimos	adaptation
5	Ὀργισθεὶς δὲ Αὐγείας, πρὶν τὴν ψῆφον ἐνεχθῆναι, τὸν τε Φυλέα καὶ τὸν Ἡρακλέα βαδίζειν ἐξ Ἥλιδος ἐκέλευσε.	[...] ὀργισθεὶς ὁ Αὐγείας πρὶν ἐνεχθῆναι τὴν ψῆφον τὸν θ' Ἡρακλέα καὶ αὐτὸν Φυλέα βαδίζειν ἐκέλευσεν ἐκ τῆς Ἥλιδος.	Verbal similarities
10	Διελθὼν δὲ Ἀβδηρίαν εἰς Λιγυστινήν ἦλθεν, ἐν ἧ τὰς βόας ἀφηρόντο Ἰαλεβίων τε καὶ Δέρκυνος οἱ Ποσειδῶνος υἱοί, οὓς κτείνας διὰ Τυρρηνίας ἦει. Ἀπὸ Ῥηγίου δὲ εἰς ἀπορρήγνυσι ταῦρος, καὶ ταχέως εἰς τὴν θάλασσαν ἐμπεσὼν καὶ διανηζόμενος <εἰς> Σικελίαν, καὶ τὴν πλησίον χώραν διελθὼν [τὴν ἀπ' ἐκείνου κληθεῖσαν Ἰταλίαν (Τυρρηνοὶ γὰρ ἰταλὸν τὸν ταῦρον ἐκάλεσαν),] ἦλθεν εἰς πεδίον Ἐρυκος, ὃς ἐβασίλευεν Ἐλύμων. Ἐρυξ δὲ ἦν Ποσειδῶνος παῖς, ὃς τὸν ταῦρον ταῖς ἰδίαις συγκατέμιξεν ἀγέλαις.	Πολλοῖς δὲ μεταξύ προσμογήσας δεινοῖς Εὐρυσθεὶ τὰς βόας ἐκόμισεν.	Synoptic recapitulation
3	/	[...] καὶ δὴ καὶ ἐλαίαν ἐξ Ὑπερβορέων εἰς Ἑλληνας ἤγαγεν. → Pausan. V 7, 7	Information taken from other sources
9	Αὕτη δὲ ἐβασίλευεν Ἀμαζόνων, αἱ κατόκουσιν περὶ τὸν Θερμῶδοντα ποταμὸν, ἔθνος μέγα τὰ κατὰ πόλεμον ἤσκουν γὰρ ἀνδρία [...]	Τῶν Ἀμαζόνων Ἰπολύτη βασίλεια. Περὶ ποῦ τὸν Θερμῶδοντα ποταμὸν ἔθνος αἱ Ἀμαζόνες, ἄρει μὲν κάτοχον, ἀνδρῶν δὲ καίπερ οὐσαι γυναικεῖς διαφερόντως εἰς μάχην ἐπικρατέστερον. → digression with information about the Amazons which was widely known	Elaboration

⁵⁷ We refer to the edition of the *Bibliotheca* by M. Papatthomopoulos (Apollodori *Bibliotheca post Richardum Wagnerum recognita*, Athina 2010, pp. 71-74).

3.2. A iambic poem

John Pediasimos has also been credited with a poem in 211 iambic verses on the same topic.⁵⁸ The poem has only been transmitted in one single manuscript from the 14th century, where it is followed by grammatical scholia and contains no attribution. However, the similarities with the *Libellus* are striking and although verbal similarities between the poem and the *Bibliotheca* are lacking, their intrinsic dependence cannot be neglected.

The poem follows the same design as the *Libellus*: it gives the reader a description of the twelve labours performed by Herakles, without christianizing the myth. Pediasimos probably tackled the subject of the Herakles myth twice in his capacity as a teacher: one time as a grammatical or narrative exercise (διδάχμα) and one time in view of a poetic composition exercise.⁵⁹ Which of the two texts was created first is hard to tell. But it seems reasonable to assume that Pediasimos first wrote the *Libellus*, relying heavily on the *Bibliotheca*, in order to have a rough version that could serve as source material for the iambic poem. However, the other way around is also possible: Pediasimos might have written the iambic poem as a school exercise (which could explain the limited textual transmission) and then might have used the same mythographic material to compose a literary work, the *Libellus*.

4. Concluding remarks

This paper briefly tried to shed light on the changed position of Greek mythography in Byzantium by focusing on the Herakles myth. Clearly, Byzantine mythography seems to have had an exegetical function rather than being a reference for writers incorporating myth in their works, as appears to have been the goal and application of ancient mythography. From this perspective, it hardly comes as a surprise that Byzantine mythography mainly consists of hybrid forms like mythographic commentaries and educational treatises. However, this altered manifestation of mythography does not imply that the genre of mythography lost his value in Byzantium. On the contrary, the fact that a Byzantine writer such as Photius paid so much attention to mythographers in his *Bibliotheca* tells its own story about the significance of the genre in the Byzantine era.

Katrien Levrie

⁵⁸ For more information about both works, see Levrie (éd.), Jean Pédiassimos, cit. An edition of the iambic poem can be found in B. Knös, *Ein spätgriechisches Gedicht über die Arbeiten des Herakles*, «Byzantinische Zeitschrift» 17, 1908, pp. 397-429.

⁵⁹ Knös, *Ein spätgriechisches Gedicht*, cit., pp. 402-404, however, is of the opinion that the iambic poem was composed several centuries before the *Libellus*, thus denying the authorship of Pediasimos. The opposite view can be found in Diller (A. Diller, *The Text History of the Bibliotheca of Pseudo-Apollodorus*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 66, 1935, pp. 296-313: 305-306) and in Levrie (éd.), Jean Pédiassimos, cit., pp. 24-25.

The *paradoxical enkomion* and the Byzantine reception of Lucian's *Praise of the Fly*

The paradoxical enkomion in Byzantium

Lucian's *Praise of the Fly*, along with Synesius' *Praise of Baldness*,¹ is perhaps one of the most well-known examples of the so-called παράδοξον ἐγκώμιον (paradoxical enkomion). The genre itself is much older than Lucian's text, going back to Athenian orators and Aristophanes, whose *Plutus* includes extensive praise of poverty (*Pl.* 507-610).² The *paradoxical enkomion*, which is its ancient name or *adoxography*, a term coined only in the 19th century, is a rhetorical display piece in which an unworthy object, be it an insect or Helen, is presented as good and desirable. As was noted, «[t]he paradoxical encomium is a species of rhetorical jest or display piece which involves the praise of unworthy, unexpected, or trifling objects, such as the praise of lying and envy or of the gout or of pots and pebbles».³ This type of rhetorical work has been recognised in antiquity, most notably by Menander the Rhetor, who, in his division of the enkomia, mentions that παράδοξα δὲ οἷον Ἀλκιδάμαντος τὸ τοῦ Θανάτου ἐγκώμιον, ἢ τὸ τῆς Πενίας Πρωτέως τοῦ κυνός («Paradoxical' are, e.g., Alcidas' encomium of Death or the Cynic Proteus' encomium of Poverty».)⁴

The only Byzantine theoretical treatment of the *paradoxical enkomion* was penned by John Tzetzes and included in his work *Historiai (Chiliades)*.⁵ *Historia*

This text has been written as part of the National Center for Science Project UMO –2013 /10/ E/ HS 2/00170. I would like to thank Panagiotis Agapitos, Charis Messis and Panagiotis Roilos who were kind enough to read this paper and offer comments, remarks and corrections. My thanks go also to Adam Goldwyn who corrected the English. All remaining mistakes are – quite unparadoxically – my own.

¹ M. Tondelli (ed.), Sinesio di Cirene, *Elogio della calvizie*, Milano 2002. For the edition of Lucian's *Praise of the Fly*, see A. M. Harmon (ed.), *Lucianus*, I, Cambridge, MA 1913 (repr. 1961), pp. 82-94, for the extensive commentary N. Hopkinson (ed.), *Lucian, A Selection*, Cambridge, 2008, pp. 142-150. If not stated otherwise, all translations are my own.

² T. C. Burgess, *Epideictic Literature*, Chicago, IL 1902 (diss.), pp. 162-163.

³ H. K. Miller, *The paradoxical encomium with special reference to its vogue in England, 1600-1800*, «Modern Philology» 53, 1956, pp. 145-178: 145.

⁴ D. A. Russell, N. G. Wilson (eds.), *Menander Rhetor, A Commentary*, Oxford 1981, 46, 16-17, translation on p. 33.

⁵ Regarding the purpose and construction of this work, see A. Pizzone, *The Historiai of John Tzetzes: a Byzantine 'Book of Memory'?*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 41, 2017, pp. 182-207.

385⁶ is apparently meant to give Tzetzes' students (as the verb νόει – «consider» – in line 820 suggests) an overview of the atypical enkomia. It includes a short discussion, based on Menander's work, about the four types of enkomia: doubtful, incredible, probable and paradoxical. His presentation begins with the most recent example of the work by Michael Psellos, but Tzetzes lists many instances of writers who authored *paradoxical* (or other non-standard) *enkomia*, such as Aristophanes, Dio of Prusa, Synesius and Tzetzes himself.⁷ *Historia 385* ends with what could be construed as an extended definition of such a rhetorical piece:

παράδοξον δ' ἐγκώμιον εἶναι καλῶς μοι νόει, 820
 ὁ παρὰ τὴν ὑπόληψιν καὶ δόξαν καὶ τὴν γνώμην
 τὴν τῶν ἀπάντων λέγεται εἴτε καὶ τῶν πλειόνων,
 ὡς τὸ πενίαν ἐπαινεῖν, θάνατον ἢ φαλάκραν,
 καὶ σύμπαν τοιουτότροπον τοῖς ἄλλοις ἐναντίως.

(*Chiliades XI 385, 820-824*)

Consider well the paradoxical enkomion,
 the one that is told against the assumption, expectation and opinion
 of all and of the majority,
 as to how to praise poverty, death and baldness,
 And everything of this kind in contrast to other things.

Interestingly enough, Tzetzes goes even further than Menander in his considerations, linking the *paradoxical enkomion* with the weaker *logos* (ἡττων λόγος). These two *logoi* were introduced in Aristophanes' *Clouds* in which two *logoi* – stronger and weaker – compete with each other (*Clouds* 889-1112):⁸

Τὸ τὰ τοιαῦτα ἐπαινεῖν, ψύλλας, φαλάκρας, μῦϊας,
 καὶ ψέγειν τὴν ῥητορικὴν καὶ ἐπαινεῖν θανάτους,
 αἰνεῖν καὶ τὴν πενίαν δε πλοῦτον αὐτὴν δεικνύοντα 800
 [...] καὶ πάντα τοιουτότροπον ἔπαινον τὲ καὶ λόγον,
 τὸν προφανῶς τοῖς φανεροῖς γράφοντα τάναντία, 805
 ἡττονα λόγον λέγουσι τὰ φιλοσόφων γένη.

(*Chiliades XI 385, 798-806*)

To praise such things as fleas, baldness, flies,
 And to mock the rhetoric and to praise the ways of death,
 And to praise poverty showing it to be wealth
 [...]

⁶ *Historia 385* is a commentary on the passage from letter nr. 77 to Joannes Ismeniotis: P. A. Leone (ed.), Ioannis Tzetzae *Epistulae*, Leipzig 1972, nr. 77. On this letter, see A. Panagiotis, *John Tzetzes and the blemish examiners: a Byzantine teacher on schedography, everyday language and writerly disposition*, «Medioevo Greco» 17, 2017, pp. 8-9.

⁷ In this passage, Tzetzes calls himself Ὁ δὲ φιλοψευδέστατος Τζέτζης ἀνθρώπων πάντων («The most lie-loving of all the people», v. 726). Such a statement corresponds interestingly with Theodore Prodromos' description of Lucian when he says that Lucian mostly lied (PG CXXXIII, col. 1295: τοῦτο γε μόνον οὐχὶ ψευδόμενος).

⁸ See D. O'Regan, *Rhetoric, Comedy, and the violence of language in Aristophanes' Clouds*, New York-Oxford 1992), pp. 89-105.

And each praise and logos of such kind,
written obviously contrary to what is manifest,
philosophers call “the weaker logos”.

The Weaker Logos in the *Clouds* entails sophistry and pleasure and has obviously negative connotations.⁹ It seems that for Tzetzes, the defining element of such *enkomia* is the fact that they are not true, and that their authors, in a skilful way, contradict the true nature of things or characters.¹⁰

As mentioned earlier, Tzetzes lists Lucian among the rhetors who composed the *paradoxical enkomia* (Λουκιανὸς γὰρ ἔγραψε ἐγώμιον τῆς μυίας; *Chiliades* XI 385, 715). Yet, Tzetzes is not the only one to mention Lucian and his text. An anonymous commentary on Aristotle’s *Rhetoric* 1358bd, dated to the 12th century (*CAG* XXI 2), refers to the text, albeit in a more oblique manner:

[..] τὴν δύναμιν οὖν ἐπιδείκνυται τὴν οἰκείαν δεικνὺς τὸν κώνωπα ἴσον τῷ λέοντι καὶ τὸν χειμῶνα κρείττω τοῦ θέρους καὶ τὴν μυίαν ἐπαινετὴν, ὥσπερ οἱ δεινοὶ ῥήτορες μυίας ἐπαινον ἐποίησαντο.

[..] Therefore, he shows his own capability by depicting the mosquito as equal to the lion and the winter better than the spring, and through the praise of a fly, as powerful rhetors wrote the praise of a fly.¹¹

This passage evokes the image of a powerful rhetor who possesses the ideal capability of bending the words and rules of rhetoric to serve his needs since, as the commentator continues, the rhetor is especially praised when he is able to transform the ordinary (low) things and show this what should be praised. Although Lucian is never mentioned in this passage by name, it is rather obvious that this was his work that was meant by the anonymous commentator. The *Praise* has a rich manuscript tradition and was transmitted in at least six collections of Lucian’s works executed before the 13th century (as there are no extant ‘Lucianic’ manuscripts from the 12th century).¹² However, awareness of the genre (and, apparently, its importance for showing a rhetor’s own skills) did not, in fact, translate to its popularity amongst Byzantine writers. The most notable exceptions are the *enkomia* of bugs (fleas, bed-bugs and lice) penned by Michael Psellos.¹³ Debra Hawhee sees these pieces – and rightly so – as the “preservation of Lucianic heritage”.¹⁴ Yet, the link between the ancient and Byzantine *paradoxical enkomion* was already noted by Byzantine writers. In the passage of the *Historiai* mentioned earlier, where Tzetzes enumerates var-

⁹ D. Rosenbloom, *The Comedian’s Aeschylus*, in R. Kennedy (ed.), *Brill’s Companion to the reception of Aeschylus*, Leiden-Boston 2018, p. 81.

¹⁰ In *Historia* 384, which discusses the weaker *logos* in more detail, Tzetzes speaks about a skilled rhetor (ὁ δὲ τεχνίτης ῥήτωρ, v. 691).

¹¹ 10, 25-27 Rabe.

¹² M. Wittek, *Bibliographie. Liste des manuscrits de Lucien*, «Scriptorium» 6, 1952, pp. 309-323.

¹³ Psell. *Or. min.* 27-29, pp. 97-110 ed. Littlewood. For the most thorough discussion and comparison with Lucian’s *enkomia*, see D. Hawhee, *Rhetoric in tooth and claw: animals, language, sensation*, Chicago-London 2017, pp. 101-108.

¹⁴ Hawhee, *Rhetoric in tooth*, cit., p. 101.

ious enkomia and discusses the paradoxical one next to ancient examples such as Lucian, Synesius and Dio of Prusa, he also refers to a work of Michael Psellos:

Ὁ Μιχαὴλ μὲν ὁ Ψελλὸς ψύλλαν ἐγκωμιάζει,
 ἡμῶν πρὸ χρόνων ἑκατὸν ἀκμάζων ἐν τῷ βίῳ.
 Τοῦτο ποιεῖ τῷ ζήλῳ δε Λουκιανοῦ τοῦ Σύρου.
 Λουκιανὸς γὰρ ἔγραψεν ἐγκώμιον τῆς μυίας [...]
 (*Chiliades*, XI 385, 711-714)

Michael Psellos eulogises a flea,
 A hundred years before I flourished in life.
 He creates this as emulation of Lucian the Syrian.
 For Lucian wrote an enkomion of a fly [...]

Yet, Psellos never mentions the *Praise of the Fly* or its author by name in any of the three insect-related treatises, and he never makes any explicit allusion to this text in his own compositions. The similarity to the Lucianic piece lies in writing treatises which purport to be serious (scientific) but are in fact humorous and playful.¹⁵ In the same period, Christopher of Mytilene penned a long poem which eulogises a spider (nr. 122). His work, however, seems to be a Christian take on the entire tradition of the *paradoxical enkomion*. While Christopher writes about the spider and weaves a net of both biblical and ancient allusions, he ultimately praises God, whose creation, seemingly so insignificant, is at the same time so marvellous.¹⁶ He even subverts the usual topos of powerful rhetors (οἱ δεινοὶ ῥήτορες) by saying:

τίς καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἀράχνου θαυμάσει
 καὶ τίς τὰ πάντα τοῦδε πρὸς μέρος φθάσει;
 ἐξασθενεῖ πρὸς ταῦτα καὶ νοῦς καὶ λόγος
 καὶ πᾶσα πάντων δεινότης τῶν ῥητόρων
 καὶ πᾶσα πάντων τῶν σοφιστῶν κομψότης.
 Now, who will admire the spider's other feats?

¹⁵ This is how Psellos himself understands Lucian's style; see M. Psellos, *On the Different Styles of certain writings*, 48: «Those who read the book of Leukippe and that of Charikleia, and any other book of delight and charming graces [χάριτας], such as the writings of Philostratos of Lemnos and whatever Lucian produced in a spirit of indolent playfulness» (transl. in C. Barber, S. Papaioannou [eds.], *Michael Psellos on literature and art. A Byzantine perspective on aesthetics*, Notre Dame, IN 2017), p. 104.

¹⁶ F. Bernard, C. Livanos (eds.), *The poems of Christopher of Mytilene and John Mauropous*, Cambridge, MA 2018, nr. 122, vv. 108-111:

τοιαῦτα τῶν σῶν καὶ τὰ μικρὰ πλασμάτων,
 ἀριστοτέχνα σαβαὼθ παντοκράτορ.
 τοῖς οὖν μεγίστοις οὐδὲ προσβαλεῖν σθένων,
 ἐκ τῶν μικρῶν ὑμεῖν σε τολμῶ τὸν μέγαν.”
 110

Such are even the lesser of your creatures,
 most wondrous artist, Sabaoth, Almighty,
 Unable to even come near the greatest things,
 I dare to praise you, great one, through small things.”

And come to list them for us one by one;
 Mind and speech are at a loss for that
 As is all the force of all the rhetoros
 and all the refinement of all the sophists.¹⁷

Christopher's poem is both engaging with the inherited tradition of writing the *paradoxical enkomion* and subverting it by praising God's Word (*Logos*) and his creation. Perhaps some traits of the *paradoxical enkomia* can be traced in animal works penned by authors in the 12th century – two monodies on the sparrow and the partridge written by Konstantinos Manasses and Michael Italikos, respectively,¹⁸ and the excessive praise of the dog authored by Nikephoros Basilakes.¹⁹ However, even if Basilakes pushed his praises to the limits of logical argumentation, as he himself acknowledges,²⁰ the subject of the enkomion, a dog, is not an unworthy creature comparable to the bugs praised by Psellos. In other words, the arguments might be seen as comical, but the praise itself is by no means paradoxical.

Eugenios of Palermo and his refutation of Lucian

The *Praise of the Fly* remained for the Byzantines the *paradoxical enkomion par excellence*.²¹ It was also the only one that happened to trigger an answer, which came from a 12th century Sicilian writer and statesman, Eugenios of Palermo (ca. 1130-1203).²² Scion of the noble family, he was very well versed in both Latin and Greek

¹⁷ Transl. F. Bernard and C. Livanos. Christopher of Mytilene also penned a much shorter poem (only four lines long), an epigram, on the ant. This work does not include any description of the insect except for the remark that its intellect is much bigger than its body. Yet, once again, the aim of the poem is to praise God's creation.

¹⁸ K. Horna, *Einige unedierte Stücke des Manasses und Italikos*, Wien 1902. Interestingly enough, Italikos says that he improvised his monody (σχεδιάζω τὴν μονωδίαν αὐτοματίσας), which in turn suggests a performative context. For a detailed analysis of Italikos' work, see P. A. Agapitos, *Michael Italikos. Klage auf den Tod seines Rebhuhns*, «Byzantinische Zeitschrift» 82, 1989, pp. 59-68.

¹⁹ J. Beneker, C. A. Gibson (eds.), *The rhetorical exercises of Nikephoros Basilakes. Progymnasmata from twelfth-century Byzantium*, Cambridge, MA 2016: *Enkomion of the dog*, pp. 130-141. On this text see C. A. Gibson, *In Praise of Dogs: An Encomium Theme from Classical Greece to Renaissance Italy*, in L. D. Gelfand (ed.), *Our Dogs, Our Selves Dogs in Medieval and Early Modern Art, Literature, and Society*, Turnhout 2017, pp. 19-40. Also see A. Rhoby, *Hunde in Byzanz*, in J. Drauschke, K. Kühtreibe et al. (Hrsgg.), *Lebenswelten zwischen Archäologie und Geschichte. Festschrift für Falko Daim zu seinem 65. Geburtstag*, Mainz 2018, p. 813.

²⁰ Beneker, Gibson (eds.), *The rhetorical exercises of Nikephoros Basilakes*, cit.: *Enkomion of the dog* (nr. 1), 5, translation on pp. 135, 137.

²¹ M. Billerbeck, C. Zubler, *Das Lob der Fliege von Lukian bis L. B. Alberti. Gattungsgeschichte, Texte, Übersetzungen und Kommentar*, Bern-Berlin 2000, p. 22.

²² The most thorough discussion of Eugenios' life remains E. Jamison's *Admiral Eugenios of Sicily, his life and work and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957. See also M. Gigante, *La civiltà letteraria*, in G. Cavallo, V. Falkenhausen et al. (edd.), *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 628-630 (mentioning Lucian's refuta-

literature, as is evident from his other poems.²³ It would be unfair to compare him with the professional poets active in Constantinople at the same time, but it is worth remembering that among the Byzantine twelfth-century aristocracy, there were capable authors and poets, such as Michael Hagiotheodorites.²⁴ Among the Greek authors to whom Eugenios refers was Lucian, whose works were also imitated (for various reasons) by the twelfth-century Byzantine literati.²⁵ Eugenios penned a refutation (Panagiotis Roilos very aptly called it «a poetic *anaskeue*»²⁶) of Lucian's text, thus turning the *paradoxical enkomion* into a *psogos*.²⁷ Eugenios,

tion on p. 629); C. Torre, *Tra oriente e occidente: i giambi di Eugenio di Palermo*, in *Miscellanea di studi storici*, 14-2007. *Atti delle giornate di studio sul tema: Tra Oriente e Occidente: fenomeni di immigrazione, interazioni politiche, economiche, culturali in Calabria dall'età antica a quella contemporanea*, Soveria Mannelli 2008, pp. 177-213. Eugenios' life is also discussed in the following edition of his poems: M. Gigante (ed.), *Eugenii Panormitani Versus iambici*, Palermo 1964, pp. 12-16, and most recently, in C. Cupane's *Byzantine Poetry at the Norman Court of Sicily (1130-c. 1200)*, in W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry*, Leiden-Boston 2019, pp. 353-378: I am most grateful to Carolina Cupane for sending me her unpublished contribution to the volume.

²³ Jamison, *Admiral Eugenios*, cit., pp. 56-79. We do not have much knowledge of exactly what the *curriculum studiorum* in the Norman Kingdom of Sicily looked like; however, the evidence at hand seems to suggest the continuity of teaching ancient literature. See D. Arnesano, E. Sciarra, *Libri e testi di scuola in Terra d'Otranto*, in L. Del Corso, O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, Cassino 2010, pp. 425-473; F. G. Giannachi, *Per la storia dell'istruzione bizantina in Terra d'Otranto: la schedografia di Stefano di Nardò*, «Medioevo Graeco» 13, 2013, pp. 103-125 (with general remarks on teaching in Terra d'Otranto). If the manuscript Vat. Pal. gr. 92 indeed comes from Southern Italy, it could serve as further proof that Lucian was part of the *curriculum studiorum*, as it includes three schedographical exercises based on Lucian's writings: I. Vassis, *Τῶν νέων Φιλολόγων Παλαισμάτα: Η συλλογή σχεδῶν του κώδικα Vaticanus Palatinus gr. 92*, «Hellenika» 52, 2002, p. 56 (nr. 133): Michael Attikos: a paraphrase of Lucian's *Kataplous*, f. 188^{r-v}; p. 62 (nr. 191 and 193); Anonymous: a paraphrase of a passage from Lucian (Ἀναβιοῦντες ἢ ἀλιεύς 6, ff. 225^v-226^r); and Anonymous: a paraphrase of a passage from Lucian (*ibid.* 4-5, f. 226^{r-v}). On the manuscript, see D. Arnesano, *La minuscola "barocca": scritture e libri in Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Galatina 2008, p. 78; for Epirus as the place of origin, see I. D. Polemis, *Μία υπόθεση για την προέλευση τῆς σχεδογραφικῆς συλλογῆς τοῦ κώδικα Vaticanus Palatinus graecus 92*, in E. Karamalengou, E. D. Makrygianni (eds.), *Ἀντιφίλησις. Studies on Classical, Byzantine and Modern Greek Literature and Culture, in Honour of John-Theophanes A. Papademetriou*, Stuttgart 2009, pp. 558-565.

²⁴ P. Marciniak, K. Warcaba, *Racing with Rhetoric. Byzantine Ekphrasis of a Chariot Race*, «Byzantinische Zeitschrift» 107, 2014, pp. 97-112.

²⁵ On the reception of Lucian in Byzantium, see P. Marciniak, *Reinventing Lucian in Byzantium*, «Dumbarton Oaks Papers» 70, 2016, pp. 209-224. Eugenios refers to Lucian's writings in two of his other poems: nr. 8 (about Momos) and nr. 20 (*Περὶ διαβολῆς*). The latter was inspired by the work of Lucian on slander; see Jamison, *Admiral Eugenios*, cit., pp. 74-75. For the most insightful analysis of Eugenios' other Lucian-inspired poems see P. Roilos, *Satirical modulations in twelfth-century Greek literature*, in P. Marciniak, I. Nilsson (eds.), *Brill's Companion to Byzantine Satire*, forthcoming).

²⁶ Roilos, *Satirical modulations*, cit.

²⁷ The first edition was published by Leo Sternbach, who called the text «a poetic refutation [Widerlegung] of Lucian's μῦθς ἐγκώμιον»: *Eugenios von Palermo*, «Byzantinische Zeitschrift»

however, not only writes the psogos of a fly, but he also engages in a direct discussion with Lucian's text. It is not entirely clear why he changes the form: while Lucian's text is written in prose, his work is composed in the dodecasyllable. Perhaps such a change could be explained by the general predilection for using Greek to compose poetry at the Norman court of Sicily.²⁸ On the other hand it may be interpreted also as a manifestation of the medieval Greek literati's overall tendency to use (especially archaizing i.e. non vernacular) verse rather than prose, whenever they wished to parade their erudition.²⁹ Be that as it may there is no one obvious explanation of Eugenios' decision to cast his refutation in verse.

Eugenios' poem opens with the following statement:

Κομψός τις ἀνήρ τῶν πάλαι λογογράφων
 τὴν ἐν λόγοις δύναμιν ἐκφήναι θέλων
 τὴν πᾶσαν ἐχθίστην τε καὶ βδελλυκτέαν
 μυῖαν κατηξίωσε τῶν ἐγκωμίων,
 νόθους στολισμοὺς τεχνικῶς προσαρμόσας
 οὕτω πενιχρῶ μυσαρῶ ζυφίῳ. 5

(*Muscae vituperatio* 1-6).

A certain ingenious person of the ancient writers
 when he desired to show his mastery of the words
 he deemed a fly worthy of the praise (enkomion),
 a completely most hateful and hideous [creature],
 thus adding skilfully counterfeit features 5
 to a poor, loathsome insect.

Interestingly enough, these lines use a similar phrasing to that of the Aristotelian commentary mentioned earlier, wherein its author remarks that *paradoxical enkomia* (even if not mentioned by their name) serve as tools to present the skills and mastery of a rhetor: “τὴν δύναμιν οὖν ἐπιδείκνυται τὴν οἰκείαν”. Lucian's mastery is reinforced yet again with the word *τεχνικῶς* – skilfully. So, Eugenios does acknowledge that the *Praise of the Fly* is a rhetorical *tour de force* and his own composition is a refined joke rather than a serious refutation of Lucian's arguments. The poem opens with the word *κομψός*, which denotes elegance and skilfulness, but also shades into “artificial” and “sophistic” and perhaps even a sense of affectation.³⁰ It is also worth noting that both of these concepts – the reference to the power of rhetors and the use of the word *κομψός* – may suggest that Christopher, earlier, and the Sicilian author, later, both refer to the same topos of the powerful rhetors and, at the same

11, 1902, pp. 406-451. The standard modern edition is Gigante (ed.), *Eugenii Panormitani Versus iambici*, cit., pp. 99-101.

²⁸ I am grateful to Carolina Cupane for this suggestion.

²⁹ I owe this remark to Panagiotis Roilos.

³⁰ This ambiguity was pointed out by both ancient and Byzantine definitions: see *Etymologicum Gudianum*, s.v. Also see W. Elliger, *Die Darstellung der Landschaft in der griechischen Dichtung*, Berlin 1975, p. 291; N. Worman, *Landscape and the Spaces of Metaphor in Ancient Literary Theory and Criticism*, Cambridge 2015, p. 159, nr. 30; Rosenbloom, *The Comedian's Aeschylus*, cit., p. 81.

time, sophistry and artificiality. Moreover, they both challenge the notion of rhetorical power and skilfulness, albeit in different ways. Christopher does so in order to show human limitations compared to God's power; Eugenios, by praising and then refuting Lucian's argument, in fact extolls himself. Eugenios goes on to demonstrate that Lucian deliberately bends the rules of rhetoric:

Ὁ γοῦν σοφιστῆς οὐκ ἀπεικότως βλέπων	10
φύουσαν αὐτὴν ἐκ ρύπου καὶ σαπρίας	
(ὄθεν τίς ἂν ἄροι τί πλὴν δυσωδίας;)	
παρασιωπῶν καὶ γένος καὶ πατρίδα,	
τὰ πρῶτα καὶ κάλλιστα τῶν αἰνῶν μέρη,	
χρῶννυσιν αὐτὴν οἷα καλὸς ζωγράφος	15
ἐκ τῶν κατ' αὐτὴν, πλὴν βαφαῖς ἄλλοτριαις.	

(*Muscae vituperatio* 10-16)

Because the sophist not unreasonably observes	10
that it [the fly] is born from dirt and decay	
(where would it come from if not from the filth?)	
overlooking both the lineage and the country of origin,	
the first and the most beautiful parts of the praise,	
he paints it like a good painter	15
from what belongs to it, but with false colours.	

This passage alludes to the lines from the *Praise of the Fly* where Lucian describes how a fly is born: [γ]ίνεται δὲ οὐκ εὐθὺς τοιαύτη, ἀλλὰ σκόληξ τὸ πρῶτον ἦτοι ἐξ ἀνθρώπων ἢ ἄλλων ζώων ἀποθανόντων («it is not born immediately in this form, but first as a worm from either the human or different animals' carcasses»).³¹ The Lucianic description elicits a comment from Eugenios, who rightly observes that Lucian in fact ignores the rules of composing the enkomion. The most basic pattern for composing an enkomion was to use «the more or less set sequence of origin, family, birth, upbringing, accomplishments».³² This is, yet again, a clear signal that this psogos is a literary game rather than any serious denial of Lucian's arguments.

What follows is a refutation of all the fabricated virtues of a fly, as Eugenios promises to give the true account (Ἐχρῆν δ' ἀληθῶς ταῦτα μᾶλλον ἐννέπειν): «this creature is both arrogant and mad; it surpasses all animals in gluttony».³³ Finally, Eugenios deconstructs the Homeric imagery that Lucian evokes while describing the fly by commenting upon the Homeric phrase «thick-clust'ring» (μυιάων ἀδινάων).³⁴ In his piece, Lucian, referring to the *Iliad*, shows how the Poet depicted flies in a very favourable way.³⁵

³¹ Interestingly enough, Lucian's work is still treated as a legitimate source of knowledge on the reproduction cycle of flies: see S. Connor, *Fly*, London 2006, p. 127.

³² Russell, Wilson (eds.), Menander Rhetor, *A Commentary*, cit., p. XXV.

³³ The accusations of gluttony were quite frequent in Byzantine texts; see, for instance T. Labuk, *Aristophanes in the Service of Niketas Choniates – Gluttony, Drunkenness and Politics in the Χρονικὴ διήγησις*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 66, 2016, pp. 127-152.

³⁴ In fact, this Homeric phrase is the only example of a direct quotation in Eugenios' poem. Lucian, on the contrary, paraphrases Homer.

³⁵ On the imagery of the fly in Homer, see F. Maiullari, *La mosca, un parodistico simbolo del*

Its valour and spirit require no mention of mine; Homer, mightiest-voiced of poets, seeking a compliment for the greatest of heroes, likens his spirit not to a lion's, a panther's, a boar's, but to the courage of the fly, to its unshrinking and persistent assault; mark, it is not mere audacity, but courage, that he attributes to it. Though you drive it off, he says, it will not leave you; it will have its bite. [...] Moreover, he gives them that pretty epithet, 'thick-clust'ring'; and 'nations' is his dignified word for a swarm of them.³⁶

Eustathios of Thessalonike, however, notes that the imagery of flies in this passage does not concern the Greek courage or a display of strength, but rather audacity and shamelessness (καὶ ὅτι οὐ πρὸς τὴν Ἑλληνικὴν ἀνδρίαν ἢ εἰκῶν τῶν μυιῶν· οὐ γὰρ πρὸς ἰσχῦος ἔνδειξιν, ἀλλὰ πρὸς μόνον θάρσος καὶ ἀναίδειαν παρείληπται ἢ παραβολὴ αὐτῆ³⁷). Eugenios goes even further when he states that the seer (that is Homer, whom Eustathios very often describes as being able to see the future) did not really equip flies for battle where the art of tactics was needed (v. 42: *χρεία πολλὴ τακτικῆς προμηθείας*), but he rather showed the disorder (*ataxia*). As Evelyn Jamison stated, «Eugenios criticises not only Lucian but Homer also, as quoted by Lucian, where he likens the soldiers massing in battle array to 'swarms of flies', whereas the simile should rather suggest crowds milling in the market place».³⁸

The poem ends with the topical curse by which Eugenios sends flies to Hades so that they disappear from both life and stories (*λόγοι*):

Μακρὰν ἀφ' ἡμῶν ἐρρέτωσαν ἐς σκότος,
 ὁμοῦ καταβήτωσαν εἰς Ἄϊδου χάος,
 ὡς μηδὲ μνημόσυνον αὐτῶν ἐν βίῳ
 λειφθὲν μολῦναι τοὺς περὶ τούτων λόγους.

(*Muscae vituperatio* 49-52)

Go away from us, far away into darkness,
 immediately descend to the darkness of Hades,
 so not even a memory of them was left in life,
 which could stain stories about them.

Lucian in his work states that «a mention of it is felt to be a poetic ornament» (*οὕτω κοσμεῖ τὰ ἔπη μνημονευομένη*). On the contrary, according to Eugenios flies should disappear not only from the face of Earth but also from *logoi* – stories.

This entire poem is more than just a simple reuse of words and Lucianic ideas. Eugenios never directly quotes Lucian (even though he directly refers to Lucian's work in several places),³⁹ but his text presupposes knowledge of its hypotext, *Praise of the Fly*, signalled at the beginning of the poem. It is obvious that Euge-

doppio in Omero (ovvero, la mosca e Tersite), «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s. 74, 2003, pp. 33-68.

³⁶ Translation after <http://www.sacred-texts.com/cla/luc/wl3/wl319.htm> (accessed 30.06.2018).

³⁷ *Ad Il.* I 391, 15-17 van der Valk.

³⁸ Jamison, *Admiral Eugenios*, cit., p. 78.

³⁹ See Jamison, *Admiral Eugenios*, cit., p. 65 (commenting on the poem *On Kingship*, nr. 21: «Following his usual practice Eugenios avoids actual quotation [...]»).

nios' aim was not a simple refutation of Lucian's joke in order to prove that a fly is an awful little creature. While Lucian composed a typical *paradoxical enkomion*, Eugenios wrote what I would call an atypical psogos. His text is simultaneously a psogos of a fly and a refutation (*anaskoeue*) of Lucian's text and his argumentation. There are other examples of an enkomion and a psogos about the same object – for instance, Libanios' double take on Achilles.⁴⁰ However, while a typical psogos aims at poking fun and humiliating someone or something,⁴¹ Eugenios claims that, contrary to Lucian, his version is true; consequently, he presents an accurate image of the insect: Ἐχρῆν δ' ἀληθῶς ταῦτα μᾶλλον ἐννέπειν («it was rather necessary to tell the tale truthfully»). Therefore, in a way, this is a paradoxical *psogos*: it does not exaggerate the fly's vices in order to castigate the fly, but simply enumerates them and corrects the false image painted by the Syrian rhetor (vv. 16-17: χρόνυσιν αὐτὴν οἷα καλῶς ζωγράφος / ἐκ τῶν κατ' αὐτὴν, πλὴν βαφαῖς ἀλλοτριαῖς).

The texts mentioned in this paper approach the Lucianic tradition and the *paradoxical enkomion* itself in different ways. While Michael Psellos engages with both Lucian and the *paradoxical enkomion* by writing pseudo-scholarly treatises to demonstrate the power of logos to his students (*Or.* 28, 121: ἀλλ' ὑμῖν ἐνδείξασθαι ὅσα ὁ λόγος δεδύνηται), Christopher of Mytilene adds the Christian dimension to the genre. Eugenios' way is perhaps the most original – he is engaging in a rhetorical *agon* with one of the most prolific rhetors of antiquity. To prove his own skills, he builds upon Lucian's argumentation to subvert it and present his own arguments. However, unlike Psellos or Christopher of Mytilene, who seem to have found other ways to reinvent the *paradoxical enkomion*, Eugenios both subsumes and subverts the inherited tradition in a direct dialogue with Lucian. Yet, at the same time, the very act of engaging in this kind of dialogue could be read as a confirmation of Eugenios' participation in the Greco-Roman *paideia*.

Przemysław T. Marciniak

⁴⁰ C. A. Gibson (ed.), *Libanios's Progymnasmata. Model exercises in Greek prose composition and rhetoric*, Atlanta, GA 2008, pp. 276-295.

⁴¹ Aphthonios, *Prog.* p. 27, 13 Rabe, defines *psogos* as follows: ψόγος ἐστὶ λόγος ἐκθετικὸς τῶν προσόντων κακῶν. For an interesting overview see also R. L. Wilken, *John Chrysostom and the Jews: Rhetoric and Reality in the Late 4th Century*, Eugene, OR 2014, pp. 112-113.

Il paradigma repubblicano nell'*Epitome historiarum* di Giovanni Zonara: la (ri)scoperta delle prime decadi di Cassio Dione in età comnena

Nonostante il suo indubbio interesse, l'*Epitome historiarum* di Giovanni Zonara – una cronaca universale cristiana dalla creazione alla morte di Alessio I Comneno (1118), suddivisa in età moderna in 18 libri¹ – manca di un'aggiornata edizione critica e di uno studio complessivo capace di restituirne unità d'intenti e di prospettiva storiografica:² è forse questa una delle cause per cui l'opera non appare ancora pienamente valorizzata dagli storici del mondo greco e romano, abituati a considerarla un centone di fonti d'età imperiale e tardoantica senza rilevanza propria. Già Wilhelm Adolf Schmidt, in un saggio che tuttora rappresenta un'utile base di partenza per ogni indagine sulle fonti dell'*Epitome*, la considerava una «abborracciatura di livello scolastico» («schülerhafte Pfuschererei»), «una caricatura della vera storiografia» («Zerrbild echter Geschichtsschreibung»);³ e sebbene gli studi successivi abbiano in parte ridimensionato questo giudizio, sul valore intrinseco dello scritto permangono ancora forti perplessità. Se, infatti, la critica è disposta a concedere a Zonara la capacità di combinare più fonti, spesso in maniera non pedissequa,⁴ non si è ancora giunti a riconoscergli un'intelligenza storica, secondo un pre-

¹ Per un primo approccio rimane fondamentale la presentazione del Du Cange (cui si deve l'attuale partizione dell'opera) in L. Dindorf (ed.), *Ioannis Zonarae Epitome Historiarum*, I-VI, Lipsiae 1868-1875: I, pp. X-XXII. L'articolazione interna dello scritto prevede in realtà solo una cesura tra una prima parte, estesa dalla creazione alla distruzione del Tempio (libri I-VI), e una seconda sezione dedicata alla storia dei Romani (VII-XVIII).

² Le pionieristiche, e pur meritorie, opere di M. Pinder, Th. Büttner-Wobst (edd.), *Ioannis Zonarae Annales*, I-III, Bonnae 1841-1897, e Dindorf (ed.), *Ioannis Zonarae Epitome*, cit., da cui si cita, non offrono sempre un testo affidabile: vd. le osservazioni di M. Bellissime, B. Berbessou-Broustet, *L'Histoire romaine de Zonaras*, in V. Fromentin, E. Bertrand, M. Coltelloni-Trannoy, M. Molin, G. Urso (edd.), *Cassius Dion: nouvelles lectures*, I, Bordeaux 2016, pp. 95-108: 96 n. 6, e di M. Bandini, *L'uso delle fonti in sede di recensio: la Ciropedia di Zonara (Epit. III 15-26)*, in J. Signes Codoñer, I. Pérez Martín (eds.), *Textual Transmission in Byzantium: between Textual Criticism and Quellenforschung*, Leuven 2014, pp. 331-352.

³ W. A. Schmidt, *Über die Quellen des Zonaras*, in Dindorf (ed.), *Ioannis Zonarae Epitome*, cit., VI, pp. I-LX: IV.

⁴ Numerosi i contributi dedicati a Zonara quale testimone della più antica storiografia: tra i principali, vd. Th. Büttner-Wobst, *Die Abhängigkeit des Geschichtsschreibers Zonaras von den erhaltenen Quellen*, in *Commentationes Fleckeisenianae*, Lipsiae 1890, pp. 121-170; U. Ph. Boissvain, *Zonaras' Quelle für die Römische Kaisergeschichte von Nerva bis Severus Alexander*, «Hermes» 26, 1891, pp. 440-452 (derivazione da Cassio Dione solo *via* Xiflino); E. Patzig, *Über einige Quellen des Zonaras I*, «Byzantinische Zeitschrift» 5, 1896, pp. 24-53 (III sec. d.C.) e *Über einige Quellen des Zonaras II*, «Byzantinische Zeitschrift» 6, 1897, pp. 322-356 (sull'età postdion-

giudizio classicistico che continua ad investire la letteratura bizantina nel suo complesso.⁵

Che l'immane sforzo di un più accurato lavoro di analisi sarebbe invece ripagato da buoni risultati lo si intuisce già dal proemio, dove emergono con chiarezza lo spessore intellettuale e la profondità della riflessione dell'autore: per poter comporre un'opera di pubblica utilità (ἔργον κοινωφελές), Zonara denuncia la necessità di discostarsi sia dagli storici classicheggianti – ossia coloro che, con uno stile forbito e altamente retorico, si dilungano nella descrizione delle vicende militari e addirittura inseriscono discorsi nelle proprie narrazioni – sia da chi, al contrario, utilizza un linguaggio sciatto e completamente disadorno e, per un eccesso di sintesi, finisce per tralasciare elementi essenziali del racconto. Al contrario, l'intento di Zonara è realizzare un componimento che, pur in una prospettiva di storia universale, non si riduca ad una semplice registrazione degli avvenimenti, ma miri innanzitutto alla loro comprensione: significativamente, ai predecessori ossessionati dalla *brevitas* Zonara rimprovera di aver trascurato ἡθος, la φύσις e la προαίρεσις dei personaggi, e persino le modalità di successione al trono (μήθ' ὅπως τῶν βασιλευσάντων ἕκαστος τῆς βασιλείας ἐκράτησε, μήθ' ὅστις ἦν πρὸ ταύτης, μήτ' ἐκ τίνων ἐγένετο).⁶

clezianea, fino al VI sec.), ripresi e aggiornati da B. Bleckmann, *Die Reichskrise des III. Jahrhunderts in der spätantiken und byzantinischen Geschichtsschreibung. Untersuchungen zu den nachdionischen Quellen der Chronik des Johannes Zonaras*, München 1992; M. DiMaio, *History and Myth in Zonaras' Epitome Historiarum: The Chronographer as Editor*, «Byzantine Studies» 10, 1983, pp. 19-28; *Smoke in the Wind: Zonaras' Use of Philostorgius, Zosimus, John of Antioch, and John of Rhodes in His Narrative on the Neo-Flavian Emperors*, «Byzantion» 58, 1988, pp. 230-255; M. Manfredini, *Due codici di Excerpta plutarchei e l'Epitome di Zonara*, «Prometheus» 19, 1993, pp. 1-25; Th. Kampianaki, *Plutarch's Lives in the Byzantine Chronographic Tradition: The Chronicle of John Zonaras*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 41, 2017, pp. 15-29; *Preliminary Observations on the Reception of Flavius Josephus in Byzantine Historical Writings: The Accounts of John Zonaras, Niketas Choniates and Michael Kritovoulos*, «BYZANTINA ΣΥΜΜΕΙΚΤΑ» 28, 2018, pp. 209-228; 212-218.

⁵ Che Zonara non possa essere considerato un semplice *Abschreiber* delle proprie fonti è evidente, e.g., dal trattamento riservato al materiale relativo alla storia siciliana tra VIII e XI sec., su cui lo storico interviene in prospettiva marcatamente filobizantina: disamina della questione in R. Maisano, *Bisanzio e la Sicilia nella storiografia greca dell'età dei Comneni*, «Archivio Storico Siracusano» n.s. 5, 1978-1979, pp. 237-254, che attribuisce all'autore un intento «di diffusione di un più largo consenso intorno alla politica occidentale dei Comneni e in funzione anti-normanna» (cit. a p. 251). D'altro canto, la selezione e la rielaborazione di testi più antichi non sono mai operazioni neutre, perché riflettono gli interessi e gli intendimenti di chi compone l'antologia: se questo principio è valido per tutti i fenomeni di 'enciclopedismo' bizantino, andrebbe ancor più tenuto presente per opere con definite matrici autoriali. Per la necessità di una rivalutazione globale della cultura coeva a Zonara nel suo rapporto con i classici si vd. le osservazioni di A. Kaldellis, *Classical Scholarship in Twelfth-Century Byzantium*, in C. Barber, D. Jenkins (eds.), *Medieval Greek Commentaries on the Nicomachean Ethics*, Leiden 2009, pp. 1-43.

⁶ Vd. in partic. Zon. pr., I 2¹-4¹⁶ D. Se nel primo bersaglio N. Iorga, *Médaillons d'histoire littéraire byzantine*, «Byzantion» 2, 1925, pp. 237-298: 284 e H. Hunger, *Die Hochsprachliche Profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, pp. 416-417, hanno colto l'ombra dei contemporanei Niceforo Briennio, Anna Comnena e Giovanni Cinnamo, nel secondo va probabilmente ricono-

Se la cura per ἡθοποιία risponde perfettamente a quegli interessi biografici che proprio a partire dal X sec. tornarono ad essere prevalenti,⁷ particolarmente degna di nota si rivela l'ultima componente evidenziata da Zonara. L'inserimento di un elemento di natura squisitamente politica, quale la successione al trono, in un elenco che privilegia la dimensione psicologica e morale della narrazione rivela per il tema un interesse precipuo; non a caso, è proprio la riflessione sulle forme e le modalità di trasmissione del potere ad apparire centrale nell'*Epitome*. Questo aspetto emerge in particolar modo nelle sezioni relative alle vicende di Roma arcaica e medio-repubblicana, dove l'attenzione per l'evoluzione costituzionale dello stato va ben al di là della mera ricostruzione evenemenziale; se questo dato è stato più volte rilevato nella storia degli studi, ancora troppo poco si è riflettuto sul valore che, nella prima età comnena, proprio la ripresa delle prime decadi dell'opera di Cassio Dione, cui Zonara per questa parte attinge abbondantemente, poteva rivestire.

1. Zonara e la storia della repubblica romana

L'attitudine di Zonara per la storia politico-costituzionale è evidente sia nella sua opera storica sia negli scritti teologici.⁸ A differenza di altre cronache universali cristiane, l'*Epitome* lascia poco spazio all'escatologia e a visioni teleologiche: lo schema danielino della *translatio imperii* è funzionale soprattutto ad una narrazione ordinata delle successioni imperiali, mentre rimane prevalentemente implicita l'esal-

sciuto quel filone della cronografia bizantina che, abbandonata la tradizione di Giulio Africano, Giovanni Malala e Giovanni Antiocheno – le cui cronache erano caratterizzate da esposizioni talvolta anche piuttosto ampie degli avvenimenti – aveva ridotto l'esposizione storiografica ad uno scarno elenco di date e fatti. A proposito della polemica con gli storici coevi, va comunque ricordato che Zonara stesso non si esime dall'inserire discorsi diretti, anche di una certa ampiezza, nella propria narrazione. Più in generale sul proemio dell'*Epitome* di Zonara cfr. R. Maisano, *Il problema della forma letteraria nei proemi storiografici bizantini*, «Byzantinische Zeitschrift» 78, 1985, pp. 329-343: 338 e 342; E. V. Maltese, *La storiografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 355-388: 382-385; I. Grigoriadis, *A Study of the Prooimion of Zonaras' Chronicle in Relation to other 12th-Century Historical Prooimia*, «Byzantinische Zeitschrift» 91, 1998, pp. 327-344: 340-344. Per il trattamento dei discorsi nei libri VII-IX (tratti dalle prime due decadi di Cassio Dione) cfr. V. Fromentin, *La fiabilité de Zonaras dans les deux premières décades de l'Histoire romaine de Cassius Dion: le cas des discours*, in Ch. Burden-Strevens, M. O. Lindholmer (eds.), *Cassius Dio's Forgotten History of Early Rome. The «Roman History», Books 1-21*, Leiden 2019, pp. 27-52.

⁷ Per un'introduzione al tema vd. P. J. Alexander, *Secular Biography at Byzantium*, «Speculum» 15, 1940, pp. 194-209; R. J. H. Jenkins, *The Classical Background of the Scriptorum post Theophanem*, «Dumbarton Oaks Papers» 8, 1954, pp. 11-30. Utili pure le considerazioni di L. R. Cresci, *Appunti per una tipologia del ΤΥΠΑΝΟΣ*, «Byzantion» 60, 1990, pp. 90-129.

⁸ Per la restante produzione di Zonara vd. ancora le annotazioni di Du Cange in Dindorf (ed.), *Ioannis Zonarae Epitome*, I, cit., pp. XXII-XXIX. Sull'attività di Zonara come canonista cfr. P. E. Pieler, *Johannes Zonaras als Kanonist*, in N. Oikonomides (ed.), *Byzantium in the 12th Century: Canon Law, State and Society*, Athens 1991, pp. 601-620, che sottolinea i fondamenti giuridici del commento di Zonara ai canoni.

tazione dell'*imperium Romanum* come ultimo e definitivo impero universale. A costituire il fulcro della narrazione è piuttosto lo sviluppo delle tre grandi città cristiane (Gerusalemme, Roma, Costantinopoli), di cui si indaga soprattutto la storia politica.⁹ da questo punto di vista, assai significativa è la chiusa del VI libro dell'opera. Come nel caso dei grandi imperi che l'hanno preceduta (Assiri, Persiani, Macedoni), anche Roma fa la sua comparsa nel momento in cui – con la distruzione del Tempio nel 70 – il proprio destino si intreccia con quello di Gerusalemme; nel concludere l'esposizione della storia d'Israele ed ormai in procinto di passare al racconto di quella romana, Zonara afferma:

Ῥωμαίων δὲ μνησθεΐσης τῆς ἱστορίας καὶ τούτοις κράτος ἀναθεμένης ἀήττητον, ἀναγκαῖον πάντως εἰπεῖν καὶ διδάξαι ἢ ἀναμνήσαι τοὺς ἐντευξομένους τούτῳ δὴ τῷ συγγράμματι τίνες τε οἱ Ῥωμαῖοι καὶ ὅθεν τὸ τούτων ἔθνος συνέστη τὸ ἐξ ἀρχῆς, καὶ πόθεν τὴν κλήσιν ἔσχε, καὶ τίσι πολιτείαις ἐχρήσατο, καὶ οἷαις τύχαις ἐνέκυρσε, καὶ ὅπως προύκοψεν εἰς εὐδαιμονίας ἀκρότητα ὡς μικροῦ κυριεῦσαι τῆς οἰκουμένης ἀπάσης καὶ τὸ κράτος κατὰ πάντων σχεδὸν ἀναδήσασθαι, καὶ ὅπως βασιλευθὲν ἐξ ἀρχῆς εἰς ἀριστοκρατίαν ἦτοι δικτατορείας καὶ ὑπατείας μετέπεσε, καὶ εἰς δημοκρατίαν αὐθις μετήνεκτο, εἶτα εἰς μοναρχίαν ἐπανελήλυθεν. (Zon. VI 29, II 84¹⁸⁻³⁰ D.)

Poiché è stata menzionata la storia dei Romani e si è evocata la loro invincibile potenza, è assolutamente necessario riferire, insegnare o ricordare a chi leggerà quest'opera chi erano i Romani e da dove ebbe origine il loro popolo, sin dal principio, e da dove esso trasse il nome, e di quali costituzioni si servì, e in quali sorti incorse, e come abbia raggiunto il vertice della fortuna, tanto da dominare quasi l'intera ecumene e assicurarsi il potere quasi su tutti, e come da un'originaria monarchia si volse all'aristocrazia dei dittatori e dei consoli, e come ancora passò a una democrazia, per poi ritornare alla monarchia.

Il passo si inserisce perfettamente nella lunga tradizione di pensiero sulle πολιτεῖαι e la bontà della costituzione mista che anche a Bisanzio trovò larga fortuna,¹⁰ ma

⁹ Cfr. R. Macrides in R. Macrides, P. Magdalino, *The Fourth Kingdom and the Rhetoric of Hellenism*, in P. Magdalino (ed.), *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, London 1992, pp. 116-156, che anzi sottolinea come «Zonaras turns his attention in particular to the weakness of the Roman Empire, symbolised by the feet made partly of iron and partly of clay. [...] Zonaras' commentary on Daniel [...] is concerned with the historical evolution of Roman government and not with pagan and Christian Rome» (citazione a p. 128). Si vd. inoltre N. S. M. Matheou, *City and Sovereignty in East Roman Thought, c.1000–1200. Ioannes Zonaras' Historical Vision of the Roman State*, in Id., T. Kampianaki, L. M. Bondioli (eds.), *From Constantinople to the frontier. The city and the cities*, Leiden 2016, pp. 41-63: 42-50, con le conclusioni di p. 61; e ancor prima Iorga, *Médaillons*, cit., pp. 284-285. Meno convincente l'ipotesi di Ch.T. Mallan, *The Historian John Zonaras: Some Observations on His Sources and Methods*, in O. Devillers, B. Battistin Sebastiani (éd.), *Sources et modèles des historiens anciens*, Bordeaux 2018, pp. 359-372: 360-361, che interpreta tutta la prima parte dell'opera, sino al libro IX incluso, come una sorta di *archaiologia* destinata ad introdurre la storia della βασιλεία romana.

¹⁰ Per un primo approccio al vasto tema degli echi che le teorie sulla bontà della costituzione mista di ascendenza classica ebbero nella riflessione politica della media età bizantina cfr. P. Magdalino, *Aspects of Twelfth-Century Byzantine Kaiserkritik*, «Speculum» 58, 2, 1983, pp. 326-346:

marca anche, significativamente, qualche scarto rispetto alla norma. Degno di nota, innanzitutto, l'accostamento – di chiara matrice polibiana – tra l'evoluzione della πολιτεία e il raggiungimento del dominio universale; ma mentre in Polibio una funzionale gestione della *res publica* e la conquista dell'ecumene appaiono come due facce di una stessa medaglia, poiché strettamente legate da un rapporto di causa-effetto (è la costituzione a determinare il successo o l'insuccesso di uno stato),¹¹ in Zonara i due termini del discorso (le πολιτεῖαι e l'εὐδαιμονίας ἀκρότης) vengono semplicemente giustapposti, senza che si determini una diretta consequenzialità tra l'organizzazione politica in atto e l'affermazione dell'egemonia. Zonara, inoltre, a rigore non parla di un regime costituzionale misto, ma elenca le diverse tipologie di governo adottate da Roma *in sequenza*, dichiarando di voler precipuamente indagare *come* si sia passati da un assetto istituzionale all'altro. Egli non sembra dunque riconoscere nel sistema romano caratteristiche ibride, ma ne rappresenta lo sviluppo secondo un'alternanza che da un'originaria βασιλεία volge di nuovo lo stato alla μοναρχία, non senza aver sperimentato nel frattempo un'ἀριστοκρατία ἤτοι δικτατορείας καὶ ὑπατείας e la δημοκρατία, da intendersi probabilmente come la gestione degli affari pubblici da parte dei tribuni della plebe.¹² Dietro l'apparente semplicità di questo schema (monarchia-aristocrazia/democrazia-monarchia), si coglie in filigrana l'eco della dottrina polibiana dell'ἀνακύκλωσις, secondo cui ogni forma costituzionale sarebbe destinata a decadere, lasciando il passo ad una nuova realtà, in un naturale processo ciclico di nascita, crescita e morte (dalla regalità alla tirannide, dall'aristocrazia all'oligarchia, dalla democrazia all'oclocrazia). Benché nel brano esaminato questo aspetto rimanga implicito, la sua importanza si manifesta con evidenza nel corso dell'esposizione.

334-335; per l'età precedente (con riferimento al Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης) vd. e.g. U. Roberto, *Aspetti della riflessione sul governo misto nel pensiero politico romano da Cicerone all'età di Giustiniano*, in D. Felice (ed.), *Governo misto. Ricostruzione di un'idea*, Napoli 2011, pp. 119-159: 155-159.

¹¹ Sul punto, e per la riflessione polibiana sull'ἀνακύκλωσις discussa *infra*, rimando all'esautiva, ed ampiamente documentata, analisi di J. Thornton, *La costituzione mista in Polibio*, in Felice (ed.), *Governo misto*, cit., pp. 67-118. La fortuna delle tesi polibiane prescinde naturalmente dalla valutazione della loro attendibilità: si vd. gli opportuni distinguo di G. Zecchini, *Polibio e la 'costituzione' romana: storia di un fraintendimento* [2011], in *Polibio. La solitudine dello storico*, Roma 2018, pp. 163-177, che rileva come l'analisi polibiana non rifletta la vera natura del sistema politico romano, ma la percezione che di esso poteva avere un intellettuale greco.

¹² Il valore del termine δημοκρατία nel passo citato – sulla cui strettissima dipendenza da Cassio Dione si vd. *infra* – non è ancora stato oggetto di uno studio specifico: si tratta di un tema certamente meritevole di ulteriori approfondimenti. Non credo che vi sia una generica allusione alla libera *res publica* d'età repubblicana; «democrazia» qui sembra piuttosto rimandare al momento in cui, dai Gracchi in poi, i demarchi ~ tribuni della plebe e la fazione *popularis* presero il sopravvento, ponendo le premesse per la sanguinosa stagione delle guerre civili. L'avversione di Cassio Dione per lo strapotere dei tribuni, d'altro canto, emerge molto bene in Zon. VII 15, Π 130²⁰⁻²² D., dove si dice che οὗτοι δὴ τοῦ πλήθους οἱ τριβούνοι ἢ δήμαρχοι μεγάλων κακῶν αἴτιοι τῆ Ῥώμῃ γεγόνασι. Più in generale, per la polisemia del concetto di δημοκρατία in Cassio Dione vd. la bibliografia citata *infra*, n. 16.

Zonara dedica ben tre libri (dal VII al IX) agli eventi tra lo sbarco di Enea nel Lazio e il 146 a.C., attingendo, come noto, sia all'opera di Cassio Dione (libri I-XXI) che alla tradizione delle *Vitae parallelae* di Plutarco: se queste ultime conferiscono al racconto maggiore respiro, è soprattutto Cassio Dione ad offrire a Zonara i principali spunti di riflessione per un'indagine sulle πολιτεῖαι dei Romani.¹³ Lo storico bizantino dimostra di non possedere più il testo dioneo a partire dal libro XXII; dopo un salto narrativo di circa 60 anni, per il periodo compreso tra la guerra civile tra Mario e Silla fino alla morte di Cesare egli si avvale soltanto delle *Vitae* plutarchee di Pompeo e di Cesare, per poi tornare a utilizzare Cassio Dione a partire da X 12 (corrispondente a *Hist. Rom.* XLIV 3, sull'eccesso di onori tributati a Cesare che ne determinò la rovina). Nonostante tali lacune, in questa sezione gli interessi dello storico bizantino risaltano con nettezza. Zonara deliberatamente trascura il tema delle origini orientali di Roma (il troiano Enea è ricordato come fondatore di Alba Longa ma si omettono le vicende della guerra che lo ha spinto sulle coste del Lazio),¹⁴ per concentrarsi immediatamente sull'evoluzione delle forme di governo: dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, colpevole di aver mutato la monarchia in tirannide, sarebbe nato un regime di stampo aristocratico che, perfettamente funzionale all'inizio, sarebbe poi sfociato in una durissima crisi, al termine della quale soltanto Augusto avrebbe saputo ripristinare, con la sua ἀυταρχία, un corretto potere monarchico.¹⁵

Sulla base di una fine analisi testuale, Valérie Fromentin ha considerato l'ultima parte del brano sopra riportato (VI 29, II 84²⁷⁻³⁰ D.) – dedicata appunto alla successione delle πολιτεῖαι – di derivazione dionea, proponendo di considerarla un frammento del proemio perduto della *Storia romana*;¹⁶ l'ipotesi, del tutto convin-

¹³ La fedeltà al testo originale lo rende un buon testimone dei libri dionei perduti e conferma il *modus operandi* esposto dallo storico in sede proemiale, quando afferma di aver alternato espressioni altrui a parafrasi proprie, cercando sempre, comunque, di conservare lo stile della fonte (Zon. *pr.*, I 5³²⁻⁶ D.). Per la ricezione di Plutarco nel corso dell'XI sec. vd. anche W. Hörandner, *La poésie profane au XI^e siècle et la connaissance des auteurs anciens*, «Travaux et Mémoires» 6, 1976, pp. 245-263: 257-258; per alcune contaminazioni tra il racconto di Plutarco e quello dioneo vd. anche Bellissime, Berbessou-Broustet, *L'Histoire romaine de Zonaras*, cit., pp. 102-104. Su questa sezione dell'opera di Zonara sono utili le osservazioni di M. T. Schettino, *L'histoire archaïque de Rome dans les fragments de Dion Cassius* [2006], in *Prospettive interculturali e confronto politico da Augusto ai Severi*, Roma 2018, pp. 91-104; G. Urso, *Cassio Dione e i sovrastanti. La crisi della repubblica nei frammenti della «Storia Romana» (XXI-XXX)*, Milano 2013, pp. 44-46.

¹⁴ E. Jeffreys, *The Attitudes of Byzantine Chroniclers towards Ancient History*, «Byzantion» 49, 1979, pp. 199-238: 234.

¹⁵ Al riguardo Matheou, *City and Sovereignty*, cit., pp. 54-55 enfatizza eccessivamente, a mio parere, le consonanze tra Zonara ed Esichio di Mileto. La successione dei regimi politici in *Patria* 1, 1 (τύραννοι, βασιλεῖς, ἀριστοκρατία, δημοκρατία) rientra nella classica teoria delle costituzioni ampiamente diffusa nella tradizione greca e ha poco a che fare con la profondità di analisi che Zonara ricava da Cassio Dione; ipotizzare una lettura di Esichio da parte di Zonara mi sembra pertanto superfluo.

¹⁶ V. Fromentin, *Zonaras abrégiateur de Cassius Dion. À la recherche de la préface perdue de*

cente, non cancella però il valore intrinseco della sua presenza nell'*Epitome* di Zonara. Le sezioni proemiali venivano normalmente omesse da escertori ed epitomatori, proprio per la carenza di dati evenemenziali e per il carattere eccessivamente personalistico che le caratterizza; lo stesso Zonara, che in più punti lamenta l'eccessiva prolissità di altri storici e talvolta si rifiuta di riportare versioni diverse di uno stesso episodio, si dimostra capace di tagli anche importanti, laddove l'argomento non venga ritenuto significativo o subentri la predilezione per un'altra fonte. Dunque la decisione di conservare il passo dioneo denota innanzitutto una profonda affinità di intenti tra lo storico bitinico e il suo più tardo fruitore: entrambi appaiono interessati non soltanto ad un esame delle varie tipologie costituzionali (βασιλεία/μοναρχία, ἀριστοκρατία, δημοκρατία), ma anche alle delicate fasi di transizione tra l'una e l'altra; d'altro canto, la riproposizione degli stessi motivi all'inizio del X libro, come introduzione alla narrazione dell'età di Cesare e Pompeo, dimostra l'importanza del tema nella visione di Zonara.¹⁷

In particolare, il rilievo da lui attribuito all'esperienza repubblicana emerge dal rammarico con cui, alla fine del libro IX, si trova costretto ad ammettere l'impossibilità di completare la storia delle «imprese dei consoli e dei dittatori» a causa della mancanza di libri:

Τὰ μὲν οὖν μέχρι τοῦδε πεπραγμένα Ῥωμαίοις, βιβλῶν τυχῶν τῶν πάλαι ταῦτα ἱστορησάντων ἀρχαίων ἀνδρῶν, ἐκεῖθεν ἐξείληφα κατ' ἐπιτομὴν καὶ τῷ συγγράμματι τοῦτω ἐντέθεικα, ἐπὶ δὲ τοῖς ἐξῆς ἂ τοῖς ὑπάτοις καὶ τοῖς δικτάτορσιν ἐπράχ-

l'«*Histoire romaine*», «Erga-Logoi» 1, 2013, pp. 23-38. Per l'attenzione di Cassio Dione al tema della costituzione mista romana vd. – oltre al classico F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964, pp. 74-76 – C. Carsana, *La teoria della «costituzione mista» nell'età imperiale romana*, Como 1990, pp. 83-94, dove si rileva come lo storico bitinico abbia applicato la teoria della costituzione mista al regime augusteo, inteso come «una monarchia di carattere moderato, conformata in base al principio di collaborazione tra imperatore e classe dirigente. Questa categoria sociale costituisce il fattore moderante interno al sistema politico: ponendosi come corpo intermedio tra imperatore e massa, argina il potere di entrambi, impedendo che diventi preponderante» (citazione a p. 90); si tratta di una tematica ben approfondita da Roberto, *Aspetti della riflessione*, cit., pp. 149-153. Utili anche M. L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997, *passim* e pp. 113-152; M. Bellissime, *Polysémie, contextualisation, re-sémantisation: à propos de μοναρχία et de δημοκρατία*, in V. Fromentin, E. Bertrand, M. Coltelloni-Trannoy, M. Molin, G. Urso (éd.), *Cassius Dion: nouvelles lectures*, II, Bordeaux 2016, pp. 530-542, e C. Carsana, *La teoria delle forme di governo: il punto di vista di Cassio Dione sui poteri di Cesare*, *ibid.*, pp. 545-558. Per l'importanza di questa valutazione dei ceti dirigenti nella rielaborazione di Zonara vd. le osservazioni svolte *infra*.

¹⁷ Zon. X 1, II 340¹⁻⁸ D.: Ἐξ ἀρχῆς μὲν οὖν, ὡς ἐν τῇ προτέρᾳ βίβλῳ μοι προῖστόρηται, βασιλεῦσιν ἢ τῶν Ῥωμαίων ἀνεῖτο ἀρχὴ μέχρι τῆς τῶν Ταρκυνίων τυραννίδος καὶ καταλύσεως, ἔκτοτε δὲ στρατηγούς καὶ δικτάτορσιν ὑπάτοις τε καὶ χιλιάρχους, ἀλλὰ μὴν καὶ δημάρχους ἢ τῶν κοινῶν διοικήσις ἀνετίθετο, καὶ τοιαύταις πολιτείαις τὰ Ῥωμαίων ἰθύνετο μέχρι Πομπηίου Μάγνου καὶ Γαῖου Ἰουλίου τοῦ Καίσαρος, «Come ho narrato nel libro precedente, l'impero romano, dall'inizio fino alla tirannide dei Tarquini e al suo abbattimento, si resse con i re; da quel momento, con i pretori, i dittatori, i consoli e i tribuni, ma anche con i demarchi, fu istituito un governo pubblico, e con siffatti ordinamenti lo stato romano andò avanti fino a Pompeo Magno e a Gaio Giulio Cesare».

θη μέχρις ἂν ταῖς ἀρχαῖς ταύταις τοῖς ἐν τῇ Ῥώμῃ διοικεῖτο τὰ πράγματα, μή μέ τις αἰτιῶτο ὡς ἢ καταφρονήσει ἢ ῥαθυμίᾳ ἢ ὀκνῶ ταῦτα παρελθόντα καὶ ἀτελεῖς οἶον εἰακότα τὸ σύγγραμμα. οὐ γὰρ ῥαστώνῃ μοι τὰ λείποντα παρεώραται, οὐδ' ἡμιτελεῖς ἐκὼν τὸ πόνημα καταλέλοιπα, ἀλλ' ἀπορία βιβλίων αἴπερ αὐτὰ διεξίασι, καὶ ταῦτα πολλάκις ζητήσαντί μοι ταύτας, μὴ εὐρηκότι δ' ὅμως, οὐκ οἶδα εἴθ' ὅτι μὴ σώζονται, τοῦ χρόνου διεφθορκότες αὐτάς, εἴθ' ὅτι μὴ φροντιστικώτερον τὴν τούτων ἴσως ζήτησιν ἐποίησαντο οἷς αὐτὴν ἀνεθέμην, αὐτὸς ὑπερόριος ὢν καὶ πόρρω τοῦ ἄστεος ἐν νησιδίῳ ἐνδαισιώμενος. ὅτι γοῦν μοι ταῖς βίβλοις ταύταις νῦν οὐκ ἐξεγένετο ἐντυχεῖν, ἡμίεργος ἐντεῦθεν ὅσον ἐπὶ τοῖς τῶν ὑπάτων ἔργοις, ἀλλὰ μέντοι καὶ τοῖς τῶν δικτατῶρων ἢ ἱστορία γεγένηται. παρελθὼν οὖν αὐτὰ καὶ ἄκων, τὰ τῶν αὐτοκρατόρων συγγράψομαι, μικρὰ τινα προδιηγησάμενος, ἴν' ὅθεν εἰς αὐταρχίαν ἐξ ἀριστοκρατίας ἢ καὶ δημοκρατίας οἱ Ῥωμαῖοι μετηνέχθησαν δῆλον εἴη τοῖς ἀναγνωσομένοις τὸ σύγγραμμα, ἅμα τε πρὸς τούτῳ καὶ ἀκολουθίας ἔχοιτο ἢ γραφῆ. [Zon. IX 31, II 338³²-339²⁵ D.]

Le imprese compiute dai Romani fino a questo momento le ho tratte, riportandole sinteticamente in quest'opera, dai libri degli storici antichi a mia disposizione che le avevano già narrate; quelle posteriori, compiute dai consoli e dai dittatori fino a quando a Roma lo stato fu retto tramite queste magistrature, nessuno mi accusò di averle trascurate per disprezzo o noncuranza o pigrizia e di aver lasciato l'opera come incompiuta. Infatti non per indolenza sono state omesse, né volontariamente ho lasciato incompleto il mio lavoro, ma per la mancanza di libri che trattino questi argomenti. Li ho cercati spesso, ma senza riuscire a trovarli; non so se questo dipenda dal fatto che non si sono conservati, distrutti dal tempo, o invece dal fatto che coloro ai quali ne avevo affidato la ricerca – essendo io in esilio e vivendo su un'isoletta lontano dalla città – non l'abbiano compiuta con sollecitudine. Poiché dunque ora non mi è stato possibile venire in possesso di questi libri, la storia delle imprese dei consoli resta incompiuta, ma certamente anche quella relativa ai dittatori. Dunque, tralasciandola di malavoglia, scriverò delle gesta degli imperatori, narrando prima alcune piccole cose, affinché sia chiaro a coloro che leggeranno l'opera come i Romani siano passati dall'aristocrazia o anche dalla democrazia all'autocrazia, ed anche per rendere lo scritto coerente.

Appare inequivocabile quell'attenzione per i mutamenti di regime già evidenziata nel passo precedentemente discusso. Nei libri VII-IX dedicati alla repubblica, ad apparire significativa, infatti, non è soltanto l'ampiezza dell'esposizione, ma soprattutto la selezione degli argomenti. Zonara non si limita a riportare le gesta dei personaggi più eminenti e delle vicende belliche che impegnarono Roma fino alla terza guerra punica e alla distruzione di Corinto, ma si sofferma con diversi *excursus* sulle origini delle magistrature romane. La nascita della repubblica dalle ceneri della monarchia etrusca viene descritta con grande dovizia di dettaglio: Zonara informa sul passaggio del potere ai primi consoli, sulle funzioni dei primi questori, sulla creazione della dittatura, sulla secessione del 494 e l'istituzione del tribunato della plebe e dell'edilità, sull'attività delle commissioni decemvirali *legibus scribundis*, sulla creazione del tribunato militare *consulari potestate* e sul ruolo dei censori. Si tratta di brani che riportano fedelmente il testo di Cassio Dione, la cui importanza per la ricostruzione della storia di Roma arcaica è stata opportunamente sottolineata da Gianpaolo Urso e Benedikt Simons: secondo il primo dei due studiosi, in particolare, nella narrazione dionea sarebbe possibile riconoscere tracce di una tradi-

zione pre-liviana molto attenta all'evoluzione e agli ambiti di competenza delle singole magistrature, che Urso immagina come un perduto trattato giuridico databile intorno agli anni 40 del I sec. a.C.¹⁸

Nel testo di Cassio Dione trådito da Zonara riconosciamo alcune caratteristiche peculiari:¹⁹

- estrema precisione terminologica nella designazione dei diversi magistrati. I consoli vengono chiamati ὑπατοὶ solo dopo il 449, mentre per il periodo compreso tra il 509 e il 494 sono qualificati come ἄρχων e συνάρχων, e dopo il 494 come στρατηγοί (*praetores*): l'attenzione è rivolta alla faticosa “costruzione” della magistratura, orginariamente erede del sommo potere dei re (un'ἀρχή intesa in senso assoluto) e progressivamente limitata nelle sue prerogative dall'istituzione delle altre cariche, sino alla sua definitiva configurazione;
- puntuale descrizione delle diverse fasi evolutive di una stessa magistratura (talvolta con la prefigurazione di caratteristiche che emergeranno solo alcuni secoli dopo): se, come si è appena visto, per il consolato il percorso di sviluppo si desume perlopiù dalle scelte lessicali, altrove i cambiamenti sono illustrati con maggiore chiarezza. Esempiare, al riguardo, la trattazione della questura, di cui si ricorda l'originaria funzione giudiziaria, poi gradualmente soppiantata da quella amministrativa; o il caso del tribunato della plebe, istituito con una *lex sacrata* nel 494/3 e di cui si ripercorre la storia, dal progressivo ampliamento numerico del collegio (da due a cinque membri nel 471, e da cinque a dieci nel 457) all'acquisizione di un sempre maggiore peso politico, con l'anticipazione all'età arcaica di un'influenza effettivamente esercitata solo in età tardo-repubblicana;
- particolare cura nella distinzione tra il ruolo conferito dall'assunzione di magistrature temporanee (dittatura, censura, e *magisterium equitum*) e la dignità (ἄξιώμα) acquisita grazie alle maggiori magistrature permanenti o al titolo di *princeps senatus*: quando un ex-consule veniva nominato censore, ad

¹⁸ G. Urso, *Cassio Dione e i magistrati. Le origini della repubblica nei frammenti della «Storia romana»*, Milano 2005. Per le tracce di tradizioni storiografiche divergenti dalla vulgata liviana in Cassio Dione mi limito a citare alcuni lavori recenti, rimandando per una storia degli studi all'ampia bibliografia ivi riportata: Fromentin, *Zonaras*, cit., pp. 28-31; i saggi raccolti nella miscelanea a cura di Fromentin *et al.* (éd.), *Cassius Dion*, I, cit., alle pp. 143-158 (G. Urso), 215-231 (M. Simon), 485-518 (M. Coudry, partic. 487-489, 491-494); G. Urso, *Cassio Dione e le fonti pre-liviane: una versione alternativa dei primi secoli di Roma*, in Burden-Strevens, Lindholmer (eds.), *Cassius Dio's Forgotten History*, cit., pp. 53-75. Più in dettaglio, riguardo al problema delle fonti effettivamente lette da Cassio Dione, anche B. Simons, pur non trascurando l'apporto dell'annalistica (in particolare di Caio Licinio Macro) pensa prevalentemente a scritti giuridici, ma li identifica con le opere di Ulpiano: *Cassius Dio und die Römische Republik. Untersuchungen zum Bild des römischen Gemeinwesens in den Büchern 3-35 der Ρωμαϊκά*, Berlin 2009, *passim* e partic. pp. 34-119; le sue argomentazioni tuttavia non appaiono stringenti.

¹⁹ Per un'analisi dettagliata dei seguenti punti vd. Urso, *Cassio Dione e i magistrati*, cit., pp. 15-162.

es., manteneva la propria dignità consolare, benché *de iure* la censura fosse una carica inferiore al consolato. La valutazione delle molteplici implicazioni sottese alla confusa gerarchia magistratuale romana (che solo la *lex Villia annalis* contribuì in parte a sanare) conferma il forte interesse anche per gli aspetti più tecnici dell'organizzazione politico-amministrativa repubblicana.

Se tutto questo non stupisce in uno storico come Cassio Dione, vissuto a stretto contatto con i grandi giuristi di età severiana e in grado di consultare opere di carattere tecnico anche più antiche, più sorprendente appare la stessa attenzione da parte di un uomo del XII sec. Non è dunque vano riflettere sul significato che la dettagliata riproposizione di queste pagine dionee poteva acquisire nella società della prima età *comnena*.²⁰

2. Dal tribunale al monastero: l'intellettuale e il potere nella prima età *comnena*

Al di là delle peculiarità appena evidenziate, di per sé un interesse per l'età repubblicana appare eccentrico rispetto alla gran parte della tradizione bizantina: rivolgendo un'attenzione specifica alle diverse manifestazioni della βασιλεία nella storia, essa aveva completamente trascurato l'analisi di altri regimi politici.²¹

Di certo la rinnovata attenzione per le origini e la più antica storia di Roma ben si inseriva nella temperie politica dell'XI-XII sec., segnata dal mutamento degli equilibri internazionali: il «political need to assert the supremacy and pedigree of the New Rome in the face of the expansion of Latin Europe» contribuì a rinnovare l'interesse per il mondo romano, anticipando alcune tendenze di ricerca dell'era paleologa.²² Paul Magdalino ha poi insistito sulla grande importanza acquisita dallo

²⁰ Opposta la ricostruzione di J. Faci, D. Plácido, *La historiografía lejos de la ciudad: el Imperio Romano desde el retiro monástico de Zonaras*, «Erytheia» 9, 1988, pp. 35-47 secondo cui Zonara, alla luce di un'immagine della società romana estremamente statica, a differenza di Cassio Dione non avrebbe avuto alcun interesse ad affrontare il periodo della crisi della repubblica romana e il processo di trasformazione del principato, ed avrebbe considerato del tutto superflue le considerazioni politiche del predecessore. L'analisi appena proposta mi sembra tuttavia smentire tale interpretazione.

²¹ Basti pensare, per non citare che qualche esempio, al *Chronicon paschale*, alle cronache di Giovanni Malala, Giorgio Sincello, Giorgio Monaco, fino ad arrivare alla Σύνοψις χρονική di Costantino Manasse. Tale impostazione non concerne solo la trattazione della storia romana, ma si riflette anche nell'esposizione della storia greca, dove l'interesse si concentra su Alessandro Magno e la nascita delle monarchie ellenistiche, mentre le vicende delle πόλεις di età arcaica e classica sono trattate del tutto cursoriamente. Sul tema vd. J. Beaucamp, *La Rome républicaine vue de Byzance: héritage culturel ou passé de l'Empire?*, in E. Caire, S. Pittia (éd.), *Guerre et diplomatie romaines (IV^e-III^e siècles)*. Pour un réexamen des sources, Aix-en-Provence 2006, pp. 79-92: 86-91, e soprattutto Jeffreys, *Attitudes*, cit., *passim*.

²² La citazione è da Magdalino, *Aspects*, cit., p. 343. Per una prima indagine sul fervore culturale che ha caratterizzato l'XI e il XII sec. vd., oltre alla bibliografia indicata alla nota seguente: Hörandner, *La poésie profane*, cit., *passim*; P. Lemerle, *Cinq Études sur le XI^e siècle byzantin*, Paris

studio del diritto già nel corso dell'XI sec. e poi durante il regno di Alessio I. L'opera di Zonara, con la sua attenzione precipua al dato costituzionale e allo sviluppo dei vari organi dello stato, rappresenterebbe l'esito di questa rinascita della giurisprudenza dopo la grande stagione delle raccolte legislative bizantine: non solo «lawyers could derive useful arguments from reading history», ma l'interesse per la storia di Roma «can best be explained as a lawyer's reverence for the society in which Roman Law had been formulated». ²³ Se queste considerazioni hanno naturalmente un peso, soprattutto in relazione all'attività professionale di Zonara (su cui torneremo a breve), esse non devono far trascurare altri aspetti.

Proprio lo storico ci offre un'ulteriore chiave di lettura quando, descrivendoci le motivazioni e le circostanze che lo avrebbero indotto a comporre la propria opera, lamenta in maniera nemmeno troppo velata la separazione dai vecchi amici e l'abbandono della capitale:

ἔδει γάρ με ὡς ἀληθῶς πάλαι τῶν πραγμάτων ἀφέμενον καὶ τυρβάζεσθαι ἀποσχόμενον καὶ τοῦ μέσου μεταναστεύσαντα καὶ καθ' ἑαυτὸν ἐλόμενον ζῆν ἀειφυγίαν τε ἑαυτοῦ κατανηφισάμενον, οὕτω τὰ καθ' ἡμᾶς οἰκονομήσαντος τοῦ ὑπὲρ ἡμᾶς, ἐπεὶ τοὺς δεσμούς μου διέρρηξε τῶν φιλάτων στερήσας με, οἷς οἶδεν ἐκεῖνος λόγοις, ἀλγεινῶς μὲν ἐμοί, συμφερόντως δὲ πάντως, μηδὲν ἕτερον μετιέναι ἢ ὅσα ψυχὴν καταρτίζουσι καὶ καθαίρουσι τῶν ἐντακέντων αὐτῇ μολυσμάτων διὰ φαυλότητα πράξεων, καὶ ἅττα ἐξιλεοῦνται τὸ θεῖον ἐφ' οἷς παρώργισται παρ' ἐμοῦ, παραβεβηκότος τὰς ἐντολάς αὐτοῦ καὶ τὰ δικαιώματα, καὶ ζητεῖν οὕτω συγγνώμην ἐπὶ τοῖς παταίσμασιν. (Zon. *pr.*, I 1²⁻¹⁵ D.)

In verità, lasciate le occupazioni di un tempo, allontanatomi dalla confusione, abbandonato il centro, avendo scelto di vivere da solo e condannatomi ad un esilio senza fine – poiché così dispose per me Colui che è sopra di noi, quando spezzò i miei legami privandomi di quanto mi era più caro, per motivi che Lui conosce – dolorosamente per me, ma convenientemente nel complesso, era necessario che non perseguiessi nient'altro che ciò che ristora e purifica l'anima dalle macchie cadute su

1977, pp. 193-248 («*Le gouvernement des philosophes*». *L'enseignement, les écoles, la culture*); M. Angold, *L'impero bizantino (1025-1204). Una storia politica* [1984], tr. it., Napoli 1992, pp. 115-137 e 312-322. In età paleologa l'interesse per la repubblica romana rivivrà – pur con intenti prevalentemente didascalico-pedagogici – nella Συλλογή di Massimo Planude, su cui vd. recentemente L. Mecella, U. Roberto, *Un maestro nell'età dei Paleologi: Massimo Planude e la tradizione sulla storia di Roma a Bisanzio*, in L. Mecella, L. Russo (edd.), *Scuole e maestri dall'età antica al medioevo*, Roma 2017, pp. 138-162 (con bibliografia).

²³ P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993, pp. 359-360 (citazioni a p. 360). Sull'istituzione delle scuole di diritto nel corso dell'XI sec. cfr. W. Wolska-Conus, *Les écoles de Psellos et de Xiphilin sous Constantin IX Monomaque*, «*Travaux et Mémoires*» 6, 1976, pp. 223-243; A. P. Kazhdan, A. Wharton Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley 1985, pp. 121-122; Z. Chitwood, *Byzantine Legal Culture and the Roman Legal Tradition, 867-1056*, Cambridge 2017, pp. 162-183; sull'attività giurisprudenziale della prima età comnena vd. anche L. Burgmann, *Lawyers and Legislators: Aspects of Law-Making in the Time of Alexios I*, in M. Mullett, D. Smythe (eds.), *Alexios I Komnenos*, Belfast 1996, pp. 185-198. Più in generale, un affresco della cultura del XII sec. è offerto da A. Kaldellis, *Hellenism in Byzantium. The Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*, Cambridge 2007, pp. 225-316.

di lei per la meschinità delle mie azioni, e ciò che plachi il Signore per quei peccati che lo rendono adirato con me, che ho trasgredito i suoi precetti ed i suoi ordini, e che cercassi così perdono per i miei errori.

Nella composizione della cronaca universale Zonara trova dunque un primo conforto all'isolamento di cui è vittima, dopo anni trascorsi nella vivace Costantinopoli e a stretto contatto con gli ambienti di palazzo: il ritiro nel monastero di Hagia Glykeria, dove passò l'ultima parte della vita, non sembra essere stato frutto di una scelta spontanea.²⁴ Purtroppo non siamo molto informati sulle sue vicende biografiche, ma alcuni dei manoscritti dell'opera lo qualificano come μέγας δρουγγάριος τῆς βίγλας e πρωτοασκηρῆτις; sebbene lo stato della documentazione non renda sempre facile l'identificazione di queste cariche, dobbiamo probabilmente cogliere in entrambe un ruolo apicale dell'apparato giudiziario.²⁵ Egli sembra dunque appartenere a quella "aristocrazia civile" costantinopolitana che aveva improntato la politica imperiale nel corso dell'XI sec.²⁶ Non sappiamo quando datare lo svolgimento di queste funzioni: la tesi tradizionale, secondo cui Zonara avrebbe ricoperto una brillante carriera durante il regno di Alessio I (e forse già negli anni turbolenti che ne precedettero l'ascesa), per poi trovarsi coinvolto nel giro di vite che seguì il tentativo di usurpazione di Anna e l'ascesa di Giovanni II, viene oggi perlopiù respinta. E tuttavia si è ben lontani da una circostanziata definizione della vicenda: la storiografia più recente oscilla tra una datazione alta del ritiro insulare (attività politica sotto Niceforo III Botaniate ed esilio all'inizio del regno di Alessio I), ed una cronologia decisamente più bassa (con una carriera da collocare sotto i regni di Alessio I e Giovanni II ed un allontanamento poco prima dell'avvento di Manuele); tra queste incertezze, cogliere le motivazioni che determinarono l'abbandono di Costantinopoli rimane impresa aleatoria.²⁷

²⁴ Di «retiro estético» parlano invece Faci, Plácido, *La historiografía*, cit., p. 35. Per la localizzazione dell'isola vd. Bleckmann, *Reichskrise*, cit., pp. 12-13 n. 56.

²⁵ Per l'ascesa di questo cetto di funzionari (un πολιτικὸν γένος che andò sempre più distinguendosi dalle alte gerarchie militari) nel corso dell'XI sec. vd. G. Weiß, *Oströmische Beamte im Spiegel der Schriften des Michael Psellos*, München 1973, pp. 13-154 e 166-238 (note); H. Ahrweiler, *Recherches sur la société byzantine au XI^e siècle: nouvelles hiérarchies et nouvelles solidarités*, «Travaux et Mémoires» 6, 1976, pp. 99-124: 102-111; Angold, *L'impero bizantino*, cit., pp. 91-114; Kazhdan, Wharton Epstein, *Change*, cit., pp. 65-67.

²⁶ Più specificamente, il πρωτοασκηρῆτις era uno dei funzionari incaricati della redazione e dell'autenticazione degli atti imperiali, non senza alcuni poteri giudiziari, tanto che finisce con il divenire, tra il 1106 e il 1166, il presidente di un grande tribunale di Costantinopoli; il μέγας δρουγγάριος τῆς βίγλας, originariamente un comandante militare, a partire dalla metà dell'XI secolo «est à la tête d'un tribunal qui reçoit les appels de tous les autres tribunaux, même ceux de la capitale, dont il coordonne par ailleurs les activités en leur envoyant les cas qui se présentent; il provoque la promulgation de certaines lois. Plus qu'un simple juge, il a l'air d'un 'ministre de la Justice'»: N. Oikonomides, *L'évolution de l'organisation administrative de l'empire byzantin au XI^e siècle (1025-1118)*, «Travaux et Mémoires» 6, 1976, pp. 125-152: 131 e 133-135 (con citazione a p. 134).

²⁷ È questa la ricostruzione proposta da M. Heinemann, *Quaestiones Zonareae. Particula I*, Dresdae 1895, pp. 12-14 e ripresa da K. Ziegler, *Zonaras*, in *RE X A* (1972), coll. 718-732: 718-722.

Al di là della ricostruzione biografica, è però molto probabile che Zonara abbia vissuto con grande conflittualità il regno del primo imperatore comneno. Salito al trono dopo una faticosa guerra civile ed esponente di spicco di quelle ricche famiglie anatoliche da cui erano emersi i grandi imperatori soldati del X sec., Alessio si prefisse il difficile compito di rimettere in sesto le sorti dell'impero, non soltanto difendendolo dalle molteplici minacce esterne ma tentando soprattutto di restaurare il prestigio della corona. Ponendo fine alla stagione dei deboli imperatori di XI sec., manovrati da scaltre eminenze grigie à la Psello, Alessio instaurò un regime fortemente autoritario, caratterizzato da un marcato militarismo e dall'accentramento dei supremi poteri nelle mani proprie e della propria famiglia. Senza pretendere di ripercorrere in questa sede le rivoluzionarie linee guida della sua politica interna, basti dire che egli creò una nuova aristocrazia familiare, superiore per rango e per funzioni al ceto senatorio: con l'assegnazione di nuovi titoli e l'affidamento di delicati incarichi ai propri congiunti, egli scalzò il primato di quel notabilato costantinopolitano che nell'ultimo secolo aveva tessuto le fila della politica imperiale.²⁸

Alessio «si considerava il padrone, non il servitore dello stato»: Zonara gli rimprovera soprattutto il disprezzo nei confronti del senato e gli smaccati favoritismi verso i familiari.²⁹ In queste lagnanze viene così a capovolgersi quella visione positi-

Zonara avrebbe fatto parte di quel gruppo di intellettuali che, gravitante intorno alla colta principessa Anna già durante il regno paterno, potrebbero averla sostenuta, più o meno direttamente, nelle sue rivendicazioni di potere nel fatidico anno 1118 (sul conflitto dinastico che seguì la morte di Alessio vd. Angold, *L'impero bizantino*, cit., pp. 221-225). *Contra* W. Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*, New York 2013, p. 389 n. 6: «this seems implausible, because Zonaras, *Epitome* XVIII.28.21, supports John II's claim to the throne, and Zonaras' expressed opinion of Alexius I is much less favorable than Anna's»: per lo studioso Zonara avrebbe ricoperto l'incarico di μέγας δρουγγάριος τῆς βίγλας sotto Giovanni II e terminato la stesura della cronaca, dopo l'abbandono della politica per il dolore causato dalla prematura scomparsa dei familiari, tra il 1135 e il 1145 (*ibid.*, pp. 389-392). Dal canto loro Bellissime, Berbessou-Broustet, *L'Histoire romaine de Zonaras*, cit., p. 95, collocano il ritiro in monastero di Zonara tra la fine del regno di Alessio e l'inizio del regno di Giovanni e la composizione dell'*Epitome* tra il 1130 e il 1150, senza tuttavia argomentare la propria proposta; Th. M. Banchich, in Th. M. Banchich, E. N. Lane (eds.), *The History of Zonaras from Alexander Severus to the Death of Theodosius the Great*, New York 2009, pp. 2-7, colloca l'inizio della sua clausura intorno al 1112.

²⁸ Sulle vicende che condussero Alessio al potere e sugli aspetti del suo governo sopra evidenziati cfr. Angold, *L'impero bizantino*, cit., pp. 139-159, 169-199, 310-315; più in dettaglio G. Ostrogorsky, *Observations on the Aristocracy in Byzantium*, «Dumbarton Oaks Papers» 25, 1971, pp. 1-32: 9-12; Kazhdan, Wharton Epstein, *Change*, cit., pp. 69-73, 99-104; Magdalino, *The Empire of Manuel I*, cit., pp. 27-34, 180-193, 201-206, 320-323; *Innovations in Government*, in Mullett, Smythe (eds.), *Alexios I*, cit., pp. 146-166. Per l'esaltazione del valore militare nella propaganda di corte cfr. M. Mullett, *The Imperial Vocabulary of Alexios I Komnenos*, *ibid.*, pp. 359-397.

²⁹ Cfr. e.g. XVIII 29, III 766-767 D., partic. III 766¹⁵⁻¹⁶: ἐαυτὸν οὐκ οἰκονόμον ἦγητο τούτων, ἀλλὰ δεσπότην. Sulle critiche rivolte da Zonara ad Alessio l'analisi più esaustiva rimane quella di Magdalino, *Aspects*, cit., pp. 329-338; utili anche F. H. Tinnefeld, *Kategorien der Kaiserkritik in der byzantinischen Historiographie: von Prokop bis Niketas Choniates*, München 1971, pp. 144-145; Kazhdan, Wharton Epstein, *Change*, cit., p. 108 e soprattutto A. Kazhdan, *Studies on*

va dell'impero come "bene ereditario" della famiglia imperiale che da Costantino in poi aveva caratterizzato una parte del pensiero bizantino.³⁰ La politica di quest' "uomo forte", circondato e difeso, in posizioni strategiche, dal proprio clan, non poteva piacere al gruppo di senatori, burocrati e intellettuali che fino ad allora era stato detentore di prestigio e che improvvisamente si vedeva declassato al rango di un'aristocrazia di second'ordine. Che Zonara abbia condiviso il malcontento di queste frange d'opposizione non si evince soltanto dalle molte ombre con cui è dipinto il regno di Alessio nell'*Epitome*, ma anche da alcune riflessioni sul potere imperiale che leggiamo negli scritti di carattere teologico. Significativo, in particolare, il commento al canone 69 del concilio Quinisesto, dove Zonara sembra rifiutare l'idea che all'imperatore debba essere concesso l'ingresso al Tempio solo in virtù della propria autorità:

τῷ δὲ βασιλεῖ μόνῳ παραχωρεῖ τῆς εἰς τὸ θυσιαστήριον εἰσόδου, ὅτε προσάγει δῶρα τῷ Θεῷ. ὡσπερ δ' ὑπεραπολογούμενοι ἑαυτῶν οἱ τοῦτο δόντες τῷ βασιλεῖ τὸ προνόμιον, τῆς ἐξουσίας καὶ τῆς ἀθηντίας ἐμνήσθησαν, μονονουχὶ τοῦτο λέγοντες· ὅτι οὐδὲ τοῦτον, καθὸ λαϊκός ἐστιν, ἐχρῆν ἐντὸς εἰσεῖναι τοῦ θυσιαστηρίου· ἀλλὰ διὰ τὴν ἐξουσίαν, καὶ τὴν ἀθηντίαν, ἐνεδόθη αὐτῷ, ἀρχῆθεν τοῦτο παραδόντων τῶν παλαιότερων Πατέρων. (II 466 Rhalles-Potles)

[...] al re soltanto è consentito l'accesso al santuario, quando reca doni a Dio. Come se si difendessero, coloro che concedono al sovrano questo privilegio ne ricordano l'autorità e il potere assoluto, quasi affermando questo: che è necessario che nessun laico penetri all'interno del santuario, ma in forza dell'autorità e del potere al sovrano è stata invece concessa questa facoltà, come dall'inizio tramandarono gli antichi Padri.

Allo stesso modo, commentando il canone 28 del concilio di Calcedonia, Zonara amaramente constata che Costantinopoli νῦν [...] εἰς τυραννίδα μετέμειπται.³¹

Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries, Cambridge 1984, pp. 59-63; L. Neville, *Heroes and Romans in Twelfth-Century Byzantium. The «Material for History» of Nikephoros Bryennios*, Cambridge 2012, pp. 17-19, 157; Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*, cit., pp. 397-398; Mallan, *The Historian John Zonaras*, cit., pp. 370-372. Indicazioni interessanti anche nel bilancio di M. Angold, *Alexios I Komnenos: An Afterword*, in Mullett, Smythe (eds.), *Alexios I*, cit., pp. 398-417.

³⁰ I. Tantillo, "Come un bene ereditario": Costantino e la retorica dell'impero-patrimonio, «Antiquité Tardive» 6, 1998, pp. 251-264, e, per le ricadute di questo principio sulla riflessione politica bizantina, G. Dagron, *Empereur et prêtre. Étude sur le «césaropapisme» byzantin*, Paris 1996, pp. 33-73. Non a caso, nell'*Epitome* di Zonara la rappresentazione del regno costantiniano è piuttosto cupa. In direzione simile si muovono le considerazioni di Magdalino, *Aspects*, cit., pp. 338-340, che sottolinea come, mentre l'*establishment* di corte continuava a rifarsi alla dottrina eusebiana dell'imperatore come μῆμησις Θεοῦ e νόμος ἔμψυχος, i circoli d'opposizione rivitalizzarono nozioni di sapore classico, quali l'idea dello stato come bene pubblico e il valore della libertà dei cittadini. Questo aspetto segna lo scarto tra la riflessione politica del XII sec. e quella dei cinque secoli precedenti, quando eventuali proteste si erano espresse soltanto attraverso sferzanti giudizi sulle virtù morali dei βασιλεῖς senza implicare una diversa concezione del potere.

³¹ II 282 Rhalles-Potles. Per il commento ai canoni di Zonara, strettamente connesso alla sua attività storiografica, cfr. R. Macrides, *Perception of the Past in the Twelfth-Century Canonists*, in

Anche come canonista, egli si dimostra quindi molto attento ad una definizione costituzionale del potere monarchico, capace di evitare la degenerazione nel dispotismo;³² in questa prospettiva, la puntuale analisi del sistema istituzionale romano in età repubblicana offriva un paradigma eccellente per una riflessione politica di ampio respiro e, in un certo modo, ancora valida per il presente.³³

3. La memoria della Roma repubblicana nella storiografia bizantina: discontinuità senza oblio

Che la repubblica romana rappresentasse un supremo modello di libertà per intellettuali costretti a vivere in epoche di oppressione non rappresentava una novità: nella sua riflessione sulle origini della tirannide, Giovanni Lido prende spunto dal racconto sulla cacciata di Tarquinio il Superbo per una tirata contro l'esecrabilità dell'assolutismo, e il suo interesse antiquario per le origini delle magistrature non è certamente avulso, negli anni della repressione giustiniana, da un più profondo anelito politico di ripristino delle antiche garanzie costituzionali.³⁴ Ma è soprattutto

Oikonomides (ed.), *Byzantium*, cit., pp. 589-599: 591-595; vd. anche Matheou, *City and Sovereignty*, cit., pp. 58-59.

³² cfr. Kazhdan, Wharton Epstein, *Change*, cit., p. 148: «There was also a move by canonists to exploit the exegeses of ecclesiastical regulations for their own political ends. Utilizing the same material, for instance, Zonaras acted as an ideologue of the senate, demanding limitations on autocratic power».

³³ La mia conclusione è dunque opposta a quella di Fromentin, *Zonaras*, cit., p. 33, secondo cui il «travail d'abrégier» di Zonara «ne porte nullement la marque d'une lecture institutionnelle ou 'constitutionnelle' de l'histoire de Rome»; similmente Faci, Plácido, *Historiografía*, cit., tacciavano l'esposizione di Zonara di scarsa intelligenza politica per la mancanza di raffronti diretti tra l'epoca contemporanea e quella romana. Per una più acuta analisi della riflessione bizantina sul presente alla luce di un meditato confronto con il passato, senza approcci imitativi ma con piena consapevolezza delle differenze di contesto, si vd. invece le pagine di A. Kaldellis, *Historicism in Byzantine Thought and Literature*, «Dumbarton Oaks Papers» 61, 2007, pp. 1-24; dello stesso autore, utili anche le considerazioni generali sul valore dell'idea di libertà nel pensiero bizantino: *Political Freedom in Byzantium: The Rhetoric of Liberty and The Periodization of Roman History*, «History of European Ideas» 44, 2018, pp. 795-811.

³⁴ U. Roberto, *Giovanni Lido sul consolato. Libertà, sophrosyne e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI-inizio VII secolo)*, «Lexis» 36, 2018, pp. 384-404: 384-391 e 395-399. Questo naturalmente non basta a fare di Lido un nostalgico della costituzione repubblicana, come voluto da A. Kaldellis, *Republican Theory and Political Dissidence in Ioannes Lydos*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 29, 2005, pp. 1-16; piuttosto, è centrale nella sua riflessione la distinzione tra il corretto esercizio del potere monarchico e le aberrazioni delle tirannidi. Sulla sfaccettata visione politica di Giovanni Lido rimando, per un ottimo studio di sintesi, a M. Maas, *John Lydos and the Roman Past: Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London 1992. Per il dibattito tardoantico sulle prerogative del *dictator* quali preludio al dispotismo monarchico vd. anche U. Roberto, *La memoria inquietante del tiranno: la mancanza di castità/sophrosyne di Ottaviano Augusto nel dibattito politico tardoantico*, «Antichità Altoadriatiche» 81, 2015, pp. 123-140: 127-130.

la *Ἱστορία χρονική* di Giovanni d'Antiochia a rappresentare un significativo precedente per l'elaborazione dell'*Epitome* di Zonara; non a caso è l'unico altro componimento a dedicare ampio spazio alla cosiddetta "età dei consoli", ed è anch'esso abbondantemente debitore verso Cassio Dione.³⁵ Nel clima di rinnovamento patrocinato da Eraclio all'indomani della morte di Foca, Giovanni propone ai suoi lettori, e soprattutto all'imperatore, una riflessione sul giusto esercizio del potere servendosi proprio dell'esempio della Roma repubblicana:³⁶ al centro della sua narrazione è il tema della *ἐλευθερία*, conquistata dai Romani dopo la cacciata dei re e nuovamente perduta con l'avvento del principato augusteo. Nella sua ricostruzione, Roma avrebbe raggiunto l'apice della propria grandezza nell'età in cui il potere dei consoli, mitigato dal senato, avrebbe saputo evitare sia gli eccessi dell'autocrazia che quelli di un'insana anarchia popolare; quando questo sistema virtuoso, a causa dei tirannici e malvagi "signori della guerra" del I sec. a.C., sarebbe di nuovo degenerato in un regime monarchico, avrebbe avuto inizio un periodo di inarrestabile decadenza, culminata nei giorni terribili della tirannide di Foca. Attraverso questa pessimistica analisi, Giovanni indica così al nuovo imperatore, Eraclio, l'unica via per il ripristino della giustizia: la limitazione dell'arbitrio imperiale, possibile soltanto attraverso il consenso e la partecipazione politica dell'*élite* senatoria e dei membri della cancelleria palatina.³⁷ La visione storica di Giovanni sembra dunque essere maturata in seno a quell'alto funzionariato costantinopolitano cui egli forse apparteneva e al quale la sua opera, *in primis*, era rivolta.³⁸

³⁵ U. Roberto, *Giovanni di Antiochia e la tradizione di Cassio Dione*, in Fromentin et al. (éd.), *Cassius Dion*, I, cit., pp. 69-80.

³⁶ Per una buona sintesi sul periodo rimando a W. E. Kaegi, *Heraclius. Emperor of Byzantium*, Cambridge 2003, pp. 37-57, 63-64 e partic. 40-42 per la ripresa del modello romano repubblicano da parte della fronda di opposizione cui si dovette l'abbattimento di Foca: nella monetazione emessa nel corso della rivolta africana il futuro imperatore Eraclio e suo padre vengono rappresentati come novelli *consules*; su tali coniazioni vd., più recentemente, W. Hahn, M. Metlich, *Money of the Incipient Byzantine Empire Continued (Justin II – Revolt of the Heraclii, 565-610)*, Wien 2009, pp. 69-72 e 203-206; D. Woods, *The Byzantine Eagle Countermark: Creating a Pseudo-Consular Coinage Under the Heraclii?*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 55, 2015, pp. 927-945. Il richiamo alla titolatura consolare si riscontra anche sui coevi sigilli: C. Morrisson, *Du consul à l'empereur. Les sceaux d'Héraclius*, in C. Sode, S. Takács (eds.), *Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture dedicated to Paul Speck. 19 December 1999*, Aldershot 2001, pp. 257-265.

³⁷ Su questi temi vd. in dettaglio L. Zusi, *Roma arcaica nella tradizione bizantina*, «Critica Storica» 15, 1978, pp. 505-547; *L'età mariano-sillana in Giovanni Antiocheno*, Roma 1989; U. Roberto, *L'immagine di Roma repubblicana nella Ἱστορία χρονική di Giovanni di Antiochia*, «Romanobarbarica» 18, 2003-2005, pp. 351-370; *Giovanni di Antiochia e un'interpretazione etrusca della storia*, «Salesianum» 67, 2005, pp. 949-975: 964-975; *Romolo, Foca e la morte del tiranno. Racconto storico e tensione emotiva nell'opera di Giovanni di Antiochia*, «Hormos» n.s. 3, 2011, pp. 257-273; L. Mastrobattista, *La repubblica romana nella Historia Chronike di Giovanni di Antiochia. Un commento ai frammenti dalla fondazione di Roma alla seconda guerra punica*, diss., Messina 2014.

³⁸ Per la datazione e l'identità di Giovanni d'Antiochia vd. la ricostruzione proposta in U. Roberto (ed.), *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia Chronica*, Berlin 2005, pp. XI-XX. *Contra*

Mutatis mutandis, la genesi dell'*Epitome* di Zonara non appare molto lontana da queste premesse.³⁹ Come è stato scritto, «Zonaras, in chronicling the rise and fall of the Roman Empire [...] came to the inescapable conclusion that the empire's rise was linked with its republican origins, and its present decline with the perversion of its original, constitutional ethos as enshrined, above all, in the senate».⁴⁰ L'imponente tradizione manoscritta dell'opera dimostra che, nonostante la reclusione dell'autore, essa dovette conoscere un'ampia circolazione:⁴¹ gli amici più vol-

S. Mariev (ed.), *Ioannis Antiocheni Fragmenta quae supersunt omnia*, Berlin 2008: escludendo dal *corpus* giovanneo gli ultimi frammenti traditi dagli *Excerpta Constantiniana de insidiis* (EI 104-110) e relativi al periodo tra Giustiniano e Foca, egli ritiene Giovanni un contemporaneo di Giustino I. Per il dibattito più recente cfr. S. Mariev, *John of Antioch Reloaded: A Tutorial*, e U. Roberto, *John Malalas as a Source for John of Antioch's Historia Chroniké. The Evidence of the Excerpta historica Constantiniana*, entrambi in M. Meier, Ch. Radtki, F. Schulz (Hrsgg.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung*, Stuttgart 2016, rispettivamente pp. 253-265 e 267-286.

³⁹ Per un'introduzione al problema dei rapporti tra Giovanni Zonara e Giovanni d'Antiochia (senza dubbio meritevole di ulteriori approfondimenti), soprattutto riguardo al III-IV sec. d.C., cfr. Roberto (ed.), *Ioannis Antiocheni Fragmenta*, cit., pp. CXLVII-CXLVIII. In relazione alla storia romana arcaica e medio-repubblicana, L. Mastrobattista, *Riflessioni sul fr. 6, 1^{aa} Boissevain: Cassio Dione, Giovanni di Antiochia e l'apparizione di Romolo-Quirino a Giulio Proculo*, «Mediterraneo Antico» 14, 2011, pp. 433-458, lascia intendere che in VII 4, I 97¹⁰ D., Zonara abbia mutuato il dettaglio dell'appartenenza di Giulio Proculo all'ordine equestre da Giovanni d'Antiochia, l'unico altro autore a noi noto a riportare questa informazione (EI 6 = fr. 59 Roberto). Se l'ipotesi cogliesse nel segno, dovremmo tuttavia supporre da parte di Zonara un ricorso molto sporadico al testo della *Ἱστορία χρονική* per tutta questa sezione, dal momento che in molti punti la trattazione dell'*Epitome historiarum* si discosta anche sensibilmente da quella giovannea, come emerge dallo stesso commento della studiosa ai frammenti dell'Antiocheno (Mastrobattista, *La repubblica romana*, cit., *passim*). In attesa di nuove e più approfondite indagini, rimane al momento più economico continuare a supporre una conoscenza diretta da parte di Zonara dei primi ventuno libri dionei e delle *Vitae parallelae* di Plutarco, e giustificare i contatti con Giovanni d'Antiochia a proposito di Giulio Proculo con una comune derivazione da Cassio Dione, di cui Giovanni d'Antiochia farebbe qui un uso mediato e non esente da contaminazioni con altre fonti.

⁴⁰ Magdalino, *The Empire of Manuel I*, cit., p. 404. Non mancano naturalmente divergenze d'impostazione tra Giovanni d'Antiochia e Zonara. Relativamente al regno di Augusto – decisivo per cogliere gli orientamenti storiografici dei vari autori, a causa della sua portata rivoluzionaria – l'esposizione di Zonara è ad es. molto più fedele alla visione dionea rispetto all'immagine senza sfumature del liberticida proposta dall'Antiocheno: vd. F. Conca, *Augusto nella storiografia bizantina*, «Paideia» 67, 2012, pp. 91-105: 100-104; U. Roberto, *L'immagine di Augusto nella Historia Chroniké di Giovanni di Antiochia e la tradizione di Cassio Dione*, «Paideia» 68, 2013, pp. 409-434.

⁴¹ Sui codici dell'*Epitome* cfr. Dindorf (ed.), *Ioannis Zonarae Epitome*, cit., I, pp. III-V; Th. Büttner-Wobst, *Studien zur Textgeschichte des Zonaras*, «Byzantinische Zeitschrift» 1, 1892, pp. 202-244 e 594-597; U. Ph. Boissevain, *Zur handschriftlichen Überlieferung des Zonaras*, «Byzantinische Zeitschrift» 4, 1895, pp. 250-271; K. Krumbacher, *Zur handschriftlichen Überlieferung des Zonaras*, *ibid.*, p. 513; P. L. M. Leone, *La tradizione manoscritta dell'Epitome historiarum di Giovanni Zonaras (I)*, in *ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ. Studi in onore di Rosario Anastasi*, II, Catania 1994, pp. 221-262 (molto critico con il lavoro dei predecessori). Sulla più tarda tradizione slavonica cfr.

te invocati nel proemio – e che con tanta insistenza lo avevano invitato a scrivere – certamente appartenevano a quelle cerchie colte e politicamente attive che ancora soffrivano delle limitazioni imposte dai Comneni e che aspiravano a forme di monarchia più temperata, in grado di offrire una più larga base di partecipazione del potere. Le ricerche più recenti hanno ormai ampiamente dimostrato come sia da respingere la dicotomia – proposta dalla critica ottocentesca ed ancora in voga fino a qualche decennio fa – tra una storiografia di matrice dotta e di stampo classicheggiante, rivolta a politici e uomini di cultura, ed un genere cronografico di livello inferiore e di natura popolare.⁴² Proprio la scelta programmatica di Zonara, discussa all'inizio, di comporre una storia universale senza rinunciare né a un'approfondita disamina degli avvenimenti né ad una certa proprietà di linguaggio denota un'istanza culturale forte, tesa a fornire ad un pubblico ampio, ma non privo di παιδεία, un'informazione completa ed efficace sul proprio passato: istanza fortemente condivisa da quel notabilato costantinopolitano dalle cui fila Zonara proveniva e che dell'opera si rivela promotore e primo fruitore.⁴³ L'insofferenza di intellettuali e funzionari palatini per l'autoritarismo di Alessio trova dunque nell'*Epitome historiarum* una delle sue espressioni più mature; lo storico rilegge la narrazione dionea nell'urgenza di un presente funestato dalla perdita di quei principi di moderazione e di buon governo che invece avevano reso grande la storia di Roma.⁴⁴

M. Petrova, *Hamartolos or Zonaras: Searching for the Author of a Chronicle in a Fourteenth-Century Slavic Manuscript. MS. Slav. 321 from the Library of the Romanian Academy of Sciences*, «Scripta & e-Scripta» 8-9, 2010, pp. 405-418.

⁴² Per un primo approccio al problema del rapporto tra cronachistica e storiografia cfr. Maltese, *La storiografia*, cit., pp. 372-379. Per il dibattito recente sullo statuto del genere cronografico a Bisanzio vd. R. W. Burgess, M. Kulikowski, *Mosaics of Time. The Latin Chronicle Traditions from the First Century BC to the Sixth Century AD*, I, *A Historical Introduction to the Chronicle Genre from its Origins to the High Middle Ages*, Turnhout 2013 (con la mia recensione in «Athenaeum» 104, 2, 2016, pp. 649-652); L. Mecella, rec. a Maria Conterno, *La «descrizione dei tempi» all'alba dell'espansione islamica. Un'indagine sulla storiografia greca, siriana e araba fra VII e VIII secolo*, Berlin 2014, «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 338-343; S. Mariev, *Byzantine Chronicles: Identities of Genre*, in G. Greatrex, H. Elton (eds.), *Shifting Genres in Late Antiquity*, Farnham 2015, pp. 305-317.

⁴³ Sugli ἄνδρες φίλοι che lo avrebbero indotto a comporre l'opera cfr. Zon. *pr.*, I 2¹⁻⁶ D. Nella direzione sopra indicata va interpretato il monito di Zonara a non allontanare i lettori τοὺς λόγους ὀμιληκότας (Zon. *pr.*, I 4⁶ D.): pur condividendo gli intenti didascalici propri del genere cronografico, egli si dimostra più avvertito di altri sulla necessità di non respingere un pubblico letterariamente più esigente. Per il pubblico di Zonara cfr. Matheou, *City and Sovereignty*, cit., pp. 59-63.

⁴⁴ Diverse le motivazioni fornite da Faci, Plácido, *Historiografía*, cit., p. 46, per giustificare il ricorso a Cassio Dione da parte di Zonara: «Se trata de dos generaciones de historiadores típicos de época de crisis. Dión vive los inicios de la crisis del Imperio Romano y Zonaras las transformaciones que harán del imperio bizantino una potencia de segundo orden. En ambos momentos (época de los Severos y de los Comnenos), se asiste a una suma de circunstancias parecidas: invasiones externas, crisis económica y monetaria y profundos cambios sociales y políticos». E tuttavia in questa analisi mi sembrano indebitamente trascurate considerazioni di ordine più squisitamente politico.

Da Lido a Zonara, passando per Giovanni d'Antiochia, si viene così a delineare una tradizione di studi fiorita intorno alla biblioteca costantinopolitana che, in momenti particolarmente critici, torna a riflettere sulle origini stesse dell'istituzione imperiale, esito ultimo del processo degenerativo che aveva investito lo stato repubblicano. E se l'abbandono del principio monarchico era ovviamente impossibile, la riflessione intorno ai grandi temi di storia politico-costituzionale appariva comunque utile per correggere le devianze di una βασιλεία non sempre esercitata correttamente. D'altro canto, la presenza di tematiche inerenti lo sviluppo delle magistrature e le grandi personalità dei primi secoli di Roma sia negli *Excerpta historica Constantiniana* che nei lemmi del lessico *Suda*, a sua volta in gran parte debitore della monumentale enciclopedia,⁴⁵ denota un interesse che, seppur nettamente minoritario, nell'Oriente greco non si era mai spento del tutto. La riflessione politica antica poteva peraltro essere recuperata non solo in chiave antitirannica, ma anche in direzione opposta, per biasimare quegli eccessi dei πολλοί che nell'XI sec. troppo spesso avevano insanguinato le strade di Costantinopoli: gli echi polibiani o plutarchei in Michele Attaliates, ad es., dimostrano che il lessico politico classico appariva ancora funzionale all'espressione del discorso politico contemporaneo. Nel richiamo alle grandi figure della Roma repubblicana, si proponeva un modello di esercizio del potere che sapesse contenere le spinte dal basso senza derive autoritarie, tramite una moderata partecipazione popolare ed il coinvolgimento del senato; e proprio alle virtù degli 'eroi' di Roma arcaica e medio-repubblicana avrebbe guardato, poco dopo, anche Niceforo Briennio, costruendo il proprio racconto intorno a figure moralmente esemplari.⁴⁶

In questo quadro, la sopravvivenza, seppur parziale, del testo di Cassio Dione non è senza importanza. È ben noto come, soprattutto a partire dal VI sec., lo storico d'età severiana abbia rappresentato a Bisanzio la massima *auctoritas* per la ricostruzione dell'età imperiale; minor interesse sembrano aver suscitato, tuttavia, i libri relativi alla sua trattazione della repubblica. Se questo, tra i secoli VI e X, può essere giustificato dalla loro precoce perdita, almeno a Costantinopoli,⁴⁷ a partire dalla realizzazione degli *Excerpta historica Constantiniana* altre scelte devono essere state alla base dell'«emarginazione» di Cassio Dione quale fonte per il periodo repubblicano.

Per la sua imponente impresa editoriale Costantino VII aveva fatto confluire sul

⁴⁵ Su questo aspetto si vd. ora A. Németh, *The Excerpta Constantiniana and the Byzantine Appropriation of the Past*, Cambridge 2018, pp. 238-255.

⁴⁶ D. Krallis, "Democratic" Action in Eleventh-Century Byzantium: Michael Attaleiates's "Republicanism" in Context, «Viator» 40, 2009, pp. 35-53; Neville, *Heroes and Romans*, cit., pp. 37-38, 41-45, 94-97, 104-109, 117-138, 153-158, 197-203. Più in generale, per il recupero, nel corso dell'età comnena, di *exempla* della storia romana monarchica e repubblicana anche nella produzione storica di carattere non cronografico e negli encomi vd. L. R. Cresci, *Exempla storici greci negli encomi e nella storiografia bizantini del XII secolo*, «Rhetorica» 22, 2004, pp. 115-145: 120-121, 132-133, 142-143.

⁴⁷ Sul punto vd. L. Mecella, *La ricezione di Cassio Dione alla fine dell'antichità*, in Fromentin *et al.* (éd.), *Cassius Dion*, I, cit., pp. 41-50: 48-50.

Bosforo codici da tutto l'impero, attingendo sia a collezioni pubbliche che private: la raccolta di testi rari da parte dell'*entourage* impegnato nella realizzazione degli *Excerpta* è espressamente ricordata nel proemio del *De virtutibus et vitiis* e del *De legationibus*, e i frammenti dei primi 35 libri dell'opera dionea conservati nell'enciclopedia costantiniana confermano la loro presenza a Costantinopoli nella seconda metà del X sec.⁴⁸ È dunque verosimile che Zonara abbia avuto a disposizione i preziosi primi 21 libri di Cassio Dione nella ricca biblioteca palatina; più difficile, invece, valutare il destino dei volumi XXII-XLIII, che egli non conosce. La sopravvivenza di *Hist. Rom.* XXXVI-XLIII è positivamente attestata, oltre che dalla loro tradizione diretta, da Xifilino, che compendia la *Storia romana* a cominciare dalle imprese di Pompeo e di cui Zonara stesso saltuariamente si serve dall'epoca post-cesariana in poi;⁴⁹ in questo caso è dunque lecito concordare con Zonara nel lamentare la disattenzione dei suoi collaboratori preposti alla ricerca. Più incerta, invece, la sorte di *Hist. Rom.* XXII-XXXV, poiché dopo la redazione degli *Excerpta Constantiniana* se ne perdono le tracce. Non sappiamo se Zonara si attendesse di trovarli a Costantinopoli o se invece già alla sua epoca ne fosse accertata la scomparsa: ma è difficile sfuggire all'impressione che l'amara sentenza οὐκ οἶδα εἶθ' ὅτι μὴ σώζονται, τοῦ χρόνου διεφθορκότος αὐτάς faccia riferimento proprio a questa sezione.⁵⁰ Che la perdita del testo non coincida con la suddivisione κατὰ δεκάδας attestata dalla *Suda* (δ 1239) desta poco stupore: questa infatti rimanda probabilmente alle otto *capsae* in cui furono ripartiti gli 80 rotoli papiracei latori dell'opera (uno per ciascun libro), prima della trasposizione su ampi codici pergamenacei.⁵¹ Il cambio di supporto poté aver facilitato ripartizioni interne del testo secondo criteri contenutistici: da questo punto di vista, la fine della III guerra punica e la presa di Corinto, con cui si arresta la *Vorlage* di Zonara, potevano rappresentare un adeguato discrimine narrativo.⁵²

⁴⁸ Per i frammenti dei primi trentacinque libri dionei trasmessi dagli *Excerpta de sententiis* (ES 1-161), *de legationibus* (ELg 1-28 e ELR 1-9) e *de virtutibus et vitiis* (EV 1-123) vd. U. Ph. Boissevain (ed.), Cassii Dionis Cocceiani *Historiarum Romanarum quae supersunt*, I, Berlin 1895, *passim* e partic. pp. VI-XXXV.

⁴⁹ Per la tradizione diretta di questi libri dionei si vd. il ms. Laur. plut. LXX 8 (seconda metà del X sec.), ancora letto ai tempi di Niceforo Gregora, su cui cfr., tra gli altri, J. Irigoin, *Pour une étude des centres de copie byzantins (suite)*, «Scriptorium» 13, 1959, pp. 177-209; 207-209, e I. Pérez Martín, *The Role of Maximus Planudes and Nikephoros Gregoras in the Transmission of Cassius Dio's Roman History and of John Xiphilinos' Epitome*, «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 175-193. Sul compendio di Xifilino cfr. B. Berbessou-Broustet, *Xiphilin, abrégiateur de Cassius Dion*, in Fromentin *et al.* (éd.), *Cassius Dion*, I, cit., pp. 81-94; su Xifilino e Zonara vd. ora le osservazioni di Bellissime, Berbessou-Broustet, *L'Histoire romaine de Zonaras*, cit., pp. 97-100.

⁵⁰ Brano citato *supra*, al § 1.

⁵¹ C. M. Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, «Aevum» 53, 1979, pp. 94-139; 119-122. Secondo lo studioso la prima trascrizione dell'opera dionea da esemplari papiracei in codici di pergamena si ebbe in occasione della fondazione della biblioteca di Costantinopoli ad opera di Costanzo II nel 357 d.C.

⁵² Questo naturalmente non significa che la divisione in decadi non potesse essere mantenuta anche nei codici: si vd. quanto già osservato, a proposito del Marc. gr. 395, da Boissevain (ed.),

A prescindere dai capricci della tradizione manoscritta, la scelta di Zonara di tornare a Cassio Dione anche per i secoli della repubblica appare comunque anomala nel panorama storiografico dell'epoca; ancora Michele Psello, scrivendo la sua *Ἱστορία σύντομος* sotto Michele VII Duca (1071-1078), aveva preferito attingere a Dionigi d'Alicarnasso, ed è noto come Zonara rappresenti il nostro unico testimone per ampie sezioni dei primi libri dionei.⁵³ Nella predilezione di Zonara verso Cassio Dione deve aver dunque giocato una profonda sintonia d'intenti, basata sulla comune idea della centralità del senato quale unico organo capace di mitigare, da un lato, gli eccessi della monarchia, dall'altro quelle tendenze sovvertitrici proprie del *δημος* cui si doveva, in ultima analisi, la fine della repubblica. La necessità di difendere le prerogative senatorie contro lo strapotere dell'imperatore e l'instabilità delle masse rappresenta un monito costante tanto nella narrazione dionea quanto in quella di Zonara (evidente soprattutto nella sezione dell'*Epitome* dedicata alla storia contemporanea): non stupisce pertanto che il tardo cronografo abbia letto e riportato con tanta cura il testo del predecessore, le cui penetranti osservazioni sulla natura della *βασιλεία* e delle sue degenerazioni apparivano, all'indomani della deriva autoritaria di Alessio, di straordinaria attualità.⁵⁴ Si tratta di una visione che in età giustiniana era stata già condivisa, oltre che da Lido, da intellettuali quali l'anonimo autore del trattato *Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης*, Procopio, Pietro Patrizio (cui infatti si dovette la "riscoperta" del testo dioneo dopo la scarsa diffusione conosciuta in età tardoantica⁵⁵); visione che ancora all'inizio del VII secolo ritroviamo, come si è visto, nella *Ἱστορία χρονική* di Giovanni d'Antiochia, e che tuttavia nei secoli successivi sembra aver progressivamente perso forza d'attrazio-

Cassii Dionis Cocceiani *Historiarum Romanarum quae supersunt*, cit., p. LXXII, e Pérez Martín, *The Role of Maximus Planudes*, cit., p. 190. In ogni caso, i libri XXII-XXX (fine della III guerra punica e la guerra sociale) sembrano essere andati perduti tra la fine del X e l'inizio del XII sec.; sulla terza decade delle *Historiae Romanae* vd. Urso, *Cassio Dione e i sovversivi*, cit., *passim*. La prima metà della quarta decade (*Hist. Rom.* XXXI-XXXV), che grosso modo doveva abbracciare il periodo compreso tra la fine della guerra sociale e gli anni '60, potrebbe invece aver conosciuto una sorte diversa, poiché Xifilino – il cui interesse precipuo era volto alla riorganizzazione pompeiana dell'Oriente e al ripristino del regime monarchico a Roma – potrebbe averla *deliberatamente* omessa dalla propria trattazione. Vd. in proposito quanto già osservato da Mazzucchi, *Alcune vicende*, cit., p. 135.

⁵³ Dissento dunque da Mallan, *The Historian John Zonaras*, cit., p. 365, secondo cui «the revival of interest in the Roman Republic, which stretches back to the tenth century and the *Excerpta Constantiniana*, is a topic that has received much attention of late and so Zonaras' use of an author like Cassius Dio is unremarkable». Per il testo di Psello si vd. W. J. Aerts (ed.), Michaelis Pselli *Historia Syntomos*, Berlin 1990, p. XXIII e *passim*; per un confronto tra la sua posizione e quella di Zonara riguardo la prima storia di Roma cfr. Matheou, *City and Sovereignty*, cit., pp. 51-53, che tuttavia ignora la questione delle fonti.

⁵⁴ Tale prospettiva dionea, filtrata dalla lettura di Zonara, emerge anche dal trattamento riservato alla prima età monarchica, di cui si accentua la connotazione negativa: D. Briquel, *Origines et période royale*, in Fromentin *et al.* (éd.), *Cassius Dion*, I, cit., pp. 125-141. Più in generale, oltre alla bibliografia cit. *supra* (alla n. 16), rimane utile Millar, *A Study*, cit., pp. 92-118.

⁵⁵ Da ultimo U. Roberto, *L'interesse per Cassio Dione in Pietro Patrizio e nella burocrazia palatina dell'età di Giustiniano*, in Fromentin *et al.* (éd.), *Cassius Dion*, I, cit., pp. 51-67.

ne. Attraverso la ripresa di Cassio Dione e, per il periodo seguente, di Pietro Patri-zio e dello stesso Giovanni d'Antiochia, Zonara si riallaccia direttamente alle origi-ni del pensiero politico bizantino:⁵⁶ una scelta che, come si è tentato di dimostrare, appare di grande significato, sia sul piano politico che storiografico.

Laura Mecella

⁵⁶ Così già Magdalino, *Aspects*, cit., pp. 341-343.

Eudaimonoioannes. Il profilo di un “Elleno”

Grazie a recenti identificazioni paleografiche¹ è stato possibile riconoscere in numerosi codici la mano di un erudito bizantino la cui maturità scientifica dovette cadere nel secondo quarto del XIV sec. Non conosciamo il suo nome di battesimo, ma possiamo risalire a quello della sua famiglia. Al f. 177^v del manoscritto Vat. gr. 184 infatti – uno dei codici, come vedremo, da lui annotati, contenente fra le altre opere l'*Almagesto* di Tolomeo – si legge: τοῦ εὐδαιμονιοιω(άννου) τὰ τε σχόλ(ια) καὶ ἡ διόρθωσις. Queste parole non sono sfuggite all'attenzione di Johan Ludvig Heiberg, editore del capolavoro tolemaico,² che pure non scioglieva in maniera corretta l'abbreviazione del nome.³ Dobbiamo piuttosto ad Anne Tihon⁴ la giusta lettura, nonché il riconoscimento dell'anonimo scoliasta in uno dei membri della famiglia degli Eudaimonoioannes.

Questa famiglia, originaria di Monemvasia nel Peloponneso, conta numerosi personaggi attestati.⁵ Dovendo escludere l'identificazione, proposta da Tihon,⁶ del nostro erudito con Nicola Eudaimonoioannes – diplomatico morto prematuramente nel 1423, figurante, assieme al fratello Andronico, fra i capi delle delegazioni bizantine presenti al concilio di Costanza⁷ –, vuoi per ragioni paleografiche⁸ vuoi per ragioni filologiche e testuali,⁹ non siamo tuttavia in grado di avanzare alcuna fondata

Il presente articolo è complementare al contributo di Anna Gioffreda (*Eudaimonoioannes. Scrittura e libri*, in questo volume, pp. 113-122), che tengo a ringraziare.

¹ Si veda, appunto, l'articolo di Gioffreda, *Eudaimonoioannes. Scrittura e libri*, al quale rimando anche per una trattazione puntuale di tutte le occorrenze della mano.

² J. L. Heiberg (ed.), *Claudii Ptolemaei Opera quae exstant omnia*, II, *Opera astronomica minora*, Lipsiae 1907, p. CXXVI.

³ Sciolto come segue: Τοῦ εὐδαιμονιο(ς) Ἰω(άννου) τὰ τε σχόλια καὶ ἡ διόρθωσις (A. Tihon, *Nicolas Eudaimonoioannes réviseur de l'Almageste?*, «Byzantion» 73, 2003, p. 154).

⁴ Tihon, *Nicolas Eudaimonoioannes*, cit., pp. 151-159.

⁵ Fondamentale per l'analisi dei membri attestati della famiglia l'articolo di P. Charalampakis, *ΟΙ ΔΑΙΜΟΝΟΙΩΑΝΝΗΔΕΣ (13ος-17ος αι.)*, «Λακωνικῶν Σπουδῶν» 19, 2010, pp. 173-218, oltre ovviamente a *PLP*, nrr. 6221-6223. Si interessa alla storia della famiglia, ma solo per i secoli più tardi, l'articolo di K. B. Korre, *Ο στρατιωτικός διοικητής Αντώνιος Ευδαιμονογιάννης και το φέουδο της Σπυύδας (16ος αιώνας)*, «Κρητικά Χρονικά» 34, 2014, pp. 293-327. Se ne occupano, anche se con riferimento al solo XIII sec., pure M. Campagnolo-Pothitou, J.-C. Cheynet, *Sceaux de la collection George Zacos au Musée d'art et d'histoire de Genève*, Milano-Genève 2016, p. 230.

⁶ Tihon, *Nicolas Eudaimonoioannes*, cit.

⁷ S. Ronchey, *L'enigma di Piero*, Milano 2006, p. 33.

⁸ Vd. Gioffreda, *Eudaimonoioannes*, cit.

⁹ Tra le occorrenze della mano di Eudaimonoioannes rientra, come si vedrà, un commento al *De*

ipotesi alternativa. Per limitarci ai soli personaggi più suggestivi, nessun elemento consente infatti allo stato attuale degli studi un'eventuale identificazione con Demetrio Comneno Eudaimonioannes, governatore di Serres nel 1360 e καθολικὸς κριτής della stessa città fra il 1365 e il 1366;¹⁰ allo stesso modo, impossibile per adesso un accostamento con Manuel Eudaemon¹¹ che nel 1346 si trovava in possesso dell'attuale manoscritto bodleiano Auct. E.1.13, contenente omelie di Giovanni Crisostomo.¹²

Pur dovendo rinunciare, almeno per il momento, a un'identificazione del nostro erudito con personaggi altrimenti attestati, possiamo cercare di trarre qualche elemento in più sul suo profilo per il tramite dei suoi interessi. Ricapitoliamo dunque le opere da lui trascritte o annotate, ricavabili dalle occorrenze della sua mano al momento note:¹³

- Laur. Plut. 60.6: scoli e glosse al *De insomniis* di Sinesio;¹⁴
- Vat. gr. 184 (Vat. gr. 1882¹⁵): scoli e glosse a vari *Prolegomena ad Almagestum* e all'*Almagesto*;
- Par. gr. 1679 + Par. gr. 1677: trascrizione di un frammento del *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa¹⁶ e di gran parte delle *Vite parallele* di Plutarco;¹⁷

insomniis di Sinesio, che d'altra parte non è completo (vd. *infra*). Pare ragionevole dovergli assegnare la precedenza cronologica rispetto a quello, analogo, di Niceforo Gregora. Soprattutto, risulta difficile immaginare un erudito di inizio XV sec. che si mette a ricopiare scoli all'*Almagesto* più antichi e, contemporaneamente, a redigere di suo pugno un commento al *De insomniis* di cui già esisteva da quasi un secolo un'opera esegetica completa e rifinita come quella di Gregora, peraltro senza tenerla in alcuna considerazione (vd. *infra*).

¹⁰ Charalampakis, ΟΙ ΔΑΙΜΟΝΟΪΩΑΝΝΗΔΕΣ, cit., pp. 189-190; *PLP*, nr. 6222.

¹¹ Charalampakis, ΟΙ ΔΑΙΜΟΝΟΪΩΑΝΝΗΔΕΣ, cit., p. 189; *PLP*, nr. 6224.

¹² H. O. Coxe, *Bodleian Library, Quarto Catalogues, I, Greek Manuscripts*, Oxford 1853, coll. 633-634, nr. 27.

¹³ Per le quali, come detto, si rinvia a Gioffreda, *Eudaimonioannes*, cit.

¹⁴ Come già accennato, il commento si interrompe a metà del settimo capitolo, coprendo quindi all'incirca un terzo del trattato (all'altezza delle parole καθηραμένην ἀναδύναι, Synes. *De insomn.*, p. 281 Lamoureux-Aujoulat).

¹⁵ Possiamo compiere questo accostamento, in quanto il foglio in cui ricorre la mano di Eudaimonioannes in questo codice proviene dal Vat. gr. 184 (Gioffreda, *Eudaimonioannes*, cit.).

¹⁶ Di questo frammento si tratterà diffusamente più avanti.

¹⁷ In questo caso Eudaimonioannes è stato affiancato da un altro copista (Gioffreda, *Eudaimonioannes*, cit.). Le *Vite* plutarchee copiate nel Par. gr. 1679 sono le seguenti: *Demetrius* (5^r), *Antonius* (26^v), *Pyrrhus* (57^r), *Marius* (74^r), *Aratus* (93^v), *Artaxerxes* (110^v), *Agis et Cleomenes* (121^v), *Tiberius et Caius Gracchi* (142^v), *Lycurgus* (159^r), *Numa* (173^r), *Lysander* (185^v), *Sylla* (198^r [si arresta al f. 201^v: *Sylla* 9, 5, ὄντα χωρεῖν εὐθύς; i ff. 202^r-204^v sono bianchi]), *Theseus* (205^r), *Romulus* (216^r), *Solon* (230^r), *Publicola* (241^r), *Themistocles* (251^r), *Camillus* (262^v), *Aristides* (278^v), *Cato maior* (291^r), *Cimon* (305^r), *Lucullus* (313^v), *Pericles* (333^v), *Fabius Maximus* (349^r; si interrompe al f. 351^v: *Fabius Maximus*, 9, 1, ἐμέλλησε πρὸς τὸν δήμαρχον). Le *Vite* copiate nel Par. gr. 1677 sono invece: *Fabius Maximus* (1^r, che riprende a 12, 2, οὐ μενόντων, ἀλλ' ἦδη; si può ipotizzare, considerando l'ampiezza del frammento mancante, la caduta di un foglio), *Nicias* (7^r), *Crassus* (18^r), *Coriolanus* (32^v), *Alcibiades* (43^v), *Demosthenes* (56^r), *Cicero*

- Laur. Plut. 28.48: trascrizione dell'*Hypotyposis* di Proclo, del *Commentarium parvum in Ptolemaei canones* di Teone di Alessandria, di alcuni brevi testi sull'eclissi del 16 giugno del 364 e sugli equinozi, nonché di tavole cronologiche e astronomiche;
- Par. gr. 2450: scoli e glosse al *Commentarium magnum in Ptolemaei canones* di Teone di Alessandria e un paio di note al *De utilitate mathematicae* di Teone di Smirne.

Se il commento di Eudaimonioannes a Sinesio è stato pubblicato,¹⁸ le note alle opere astronomiche sono ancora inedite. Fanno eccezione solamente tre scoli all'*Almagesto* che compaiono nel Vat. gr. 184 (ai ff. 122^v, 149^r, 150^v) ma che, a ben vedere, sono stati tratti per una moderna trascrizione – corredata di commento e di una traduzione francese – dal Vat. gr. 701 (f. 44^v, ll. 21-55; f. 67^r, ll. 11-33; f. 68^r, ll. 8-55), che dall'altro codice molto probabilmente dipende.¹⁹ Questi tre scoli sono accostabili tra di loro sulla base del comune riferimento all'*annus mundi* 6842, equivalente all'*annus domini* 1334, quando, il 19 aprile,²⁰ fu visibile da Costantinopoli un'eclissi di luna. In queste tre note Eudaimonioannes compie i calcoli necessari alla previsione dell'evento astronomico ed espone i metodi di conversione del calendario utilizzato da Tolomeo nell'*Almagesto*, che partiva dal primo anno di regno del re babilonese Nabonassar (747 a.C.), in quello bizantino.

Dalla lettura immediata del prospetto che abbiamo presentato poco sopra si potrebbe evincere che gli interessi di Eudaimonioannes si suddividessero in due filoni maggiori, ponendo da un lato le opere dal contenuto matematico-astronomico, dall'altro i testi inerenti alla retorica e alla filosofia. Si tratterebbe, però, di una ripartizione impropria e artificiale, basata su criteri moderni anziché antichi.

In realtà, fin dalla classicità, specialmente all'interno delle scuole pitagoriche, platoniche e neoplatoniche, lo studio della matematica e dell'astronomia era inteso come propedeutico all'apprendimento successivo, più elevato ed esoterico, della filosofia. Lo stesso Sinesio, di cui Eudaimonioannes si è accinto a commentare l'inizio del *De insomniis* – formatosi, come noto, alla scuola alessandrina di Ipazia –,

(63^v). Cfr. H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, II, Paris 1888, p. 124. La seconda unità del Par. gr. 1677 non risale al XIV sec. ma è più recente (cfr. Gioffreda, *Eudaimonioannes*, cit.).

¹⁸ F. Monticini, *La crisi di età paleologa tra umanesimo e mistica*, Paris 2019 (in corso di stampa).

¹⁹ Cfr. Gioffreda, *Eudaimonioannes*, cit. Quanto al moderno studio sui tre scoli, si tratta di una tesi di laurea inedita (A. Stoffel, *Calcul de l'éclipse lunaire du 19 avril 1334 d'après l'Almageste et les Tables Faciles*, Louvain-la-Neuve 1982-1983), che ho potuto consultare presso la Bibliothèque des arts et des lettres dell'Université catholique de Louvain.

²⁰ Un riferimento alla data esatta compare nel primo e nel terzo scolio (cfr. Stoffel, *Calcul de l'éclipse lunaire*, cit., pp. 4, 16).

²¹ Per la prima citazione (τῆς ἱερᾶς γεωμετρίας) si veda l'*Ep.* 93, p. 213 Lamoureux-Aujoulat. Per la seconda (ἀστρονομία γὰρ αὐτὴ τε ὑπέρσεμνός ἐστιν ἐπιστήμη, καὶ τάχ' ἀναβιβασμὸς ἐπὶ τι πρεσβύτερον γένοιτ' ἂν ἢν ἐγὼ προσεχῆς ἡγοῦμαι πορθμεῖον τῆς ἀπορρήτου θεολογίας), *De dono*, 4, pp. 179-180 Lamoureux-Aujoulat. Vd. anche S. Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Milano 2010, pp. 159, 162-163.

non esita nel proprio epistolario a definire «sacra» la geometria, nonché, nel *De dono*, ad affermare che «l'astronomia è già di per sé una scienza illustre, ma può forse servire ad ascendere a qualcosa di più alto: a mio avviso, infatti, è il tramite più appropriato per accostarsi all'ineffabile teologia».²¹

Allo stesso modo, Proclo nella sua *Hypotyposis* – opera, lo abbiamo visto, trascritta da Eudaimonioannes – procede alla distinzione di due differenti piani nello studio dell'astronomia. Da un lato presenta il livello della mera osservazione dei corpi celesti e del calcolo matematico del loro movimento (che può dare adito anche a previsioni), approccio, questo, tipico di autori quali Aristarco, Ipparco e naturalmente Tolomeo. Dall'altro lato, Proclo pone il livello di coloro che si sono spinti oltre l'osservazione, fino alla determinazione delle cause intelligibili: è il caso di Platone nel *Timeo*, confermato dalla tradizione dei Caldei e degli Egizi, e dello stesso Proclo, nel suo *In Rem publicam* (II 227, 23-235, 3).²²

Pure Teone di Alessandria sarebbe stato l'autore, secondo le fonti antiche e bizantine, oltre che delle due opere introduttive alle tavole di Tolomeo e del commento all'*Almagesto*,²³ di uno studio sulla nascita di Sirio, di un altro «sui presagi, sull'osservazione degli uccelli e sui gridi dei corvi»; avrebbe composto inni religiosi che celebravano gli astri e, stando alla testimonianza di Giovanni Malalas, altre opere che riguardavano i testi «di Ermete Trismegisto e di Orfeo».²⁴

Infine, anche un trattato come il *De utilitate mathematicae*, contenente degli elementi indubbiamente tecnici, fu concepito dal suo autore, Teone di Smirne, quale strumento atto a fornire le competenze matematiche necessarie alla comprensione della filosofia di Platone.²⁵

Il *De insomniis* di Sinesio, a dispetto del nome, è a tutti gli effetti un trattato di filosofia neoplatonica. Il suo autore, dichiaratamente,²⁶ tenta di celare questioni filosofiche del massimo rilievo – addirittura, come rivelato dallo stesso Sinesio a Ippazia, «dottrine non ancora affrontate dalla filosofia degli Elleni»²⁷ – dietro l'appa-

²² C. Helmig, C. Steel, *Proclus*, in E. N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/archives/sum2015/entries/proclus/> (consultato in agosto 2018).

²³ Teone ha infatti dedicato queste tre opere a Tolomeo. Per quanto riguarda i due trattati introduttivi alle tavole astronomiche vd. A. Tihon, *Le «Petit Commentaire» de Théon d'Alexandrie aux Tables faciles de Ptolémée*, Città del Vaticano 1978; *Le «Grand Commentaire» de Théon d'Alexandrie aux Tables faciles de Ptolémée*, I-III, Città del Vaticano 1985.

²⁴ Su queste notizie, tratte da Suid. θ 205 Adler e da Malal. XIII 35, p. 265 Thurn, vd. Ronchey, *Ippazia*, cit., p. 161. Sugli interessi magici e divinatori di Teone e sui suoi «esoteric little pieces» cfr. M. Dzielska, *Hypatia of Alexandria*, Cambridge-London 1995, pp. 69, 74-77.

²⁵ Di qui il suo titolo per intero: Τὰ κατὰ τὸ μαθηματικὸν χρῆσιμα εἰς τὴν Πλάτωνος ἀνάγνωσιν.
²⁶ Così afferma Sinesio nella *protheoria* dell'opera (p. 268 ...-Aujoulat): Ἀρχαῖον οἶμαι καὶ λίαν Πλατωνικὸν ὑπὸ προσχήματι φαυλοτέρας ὑποθέσεως κρύπτειν τὰ ἐν φιλοσοφίᾳ σπουδαῖα, τοῦ μήτε τὰ μόλις εὑρεθέντα πάλιν ἐξ ἀνθρώπων ἀπόλλυσθαι μήτε μολύνεσθαι δήμοις βεβήλοισ ἐκκείμενα («Credo che sia antico, e soprattutto platonico, l'uso di occultare le questioni filosofiche importanti sotto l'apparenza di argomenti più leggeri, così che gli uomini non perdano di nuovo quanto conquistato a fatica e le dottrine non vengano contaminate, come accadrebbe se fossero accessibili ai non iniziati»).

²⁷ Synes. *Ep.* 154, p. 305 ...-Aujoulat: δόγματα τῶν οὔπω φιλοσοφηθέντων Ἑλλήσι.

renza di un libello retorico dedicato all’oniromantica, nella migliore tradizione esoterica.²⁸ Lo studio dei sogni diviene il punto di partenza per trattare delle capacità conoscitive dell’uomo, riposte in gran parte nella sua facoltà immaginativa.²⁹ Eppure, se si legge il commento dedicato all’opera da Eudaimonoioannes, ci si rende conto che l’interesse dell’erudito bizantino non si arresta al suo contenuto filosofico, ma include pienamente il fattore grammaticale e linguistico, in una parola, espressivo. Ne sono l’attestazione più importante le numerose glosse che il nostro erudito ha posto in interlinea nel manoscritto laurenziano. Ma si può prendere come esempio anche uno scolio marginale, che, proponendosi di commentare il lemma ἐνδύεται,³⁰ tradisce una notevole affinità con i numerosi lessici redatti a Bisanzio proprio nella prima età paleologa.³¹

ἐνδύομαι λέγεται παρὰ τοῖς ἀρχαίοις τὸ περιβάλλομαι καὶ συντάσσεται αἰτιατικῇ. ἐνδύεται γὰρ ἰμάτιον λέγουσι· τὸ δὲ ἐνδύεσθαι τοῦτο, οὐκ οἶδ’ ὀπόθεν εἰς τὴν τοιαύτην σημασίαν παρήχθη συντασσόμενον δοτικῇ, ἔοικε δὲ εἶναι ἀπὸ τοῦ δύομαι τὸ ὑπείσερχομαι, ὅπερ εἰσδύομαι γράφεται, καὶ εἰσέδω. ἐπεὶ γὰρ τὸ ῥῆμα κίνησιν ἐμφαίνει, καὶ πρόθεσιν συνεπάγεσθαι προσήκει κίνησιν ἐμφαίνουσαν, οἷον τὴν εἰς· ὡσπερ τὸ ἦλθεν, εἰσῆλθε λέγεται, οὐκ ἐνήλθε. τοῦτο δὲ καὶ μετὰ τῆς ὑπὸ φέρεται, οἷον ὑπέδω, ὅπερ δηλοῖ τὸ ὑποκάτω ἔτι δὲ καὶ κίνησιν· συντάσσεται γὰρ αἰτιατικῇ· ὑπέδω γὰρ νηδύν. οὗτος δὲ ἐνταῦθα, ἐπεὶ τὴν ἐν προέθηκε, συνέταξε τὸ ῥῆμα καὶ δοτικῇ.

Endyomai [«penetrare», «mettersi addosso»] era usato dagli antichi in vece di *periballomai* [«mettersi addosso»] e regge l’accusativo. Scrivono ad esempio *endyetai himation* [«kindossa il mantello»]. Non so come questo *endyesthai* sia poi passato (pur mantenendo la stessa accezione) a reggere il dativo, ma sembra che sia dovuto allo slittamento semantico da “discendere” a “insinuarsi”, che dà anche le forme *eisdymai* e *eisedy*. Poiché infatti il termine ha in sé il concetto di movimento, è opportuno che prenda il prefisso che il movimento, appunto, indica, ovvero *eis*: come nel caso di *elthe* si dice *eiselthe* e non *enelthe*. *Dyomai* si accompagna anche a *hypō*, come ad esempio nella forma *hypedy*, che indica piuttosto un movimento verso il basso; regge

²⁸ Sinesio afferma infatti (*Ep.* 154, p. 304 ...-Aujoulat) che la veridicità del discorso filosofico deve sapersi celare dietro «un aspetto modesto [φασλοτέρω ... σχήματι]», apparentemente banale, come, egli dice, «facevano gli artisti ateniesi, che coprivano Afrodite e le Cariti e tali bellezze divine con statue di Sileni e di Satiri» (ὡσπερ ἐποίουν Ἀθήνησιν οἱ δημιουργοί, Ἀφροδίτην καὶ Χάριτας καὶ τοιαῦτα κάλλη θεῶν ἀγάλμασι Σειληνῶν καὶ Σατύρων ἀπίσχοντες: *ibid.*, p. 304). Tra l’altro, la figura del Sileno non può non ricordare Socrate e i suoi discorsi: cfr. Plat. *Symp.* 215b-216e, 221d-222b.

²⁹ Vd. *infra*.

³⁰ *De insomn.* 7, p. 281 Lamoureux-Aujoulat.

³¹ Lessici di voci attiche (Ἐκλογαί) furono scritti da Manuele Moscopolo e da Tommaso Magistro, mentre Massimo Planude e il patriarca Giovanni Glykys si dedicarono a trattati sulla sintassi: cfr. E. Fryde, *The Early Palaeologan Renaissance (1261 – c. 1360)*, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 222 sgg.; D. Bianconi, *Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio*, in L. Del Corso, O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall’Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Cassino (7-10 maggio 2008)*, II, Cassino 2010, p. 489. Più in generale, sulla retorica in questo periodo si veda il contributo di C. N. Constantinides, *Teachers and students of rhetoric in the late Byzantine period*, in E. Jeffreys (ed.), *Rhetoric in Byzantium*, Aldershot 2003, pp. 39-53, con la relativa bibliografia.

allora l'accusativo: infatti, *hypedy nedyn* [«scivolò nel ventre»]. In questo passo, Sinesio, poiché ha anteposto il prefisso *en*, ha concordato la parola col dativo.³²

Anche solo da questo esempio emerge in maniera evidente l'attenzione dello scoliasta per la lingua e la grammatica. Così, un autore come Plutarco, che a ben vedere conobbe una fortuna costante durante l'intero millennio bizantino, fu oggetto nella prima età paleologa di uno studio accurato da parte di eruditi quali Massimo Planude e Teodoro Metochita, che lo ritennero di grande valore sia per la varietà dei suoi interessi che per la sua strumentazione retorica.³³

Calcolo astronomico, studio della lingua, speculazione filosofica (prevalentemente platonica). Il minimo comun denominatore di questi elementi, nella prima età paleologa, era il concetto di "ellenismo". In altre parole, erano questi i capisaldi della formazione di chi, a questa altezza cronologica, poteva definirsi un "Elleno". Che cosa si intendeva esattamente con questo termine?

Fino al XIII sec. la parola aveva avuto un senso totalmente dispregiativo e stava ad indicare i "pagani"; propriamente, questa accezione derivava da alcuni brani delle *Sacre Scritture* e stava ad indicare i non-Giudei, ovvero i Gentili. Nel contesto del monachesimo egiziano tardoantico aveva assunto poi quel valore negativo, con il quale si era trasmessa alla civiltà bizantina. Tutto questo, però, era mutato proprio con l'inizio dell'epoca paleologa,³⁴ durante la quale solo le persone di media cultura proseguirono ad usare il termine esclusivamente con l'antica accezione; gli intellettuali, per contro, non esitarono a definirsi sovente degli "Elleni", nel senso di eredi diretti del celebre passato greco.³⁵

Ora, in cosa consisteva nel concreto, ai loro occhi, questo glorioso passato, specie dal punto di vista culturale? Gli intellettuali umanisti di questa stagione non avevano certo lo stesso mito dell'antichità greca che sarà poi della civiltà moderna, ovvero quello della Grecia propriamente "classica", politicamente indipendente, del V-IV sec. a.C.; avevano piuttosto quello di un'antichità indistinta – vista con percezione "bilineare"³⁶ –, che, tuttavia, tendeva il più delle volte a coincidere con la cultura tardoantica, pagana e cristiana, nella quale la corrente di pensiero dominante

³² Cfr. Monticini, *Caduta e recupero*, cit. L'espressione ἐνδύεται ἰμάτιον conosce molte attestazioni, tra cui [Ioh. Chrys.] *In psalm.* 101-107, PG LV, col. 647, e soprattutto nello *Schol. in Aristoph. Plut.* 897 Dübner. L'espressione ὑπέδω νηδύν ricorre invece soltanto in Nicet. Dav. *Hom.* IV, p. 241 Lebrun.

³³ Cfr. A. Garzya, *Plutarco a Bisanzio*, in I. Gallo (ed.), *L'eredità culturale di Plutarco dall'antichità al Rinascimento. Atti del convegno plutarco Milanese-Gargnano (28-30 maggio 1997)*, Napoli 1998, pp. 15-27. Plutarco non fu tuttavia mai utilizzato in ambiente scolastico: questo spiega perché gli scoli alle sue opere risultano alquanto sporadici.

³⁴ Per un'analisi delle ragioni profonde che in quest'epoca avrebbero portato al nascere di un tale fenomeno culturale vd. Monticini, *Caduta e recupero*, cit.

³⁵ I. Ševčenko, *The Palaeologan Renaissance*, in W. Treadgold (ed.), *Renaissances before the Renaissance: Cultural Revivals of Late Antiquity and the Middle Ages*, Stanford, CA 1984, p. 163. L'ellenismo inteso come piena padronanza della lingua e della retorica degli antichi aveva peraltro una valenza di tipo sociale, caratterizzando la classe degli eruditi rispetto al resto della popolazione.

³⁶ Ševčenko, *The Palaeologan Renaissance*, cit.

era stata ovviamente il neoplatonismo. Questo elemento non poteva che andare a rafforzare l'autonomia culturale di questi eruditi: l'umanesimo a tinte platoniche, nella prima età paleologa, era infatti l'unica dottrina con una tradizione abbastanza autorevole da potersi opporre con efficacia e all'aristotelismo scolastico degli Occidentali e all'intransigenza monastica crescente fra le fila della Chiesa.³⁷ Lungi dall'essere una corrente intellettuale etnicamente "pura",³⁸ fin dalla tarda antichità la cultura "ellena" aveva preso a significare un sistema multi-etnico, in cui convergevano anche credenze in origine estranee alla grecità, essenzialmente orientali (caldee, gnostiche, ermetiche ecc.).³⁹ Questo fattore aveva permesso ad esempio che si potesse recuperare una materia come l'astronomia – trascurata, assieme ad altre branche del sapere, nei secoli precedenti⁴⁰ e fondamentale, lo abbiamo visto, nel pensiero filosofico neoplatonico – non soltanto nei testi degli autori greci, *in primis* Tolomeo, ma pure attingendo dalle culture orientali, cui era riconosciuta piena autorevolezza.⁴¹

³⁷ A partire dal crisobollo del 1312, che spostò il monte Athos dalla giurisdizione imperiale a quella patriarcale, ebbe inizio un importante processo di monasticizzazione del patriarcato (basti pensare che dal concilio di Lione alla caduta di Costantinopoli, quindi dal 1274 al 1453, su venti patriarchi ben undici saranno dei monaci, di cui cinque atthonici) e, in contemporanea, di aumento della rilevanza della Chiesa nella società bizantina. Cfr. M.-H. Congourdeau, *La Chiesa*, in A. Laiou, C. Morrisson (edd.), *Il mondo bizantino*, III, *Bisanzio e i suoi vicini (1204-1453)* [2011], tr. it., Torino 2013, p. 213.

³⁸ È stato sostenuto infatti che questo fenomeno di intenso recupero dell'antico sarebbe stato dovuto alle mutate condizioni geopolitiche, che vedevano ormai i Bizantini all'interno di un impero a tutti gli effetti greco, decisamente più compatto a livello etnico rispetto ai secoli precedenti. Di qui, sempre secondo questa linea di pensiero, l'affermarsi di un certo nazionalismo, anche di reazione alla situazione di ripiegamento militare: A. E. Bakalopoulos, *Origins of the Greek Nation: the Byzantine Period, 1204-1461*, New Brunswick, NJ 1970 (per la "rinascita" paleologa come ripresa dell'antico, vd. soprattutto pp. 46-49). Questa posizione è stata recentemente contestata e ridimensionata: cfr. G. Page, *Being Byzantine*, New York 2008, pp. 67-68.

³⁹ Cfr. A. Kaldellis, *Hellenism in Byzantium*, New York 2007, pp. 170-172.

⁴⁰ Su questo tema, in generale, vd. Fryde, *The Early Palaeologan Renaissance*, cit., pp. 337-355; ma non si trascuri P. Magdalino, *L'orthodoxie des astrologues: la science entre le dogme et la divination à Byzance*, Paris 2006, pp. 133-162, e, soprattutto per quanto riguarda la matematica e le scienze, B. Bydén, *Theodore Metochites Stoicheiosis Astronomike and the Study of Natural Philosophy and Mathematics in Early Palaiologan Byzantium*, Göteborg 2003, pp. 105-262.

⁴¹ Gran parte dei neoplatonici successivi a Plotino, del resto, avevano sposato la tradizione secondo la quale Pitagora e Platone avrebbero appreso tutte le loro dottrine a seguito di viaggi in Oriente, facendo quindi dipendere i capisaldi della propria filosofia greca da fonti orientali (delle quali si ammetteva in tal modo la piena legittimità): cfr. Kaldellis, *Hellenism*, cit., p. 170; di questo avviso, almeno per quanto riguarda Pitagora, anche Michele Psello (N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, p. 158); la tradizione sarà ripresa anche da Niceforo Gregora, proprio nella lettera prefatoria del suo commento al *De insomniis* di Sinesio, p. 125 Pietrosanti. Per quanto riguarda il recupero dell'astronomia dalle culture orientali nella prima età paleologa vd. F. Monticini, *Fra Bisanzio e l'Islam: lo studio degli astri lungo la Via del Deserto*, in S. Ronchey, F. Monticini (edd.), *Bisanzio nello spazio e nel tempo. Costantinopoli e la Siria. Atti della XIV Giornata di Studi dell' AISB (Roma, Pontificio Istituto Orientale, 10-11 novembre 2017)*, Roma 2019 (in corso di stampa).

Proprio la conoscenza di tutti i misteri, nonché una buona preparazione retorico-letteraria, era alla base della concezione del termine, ad esempio, da parte di Sinesio, che così scrive nel *Dione*: «Io ritengo che il filosofo non debba essere né incapace né rozzo in nessun campo; al contrario, credo che debba essere iniziato ai misteri delle Cariti e risultare in tutto e per tutto un Elleno, ovvero sempre in grado di relazionarsi con gli uomini, per il fatto di non ignorare alcuna opera letteraria meritevole». ⁴² Essere “Elleni” in età paleologa significava dunque ribadire un’auto-nomia culturale e dall’Occidente e dall’estremismo religioso orientale; e questo sia dal punto di vista concettuale (umanesimo tendenzialmente platonico) che formale (la parola rimanda a qualcosa di alternativo e al termine “Romani”, ormai percepiti come troppo simili ai Latini ⁴³ – del cui impero, cionondimeno, ci si sentiva con orgoglio gli unici veri eredi –, e alla ristretta cultura ammessa dalla fronda monastica).

Naturalmente, l’aspetto propriamente formale e ideologico andavano di pari passo. Del resto, i numerosi lessici e trattati sulla sintassi che sappiamo ⁴⁴ aver rappresentato una buona fetta degli sforzi degli intellettuali di quest’epoca non avevano altra ragion d’essere che quella di assecondare questa *fièvre de classicisme*, non in maniera antiquaria e tutto sommato sterile, non per moda, ma per una profonda necessità ideologica (estrattiva, o, per usare un termine ancora più eloquente, “archeologica” ⁴⁵).

Basta riprendere il prospetto delle opere trascritte e commentate da Eudaimonioannes per rendersi conto che il suo profilo rientra a pieno titolo nella definizione coeva di “Elleno”. C’è tuttavia un elemento in più da considerare. Tutta la ricerca filosofica del periodo – ivi compresa la speculazione, a forti tinte platoniche, degli “Elleni” – aveva come oggetto principale il rapporto tra Dio e l’uomo, o meglio, la facoltà conoscitiva dell’essere umano rispetto alla verità, quindi, al suo Creatore. La controversia esicasta e soprattutto la controversia palamita che infiammarono Bisanzio all’incirca tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta del

⁴² Ἀξιῶ γὰρ ἐγὼ τὸν φιλόσοφον μὴδ’ ἄλλο τι κακὸν μὴδ’ ἄγροικον εἶναι, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐκ Χαρίτων μνεῖσθαι, καὶ ἀκριβῶς Ἑλληνα εἶναι, τοῦτ’ ἔστι δύνασθαι τοῖς ἀνθρώποις ἐξομιλῆσαι, τῷ μηδενὸς ἀπειρῶς ἔχειν ἐλλογίμου συγγράμματος (*Dio* 4, pp. 151-152 Lamoureaux-Aujoulat).

⁴³ La ripresa (rivalutazione?) del termine “Elleno” avvenne nel periodo delle crociate, forse anche nell’intento di distinguersi dagli Occidentali, laddove il termine “Romani” poteva rimandare al mondo latino e al sacro romano impero germanico (Page, *Being Byzantine*, cit., p. 65; Kaldellis, *Hellenism*, cit., pp. 295 sgg.). Secondo Paul Magdalino (*Hellenism and Nationalism in Byzantium* [1985], in *Tradition and Transformation in Medieval Byzantium*, Aldershot 1991, XIV), una lenta rivalutazione del termine sarebbe già iniziata dopo l’incoronazione di Carlo Magno nell’800, perché l’aggettivo γραικός (che comunque non era sentito come sufficientemente attico) tendeva a ricordare l’appellativo *imperator Graecorum* dato dagli Occidentali. Anche Magdalino ad ogni modo concorda nell’individuare un discrimine forte nell’utilizzo del termine nella quarta crociata, quando le tradizionali opposizioni Romani/Barbari e Cristiani/Gentili iniziarono in effetti a non funzionare più.

⁴⁴ Cfr. n. 31.

⁴⁵ Vd. su questo Monticini, *Caduta e recupero*, cit.

XIV sec. ebbero al centro del loro dibattito proprio questa questione, con inevitabili ricadute culturali, nonché sociali e politiche.⁴⁶

Come dicevamo poco sopra, il *De insomniis* di Sinesio parte dal tema onirico per arrivare a trattare dell'anima umana. Soprattutto, affronta con impostazione gno-seologica la spinosa questione del confine tra mente e corpo, andandolo a collocare in una sede intermedia definita in più modi, tra cui principalmente πνεῦμα φανταστικόν, ovvero «spirito immaginativo». Questo risulterebbe essere, sulla scorta della speculazione che era stata già di Porfirio,⁴⁷ un elemento che riassume in sé e l'involucro dell'anima nella sua discesa (ὄχημα ο πνεῦμα) di platonica memoria e l'immaginazione (φαντασία) aristotelica.⁴⁸

In sintesi, la riflessione neoplatonica non poteva ammettere, per il ruolo totalmente negativo che riservava alla materia, un'elevazione dell'anima incarnata alle verità divine, non essendo – secondo questa impostazione – la facoltà conoscitiva dell'uomo vivente in grado di prescindere dall'immaginazione.⁴⁹ Questa tesi non poteva che cozzare con quella degli apologeti della preghiera mistica: nelle sue *Triadi*, Gregorio Palamas afferma infatti in numerosi passaggi che l'uomo possiede la facoltà di elevare il suo corpo, in virtù dell'avvenuta incarnazione di Dio,⁵⁰ che si è storicizzato. La materia non sarebbe dunque un ostacolo ma un mezzo per giungere all'elevazione che consente di contemplare la verità. Palamas arriva persino a parlare del cuore come ὄργανον λογιστικόν, ovvero come sostrato della facoltà razionale umana.⁵¹

⁴⁶ Di nuovo, per una trattazione approfondita della questione, e soprattutto per un'analisi delle sue cause profonde, vd. Monticini, *Caduta e recupero*, cit.

⁴⁷ Basti pensare al frammento del *De regressu animae* che possiamo ricavare da Agostino (*De civitate Dei* X 9): «[...] denique animam rationalem sive, quod magis amat dicere, intellectualem, in sua posse dicit evadere, etiamsi quod eius spiritale est nulla theurgica fuerit arte purgatum» (Porphy. fr. 290 Smith).

⁴⁸ Vd. F. Monticini, ... *et l'âme créa le rêve. Le traité Sur les songes de Synésios de Cyrène*, «Byzantinische Zeitschrift» 110, 2017, pp. 73-74, con relativi rimandi bibliografici.

⁴⁹ Così scrive Sinesio nel *De insomniis*. 7, p. 280 Lamoureaux-Aujoulat: Τὰς γὰρ νοήσεις οὐκ ἀφαντάστους ποιούμεθα, πλὴν εἰ δὴ τις ἐν ἀκαρεῖ ποτε ἐπαφὴν ἔσχειν εἶδους αὐτοῦ· τὸ δὲ ὑπερκύβηται φαντασίαν χαλεπὸν οὐχ ἦττον ἢ εὐδαιμον («Senza l'immaginazione, difatti, noi non siamo in grado di formare pensieri, eccetto il caso in cui qualcuno, in un attimo, non riesca a percepire un'immagine priva di materia; ma spingersi al di sopra dell'immaginazione è impresa difficile quanto beata»).

⁵⁰ Greg. Palam. *Pro hesych.* II 2, 12: Ἔστι γὰρ καὶ πάθη μακάρια καὶ κοινὰ ἐνέργειαι ψυχῆς καὶ σώματος οὐ προσηλοῦσαι τῇ σαρκὶ τὸ πνεῦμα, ἀλλ' ἐγγὺς τῆς τοῦ πνεύματος ἀξίας ἀνέλκουσαι τὴν σάρκα καὶ ἄνω νεύειν καὶ αὐτὴν ἀναπειθουσαι («Esistono infatti delle emozioni beate e delle attività comuni all'anima e al corpo che non inchiodano lo spirito alla carne, ma elevano la carne fin quasi alla dignità dello spirito e la persuadono a tendere verso l'alto»; vd. E. Perrella [ed.], Gregorio Palamas, *Atto e luce divina. Scritti filosofici e teologici*, Milano 2003, p. 578).

⁵¹ Così si legge ancora nelle *Triadi*, I 2, 3: Ἡμεῖς δὲ καὶ αὐτοί, εἰ καὶ μήτε ἔνδον ὡς ἐν ἀγγείῳ, καὶ γὰρ ἀσώματον, μήτε ἔξω, καὶ γὰρ συνημμένον, ἀλλ' ἐν τῇ καρδίᾳ ὡς ἐν ὀργάνῳ τὸ λογιστικὸν ἡμῶν εἶναι ἐπιστάμεθ' ἀκριβῶς [...] Οὐκοῦν ἡ καρδία ἡμῶν ἐστὶ τὸ τοῦ λογιστικοῦ ταμείον καὶ πρῶτον σαρκικὸν ὄργανον λογιστικόν («Sappiamo perfettamente che la nostra facoltà razionale non si trova dentro di noi come se fosse in un recipiente, in quanto è incorporea,

Abbiamo visto che una dottrina assolutamente alternativa a quella palamita si trovava in Sinesio, che pure – nonostante la sua elezione al soglio episcopale di Tolemaide – era giustamente considerato dagli eruditi bizantini un pensatore formatosi sotto l'egida del paganesimo.⁵² Ma una confutazione a questo aspetto della dottrina palamita si poteva trovare anche, a ben vedere, nella patristica. In particolare – e non è certo un caso – nel frammento del *De opificio hominis* di Gregorio di Nissa⁵³ che Eudaimonoioannes trascrisse al principio dell'attuale Par. gr. 1679.⁵⁴ La tematica è esattamente quella in analisi («Questo era infatti l'oggetto della nostra ricerca: se la facoltà intellettuale ha sede in una qualche parte del nostro corpo o si diffonde parimenti attraverso tutte»⁵⁵) ed al principio del cap. 12 dell'opera si legge: «Taccia quindi ogni sciocco discorso, fondato su mere ipotesi, di coloro che racchiudono l'attività intellettuale in una qualche parte del corpo, tra i quali alcuni ritengono che la facoltà direttrice si trovi nel cuore, altri affermano che l'intelletto risieda nel cervello, sostenendo tali opinioni con argomenti persuasivi solo in apparenza».⁵⁶

Peraltro, le affinità che questo frammento del Nisseno ha con il *De insomniis* di Sinesio sono numerose.⁵⁷ Basti pensare alla comune suggestione platonica⁵⁸ della testa come “acropoli” del corpo: Gregorio di Nissa riprende l'immagine per confutare l'ipotesi che l'intelletto abbia sede nel cervello; Sinesio ne fa invece citazione per elevarla a sede dello spirito immaginativo.⁵⁹ Non solo. Secondo la dottrina neo-

né al di fuori di noi, in quanto ci è connessa, ma ha sede nel cuore, che è il suo organo [...] Il nostro cuore è dunque la sede della facoltà razionale e il primo organo carnale razionale»; vd. Perrella [ed.], Gregorio Palamas, *Atto e luce divina*, cit., pp. 336-338).

⁵² Basti pensare alla presentazione che ne fa Niceforo Gregora nella lettera prefatoria al proprio commento al *De insomniis*, p. 126 Pietrosanti.

⁵³ Il trattato risale alla prima metà del 379 ed è stato composto da Gregorio nell'intento di integrare l'opera omiletica di Basilio, che non si era soffermato ad interpretare il racconto della creazione dell'essere umano. Così facendo, Gregorio voleva dunque difendere il fratello dall'accusa di non essere stato abbastanza competente dal punto di vista filosofico per interpretare il principio della *Genesis*: cfr. I. Ramelli (ed.), Gregorio di Nissa, *Sull'anima e la resurrezione*, Milano 2007, p. 1053; ma sull'antropologia del Nisseno vd. anche C. Moreschini (ed.), Gregorio di Nissa, *Opere*, Torino 1992, pp. 43-48; per l'unione di anima e corpo cfr. C. Moreschini (ed.), Gregorio di Nissa, *Opere dogmatiche*, Milano 2014, pp. 52-54.

⁵⁴ Per l'esattezza il passo εἰ τοῦ ἰδίου νοῦ τὴν φύσιν ἐπέγνωσαν – ἡμεῖς δὲ φαμεν μόνην δεῖ τὴν ἔμφρονά τε (PG XLIV, coll. 156-168), ovvero dalla fine del cap. 11 a ca. un terzo del cap. 13.

⁵⁵ Greg. Nyss. *De opif. hom.* 12, PG XLIV, col. 164 ~ Par. gr. 1679, f. 3^v, ll. 2-3: Τὸ γὰρ ζητούμενον ἦν, εἰ ἐν μέρει τινὶ τῶν ἐν ἡμῖν ἢ νοερά καθήδρυνται δύναμις, ἢ διὰ πάντων κατὰ τὸ ἴσον διήκει.

⁵⁶ Greg. Nyss. *De opif. hom.* 12, PG XLIV, col. 156 ~ Par. gr. 1679, f. 1^r, ll. 18-21: Σιγάτω τοίνυν πᾶσα στοχαστικὴ ματαιολογία τῶν μορίοις τισὶ σωματικοῖς τὴν νοητὴν ἐναποκλειόντων ἐνέργειαν, ὧν οἱ μὲν ἐν καρδίᾳ τὸ ἡγεμονικὸν εἶναι τίθενται, οἱ δὲ τῷ ἐγκεφάλῳ τὸν νοῦν ἐνδιαταῖσθαι φασιν, ἐπιπολαίοις τισὶ πιθανότησι τὰς τοιαύτας ἐπινοίας κρατοῦντες.

⁵⁷ Al punto che, curiosamente, Henri Omont ha impropriamente attribuito il frammento del Par. gr. 1679 a Sinesio: «Synesii fragmentum de situ et operationibus animae» (Omout, *Inventaire sommaire*, cit., II, p. 124).

⁵⁸ Cfr. Plat. *Tim.* 70a; ma vd. anche Synes. *Calv. enc.* 12.

⁵⁹ Greg. Nyss. *De opif. hom.* 12, PG XLIV, col. 156 ~ Par. gr. 1679, f. 1^r, l. 27-1^v, l. 1: Οἱ δὲ τὸν

platonica dell'emanatismo, il filosofo di Cirene definisce lo spirito immaginativo «immagine», o «simulacro», dell'anima,⁶⁰ in cui quella imprimerebbe le ragioni seminali ricevute a sua volta dall'intelletto;⁶¹ in maniera analoga, il Nisseno, nel frammento in analisi, parla dell'anima come di un'«immagine dell'immagine»⁶² e di uno «specchio dello specchio»,⁶³ intendendola quale riflesso dell'intelletto,⁶⁴ a sua volta riflesso di Dio («Sfugge alla conoscenza la natura del nostro intelletto, che è a immagine del Creatore»⁶⁵).

Non sappiamo da dove Eudaimonioannes abbia iniziato a trascrivere l'opera di Gregorio di Nissa. È possibile, ovviamente, che abbia cominciato dall'inizio, oppure che si sia andato a concentrare sui capitoli di suo maggiore interesse, magari con l'intento di apporre qualche nota di commento in un secondo tempo. È poco probabile, ma non impossibile, che il nostro erudito abbia iniziato il suo lavoro di copia proprio dal fascicolo che ci è pervenuto al principio del Par. gr. 1679; non è da escludere che l'eventuale parte mancante possa essere rinvenuta in futuro, con il procedere degli studi. In ogni caso, al f. 4^v si è interrotto, peraltro a metà di una frase. Allo stesso modo, come sappiamo, la sua opera esegetica al *De insomniis* di Sinesio è incompiuta. Se non possiamo avanzare alcuna ipotesi sulle ragioni che gli hanno impedito di concludere il suo studio,⁶⁶ è a nostro modo di vedere verosimile

ἐγκέφαλον ἀφιερῶντες τῷ λογισμῷ, ὡσπερ ἀκρόπολιν τινα τοῦ παντὸς σώματος τὴν κεφαλὴν δεδομησθαι παρὰ τῆς φύσεως λέγουσιν· ἐνοικεῖν δὲ ταύτῃ καθάπερ τινὰ βασιλέα τὸν νοῦν, οἷόν τισιν ἀγγελιαφόροις ἢ ὑπασπισταῖ, τοῖς αἰσθητήρισι ἐν κύκλῳ δορυφορούμενον («Coloro che assegnano al ragionamento il cervello come sede affermano che la testa è stata edificata dalla natura alla stregua di un'acropoli dell'intero corpo: in essa risiederebbe in qualità di sovrano l'intelletto, protetto, in qualità di messaggeri o armigeri, dalle sensazioni»); Synes. *De insomn.* 5, p. 277 Lamoureux-Aujoulat: Ἀλλὰ τὸ μὲν ἐνδομυχεῖ καὶ τὴν ἀρχὴν ἔχει τοῦ ζώου καθάπερ ἐξ ἀκροπόλεως· περὶ γὰρ αὐτὸ πᾶσαν τὴν τῆς κεφαλῆς πραγματείαν ἡ φύσις ἠκοδομήσατο. Ἀκοὴ δὲ καὶ ὄψις οὐκ εἰσὶν αἰσθήσεις, ἀλλ' αἰσθήσεως ὄργανα τῆς κοινῆς ὑπὲρτιδες, οἷον πυλωροὶ τοῦ ζώου διαγγέλλουσαι τῇ δεσποίνῃ τὰ θύραθεν αἰσθητὰ ὑφ' ὧν θυροκοπεῖται τὰ ἔξωθεν αἰσθητήρια («Quello [lo spirito immaginativo] se ne sta all'interno dell'essere vivente e ne detiene il comando come da un'acropoli, avendo la natura posto attorno a questo tutta l'attività della testa. L'udito e la vista, infatti, non sono sensi, ma strumenti servi del senso comune, quasi fossero i portieri dell'essere vivente che annunziano alla padrona i percettibili che se ne stanno al di fuori della porta e che hanno bussato agli organi di senso esterni»).

⁶⁰ εἰδώλοισ μὲν οἶσιν (Synes. *De insomn.* 15, p. 300 Lamoureux-Aujoulat).

⁶¹ Synes. *De insomn.* 4, p. 274 Lamoureux-Aujoulat: ἔχει μὲν οὖν πάντα, προβάλλει δὲ τὰ προσήκοντα καὶ ἐνοπτρίζει τὴν φαντασίαν («essa [l'anima] le contiene tutte [le immagini del divenire], eppure emette soltanto quelle di volta in volta convenienti, proiettandole, quasi fosse uno specchio, sull'immaginazione»).

⁶² Greg. Nyss. *De opif. hom.* 12, PG XLIV, col. 164 ~ Par. gr. 1679, f. 3^r, l. 25: καθάπερ τις εἰκὼν εἰκόνοσ.

⁶³ Greg. Nyss. *De opif. hom.* 12, PG XLIV, col. 161 ~ f. 3^r, l. 8: οἷόν τι κατόπτρου κάτοπτρον.

⁶⁴ In questo caso, la fonte comune di Gregorio e Sinesio è forse nuovamente il *Timeo* di Platone (71b-e), dove il filosofo ateniese sostiene che la formazione delle immagini oniriche avverrebbe grazie al riflesso dell'anima razionale, ubicata nella testa, nel fegato, sede dell'anima appetitiva.

⁶⁵ Greg. Nyss. *De opif. hom.* 12, PG XLIV, col. 156 ~ Par. gr. 1679, f. 1^r, ll. 14-15: [...] διαφεύγει τὴν γνώσιν ἢ κατὰ τὸν νοῦν τὸν ἡμέτερον φύσις, ὅς ἐστι κατ'εἰκόνα τοῦ κτίσαντος [...].

⁶⁶ Possiamo però forse escludere la morte, se davvero il suo commento a Sinesio ebbe la priorità

che la causa sia stata la stessa e nel caso del manoscritto laurenziano e in quello del codice parigino. D'altra parte, non è affatto irrealistico – per tutti i punti di contatto che abbiamo evidenziato e non solo⁶⁷ – che il nostro erudito stesse portando avanti lo studio dell'opera del Niseno e di quella di Sinesio in contemporanea.

In conclusione, intendiamo spendere qualche parola sul rapporto tra Eudaimonioannes e Niceforo Gregora. Indubbiamente, esistono dei punti di contatto molto forti tra i due eruditi. La comune presenza, in qualità di scoliasti, nel Par. gr. 2450; il commento, operato da entrambi, al *De insomniis* di Sinesio; più in generale, l'“ellenismo”, che come sappiamo comprendeva molto spesso lo studio dell'astronomia, materia peraltro assai elitaria, riservata a pochi eletti – che durante il regno di Andronico II gravitavano addirittura attorno al trono.⁶⁸ D'altro canto, analizzando più a fondo la questione, emergono anche delle differenze. I due commenti a Sinesio, ad esempio, non solo non presentano alcun elemento di contatto diretto tra di loro (non si riscontra alcun tipo di rimando, citazione, o anche soltanto la tendenza ad evitare di commentare un passo già scoliato dall'altro), ma tradiscono pure un'attenzione al testo e delle competenze differenti: se Gregora pare molto più solido nelle sue conoscenze filosofiche, Eudaimonioannes dà l'impressione di sentirsi più a suo agio con un approccio sintattico e lessicale.⁶⁹ Lo stesso, nel terzo scolio all'*Almagesto* pubblicato da Agnès Stoffel,⁷⁰ Eudaimonioannes applica impropriamente una correzione al computo del tempo: non soltanto Gregora non ha mai applicato questa correzione nei propri calcoli, ma nel Marc. gr. Z. 325 (coll. 518) avrebbe pure barrato la nota che la illustrava, aggiungendo la postilla $\psi\epsilon\tilde{\upsilon}\delta\omicron\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\tau\omicron\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$.⁷¹

Ci pare dunque di poter concludere che abbiamo a che fare con due eruditi di levatura differente, seppure contemporanei e quasi certamente appartenenti allo stesso *milieu* culturale. È possibile che Eudaimonioannes sia stato un allievo di Gregora, oppure un suo compagno di studi presso Teodoro Metochita. Quello che più conta però, a nostro avviso, è la corretta determinazione del mito culturale che questi eruditi, con la loro ricerca, tentarono di incarnare.

Francesco Monticini

cronologica su quello di Niceforo Gregora. Sappiamo infatti che Eudaimonioannes era ancora attivo nel 1334, anno in cui l'opera esegetica di Gregora aveva già visto o stava per vedere la luce: apprendiamo infatti da due sue lettere (le *Epp.* 114 e 148, pp. 298-302, 356-368 Leone) che il commento al *De insomniis* fu scritto prima del trattato *De astrolabio*, opera la cui seconda e definitiva redazione si colloca dopo il 1332 e non oltre il 1335.

⁶⁷ Si deve anche considerare infatti che il cap. 13 del *De officio hominis* è dedicato proprio al sonno e ai sogni; ma, come abbiamo visto, Eudaimonioannes non si spinge nel suo lavoro di copia oltre, all'incirca, il primo terzo del capitolo.

⁶⁸ S. Mergiali, *L'enseignement et les lettrés pendant l'époque des Paléologues (1261-1453)*, Athina 1996, pp. 62-63.

⁶⁹ Come emerge in maniera piuttosto chiara dall'edizione del commento (cfr. Monticini, *Caduta e recupero*, cit.).

⁷⁰ Stoffel, *Calcul de l'éclipse lunaire*, cit., pp. 16-29.

⁷¹ Stoffel, *Calcul de l'éclipse lunaire*, cit., pp. 88-89.

Warum der Text im cod. Parisinus gr. 1310 nicht das Autographon des Autors Dukas sein kann

In einem Aufsatz aus dem Jahr 1993 hat Sophia Kotzabassi, gestützt auf überzeugende paläographische Argumente, nachgewiesen, dass der Kopist der Miscellanhandschrift Par. gr. 1310, die auf ff. 288^r-391^r (+ den nach f. 288^v dislozierten heutigen ff. 248^r-249^v) als *codex unicus* das Geschichtswerk des Dukas enthält, auch in einer ganzen Reihe anderer Handschriften Texte kopiert, ergänzt oder annotiert hat.¹ Ihre Ergebnisse hat sie folgendermaßen zusammengefasst: Der Kopist „lebte und arbeitete in der 2. Hälfte des 15. Jh. in Norditalien, wohin er eventuell aus dem Osten gekommen war. Ihm standen eine Anzahl von wichtigen Handschriften zur Verfügung, die er ergänzt, restauriert oder abgeschrieben hat. Seine Interessen liegen, wie aus dem Inhalt des Paris. 1310 hervorgeht, im Bereich der Theologie, Geschichtsschreibung und Astronomie. Die Frage, ob er ein Gelehrter war, müßte man aufgrund seiner Rechtschreibfehler negativ beantworten.“²

Zehn Jahre später hat Sophia Kotzabassi die Frage gestellt, ob Dukas eventuell selbst der Kopist des Par. gr. 1310 und der von derselben Hand stammenden Interventionen in verschiedenen anderen Texten und Codices war, und sie hat diese Frage (vorsichtig) positiv beantwortet.³ Die dafür vorgebrachten Argumente beziehen sich zum Teil darauf, dass Dukas, wie er uns in seinem Geschichtswerk entgegentritt, und der Kopist des Par. gr. 1310 gemeinsame persönliche Züge aufweisen.

¹ S. Kotzabassi, *Der Kopist des Geschichtswerkes von Dukas*, in Fr. Berger et al. (Hrsgg.), *Symbolae Berolinenses: für Dieter Harlfinger*, Amsterdam 1993, S. 307-323.

² *Ebda.*, S. 314. Diesen Feststellungen kann man uneingeschränkt zustimmen. Zwar sind 'Fehler' in der Rechtschreibung nicht unbedingt ein Kriterium für eine Einschätzung, ob ein Griechisch Schreibender des 15. Jh. ein Gelehrter war oder nicht; das zeigt etwa das Beispiel des Kritobulos von Imbros, der ein hochgelehrter Mann mit weiten literarischen Kenntnissen war; Ciriaco di Filippo de' Pizzecolli nannte ihn zu Recht *vir doctus* und *Imbriotum doctissimus*. Das Autographon seiner Geschichte der Regierungszeit Mehmeds II. Fatih, cod. Seragliensis G.Ī. 3, weist dennoch sehr viele orthographische 'Fehler' auf. Im Falle des Par. gr. 1310 sind diese Fehler aber so zahlreich und elementar, dass derjenige, wer auch immer den Dukas-Text dort geschrieben hat, für eine Kategorisierung als „Gelehrter“ ausscheidet.

³ S. Kotzabassi, *Ist der Kopist des Geschichtswerkes von Dukas Dukas selbst?*, «Byzantinische Zeitschrift» 96, 2003, S. 679-683, Tafel XXXII-XXXVI. – Vgl. auch S. Kotzabassi, *Kopieren und Exzerpieren in der Palaiologenzeit*, in A. Bravo Garcia (ed.), *Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting: Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid / Salamanca 15-20 September 2008)*, Turnhout 2010, S. 473-482: 480 „Die [...] Sammlung von Exzerpten und Texten verschiedener Autoren stammt von dem Historiker Dukas, der sie in dem wohl von ihm selbst geschriebenen Kodex Par. gr. 1310 zusammengestellt hat.“

So sind beide Anhänger der Kirchenunion. Dukas bringt das in seinem Werk unmissverständlich und in aggressivem Ton zum Ausdruck, und der Kopist des Parisinus polemisiert in einer Marginalnotiz zu einer Lobrede des Gregorios von Zypern auf Andronikos II. gegen die positive Einschätzung des Unionsgegners Andronikos durch Gregorios u.a. mit den Worten οἴχονται τὰ τῆς ἐνώσεως ὡς τότε καὶ νῦν, ἐγὼ δὲ ταύτην τιμῶ καὶ σέβομαι. Das spricht nicht gegen eine Identifikation, aber ist auch kein positives Argument für eine solche, denn Unionsbefürworter gab es unter den Griechen in Italien in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts zuhauf.

Der Duktus des Anonymus weist Annäherungen an lateinische Schreibgewohnheiten auf, und das könnte man auch für den in genuesischem Milieu lebenden und am Ende für die Gattilusi auf Lesbos tätigen Dukas annehmen, aber ein positives Argument ist auch das nicht, denn es gilt auch für jemanden, der in Italien in einem westlich geprägten Schreibmilieu tätig ist.

Ebenso neutral ist die Beobachtung, dass es sich bei dem Par. gr. 1310 um eine Art 'Hausbuch' handelt, das aus mehreren zu verschiedenen Zeiten beschriebenen Heften zusammengebunden wurde. Es fragt sich nur, ein 'Hausbuch' von wem.

Die Tatsache, dass der Kompilator der im Par. gr. 1310 versammelten Texte ein langjähriger Benutzer von mindestens drei anderen Handschriften war und „gleichzeitig Zugang zu einer Reihe von weiteren Kodizes“ hatte, spricht dagegen eher gegen Dukas, der den größten Teil seines Geschichtswerkes in Nea Phokaia abgefasst hat. Kotzabassi versucht sich damit zu behelfen, dass Dukas, als er kurz nach der Halosis 1453 und dann noch einmal Ende 1455 / Anfang 1456 in Konstantinopel war, die Gelegenheit gehabt hätte, diese von ihm dann benutzten Handschriften aus der Beutemasse der geplünderten Schätze zu erwerben. Das ist durch kein Indiz gestützt und in sich schon unwahrscheinlich. Wenn Dukas alle diese Handschriften zu Eigentum besessen hätte, brauchte er sie nicht in ein 'Hausbuch' zu exzerpieren. Dukas berichtet über die Bücherplünderungen bei der Halosis, aber nicht als Augenzeuge; von späteren Bücherkäufen durch ihn selbst hören wir bei ihm, der sonst über seine Erlebnisse und Begegnungen durchaus spricht, nichts. Viel wahrscheinlicher ist da die Annahme, dass jemand in Norditalien, z.B. in Venedig, Zugang zu dieser Fülle der für seine Arbeit vorauszusetzenden Handschriften gehabt hat.

Dass die Lemmata in einem von dem Kopisten des Par. gr. 1310 besessenen Codex zur Apokalypse im Buch Daniel vom Τυρ ἡ βασιλεία τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ. αὐτὸς ὁ λίθος ἄνευ σποράς γεννηθεὶς ἐκ τῆς παρθένου, zu den vier Weltreichen (βασιλεία ἄσυρίων usw.) bis hin zu βασιλεία ἀντιχρίστου und ἡ δευτέρα παρουσία τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ usw. auf jemanden hindeuten sollen, „der spezielles Interesse an Geschichte hat“, leuchtet nicht ein, schon gar nicht, wenn derjenige Dukas mit seiner Geschichte der osmanisch-byzantinischen und vor allem auch innerosmanischen und innertürkischen Auseinandersetzungen in Kleinasien sein soll. Die geschichtstheologischen Überzeugungen des Dukas, die sein gesamtes Werk durchziehen, haben mit der Vier-Reiche-Theorie, wie sie das Buch Daniel aufweist, nichts zu tun; sie beruhen auf der Überzeugung, der Untergang der Palaiologen-Dynastie sei eine gerechte Strafe Gottes für die Freveltat des

Usurpators Michael VIII. an dem jungen Ioannes IV. Laskaris, und in Kürze werde auch das Werkzeug der Strafe Gottes, die Dynastie der Osmanen, untergehen.⁴

Dukas hat sein Geschichtswerk teils in Nea Phokaia und zum kleineren Teil in Mitylene auf Lesbos, das allerletzte Kapitel wahrscheinlich erst in Konstantinopel geschrieben. Mit der Kapitulation von Mitylene im September 1462 bricht das Werk im uns erhaltenen *codex unicus* ab. Dass es „eindeutig (ist), daß der Kopist des einzigen Exemplars der Dukas-Geschichte in dessen Umkreis auf Lesbos gesucht werden muß“ (und dass dann nur noch Dukas selbst als Ergebnis dieser Suche übrigbleibt), ist mitnichten so. Daraus, dass Dukas den letzten Teil seines Werkes auf Lesbos verfasst hat (den Schluss aber wahrscheinlich in Konstantinopel), folgt nicht, dass der Codex, der neben vielem Anderen dieses Werk enthält, auch auf Lesbos geschrieben wurde.

Es gibt keine stichhaltigen positiven Argumente dafür, dass wir mit Par. gr. 1310, ff. 288^r-391^r das Autograph des Verfassers vor uns hätten.

Kotzabassi ist mit Recht der früheren, von Hunger, Moravcsik und ihr selbst vertretenen Ansicht entgegengetreten, dass das Geschichtswerk des Dukas zu Beginn und am Ende mechanisch verstümmelt sei; das ist nicht der Fall. Dass wir aber „im Fehlen eines Titels am Beginn des Werkes einen zusätzlichen Beweis für die Identifizierung des Kopisten mit Dukas sehen können“, leuchtet nicht ein. Siehe das Beispiel der *Chronographia* des Michael Psellos. Dort liegt der Grund für das Fehlen eines Titels auf der Hand (der Kompilator des Codex Par. gr. 1712 hat den ursprünglichen Titel beseitigt, um die *Chronographia* in sein Geschichtskorpus eingliedern zu können), aber man hat über den möglichen Grund durchaus verschiedene Ansichten geäußert; es ist aber niemandem eingefallen, diese Tatsache als Indiz, geschweige denn als Beweis dafür anzusehen, dass etwa Psellos selbst der Kopist dieser Handschrift (in diesem Fall ebenfalls ein *codex unicus* für die *Chronographia*!) gewesen sein könnte. Das wäre in diesem Fall auch absurd, denn die Handschrift stammt aus dem 12. Jahrhundert.

Demgegenüber gibt es folgende Argumente dafür, dass Par. gr. 1310 nicht das Autographon des Autors für das Geschichtswerk des Dukas sein kann.

Par. gr. 1310 weist keines der für Autographa typischen paläographischen Merkmale auf;⁵ es gibt so gut wie keine Korrekturen oder sonstige Veränderungen des Textes *in rasura*, *inter lineas*⁶ oder *in margine*. Der Autor müsste ein *mundum* ohne jeden weiteren Eingriff in seinen eigenen Text hergestellt haben.⁷

⁴ Vgl. B. Flusin, *Prédications et prophéties dans l'œuvre de Doucas*, in P. Odorico et al. (éd.), *L'écriture de la mémoire. La littérature de l'historiographie. Actes du III^e colloque international philologique «EPMHNEIA» Nicosie, 6-7-8 mai 2004*, Paris 2006, S. 353-373.

⁵ Zu Recht bereits betont von B. Flusin, in V. Déroche, N. Vatin (éd.), *Constantinople 1453. Des Byzantins aux Ottomans. Textes et documents*, Toulouse 2016, S. 108 „rien n'indique qu'il s'agisse d'un manuscrit d'auteur“.

⁶ Eine Ausnahme bildet z.B. II 5 (p. 35, 9 Grecu) die Zusatzinformation zu Ὁμοῦρ durch ἔγγο-voς Ἀτῆν, das interlinear ergänzt wurde. Ob das vom Kopisten unmittelbar (noch während des Abschreibens) oder nachträglich vorgenommen wurde, lässt sich nicht entscheiden.

⁷ Die mit roter Tinte vom Kopisten geschriebene am oberen Rand vor Beginn des Textes auf f.

Im ersten Teil des Dukas-Textes im Par. gr. 1310 gibt es indessen mehrere Stellen, an denen es kaum denkbar ist, dass der Autor, hätte er den Text selbst geschrieben, sie so gelassen hätte.

IV 3 (p. 41, 4 Grecu) hat Dukas von der Belagerung der Stadt Philadelphiea Folgendes geschrieben: Πολιορκήσας [*sc.* Beyazid I.] δὲ ταύτην – und hier weist der Codex auf f. 289 eine *fenestra* von fast einer halben Zeile auf – καὶ μὴ δυνάμενοι διὰ τὴν ἔνδειαν τῶν τροφῶν παρεδόθησαν. Natürlich kann auch ein Autor selbst in seinem Autographon *fenestrae* dort offenlassen, wo er z.B. Namen oder Zahlen nach erfolgter Recherche nachtragen möchte.⁸ Das ist jedoch hier nicht der Fall. Die alte italienische Übersetzung (I) gibt die Passage (wie gewöhnlich unter Glättung der rauen Syntax des Dukas-Textes) folgendermaßen wieder: «et essendo serrata da ogni parte, destituta de ogni speranza de soccorso, per carestia de victuarie se recomandò e dette alla discretione de Paiasite». Etwas dem «(serrata) da ogni parte, destituta de ogni speranza de soccorso» Entsprechendes hat wohl auch in der Vorlage des Par. gr. 1310 gestanden, *ex. gr.* κύκλω, ἀφέντες πᾶσαν βοθηείας ἐλπίδα.⁹ Im Parisinus selbst lesen wir hingegen nur am Rand als Lemma, vom Kopisten in roter Farbe, ἐάλω πόλις φιλαδελφείας παρὰ τοῦ παγιαζήτ.

II 3 (p. 33, 25 Grecu) liest man ἐν δὲ τῷ ἔτει τῆς βασιλείας αὐτοῦ [*sc.* Andronikos' II.] ἐάλω <ῆ> μητρόπολις τῆς Ἀσίας Ἔφεσος καὶ ἡ ἐπαρχία Καρίας παρὰ τοῦ Μανταχία καὶ ἡ Λυδία κτλ. Es ist evident, dass ἔτει falsch ist, denn es geht nicht um ein bestimmtes Regierungsjahr Andronikos' II. (es wäre das 23. Jahr, da Ephesos 1304 an die Selçuken gefallen ist), sondern um seine ganze Regierungszeit, in deren Verlauf Ephesos und Karien an Menteşe, Lydien an Aydın, Magnesia an Saruhan, Phrygien an Germiyan gefallen sind usw. Hätte der Autor selbst das so aus

288 eingetragene Bemerkung ἀριθμοὶ ἐτῶν ἀπὸ τοῦ α^{ου} ἀνθρώπου ἕως τῆς ἡμετέρας γενεᾶς hat Dukas wahrscheinlich aus der Quelle übernommen, die er für den chronistischen Abriss der Jahre von Adam bis Michael VIII. Palaiologos abgeschrieben hat. Sie muss aus der Zeit der Regierung Michaels VIII. stammen, da die Kalkulation bis zu diesem Kaiser reicht. Die danach folgenden Angaben der Regierungsjahre für Andronikos II. und Andronikos III. sind hingegen bereits mit dem Dukasschen Thema der osmanisch-byzantinischen Beziehungen verwoben, so dass man schließen kann, dass sie nicht mehr der Chronik-Quelle entstammen, dass also mit ἡμετέρα γενεά die Regierungszeit Michaels VIII. gemeint ist. Es gibt im Anfangsteil des Textes weiterhin drei Randnotizen, die ebenfalls nicht als korrigierende Eingriffe des Autors in seinen eigenen Text anzusehen sind, sondern als zusätzliche Informationen: Zu II 1 (p. 33, 16-17 Grecu) ἐν τῷ γ^{ου} αὐτοῦ ἔτει ἐξώσθησαν καὶ οἱ Λατῖνοι τῆς Πόλεως lesen wir am Rand: ἐν ἔτη (sic) ,σϋξή' ἰουλι(ίου) κε'. Zu II 4 (p. 35, 4-5 Grecu app. cr.) μετὰ δὲ τὸν ἀνδρόνικον ἐβασίλευσεν μιχαήλ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ἔτει (sic), danach Hochpunkt und *fenestra* für zwei Buchstaben, steht am Rand: ὁμοῦ οἱ δύο πατήρ καὶ υἱὸς τὰ προγεγραμμένα ἔτη μγ', ohne Verweiszichen, also nicht als Verbesserung oder Ergänzung des Textes selbst. Zu II 4 (p. 35, 5-6 Grecu) μετὰ δὲ τὸν Ἀνδρόνικον Ἰωάννης ὁ Παλαιολόγος lesen wir am Rand: οὗτος ὁ Ἰω(άνν)ης ἐστέφθη νοευ(ρί)ω ιθ' τοῦ ,σων' ἔτους. Auch das ist keine ergänzende Änderung des Textes durch den Autor, sondern eine zusätzliche Information zu einem gegebenen Text.

⁸ So ist z.B. Anna Komnene in mehreren Fällen vorgegangen.

⁹ Das dabei angenommene *participium pendens* πολιορκήσας stellt kein Problem dar, bildet vielmehr ein Charakteristikum für den Stil des Autors.

seiner Vorlage abgeschrieben, ohne es zu korrigieren? Dukas hatte wohl das richtige χρόνω geschrieben, und das hatte auch I vor sich, die es richtig mit *tempo* wiedergibt. Grecu hat daher zu Recht statt ἔτει des Parisinus das aus I erschlossene χρόνω in den Text gesetzt.

Der Dukas-Text endet im Par. gr. 1310 auf f. 391^r bei der Schilderung der Belagerung von Mitylene unter dem Kommando des von Mehmed II. damit beauftragten Mahmud-paşa mitten in einem Satz und vor dem Seitenende mitten in einer Zeile mit den Worten ὁρῶντες οὖν οἱ ἐντὸς. Die Versoseite des Blattes ist leer. Unter der Voraussetzung der Annahme, Dukas selbst habe diesen Text im Parisinus geschrieben, steht man vor einem Rätsel, denn das würde bedeuten, wie Kotzabassi ausführt,¹⁰ „daß unser Kopist seinen Text aus unerklärlichen Gründen nicht vollständig abgeschrieben haben könnte“.¹¹ Nimmt man an, dass der Kopist des Parisinus in seiner Vorlage nicht einen mechanisch beschädigten, sondern einen nicht vollendeten Text vorgefunden hätte, müsste man annehmen, dass Dukas dort mitten in einem Satz mit dem Schreiben aufgehört hat. Auch dafür wäre es nicht einfach, eine plausible Erklärung zu finden. Man müsste etwa einen plötzlichen Herztod voraussetzen oder Tomadakes folgen, der annimmt, Dukas habe bei der Belagerung von Mitylene die Ereignisse Tag für Tag aufgezeichnet (wofür es keinerlei Hinweis gibt), und dann sei eben die „Halosis“ gekommen und in ihrem Gefolge sein Untergang durch Versklavung oder Tötung.¹²

Viel wahrscheinlicher ist die Annahme, dass der Kopist des Par. gr. 1310 eine Vorlage vor sich hatte, bei welcher das letzte Blatt mechanisch verloren gegangen war, was in aller Regel der Grund dafür ist, wenn in Handschriften der Text eines Werkes unvermittelt abbricht, ohne dass ein mechanischer Grund in der Kopie selbst vorliegt. Das aber würde bedeuten, dass Dukas nicht selbst der Kopist des Parisinus sein kann, denn dass ein Autor selbst nicht weiterwüsste, wenn in seiner von ihm selbst stammenden Vorlage ein Blatt verlorengegangen ist, ist nicht vorstellbar.

In der italienischen Übersetzung¹³ endet der Text nicht mit der Belagerung von Mitylene, sondern wird ein kurzes Stück weitergeführt, schildert dort die von Seiten der Bewohner konspirativ ohne Wissen des Herrschers Nicolò Gattilusio aus-

¹⁰ Kotzabassi, *Ist der Kopist des Geschichtswerkes von Dukas Dukas selbst?*, cit., S. 683.

¹¹ Dass auf den letzten Folien (384-391) keine roten Initialen angebracht worden sind, kann nicht als Argument dafür gelten, dass der Kopist durch äußeren Zwang an der Vollendung seines Werkes gehindert wurde. Die Erscheinung, dass Zierinitialen von einem Schreiber oder einem mit ihm kooperierenden Rubrikator (meistens wohl aus Überdruß) ab einem bestimmten Punkt nicht mehr ausgeführt wurden, findet sich in Codices allgemein häufig.

¹² N. B. Tomadakes, *Δούκα – Κριτοβούλου – Σφραντζή – Χαλκοκονδύλη Περί ἀλώσεως τῆς Κωνσταντινουπόλεως (1453)*, Athen 1953 (²Thessalonike 1993), S. 23: ὅτε ἐπῆλθεν ἡ ἄλωσις καὶ ἡ ἐξ αὐτῆς δι' ἀνδραποδισμοῦ ἢ θανατώσεως ἀπώλειά του. Eine ἄλωσις hat es allerdings gar nicht gegeben. Mitylene hat nach kurzer Belagerung kapituliert, und danach kapitulierten auf Weisung des Herrschers Nicolò Gattilusio auch die anderen Festungen auf Lesbos (Molybos, Hagios Theodoros, Hierissos).

¹³ I. Bekker (ed.), *Ducæ Michaelis nepotis Historia Byzantina*, Bonn 1834, S. 347-512.

gehandelte Kapitulation der Stadt, die Übergabe der Stadtschlüssel durch Nicolò, die Behandlung der Bewohner durch Mehmed II., die Einkerkelung von Nicolò und Luchino Gattilusio in Konstantinopel und endet mit der Hinrichtung Nicolòs.

Der Halbsatz ὁρῶντες οὖν οἱ ἐντὸς hat in der Übersetzung keine Entsprechung, sondern sie fährt nach der Wendung «havendo zà buttato per terra li merli delle mure et de le torre» (entspricht dem griechischen Text von p. 435, 13-14 ... κατὰ γῆς ἔρριψεν, ὁμοίως καὶ ἐξ ἄλλων μερῶν τοὺς προμαχῶνας καὶ πύργους) unmittelbar fort mit «uscì fora Luchino Cataluso» usw. Daraus ist nicht der Schluss zu ziehen, dass der Übersetzer den Textabbruch im Par. gr. 1310 vor Augen hatte, mit ihm nichts anzufangen wusste und den Halbsatz ὁρῶντες οὖν οἱ ἐντὸς deshalb ausließ, vielmehr folgte er hier wohl seiner oft zu beobachtenden Praxis, Partien, die ihm nicht wichtig schienen, auszulassen.¹⁴ So gibt es in der Übersetzung z.B. kurz vor dieser Stelle (p. 435, 6-7) keine Entsprechung für das, was im griechischen Text hinter den Worten σὺν πολεμισταῖς πλείστοις steht: ὑπὲρ ἀριθμὸν χιλιάδων εἴ καὶ συρφετώδη λαὸν σὺν γυναιξὶ καὶ παιδαρίοις ὑπὲρ ἀριθμὸν χιλιάδων κ'. Ebenso hat der Übersetzer hier, nehmen wir an, den mit ὁρῶντες οὖν οἱ ἐντὸς beginnenden Satz ausgelassen. Was dort gestanden hat, wissen wir nicht, es bezog sich möglicherweise auf die Stimmung unter der Bevölkerung, die dann darin resultierte, dass sich Unterhändler ins türkische Lager vor der Stadt begaben.

Diese Stimmung charakterisiert die Parallelquelle, der Bericht des lateinischen Metropolitens von Mitylene Benedetto an Papst Pius II.¹⁵ mit den Worten «cuncti metu extasique circumfuxi pugne iam aciem oborrerent. Iterato demum concilio binos nostre voluntatis conscios de paciscendo federe destinatur, quatinus [...] pro suis vasallis incolas accipere dignaretur». In der Sache bestätigt die Darstellung Benedetto weitestgehend Punkt für Punkt das, was in der Übersetzung in ihrem letzten Abschnitt steht, bis zu der Stelle, an welcher Benedetto seine Ankunft, zusammen mit den anderen Deportierten, im Hafen von Konstantinopel am 16. Oktober 1462 berichtet.¹⁶ Es besteht kein Anlass daran zu zweifeln, dass der Verfasser des anderen Augenzeugentextes, den wir am Ende der Dukas-Übersetzung besitzen, Dukas war, und nicht etwa eine unbekannte Quelle, welche der Übersetzer hier benutzt hätte, um den in diesem Punkt defizienten Dukas-Text zu ergänzen.

Unter anderen an folgenden Stellen hat der italienische Übersetzer einen besse-

¹⁴ Da die Übersetzung in einzelnen Partien mehr eine freie Bearbeitung ist, finden sich auf der anderen Seite auch Zusätze, besonders solche, die zur positiven Würdigung Venedigs dienen.

¹⁵ Ch. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Paris 1873 (repr. Bruxelles 1966), S. 359-366 unter dem Titel *Leonardo Chiensis de Lesbo a Turcis capta epistola Pio Papae II missa*, dort S. 364, 1-5. – Zu Benedetto, dem Nachfolger Leonardos auf dem Bischofsthron von Mitylene, als dem wahren Autor dieses Briefes vgl. M. Philippides, Walter K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453*, Farnham 2011, S. 17 mit Anm. 63.

¹⁶ Einzig die Mitteilung der Übersetzung, Mehmed habe angeordnet, alle „Franken“, zu zerteilen, findet bei Benedetto keine Bestätigung, wohl aber bei Laonikos Chalk. X 11, der mitteilt, dass es sich bei diesen „Franken“ um aragonesische Piraten handelte, die von Mitylene aus gegen die Osmanen operiert hatten. Laonikos führt auch näher aus, dass diese in Höhe des Zwerchfels entzweigesägt wurden.

ren Text des Dukas vor Augen gehabt als denjenigen, der im Par. gr. 1310 überliefert ist:

I 3 (p. 31, 10 Grecu) lesen wir im Par. gr. 1310 οὗτος ὁ Μωϋσῆς ἠκμασεν ἐν τοῖς καιροῖς Ἰνάχου πρώτου βασιλεύσαντος· οὕτως ἀρχαιότεροι Ἑλλήνων Ἰουδαῖοι. Es fehlt die Angabe, wessen König Inachos war, so dass man aus der Tatsache, dass Moses mit ihm gleichzeitig lebte, schließen kann, dass die Juden älter als die Griechen sind. Es fehlt die Angabe Ἀργείων, und eben einen entsprechenden Text, der diese Angabe enthielt, hatte der italienische Übersetzer vor Augen: «Questo Moises [...] regnò nel tempo de Inacho, primo rè de Argivi».

XVI 1 (p. 91, 30 Grecu) überliefert P πρὸς τὰ τοῦ νάιδος (statt Τανάιδος = „des Don“) μέρη. I hat (p. 381 Bekker) korrekt (und das hätte er nicht *ingenio suo* finden können, da es inhaltlich überhaupt nicht auf der Hand liegt) *verso la Thanaide*.

In Kapitel XXV 6 (p. 207, 31-32 Grecu) spricht Dukas über den Vertrag, den die Bewohner von Nea Phokaia mit Saruhan, dem Selçuken-Emir der Provinz Lydien, geschlossen hatten, und er sagt: κρατεῖ οὖν ἡ τοιαύτη συμφωνία ἕως σήμερον, ἐγγύς που ἔκτοτε μέχρι νῦν ρπ̄ ἔτη τυγχάνοντα. Saruhan hatte Magnesia am Sipylos (Manisa), die Metropole der Provinz Lydien, um 1313 erobert,¹⁷ so dass für den Abschluss dieses Vertrages etwa das Jahr 1320 in Frage kommt. Der Vertrag galt danach für Nea Phokaia offenbar auch unter den Osmanen, die Lydien 1410 als *sancaḳ* übernahmen. Die Angabe „ca. 180 Jahre“ (ἐγγύς που ... ρπ̄ ἔτη – in der italienischen Übersetzung entsprechend «anni CLXXX») stimmt mit Sicherheit nicht, denn wir kämen dann für diese Selbstaussage von Dukas auf das Jahr 1500, da war er sicher schon lange tot. Was aber ist mit σήμερον gemeint? Es kann nicht 1462 sein, als Dukas sein Werk im September in Mitylene bzw. im Dezember / Januar 1463 in Konstantinopel abgeschlossen hat, denn als Dukas das Kapitel XXV schrieb, lebte er noch in Nea Phokaia, wie er XXV 5 (p. 207,17-18) schreibt: ταύτην Νέαν Φώκαιαν καλέσαντες, ἐν ἧ καὶ ἐγὼ τὴν οἴκησιν κέκτημαι. Das Kapitel ist daher zwingend vor Oktober 1455 geschrieben worden, denn in diesem Jahr, so berichtet Dukas selbst an späterer Stelle¹⁸ ausführlich, wurde Nea Phokaia im Auftrag Mehmeds II. von dessen Admiral Yunus annektiert, die Waren der genuesischen Kaufleute wurden konfisziert und sie selbst deportiert.¹⁹

Es ist nicht vorstellbar, dass Dukas sich in dieser Weise selbst eklatant widerspricht und diesen seinen Text später ungerührt, ohne irgendeine Änderung, was die Angabe der Vertragsdauer ἕως σήμερον betrifft, einfach stupide abgeschrieben hätte, obwohl er doch in einem Kapitel, dessen Abfassungszeit (spätestens

¹⁷ Vgl. ²EI s.v. Sarūkhān.

¹⁸ Kapitel XLIV 5.

¹⁹ Richtig gesehen bereits von Flusin, in Déroche, Vatin (éd.), *Constantinople 1453*, cit., S. 356 Anm. 12. Flusin fasst wegen der Fehldatierung des Todes Murads II. bei Dukas auf Februar 1450 statt 1451 auch eine eine Abfassung vor 1454 ins Auge, da das Traumorakel Murads unmittelbar vor seinem Tod, von dem Dukas XXXIII 8 berichtet, für Murads Nachfolger noch vier Regierungs- bzw. Lebensjahre vorsah, und die wären nach Dukas' Rechnung 1454 verstrichen gewesen.

1462/63) nicht lange entfernt lag, die Umstände geschildert hatte, die das Ende der Gültigkeit dieses Vertrages bedeuteten. Der italienische Übersetzer hingegen, der ja ein kreativer, seinen Ausgangstext u.a. in einer stark venedigfreundlichen Richtung bearbeitender Übersetzer war, hat, als er den Text von XXV 6 vor sich hatte, das Problem, das in der Zeitangabe ἕως σήμερον liegt, gesehen und dieses mit «fine al duchato de Murato» wiedergegeben, dessen Herrschaft ja im Jahre 1451 endete.

Dafür etwa, dass der Text im Parisinus gr. 1310 selbst über mindestens ein Jahrzehnt verteilt geschrieben worden wäre, gibt es keinerlei Indiz wie z.B. Neueinsätze der Schrift an zeitlichen Brüchen, andere Feder, andere Tintenfarbe oder Ähnliches an Stellen mit inhaltlichem oder zeitlichem Neueinsatz. Die Möglichkeit anzunehmen, dass im Parisinus gr. 1310 selbst das Kapitel XXV 5-6 des Dukas-Textes vor dem Jahr 1455, Kapitel XLIV 5 hingegen 1462/63 geschrieben wurde, scheidet aus.

Diether R. Reinsch

The Tragedians from a Byzantine Perspective: Book Epigrams on Aeschylus, Sophocles and Euripides

Σοφὸς Σοφοκλῆς· εὐφύης δ' Εὐριπίδης
τὸν δ' Αἰσχύλον τέθηπα καὶ τούτων πλέον.¹

Byzantine manuscripts of ancient tragedies often contain several paratexts to mark the beginning or the end of plays, introduce their content to the readers and arouse their interest. The most common paratexts are: the lives of the tragedians, plot summaries, lists of characters, titles, and scholia. Besides paratexts in prose one also encounters paratexts in verse: epigrams in praise of the literary merits of the poets, hypotheses, scholia, moral epigrams related to the subject of the tragedies and monostichs functioning as titles or endings. All these verses may be termed 'book epigrams'.² Consisting either of ancient material selected for transmission or of contemporary material written by Byzantine scribes or scholars, they

The current paper is an enhanced version of our presentation on the same subject at the 23rd International Congress of Byzantine Studies, Round table "Poetic Circles and Anthologies in Byzantium", Belgrade, 22-27 August 2016. Both authors wish to express their sincere thanks to the director of the *Database of Byzantine Book Epigrams (DBBE)*, Prof. Kristoffel Demoen and to Dr. Sebastian Zerhoch for their useful suggestions for improving this article. Maria Tomadaki is also grateful to Prof. Demoen for the opportunity he gave her to work on *DBBE* during the years 2013-2017, to her *DBBE* colleagues for their kind support and to Prof. Vassis for his valuable assistance in translating the poem on *Electra* (section IIIa). She additionally would like to thank the Academia Belgica of Rome for funding her research on the Vatican manuscripts of the tragedians in May 2017. The introductory part, section I and the conclusion of the article were written by both authors. Maria Tomadaki wrote the short introduction and the sections IIb and IIc on Aeschylus, as well as section III on Sophocles. Emilie van Opstall wrote section IIa on Aeschylus, as well as section IV on Euripides and section V on single line endings. The translations of the Greek poems in this paper are our own, unless stated otherwise.

¹ «Sophocles is wise and Euripides clever, / but I marvel even more at Aeschylus than at both of them» (see <http://www.dbbe.ugent.be/typ/2561>). The poem also occurs twice (the second time in a slightly different version) at the bottom margin of Leiden Voss. gr. Q. 4A (13th c.) f. 3 (with τέθηπα in l. 2). See also Ch. Simelidis, *Aeschylus in Byzantium*, in R. F. Kennedy (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Aeschylus*, Leiden-Boston 2018, pp. 179-202: 188, who cites a negative counterpart of this poem written by John Catrares.

² On book epigrams see M. D. Lauxterman, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Text and Contexts*, Vienna 2003, pp. 197-212, and F. Bernard, K. Demoen, *Book Epigrams*, in W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry* (forthcoming). The habit of attaching book epigrams to ancient texts has a long tradition, going back to Alexandrian times and Late Antiquity, as is attested by the ancient hypotheses on tragedies, the verse titles on the Homeric epics and the encomiastic epigrams on ancient authors found in the *Palatine Anthology*. For several poems on ancient authors from the *AP*, which serve as book epigrams see K. Demoen, *Epigrams on Authors and Books as Text and Paratext*, in Ch. Carey, M. Kanellou, I. Petrovic (eds.), *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era* (forthcoming).

reveal various Byzantine attitudes towards the literary heritage of the classical past. They express contemporary interests and taste and offer examples of creative reception.

In this article we focus on book epigrams on the three most important ancient tragedians: Aeschylus, Sophocles, and Euripides. By discussing these epigrams, we aim to provide more insight into Byzantine reader response to ancient drama. The poems confirm that ancient plays were appreciated for two kinds of wisdom: on the one hand, they demonstrate a lively interest in language and style, prompted by the desire to learn Attic Greek (“outer wisdom”), and on the other hand, they offer glimpses of moral reflection on the content of the tragedies (related to the “inner wisdom”).³ Our corpus consists of the poems on the tragedians and their works collected in the *Database of Byzantine Book Epigrams (DBBE)* enriched with other material we discovered in Byzantine manuscripts whilst writing this paper.⁴ We begin with a short general introduction on their main features (e.g. palaeographical characteristics, length, meter, style, themes) (section I) and then present three sections dedicated to Aeschylus, Sophocles, and Euripides respectively (sections II-IV). For each poet we provide a short overview of the book epigrams attached to his work and a discussion of some striking examples accompanied by an English translation and a short commentary. Section V discusses the short epigrams that often mark the endings of tragedies. We conclude with a synthesis of our findings, highlighting the various kinds of reader responses to ancient tragedies in Byzantine book epigrams.

I. Introduction

During the Byzantine era, three tragedies of each dramatist became established as canonical, the so-called Byzantine triads: the Aeschylean triad consisted of *Prometheus*, *Seven against Thebes*, and *Persians*; the Sophoclean triad of *Ajax*, *Electra*, and *Oedipus Tyrannus*, and the Euripidean triad of *Hecuba*, *Orestes* and *Phoenissae*. The triads were often transmitted together and in the same order. Byzantine book epigrams that accompany the tragedies are sometimes distinguished from the main text by the use of a different ink (e.g. purple). Their length varies from 1 up to 15 lines. In most cases, their meter is the so-called Byzantine dodecasyllable, which constitutes the Byzantine version of the iambic trimeter, the main meter of ancient tragedy. Many book epigrams contain word-play and imitate the poets’ style, reproducing similar vocabulary. As far as their content is concerned, they offer interesting characterizations of the tragedians and interpretations of the charac-

³ See E. B. Fryde, *The Early Palaeologan Renaissance (1261-c.1360)*, Leiden-Boston 2000, pp. 159-164 on “outer wisdom” and “inner wisdom” during the early Palaeologan Renaissance; on p. 160 he says with regard to “inner wisdom”: «[T]here is very little to indicate what the *contents* of these tragedies and most other ancient Greek poetry meant to the Palaeologan scholars».

⁴ We last consulted the *DBBE* (<http://www.dbbe.ugent.be/>) for types and occurrences in October 2018. So far it contained 67 types and 192 occurrences related to the three dramatists. The numbers continue to increase, as the *DBBE* is a work in progress.

ters and themes of the play. Book epigrams on ancient tragedians mostly relate to a single author, but there are exceptions, such as the epigram cited in the beginning of our article: it praises Sophocles for his wisdom and Euripides for his cleverness, but expresses the greatest admiration for Aeschylus – in accordance with the long tradition already known from Aristophanes' *Frogs*.⁵ As we will demonstrate in the following sections, various epigrams relate to the literary, didactic, philological activity of Byzantine scholars, such as John Geometres, John Tzetzes, Thomas Magistros, Demetrius Triclinius and Georgios Hermonymos. The book epigrams discussed below reveal how the ancient tragedies were collected, read, taught, and used as models for contemporary poetry.

II. Aeschylus

Aeschylus continued to be read and admired in Byzantium, as witnessed by the many Byzantine manuscripts, scholia and allusions to his tragedies.⁶ Well-known Byzantine scholars, such as Thomas Magistros and Demetrius Triclinius composed scholia on the Aeschylean dramas mainly related to grammar, metrics and textual criticism.⁷ Although there are several publications that deal with the scholia on Aeschylus,⁸ the surviving Byzantine epigrams on the same author (ca. 15)⁹ have received little attention to date. Most of these poems are written in dodecasyllables and are related to the tragedies of the Byzantine triad, that were part of the school curriculum. We may therefore assume that these poems were composed after the Byzantine selection of the Aeschylean plays was made, probably after the 10th century, since these epigrams are not included in the oldest manuscript of Aeschylus, the renowned Plut. 32.09 (L, s. X).

⁵ On the comparison of the three dramatists cfr. E. Magnelli, *Introduction: Ancient (and Byzantine) Perspectives on Sophocles' Life and Poetry*, in R. Lauriola, K. N. Demetriou (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Sophocles*, Leiden 2017, pp. 1-24: 2-8. For Sophocles as wise cfr. the scholion on Aristophanes' *Clouds* 144: σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ' Εὐριπίδης, ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτατος in P. E. Easterling, *Sophocles and the Byzantine Student*, in Ch. Dendrinos, E. Harvalia-Crook, J. Harris, J. Herrin (eds.), *Porphyrogenita: Essays on the History and Literature of Byzantium and the Latin East in Honour of Julian Chrysostomides*, Aldershot 2003, pp. 219-334: 322.

⁶ More than hundred Byzantine manuscripts preserve the Aeschylean dramas. The majority of them transmit the tragedies of the Byzantine triad, see *Pinakes*. On Aeschylus' reception in Byzantine times see Simelidis, *Aeschylus*, cit., and P. Marciniak, *Greek Drama in Byzantine Times*, Katowice 2004.

⁷ See Simelidis, *Aeschylus*, cit., pp. 185-186. Cfr. N. Wilson, *Scholars of Byzantium*, Oxford 1983, pp. 247-256, and Fryde, *Renaissance*, cit., pp. 268-306. On Magistros see especially N. Gaul, *Thomas Magistros und die spätbyzantinische Sophistik: Studien zum Humanismus urbaner Eliten in der frühen Palaiologenzeit*, Wiesbaden 2011.

⁸ On the editions of Byzantine and older scholia on Aeschylus see E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007, pp. 35-38.

⁹ See *DBBE* (subject: Aeschylus), this number does not include monostichs announcing the end or the beginning of the tragedies.

Five of the epigrams refer to *Prometheus Bound* and can often be found at the end of that tragedy.¹⁰ Due to their irony and criticism, they have been attributed to John Tzetzes, an author notorious for his polemical tone. The most common of these epigrams directly address Aeschylus and Prometheus and are discussed in detail below (section IIa). The epigram on Aetna is also clearly in the Tzetzean style; it is a typical verse scholium of didactic character, similar to those of *Chiliades*, which provides information about the location and the lava flow of the volcano. Two more epigrams, also probably composed by Tzetzes, occur quite often at the end of *Seven against Thebes* and *Persians*.¹¹ The first informs the reader about the tragic end of Polynices and Eteocles and compares the house of Labdacus to Hades, Acheron, Charon and the hateful water of the Styx. As for the epigram attached to *Persians*, it presents the boastful Xerxes as a laughing stock (ἄθυρμα) of the Athenians.¹² It is noteworthy that all these epigrams accompany the Aeschylean plays that Tzetzes had commented on and used for didactic purposes. The following sections discuss three of the five poems on Prometheus by Tzetzes (IIa), followed by two unedited poems on Xerxes (IIb) and a series of five moral distichs on various Aeschylean plays (IIc).

IIa. Prometheus crucified

The series of three epigrams ascribed to Tzetzes on Aeschylus' *Prometheus Bound*,¹³ which are found in several manuscripts either at the beginning or at the end of the play, gives us an example of its creative reception. The epigrams question the main topic of the tragedy: divine justice. In the play, the titan Prometheus is chained to a rock in the Caucasian mountains, as a punishment for stealing the fire from the gods and giving it to mankind. Oceanus and his daughters express

¹⁰ Incipits: Ἄνθ' ὦν τὸ πῦρ δέδωκας ἀνθρώπων γένει; Αἰσχύλε, τί φῆς; τοὺς θεοῦ σου προσφέρεις; Οὐαί, Προμηθεῦ, κράζον, οὐαί σοι μέγα; Κλέψας τὸ πῦρ παρέσχε τοῖς θνητοῖς γέρα; Αἴτην τίς ἐστὶν Ἰταλῶν ὄρος μέγα, ed. C. J. Herington (ed.), *The Older Scholia on the Prometheus Bound*, Leiden 1972, pp. 240-242. Cfr. I. Vassis, *Initia Carminorum Byzantinorum*, Berlin-New York 2005, pp. 58, 23; 560, 23 and *DBBE*.

¹¹ Inc. Ἄνθρωπε, ζητεῖς τίνες οὗτοι οἱ δύο; Ὁ γῆν θαλασσῶν περσικωτάτω θράσει, see Vassis, *Initia*, cit. pp. 55, 505 and *DBBE* (<http://www.dbbe.ugent.be/typ/1576>; <http://www.dbbe.ugent.be/typ/2301>). On the first epigram see also O. L. Smith (ed.), *Scholia graeca in Aeschylum quae exstant omnia: pars II fasc. 2: scholia in Septem adversus Thebas continens*, Leipzig 1982, pp. 8-9.

¹² Another four line epigram (inc. Ὁ γαυριῶν μέγιστα Περσικῶ στίφει) deals with exactly the same topic as this poem. See Vassis, *Initia*, cit. p. 503 and <http://www.dbbe.ugent.be/occ/2828>. It is quite possible that it was also composed by Tzetzes. Both poems echo Aeschylus' references to Xerxes' audacity and boasts, see indicatively *Persians* 744 and 831.

¹³ See A. Allegrini, *Note di Giovanni Tzetzes ad Eschilo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia» 9, 1971-1972, pp. 219-233; 227-229, who observes that the direct addresses, the polemical tone and some expressions (ἀνθ' ὦν and ὁμοτρόπων) in the first two poems of the series are typical of Tzetzes. See also Herington (ed.), *The Older Scholia*, cit., pp. 240-241.

their compassion with the hero for his harsh punishment, but also criticize his arrogant attitude towards Zeus. Prometheus predicts the future to Io and tells Zeus that he will be dethroned because of his union with a woman. Because he refuses to reveal her name (it is the sea-nymph Thetis), at the end of the play he is swallowed by the earth. The sequel of the punishment, the eagle picking at his liver and his liberation by Heracles, are not part of the plot of the tragedy. The first poem of the series¹⁴ is a short musing addressed to Prometheus:

Ἄνθ' ὧν τὸ πῦρ δέδωκας ἀνθρώπων γένει,
 τρύχη βία φάραγγι προσπεπηγμένος.
 Τὸ πῦρ, Προμηθεῦ, ὃ βροτοῖς ἐχαρίσω
 ὕλη πρὸς ἀκάματον εὐρέθη φλόγα,
 ὀργῆς κατὰ σου πρὸς θεῶν πυρσομένης.¹⁵ 5

Since you have given the fire to the human race,
 you waste away fastened to a cliff by violence.
 The fire, Prometheus, your favour to mankind,
 proved to be fuel for an unrelenting flame,
 the gods' anger flaring red hot against you. 5

Prometheus' deed of bringing fire to mankind for progress and civilization is perceived by Zeus as hubris. Prometheus is confronted with the fiery wrath of the gods. Some expressions in this poem are taken directly from *Prometheus Bound*. When Force (Κράτος) and Violence (Βία) come to Hephaestus and order him to chain Prometheus to the cliff, Hephaestus hesitates to do so, since Prometheus and he are related (*Prom.* 14-15):

ἐγὼ δ' ἄτολμός εἰμι συγγενῆ θεὸν
 δῆσαι βίαι φάραγγι πρὸς δυσχειμέρωι.
 But for my part, I can hardly bring myself to take a kindred god
 and forcibly bind him at this stormy ravine.¹⁶

Aeschylus' line 15 is adapted in Tzetzes' line 2, where βίαι, φάραγγι and προσ- are kept in the same metrical *sedes*. However, other expressions deviate from *Prometheus Bound*. Aeschylus' line 1017, in which Hermes announces Prometheus' punishment by βροντῆ καὶ κεραυνία φλογί, is not echoed in Tzetzes' line 4, where he writes ἀκάματον φλόγα. The expression can be felt as an echo of

¹⁴ Ed. Herington, *The Older Scholia*, cit., p. 240. For this type, see also <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1573> with 11 occurrences, some with a title ascribing the poem to Tzetzes. To the occurrences in the *DBBE* may be added Laur. Conv. soppr. 7, Rc (a. 1344) f. 39c (see Allegrini, *Note*, cit., p. 227), Plut. 31.02 (late 13th c.) f. 46^v and Voss. gr. Q. 4A (13th c.) f. 13^v. In some MSS the first two poems of the series of three are presented as a single poem (cfr. Herington [ed.], *The Older Scholia*, cit., p. 240), in others the whole series is presented as a single poem (cfr. Allegrini, *Note*, cit., p. 228, and E. Cougny [ed.], *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova*, III, Paris 1890, p. 414, IV 83).

¹⁵ For the participle πυρσομένης, see *LBG s.v. πυρσόομαι* (A) «entflammt werden».

¹⁶ Translation A. Sommerstein (ed.), Aeschylus, I, *Persians, Seven against Thebes, Suppliants, Prometheus Bound*, Cambridge, MA-London 2008.

Homer's ἀκάματον πῦρ (e.g. *Il.* 21, 12), but also evokes the Christian image of eternal hellfire described by John Mauropus (*Paracletic Canon* 8.6, 175-179):

Ῥανίσι σῶν οἰκτιρμῶν κατάσβesson	175
τῶν παθῶν μου τὴν ἀκάματον φλόγα,	
καθαρικὰ	
δάκρυα δέ μοι παράσχου	
δι' ὧν ἡ φλόξ τῆς γεέννης σβεννύεται.	
Quench with the drops of your compassion	175
the eternal flame of my sufferings,	
grant me purifying tears	
by which the fire of hell will be extinguished.	

Tzetzes' poem not only addresses Prometheus as a character in the play, but also warns the Christian reader against too much impudence, for which he will end up in hell. In the second poem of the series,¹⁷ Tzetzes directs several rhetorical questions to Aeschylus as a tragic poet concerning divine justice and divine nature. He criticizes the fact that Aeschylus' pagan gods (τοὺς θεοὺς σου: «your gods») inflict misery on each other and are liable to suffering and punishment:

Αἰσχύλε, τί φῆς; τοὺς θεοὺς σου προσφέρεις	
πάσχοντας αἰσχρῶς ἐκ θεῶν ὁμοτρόπων;	
καὶ πῶς ἄρα λέληθας σαυτὸν εἰς τέλος	
θεοὺς σεβάζων τοὺς παθητοὺς τὴν φύσιν,	
καὶ μὴ δυνατοὺς ἐκφυγεῖν τιμωρίας;	5
Aeschylus, what are you saying? You present your gods	
shamefully suffering at the hand of their fellow gods?	
How then could you not have noticed that in the end	
you honour gods that are capable of suffering by nature	
and are incapable of escaping punishment?	5

The poet reproaches Aeschylus for the way he represents divinity. The third poem in the series¹⁸ is again cast in the form of a direct address to Prometheus:

Οὐαί, Προμηθεῦ, κρᾶξον, οὐαί σοι μέγα,
 χάριν βροτῶν γὰρ ἠπάτησας τὸν Δία·
 καὶ λάθρα τούτου πῶς τὸ πῦρ ἐκεκλόφεις,

¹⁷ Greek text: Herington (ed.), *The Older Scholia*, cit., p. 240. See also Allegrini, *Note*, cit., p. 228 and Cougny (ed.), *Epigrammatum*, cit., p. 414, IV 83. For this type, see <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1574> with 9 occurrences. To these occurrences can be added Laur. Conv. soppr. 7, Rc, f. 39c (see Allegrini, *Note*, cit., p. 227) and Voss. gr. Q. 4A f. 13^v.

¹⁸ Greek text: Herington (ed.), *The Older Scholia*, cit., p. 241. Herington's πῶς without accent (see Cougny [ed.], *Epigrammatum*, cit., p. 414, IV 83) is here changed into accentuated πῶς (see Allegrini *Note*, cit., p. 228), and Herington's punctuation at the end of lines 1-5 has been changed as follows: line 2 (γὰρ) is an explanation of line 1, and lines 3-5 (καὶ... πῶς... ἐκεκλόφεις, εἴτ' οὐδ' ἐπέισθης;) are a composite question. See also <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1575> with 7 occurrences. To these occurrences can be added Plut. 31.02 (late 13th c.), f. 46^v and Voss. gr. Q. 4A f. 13^v.

εἶτ' οὐδ' ἐπέισθης ὧν περ ἐσταυρωμένος
 τὸν ἐκβαλοῦντα τῶν θρόνων εἰπεῖν Δία; 5
 Τῷ τοι κεραυνὸς ἐκ πολλοῦ κατηγμένος
 ἔργον τίθησι συντριβῆς σε τὸν τάλαν.
 Αἶαζε τοίνυν· τοῦτο γὰρ πάρεστί σοι.

Woe, Prometheus, cry out, woe you, cry out loud,
 since you cheated on Zeus for the sake of mankind;
 and how, without him knowing, you stole the fire,
 and after that were you not persuaded, even though crucified,
 to speak of the one who would dethrone Zeus? 5
 That is why lightning brought down from heaven,
 turns you, poor wretch, into a piece of ruin.
 Now keep groaning, since that is in your power.

The word ἐσταυρωμένος stands out: is the crucified Prometheus some kind of saviour, a prefiguration of Christ, comparable to other mythical characters, such as Heracles dying at the stake on mount Oeta, or Odysseus being tied to the ship's mast?¹⁹ Although the parallel between Prometheus and Jesus is easily made, both being divine figures and physically suffering for mankind, for several reasons it would seem that this interpretation was not intended here. The verb σταυρόω in relation to Prometheus occurs elsewhere in Byzantine scholia, but never with a Christian connotation.²⁰ More importantly, Prometheus, the benefactor of mankind, is presented here as primarily a cheat and a rebel against Zeus, to whom nothing is left but to suffer for his crimes. There is no suggestion that he is a saviour, or that his punishment is a kind of Christian martyrdom.

As part of the Byzantine school curriculum *Prometheus Bound* was a widely read play and the Byzantine manuscripts transmitting it give an indication of how readers thought or were supposed to think about this mythological figure. In Tzetzes' epigrams there is some reflection on pagan religious belief. From Antiquity onwards, Prometheus has been a popular figure and he has been evaluated negatively as well as positively. He has taken on every possible role between the evil genius and the divine martyr, a deceiver of the supreme god and the cause of human suffering (e.g. in Hesiod's *Theogony*, Plato's *Protagoras*), a benefactor and a helper of

¹⁹ For Heracles and Odysseus as prefigurations of Christ, see H. Zilling, *Jesus als Held: Odysseus und Herakles als Vorbilder christlicher Heldentypologie*, Paderborn 2011, and E. M. van Opstall, *Balancing on the tightrope of paganism: Leo the Philosopher*, in Y. Durbec, F. Trajber (éd.), *Traditions épiques et poésie épigrammatique. Actes du colloque des 7, 8 et 9 novembre 2012 à Aix-en-Provence*, Leuven 2017, pp. 261-281. For the parallel Prometheus-Jesus see J. Duchemin, *Prométhée: histoire du mythe, de ses origines orientales à ses incarnations modernes*, Paris 1974, pp. 109-111.

²⁰ See on Homer *Il.* XIV 296, scholion 296a in H. Erbse (ed.) *Scholia graeca in Homeri Iliadem: scholia vetera*, Berlin 1969-1988; on Aeschylus *Prom.*, *scholia vetera*: 707b, 717a, 747, *recentiora*: 719 and 747, in Herington, *The Older Scholia*, cit. See also Lucian, *Prometheus* 1, where Hephaestus uses σταυρός to describe the place where the hero is to be fettered: ὅλως ἐπικαιρότατος ἂν ὁ σταυρὸς γένοιτο («I think the cross will be utterly perfect»).

men (e.g. in Aeschylus' *Prometheus Bound*) or the creator of mankind (e.g. in Ovid's *Metamorphoses* I 76-88 and Lucian's *Prometheus*). In Late Antiquity and the Middle Ages, the person of Prometheus is allegorized as «divine providence» and the stolen fire as «the divinely inspired soul given to mankind» (e.g. Clement of Alexandria, *Hom.* 6, 2 and 14, Fulgentius 2, 6), but also interpreted as the negative counterpart of God the creator (Tertullian, *In Marcionem* I 1, 3) or as evil in general (Psellus uses "Prometheus" as a term of abuse in poem 21, 188). A structural study of the interpretation of the figure of Prometheus in Byzantine literature is still lacking.²¹ The polemical poems by Tzetzes discussed in this section give some idea of how Prometheus was perceived by twelfth century readers of ancient tragedies.

IIIb. Xerxes' dark fate

The following two epigrams on Xerxes are also worth discussing in more detail because of their interesting adaptation of the dramatic themes and vocabulary. They occur in only one manuscript (Laur. Conv. Soppr. 98, 14th c., f. 206^v) at the end of the *Persians* and both comment on Xerxes' audacity and deception.²² These are identified in the play as the main causes of the Persian disaster in Greece. Several times in the play Xerxes is said to be deceived by a god as a punishment for his *hubris* in marching against Greece.²³ In vv. 353-363 a man sent by the Greek army deceives Xerxes, as a result of which he gets the Persian army trapped in the straits of Salamis to face a Greek attack unprotected. The man who conveyed the false message to Xerxes is unnamed in the play, but according to Herodotus it was Themistocles.²⁴ The Byzantine author of the epigram below wrongly believed that this person was Pericles, another prominent Athenian general. The only information that connects Pericles with the *Persians* is that he sponsored the performance of the play at the Dionysia in 472, but this is hardly relevant to the meaning of the poem.

²¹ During the periods of the Enlightenment and Romanticism he is seen as the bringer of arts and sciences or as a rebel against tyranny, whether religious or earthly, as a symbol of inspiration, creation and progress. Prometheus' story has inspired many impressive creative interpretations, such as Goethe's *Faust*, Byron's *Prometheus* and Mary Shelly's *Frankenstein, or: The Modern Prometheus*. For the Western-European literary tradition, various studies are available: e.g. L. Awad, *The Theme of Prometheus in English and French Literature*, Cairo 1963, R. Trousson, *Le thème de Prométhée dans la littérature européenne*, I, Geneva 1964, Duchemin, *Prométhée*, cit. For more references see also Kennedy (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Aeschylus*, cit., esp. in the chapters by F. Desset (ch. 10) and A. González-Rivas Fernández (ch. 11).

²² See *DBBE*. Cod. Laur. Conv. Soppr. 98 (Yf) is usually dated to 1372, see M. West (ed.), *Aeschylus Tragoediae: cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgartiae 1990, p. X. According to Turyn, it contains scholia of Maximus Planudes on Euripides, see A. Turyn, *The Byzantine manuscript tradition of the tragedies of Euripides*, Roma 1970, pp. 31-32.

²³ See *Persians* 472-473 and 725. Cfr. the references to ἄτη, *Persians* 93-105 and 1007.

²⁴ See *Histories* VIII 75. According to Herodotus, Themistocles sent Sicinnus to the Persians to convince them that the Greeks were preparing a furtive escape at night rather than an attack.

Ὁ τετραπλεύρου κοσμικῆς μοναρχίας
 χειρὶ κρατήσας Ξέρξης ἠνίας πάσας
 φρέν' ἀπατηθεὶς ἐκ σοφοῦ Περικλέους,
 εἰς γῆν κατεκάλυψε Περσῶν τοὺς γόνους
 κάκεϊνος δ' ἐξέφυγε τῆς τύχης κύβον
 ἀναμεταξὺ τριχὸς ἀπαλωτάτης. 5

Xerxes, who held in his hands
 all the reins of the worldly four-sided monarchy,
 was deceived by the wise Pericles
 and covered the Persians' offsprings in earth;
 in the meanwhile he escaped the cube of fortune
 in the nick of time. 5

The fourth verse of the poem clearly alludes to the *Persians* 922-929, where the personified land of Asia mourns her sons who have perished in Greece and represents Xerxes as a murderer who filled Hades with young Persians. The phrase τριχὸς ἀπαλωτάτης indicates that Xerxes narrowly escaped death (the fate of his soldiers) and echoes the Byzantine proverb θριξὶ ἀνὰ μέσον used for those whose life is in danger.²⁵ The proverb ἐκ τριχὸς κρέματα²⁶ has also a similar meaning. The second poem, in the form of a rhetorical question, is addressed to Xerxes, who is again portrayed as the monarch of the whole world.²⁷

Ὁ τετρακλίμου χθονὸς ὦν κυβερνήτης
 πῶς τοῦ τριμεροῦς τῆς ψυχῆς τὴν ὀλκάδα
 ἔσχες οὐδαμῶς κυβερνᾶν, ἀλλ' ἐνδίδως
 τὴν βᾶσιν νοὸς τοῦ βασιλικωτάτου
 τῆ παρ' ἀπάντων ἀνοίᾳ τῆ ἀτίμῳ,
 ὅθεν ἐξηπάτησαι²⁸ καὶ τέλος ὠφθης
 τῆς μελαίνης μοίρας γε καὶ παραλόγου; 5

You, the governor of the four-sided earth,
 how is it possible that you were completely incapable of steering
 the ship of the three-part soul,
 and let the base of the most royal mind
 to yield to folly, the one disgraced by everyone,
 by which you were deceived and appeared
 as the fulfilment of the dark and irrational fate? 5

²⁵ On this proverb, which is quoted several times by Eustathios of Thessaloniki see Ph. Koukoules (ed.), *Θεσσαλονίκης Εὐσταθίου Τὰ Λαογραφικά*, II, Athens 1950, p. 151. As for the phrase «cube of fortune», Theodore Prodromos and Constantine Manasses use it several times for stressing the instability of life.

²⁶ See F. G. Schneidewin, E. L. von Leutsch, *Corpus paroemiographorum Graecorum*, I, Göttingen 1839, p. 69. Cfr. Prokopios, *On Buildings* VI 6: ἐπὶ τριχὸς ἦν ἡ σωτηρία and the modern Greek phrase παρά τρίχα in the Babiniotis *Lexicon s.v.*

²⁷ Cfr. the phrases τετράκλιμον κτίσιν/οἰκουμένην used by the chronicler Ephraim (13-14th c.) and Manuel Holobolos (13-14th c.).

²⁸ The manuscript transmits the reading ἐξηπάτησε, which can also be correct *metri causa*, although the poet does not in general respect prosody.

By referring to the Platonic threefold division of soul, the poet wonders why Xerxes allowed his royal, logical mind to be deceived by *ἄνοια*.²⁹ The image of Xerxes' folly and mental disorder recalls Darius' words about Xerxes' νόσος φρενῶν and his lack of wisdom (*Pers.* 725, 744-751). The poem concludes with an allusion to Xerxes' lament at the end of the play, where he presents himself as the victim of a loathsome fate (στυγεράς μοίρας) and wishes for the same fate as his fellow citizens who died in Greece.³⁰

Πc. Aeschylean Plays as Moral Lessons

The following gnomic poems on five Aeschylean dramas from codex Plut. 31.08, f. 128^r are also remarkable examples of the way the Byzantines approached the tragedies.³¹ The epigrams appear together on f. 128^r under the title Δίστιχα παλαιὰ εἰς τὰ τοῦ Αἰσχύλου δράματα (*Old distichs on Aeschylus' dramas*) and are copied in the manuscript in the same order as the plays. Plut. 31.08 (14th c.) is a significant manuscript for the transmission of both the Sophoclean and Aeschylean plays and is known for preserving scholia by Thomas Magistros and Demetrius Triclinius.³² However, these poems do not seem to have been composed by Triclinius because he usually distinguishes the older scholia from his own by using the word παλαιά, as is the case here with the poem's title.³³ By moralizing the main topic of the Aeschylean plays, the poet renders these tragedies appropriate for a Christian audience. Each tragedy offers an important moral lesson: *Prometheus* teaches us not to steal, the *Seven against Thebes* talks about an abominable family killing, the *Persians* warns us not to behave badly to our neighbors, *Agamemnon* demonstrates the evil nature of women, whereas the *Eumenides* advises us not to dirty our hands with murder. These epigrams would seem to reflect the ideas of a monastic community.

Εἰς τὸ Προμηθέως
Ὅ μὲν Προμηθεὺς δοὺς δίκην, καθὰ θέμις,
δείκνυσιν ἡμῖν ὡς κακὸν σὺλάν μέγα.

²⁹ The poet implies that Xerxes had hitherto been guided by the rational part of his soul. The motif of the *ship of soul* is used by several well-known Byzantine authors (e.g. Ignatius Diakonos, Theodore Studites, John Geometres, Manuel Philes, cfr. *AP I* 118) often for expressing the storm/turmoil of their inner world. It is remarkable that the expression τῆς ψυχῆς τὴν ὀκάδα can be found in three dodecasyllables by Manuel Philes at the same metrical *sedes*, see *TLG*.
³⁰ *Persians* 909-917. Cfr. the reference to fate/ἄτη in *Pers.* 92-105, which according to Aeschylus led the Persians to be engaged in destructive wars.

³¹ See *DBBE* and Cougny, *Epigrammatum*, cit., p. 414, IV 84.

³² Cfr. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, cit., p. 37, and West (ed.), *Aeschyli*, cit., p. XIV. On this manuscript see also the section V. These distichs are only transmitted in Plut. 31.08, apart from the poem, inc. Δεινοπροσωπήσασα τέμνεται ξίφει, which is also preserved in cod. Plut. 91.04 (14th c., f. 75^v) and in Par. Suppl. gr. 110 (14th c., f. 52^v). See <http://www.dbbe.ugent.be/occ/3033>.

³³ On Triclinius' use of the words παλαιόν, παλαιά, see Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, cit., p. 37.

On Prometheus

By executing his sentence according to the law,
Prometheus shows us that robbing is a great evil.

Εἰς τὸ τῶν ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις
Δεινοπροσωπήσασα τέμνεται ξίφει
δυὰς ἀδελφῶν ἢ μαιφονωτάτη.

On the Seven against Thebes

Having a fearful countenance
the dyad of bloodthirsty brothers is cut with a sword.

Εἰς τὸ τῶν Περσῶν
Ξέρξης δὲ πάλιν δυσὶν ἠττηθεὶς μάχαις
πέπεικεν ἡμᾶς ἀδικεῖν μὴ τὸν πέλας.

On the Persians

By being defeated in a double battle,
Xerxes convinced us not to wrong our neighbors.

Εἰς τὸ τοῦ Ἀγαμέμνονος
Σφαγεῖς Ἀγαμέμνων δὲ συζύγου πάρα
βοᾶ πρὸς ἡμᾶς ὡς κακὸν γυνὴ μέγα.

On Agamemnon

Slaughtered by his wife, Agamemnon
shouts at us that a woman is a great evil.

Εἰς τὸ τῶν Εὐμενίδων
Ὅ δ' αὖ Ὀρέστης τὰς φρένας βλαβεὶς ὅλος
σαφῶς παραινεῖ μὴ καθάπτεσθαι φόνου.

On Eumenides

Orestes in turn, having entirely lost his mind
clearly advises us not to resort to murders.

III. Sophocles

As it is the case with Aeschylus, one can find certain epigrams transmitted along with the dramas of the Sophoclean triad (*Ajax*, *Electra*, *Oedipus Tyrannus*) in the Byzantine manuscripts.³⁴ Most of these poems are related to Sophocles' masterpiece *Oedipus Tyrannus* and occur in many codices. The poem most frequently transmitted is an hypothesis which precedes the drama and offers its synopsis in sixteen dodecasyllables (inc. Λιπὼν Κόρινθον Οἰδίπους, πατρὸς νόθος).³⁵ Although the poem is attributed to Aristophanes of Byzantium (ca. 257-180 BC), its meter and style betray the hand of a Byzantine author.³⁶ Its date of composition is

³⁴ Ca. 15 see *DBBE*, "subject": Sophocles.

³⁵ See <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1228> and C. Pearson (ed.), *Sophoclis Fabulae*, Oxonii 1967, pp. 8-8*.

³⁶ The poem differs significantly in language and form from the other hypotheses attributed to Aristophanes of Byzantium, edited by A. Nauck (ed.), *Aristophanis Byzantii grammatici Alexan-*

uncertain, but one notes that the poem can be found in Plut. 32.09, f. 33^r (L, 10th c.), one of the oldest and most important manuscripts of Sophocles.³⁷ This hypothesis is often transmitted in the Palaeologan manuscripts along with a set of poems dating from late antiquity that are related to the Oedipus myth: the *enigma of the Sphinx* (AP XIV 64), its *solution* and the *oracle to Laios* (AP XIV 67).³⁸ Occasionally scholars and scribes of the Palaeologan period also used these three poems as prefaces to the *Phoenician Women* and they appear in the manuscripts either as separate poems or as prefatory material embedded in Thomas Magistros' prose synopsis.³⁹ Interestingly, Magistros also corrected the verse hypothesis of *Oedipus Tyrannus*, as indicated in a marginal scholium attached to this hypothesis in codex Par. gr. 2722 (f. 110^f), a manuscript related to Demetrius Triclinius' circle.⁴⁰

Two encomiastic epigrams on Sophocles, which can be dated to the 10th c., indicate the scholarly interest of the so-called Macedonian Renaissance in ancient drama.⁴¹ The first of these was composed by John Geometres and it praises Sophocles for the sweetness of his style.⁴² Apart from Geometres' poetic anthology, the poem

drini *Fragments*, Halle 1848, pp. 256-263. Easterling has also expressed doubts that this poem was composed by Aristophanes of Byzantium, in E. P. Easterling, *Hypotheses*, in H. M. Roisman (ed.), *Encyclopedia of Greek Tragedy*, II, Chichester 2014, p. 706.

³⁷ On the importance of this manuscript see A. Turyn, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952, pp. 101-102, and H. Lloyd-Jones, N. G. Wilson (eds.), *Sophocles Fabulae*, Oxonii 1990, p. vii. The oxytone endings of the verses 5 and 9 may suggest that the poem was composed during the early stages of the development of the Byzantine dodecasyllable.

³⁸ Incipits: ἔστι δίπουν ἐπὶ γῆς καὶ τετράπων, οὐδ' μία φωνή; Κλύθι καὶ οὐκ ἐθέλουσα, κακόπτερε Μοῦσα θανόντων; Λαῖε Λαβδακίδη, παίδων γένος ὄλβιον αἰτεῖς, ed. G. Dindorf (ed.), *Scholium in Sophocles Tragoedias Septem ex codicibus aucta et emendata*, II, Oxonii 1852, pp. 13-14 and Pearson (ed.), *Sophocles Fabulae*, cit., pp. 8-8*. These epigrams often occur together before the beginning of the *Oedipus Tyrannus* in the manuscripts of the Palaeologan period. However, the habit of using them as paratexts to the *Oedipus Tyrannus* seems to be older, since the *oracle* and the *enigma of Sphinx* can be found at the end of the play in codex L, f. 49^v. The *enigma of the Sphinx* (AP XIV 64) has an ancient origin, as Athenaeus (2-3th c. AD) quotes it in his *Deipnosophists* 10.456b from the lost work of Asclepiades of Tragilus (4th c. BC) called *Tragoumena*.

³⁹ In the cod. Vat. gr. 142 (f. 121^{r-v}), for instance, these poems are incorporated into Magistros' prose hypothesis on the *Phoenician Women*. For more information about the transmission and the editions of these poems, see D. J. Mastronarde, J.-M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' Phoinissai*, Berkeley-Los Angeles-London 1982, pp. 79-80, 84 (arg. 4-6, 18) and *DBBE*. They are also embedded in one hypothesis of *Seven against Thebes*, see Smith (ed.), *Scholium in Septem adversus Thebas*, cit., pp. 7-8.

⁴⁰ See <http://www.dbbe.ugent.be/occ/8498> and <https://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc97823j>.

⁴¹ See Marciniak, *Greek Drama*, cit., p. 45. Cfr. the thematic and linguistic borrowings from ancient drama found in the iambic poems of John Geometres (10th c.) in M. Tomadaki, *The Reception of Ancient Greek Literature in the Iambic Poems of John Geometres*, in A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *Middle and Late Byzantine Poetry: Texts and Contexts*, Turnhout 2019, pp. 73-95 (in print): 78-81.

⁴² See cod. Paris. Suppl. gr. 352 (13th c.), f. 166^r. John Geometres, poem 156, ed. by M. Tomadaki (ed.), Ιωάννης Γεωμέτρης, *Ιαμβικά Ποιήματα. Κριτική έκδοση, μετάφραση και σχόλια*, Un-

is also preserved in several other manuscripts accompanying the *Oedipus Tyrannus*.⁴³ In these cases it functions as a proper book epigram and reveals its relation to this particular tragedy.

Εἰς τὸν Σοφοκλῆν
 Δηλῶν τὰ πικρὰ τῷ γλυκεῖ τῶν ῥημάτων
 ἀψίνθιον μέλιτι κινῶς, Σοφόκλεις.
On Sophocles
 By expressing bitterness with the sweetness of eloquence,
 Sophocles, you mix absinthe with honey.

The poem is associated to the biographical tradition of the dramatist, since the *Souda* (σ 815) reports that Sophocles was called a «bee» on account of his style.⁴⁴ Geometres seems also to be aware of the saying attributed to Thales ἀψινθίῳ δέδευκας Ἀττικὸν μέλι («you mixed Attic honey with absinthe»)⁴⁵ and paraphrases it in order to express the bittersweet flavor that the tragedy offers to its readers. The second epigram on Sophocles occurs in the important tenth century codex L at the end of *Oedipus at Colonus*.⁴⁶ It begins with a trite pun on Sophocles' name (wiseglorious) and continues with a comment on the feelings of sorrow that the plays of Sophocles evoked in the Byzantine audience.

Εὗρες, Σοφόκλεις, ἐν σοφοῖς μέγα κλέος.
 Ἄλλοτρίας γὰρ συμπλέκων θρηνηδίας
 ἅπαντας ἡμᾶς πενθίμους ἀπειργάσω.
 You reaped great fame among the wise, Sophocles;
 by composing the lamentations of others
 you made us all feel sad.

Additional Byzantine responses to the Sophoclean plays can be traced in five Byzantine book epigrams related to *Electra*, discussed below. The most common of these poems is a moralizing poem in elegiacs attached to the beginning of the tragedy in many manuscripts. The following text is based on codex Ambrosianus G 43 sup. (end of 14th c.), which seems to preserve the best readings.⁴⁷

published doctoral thesis, Aristotle University of Thessaloniki 2014, p. 159. On this poem, see also E. M. van Opstall (éd.), Jean Géomètre, *Poèmes en hexamètres et distiques élégiaques, édition, traduction, commentaire*, Leiden 2008, pp. 90, 96-97.

⁴³ See <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1609>. Usually the poem is preserved at the end of the tragedy, but in Plut. 32, 40 it is placed at the beginning.

⁴⁴ Cfr. W. B. Tyrrell, *The Suda's Life of Sophocles (Sigma 815): Text, Translation and Commentary*, «Electronic Antiquity» 9, 2006, pp. 4-231: 159-164, and E. M. van Opstall, M. Tomadaki, *Ioannes Geometres: A Poet Around the Year 1000*, in Hörandner, Rhoby, Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry*, cit. On Sophocles' sweetness of style see also Magnelli, *Introduction*, cit., pp. 9-10, 17.

⁴⁵ M. Tziatzi-Papagianni, *Eine neue Variante eines Distichon der 'Comparatio Menandri et Philitionis'*, «Hermes» 126, 2, 1998, pp. 253-255: 254.

⁴⁶ <http://www.dbbe.ugent.be/occ/8001>. Cfr. Easterling, *Sophocles*, cit., p. 329.

⁴⁷ See <http://www.dbbe.ugent.be/occ/4668>. It is noteworthy that the poem is also preserved in cod. L (f. 96^v). This important manuscript has the same readings as the cod. Ambros., but it

Περὶ τῆς ἐνταῦθα ματαιότητος ἥρωικοὶ στίχοι
 Εἰπὲ ποῦ ἢ χθὲς ἔβη, ἢ δ' αὔριον εἰπὲ ποῦ ἔστιν;
 εἰπὲ δ' ὅθεν προέβης καὶ ποῦ ὁδοιπορέεις;
 καὶ τί μέγα ζῶειν σε⁴⁸ τὸν αὐτίκα νεκρὸν ἔοντα;
 ὁ χρόνος ἀστατέει, φύλλω ἔοικε φύσις·
 γαῖα, βροτὸς καὶ ὕδωρ, τὰ ἀπ' αὐτόφιν εἰς τάδε δύνει, 5
 ὥστε μάτην ὁ βίος καὶ ὅσα τις πονέει.

On the present vanity, heroic verses
 Tell me, where did yesterday go and where is tomorrow?
 Tell me, where do you come from and where are you travelling to?
 And why live a great life if all at once you are dead?
 Time is fickle, nature is like a leaf;
 earth, mankind and water, these come from that 5
 spot and there they sink, so life is vain and all that one toils for.

This is a poem in epic style,⁴⁹ which touches upon a moral topic, namely the vanity and instability of life. The word ἐνταῦθα in the title particularly indicates “this material world” in contrast to heaven.⁵⁰ The poem echoes well-known biblical sayings such as ματαιότης ματαιοτήτων, τὰ πάντα ματαιότης (*Eccl.* 1, 2) and ὅτι γῆ εἶ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσει (*Gen.* 3, 19) in an attempt to stress that worldly life has no importance, as none can escape death.⁵¹ The idea that death is unavoidable is also expressed in Sophocles’ play when the chorus reacts to Electra’s lament for Orestes by saying that death is the fate of all people: πᾶσιν θνατοῖς ἔφν μόρος (*El.* 860). Although the poem does not seem to have a direct association with *Electra*, one can read it as a Byzantine response to Electra’s sufferings, despair and sentiments of

omits γε in line 3. The poem has been edited before by Cougny (ed.), *Epigrammatum*, cit., p. 416, IV 92; R. D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles*, I, *The Manuscripts and the Text*, Leiden 1973, p. 118, and G. A. Xenis (ed.), *Scholia vetera in Sophoclis Electram*, Berlin-New York 2010, p. 30.

⁴⁸ σε Cougny : γε cod.

⁴⁹ Cfr. the metre, the epic infinitive ζῶειν and the Homeric expression ἀπ' αὐτόφιν (cfr. *Il.* XI 44). However, the hexameters are incorrect.

⁵⁰ Cfr. *LSJ* s.v. ἐνταῦθα Ib.

⁵¹ The poem recycles moralistic ideas found in the *Ecclesiastes*. Cfr., for instance, *Eccl.* 3, 20: πάντα εἰς τόπον ἕνα: τὰ πάντα ἐγένετο ἀπὸ τοῦ χοῦς, καὶ τὰ πάντα ἐπιστρέψει εἰς τὸν χοῦν («all in one place: all were made by dust, and all will return to dust»). However, on «nature as a leaf» cfr. *Iliad* VI 146-149. Several Byzantine poets lament the vanity of life in the style of *Ecclesiastes*. Most notable examples are Gregory of Nazianzus (*Carm.* II 1, 32: Ch. Simelidis [ed.], *Selected Poems of Gregory of Nazianzus: I.2.17; II. 1. 10, 19, 32: A Critical Edition with Introduction and Commentary*, Göttingen 2009, pp. 113-115), George Pisides (*De vanitate vitae*: L. Tartaglia [ed.], Giorgio di Pisidia, *Carmi*, Torino 1998, pp. 428-444) and Palladas (*AP* X 58). The epigram of Palladas, a pagan poet, seems to be the closest parallel to our poem:

Γῆς ἐπέβην γυμνὸς γυμνὸς θ' ὑπὸ γαῖαν ἄπειμι·
 καὶ τί μάτην μοχθῶ γυμνὸν ὀρῶν τὸ τέλος;
 Naked I came upon earth and naked I leave it.
 Why do I toil in vain seeing the end in nakedness?

hopelessness in life.⁵² In that sense, even the revenge, the life purpose of Electra seems meaningless.⁵³

The following two poems focusing on Orestes are closely associated to the plot of *Electra*. The first one is a short hypothesis of the play and is preserved in several manuscripts of the Sophoclean triad.⁵⁴

Ἐλθὼν Ὀρέστης εἰς πόλιν Μυκηνίδα,
 σὺν τῷ τροφεῖ γέροντι καὶ τῷ Πυλάδῃ,
 κτείνει τὸν αὐτόχειρα πατρῶου φόνου
 καὶ τὴν συνεργὸν τῆς σφαγῆς τοῦ συμβίου.
 When Orestes came to the city of Mycenae
 together with his old attendant and Pylades,
 he slew his father's murderer
 and the accomplice in the slaughter of her husband.

The poet summarizes in a tetrastich the main plot of the play: Orestes' return to Mycenae and the slaughter of Aegisthus and Clytemnestra. The phrase he uses in referring to Aegisthus (τὸν αὐτόχειρα πατρῶου φόνου) is a direct borrowing from the tragedy (*El.* 955-957), where Electra talks about Aegisthus to Chrysothemis and tries to gain her assistance in taking revenge on their father's murder. A verse scholium is preserved along with this hypothesis in cod. Ambros. E 77 sup. (15th c.)⁵⁵ and comments on the last scene of the play (*El.* 1505-1507), when Orestes is ready to kill Aegisthus with the following words:

χρῆν δ' εὐθὺς εἶναι τήνδε τοῖς πᾶσιν δίκην,
 ὅστις πέρα πράσσειν γε τῶν νόμων θέλοι,
 κτείνειν· τὸ γὰρ πανούργον οὐκ ἂν ἦν πολὺ.
 This is the punishment that should come at once
 to everyone who likes to act against the law –
 death. Then there would be little crime.⁵⁶

It should be noted that these verses of the play are often considered dubious by modern editors.⁵⁷ The verse scholium offers a reaction of a Byzantine reader to this particular passage:

Ὁ τῶν ἀθέσμων ἐκτελεστής πραγμάτων,
 ἔνθεσμον ὄντως τὴν δίκην ὑφίσταται.
 The perpetrator of unlawful deeds
 incurs indeed a lawful penalty.

⁵² Cfr. Electra's saying: βίωτος ἀνέλπιστος (*El.* 186). Modern editors usually prefer Dindorf's reading ἀνέλπιστον instead of the codices' form ἀνέλπιστος.

⁵³ Cfr. Chrysothemis' advise to Electra to stop being angry in vain (*El.* 330-331).

⁵⁴ On its manuscripts and edition of this poem, see Xenis (ed.), *Scholia*, cit., p. 29, cfr. <http://www.dbbe.ugent.be/occ/10051>.

⁵⁵ See <http://www.dbbe.ugent.be/typ/4333>.

⁵⁶ Transl. by J. March (ed.), Sophocles, *Electra*, Warminster 2001, p. 131.

⁵⁷ See indicatively P. J. Finglass (ed.), Sophocles, *Electra*, Cambridge 2007, pp. 544-546.

The poem refers to Aegisthus and implies that he indeed deserves the penalty of death for his crimes. Contrary to Christians beliefs (e.g. the commandment οὐ φονεύσεις), the poet would seem to justify Aegisthus' killing by Orestes. Alternatively, the distich can be seen as a moralizing warning to those who plan to act unlawfully.

A similar verse scholium addressed to Electra is preserved at the end of the homonymous tragedy in cod. Pal. gr. 139 (15th c., f. 157^v), offering her an acceptable excuse for her outrageous action in assisting in the murder of her own mother.⁵⁸

Τὸ πατρικὸν φίλτρον σε πρὸς φονουργίαν
τῆς σῆς ἀναιδοῦς μητρός, Ἥλέκτρα, φέρει.
Paternal love leads you, Electra,
to the murder of your shameless mother.

In contrast to the tragedy where Clytemnestra calls Electra «shameless» (*El.* 622),⁵⁹ here the shameless woman is Clytemnestra herself. Both the latter two Byzantine epigrams seem to justify the killing.

IIIa. Electra and her dragon-mother

Another interesting Byzantine epigram, full of vocabulary and images drawn from ancient drama, occurs at the end of Sophocles' *Electra* in several manuscripts dated to the 13th c.⁶⁰ It provides a brief synopsis and interpretation of the play as well as some noteworthy characterizations of the dramatis personae drawn from Sophocles and Aeschylus. The creative adaptation of the dramatic language and meanings of the poem suggest that it was composed by an erudite poet who was well acquainted with the ancient plays. The epigram is written in Byzantine dodecasyllables and respects the rules of paroxytony and caesura after the 5th syllable or 7th syllable.⁶¹ It has been previously edited by Cougny, Dawe from cod. Plut. 32.40 (H, ca. 1300) and by Xenis from codd. H and Conv. Sopp. 41 (Δ, 14th c.).⁶² The following text takes into account their corrections, as well as the transmission of the poem in Vat. gr. 1332 (Wb, 13-14th c.), Plut. 28.25 (Nc, 13th c.) and Madrid 4617 (Ha, after 1335):⁶³

⁵⁸ <http://www.dbbe.ugent.be/occ/8426>.

⁵⁹ Soph. *El.* 622: ἄρεμμα ἀναιδές.

⁶⁰ See <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1578>.

⁶¹ The accent, however, on the seventh syllable of the third verse is very uncommon in dodecasyllables.

⁶² See Cougny (ed.), *Epigrammatum*, cit., p. 324, III 198; Dawe, *Studies on the Text of Sophocles*, cit., I, p. 117 and Xenis (ed.), *Scholía*, cit., p. 38.

⁶³ For the sigla of the codices see Turyn, *Sophocles*, cit., and West (ed.), *Aeschylí*, cit., p. VIII. Most of the manuscripts that transmit it belong to the so-called by Turyn «codices deteriores of the triad» and specifically to two related families ψ (H, Ha, Δ, Wb, Wc) and φ (cod. Nc called F by Turyn). On these classes of the Sophoclean MSS, which are usually dated after 1290, see Turyn, *Sophocles*, cit., pp. 125-164.

Στίχοι τὴν ἔννοιαν τοῦ τῆς Ἡλέκτρας δράματος ἐμπεριέχοντες
 Λέαιναν ἢ δράκαιναν, ἀλλ' οὐ μητέρα
 καὶ τὸν σύνευνον ἄνδρα τὸν πατροκτόνον
 ὁ τοῦ πατρὸς τιμωρός, ἐκτελῶν ὅπα
 τὴν τοῦ θεοῦ κράτιστον⁶⁴ ἄσκειος μόνος,
 κτανὼν ἔθαλλεν, ὡς ὄνειροις τοῖς πάλαι
 εἶδ' ἢ θανοῦσα, πρὶν θάνῃ, τελεσφόροις.
 ἢ δ' αὐταδέλφῃ χαρμονῆς πεπλησμένη
 ἀφῆκε λυπρὸν πένθος, ἀστε<ρ>γῆς δάκρυ.

5

tit. Στίχοι τὴν ἔννοιαν τοῦ τῆς Ἡλέκτρας δράματος ἐμπεριέχοντες WbΔ : στίχοι εἰς τὴν ἔννοιαν τοῦ τῆς Ἡλέκτρας δράματος ἐμπεριέχοντος H : στίχοι Nc || 4 κρατίστου Cougny ἄσκειος Xenis : ἄσκειον codd. μόνος Xenis : μόνων Δ : μόνην WbH : μένην Nc || 6 εἶδ' ἢ con. Dawe : εἶδε codd. θανεῖν Dawe τελεσφόροις Xenis : τελεσφόρος H : τελεσφόρα WbΔNcHa || 8 ἀστε<ρ>γῆς Dawe : ἀστεγῆς codd. δάκρυ WbΔNcHa : δά<κνον> Dawe

Verses containing the meaning of the play Electra

After the avenger of his father killed the lioness or the dragoness (but not mother) and her bed-fellow, the man who had killed his father, accomplishing god's mightiest word, alone and unarmed, he flourished, as in the dreams once seen by the dead woman before her death – dreams that <were> fulfilled. His sister, full of joy, abandoned the bitter grief and shed an uncompassionate tear.

The poem begins by depicting Clytemnestra as a monstrous creature, who does not deserve the name “mother”. Due to her harsh treatment of Electra and her carelessness and hostility towards Orestes, Clytemnestra is indeed portrayed in Sophocles' play as μήτηρ ἀμήτωρ (*El.* 1154).⁶⁵ In the Byzantine epigram, she is called a «lioness» – a clear allusion to Aeschylus' *Agamemnon* 1258 where Cassandra calls Clytemnestra δίπους λέαινα «two-footed lioness»⁶⁶ and a «dragoness», a characterization applied to Clytemnestra in Aeschylus' *Eumenides* 128 and in Lycophron's *Alexandra* 1114. John Tzetzes' scholia on Lycophron's verse provide an interesting reason for why this dreadful metaphor fits to Clytemnestra: δράκαινα ἀντὶ τοῦ ἔχιδνα [...] ἢ γὰρ ἔχιδνα μετὰ τὸ μιγῆναι ἀναιρεῖ τὸν ὁμόζυγον ὡς καὶ αὐτῇ τὸν Ἀγαμέμνονα («dragoness refers to viper [...] since the viper kills her mate after having intercourse with him, just as Clytemnestra <killed> Agamemnon»)⁶⁷.

The second verse refers to Aegisthus and the following ones to Orestes, who is

⁶⁴ The form κρατίστην was not adopted *metri causa*. It still seems possible Cougny's suggestion (κρατίστου), although it causes a hiatus.

⁶⁵ Cfr. Electra's words about Clytemnestra in Soph. *El.* 1194: μήτηρ καλεῖται, μητρί δ' οὐδὲν ἐξισοῖ («she is called mother, but in no way she is equal to a mother»).

⁶⁶ The *lioness metaphor* has often a negative connotation in Greek literature and may allude to *hetairai*, see A. Konstantinou, *The Lioness Imagery in Greek Tragedy*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n.s. 101, 2, 2012, pp. 125-141: 125-126, 130, 133.

⁶⁷ Tzetzes, *Scholia on Lycophron* 1114, ed. E. Scheer (ed.), Lycophronis *Alexandra*, II, Berlin 1958, p. 332. Cf. Aesch. *Choeph.* 249, where Orestes calls Clytemnestra δεινὴ ἔχιδνα («dreadful viper»).

described with characterizations drawn from Sophocles' *Electra* 14 and 36 (πατρός τιμωρός, ἄσκειος). At the beginning of the play, Orestes' servant declares that he raised Orestes in such a way as to become the avenger of his father's murder (*El.* 14).⁶⁸ Subsequently Apollo predicts to Orestes through a Pythian oracle that he will kill his enemies alone, without the aid of arms (ἄσκειος) or armies (*El.* 36-37).⁶⁹ In the Byzantine poem Orestes is represented as having indeed fulfilled Apollo's oracle (vv. 3-4).

The poem continues with allusions to Clytemnestra's dreams described in Sophocles' *Electra* 417-423 (cfr. 644-647) and in Aeschylus' *Choephoroi* 523-533. Both dreams, along with the Delphic oracle in Sophocles' *Electra*, serve as prophecies portending Orestes' vengeance.⁷⁰ According to Sophocles' account, Clytemnestra dreamed of Agamemnon taking Aegisthus' scepter and put it at a hearth. From it sprang a flourishing sapling (θαλλόν, *El.* 422) – symbolizing Orestes – that came to overshadow Mycenae. Disturbed by this dream, Clytemnestra prays to Apollo to fulfill her dreams if they are favorable (εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλά, δὸς τελεσφώρα, *El.* 646) or to turn them against her enemies if they are an evil omen.

While the dream in *Electra* predicts a confrontation between Aegisthus and Orestes, Clytemnestra's dream in the *Choephoroi* focuses on herself and Orestes. According to the chorus, Clytemnestra dreamed of giving birth to a dragon-child (τεκεῖν δράκοντ' ἔδοξεν, *Choeph.* 527), who suckled from her breast milk and blood (*Choeph.* 523-533).⁷¹ After hearing the dream, Orestes expresses his wish that this dream should be fulfilled (τοῦνειρον εἶναι τοῦτ' ἐμοὶ τελεσφόρον) and that he should become a serpent (ἐκδρακοντωθεῖς) that would violently kill his hateful mother (*Choeph.* 540-550). In particular, the terms ἔθαλλεν and ὄνειροις [...] τελεσφόροις of the Byzantine poem clearly recall Clytemnestra's dreams in *Electra* and *Choephoroi* respectively. It is worth adding that the poet expresses no doubts about the justice of matricide. On the contrary, Electra is portrayed as happy and relieved in the last two verses, abandoning her earlier laments and shedding careless tears (or tears of joy) for the death of her dragon-mother.⁷²

⁶⁸ Cfr. *Electra*'s words in Soph. *El.* 811.

⁶⁹ Cfr. the following translation of the oracle: ἄσκειον αὐτὸν ἀσπίδων τε καὶ στρατοῦ / δόλοισι κλέψαι χειρὸς ἐνδίκου σφαγᾶς («allein ohne Rüstung, Schild und Heer solle ich mit List und Täuschung Mord von gerechter Hand durchführen») in Th. Schmitz (ed.), Sophokles, *Elektra*, Berlin-Boston 2016, p. 50.

⁷⁰ See L. Bowman, *Klytāimnestra's Dream: Prophecy in Sophokles' Elektra*, «Phoenix» 51, 1997, pp. 131-151.

⁷¹ Cfr. the previous discussion on Clytemnestra as dragoness.

⁷² If ἀσταγής (cfr. *LSJ* s.v. ἀστεγής) is the correct reading in the last verse, then the translation should be changed into: «Electra» abandoned the bitter grief and the non dripping tear». This translation offers a different interpretation to the poem's ending. In any case the end of the poem is related to Electra's statements in the play that she will never stop lamenting (*El.* 103-104), as well as to Clytemnestra's curse addressed to Electra (*El.* 291-292): κακῶς ὄλοιο, μηδὲ σ' ἐκ γόων ποτὲ / τῶν νῦν ἀπαλλάξειαν οἱ κάτω θεοί, «To hell with you! And may the gods below never release you from your present grief», transl. by March (ed.), Sophocles, *Electra*, cit., p. 51.

IIIb. Ajax and Hector's sword

The following two epigrams – often transmitted as one poem in the manuscripts – are the most common Byzantine poems related to *Ajax*, the first tragedy of the Sophoclean *Triad*.⁷³ The epigrams mark the end of the tragedy in several codices and summarize its main theme; Ajax's anger at the Greeks because of Achilles' arms, his madness and suicide using Hector's sword.

Ὁ κλεινὸς Αἴας τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων
χόλω βαρυνθείς, Ἔκτορος θνήσκει ξίφει.
The famous Ajax oppressed by anger
because of Achilles' armour, dies with Hector's sword.

Αἰαγμάτων ἄξιος Αἴας τυγχάνει
σκότῳ γὰρ ὄντως ἐκμελανθείς τὰς φρένας
ἑαυτὸν ἀπέσφαζεν Ἔκτορος ξίφει.⁷⁴
Ajax deserves to be lamented; with his mind
indeed obscured by darkness, he slew
himself with Hector's sword.

The first distich is an example of a book epigram that contains similar vocabulary to the tragedy it accompanies, as it rephrases the Sophoclean verse *χόλω βαρυνθείς τῶν Ἀχιλλείων ὄπλων* (*Aj.* 40).⁷⁵ Even the epithet ascribed to Ajax in the first verse (*κλεινός*) can be found in Tecmessa's lament in vv. 216-217: *μανία γὰρ ἀλοὺς ἡμῖν ὁ κλεινός / νύκτερος Αἴας ἀπελωβήθη* («Overtaken by madness our renowned Ajax was dishonored in the night»).

The second epigram contains an alliteration (*αἰαγμάτων... Αἴας*), a kind of word play that is common in Byzantine literature (see also *Σοφόκλεις – σοφός, Εὐριπίδης – εὐφύης* above). Eustathius of Thessaloniki commenting on vv. 430-433 of the tragedy, where Ajax himself says that his name fits his sufferings, etymologizes his name by using similar vocabulary: *Καὶ τὸ τοῦ Αἴαντος δὲ ὄνομα, καθὰ φησι Σοφοκλῆς, ἐπώνυμον ἦν τοῖς ἐκείνου κακοῖς ὡς ἀπὸ τοῦ αἴ ἢ τοῦ αἰάζειν, οἷα παθόντος αἰαγμάτων ἄξια* («and Ajax's name, as Sophocles says, is a proper name due to his troubles, as it derives from *αἴ* or *αἰάζειν* and his sufferings are worthy of lamentation»).⁷⁶ The phrase *ἐκμελανθείς τὰς φρένας* indicates Ajax's passionate anger against his fellow warriors as well as his state of delusion caused by Athena,⁷⁷

⁷³ See <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1595> and <http://www.dbbe.ugent.be/typ/4917>.

⁷⁴ <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1595>.

⁷⁵ A similar image can be found in Pindar, *Nem.* 7, 23-27: *τυφλὸν / δ' ἔχει ἦτορ ὄμιλος ἀνδρῶν ὁ πλειῖστος. εἰ γὰρ ἦν / ἔ τὰν ἀλάθειαν ιδέμεν, οὐ κεν ὄπλων χολωθεῖς / ὁ καρτερός Αἴας ἔπαξε διὰ φρενῶν / λευρὸν ξίφος* («the heart of the mass of men is blind. For if they had been able to see the truth, then mighty Aias, in anger over the arms, would never have planted in his chest the smooth sword», transl. by D. Arnson Svarlien for Perseus project, available at <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0162%3Abook%3DN.%3Apoem%3D7>).

⁷⁶ *Comm. ad Iliadem* II 81, 1.

⁷⁷ The phrase seems also to echo the Homeric words *μένεος δὲ μέγα φρένες ἀμφὶ μέλαινα /*

while the verb ἀπέσφαζεν (v. 3) has a connotation of sacrifice and alludes to both Ajax's epithet as νεοσφαγής («fresh-slaughtered», *Aj.* 898) and to the sword's characterization as σφαγεύς («slaughterman», *Aj.* 815).

The emphasis on Hector's sword, which Ajax received as a gift by Hector after their combat,⁷⁸ is not accidental, since in several passages in the tragedy this is identified as the main cause of Ajax's sufferings and death.⁷⁹ In vv. 661-665, for instance, Ajax talks about the sword that brought him misfortune and advises his audience never to receive gifts from enemies.

ἐγὼ γὰρ ἐξ οὗ χειρὶ τοῦτ' ἐδεξάμην
 παρ' Ἑκτορος δῶρημα δυσμενεστάτου,
 οὐπω τι κεδνὸν ἔσχον Ἀργείων πάρα.
 ἀλλ' ἔστ' ἀληθῆς ἡ βροτῶν παροιμία,
 ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοῦκ ὄνησιμα. 5

For ever since I received it in my hand
 as a gift from Hector, my worst enemy,
 I have never yet had any good from the Argives.
 True is men's proverb, that the gifts of enemies
 are no gifts and bring no benefit.⁸⁰ 5

Ajax was much read and commented on at Byzantine schools, possibly because of the ideals of heroism and honor it transmits, as well as its emotional scenes of lament, a genre that formed an essential part of the Byzantine literary production.⁸¹

IV. Euripides

The most popular tragedies by Euripides in the Byzantine period were the triad *Hecuba*, *Orestes* and *Phoenissae*. Their complicated transmission including hypotheses and scholia has been studied extensively, but the accompanying book epigrams have hitherto rarely received attention.⁸² There were two strands of earlier

πίμπλαντ' («with rage was his black heart wholly filled», *Iliad* I 102-103), that describe Agamemnon's wrath against Calchas. Transl. by A. T. Murray, W. F. Wyatt (eds.), Homer, *Iliad*, I, London 1924, p. 21.

⁷⁸ Cfr. *Iliad* VII 303-304.

⁷⁹ See *Aj.* 661-665, 815-821, 1025-1035.

⁸⁰ Transl. by A. F. Garvie (ed.), Sophocles, *Ajax*, Warminster 1998, p. 71.

⁸¹ Cfr. Ajax's lament in vv. 845-865, in which he addresses the sun, springs, rivers and other physical elements in a similar way as the Byzantine authors do. One could also add the popular proverbs of the tragedy, e.g. γύναι, γυναιξὶ κόσμον ἢ σιγῇ φέρει (*Aj.* 293) and πόνος ἐπὶ πόνῳ πόνον φέρει (*Aj.* 866). On Sophocles' sayings and the reception of *Ajax* in Byzantium, cfr. Easterling, *Sophocles*, cit., pp. 323 and 329.

⁸² E.g. A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957; B. Schartau, *Observations on the Activities of the Byzantine Grammarians of the Palaeologian Era*, II, *The Impact of Thomas Magistros' Introductory Matter (Vita, ὑποθέσεις) to the Euripidean Triad*, Odense 1973; K. Matthiessen, *Studien zur Textüberlieferung der Hekabe des Euripides*, Heidelberg 1974; Mastronarde, Bremer, *Textual Tradition*, cit.; J. Diggle, *The Textual Tra-*

transmission, one of ten school plays (still known in the 9th century) including the above mentioned triad, and another of nine alphabetical plays (known to Photius in the 9th century and to Eustathius at the end of the 12th century, rediscovered and edited by Demetrius Triclinius in the beginning of the 14th century). No book epigrams on Euripides are present in the four earliest manuscripts dated before the year 1200. Of the three ancient tragedians, Euripides has the largest number of MSS, but the smallest amount of book epigrams.⁸³ Moreover, they are of a slightly different nature: their language is less complicated and some of them are explicitly connected with a school context, not only because of their transmission in the triad, but also on the basis of their content, as can be seen in the examples discussed below.

IVa. First steps in the school curriculum

The following dodecasyllables by the scribe Paulus Fostiniates, shows that reading Euripides' *Hecuba* constituted a first step in the school curriculum:⁸⁴

dition of Euripides' Orestes, Oxford 1991, with discussions and revisions of the three manuscript classes distinguished by Turyn (*veteres vetustiores* from the Palaeologan Renaissance; *veteres recentiores* with additional readings by Palaeologan scholars; *Byzantini* by Manuel Moschopoulos, Thomas Magistros and Demetrius Triclinius between the years 1280-1320). Nowadays, a more open transmission with "horizontal contamination" is commonly accepted, see also D. Mastronarde, *Text and Transmission*, in L. K. McLure (ed.), *A Companion to Euripides*, Chichester 2016, pp. 9-26: 16-21. Fryde, *Renaissance*, cit., pp. 279-286, dedicates a special paragraph to the role of Demetrius Triclinius in the transmission of Euripides.

⁸³ Some statistics are helpful here to give a rough impression of the numbers: Aeschylus is transmitted in 100 manuscripts, Sophocles in 190 manuscripts, and Euripides in 268 manuscripts from before the *editio princeps* in 1503 (see Fryde, *Renaissance*, cit., pp. 5, 150). In the *DBBE* are registered so far (October 2018) the following number of book epigrams with the poets as "subject": for Aeschylus 30 types of epigrams (with 82 related occurrences); for Sophocles 22 types of epigrams (with 78 related occurrences); for Euripides 15 types of epigrams (with 32 related occurrences). The number of occurrences in particular continues to rise – as can also be seen in the occasional additions in the footnotes of the present article.

⁸⁴ Ed. C. N. Constantinides, R. Browning, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570*, Washington, D.C. 1993, p. 234, see also <http://www.dbbe.ugent.be/typ/3292> (1 occurrence). The epigram is written together with a scribe-related epigram of 12 lines (inc. *Ξεστήσα λικάβαντος Ἐν δὲ χιλίοις*, see <http://www.dbbe.ugent.be/typ/3295>) on f. 80^r in the miscellaneous Cypriot MS Athens, EBE 1077 (dated May 4th, 1460). Some other texts in the MS also served a didactical purpose: the MS opens on f. 1 with a book epigram on grammar (inc. *Τῆς γραμματικῆς τέχνης εἰμὶ πιζίον* see <http://www.dbbe.ugent.be/typ/3291>), schedographical material by Manuel Moschopoulos and letters by Libanius, followed on ff. 68^r-80^r by Euripides' *Hecuba*, Isocrates and theological material (thus Constantinides and Browning; *Pinakes*, however, has *Hecuba* on ff. 68-71 and Sophocles' *Ajax* and *Electra* on ff. 71-75^{*}. I have not been able to verify this information personally). In general, it can be said that «Moschopoulos' work facilitated the student's transition from orthography to the reading of classical authors and also have [sic] served as a preliminary study to rhetoric» (C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204-ca.1310)*, Nicosia 1982, p. 106). Cfr. F. Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529-1453)*, in F. Montanari, S.

Εἴληφεν πέρας Εὐριπίδους ἀρίστου
 δρᾶμα πρῶτιστον | καὶ νέοις δρόμος
 τοῖς εἰς μάθησιν ἀνάγειν βουλομ(έ)νοις |
 καὶ τῆς Ἑλλάδος παιδεύεσθαι τὴν γλώτταν.

The very first tragedy and a course for the young
 by excellent Euripides has reached its end,
 for those who wish to proceed⁸⁵ with their learning
 and to be educated in the language of Greece.

The subject of the epigram is doubtlessly Euripides' *Hecuba* – firstly because *Hecuba* is the only tragedy by Euripides in this MS, and secondly because the tragedy is called «the very first» and *Hecuba* is always the first of the triad. The term δρόμος («course», «race») refers to the school curriculum and νέοις to the young students interested in studying the Greek language, and in particular the Attic dialect.

Furthermore, two types of hypotheses in verse on *Hecuba* can be found. A shorter one in four dodecasyllables⁸⁶ and a longer one in political verse by John Tzetzes, which is also present in his *Chiliades*.⁸⁷ The majority of Tzetzes' work is written in political verse, which he chooses rather than iambic trimeters as part of his authorial strategy to communicate with the lesser-educated in a simpler and clearer language.⁸⁸

Matthaios, A. Rengakos (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden 2015, pp. 297-455.

⁸⁵ The active ἀνάγειν is interpreted as a middle voice: ἀνάγεσθαι.

⁸⁶ See *DBBE*, <http://www.dbbe.ugent.be/typ/1918>, with 1 occurrence in Nap. gr. II F 9 (a. 1325) f. 93^r (Y), to which can be added: Salamanca 31 (a. 1326) ff. 188^r-119^{rv}* (S); Vat. gr. 1345 (end 13th c.) f. 95^v* (Sa); Paris. Bibl. Sanct. Genov. 3400 (end 14th c.) ff. 1^v-3^v* (Pg); Oxford Barocci 74 (beginning 16th c.) f. 10^v (Bar); Haun. GkS 3459, 8^o (Zc, beginning 14th c.) f. 3^v (with a slightly different text), see Schartau, *Observations*, cit., pp. 50-51 (Table E, item 7), 81 n. 21, 118 (ed. with app. crit.) and Matthiessen, *Studien*, cit., nr. 7 (esp. on the MSS-group FS-SaYvZc).

⁸⁷ See <http://www.dbbe.ugent.be/typ/2345> with 2 occurrences. It is transmitted in an abbreviated version of 5 lines in Ambr. I 47 suppl. (a. 1375) on f. 73^v, and in a full version of 15 lines before *Hecuba* in BAV Urb. gr. 142 (1375-1500) f. 10^v, preceded on f. 5 by an introductory poem in political verse of 10 lines by John Chortasmenos, metropolitan of Selymbria, who calls Euripides «wise» (see also Aristophanes, *Lysistrata*, 368: σοφώτερος and *Clouds*, 1377: σοφώτατον, cfr. the scholion cited in n. 5 above) and the «glory of poetry» (l. 5). See W. Dindorf (ed.), *Scholia Graeca in Euripidis tragoediis*, vol. I, Oxford 1863, p. 203, 19-28 and <http://www.dbbe.ugent.be/occ/2550>.

⁸⁸ Tzetzes' choice for political verse is interpreted by Michael Jeffreys as part of his οἰκονομία, i.e. a compromise between the author and his audience to write in a clear and simple metre (which Tzetzes himself considered a «non-metre»), see his eminently written article *The Nature and Origins of the Political Verse*, «Dumbarton Oaks Papers» 28, 1974, pp. 141-195: 148-157. Panagiotis Agapitos has recently argued that Tzetzes' choice for political verse was more positively motivated. He also considers its use as a part of his οἰκονομία, but defines it rather as «writerly disposition» – an authorial key-concept indicating Tzetzes' knowledge of how to write appropriately for any audience (from the educated to the uneducated, men as well as women), involving the choice for a particular high or low lexicon, clarity, and a light touch (see his important article on the artificiality of the separation between learned language and the vernacular,

In the following poem, Tzetzes focuses on the character of Polydorus and ends with a teacher's note.⁸⁹

Πολύδωρον Ἑκάβης τε καὶ τοῦ Πριάμου παῖδα
 ὁ Πολυμήστωρ ἔκτεινεν, ὁ τῶν Θρακῶν κατάρχων,
 ἀφ' οὗ τὴν Τροίαν ἔμαθεν Ἑλλήσι πορθηθῆναι
 καὶ κτείνας εἰς τὴν θάλασσαν ἔρριψε τὴν ἐκεῖσε,
 καίπερ λαβὼν παρὰ πατρός, ὅπως αὐτὸν φυλάσσοι. 5
 Ἑκάβης αἰχμαλώτου δὲ οὔσης ἐν Χερρονήσῳ,
 – ἐκεῖ γὰρ καὶ τὸ στράτευμα ὑπῆρχε τῶν Ἑλλήνων –
 ὄναρ φανείς Πολύδωρος τῇ σφῆ μητρὶ Ἑκάβῃ,
 ὅπως αὐτὸν ἀπέκτεινεν ὁ Πολυμήστωρ λέγει,
 καὶ τὰ λοιπὰ δὲ σύμπαντα λεπτομερεῖ τῷ λόγῳ. 10
 Οὔτω κατ' ἔπος λέγει δὲ διὰ τοῦ Εὐριπίδου·
 ἦκω νεκρῶν κευθμῶνα τε καὶ πύλας ἀφείδεις σκότου
 ἔκτοτε τοῖς φυγοῦσι δὲ δεινῆς ἐξ ἀρρωστίας,
 ὡς ἐγερθεῖσιν ἐκ νεκρῶν λέγομεν τὰ τοιαῦτα.
 Τοῖς μὴ μαθοῦσι γράφομεν, οὐ τοῖς μαθοῦσι ταῦτα. 15
 Polydorus, the son of Hecuba and Priam,
 was killed by Polymestor, king of the Thracians,
 after he had heard that Troy had been destroyed by the Greeks;
 he killed him and threw him into the sea nearby,
 even though he had received him from his father for protection, 5
 And while Hecuba was held captive in the Chersonese
 – since the army of the Greeks was there –
 Polydorus appeared to his mother Hecuba in a dream,
 and told her how Polymestor had killed him.
 All the rest is also treated in detail in the story. 10
 Thus he (Polydorus) says, word for word, voiced by Euripides:
 «I come as a shadow leaving the hollows and the gates of the dead».
 Whereafter we say this expression to those who have escaped
 from a terrible sickness, as if they have risen from the dead.
 We write this for those who do not know, not for those who do. 15

In the last five lines, Tzetzes explains a common saying that is based on the first line of *Hecuba*, thus fulfilling his role as a teacher (as he does so often in his scholia) to inform his readers who do not know the adage. The verses are again closely related to a didactic context.

A number of epigrams are eulogies to Euripides. Some are written by Byzantine scribes complimenting him for his profoundly «Atticizing and dramatic language» and his «cleverness».⁹⁰ Many consist of ancient epitaphs on the subject of either his

John Tzetzes and the blemish examiners: a Byzantine teacher on schedography, everyday language and writerly disposition, «Medioevo Greco» 17, 2017, pp. 1-57).

⁸⁹ Greek text: P. L. M. Leone (ed.), Ioannis Tzetzæ *Historiae*, Naples 1968, p. 393, nr. 314 – with addition of the accent on δε.

⁹⁰ For Euripides' «Atticizing and dramatic language» see Modena, Bibl. Est. g.L.11.23 (Campori App. 1473) (15th c.) f. 85^v (<http://www.dbbe.ugent.be/typ/2204>, with 1 occurrence) and for his «cleverness» see the epigram cited in n. 5 above.

grave in Pella or his cenotaph in Athens from the Greek Anthology. As such, they are linked to the biographical tradition of Euripides, found in the *Life of Euripides* (Hellenistic material compiled in the Byzantine period) as well as in other sources (among others, from the Byzantine period the entry in *Suda* used by Manuel Moschopoulos and a summary by Thomas Magistros).⁹¹ They present Euripides as an equal of Homer or «honey-voiced nightingale of the stage», as giving «exceeding delight» and «receiving praise from many». In the MSS, these ancient epitaphs can be found separately and together as a series before the triad.⁹²

IVb. Greek as a second language

To give another impression of the context in which the book epigrams were transmitted and of the purpose they served, the case of MS Voss. gr. Q. 61 (15th c.) will be discussed here. This manuscript contains the text of Euripides' *Hecuba* and *Orestes*, each with their own hypothesis and list of characters. The tragedies are surrounded by various types of paratexts in prose and verse (hypotheses, glosses, scholia by, among others, Manuel Moschopoulos and Thomas Magistros). The space between the lines of the tragedies is wide and up to f. 100^v crammed with interlinear glosses, explaining lexical issues such as Greek words translated into Latin. The manuscript was clearly meant to teach beginners in the Greek language. It was written by the scribe, diplomat and teacher of Greek Georgius Hermonymos, who probably used it in Paris from 1476 to 1508. He copied many texts for didactic purposes (also grammatical and lexicographical) to teach his students, some of them very well known such as e.g. Desiderius Erasmus and Guillaume Budé.⁹³ A short presentation of the paratextual material on the first three pages will suffice to show the basic level of the teaching for which Hermonymos used Euripides' plays.⁹⁴ On f. 1^r, he copied *Hecuba* 293-295 (slightly adapted) as a motto

⁹¹ See for an elaborate discussion of the biographical tradition around Euripides, E. W. Scharf-fenberger, *Introduction: The Life of Euripides*, in R. Lauriola, K. N. Demetriou (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Euripides*, Leiden 2015, pp. 1-12.

⁹² There are several occurrences of AP VII 43-47, some partially transmitted. The series of epitaphs on Euripides in the *Greek Anthology* is longer, ranging from AP VII 43 to 51. The 11 occurrences in the *DBBE* (October 2018) are distributed over 5 MSS. Some show considerable mistakes, as an irritated Bandini remarks in his catalogue on Laur. Plut. 32.33 (14th c.) f. 23^v and f. 94^v (1768: 179): «praecedunt quaedam epigrammatum fragmenta in Euripidem, analphabete prorsus exarata» (A. M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae II*, Florence 1768). Other examples can be added, e.g. AP VII 45 in Voss. gr. Q. 33 (15th c., scribe Michael Souliardos, containing the entire triad) f. 1^v (see Schartau, *Observations*, cit., esp. p. 106), and AP VII 43-47 in Voss. gr. Q. 61 (see section IVb below).

⁹³ On this emigrated intellectual, see M. P. Kalatzi, *Hermonymos: A Study in Scribal, Literary and Teaching Activities in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, Athens 2009, with a description of the MS on pp. 317-321 and J.-F. Maillard, J.-M. Flamand (éd.), avec la collaboration de M.-E. Boutrou, L. A. Sanchi, C. Magnien, *La France des Humanistes. Hellénistes II*, Turnhout 2010, among others on Hermonymos, one of the «artisans silencieux» operating in France at the time, pp. IX-XIV, with descriptions of his MSS of pp. 17-214 (Voss. gr. Q. 61 on pp. 148-150).

for the book, followed by two translations in Latin. On f. 1^v, he explains the difference between δράγμα and δράμα. Then a popular saying of Sophocles' *Ajax* (l. 293: γύναι, γυναιξὶ κόσμον ἢ σιγὴ φέρει) is crossed out. On f. 2^r he offers a definition of «tragedy» in prose (partly repeated on f. 6^v): τραγωδία ἐστὶν ἡ τῶν συμφορῶν ἀνάμνησις, ὅθεν καὶ τις φησί, ὧ Ἀθῆναι καὶ λόγοι καὶ ἀρεταί, ποιεῖς γάρ με καὶ τραγῶδόν («Tragedy is the recollection of misfortune, which leads someone to say: “O Athens, and words, and virtues! You really turn me into a tragedian”»). These words are taken from a letter by Gregory of Nazianzus, who was upset because Basil had reproached him in one of his letters.⁹⁵ Hermonymos was obviously using this pathetic and nostalgic citation of Gregory of Nazianzus to explain to his Latin-speaking pupils the phenomenon of ancient Greek tragedy.

In the manuscript the definition of tragedy is followed by a short prose hypothesis of *Hecuba* borrowed from Plutarch. On ff. 2^v-3, five ancient epitaphs (*AP* VII 43-47) are placed between the other paratextual material. When one compares these epigrams to other occurrences of the same poems they are found to contain numerous errors and variants (missing words, metrical irregularities, two poems presented as one).⁹⁶ Taking into consideration the didactic purpose of the MS, one concludes that the ancient epitaphs were part of the basic biographical information on the poet intended as an introduction for students. On ff. 3^v a definition of «poet» follows. The ancient Greek poet was a phenomenon with which the medieval Latin-speaking students in Paris obviously were not acquainted either: Κυρίως ποιητῆς ἐστὶν ὅστις χρῶται τέσσερα ταῦτα· μέτρον ἠρωικὸν ἢ ἰαμβικόν, παλαιὰν ἱστορίαν, μῦθον ἀλληγορικὸν καὶ ποιὰν φωνήν («Properly speaking a poet is someone who uses the following four elements: heroic or iambic metre, an old story, an allegorical myth and a certain language»).⁹⁷ The introductory material ends with more information of Eu-

⁹⁴ For an extended discussion of similar evidence of didactical material in Byzantine textbooks and of the educational methods during the Italian Renaissance, see F. Nousia, *Byzantine Textbooks of the Palaeologan Period*, Vatican 2016 (esp. chapter IV, pp. 141-160 on the teaching of the Greek language to Latin-speaking students) and F. Ciccolella, L. Silvano (eds.), *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, Leiden 2017.

⁹⁵ See Gregory of Nazianzus, *Ep.* 46, 2, 1: ὦ λόγοι καὶ Ἀθῆναι καὶ ἀρεταί καὶ λόγων ἰδρῶτες· μικροῦ γάρ με καὶ τραγῶδόν οἷς γράφεις ποιεῖς. «O words, and Athens, and virtues, and sweat poured for literature! You nearly turn me into a tragedian because of the things you write!» (cfr. *Ep.* 5, 5). The line is also present in MS Darmstadt 2773 (13th-15th cent?) f. 252^{r-v}, a miscellaneous codex used extensively by Hermonymos as an exemplar for several of his own manuscripts (see Kalatzi, *Hermonymos*, cit., pp. 151 and 317).

⁹⁶ Maybe Monfasani is right when he says, contrary to Kalatzi's positive evaluation of Hermonymos: «I am more convinced than ever of his mediocre intellectual ability» (J. Monfasani, *Review of Kalatzi 2009*, «Renaissance Quarterly» 63, 4, 2010, pp. 1256-1257: 1256), see also Bandini's irritation at scribal errors, mentioned in n. 93 above.

⁹⁷ Kalatzi refers to *Scholia in Hesiodum Opera et Dies*, ed. Th. Gaisford, *Poetae minores Graeci*, II, Leipzig 1823, p. 13. However, there a slightly different definition of «poets» by Tzetzes can be found, regarding epic poets: Ποιητὰ δὲ ἀνωνύμως καὶ κατ' ἐξοχὴν ἐκεῖνοι καλοῦνται, οὐσπερ χαρακτηρίζει ταῦτα τὰ τέσσερα, μέτρον ἠρωικόν, μῦθος ἀλληγορικός, ἱστορία, ἥτοι παλαιὰ ἀφήγησις, καὶ ποιὰ λέξις, ἥτοι ἠρωική, καὶ ἀξιοματική, καὶ τῷ ἠρωικῷ μέτρῳ ἀρμό-

ripides' life in prose on ff. 4-5. Apparently, more complicated intertextual poems such as those on Sophocles discussed above (section IIIa) are not suitable for a manuscript used for teaching the basics of ancient Greek. Euripides and in particular his *Hecuba* would become extremely popular in the 16th century.⁹⁸

V. One line endings of the tragedies

The endings of the plays are often briefly indicated by a single line, mentioning the work and its author and pointing towards its position in the manuscript with a deictic pronoun or adverb (τόδε, ἐνταῦθα, ἐνθαδί). They are very common and written either in verse or in prose. The following dodecasyllable at the end of Sophocles' *Ajax* may serve as an example: Σοφοκλέ(ους) Αἴαντος ᾧδ' ἐστὶν τέλος.⁹⁹ The difference between endings in verse and prose is minimal: verse endings are often unprosodic and prose endings contain the same kind of information but with a variable number of syllables – from nine (e.g. τέλος τῶν Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις) to seventeen (e.g. τέλος πέφυκεν ᾧδε τῶν τριῶν δραμάτων Εὐριπίδου).¹⁰⁰ Regularly, the endings are incorrect, referring to a different play that is not included in the manuscript, e.g. the title *Electra* at the end of Euripides' play *Orestes* or the completely erroneous title «*Electra* as part of the [Aeschylean] *Oresteia*» at the end of Euripides' play *Orestes*.¹⁰¹ Sometimes, they are placed at a certain distance from the actual play to which they belong. Since they do not seem to contain any interesting information, they have often been overlooked, but in some cases studying them together yields a surprising result.

This is the case with the series of endings in MS Laur. Plut. 31.08, the manuscript already mentioned above in section IIc with regard to the moral epigrams at the end of Aeschylus' tragedies. In this codex, Aeschylus' common triad *Prometheus Bound*, *Seven against Thebes* and *Persians* is followed directly by his less frequently read *Agamemnon* and *Eumenides*. In the epigrams attached to these tragedies (written in the body of the text and by the same hand), the scribe tries to

ζουσα, ἀλλὰ μὴ κατατετριμμένη καὶ χθαμαλή, with «allegory» as the most important element, and the five poets Homer, Antimachus, Panyasis, Pisander, Hesiod as main representatives.

⁹⁸ Given the high number of MSS and scholia of *Hecuba*, which was probably appreciated for its aphorisms and rhetoric, but also because of the audience's acquaintance with Seneca's play *Hecuba*, see E. Dugdale, *Hecuba*, in Lauriola, Demetriou (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Euripides*, cit., pp. 100-142.

⁹⁹ See <http://www.dbbe.ugent.be/occ/9195>, Urb. gr. 141 (14th c.) f. 11^v. In some cases, the scribe signals that the end of a play is *not* reached, as is the case in Leiden Voss. gr. Q. 6, where on f. 21^r, after a selection of passages of *Persians*, the scribe writes: οὐ ἔστι τὸ τέρας τοῦ παρόντος Αἰσχύλου («This is not the end of the present <play of> Aeschylus»).

¹⁰⁰ The first in Voss. gr. Q. 6 f. (14th c.) f. 15^r (twice on the same page) and the second in Voss. gr. Q. 33 on f. 163^v beneath Εὐριπίδου Φοίνισσαι.

¹⁰¹ E.g. British Library, Harley 5725 (1475-1500), f. 304^v (see also <http://www.dbbe.ugent.be/occ/4618>): Εὐριπίδου δράματος ἠλέκτρας τέλος, and München, Bayerische Staatsbibliothek gr. 266 (s. XV), f. 112^r (see also <http://www.dbbe.ugent.be/occ/5042>): ὄρεστείου δράματος, ἠλέκτρας τέλος.

engage the reader in a striking manner by addressing him or her directly (ἄθρει, βλέπε, ἰδοῦ) and by advertising the plays as part of a serial (νῦν, λοιπόν, πάλιν). On f. 70^v the reader finds at the end of the triad: Περσῶν τέλος πέφυκεν Αἰσχύλου τόδε· ἄθρει τὸ λοιπὸν Ἀγαμέμνονος φόνον («This is the ending of Aeschylus' *Persians*; look next at the murder of Agamemnon»). On f. 106^v, after *Agamemnon*, one finds the following epigram: Καὶ νῦν πάρεστιν Ἀγαμέμνονος τέλος («And now the end of *Agamemnon* is reached»). On the next page, the reader is urged to continue with *Eumenides*: Ἀρχὴν δὲ λοιπὸν τῶν Εὐμενίδων βλέπε («Look further at the beginning of *Eumenides*»). And on f. 127^v the story has already ended: Ἴδου πάλιν δὲ τέρμα τῶν Εὐμενίδων («Look again, the end of *Eumenides*»). On f. 128, the cycle of five short moralistic epigrams discussed in section IIc concludes the whole series of Aeschylean tragedies. Together, the epigrams, which at first sight appear to be ordinary lines of colophon, actually enhance the unity of the tragic material and communicate the enthusiasm of Demetrius Triclinius, who had just rediscovered two of Aeschylus' lost plays: the *Agamemnon* and the *Eumenides*. Generally speaking, Triclinius' interest in tragedies embraced much more than the usual school triad and it was he who re-discovered several tragedies not only by Aeschylus but also by Euripides. This particular codex (F, 1320-1330) is based on his first recension of the five plays of Aeschylus, a now lost autograph (t, ca. 1320), and is most probably produced in his own scriptorium.¹⁰²

Conclusion

In conclusion, we would like to sum up the most salient characteristics of the paratexts found in our corpus that relate to the Byzantine audience. The ancient tragedies ceased to be performed in Byzantine times, but the interest in these texts remained intense. The so-called triads formed part of the education and influenced the language and style of Byzantine literary production. The book epigrams on Aeschylus, Sophocles and Euripides are mostly poems accompanying the tragedies of the triads. Their content, their position in the manuscripts and their style provide interesting evidence of Byzantine response to ancient drama.

The hypotheses in verse are either merely informative plot summaries for readers who are not yet acquainted with the plot (such as the epigram on Euripides' *Hecuba* in section IVa) or more complicated compositions aiming at the experienced reader (e.g. the obscure poem on Sophocles' *Electra* in section IIIa, in which none of the characters is named). In the case of cod. Plut. 31.08, (with the admonitions at the end of each tragedy by Aeschylus and the moral advice at the very end of the series), the reader's interest is not only engaged in plot summaries but in other

¹⁰² O. L. Smith, *Studies in the Scholia on Aeschylus I. The Recensions of Demetrius Triclinius*, Leiden 1975, pp. 10-25, and J. Irigoin, *Review of Smith 1975*, «Gnomon» 51, 1, 1979, pp. 57-59; see also Fryde, *Renaissance*, cit., pp. 278-279, and D. E. Raeburn, O. R. H. Thomas, *The Agamemnon of Aeschylus. A Commentary for Students*, Oxford 2011, p. lxxiii. Triclinius' second edition (T, Neap. II F 32) probably dates from 1330.

ways too, inviting him or her at the end of each play to another good read, and concluding at the end with an overall moral reflection.

The encomiastic verses evaluate the tragic poets and their works explicitly and demonstrate the reasons why the Byzantines appreciated and used them: for their style, forcefulness, and wisdom (e.g. the epigrams on Sophocles in section IIIb). Appreciation of the tragedians by Byzantine scholars is also visible in a less obvious way, namely in the creative imitation and adaptation of the vocabulary and imagery of the tragedy that the metrical paratexts accompany. Euripides seems to have been (and still is) the most suitable for language instruction on a basic level. The book epigrams that accompany his plays (such as Euripides' *Hecuba* in section IV) explicitly refer to didactic purposes and are clearly related to the instruction of beginners in the Greek language.

Several poems in our corpus contain moralizing comments upon the message expressed in the play or display ethical thoughts of a more general nature, such as the elegiacs on vanity accompanying Sophocles' *Electra*. In this way they make ancient drama more attractive and appropriate to a religious audience. Maybe somewhat surprisingly, Christian morality is not paramount: the murder of Aegisthus and Clytaemnestra is either condemned (Aeschylus, *Eumenides*, section IIc), or considered a positive act (Sophocles' *Electra*, section IIIa).

To sum up: the Byzantine book epigrams on the classical tragedians discussed in this article reveal instances of contemporary reader-response. These responses are not dry academic comments, but are often quite lively reactions, cast in the form of a direct address of the author to the poet, to a character in the play, or to the contemporary Christian reader. As Schartau remarked a long time ago: «these men [i.e. scribes and scholars] were no mere machines, but professional people, who evidently wanted to invest their editions with an image of their own».¹⁰³ The book epigrams demonstrate that the plays were read for various reasons, because the Byzantines were interested in them for their language and style and also because they were moved by them and wished to reflect upon their moral meaning, whether in a negative or in a positive sense. However, the need for an apology was lurking round the corner: at the end of Sophocles' *Oedipus Tyrannus*, one scribe confesses in Homeric language his real faith: Σοφοκλῆς ἔφη ὅσα μὲν πρὸς ἀρετὴν καὶ κόσμον ὄρωρε ποιεῖτε, ἐγὼ δ' ἐφευμέω τηρεῖν ἓνα μόνον ὑψιμέδοντα θεόν· οὐ λόγος ἀφθιτος («Sophocles said that you have to do all that leads to virtue and honour, but I command <you> to revere only one high-ruling God, whose Word is imperishable»).¹⁰⁴

Maria Tomadaki, Emilie van Opstall

¹⁰³ Schartau, *Observations*, cit., p. 49.

¹⁰⁴ It is preserved in cod. Plut. 31.09, f. 294^r. This text is a paraphrase of a Pythian oracle transmitted by John Malalas in his *Chronographia* 4, 8 (on this passage and its English translation see Efthymios Rizos, *Cult of Saints*, E05665 – <http://csla.history.ox.ac.uk/record.php?recid=E05665>).

La rédaction des pièces-annexes de l'*Échelle* de Jean du Sinaï : de la *Lettre* de Jean de Raïthou à la *Table rétrograde*

Comme l'atteste l'abondante tradition manuscrite grecque du texte de l'*Échelle*,¹ tous les *codices* dès le IX^e-X^e s., sauf les cas de mutilation,² transmettent le livre de Climaque dans un ensemble complexe. Les trente degrés et le discours *Au pasteur* sont constamment accompagnés d'une collection des pièces-annexes,³ à savoir : la *Correspondance* entre Jean de Raïthou et Jean du Sinaï ; la *Préface*, l'*Index*, le *Prologue* ; la *Vie* de Climaque ; et la *Table rétrograde*.⁴

La composition du livre de l'*Échelle* en plusieurs pièces laisse ainsi apparaître une rédaction littéraire en trois étapes : la *Lettre* de Jean higoumène de Raïthou envoyée à Jean higoumène du Sinaï initie l'ouvrage ; elle est suivie de l'ouvrage lui-même constitué des discours ascétiques (y compris le discours *Au pasteur*) et ac-

Le sujet de cet article a été partiellement abordé dans ma thèse de doctorat *L'Échelle de Jean du Sinaï dans la tradition byzantine : le corpus manuscrit, les scholies, le Commentaire d'Élie de Crète*, rédigée sous la direction du professeur Bernard Flusin et soutenue à la Sorbonne Université le 6 juin 2018. Le nouveau matériel analysé dans la présente étude a été rassemblé à l'occasion de ma participation au projet « Longing for perfection » initié par la *Katholieke Universiteit Leuven*. Dans le cadre de ce projet, je prépare une monographie intitulée *Recherches sur le livre de l'Échelle de Jean du Sinaï : la notion de klimax comme modèle du chemin vers la perfection*, sous la direction du professeur Peter Van Deun.

Je voudrais exprimer ma profonde gratitude aux professeurs Peter Van Deun et Joseph Verheyden qui ont accepté de lire cet article dans une version préparatoire et m'ont fait part de précieuses remarques.

¹ Le texte intégral de l'*Échelle* est transmis dans au moins 486 *codices* ; le nombre total des témoins des traditions directe et indirecte du texte de Climaque s'élève à plus de 823 manuscrits.

² Les textes liminaires sont aussi absents dans trois *codices* qui ne semblent pas être mutilés à leur début (dans ces manuscrits le titre des trente discours est inscrit dans un bandeau sur le premier folio) : Gud. gr. 41, du X^e s. (les passages manquants ont été complétés par deux autres mains probablement du XII^e et XIII^e ss.), Alex. 169, du XI^e s., et Amorg. 11, a. 1253.

³ John Duffy a déjà remarqué que la *Correspondance* entre Jean de Raïthou et Jean du Sinaï et le discours *Au pasteur*, du point de vue de la production littéraire de l'ouvrage, doivent être considérés comme des parties, certes succinctes, mais ayant leur sens dans une même « entreprise » (J. Duffy, *Embellishing the Steps: Elements of Presentation and Style in the Heavenly Ladder of John Climacus*, « *Dumbarton Oaks Papers* » 53, 1999, p. 3).

⁴ Dans quatre manuscrits tardifs comportant des œuvres et des extraits de contenu divers, certaines des pièces liminaires de l'*Échelle* se trouvent isolées, sans être rattachées à la collection liminaire, ni aux trente degrés : Cantabr., Crist. College Libr. 254, XVI^e-XVII^e s., f. 78^v (la *Préface*) ; Monac. gr. 145, ca. 1550, ff. 166^f-167^v (la *Correspondance* entre les deux Jean) ; Barocci 216, XVI^e s., f. 61 (la *Correspondance* entre les deux Jean) ; Paris. gr. 945, XVI^e s., ff. 324^v-325^r (extrait tiré de la *Vie* de Climaque avec des scholies).

compagné de la *Réponse* de Jean du Sinaï à l'higoumène de Raïthou ; à ces textes sont enfin ajoutés un ensemble de petites pièces – la *Vie* de Climaque, la *Table rétrograde* et d'autres paratextes (titres, phrases conclusives, épilogue exhortatif)⁵ – visant à parachever le texte d'origine tel qu'il a été reçu au monastère de Raïthou.⁶

Le livre de l'*Échelle* n'est pas le seul traité ascétique à comporter des pièces liminaires. On peut citer les *Apophtegmes* dont les sujets sont récapitulés dans un prologue introduisant la collection des récits ;⁷ un prologue qui débute la *Correspondance* entre Barsanuphe et Jean de Gaza ;⁸ ou les *Doctrinae diversae* de Dorothee de Gaza qui sont précédées par une lettre envoyée à un frère sollicitant les discours de l'abbâ et la vie de son disciple Dosithée.⁹ Néanmoins, dans le livre de Climaque, les pièces-annexes jouent un rôle essentiel : d'une part, elles instaurent l'image symbolique de l'ouvrage comme échelle de la perfection et tables spirituelles ; d'autre part, elles construisent la figure sinaïtique de l'auteur des discours ascétiques.

En plus de s'attacher à apporter des éléments réévaluant la portée des pièces-annexes, la présente étude procède à l'analyse paléographique de ces textes et en propose une première édition critique.

Corpus des pièces-annexes¹⁰

Deux recensions des pièces-annexes se distinguent clairement d'après leur présentation et leur contenu : la première, très répandue, est attestée à partir du IX^e-X^e s. ; la seconde, plus restreinte, apparaît à partir du XI^e s.

⁵ Parmi les pièces-annexes, dans certains manuscrits, se rencontrent divers poèmes consacrés à l'*Échelle* qui ne sont pas traités dans le présent article. Plusieurs de ces poèmes sont répertoriés dans ma thèse précitée. Cfr. aussi la base de données « Database of Byzantine book epigrams » (Université de Gand). Certains poèmes figurant dans le livre de l'*Échelle* ont été édités et analysés récemment par Renaat Meesters : *Ascending the Ladder. Editio princeps of four poems on the Ladder of John Klimax: Bodleian Baroccianus 141*, « Greek, Roman and Byzantine Studies » 56, 3, 2016, pp. 556-571 ; *A Twelfth-Century Cycle of Four Poems on John Klimax, A Brief Analysis*, dans A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *Middle and Late Byzantine Poetry: Texts and Contexts*, Turnhout 2018, pp. 387-406.

⁶ Les pièces-annexes (en particulier la *Vie* de Climaque) ont fait l'objet d'exégèses, comme en témoignent des scholies et des gloses lexicales qui se lisent en marge de plusieurs manuscrits à partir du X^e s.

⁷ Cfr. J.-C. Guy (éd.), *Les Apophtegmes des pères, Collection systématique, chapitres I-IX*, Paris 1993, pp. 98-100 (τὰ δὲ κεφάλαια ἐστὶ τὰ ὑποτεταγμένα : p. 98).

⁸ F. Neyt, P. de Angelis-Noah (édd.), Barsanuphe et Jean de Gaza, *Correspondance*, trad. par L. Regnault, Paris 1997, pp. 159, 160.

⁹ Cfr. L. Regnault, J. de Préville (édd.), Dorothee de Gaza, *Œuvres spirituelles*, Paris 1963, pp. 110-120 ; 122-144 ; Dorotheus von Gaza, *Doctrinae diversae. Die geistliche Lebre*, übersetzt und eingeleitet von J. Pauli OSB, Freiburg i. B. 2000, pp. 88-96 ; 98-120.

¹⁰ La question de l'ordre des pièces-annexes attesté dans les manuscrits est traitée dans la partie suivante du présent article. L'ordre suivi dans cette présentation du *corpus* est celui retenu pour l'édition publiée *infra* (Sinaï. gr. 417, du X^e s.).

Recension à partir du IX^e-X^e s.

1. *Lettre* de Jean de Raïthou¹¹ à Jean du Sinai (BHG 883d, II ; PG 88, 624A-625B1)¹²

Selon le titre, la *Lettre* est expressément attribuée à Jean, higoumène de Raïthou,¹³ qui s'adresse à Jean, higoumène du Sinai, « digne d'admiration » (ἀξιόγαστος) pour lui demander d'envoyer aux ascètes ignorants de Raïthou¹⁴ (ἐπιστεῖλαι ἡμῖν τοῖς ἀμαθέσιν) une « précieuse tablette écrite » (τιμία δέλτος) d'enseignements ascétiques. D'après les éloges formulés par Jean de Raïthou, l'auteur du futur livre de l'Échelle (puisqu'à suivre la logique narrative de cette *Lettre* le livre n'est pas encore écrit) est renommé comme étant un excellent maître (διδάσκαλος ἄριστος), d'esprit habile (ἀγχινοία).

2. *Préface anonyme – Praefatiuncula* (BHG 882f ; PG 88, 628C8-D10)

Lorsque la *Préface* est placée tout en tête du livre de l'Échelle, elle reçoit un titre se rapportant à l'ensemble de l'ouvrage : le plus souvent, *Κλίμαξ θείας ἀνόδου* (l'Échelle de la divine ascension). Ce préambule qui constitue proprement le premier texte introductif du livre est suivi par l'*Index* des degrés.

3. *Index* des trente degrés (PG 88, 629A1-C6)

L'*Index*, entouré de la *Préface* et du *Prologue*, porte un titre court πίναξ ou divers intitulés plus développés : πίναξ τῆς Κλίμακος¹⁵ (table de l'Échelle) ; πίναξ σὺν θεῷ τῆς Κλίμακος¹⁶ (table avec Dieu de l'Échelle), πίναξ ἀκριβῆς τοῦ βιβλίου¹⁷ (table exacte du livre), πίναξ τῆς βίβλου τῆσδε¹⁸ (table de ce livre), ou un titre mis en vers dodécasyllabiques : πίναξ τῆς θείας καὶ ἱερᾶς Κλίμακος¹⁹ (table de la divine et sacrée Échelle).

¹¹ Marie-Joseph Pierre-Beylot a émis une hypothèse sur l'identification du correspondant de Jean Climaque : il pourrait s'agir de Jean de Raïthou, un abbâ de Cilicie, mentionné dans le *Pré spirituel* de Jean Moschos ; cet abbâ aurait été un higoumène Isaurien évoqué dans les *Récits d'Anastase le Sinaïte* (Raïthou, *Pharan, la Sainte Montagne et les trois Moïse. Éléments d'histoire monastique à l'époque de Jean Climaque*, dans F. Jullien, M.-J. Pierre [édd.], *Monachismes d'Orient. Images, échanges, influences : Hommage à Antoine Guillaumont. Cinquantenaire de la chaire des « Christianismes orientaux »*, Turnhout 2011, pp. 94-97).

¹² Cfr. la bibliographie sur l'échange épistolaire entre les deux Jean : M.-J. Pierre, C. G. Conticello, J. Chrysavgis, *Jean Climaque*, dans G. C. Conticello (éd.), *La Théologie byzantine et sa tradition*, I, 1, VI^e-VII^e s., Turnhout 2015, pp. 251-254.

¹³ Dans l'unique *codex*, Athen. EBE 238, du XII^e s., cette *Lettre* est attribuée par confusion à l'abbâ Daniel : Ἐπιστολὴ τοῦ ἀββᾶ Δανιήλ πρὸς Ἰω(άννην) τὸν Σχολαστ[ικόν] (f. 1^r).

¹⁴ La traduction française de l'archimandrite Placide Deseille a été adaptée pour les passages de Climaque cités : *L'Échelle sainte* [1978], Abbaye de Bellefontaine 2007.

¹⁵ Monac. gr. 297, du XIII^e s., f. 12^r ; Paris. gr. 1063, du XIII^e s., f. 1^r.

¹⁶ Meg. Laur. B 102, du XI^e s., f. 17^r.

¹⁷ Pal. gr. 91, du XIII^e s., f. 1^v ; Monac. gr. 25, ca. a. 1550, f. 203^v (f. 389^v). Ce titre figure dans l'édition de M. Rader (PG 88, 629A1).

¹⁸ Petrop. gr. 207, du XII^e s., f. 1^r ; Sinai. gr. 420, fin XII^e s., f. 1^r ;

– πίναξ τῆσδε τῆς βίβλου : Paris. gr. 1160, du XIII^e s., f. 1^r ; Paris. gr. 872, 30.1.1552, f. 3^r ;

– avec une variante : Athen. EBE 309, a. 1312, f. 4^r (πίναξ τῆσδε τῆς δέλτου).

¹⁹ Reg. gr. 22, a. 1337, f. 18^r.

Dans certains manuscrits l'*Index* est absent pour des raisons non liées à des mutilations.²⁰

L'*Index* établit une liste des titres des degrés, souvent numérotés de 1 à 30 (α'-λ'). Les intitulés des degrés dans l'*Index* ne sont pas tous identiques aux libellés des titres tels qu'ils apparaissent dans le corps du texte de l'*Échelle*. Contrairement à la diversité des formulations des titres des 16^{ème}, 17^{ème} et 22^{ème}, 23^{ème} degrés à l'intérieur de l'ouvrage,²¹ les intitulés dans l'*Index* sont figés. Le titre du discours sur les pensées de blasphème qui pose, dans le corps de l'ouvrage, une difficulté de numérotation (il reçoit les chiffres 23, 24 ou n'est pas numéroté) est annoncé, dans l'*Index*, à l'intérieur de l'intitulé du 23^{ème} degré consacré lui-même à l'orgueil.

Les longues formulations des intitulés, telles qu'elles figurent dans le corps de l'ouvrage, sont raccourcies dans l'*Index* : par exemple, au lieu du libellé *περὶ τῆς παμφήμου δεσποίνης πονηρᾶς γαστρῶς* (« du maître estimé de tous et méchant : le ventre ») on lit, dans l'*Index*, *περὶ γαστριμαργίας* (« de la gourmandise »).

Les libellés des degrés composés de plusieurs parties ne sont pas non plus tous reproduits à l'identique dans l'*Index*. Si l'intitulé du 3^{ème} degré (composé de l'exil et des songes) évoque les deux parties du discours (*περὶ ξενιτείας, ἐν ᾗ καὶ περὶ ὀνειρών νέων*), l'intitulé du 26^{ème} degré (qui inclut deux parties sur le discernement et intègre la *récapitulation*) prend une forme spécifique dans l'*Index* : les parties du degré en question n'y sont pas mentionnées et l'intitulé comporte une adresse au lecteur : *περὶ διακρίσεως, ἐν ᾗ εὐρήσεις πλοῦτον ἀγαθῶν* (« du discernement dans lequel tu trouveras la richesse des biens »). L'intitulé du 27^{ème} degré dans l'*Index* annonce quatre thèmes, alors qu'à l'intérieur du chapitre se rencontrent, à quelques exceptions près, seulement deux libellés (de l'hésychia, et de ses différents aspects) : le thème supplémentaire, sur la garde de l'intellect (*ἐν ᾗ περὶ τηρήσεως νοῦ*) n'est jamais attesté à l'intérieur du 27^{ème} degré ; l'autre thème, sur la patience (*περὶ ὑπομονῆς*), apparaît sous la forme d'un troisième titre dans le corps du 27^{ème} degré (*περὶ ὑπομονῆς καὶ ἡσυχίας*) uniquement dans deux manuscrits.²²

4. *Prologue anonyme*²³ (BHG 882a ; PG 88, 629C7-D2)

Ce *Prologue* qui suit immédiatement l'*Index*, constitue, après la *Préface*, le second texte introductif du livre. Dans quelques rares cas le *Prologue* reçoit des intitulés insistant sur sa fonction de préambule : *πρόλογος ἦτοι προθεωρία* ;²⁴ *πρόλο-*

²⁰ Notamment, Koutloum. 6, Kônstamonit. 7 et Paris. gr. 1067, du XI^e s. ; Ambros. M 45 sup. (511) et Coisl. 262, du XI^e-XII^e s. ; Vatop. 367, 7.4.1267 ; Sinai. gr. 429, du XIII^e s. ; Vatop. 356, a. 1316 ; Oxon. Crist Church Coll. gr. 73 et Pal. gr. 120, du XIV^e s.

²¹ Pour la description des 8 modèles identifiés à partir des diverses répartitions des sujets annoncés dans ces intitulés, cfr. : M. Venetskov, *Structure des trente degrés de l'Échelle de Jean du Sinai : libellés des titres et phrases conclusives*, « Byzantion » 88, 2018, pp. 365-422.

²² Sinai. gr. 417, du X^e s., f. 209^r ; Ambros. D 58 sup. (240), a. 1259, f. 154^r.

²³ Il est suivi d'un court texte dans quelques manuscrits (BHG 882ad ; *codices* les plus anciens : Chis. gr. 7 [R.IV.7], du X^e-XI^e s., f. 19^r ; S. Sepul. 21, a. 1080, f. 2^r) : *inc.* ἐγὼ (δὲ) ὁ πτωχὸς ἐστιάτω ὑμῖν τοῖς πλουσίοις, *des.* κληρονόμοι αὐτοῦ εὐρεθῶμεν. Ἀμήν.

²⁴ Plut. 9.3, du X^e-XI^e s., f. 4^r (en marge supérieure).

γος ;²⁵ πρόλογος καὶ ἀρχή ;²⁶ πρόγραμμα εἰς τὴν βίβλον ;²⁷ ἐπίγραμμα εἰς τὴν θείαν καὶ ἱερὰν Κλίμακα ;²⁸ ὑπόθεσις εἰς τὴν ὅσιαν Κλίμακα.²⁹

5. *Vie* de Jean du Sinaï³⁰ (BHG 882, PG 88, 596A6-608A1),³¹ souvent suivie d'un épilogue composé de deux (BHG 882b : PG 88, 608A1-2) ou sept³² vers dodécasyllabiques.

La *Vie* est encadrée par deux titres : un titre initial soulignant son caractère abrégé³³ et dans lequel Jean du Sinaï est dénommé Scholastique (Σχολαστικός) ;³⁴ et un titre placé à la fin de la *Vie* affirmant que le texte a été composé par un humble moine de Raïthou, Daniel (Δανιὴλ μοναχοῦ ταπεινοῦ Ῥαϊθινοῦ).

6. *Réponse* de Jean du Sinaï (BHG 883d ; PG 88, 625B7-628C7).

Ce texte est presque toujours précédé d'un titre se rapportant à l'ensemble du

²⁵ Ambros. M 45 sup. (511), du XI^e-XII^e s., f. 1^r ; Vatop. 371, du XIII^e s., f. 7 ; Pal. gr. 120, a. 1323, f. 1^r.

²⁶ Athen. EBE 293, du XIII^e s., f. 8^v ; Paris. gr. 1160, du XIII^e s., f. 21^r ; Ambros. B 89 sup. (114), a. 1314, f. 3^v ; Vind. theol. gr. 207, du XIV^e s., f. 4^r ; Paris. gr. 1259, a. 1516, f. 84^v.

²⁷ Ambros. H 2 sup. (421), du XIII^e s., f. 2^v.

²⁸ Vat. gr. 734, a. 1291, f. 4^r ; Vind. theol. gr. 211, du XIV^e s., f. 6^r.

²⁹ Athen. EBE 310, du XII^e s., f. 2^v.

³⁰ En l'état de mes connaissances, dans un seul *codex*, Vat. gr. 1754, du XI^e s. (ff. 192^r-198^v), la *Vie* de Climaque figure à la fin des trente degrés de l'Échelle et non parmi les pièces liminaires.

³¹ Cfr. la bibliographie sur la *Vie* de Climaque : Conticello (éd.), *La Théologie byzantine et sa tradition*, cit., I, 1, pp. 226-237. Il conviendrait de procéder à une étude comparative de la *Vie* de Jean du Sinaï telle qu'elle figure dans les *codices* de l'Échelle avec celles qui se trouvent dans des ménologes (cfr. B. Latyšev [éd.], *Menologii anonymi Byzantini* [...], Petropolis 1911-1912, le 30^{ème} jour du mois de mars) et des synaxaires (cfr. H. Delehayé [éd.], *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* [...], Bruxelles 1902, pp. 571-574).

³² Éd. : A. M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera Graecorum patrum* [...] Florentiae 1764, p. 266 ; cfr. I. Vassis, *Initia carminum byzantinorum*, Berlin 2005, p. 611.

³³ Les deux premiers vers dodécasyllabiques de l'épilogue soulignent aussi le caractère abrégé du texte de la *Vie* en considérant que ce court exposé contribue à la beauté du texte.

³⁴ Le dictionnaire *Etymologicum Gudianum* (Σ, p. 519, 20-21) définit Σχολαστικός comme un lettré et une personne cultivée (διὰ τὸ σχολάζειν τοῖς ἀστικοῖς) ou celui qui a une formation dans le domaine du droit (ἢ τῷ δικαίῳ). Le premier sens du terme convient certainement mieux à l'auteur de l'Échelle, qui aurait parcouru, selon l'expression de Daniel de Raïthou, tout le cycle des études : ἐν ἐγκυκλίῳ σοφίᾳ (cfr. PG 88, 597B6). On constate l'emploi de ce terme pour caractériser, semble-t-il, d'autres ascètes lettrés ; ainsi Jean Moschos dans le *Pratum spirituale* mentionne plusieurs personnes nommées Scholastiques : un abbâ anonyme, Procopios, Cosmas (capp. 102, 131, 171, 172. PG 87, 3, 2960, 48 etc.). Pallade d'Hélénopolis dans son *Historia Lausiaca* parle d'un certain Euloge Scholastique qui avait reçu une éducation complète : ἑγκύκλιος παιδεία (*Hist. Laus. recensio G, Vita* 21, 3, 1-2 Bartelink.). Selon Gueric Couilleau, le terme Σχολαστικός caractérise celui qui possède une formation intellectuelle (*Saint Jean Climaque, DS* 8, 1974, p. 370). Voir également l'étude approfondie de Marina Loukaki, *Σχολαστικός. Remarques sur le sens du terme à Byzance (IV^e-XV^e siècles)*, « Byzantinische Zeitschrift » 109, 2016, pp. 41-72.

livre et mentionnant les *Tables spirituelles* (Πλάκες πνευματικάι). Dans certains cas, à la suite de la *Réponse*, dernière pièce liminaire dans la plupart des *codices*, une formule conclusive mentionne de nouveau les *Tables* : Πρόλογος τοῦ λόγου οὗ ἢ ἐπωνυμία Πλάκες πνευματικάι (τετέλεσται).

Le titre se rapportant à la *Réponse* elle-même se présente comme une formule de salutation évoquant deux Jean : Ἰωάννης Ἰωάννη χαίρειν, sans allusion à Raïthou ou au Sinaï, à quelques exceptions près.³⁵ Dans certains manuscrits, la *Réponse* est aussi intitulée : ἀντίγραμμα.³⁶

Il est à noter que Jean du Sinaï considère son œuvre comme « une esquisse » (ἐσκιακότες) et propose, par conséquent, à l'higoumène de Raïthou de procéder à une mise en forme de son écrit, à savoir « d'embellir et d'éclaircir ce qui est imparfait » dans l'ouvrage envoyé (κατελελοιπὸς ἐπικαλλωπίσαι καὶ τρανώσαι).

On peut supposer que la *Correspondance* entre les deux Jean s'inscrit dans le genre épistolaire qui était répandu dans les milieux ascétiques de Gaza, comme le montre la collection des questions et réponses échangées entre les abbâs Barsanuphe et Jean.³⁷

7. Table rétrograde (cf. editio princeps infra).

La *Table* est dressée à la fin des trente degrés de l'*Échelle* dans presque tous les *codices*.³⁸ Elle contient des reformulations des intitulés des trente degrés et les dispose, à la différence de l'*Index* ci-dessus décrit, dans un ordre croissant de bas en haut du folio, de sorte que l'intitulé de 30^{ème} degré est le premier à être lu.³⁹ L'ordre rétrograde de la disposition des intitulés s'explique par le fait que la *Table* est, à quelques exceptions près,⁴⁰ accompagnée ou inscrite dans un schéma représentant l'échelle faite de trente marches numérotées ;⁴¹ la *Table rétrograde* consti-

³⁵ Par exemple, dans le *codex* Vat. gr. 734, a. 1291 (f. 2^r) se rencontre le titre suivant : ἀντίγραμμα τοῦ μακαρίου Ἰωάννου τοῦ τοῦ Σιναΐου καθηγητοῦ. Cfr. édition *infra* : les variantes des Barrocci 77 et Sabait. 364.

³⁶ Karakall. 29 (143), a. 958, f. 3^v ; Monac. gr. 458, du XIII^e s., f. 7^r ; Pal. gr. 120, a. 1323, f. 6^r ; Vind. theol. gr. 211, du XIV^e s., f. 3^r ; Paris. gr. 1259, a. 1516, f. 86^r.

³⁷ F. Neyt, P. de Angelis-Noah (édd.), Barsanuphe et Jean de Gaza, *Correspondance*, trad. par L. Regnault, I-V, Paris 1997-2002.

³⁸ La *Table* se trouve à la suite du discours *Au pasteur* dans trois *codices* : Coisl. 263, 4.4.1059, f. 158^r ; Sabait. 407, du XIII^e s., f. 401^v ; et Oxon. Crist Church Coll. gr. 75, du XIII^e-XIV^e s., f. 87^v. Dans quelques cas, la *Table* remplace l'*Index* et se retrouve alors parmi les pièces liminaires : Franz. Urban. 29, du X^e s., f. 8^{rv} ; Princeton, Garrett 16, a. 1081, f. 4^{rv} ; Vat. gr. 390, du XI^e s., f. 1^r ; Sinod. gr. 144 (188), du XI^e-XII^e s., f. 1^{rv} ; Vat. gr. 1600, du XII^e s., f. 8^v ; Meg. Laur. B 60, du XIII^e s., f. 5^v ; Sinod. gr. 361 (190), a. 1306, f. 6^{rv}. Dans certains manuscrits, la *Table rétrograde* est absente : par exemple, Athen. EBE 307, Iber. 414, Sabait. 157, Sinod. gr. 362 (186), du X^e s. ; Chis. gr. 7 (R.IV.7), du X^e-XI^e s. ; Athen. EBE 405, Koutloum. 6 et 53, Paris. gr. 1062A, Sinai. gr. 423, Vat. gr. 1754, du XI^e s. ; Lesb. Leim. 226, Sinai. gr. 419, du XI^e-XII^e s. ; Ambros. H 35 sup. (428), Barb. gr. 309, du XII^e s.

³⁹ On note que dans l'un des plus anciens *codices*, Sinod. gr. 145 (184), a. 899, cette *Table* est dressée dans l'ordre ascendant (f. 145^v), comme l'*Index*.

⁴⁰ Par exemple, Barocci 163, du XI^e s., ff. 191^v-192^r ; Prag. XXV C 24, du XI^e-XII^e s., ff. 239^v-240^r ; S. Annis Kyriakou 3, XII^e s., f. 160^r ; Monac. gr. 297, du XIII^e s., ff. 274^v-275^r.

⁴¹ C'est peut-être la raison pour laquelle cette *Table*, comprise comme un schéma ou une illus-

tue ainsi une récapitulation imagée particulièrement expressive des degrés de l'Échelle.

Le contenu de la *Table* présente très peu de variantes selon les manuscrits. L'intitulé du degré portant sur les pensées de blasphème (rapporté au 23^{ème} degré dans l'*Index*) n'est jamais mentionné dans la *Table rétrograde*.

Les formulations des intitulés dans la *Table* ne sont pas identiques à ceux qui constituent l'*Index*. La distinction la plus remarquable concerne le contenu des degrés (9, 10, 12 à 15, 18, 21 à 23) dont les libellés à l'intérieur de l'ouvrage et les intitulés dans l'*Index* contiennent les mentions des vices. Dans cette partie, la *Table rétrograde* propose les descriptions d'attitudes positives : soit par la transformation du vice en vertu (par exemple, au lieu de la gourmandise il est fait mention du jeûne), soit par la référence à des actions visant la destruction d'une passion (remède, rédemption, fuite, délivrance : ἴασις, λύτρωσις, φυγή, ἀπαλλαγή). Au moyen de ces reformulations la *Table* établit ainsi une image de l'échelle des vertus dont chaque degré devient une étape de l'ascension.

Les formulations présentées dans la *Table rétrograde* manifestent un effort rhétorique certain. Notamment, on y trouve de nombreux adjectifs et des métaphores absents dans les intitulés tels qu'ils figurent dans l'*Index* et le corps de l'ouvrage :

- degré 29 : τοῦ λιμένος τῆς ἁγίας ἀπαθείας (du havre : sainte impassibilité) – image reprise du texte l'Échelle : τοῦ οὐρανοῦ λιμένος ;⁴²
- degré 25 : τῆς ἁγίας ἐλάφου ταπεινοφροσύνης (du saint cerf : humilité) – métaphore utilisée par Climaque : ἡ νοερά αὐτῆ ἔλαφος ;⁴³
- degré 6 : adjectif πενθοποιοῦ (la mémoire de la mort qui produit l'affliction) ;
- degré 5 : adjectif θεοδιαλλάκτου (la pénitence qui réconcilie avec Dieu) ;
- degré 3 : adjectif θεοδρόμου (l'exil qui est le chemin vers Dieu) ;
- degré 2 : adjectif ταπεινοποιοῦ (le détachement qui rend humble).

Recension du XI^e siècle

Un regroupement de manuscrits à partir du XI^e s.⁴⁴ contient les mêmes pièces-annexes, mais avec une reformulation de leur présentation et une réécriture de plusieurs passages. L'évolution rédactionnelle concerne principalement les éléments suivants :

tration, n'a pas été éditée par M. Rader (1633), alors qu'elle est présente dans les *codices* consultés par l'éditeur. L'édition du moine Sophronios (1833) ne la reproduit pas non plus. John Martin ne décrit pas cette *Table*, mais seulement l'*Index* (*The Illustration of the Heavenly Ladder of John Climacus*, Princeton 1954, pp. 10-19).

⁴² Cfr. PG 88, 1148C6.

⁴³ Cfr. PG 88, 992B2.

⁴⁴ Cette recension a été signalée par Robert Devreesse dans ses deux catalogues (1937 sur le fonds grec de la Vaticane et 1945 sur le fonds Coislin) : Vat. gr. 391, 392, 393, 410, 451, 509 ; Coisl. 88 et 89 (le dernier contient le *Commentaire* d'Élie de Crète sur l'Échelle). En l'état de mes connaissances, à cette recension appartiennent environ 50 manuscrits (sur près de 260 étudiés).

- les titres de la *Correspondance* entre les deux Jean et de la *Vie* de Climaque sont enrichis de mentions à l'*Échelle* ou aux Tables ;
- le texte de la *Correspondance* est modifié par endroits ;
- une partie des manuscrits relevant de cette recension comportent une version totalement remaniée de la *Vie* de Climaque (*BHG* 882c : *Vita retractata*) ;⁴⁵
- la *Préface* est omise ou déplacée à la fin des trente degrés, avec une variante dans la dernière phrase ;⁴⁶
- l'*Index* porte un titre mis en vers dodécasyllabiques : *πίναξ ἐναργῆς τῆς γραφῆς τοῦ βιβλίου*⁴⁷ (*table précise de l'écrit du livre*) ; et contient en outre les intitulés des pièces liminaires et du discours *Au pasteur*, référant ainsi l'intégralité du livre ;
- plusieurs passages du *Prologue* ont été modifiés ;⁴⁸ il est intitulé *προθεωρία τῆς ἀγίας Κλίμακος* et, dans la plupart des cas,⁴⁹ figure tout en tête du livre.

Les modifications entreprises par le rédacteur du XI^e s. sont justifiées dans un avertissement, découvert dans dix manuscrits de l'*Échelle* relevant tous de cette recension.⁵⁰ Ce texte est placé en tête des *codices* parmi les textes liminaires (entre la *Vie* de Climaque et la *Réponse* de Jean du Sinäi).⁵¹ L'auteur se présente comme un simple copiste (ἀφελῆς καλλιγράφος) et prie le lecteur de ne pas le réprimander à cause des corrections entreprises : « ...si j'ai modifié quelques verbes et substantifs dans ce livre, je ne l'ai pas fait pour exposer par moi-même quelque chose de nou-

⁴⁵ Cfr. la bibliographie sur cette recension de la *Vie* : Conticello (éd.), *La Théologie byzantine et sa tradition*, cit., I, 1, pp. 238-240. L'édition de cette recension a été établie par le moine Sophronios en 1883 (principalement sur la base du *codex* Dionys. 66 [64], du XIII^e s.) : *Κλίμαξ τοῦ Ἰωάννου τοῦ Σιναιῖτου*, κείμενον ἐπὶ τῆ βάσει χειρογράφων τῆς ἐν Ἀθῶν ἱερῶς μονῆς ἀγίου Διονυσίου [1883], Athènes 1979, pp. 6-9. Pour la traduction française de cette version, cfr. De-saille, *L'Échelle sainte*, cit., pp. 49-54.

⁴⁶ Le réviseur du *codex* Athen. EBE 307, du X^e s., a signalé à la fin de la *Préface* cette autre leçon : καὶ ἄλλως ... (f. 2^v) ; à l'inverse, dans le *codex* Monac. gr. 297, du XIII^e s., en marge du texte de la *Préface* selon la recension du XI^e s. se lit la correction γρ(ἄφεται) reproduisant la dernière phrase dans sa recension ancienne (f. 12^v).

⁴⁷ Dans les *codices* de cette recension, on relève quelques variantes de ce titre. Par exemple, *πίναξ ἐναργῆς τοῦ παρόντος βιβλίου* (Vatop. 368, mars 1294, f. 1^v).

⁴⁸ Il existe encore une autre recension de ce *Prologue*, attestée à partir du XVI^e s. (*BHG* 882ac ; Athen. EBE 323 ; 465 ; 466 ; Oxon. Lincoln 12 ; Marc. gr. II.44) : *inc. ἐσκέψατο πάνυ καλῶς ὁ κατασκευάσας τὴν ἰσάριθμον, des. ἐθέρισε παρὰ τοῦ Θεοῦ*.

⁴⁹ Dans six *codices*, la nouvelle version du *Prologue* est précédée de la *Préface* : Vat. gr. 390, du XI^e s., ff. 9^v-10^r (ajoutée d'une main du XIII^e s.) ; Coisl. 88, du XI^e s., f. 11^v ; S. Crucis 93, du XIII^e s., f. 1^v ; Dionys. 66 (64), du XIII^e s., f. 1^v ; Paris. gr. 1071, du XIII^e s., f. 1^r ; Paris. gr. 870, du XV^e s., f. 6^v.

⁵⁰ *Metamorph.* 548, a. 1089, f. 216^v ; *Conv. Soppr.* 116, du XI^e s., f. 4^v ; Coisl. 88, du XI^e s., f. 8^v ; Sinod. gr. 200 (194), du XII^e s., f. 5^{rv} ; Vatop. 368, mars 1294, f. 6^v ; Vat. gr. 410, du XIII^e s., ff. 148^v-149^r ; *Metamorph.* 456, a. 1340, f. 10^r ; *Vind. theol. gr.* 140, du XIV^e s., ff. 3^v-4^r ; Alex. 61, du XV^e s., f. 8^r ; et Paris. gr. 870, du XV^e s., ff. 4^v-5^r (copie du *codex* Coisl. 88).

⁵¹ Dans le *codex* *Metamorph.* 548, cet avertissement se trouve à la suite du discours *Au pasteur*.

veau, mais en sachant que maints passages ont été altérés par l'ignorance des scribes au cours des temps ... ».⁵²

Pour conclure cette présentation des pièces-annexes, il convient de mentionner les deux manuscrits syriaques les plus anciens, Lond. Brit. Libr. Syr. 703 (du VIII^e-IX^e s.), et 704 (a. 817, copié à Édesse), dans lesquels le livre de l'*Échelle* débute par la *Réponse* de Jean du Sinaï (au verso du premier folio dans le premier et au verso du deuxième folio dans le second) ;⁵³ toutes les autres pièces-annexes sont absentes. Il est impossible de déterminer si ces deux *codices* syriaques sont mutilés en leur début ou si l'absence de la quasi-totalité des pièces-annexes reflète un état du texte issu de la rédaction de Jean du Sinaï et précédant la mise en forme du livre de l'*Échelle* intervenue dans le monastère de Raïthou.

Divers ordres des pièces liminaires

Si l'ordre des trente degrés de l'*Échelle* se poursuit d'une façon fixe et interchangeable, celui des pièces liminaires varie selon les manuscrits, ce qui conduit à retracer deux traditions de leur rédaction : la première⁵⁴ place la *Lettre* de Jean de Raïthou en tête des textes liminaires (suivie de la *Préface*, de l'*Index*, du *Prologue*, de la *Vie* de Climaque et de sa *Réponse*⁵⁵) ; dans la seconde, attestée dans la plupart des

⁵² [...] μὴ μέμνησθαί μοι τῷ ἀφελεῖ καλλιγράφῳ, εἴ τινα τῶν ἐν αὐτῇ ῥημάτων καὶ ὀνομάτων ὑπήλλαξα· οὐ γὰρ ὡς τι καινότερον αὐτὸς ἐνδεικνύμενος ἐποίησα τοῦτο, ἀλλ' εἰδὼς ὅτι πολλὰ παρὰ τῆς ἀμαθίας τῶν κατὰ καιροὺς γραφόντων παρεποιήθη [...]. Le texte complet de l'avertissement sera édité dans le cadre d'une étude consacrée à la recension du XI^e s.

⁵³ Cfr. W. Wright, LL. D., *Catalogue of Syriac Manuscripts in the British Museum*, II, London 1871, pp. 589, 590.

⁵⁴ Cet ordre est attesté dans une cinquantaine de *codices* sur près de 260 manuscrits examinés :
 – *codices* du X^e s. : Barocci 134, a. 948 ; Metamorph. 565, a. 969 ; Plut. 89 sup. 22 ; Sinaï. gr. 417 et 421 ;
 – *codices* du X^e-XI^e s. : Conv. Soppr. 162 et Plut. 9.3 ;
 – *codices* du XI^e s. : Athen. EBE 308 ; Meg. Laur. B 102 ; Philipp. 1494 (90) ; Lond. Add. 39610 ; Ambros. A 152 sup. (49), a. 1070, et B 80 sup. (107) ; Paris. gr. 863 ; Patm. 121 et 122 ; Sinaï. gr. 423 ; Pal. gr. 380 ; Vat. gr. 394 et 1754 ;
 – *codices* du XI^e-XII^e s. : Athen. EBE 268 ; Vatop. 350 et 376 ;
 – *codices* du XII^e s. : Esphigm. 2 (60), a. 1113 ; Alex. 155 (la *Réponse* est absente dans la partie mutilée du manuscrit) ; S. Annis Kyriakou 3 ; Athen. EBE 238, 310, 2089 (la *Préface* et le *Prologue* manquent) ; Scor. Σ III.18, a. 1132 ; Paris. gr. 865 et 1202 ; Barb. gr. 309 ;
 – *codices* du XIII^e s. : Athen. EBE 270, 293 et 2316 ; Vatop. 349 ; Ambros. H 2 sup. (421) ; Paris. gr. 1072 ; Sinaï. gr. 429 ; Pal. gr. 91 ; Vind. theol. gr. 318, août 1286 ;
 – *codices* du XIV^e s. : Ambros. B 89 sup. (114), a. 1314 (l'*Index* précède la *Lettre* en tête du *codex*) ; Lips. gr. 13 ; Mutin. α.Ū.9.16 (III C 15) ; Sinod. gr. 361 (190), a. 1306 ; Paris. gr. 865A ;
 – *codices* du XVI^e s. : Monac. gr. 25, ca. a. 1550 ; Paris. gr. 872, a. 1552, et Paris. gr. 1259, a. 1516 ; Marc. gr. II.44 (coll. 952).

codices, y compris ceux de la recension du XI^e s., les textes liminaires débutent par la *Préface*, l'*Index* et le *Prologue* suivis par la *Vie* de Climaque et la *Correspondance* entre les deux Jean.

Dans un groupe restreint incluant des manuscrits dont les plus anciens sont datables du IX^e s.,⁵⁶ la *Lettre* de Jean de Raïthou est absente ; là aussi, il peut s'agir d'une mutilation du début d'un modèle archétype, ou d'une intervention rédactionnelle.

Les deux principaux types d'ordre selon lesquels se succèdent les pièces liminaires semblent être intentionnels parce qu'ils introduisent des logiques différentes dans la présentation du livre de l'*Échelle*. Lorsque la *Lettre* de Jean de Raïthou est placée en premier, l'accent est mis sur les circonstances historiques de la rédaction de l'ouvrage et sur le rôle initiateur de l'higoumène de Raïthou ; la *Réponse* de Jean du Sinaï se trouve séparée du texte de son destinataire pour précéder immédiatement les trente discours ascétiques, de sorte que les textes dont Jean du Sinaï est l'auteur se succèdent en continu. Lorsque le livre débute par la *Préface* et que la *Lettre* de Jean de Raïthou précède directement la *Réponse* de Jean du Sinaï, il s'agit d'une mise en forme plus organisée de la partie liminaire qui introduit, en tête du livre, la structure de l'ouvrage par les préambules et l'*Index*.

Dans certains *codices*, les textes liminaires ne comprennent que la *Vie* de Climaque et sa *Réponse*, disposition qui pourrait, semble-t-il, témoigner d'un choix consistant à ne retenir que les textes liés à Climaque.⁵⁷

On relève plusieurs confusions dans l'ordre des pièces propre à certains manuscrits : la *Vie* de Climaque débute les autres pièces qui se succèdent dans l'ordre du second type ;⁵⁸ ou la *Correspondance* est placée entre les textes de préambule (la *Préface*, l'*Index*, le *Prologue*) et la *Vie* de Climaque.⁵⁹

Dans le texte du *Prologue*, selon la recension du IX^e-X^e s., le rédacteur explique qu'il est indispensable de placer la *Vie* de Climaque parmi les pièces liminaires de

⁵⁵ À l'exception d'un groupe de manuscrits dès le XI^e s., dans lesquels les textes liminaires débutent par la *Correspondance*, sans séparer la *Réponse* de la *Lettre* : Ross. 251, du XI^e s. ; Sinod. gr. 144 (188), du XI^e-XII^e s. ; Meg. Laur. B 84, du XII^e s. (ne contient que la *Correspondance* entre les deux Jean parmi les pièces liminaires) ; Athen. EBE 302, du XIII^e s. ; Meg. Laur. B 101, a. 1305 ; Athen. EBE 309, a. 1312 (il manque la *Préface*).

⁵⁶ – Pal. gr. 49, du IX^e s. ; Vat. gr. 2059, du IX^e-X^e s. ;
 – *codices* du X^e s. : Sinod. gr. 313 (185), a. 992 ; Athen. EBE 307 ; Vat. gr. 2085 ;
 – Ambros. E 108 sup. (313), du X^e-XI^e s. ; S. Sepul. 21, a. 1080 ; S. Salv. 90 et Paris. gr. 1067, du XI^e s. ; Ambros. M 45 sup. (511), du XI^e-XII^e s. (débuté par le *Prologue*) ;
 – *codices* du XII^e s. : Athen. EBE 269 ; Paris. gr. 862 et 2643 ;
 – *codices* du XIII^e s. : Sabait. 407 ; Ambros. D 58 sup. (240), a. 1259 ; Monac. gr. 440 (débuté par le *Prologue*) ; Vat. gr. 1854 ;
 – Conv. Soppr. 32, du XIV^e s.

⁵⁷ Sinod. gr. 145 (184), a. 899. La même collection se retrouve dans les *codices* : Lond. Add. 17471, du X^e s. ; Koutloum. 53, du XI^e s. ; et Prag. XXV C 24, du XI^e-XII^e s.

⁵⁸ Barocci 77 et Sabait. 364, du XI^e s. ; Marc. gr. 127 (coll. 390) et S. Crucis 71, du XIII^e s. Dans le *codex* Sinod. gr. 362 (186), X^e s., la *Lettre* de Jean de Raïthou précède la *Vie* de Climaque.

⁵⁹ Gaster gr. 1574, 11.11.1253 ; Vatop. 367, 7.4.1267 ; Ambros. G 20 sup. (387), du XIV^e s.

l'*Échelle* (ce qui signifie que la *Vie* était déjà composée au moment de la rédaction du *Prologue*) ; tandis que la version du *Prologue*, selon la recension du XI^e s., apporte une justification à l'ordre selon lequel la *Correspondance* doit être placée à la suite de la *Vie* (εἶτα καὶ τὰς ἱερὰς ἐπιστολάς).

Les Tables et l'*Échelle* – images du livre créées dans les pièces-annexes

C'est par Jean et Daniel de Raïthou, ainsi que par les rédacteurs anonymes des pièces-annexes que l'auteur du livre, Jean du Sinaï, a été considéré comme un nouveau Moïse ;⁶⁰ c'est aussi par leur intermédiaire que ses discours ont été assimilés aux Tables de la Loi reçues par le prophète sur la montagne du Sinaï,⁶¹ qu'ils ont été présentés métaphoriquement comme l'échelle vue par Jacob dans son sommeil à Béthel⁶² et enfin qu'ils ont été considérés comme un écrit parfait mis en rapport symbolique avec les trente années marquant le début du ministère du Christ.⁶³

Jean de Raïthou dans sa *Lettre* rapproche allégoriquement l'histoire de Moïse et la rédaction des discours par Jean du Sinaï et s'adresse à lui métaphoriquement : « comme jadis Moïse, tu as contemplé sur la même montagne... » (κατὰ τὸν πάλαι Μωϋσέα ἐν τῷ αὐτῷ ὄρει τεθέασαι), en lui demandant d'envoyer « les tables écrites par Dieu » (πλακάς θεογράφους) pour l'enseignement du nouvel Israël débarrassé des « Égyptiens intelligibles » (νοητῶν Αἰγυπτίων). L'higoumène de Raïthou forge ensuite deux images pour décrire le futur écrit : des « caractères gravés sur les tables » (ταῖς πλαξὶν ἐγχαράγματα) et une échelle dressée jusqu'aux portes du ciel (κλίμαξ ἐστηριγμένη μέχρι τῶν τοῦ οὐρανοῦ πυλῶν).

Jean du Sinaï dans sa *Réponse* reprend l'image des tables et, à son tour, considère symboliquement son destinataire, Jean de Raïthou, comme « celui qui accomplit les tables et la loi spirituelle » (πληρωτῆς πλακῶν καὶ νόμου πνευματικοῦ). L'higoumène du Sinaï semble avoir toujours en tête l'allusion aux tables de Moïse évoquées par son correspondant, lorsqu'il se considère comme le « serviteur inutile du peintre » (παῖς ἀχρεῖος ζωγράφου), c'est-à-dire de Dieu, et qu'il déploie « la voile de son calame » (τὸ τοῦ καλάμου ἰστίον). Presque la même image, « calame du discours » (ὁ τοῦ λόγου κάλαμος), et la référence aux « tables spirituelles » (πλαξὶ πνευματικαῖς) se retrouvent au début du premier degré de l'*Échelle*,⁶⁴ mais nulle part dans la suite des discours ascétiques (ce paragraphe doit en conséquence être réévalué et probablement considéré comme une introduction à l'ouvrage).

Dans le texte de la *Vie* de Climaque, Daniel de Raïthou reprend les mêmes images et les mêmes allusions sinaïtiques utilisées par Jean de Raïthou : l'ouvrage

⁶⁰ Voir l'étude de Vincent Déroche sur Moïse comme prototype du moine : *Figures de Moïse à Byzance*, dans D. Aigle, F. Briquel-Chatonnet (éd.), *Figures de Moïse*, Paris 2015, pp. 211-218.

⁶¹ Ex 32, 15-16 ; cf. 34, 1-4, 29.

⁶² Gen 28, 12 sqq.

⁶³ Selon le témoignage de l'Évangéliste Luc qui donne la généalogie du Christ : Lc 3, 23.

⁶⁴ Cfr. PG 88, 632C8 et 633A1.

est de nouveau surnommé « tables écrites par Dieu » (θεόγραφοι πλάκες) ; et Jean du Sinaï est appelé « un certain Moïse nouvellement apparu » (νεοφανής τις Μωϋσῆς). La mention des degrés montés par Jean du Sinaï (ἀναβιβαζόμενος βαθμίσι) pour gravir la montagne est rencontrée pour la première fois dans le livre : ce terme se retrouve ensuite dans la *Préface*, aussi bien que dans des paratextes (phrases conclusives des degrés et qualificatifs des titres).⁶⁵

La *Préface* est destinée à assimiler explicitement le livre avec l'échelle intellectuelle (νοερά) qui conduit de la terre au ciel (οὐρανοδρόμος) ; cette échelle est comparée à celle contemplée par Jacob dans « sa couche ascétique » (ἐν τῇ ἀσκητικῇ εὐνῇ).

L'*Index* numéroté présente les trente marches de cette ascension ou, selon l'expression de la recension du XI^e s., « ces trente degrés de l'intellectuelle et divine échelle » (τῶν τριάκοντα τούτων βαθμῶν τῆς νοεράς τε καὶ θείας Κλίμακος). Le nombre de trente est immédiatement expliqué dans le *Prologue* (de même que l'*épilogue* à la fin des trente degrés) comme étant figurativement lié avec les trente années du Christ, l'âge parfait du « Seigneur »⁶⁶ que doivent atteindre ceux qui parcourent l'œuvre.

Quant à la *Table rétrograde*, elle met en avant la structure des discours de l'ouvrage comme autant de degrés d'une échelle se dressant de la terre au ciel. Les échelles schématiques qui accompagnent la *Table* sont très souvent dressées à la verticale, représentant parfois à leur sommet le Christ⁶⁷ ou un saint ascète en position d'orant (peut-être Climaque) ;⁶⁸ elles peuvent aussi être couronnées d'une croix.⁶⁹ Dans ce schéma sont quelque fois distingués trois niveaux : ὁ οὐρανός⁷⁰ (le ciel), τὰ ὑπὲρ γῆν⁷¹ (au-dessus de la terre) et γῆ (terre).⁷² Ainsi, le livre de l'*Échelle*, comparée à l'échelle de Jacob, se présente ici comme une voie spirituelle s'étendant universellement de la terre jusqu'au ciel.

Les pièces-annexes constituent un cadre symbolique qui enserme les discours ascétiques. Elles jouent le rôle de la « reliure » qui unifie le contenu du livre considéré comme l'*Échelle*, issu du Sinaï à l'instar des *Tables spirituelles* reçues par un nouveau Moïse, législateur de la vie ascétique.

⁶⁵ Cfr. mon article cité plus haut : *Structure des trente degrés de l'Échelle*, pp. 365-422.

⁶⁶ Dans le texte de plusieurs manuscrits (cfr. édition *infra* : S. Annis Kyriakou 3 ; Sabait. 364 [avant la correction] ; Plut. 9.3 ; Barocci 77 ; Paris. gr. 1065 et 1259 ; Ross. 251 et deux autres *codices* : Ambros. E 108 sup. (313), X^e-XI^e s., et Sinod. gr. 144 [188], XI^e-XII^e s.) le mot Κύριον est curieusement transmis comme εικοστὸν πέμπτον, ce qui n'a aucun sens dans le contexte de la phrase. Il est probable qu'un copiste dans le modèle-archétype se soit trompé en lisant κν, l'abréviation de « Seigneur », comme κε', chiffre 25, et ensuite ait tracé en toutes lettres εικοστὸν πέμπτον.

⁶⁷ Chis. gr. 7 (R.IV.7), du X^e-XI^e s., f. 115^v.

⁶⁸ Metamorph. 548, a. 1089, f. 205^r.

⁶⁹ Reg. gr. 41, 6.8.1092, f. 179^r.

⁷⁰ La mention de Θεός se rencontre dans le *codex* Vat. gr. 395, du XII^e s., f. 78^r.

⁷¹ Cfr. la même inscription qui figure tout en bas du schéma : Athen. EBE 310, du XII^e s., f. 202^r.

⁷² Par exemple, Stavronik. 30, a. 1324, f. 260^r.

L'auteur de l'*Échelle* : figure littéraire forgée à Raïthou ?

L'origine sinaïtique de l'ouvrage et de son auteur est exposée dans les pièces-annexes. Ce témoignage, si l'on suit son sens littéral, relate la genèse du livre de l'*Échelle* et la biographie de Climaque. Cependant ces textes, de par leur contenu mystique et imagé, portent aussi un sens allégorique. De fait, l'évaluation des références historiques contenues dans les pièces-annexes conduit à s'interroger sur la portée de l'intervention rédactionnelle provenant du milieu de Raïthou.

La tradition manuscrite de l'*Échelle* a transmis le livre encadré des pièces-annexes et non réduit aux trente discours, ce qui rend impossible de savoir quel était l'état de la rédaction initiale de Jean du Sinaï telle qu'elle a pu se présenter, si elle a existé, avant son envoi au monastère de Raïthou.⁷³

La rédaction finale de l'ouvrage dans le milieu de Raïthou et non dans celui du Sinaï semble aussi attestée par l'indice suivant : ni dans les titres des pièces-annexes, ni dans ceux du livre de l'*Échelle*, ni dans d'autres paratextes, Jean du Sinaï n'est présenté comme « notre higoumène » (ἡμῶν),⁷⁴ alors qu'il est commun, dans la tradition manuscrite des traités ascétiques, de se référer à l'auteur, dans le titre de l'ouvrage, par le biais de l'expression « notre père » en le rapprochant ainsi de la communauté où il a vécu comme moine.⁷⁵

À suivre le sens littéral, la biographie de Climaque a été ajoutée au livre une fois que Jean de Raïthou a reçu le texte écrit par Jean du Sinaï. On constate néanmoins, que la *Vie* ne contient aucune donnée historique confirmant de tels échanges entre les deux monastères. Daniel de Raïthou compose de manière manifeste une *Vie* hagiographique en retraçant les étapes allégoriques de l'ascèse menée par Climaque.⁷⁶

⁷³ Marie-Joseph Pierre-Beylot a remarqué que « ce sont les moines de Raïthou, et non ceux du Sinaï proprement dit qui sont à l'origine de la rédaction de la *Scala* » en soulignant que « l'attitude des frères de la Sainte Montagne ne fut pas toujours favorable » à Climaque, en raison des conflits monophélites entre le Sinaï, Pharan et Raïthou (cfr. son article précédemment cité : *Raïthou, Pharan, la Sainte Montagne*, pp. 84, 85, 94). Ces désaccords demanderaient à être attestés par l'analyse des passages de Climaque où il évoque des sujets théologiques, notamment lorsqu'il se réfère aux qualités des deux natures du Christ (degré 6 : PG 88, 793C1-2) ; ou mentionne le nom de la Trinité (degré 1 : PG 88, 633B5-6 ; degré 25 : PG 88, 992A5 sqq. et 993A2-3 ; degré 26/1 : PG 1021A8-9 ; degré 30 : PG 1157C11-13), souvent dans un sens allégorique sous-entendant trois vertus principales.

⁷⁴ Dans le corps du texte des pièces-annexes, Jean et Daniel de Raïthou appellent Jean du Sinaï « notre père » ; cependant, cette expression semble être utilisée au sens générique, à l'instar de l'appellation répandue : « nos saints Pères ».

⁷⁵ Cfr. le titre des discours d'Isaac le Syrien (τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰσαὰκ τοῦ Σύρου... : M. Pirard [éd.], Ἀββᾶ Ἰσαὰκ τοῦ Σύρου, *Λόγοι ἀσκητικοί*, "Ἁγίου Ὄρος : Ἱερὰ Μονὴ Ἰβήρων 2012, p. 211) ou le titre des *Doctrinae diversae* de l'abbâ Dorothée (τοῦ ὀσίου πατρὸς ἡμῶν Δωροθέου... : Regnault, de Préville (édd.), Dorothée de Gaza, *Œuvres spirituelles*, cit., p. 161).

⁷⁶ Par exemple, Daniel de Raïthou se concentre sur la description du combat mené par Climaque contre les huit passions principales, chiffre symbolique et souligné en marges par certains copistes (cfr. édition *infra* : Barocci 77 ; Coisl. 263 ; Pal. gr. 41 ; Ross. 251). Les quarante années que Jean du Sinaï aurait passé dans un lieu solitaire (nommé Tholas) est une allégorie de la vie de Moïse qui a passé quarante jours et quarante nuits sur la montagne du Sinaï (Ex 24, 18 ; 34, 28) et quarante ans dans le désert.

L'auteur de la *Vie* reconnaît ne rien savoir de l'origine de Jean du Sinaï (τίς... ἄξιόκουστος πόλις... λέγειν οὐκ ἔχω) et considère Jean de Raïthou comme « témoin » des paroles inspirées par l'Esprit et transmises par Climaque (τῶν δι' αὐτοῦ τοῦ Πνεύματος ἀπηχημάτων [...] μάρτυς). Le contraste est grand entre les récits rapportés par Daniel et les riches expériences que Jean du Sinaï décrit dans ses discours (en particulier, dans les degrés 4 et 5).

L'absence de toute généalogie de Jean du Sinaï a été d'ailleurs remarquée et a été palliée par un scholiaste (probablement d'origine constantinopolitaine) qui identifie l'auteur du livre comme « le fils des saint Xénophon et Marie, et le frère d'Arcadius ». ⁷⁷

On est étonné enfin de lire un passage rédigé dans un style rhétorique très marqué à la fin du discours *Au pasteur* qui clôture le livre de l'*Échelle*, où l'higoumène de Raïthou est assimilé à Moïse qui gravit le mont Sinaï et construit l'échelle des vertus. Les rôles semblent ainsi intervertis entre les deux Jean : chacun est un Moïse, et l'allégorie s'applique, sans considération de lieu. ⁷⁸

Une figure sinaïtique, sainte et parfaite, aurait-elle été inventée pour être présentée comme l'auteur du livre de l'*Échelle* ?

La seule référence historique connue est que Jean higoumène du Sinaï est mentionné, à plusieurs reprises, dans les *Récits sur le Sinaï* rédigés par Anastase le Sinaïte. ⁷⁹ Le rapprochement de « notre vénérable higoumène Jean » (τὸν ὄσιον πατέρα ἡμῶν Ἰωάννην), « notre second nouveau Moïse » (ὁ νέος ἡμῶν δεύτερος Μωϋσῆς) évoqué par Anastase, avec Jean Climaque est fondé sur le fait que ce dernier est aussi appelé « nouveau Moïse » dans les pièces-annexes. Mais la formule « nouveau Moïse » est une expression générique qui n'est pas exclusivement réservée à l'auteur de l'*Échelle*, ⁸⁰ dont l'œuvre n'est d'ailleurs jamais mentionnée dans les *Récits sur le Sinaï* d'Anastase.

⁷⁷ Cfr. la note marginale au début du discours *Au pasteur* dans le *codex* Ambros. B 80 sup., du XI^e-XII^e s., f. 281^r : οὗτος ὁ ἅγιος, ὡς φασὶ τινές, υἱὸς ἐστὶ τοῦ ἁγίου Ξενοφῶντος καὶ Μαρίας, ᾧ ἦν καὶ ἀδελφὸς Ἀρκάδιος. À la mémoire des saints Xénophon et Maria a été composée une *Vie* transmise sous diverses versions (BHG 1877u-1877yf, 1877yg, 1877yh, 1877z, 1878, 1879, 1879c). Selon le texte de cette *Vie*, Xénophon aurait vécu sous l'empereur Justinien et aurait été un des plus hauts dignitaires du palais à Constantinople (Metamorph. 382, du XV^e s., f. 68^r : [ἐν τοῖς] καιροῖς ἐκεῖνοις βασιλεύοντος Ἰουστινιανοῦ ; Sabait. 373, du XVI^e s., f. 74^r : ὑπῆρχεν ἐν Κωνσταντινουπόλει πρῶτος τοῦ παλατίου).

⁷⁸ Cfr. PG 88, 1205C9-1208A10.

⁷⁹ F. Nau, *Le texte grec des récits du moine Anastase*, « Oriens Christianus » 2, 1902, pp. 58-87 ; nouvelle édition : A. Binggeli, *Anastase le Sinaïte : Récits sur le Sinaï et Récits utiles à l'âme*, Doct. diss. Univ. de Paris IV – Sorbonne, Paris 2001 (non publiée). Sur la datation des *Récits* d'Anastase cfr. K.-H. Uthemann, *Anastasios Sinaites: Byzantinisches Christentum in den ersten Jahrzehnten unter arabischer Herrschaft*, Berlin-Boston 2015.

⁸⁰ Le surnom de « nouveau Moïse » a été également porté par Doulas, un autre higoumène du Sinaï au VI^e s. (cfr. M.-J. Pierre-Beylot, *Raïthou, Pharan, la Sainte Montagne*, cit., pp. 82-83). Jean Chrysostome a été appelé dans une de ses *Vies* « deuxième Moïse » (δεύτερος Μωϋσῆς : cfr. Georg. patr. Alex. *Vita Iohannis Chrysostomi*, III 74 : récapitulation des mérites du saint, dans F. Halkin, *Douze récits byzantins sur Saint Jean Chrysostome*, Bruxelles 1977, p. 284).

Dans l'édition de M. Rader, les paraphrases des *Récits* d'Anastase relatives à Jean du Sinaï, second Moïse, ont été intégrées parmi les pièces liminaires de l'*Échelle*.⁸¹ Cependant, après vérification d'un grand nombre de manuscrits, il s'avère que le texte paraphrasant certains récits d'Anastase et assimilant Jean du Sinaï avec Climaque est attesté dans un seul *codex* de l'*Échelle*, datable du XIII^e s.⁸² Ces récits paraphrasés ont été ajoutés à la fin de ce manuscrit d'une main différente de celle du texte principal et portent pour titre *περι τοῦ ἀββᾶ Ἰωάννου ἡγουμένου τοῦ Σινᾶ ὄρους, ἡγουν τοῦ τῆς Κλίμακος* (« à propos de l'abbâ Jean higoumène du Sinaï, c'est-à-dire celui de l'Échelle »). Ce manuscrit a été consulté, parmi d'autres, par Matthieu Rader et a servi de source pour l'édition de ces extraits hagiographiques.⁸³ Cette assimilation entre Jean du Sinaï et Climaque dans un manuscrit relativement tardif, figurant en plus hors du corps de l'*Échelle*, ne peut pas être considérée comme reflétant la tradition manuscrite du livre.

En tenant compte des intentions allégoriques qui caractérisent les pièces-annexes, on ne peut exclure que l'attribution du livre ait fait l'objet d'une fiction littéraire. Cela ne signifie évidemment pas que l'ouvrage lui-même serait une invention, car le contenu des discours ascétiques relate abondamment les expériences de l'auteur. Mais les pièces-annexes déguisent la genèse de la rédaction du livre par le biais de l'allégorie. Quant à l'auteur, il apparaît que l'on en sait encore moins sur lui que le peu dont on s'était persuadé.

Principes suivis par la présente édition

Méthode d'édition et perspectives

L'édition des pièces-annexes présentée ci-dessous est appuyée sur 17 *codices* de l'*Échelle* datables du IX^e au XVI^e s. (2 manuscrits collationnés sur photographies des originaux ; 15 autres numérisés). Certaines leçons ont été également vérifiées sur la base de 30 autres manuscrits de l'*Échelle* (presque tous non numérisés et collationnés sur les originaux).

Le texte édité reproduit la version transmise dans le *codex* Sinai. gr. 417 (datable du X^e s. et probablement d'origine sinaïtique),⁸⁴ à l'exception de quelques leçons

⁸¹ Cfr. PG 88, 608A3-B7.

⁸² Monac. gr. 297, ff. 296^r-297^v.

⁸³ On relève que M. Rader n'a pas été entièrement fidèle au manuscrit utilisé : par exemple, dans son édition (PG 88, 609A3-4) l'ordre des phrases du dernier paragraphe a été changé. L'édition de M. Rader, à la suite des passages tirés des *Récits*, contient aussi un paragraphe repris du *Menée*, à savoir le texte de la *Vie* de Climaque proposé pour le 30 mars (PG 88, 609C1-612A7). L'origine de cet ajout hagiographique dans l'édition de M. Rader reste à être identifiée (texte similaire : PG 117, 377C-D).

⁸⁴ Cfr. pour les descriptions de ce manuscrit renommé : K. Weitzmann, *Islamische und koptische Einflüsse in einer Sinai-Handschrift des Johannes Klimakus*, dans R. Ettinghausen (Hrsg.), *Aus der Welt der islamischen Kunst: Festschrift für Ernst Kühnel zum Geburtstag am 26.10.1957*, Ber-

fautives ;⁸⁵ l'ordre des pièces-annexes⁸⁶ est celui de ce manuscrit.⁸⁷ La ponctuation et la division en paragraphes du Sinai. gr. 417 ne sont pas entièrement respectées ; des parenthèses ont été introduites dans certaines phrases pour en faciliter la lecture.

L'édition de la *Vie* de Climaque est établie sur 15 témoins. Deux des 17 manuscrits collationnés comportent en effet la *Vie* d'après la recension du XI^e s. ; le cadre de la présente édition n'aurait pas permis d'intégrer l'ensemble de nombreuses variantes par rapport au texte du *codex* Sinai. gr. 417.

La présente édition est une étape dans une démarche consistant à identifier progressivement les diverses traditions qui caractérisent le *corpus* des manuscrits de l'*Échelle*. La méthode suivie consiste à éprouver la pertinence d'un premier classement systématique établi à partir des leçons contenues dans les intitulés des degrés⁸⁸ et à évaluer dans quelle mesure les regroupements repérables au niveau du paratexte sont confirmés par les leçons présentes dans le contenu des pièces-annexes ou s'il convient d'envisager d'autres rapprochements. L'exercice prend donc l'aspect d'un essai, ou d'un test, dont les résultats seront progressivement développés dans le but d'établir un *stemma codicum* de l'*Échelle* et de préparer une édition critique de l'ensemble du livre.

Le choix des 17 témoins de l'édition des pièces-annexes résulte ainsi de l'étude d'un *corpus* de 233 manuscrits⁸⁹ répartis en 8 modèles selon les formulations des intitulés du 16^{ème}, 17^{ème} et 22^{ème} et 23^{ème} degrés.⁹⁰ Deux témoins⁹¹ de chaque modèle ont été retenus pour tester si les modèles ont la même portée sur le contenu des pièces-annexes.

lin 1959, p. 40 ; K. Corrigan, N. Ševčenko, *The Teaching of the Ladder: The Message of the Heavenly Ladder Image in Sinai MS gr. 417*, dans A. Lymberopoulou (ed.), *Images of the Byzantine World. Visions, Messages and Meanings. Studies presented to Leslie Brubaker*, Farnham-Burlington, VT 2011, pp. 99-120.

⁸⁵ Notamment, ne sont pas reproduites deux confusions entre la particule copulative τε et la particule adversative δέ, ainsi que quelques omissions : le premier mot du texte des pièces-annexes γινώσκοντες ; le pronom αὐτοῦ ; trois articles (τοῦ, τῶν, τῆς), la conjonction καὶ et une confusion dans le cas (au lieu de ῥάβδου – ῥάβδω).

⁸⁶ Deux courts poèmes, le premier composé de deux vers et le second de quatre vers, qui figurent dans ce *codex* et accompagnent une représentation de l'échelle (f. 13^v), ne font pas l'objet de la présente édition. Cfr. l'édition de ces vers dans l'article précité : Corrigan, Ševčenko, *The Teaching of the Ladder*, cit., p. 106. Les gloses lexicales et les scholies présentes en marge du manuscrit Sinai. gr. 417 ne sont pas non plus éditées.

⁸⁷ Dans l'état actuel, les folios du *codex* Sinai. gr. 417 sont perturbés ; l'ordre correct : 1^{rv}, 11^r-13^r, 14^v-16^v, 2^r-10^v, 17^r...

⁸⁸ Pour l'explicitation des résultats obtenus suite à ce classement, je me permets de renvoyer le lecteur à mon article précédemment cité : *Structure des trente degrés de l'Échelle*, pp. 365-422.

⁸⁹ Il s'agit à peu près de la moitié du *corpus* des *codices* contenant le texte intégral de l'*Échelle* : les manuscrits examinés sont principalement datables du IX^e au XIII^e s., mais quelques copies plus tardives (jusqu'au XVI^e s.) ont été également classées.

⁹⁰ Dans mon article précité, les modèles 1 à 8 sont codifiés comme : 1_X, 2_X, 2_Y, 3_X, 3_Y, 4_X, 4_Y et 4_Z.

⁹¹ Le troisième témoin du modèle 3, le Paris. gr. 1065, a été également collationné à cause de quelques variantes propres à ce manuscrit et qui se retrouvent dans l'édition de M. Rader.

Les 17 manuscrits utilisés dans la présente édition se répartissent comme suit :

- modèle 1 (8 *codices*) : Patm. 121 ; Sinai. gr. 417 ;
- modèle 2 (18 *codices*) : Coisl. 263 ; Paris. gr. 1067 ;
- modèle 3 (23 *codices*) : Barocci 77 ; Sabait. 364 ; Paris. gr. 1065 ;
- modèle 4 (17 *codices*) : Ross. 251 ; Vat. gr. 2059 ;
- modèle 5 (22 *codices*) : S. Annis Kyriakou 3 ; Paris. gr. 1259 ;
- modèle 6 (58 *codices*) : Plut. 9.3 ; Sinai. gr. 421 ;
- modèle 7 (39 *codices*) : Pal. gr. 49 ; Vat. gr. 2085 ;
- modèle 8 (48 *codices*) : Barocci 138 ; Vat. gr. 509.

Les résultats de la collation des pièces-annexes ne conduisent pas à répartir les 17 manuscrits selon les 8 modèles. En effet, les leçons identifiées dans le contenu des pièces-annexes forment 3 familles **a**, **b**, **c**. Néanmoins, les manuscrits du même modèle se rattachent à la même famille, à l'exception du modèle 4 :

- famille **a** (*codices* relevant des modèles 1, 3, 4 et 6) : Patm. 121, Sinai. gr. 417 ; Barocci 77, Sabait. 364, Paris. gr. 1065 ; Ross. 251 ; Plut. 9.3, Sinai. gr. 421 ;
- famille **b** (*codices* relevant des modèles 2, 4 et 7) : Coisl. 263, Paris. gr. 1067 ; Vat. gr. 2059 ; Pal. gr. 49, Vat. gr. 2085 ;
- témoins contaminés entre **a** et **b** (modèle 5) : S. Annis Kyriakou 3, Paris. gr. 1259 ;
- famille **c** (*codices* relevant du modèle 8) : Barocci 138, Vat. gr. 509.

Des sondages devaient cependant être réalisés pour évaluer les limites de ces premiers regroupements.

Un certain nombre de leçons propres à chacune des 3 familles ont donc fait l'objet d'une collation étendue à 30 manuscrits supplémentaires. Les regroupements constatés sont les suivants :

- famille **a** (9 *codices*) :
 - modèle 1 : Sinod. gr. 146, a. 1285 ;
 - modèle 3 : Ottob. gr. 256, XIII^e s. ;
 - modèle 4 : Ambros. D 58 sup. (240), a. 1259 ;
 - modèle 5 : Sinod. gr. 479, XII^e s. ;
 - modèle 6 : Barocci 134, a. 948 ; Reg. gr. 78, XIII^e-XIV^e s. ;
 - modèle 7 : Ambros. B 80 sup. (107), aa. 1068-1078 ; Ambros. E 108 sup. (313), X^e-XI^e s. ; Pal. gr. 120, XIV^e s.
- à noter que les *codices* Barocci 134 ; Ambros. E 108 sup. ; Sinod. gr. 479 ; Pal. gr. 120 présentent, à des endroits différents du texte, quelques leçons qui sont propres à la famille **b** ;
- famille **b** (17 *codices*) :
 - modèle 1 : Ambros. B 89 sup. (114), a. 1314 ;
 - modèle 2 : Sinod. gr. 313, a. 992 ; Paris. gr. 1062A, XI^e s. ; Pal. gr. 380, XI^e s. ;
 - modèle 3 : Conv. Soppr. 162, X^e-XI^e s. ; Lond. Add. 17471, X^e s. ;

- modèle 4 : Sabait. 100, XI^e-XII^e s. ; Ambros. H 35 sup. (428), XII^e s. ;
 modèle 5 : Sinod. gr. 361, a. 1304 ;
 modèle 6 : Ambros. H 2 sup. (421), XIII^e s. ; Ambros. M 45 sup. (511),
 XI^e-XII^e s. ; Sinod. gr. 145, a. 899 ; Sinod. gr. 362, X^e s. ; Vat. gr. 390,
 XI^e s. ;
 modèle 7 : Plut. 89 sup. 22, X^e s. ; Ambros. A 152 sup. (49), a. 1070 ;
 Sinod. gr. 144, XI^e-XII^e s. ;
- à noter que les *codices* Ambros. B 89 sup. et H 2 sup. ; Sinod. gr. 144 et 361 ; Vat. gr. 390 présentent quelques leçons identiques qui sont propres à la famille **a** ;
 - famille **c** (modèle 8 ; 4 *codices*) :
 Vatop. 367, a. 1267 ; Canon. gr. 113, XI^e-XII^e s. ; Sinod. gr. 200, XII^e s. ;
 Vat. gr. 392, fin XII^e s.

La répartition de ces 30 *codices* selon les familles conduit à réévaluer les trois familles identifiées en première étape du test et à envisager de diviser les familles **a** et **b** en quelques sous-familles.

Quant aux relations entre les familles et les modèles, le résultat de la nouvelle collation fait apparaître que le seul rapport convaincant se révèle entre le modèle 2 et la famille **b** et entre le modèle 8 et la famille **c** (recension du XI^e s.) identifiée d'après le contenu des pièces-annexes.

Il conviendra de collationner un nombre plus considérable de manuscrits pour éclaircir les relations entre les modèles d'intitulés et les familles du texte.

D'ores et déjà, la présente recherche oriente néanmoins le choix sur certains témoins qui seront nécessaires à l'établissement de l'édition future des pièces-annexes et de l'ensemble de l'*Échelle* : il conviendra de retenir au moins deux témoins de chaque famille (et certainement des sous-familles) qui se rattachent à des modèles différents, mais aussi de procéder à une collation de certains *codices* qui contiennent des variantes originales.

Voici la liste des témoins-candidats qui pourraient être retenus pour la future édition : Barocci 77 et 138 ; Coisl. 263 ; Paris. gr. 1259 ; Sinai. gr. 417 et 421 ; Pal. gr. 49 ; Vat. gr. 2059. Il convient d'y ajouter le *codex* Meg. Laur. B 72, a. 1005, non mentionné auparavant, qui est un des plus anciens témoins de la recension du XI^e s.

Les 3 familles de manuscrits de la présente édition

Concernant les manuscrits collationnés, les deux premières familles **a** et **b** reflètent le même état du texte des pièces-annexes (même si leur ordre diffère), hormis certains témoins de la famille **b** qui ne contiennent pas le texte de la *Lettre* de Jean de Raïthou ; tandis que la famille **c** transmet une réélaboration rédactionnelle des pièces-annexes, en particulier du texte de la *Vie* de Climaque.

Les familles **a** et **b**, attestées dans des *codices* dès le IX^e-X^e s., présentent des divergences qui peuvent être classées selon cinq types :

- changements entre les particules et autres petits mots : par exemple, (**a**) ταπεινώσει γάρ et (**b**) καὶ ταπεινώσει ; (**a**) οὐσίαν et (**b**) οὐσίαν λοιπόν ; (**a**) μέν et (**b**) γάρ ;

- confusions d'une lettre : par exemple, (a) ειληχώς et (b) ειληφώς ; (a) κεκμηκώς et (b) κεκλικώς ; (a) Ἰσαάκιος et (b) Ἰσαάκι(η)ς ;
- variations d'ordre grammatical : par exemple, (a) καταφέρει et (b) κατηνέχθη ; (a) διετέλεσε et (b) διετέλει ; (a) παρακαλοῦμεν et (b) παρακαλούμενος ;
- leçons synonymiques interchangeables : par exemple, (a) εὐστόχω et (b) ἀρίστω ; (a) δι' ὅλου et (b) εἰς τέλος ; (a) ἀραχνόστημον et (b) ἀραχνόδοξον ;
- ajouts ou omissions : par exemple, (a) πόλις et (b) πόλις ἐπίγειος πέλει ; (a) θείας ἀγάπης ἀεὶ πυρπολούμενος et (b) καὶ πυρὶ πυρπολούμενος ἀεὶ.

Le texte de la *Vie* de Climaque comporte plus de leçons propres aux familles que le reste des pièces-annexes. D'ampleur modeste, les leçons transmises dans ces deux familles manuscrites conduisent à déterminer deux versions anciennes du texte de l'Échelle, trop proches cependant pour être considérées comme deux recensions.

Quelques indices laissent à penser que la famille **a** pourrait retracer une tradition plus ancienne que l'autre famille, appelée pour cette raison **b**. Notamment, à la fin du texte de la *Vie* de Climaque, en marge de deux *codices* de la famille **a** (Sinai. gr. 417 et Barocci 77) se lit une glose lexicale : ἐπὶ πρόσωπον (« sur le visage ») qui figure en face de l'adjectif : πρηνοῦς (« tomber visage contre terre ») – cette glose vise probablement à expliquer ce mot rare dont le sens peut échapper au lecteur ; or l'expression « ἐπὶ πρόσωπον » se retrouve intégrée, juste avant l'adjectif « πρηνοῦς », dans le corps du texte de tous les témoins de la famille **b**. Que les marges du Sinai. gr. 417 portent une leçon de la famille **b**, n'est cependant pas à exclure.

En outre, un dessin de deux échelles illustrant les sept marches de l'état hésychaste (degré 27/2 : PG 88, 1105B8-11), qui figure dans la traduction syriaque de l'Échelle, comme en témoigne le *codex* Lond. syr. 703 dont la datation est antérieure aux plus anciens manuscrits grecs conservés, à savoir le VIII^e-IX^e s., se trouve également dans les témoins de la famille **a**, mais est absente dans les témoins de la famille **b**.

Quant à la famille **c**, elle est attestée dans des *codices* seulement à partir du XI^e s. et comporte des changements de portée significative destinant à rendre la syntaxe plus claire ou à éclaircir le contenu du texte présent dans les familles **a** et **b** ; ce qui conduit cette fois à identifier une véritable recension du texte ancien. On peut signaler de nombreux cas de transposition des mots rendant la syntaxe du texte plus compréhensible, des modifications des formes grammaticales (par exemple, le parfait changé en aoriste), ainsi que des transformations de passages changeant le sens du texte, dont voici quelques exemples :

- au début de la *Lettre* de Jean de Raïthou à Jean du Sinai, au lieu de εὐτελεεῖ ὡς ἀληθῶς καὶ οἰκτρῶ κεχρήμεθα συλλαβῆ – la recension corrige en τῆ ἀξιώσει ταύτη κεχρήμεθα, dans le but, semble-t-il, de simplifier la formulation compliquée de la demande : « véritablement mesquine et pitoyable combinaison sonore » par le mot précis : « sollicitation » ;
- dans la description de l'ascension infaillible de Climaque (conclusion de la *Lettre* de Jean de Raïthou), au lieu de οὐχ ὀπτασίαν μόνον, ἀλλὰ καὶ

ἔργῳ καὶ ἀληθείᾳ ἀπλανῆ ἄνοδον – la recension corrige en οὐχ ὀπτασία μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀληθείᾳ ἀπλανῆ ἄνοδον ; le rédacteur change le cas (accusatif en datif) et supprime l'expression « selon l'action » qui lui semble redondante avec le mot « par la vérité » ;

- dans la *Réponse* de Jean du Sinaï où ce dernier souligne que son destinataire n'a pas moins de savoir que lui-même, au lieu de οὐκ οἶσθα ἡμῶν οὐχ ἦττον – la recension corrige en οὐκ οἶσθα πλέον ἡμῶν : cette fois, le rédacteur voulant éclairer l'expression « pas moins que moi » en lui substituant les mots « plus que moi » a oublié de supprimer la négation du verbe inversant ainsi le sens de la phrase.⁹²

Présentation de l'apparat critique

L'apparat critique de l'édition comporte quatre niveaux. Dans le premier, sont indiquées les références et les allusions scripturaires. Dans le deuxième, sont signalés les témoins dans lesquels une pièce annexe manque ; il s'agit, selon les cas, de la *Lettre* de Jean de Raïthou, de l'*Index*, des épilogues à la fin de la *Vie* de Climaque et de la *Table rétrograde*.

Les deux derniers niveaux contiennent les données de la collation de l'intégralité des pièces-annexes sur 17 manuscrits (et 15 pour la *Vie*) et des sondages effectués sur les 30 autres mentionnés précédemment :

- le troisième niveau indique les leçons reflétant les rédactions du texte et se répartissant selon les familles **a**, **b** et **c** ;
- le quatrième niveau mentionne les variantes propres à un ou à quelques manuscrits.

Dans le troisième niveau se rencontrent deux types de références aux témoins :

1. lorsque les leçons sont marquées par le sigle **S¹**, témoin de la famille **a**, ou par le sigle **Pal**, témoin de la famille **b**, il faut sous-entendre que les autres témoins de chaque famille contiennent ces leçons ; autrement dit, la variante de **S¹** = les variantes des B, J, L, P², Pt, R, S² et la variante de **Pal** = les variantes des C, P¹, V¹, V² (en revanche, si les témoins **S¹** ou **Pal** se retrouvent dans le quatrième niveau de l'apparat, il s'agit de leur variantes propres) ;
2. lorsque les leçons sont marquées par les indications **Fa**, **Fb** ou **Fc**, elles ont été vérifiées sur 45 manuscrits : les 17 témoins et les 30 *codices* choisis par sondage.

Certaines leçons insignifiantes ou erreurs des copistes ne sont pas mentionnées dans l'apparat :

- la forme alternative du nom de Moïse écrit sans *upsilon*, Μωσῆς, attestée à plusieurs reprises dans A, P¹, P³, Pal, S², V¹ et V² (forme reproduite aussi dans l'édition de M. Rader) ;

⁹² L'édition du moine Sophronios reproduit cette leçon ; l'archimandrite Placide Deseille a donné une traduction logique paraphrasée : « tu ne nous le cèdes en rien » (*L'Échelle sainte*, cit., p. 58).

- le préfixe *epsilon* dans les formes de l'imparfait (έβούλετο, έδύνατο, έμελλεν) présent dans B, J, L, R et **S**¹ ;
- les fautes dans les doubles consonnes : θεωρήμονι (B, J, L, P¹, P³, Pt, V¹) ; γανόμενος (L, Pt, **Pal**, R, **S**¹ et S²) ; άενάου (C, P¹, Pt, **Pal**, R et **S**¹) ;
- les variations dans les accents : άπόδεκτος attesté dans C, R et V¹ (forme conservée : άποδεκτός) ; χιλιονταετής attesté dans A, P³ et S² (forme conservée : χιλιονταέτης) ; έννεακαιδεκαετή attesté dans B, J, P³ et R, ou bien έννέα και δεκαετή écrit dans P¹ et S² (forme conservée : έννεακαιδεκαέτη) ;
- la confusion des doubles consonnes et des accents : νόσσων attesté dans C et S² (au lieu de νοσών) ;
- la confusion entre le tracé de *taph* et la ligature de *stigma* : καυστήρσι attesté dans B, J, **Pal** et V¹ (au lieu de καυτήρσι).

Les occurrences fréquentes d'iotacisme (par exemple, θεοπτεία, κολακίαν, μονείαν, προσαγήοχεν, ύποδείξοιεν), les confusions courantes entre *omicron* et *omega* (par exemple, νεάνιδως, είκώς, χρησιμεύσον), ainsi que les formes doriques (notamment, άποφράσσειν, θάλασσα) ne sont pas signalées dans l'apparat des variantes.

L'orthographe fantaisiste et l'accentuation erronée du copiste du *codex* Coisl. 263, a. 1059, hiéromoine Théodule du monastère de la Mère de Dieu de Salim en Cappadoce, n'ont pas été non plus reproduites dans la présente édition.

Les leçons du texte de l'*editio princeps* de Matthieu Rader (PG 88), qui relèvent principalement de la famille **b**, sont mentionnées dans le quatrième niveau de l'apparat. L'apparat critique ne prend pas en compte l'état du texte des pièces-annexes telles qu'elles figurent dans trois autres éditions de l'Échelle : celle du moine Sophronios (qui reproduit la version de la famille **c**) ; celle de l'archimandrite Ignace de 1978 (préparée en tenant compte des variantes trouvées dans le *codex* Stavronik. 30, a. 1324) ; et la troisième qui précède le *Bref commentaire* sur l'Échelle de Nicéphore Calliste Xanthopoulos, édité en 2002 par les archimandrites Sabba Démétréas et Barnaba Lampropoulos (le texte est conservé dans un seul *codex* sous le numéro 1 dans la bibliothèque de la Métropole à Prévéza).

Le texte de la présente édition suit l'ordre des pièces liminaires suivant : la *Lettre* de Jean de Raïthou, la *Préface* avec l'*Index* et le *Prologue*, la *Vie* de Climaque et la *Réponse* de Jean du Sinai. Cet ordre est respecté dans 6 témoins : A, L, P³, Pt, **S**¹ et S². Le texte de la *Lettre* de Jean de Raïthou est absente dans 4 autres témoins qui suivent le même ordre de pièces : P¹, **Pal**, V¹ et V². Le seconde type d'ordre (la *Préface* avec l'*Index* et le *Prologue*, la *Vie* de Climaque, la *Lettre* de Jean de Raïthou et la *Réponse* de Jean du Sinai) est observé dans C et P² ainsi que dans 2 témoins de la famille **c** selon leur recension (O et V³). Les pièces liminaires débutent par la *Vie* de Climaque dans les témoins B, J ; et commencent par la *Correspondance* entre les deux Jean dans le témoin R. Les intitulés de la *Table rétrograde* sont ajoutés tout à la fin de l'édition ; les schémas de l'échelle qui accompagnent la *Table* dans les manuscrits ne sont pas reproduits.

Conspectus siglorum

– famille **a** (version)

- S¹ Sinaiticus gr. 417, s. X
 B Oxoniensis, Bodleianus, Baroccianus 77, s. XI (quelques leçons particulières)
 J Hierosolymitanus, Sabaiticus 364, s. XI (certaines variantes identiques à celles du témoin B)
 L Laurentianus, Pluteus 9.3, s. X-XI
 P² Parisinus gr. 1065, s. XII (quelques contaminations avec la famille **b** ; quelques variantes particulières : certaines sont proches des témoins A et P³, dont quelques-unes se trouvent également dans l'édition de M. Rader)
 Pt Patmiacus 121, s. XI
 R Rossianus 251, s. XI (corrections contenant des leçons de la famille **c** ; quelques variantes présentes dans le témoin P³)
 S² Sinaiticus gr. 421, s. X (quelques contaminations avec la famille **b**)

– famille **b** (version)

- C Coislinianus 263, a. 1059 (quelques variantes propres)
 Pal Palatinus gr. 49, s. IX
 P¹ Parisinus gr. 1067, s. XI
 V¹ Vaticanus gr. 2059, s. IX-X (quelques variantes propres, peu significatives)
 V² Vaticanus gr. 2085, s. X (contient quelques leçons identiques à celles du témoin V¹)
 Rader édition de M. Rader, 1633

– contaminations entre les familles **a** et **b**

- A Athonensis, Σκήτη τῆς ἀγίας Ἄννας, Κυριακοῦ 3 (84), s. XII (contient en plus quelques leçons de la famille **c** ; quelques variantes qui se trouvent dans les témoins P² et P³)
 P³ Parisinus gr. 1259, a. 1516 (plusieurs variantes identiques à celles du témoin A)

– famille **c** (recension du XI^e siècle)

- O Oxoniensis, Bodleianus, Baroccianus 138, s. XII (le texte de la *Vie* n'est pas édité)
 Vat Vaticanus gr. 509, a. 1313 (le texte de la *Vie* n'est pas édité)

Édition des pièces-annexes de l'Échelle

Epistula Ioannis Raithuni ad Ioannem Sinaiticum

Ἐπιστολὴ τοῦ ἀββᾶ Ἰωάννου τοῦ ἡγουμένου τῆς Ῥαϊθοῦ πρὸς Ἰωάννην ἀξιά-
 γαστον τὸν Σιναίου ὄρους ἡγούμενον.

Τῷ ὑπερφουεστάτῳ καὶ ἰσαγγέλῳ πατρὶ πατέρων καὶ διδασκάλῳ τῷ ὑπὲρ
 λίαν ὁ ἀμαρτωλὸς Ἰωάννης τῆς Ῥαϊθοῦ ἡγούμενος ἐν Κυρίῳ χαίρειν. 5

Γινώσκοντες ἡμεῖς οἱ εὐτελεῖς τὴν ἐν Κυρίῳ ἀδιάκριτόν σου πρὸ πάντων ὡς
 καὶ ἐν πάσαις ταῖς ἀρεταῖς κατακεκοσμημένην ὑπακοήν, καὶ μάλιστα ὅπου δ' ἂν
 ἐπικερδήσαι τῷ παρὰ Θεοῦ δοθέντι σοι ταλάντῳ δέοι, εὐτελεῖ ὡς ἀληθῶς καὶ
 οἰκτρᾶ κεχρήμεθα συλλαβῇ τὸ εἰρημένον ἐν νῷ λαβόντες· Ἐπερώτησον γάρ, 10
 φησί, τὸν πατέρα σου καὶ ἀναγγελεῖ σου, τοὺς πρεσβυτέρους σου καὶ ἐροῦσί
 σοι. Τούτου ἕνεκεν ὡς κοινῶ πάντων πατρὶ πρεσβυτέρῳ τε παρὰ πάντας ἐν
 τε τῇ ἀσκήσει καὶ τῇ ἀγχινοῖα καὶ διδασκάλῳ ἀρίστῳ, διὰ τῶνδε ἡμῶν τῶν
 γραμμάτων τὴν σὴν καθικετεύομεν τῶν ἀρετῶν κορωνίδα τοῦ ἐπιστεῖλαι ἡμῖν
 τοῖς ἀμαθέσιν, ἅπερ ἐν τῇ θεοπίᾳ κατὰ τὸν πάλαι Μωϋσέα ἐν τῷ αὐτῷ ὄρει 15
 τεθέασαι, καὶ οἶονεὶ πλάκας θεογράφους τῇ παρ' αὐτοῦ ἐπιστελλομένη πρὸς
 ἡμᾶς τιμῖα δέλτῳ ἐνθέμενον εἰς διδασκαλίαν τοῦ νέου Ἰσραήλ, ἀρτίως τῶν
 νοητῶν Αἰγυπτίων καὶ τῆς θαλάττης τοῦ βίου ἐξεληλυθότων.

10 Ἐπερώτησον – 12 σοι Deut 32, 7 16 πλάκας cf. Ex 32, 15 18 Αἰγυπτίων – θαλάττης
 cf. Ex 14, 27-28

1 textum epistulae non hab. *P¹ Pal V¹ V²*

2-3 ἀξιάγαστον] a. τὸν *Fc* 3 τὸν Σιναίου ὄρους] τοῦ Σινᾶ ὄρους *Fc* 3 ἡγούμενον] + προ-
 τρεπομένη *P²* ἡγούμενον τοῦ Σινᾶ ὄρους + τὸ ἐπικλει Σχολαστικοῦ τοῦ ἐν αγιοῖς ἀληθός *C* +
 τὸν ἐπικλιν Σχολαστικόν, ὕστερον δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ συγγράμματος ὀνομασθέντα τῆς Κλίμακος *Fc*
 9 τῷ παρὰ Θεοῦ δοθέντι σοι ταλάντῳ δέοι] transp. δέοι τῷ παρὰ Θεοῦ σοι δοθέντι ταλάντῳ *Fc*
 9 εὐτελεῖ – 10 συλλαβῇ || τῇ ἀξιώσει ταύτη κεχρήμεθα *Fc* 13 τε τῇ] om. *Fc* 13 τῇ] om.
Fc 14 γραμμάτων] + προσπίπτομεν καὶ *Fc* 14-15 ἡμῖν τοῖς ἀμαθέσιν] transp. τοῖς
 ἀμαθέσιν ἡμῖν *Fc* 15 ἐν τῷ αὐτῷ ὄρει] περὶ τὸ αὐτὸ ὄρος *Fc* 16 τῇ – 17 δέλτῳ || τὴν –
 δέλτον *Fc* 16 παρ' αὐτοῦ] παρὰ σοῦ *Fc* sic hab.] *B L p.* corr. *R* 17 ἐνθέμενον εἰς
 διδασκαλίαν] εἰς διδασκαλίαν προθεῖναι *Fc* 17 ἀρτίως τῶν] transp. + φημί *Fc* 18
 νοητῶν Αἰγυπτίων] τῆς νοητῆς Αἰγύπτου *Fc* 18 τοῦ βίου ἐξεληλυθότων] transp. *Fc*

2 Ἐπιστολὴ → 6 ταῦτα ἀλ mut. *Pt* 3 τὸν] τοῦ *B J L P²* + τοῦ *P³* 3 ἡγούμενον] + Ἰωάννης
 Ἰωάννη χαίρειν] *J* 7 Γινώσκοντες] om. *S¹* 7 ἀδιάκριτόν] διάκριτόν *A* 7 πρὸ] πρὸς
C περὶ *Rader* 8 πάσαις] πάσῃν *B C* πᾶσι(v) *A J L P³* 8 ταῖς] non hab. *A B J L P² P³*
 8 κατακεκοσμημένην] κεκοσμημένην *B O* 9 δέοι] ἐδέοι *S¹* 10 Ἐπερώτησον] ἐρώτη-
 στον *Rader* 13 ἀρίστῳ] + προσπίπτομέν σοι p. corr. *R* 14 γραμμάτων] + καὶ *P²* p. corr.
R 14 τῶν ἀρετῶν] om. *Rader* 16 καὶ] ταῦτα *P²* p. corr. *R* om. *P³* 16 πλάκας
 θεογράφους] πλάκαις θεογράφοις *R* 16 ἐπιστελλομένη] ἀποστελλομένη *C* 16-17 πρὸς
 ἡμᾶς] om. *B* 17 ἐνθέμενον] ἐνθέσθαι *B J p.* corr. *L* ἐνθέμενος *P³*

Τοίνυν ὡσπερ ἀντὶ ράβδου τῆ θεωρημόνι σου γλώττη ἐν τῇ θαλάττῃ μετὰ Θεὸν ἔθαυματούργησας· καὶ τὰ νῦν μὴ ἀπαξιώσης, παρακαλοῦμεν, εὐκρινῶς τὰ δέοντα τῇ μοναδικῇ πολιτείᾳ καὶ πρέποντα ἀόκνως ἐν Κυρίῳ πρὸς σωτηρίαν, ὡς μέγας καθηγητῆς ἀληθῶς πάντων τῶν ἐλομένων τὴν τοιάνδε ἀγγελικὴν πολιτείαν, 5 μὴ λογιζόμενος θωπείαν εἶναι τινα ἢ κολακείαν τὰ παρ' ἡμῶν εἰρημένα· ἐπίστασαι γάρ, ὦ ἱερὰ ὄντως κορυφή, ὅτι ἀλλότρια ἡμῶν ταῦτα ἀλλ' ὅπερ καὶ ἐστὶν ἐναργῶς βλεπόμενον καὶ νοούμενον καὶ λεγόμενον παρὰ πάντων.

Διόπερ πεποιθᾶμεν ἐν Κυρίῳ δέξασθαι ταχέως καὶ περιπτύξασθαι τὰ παρ' ἡμῶν ἐλπιζόμενα τίμια ταῖς πλαξίν ἐγχαράγματα καθοδηγούντα ἀληθῶς τοὺς 10 ἐπομένους ἀπλανῶς· καὶ καθάπερ κλίμαξ ἐστηριγμένη μέχρι τῶν τοῦ οὐρανοῦ πυλῶν ἀναβιβάζουσα τοὺς προαιρουμένους, ἀβλαβεῖς καὶ ἀσινεῖς διαβαίνοντας καὶ ἀκωλύτως τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας καὶ τοὺς κοσμοκράτορας τοῦ σκότους καὶ τοὺς ἄρχοντας τοῦ ἀέρος. Εἰ γάρ Ἰακώβ προβάτων ποιμὴν ὦν τὴν τοιαύτην φοβερὰν ὄπτασίαν ἐν τῇ κλίμακι τεθέεται, πόσῳ μᾶλλον ὁ λογικῶν θρεμμάτων 15 προϊστάμενος οὐκ ὄπτασίαν μόνον, ἀλλὰ καὶ ἔργῳ καὶ ἀληθείᾳ ἀπλανῆ ἄνοδον πρὸς τὸν Θεὸν πᾶσιν ὑποδείξειεν;

Ἐρρωσο ἐν Κυρίῳ, τιμιώτατε πάτερ.

10 κλίμαξ ἐστηριγμένη Gen 28, 12 12 τοὺς κοσμοκράτορας τοῦ σκότους Eph 6, 12

1 Τοίνυν ὡσπερ] transp. *Fc* 1 ἐν τῇ θαλάττῃ μετὰ Θεὸν] χρῆσάμενος ἐν τῇ θαλάττῃ *Fc*
2 καὶ τὰ] οὕτω καὶ *Fc* 2 παρακαλοῦμεν] *S¹ Fc* || παρακαλούμενος *Pal* 2 εὐκρινῶς]
om. *Fc* 3 καὶ – 4 πάντων || ὡς μέγας καθηγητῆς ἀληθῶς, ἀόκνως ᾄμα καὶ εὐκρινῶς
ἀνατάξασθαι πρὸς σωτηρίαν *Fc* 5 εἶναι] om. *Fc* 5 τινα ἢ κολακείαν] transp. ἢ
κολακείαν τινα *Fc* 5 ἐπίστασαι – 6 ἀλλ' || ἀλλ' ἐκεῖνο ὑπολαμβάνων *Fc* 6 καὶ] om. *Fc*
8 Διόπερ] Διὸ *Fc Rader* 10 ἐπομένους ἀπλανῶς] transp. ἀπλανῶς ἔπεσθαι βουλομένους *Fc*
10 κλίμαξ – 11 ἀναβιβάζουσα || τινα κλίμακα – ἀναβιβάζουσαν *Fc* 12 καὶ¹] om. *Fc* non
hab. *P²* 15 ὄπτασίαν] ὄπτασίᾳ *Fc* sic hab. *Rader* 15 καὶ ἔργῳ] non hab. *Fc* 16
πᾶσιν] ἅπασιν *Fc*

1 ράβδου] ράβδω *S¹* p. corr. *S²* 1 θεωρημόνι] θεωρημόνω *P³* 3 καὶ πρέποντα] ἀναγ-
γεῖλαι p. corr. *S²* 3 πρὸς σωτηρίαν] a. συγγραφόμενος *A* a. συγγραφόμενος ἀποστεῖλαι *P²*
p. corr. *R mg. al. m. J* + ἡμῖν ἐγχαράξαι *Rader* 4 πάντων] πάντα *C* 4 τῶν] om. *C* 4
πολιτείαν] + ἐπιστεῖλαι ἡμῖν *A P³* 5 μὴ] om. *P³* 5 εἶναι] v supra l. *C* 6 ὄντως] om.
Rader 6 ὅτι] ὡς *A* 6 ἡμῶν ταῦτα] καὶ λεγόμενον *Rader* 6 ἀλλ'] τὸ πᾶν *Rader* 6
ἐστὶν] + ἀληθῶς *C* 7 ἐναργῶς] + καὶ *Rader* 7 βλεπόμενον καὶ νοούμενον καὶ λεγόμε-
μενον] βλεπόμενα καὶ νοούμενα καὶ λεγόμενα *C* 9 ἐγχαράγματα] ἐγχαράγματι *C* 10
τοῦ] supra l. *Pt* om. *S¹* 11 ἀβλαβεῖς] ἀβλαβῶς *Rader* 11 διαβαίνοντας] διαμείνοντας
Rader 13 Ἰακώβ] a. ὁ *A L Pt P³* 13 ποιμὴν ὦν] transp. *L* 16 πᾶσιν] om. *S²*

Praefatiuncula

Κλίμαξ θείας ἀνόδου

Τοῖς ἐν τῇ βίβλω τῆς ζωῆς ἐν οὐρανοῖς ἀπογραφῆναι τὰ ἐαυτῶν ὀνόματα
 τρέχουσιν ἀρίστην δρόμου ὁδὸν ἢ παρούσα βίβλος ὑποδεικνύειν πέφυκεν· ἐν
 αὐτῇ γὰρ διεξιόντες, εὐρήσομεν χειραγωγούσαν ἀπλανῶς τοὺς ἐπομένους, καὶ 5
 παντὸς ἐπὶ λίθον προσκόμματος ἀτρώτους φυλάττουσαν κλίμακά τε ἡμῖν ἀπὸ
 τῶν γηῖνων ἐπὶ τὰ ἅγια ἐστηριγμένην προβάλλουσαν, καὶ τὸν Θεὸν ἐπ' αὐτῆς
 ἐστηριγμένον τῆς κορυφῆς ἐμφανίζουσαν· ἦνπερ, οἴμαί που, κλίμακα καὶ ὁ
 πτερνιστῆς τῶν παθῶν Ἰακῶβ ἐν τῇ ἀσκητικῇ εὐνῇ ἀναπαυόμενος τεθέεται. Ἄλλ'
 ἐπιβῶμεν προθύμως καὶ πιστῶς, παρακαλῶ, καὶ ἡμεῖς τῆς νοερᾶς καὶ οὐρανοδρό- 10
 μου ταύτης ἀνόδου, ἧς ἡ πρώτη βαθμίδων διδάσκει εὐ μάλα σαφῶς.

Index

- α' Περὶ τῆς τοῦ ματαίου βίου ἀποταγῆς καὶ ἀναχωρήσεως.
 β' Περὶ ἀπροσπαθείας ἤγουν τῆς λύπης.
 γ' Περὶ ξενιτείας, ἐν ἧ καὶ περὶ ὀνείρων νέων. 15
 δ' Περὶ τοῦ μαρτυρίου τῆς ἀνδρείας ὑπακοῆς.
 ε' Περὶ μετανόιας μεμεριμνημένης καὶ ἐναργοῦς, ἐν ἧ καὶ ἡ φυλακὴ ἢ
 θεάρεστος τῶν ἀγίων καταδίκων.

6 κλίμακά – 7 ἐστηριγμένην cf. Gen 28, 12

1 Praefatiuncula non leg. *V¹ V²* 12 textum indicis non hab. *P¹*

4 τρέχουσιν] θέλουσιν *Fc* 4 δρόμου ὁδὸν] transp. *Fc* 4 βίβλος] + σαφῶς *Fc* 4 ὑπο-
 δεικνύειν πέφυκεν] ὑποδείκνυσι *Fc* 4-5 ἐν αὐτῇ] ταύτην *Fc* sic hab. *P²* 6 ἐπὶ] om. *Fc*
 7 ἅγια] + τῶν ἀγίων *Fc* sic hab. *A* 8 που] om. *Fc* 10 καὶ ἡμεῖς] om. *Fc* 11 ἡ πρώτη
 – σαφῶς || ἀρχὴ μὲν ἢ τῶν γηῖνων ἀποταγή, τέλος δὲ ὁ τῆς ἀγάπης Θεός *Fc* sic hab. *A P³* 12
 tit. hab. Πίναξ *B* Αἱ τῶν ἀρετῶν δηλοῦσιν βαθμίδες *C* Πίναξ σὺν Θεῷ *P²* || Πίναξ ἐναργῆς τῆς
 γραφῆς τοῦ βιβλίου *Fc* + inc. Βίος ἐν ἐπιτομῇ τοῦ συγγραμμένου ἀγίου πατρὸς Ἰωάννου (Βίος
 – Ἰωάννου om. *O*). Ἐπιστολὴ τοῦ μακαρίου Ἰωάννου καθηγουμένου τῆς Ῥαϊθού περὶ τῆς συγ-
 γραφῆς αὐτὸν αἰτουμένου ταύτης. Ἐπιστολὴ αὐθις τοῦ συγγραφέως πρὸς αὐτὸν ἀμοιβαία συγ-
 καταθεμένου πρὸς τὴν ἐπιταγὴν. *Fc* 13 βίου] + βιαίας *Fc* sic hab. *V¹* 14 τῆς] + ἐπὶ τῷ
 κόσμῳ *Fc* 16 τοῦ μαρτυρίου τῆς ἀνδρείας] τῆς μακαρίας καὶ ἀειμνήστου *Fc* sic hab. *V¹*
 17 ἐν – 18 καταδίκων om. *Fc*

2 Κλίμαξ θείας ἀνόδου] tit. non hab. *Pal V¹ V²* Κλίμαξ λογικῆ θείας ἀνόδου *S²* Πρόλογος τῆς
 βίβλου τῆς κλίμαξος *P¹* 3 Τοῖς – 5 χειραγωγούσαν mut. *Pal* 3 τῇ] om. *A Pt* 3 ἐν οὐ-
 ρανοῖς ἀπογραφῆναι] transp. *B J* 5 διεξιόντες] διεξιὸν *C* 5 εὐρήσομεν χειραγω-
 γούσαν ἀπλανῶς] om. *C* 6 ἐπὶ – ἡμῖν om. *Rader* 7 τῶν] om. *S¹ V¹ Rader* 8 ἐστηριγ-
 μένον] om. *P³* 8 κλίμακα] κλίμακι *A* 9 πτερνιστῆς] supra l. τῆς *S²* 10-11 καὶ
 οὐρανοδρόμου ταύτης] transp. ταύτης καὶ οὐρανοδρόμου *Rader* 11 βαθμίδων] a. τῶν *P¹*
 13 Περὶ – ἀναχωρήσεως om. *C* – 17 ἐναργοῦς non leg. *V¹* 14 ἤγουν τῆς λύπης] om. *B J*
 15 νέων] + al. m. ἐνυπνίων τῶν ἐπακολουθούτων εἰσαγωγικοῦς *Pal* 17 καί²] om. *L*
 17-18 ἡ φυλακὴ ἢ θεάρεστος] περὶ τῆς θεαρέστου φυλακῆς *B J* 17-18 φυλακὴ ἢ θεάρεστος]
 transp. θεάρεστος φυλακῆς *P²*

- ς' Περὶ μνήμης θανάτου.
 ζ' Περὶ τοῦ καθαρσίου πένθους.
 η' Περὶ ἀοργησίας ἠπίας.
 θ' Περὶ μνησικακίας.
 5 ι' Περὶ καταλαλιᾶς.
 ια' Περὶ σιωπῆς γλώττης.
 ιβ' Περὶ ψεύδους.
 ιγ' Περὶ ἀκηδίας.
 ιδ' Περὶ γαστριμαργίας.
 10 ιε' Περὶ πορνείας.
 ις' Περὶ φιλαργυρίας.
 ιζ' Περὶ ἀκτημοσύνης.
 ιη' Περὶ ἀναισθησίας.
 ιθ' Περὶ ψαλμωδίας τῶν ἐν συνοδίαις.
 15 κ' Περὶ διαφορᾶς ἀγρυπνιῶν.
 κα' Περὶ δειλίας.
 κβ' Περὶ κενοδοξίας.
 κγ' Περὶ ὑπερηφανίας, ἐν ᾧ καὶ περὶ τῶν ἀκαθάρτων λογισμῶν τῆς βλασφημίας.
 κδ' Περὶ πραότητος καὶ ἀπλότητος καὶ ἀκακίας καὶ πονηρίας.
 20 κε' Περὶ ταπεινοφροσύνης.
 κς' Περὶ διακρίσεως, ἐν ἧ εὐρήσεις πλοῦτον ἀγαθῶν.
 κζ' Περὶ ἡσυχίας καὶ ἀναχωρήσεως, ἐν ἧ περὶ τηρήσεως νοῦ, ἐν ἧ περὶ διαφό-
 ρων ἡσυχίας τρόπων, ἐν ἧ περὶ ὑπομονῆς.

2 καθαρσίου] χαροποιοῦ *Fc* sic hab. *P*² 3 ἠπίας] καὶ πραότητος *Fc* sic hab. *P*² 6 σιωπῆς
 γλώττης] πολυλογίας καὶ σιωπῆς *Fc* 9 γαστριμαργίας] τῆς παμφήμου δεσποίνης πονηρᾶς
 γαστροῦ *Fc* 10 πορνείας] ἀφθάρτου ἐν φθαρτοῖς ἐκ καμάτων καὶ ἰδρώτων ἀγνείας καὶ
 σωφροσύνης *Fc* ἐν ἧ περὶ ἀγνείας *Rader* 12 ιζ'] ἐν ᾧ καὶ *Fc* 13 ιη'] ιζ' *Fc* 13
 ἀναισθησίας] + ἤγουν νεκρώσεως ψυχῆς *Fc* 14 ιθ'] ιη' *Fc* 14 ψαλμωδίας τῶν ἐν συν-
 οδίαις] *transp.* τῆς ἐν συνοδίαις ψαλμωδίας *Fc* 15 κ'] ιθ' *Fc* 15 διαφορᾶς ἀγρυπνιῶν]
 ἀγρυπνίας σωματικῆς *Fc* 16 κα'] κ' *Fc* 16 δειλίας] + τῆς ἀνάνδρου *Fc* 17 κβ'] κ'
Fc 18 κγ'] κβ' *Fc* 18 ἐν ᾧ καὶ] κγ' *Fc* 19 καὶ πονηρίας] *om.* *Fc* 20 Περὶ] + τῆς
 τῶν παθῶν ἀπωλείας τῆς ὑψίστου *Fc* 21 ἐν ἧ εὐρήσεις πλοῦτον ἀγαθῶν] εὐδιακρίτου λο-
 γισμῶν καὶ παθῶν καὶ ἀρετῶν, ἐν ᾧ καὶ τῶν εἰρημένων ἀνακεφαλαίωσις *Fc* 22 Περὶ – 23
 ὑπομονῆς || Περὶ τῆς ἱεράς σώματος καὶ ψυχῆς ἡσυχίας *Fc*

6 γλώττης] *om.* *Rader* 8 Περὶ] *om.* *A* *idem* *om.* 14-30 8 ἀκηδίας] + Πε(ρι) καταλαλιάς
C 14 συνοδίαις] *p.* *corr.* -αις *L* 21 ἀγαθῶν] *om.* *Rader* 22 ἐν ἧ περὶ τηρήσεως νοῦ]
om. *P*² 22 ἦ¹] ᾧ καὶ *A* + καὶ *C* *P*³ 22 ἐν ἦ²] ἐν ᾧ καὶ *A* καὶ *B* *J* *P*³ 23 ἐν ἧ περὶ
 ὑπομονῆς] *om.* *V*² 23 ἐν ἧ] καὶ *A* *B* *J* *P*³ 23 περὶ] *om.* *A* *P*³

κη Περὶ προσευχῆς ἀύλου.
 κθ' Περὶ ἀπαθείας.
 λ' Περὶ ἀγάπης, ἐν ἧ καὶ περὶ ἐλπίδος καὶ πίστεως καὶ λαμπρότητος καὶ θεολο-
 γίας ποσῶς.

Prologus

5

Ἐσκόπησεν ὄντως ἀρίστως μάλα ὁ τὴν ἰσάριθμον ἡμῖν τῆς τοῦ Χριστοῦ
 κατὰ σάρκα ἡλικίας ἀνάβασιν τεκτηνόμενος· τῶν τριάκοντα γὰρ αὐτοῦ ἐτῶν
 τελειώσεως τριάκοντα βαθμῶν ἡμῖν συμβολικῶς ἐδείματο κλίμακα· ἥς τὸν
 Κύριον κατειληφότες χρόνον ἔννομοι ἀληθῶς καὶ ἄπτωτοι εὐρεθησόμεθα. Ὁ
 δ' οὐπω τοῦτον πεφθακῶς, νήπιος ἔτι, καὶ ἐν πάσῃ μαρτυρία καρδίας οὐκ
 ἀποδεκτὸς εὐρεθήσεται. Ἡμεῖς δ' ἀναγκαῖον φήθημεν τὸν τοῦ πανσόφου τούτου
 ἐνθάδε προτάξει βίον, ἵν' ὀρώντες τοὺς κόπους μὴ ἀπιστῶμεν τοῖς δράμασιν.

5 Πρόλογος ἦτοι προθεωρία tit. sic hab. mg. L πρόλογος καὶ ἀρχή P³ || Προθεωρία τῆς ἀγίας
 Κλίμακος Fc

1 προσευχῆς ἀύλου] τῆς ἱερᾶς καὶ μητρὸς τῶν ἀρετῶν προσευχῆς Fc 2 ἀπαθείας] + τοῦ
 ἐπιγειοῦ οὐρανοῦ τῆς θεομιμήτου ἀπαθείας καὶ τελειότητος καὶ ἀναστάσεως ψυχῆς πρὸ τῆς
 κοινῆς ἀναστάσεως Fc 3 Περὶ – 4 ποσῶς || Περὶ τῆς συνδεσμοῦ τῆς ἐναρέτου τριάδος ἐν
 ἀρεταῖς Fc 4 ποσῶς] + λα' Πρὸς τὸν ποιμένα Fc Πρὸς τὸν ποιμένα sic hab. (index non hab.)
 P¹ 6 Ἐσκόπησεν ὄντως ἀρίστως μάλα] non hab. Fc 7 τεκτηνόμενος] + καλῶς ὄντως
 ἐσκόπησε sic hab. Fc 7-8 τῶν τριάκοντα γὰρ αὐτοῦ ἐτῶν τελειώσεως τριάκοντα βαθμῶν
 ἡμῖν] τῆς τελειότητος γὰρ τῶν αὐτοῦ τριάκοντα ἐνιαυτῶν Fc 8 ἥς] καὶ ἡμεῖς Fc 9
 κατειληφότες χρόνον] transp. Fc 9 ἔννομοι] + ὡς Fc 10 δ' οὐπω] δὲ μήπω Fc 10
 νήπιος ἔτι] νήπιός ἐστιν ἔτι O νήπιος ἔτι ἐστὶ Vat p. corr. νήπιός ἐστι L 11 φήθημεν] +
 μετὰ τὴν ἀπαρίθμησιν τῶν τριάκοντα τούτων βαθμῶν τῆς νοερᾶς τε καὶ θείας Κλίμακος Fc
 11 πανσόφου] δημιουργοῦ Fc 11-12 τούτου ἐνθάδε] ταύτης Fc 12 προτάξει βίον]
 transp. Fc 12 δράμασιν] γεγραμμένοις· εἶτα καὶ τὰς ἱερὰς ἐπιστολάς τοῦ τε ἐπιτάξαντος
 ἀγίου πατρὸς καὶ τοῦ ὑπακούσαντος προθέμενοι τῆς γραφῆς, οὕτως τῶν ἐν αὐτῇ λόγων ἀρξόμε-
 θα (ἀρξώμεθα Vat) Fc

3 ἦ] ᾧ A 3 καί²] + περὶ P² 3-4 λαμπρότητος καὶ θεολογίας] transp. P³ 4 ποσῶς]
 om. P³ 6 ὁ τὴν] ὅτι Rader 6-7 τοῦ Χριστοῦ κατὰ σάρκα ἡλικίας] transp. κατὰ σάρκα
 τοῦ Χριστοῦ ἡλικίας Vat 6 Χριστοῦ] Κυρίου Rader 7 κατὰ σάρκα ἡλικίας] transp. ἡ-
 λικίας κατὰ σάρκα C P² 7 ἀνάβασιν] τὰς ἀναβάσεις Vat 7 τῶν] a. τῆς B J τὸν Rader
 7 τριάκοντα] λ' V² 8 τελειώσεως] a. τῆς A Rader 8 τριάκοντα] λ' V² 8 βαθμῶν]
 βαθμοὺς C P¹ V¹ 9 Κύριον] εἰκοστὸν πέμπτον A B L P³ R a. corr. J Κύριον εἰκοστὸν πέμπ-
 τον P² 9 ἀληθῶς] om. Rader 10 δ' οὐπω τοῦτον] transp. δὲ τοῦτον οὐπω A 10 πε-
 φθακῶς] ἐφθακῶς Vat 11 πανσόφου] + καὶ αἰοδήμου R 12 ἐνθάδε] om. B

Vita (recensio ante XI saec.)

Βίος ἐν ἐπιτομῇ τοῦ ἀββᾶ Ἰωάννου τοῦ ἡγουμένου τοῦ ἀγίου ὄρους τοῦ Σινᾶ, τοῦ ἐπίκλην Σχολαστικοῦ τοῦ ἐν ἀγίοις ὡς ἀληθῶς.

Τὸ μὲν, τίς ἢ ἐνεγκαμένη τὸν γεννάδα καὶ ἐκθρέψασα πρὸ τῆς ἀθλητικῆς
 5 αὐτοῦ, ἴν' οὕτως εἶπω, ἀξιάκουστος πόλις, εἰσάπαν ἐπεσκεμμένως τε καὶ διη-
 κριβωμένως λέγειν οὐκ ἔχω· τὸ δέ, τίς νῦν ἢ φέρουσα καὶ ἀμβροσίᾳ ἐστιᾶσει
 ἐστιῶσα τὸν πανθαύμαστον ἀγνωῶ οὐδόλως. Πέλει γὰρ καὶ αὐτὸς νυνὶ εἰς
 ἐκείνην, περὶ ἧς ὁ διαπρύσιος ἐμπεδοῖ τέτιξ ᾧδέ που διακεκραγῶς· Ἦν τὸ πο-
 10 λίτευμα ἐν οὐρανοῖς ὑπάρχει κορεννύμενος αἰσθήσει ἀύλω τὸν ἀκόρεστον καὶ
 τὸν ἀνείδειον κάλλει ἐνιδῶν ὡς νοερὸν νοῖ, νῶ καὶ μόνῳ γαννύμενος, ἀξίας τῶν
 ἰδρώτων εἰληφῶς τὰς ἀμοιβάς, καὶ πόνων ἀπόνων γέρας τὴν ἐκεῖσε κληρουχίαν
 λαχὼν καὶ εἰσαεὶ μετ' ἐκείνων ἐσόμενος· Ἦν ὁ ποὺς ἔστη λοιπὸν ἐν εὐθύτητι.

Ὅπως δ' ἐκεῖσε τοῖς ἀύλοις ὁ ἔνυλος συνθέων ἐστὶ, λέξω μάλα σαφῶς.
 Ἐξκαίδεκα μέντοι ἐτῶν που πέλων ὁ μάκαρ τῇ ὀρωμένη ἡλικίᾳ, χιλιοταέτης δὲ
 15 τῇ νοουμένη ἀγχινοῖα, προσαγείοχεν ἑαυτὸν ὥσπερ τι ἀκίβδηλον ἐθελόθυτον τῷ
 μεγάλῳ ἱερεῖ θῦμα. Σῶμα μὲν τούτῳ ἐν τῷ Σιναίῳ, ψυχὴν δ' αὖ ἐν τῷ οὐρανόῳ
 ὄρει εἰσκεκομικῶς, οἶμαι, κάξ αὐτοῦ τοῦ ὀρωμένου χωρίου μεγίστην τὴν πρὸς
 τὸν ἀόρατον ποδηγίαν τε καὶ ὄνησιν δρέψασθαι σκεψάμενος.

Καὶ τῇ μὲν ξενιτείᾳ, τῇ προστάτιδι τῶν νοερῶν ἡμῶν νεανίδων, παρρησίαν
 20 ἄσημον διατεμών, ταπεινώσιν δὲ κόσμιον προσειληφῶς, ἐξορίζει ἀρίστῳ μάλα
 σκοπῷ σὺν τῇ εἰσόδῳ τὸν αὐτάρεσκον καὶ οἰκειόπιστον ἀπατεῶνα· τὸν αὐχένα
 κλίνας καὶ πεπιστευκῶς εὐστόχῳ παλωδάμνη, ἐν ἀκινδύνῳ ὀδηγία τὸ βαρὺ πέλα-

8-9 Ἦν – ὑπάρχει Ph 3, 20 12 Ἦν – εὐθύτητι Ps 25, 12

5 πόλις] *Fa* sic hab. *P*³ || + ἐπίγειος πέλει *Pal* non hab. *P*¹ 19 παρρησίαν] *S*¹ || + τε *Pal* sic hab.
A *P*³ 20 διατεμών] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ p. corr. *Pal* || διατέμων *Pal* 20 δὲ] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || τε
Pal sic hab. *P*² *Pt* 22 εὐστόχῳ] *Fa* sic hab. *A* *P*³ || ἀρίστῳ *Fb* 22 ἐν] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || non
 hab. *Pal*

2 Βίος ἐν ἐπιτομῇ] Δανιὴλ μοναχοῦ Ῥαῖθινοῦ εἰς τὸν βίον *B* Δανιὴλ μοναχοῦ ταπεινοῦ Ῥαῖθη-
 νοῦ εἰς τὸν βίον *P*² 2 Βίος – 3 ἀληθῶς non leg. *A* 2 τοῦ ἡγουμένου] om. *P*¹ 2 τοῦ² –
 Σινᾶ = τῶν ἐν τῷ Σινᾶ ὄρει μοναχῶν *V*² 2 τοῦ³] om. *P*³ *Rader* 3 τοῦ¹] τὸ *V*² 3 Σχο-
 λαστικοῦ + τοῦ συγγραφέως τῆς νοεράς Κλίμακος *B* 3 τοῦ² – 3 ἀληθῶς om. *P*² 3 ὡς] om.
B *J* *P*³ *Pt* *V*² 3 ἀληθῶς] + συγγραφεὶς παρὰ (ἀπὸ *C*) Δανιὴλ ταπεινοῦ μοναχοῦ Ῥαῖθινοῦ *C*
 4 τὸν γεννάδα] τοῦτον *Rader* 5 οὕτως] → 5 χρό mut. *C* 5 τε] om. *P*¹ 6 νῦν ἢ]
 transp. *Rader* 7 ἐστιῶσα] ἐστιῶσαν *P*¹ 7 πανθαύμαστον] θαυμαστὸν *A* *P*³ 7 νυνὶ]
 νῦν *A* *P*³ 8 τέτιξ] τέτιξ *B* *J* *P*³ a. corr. *L* 8 που] πως *P*¹ *πη* *Rader* 9 τὸν ἀκόρεστον]
 τῶν -ων *Pt* 10 τὸν] τῶν *A* om. *P*¹ *P*³ 10 ἀνείδειον – νοερὸν = ἀνειδέων – νοερῶν *A* *P*³
 10 ἐνιδῶν ὡς νοερὸν] ἐνηδόνως νοερῷ *Rader* 10 ἐνιδῶν] ἐνορῶν *J* *P*² p. corr. *R* 10 νῶ]
 om. *A* 11 ἀπόνων] om. *J* ἄπονον *P*³ 12 λαχὼν] + εἶς τε ἂν *Rader* 14 Ἐξκαίδεκα] ἄ-
 ἐκκαίδεκα *P*² *Rader* 14 μέντοι ἐτῶν που] μένπου ἐτῶν *P*¹ 14 μέντοι] om. *B* *J* μὲν *P*²
 14 μάκαρ] μακάριος *J* 15 ἑαυτὸν – ἐθελόθυτον om. *V*² 15 ἀκίβδηλον] + καὶ *Rader*
 16 θῦμα] om. *P*² 16 τούτῳ] τοῦτο *A* *B* *J* *P*¹ *P*² *P*³ *Pt* τούτου *V*¹ 16 δ' αὖ] δὲ αὐτοῦ *P*³
 17 τὴν] om. *B* *J* *L* *P*¹ 19 Καὶ] om. *S*² 20 ταπεινώσιν] ταπεινοφροσύνην *Rader* 20 ἐξ-
 ορίζει] + δὲ *P*¹ δ' *V*¹ p. corr. *L* 22 καὶ πεπιστευκῶς] om. *V*²

γος περαιουῖσθαι. Οὕτω κυρίως τεθνηκῶς ἑαυτῷ ὡς ἄλογόν τινα καὶ ἀθέλητον ψυχὴν ἔχειν καὶ τῆς φυσικῆς ιδιότητος ἀπηλλαγμένην πάντη. Τὸ δὲ δὴ θαυμαστότερον, ἐν ἐγκυκλίῳ σοφίᾳ οὐρανίῳ ιδιωτεία μαθητευόμενος· ὁ παραδοξότατον ταπεινώσει γὰρ ἔκφυλον τὸ τῆς φιλοσοφίας φρύαγμα.

Εἶτα ἑαυτοῦ μετὰ ἔνεακαιδεκαέτη χρόνον, ὥσπερ τινὰ πρέσβυν καὶ ἀντι- 5 λήπτορα πρὸς τὸν ἄνω βασιλέα τὸν παιδοτρίβην πεμψάμενος, ἐξέρχεται καὶ αὐτὸς μετὰ χειρᾶς, οἷα ὄπλα δυνατὰ πρὸς καθαίρεσιν ὀχυρωμάτων φέρων τὰς τοῦ μέγαλου εὐχὰς ἐπὶ τὸ τῆς ἡσυχίας στάδιον· σημείοις τε πέντε αὐτάρκως ἐκ τοῦ Κυριακοῦ τὴν τῆς παλαιστρας μονίαν εἰληχῶς (Θωλᾶς δὲ τοῦνομα τῷ 10 χῶρῳ), τεσσαράκοντα ἐκεῖ χρόνους διεπέρανεν ἀνολιγῶρος ἐν διακαεῖ ἔρωτι θείας ἀγάπης αἰεὶ πυρπολούμενος. Ἄλλὰ τίς ἰκανός, οὐσπερ ἐκεῖσε διετέλεσε πόνους λόγοις θριαμβεῦσαι καὶ κροτῆσαι ταῖς διηγῆσεσι; Πῶς δ' ᾧ πᾶς πόνος ἀφανῶς ἐσπείρετο, προφανῶς λεχθήσεται; Ὅμως ἐξ ἀπαρχῶν τινων τὴν πανού- 15 σιον οὐσίαν τοῦ τρισσοῦ ἀκούσωμεν.

Ἦσθιε μὲν ἅπαντα, ἃ ἀμέμπτως ἐφεῖται τῷ ἐπαγγέλματι· βραχὺ δὲ λίαν· κἂν 15 τούτῳ, οἴμαί που, τὸ τοῦ τύφου κέρας κλῶν πανσόφως, τῇ μὲν βραχύτητι τὴν δέσποιναν πολλοῖς μαιμάσσουσιν ἐξέθλιβε δι' ἐνδείας βοῶν αὐτῇ· Σιώπα, πεφίμωσο. Ἐρημία δὲ καὶ ἀσυνουσία προσώπων τὴν φλόγα τῆς καμίνου ταύτης κατέσβεσεν· ὡς δι' ὄλου αὐτὴν λοιπὸν ἀποτεφρωθῆναι καὶ κατευνασθῆναι τέλεον. Εἰδώλων τε προσκύνησιν ἐλέφ καὶ σπᾶνει ἀναγκαίων ἀνδρείως ὁ ἀν- 20

17-18 Σιώπα, πεφίμωσο Mc 4, 39

1 περαιουῖσθαι] *Fa* || + σκοπῷ καλῷ *Fb* del. *Pal* sic hab. *A* ^{P² P³ S²} 1 Οὕτω] *S*¹ || + τε *Pal* p. corr. *L* sic hab. *A* ^{P² P³} 3 ὁ] *S*¹ p. corr. *Pal* || τὸ *Pal* sic hab. *A* ^{P³} 4 ταπεινώσει γὰρ] *S*¹ sic hab. *A* ^{P³} || καὶ ταπεινώσει *Pal* 6 πεμψάμενος] *Fa* || προπεμψάμενος *Pal* sic hab. *P*² παραπεμψάμενος *C* sic hab. *A* ^{P³ R} 9 εἰληχῶς] *S*¹ sic hab. *A* ^{P³} || εἰληφῶς *Pal* 10 διεπέρανεν] *S*¹ sic hab. *A* || διαπεράνας *Pal* sic hab. *P*³ 10 ἐν] *S*¹ || καὶ *Pal* om. *V*² sic hab. *P*³ 11 θείας ἀγάπης αἰεὶ πυρπολούμενος. Ἄλλὰ τίς] *Fa* || καὶ πυρὶ πυρπολούμενος αἰεὶ. Καὶ τίς τέ ἐστίν *Fb* sic hab. *P*³ || καὶ πυρὶ πυρπολούμενος αἰεὶ. Ἄλλὰ τίς *A* 11 διετέλεσε] *S*¹ || δι-ετέλει *Pal* sic hab. *A* ^{P³} 12 ταῖς διηγῆσεσι] *Fa* || δυνάμενος *Fb* sic hab. *P*³ || non hab. *A* 14 οὐσίαν] *S*¹ sic hab. *A* ^{P²} || + λοιπὸν *Pal* sic hab. *P*³ 16 τοῦ] *S*¹ non hab. *S*² sic hab. *P*³ || non hab. *Pal* *A* 16 μὲν] *S*¹ *Pt* sic hab. *P*³ || γὰρ *Pal* supra l. *Pt* || μὲν γὰρ *A* *V*² 19 δι' ὄλου] *Fa* sic hab. *A* ^{P³} || εἰς τέλος *Fb* sic hab. *S*²

1 περαιουῖσθαι] στεραιουῖσθαι *Rader* 1 τεθνηκῶς ἑαυτῷ] ἑαυτὸν τεθεικῶς *Rader* 2 ἔχειν] ἔχων *P*² *P*³ *V*¹ ἔχων ἢ *P*¹ 2 ἀπηλλαγμένην πάντη] transp. *P*³ 3 ιδιωτεία] ιδιώτη *Pal* 3-4 παραδοξότατον] παραδοξόταστον *S*¹ 4 ἐκφυλον] ἐκφεύγων *P*¹ ἐκφυγῶν *V*² 6 ἄνω] om. *Rader* 7-8 φέρων τὰς τοῦ μέγαλου] transp. τὰς τοῦ μέγαλου φέρων *Rader* 8 τε] δὲ p. corr. *L* 8 πέντε] πάντη *Rader* 10 διακαεῖ] *S*¹ || διακάφ *Pal* sic hab. *P*³ 11 οὐσπερ] ὥσπερ *Rader* 11 ἐκεῖσε] ἐκεῖ *B* 12 ᾧ] *S*¹ sic hab. *Rader* || οὗ *Pal* sic hab. || *A* p. πᾶς πόνος + ὅς *P*³ 13-14 πανούσιον] πανόσιον *L* *S*² *Rader* πανουσίαν *P*¹ 14 οὐσίαν] iter. οὐσίαν *V*² 14 τρισσοῦ] τρισσαγίου *P*¹ 15 Ἦσθιε] a. α' mg. *Pal* *R* 15 ἅπαντα] πάντα *P*³ 15 ἃ] om. *C* 15 κἂν] καὶ *L* *P*¹ 16 που] om. *B* supra l. corr. *J* 16 τῇ] a. καὶ *B* *J* *P*³ 17 Σιώπα] supra l. πα *S*² 18 Ἐρημία] a. β' *C* *R* mg. *B* *Pal* 19 αὐτὴν λοιπὸν] transp. *B* *J* *L* *P*¹ *R* 20 Εἰδώλων] a. γ' *C* *R* mg. *B* *Pal* β' mg. *J* 20 τε] δὲ *C* *Rader* 20 ἐλέφ] ἐλαίου *J* 20 σπᾶνει ἀναγκαίων] transp. *B* *J*

- δρεῖος διέφυγε· καὶ ψυχὴν τῷ καθ' ὄραν θανάτῳ ἐν παρέσει θανάτου ὡς κέντρῳ νύσσω ἀνέστησε· θνήσιν δ' αὐτῷ προσπαθείας, ἢ τάχα καὶ λοιπῶν αἰσθητῶν ἀϋλῶ δεσμῶ λύπης λέλυκεν· ἦν δ' αὐτῷ προτεθνηκυῖα διὰ ξίφους ὑπακοῆς τῆς μήνιδος ἢ τυραννίς. Ἀπροΐτω δὲ σώματι καὶ ἀπροΐτωτέρῳ τῷ φθέγματι τὴν ἀραχνόστημον τεθανάτωκε βδέλλαν. Τί τὸ τῆς ὀγδόης παρὰ τῷ καλῷ μύσθῳ τούτῳ νεάνιδος ἔπαθλον; Τίς δὲ ἄρα ὁ καθαρισμὸς ὁ ἀκρότατος, οὗ μὲν ἀπήρξατο ὁ τῆς ὑπακοῆς Βεσελεήλ, τετελείωκε δὲ ὁ τῆς ἐπουρανίου Ἱερουσαλήμ Κύριος παρουσίᾳ ἑαυτοῦ ἐπιδημήσας, ἧς ἄνευ οὐ καθαιρεθήσεται ὁ διάβολος καὶ ἡ αὐτοῦ σύμμορφος συμμορία;
- 10 Ποῦ θήσω ἐν τῇ παρουσίᾳ ἡμῶν τοῦ στεφάνου πλοκῆ τὴν τῶν δακρῶν ἐκείνου πηγῆν, πράγματος οὐκ ἐν πολλοῖς ἐνυπάρχοντος, ὧν τὸ ἀπόκρυφον ἕως καὶ νῦν περίεστιν ἐργαστήριον, ἐν ἐσχατιᾷ τι καὶ ὑπῶρεῖα πέλων, ἄντρον βραχύτατον· ἀπέχων μὲν ἀπὸ τῆς αὐτοῦ καὶ πάσης κέλλης τοσοῦτον, ὅσον τὰ τῆς κενῆς δόξης ὧτα ἀποφράττειν ἠδύνατο· πλησίον δὲ τοῦ οὐρανοῦ ὧν τοῖς ὀλολυγμοῖς καὶ ἀνακλήσεσι, οἷα εἰκὸς πεφύκασι ποιεῖν οἱ ξίφῃσι καὶ καυτήρσι νυττόμενοι καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀποστερούμενοι. Τοῦ μὲν γὰρ ὕπνου μετελάγγανε τοσοῦτον, ὅσον τὴν τοῦ νοὸς οὐσίαν καὶ μόνον τῇ ἀγρυπνίᾳ μὴ λυμαινεσθαι·
- 15 πλεῖστα τε πρὸ ὕπνου καὶ ἠύχετο καὶ δέλτια κατέταττε· τοῦτο γὰρ ἦν αὐτῷ ἀκηδίας καὶ μόνον φίμωτρον. Ὁ δὲ πᾶς δρόμος προσευχῆ ἀένναος καὶ πρὸς Θεὸν ἔρωσ ἀνεΐκαστος· τοῦτον γὰρ νύκτωρ τε καὶ μεθ' ἡμέραν ἐν καθαρότητι ἀγνείας ἐσόπτρῳ φανταζόμενος, κόρον λαβεῖν οὐκ ἠβούλετο, μᾶλλον δὲ οἰκειότερως φήσω, οὐκ ἠδύνατο.

7 Βεσελεήλ cf. Ex 31, 16

1 καὶ ψυχὴν] *S*¹ sic hab. *A P*³ καὶ τὴν ψυχὴν *P*² || ψυχῆς δὲ *Pal* 1 τῷ – παρέσει *S*¹ sic hab. *A P*³ || τὸν καθ' ὄραν (κάθωρον *P*¹) θάνατον καὶ πάρεσιν *Pal* 1 ὡς] *S*¹ sic hab. *A P*³ || non hab. *Pal* 2 ἦ] *S*¹ sic hab. *A P*³ || + καὶ *Pal* 2 καὶ λοιπῶν] *S*¹ sic hab. *P*³ καὶ λυπῶν *A L Pt* || λυπῶν καὶ *Pal P*¹ λοιπὸν καὶ *C Rader* λοιπῶν καὶ *V*¹ [*Rader*] λοιπῶν νοητῶν καὶ *V*² 2 δ'] *Pal* || τὲ *S*¹ sic hab. *A P*³ 4 τῷ] *S*¹ supra l. *J* sic hab. *P*³ || δὲ *V*¹ non hab. *A Pal Rader* 5 ἀραχνόστημον] *Fa p.* corr. *R* sic hab. *A* || ἀραχνόδοξον *Fb* sic hab. *L P*³ 9 συμμορία] *S*¹ sic hab. *C* [*Rader*] *A P*³ || non hab. *Pal* 15 ἀνακλήσεσι] *S*¹ ||+ καὶ *Pal p.* corr. *L* sic hab. *A P*³ 16 Τοῦ μὲν γὰρ ὕπνου] *S*¹ sic hab. *P*³ transp. τοῦ ὕπνου μὲν γὰρ *A* || τοῦ ὕπνου μὲν *Pal* ὕπνου μὲν *Rader*

1 καὶ] a. δ' *C R mg.* *B Pal γ mg.* *J* 1 θανάτῳ ἐν παρέσει] θανάτων ἐν παραινέσεσι *S*² 2 θνήσιν] a. ε' *C R mg.* *B Pal* 3 ἀϋλῶ] ἀϋλλο *B* 3 ἦν] a. ζ' *C R mg.* *B Pal* 3 προτεθνηκυῖα] προστεθνηκῶσα *C V*¹ 3-4 διὰ ξίφους ὑπακοῆς] om. *V*² 4 μήνιδος] μαινάδος *Rader* 4 ἦ] supra l. *L* 4 Ἀπροΐτω] a. ζ' *C R mg.* *B Pal* 5 Τί] a. η' *mg.* *Pal R B* 5 τὸ] om. *P*¹ 6 μύσθῳ τούτῳ] transp. *P*² 6 Τίς] τί *Rader* 6 ἄρα] om. *A* 8 παρουσίᾳ ἑαυτοῦ ἐπιδημήσας] om. *P*³ 9 σύμμορφος] om. *P*^{1 P² 10 τὴν] τῇ *S*² 11 ἐνυπάρχοντος] συνυπάρχοντος *S*² εὐρισκόμενον *C* 12 ὑπῶρεῖα] ὑπερορία *S*² 14 κενῆς δόξης] κενοδοξίας *P*^{1 Rader 14 οὐρανοῦ] οὐρανίου *A Pal* 14 ὧν] ὄν *L P*¹ 16 μετελάγγανε] μετελάμβανε *C* 17 τὴν] supra l. *J* om. *S*² 18 τε] + καὶ *P*³ 18 καὶ ἠύχετο] προσήύχετο *P*^{2 P³ 19 καὶ μόνον φίμωτρον] transp. φίμωτρον καὶ μόνον *V*^{1 V² 19 φίμωτρον] φίμετρον *Rader* 20 τοῦτον] supra l. v *P*¹ 20 τε] om. *A* 20 μεθ'] καθ' *Rader* 20 καθαρότητι] καθαροτάτῳ *P*^{2 R} 21 ἐσόπτρῳ] ἐσόπτρως *Rader* 21 μενος] → 5 φίλε mut. *Pt* 21 λαβεῖν] λαμβάνειν *P*³ 21 οἰκειότερως] οἰκειότερον *Rader*}}}}

Οὐ τινος κεντρωθεὶς τῷ ζήλω Μωϋσῆς τις τῶν τὸν μονήρη βίον μετιόντων εἰς-
 λιπαρεῖ λίαν φοιτητῆς γενέσθαι καὶ στοιχειωθῆναι πρὸς τὴν ὄντως φιλοσοφίαν·
 πρέσβεις τε κεκινήκως τῷ μεγάλῳ ταῖς ἐκείνων κατεβιάσατο αὐτὸν ἰκεσίαις
 προσληφθῆναι παρ' αὐτῷ. Ἐν μὲν οὖν τῶν ἡμερῶν μετακομίζειν ὁ μέγας ἐκ
 χώρου τινὸς γαίην πρὸς λαχανίδων ποιῖσμον καὶ ἀρδεΐαν τῷ Μωϋσῆ προσέταξε· 5
 καὶ δὴ κατειληφῶς τὸν ὑποδειχθέντα τόπον τὸ κελευσθὲν ἀόκνως διεπέρανε·
 τοῦ δ' ἀκροτάτου φλογμοῦ καὶ σταθρῆς μεσημβρίας καταλαβούσης (ἦν γὰρ
 λοιπὸν τῶν μηνῶν ὁ ὕστατος), ὁ Μωϋσῆς κεκμηκῶς παμμεγέθους λίθου
 ὑποκάτω ὑπνώτων, ἀναπαύλης μετελάγχανεν. Ὁ δὲ ἀνίαν ἔν τινι τοὺς οἰκείους
 οἰκέτας Κύριος μὴ βουλόμενος, προκαταλαμβάνει συνήθως· καὶ ὄντι τῷ μεγάλῳ 10
 ἐν τῇ κέλλῃ ἑαυτῷ τε προσαδολεσχοῦντι καὶ Θεῷ, εἰς ὕπνου τινὰ λεπτοτάτου
 ἔμφασιν καταφέρει, τινὰ τε ἱεροπρεπῆ δείκνυσι διυπνίζοντα αὐτὸν καὶ τὸν
 ὕπνον διακωμωδοῦντα αὐτῷ καὶ λέγοντα· Ἰωάννη, πῶς ἀμερίμνος ὑπνοῖς, ὁ δὲ
 Μωϋσῆς ἐν κυνδίνους διατελεῖ; Θᾶπτον οὖν ἀναπηδήσας ὑπὲρ τοῦ φοιτητοῦ τῇ
 προσευχῇ ὠπλίζετο. Εἶτα, περὶ τὰς ἐσπεραίας καταλαβόντα ὥρας, ἠρώτα αὐτὸν, 15
 μή τι σκαῖον ἢ ἀνέλπιστον αὐτῷ συνήνητησεν· ὁ δέ, λίθος, ἔφη, λίαν παμμεγέθης
 με πέζειν τὰς μέσας τῆς ἡμέρας ὥρας ὑπ' αὐτὸν ὑπνώττοντα ἤμελλεν, εἰ μὴ γε
 ὡς σέ με πεφωνηκότα οἰηθεὶς ἄλματι τοῦ χώρου ἐκπεπήδηκα. Ὁ δὲ ταπεινόνους
 ὄντως οὐδὲν τῶν ὀραθέντων ἀπήγγειλε, κρυφίαις δὲ βοαῖς καὶ βίαις ἀγάπης
 τὸν ἀγαθὸν Θεὸν ἀνύμνει. 20

4 ὁ μέγας] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ *Rader* || non hab. *Pal* 8 κεκμηκῶς] *Fa* sic hab. *A* *P*³ || κεκλικῶς *Pal*
 non leg. *V*² 10 ἐν τινι] *S*¹ sic hab. *P*³ || non hab. *Pal* *A* 10 καὶ ὄντι τῷ μεγάλῳ – 11
 προσαδολεσχοῦντι *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || ὄντος γὰρ τοῦ μεγάλου – προσαδολεσχοῦντος *Pal* 11
 ἑαυτῷ τε] *S*¹ καὶ ἑαυτῷ τε *S*² sic hab. ἑαυτῷ τε *P*³ || καὶ ἑαυτῷ *Pal* 11 ὕπνου] *S*¹ sic hab. *A*
*P*³ || + μὲν *Pal* 12 καταφέρει] *Fa* sic hab. *A* ἐπιφέρει *P*² *P*³ || κατηνέχθη *Fb* 12 τε] *S*¹ sic
 hab. *P*³ || δὲ *Pal* 12 δείκνυσι] *Fa* sic hab. *A* *P*³ || ὄρᾳ *Pal* 14 κυνδίνους] *S*¹ || κυνδίνω *Pal*
 sic hab. *A* *S*² *P*³ 16 λίαν] *Fa* sic hab. *A* || non hab. *Fb* *P*² *P*³

1 τῶν] om. *C* 1 τὸν] om. *A* *P*¹ *V*¹ *V*² 1-2 εἰσλιπαρεῖ λίαν] εἰσαηπαρι *C* 1-2 εἰσλι-
 παρεῖ] ἐκλιπαρεῖ *B* *J* *V*² p. corr. *L* *Rader* 3 κατεβιάσατο αὐτὸν ἰκεσίαις] transp. ἰκεσίαις
 κατεβιάσατο αὐτὸν *Rader* 5 γαίην] αἰγῆν *C* γαίαν *Rader* 5 λαχανίδων] λαχνίδων *V*¹
 5 ποιῖσμον] ποιήσιν *B* *J* πορισμὸν *C* *P*¹ *P*² *R* ποιησμὸν *P*³ ποτισμὸν *Rader* 5 προσέταξε]
 προσέταττε *A* *B* 6 κατειληφῶς] + οὗτος *Rader* 6 ὑποδειχθέντα] + αὐτῷ *P*¹ 7 καὶ –
 καταλαβούσης = ἐν σταθρῆ μεσημβρία καταλαβόντος] *P*² *R* 7 μεσημβρίας] μεσηβρίας *P*¹
 9 οἰκείους] ἰδίους *Rader* 10 οἰκέτας] ἰκέτας *Rader* 10 Κύριος μὴ βουλόμενος] transp.
 μὴ βουλόμενος Κύριος *P*² *P*³ 10 προκαταλαμβάνει] a. corr. πρόκαελαμβάνει *V*¹ 11
 ὕπνου] ὕπνον *P*¹ *V*² 12 αὐτὸν] om. *A* 13 αὐτῷ καὶ λέγοντα] transp. καὶ λέγοντα αὐτῷ
C *Rader* 13 αὐτῷ] om. *Pal* αὐτὸν *V*¹ 13 ἀμερίμνος] supra l. v *V*¹ 15 προσευχῇ] εὐ-
 χῇ *P*² *P*³ 15 ὠπλίζετο] ὀνλίζετο *C* 15 ἐσπεραίας] ἐσπερίας *B* *J* *P*³ ἐσπερινάς *Rader*
 ἐσπερίου *P*² 15 καταλαβόντα] καταλαβόντας *Rader* 15 ἠρώτα] ἤρετο *A* *Pal* 17
 μέσας] om. *Rader* 17 γε] om. *P*¹ *P*² 18 ὡς σέ] ὡσέ *A* *S*² *V*¹ 18 ἄλματι] ἄματι *C* *V*¹
 ἄμα τῇ *V*² 18 χώρου] χωρίου *P*² 18 ταπεινόνους] ταπεινούς *J* 19 ὄντως] + ἐκείνους
A 20 ἀγαθὸν] om. *B* *J* *P*¹ *S*¹ 20 Θεὸν] om. *S*²

Ἦν μὲν οὖν καὶ τύπος καὶ ἱητῆρ μωλώπων ἀφανῶν, ὡς καὶ τις ποτὲ Ἰσαάκιος τοῦνομα ὑπὸ βάρους τοῦ φιλοσάρκου δαίμονος ἰσχυρῶς πιεζόμενος, ἀθυμῖα λοιπὸν καταβληθεὶς πρὸς τὸν μέγαν τοῦτον δρομαίως κατέλαβε καὶ τὸν πόλεμον οἰμωγαῖς μεμιγμένον συμφύρων ἐδημοσίευσεν· τὴν δὲ πίστιν αὐτοῦ ἀγάμενος ὁ
5 πανάγαστος, εἰς λίτην ἄμφω σῶμεν, ἔφησεν, ὦ φίλε. Ὡς δὲ τὰ τῆς ἱκετηρίας διεπεραίνετο λοιπὸν λόγια, ἔτι πρηνοῦς κειμένου τοῦ κάμνοντος, Θεὸς μὲν θεράπωντος ἐποίει θέλημα, ἵνα μὴ τὸν Δαυῖδ ψευδόμενον δείξῃ· ὄφεις τε ἐδραπέτευσε μαστιξίν ἐναργοῦς προσευχῆς δαμαζόμενος· ὁ νοσῶν δὲ ἄνοσον ἑαυτὸν θεώμενος, ὑψηλῶς ἐξίστατο, καὶ τῷ δοξάσαντι σὺν τῷ δοξασθέντι τὴν χάριν
10 ἀνέπεμπε.

Τινὲς οὖν ποτε νυττόμενοι φθόνῳ ἀείλαλον αὐτὸν καὶ φλήναφον ἀπεκάλουν, οὓς ἔργῳ παιδεύσας πάντα ἑαυτὸν πᾶσιν ἀπεδείκνυεν ἰσχύειν ἐν τῷ ἐνδυναμοῦντι πάντας Χριστῷ· σεσιώπηκε γὰρ ἐνιαυσιαίαν πάμπαν περίοδον, ὥστε τοὺς σκόπτας ἱκέτας καταστήσαι λέγοντας πηγὴν ἀεννάου ὠφελείας ἀποπεφράχ-
15 θαι καὶ τὴν τῶν ὄλων σωτηρίαν λυμήνασθαι· εἶξέ δε ὁ ἀναντίλογος, καὶ πάλιν τῆς πρώτης εἶχετο καταστάσεως.

Εἶτα ἀγάμενοι πάντες τὰ πάντα αὐτοῦ ἐν ἅπασι κατορθώματα, ὡς νεοφανῆ τινα Μωϋσέα βίᾳ ἐπὶ τὴν τῶν ἀδελφῶν ἡγεμονίαν ἀνεβίβασαν, ἐπὶ τῆς ἀρχικῆς λυχνίας τὸν λύχνον οἱ καλοὶ δοκιμασταὶ μετεωρίσαντες καὶ οὐκ ἐμεύσθησαν·
20 ἀλλὰ γὰρ προσβαίνει τῷ ὄρει καὶ αὐτός, καὶ τὸν ἄδυτον ὑπελθὼν γνόφον, τὴν θεοτύπων δέχεται, νοεραῖς ἀναβιβαζόμενος βαθμίσι, νομοθεσίαν καὶ θεωρίαν. Καὶ λόγῳ Θεοῦ ἀνοίγει τὸ στόμα, καὶ τὸ Πνεῦμα εἴλκυσε, καὶ

6-7 Θεὸς – θέλημα cf. Ps 144, 19 12-13 ἐν τῷ ἐνδυναμοῦντι – 13 Χριστῷ cf. Ph 4, 12

1 Ἰσαάκιος] *S*¹ sic hab. *A* ἰσάκιος *S*² a. corr. *L* || ἰσαάκιος *C* *P*³ *V*¹ ἰσαάκης *Pal* *P*¹ *P*² 5 λίτην] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || + μὲν *Pal* + μεν μετὺ *C* 5 δὲ] *S*¹ sic hab. *P*³ || οὖν *Pal* sic hab. *A* *S*² γοῦν *C* 6 ἔτι] + ἐπὶ πρόσωπον glos. mg. *S*¹ mg. *B* non hab. *A* *J* *L* *S*² *P*³ || hab. *Pal* 6 κειμένου] *Fa* sic hab. *A* *P*³ || ὄντος *Pal* 9 τῷ δοξάσαντι] *S*¹ sic hab. *A* *P*¹ *P*³ || τὸν δοξάσαντα *Pal* 11 οὖν ποτε] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || δ' αὐ *Pal* αὐ ποτε sic hab. 13 γάρ] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || δὲ *Pal* 15 τῶν] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ *Rader* || non hab. *Pal* 15 δε] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || τε *Pal* sic hab. *S*² 19 μετεωρίσαντες] *S*¹ sic hab. *A* *P*³ || μεμετεωρηκότες *Pal* μετεωρηκότες *Rader* 20 γάρ] *S*¹ || καὶ *Pal* sic hab. *A* *P*³ om. *P*¹ 20 προσβαίνει] *Fa* sic hab. *P*³ || προσπέλει *Pal* προσπελάζει *A* *Rader* 21 βαθμίσι] *S*¹ sic hab. *A* *P*¹ *P*³ || βαθμίδω *C* βαθμίδοσι *Pal* *V*¹ βαθμίδωσιν *V*² 22 Καὶ] *S*¹ sic hab. *P*³ || non hab. *Pal* *A*

1 μὲν] om. *R* 1 οὖν] + πρὸς τοῖς ἄλλοις ὁ ὅσιος p. corr. *R* 1 καὶ τύπος] om. p. corr. *R* 1 ἱητῆρ] ἦν τηρα *C* ἰατῆρ *P*³ 1 ἀφανῶν] φανῶν *C* 3 δρομαίως] δρομαῖος *B* *J* *L* 3 κατέλαβε] κατέσπευσε *Rader* 4 οἰμωγαῖς] + δάκρυσι *A* 6 λοιπὸν] om. *P*² 6 πρηνοῦς] πρηνοῦς *C* 7 θέλημα] a. τὸ *P*² 7 ὄφεις] a. ὁ *P*² 7 τε] δὲ *Rader* 8 ἐναργοῦς] ἐνεργοῦς *A* *B* *P*¹ 8 δαμαζόμενος] δοξαζόμενος *A* μαστιζόμενος *P*² *P*³ 8 ὁ] om. *Pal* *V*¹ 9 καὶ] + με *C* 9 τῷ δοξάσαντι σὺν τῷ δοξασθέντι] τὸ δοξασθέντι a. corr. *L* 9 χάριν] εὐχαριστίαν *Rader* 11 φλήναφον] φλήναφλον *S*¹ 12 ἀπεδείκνυεν] ὑπεδείκνυεν *A* ἐπεδείκνυεν *P*³ ἀπεδείκνυεν *Rader* 12 ἰσχύειν] ἰσχυρ *C* 13 ἐνιαυσιαῖαν] ἐνιαυσιαῖον *P*³ 14 σκόπτας] κόπτοντας *C* σκόπτοντας *P*¹ 14 καταστήσαι] καταστήναι *Rader* 15 τὴν] τίνι *C* 15 μήνασθαι – 18 ἐπὶ mut. *C* 15 ἀναντίλογος] ἀντίλογος *B* *J* 17 Εἶτα] om. a. corr. *L* 18 ἡγεμονίαν] del. *C* 18 ἀρχικῆς] σαρκικῆς *V*¹ *V*² 20 ὑπελθὼν γνόφον] transp. *S*² 20 τὴν] om. *S*² 22 εἴλκυσε] εἴλκυσαι supra l. ε *J*

ἐξηρεύεσθε λόγον καὶ λόγους ἀγαθοὺς ἐξ ἀγαθοῦ θησαυροῦ τῆς καρδίας· καὶ ἀποπεραίνει τὸ τοῦ ὀρωμένου βίου πέρας, ἐν τῇ ὁδηγίᾳ τῶν Ἰσραηλιτῶν μοναχῶν· ἐν καὶ μόνον ἀνόμοιος Μαῦσῃ γεγονώς, τῇ ἐν τῇ Ἱερουσαλήμ τῇ ἄνω εἰσόδῳ ὡς ἐκεῖνος τῆς κάτω πῶς διέψευσαι.

Καὶ μαρτυροῦσι μὲν τῶν δι' αὐτοῦ τοῦ Πνεύματος ἀπηχημάτων πλείστοι 5 ὅσοι δι' αὐτοῦ καὶ ἐσώθησαν καὶ εἰς νῦν σφύζονται· μάρτυς ἄριστος Δαυῖδ ὁ νέος τῆς τοῦ σοφοῦ σοφίας καὶ σωτηρίας· μάρτυς δ' αὖ ὁ καλὸς Ἰωάννης ἡμῶν ὁ ὅσιος ποιμὴν· ἐξ οὗ μάλα ὑπὲρ ποιμνῆς λιπαρηθεὶς ἐκ τοῦ ὄρους πρὸς ἡμᾶς ὁ νέος οὗτος θεόπτης τοῦ Σιναιίου τῷ λογισμῷ συγκαταβάς, ὑπέδειξεν ἡμῖν καὶ αὐτὸς 10 τὰς θεογράφους αὐτοῦ πλάκας, ἔξωθεν μὲν πρακτικά, ἔσωθεν δὲ θεωρητικὰ περιεχούσας στηρίγματα λέγοντα τάδε.

Δανιὴλ μοναχοῦ ταπεινοῦ Ῥαΐθηνου εἰς τὸν βίον τοῦ κυρίου Ἰωάννου τοῦ ἐπίκλην Σχολαστικοῦ.

Πεπεύραμαι κυροῦν ἐν βραχέσι πλείστα·

Ῥήτορσι γὰρ κάλλος συντομία ἔπους.

Ῥητρεύσεών σου, ὡς ἔφη, τὰς ἐκφράσεις

Χωλὰς τὸ πῶς νοοῦντες εἶπεῖν οὐκ ἔχω,

Ἡμεΐψαμέν που ἠκεκόψαμεν πάλιν.

Ἄλλ' ὡς πατήρ σύγγνωθι φιλάτοις τέκνοις·

Θαρρεῖν γὰρ ἐστὶν οὐ κακίξειν τοῦτό σε.

15

20

12 Δανιὴλ – 20 τοῦτό σε om. P¹ P² 14 Πεπεύραμαι – 15 ἔπους om. V² – 20 τοῦτό σε non hab. A hab p. textum *Responsionis* P³ 16 Ῥητρεύσεών – 20 τοῦτό σε om. Pal S² V¹ V²

1 ἀγαθοὺς] S¹ sic hab. P³ || non hab. Pal A

3 γεγονώς] γενόμενος C 3 τῆ¹] τὴν P¹ p. corr. L 3 τῆ³] non leg. Pal 3 ἄνω] ἀνόδῳ V²
 4 εἰσόδῳ] εἴσοδον P¹ p. corr. L 4 τῆς κάτω πῶς] transp. πῶς τῆς κάτω C + οὐκ οἶδα A P² P³
 + καὶ παντὸς ἀγαθοῦ καὶ οἰκτίρμων Θεοῦ τὴν προσευχὴν ἡμῶν οὐ περιόψεται (Inducta haec, non adducta in Graeco codice rubrica scripta sunt) οὐκ οἶδα Rader 5 μαρτυροῦσι]
 μάρτυρες P¹ 6 ὅσοι] om. C 6 εἰς] om. A 7 σοφοῦ σοφίας] supra l. φοῦ σο P¹ 7
 σοφοῦ] θ(εο)ῦ B a. corr. J 7 σωτηρίας] θεωρίας p. corr. L 7 Ἰωάννης ἡμῶν] transp. A
 B J 7 ἡμῶν] + καὶ P¹ 8 μάλα] + ὁ S¹ 8 ὑπὲρ ποιμνῆς λιπα] mut. C 8-9 ος οὗτος
 θεόπ] mut. C 9 οὗτος] om. L 9 καὶ] om. Rader 10 αὐτοῦ] om. S¹ 11 λέγοντα
 τάδε] om. B P² 12 Δανιὴλ – 13 Σχολαστικοῦ non leg. A om. P³ 12 μοναχοῦ ταπεινοῦ]
 transp. C 12 μοναχοῦ] om. V² 12 κυρίου] κυροῦ L Pal S² V¹ ἀγίου V² 13 ἐπίκλην
 Σχολαστικοῦ] ἡγουμένου τῶν ἐν τῷ Σινᾷ ὄρει μοναχῶν V² 13 ἐπίκλην] om. S² 16
 Ῥητρεύσεών] a. Στίχοι ἰαμβικοί sic hab. C 19 σύγγνωθι] supra l. corr. γ L

Responsio Ioannis Sinaitici ad Ioannum Raithunum

Πλάκες πνευματικά

Ἰωάννης Ἰωάννη χαίρειν.

Ἄπεδεξάμην ὡς πρέπουσαν τῷ σεμνῷ σου καὶ ἀπαθεὶ βίῳ καὶ τῇ καθαρῷ καὶ
 5 τεταπεινωμένη σου καρδίᾳ, ἥνπερ πρὸς ἡμᾶς τοὺς πτωχοὺς καὶ πένητας τῶν
 ἀρετῶν ἀπέσταλκας τιμίαν σου συλλαβὴν, μᾶλλον δὲ ἐπιταγὴν καὶ ὑπὲρ τὴν ἡμε-
 τέραν ἰσχὺν κέλευσιν. Σὸν γὰρ ἦν ὄντως, σὸν καὶ τῆς σῆς ἱερᾶς ψυχῆς ἴδιον, τὸ
 παρ' ἡμῶν τῶν ἀπαιδευτῶν καὶ ἔργῳ καὶ λόγῳ ἀμαθῶν, διδασκαλίας καὶ νουθε-
 10 σίας λόγον αἰτήσασθαι· σεσυνήθικε γὰρ ἀεὶ ἡμῖν δι' ἑαυτῆς τύπον ταπεινο-
 φροσύνης ὑποδεικνύειν. Πλὴν νῦν κἀγὼ ἐκεῖνο ἐρῶ· Ὡς εἰ μὴ φόβος καὶ πολὺς
 ὁ κίνδυνος, τῆς μητρὸς πασῶν τῶν ἀρετῶν ὑπακοῆς τῆς ὀσίας ζυγὸν ἐξ ἑαυτῶν
 ἀπορρίψασθαι, οὐκ ἂν ἀλόγως ἐν τοῖς ὑπὲρ δύνάμιν κατετολήσαμεν. Ἔδει γάρ
 σε, ὦ θαυμάσιε πάτερ, ἔδει ταῦτα πυθόμενον παρὰ τῶν εὐεϊδῶτων μαθεῖν· ἡμεῖς
 15 καθ' ἡμᾶς θεοφόροι καὶ τῆς ὄντως γνώσεως μύσται ὑπακοὴν ὀρίζονται τὸ ἐν τοῖς
 ὑπὲρ δύνάμιν ἀδιακρίτως τοῖς προστάττουσι πείθεσθαι, ἰδοὺ τὰ καθ' ἑαυτοὺς
 παριδόντες εὐσεβῶς ἐν τοῖς ὑπὲρ ἑαυτοὺς ταπεινῶς τὴν ἐγχείρησιν πεποιή-
 καμεν.

2 Πλάκες πνευματικά] om. *Fc B C J L P² V²* non leg. *A* 3 Ἰωάννης] a. Ἐπιστολὴ ἁμοιβαία
Fc mg. O 4 καὶ ἀπαθεὶ βίῳ] transp. βίῳ καὶ ἀπαθεὶ *Fc* 5 ἥνπερ] ἦν *Fc* 6 ἀπέσταλ-
 κας] ἐπέσταλκας *Fc* 6 σου] om. *Fc* 7 Σὸν γὰρ ἦν ὄντως, σὸν] *S¹ Fc* sic hab. *A P³* ||
 transp. σὸν ἦν ὄντως σὸν γὰρ *Pal* 8 καὶ¹] *Pal Fc* sic hab. *A R p.* corr. *L* non leg. *V²* || non
 hab. *S¹ P³* 8 ἔργῳ καὶ λόγῳ] transp. *Fc Rader* 9 σεσυνήθικε] σύννηθες *Fc* 9 γὰρ] +
 σοὶ *Fc* 9 ἡμῖν δι' ἑαυτῆς τύπον] δι' ἑαυτοῦ προτιθέναι *Fc* 10 ὑποδεικνύειν] ἡμῖν
 ὑποδείγματα *Fc* 10 νῦν κἀγὼ] ἡμεῖς *Fc* 10 ἐρῶ] ἐροῦμεν *Fc* 10 πολὺς] + ἦν *Fc*
 11 τῆς – 11 ζυγὸν || transp. τὸν ζυγὸν τῆς ὀσίας ὑπακοῆς τῆς μητρὸς τῶν ἀρετῶν ἀπασῶν *Fc*
 12 ἀπορρίψασθαι] ἀπορρίψαι *Fc* 12 ἐν τοῖς] τῶν *Fc* 12 δύνάμιν] + ἡμετέραν *O* τὴν
 ἡμετέραν *Vat* 14 ἔτι ἐν τῇ τῶν μαθητευομένων τάξει καθεστήκαμεν] transp. ἐν τῇ τῶν
 μαθητευομένων ἔτι καθεστήκαμεν τάξει *Fc* 14 τοῦτο – 15 μύσται || transp. οἱ καθ' ἡμᾶς –
 μύσται τοῦτο *Fc* 15 τὸ] *S¹ Fc* sic hab. *A P³* || non hab. *Pal* 17 ταπεινῶς] τολμηρῶς *Fc*
 17-18 πεποιήκαμεν] πεποιήμεθα *Fc*

2 Πλάκες] a. ἀντίγραμμα *P³* 3 Ἰωάννης – χαίρειν non leg. *A* = ἐπιστολὴ τοῦ ἀββᾶ Ἰωάννου
 τοῦ (τοῦ om. *J*) ἡγουμένου τοῦ Σινᾶ ὄρους, ἣν ἀντέγραψε πρὸς Ἰωάννην ἡγούμενον τῆς Ῥαίθου
B J 3 χαίρειν] + ἀντίγραφον τῆς ἐπιστολῆς *C* 4 Ἄπεδεξάμην] ἀ mut. *C* Ὑπεδεξάμην
Rader 5 σου] om. *B J* 5 τοὺς] + πένητας καὶ *C* 6 ἀπέσταλκας] ἀπέστειλας *P³*
 6 ἐπιταγὴν] ἐπιτα mut. *C* ὑποταγὴν *Rader* 7 Σὸν γὰρ ἦν] mut. *C* 8 ἀπαιδευτῶν] iter.
 ἀπαιδευτῶν *C* 10 νῦν κἀγὼ] transp. *C* 10 νῦν] οὖν *Rader* 10 Ὡς] om. *Rader*
 11 ζυγὸν] a. τὸν *P³ S² p.* corr. *L Rader* a. ἐπήρτο τὸν p. corr. *R* 12 ἀπορρίψασθαι] +
 ἐπήρητο *P³* ἐπήρτο *Rader* 14 ἔτι] om. *Rader* 14 ἐπειδὴ] ἐπειδὴπερ *O* 15 τῆς] τὴν
Rader 15 ἐν τοῖς] om. *P³* 16 ἀδιακρίτως] ἀδιστακτως *C Rader* 17 παριδόντες]
 ὑπεριδῶτες *C* παραδιδόντες *P²* περιδόντες *Rader* 17 ἑαυτοὺς] δύνάμιν *C*

Οὐχ ὥς τι σοι χρησιμεύσων ἢ δηλοῦν ἐκεῖνο, ὅπερ καὶ σὺ οὐκ οἶσθα ἡμῶν οὐχ ἦττον, ὧ ἱερά κορυφή· πέπεισμαι γὰρ οὐκ ἔγωγε μόνον, οἶμαι δὲ καὶ τῶν εὐφρονούντων ἕκαστος, καθαρεύειν σου τὸν τῆς διανοίας ὀφθαλμὸν ἀπὸ πάσης γεώδους καὶ σκοτεινῆς τῶν σκοτεινῶν ἐπιχύσεως, καὶ ἀπαρποδίστως τῷ θείῳ φωτὶ ἐπιβάλλειν τε καὶ ὑπ' αὐτοῦ καταναγάζεσθαι. Ἀλλὰ τὸν ἐκ τῆς παρακοῆς θάνατον ἐκδειματούμενος, καὶ ὑπ' αὐτοῦ ὥσπερ πρὸς ὑπακοὴν συνωθούμενος, πρὸς τὴν πανόσιόν σου κέλευσιν φόβῳ καὶ πόθῳ ἐλήλυθα ὡς εὐγνώμων ὑπήκοος καὶ παῖς ἀχρεῖος ζωγράφου ἀρίστου, τῇ μὲν υἱλῇ ἡμῶν καὶ ἐξιτήλῳ γνώσει καὶ τῇ ἰσχυροφῶνῳ προφορᾷ διὰ μέλανος μόνου μονοειδῶς τὰ ζῶντα ἐσκιακότες μόνον λόγια· σοὶ δὲ λοιπὸν, ὧ διδασκάλων ἔξαρχε καὶ ταξιάρχᾳ, καταλελοιπῶς ἐπικαλωπίσαι καὶ τρανώσαι καὶ τὰ ἐλλείποντα ὡς πληρωτῇ πλακῶν καὶ νόμου πνευματικῷ ἀναπληρῶσαι.

Οὐ σοὶ δέ, οὐδ' αὐτὴν ἡμῶν τὴν ἐγχείρησιν ἐπέστειλα (ἄπαγε· τοῦτο γὰρ ἐσχάτης εὐηθείας ἂν εἶη τεκμήριον· ἱκανεῖς γὰρ ἐν Κυρίῳ οὐχ ἑτέρους μόνον, ἀλλὰ καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς ἐν τοῖς θείοις ἐμπεδοῦν ἤθεσί τε καὶ διδάγμασιν), ἀλλὰ τῇ σὺν ἡμῖν παρὰ σοί, ὧ κρατίστων διδασκάλων κράτιστε, μαθητευομένη θεοκλήτῳ συνοδίᾳ, ἧς καὶ σοῦ δὲ ταῖς εὐχαῖς ὥσπερ νοεραῖς τισιν ἐλπίσι τῆς ἀμαθίας κουφίζόμενος, τὸ τοῦ καλάμου λοιπὸν ἰστίον τετανυκῶς, τῷ καλῷ ἡμῶν συγκυβερνήτῃ τὸν τοῦ ἡμετέρου λόγου οἶακα μετὰ χειρας σὺν ἱκεσίᾳ πάση δεδωκῶς τούτου πρὸς αὐτοὺς δι' ὑμῶν ἀπάρχομαι.

1 χρησιμεύσων] + ὑψηλοσόμενοι *Fc* 1 δηλοῦν] δηλοποιήσοντες *Fc* 1 καὶ σὺ] αὐτὸς *Fc* 1-2 ἡμῶν οὐχ ἦττον] πλέον ἡμῶν *Fc* 2 ὧ] + θεία καὶ *Fc* 2 οὐκ ἔγωγε μόνον] ἐγώ *Fc* 2 οἶμαι δὲ] τάχα δὲ *Fc* ταῦτα δὲ *Vat* 4 τῶν σκοτεινῶν] *om. Fc* 5 Ἀλλὰ] ἀλλ' ὅπερ ἔφην *Fc* 6 ὑπ' αὐτοῦ ὥσπερ] *transp. Fc* 6 ὑπακοὴν] *a.* τὴν 7 πρὸς] ἐπὶ *Fc* 8 ἡμῶν καὶ ἐξιτήλῳ] καὶ ἐξιτήλῳ μου *Fc* 9-10 ἐσκιακότες] προεσκιακῶς *Fc* ἐσκιακῶς *P² p. corr. R* 10 μόνον] *om. B Fc* 10-11 ὧ διδασκάλων ἔξαρχε καὶ ταξιάρχᾳ, καταλελοιπῶς] *transp.* καταλελοιπῶς ὧ διδασκάλων ἔξαρχε (ἔξαρχε = ἄριστε *O*) καὶ ταξιάρχᾳ *Fc* 11 τρανώσαι] + ταῦτα *Fc* 11 ὡς – 12 ἀναπληρῶσαι || *transp.* ἀναπληρῶσαι οἶα δὴ πληρωτῇ τοῦ πνευματικῷ νόμου (*om.* πλακῶν) *Fc* 13 δέ, οὐδ' αὐτὴν] μέντοι ταύτην *Fc* 13 ἐπέστειλα] ἐπεστείλαμεν *Fc* 14 εὐηθείας ἂν εἶη] *transp.* ἂν εἶη εὐηθείας *Fc* 14 τεκμήριον] *non hab. Fc V²* 15 τε] *om. Fc A* 16 ὧ – 17 συνοδίᾳ || μαθητευομένη θεοκλήτῳ συνοδίᾳ ὧ διδασκάλων ἄριστε (κράτιστε *O*) *Fc* 17 ἧς καὶ σοῦ δὲ] ὧν *Fc* 17 νοεραῖς τισιν] *transp. Fc* 18 τετανυκῶς] ἐκτείνας + καὶ *Fc* 18 ἡμῶν – 19 οἶακα || κυβερνήτῃ Χριστῷ τοὺς οἶακας τοῦ λόγου *Fc* 19 μετὰ – 20 δεδωκῶς || *transp.* δεδωκῶς μετὰ χειρας σὺν ἱκεσίᾳ πάση *Fc* 20 δι' ὑμῶν ἀπάρχομαι] ἀπάρχομαι διὰ σοῦ *Fc*

1 χρησιμεύσων] + ἀπαγγελοῦντες *A p. corr. R* 1 δηλοῦν] δηλοῦντες *P²* 1 ἐκεῖνο] ἐκεῖνον *P¹* ἐκεῖνῳ *V² Rader* 1-2 οὐκ οἶσθα ἡμῶν οὐχ ἦττον] οἶσθα οὐχ ἦττον ἡμῶν *Rader* 2 μόνον] μόνος *P² P³* μόνο() *A* 4 ἐπιχύσεως] συγχύσεως *P² P³ p. corr. R* 4 ἀπαρποδίστως] παρεμποδίστως *C* ἀπαρποδίστω *P¹* ἀπαρποδίστως *A P³ Vat* 6 πρὸς] εἰς *Rader* 6-7 ὑπακοὴν συνωθούμενος, πρὸς] *om. Vat* 7 ὡς] ὥσπερ *A* 8 ζωγράφῳ] ζωδογράφῳ *A B J Pal S² a. corr. L* 8 μὲν] + γὰρ *O* 9 μονοειδῶς] *ad mg. O* 11 ἐλλείποντα] λείποντα *R* 13 τὴν] *om. P³* 13 ἐπέστειλα] ἀπέστειλα *A P¹ P³ Pal R V²* 15 ἐν τοῖς θείοις ἐμπεδοῦν] *transp.* ἐμπεδοῦν ἐν τοῖς θείοις *P²* 15 ἐμπεδοῦν] ἐμπεδοῖν *P³* 15 τῇ] καὶ τῆς *C S¹* 18 καλῷ] καλάμῳ *C* 19 συγκυβερνήτῃ] σοὶ κυβερνήτῃ *A* κυβερνήτῃ *B P²* 19-20 σὺν ἱκεσίᾳ πάση δεδωκῶς] *transp.* δεδωκῶς σὺν ἱκεσίᾳ πάση *C S² Rader* 19 πάση] *om. P²* 20 ἀπάρχομαι] ἀπέρχομαι *P³ Rader*

Αἰτῶν τοὺς ἐγκύπτοντας ἅπαντας, εἴ τίς τι ἐν τούτῳ ὀνησιφόρον θεάσοιτο, τούτων τὸν καρπὸν τῷ ἀρίστῳ ἡμῶν ἐπιστάτῃ ὡς εὐγνώμων λογίσοιτο· καὶ τὴν τῆς ἐγχειρήσεως καὶ μόνης δωρηθῆναι παρὰ Θεοῦ ἐξαιτήσοιτο ἡμῖν τὴν ἀντάμειψιν, οὐ τοῖς λεγομένοις ἐνατενίζων (εὐτελῆ γὰρ ἀληθῶς καὶ πάσης ἀγνωσίας
5 καὶ ιδιωτείας ἀνάπλεα), ἀλλὰ τὴν τοῦ προσάγοντος ἀποδεχόμενος χηριακὴν πρόθεσιν· οὐ γὰρ πλήθει δῶρων καὶ καμάτων, ἀλλὰ πλήθει προθέσεως ὁ Θεὸς τοὺς μισθοὺς ἀποδίδωσι.

Πρόλογος τοῦ λόγου, οὗ ἡ ἐπωνυμία Πλάκες πνευματικαὶ τετέλεσται.

5-6 χηριακὴν πρόθεσιν cf. Mc 12, 42; Lc 21, 2

1 Αἰτῶν] ἀξιῶ δὲ *Fc* 1 ἅπαντας] + τῷ λόγῳ *Fc* 1 τούτῳ] + ποτὲ *Fc* 1 θεάσοιτο] εὐρήσει *Fc* 1-2 τούτων] τούτου *Fc* sic hab. *A C P² P³* p. corr. *L Rader* 2 καὶ τὴν] om. + ἡμῖν δὲ *Fc* 3 δωρηθῆναι – 3/4 ἀντάμειψιν || transp. τὴν ἀντάμειψιν δωρηθῆναι παρὰ Θεοῦ ἐξαιτήσοιτο *Fc* 3 ἡμῖν] *S¹ Fc* sic hab. *A P³* || non hab. *Pal* 5 ἀνάπλεα] μετὰ *Fc* 5 χηριακὴν] + ὡς γέγραπται *Fc* 6 πλήθει προθέσεως] θερμότητι προαιρέσεως *Fc*

1 ἐγκύπτοντας] ἐντυγχάνοντας *P² Rader* 1 ἅπαντας] supra l. *A* 1 θεάσοιτο] supra l. το *S²* 1-2 τούτων] τούτον *Pal* 3 καὶ] om. *C* 3 δωρηθῆναι] δοθῆναι *Rader* 3 τὴν] del. *L* om. *A* 5 χηριακὴν] χειρικὴν *V²* 8 Πρόλογος – τετέλεσται om. *B J P¹ P² V¹ V² Fc* πλάκες πνευματικαὶ *P³* 8 ἡ] om. *Rader* 8 τετέλεσται] om. *C L Rader*

Tabula retrograda

λ' Περὶ ἀγάπης, ἐν ἣ καὶ περὶ ἐλπίδος καὶ πίστεως καὶ λαμπρότητος καὶ θεολογίας ποσῶς.	
κθ' τοῦ λιμένος τῆς ἀγίας ἀπαθείας.	
κη' τῆς ἀγγελικῆς καὶ ἀύλου προσευχῆς.	5
κζ' τοῦ ἀμερίμνου οὐρανοῦ τῆς ἡσυχίας.	
κς' τοῦ φωτὸς τῆς ἀνόδου διακρίσεως.	
κε' τῆς ἀγίας ἐλάφου ταπεινοφροσύνης.	
κδ' τῆς τοῦ Χριστοῦ διδαχῆς ἀκακίας καὶ ἀπλότητος.	
κγ' τῆς ἀπαλλαγῆς τῆς δαιμονιώδους οἰήσεως.	10
κβ' τῆς φυγῆς τῆς πολυμόρφου κενοδοξίας.	
κα' τῆς λυτρώσεως τῆς ἀνάδρου δειλίας.	
κ' τῆς φωτιστικῆς ἀγρυπνίας.	
ιθ' τῆς ἐν κοινοβίοις ψαλμωδίας.	
ιη' τῆς ἀπαλλαγῆς τῆς πονηρᾶς ἀναισθησίας.	15
ιζ' τῆς οὐρανοδρόμου ἀκτημοσύνης.	
ις' τῆς νίκης τῆς εἰδωλολάτρου φιλαργυρίας	

1 textum *Tabulae* non hab. *P*¹

2 Περὶ – 3 ποσῶς = περὶ ἀγάπης Θεοῦ καὶ ἐλπίδος καὶ πίστεως *Fc* περὶ ἀγάπης *P*³ 4 τοῦ] a. περὶ hab. *Fc* sic hab. *A L P*² *P*³ *V*² idem περὶ a. τοῦ tit. gr. 28 – 2 7 ἀνόδου] εὐδιακρίτου *Fc* sic hab. *A*

2 λ'] λα' *L* 2 ἐν ἣ καὶ περὶ] καὶ *V*² 2 ἦ] ᾧ *A P*² 2 καὶ – 3 ποσῶς om. *P*² 2 καὶ] λ' περὶ *L* 3 ποσῶς] om. *V*² 5 τῆς – προσευχῆς = περὶ – ἡσυχίας *P*³ 5 καὶ] om. *V*² 6 τοῦ – ἡσυχίας = περὶ – προσευχῆς *P*³ 6 ἀμερίμνου] + τοῦ *L R S*¹ 8 ἀγίας ἐλάφου] ἀγιελάφου *S*¹ *V*¹ 9 τῆς] om. *S*¹ 9 τοῦ] om. *L* 9 διδαχῆς] om. *Rader* 9 ἀκακίας] a. καὶ *A* 10 δαιμονιώδους] δαιμονώδους *L* 14 κοινοβίοις] κοινοβίω *A*

- ιε' τῆς ἀφθάρτου καὶ εὐώδους ἀγνείας.
 ιδ' τῆς δυσκτίστου νηστείας.
 ιγ' τῆς ἰάσεως τῆς παρειμένης ἀκηδίας.
 ιβ' τῆς ἰάσεως τοῦ λεπτοτάτου ψεύδους.
 5 ια' τῆς ψυχοφυλακῆς σιωπῆς χειλέων.
 ι' τοῦ μὴ κρίνειν τοὺς ἀξιεπαίνους.
 θ' τῆς τῶν ἀμαρτιῶν λυτικῆς ἀμνησικακίας.
 η' τῆς δυσπορίστου ἀοργησίας ψυχῆς.
 ζ' τοῦ καθημερινοῦ βαπτίσματος τοῦ πένθους.
 10 ε' τῆς πενθοποιοῦ μνήμης θανάτου.
 δ' τῆς θεοδιαλλάκτου μετανοίας.
 γ' τῆς θεοδρόμου ξενιτείας.
 β' τῆς ταπεινοποιοῦ ἀπροσπαθείας.
 15 α' Πρώτη ἀνάβασις, φυγὴ κόσμου.

9 βαπτίσματος] πταίσματος *Fc* 15 Πρώτη – κόσμου || Περὶ τῆς τοῦ κόσμου φυγῆς τῆς πρώτης *Fc*

1 εὐώδους] εὐώδου *R V¹ V²* 2 δυσκτίστου] δυσκτήτου *J P³ Pal p. corr. L* 6 κρίνειν] διακρίνειν *P³* 7 λυτικῆς] λυμικ(ῆ)ς *C* 7 ἀμνησικακίας] μνησικακίας *C a. corr. L* καὶ μνησικακίας *V²* 9 τοῦ²] om. *A J P² Pal* 11 θεοδιαλλάκτου] θεοδιδάκτου *A C* 12 τοῦ] om. *A C L P²* 12 Χριστοῦ μιμήσεως] χριστομιμήτου *A P²* 12 μέχρι θανάτου] om. *A* 14 ταπεινοποιοῦ] ταπεινοῦ *P³* 15 Πρώτη ἀνάβασις] Περὶ τῆς πρώτης ἀναβάσεως *L*

Una copista, due copisti, nessuna copista? Teodora Raulena e i due codici attribuiti alla sua mano

Teodora Cantacuzena Paleologina Raulena, vissuta tra il 1240 circa e il 6 dicembre 1300, appartenne alla più alta *élite* bizantina, in quanto figlia di Irene Paleologina (poi monaca col nome di Eulogia), sorella di Michele VIII Paleologo, e di Giovanni Cantacuzeno; nel 1256 sposò Giorgio Muzalone, assassinato nel 1258, e quindi, nel 1261, Giovanni Raul protovestiario. Poiché Teodora è ricordata nelle fonti più spesso con il cognome, e talvolta il titolo, del secondo marito, la chiameremo anche noi Teodora Raulena.¹ Teodora appartiene al ristretto numero di donne che hanno spiegato un'attività in molteplici campi della vita sociale, politica e culturale nel millennio bizantino: la conosciamo come sostenitrice delle posizioni anti-unioniste durante il regno di suo zio Michele VIII e fervente arsenita, come rifondatrice del monastero di Sant'Andrea ἐν τῇ Κρίσει, come patrona di letterati, come agiografa, come filologa e bibliofila, e come copista: uno studio recente di Alexander Riehle ne offre un profilo documentato sul piano delle fonti e della bibliografia, cui fare riferimento per ogni aspetto della sua biografia e della sua attività.² Particolare attenzione ha meritato, in anni recenti, l'attività erudita di Teodora, che si giovava di un *network* di letterati e di uomini di corte, via via meglio noto col procedere degli studi, che comprendeva in primo luogo Giorgio di Cipro (1241-1290), patriarca di Costantinopoli col nome di Gregorio II (1283-1289), poi Massimo Planude (ca. 1255-

¹ «A Raulena» sono indirizzate le lettere di Giorgio di Cipro (vedi *infra*); «Raulena protovestiarissa» la chiama Giorgio Pachimere (cfr. Georges Pachymères, *Relations historiques*, éd. A. Failler, V, Paris 2000, p. 31, s.v. «Kantakouzène, Théodora»); «Raulena» è il primo dei suoi cognomi nella nota obituarica attribuita a Planude (vedi *infra*, nota 16); sull'importanza attribuita al marito negli epigrammi di e per Teodora vedi *infra*.

² Mi limito a citare qui alcuni contributi fondamentali in cui la personalità di Teodora è presentata nei suoi molteplici aspetti: *PLP*, V, 1981, nr. 10943 (indicizzata come *Kantakouzene*); A.-M. Talbot, *Raoulaina, Theodora*, in *ODB*, III, p. 1772; A. Ch. Chatzes, *Οἱ Ραοῦλ, Ράλ, Ράλαι (1080-1800)*, Kirkhain N.-L. 1909, pp. 17-22 (tuttora utile per la puntuale citazione delle fonti); D. M. Nicol, *The Byzantine Family of Kantakouzenos (Cantacuzenus), ca. 1100-1460. A Genealogical and Prosopographical Study*, Washington, DC 1968, pp. 16-19, nr. 14; *The Byzantine Lady: Ten Portraits, 1250-1500*, Cambridge 1994, pp. 33-47; S. Fassoulakis, *The Byzantine Family of Raoul-Ral(Des)*, Athens 1973, pp. 25-27, nr. 11; A. Riehle, *Καὶ σε προστάτιν ἐν αὐτοῖς τῆς αὐτῶν ἐπιγράφομεν σωτηρίας. Theodora Raulaina als Stifterin und Patronin*, in L. Theis, M. Mullett, M. Grünbart with G. Fingarova and M. Sage (eds.), *Female Founders in Byzantium and Beyond*, Wien 2013, pp. 299-315. P. Melichar, *Imperial Women as Emissaries, Intermediaries, and Conciliators in the Palaiologan Era*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 67, 2017, pp. 103-128: 114-115, si sofferma sul ruolo di ambasciatrice e mediatrice affidato a Teodora da Andronico II nel 1296, per negoziare con l'usurpatore Alessio Tarcaniota Filantropeno.

1305), Manuele Olobolo (ca. 1245-1310/14), Niceforo Cumno (1260-1327) e Costantino Acropolita († ca. 1324).³ La nuova edizione delle ventinove lettere di Giorgio di Cipro a Teodora, pubblicate nel 2011 da Sophia Kotzabassi, ha consentito di dare contorni più precisi ai rapporti tra i due e di precisare meglio la natura dei lavori eruditi di cui si compiacevano.⁴ La *Vita* dei santi Teofane e Teodoro *Graptoi* (BHG 1793), da lei composta, attende invece una moderna edizione critica, che superi quella di A. Papadopoulos-Kerameus, fondata sul solo ms. Athen. Ethn. Bibl., Metochii S. Sepulcri 244, ff. 129^v-154, del sec. XIV.⁵

Non sono mancati studi che hanno posto in adeguato rilievo la figura di Teodora nell'ambito della alfabetizzazione (o "literacy") femminile a Bisanzio, in una prospettiva favorita dall'affermazione dei "women studies": da Annemarie Weyl-Carr (1985),⁶ a Alice-Mary Talbot,⁷ Enrico V. Maltese,⁸ Guglielmo Cavallo,⁹ Rosa Maria

³ Cfr. Nicol, *The Byzantine Lady*, cit., pp. 41-45; Riehle, *Theodora*, cit., pp. 309-314; N. Gaul, *All the Emperor's Men (and His Nephews). Paideia and Networking Strategies at the Court of Andronikos II Palaiologos, ca. 1290-1320*, «Dumbarton Oaks Papers» 70, 2016, pp. 245-270, con numerosi riferimenti a Teodora.

⁴ S. Kotzabassi, *Scholarly Friendship in the Thirteenth Century: Patriarch Gregorios II Kyprios and Theodora Raoulaina*, «Parekbolai» 1, 2011, pp. 115-170; delle lettere di Giorgio di Cipro si è occupata anche E. Bianchi, *Fettaugen-Mode e Beta-gamma Stil: nuove ricerche e una diversa ipotesi interpretativa*, Tesi di Dottorato, Università di Roma «La Sapienza», 2015 (inedita); *Il manoscritto Mut. gr. 82 (α. R. 6. 19) e le lettere alla principessa Teodora Raulena: un testimone "speciale" nella tradizione dell'epistolario di Gregorio di Cipro (ca. 1240-1290)?*, «Scripta» 8, 2015, pp. 31-56. Ancora utile la sintesi di C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204-ca. 1310)*, Nicosia 1982, pp. 44-45, 145-146 in partic., più informata rispetto a quella di S. Mergiali, *L'enseignement et les lettrés pendant l'époque des Paléologues (1261-1453)*, Athènes 1996, pp. 17-25.

⁵ A. Papadopoulos-Kerameus, *Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας*, IV, S. Pietroburgo 1897, pp. 185-223, con *corrigenda* in V, pp. 397-399; sulla *Vita* cfr. F. Rizzo Nervo, *Teodora Raoulena: tra agiografia e politica*, in *Σύνδεσμος. Studi in onore di Rosario Anastasi*, I, Catania 1991, pp. 147-161; L. Lukhovitskiy, *Perception of Iconoclasm in Late Byzantine Hagiographical Metaphraseis*, in A. Rigo, in collaboration with M. Trizio & E. Despotakis (eds.), *Byzantine Hagiography. Texts, Themes & Projects*, Turnhout 2018, pp. 341-363: 344-345, 348-349, 352; E. Kountoura Galaki, *Ideological Conflicts in Veiled Language as seen by the Palaiologan Hagiographers. The Lives of St. Theodosia as a Case Study*, *ibid.*, pp. 401-418: 407-408.

⁶ A. Weyl-Carr, *Women and Monasticism in Byzantium: Introduction from an Art Historian*, «Byzantinische Forschungen» 9, 1985, pp. 1-15: 5, 6, 9.

⁷ A.-M. Talbot, *La donna*, in G. Cavallo (ed.), *L'uomo bizantino*, Roma-Bari 1992, pp. 165-207: 194, 195 (tr. ingl., *Women* [1997], in A.-M. Talbot, *Women and Religious Life in Byzantium*, Aldershot 2001, nr. I); *Bluestocking Nuns: Intellectual Life in the Convents of Late Byzantium* [1983], in *Women and Religious Life*, cit., nr. XVIII, pp. 604-618: 605-606, 611; con *addenda et corrigenda* alla fine del volume, pp. 4-5.

⁸ E. V. Maltese, *Donne e letteratura a Bisanzio: per una storia della cultura femminile* [1991], in *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, Torino 2006², pp. 105-127: 123-124.

⁹ G. Cavallo, *Donne e alfabetismo nel Medioevo. Per un confronto tra Occidente e Bisanzio*, in B. Caseau (éd.), *Les réseaux familiaux. Antiquité tardive et Moyen Âge, in memoriam A. Laiou et É. Patlagean*, Paris 2012, pp. 147-162: 161.

Parrinello,¹⁰ fino al denso lavoro di Maria Mavroudi.¹¹ La sua attività di copista, sempre evocata, ha trovato sistemazione in uno specifico studio di Peter Schreiner dedicato alle donne copiste (pochissime, a dire il vero).¹² È stata invece messa in dubbio l'identificazione di Teodora con l'anonima "Palaiologina" cui si deve la committenza di un importante gruppo di manoscritti miniati.¹³

1. L'attribuzione a Teodora del Vat. gr. 1899 e del Mosq. 3649

Come copista, il nome di Teodora si lega in primo luogo al codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1899, con le orazioni di Elio Aristide, ricondotto alla mano di Teodora grazie a un epigramma conservato nel codice stesso: esso fu pubblicato per la prima volta da Bruno Keil nel 1890, in un articolo dedicato a tutt'altro argomento, nel quale il filologo di Havelberg metteva però a frutto la sua conoscenza della tradizione manoscritta di Elio Aristide.¹⁴ Keil riproduceva anche la nota del ms. Monac. gr. 430 (Tucidide), in cui è registrata alla data 6 dicembre 1300

¹⁰ R. M. Parrinello, *Teodora Paleologina e le altre: erudite, copiste ed esegete a Bisanzio*, in K. E. Børresen, A. Valerio (edd.), *Donne e Bibbia nel Medioevo (secoli XII-XV). Tra ricezione e interpretazione*, premessa di G. Ravasi, Trapani 2011, pp. 185-202: 192-193.

¹¹ M. Mavroudi, *Learned Women in Byzantium and the Surviving Record*, in D. Sullivan, E. Fisher, S. Papaioannou (eds.), *Byzantine Religious Culture. Studies in Honor of Alice-Mary Talbot*, Leiden-Boston 2012, pp. 53-84: 61-62, 70, 76.

¹² P. Schreiner, *Kopistinnen in Byzanz. Mit einer Anmerkung zur Schreiberin Eugenia im Par. Lat. 7560* [1999], in *Byzantinische Kultur. Eine Aufsatzsammlung*, II, *Das Wissen*, hrsg. von N. Gaul und S. Ronchey, Roma 2009, nr. XVI (con *addenda e corrigenda* a p. 233), pp. 37-38 in partic., cui si aggiunga Ph. P. Kotzageorgis, *A Greek Women Copist from the 16th Century: Euphrosyne of Xanthi*, «Revue des Études Byzantines» 66, 2008, pp. 233-240. Teodora non è menzionata tra le donne copiste in S. P. Lampros, *Ἑλληνίδες βιβλιογράφοι καὶ κυρίαὶ κωδίκων κατὰ τοὺς Μέσους Αἰῶνας καὶ ἐπὶ Τουρκοκρατίας*, «Ἐπετηρὶς τοῦ Ἑθνικοῦ Πανεπιστημίου», in Athenais 1903 [estratto], che le dedica invece due rapide pagine in *Δύο Ἑλληνίδες βιβλιογράφοι*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 10, 1913, pp. 347-348.

¹³ L'attribuzione a Teodora Raulena risale a H. Buchtal e H. Belting (1978), ma studi successivi hanno individuato come possibile committente l'omonima Teodora Paleologina moglie di Michele VIII: vd. R. Nelson, J. Lowden, *The Palaiologina Group: Additional Manuscripts and New Questions*, «Dumbarton Oaks Papers», 45, 1991, pp. 59-68, e A.-M. Talbot, *Empress Theodora Palaiologina, Wife of Michael VIII* [1992], in *Women and Religious Life*, cit., nr. V, pp. 301-302 in partic.; nuove acquisizioni sull'*atelier* di produzione dei manoscritti in I. Pérez Martín, *El "Estilo Hodegos" y su proyección en las escrituras constantinopolitanas*, in B. Atsalos, N. Tsironi (eds.), *Πρακτικά του 5^{ου} διεθνούς συμποσίου ελληνικής παλαιογραφία (Δράμα, 21-27 Σεπτεμβρίου 2003)* – *Actes du VI colloque international de paléographie grecque (Drama, 21-27 septembre 2003)*, I, Athina 2008, pp. 71-130: 94-111 (= «Segno e Testo» 6, 2008, pp. 389-458); I. Hutter, *Schreiber und Maler der Palaiologenzeit in Konstantinopel*, *ibid.*, I, pp. 159-190: 179-188.

¹⁴ B. Keil, *Apollo in der Milyas*, «Hermes» 25, 1890, pp. 313-317: 315, cui nulla aggiunge l'introduzione del medesimo B. Keil (ed.), *Aelii Aristidis Smyrnaei Quae supersunt omnia*, II, *Orationes XVII-LIII*, Berlin 1898, p. IX; il codice non fu esaminato da Lenz e Behr per la loro successiva edizione: F. W. Lenz, C. A. Behr (edd.), *P. Aelii Aristidis Opera quae extant omnia, volumen primum orationes I et V-XVI complectens*, Lugduni Batavorum 1976, pp. XXXVIII-XXXIX.

la morte di Teodora Raulena.¹⁵ L'edizione di entrambi i testi fu migliorata da Sokrates Kougeas (1907), che attribuiva la nota obituaria alla mano di Massimo Planude e indagava i rapporti di Teodora con i letterati del tempo, in particolare, oltre a Planude, Giorgio di Cipro.¹⁶ Poco dopo, il nome di Teodora entrava nel repertorio dei copisti greci di Vogel e Gardthausen (1909).¹⁷ In quanto codice databile a un lasso di tempo sicuro, anche se non a un preciso anno, il Vat. gr. 1899 fu incluso nella imprescindibile raccolta di Alexander Turyn (1964),¹⁸ e poco dopo nella collezione di facsimili curata da Enrica Follieri (1969), sulla quale innumerevoli studenti si sono esercitati a decifrare la sua scrittura.¹⁹ Il volume del *Repertorium der griechischen Kopisten* dedicato alla Biblioteca Vaticana (1997) ha consacrato Teodora come la più famosa donna copista del mondo bizantino, nonché unica inclusa ad oggi nei tre volumi che compongono l'opera.²⁰ Da tempo il codice è spesso citato negli studi di paleografia greca sull'età paleologa come esempio dello "stile beta-gamma", così battezzato da Nigel Wilson e in seguito considerato come variante della *Fettaugen-Mode* già individuata da Herbert Hunger.²¹ È oggi interamente digitalizzato a colori sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana.²²

¹⁵ Keil, *Apollo*, cit., p. 316 n. 3 (da p. 315).

¹⁶ S. Kugéas, *Zur Geschichte der Münchener Thukydideshandschrift Augustanus F.*, «Byzantinische Zeitschrift» 16, 1907, pp. 588-609: 594. La nota obituaria (già pubblicata da I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, IV, Monachii 1810, p. 334) ricorda Teodora in questi termini (Kugéas, p. 590): Ἐκοιμήθη ἡ ἁγία κυρία μου ἡ μοναχὴ κυρὰ Θεοδώρα Ῥαούλαινα Καντακουζηνὴ Κομνηνὴ ἡ Παλαιολογίνα ἡ ἐξαδέλφη τοῦ εὐσεβεστάτου βασιλέως κυροῦ Ἀνδρονίκου, ἐν ἔτει ,σϞθ' ἰνδικτιῶνος ἰδ' κατὰ τὴν ς' τοῦ Δεκεμβρίου μηνὸς ὠρᾶ ζ' τῆς αὐτῆς νυκτός. In alcuni fogli di restauro del Monac. gr. 430 (sec. X) è stata identificata la mano di Giorgio di Cipro: vd. I. Pérez Martín, *Planudes y el Monasterio de Acatepto. A propósito del Monacensis gr. 430 de Tucídides (ff. 4-5 y 83-85)*, «Erytheia» 10, 2, 1989, pp. 303-307; *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996, pp. 270, 323-324; vd. anche D. Bianconi, *Cura et studio. Il restauro del libro a Bisanzio*, Alessandria 2018, pp. 128-129 e tav. 15.

¹⁷ M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechische Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, pp. 134-135, s.v.

¹⁸ A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, In Civitate Vaticana 1964, pp. 63-65, tab. 36 (f. 116^r) e 168c (f. 9^r).

¹⁹ Cfr. H. Follieri, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti* [...], Città del Vaticano 1969, pp. 60-62 e tav. 40.

²⁰ RGK III (1997), nr. 206, p. 85. Nella scheda a lei dedicata compare unicamente il Vat. gr. 1899.

²¹ N. G. Wilson, *Nicaean and Palaeologan Hands*, in *La paléographie grecque et byzantine (Paris 21-25 octobre 1974)*, Paris 1977, pp. 263-267; 264-265 (senza menzione del Vat. gr. 1899); tra gli studi che citano il Vat. gr. 1899 ricordo, senza pretesa di completezza, P. Canart, L. Perria, *Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles*, in D. Harlfinger, G. Prato (edd.), *Paleografia e codicologia greca. Atti del II colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, Alessandria 1991, I, pp. 67-118 e II, pp. 53-68 (tavole): 88 n. 80 (rist. in P. Canart, *Études de paléographie et de codicologie*, reproduites avec la collaboration de M. L. Agati et M. D'Agostino, II, Città del Vaticano 2008, pp. 933-1000); H. Hunger, *Die byzantinische Minuskel des 14. Jahrhunderts zwischen Tradition und Neuerung*, *ibid.*, pp. 151-161: 153; G. De Gregorio, *La scrittura greca di età paleologa (secoli XIII-XIV). Un panorama*, in *Scrittura memoria degli uomini. Atti della*

Nel 1974 Boris Fonkič aggiungeva un secondo esemplare al breve elenco dei manoscritti copiati da Teodora, il ms. Mosqu. GIM, Mus. sobr. 3649,²³ che contiene la prima metà del commento di Simplicio alla *Fisica* di Aristotele (libri I-IV) e una parte del libro V (*des. mutilo* a p. 803, 8 Diels).²⁴ Anche in questo caso, l'attribuzione alla mano di Teodora si fondava su un epigramma, presente al f. 1^r del Mosqu. 3649, che, come nel caso del Vat. gr. 1899, attribuisce la copia di questo codice a Teodora. Fonkič ne offrì l'*editio princeps*, corredata da sintetiche osservazioni. L'attribuzione del Mosquense a Teodora fu prontamente menzionata da Dieter Harlfinger nel 1977²⁵ e da Giancarlo Prato nel 1979,²⁶ ma in entrambi i casi fu relegata in una nota a piè di pagina. Il testo dell'epigramma del Mosquense, insieme a quello del Vat. gr. 1899, fu riprodotto tre volte da Florentia Euangelatou-Notara nelle raccolte di sottoscrizioni da lei pubblicate in diverse forme.²⁷ Nel 1987, in un articolo sulla tradizione manoscritta della prima parte del commento alla *Fisica* di Simplicio, Harlfinger si soffermò più ampiamente sul codice di Mosca, discutendone la posizione stemmatica e il rapporto con gli altri testimoni, uno dei quali – il Marc. gr. 227 (coll. 753) – per la prima volta egli riusciva ad attribuire alla mano di Giorgio di Cipro.²⁸ Come metteva in luce Harlfinger, il Mosquense è uno dei tre

giornata di studi in ricordo di G. Cannataro, Bari 2006, pp. 81-138: 88; G. De Gregorio, G. Prato, *Scrittura arcaizzante in codici profani e sacri della prima età paleologa*, «Römische Historische Mitteilungen» 45, 2003, pp. 59-101: 84-85; ricordo anche i due manuali di paleografia ormai più diffusi: L. Perria, *Γραφίς. Per una storia della scrittura greca libraria (secoli IV a.C.-XVI d.C.)*, Roma 2011, pp. 134-135 (con tav. 78); E. Crisci, P. Degni (edd.), *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa. Una introduzione*, Roma 2011, pp. 188-189 (D. Bianconi). L'inedita tesi di dottorato di Elisa Bianchi (vedi *supra*, n. 4) si occupa diffusamente delle scritture in questione. ²² È diviso in due parti: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1899.pt.1 e https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1899.pt.2. La bibliografia più recente è censita in *Pinakes*: <https://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/cote/68528/>.

²³ B. L. Fonkič, *Zametki o grečeskich rukopisjach sovetskich chranilišč*, «Vizantijskij Vremennik» 36, 1974, pp. 134-138: 134 (1. *Moskovskij avtograf Feodory Rauleny*), con tav. 1 (riproduzione del f. 1^r), rist. in *Studies in Greek Paleography and Codicology, 4th-19th centuries*, Moscow 2014 (= «Montfaucon» 3), nr. 31, pp. 262-264.

²⁴ H. Diels (ed.), *Simplicii In Aristotelis Physicorum libros (...) commentaria*, I-II, Berlin 1882-1895.

²⁵ D. Harlfinger, *Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts*, in *La paléographie grecque et byzantine*, cit., pp. 327-361: 331 n. 18.

²⁶ G. Prato, *Scritture librarie arcaizzanti della prima età paleologa e loro modelli* [1979], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994, pp. 73-114: 86 n. 33 e tavv.

²⁷ Fl. Euangelatou-Notara, «Ἑλληνες γραφεῖς τοῦ 13ου αἰῶνα. Προσθήκες καὶ διορθώσεις στὸ εὑρετήριο τῶν Vogel-Gardthausen, «Δίπτυχα» 3, 1982-1983, pp. 184-239: 204; *Συλλογὴ χρονολογημένων «σημειωμάτων» ἑλληνικῶν κωδίκων. 13ος αἰῶνας*, Athina 1984, pp. 73-74; *Χορηγοί - κτήτορες - δωρητές σε σημειώματα κωδίκων. Παλαιολόγιοι χρόνοι*, Athina 2000, pp. 99-100, 155, 166, 171.

²⁸ D. Harlfinger, *Einige Aspekte der handschriftlichen Überlieferung des Physikkomentars des Simplicios*, in I. Hadot (éd.), *Simplicius, sa vie, son œuvre, sa survie. Actes du colloque international de Paris (28 sept.-1er oct. 1985)*, Berlin-New York 1987, pp. 267-286: 267-269, 286 e Taf. 2 (f. 221^r).

testimoni indipendenti dei libri I-IV di Simplicio di epoca paleologa (sec. XIII/2), tutti provenienti da uno stesso ambiente, quello della cerchia di Giorgio di Cipro.²⁹ Harlfinger sottolineava la buona qualità testuale del Mosquense, che dopo la copia era stato accuratamente rivisto così da sanare tutte le omissioni per omeoteleuto.³⁰ Sulla tradizione di Simplicio si sono soffermati più di recente Pantelis Golitsis e Philippe Hoffmann,³¹ che hanno confermato l'importanza del Mosquense per la ricostruzione del testo, senza nulla aggiungere sull'autografia del codice, senz'altro assegnato a Teodora.

L'attribuzione di due codici, non più uno, alla più famosa donna copista è dunque stata accolta nella bibliografia ed è stata più volte ricordata in lavori dedicati a Teodora o più in generale alla *literacy* femminile: se Enrico Maltese,³² Alice-Mary Talbot,³³ Peter Schreiner³⁴ e due recenti manuali di paleografia greca ricordano solo il codice Vaticano, senza menzionare quello di Mosca,³⁵ i due codici sono invece ricordati insieme, come prodotto dell'attività di copia di Teodora, in numerosi lavori dei decenni scorsi,³⁶ fino al recente volume di Andreas Rhoby.³⁷ Una studiosa attenta come Inmaculada Pérez Martín ha tentato di spiegare la decisione di Teodora Raulena di copiare personalmente un intero codice, «bastante insolita puesto que tenía recursos sobrados para evitarse ese penoso trabajo», con il fatto che «copiar la obra del orador era un modo de leerlo en profundidad».³⁸

²⁹ Harlfinger, *Einige Aspekte*, cit., pp. 269-270, 286 nota *. Altri due testimoni parziali del testo risalgono al sec. XII (ivi).

³⁰ Harlfinger, *Einige Aspekte*, cit., p. 268 n. 5.

³¹ P. Golitsis, Ph. Hoffmann, *Simplicius et le «lieu». À propos d'une nouvelle édition du «Corollarium de loco»*, «Revue des Études Grecques» 127, 2014, pp. 119-175: 123-126.

³² Maltese, *Donne e letteratura a Bisanzio*, cit., pp. 123-124.

³³ Talbot, *La donna*, cit., p. 194.

³⁴ Schreiner, *Kopistinnen*, cit., pp. 37-38 in partic.

³⁵ Così per es. Perria, *Graphis*, cit., p. 135, e Crisci, Degni (edd.), *Scrittura greca*, cit., p. 189 (Bianconi).

³⁶ Ph. Hoffmann, *Une nouvelle reliure byzantine au monogramme des Paléologues (Ambrosianus M 46 Sup. = gr. 512)*, «Scriptorium» 39, 2, 1985, pp. 274-281: 280-281; I. Pérez Martín, *À propos des manuscrits copiés par Georges de Chypre (Grégoire II), patriarche de Constantinople (1283-1289)*, «Scriptorium» 46, 1, 1992, pp. 73-84: 78; *El «Estilo Hodegos»*, cit., p. 105 n. 157; Nicol, *The Byzantine Lady*, cit., p. 45; G. Cavallo, *I fondamenti culturali della trasmissione dei testi antichi a Bisanzio* [1995], in *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, pp. 195-233: 229-230; M. L. Agati, *Una dotta copista e bibliofila: Teodora Raulena*, in G. Passarelli (ed.), *La civiltà bizantina. Donne, uomini, cultura e società*, Milano 2001, pp. 390-394: 392-393; G. Katsiampoura, *Θεοδώρα Ραούλαινα*, in *Εγκυκλοπαίδεια Μείζονος Ελληνισμού, Μικρά Ασία* - Encyclopaedia of the Hellenic World, Asia Minor, <http://asiaminor.ehw.gr/forms/fLemma.aspx?lemmaId=4489>, un'ampia voce ben documentata (vd. in partic. nn. 10 e 11); C. Reghelin, *Un ritratto bizantino: Teodora Raulena*, «Porphyra» 3, 7, 2006, pp. 6-17: 12 (da utilizzare con prudenza); Parrinello, *Teodora Paleologina e le altre*, cit., p. 193; Riehle, *Theodora*, cit., p. 309; Mavroudi, *Learned Women*, cit., p. 62.

³⁷ A. Rhoby, *Ausgewählte byzantinische Epigramme in illuminierten Handschriften. Verse und ihre «inschriftliche» Verwendung in Codices des 9. bis 15. Jahrhunderts*, Wien 2018, p. 460.

³⁸ I. Pérez Martín, *Elio Aristide en el Monasterio de Cora*, in F. Hernández Muñoz (ed.), *La tradición y la transmisión de los oradores y rétores griegos*, Berlin 2012, pp. 212-238.

Tuttavia, sembra che nessuno abbia osservato che la scrittura del Vat. gr. 1899 e quella del Mosq. 3649 non possono essere dovute alla stessa mano, perché profondamente diverse, come si dirà in seguito più ampiamente. Solo Elisa Bianchi nel 2015 ha espresso dubbi sull'attribuzione del Mosquense, limitandosi però a una rapida osservazione in nota.³⁹ È evidente che le ragioni di questa distrazione degli studiosi sono da cercare da un lato nella esplicita attribuzione contenuta nei due epigrammi, dall'altro nella scarsa accessibilità del codice di Mosca, di cui Fonkič offriva una riproduzione di non eccelsa qualità.⁴⁰ La semplice constatazione che i due codici sono dovuti a mani diverse mette in discussione l'attribuzione di uno di essi (o di entrambi) alla mano di Teodora e quindi l'attendibilità delle notizie contenute nei due epigrammi, sui quali è opportuno soffermarsi prima di analizzare la scrittura dei due codici (§§ 3-4).

2. Gli epigrammi del Vat. gr. 1899 e del Mosq. 3649

È dunque il momento di rileggere i due carmi su cui si fonda l'attribuzione dei due codici alla mano di Teodora Raulena.⁴¹ Si tratta, in entrambi i casi, di "paratesti", per usare la terminologia di Gérard Genette, compresi nella categoria che Kristofel Demoen definisce «'editorial' or 'scribal' paratexts», in quanto aggiunti da copisti, redattori, collezionisti, patroni in uno specifico manoscritto e pertinenti al libro come oggetto materiale, nella sua individualità.⁴²

Di entrambi gli epigrammi offro qui di seguito una nuova edizione, corredata da un apparato di *loci paralleli* in cui sono indicate le corrispondenze con tre epigrammi di Massimo Planude dedicati a Teodora Comnena, recentemente editi da Ilias Taxis.⁴³

³⁹ Cfr. Bianchi, *Il manoscritto Mut. gr. 82*, cit., p. 32 n. 6, e già nella sua tesi di dottorato (vedi *supra*, n. 4), p. 103 n. 525: «Tuttavia, a mio parere, le due scritture sono chiaramente il prodotto di due mani diverse». Stratis Papaioannou (<https://byzbooks.wordpress.com/2017/06/29/variations-of-the-formal-styles/>) indica il Vat. come «copied by her», mentre il Mosquense come «copied under her supervision».

⁴⁰ Altre riproduzioni si trovano in Harlfinger, *Einige Aspekte*, cit., Taf. 2 (f. 221), e in Golitsis, Hoffmann, *Simplicius et le «lieu»*, cit., p. 175 (solamente tre linee).

⁴¹ L'edizione e il commento dei due epigrammi si sono molto giovati della discussione che ne ho fatto con gli studenti del corso di Paleografia greca avanzata (a.a. 2018-2019) all'Università di Padova: Flavio Bevacqua, Anna Letizia Burgio, Marco Riccardo, Tommaso Salvatore. A loro va un grato pensiero per le ore che abbiamo dedicato insieme ai codici attribuiti a Teodora Raulena.

⁴² K. Demoen, *Epigrams on Authors and Books as Text and Paratext*, in M. Kanellou, I. Petrovic, Ch. Carey (eds.), *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era*, Oxford 2019, pp. 67-82: 75.

⁴³ I. Taxis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude*, introd., éd. critique, trad. fr. et annotation, Berlin 2017, pp. 118-133; la precedente edizione si deve a S. Lampros, *Επιγράμματα Μαξίμου Πλανούδη*, «Νέος Έλληνομνήμων» 13, 1916, pp. 414-421; utile come modello di analisi di epigrammi planudei anche F. Valerio, *Tre epigrammi di Massimo Planude*, in L. Cristante, V. Veronesi (edd.), *Il calamo della memoria*, VII, Trieste 2017, pp. 271-291. Come si dirà più avanti, gli epigrammi di Planude consentono di illustrare in maniera dettagliata le relazioni di parentela cui gli epigrammi di Teodora si riferiscono in maniera più rapida.

A. Vat. gr. 1899

L'epigramma del Vat. gr. 1899, f. 9^r, è, dei due, quello che ha goduto di maggiore fortuna e di migliori cure editoriali: dopo l'*editio princeps* di Keil (1890)⁴⁴ e i primi interventi critici di Kougeas (1907),⁴⁵ l'edizione di Turyn (1964)⁴⁶ ha risolto definitivamente i pochi *loci* incerti, e il testo non ha subito modifiche nelle successive edizioni di Enrica Follieri (1969),⁴⁷ Paul Canart (1970),⁴⁸ Andreas Rhoby (2018).⁴⁹ Quest'ultima edizione presenta un più ricco apparato critico e offre la prima traduzione completa del testo a me nota.⁵⁰

Καὶ τὴν Ἀριστείδου δὲ τήνδε τὴν βίβλον
 γραφείσαν ἴσθι παρὰ τῆς Θεοδώρας
 καλῶς εἰς ἄκρον γνησίως ἐσκεμμένην,
 Ῥώμης νέας ἄνακτος ἀδελφῆς τέκους
 Καντακουζηνῆς ἐξ ἀνάκτων Ἀγγέλων,
 Δουκῶν φνεΐσης Παλαιολόγων φύτλης,
 Ῥαοὺλ δάμαρτος Δούκα χαριτωνύμου,
 Κομνηνοφουῶς πρωτοβεστιαρίου.

5

3 ἐσκεμμένη cod. Turyn ἐσκεμμένης Keil et Kougeas || 4 τέκος cod. τέκους cod.^{pc} Kougeas (cf. Turyn, p. 64: «corr. in τέκους manus post. atramento pallido») || 5 Καντακουζην(ῆς) cod. Καντακουζηνῆ Keil

4 Ῥώμης ... τέκους: cfr. Plan. 15, 8-9: μήτηρ δ' Εὐλογία [...] σύγγονος οὖσα Παλαιολόγου Μιχαήλ βασιλῆος Plan. 16, 17-20 et 17, 22-25: Μήτηρ δὲ μοι [...] ὀμαιμος οὖσα Μιχαήλ βασιλέως || 5 Καντακουζηνῆς: cfr. Plan. 15, 7: Ἦι γενέτης μὲν ἔην Καντακουζηνὸς Ἰωάννης Plan. 16, 6: Καντακουζηνῆ Plan. 17, 11-12: πατρός γάρ ἠυμοίρησα [...] Καντακουζηνῶν ἐκ γένους Ἰωάννου || 6 Παλαιολόγων: cfr. Plan. 15, 9: Παλαιολόγου Plan. 16, 6 et 17, 23: Παλαιολογίνα φύτλης: cfr. Plan. 16, 13: φυλῆς τ' Ἀγγέλων (sed cfr. ad loc.: «an φύτλης scribendum?») || 7 Ῥαοὺλ δάμαρτος: cfr. Plan. 15, 11: κοινωνὸς βίτου δὲ Ῥαοὺλ Plan. 16, 28-29: σύζυγός μοι [...] Ῥαοὺλ Plan. 17, 37-38: εἰ δ' ἀτρεκῶς χρῆ καὶ τὰ συζύγου λέγειν, | [...] Ῥαοὺλ Δούκα: cfr. Plan. 16, 29: ὁ Δούκας Plan. 17, 39: σέμνωμα Δουκῶν χαριτωνύμου: cfr. Plan. 15, 11: Ἰωάννης Plan. 16, 28: Ἰωάννης Plan. 17, 38: Ἰωάννης || 8 Κομνηνοφουῶς: cfr. Plan. 16, 9: Κομνηνοφουῶς (de Ioanne Cantacuzeno) Plan. 17, 38: Κομνηνὸς πρωτοβεστιαρίου: cfr. Plan. 15, 12: πρωτοβεστιαρίου Plan. 16, 30: πρωτοβεστιάριος Plan. 17, 41: πρωτοβεστιαρίου

⁴⁴ Keil, *Apollo*, cit., p. 315.

⁴⁵ Kugéas, *Zur Geschichte der Münchener Thukydideshandschrift*, cit., p. 594, ripreso in Lampros, *Δύο Ἑλληνίδες βιβλιογράφοι*, cit., p. 348, e Chatzes, *Oi Ῥαοὺλ*, cit., p. 19.

⁴⁶ Turyn, *Codices*, cit., p. 64 (con tav. 168c, che riproduce la sezione del f. 9^r con l'epigramma); l'edizione di Turyn utilizza come unico segno di interpunzione due punti alla fine di ciascun verso.

⁴⁷ Follieri, *Codices*, cit., p. 60 (trascrizione diplomatica).

⁴⁸ P. Canart, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962, I, Codicum enarrationes*, In *Bibliotheca Vaticana* 1970, pp. 580-581 (l'edizione di Canart riproduce i tre punti in verticale a conclusione di ogni verso).

⁴⁹ Rhoby, *Ausgewählte byzantinische Epigramme*, cit., pp. 459-460 (Nr. VAT79) e 828 (fig. 109). Riproducono le edizioni precedenti Nicol, *The Byzantine Family of Kantakouzenos*, cit., p. 17; Euangelatou-Notara, *Hellenes*, cit., p. 204; *Sylloge*, cit., p. 74; *Choregoi*, cit., p. 171; Schreiner, *Kopistinnen*, cit., p. 38 n. 11; *DBBE*, 17868; l'epigramma è censito in I. Vassis, *Initia carminum Byzantinorum*, Berlin-New York 2005, p. 384.

⁵⁰ Nicol, *The Byzantine Lady*, cit., p. 45, traduce i vv. 3-8.

Anche questo libro di Aristide
 sappi che fu scritto da Teodora,
 ponderato bene, al massimo grado, attentamente,
 figlia della sorella del signore della Nuova Roma,
 Cantacuzena, dai sovrani Angeli,
 generata dai Duca, germoglio dei Paleologi,
 sposa di Raul Duca dal nome di grazia,
 protovestiarario, discendente dai Comneni.

Commento

Struttura. L'epigramma, come quello del Mosquense, è tripartito. Il v. 1 menziona l'autore presente nel codice (Elio Aristide, senza precisazione delle opere), i vv. 2-3 ricordano l'attività di copia (e correzione?) attentissima dovuta a Teodora, i vv. 4-8 celebrano le sue illustri relazioni familiari. Quest'ultima sezione è a sua volta tripartita: a) al v. 4 è ricordata la parentela più importante, quella con l'imperatore regnante Michele VIII (1261-1282): Teodora è qui indicata con precisione come «figlia della sorella del sovrano» (ἄνακτος ἀδελφῆς τέκουσ); è cioè figlia di Irene (PLP, IX, 1989, nr. 21360), poi monaca con il nome di Eulogia. Nel cod. Mosquense (v. 5) Teodora è indicata come «nipote del sovrano» (ἀδελφιδῆ κρατοῦντος);⁵¹ b) i vv. 5-6 celebrano anzitutto la parentela con la casata dei Cantacuzeni – il padre di Teodora era Giovanni Cantacuzeno⁵² –, quindi le relazioni, qui non precisate, con le tre grandi casate degli Angeli, Duca e Paleologi; c) infine i vv. 7-8 sono dedicati al marito Giovanni Raul,⁵³ morto nel 1274,⁵⁴ il cui nome di battesimo (Giovanni) è parafrasato con χαριτωνόμου, spiegazione etimologica del nome ebraico יְחֻזָּנָן (Yochanan) = “nome di grazia” (così nel Mosquense, v. 7, ἔχοντος ... κλησιν χάριτι);⁵⁵ di lui sono ricordati anche i legami con i Duca (meglio documentati) e con i Comneni (più difficili da precisare), e in chiusura la dignità di protovestiarario, di cui fu insignito nel 1261.⁵⁶ Come negli epigrammi di Planude, il primo marito di Teodora, Giorgio Muzalone, non è, comprensibilmente, menzionato.⁵⁷ Nell'epi-

⁵¹ Con il termine ἀδελφιδῆ si riferisce a Teodora anche Pachimere, *Hist.* I 8 = I, p. 41, 10-11 e II 13 = I, p. 155, 2-4 Failler; cfr. Taxidis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude*, cit., p. 123.

⁵² Su Giovanni Cantacuzeno (poi monaco come Ioannikios) vedi Nicol, *The Byzantine Family of Kantakouzenos*, cit., pp. 14-16, nr. 13; Taxidis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude*, cit., p. 127; per le relazioni familiari di Teodora e del marito vedi *infra*, § 3.

⁵³ Su Giovanni Raul vedi PLP, X, 1990, nr. 24125; Fassoulakis, *The Byzantine Family of Raoul-Ral(l)es*, cit., pp. 18-19; D. I. Polemis, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968, pp. 173-174, nr. 181 (Giovanni è incluso nella prosopografia di Polemis in virtù del cognome Duca che gli è attribuito nell'epigramma di Planude, per cui vedi *infra*, § 3).

⁵⁴ Questa la data indicata da Fassoulakis, *The Byzantine Family of Raoul-Ral(l)es*, cit., p. 19, e Nicol, *The Byzantine Family of Kantakouzenos*, cit., p. 16 con n. 3, che correggono Polemis, *Doukai*, cit., p. 173, con la data 1284.

⁵⁵ Il nome ebraico è interpretato negli autori patristici «grazia di Dio»: vedi per es. Origene, *Hom. in Lucam*, p. 56, 6 Rauer: Ἐρμηνεύεται δὲ Ἰωάννης θεοῦ χάρις.

⁵⁶ Cfr. Taxidis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude*, cit., p. 123.

⁵⁷ Taxidis (éd.), *ibid.*

gramma del Mosquense (v. 6) sono ribaditi i legami di Teodora con i Duca e i Paleologi, cui si aggiungono i Comneni (riferiti qui a Teodora, non al marito), mentre si tace degli Angeli; un verso (8) celebra invece l'educazione e la stirpe (in forma generica) di Giovanni Raul, senza ricordarne il titolo di protovestiario.

Datazione. I versi si datano *post* 1261 (data del matrimonio di Teodora con Giovanni Raul), mentre *terminus ante quem* è probabilmente il 1274 (morte di Raul) e certamente il 1282 (morte di Michele VIII).⁵⁸

Osservazioni paleografiche. L'epigramma si trova al f. 9^r, prima del *Panatenaiico* (i ff. 1-8^r contengono *prolegomena*, l'8^v era in origine bianco). Una cornice rettangolare in inchiostro rosso contiene diciotto cerchi allacciati disposti su due fasce di nove: il primo cerchio di ogni fascia reca la formula ΙΣ ΧΣ / ΝΙΚΑ, gli altri otto più otto contengono i versi dell'epigramma. Ciascun verso è diviso tra due cerchi, senza una *ratio* evidente: la divisione non rispetta le cesure e talvolta sono spezzate anche singole parole.⁵⁹ Credo che la mano che ha copiato i versi possa essere identificata con quella cui si deve tutto il manoscritto, benché vi siano alcune differenze nel tratteggio delle lettere, che tuttavia potrebbero facilmente dipendere dai limiti dello spazio disponibile all'interno dei cerchi, che costringono il copista a una grafia più minuta e regolare.⁶⁰

*Osservazioni metriche.*⁶¹ L'epigramma, di otto dodecasillabi, rispetta la regola della parossitonesi finale, la cesura pentemimere o eptemimere (quest'ultima ai vv. 1, 4, 7),⁶² le regole dell'accento davanti a cesura, comunque meno rigide di quanto spesso si ritenga.⁶³ La quantità lunga o breve delle sillabe non è sempre rispettata, anche qualora si ammetta che i *dichrona* possano essere scanditi indifferentemente come lunghi o brevi: si veda il v. 3 *καλῶς εἰς*, e due casi, come accade spesso, con il nome proprio: v. 2 *Θεοδώρας*, v. 6 *Παλαιολόγων*⁶⁴ (in identica posizione anche nel Mosquense). Al v. 1 l'iota di *βιβλον* è considerato breve applicando, come di frequente, la *correptio Attica*.⁶⁵

⁵⁸ Per una datazione *ante* 1274, del Vaticano come del Mosquense, si pronuncia Nicol, *The Byzantine Lady*, cit., p. 45 (la data di morte di Giovanni Raul era fissata in precedenza al 1284: vedi *supra*, n. 54); Riehle, *Theodora*, cit., p. 309.

⁵⁹ Follieri, *Codices*, cit., p. 60, indica con una linea verticale sia gli a capo all'interno dei singoli cerchi, sia quelli tra un cerchio e l'altro.

⁶⁰ Nicol, *The Byzantine Lady*, cit., p. 45, si dice certo dell'attribuzione del Vat. gr. 1899 alla mano di Teodora (lo definisce «clearly an autograph») e aggiunge: «The dedication [*scil.* l'epigramma] may be by another hand, but the text is written by Theodora herself».

⁶¹ Per l'analisi del dodecasillabo bizantino cfr. M. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, II, Vienna 2019, pp. 326-328, 353-359, che offre una aggiornata e limpida sintesi relativa a tutti gli aspetti metrico-prosodici di questo verso.

⁶² Al v. 7 la cesura potrebbe anche considerarsi pentemimere: cfr. Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, pp. 357-358, sulla difficoltà di distinguere, in alcuni casi, tra C5 e C7.

⁶³ Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, pp. 326-328, che opportunamente rettifica interpretazioni fuorvianti del fondativo studio di Maas.

⁶⁴ Sulla libertà nel trattamento prosodico dei nomi propri vedi Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, pp. 272-273, con esempi analoghi ai nostri; *Παλαιο-* con il dittongo misurato breve (così anche nell'epigramma del Mosquense, v. 6) potrebbe essere un caso di *correptio epica* (cfr. Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, p. 268).

⁶⁵ Cfr. Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, pp. 275-277 (276 in partic.).

Annotazioni

1. Il verso presenta una struttura analoga al primo verso del Mosquense con καὶ iniziale, forse da intendersi nel valore di «anche»,⁶⁶ cui segue la menzione del libro (βίβλον, al quale corrisponde δέλτον in Mosquense) e dell'autore che contiene.

2. Alla forma γραφεῖσαν corrisponde καλλιγραφεῖ dell'epigramma nel Mosquense (v. 2). Si deve però escludere che l'avverbio καλῶς di v. 3 determini γραφεῖσαν, con un forte *enjambement* di cui non si trova riscontro nei due epigrammi.

3. καλῶς εἰς ἄκρον γνησίως ἐσκεμμένην. Trad. Rhoby: «in höchstem Maße gut, korrekt durchdacht»; trad. Nicol: «copied to the highest degree of accuracy».⁶⁷ La lettura ἐσκεμμένης di Keil e Kougeas va senz'altro scartata in favore del tràdito ἐσκεμμένην, letto correttamente da Turyn (la lettura non presenta margini di dubbio). Il part. perfetto di σκέπτομαι ha valore passivo e si riferisce a τὴν βίβλον di v. 1: connota una attività di lettura attenta, «intensiva», che comprende forse anche la correzione del testo, che nel Mosquense è espressa dal verbo μέτεισι (*ex corr.*). Un confronto per questo valore di σκέπτομαι accompagnato dall'avverbio καλῶς si trova nell'epigramma, tràdito in diversi manoscritti, ora edito da Rhoby: οὐδὲν περιττὸν οὐδὲ λείπον ἐνθάδε | τὰ πάντα δ' ὡς χρὴ καὶ καλῶς ἐσκεμμένα (vv. 2-3), «qui non vi è nulla di troppo né nulla che manchi, ma tutto è come si deve e ponderato attentamente».⁶⁸

γνησίως. In alcuni epigrammi l'avverbio γνησίως «con attenzione» determina il verbo μετέρχομαι (prossimo a μέτειμι del Mosquense *ex corr.*), col valore di «go through», «discuss» (cfr. Lampe, *s.v.*, 4), o forse meglio «esaminare», «leggere attentamente». Vd. per es. l'epigramma tràdito in numerosi manoscritti contenenti gli *hetera kephalaia* di Elia Ekdikos.⁶⁹ Πηγὴν νόουσαν ἠθικῶν δρόσον λόγων | ἐνταῦθ' ἐφευρεῖς [*aliter* ἐφεύροις], εἰ μετέλθης [*aliter* μετέλθοις] γνησίως, o ancora l'epigramma di Basilio Asekretis premesso agli *Inni* di Simeone il Nuovo Teologo (Marc. gr. 494 [coll. 331]): ἄνοιξον αὐτήν [*scil.* τήνδε τὴν βίβλον] καὶ μετέλθε γνησίως.⁷⁰

εἰς ἄκρον. La *iunctura* ha valore di superlativo: cfr. per es. Ἄνῆρ εἰδήμων πολυμαθεὶς εἰς ἄκρον, «uomo saggio e dotto in massimo grado» (Meteor. Monè Meta-

⁶⁶ Schreiner, *Kopistinnen*, cit., p. 38, cui è noto solo il Vaticano, osserva che, se il καὶ iniziale dell'epigramma ha il valore di «anche», ciò potrebbe indicare che Teodora ha copiato altri codici. Vassis, *Initia*, cit., p. 384, registra sette epigrammi relativi alla copia di manoscritti che iniziano con καὶ, che ben potrebbe avere il valore di «anche».

⁶⁷ Nicol, *The Byzantine Lady*, cit., p. 45.

⁶⁸ Rhoby, *Ausgewählte byzantinische Epigramme*, cit., pp. 379-380; in *DBBE* sono riportate le varianti da otto codici. L'epigramma è censito nel sito dedicato alle sottoscrizioni nei manoscritti greci, utile perché registra anche testi in prosa: <http://simeiomata-kodikon.arch.uoa.gr/> (nr. 1685).

⁶⁹ Indicazioni delle diverse edizioni e testo greco da tredici codici in *DBBE*; i due versi si leggono per es. in E. Miller, *Catalogue des manuscrits grecs de la Bibliothèque de l'Escurial*, Paris 1848, p. 224; H. Hunger, Ch. Hannick, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, IV, *Supplementum Graecum*, Wien 1994, p. 151.

⁷⁰ A. Kambylis (Hrsg.), *Symeon Neos Theologos, Hymnen*, Berlin 1976, p. 27 (ep. V 7); E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, II, *Thesaurus antiquus, Codices 300-625*, Roma 1985, p. 317; *DBBE* 22312.

morphoseos 566, f. 1^r; *DBBE* 23856); ἕκαστον αὐτῶν συνετίζον εἰς ἄκρον «facendo comprendere in massimo grado ciascuno di quelli» (*Vindob. Theol. gr.* 128 f. 89^r; *DBBE* 22750).

4. τέκος/τέκουσ. La correzione dell'accusativo τέκος nel genitivo τέκουσ, già riportata nel codice da una mano *posterior*, come notano Turyn e Canart, appare necessaria, in quanto il sostantivo va riferito a Θεοδώρας (v. 2), che è «figlia (τέκουσ) della sorella» dell'imperatore. Si deve escludere che τέκος possa essere riferito a βίβλον di v. 1, perché in questo caso si dovrebbe intendere che «questo libro» è «figlio (τέκος) della sorella» dell'imperatore, il che non è vero, in quanto chi l'ha copiato non è la sorella, ma la nipote dell'imperatore. L'errore è facilmente spiegabile vuoi per semplice *lapsus calami* vuoi per influsso dell'accusativo in fine di v. 3.

B. Mosq. 3649

L'epigramma del Mosq. 3649, f. 1^r, è stato oggetto, sinora, di un'unica edizione, procurata da Boris Fonkič nel 1974 e ripresa senza modifiche nella bibliografia successiva.⁷¹ Grazie a una nuova collazione del testo condotta sulla riproduzione in microfilm, in bianco e nero (l'unica che mi è stata accessibile),⁷² il testo può essere migliorato in alcuni punti (riporto in apparato le letture del precedente editore):

Καὶ δέλτον αὐτὴν τοῦ σοφοῦ Συμπλικίου
τὴν τῶν φυσικῶν ἐκδιδάσκουσαν βίβλον
Ἄριστοτέλους, οὗ σοφοῦ πολὺς λόγος,
καλλιγραφεῖ τε καὶ μέτεισι σὺν πόνῳ,
ἀδελφιδῆ κρατοῦντος ἢ θεοῦ δῶρον,
Δουκῶν Κομνηνῶν Παλαιολόγων φύσα,
δάμαρ ἔχοντος τοῦ Ῥαοῦλ κλῆσιν χάριν
τρόποις ἀρίστου καὶ κρατίστου τῷ γένει.

5

1 δελτὸν cod. ut uidetur || 2 ἐκδιδάσκουσαν cod. -σα Fonkič || 4 μέτεισι scripsi μέτησι cod. Fonkič μέτρησι *DBBE* σὺν πόνῳ cod. συντόνω Fonkič || 5 δόρον cod., fort. metri causa || 6 φύσα cod., fort. metri causa || 7 κλῆσιν scripsi κλίσιν cod. Fonkič χάρι (iv) cod. χάρι Fonkič

5 ἀδελφιδῆ κρατοῦντος: cfr. Plan. 15, 8-9: μήτηρ δ' Εὐλογίη [...] σύγγονος οὔσα Παλαιολόγου Μιχαὴλ βασιλῆος Plan. 16, 17-20 et 17, 22-25: Μήτηρ δέ μοι [...] ὄμαιμος οὔσα Μιχαὴλ βασιλέως ἢ θεοῦ δῶρον: cfr. Plan. 15, 5: Θεοδώρα Plan. 16, 5: Θεοδώρα; Plan. 17, 9: δῶρον Θεοῦ *ibid.*, 10: Θεοδώρα || 6 Κομνηνῶν: cfr. Plan. 16,7: Κομνηνῆ Plan. 17, 11-13: πατρὸς [...] Κομνηνοφουσὺς 22-23: μήτηρ δέ μοι [...] ἦν ἡ Κομνηνῆ Παλαιολόγων: cfr. Plan. 15, 9: Παλαιολόγου Plan. 16, 6: Παλαιολογίνα Plan. 17, 22-23: μήτηρ δέ μοι [...] Παλαιολογίνα φύσα: cfr. Plan. 16, 7: ἔφυν || 7 δάμαρ ἔχοντος τοῦ Ῥαοῦλ: cfr. Plan. 15, 11: κοινῶς βίῳ δὲ Ῥαοῦλ Plan. 16, 28-29: σύζυγός μοι [...] Ῥαοῦλ Plan. 17, 37-38: εἰ δ' ἀτρεκῶς χρῆ καὶ τὰ συζύγου λέγειν, | [...] Ῥαοῦλ κλῆσιν χάριν: cfr. Plan. 15, 11: Ἰωάννης Plan. 16, 28: Ἰωάννης κλῆσιν: cfr. Plan. 16, 5: Ἡ κλῆσις οὖν μοι τυγχάνει Θεο-

⁷¹ Fonkič, *Zametki*, cit., p. 134, da cui Euangelatou-Notara, *Hellenes*, cit., p. 204; *Sylloge*, p. 74; *Choregoi*, cit., p. 171; Hoffmann, *Une nouvelle reliure*, cit., pp. 280-281; *DBBE* 18567 (con una diversa lettura solo al v. 4); l'epigramma è censito in Vassis, *Initia*, cit., p. 374.

⁷² Ringrazio Matthieu Cassin (IRHT) per avermi agevolato nella consultazione del microfilm del manoscritto, che ho potuto esaminare di persona a Parigi.

δώρα || 8 κρατίστου τῷ γένει: cfr. Plan. 16, 31-32: [*scil.* Ἰωάννης] ἔλκων πατρόθεν καὶ μητρόθεν | τὸ τοῦ γένους ῥίζωμα, σειρὰν χρυσεάν.

Anche questo codice del sapiente Simplicio
che espone il libro della *Fisica*
di Aristotele, del qual sapiente grande è la fama,
lo trascrive elegantemente e lo esamina con fatica
la “dono di Dio”, nipote dell’imperatore,
nata dai Duca Comneni Paleologi,
sposa di Raul che ha il nome di grazia,
il migliore per modi e il più potente per stirpe.

5

Commento

Struttura. Come nel caso del Vaticano, l’epigramma si può dividere in tre sezioni: ai vv. 1-3 è indicata con precisione l’opera contenuta nel codice (autore e titolo); al v. 4 è menzionata l’attività di copia e correzione dovuta a Teodora (il cui nome compare al v. 5); nei vv. 5-8 al nome di Teodora (ἡ θεοῦ δῶρον) segue l’indicazione delle sue relazioni familiari. Quest’ultima sezione è a sua volta tripartita: a) anzitutto (v. 5) viene esplicitato il dato più importante, la parentela di Teodora con l’imperatore: Teodora è «nipote dell’imperatore» (ἀδελφιδῆ κρατούντος) Michele VIII, in quanto figlia di sua sorella Irene (il sostantivo ἀδελφιδῆ non chiarisce se si tratti di «nipote» in quanto figlia di sorella o di fratello: più precisa l’indicazione del Vaticano); b) in secondo luogo (v. 6) è richiamata, senza precisazioni, la relazione familiare con Duca, Comneni (assenti nel Vaticano) e Paleologi; non sono menzionati gli Angeli e, soprattutto, i Cantacuzeni (cioè la famiglia del padre), citati nel Vaticano; c) infine (vv. 7-8) è menzionato il marito, con il gentilizio Raul e il nome proprio Giovanni, reso come sopra con una (diversa) perifrasi, che traduce il significato del nome ebraico (ἔχοντος... κλησιν χάριν). Raul è omaggiato di un verso in lode della sua educazione e, genericamente, della sua stirpe nell’epigramma di Mosca, mentre nell’epigramma del Vaticano è esplicitata la connessione familiare con i Duca e, come si è detto, con i Comneni.

Osservazioni paleografiche. L’epigramma è vergato in maiuscola distintiva di tipo epigrafico o *epigraphische Auszeichnungsmajuskel*, diversamente da quello del Vat. gr. 1899.⁷³ La maiuscola epigrafica del Mosquense non ha comunque nulla in comune con la maiuscola epigrafica utilizzata nei titoli del Vaticano (vd. per es. il f. 306^r, riprodotto in RGK IIC). Gli otto dodecasillabi sono circondati da un fregio su tre lati (sinistro, superiore, destro), che forma quasi una *pyle*, e sono disposti su tre colonne, da leggere in senso orizzontale. Il primo verso è preceduto da quattro punti in forma di rombo, tutti i versi sono seguiti da due punti, tranne l’ultimo che

⁷³ Sulla maiuscola epigrafica, dopo i fondamentali lavori di H. Hunger, vd. ora P. Orsini, *Scritture epigrafiche e scritture librerie a Bisanzio (secoli VI-X)*, in M. Maniacci, P. Orsini (edd.), *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, Cassino 2015, pp. 1-13; A. Rhoby, *Epigraphica-Palaeographica. Weitere Überlegungen zur epigraphischen Auszeichnungsmajuskel in byzantinischen Handschriften, vor allem auf Basis der Analyse von Texten in Versform*, «Scripta» 11, 2018, pp. 75-91.

è seguito da tre punti in forma di triangolo. Sotto i versi, ancora compreso entro la *pyle*, in scrittura minuscola, si legge il titolo dell'opera, preceduto da una croce e seguito da tre punti: σχόλια ἀπὸ φωνῆς Ἀμμωνίου τοῦ φιλοσόφου εἰς τὸ πρῶτον βιβλίον τῆς Φυσικῆς ἀκροάσεως. Harlfinger notava che questo titolo presentava un *Duktus* leggermente diverso dal testo seguente, ma riteneva di poterlo comunque attribuire a Teodora Raulena.⁷⁴ Il testo inizia subito sotto, con un'iniziale decorata a penna. Nel margine superiore del foglio (sopra la cornice) si legge l'invocazione: + κ(ύρι)ε ἰ(ησο)ῦ χ(ριστ)ῆ θ(εὸ)ς μου βοήθει μοι +. La grafia non somiglia a quella che appone un'analogia invocazione nel Vat. gr. 1899, f. 306^r, marg. sup.: ω χ(ριστ)ε βοήθει μοι (apparentemente senza spiriti, accenti e segni di abbreviazione), né è identica a quella delle numerosissime invocazioni che si trovano nei codici di Giorgio di Cipro, per es. nel Marc. gr. 227.

Osservazioni metriche. L'epigramma, in dodecasillabi, rispetta la regola della parossitonesi finale (tutte le parole sono accentate sulla penultima), la cesura pentemimere o eptemimere (quest'ultima solo al v. 5), le regole dell'accento davanti a cesura.⁷⁵ Di solito è rispettata anche la quantità delle sillabe (considerando che le vocali possano essere misurate brevi o lunghe indifferentemente), tranne che nei nomi propri al v. 6 (Κομνηνῶν Παλαιολόγων⁷⁶). In due casi la grafia del manoscritto è erronea, forse proprio *metri causa*: δόρον al v. 5 (con *omicron* invece di *omega* e con accento acuto anziché circonflesso), φύσα al verso 6.⁷⁷ Semplice errore di itacismo è invece κλίσιν al v. 7 (con accento acuto anziché circonflesso).⁷⁸

Annotazioni

1-3. In questo epigramma la definizione del contenuto occupa tre versi, mentre in Vat. solo uno (v. 1: vedi sopra), certo per la necessità di precisare meglio di quale opera di Simplicio si tratta (il commento ai *Physica* di Aristotele). Sia Simplicio che Aristotele (v. 3) sono gratificati dell'aggettivo σοφός, un epiteto comune in questo tipo di *Buchepigramme*.⁷⁹

4. Questo verso corrisponde al v. 3 del Vaticano: in entrambi è dichiarata la qualità del lavoro di copia (e correzione?) svolto da Teodora: καλλιγραφεῖ di Mosq. corrisponde a γραφεῖσα di Vat. e μέτεισι σὺν πόνῳ di Mosq. corrisponde a καλῶς

⁷⁴ Harlfinger, *Einige Aspekte*, cit., p. 286 n. 69.

⁷⁵ Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, pp. 326-328.

⁷⁶ Così anche nell'epigramma del Vaticano. Ma il dittongo potrebbe essere abbreviato per *corruptio epica* (cfr. Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, p. 268).

⁷⁷ Non trovo riscontro nella bibliografia per l'uso di segnare la forma breve della vocale che sarebbe invece lunga (apponendovi ovviamente l'accento acuto) nel caso delle vocali ο/ω, ε/η. È frequente, invece, il caso di parole in cui le vocali lunghe α, ε, ι (per cui non vi è distinzione grafica tra lunga e breve) recano l'accento acuto invece che il corretto circonflesso, per non richiamare l'attenzione sulla falsa quantità, come qui al v. 6 φύσα per il corretto φῶσα (cfr. Lauxtermann, *Byzantine Poetry*, cit., II, pp. 274, 283).

⁷⁸ Sulla metrica (difettosa) dei trimetri di Planude vd. Taxidis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude*, cit., pp. 34-35.

⁷⁹ Vassis, *Initia*, cit., p. 384 (di Plotino e Giovanni Crisostomo); una ricerca nel *DBBE* individua numerosi altri esempi (Gregorio, Pindaro, Menandro).

εἰς ἄκρον γνησίως ἐσκεμμένην, poiché entrambi descrivono l'attenzione con cui il lavoro è stato condotto, evidentemente al fine di allestire un esemplare perfetto dal punto di vista testuale. Poiché il termine πόνος è tipico delle sottoscrizioni per indicare il lavoro del copista, l'espressione σὺν πόνῳ andrà riferita a entrambi i participi presenti in questo verso.⁸⁰

μέτεισι è mia correzione per il tràdito μέτησι (foneticamente equivalente), corretto e *silentio* in μέτρησι nel *DBBE*, di cui non mi è chiaro il significato. Negli autori bizantini il verbo si accompagna talora con δέλτος, βίβλος, βιβλίον, chiaramente nel significato di «esaminare», analogo a quello di δίδειμι, meglio documentato (cfr. LSJ, *s.v.*, II.b). Nel *TLG* ne trovo riscontri solo in testi in prosa dal sec. XII in poi (un caso con δέλτος, dieci con βίβλος, cinque con βιβλίον): per es. Niceph. Greg. *Antirrhethica Priora*, I 3: Καὶ τὰ πλείω παρήμι τοῖς μετιέναι τὴν τοῦ ἁγίου δέλτον ἐθέλουσι;⁸¹ Eustr. Nic. *In Eth. Nicom. Comm.*, p. 3, 35-46: καὶ παραδείγματα τούτων πολλά τις εὐρήσει τὰς βίβλους μετιῶν τὰς τε καθ' ἡμᾶς καὶ τὰς θύραθεν;⁸² Ioh. Caloth. *Vita Sancti Athanasii* 4:⁸³ (Atanasio) βεβηκῶς τὸ ἦθος, πολὺς τὴν σύνεσιν καὶ μὴν καὶ τὰς ἱερὰς ἀπάσας τῶν βιβλίων φιλοπόνως μετιῶν [...]; Ioh. Actuar. *De urinis*, VII 16, 23:⁸⁴ καὶ ὅσα ἐπὶ τούτοις τῷ τὴν βιβλὸν μετιόντι ἐκμανθάνειν ἔξεστι.

5. ἡ θεοῦ δῶρον. Il nome di Teodora è scisso nei suoi due elementi. Si noti la concordanza a senso dell'articolo con il sostantivo neutro.⁸⁵

3. Le relazioni familiari di Teodora negli epigrammi di Planude

Il rilievo assunto dai legami di parentela di Teodora in entrambi i componimenti ora analizzati trova il migliore commento in tre epigrammi che Massimo Planude scrisse per celebrare il rinnovamento della chiesa del monastero di S. Andrea ἐν τῇ Κρίσει a Costantinopoli, promosso dall'aristocratica tra il 1285 e il 1289 (lì per un breve periodo fu trasferito il corpo del patriarca Arsenio, di cui Teodora era seguace), recentemente editi da Ilias Taxidis (epigrammi 15-17).⁸⁶ L'epigramma 15, in

⁸⁰ Sempre utile per la terminologia adoperata nelle sottoscrizioni la sintesi di P. Canart, *Lezioni di paleografia e di codicologia greca*, Città del Vaticano 1980, p. 94. Numerosi esempi dell'uso di πόνος si possono agevolmente rintracciare sul sito <http://simeiomata-kodikon.arch.uoa.gr/>.

⁸¹ Nikephoros Gregoras, *Antirrhethika I*, Einleitung, Textausgabe, Übersetzung und Anmerkungen von H.-V. Beyer, Wien 1976, p. 393, 19; il santo cui fa riferimento Gregora è Massimo il Confessore.

⁸² G. Heylbut, *Eustratii et Michaelis et anonyma in ethica Nicomachea commentaria*, Berlin 1892.

⁸³ D. G. Tsames, *Ἰωσήφ Καλοθέτου συγγράμματα*, Thessaloniki 1980, p. 457, 132-133.

⁸⁴ J. L. Ideler, *Physici et medici Graeci minores*, II, Berlin 1842, p. 189, 33-35.

⁸⁵ Cfr. F. Valerio, *Quattro note al Vienna Epigrams Papyrus (CPR XXXIII)*, «*Analecta Papyrologica*» 28, 2016, pp. 197-202: 198 n. 4, con bibliografia.

⁸⁶ Taxidis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude*, cit., pp. 118-133; per la data *ibid.*, pp. 8 e 121. Sulla committenza di questi epigrammi da parte di Teodora vd. anche A. Rhoby, *Poetry on Commission in Late Byzantium (13th-15th century)*, in W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry*, Leiden 2019, pp. 264-304: 274-275.

nove distici, e gli epigrammi 16 e 17, rispettivamente in trentuno e quarantasei dodecasillabi, sono interamente dedicati alla presentazione delle relazioni di parentela di Teodora, di cui descrivono un vero e proprio albero genealogico. Taxidis giudica l'ep. 16 in maniera particolarmente negativa dal punto di vista metrico, stilistico e strutturale, e ritiene sia una prima versione, poi migliorata (ma non troppo) nell'ep. 17, grazie a una maggiore attenzione alla lingua e alle immagini poetiche (i due epigrammi presentano molti versi in comune).⁸⁷ Entrambi gli epigrammi in dodecasillabi sarebbero poi perfezionati nell'ep. 15, in distici. Quest'ultimo tuttavia risolve la celebrazione delle illustri parentele di Teodora in pochi versi, ricordando il padre di Teodora, Giovanni Cantacuzeno, la madre «Eulogia», «sorella dell'imperatore Michele Paleologo», e il marito Giovanni Raul protovestiario. L'epigramma 16, invece, proprio per la sua scarsa elaborazione formale, è particolarmente ricco di informazioni precise sulle relazioni di Teodora, in parte assenti nell'ep. 17. Per la sua chiarezza lo traduco di seguito:

Le iscrizioni spiegano le rappresentazioni
 pittoriche delle azioni e dei personaggi.
 Con un'iscrizione anch'io faccio capire
 chi sono, di chi sono figlia e qual è la mia condizione.
 Il mio nome dunque è Teodora, 5
 Cantacuzena e Paleologina,
 Comnena Raulena; inoltre sono
 la figlia di Giovanni Cantacuzeno,
 stirpe dei Comneni e che porta il nome degli Angeli,
 che fu chiamato Ioannikios quando rivestì l'abito 10
 dei monaci, cambiata completamente vita.
 Lui stesso era nipote [*scil.* figlio del figlio] di Giovanni
 sebastocratore, della stirpe degli Angeli.
 Di Teodora porfirogenita
 questi era figlio; e lei figlia di Alessio, 15
 il grande imperatore Comneno.
 Mia madre, orgoglio di tutte le madri,
 era Comnena e Paleologina,
 una persona pacifica, che portava il nome di Pace [*scil.* Irene],
 autentica sorella dell'imperatore Michele 20
 Paleologo e Comneno,
 che cambiò il nome in Eulogia quando prese
 l'abito monacale: né ciò era senza ragione.
 Era questa la illustre nipote
 del despota Alessio Paleologo 25
 e dell'imperatrice Irene, figlia
 dell'imperatore Alessio Angelo.
 Il mio sposo era Giovanni Comneno
 Raul Duca Angelo Petralifa,

⁸⁷ Taxidis (éd.), *Les Épigrammes de Maxime Planude*, cit., pp. 120-121, 126-127. L'ep. 16 è tradotto anche in I. Drpić, *Epigram, Art, and Devotion in Later Byzantium*, Cambridge 2016, pp. 100-102.

protovestiario quanto alla sua dignità,	30
che per parte di madre e di padre	
traeva la radice della sua stirpe, un lignaggio d'oro,	
da dove anche i miei genitori eran discesi.	
Egli era figlio di una nipote dell'imperatore	
Giovanni Duca e anche Vatatzé.	35

Teodora poteva quindi vantarsi di tutti i legami familiari che evoca nei due *Buchepigramme* – con i Paleologi, Comneni, Duca, Angeli: oltre ad essere sorella dell'imperatore Michele VIII Paleologo, con la quinta generazione per parte di padre risaliva all'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118), con la quarta per parte di madre all'imperatore Alessio III Angelo (1195-1203). Curiosamente, gli epigrammi di Planude tacciono del tutto sulla generazione dei nonni paterni e materni di Teodora, pur risalendo ben oltre nella genealogia, che si può ricostruire come segue.

La madre di Teodora, Irene Paleologina Comnena (sorella di Michele VIII), era figlia di Teodora (Barzòs, nr. 366) e di Andronico Paleologo *gran domestico* (Barzòs, nr. 346);⁸⁸ i genitori di questa Teodora erano Alessio Paleologo Duca Comneno *despota* (Barzòs, nr. 290) e Irene Angelina Comnena (Barzòs, nr. 260), figlia dell'imperatore Alessio III Angelo (Barzòs, nr. 180) e di Eufrosine Ducena.⁸⁹ Il padre di Teodora, Giovanni Cantacuzeno (Barzòs, nr. 250), era figlio di una figlia (Barzòs, nr. 171: forse chiamata Teodora e forse moglie di Michele Cantacuzeno) di Giovanni Duca Angelo *sebastocratore* (Barzòs, nr. 90),⁹⁰ figlio di Costantino Angelo (il nonno di Alessio III e Isacco II) e di Teodora Comnena porfirogenita (Barzòs, nr. 38), figlia dell'imperatore Alessio I Comneno. I legami con le famiglie più illustri del sec. XII, in questo modo, derivavano a Teodora da entrambi i genitori.

Nei due *Buchepigramme* la prosapia del marito Raul è evocata in maniera rapida, con il solo nome dei Comneni. Non così negli epigrammi di Planude, dove Giovanni è detto «Comneno Raul Duca Angelo Petralifa». La relazione con i Duca si spiega col fatto che il padre di Giovanni, Alessio Raul protovestiario, aveva sposato una figlia (di cui si ignora il nome) del fratello (anch'egli anonimo) dell'imperatore Giovanni III Duca Vatatzé (1222-1254);⁹¹ per questa via Raul ebbe il cognome dei Comneni e degli Angeli.⁹² Il cognome Petralifa rimanda alla parentela di Raul con

⁸⁸ K. Barzòs, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν*, II, Thessaloniki 1984, pp. 664-667 in partic.: le generazioni più recenti dei Comneni sono numerate, ma non sono oggetto di trattazione specifica. La stessa Teodora Raulena riceve il numero 310, paradossalmente più basso del numero assegnato alla sua omonima nonna (366) e a sua madre (431).

⁸⁹ Per Alessio III vedi Barzòs, *Ἡ γενεαλογία*, cit., II, pp. 726-801, nr. 180; per Eufrosine vedi Polemis, *Doukai*, cit., p. 131, nr. 101; Barzòs, *Ἡ γενεαλογία*, cit., II, pp. 743-744.

⁹⁰ Per questi rapporti di parentela vedi Barzòs, *Ἡ γενεαλογία*, cit., II, pp. 664-667; Nicol, *The Byzantine Family of Kantakouzenos*, cit., p. 13 (e per Michele Cantacuzeno, *ibid.*, nr. 7); per Giovanni Duca Angelo *sebastocratore* vd. Polemis, *Doukai*, cit., pp. 87-88, nr. 40.

⁹¹ Per Giovanni III Vatatzé vedi Polemis, *Doukai*, cit., pp. 106-109, nr. 72; per il fratello anonimo, *ibid.*, p. 109.

⁹² Per Alessio vedi Fassoulakis, *The Byzantine Family of Raoul-Ral(l)es*, cit., pp. 16-17, nr. 5. Po-

un'altra famiglia di origine normanna, forse per il tramite della madre di Giovanni (moglie di Alessio).⁹³

Un cenno, infine, all'*authorship* dei nostri due epigrammi. Come già osservava Turyn in relazione all'epigramma Vat., non vi sono ragioni cogenti per ritenere che siano stati composti da Teodora, benché non sia un argomento decisivo il fatto che non ci siano note altre sue composizioni metriche, ma solo un'opera agiografica (la *Vita* dei santi *Graptoi*, conservata) e lettere (perdute).⁹⁴ Non sono suoi, d'altronde, neppure i due epigrammi in dodecasillabi composti da Planude per celebrare il restauro del monastero di Sant'Andrea ἐν τῇ Κρίσει (epigrammi 16 e 17), in cui pure il "je fictionnel" è riferito a lei (non così nell'ep. 15, in distici). Forse Teodora non era in grado di scrivere epigrammi, o almeno non riteneva opportuno comporre personalmente versi destinati a essere iscritti nella chiesa da lei restaurata.

4. La scrittura del Vat. gr. 1899 e del Mosq. 3649

Torniamo ora ai nostri due codici. Come si vede, i due epigrammi non lasciano spazio a dubbi, poiché in ciascuno di essi si afferma che il codice fu copiato da Teodora, a meno di non voler attribuire un improbabile valore causativo ai verbi che descrivono l'attività di copia e correzione del testo da parte di Teodora.

Analizziamo ora la scrittura dei due manoscritti, e in particolare del Mosquense, dato che il Vaticano è un codice meglio noto.

A. Vat. gr. 1899

Il Vaticano (ff. 1-417, carta orientale) contiene le orazioni di Elio Aristide: è dovuto a una sola mano che non presenta variazioni significative nel corso della copia, ma si attiene sempre al medesimo repertorio di forme di lettera e di legatura, tra cui spiccano le forme ingrandite di *beta*, *gamma*, *kappa* e *omega* (sempre aperto in alto, con la frequente inclusione di *ny*), nonché al medesimo grado di corsività; parimenti identica nel corso della copia è la *mise en page* (numero di righe, numero e misure delle colonne di scrittura ecc.).⁹⁵ Solo il f. 306^r (riprodotto in RGK IIIC, nr.

lemis, *Doukai*, cit. p. 173 (Giovanni Raul, nr. 181), spiega così i cognomi di Giovanni Raul nell'epigramma planudeo: «His long compound name gives an indication of his ancestors. His father was a Raoul, the names of Komnenos, Doukas, and Angelos were obviously inherited from the brother of Batatzes who may have married a lady of the Petraliphas family».

⁹³ D. M. Nicol, *Symbiosis and Integration. Some Greco-Latin Families in Byzantium in the 11th to 13th Centuries* [1979], in *Studies in Late Byzantine History and Prosopography*, II, London 1986, nr. III; N. Zorzi, *La Storia di Niceta Coniata, Libri I-VIII: Giovanni II e Manuele I Comneno. Materiali per un commento*, Venezia 2012, p. 141, con bibliografia.

⁹⁴ Mavroudi, *Learned Women*, cit., p. 76, vorrebbe invece aggiungere i due epigrammi «to the meager corpus of female poetry from Byzantium».

⁹⁵ Per la riproduzione digitale completa vedi *supra*, n. 22. Specimina sono offerti in Turyn, Follieri, RGK, per cui vd. *supra*, nn. 18-20. Le caratteristiche paleografiche salienti sono descritte in RGK IIIC e Agati, *Una dotta copista*, cit., pp. 392-393.

206), con l'inizio del primo dei *Discorsi sacri*, presenta all'inizio (col. a, linee 1-21) un'evidente difformità rispetto al resto del codice, che tuttavia non ha suscitato alcun commento nella bibliografia, compreso il *Repertorium*, che la giudica forse una *Duktusschwankung* piuttosto che un *Duktuswechsel*, certo possibile all'inizio di una nuova sezione testuale, ma difficile tuttavia da spiegare nel quadro di una così costante uniformità nel resto del manoscritto.⁹⁶ Una mano poco posteriore, del sec. XIII *ex.* o XIV *in.*, non identificata, ha copiato al f. 8^v (rimasto vuoto) un estratto da Gregorio di Nazianzo, *Or.* 18, e ai ff. 420^v-423^v il discorso 44 e una parte del 25 di Elio Aristide.⁹⁷ Nei margini del codice sono intervenuti diversi annotatori, contemporanei e posteriori, individuati da Inmaculada Pérez Martín. Uno di essi è Giorgio di Cipro,⁹⁸ sicché il codice fornisce un esempio concreto di quella amicizia filologica di cui si parla nella lettera nr. 17 Kotzabassi, dove è questione precisamente di un codice molto mendoso di Elio Aristide appartenente a Teodora che Giorgio dice di voler tenere ancora presso di sé per esaminarlo e correggerlo.⁹⁹ Una seconda mano adopera una scrittura arcaizzante, simile a quella utilizzata nei codici della "Paleologina";¹⁰⁰ una terza mano si data al sec. XIV *medio* o più tardi.¹⁰¹

B. Mosq. 3649 (tavv. I-IV)

Il Mosquense, di 360 ff., cart., contiene, come si è detto, il commento di Simplicio alla *Fisica* di Aristotele, che termina mutilo alla fine del f. 360^v, per evidente danno materiale, poco dopo l'inizio del libro V 1 (p. 803, 8 Diels: διαφοραί, ἐπήγαγε καὶ). I titoli dei cinque libri dell'opera sono indicati in una semplice minuscola ai ff. 1^r (libro I), 102^v (II), 165^v (III), 221^v (IV), 360^r (V). I fascicoli sono segnati nel margine esterno del primo e dell'ultimo foglio, non sempre dalla stessa mano; le segnature sono visibili ai ff. 9^r (β'), 33 (ε'), 65/72 (θ'), 81 (ια'), 89/96 (ιβ'), 97/104 (ιγ'), 113/120 (ιε'), 121 (ις'), 136 (ιζ'), 152^v (ιθ'), 153 (κ'), 200 (κε'), 208 (κς'), 216 (κζ'), 224 (κη'), 232 (κθ'), 240 (λ'), 312 (λθ'), 320 (μ'), 329 (μβ')/336 (λβ', errore per μβ'), 344 (μγ'), 352 (μδ'), 360 (με'). I 360 fogli sono dunque divisi in 45 quaternio-

⁹⁶ La scrittura di queste righe è diversa da quella arcaizzante che si trova nel lungo titolo rubricato di f. 184^v.

⁹⁷ Cfr. Canart, *Codices Vaticani Graeci*, cit., p. 580, con precisa indicazione dei testi; si tratta di un'unica mano secondo Canart, e così anche per Pérez Martín, *El patriarca*, cit., p. 35 n. 74 («una segunda mano, seguramente poco posterior»), e L. Pernot, *Les Discours siciliens d'Aelius Aristide (Or. 5-6): Étude Littéraire et Paléographique. Édition et Traduction*, New York 1981, p. 199. Turyn, *Codices*, cit., p. 63, si esprime meno chiaramente sul punto.

⁹⁸ Cfr. Pérez Martín, *El patriarca*, cit., p. 36 con n. 78, che segnala integrazioni al testo di mano di Giorgio di Cipro ai ff. 12^r (marg. inf.), 54^v, 55^r, 87^r.

⁹⁹ Ed. Kotzabassi, *Scholarly Friendship*, cit., p. 157, 10-13, che traduce: «Sono giunti da te tutti [*scil.* i tuoi manoscritti], tranne quelli di Aristide e Demostene. Perché tutti, tranne quelli che ho detto? Perché bisogna che esaminii [δύϊένωι] l'uno, che ha molti errori di copia, quando ho tempo, e lo corregga dove è possibile [...]».

¹⁰⁰ Cfr. Pérez Martín, *El patriarca*, cit., p. 36.

¹⁰¹ Cfr. Pérez Martín, *El patriarca*, cit., p. 36 con n. 77.

ni, tutti regolari, a giudicare dalla numerazione dei fascicoli. La *mise en page* è a piena pagina, con un numero di righe per pagina che varia notevolmente (da 24 a 35), riducendosi nella parte finale del manoscritto. Del colore degli inchiostri e di altre caratteristiche materiali non posso giudicare, avendo visto il codice solo in una riproduzione in bianco e nero. Brevi note a margine della stessa mano che copia il testo, per lo più a integrazione di passi omissi per errore, sono frequenti, come già rilevava Harlfinger.¹⁰²

Nel marg. inf. del f. 80^v (ultimo del fasc. 10) e del f. 88^v (ultimo del fasc. 11) si legge un monocondilio con il nome $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\alpha$, forse di un possessore del codice (Tav. IV).

Il copista del codice presenta una mano molto variabile, che alterna sezioni più corsive, con soluzioni occasionalmente vistose, come lettere ingrandite con inclusione di una o più lettere, tracciati ‘fantasiosi’ o ampi svolazzi nei margini, ad altre più posate e regolari. L’*impression d’ensemble* di fogli isolati potrebbe indurre ad attribuirli a mani diverse, ma un esame continuo del codice (sia pure in riproduzione) non permette di identificare sicuri punti di cesura, e mostra piuttosto come, al di là di soluzioni occasionali più corsive, la mano sia una sola. Spesso, nei fogli più posati, forme corsive si ritrovano nell’ultima riga di scrittura.

Il copista attinge a un vasto repertorio di forme di lettera e legature, sicché non è possibile proporre qui una rassegna completa. Tra le forme di lettera si segnala *beta* talvolta a cuore e di dimensioni maggiori, a volte con inclusione di altre lettere (tav. II, ll. 8, 23 sgg.; tav. III, l. 19); *delta* talvolta maiuscolo con ampio “riccio” (tav. I, l. 21; tav. III, ll. 3, 15); *lambda* a volte con ampio tratto ricurvo che tende a includere la lettera precedente (tav. II, ll. 3, 4 sgg.; tav. III, ll. 5, 6 sgg.); *sigma* lunato talvolta ampio, quasi chiuso (tav. I, ll. 4, 6; tav. II, l. 12; tav. III, l. 16), che spesso include il segno di interpunzione (tav. II, ll. 12, 25, 29; tav. III, ll. 15, 18, 19); *tau* in almeno tre varianti, più spesso alto che basso, talvolta con ampio uncino a sinistra (tav. I, l. 6 dal basso; tav. II, ll. 5, 6, 16; tav. III, l. 10 e ultima); *omega* quasi sempre aperto in alto, ma in alcuni casi anche chiuso a includere altre lettere (tav. I, l. 1 dal basso; tav. II, l. 6; tav. III, l. 25). L’influenza della *Fettaugenmode* è evidente negli occasionali ingrandimenti soprattutto di *beta*, *omicron*, *sigma*, *ypsilon*, *omega*.

Tra le legature mi sembrano particolarmente degne di nota, quasi una “firma” del copista, le seguenti: *gamma-iota*, con un *gamma* minuscolo occhiellato che lega con *iota* curvo a sinistra sempre sormontato da dieresi (tav. I, l. 8; tav. II, l. 3); *epsilon-rho* sempre di forma rotondeggiante, di piccole dimensioni, con *rho* aperto (tav. I, l. 1; tav. II, l. 2; tav. III, ll. 4, 7); *rho-omicron* spesso con *omicron* ingrandito e di forma irregolare, a volte aperto a sinistra e con inclusione di altre lettere (tav. I, ll. 7, 17, 18, 19, 23; tav. II, l. 30). Altre legature da segnalare: *epsilon* con *pi* e *xi* con un angolo (o occhiello) in alto a sinistra (tav. I, ll. 3, 6; tav. II, ll. 9, 12, 23; tav. III, l. 20); *epsilon* con *ny* e *tau* in cui *epsilon* assume la forma “semplificata” di *sigma* lunato (tav. I, ll. 6, 28; tav. II, l. 16); *epsilon-iota* con *epsilon* di dimensioni maggiori e *iota* con ampio uncino a destra (tav. I, l. 3 dal basso: una forma che ricorda da vici-

¹⁰² Vedi *supra*, n. 30.

no quella di Giorgio di Cipro); *epsilon-lambda* con *epsilon* ridotto a un occhio (tav. I, l. 4; tav. II, l. 13); *tau-omicron*, sempre con occhio a destra (tav. I, l. 13; tav. II, ll. 29, 31); *psilon-omicron* in forma di S latina sdraiata quasi chiusa (tav. III, l. 6).

Tra le abbreviazioni si segnala quella per ἐστί, particolarmente frequente, nella forma a triangolo arrotondato (tav. II, ll. 14, 32; tav. III, l. 20).

C. Conclusioni

Come possiamo, al termine di questo esame ravvicinato degli epigrammi e dei manoscritti, conciliare le informazioni che si ricavano dalle sottoscrizioni metriche con l'esame paleografico? Si deve escludere la possibilità che uno stesso copista possa aver vergato i due codici in scritture così diverse, ma entrambe informali, tipicamente da erudito, e da porre in un lasso di tempo comunque non amplissimo. Solitamente, come è noto, dove un copista padroneggia diverse scritture, si tratta di "registri" diversi, più corsivo o più posato, usuale o calligrafico, o di più registri calligrafici, non di due diverse scritture informali.

Si potrebbe ipotizzare che – almeno in uno dei due casi – l'epigramma non nasca direttamente sul codice, ma sia stato copiato da un antografo, che conteneva l'epigramma ed era effettivamente di mano di Teodora. Questa ipotesi, tuttavia, mal si concilia con il ristretto lasso di tempo in cui originale e copia avrebbero dovuto essere prodotti. In alternativa, l'epigramma potrebbe essere stato anteposto al testo in un codice che poi, per ragioni sconosciute, non fu copiato da Teodora, ma da un diverso copista. A rigore, le spiegazioni sopra proposte si potrebbero applicare all'uno o all'altro dei due codici, ovvero a entrambi, sicché *entrambi* potrebbero non essere di mano di Teodora. La paleografia, d'altronde, non contempla la possibilità di individuare in base alle caratteristiche della grafia il genere dello scrivente.

Una via di uscita da questa situazione di incertezza si offrirebbe se si potesse identificare in altri codici la mano del Vaticano o del Mosquense. La mano "di Teodora" nel Vat. gr. 1899, benché il codice sia notissimo da molti decenni, non è stata sinora segnalata in nessun altro esemplare: per quanto si possa sempre sperare in una nuova *trouvaille*, il Vaticano rimane per ora un *unicum*. La ricerca di una mano simile a quella del Mosq. 3649, invece, sinora non è stata condotta in maniera sistematica, certo anche a causa della fuorviante identificazione con la mano del Vat. gr. 1899. Se il codice fu prodotto nella cerchia di Giorgio di Cipro (e certo, pur non essendo sicura l'attribuzione del Mosquense alla mano di Teodora, l'epigramma indica chiaramente il suo coinvolgimento), allora la ricerca può iniziare dai numerosi collaboratori del dotto, che troviamo in codici in cui egli stesso interviene copiandone sezioni più o meno ampie. Dall'identificazione della mano di Giorgio di Cipro nel Marc. gr. 227, dovuta, come si è ricordato, a Dieter Harlfinger, la sua attività di copista e filologo è andata rivelandosi agli studiosi tramite l'attribuzione di numerosi manoscritti a lui e alla sua cerchia. Il copista del Mosq. 3649 si iscrive senz'altro nel clima grafico ben rappresentato da Giorgio stesso e da diversi suoi collaboratori, ma non mi è sinora riuscito di identificarne la scrittura

nei codici che ho potuto esaminare.¹⁰³ Un più ampio terreno di indagine, che non ho potuto sondare, è costituito dai manoscritti di argomento filosofico, aristotelici ma non solo, nei quali spesso sono attivi copisti anonimi, ma impegnati nella copia di diversi esemplari.¹⁰⁴ La ricerca è solo agli inizi e si può confidare che in un prossimo futuro si possano ricondurre al copista del Mosquense altri codici da lui esemplati.

5. La “biblioteca” di Teodora e l’epigramma del codice Coislin 128

Dalle lettere indirizzate a Teodora da diversi corrispondenti, ma soprattutto da Giorgio di Cipro, si ricavano notizie sugli autori che ella leggeva e sui codici che possedeva o si scambiava con questi noti eruditi.¹⁰⁵ In particolare Giorgio nella già citata ep. 17 allude ai molti manoscritti che Teodora gli aveva prestato e che ora lui le restituisce, esclusi solo Elio Aristide e Demostene;¹⁰⁶ è giunta la Quaresima e quindi il patriarca si dedicherà a letture più appropriate, per cui chiede all’amica una copia dell’*Etica* (*scil. i Magna moralia*) di Basilio di Cesarea. Per il Demostene citato in questa lettera (e nella successiva ep. 18), la cui copia fu affidata da Giorgio di Cipro all’abile calligrafo Melitas, Sofia Kotzabassi ha ipotizzato l’identificazione con il Malat. D.XXVII.1, un codice membranaceo in scrittura mimetica.¹⁰⁷ Altri due manoscritti sono stati ricondotti alla biblioteca di Teodora: il Monac. gr. 430,

¹⁰³ Ho controllato i mss. Marc. gr. 194 (coll. 871), Marc. gr. 227 (coll. 753), Marc. gr. 229 (coll. 616: copista Ioannicio), Par. Suppl. gr. 642, Par. gr. 2998, dovuti alla collaborazione di Giorgio di Cipro con altri copisti: su questi codici vedi Pérez-Martín, *El patriarca*, cit., pp. 17-50; D. Harlfinger, *Autographa aus der Palaiologenzeit*, in W. Seibt (Hrsg.), *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des Internationalen Symposions zu Ehren von Herbert Hunger*, Wien 1996, pp. 42-50: 45-46 e tavv. 4 (con una riproduzione dell’Escor. Ψ III 159) e 5 (Urb. gr. 52); M. Menchelli, *Un nuovo codice di Gregorio di Cipro. Il codice Venezia, BNM, gr. 194 con il Commento al Timeo e le letture platoniche del patriarca tra Sinesio e Proclo*, «Scriptorium» 64, 2, 2010, pp. 227-250 e Pl. 37-41, con la bibliografia precedente; per i Marciani anche le schede di C. Giacomelli, accessibili sul sito dei *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina*: <https://cagb-db.bbaw.de/>.

¹⁰⁴ Alcuni tratti comuni mi pare si possano ravvisare con il copista del Vat. Barb. gr. 164, che contiene opere logiche di Aristotele precedute dalla parafrasi del *De interpretatione* allestita da Michele Psello (copista Alessio, a. 1294): cfr. Turyn, *Codices*, cit., pp. 86-87, tab. 52 (digitalizzazione a colori del manoscritto sul sito della Biblioteca Vaticana); RKG III, nr. 14; la seconda parte del manoscritto è oggi ad Amburgo, Staats- und Universitätsbibliothek, Cod. Philol. 88: cfr. Ch. Brockmann (Hrsg.), *Von Homer und Aristoteles bis zum Neuplatonismus. Griechische Handschriften in norddeutschen Sammlungen, Katalog zur Ausstellung*, Hamburg 2013, pp. 65-68, con bibliografia.

¹⁰⁵ Cfr. Nicol, *The Byzantine Lady*, cit., pp. 42-43; Constantinides, *Higher Education*, cit., p. 140; Riehle, *Theodora*, cit., p. 309.

¹⁰⁶ Cfr. Kotzabassi, *Scholarly Friendship*, cit., pp. 116-117 e n. 17; per l’ep. 17, 1-3, *ibid.*, p. 157.

¹⁰⁷ S. Kotzabassi, *Demosthenes im 13. Jahrhundert*, in J. Grusková, H. Bannert (Hrsgg.), *Demosthenica libris manu scriptis tradita. Studien zur Textüberlieferung des Corpus Demosthenicum*, Wien 2014, pp. 313-325; ma vd. le opportune riserve espresse nella recensione al volume da F. Valerio, «Medioevo Greco» 16, 2016, pp. 392-403: 402-403.

il Tucidide cui già si è accennato, e il Paris. Coislin 128, del sec. XII, con il commento di Teofilatto di Ocrida ai Vangeli. In entrambi questi codici, che ho esaminato in riproduzione digitale, non sono presenti note di mani simili a quelle del Vat. gr. 1899 e del Mosq. 3469.

Se nel Monac. gr. 430 è solo la nota attribuita a Planude che consente di individuare in Teodora la proprietaria del manoscritto, nel Paris. Coislin 128 vi sono invece tre note che rimandano al possesso del manoscritto da parte di Teodora e al dono che ne fece al monastero della Grande Lavra sull' Athos.¹⁰⁸

I tre paratesti si leggono ancora nella edizione di Montfaucon¹⁰⁹ (non sono infatti riprodotti né nella descrizione di Robert Devreesse, né nella scheda del manoscritto disponibile sul sito della Bibliothèque nationale de France),¹¹⁰ per cui ne offro una nuova trascrizione.

f. 344^v, margine inf.: Ῥαουλλένης [*sic*] / εὐξασθε οἱ / ἐν τῇ [*om.* Montfaucon] Λαύρα («Voi nella Lavra pregate per Raulena»);

f. 345^r, in una scrittura corsiva di modulo grande: βιβλίον τῆς ια' / θέσεως («libro nella collocazione XI»)¹¹¹ Quindi, nella stessa scrittura della nota a f. 344^v (e probabilmente delle due righe precedenti su questo stesso foglio): ἐδόθη εἰς τὴν ἁγίαν Λαύραν / τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἀθανασίου / παρὰ τῆς ἀειμνήστου Θεοδώρας / τῆς πρωτοβεστιαρίας ἔτους ρωθ' / ἰνδ. ιδ' («fu donato alla santa Lavra del santo padre nostro Atanasio dalla sempre ricordata Teodora provestiararia nell'anno 6809, indiz. 14»)¹¹² L'anno del dono è il 1300/1301, lo stesso indicato nella nota obituaria del ms. Monac. gr. 430 per la morte di Teodora, ma manca l'indicazione del mese e del giorno, sicché è incerto se la donazione abbia avuto effetto prima o dopo la morte di Teodora.

f. 345^v: un epigramma di dieci dodecasillabi composto da (tale) Dositeo, in cui si dice che il codice è stato donato da “Raulena”, per la quale invita a pregare. Segue la data 1454/1455, in caratteri di modulo minore, come il verso 7, evidentemente aggiunto nell'interlinea tra i versi 6 e 8 (dalla stessa mano o forse in un secondo momento).

Il testo di questo epigramma nell'edizione di Montfaucon¹¹³ è difettoso in almeno due punti, sicché lo riproduco qui trascrivendolo più correttamente dal manoscritto:

Ἡ βίβλος αὕτη τῶν κατηχομενείων

¹⁰⁸ Digitalizzazione completa in bianco e nero sul sito <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b100380635>.

¹⁰⁹ B. de Montfaucon, *Bibliotheca Coisliniana olim Segueriana, sive manuscriptorum omnium Graecorum, quae in ea continentur, accurata descriptio*, I, Parisiis 1715, pp. 200-201.

¹¹⁰ R. Devreesse, *Bibliothèque nationale [de France]. Catalogue des manuscrits grecs*, II, *Le fonds Coislin*, Paris 1945, p. 122; <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc25201m>.

¹¹¹ Sul significato di questa nota, vedi *infra*, n. 114.

¹¹² Questa nota è riprodotta in Euangelatou-Notara, *Choregoi*, cit., p. 206.

¹¹³ Da Montfaucon lo riproducono Fassoulakis, *The Byzantine Family of Raoul*, cit., pp. 26-27 nr. 15, e *DBBE* 21441.

τῆς ἱερᾶς πέφυκε καὶ θείας Λαύρας·
 μνημοσύνης καὶ τῆς δεδωκυίας ταύτην,
 καὶ τῆς ψυχικῆς ἔνεκα σωτηρίας
 οἱ πατέρες εὐχεσθε τῆς Ῥαουλένης. 5
 Δοσίθεος ταυτ' εἶπε μοναχοθύτης
 οἰκτρὸς, χθαμαλὸς, ἀλιτρὸς, ῥακενδύτης
 ἔτι παροικῶν ἐνταυθοῖ καὶ μὴ θέλων,
 βία συνεχόμενος βουλαῖς πατέρων.
 Μάρτυς ὁ θεὸς, τὴν ἀλήθειαν λέγω. 5
 ἔτους ς' ἄξγ'.

1 κατηχομενεῖων cod. κατηχομένων Montfaucon DBBE || 3 μνημοσύνης cod. μνημο-
 νεύης Montfaucon DBBE μνημονευομένης (sic) Fassoulakis

Questo libro è dei *katechoumeneia*
 della santa e divina Lavra.
 Per il ricordo e la salvezza dell'anima
 di colei che lo ha donato, Raulena, pregate, o padri.
 Dositeo ha detto questo, ieromonaco 5
miserevole, umile, peccatore, straccione,
 che ancora vive qui, pur non volendolo,
 trattenuto a forza dalle decisioni dei padri.
 Dio è testimone che dico la verità.
 Anno 6963. 10

Il verso 1 richiama la formulazione di molte note di possesso del monastero della Grande Lavra, in cui è ricordata la collocazione di libri nei *katechoumeneia* (o *katechoumena*), un luogo di conservazione libraria ben attestato, ed è precisata la loro collocazione su uno specifico scaffale.¹¹⁴ Manca ancora, tuttavia, un elenco completo dei codici che recano note di possesso di questo tipo; ne segnalo una che contiene il termine *katechoumeneia*, mal trascritto nel catalogo: Marc. gr. 339 [coll. 916], f. 282: + Βιβλίον τῶν κατηχομενεῖων τῆς ἱερᾶς / Λαύρας τοῦ ἀγίου Ἀθανασίου / τοῦ ἐν τῷ Ἄθω + / τῆς β' θέσεως +.¹¹⁵

Niccolò Zorzi

¹¹⁴ Cfr. M. Cassin, *Tradition manuscrite grecque de l'Histoire ecclésiastique*, in S. Morlet, L. Perrone (éd.), Eusèbe de Césarée, *Histoire ecclésiastique. Commentaire*, I, *Études d'introduction*, Paris 2012, pp. 209-242: 217 n. 50, con bibliografia; E. K. Litsas, *Palaeographical Researches in the Lavra Library on Mount Athos*, «Ἑλληνικά» 50, 2000, pp. 217-228: 224-228, dove si chiarisce che il termine *thesis* va riferito a una particolare sezione degli scaffali che ospitavano i libri (se compare anche un secondo numero, esso indica la posizione del manoscritto sullo scaffale).

¹¹⁵ Mioni, *Bibliothecae Divi Marci*, cit., p. 90; cfr. G. Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra*, Napoli 1994, p. 490 (scheda di P. Eleuteri), con riproduzione dei ff. 281^v-282, dove la nota è chiaramente leggibile.

Abstracts

*

Marco Barbero, *Un commento bizantino inedito al carme sulle meraviglie del mondo della cronaca di Giorgio Cedreno / An Unpublished Byzantine Commentary on the Poem Concerning the Wonders of the World Contained in George Kedrenos' Chronicle*

This paper provides a critical edition along with an Italian translation of an anonymous Byzantine commentary on the poem about the wonders of the world transmitted by George Kedrenos. The commentary is preserved in a *codex unicus*, Vat. gr. 573, and it has never been published so far. A brief discussion about its contents, its sources and its origin is also included, as well as a survey and a new critical edition of the anonymous poem about the same topic contained in MS. Marc. gr. 408.

Tommaso Braccini, *Noticine alla raccolta planudea di "proverbi popolari" / Brief notes on the collection of popular proverbs by Planudes*

A new collation of the three manuscripts handing down the collection of popular proverbs by Maximus Planudes makes it possible to clarify the textual situation of the proverbs 211 and 214, and also to propose, accordingly, new interpretations.

Jacopo Cavarzeran, *Arsenio Apostolis e la miscellanea nel codice Vallicelliano 93 (F 40) / Arsenios Apostolis and the Miscellany in the Codex Vallicellianus 93 (F 40)*

This paper provides the first critical edition (with *apparatus fontium*) of a lexicon (or rather an alphabetical miscellany) composed by Arsenios Apostolis during the last part of his life. The introduction to the text offers a codicological description of the Vallicellianus 93 (F 40), the only witness which preserves the text, and investigates on the sources used by the Cretan humanist as well as the purposes of his work.

Sviatoslav Dmitriev, *John Lydus on Numa Pompilius*

The surviving works of John Lydus present eighteen references to Numa Pompilius: a number considerably higher than those featuring in coeval works considered as a whole. This raises questions about the attitude of early Byzantines toward Numa, and whether Lydus' stance was unique. The essay argues that Lydus interpreted the Roman *politeia* as a display of the ideal archetype, which saw principles implemented by the ruler with the help of philosophy and reason. Numa's twelve-month calendar, new religious cults, and policy of peace served thus the purpose of projecting celestial harmony on the earth. Similar views about the ideal ruler were expressed by Agapetus, Paul the Silentary, the anonymous *Dialogue on Political Science*, and the speech *To the Emperor*. Therefore, Lydus' vision of the ideal ruler was not unique, while what was unique was his knowledge of Latin and Roman history, which allowed him to enhance the vision of the ideal ruler with references to Numa.

Paolo Eleuteri, Erika Elia, *Per un catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino / Towards a Catalogue of the Greek Manuscripts of the National University Library of Turin*

The National University Library of Turin holds more than 300 Greek manuscripts. The fire of 1904 not only destroyed over a hundred manuscripts, but also damaged the surviving ones. Moreover, the catalogues of this collection are mostly out of date, and a modern one is thus needed. The article briefly outlines the characteristics of the Turin Greek collection and the project of the new catalogue, while also providing two examples of description.

Francesco G. Giannachi, *Glosse a Pindaro, Ol. I str. α' nei commentarii bizantini e postbizantini / Scholia to Pindarus, Ol. I str. α' in Byzantine and Post-Byzantine Commentaries*

The paper deals with the Byzantine and Postbyzantine commentaries to Pindar's *Ol. 1st str. α'*, presenting the edition of the interlinear glosses of the Palaiologan commentaries, and of those found in the commentary of Sevastos Kyminites (17th c.) as well as in other anonymous commentaries of the same century.

Anna Gioffreda, *Eudaimonoioannes. Scrittura e libri / Eudaimonoioannes. Handwriting and books*

This article presents the written traces of Eudaimonoioannes, a little-known scholar active in the Palaiologan period. The starting point is the rich set of scholia in the *Almagest* manuscript Vat. gr. 184 that Anne Tihon first singled out as penned by Eudaimonoioannes. A detailed paleographic analysis helps tracing his hand in a number of profane manuscripts, namely Laur. Plut. 28.48, Laur. Plut. 60.6, Vat. gr. 1882, ff. 201-202 (here for the first time identified as the two folia missing at the end of Vat. gr. 184), Par. gr. 1679 + 1677, Par. gr. 2450. The textual and material features of the annotated manuscripts allow dating Eudaimonoioannes' interventions to the second quarter of 14th century and assessing his scholarly interests.

Katrien Levrie, *The Quest for Byzantine Mythography: the Herakles Myth*

This article presents the preliminary results of a research project on the evolution of Greek mythography after antiquity, and more specifically in the Byzantine era. As Byzantine literature is mostly known for its mimetic nature, it is interesting to examine how Byzantine culture adopted the old-age genre of mythography. At first, it may seem that mythography disappeared in Byzantium, as we can identify few real exemplars of Byzantine mythography. However, a closer look does reveal mythographic impulses. The present article aims to shed light on this thoroughly changed position of Greek mythography in Byzantium by presenting some case studies about the Herakles myth.

Przemisław T. Marciniak, *The paradoxical enkomion and the Byzantine reception of Lucian's «Praise of the Fly»*

This paper discusses the Byzantine testimonies concerning the so-called “paradoxical enkomion” and shortly surveys other enkomia written in the Byzantine period whose protagonists were insects (such as Psellos' treatises on fleas, bedbugs and lice). It presents what may have been the only Byzantine theoretical treatment of the paradoxical enkomion, which was penned by John Tzetzes and included in his work *Historiai (Chiliades)*. The main focus of the contribution is on the Byzantine refutation of Lucian's text, deriving from a 12th century Sicilian writer and statesman, Eugenios of Palermo.

Laura Mecella, *Il paradigma repubblicano nell'«Epitome historiarum» di Giovanni Zonara: la (ri)scoperta delle prime decadi di Cassio Dione in età comnena / The republican paradigm in John Zonaras' «Epitome historiarum»: Cassius Dio's first decades (re)discovered in the Comnenian age*

The aim of this paper is to investigate the motivations of Zonaras' interest in the history of Roman Republic (*Epitome historiarum*, books 7-9) and his use of Cassius Dio's books 1-21 as source, which are quite unusual in the Byzantine historiography. Zonaras, who was very averse to Alexios I's authoritarian regime, considered the Roman constitution of the republican age as a political model of freedom, which could be still useful for his contemporaries. His political thought, based on the idea of Senate's centrality, is very close to Cassius Dio's one. Facing the decline of those principles of good governance which had made the Roman Republic great, Zonaras thought it was important to rediscovery them and enhance Cassius Dio's work.

Francesco Monticini, *Eudaimonoioannes. Il profilo di un "Elleno" / Eudaimonoioannes. The profile of a "Hellene"*

This essay deals with the figure of an anonymous member of the Eudaimonoioannes family who lived in the early 14th century. On the basis of some recent palaeographical identifications, one can attribute to his hand the copying and commenting activity of some philosophical, astronomical and rhetorical works. The cultural profile emerging from Eudaimonoioannes' interests leads us to include him among the contemporary Byzantine scholars who favoured the reading of profane literature and who did not hesitate to call themselves "Hellenes".

Diether R. Reinsch, *Warum der Text im cod. Parisinus gr. 1310 nicht das Autographon des Autors Dukas sein kann / Why the Text in ms. Parisinus gr. 1310 can't be the Autograph of Doukas*

In this article I argue against the assumption of Sophia Kotzabassi (in her 2003 and 2010 articles) that the historian Doukas could be himself the scribe of the text of his *Historia turco-byzantina* as handed down to us in Parisinus graecus 1310, *codex unicus* of the work. My argumentation is twofold: first, I try to demonstrate that none of the supposed indications of that assumption is valid. Secondly, I claim that it is impossible to assume Dukas as the scribe of the Parisinus, because of the absence of palaeographic indications of that, such as corrections or other interventions into the text; there are, however, *fenestrae*, where the old Italian translation always offers a plausible text; thus, the Italian translation is ultimately complete, where the Parisinus is defective; therefore, the hypothesis of Doukas as the scribe of the Parisinus would see him as blatantly contradicting himself.

Maria Tomadaki, Emilie van Opstall, *The Tragedians from a Byzantine Perspective: Book Epigrams on Aeschylus, Sophocles and Euripides*

The present article contributes to the understanding of the reception of ancient drama in Byzantium by examining a wide range of book epigrams that accompany the classical tragedies in Byzantine manuscripts. These epigrams – hypotheses, encomiastic poems, verse scholia, titles and colophons – are mostly related to the so-called triads, the sets of tragedies used in the Byzantine school curriculum. The article begins with an introduction on the main characteristics of the book epigrams (section I), continues with three sections dedicated to Aeschylus, Sophocles, and Euripides (sections II-IV) and ends with one section on the short epigrams marking the ending of the tragedies in the manuscripts (section V). The article offers short overviews of the book epigrams attached to the work

of each tragedian and discusses a number of remarkable examples, providing insight into Byzantine reader responses to ancient drama.

Maxim Venetskov, *La rédaction des pièces-annexes de l'« Échelle » de Jean du Sinai : de la « Lettre » de Jean de Raithou à la « Table rétrograde » / The redaction of the additional parts to the «Ladder» by John of Sinai : from the «Letter» by John of Raithu to the «Retrograde Table»*

In the manuscript tradition of the *Ladder of the Divine Ascent*, the thirty *Steps* and the homily *To the pastor* are regularly accompanied by a collection of additional parts (*pièces-annexes*), namely: the *Correspondence* between John of Raithu and John of Sinai; the *Preface*, *Index* and *Prologus*; the *Vita* of Climacus; and the *Retrograde Table*. These short texts establish the symbolic images of the *Book* – one as ladder of perfection and one as spiritual tables – and construct the Sinai figure as the author of the ascetic treatise. The present study provides a first critical edition of these texts by focusing on palaeographic descriptions and philological analyses in order to highlight the purpose of the additional parts of the *Book of the Ladder*.

Niccolò Zorzi, *Una copista, due copisti, nessuna copista? Teodora Raulena e i due codici attribuiti alla sua mano / One woman-scribe, two scribes, or no women-scribe? Theodora Raoulaina and the two manuscripts ascribed to her hand*

Theodora Kantakouzene Palaiologina Raoulaina is a well-known personality from the intellectual milieu of Constantinople in the early Palaiologan age, owing to her links with many scholars, including George of Cyprus and Maximus Planudes. Two manuscripts are ascribed to her hand, Vat. gr. 1899 and Mosq. 3649: each bears an epigram which informs us that Theodora copied the manuscript. But the self-evident difference between the handwriting of the two manuscripts forces us to reconsider the attribution of one or both codices to Theodora. A new critical edition of the two epigrams, with a translation and a commentary, allows us to verify their exact meaning. A fresh analysis of the script provides a sounder basis for identifying the scribe of ms. Mosq. 3649.

* *

Caterina Carpinato, *Il ritorno di Teseo ad Atene tra il XV e il XVI secolo: una ricognizione critica / The return of Theseus in Athens between the 15th and 16th centuries: a critical survey*

The translation into vulgar Greek of the *Teseida* by Boccaccio, preserved in two manuscripts and in a printed edition of 1529, provides solid evidence of the interpersonal, economic, political, military and cultural relations established by Florentine merchant- and aristocratic families in the Greek-speaking areas of the Peloponnese, Attica and Boeotia between the XIVth and the XVIth century. The absence of a critical edition to date has prevented a full knowledge of the work as a whole. Besides, we also need to understand the ideological and cultural context of both the Italian poem and its Greek translation.

Gianmario Cattaneo, *Riflessioni sul testo e le fonti del Lexicon Vindobonense / Some Reflections on Lexicon Vindobonense's Text and Sources*

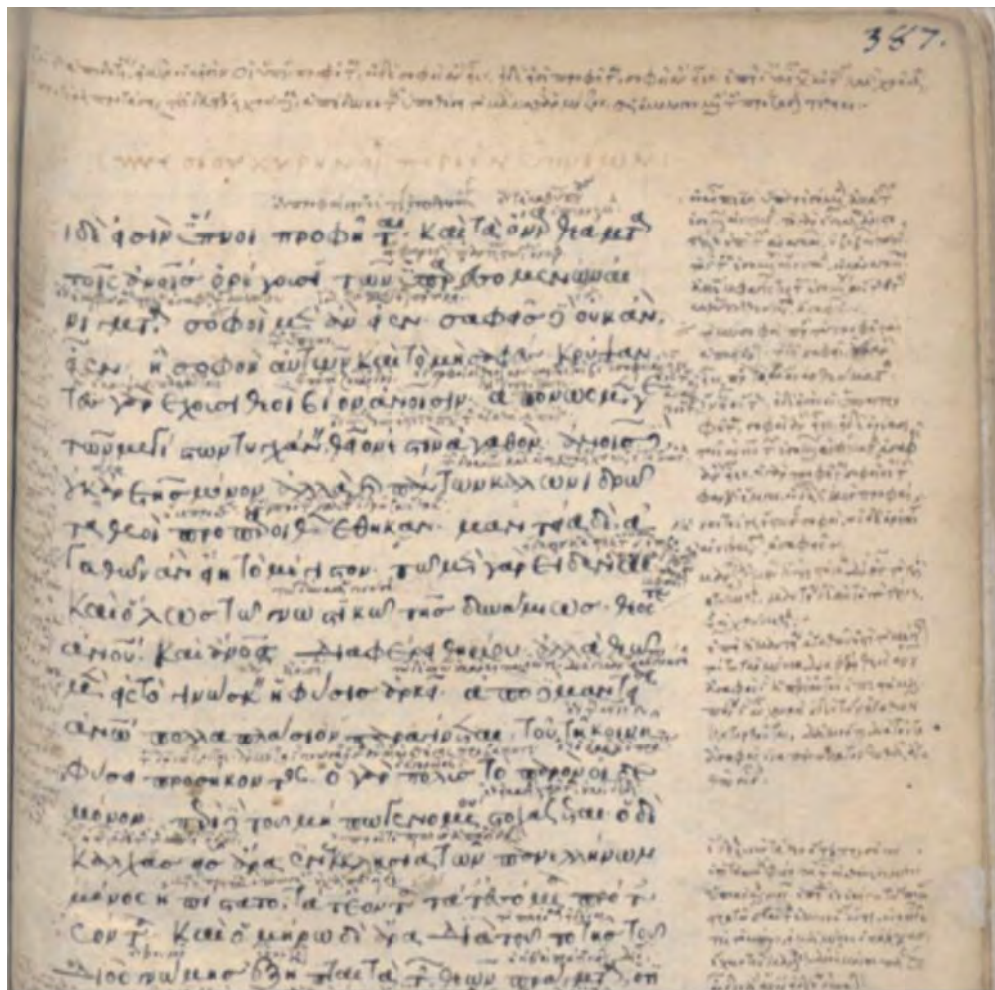
Review article of Augusto Guida's edition of the *Lexicon Vindobonense*, with critical re-

marks to some lemmas, especially LV, α 48; α 67; α 217; ε 26; ζ 6; κ 57; λ 32; μ 80; π 73; χ 9.

Stephanos Efthymiadis, *Hagiography between Byzantium and the West: the universal and the local dimensions of South Italian Lives of Saints (ninth-twelfth centuries)*

South Italian hagiography, written in Greek about local saints, can be divided between texts that aspire to speak to a wider audience and texts for local fruition. Apart from its dramatic settings (south Italy or other sites of the empire) and the social status of its protagonists, texts acquired a more universal appeal through their language and the way they portrayed their subjects. High-style prose was typical of *Lives* with higher ambitions than being locally fruited; saints with a (real or fictional) cosmopolitan identity were also more likely to acquire universal recognition. This article surveys a cluster of *Lives* from the ninth to the twelfth century which exemplify different approaches to the mentioned choice.

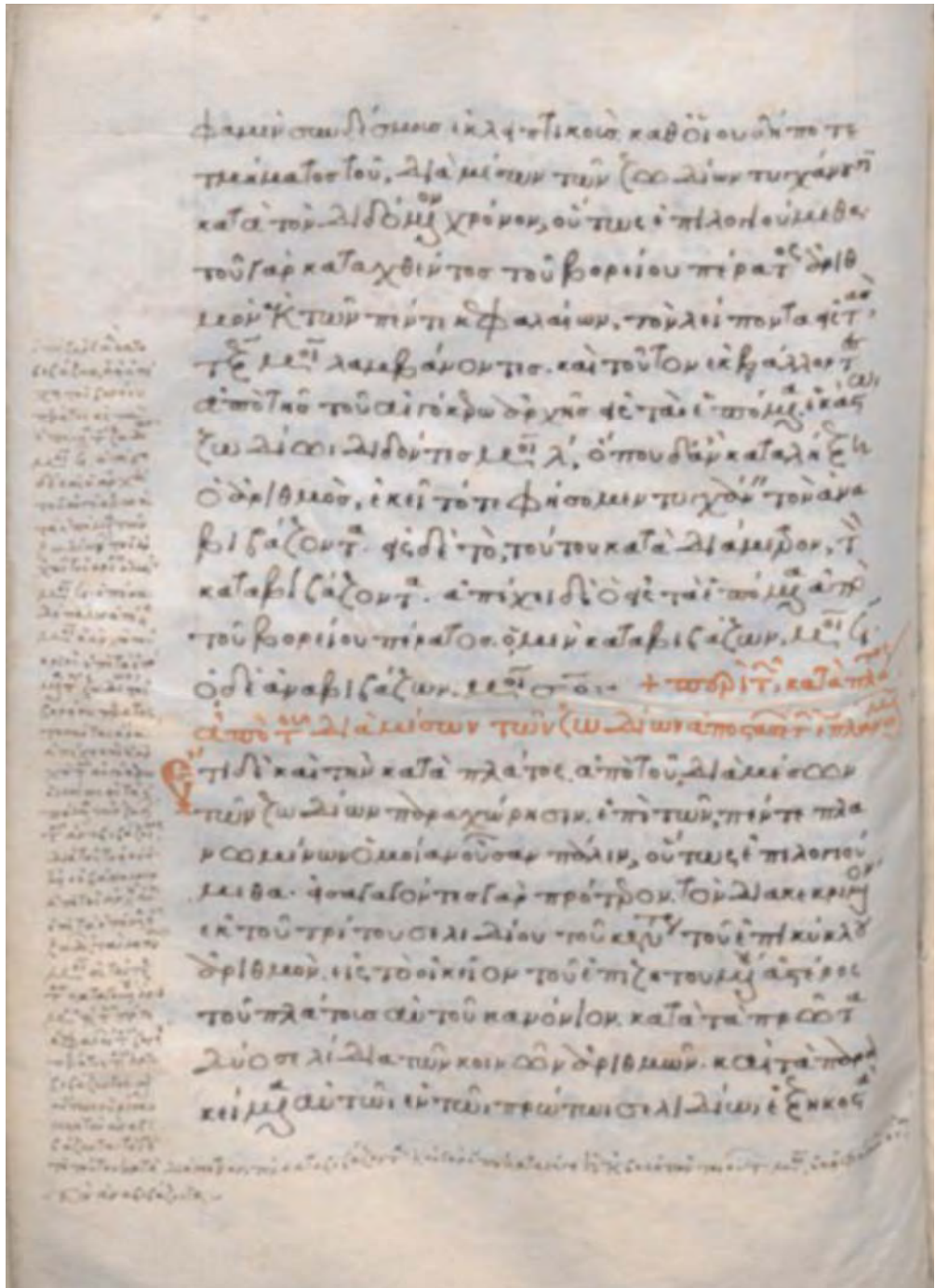
Tavole



Laur. Plut. 60.6, f. 387^r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

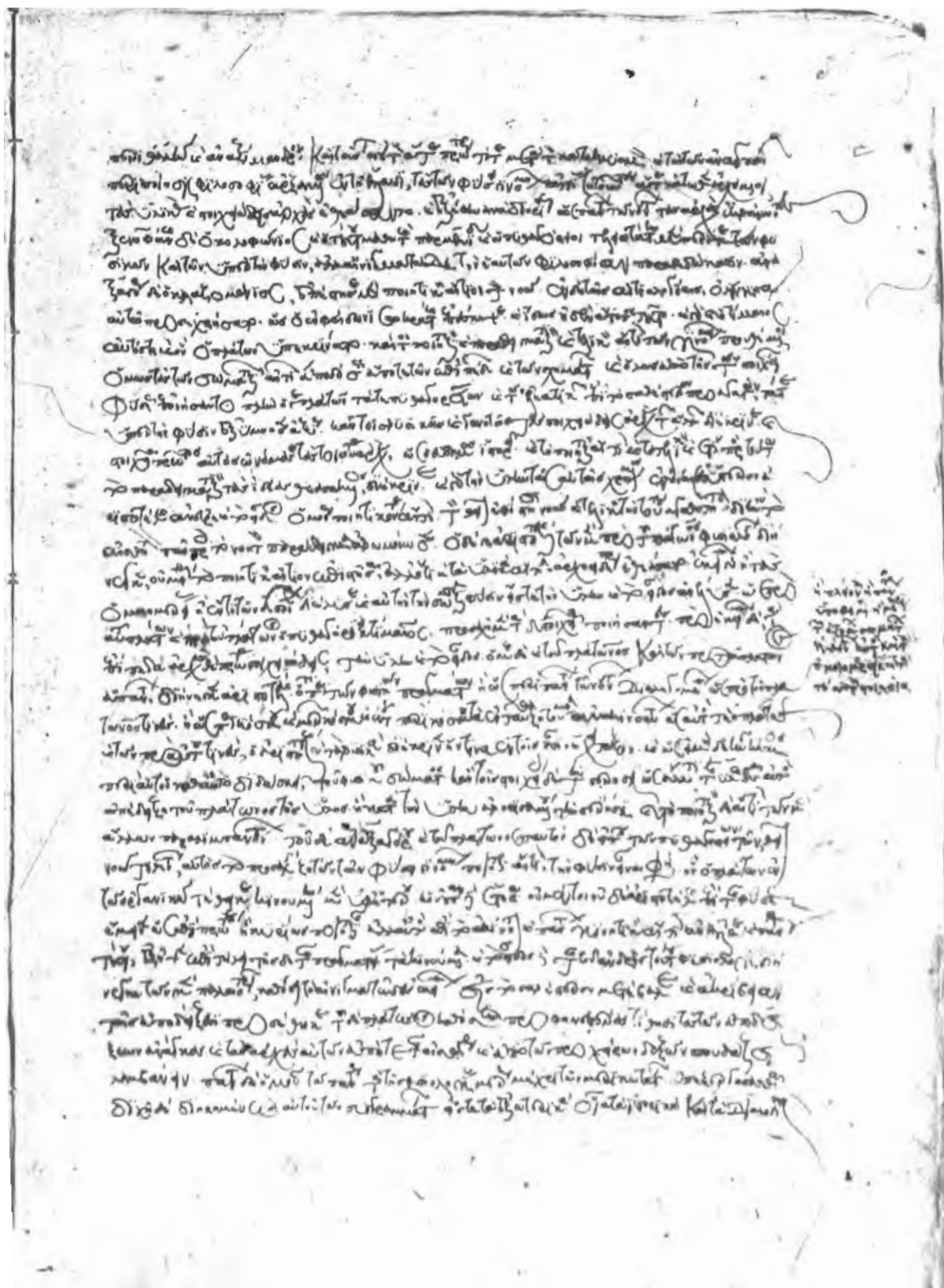


Vat. gr. 184, f. 88r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Laur. Plut. 28.48, f. 43^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.





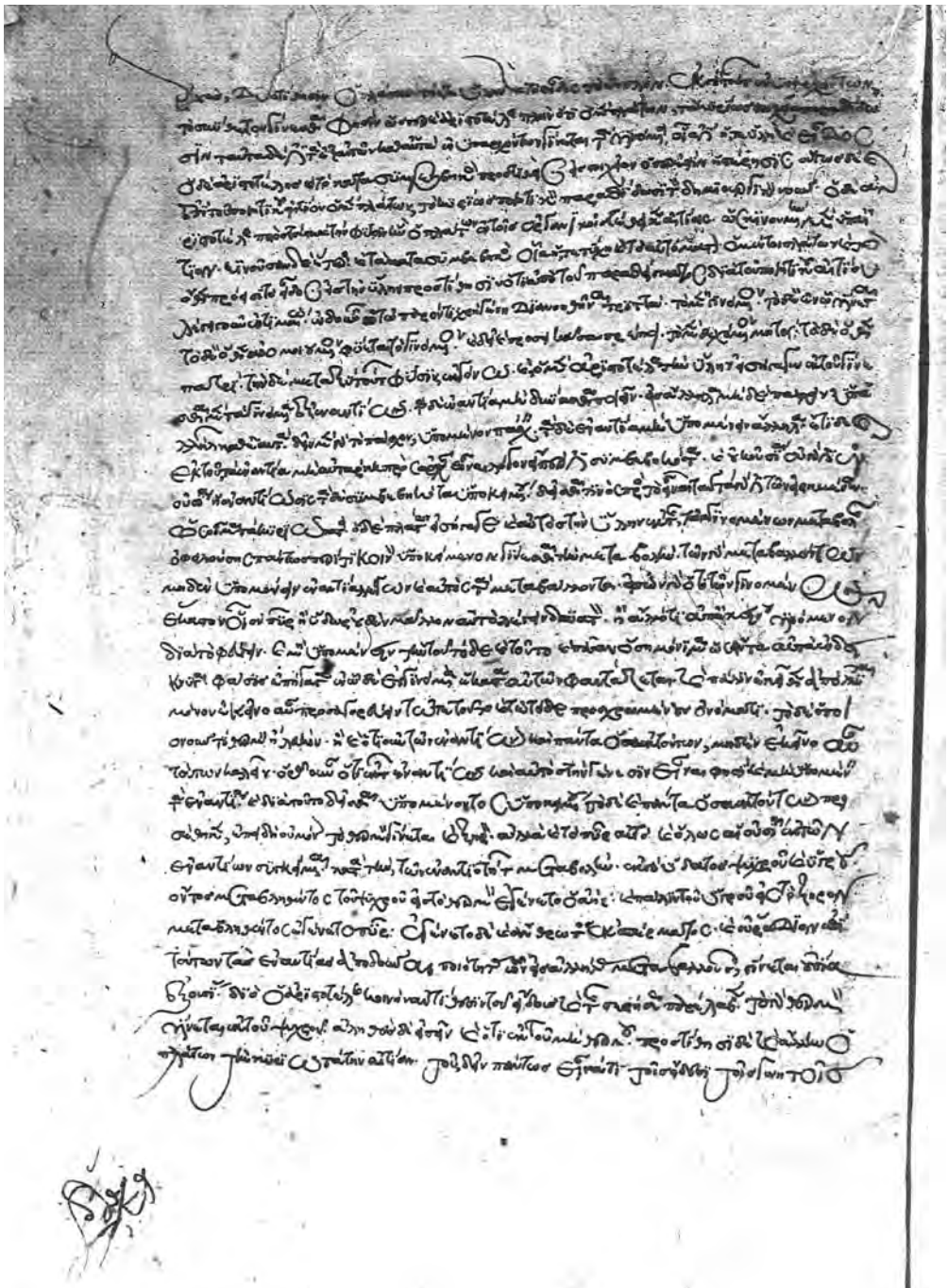
Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Musej (GIM), Mus. sobr. 3649, f. 3^r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Musej (GIM), Mus. sobr. 3649, f. 29^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Musej (GIM), Mus. sobr. 3649, f. 81^r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Musej (GIM), Mus. sobr. 3649, f. 88^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Finito di stampare nell'ottobre 2019
da Logo S.r.l. in Borgoricco (PD)
per conto delle Edizioni dell'Orso

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: Enrico V. Maltese, Luigi Silvano, Anna Maria Taragna, Paolo Varalda

Redazione: G. Agosti, R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cattaneo, R. Ciocca, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, R. M. Piccione, T. Prudente, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

19 (2019)

* *



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese e L. Silvano

© 2019

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria
tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X
ISBN 978-88-6274-976-3

Realizzazione editoriale e informatica: Arun Maltese (www.bibliobear.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero (paolo.ferrero@nethouse.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Il ritorno di Teseo ad Atene tra il XV e il XVI secolo: una ricognizione critica

Ce Thésée-là n'a rien à faire avec le Thésée de l'Antiquité¹

Quando fra Firenze e la Napoli angioina, durante gli anni 1339 e 1341, Giovanni Boccaccio compose il *Teseida*, l'ambiente culturale, storico-artistico ed economico era favorevole ad una rivisitazione celebrativa di Teseo, l'eroe ateniese per eccellenza.² Erano gli anni in cui Niccolò Acciaiuoli (1310-1365),³ al tempo ancora amico

¹ Così icasticamente J. Schmitt, *La Théséide de Boccacce. La Théséide grecque*, in J. Psichari (éd.), *Études de philologie néo-grecque*, Paris 1892, pp. 279-345: 298. Una recente messa a punto della tradizione arcaica su Teseo e la perduta *Teseide* antica si deve a E. Cingano, *Epic Fragments on Theseus: Hesiod, Cecrops, and the Theseis*, in T. Derda, J. Hilder, J. Kwapisz (eds.), *Fragments, Holes and Wholes. Reconstructing the Ancient World in Theory and Practice*, Warsaw 2017, pp. 309-332.

² Bibliografia di base sul *Teseida*: alle tre edizioni novecentesche del *Teseida*, a cura di S. Battaglia (1938), A. Roncaglia (1941), A. Limentani (1964), si aggiunge adesso E. Agostinelli, W. Coleman (edd.), *Teseida delle nozze d'Emilia*, Firenze 2015, basata sull'autografo Laur. Acquisti e doni 325 (d'ora in poi Agostinelli-Coleman, *Teseida*). Vd. inoltre E. Agostinelli, *A Catalogue of Manuscripts of Il Teseida*, «Studi sul Boccaccio» 15, 1986, pp. 1-83; M. Mazzetti, *Testo e apparato editoriale nel «Teseida» di Giovanni Boccaccio*, tesi di dottorato, Università di Firenze 2014; *Tra testo e paratesto: il Teseida di fronte alla sua tradizione*, in G. Frosini, S. Zamboni (edd.), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*, Firenze 2015, pp. 115-126; P. Mazzitello, G. Raboni, P. Rinoldi, C. Varotti (edd.), *Boccaccio in versi*, Firenze 2016, in particolare G. Brunetti, *La lectura di Boccaccio: il Teseida fra autografo e ricezione*, pp. 71-88; L. Di Sabatino, *Spigolature sulle fonti del Teseida*, pp. 89-100. Bibliografia secondaria: R. Librandi, *Corte e cavalleria della Napoli angioina nel Teseida del Boccaccio*, «Medioevo romanzo» 4, 1977, pp. 53-72; A. Pertusi, *Venezia, la cultura greca e il Boccaccio*, in V. Branca, G. Padoan (edd.), *Il Boccaccio, Venezia e il Veneto*, Firenze 1979, pp. 63-80; D. Anderson, *Before the Knight's Tale. Imitation of Classic Epic in Boccaccio's "Teseida"*, Philadelphia, PA 1988; P. Schreiner, *Ein Mord in Glarenza: Der Decamerone von Boccaccio und die Peloponnes im 14. Jahrhundert*, in H. Hokwerda, E. R. Smith (eds.), *Polyphonia Byzantina. Studies in honor of Willem J. Aerts*, Groningen 1993, pp. 251-255; V. Branca (ed.) *Boccaccio visualizzato: narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1999; P. Boitani, *Style, Iconography and Narrative: The Lesson of the Teseida*, in P. Boitani (ed.), *Chaucer and the Italian Trecento*, Cambridge 1983, pp. 185-200; G. Velli, *L'apoteosi di Arcita: ideologia e coscienza storica nel 'Teseida'*, «Studi e Problemi di Critica Testuale» 5, 1972, pp. 33-66. Utile per un quadro generale R. Morosini, *Penelopi in viaggio 'fuori rotta' nel Decamerone e altrove. 'Metamorfosi' e scambi nel Mediterraneo medievale*, «California Italian Studies» 1, 1, 2010, pp. 1-32, <http://escholarship.org/uc/item/3nd68932>. In occasione del centenario della nascita di Boccaccio (2013) si è svolta una giornata su *Boccaccio in Grecia* presso la Fondazione M. Kakogiannis (Pireo), i cui atti non sono stati pubblicati; tuttavia l'intervento di N. Budini Gattai è reperibile in https://www.academia.edu/9918065/La_Morea_latina_attraverso_lo_sguardo_di_Giovanni_Boccaccio.

³ F. P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia nella metà del XVI secolo*, Roma 2001.

di Boccaccio, aveva ottenuto donazioni e feudi nel Peloponneso da Roberto d'Angiò re di Napoli, il "re letterato". L'Acciaiuoli, infatti, era entrato presto al servizio della cognata del re angioino, la principessa di Taranto e imperatrice titolare latina di Costantinopoli, Caterina di Valois-Courtenay, di cui diventò l'amante. Dal 1338 al 1341 Caterina e Niccolò erano insieme in Grecia per patrocinare e difendere gli interessi degli Angioini nelle terre da loro occupate. Niccolò si guadagnò anche la baronia di Calamata, nel Peloponneso, dimorando in una fortezza ancora oggi parzialmente visibile. Teseo "duca di Atene" emerge quindi dalle pagine di Boccaccio non tanto (o per lo meno non soltanto) per il gusto del recupero mitologico ma anche (e forse soprattutto) per le concrete e dirette notizie provenienti da territori di lingua greca, notizie (vere e false) che circolavano nelle case patrizie e in quelle popolari. Dalle terre dove si erano svolte le imprese mitologiche degli antichi, oltre che informazioni di prima mano, arrivavano soprattutto merci (legname, olio, pellami, metalli, resine, grano, vino) e persone libere, ma anche schiavi. Atene e la Grecia non erano semplicemente luoghi sperduti in un passato mitico ma una meta reale che favoriva l'accumulo di immensi capitali e la conoscenza di un altro modo di vivere e di pensare. Uomini (e donne) di Firenze, Napoli, Genova, Venezia (e di altre aree della penisola italiana) avevano iniziato a viaggiare, ad esplorare le terre degli antichi eroi, e a nutrire la passione per la mitologia con esperienze vissute e interessi reali: le peregrinazioni di Alatiel (protagonista della novella *Decameron* II 7) nel Mediterraneo orientale testimoniano contatti diretti con chi conosceva (e sfruttava) le coste e le terre di lingua greca.⁴ I greci dell'epoca, scismatici e sottomessi, entravano in contatto con gli Occidentali, mescolandosi nelle loro case e nelle loro famiglie. Non erano sempre ben visti, anzi esisteva una certa diffidenza, alimentata soprattutto da ragioni di natura religiosa e di politica espansionistica

(Tav. 1, ritratto di Niccolò Acciaiuoli, affresco della serie di uomini e donne illustri di Andrea del Castagno [1421-1457] presso le Gallerie degli Uffizi a Firenze).

⁴ È necessario un riesame della presenza occidentale nel Peloponneso, in Attica e in Beozia per analizzare il poema di Boccaccio e la sua fortuna; di recente sono stati pubblicati supporti di base come N. I. Tsougarakis, P. Lock (eds.), *A Companion to Latin Greece*, Leiden-Boston 2015, in particolare G. Page, *Literature in Frankish Greece*, pp. 288-325; S. Kalopissi Verti, *Monumental Art in Lordship of Athens and Thebes under Frankish and Catalan Rule (1212-1388): Latin and Greek Patronage*, pp. 369-417; ma vd. anche i contributi di N. Budini Gattai, *La guerra è guerra. Un fiorentino di fronte al pericolo turco*, in F. Cardini (ed.), *I fiorentini alle Crociate*, Firenze 2005, pp. 57-68 (su Neri Acciaiuoli in Grecia); *La percezione del mondo greco del XIV secolo tra incomprensioni culturali e topoi letterari*, in A. Cantile, R. Morosini (edd.), *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e il 'mondo' di Giovanni Boccaccio*, Firenze 2010, pp. 103-131 (lavoro interessante e ben argomentato); *The Christian East and West. A Problematic Encounter*, in M. Gregori (ed.), *In the Light of Apollo. Italian Renaissance and Greece*, Athens 2003, pp. 37-45; D. Corsi, *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma 1999. Se Boccaccio abbia conosciuto la produzione narrativa bizantina grazie ai suoi contatti con il mondo di lingua greca si chiede R. Beaton, *Boccaccio and the Greek World of his Time: A Missing Link in the "True Story of the Novel"?*, in M. S. Brownlee, D. Gondicas (eds.), *Renaissance Encounters: Greek East and Latin West*, Leiden 2013, pp. 207-217. Cfr. ancora P. Lock, *The Franks in the Aegean 1204-1500*, London-New York 1995, pp. 130-134.

dell'Occidente nelle terre che erano state teatro di miti e leggende. Ma se la conoscenza del greco antico non era ancora una conquista dell'Occidente (ma neanche un patrimonio condiviso dai greci stessi),⁵ il contatto anche linguistico con i greci è già una realtà. «How did Greeks and Latins communicate with each other?»:⁶ la comunicazione avveniva senza dubbio alcuno attraverso le lingue d'uso, e non certo attraverso quelle della cultura scritta e della religione. Cultura, politica e religione dividevano, mentre commerci, amori, scambi mettevano gli uni vicini agli altri. L'apprendimento reciproco delle lingue parlate avveniva attraverso i contatti interpersonali, la soddisfazione di reciproche esigenze, la comunicazione primaria di sentimenti e necessità; avveniva attraverso i canti, la fruizione del discorso orale e il linguaggio del corpo. Fazio degli Uberti (1305/1309-post 1367), nel *Dittamondo*,⁷ trasmette un noto dialogo fra un viaggiatore e un greco:

«Ma vieni, ch'io non so piú cosa strana
da notar qui; troviamo altra contrada,
ché 'l perder tempo è cosa sciocca e vana».
Con maggior passi prendemmo la strada, 25
quand'uno sopra un'acqua ci appario
in atto sí come uom ch'aspetta e bada.
E giunto a lui, de la bocca m'uscio
«Jiá su» e fu greco il saluto,
perché l'abito suo greco scoprio. 30
Ed ello, come accorto e provveduto,
Calós írtes allora mi rispose,
allegro piú che non l'avea veduto.
Cosí parlato insieme molte cose,
ípeto: xéuris franchicá? Ed esso: 35

⁵ W. Berschin, *Il greco in Occidente: conoscenza e ignoranza (secoli IV-XIV)*, in S. Settis (ed.), *I Greci: storia, cultura, arte, società*, III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 1107-1115; E. Coccia, *Il greco, la lingua fantasma dell'Occidente medievale*, in S. Luzzatto, G. Pedullà, A. De Vincentiis (edd.), *Atlante della letteratura italiana*, I, Torino 2010, pp. 252-256. Sempre utili rimangono comunque R. Weiss, *The Translators from the Greek at the Angevin Court in Naples, «Rinascimento»* 1, 1950, pp. 195-226, e alcuni saggi dello stesso raccolti in *Medieval and Humanist Greek*, Padova 1977. Sull'argomento vd. da ultimo F. Ciccolella, *Through the Eyes of the Greeks. Byzantine Émigrés and the Study of Greek in the Renaissance*, in G. Abbamonte, S. Harrison (eds.), *Making and Rethinking the Renaissance. Between Greek and Latin in the 15th-16th Century Europe*, Berlin-Boston 2019, pp. 9-25.

⁶ Lock, *The Franks*, cit., p. 295. Utili M. Feo, V. Fera, P. Megna, A. Rollo (edd.), *Petrarca e il mondo greco*, «Quaderni Petrarqueschi» 12-13, 2002-2003, e J. M. Ziolkowski (ed.), *Dante and the Greeks*, Washington, DC 2014, i cui contributi segnano una nuova stagione di studi sui rapporti fra il mondo greco, i greci, la loro lingua e la cultura occidentale senza però indagare la situazione dello sviluppo del volgare nelle terre greche e della lingua di comunicazione fra gli occidentali e i greci.

⁷ Andreas Mustoxydis, nel saggio *Alcune considerazioni sulla presente lingua dei greci*, apparso nell'*Antologia* 17, del 1825, oggi reperibile anche *on-line* (www.antologiaviessesux.org), segnala il passo, p. 67. Il poema era letto e commentato con interesse da Vincenzo Monti e dal genero Giulio Perticari (con i quali lo stesso Mustoxydis aveva una costante frequentazione).

Ime roméos e xéuro plus glose.

E io: Paracaló se, file mu; apresso
mílise franchicá ancor gli dissi.

Metá charás, fu sua risposta adesso.

Udito il suo parlar, cosí m'affissi, 40
dicendo: «Questo è me' ch'io non pensava»;
e gli occhi miei dentro al suo volto fissi.

Poi il dimandai lá dov'ello andava;
rispuosemi: «Quí presso a una chora, 45
dove il re Pirro anticamente stava».

Io mi rivolsi al mio consiglio allora
e dissi: «Che ti pare? Andrem con lui?».
Rispuose: «Sí, ché me' non ci veggio ora».

«Quando ti piaccia, e io e costui, 50
con lo qual son, ti farem compagnia
in fin dove tu vai», diss'io a lui.

Ed ello allor: «Se a voi piace la mia,
la vostra in tutto m'aggrada e contenta».

E cosí insieme prendemmo la via. (libro III, capitolo XXIII)

All'epoca in cui Boccaccio compose il primo poema epico «in volgar lazio» (*Teseida* XII 84), uomini e donne d'Occidente, ormai da più di una generazione, vivevano a stretto contatto con loro simili che parlavano una lingua derivante dal greco di Omero. Si determinò una nuova realtà culturale:⁸ nelle terre greche dominate dai signori latini, padroni di ampi territori dal XII sec. (fino all'avvento degli Ottomani) si cantavano le imprese di Achille e della *Guerra di Troia*,⁹ gli amori di Fiorio e Biancofiore,¹⁰ le disavventure di Apollonio re di Tiro (tramite il cantare fiorentino

⁸ Vd. G. Spadaro, *Influssi occidentali in Grecia dalla IV Crociata alla caduta di Creta in mano ai Turchi*, in *Letteratura cretese e Rinascimento italiano*, Soveria Mannelli 1994, pp. 206-229, e soprattutto il recente intervento di K. Yiavis, *The Adaptations of Western Sources by Byzantine Vernacular Romances*, in C. Cupane, B. Krönung (eds.), *Fictional Storytelling in the Medieval Eastern Mediterranean and Beyond*, Leiden-Boston 2016, pp. 127-156.

⁹ L'*editio princeps* della rielaborazione greca del *Roman de Troie* (*Πόλεμος τῆς Τρωάδος*, ed. P. Paphomopoulos-Jeffreys) pubblicata solo nel 1996, non ha ancora contribuito a aprire un vero dialogo fra i filologi romanzi e quelli della grecità medievale, come auspicato anche da G. Spadaro, *Graeca Medievalia XV. Nuovi appunti sulla costituzione critica del Πόλεμος τῆς Τρωάδος*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale» 40, 1/2, 1998, pp. 305-312. Vd. anche un cenno al poema in M. R. Jung, *Virgilio e gli storici troiani*, in P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro (edd.), *Lo spazio letterario del Medioevo. 2 Il medioevo volgare*, III, *La ricezione del testo*, Roma 2003, pp. 179-198: 186. Sulla fortuna di Achille e della *Guerra di Troia* nella Grecia latina alcuni miei contributi sono confluiti in C. Carpinato, *Varia Posthomerica Neograeca*, Milano 2014; necessario segnalare il recente lavoro di R. Lavagnini, *Tales of the Trojan War: Achilles and Paris in Medieval Greek Literature*, in Cupane, Krönung (eds.), *Fictional Storytelling*, cit., 234-259, con ampia bibliografia.

¹⁰ Lungamente studiato da G. Spadaro e A. Zimbone, l'anonimo poema greco in volgare è leggibile nella traduzione italiana di C. Cupane in *Romanzi cavallereschi bizantini*, Torino 1995, pp. 447-567. Esiste anche una più recente traduzione spagnola a cura di F. J. Ortola Salas, *Florios y Platzia Flora: una novela bizantina de época paleóloga*, Madrid 1998.

di Antonio Pucci),¹¹ le imprese militari di conquista della Morea;¹² e forse anche si componevano poemi allegorici enciclopedici come quello in decapentasilabi di (Konstantinos?) Melitiniotis (1320-1393) *Εἰς τὴν σωφροσύνην*, che potrebbe esser stato modellato sull'*Amorosa visione* del Boccaccio.¹³

Da un certo momento in poi ritornano in ambito greco anche le vicende di Teseo, duca di Atene, in seguito all'affermarsi del potere amministrativo e commerciale degli Acciaiuoli nell'area di Atene e di Tebe.¹⁴ Quando esattamente e da chi vennero cantate per la prima volta in greco volgare le imprese eroiche e amorose di Teseo e Ippolita non è sicuro: abbiamo però una traduzione piuttosto fedele trasmessa – come è noto – da due manoscritti, il Par. gr. 2898 – che contiene anche la *Cronaca di Morea* – e il Pal. gr. 426, nonché da un'edizione veneziana a stampa del 1529.¹⁵

¹¹ G. Spadaro, *La fortuna del romanzo di Apollonio di Tiro in Grecia*, «Θησαυρίσματα» 21, 1991, pp. 23-33, ma soprattutto l'edizione a cura di G. Kechagioglou, *Απολλώνιος της Τύρου. Υστερομεσαιωνικές και Νεότερες Ελληνικές Μορφές*, I-III, Thessaloniki 2004.

¹² Vd. J. M. Egea, *La Crónica de Morea*, Madrid 1996; T. Shawcross, *The Chronicle of Morea: Historiography in Crusader Greece*, Oxford-New York 2009, e della medesima, *Listen, all of you, both of you, Franks and Romans*, in R. Macrides (ed.), *History as Literature in Byzantium. Papers from the Fortieth Spring Symposium of Byzantine Studies, University of Birmingham, April 2007*, Farnham-Burlington 2012; *Mediterranean Encounters Before the Renaissance. Byzantine and Italian Political Thought Concerning the Rise of Cities*, in M. S. Brownlee, D. Gondicas (eds.), *Renaissance Encounters: Greek East and Latin West*, Leiden 2013, pp. 57-93; da ultimo, C. Cupane, *Noi e gli altri. Le forme di alterità in zone di contatto*, in E. Creazzo, G. Lalomia, A. Mangano (edd.), *Letteratura, alterità, dialogicità. Studi in onore di Antonio Pioletti*, «Le Forme e la Storia» 7, 1, 2015, pp. 303-325: 311 sgg.

¹³ E. Miller, *Poème allégorique de Méliénote*, «Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Impériale» 19, 2, 1858, pp. 1-138.

¹⁴ A. Nanetti, *Theseus and the Fourth Crusade: Outlining a Historical Investigation of a Cultural Problem*, in R. Shukurov (ed.), *Mare et litora. Essays Presented to Sergei Karpov for his 60th Birthday*, Moscow 2009, pp. 385-435, lavoro interessante e ben documentato, nel quale però non vi è alcun cenno alla traduzione in greco volgare del *Teseida*.

¹⁵ Bibliografia di base sul *Teseida* neogreco: Schmitt, *La Théséide de Boccacce*, cit., pp. 279-345; E. Follieri, *La versione in greco volgare del Teseida del Boccaccio*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 7, 1953, pp. 67-77; *I commenti al Teseida del Boccaccio e un codice corsiniano*, «Atti dell'Accademia dei Lincei» 8, 1956, pp. 351-357; *Gli elementi originali nella versione neogreca del Teseida del Boccaccio*, «Ελληνικά» 9, 1958, pp. 292-298; *Il Teseida neogreco, libro I, Saggio di edizione*, Roma-Atene 1959; *Su alcuni libri greci stampati a Venezia nella prima metà del Cinquecento* [1967], ora in *Byzantina et Italograeca*, Roma 1997, pp. 67-110 e aggiornamenti 498-499; G. Morgan, *Cretan Poetry: Sources and Inspiration*, «Κρητικά Χρονικά» 14, 1960, pp. 253-270: 253-259, suppone, come in seguito anche Holton e Cappellaro, che Kornaros conoscesse la traduzione del *Teseida* e che i versi di Stefanos Sachlikis (II 707 e sgg.) siano una parodia dei versi IX 13, 22-23 (episodio delle nozze di Emilia); B. Olsen, *The Greek Translation of Boccaccio's Theseid Book 6*, «Classica et Mediaevalia» 41, 1990, pp. 275-301; C. Carpinato, *Stampe veneziane in greco demotico (1509-1549). Proposte per la riedizione della Batrachomyomachia e del Teseida*, Catania 1994 (tesi di dottorato); *La traduzione neogreca del Teseida. Da Boccaccio a Zinos*, in M. Vitti (ed.), *Testi letterari italiani tradotti in greco (dal '500 ad oggi)*, in *Atti del IV Convegno di Studi Neogreci*, Viterbo 20-22.5.1993, Soveria Mannelli-Messina 1994, pp. 25-37; *Altre osservazioni sulla traduzione greca del «Teseida»* [1995], in *Varia Posthomerica Neograeca*, edizio-

Nelle rocche del Peloponneso, e in quelle dell'Attica e della Beozia del XV sec., Teseo il figlio di Egeo, l'amazzone Ippolita, i cugini Arcita e Palemone, la bella Emilia e gli interpreti della bella favola in versi di Boccaccio, divennero "di casa" parlando la lingua quotidiana dei locali. L'insediamento di mercanti, uomini di ventura, soldati, cavalieri e dame occidentali fra coloro che vivevano in terre dai nomi e dal passato mitologico, e la conseguente miscela di persone, lingue e culture, hanno determinato nei territori greci il fiorire di una nuova stagione culturale e l'affermarsi di una produzione di testi e traduzioni in greco volgare che attendono ancora oggi di essere adeguatamente studiati e valorizzati.

Poi, nella Venezia della prima metà del XVI sec., nell'ambito di quei greci che – per ragioni cronologiche – non avevano vissuto direttamente il dramma della caduta di Costantinopoli, nella città che pullulava di tipografie e di commerci, lo zacinzio Dimitrios Zinos,¹⁶ collaboratore dei Nicolini da Sabbio, curò l'edizione veneziana a stampa del *Teseida* in greco volgare (1529, come è stato individuato da D. Holton e accettato da E. Follieri).¹⁷ Erano passati quasi duecento anni da quando Boccaccio aveva composto il poemetto, e la sua fama non era ancora declinata, anzi esso continuava a esser letto, amato, pubblicato a stampa e rielaborato in varie forme.

Composizione, trama, intrecci e ultimi versi del *Teseida*

Agli inizi del XIV sec. Dante lamentava, nel *De vulgari eloquentia* (2, 2), l'assenza di un poema in volgare che celebrasse l'*armorum probitas*: con il *Teseida* Boccaccio copre il vuoto e dà avvio ad una stagione epica in volgare, che avrà almeno due secoli di solida fioritura. L'opera, in 9904 versi in ottava rima, è suddivisa in 12 libri (più 15 sonetti), con una epistola dedicatoria a Fiammetta in prosa. Tramandata –

ne digitale, Milano 2014. Nel presente contributo confluiscono alcune osservazioni già presentate, e sono approfonditi alcuni aspetti grazie a nuova bibliografia sull'argomento e ad una maggiore maturità critica. S. Kaklamanis, 'Από τὸ χειρόγραφο στὸ ἔντυπο: Θεσέος καὶ γάμοι τῆς Αἰμιλίας, «Θησαυρίσματα» 27, 1997, pp. 147-223; O Πρόλογος εἰς τὸ βιβλίον τοῦ Θεσέου, in N. M. Panagiotakis (ed.), Ἐνθὴ χαρίτων, Venezia 1998, pp. 113-174; M. Paschalis, *The Voyage: Intertextual Readings in Boccaccio's Teseida and its Greek Translation, Classical Epic and Dante*, in S. Kaklamanis, A. Markopoulos, G. Mavromatis (eds.), Ἐνθύμησις Νικολάου Μ. Παναγιωτάκη, Heraklion 2000, pp. 563-582; Z. Zografidou, *Sulla fortuna del Boccaccio in Grecia*, «Critica letteraria» 136, 2007, pp. 565-574; E. Cappellaro, *Η πρώτη νεοελληνική μετάφραση του Βοκκάκιου. Ο Θεσεύς και γάμοι της Αιμιλίας (1340-1370). Μια υπόθεση για τη χρονολόγηση*, «Σύγκριση/Comparaison» 20, 2010, pp. 83-118 (purtroppo gli elementi a supporto dell'ipotesi di datazione non sono convincenti). Bibliografia secondaria: N. M. Panagiotakes, *The Italian Background of Early Cretan Literature*, «Dumbarton Oaks Papers» 49, 1995, pp. 281-323; Beaton, *Boccaccio*, cit., pp. 207-217.

¹⁶ C. Carpinato, *Sull'attività editoriale di Dimitrios Zinos presso la tipografia dei da Sabbio*, in *Syndesmos. Studi in onore di Rosario Anastasi*, I, Catania 1991, pp. 193-207.

¹⁷ In particolare sull'uso del manoscritto ai fini dell'edizione a stampa vd. i contributi di H. Winterwerb, Ἐνα χειρόγραφο σχεδιάσμα τῆς Θεσηίδος, «ΜΝΗΜΩΝ» 13, 1991, pp. 49-55; *Η νεοελληνική Θεσηίδα και η πρωτομανασία ενός λαϊκού εντύπου*, «Ἑλληνικά» 44, 1994, pp. 123-133, ed in particolare Kaklamanis, Ἐπό τὸ χειρόγραφο, cit., pp. 147-223.

come è noto – da un codice autografo (vergato fra il 1348 e il 1350) e abbellito da illustrazioni (Laur. Acquisti e doni 325, identificato nel 1920, con ampie glosse e varianti dell'autore stesso),¹⁸ il *Teseida* ebbe una straordinaria fortuna, come testimonianza la ricca tradizione manoscritta¹⁹ e l'abbondante produzione a stampa (*editio princeps* 1475 a Ferrara da Agostino Carnerio, basata su un manoscritto assemblato non senza corrottele ed errori da Pietro Andrea de' Bassi per Niccolò III e Ercole d'Este). Il poema (grazie anche all'elegante edizione ferrarese) ha avuto un'ampia diffusione anche in altre lingue²⁰ e ha fornito temi per raffigurazioni pittoriche su cassoni nuziali di provenienza toscana.²¹

Della traduzione greca del poema manca ancora oggi un'edizione critica, e il lavoro giovanile di Enrica Follieri (1926-1999) rimane purtroppo inedito.²² Anche Manolis Papathomopoulos (1930-2011) lavorava a una riedizione del poema e, anni fa, mi aveva gentilmente inviato alcune ottave permettendomi di prenderle in esame.

La trama, incentrata su vicende d'amore e di guerra, si dipana nelle terre greche, dove contemporanei e amici di Boccaccio avevano interessi, praticavano affari e imprese di conquiste territoriali, coltivavano affetti e crescevano figli. L'assedio da parte delle truppe ateniesi guidate da Teseo della città delle Amazzoni in Scizia e la conseguente vittoria del comandante ateniese, che sposerà la nemica Ippolita, regina delle donne guerriere, non è quindi soltanto un poema epico composto grazie alla rivisitazione di fonti antiche (Virgilio e Stazio,²³ *in primis*) ma anche una cele-

¹⁸ G. Vandelli, *Un autografo della Teseide*, «Studi di Filologia Italiana» 2, 1929, pp. 5-76.

¹⁹ Agostinelli-Coleman, *Teseida*, cit., pp. XXXIII-XLIII (*Appendix I, Redactions and manuscripts of the «Teseida»*).

²⁰ Della seconda metà del XV sec. è lo *Scripto sopra Theseu re*, commento al *Teseida* di area salentina: M. Maggiore (ed.), *Scripto sopra Theseu Re: il commento salentino al Teseida di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, I-II, Berlin-Boston 2016.

²¹ M. Franklin, *Imagining and Reimagining Gender: Boccaccio's «Teseida delle nozze d'Emilia» and its Renaissance Visual Legacy*, «Humanities» 5/1, 2016: <http://www.mdpi.com/2076-0787/5/1/6>. Vd. un esemplare a Tav. 2.

²² E. Follieri (1926-1999) si era laureata nel 1948 con una tesi, seguita da C. Giannelli, sul *Teseida neogreco*. Il lavoro giovanile, in più volumi nei quali sono trascritti entrambi i codici, a distanza ormai di settant'anni, meriterebbe di essere ripreso e pubblicato. L'edizione di E. Follieri, curata con passione giovanile ma matura scrupolosità filologica, è inedita. Enrica Follieri, segnalandomi l'esistenza di una copia della sua tesi presso la biblioteca dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici di Palermo, sperava che, appena conseguito il mio dottorato, avessi le forze e le competenze per poterla pubblicare. L'inedito *Studio sulla versione in greco volgare del Teseida di Boccaccio* (Università degli Studi di Roma, Scuola di Filologia Classica, A. A. 1949-1950, relatore Silvio G. Mercati) è costituito da quattro volumi, nel primo dei quali sono presentati i manoscritti (Par. gr. 2898 e Pal. gr. 426) e la stampa del 1529; i rapporti fra i mss. e l'edizione; l'ipotetico manoscritto italiano usato dall'anonimo traduttore; le ipotesi di datazione e di collocazione storico-geografica della versione. Il secondo volume tratta delle particolarità grammaticali, linguistiche e stilistiche della traduzione e dei principi adottati per l'edizione critica. Viene quindi ripresentato integralmente il poema nel modo seguente: nelle pagine di sinistra è riportato il testo del codice conservato a Parigi, mentre a destra si legge la rielaborazione posteriore del poema (contenuta nel cod. Palatino e nell'edizione a stampa).

²³ Francesco Nelli, l'amico di Boccaccio e Petrarca, in contatto anche con Niccolò Acciaiuoli,

brazione di una stagione politica, militare, commerciale e culturale che vede cavalieri toscani, napoletani, veneziani impegnati in imprese militari (e non solo) nelle antiche lande di Grecia. Anche l'assedio di Tebe contro Creonte (con il conseguente trasferimento ad Atene come prigionieri di guerra dei due cugini tebani, Arcita e Palemone, che si innamoreranno di Emilia, sorella di Ippolita), si svolge in luoghi mitici diventati però argomento di attualità nella Napoli angioina, nella Firenze e in altre corti occidentali del Trecento.²⁴ Dall'XI sec. in poi, infatti, l'antica terra di Edipo aveva riconquistato una sua notorietà per le filerie di seta e per la tintura delle vesti, attirando così l'interesse da parte dei mercanti occidentali: i Normanni la saccheggiarono nel 1147, e dal 1205 entrò a far parte del dominio dei de la Roche fino alla conquista catalana-aragonese del 1311. La città passò poi sotto il ducato di Atene degli Acciaiuoli fino al 1460, quando – caduta in mano ottomana – perse il suo prestigio di città industriale e commerciale. Le vicende di amore e morte (Arcita sposerà in punto di morte l'amata, la quale – in seguito – andrà in sposa a Palemone) si snodano in luoghi che, per i contemporanei di Boccaccio, erano noti per attività commerciali e militari, dove si sviluppavano anche relazioni interpersonali (matrimoni misti, rapporti extramatrimoniali).²⁵ Frutto di questi amori erano i γασμοῦλοι (etimologia oscura, forse *garçon* + *mulus*), che svolsero varie funzioni nel Mediterraneo medievale: mercanti, pirati, traduttori, trovatori... Sono γασμοῦλοι, anonimi «bastardi», i *diaskevasti*, i rielaboratori dei poemi cavallereschi occidentali in aree di lingua greca come l'anonimo traduttore del *Teseida*.

Conflitti, duelli, assedi, ma anche amore, nozze e feste sono elementi basilari del poema e dell'esperienza quotidiana del tempo di Boccaccio (e – come vedremo – del suo *diaskevasta* greco). Numerosi sono i gasmulì, appartenenti a tutte le fasce sociali: solo per citare un esempio si pensi a Teodoro I Paleologo, il secondogenito di Violante-Irene di Monferrato e dell'imperatore costantinopolitano Andronico II, greco-latino che, agli inizi del XIV sec., fondò una dinastia nelle lontane terre di Lombardia.²⁶

Il *Teseida* narra le vicende di un eroe ateniese, di un nobile «per eccellenza» che

appone una nota autografa sul ms. Par. lat. 8061, f. 120^r, contenente la *Tebaide* di Stazio. Sulla fortuna di Stazio nella letteratura volgare medievale vd. P. Cherchi, *Stazio*, in Boitani, Mancini, Varvaro (edd.), *Lo spazio letterario*, cit., pp. 227-258. Si osserva un recente interesse nei confronti della rilettura dei classici nell'Umanesimo e Rinascimento; vd. ad es. H. Lamers, *Greece Reinvented: Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.

²⁴ S. Borsato, *L'espansione economica fiorentina nell'Oriente cristiano sino alla metà del Trecento*, «Rivista Storica Italiana» 74, 1958, pp. 477-507, e Ch. Maltezou, P. Schreiner (edd.), *Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo)*, Venezia 2002. Per la dimensione letteraria di Tebe nel Medioevo: A. Punzi, *Oedipodae confusa domus. La materia tebana nel Medioevo latino e romanzo*, Roma 1995; D. Battles, *The Medieval Tradition of Thebes: History and Narrative in the OF Roman de Thébes, Boccaccio, Chaucer and Lygdate*, London-New York 2004; L. Edmunds, *Oedipus in Middle Ages, Future of Medieval Oedipus*, in *Oedipus*, London-New York 2006, pp. 64-78.

²⁵ Lock, *The Franks*, cit., pp. 290-292.

²⁶ W. Haberstumpf, *Teodoro I Paleologo e il Monferrato fra Oriente e Occidente*, in A. Settia (ed.), *Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati. L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Casale Monferrato 2008, pp. 15-22.

sposa Ippolita, una straniera (la regina delle Amazzoni di Scizia) e di Emilia (sorella di Ippolita) che sposa entrambi i cugini tebanì (prima Arcita, in punto di morte e poi Palemone): il poema potrebbe, quindi, essere considerato una celebrazione allegorica non solo di imprese militari e di conquista ma anche dei naturali incontri amorosi fra uomini d'Occidente con donne d'Oriente.²⁷

Il *Teseida*, la cui introduzione in prosa è tradotta in versi,²⁸ si conclude con due sonetti, uno alle Muse ed uno di risposta delle Muse, che recita come segue:

Portati abbiám tuoi versi et bel lavoro,
o caro alumpno, di Theseo cantando,
e i due Theban', l'un preso et l'altro in bando,
combacter per Emilia donna loro.
La tua piú donna ch'essa di costoro,
l'altrui rilecti amori a ssé recando,
fra sé soletta disse sospirando:
– Hay, quante d'amor forze in costoro foro! –
Poi che di fiamma d'amor tututta accensa,
ci porse priego che non fosser mute
le ben scritte prodezze et la biltate;
– Theseyda dí nozze d'Emilia – o vate,
nomar lí piacque: et noi con note argute
darenlí in ogni etate fama immensa.
Così gli abbiám, rorati al fonte santo,
licentiati ad gire in ogni canto.²⁹

Ἐπήγαμε τοὺς στίχους, τοὺς ἔμορφους κι ὠραίους
ὦ ἀκριβέ μας δάσκαλε, τὸν θήσεον τραγουδόντας.
Τοὺς δύο θηβίους τὸν ἕνα γάρ, ὅπουτὸν ἐξορίσαν,
τὸν ἄλλον εἰς τὴν φυλακὴν, καὶ πῶς ἐπολεμίσαν.
Γιατὴν ἐμήλια τὸ λοιπὸν, ἡ κόρη πουσαρνήθη,
οὐ ξεύρει τίποτες γιαντοὺς, ὅμως διαβάζοντάς τον.
Μέσα της ἀναστέναξε, κεις θύμησιν ἐρχέτον,
πῶς δύναμις τοῦ ἔρωτος, εἰς τούτους ἐστεκέτον.
Καὶ τότες ἐκ τοῦ ἔρωτος, τὴν φλόγα ζαναμένη,
ἐμᾶς μας παρακάλεσε, βουβᾶ νὰ μὴ ἀπομείνουν.
Τὰ ξέλαμπρα καμόματα, κη ἔμορφογραφία,
θησέον νὰ τὸ λέγουσι, καὶ γάμους τῆς Ἐμήλιας.
Ἔτζη τῆς ἄρεσε καὶ μείς, μὲ γράμμα καὶ μὲ λόγους
ὄνομα νὰ τοὺς δώσοιμε, καὶ φήμην πᾶσαν τόπον.
Λοιπὸν ἱερώσαμεν μεν κιαυτὸ, τῆς βρύσης τῆς ἀγίας,
κίοπου θέλεις ἄμετο, με πάσης τῆς ἀδίας.³⁰

²⁷ J. Levarie Smarr, *Boccaccio and the Stars: Astrology in the 'Teseida'*, «Traditio» 35, 1979, pp. 303-339: 307, ritiene che il poema sia un'allegoria morale, ed approfondisce l'ipotesi già formulata in *The Teseida: Boccaccio's Allegorical Epic*, «Northeastern Modern Language Association Italian Studies» 1, 1977, pp. 29-35.

²⁸ Kaklamanis, *O Πρόλογος εἰς τὸ βιβλίον τοῦ Θησέου*, cit., pp. 113-174.

²⁹ Dall'edizione critica Agostinelli-Coleman 2015, pp. 391-392.

³⁰ Trascrizione diplomatica dall'edizione conservata presso la Biblioteca Universitaria di Padova, Coll. 35C79.

Il poema, dunque, *battezzato* dalle Muse, dopo aver narrato sofferenze e imprese di conquista, potrà circolare adesso in ogni luogo (e in ogni tempo), per raccontare la vittoria della *fiamma d'amor*.

Atene fra XIV-XV sec. e gli Acciaiuoli (1388-1460). Il *Teseida* in greco volgare e la sua fortuna

Nelle terre di lingua greca (e di credo ortodosso), soprattutto dalla IV Crociata³¹ in poi, uomini e donne d'Occidente si ritrovarono a stretto contatto con gli abitanti di quelle zone. Lo stato di Atene, inizialmente assegnato a Bonifacio marchese di Monferrato e re di Salonico, passò poco dopo, come ducato, a Ottone de la Roche, i cui successori continuarono ad occupare l'area dell'Attica e della Beozia fino al 1311, quando furono costretti a cederla ai Catalani. Nel 1388 Neri Acciaiuoli I,³² signore di Corinto, si impadronì di Atene, che rimase nelle mani dei fiorentini fino a quando (nel 1456 o nel 1458), Francesco II Acciaiuoli fu sconfitto dalle armate ottomane e obbligato a lasciare l'Acropoli, dove si era arroccato resistendo per due anni all'assedio di Mehmet II, e ad accettare il governo di Tebe e della Beozia. Fu ucciso nel 1461, in seguito ad un fallito ultimo tentativo di riconquistare Atene.³³ Fino al 1874 era possibile ad Atene percepire ancora la presenza della dominazione latina e fiorentina: sui Propilei si ergeva la torre medievale del Palazzo degli Acciaiuoli, costruito proprio sulle rovine dell'ingresso all'Acropoli. Una commissione di archeologi greci, con il denaro (e forse anche la pressione) da parte di Heinrich Schliemann, decise di abbattere la torre, cancellando così la memoria di una dominazione straniera. Sul finire del XIX sec. i greci erano impegnati nel farsi riconoscere (e rispettare) dall'Occidente come eredi e continuatori della gloria classica dell'età di Pericle: ogni elemento spurio, posteriore, ogni traccia di altra stagione storica meno gloriosa andava rimossa e dimenticata. La torre crollò e l'Acropoli scarnificata doveva trasmettere l'immagine di una città ideale, riconquistando una verginità storico-artistica che la città non ha mai avuto se non nell'immaginario classico e neoclassico degli studiosi occidentali.³⁴

³¹ Ai monumentali saggi storici sul dominio franco delle aree di lingua greca di Miller e di Setton si accompagnano adesso le sintesi aggiornate di Lock, *The Franks*, cit.; e il recente *Companion to Latin Greece*, cit. Meno utile per un panorama W. Haberstumpf, *Dinasti latini in Grecia e nell'Egeo (secoli XII-XVII)*, Torino 2003, in quanto raccolta di saggi già precedentemente pubblicati senza una sintesi d'insieme. Vd. anche B. Arbel, B. Hamilton, D. Jacoby (eds.), *Latins and Greeks in the Eastern Mediterranean after 1204*, London 1989.

³² Vd. A. Petrucci, *Acciaiuoli, Neri*, in *DBI*, I, 1960: [http://www.treccani.it/enciclopedia/neri-acciaiuoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/neri-acciaiuoli_(Dizionario-Biografico)/).

³³ A. Petrucci, *Acciaiuoli, Franco*, in *DBI*, I, 1960: [http://www.treccani.it/enciclopedia/franco-acciaiuoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/franco-acciaiuoli_(Dizionario-Biografico)/).

³⁴ Vedi Tav. 3. T. Tanoulas, *The Propylaea of the Acropolis of Athens, since the Seventeenth Century, their Decay and Restoration*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts» 102, 1987, pp. 413-483.

Il *Teseida*, «incunabolo del moderno genere “eroico” senza il quale sarebbero stati inconcepibili l'*Innamorato* e il *Furioso*»,³⁵ era – per il gusto dell'epoca – un'opera bellissima e fu, per circa due secoli, un vero e proprio *best seller*, poi via via passò di moda. Il successo del *Teseida* è testimoniato dalla notevole fortuna e diffusione al di là delle Alpi: in Francia venne tradotto almeno tre volte³⁶ ed in Inghilterra fu preso come modello da Geoffrey Chaucer per *Il racconto del cavaliere* (*The Knight's Tale*), il primo dei *Canterbury Tales*.³⁷ Nel 1634 fu pubblicata a stampa per la prima volta la tragicommedia *The two noble kinsmen* (*I due nobili congiunti*), attribuita a John Fletcher o a William Shakespeare,³⁸ che a sua volta era già nota da circa vent'anni sulle scene inglesi. L'opera è una rielaborazione del racconto di Chaucer con protagonisti Teseo, Arcita e Palemone, realizzata forse attraverso il modello di una precedente riscrittura del dramma denominato *Palamon and Arcita* commissionato da Elisabetta I a Richard Edward. Di questo dramma elisabettiano con protagonista Teseo e i suoi amici non è rimasto altro se non la notizia della sua esistenza e di una sua rappresentazione nel 1566 ad Oxford.

Attraverso canali di diffusione non identificati, il *Teseida* di Boccaccio riuscì a giungere in suolo ellenico e ad avere successo tra quei greci colti, spesso figli (e figlie) di coppie miste e pertanto capaci di utilizzare attivamente entrambi i volgari. Negli insediamenti latini della Morea e della Grecia continentale, in Attica, in Beozia, forse anche in Epiro, dove si rielaboravano in versi storie d'amore e di guerra, le imprese di Teseo trovarono appassionati estimatori. L'anonimo traduttore, come già detto, era immerso nello stesso clima culturale che permise la diffusione del *Cantare di Fiorio*, le cui vicende sono narrate da Boccaccio nel *Filocolo* e dall'anonimo autore del romanzo in versi *Florio ke Platziaflora*, che a sua volta costituisce una rielaborazione dello stesso materiale narrativo.³⁹

Chi decise di tradurre il poema di Teseo in greco volgare doveva esserne avvinto: le vicende di un mitico eroe greco; l'amore tormentato di due giovani tebanî per la bella Emilia, sorella dell'amazzone Ippolita; le valorose gesta cavalleresche compiute in terre elleniche erano trasfigurazioni della realtà quotidiana. Nel poema l'Atene di Teseo offre lo sfondo a un duello che ha tutte le caratteristiche di una giostra medievale. Le tormentate vicissitudini d'amore di Palemone e Arcita si svolgono su un palcoscenico fittizio, dove sono rappresentati l'antico splendore della Grecia, i cavalieri, le armi, le gelosie, i giardini meravigliosi, le contese, ma che, in realtà, rac-

³⁵ C. Muscetta, *Giovanni Boccaccio*, Bari 1989, pp. 78-79.

³⁶ Interessante osservare che le prime traduzioni in francese si devono a due donne: C. M. Müller, *Jeanne de la Font e Anne de Graville: riscrittrici cinquecentesche del 'Teseida' di Boccaccio*, in S. Mazzone Peruzzi (ed.), *Boccaccio e le letterature romanze fra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 2006, pp. 183-200.

³⁷ B. Porcelli, *Il Teseida di Boccaccio tra la Tebaide e The Knight's Tale*, «Studi e Problemi di Critica Testuale» 33, 1986, pp. 57-80.

³⁸ Si veda il lavoro, con introduzione, traduzione e note, di T. Prudente, in F. Marengo (ed.), *William Shakespeare, Tutte le opere*, II, *Le commedie*, Milano 2015, pp. 1921-2169.

³⁹ G. Spadaro, *Per una nuova edizione di Florios ke Platziaflores*, «Byzantinische Zeitschrift» 67, 1, 1974, pp. 64-73, e Cupane, *Romanzi cavallereschi bizantini*, cit., pp. 447-567.

contano probabilmente in maniera allusiva vicende che i contemporanei sapevano interpretare meglio di noi non solo per le connessioni colte, ma anche per i travestimenti dei protagonisti dell'epoca. Questi elementi convenzionali della letteratura del periodo ne determinarono la felice diffusione e l'inesorabile declino successivo.

Come è stato opportunamente suggerito, il *Teseida* è tra le fonti di Vintsentos Kornaros, autore dell'*Erotokritos*,⁴⁰ ma finché non sarà disponibile una nuova edizione del testo greco di Boccaccio l'ipotesi rimarrà poco più che una semplice suggestione.

A Venezia, negli anni Venti del Cinquecento, intorno alla tipografia dei fratelli Nicolini da Sabbio,⁴¹ si creerà una vera e propria fucina di scambi culturali ed umani tra greci e italiani sostenitori del volgare.⁴² Il *Teseida* in greco volgare, sottoposto ai torchi e trasmesso attraverso il nuovo mezzo di comunicazione, il libro a stampa, rientra nel programma editoriale e culturale di questa piccola ma determinata cerchia di intellettuali di lingua greca, tra i quali Dimitrios Zinos svolse un ruolo preminente. L'anno precedente (1528) era stata stampata *La Theseida di messer Giovanni Boccaccio da messer Tizzone Gaetano di Pofi diligentemente riuista*, che potrebbe aver dato l'*input* per la realizzazione dell'edizione in greco volgare. Zinos ricopiò, riadattandolo, un manoscritto con la traduzione e lo sottopose ai torchi, realizzando un libro elegante e abbellito da undici xilografie (quasi tutte già presenti nell'*Iliade* di Nikolaos Lukanis pubblicata nel 1526).⁴³ La sua fatica e le sue aspettative furono probabilmente deluse: l'edizione non ottenne il successo sperato e non venne più ristampata.⁴⁴

Assumendosi l'incarico di portare in tipografia la traduzione in greco volgare del *Teseida*, Zinos desiderava fare apprezzare l'opera in ambito linguistico greco, nella convinzione che anche il loro volgare aveva ormai capacità espressive equivalenti a quelle del Boccaccio. Erano anni in cui le discussioni umanistiche sui volgarizzamenti dei classici e le traduzioni di opere straniere coeve coinvolgevano intellettuali e stampatori: la questione non aveva solo implicazioni di natura linguistica ma anche finalità economiche e commerciali. I greci che vivevano a Venezia⁴⁵ – per motivi politici, commerciali o anche familiari – avvertirono l'esigenza di tradurre in vol-

⁴⁰ Frederick Henry Marshall nel 1929 aveva stabilito un confronto con l'*Erotokritos*.

⁴¹ L. Carnelos, *Giovan Antonio Nicolini da Sabbio*, in *DBI*, LXXVIII, 2013: [http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolini-da-sabbio-giovan-antonio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolini-da-sabbio-giovan-antonio_(Dizionario-Biografico)/), purtroppo con qualche inesattezza.

⁴² Su questo tema mi permetto di rinviare a C. Carpinato, *Stampe veneziane della prima metà del Cinquecento e questione della lingua*, in *Atti del VI Congresso Internazionale Neograeca Medii Aevi* (2012), Iraklio 2017, pp. 147-167.

⁴³ Follieri, *Su alcuni libri greci stampati a Venezia*, cit., p. 70, e in particolare pp. 73-78, con dettagli sulle xilografie del *Teseida* e dell'*Iliade* di Lukanis.

⁴⁴ Per un'analisi più particolareggiata mi permetto di rinviare a Carpinato, *La traduzione neogreca del Teseida da Boccaccio a Zinos*, cit.; *Altre osservazioni sulla traduzione neogreca del Teseida*, cit., pp. 161-173; 174-190.

⁴⁵ Il recente volume di E. C. Burke, *The Greeks of Venice, 1498-1600, Immigration, Settlement, and Integration*, Turnhout 2016, è purtroppo una rassegna di informazioni non adeguatamente analizzate (vd. anche la scheda di R. M. Piccione, «Medioevo Greco» 18, 2018, pp. 441-442).

gare.⁴⁶ Quando poi, nel 1529, la traduzione greca del poema fu pubblicata a stampa, la questione della lingua era al culmine. Dimitrios Zinos – che nello stesso anno licenziò la *rimada* su Alessandro Magno⁴⁷ – partecipava senza dubbio alle discussioni sulla funzione del volgare e sull'importanza delle traduzioni. Il *Teseida* greco è, dunque, un testo divulgativo ma anche testimonianza di un processo linguistico e culturale in atto. Svolge un duplice ruolo nella storia letteraria greca in volgare: rivela l'esigenza culturale di una nuova fascia di lettori greci e, nello stesso tempo, costituisce un banco di prova della lingua volgare, che sta acquisendo dignità e capacità sempre più consistenti ed autonome.

Il *Teseida* del 1529 agli inizi degli anni Ottanta del Cinquecento giunge nelle mani di Martin Crusius,⁴⁸ il quale, in una lettera all'amico Michele Neander, manifesta l'ammirazione per il componimento.⁴⁹

Crusius, nella stampa da lui posseduta ed annotata, conservata presso la Biblioteca Universitaria di Tubinga (Dk I 7.4-AF), scrive sotto il frontespizio che il «3 Nov. 1581» inizia la lettura del primo libro, con l'aiuto di D. Gabrielis (Gavrīl) Kalonàs, ultimandola quattro giorni dopo. Il «16 die Decemb. 1581» Crusius annota di avere ultimato la lettura dell'intero poema. Sul finire dell'agosto del 1584 Crusius legge il secondo libro, in compagnia di Andreas Darmarios Epidavrios, e nell'estate del 1587 ὁ κύριος Ἰωάννης ὁ Ντόντης ἐκ Χανίας Κρητικῆς lo aiuta nella comprensione di alcuni termini complessi presenti nel poema. Dondis gli spiega anche «vocabula Apollonii» (come lo stesso Crusius afferma nel frontespizio della *rimada*). Tra le parole non chiare per Crusius vi è l'attributo μοντζομύτες (IV 65, 7) riferito ai cervi, variamente interpretato dai suoi consulenti: Darmarios nel 1584 ritiene che si tratti di ἐλάφια μεγίστων κεράτων mentre per Kalonàs (1582) e per Dondis (1587) l'epiteto è proprio di ἐλάφια ἄνευ κεράτων.

Nel corso del Seicento la traduzione in greco volgare è nota a Johannes Meursius e Charles Du Cange che riportano versi del *Teseida* greco nei loro glossari;⁵⁰ ed anche allo storico della filosofia Christoph A. Heumann (1681-1763). Non ho notizia della diffusione della traduzione nel corso del XVIII sec., ma è probabile che essa venisse letta a Creta, a Venezia e nelle terre dove vivevano greci di una certa cultu-

⁴⁶ Utili considerazioni generali per lo studio delle traduzioni in C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 124-178: *Tradizione classica e volgarizzamenti*; G. Folenà, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991.

⁴⁷ D. Holton (ed.), *The Tale of Alexander. The Rhymed Version. Critical edition with introduction and commentary* [1974], Athens 2002.

⁴⁸ Sul greco volgare e sui greci a Tubinga presso M. Crusius vd. U. Moennig, *On Martin Crusius's Collection of Greek Vernacular and Religious Books Printed in Venice*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 21, 1997, pp. 40-78.

⁴⁹ Schmitt, *La Théséide de Bocacce*, cit., pp. 318-319. La notizia anche in M. Crusius, *Germanogræcia*, Basileae 1584, p. 314, e nei diari, Universitätsbibliothek Tübingen, Mh 443, f. 91^v: «3 Novemb. MDLXXXI Theseiden Βαρβαρόμικτον lego 10 Decembr. absolvo».

⁵⁰ I. Meursius, *Glossarium Graeco-barbarum, in quo praeter vocabula quinque mila quadraginta [...] Editio altera emendata et circiter MDCCC vocabulis aucta*, Lugduni Batavorum 1614; C. Du Cange, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Graecitatis [...]*, Lugduni 1688.

ra. Si sa che anche il principe Alèxandros Mavrokordatos ne possedeva una copia. Nuovo interesse nei confronti della traduzione greca del *Teseida* si osserva nel corso del XIX sec.: Friedrich W. A. Mullach ha effettuato un'analisi di alcuni versi nella sua grammatica pubblicata nel 1856 (servendosi forse di citazioni da Du Cange);⁵¹ Karl Krumbacher fa un breve riferimento al *Teseida*,⁵² ma anche altri studiosi come Thomas Tyrwhitt (l'editore di Chaucer), Giammaria Mazzucchelli, Konstantinos Sathas, Émile Legrand, Edwin Rohde (che ipotizzava un'origine greca del materiale poetico usato da Boccaccio), Vincenzo Crescini, conoscevano la traduzione del poema.

Dopo l'accurata indagine di J. Schmitt, alla fine del XIX sec., bisognerà aspettare quasi quarant'anni: nel 1929 Frederick H. Marshall manifesta nuovamente interesse nei confronti della traduzione.⁵³

Gli studi sul *Teseida* greco volgare subiscono poi una nuova battuta d'arresto, fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando Enrica Follieri inizia a pubblicare contributi a tutt'oggi non superati.⁵⁴ Negli stessi anni il testo viene preso in esame da Gareth Morgan, il quale colloca cronologicamente la traduzione subito dopo l'*editio princeps* ferrarese del poema (1475). Morgan giunge alla conclusione che l'anonimo traduttore originario fosse cretese, mentre il rielaboratore successivo provenisse dall'Eptaneso.⁵⁵ Successivamente Linos Politis ha affermato che il testo presenta alcune caratteristiche che suggeriscono un solo nome per il rielaboratore: Dimitrios Zinos.⁵⁶ Conferma la proposta di identificazione David Holton, individuando la mano di Zinos nel cod. Palat. gr. 426, uno dei due manoscritti che conservano la traduzione del poema. Un cenno alla traduzione del poema di Boccaccio si trova infine nella storia della letteratura greca demotica di Hans Georg Beck, che ritiene migliore il testo trasmesso dal Par. gr. 2898.⁵⁷

Giuseppe Spadaro (1926-2003) ha fornito un contributo di notevole interesse

⁵¹ F. W. A. Mullach, *Grammatik der Griechischen Vulgarsprache in historischer Entwicklung*, Berlin 1856, pp. 205, 212-213, 219.

⁵² K. Krumbacher, *Ἱστορία τῆς βυζαντινῆς λογοτεχνίας* [1897²], μεταφρασθεῖσα ὑπὸ Γεωργίου Σωτηριάδου, III, Athine 1900, p. 168, dove elenca anche le copie dell'edizione a lui note.

⁵³ F. H. Marshall, *The Greek Theseid*, «Byzantinische Zeitschrift» 30, 1929, pp. 131-142. Lo studioso inglese aveva spedito a Ioannis Gennadios una stesura dell'articolo e un glossario relativo a tutti i termini presenti nell'introduzione al *Teseida* neogreco. Il testo di Marshall, insieme con la lettera autografa, si conserva oggi alla Gennadius Library di Atene (BL 283.6) in xerocopia: *Glossaries to the Greek Translation of Boccaccio's Teseida and to the Poem of Georgios Choumnos on Genesis and Exodus*.

⁵⁴ Vedi *supra* n. 15.

⁵⁵ G. Morgan, *Cretan Poetry: Sources and Inspiration*, «Κρητικά Χρονικά» 14, 1960, pp. 253-270: 253-259, suppone, come in seguito anche Holton, che Kornaros conoscesse la traduzione del *Teseida* e che i versi di Stefanos Sachlikis (II 707) sarebbero una parodia dei versi IX 13, 22-23, episodio delle nozze di Emilia.

⁵⁶ L. Politis, *Venezia come centro della stampa e della diffusione della prima letteratura neoellenica*, in H. G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi (edd.), *Venezia come centro di mediazione tra Oriente e Occidente, (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, II, Venezia 1977, pp. 460-462.

⁵⁷ H. G. Beck, *Ἱστορία τῆς βυζαντινῆς δημώδους λογοτεχνίας* [1971], Athina 1988, pp. 224-225.

per la storia del *Teseida* neogreco: «quest'ottava», scrive (I 6), «è ricalcata sul Πόλεμος τῆς Τρωάδος ed è presente anche nell'*Achilleide*».⁵⁸ Il confronto viene accolto con riserva da Beaton, il quale apporta altri passi dal *Callimaco* e dal *Belthandros* con caratteristiche simili per affermare che il parallelismo tra il *Teseida* ed il Πόλεμος τῆς Τρωάδος non è del tutto probante.⁵⁹ Panagiotis Agapitos ed Ole Smith accolgono l'osservazione di Birgit Olsen, secondo la quale il *ductus* del cod. Palat. gr. 426 non sembrerebbe quello di Zinos.⁶⁰ Quali siano queste «important differences» non è evidente, dal momento che le grafie sembrano molto simili, per non dire identiche. Birgit Olsen aveva intenzione di pubblicare l'edizione critica, ma ha finora curato solo il VI libro;⁶¹ Helma Winterwerb ha descritto le caratteristiche del Pal. gr. 426;⁶² Stefanos Kaklamanis, Elena Cappellaro, Michalis Paschalis, e chi scrive, hanno prodotto alcuni contributi sulla traduzione neogreca del *Teseida*.⁶³

Nei manuali di letteratura neogreca vi sono solo pochi cenni sull'opera e il poema rimane poco conosciuto: la necessità dell'edizione critica del *Teseida* in greco volgare è ormai urgente.

Caterina Carpinato

⁵⁸ G. Spadaro, *Sul Teseida neogreco*, «Folia Neohellenica» 2, 1977, pp. 157-160.

⁵⁹ R. Beaton, *The Medieval Greek Romance*, Cambridge-New York-Port Chester-Melbourne-Sidney 1990, pp. 132-172 (*Translations and Adaptations of Western Romances*): 138-139, 163, 167-172 (confronto tra passi simili presenti nel *Teseida*, nel *Polemos tis Troados* e nell'*Achilleide*, muovendo dalle osservazioni di Spadaro). Lo studioso siciliano ha ribadito però il suo punto di vista in *Oralità nella letteratura greca medievale in demotico?*, in N. M. Panagiotakis (ed.), *Origini della letteratura neogreca*, I, Venezia 1993, pp. 303-305.

⁶⁰ P. A. Agapitos, O. L. Smith, *The Study of Greek Romance. A Reassessment of Recent Work*, Copenhagen 1992, pp. 70-72: 71 n. 176.

⁶¹ Olsen, *The Greek Translation of Boccaccio's Theseid Book 6*, cit., pp. 275-301; non molto di nuovo in B. Olsen, *The «Theseid» in Modern Greek – Original or Traditional?*, in *God Latin. Festschrift til Peter Zeeberg*, «Renaissance Forum» 12, 2017, pp. 61-69: www.renaissanceforum.dk (consultata il 13.7.2019); vd. anche B. Olsen, *The Model and Translation Method of the Greek Theseid*, in Panagiotakis (ed.), *Origini della letteratura neogreca*, cit., II, pp. 313-318; Για μια νέα έκδοση της Θησιΐδας, in J. M. Egea, J. Alonso (edd.), *Prosa y verso en griego medieval: reports of the International Congress «Neograeca Medii Aevi III»*, Victoria 1994, pp. 281-285; un cenno alla traduzione anche in K. Yiavis, *The Adaptations of Western Sources by Byzantine Vernacular Romances*, cit., pp. 142-144; Winterwerb, *Η νεοελληνική Θησιΐδα*, cit., pp. 123-133.

⁶² Winterwerb, *Η νεοελληνική Θησιΐδα*, cit., pp. 49-55.

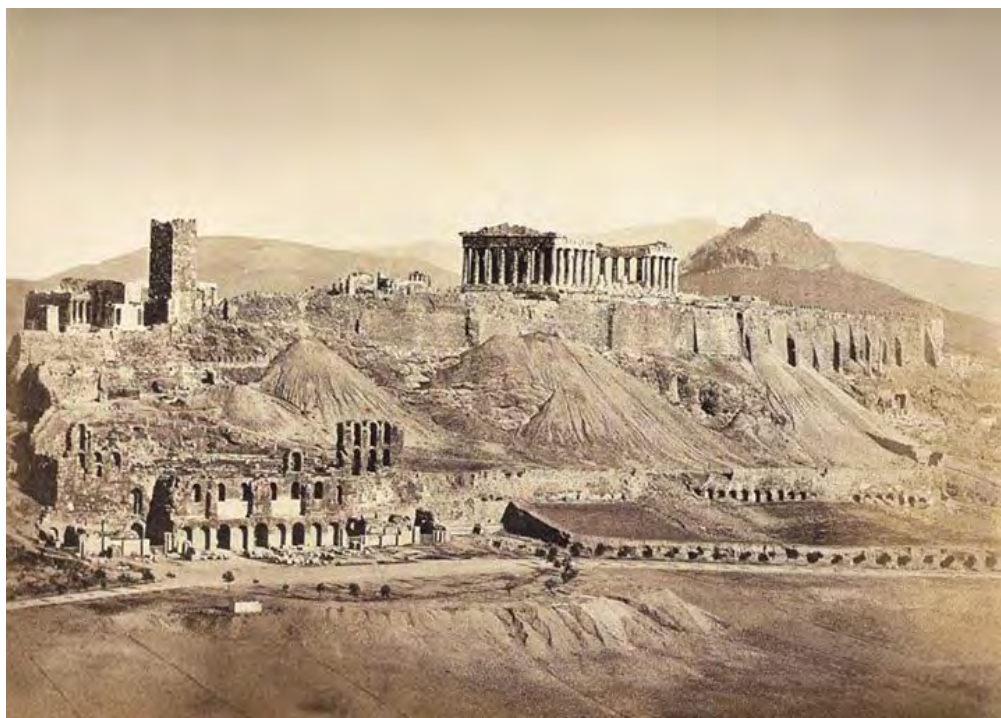
⁶³ Vedi *supra* n. 15.



Tav. 1. Andrea del Castagno, ritratto di Niccolò Acciaiuoli. Firenze, Gallerie degli Uffizi.



Tav. 2. Paolo da Visso, cassone con scene dal *Teseida* (1440). Paris, Galerie Sarti.



Tav. 3. Fotografia dell'Acropoli di Atene precedente al 1874, con la torre degli Acciaiuoli ancora ben visibile (<http://puntogrecia.gr/index.php/sezioni/cultura/1210-la-torre-perduta-dell%E2%80%99acropoli>).

Επήγαμε τοὺς εἰχουσου, τοὺς ἑμορφους κίωροίους,
 ὡ ἀκριβέμας δάσκαλε, τὸν θήτεον τραγουδόντας.
Ξοὺς δύο θηβίους τὸν οὐα γὰρ, ὅπου τὸν ὄχοίσαν,
 τὸν ἄλλον εἰς πλι φυλακίω, καὶ πῶς ἐπολεμήσαν.
Γιατὼ ἐμήλια τὸ λοιπὸν, ἡ κόρη πουσαεγκήθη,
 οὐ ξάρεη τίποτος γιαι τοὺς, ὁμῶς διαβάζοντάς το.
Μέσατης ἀναφένεξε, καὶς θυμησιν ἐρχέτον,
 πῶς διώαμης τῆ ὄρωτος, εἰς του τοὺς ἐτεκέτον.

Καὶ τότες ἐκ τῆ ὄρωτος, πλι φλόγα ξαναμήνη,
 ἐμᾶς μας παρεκάλεσε, βουβά ναμη ἀπομείνουν.
Ξἀξέλαμ πρα καμώματα, κη ἑμορφογραφία,
 θησέον νὰ τὸ λέγουσι, καὶ γάμοις τῆς ἐμήλιας.
Ετῆ τῆς ἀρεσε καὶ μεις, μετράμμα καὶ μελόγους,
 ὄνομα νὰ τῆ δώσομεν, καὶ φήμη σπασαν τόπον.
Τοιπὸν ἱερώσαμεμεν κιαυτὸ, τῆς βρύσης τῆς ἀγίως,
 κίωπου θελήσης ἀμετο, μεπάσης τῆς ἀδίσως.

Ἔλος.

REGISTRO.

A. a. b. c. d. e. f. g. h. i. k. l. m. n. o. p. q. r. f. t. u. x. γ.

Tutti sono Quademi eccetto.

A. & γ. che sono Terni.

Stampato in Vinegia per Giouanantonio et fra-
 telli da Sabbio a requisitione de M. Damia
 no de Santa Maria de Spici
 M.D. XXIIX. del Mese
 de Decembrio.

1433H

O sacre muse le quali io adoro
 Et con digiuni honoro et uigilando
 Grata da noi in quisa mi cercando,
 Quale acquistar da Pallade costoro,
 A qua noi deste il gratio alloro
 In sul fonte castalio poenando,
 I uersi lor fonte esaminando
 Col nostro soutil canto et ben sonoro.
 Lho raccolte de la nostra mensa
 Da quella alcune micche gia' cadute,
 Et come seppi qui lho compilate,
 Le qua' ni prego che noi portate
 Liete a la donna in cui la mia salute
 Viue, ben ch'ella forse non sel pensa,
 Et con lei insieme il nome da te e'l canto,
 E'l corso ad esse se uien cal conuto.

Pornai habbian uoi uersi e'l bel lavoro
 O chato alumno di Theséo canando,
 De duo theban, l'un preso et l'altro in
 Combatter per Emilia dona loro. (bando
 La piu tua donna, ch'essa di coloro,
 Et glialtri ancor feruenti a se recando,
 Fra se solena disse sospirando
 Ah quante d'auer forze in costor foro...
 Poi di fiamme amoroze nota accesa
 Ci porse priego che non fossen nuue
 Le prodezze ben scritte et la beleur,
 Theaida da le cose adoperate
 Da Theséo la nono, noi con agure
 Non darenle et sempre fama immensa,
 Così l'habbian rozata al fonte santo
 Licentiam a gire in ogni canto.



Impressa in uinegia per me Girolamo pentio
 da lecco a 7 di marzo. 1528.



*Come Teseo co' suoi entrò in mare e andò sopra
le donne amazone.*

- 18

E quando parve tempo al buon Teseo
di navigar vedendol chiaro e bello,
tutta la gente sua raccogliet feo
con debito dover, sì come quello
che altra volta il buon partito e 'l reo
avea provato del mar piano e fello;
e nel mar col suo stuol tutto si trasse,
vento aspettando ch'al gir gli aiutasse.



Οὐ τὰν κωρὸς ἐφάεικεν, τοῦ πάντε ρπνου Θεσέου,
 νὰ σέβωμ εἰς τὴν θάλασσαν, ἀρμένου νὰ πρῶασωμ.
 Καρὸν εἶχαν πολλὰ κελόν, καὶ ὄλους ἐσωάξαν,
 τοὺς μεγάλανους ἄρχοντα, πικροὺς καὶ κρβαλάρου.
 Μελόγουσ ἀσπλαγχνικουσ, ὄλους τοὺς ἐγκαρδῶνη,
 καὶ μετὰ τοῦτο μεχαρὰ, σεβῶμ τὰ κεράβια.
 Ἀρμένησαν καὶ πάγουσι, τὴν θάλασσαν πρῶουσι,
 πολλὰ ἐπεθυμούσασι, τὸν τόπον νὰ πελθούσι.

Riflessioni sul testo e le fonti del *Lexicon Vindobonense*

«La lessicografia, come è noto, è intimamente unita all'esegesi dei testi antichi ed essa ha costituito uno strumento indispensabile per tutti coloro che, attraverso i secoli, affrontarono la lettura e lo studio dei testi greci; oggi il suo studio risulta di notevole importanza per poter comprendere i processi di tradizione dei testi e la loro interpretazione in ambito scolastico e letterario dall'antichità all'epoca bizantina».¹ In questo modo Davide Baldi concludeva l'introduzione del suo volume sull'*Etymologicum Symeonis*, sottolineando quanto gli studi sui lessici siano fondamentali per comprendere la fortuna e la trasmissione dei testi antichi nell'età bizantina. Al novero delle recenti edizioni di lessici antichi e bizantini² si aggiunge ora l'edizione critica del *Lexicon Vindobonense* (d'ora in poi *LV*) magistralmente curata da Augusto Guida (d'ora in poi *G.*)³ Il *Lexicon* è un dizionario ordinato alfabeticamente secondo la prima lettera, realizzato all'inizio del XIV sec. da Andrea Lopadiota.

Negli ultimi decenni *G.* ha pubblicato importanti contributi sul *LV*,⁴ tra cui un articolo preparatorio che può essere considerato la *summa* della storia degli studi su questo testo.⁵ L'*editio princeps* fu curata a metà Ottocento da Theodor Bergk,⁶ e nel 1867 August Nauck pubblicò quella che fino a *G.* era l'edizione di riferimento.⁷

¹ D. Baldi (ed.), *Etymologicum Symeonis. F-E*, Turnhout 2013, p. LIII. Su questa edizione vd. E. Magnelli, *Gli studi sugli etimologici bizantini e la recente «editio princeps» di «Etymologicum Symeonis» γ-ε*, «Medioevo Greco» 16, 2016, pp. 317-332, in cui si fornisce anche una breve panoramica sugli studi dedicati ai lessici dall'Ottocento in avanti.

² Vd. ad es., oltre al lavoro di Baldi, S. Valente (ed.), *The Antiatticist*, Berlin-Boston 2015 o la riedizione di I. Cunningham del primo volume di Esichio curato da K. Latte: K. Latte, I. C. Cunningham (edd.), *Hesychii Alexandrini Lexicon, I, A-Δ*, Berlin-Boston 2018.

³ A. Guida (ed.), *Lexicon Vindobonense*, Firenze 2018.

⁴ Ricordiamo almeno *Su alcune glosse di Esichio, Fozio, Suida e del «Lexicon Vindobonense»*, «Prometheus» 4, 1978, pp. 280-284; *Il codice viennese del «Lessico» di Andrea Lopadiota*, *ibid.* 5, 1979, pp. 1-20; *Frammenti inediti di Eupoli, Teleclide, Teognide, Giuliano e Imerio da un nuovo codice del «Lexicon Vindobonense»*, *ibid.* 5, 1979, pp. 193-216; *Il «Dizionario» di Favorino e il «Lexicon Vindobonense»*, *ibid.* 8, 1982, pp. 264-288; *Su alcune glosse del «Lexicon Vindobonense»*, «Eirene» 30, 1994, pp. 185-187; *Su un'inedita miscellanea lessicografica e i suoi rapporti col «Lexicon Vindobonense»*, «Nea Rhome» 4, 2007, pp. 343-355; *La recensione accursiana delle favole di Esopo, Planude e il «Lexicon Vindobonense»*, *ibid.* 5, 2008, pp. 333-355.

⁵ *Il «Lexicon Vindobonense» e le sue redazioni. In vista di una nuova edizione*, in F. Conti Bizzarro (ed.), *ΛΕΞΙΚΟΝ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΣ. Studi di lessicografia e grammatica greca*, Napoli 2018, pp. 1-21.

⁶ Th. Bergk (ed.), *Etymologicum Vindobonense*, Halle 1859-1862.

⁷ A. Nauck (ed.), *Lexicon Vindobonense*, Petropoli 1867.

Il nome con cui questo lessico è noto si impose proprio a partire da Nauck, il quale lo pubblicò sulla base di un unico manoscritto conservato a Vienna, ed è rimasto tale anche dopo la scoperta di nuovi testimoni.

L'edizione critica del testo è preceduta dal *conspetus librorum* e da una ricca introduzione in latino. La prima parte è dedicata alla tradizione manoscritta (pp. XXVII-XXXIII). I testimoni del LV sono i manoscritti Vind. Phil. gr. 169 (V), Vat. gr. 22 (A); Vat. gr. 12 (B); Neap. II D 29 (N). Il codice V è quello utilizzato da Bergk e Nauck per le loro edizioni ed è composto di tre parti differenti per età, datazione e copista. Il LV è contenuto nella terza, databile sulla base delle filigrane tra il 1320 e il 1330.⁸ Nel XVI sec., prima che venisse acquistato dalla Biblioteca Imperiale di Vienna, fu annotato da Simeone Cabasila, noto anche come Simeone Karnanios.⁹ Il codice A, vergato nel 1342/1343 da Filoteo futuro vescovo di Selimbria, riveste una particolare importanza poiché è l'unico a contenere l'indicazione del nome dell'autore nell'*inscriptio*: Τεχνολογίαι περί γραμματικῆς κατὰ στοιχείων συντεθεισαί παρὰ τοῦ γραμματικωτάτου κυροῦ Ἀνδρέου τοῦ Λοπαδιώτου. Questo nuovo testimone fu scoperto da Heinrich Stein e segnalato nella prefazione alla sua edizione di Erodoto,¹⁰ e da esso Aristide Colonna¹¹ e Francesco Benedetti¹² pubblicarono alcuni lemmi non presenti nell'edizione di Nauck.

Il codice B è un manoscritto miscelaneo datato da Inmaculada Pérez Martín al terzo decennio del XIV sec.¹³ Il testo è tramandato anepigrafo, e i fogli 1-2 e 254 furono restaurati dal celebre storico bizantino Ducas.¹⁴ Anch'esso non fu utilizzato da Nauck, giacché solo nel 1886 Wilhelm Studemund lo riconobbe come testimone del LV.¹⁵ Il codice B fu anche una delle fonti per il *Magnum ac perutile dictionarium* di Guarino Favorino Camerte, pubblicato a Roma nel 1523.¹⁶ Il codice N consta di 64 fogli e contiene esclusivamente il LV. Il copista è Giorgio Disipato Galesiota, notaio patriarcale durante il Concilio di Ferrara-Firenze nel 1438-1439, il quale vergò il codice negli anni 1460-1470. Ad individuare la natura del testo del manoscritto fu proprio G., che ne diede notizia nei due contributi sul LV apparsi su «Prometheus» 5, 1979.

⁸ Cfr. Guida, *Il codice viennese*, cit., p. 13.

⁹ Cfr. E. Gamillscheg, *Symeon Karnanios und Symeon Kabasilas*, «Codices Manuscripti» 18-19, 1997, p. 130.

¹⁰ H. Stein (ed.), *Herodoti Historiae*, Berolini 1869, pp. LXXV-LXXVI.

¹¹ A. Colonna, *De Himerii excerptis quae in Lopadiotae lexico servantur*, «Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini» 2, 1941, pp. 155-169.

¹² F. Benedetti, *Glosse inedite del Lexicon Vindobonense*, «Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini» 14, 1966, pp. 85-92.

¹³ I. Pérez Martín, *El «Libro de Actor». Una traducción bizantina del «Speculum Doctrinale» de Beauvais (Vat. Gr. 12 y 1144)*, «Revue des Études Byzantines» 55, 1997, pp. 81-126: 98.

¹⁴ Vd. a questo proposito S. Kotzabassi, *Ist der Kopist des Geschichtswerkes von Dukas Dukas selbst?*, «Byzantinische Zeitschrift» 96, 2004, pp. 679-683.

¹⁵ W. Studemund (ed.), *Anecdota Graeca musica metrica grammatica*, Berolini 1886, p. 105.

¹⁶ Vd. Guida, *Il Dizionario di Favorino*, cit.; G. Ucciardello, *Guarini Favorini Magnum Dictionarium Graecum*, in C. Bianca, S. Delle Donne, L. Ferreri, A. Gaspari (edd.), *Le prime edizioni greche a Roma (1510-1526)*, Turnhout 2017, pp. 171-204.

Segue la ricostruzione dello *stemma codicum* (pp. XXXIII-XXXVIII): A e B derivano dal codice deperdito γ ; a loro volta, γ e V discendono dal perduto testimone β . Inoltre, come dimostra G., N contiene una prima redazione del LV, mentre β e i suoi discendenti (VAB) sono testimoni di una seconda redazione. Infine, G. ha anche individuato una serie di *additamenta* dei vari manoscritti non risalenti al LV originario, che sono stati comunque pubblicati e segnalati a testo con corpo minore (pp. XXXVIII-XLIV).

La parte successiva dell'introduzione è dedicata alla biografia dell'autore del LV, ovvero Andrea Lopadiota (pp. XLV-XLVII). La quasi totalità delle informazioni che lo riguardano provengono dall'epistolario del cosiddetto *Anonymus Florentinus*, conservato nel codice Laur. San Marco 356.¹⁷ Il mittente di queste lettere è stato identificato da Stavros Kourousis con Giorgio Oinaiota,¹⁸ membro di un'influente famiglia costantinopolitana vissuto all'inizio del XIV secolo, e Lopadiota è destinatario di dieci lettere (5; 57; 60; 75; 93; 100; 101; 102; 122; 123 Rein), oltre ad essere autore di una lettera in risposta all'*Ep.* 5 Rein.¹⁹ Da queste lettere, composte tra il 1315 e il 1330, sappiamo che Andrea Lopadiota teneva una scuola a Costantinopoli frequentata dai fratelli di Giorgio Oinaiota.

Dai dati raccolti, G. trae le seguenti conclusioni (pp. XLVII-XLVIII). Si possono riconoscere due redazioni del LV, e ogni copista dei quattro manoscritti ha aggiunto indipendentemente nuovi lemmi. Siccome i codici più antichi risalgono al 1320-1330, entrambe le redazioni sono anteriori a questa data. Giacché come fonte vengono utilizzate opere di Planude e Moscopulo, l'opera deve essere datata dopo l'inizio del XIV sec. È probabile che Lopadiota avesse voluto curare un lessico contenente la spiegazione di parole e costruzioni difficili e ricercate da offrire agli studenti della sua scuola costantinopolitana.

Vengono poi discusse le fonti del LV (pp. XLVIII-LI). Quelle della prima redazione LV sono innanzitutto lessici e grammatiche bizantini (Suidas, ps.-Zonara, l'*Etymologicum Symeonis*, i commenti omerici di Eustazio, Arpocrasione, Antonio Melissa, Giovanni Moscopulo), ma Lopadiota riporta anche molte citazioni da fonte diretta. In particolare, sorprende la presenza di molti passi tratti dal *Misopogon* e dalle *Lettere* di Giuliano l'Apostata.²⁰ Nella seconda recensione trovano spazio altre fonti grammaticali (Massimo Planude, Polluce, Giorgio Lacapeno) e probabil-

¹⁷ Lo studio principale riguardante questa raccolta, ancora in gran parte inedita, è E. Rein, *Die Florentiner Birefsammlung (Codex Laurentianus S. Marco 356)*, Helsinki 1915. Vd. anche M. Menchelli, *Giorgio Oinaioti lettore di Platone. Osservazioni sulla raccolta epistolare del Laur. San Marco 356 e su alcuni manoscritti dei dialoghi platonici di XIII e XIV secolo*, in A. Rigo, A. Babuin, M. Trizio (edd.), *Vie per Bisanzio. Atti del VII Convegno dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini, Venezia, 25-28 novembre 2009*, Bari 2013, pp. 831-853.

¹⁸ S. Kourousis, *Μανουήλ Γαβαλάς εἶτα Ματθαῖος μητροπολίτης Ἐφέσου (1271/1272-1355/1360)*, Athine 1972, pp. 99-121.

¹⁹ Le due lettere sono pubblicate da S. Lampros, *Σύμμικτα*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 14, 1917, pp. 404-406.

²⁰ Vd. a proposito S. Trovato, *Antieroe dai molti volti. Giuliano l'Apostata nel Medioevo bizantino*, Udine 2014, pp. 68-73.

mente un commento ai *Meteorologica* e uno alle *Categorie* aristoteliche, di cui avrò modo di parlare in seguito.²¹ Rispetto alla prima recensione, inoltre, Lopadiota introduce esempi tratti da nuovi autori antichi e bizantini, come le *Lettere* di Bruto, le *Lettere* di Giorgio-Gregorio di Cipro, lo storico Erodiano, tre nuove omelie di Giovanni Crisostomo (*Quod regulares feminae viris cohabitare non debent, Homilia in Eutropium, De inani gloria et de educandis liberis*²²), quattro *Vite* plutarchee e, aggiungerai, le orazioni di Dione Crisostomo.²³

Gli ultimi capitoli sono dedicati alle convenzioni ortografiche seguite (pp. LI-LVIII: accentazione; uso dello iota sottoscritto; spiriti; punteggiatura) e ai criteri editoriali (pp. LIX-L). In particolare, G. indica tra i simboli ↑↓ il testo tramandato solo dalla prima redazione, e tra [] quello tramandato solo da VAB. Nel caso in cui nella seconda redazione venga corretto il testo della prima, G. segnala in questo modo: ↑αβγ ↓ [δεζ]. L'edizione critica è accompagnata da due apparati: nel primo sono elencate le fonti grammaticali e lessicografiche seguite da Lopadiota, il secondo è l'apparato critico vero e proprio. Le citazioni dagli autori antichi vengono indicate a testo.

Dopo aver riassunto brevemente il contenuto dell'introduzione, propongo di seguito alcune riflessioni ulteriori riguardanti i *loci critici*, le fonti, i testi utilizzati del lessicografo e l'esegesi dei lemmi del LV.

1. La grande acribia riposta da G. nella sua edizione ha fatto sì che pochi siano i *loci vexati* del LV, se forse si eccettua un lemma, particolarmente complesso dal punto di vista testuale ed esegetico, ovvero μ 80: μονόφθογγον, μονόστολον καὶ τὰ ἕτερα σύνθετα †μετὰ τοῦ ἔν γραφεται, τὰ δὲ ἕτερα μετὰ τοῦ ἐξῆς ἀριθμοῦ. Nell'apparato delle fonti si legge: «glossam, fortasse corruptam, non expedio et quis sit fons doctrinae non liquet», e nell'apparato critico: «τοῦ ἔν B : etiam si scribas τοῦ ἔν, vel si τῆς ὑφέν conicias, locus manet obscurus». Il lemma è tramandato solo da B, ed uno degli *additamenta* che non facevano parte del LV originario.

Analizzando il testo nel dettaglio, μονόφθογγον potrebbe essere o un nome all'accusativo da μονόφθογγος, -ον, ἢ «monotongo», oppure un aggettivo al nominativo neutro o all'accusativo da μονόφθογγος, -ον «con un solo suono»; μονόστολον, invece, deriva dall'aggettivo μονόστολος, -ον, «singolo». Siccome μονόφθογγον e μονόστολον sono soggetti della frase (μονόφθογγον, μονόστολον καὶ τὰ ἕτερα σύνθετα [...] γραφεται), è possibile che siano due aggettivi sostantivati al nominativo neutro, anche se non è escluso che possano essere citazioni e perciò prescindano dal caso. Per quanto riguarda il significato di τὰ σύνθετα, in questo contesto il termine indica i nomi composti, come appunto lo sono μονόφθογγον e μονόστολον, che hanno la caratteristica comune di essere composti dell'aggettivo μόνος. Si tratta di cosiddetti composti subordinati determinativi, ovvero «forms in which the sec-

²¹ Cfr. *infra* § 3.

²² Su questa omelia e le citazioni nel *Lessico* vd. A. Guida, *Sul «De inani gloria et de liberis educandis» attribuito a Giovanni Crisostomo*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 50, 1978, pp. 241-244.

²³ Vedi *infra* § 5.

ond member (usually a noun, less frequently an adjective) is modified by a substantival or adjectival first member, and which identify a subset of what the second member alone denotes».²⁴

Per quanto riguarda μετὰ τοῦ ἔν γραφεται, la formula γραφεται μετὰ τοῦ seguita da una lettera o da un gruppo di lettere è ampiamente attestata negli scolii (e.g. *Schol. vet. in Ar. Aves*, 417) e nelle fonti grammaticali (e.g. Herodian. *Orth.* p. 461 Lentz) e lessicografiche (e.g. *Et. Magn. s.v. ζῳδιον*); anche il copista del codice B ha isolato questa pericope con l'interpunzione: μονόφθογγον. μονόστολον. καὶ τὰ ἕτερα σύνθετα, μετὰ τοῦ ἔν γραφεται. In questo caso, il problema risiede nel fatto che nei due composti non si trova la sillaba εν, e per questo G. ha segnalato il passo con una *crux*.

Il testo sembra effettivamente corrotto, ma si può comunque riflettere sul significato di questo *additamentum*: credo infatti che il *fons additamentorum* di B volesse dire che μονόφθογγον, μονόστολον e gli altri nomi composti con l'aggettivo μόνος di genere neutro (καὶ τὰ ἕτερα σύνθετα) si scrivono con μονο-, e non con il numerale εν-. Invece (δέ), gli altri nomi composti con i numerali maggiori di uno (τὰ ἕτερα) si formano con i numeri successivi (μετὰ τοῦ ἐξῆς ἀριθμοῦ): infatti, per riprendere gli stessi esempi, da δύο derivano δίφθογγος²⁵ e δίστολος;²⁶ da τρεῖς, τρίφθογγος.²⁷ In questo caso, la norma è riferita solo alle parole di genere neutro e numero singolare, ma si può estendere più genericamente ai nomi e agli aggettivi composti con numerali, giacché non esistono composti con εἷς, μία, ἔν.²⁸

Se da una parte questo mi pare possa essere il significato del passo (i nomi composti con “uno” non si scrivono con εἷς ma con μόνος, mentre quelli con i numeri successivi si formano con il numerale), più arduo è stabilire se e come intervenire per sanarlo: si potrebbe ipotizzare che sia caduto un οὐ prima di γραφεται, ma non è escluso che sia andata persa una parte più cospicua di testo (e.g. μονόφθογγον, μονόστολον, καὶ τὰ ἕτερα σύνθετα μετὰ τοῦ ἔν, «μετὰ τοῦ μονο» γραφεται, τὰ δὲ ἕτερα μετὰ τοῦ ἐξῆς ἀριθμοῦ). Per tale motivo, credo sia preferibile accogliere il testo stampato da G. e porre μετὰ τοῦ ἔν γραφεται tra croci.

2. Al caso appena trattato è strettamente collegata la questione sul modo in cui intervenire su testi lessicografici. Aveva ben riassunto la questione Ezio Degani discutendo dell'edizione del *Lessico* di Fozio curata da Christos Theodoridis: «gli errori che il compilatore eredita dalle sue fonti (o dei quali è personalmente responsabile) vanno lasciati nel testo, e l'editore dovrà solo premurarsi di fornire in apparato, in questi casi, gli indispensabili ragguagli sulla natura della corruzione». Anzi,

²⁴ O. Tribulato, *Compounds Nouns*, in G. K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, I, Leiden-Boston 2014, p. 345.

²⁵ *LSJ*, s.v. δίφθογγος: «δίφθογγος, ον, with two sounds, γραφή Tz. H. 5.694: δίφθογγος, ἡ, diphthong, D.T. 639.15, A.D. Adv. 128.8, al.: later δίφθογγον, τό, Hdn. *Epim.* 245».

²⁶ *Soph. Oed. Col.* 1055-1056: Θησέα καὶ τὰς διστόλους / ἀδμητας ἀδελφάς.

²⁷ *LSJ* s.v. τρίφθογγος: «τρίφθογγος, ἡ, a triple vowel-sound, Tz. H. 12.242: as Adj. τρίφθογγος, ον, having three voices, PMag.Par. 1.2820».

²⁸ Cfr. V. Blazek, *Numbers*, in Giannakis (ed.), *Encyclopedia*, cit., II, Leiden-Boston 2014, pp. 539-540.

«il criterio di emendare scelto, ad esempio, da Kurt Latte per Esichio, risulta sostanzialmente antistorico».²⁹

G. segue questa linea, con la giusta avvertenza: «errores distinguere librariorum ab erroribus ipsius auctoris non semper facile est et praesertim cum unus solusque superest testis cautiores esse oportet». In accordo con questo criterio, l'editore utilizza le *cruces desperationis* per segnalare i luoghi corrotti di cui non si riesce a trovare una soluzione soddisfacente, come il caso di μ 80, mentre gli errori d'autore vengono mantenuti a testo, con segnalazione in apparato, come nel caso di π 124: «εις γενικὴν N (ut con. Nauck) εις δοτικὴν B, qui error, cum auctori debeat aliterius redactionis, in textu retinendum mihi visus est». Come ulteriore esempio si può indicare α 230 †ἀκωτίζεσθαι† ἀντὶ τοῦ εις ὅτα ἀπλῶς δέχεσθαι, οὕτως ἐξηγεῖται εις τὸν Ἡσαΐαν ὁ μέγας Βασίλειος (*Comm. in Is.* 1, 12, 6 Migne). Nell'apparato critico si segnala: «ἀκωτίζεσθαι A: ἀκουτ- Benedetti, qui Cyrill. *Comm. in Is.* PG LXX col. 880a laudari putat, ἐνωτίζεσθαι Bas., an erat ἀκουτίζεσθαι καὶ ἐνωτίζεσθαι?». Qui G. non corregge il verbo poiché nessuna delle proposte sembra preferibile alle altre, ma lo stampa tra croci perché ritiene che l'errore si sia prodotto nella trasmissione del testo e non sia da ricondurre all'autore.

Un caso limite potrebbe essere contenuto in α 67 ἄδειν καὶ κωκύζειν ἐπὶ ἀλεκτρούων λέγεται· τὸ ἄδειν καὶ ἐπὶ κύκνων καὶ χηνῶν, tramandato dalla seconda redazione del *Lexicon*. Nell'apparato delle fonti si segnala: «Poll. V 89 (at ibi non agitur de anseribus [...])»; nell'apparato critico «κωκύζειν Nauck». La correzione di Nauck è motivata dal fatto che l'*Onomasticon* di Polluce ha κωκύζειν, e κωκύζειν deriverebbe da un non altrimenti attestato κωκύζω. In questo caso, se si ritiene che l'errore sia da ricondurre alla tradizione del testo, o si stampa κωκύζειν tra croci,³⁰ o lo si corregge come Nauck. In caso contrario, indicherei κωκύζειν in apparato come possibile errore d'autore. Le questioni riguardanti l'impiego delle *cruces* nei testi lessicografici e la metodologia da adottare in simili situazioni rimangono però ancora aperte.³¹

3. Come detto in precedenza, l'interesse per il *LV* è rappresentato anche dal cospicuo numero di citazioni da autori classici, tardoantichi e bizantini contenute nei lemmi. In particolare, la prima redazione del *LV* conservata nel codice N tramanda anche frammenti inediti di Eupoli, Teleclide, Giuliano e Imerio, già segnalati da G.³² Ad esempio, il frammento di Giuliano contenuto in ϵ 168 εἶτα· ἀντὶ τοῦ ἄρα.

²⁹ E. Degani, *Il nuovo Fozio e la "crux desperationis"*, in L. Gil, R. M. Aguilar (edd.), *Apophoreta philologica Emmanueli Fernández-Galiano a sodalibus oblata*, I, Mantuae Carpetanorum 1986, p. 112.

³⁰ Oppure, come indicato da Degani, per questi casi ci si potrebbe servire di un segno alternativo, come l'asterisco, giacché «la *crux*, un tempo detta *desperationis*, viene qui a contrassegnare uno pseudo-problema, per nulla disperante, del quale si conosce con certezza la soluzione»: E. Degani, rec. a C. Theodoridis (ed.), *Photii Patriarchae Lexicon*, I, Berlin-New York 1982, «Gnomon» 59, 1987, p. 588.

³¹ A questo proposito vd. ad esempio S. Valente, *I lessici a Platone di Timeo Sofista e Pseudo-Didimo*, Berlin-Boston 2012, pp. 77-78.

³² Guida, *Frammenti inediti*, cit.

Ἰουλιανός (fr. nov.): «εἶτα θαυμάσει τις ὑμῶν, ὧ ἄνδρες Ἀντιοχεῖς, εἰ πύθοιτο τῆς ὑμετέρας πόλεως ἑραστήν;» potrebbe provenire da uno degli scritti che Giuliano indirizzò agli Antiocheni e di cui si trova menzione nel *Misopogon* (362b-363c; 367c).³³

A proposito delle citazioni, G. ha il merito di indicare nell'indice finale anche gli *exempla ficta* e le citazioni adespote presenti nel *LV*, e per alcuni di essi egli suggerisce anche una possibile fonte. Ad esempio, per υ 4: ὑπάγε· ἀντὶ τοῦ ἄπελθε. Ἀριστοφάνης (*Nub.* 1298): «ὑπάγε θάπτον». καὶ «ὑπάγε τὸν βοῦν τῇ ζεύγλῃ» si segnala in apparato: «ὑπάγειν τοὺς ἵππους τῇ ζεύγλῃ dixit Luc. 78. 8. 2, ὑπάγει μὲν γὰρ τῇ ζεύγλῃ τὸν βοῦν, Cyrill. *Ep. Pasch.* 18. 1 PG LXXVII col. 801d». Di ω 13: ὥρμει. ἐπι ἀψύχων. οἶον «ὥρμει ἢ ναῦς», la fonte diretta è il *Lessico* dello Ps.-Zonara e G. suggerisce come possibile modello antico Is. *Or.* 6.27: ἡ ναῦς αὐτῷ ἐξώρμει.

Si può ora aggiungere un altro esempio di individuazione della fonte antica. Il lemma α 48: ἀγώνισμα· ἄσπυδι, ↓ [ἢ σπυδι καὶ] ἐπιμέλεια. «ἀγώνισμα τίθεται συλλαβεῖν αὐτόν» è tramandato da tutti i manoscritti del *LV* e deriva da Suid. α 336. Sia Ada Adler sia G. si sono interrogati sulla fonte della citazione ἀγώνισμα τίθεται συλλαβεῖν αὐτόν, che potrebbe sì essere annoverata nella categoria degli *exempla ficta*, ma potrebbe essere stata ispirata da Ael. *Hist. an.* 15, 8: ἀγώνισμα δὲ ἄρα ποιοῦνται συλλαβεῖν αὐτόν οἱ κολυμβηταὶ οἱ ὕφυδροι «i pescatori subacquei si sforzano di prenderla [*sc.* la conchiglia-guida]».

Interessante è il caso di κ 57, giacché riguarda il commento alle *Categorie* aristoteliche possibile fonte di Lopadiota: καθόσον· πολλάκις μὲν οὐκ ἔχει ἀναφορικόν, οἶον· «ἡ τε γὰρ γραμμὴ, καθόσον μὲν ἐστὶ γραμμὴ καὶ μοναχῶς διέστηκεν, οὐδεμίαν ἔχει ἐναντίωσιν». ποτὲ δὲ ἔχει τὸ κατὰ τοσοῦτον, οἶον «καθόσον δὲ ποιόν, κατὰ τοσοῦτον τὸ εὐθὺ καὶ τὸ κυρτὸν ἔχει». ποτὲ δὲ ἔχει τὸ κατὰ τοῦτο, οἶον· «τὸ γὰρ σῶμα, καθόσον μὲν ὑποκείμενόν ἐστὶ καὶ ταῦτόν καὶ ἔν μόνον τῷ ἀριθμῷ, τῶν ἐναντίων ἐστὶ δεκτικόν, κατὰ τοῦτο οὐσία ἐστὶ». In apparato: «ex epitome vel commentario quodam Aristot. *Cat.* p. 5b 11 sq.; cf. praesertim Io. Dam. *Dialect.* brev. 33 (fus. 50), 76-77 et 81 sq., p. 116 Kotter». L'osservazione di G. coglie nel segno: infatti, le citazioni si ritrovano quasi identiche nell'anonima *In Aristotelis categorias paraphrasis*, p. 23 Hayduck: ἡ τε γὰρ γραμμὴ, καθ' ὅσον μὲν ἐστὶ γραμμὴ καὶ μοναχῶς διέστηκεν, οὐδεμίαν ἔχει ἐναντίωσιν· καθ' ὅσον δὲ ποιὰ, κατὰ τοσοῦτον τὸ εὐθὺ καὶ τὸ κυρτὸν ἔχει³⁴ e p. 21 Hayduck: τὸ γὰρ σῶμα καθ' ὅσον μὲν ὑποκείμενόν ἐστὶν καὶ ταῦτόν καὶ ἔν μόνον τῷ ἀριθμῷ τῶν ἐναντίων ἐστὶ δεκτικόν, κατὰ τοῦτο οὐσία ἐστὶ. Essa è stata attribuita dagli studiosi al monaco Sofonia (fine XIII-inizio XIV sec.), già autore di altre parafrasi aristoteliche,³⁵ e questa *Paraphrasis Categoriarum* potrebbe proprio essere stata una delle fonti di Lopadiota per la seconda redazione del *LV*.

³³ Cfr. Guida, *Frammenti inediti*, cit., pp. 209-210.

³⁴ Questa frase in parte si trova già in Simpl. *In Arist. Cat.* 5b11, 6, p. 141 Kalbfleisch.

³⁵ Cfr. V. Rose, *Über eine angebliche Paraphrase des Themistius*, «Hermes» 2, 1867, pp. 210-213; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches*, München 1897, pp. 430-431. Il testo della parafrasi è quello di M. Hayduck (ed.), *Anonymi In Aristotelis Categorias paraphrasis*, Berolini 1883.

4. Nel caso in cui non si trovi un antecedente diretto tra le fonti lessicografiche o grammaticali, si può individuare la citazione che Lopadiota cercò autonomamente di illustrare. Talvolta è lo stesso lessicografo a inserire la citazione che vuole glossare, come nel caso di ε 53: ἐπιτήδειος ἀπωλείας· ἀντὶ τοῦ ἄξιος. (Brut. *Ep.* 43, 4 sq. T.) «καὶ τούτους οὖν ἐπιτηδείους ἀπωλείας ἐθέμεθα», ο ε 201: ἐπιβαλλόμενος· ἀντὶ τοῦ ἐγγχειρῶν. Συνέσιος (*Ep.* 126, p. 216, 3 sq. G.)· «σὺν θεῷ δὲ εἶην ἐπιβαλλόμενος». In altri casi manca la citazione, ma è comunque possibile risalire al passo che si vuole spiegare, come in υ 28: ὑπέσχε δίκην· ἀττικῶς· τὸ δὲ παρέσχε βάρβαρον. In apparato leggiamo: «ὑπέσχε δίκην dixerunt Paus. X 28. 5, Ios. *Ant.* VIII 289, Hdn. *Hist.* I 9. 6 [...]; παρασχεῖν δίκην pluries apud Euripidem et Platonem inuenies».

Un altro esempio potrebbe essere contenuto in lemma ε 26: διακέχεται τῷ προσώπῳ· ἤγουν χαρὰν ψυχῆς ὑπεμφαίνει διὰ τοῦ προσώπου. Λιβάνιος (*Decl.* 27. 8) «τουτονὶ δὲ ἀναβλέψας ὀρῶ διακεχυμένον τὸ πρόσωπον». Esso è tramandato solo dal manoscritto A e, come avverte G., si tratta di uno degli *additamenta* non attribuibili al LV originario. In questo caso l'autore dell'*additamentum* potrebbe aver cercato di spiegare così un passo di un celebre testo monastico, ovvero le *Grandi catechesi* di Teodoro Studita.³⁶ Si tratta di Theod. Stud. *Magn. cath.* 81, p. 22 Cozza-Luzi: ἀντὶ στυγνώσεως διακέχεται τῷ προσώπῳ. Se così fosse, si tratterebbe dell'unico riferimento all'opera dello Studita contenuta nel *Lexicon* (anche se in un *additamentum*), che però non deve stupire proprio a causa dell'ampia fortuna che godette la raccolta catechetica dello Studita.

Ancora, con λ 32: λουόμενος τῆς ἡμέρας πολλάκις· ἀντὶ τοῦ καθ' ἡμέραν πολλάκις, Lopadiota potrebbe aver voluto glossare Syn. *Ep.* 121: Ἄτὰρ μεταξύ μέ τι καὶ τοιοῦτον ἔθραξε μὴ τῶν κωδίων ὁ γράσος ἀηδῆς γένηται κόρη τρυφώση καὶ λουομένη τῆς ἡμέρας πολλάκις, fonte utilizzata largamente da Lopadiota, come testimonia l'*index locorum* (pp. 293-295).

Infine, G. stampa χ 9 in questo modo: χρεμετισμός, καὶ φρυαγμός ποιητικῶς, ἐπὶ ἵππων, e in apparato afferma: «VB secutus interpunxi (non subdistinguit A)». Questo lemma è tramandato solo dalla seconda redazione, e potrebbe essere stato inserito da Lopadiota per glossare Arist. *Eq.* 552-554: χαλκοκρότων ἵππων κτύπος / καὶ χρεμετισμός ἀνδάνει / καὶ κυανέμβολοι θοαί. Come osserva G., nella prima redazione sono citate solo le commedie della triade bizantina (p. XLIX) e infatti le due citazioni dai *Cavalieri* sono testimoniate solo dalla seconda redazione (α 189, τ 7). Quindi, anche questo lemma potrebbe dipendere dalla lettura dei *Cavalieri* e, se così fosse, si potrebbe interpungere in questo modo: χρεμετισμός καὶ φρυαγμός, ποιητικῶς ἐπὶ ἵππων, anche se, si osserva in apparato, «an pro φρυαγμός erat φρύγμα, quod et a poetis usurpatur?».

5. Analizzando alcune citazioni, si può anche riflettere sul testo degli autori antichi utilizzato dal lessicografo. Già Aristide Colonna si era interrogato sul testo di Euripide utilizzato da Lopadiota: egli aveva ritrovato alcune coincidenze con la re-

³⁶ Su cui vd. J. Leroy, *Études sur les Grandes Catéchèses de s. Théodore Studite*, éd. par O. Delouis, avec la participation de S. J. Voicu, Città del Vaticano 2008.

censione di Manuele Moscopulo, ma non aveva riscontrato le lezioni peculiari che caratterizzerebbero il testo costituito da quest'ultimo.³⁷ Come ulteriore esempio si può citare v 19, in cui è citato un passo del *Calumniae non temere credendum* di Luciano (15, 2): ἀλλ' ὅμως τῶν ἀντιτέχνων τις, Ἀντίφιλος τοῦνομα, ὑπὲρ φθόνου τῆς παρὰ βασιλεῖ τιμῆς καὶ τῆς κατὰ τὴν τέχνην ζηλοτυπίας κατεῖπεν αὐτοῦ πρὸς τὸν Πτολεμαῖον, ma in apparato si segnala «in nullo Luciani codice adhuc editori-bus noto ὑπὲρ pro ὑπό *lc.l.* traditum legimus». O ancora, per v 41: ὑπό τῶν Δίων (Or. 1. 59) «ταῦτα μὲν δὴ λέγεται ὑπό τῶν», G. afferma: «codices Dionis, qui concordes ὑπό τῶν tradunt, corrigunt editores I. Reiske secuti et ὑπ' αὐτῶν scribunt».

Riguardo questa citazione, notiamo come tutte le citazioni dalle orazioni di Dione Crisostomo siano contenute nella seconda redazione (20 citazioni da Or. 1, 3, 4, 5, 6, 7),³⁸ mentre ritengo che l'unica tramandata da N (α 217: ἀμύνει τοῖς ἀνθρώποις ὁ Ἡρακλῆς τὰ θηρία) sia un *exemplum fictum*, che potrebbe essere sì stato modellato su Dion. Or. 1, 84 (οὐχ ὅτι τὰ θηρία αὐτοῖς ἀπήμυνεν), ma potrebbe essere stato mediato da altre fonti. Si aggiunga che in tutti gli altri casi la citazione è sempre accompagnata dal nome dell'autore, cioè Δίων, con l'eccezione di α 156, in cui Dion. Or. 5, 15 è attribuita a Ἰώσηπος. Perciò, credo che Dione di Prusa sia da inserire tra gli autori schedati da Lopadiota solo per la seconda recensione.

Un discorso simile può essere svolto a proposito di un altro retore della seconda sofistica, Elio Aristide. Infatti, le citazioni tratte dalle orazioni 16, 19, 20, 23, 28, 29, 39, 51 sono contenute solo nella seconda redazione del *Lexicon*, mentre nella prima redazione si trovano quasi esclusivamente citazioni dall'Or. 1 e dall'Or. 3. Siccome le citazioni di Aristide della seconda redazione non sono state mediate da altri lessici, è possibile che o Lopadiota avesse proceduto ad un nuovo spoglio del *corpus* di orazioni che aveva già a disposizione, o egli si fosse servito di un nuovo testimone contenente più discorsi di Elio Aristide.³⁹

Un caso interessante è contenuto in π 73, lemma tramandato solo dal codice N: Πυθῶ δέ· ἀντὶ τοῦ εἰς Πυθῶνα. ὁ αὐτός (Soph. O.R. 787 sq.) «λάθρα δὲ πατρός τε καὶ μητρός πορεύομαι Πυθῶ δέ». καὶ Προκόπιος (Ep. 94, 9-11 G.-L.) «μόνον δὲ μὴ ἀναγκάσης Πυθῶ δὲ ἰέναι Φράσον, λέγειν, ᾧ Πύθιε μαντικὴ, τί ποτε λέγειν ὁ γράφων ἠβούλετο;». †καὶ Πυθῶ, ἀντὶ τοῦ ἀπὸ Πυθῶνος†. ὁ αὐτός (Ep. 3, 3-5 G.-L.) «εἰ δὲ καὶ περὶ ὄπλων ἦσαν οἱ λόγοι καὶ πολέμους αἰεὶ διηγῆτο, οὐκ ἔδει δῆπουθεν †ιέναι† καὶ ὅτι στρατιώτης οὗτος ἀκούει». †ὁ αὐτός† In apparato:

³⁷ Cfr. A. Colonna, *De Lexico Vindobonensi et Etymologico Genuino quaestiones*, «Bollettino dei Classici» 19, 1971, pp. 13-19.

³⁸ Sulla tradizione manoscritta di Dione Crisostomo rimandiamo al quadro tracciato da M. Menchelli, *Studi sulla tradizione manoscritta dei discorsi I-IV di Dione di Prusa*, Pisa 2008.

³⁹ Sulla tradizione manoscritta di Aristide e il problema della numerazione delle orazioni si rimanda a C. A. Behr, *Introduction*, in F. W. Lenz, C. A. Behr (edd.), P. Aelii Aristidis *Opera quae exstant omnia*, I, Lugduni Batavorum 1976, pp. LXXIV-XCVII; L. Quattrocchi, *Ricerche sulla tradizione manoscritta di Elio Aristide. Per una nuova datazione del Laur.* 60, 8, «Scriptorium» 60, 2006, pp. 206-226, e alla sintesi G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. Giardina (ed.), *Società romana e impero tardoantico. 4. Tradizioni dei classici, trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, pp. 152-154.

«Πυθῶ δέ *rectius* (cf. Apoll. Dys. *De pron.* p. 87, 30 Schn.), sed Πυθῶ δέ *legitur etiam apud Proc. Ep.* 94, 9 (codd. FA) [...] ἰέναι N Πυθῶ δέ Proc.; ἀκούειν Proc.». La seconda parte del lemma è irrimediabilmente corrotta e a ragione G. non interviene, giacché non si trovano attestazioni di Πυθῶ con il significato di ἀπό Πυθῶνος, e i codici di Procopio tramandano Πυθῶ δέ. In più, se anche si proponesse di correggere Πυθῶ in Πυθῶθεν e si pensasse che Πυθῶθεν sia caduto per omeoteleuto rispetto a δήπουθεν, la frase non darebbe senso e bisognerebbe ulteriormente intervenire (e.g. καὶ Πυθῶ<θεν>, ἀντὶ τοῦ ἀπὸ Πυθῶνος [...]) «εἰ δέ καὶ περὶ ὄπλων ἦσαν οἱ λόγοι καὶ πολέμους αἰεὶ διηγείτο, οὐκ ἔδει δήπουθεν <Πυθῶ-θεν εἰδ>έναι [...]»).

Per quanto riguarda invece i codici di Procopio di Gaza, sebbene l'edizione Garzya-Loenertz non dia indicazioni in apparato,⁴⁰ bisogna segnalare che anche in Proc. *Ep.* 3, 5 i codici F (Laur. Plut. 32, 33) e V (Vat. gr. 306) testimoniano la forma con l'accento circonflesso⁴¹ anziché Πυθῶ. Credo anche sia necessario ripristinare ἀκούειν, come in Procopio, o stampare ἀκούει tra croci, giacché la frase risulta poco perspicua senza l'infinito («se i discorsi vertessero sulle armi e si discorresse di guerre, non bisognerebbe certo andare a Pito e *sentire* che questo è un soldato»).

6. Infine, lo studio del *Lexicon* consente anche di riflettere su alcuni *loci critici* presenti nelle opere degli autori citati. Come esempio possiamo portare quello contenuto in ζ 6: ζεύγος· οὐ μόνον τὸ ἐκ δυοῖν ζευγνύμενον, ἀλλὰ καὶ ἐκ πλειόνων, ἴκαὶ γὰρ Ἴσοκράτης τέθριππον ζεύγος εἶπε↓ [οἶον τέθριππον ζεύγος]. In apparato si segnala: «si τέθριππον Isocrati tribuas (ut facere videntur Byzantini grammatici et clare apparet in altera redactione nostri Lexici), aut cum S.A. Naber [...] τεθρίπῳ ζεύγει pro ἵππων ζεύγει ap. Isocr. 16.25 scribendum est, aut ea vox in principio orationis perisse censenda est, ut putat H.J. Mette [...] sed τέθριππον videtur potius Isocrati abiudicandum et ζεύγος ut praedicativum interpretandum, sicut ostendit S. Radt ad Aeschyl. fr. 346».

G. correttamente accoglie l'interpretazione di Radt, il quale cita il passo del *De bigis* isocrateo e afferma che Naber intervenne «sine necessitate», ma senza esplicitare le ragioni per cui la proposta di Naber sia da rigettare.⁴² L'interpretazione si spiega in questo senso: in Isocr. *Or.* 16, 25 si parla dell'ateniese Alcmeone, figlio dell'arconte Megacle, il quale nel 592 a.C. vinse ad Olimpia non nella corsa delle bighe,⁴³ ma delle quadrighe, come testimonia Erodoto (VI 125-126: καὶ ὁ Ἄλκμεών οὗτος οὕτω τεθριπποτροφῆσας Ὀλυμπιάδα ἀναιρέεται).⁴⁴ Quindi, in questo

⁴⁰ Cfr. A. Garzya, R.-J. Loenertz (edd.), *Procopii Gazaei Epistolae et declamationes*, Ettal 1963, p. 4.

⁴¹ V, quasi illeggibile in questa sezione, ha δήπουθεν θῶ δέ.

⁴² Vd. S. Radt in *TrGF*, III, p. 414.

⁴³ Anche perché allora non era stata ancora introdotta questa disciplina tra gli agoni olimpici. Si veda a questo proposito S.G. Miller, *Ancient Greek Athletics*, New Haven 2004, pp. 79-80.

⁴⁴ Su Alcmeone e la sua vittoria si rimanda a L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli agoni olimpici*, Roma 1957, p. 68.

caso, Isocrate effettivamente chiama ζεῦγος il τέθριππον, sebbene solitamente ζεῦγος indichi il carro trainato da una coppia di animali.

Chiudono il volume gli indici degli autori antichi, delle fonti grammaticali e lessicografiche e dei lemmi in ordine alfabetico, nonché la tavola di confronto tra la numerazione dei lemmi di G. e quella di Nauck, che viene anche riportata a testo tra parentesi tonde.

In conclusione, l'eccellente edizione di G. si fa apprezzare non solo per aver riportato all'attenzione della critica questo lessico di età bizantina, ma soprattutto per l'altissima cura riposta nel metodo, nella costituzione del testo critico, nell'analisi e nell'individuazione delle fonti. Questo lavoro certamente scardinerà il *Lexicon* dal giudizio poco lusinghiero di August Nauck, il quale, nella sua pur esemplare edizione, lo definisce «plenum ineptiarum» e «deliramenta Byzantini hominis».⁴⁵

Gianmario Cattaneo

⁴⁵ Nauck (ed.), *Lexicon Vindobonense*, cit., p. IV.

Hagiography between Byzantium and the West: the universal and the local dimension of South Italian *Lives* of Saints (ninth-twelfth centuries)

“Think globally, act locally” is a maxim of disputed paternity, which invites us to consider things from a wider perspective while taking action in a precise geographical location. Going from a slogan to a bumper-sticker cliché, it became the symbol of Greenpeace’s environmental activism, urging people to put a stop to the abuse of the planet’s resources. Moreover, its wide and flexible meaning has been applied to a variety of scientific and scholarly fields, ranging from urbanism and architecture to education and mathematics. In this respect, i.e. if seen as denoting an attempt to represent both the universal and the local, it is no less applicable to literature, allowing for variations such as “think globally, appeal locally” or vice versa: “think locally, appeal globally”. Modern literature can boast a number of writers and poets who, though deeply entrenched within the boundaries of their language and culture, have come to enjoy international recognition. No one can deny, for instance, that, albeit literary spokesmen for the Russian spirit and the American South respectively, authors such as Feodor Dostoevsky and William Faulkner could and still can attract readers beyond their own backyard. In a sense, it is their genuinely regional identity that has ensured their universality.

Looking on the other hand to Byzantium and the Greek literature produced in the period after late antiquity, it would be hard to think of writers and poets who could fulfil or respond to the dual identity which typifies a significant part of the literary output of the modern world. From the Byzantine author’s perspective, all literature was intended first for a small circle of recipients before progressing to a wider one. Literature was written for a contemporary audience, large or small, depending on the literary genre and the circumstances involved, yet always with an eye to future generations. Works of religious and secular content alike would survive only if they could be integrated into the tradition of some universal discourse which secured their dissemination in time and space. The immutable use of Atticizing Greek as a literary language and the application of rhetoric as a prescribed set of rules were meant to consolidate this thick veneer of diachronic uniformity in the means of expression and thus provide common guides and reference points that could be understood by all educated men.¹ By its very nature, the literature

¹ See the still useful overview in R. Browning, *The language of Byzantine literature* [1978], in *History Language and Literacy in the Byzantine World*, Northampton 1989, XV. The dynamics of Byzantine learned language have yet to be systematically discussed in all their complexities. For a useful survey of its various aspects see M. Hinterberger (ed.), *The Language of Byzantine Learned Literature*, Turnhout 2014.

built of these components was impregnable to any noticeable intrusion of local colour, be it a topic of peripheral interest or the use of a dialect or spoken Greek. Byzantine literature was primarily the domain of *litterati*, immersed in and protective of this tradition. Moreover, it was a tradition that treated with disdain protagonists and topics that did not enjoy universal recognition.

It is well known that this ostracism of local literary identities was exacerbated after the seventh century when, as a result of the loss of major urban centres such as Alexandria and Antioch, Constantinople gradually gained a monopoly over higher education and cultural life. In the period between the ninth and the twelfth century the overwhelming majority of works of literature in Greek were produced in the Byzantine capital, leaving only a small portion of that period's authors and texts to the provinces – and these mostly widely dispersed in time and space. Apart from eighth-century Palestine (by then under Arab rule),² the only region outside Constantinople which managed to set up its own literary realm over a significant time span was South Italy in the ninth to thirteenth centuries. This statement acquires further significance once we realize that, compared to Thessalonike, the second city of the empire in the Middle Byzantine period (650-1204),³ the *Mezzogiorno bizantino* proved more fertile soil for literary creation in that period, while producing works of equal substance. Interestingly, if only for a short period of time, a third region, the Peloponnese, produced its own tiny corpus consisting exclusively of hagiographies of local saints. In the tenth century this area to the southeast of the *Terra d'Otranto* saw a cluster of high-flown *enkomia* being composed by learned hagiographers in honour of local bishops. These texts exemplify a rather short-lived attempt to create a hagiography of the periphery, which would be to some extent in line with the lofty standards of Constantinopolitan encomiastic discourse.⁴ As a result, in *enkomia* such as those of and by Peter of Argos, one of which extols the virtues of Athanasios of Methoni, a native of Sicily, there is little discernible local colour. Only the reference to the philanthropic and miraculous activity of the saintly bishops can be construed as such.⁵ The same applies to the

² See the studies collected in S. Fitzgerald Johnson (ed.), *Languages and Cultures of Eastern Christianity: Greek*, Farnham-Burlington 2015.

³ See the titles collected in E. Kaltsogianni, S. Kotzabassi, I. Paraskevopoulou, *Η Θεσσαλονίκη στη βυζαντινή λογοτεχνία. Ρητορικά και αγιολογικά κείμενα*, Thessaloniki 2002. For an overview of the literary activity in this city during the Late Byzantine period see D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005, pp. 19-31.

⁴ S. Efthymiadis, *Hagiography from the 'Dark Age' to the Age of Symeon Metaphrastes (Eighth-Tenth Centuries)*, in S. Efthymiadis (ed.), *The Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography*, I, *Periods and Places*, Farnham-Burlington 2011, pp. 95-142: 123.

⁵ For these *enkomia* see now A. Kaldellis, I. Polemis, *Saints of Ninth- and Tenth-Century Greece*, Cambridge, MA-London 2019, pp. 70-255 (Greek text and English translation). On the *enkomion* of Athanasios of Methoni by Peter of Argos (BHG 196), see *ibid.*, pp. 70-115. From these rhetorical texts only the references in the *Enkomion* of Peter of Argos by Theodore of Nicaea to the famine that affected the Peloponnese in the saint's lifetime and to an Arab raid launched from Crete constitute "local colour": see chs. 8-9, *ibid.*, pp. 138-145.

Life of St Demetrianos of Chytri/Kythrea (BHG 495), another specimen of ‘provincial’ hagiography referring to a holy man, first an ascetic and then a bishop in a distant region, i.e. Cyprus, in the Middle Byzantine period. There is scant reference to local topography or the local population, apart from some vague references to the saint’s wonderworking and philanthropic activity.⁶ In sum, it was not only in quantity but also in vividness of detail that the hagiographical material produced in other areas of the empire after the end of antiquity lagged behind that which came from the fertile ground (in literary terms) of South Italy.

If in terms of quantity and quality we must deem the Greek literary output of the South Italian domain significant, it is indeed thanks to its predilection for hagiography and hymnography, i.e. the genres dealing with saints *par excellence*. Saints are the heroes of the Christian faith whose recognition is, first and foremost, a matter of *epichoric* cult, i.e. peculiar to a specific area.⁷ In a sense, sainthood must first be firmly rooted in a particular area before it is disseminated far and wide. And it was precisely this dissemination that hagiographers aimed to bolster by the writing of a *vita* or an *enkomion*, usually at some distance in time from their subject’s death. In so doing, hagiographers had obvious reasons to amplify the scope of their subjects’ cult, magnifying his/her earthly feats and extending his/her reputation in milieus outside the area of his/her holy activity. Elaborate language and style were further pointers to the universality of a text and to an author’s attempts to make his hero acceptable to members of an educated elite, who would appreciate high-flown compositions and arguably contribute to the dissemination of the cult. To what extent each of these factors was a priority for various South Italian hagiographers will be examined below. Naturally, this investigation is based on a limited but hopefully representative selection from a rather thick dossier.

Of course, there were risks involved either way, whether hagiographers opted to address a mainly local or a more “global” audience. Those who cast their nets too wide risked missing the point, namely establishing a strong cult in a specific place, whereas those who concentrated too much on the local connection were likely to deprive their subjects of much of their potential universal prestige. In the multicultural domain of South Italy language was another parameter of differentiation and exclusion. A Latin *vita* would automatically hinder the transmission of a holy man’s cult to the Byzantine East, whereas a Greek biography or an *enkomion* would be likely to restrict his veneration in the Latin West. This otherwise uniform landscape of mutual exclusion admitted of some exceptions, first in the literary domain (Latin texts translated into Greek and vice versa), and then in the migration of cults from a Latin to a Greek milieu and – again – vice versa.⁸ In the eleventh

⁶ For an analysis of this *Vita* see S. Efthymiadis, *Re-reading the Life of St Demetrianos of Chytri/Kythrea* (BHG 495), «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 49, 2012, pp. 263-274.

⁷ The most recent overview of the saints of “Greek” Italy is that by E. Follieri, *I santi dell’Italia greca*, in A. Jacob, J.-M. Martin, G. Noyé (eds.), *Histoire et culture dans l’Italie byzantine: acquis et nouvelles recherches*, Rome 2006, pp. 95-126.

⁸ For a survey of this cultural phenomenon with particular reference to the dossier of St Anastasios the Persian see C. Viricillo Franklin, *Hagiographic Translations in the Early Middle Ages*

century a Latin *vita* like that of St Nicholas of Trani was the vehicle for implanting a saint who had spent the best part of his life in Greece into the South Italian region of Puglia.⁹ South of Trani, the area of Salento produced little hagiography overall, and even less Greek hagiography.¹⁰ A notable exception is a hagiographical text which attests to the migration of the relics of St Mauro (Maur) to Gallipoli. Mauro is said to have been a saint of Libyan origin, who was martyred in Rome and venerated in the Latin domain of Bari before he came to be celebrated in the Salento. The piece of hagiography dedicated to him (BHG 2267), which, though entitled *Martyrion*, is in fact an account of the invention of the martyr's relics, deserves much more attention than it has hitherto received. It seems likely to have been produced in a Greek monastery located in the area of Gallipoli and dedicated to this saint. Its elaborate diction and vocabulary filled with *hapax legomena* should be interpreted as testimony to the existence of a Greek population in the region and a significant Greek culture.¹¹ A new translation of St Mauro's relics to the small town of Lavello in a later period prompted the composition of a Latin text, which borrows largely from the Greek one.¹²

This example alone suffices to show the unreliability of the general statement that in the *Mezzogiorno bizantino* "Puglia is Latin and Calabria is Greek". We know that this distinction did not coincide with political and military divisions, since both these areas of South Italy remained Byzantine possessions over a long period of time. The distinction should rather be drawn between cultural and spiritual borderlines that opposed the Greek-speaking population to the Latin one.¹³ Moreover it has been seen to denote an adherence to the power and authority of

(7th-10th centuries), in J. Hamesse (ed.), *Les traducteurs au travail. Leurs manuscrits et leurs méthodes*, Turnhout 2001, pp. 1-18.

⁹ For the Greek origins of this *Life* see S. Efthymiadis, *D'Orient en Occident mais étranger aux deux mondes. Messages et renseignements tirés de la Vie de Saint Nicolas le Pèlerin* (BHL 6223) [2008], in *Hagiography in Byzantium: Literature, Social History and Cult*, Farnham-Burlington 2011, XIV). For an analysis of the same *Life* which, with regard to certain points, leads to different conclusions see A. Peters-Custot, *La Vita di San Nicola di Trani, o la sintesi della santità nell'XI secolo*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo, Atti del XX Congresso di studio sull'alto medioevo, Savelletri di Fasano (BR), 3-6 settembre 2011*, Spoleto 2012, pp. 433-453.

¹⁰ For the poor hagiographical output of this area in general see J.-M. Martin, *Les modèles paléochrétiens dans l'hagiographie apulienne*, «Bulletin de la Société Nationale des antiquaires de France» 1990, pp. 67-86; also S. Efthymiadis, *L'hagiographie grecque de l'Italie (VII^e-XIV^e siècle)*, in M. Gouillet (ed.), *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1500*, VII, Turnhout 2017, pp. 345-420: 368-370.

¹¹ Edition of this text by F. Halkin, *Saint Maur de Gallipoli* (BHG 2267), «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 25, 1988, pp. 139-145. For a mapping-out of the "Greek" population of Puglia see J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993, pp. 509-518. On the linguistic variety that determined the area of Salento (South Puglia) see L. Safran, *The Medieval Salento. Art and Identity in Southern Italy*, Philadelphia 2014, pp. 38-57.

¹² See Martin, *Les modèles paléochrétiens*, cit., pp. 76-77.

¹³ J.-M. Martin, *L'Italie byzantine (641-1071)*, in J.-C. Cheynet (ed.), *Le monde byzantin*, II, *L'empire byzantin (641-1204)*, Paris 2006, pp. 482-494.

the Byzantine emperor. Nonetheless, as has been argued, there are reasons to contest the belief that this adherence was particularly strong and comparable to that of other citizens of the empire. It seems that the term “Roman” was understood differently by the Greeks of Byzantine Italy than it was elsewhere in Byzantium. Annick Peters Custot is right in pinpointing the frequent occurrence of the term “Roman” in the *Life of St Elias the Younger* (BHG 580), something which offers an additional proof of the universal dimension which runs through this text.¹⁴ In fact, its author cannot hide his hero’s equal attachment to the Pope, an indication that South Italian saints had to appear as distanced as possible from any hostility between the Byzantine and the Roman Church.¹⁵ This friendly stance towards Rome in ecclesiastical matters, implied in other saints’ *Lives* too by virtue of the protagonist’s pilgrimage to the Eternal City, must have been shared by the local population without distinction in Puglia and Calabria. The total absence of references to the patriarchs of Constantinople in this corpus is noteworthy.¹⁶

The two or three works of South Italian hagiography already cited suffice to introduce the problem of how to define this corpus as a whole. Does South Italian hagiography mean texts about local saints regardless of where they were produced or does it mean any example of hagiography composed on South Italian soil? Bypassing – for the sake of simplicity and flexibility – the complexities of this question of definition,¹⁷ for the purpose of the present presentation we can assume that this hagiography encompassed works on local saints written by local authors. And, taking them as a completely local form of literary production, it is worth examining whether these texts aimed to win the attention of a purely local or a wider audience.

Apart from the rewards it offers the historian, what really makes this literature worth reading and studying again and again is its remarkably heterogeneous character in terms of content, style and generic categorization. Interestingly, none of these *vitae* or *enkomia*, whether of a bishop or a monk-saint, was modeled on any other that can be shown to be of South Italian extraction. Although there are cases in which we strongly suspect that the work of one hagiographer was known to another, it is hard to trace any significant interdependence within this relatively large corpus.¹⁸ The only obvious exception is seen in the *Vita* of Christophoros and Makarios (father and son) (BHG 312) and that of Sabas the Younger (son) (BHG

¹⁴ A. Peters-Custot, *L’identité des Grecs de l’Italie méridionale byzantine*, «Nea Rhome» 3, 2006, pp. 189-206: 198-199.

¹⁵ See ch. 36, ed. G. Rossi Taibbi, *Vita di Sant’Elia il Giovane. Testo inedito con traduzione italiana* (BHG 580), Palermo 1962, pp. 54-56.

¹⁶ Cfr. A. Jacob, J.-M. Martin, *L’Église grecque en Italie (v. 650-v. 1050)*, in J.-M. Mayeur et al. (eds.), *Histoire du Christianisme*, IV, *Évêques, moines et empereurs (610-1054)*, Paris 1993, pp. 349-371.

¹⁷ On this question see M. Re, *Italo-Greek Hagiography*, in Efthymiadis (ed.), *The Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography*, cit., I, pp. 227-258: 227-229; and Efthymiadis, *L’hagiographie grecque de l’Italie*, cit., pp. 345-354.

¹⁸ We know for sure that, for instance, the *Vita* of Elias the Younger was known to the biogra-

1611) which both come from the pen of Orestes Patriarch of Jerusalem and can be read as one long continuum, with biblical overtones appropriate to this holy family's forced migration from Arab-held Sicily to Byzantine Calabria.¹⁹

True, each hagiographer had a different axe to grind, which may explain the variety and the application of distinctive literary models which, judged by medieval literary standards, tend to be quite original and by no means slavish imitations. As is well known, in post-classical and medieval literature originality and novelty do not mean some form or content without precedent but indicate rather authors' and audiences' shifting preferences for particular model-texts or works of art. As a result, different types of hagiographical narrative, i.e. ones that take their inspiration from quite different literary sources, may be used for similar kinds of saints. To cite just one example, which will be discussed later in more detail, though both were monastics active in Calabria, Elias the Younger and Elias Spelaiotes were respectively celebrated in a *Life* with a prominent fictional element and one that was a more straightforward monastic biography, drawing to some extent on the work of Cyril of Skythopolis.

To sum up, South Italian hagiographers made it possible for different hagiographical narratives and subgenres to coexist. Alongside the most common forms of *enkomion* and monastic biography, they demonstrated an equal predilection for the kind of writing that can be classed "novelistic hagiography", where fact and fiction are mixed in all or various parts of the account.²⁰ More often than not, this keen interest in the fictional, which generally characterized works which also came into the other two categories (i.e. the *enkomion* and the monastic biography), enhanced the author's overt or covert attempts to associate his subject with the Byzantine political and ecclesiastical establishment, i.e. to promote his universal dimension.

These oppositional orientations of the hagiographical narrative can be better understood by comparing texts dating from roughly the same period. First a work which clearly had no pretensions to be circulated far and wide: the *Life and Collec-*

pher of Elias Speleotes but the literary "crossover", if any, does not extend beyond the description of the latter saint's wanderings in the Peloponnese.

¹⁹ Ed. I. Cozza-Luzi, *Historia et laudes ss. Sabae et Macarii*, Rome 1893, pp. 5-70 (*Life of Sabas*), 71-96 (*Life of Christopher and Makarios*). For these *Lives* see now A. Cilento, *Family Hagiography and Christian Resistance in the Tenth Century. The Bioi of Sabas, Christopher and Makarios*, in B. Crostini, I. Angeli Murzaku (eds.), *Greek Monasticism in South Italy. The Life of Neilos in Context*, London-New York 2018, pp. 144-163.

²⁰ For fictional elements in South Italian hagiography see G. Guidorizzi, *Motivi fiabeschi nell'agiografia bizantina*, in P. Leone (ed.), *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso nazionale di studi bizantini (Lecce 21-23 aprile 1980-Calimera 24 aprile 1980)*, Galatina, 1983, pp. 457-462. For fiction and Byzantine hagiography in general see Ch. Messis, *Fiction and/or Novelisation in Byzantine Hagiography*, in S. Efthymiadis (ed.), *The Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography*, II, *Genres and Contexts*, Farnham-Burlington 2014, pp. 313-341. See also A. Accocchia Longo, *Agiografia e narrativa tra Oriente e Occidente*, in S. Brodbeck, J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent (eds.), *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, III, *Décor monumental, objets, tradition textuelle*, Rome 2015, pp. 235-256.

tion of Miracles of St Fantinos the Elder or of Tauriana in Calabria (BHG 1508-1509), composed by Bishop Peter, styled ὁ δυτικός (the Westerner), before the fall of Syracuse in 878.²¹ This collection of eighteen posthumous miracles appended to a short *Vita* portrays a saint intrinsically linked to his territory.²² Fantinos appears to be acting for the benefit of his fellow-countrymen as is, in fact, repeatedly stressed in his visionary appearances. As a hagiographer, Peter highlights the saint's local identity without trying to represent him as having a wider reputation. When the author, sent as an envoy to the *basileus* of Constantinople, faces the latter's hostility, the saint appears to him in a dream acting on his behalf – but only “in private”.²³ Indeed, his intervention would never be revealed to the Byzantine emperor. This separation is also observable in Bishop Peter's use of Greek, which simply represents a natural choice with no connotations of attachment to Atticizing Greek, the *lingua franca* of the Byzantine literati. In fact, given the taste for linguistic and stylistic sophistication that prevailed in Byzantine hagiography from the early ninth century onwards, his prose style bucks the trend in not being more elaborate.

By contrast, in the same period – i.e. from the end of the eighth to the tenth century – South Italian hagiography produced a host of texts which used the novelistic element – something which, as noted above, they explored to a greater or lesser extent – to further the universal acclaim of their heroes. The *Lives* of Pankratios of Taormina, Leo of Catania and Elias the Younger (sometimes known as Elias of Enna), discussed below in chronological order, coincide in blending history with fiction and in unfolding in accordance with the themes and plot of a *roman hagiographique*. Their biographers felt entirely free to infuse the narrative with a great deal of fiction, thereby “undermining” the veracity of the stories they told, not to say the historicity of their subjects. In other words, by contrast with the Constantinopolitan propensity for “hagiographical realism”, which boiled down to the writing of expansive historical biographies (patriarchal or monastic) from the early ninth century onwards, South Italian hagiography adopted novelistic narratives which resulted either in a mixture of historical reality and fiction or in a total distortion of reality by fiction.

By dint of being a narrative including miscellaneous material, the extensive *Vita of St Pankratios of Taormina* (BHG 1410-1410b), preserved under the fictitious name of its author “Evagrius” (allegedly a disciple of the saint), falls into this category. Its central argument re-affirms the apostolicity of the episcopal throne of Taormina by including, on the one hand, elements of folklore and, on the other, as-

²¹ The only extant edition of this text has some serious errors of transcription, orthography and punctuation: see V. Saletta, *Vita S. Phantini confessoris ex Codice vaticano Graeco N. 1989* (Basil. XXVIII), Rome 1963.

²² See the analysis by A. Acconcia Longo, *I Miracula S. Phantini e la società calabrese dell'epoca*, in *Ricerche di agiografia italogreca*, Rome 2003, pp. 37-52: 46 (on the date) and 52 (on the *Vita*'s scope). For the same text cfr. also S. Efthymiadis, *Collections of Miracles (Fifth-Fifteenth Centuries)*, in Efthymiadis (ed.), *The Ashgate Research Companion to Byzantine Hagiography*, cit., II, pp. 103-142: 119-120.

²³ See *Mir.* 20 in Saletta (ed.), *Vita S. Phantini*, cit., pp. 74-75.

pects of theological propaganda that echo the anti-iconoclastic polemic that defended the veneration of icons as an old and deep-rooted Church practice. Dateable to not much later than 787, this text was thus engaging in contemporary debate through the allusive world of hagiographical narrative.²⁴ It bears clear signs of spiritual attachment to Constantinople, whose concerns are translated to a distant land. It is in this light that the awkward mention of the Slavs and the Avars in a text purportedly set in the apostolic age should likewise be understood.²⁵ Deemed part of the empire, South Italy was supposed to share a concern for issues which preoccupied Constantinople and its political arena. It is thus important to note that this text was known to the two major iconodule apologists of Second Iconoclasm; a relevant passage was cited by Patriarch Nikephoros in his *Refutatio et eversio* while Theodoros Stoudites specifically mentioned the *Vita* in one of his letters.²⁶ Moreover, most probably in the same period (Second Iconoclasm), Gregory, a former monk at the monastery of Pagourion in Constantinople, penned an *Enkomion* of the same St Pankratios (*BHG* 1411), drawing on the latter's *Vita* and alluding to the ongoing iconoclast controversy.²⁷

The imperial city is also present in the two, stylistically contrasting biographies of Leon, Archbishop of Catania. In the best part of the narrative which, as is well known, recounts the evil deeds of the magician Heliodoros rather than the good works of Leon, the action is set in Catania. Yet the scenes depicted are too improbable to give the story any credibility. In two instances we are transferred, as if by magic, from Catania to Constantinople with Heliodoros popping up in the baths of the imperial palace having managed to reach the capital after a one-day sea voyage. On the second occasion, the crowd demands that Heliodoros be executed for having destroyed the entire city. Yet the sorcerer flies away to Catania where, as the two versions transmit, he is finally burned alive by Leon. However, it is only the high-flown *Vita* (*BHG* 981b) that specifies that this miracle-working was recognized by the Byzantine emperors, as it was «a report that had reached the boundaries of the *oikoumene*».²⁸ Regardless of the question as to which version came

²⁴ For this text see now C. J. Stallman-Pacitti, *The Life of Saint Pankratios of Taormina*, Greek text, English translation and commentary, edited by J. B. Burke, Leiden 2018 (publication based on the author's PhD. thesis *The Life of Saint Pankratios of Taormina*, University of Oxford, I-II, 1987). C. Stallman-Pacitti considered that the work was not intentionally iconodule and opted for an early dating before 730: see *ibid.*, pp. 12-19. More convincingly, A. Acconcia Longo argued for a dating after 787; see *La data della vita di S. Pancrazio di Taormina*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 55, 2001, pp. 37-42.

²⁵ See chs. 194-199, ed. Stallman-Pacitti, *The Life of Saint Pankratios of Taormina*, cit., pp. 314-321.

²⁶ See, respectively, ch. 83 of his *Refutatio et eversio*: J. M. Featherstone (ed.), *Nicephori patriarchae Constantinopolitani Opera. Refutatio et Eversio Definitionis Synodalis 815*, Turnhout 1997, pp. 143-144; and *Ep.* 386, 61-64, *Θαλελλαίω τέκνω*: G. Fatouros (ed.), *Theodori Studitae Epistulae*, II, Berlin-New York 1992, p. 536.

²⁷ Ed. C. Stallman-Pacitti, *The Encomium of S. Pancratius of Taormina by Gregory the Pagurite*, «Byzantion» 60, 1990, pp. 334-365.

²⁸ For these episodes in the *Vita* see chs. 21-27 and 35, ed. A. G. Alexakis, *The Greek Life of St.*

first, the high-flown one or the less sophisticated, it is obvious that the desire to disentangle the miraculous activity of the holy bishop Leon from the confines of his archbishopric is more emphatic in the former. In a sense, Heliodoros' trespasses are not solely a blot on Leon's territory, but on the empire as a whole. But, as is ultimately implied, his destruction is brought about by a local holy man.

A third saint, who, unlike the two previous ones, was a historical figure, and to whom we must now turn our attention was Elias the Younger or Elias of Enna. Apparently, his extensive *Vita* aggrandizes him out of all proportion to his holy profile of an abbot acting in a limited and peripheral area. Already in the preamble the hagiographer, who claims to be writing at the request of a local audience, implies the saint has a cosmopolitan identity, by referring to him as «a citizen of heaven» (οὐρανοπολίτης) who shone in the world.²⁹ His captivity after African Arabs invaded his native town of Enna in Sicily was the starting point for a long period of adventurous wandering turned pilgrimage in the Holy Land and Alexandria and as far afield as Persia. Even once the saint gets back home, he soon sets off travelling again, this time to the Peloponnese with his disciple Daniel. Having met with hostility there and being suspected of being spies reporting to the Arabs, master and disciple return to Calabria to lead a monastic community in Salinai. Although his biographer is absolutely familiar with the setting and the topography of this area, he is far more interested in establishing Elias in the role of itinerant monk, now directed northwards to Rome. His last journey, however, was to the Queen of Cities for the purpose of meeting the emperor Leon VI the Wise who, as we are told, was well aware of the miraculous activity of the saint. A short while before his death Elias was in Thessalonike, where he handed over a letter to his travelling companion Daniel. In it he addressed the Byzantine emperor, discouraging him from appropriating his dead body which, he intimated, ought to be transferred back to Salinai, where it would establish – at the very least – a local cult.³⁰ Artfully inscribing his hero, as he did, into the four ends of a quasi-unified and extensive Christian empire, the learned hagiographer gave St Elias a much higher profile than his real life seems likely to have warranted. In other words, we can only suspect that his death in the distant and foreign city of Thessalonike was an inducement to invest him with such a cosmopolitan identity.

It is no coincidence that the universal dimension of a saint whose existence cannot be disputed was propounded in an age, the mid-tenth century, when Byzantine rule in South Italy was firmly established and undermined only by the arrogant mil-

Leo Bishop of Catania (BHG 981b), Brussels 2011, pp. 164-174 and 184. This emphasis is missing in the other *Vita* – BHG 981 edited by A. Acconcia Longo, *La Vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 26, 1989, pp. 3-98: 80-98. These two editors reach different conclusions as to the anteriority of each *Vita* and the place of its composition (South Italy or Constantinople). For a short recapitulation of the argumentation see Efthymiadis, *L'hagiographie grecque de l'Italie*, cit., pp. 375-376; cfr. also the review of Alexakis' edition by R. Ceulemans, «Medioevo Greco» 13, 2013, pp. 382-386.

²⁹ See ch. 3, ed. Rossi Taibbi, *Vita di Sant'Elia*, cit., pp. 4-6.

³⁰ See chs. 71-75, ed. Rossi Taibbi, *Vita di Sant'Elia*, cit., pp. 114-120.

itary and political officials who oppressed the local people and failed to counter the Arab threats. We are repeatedly told by the *Vita* that it was by virtue of his prophetic gift that St Elias predicted all the sad developments in Sicily which step by step stripped the empire of its Western outposts.³¹

One might expect fiction to be inherent to any piece of hagiography dealing with saints from an earlier, heroic age such as the martyrs and the ascetics of the desert. Yet it could hardly be considered compatible with attempts to advertise the holy qualities of more recent saints. Apparently increasingly conscious of this, those who took up the writing of other monastic biographies in this same geographical milieu (i.e. Calabria) felt compelled to write in a more realist fashion. Kyriakos the monk, the biographer of Elias Spelaiotes, adopted a median way: somewhere between the pattern of Elias the Younger and the model of later biographies.³² In keeping with the paradigm of the cosmopolitan St Elias the Younger, Kyriakos introduces his hero as a citizen of heaven (οὐρανοπολίτης) and presents him as following – up to a certain point – a similar pathway to holiness.³³ Along with a fellow-ascetic, Elias undertook some wanderings and travels, but not beyond the opposite coast in Greece. In Patras and in Epirus he was confronted with open hostility. Throughout the rest of his account, inspired by and modeled on the *Lives* of St Euthymios and St Sabas by the Palestinian Cyril of Skythopolis (BHG 647 and 1608), Kyriakos was chiefly concerned with endowing his narrative with as much credibility as possible.³⁴ The account is teeming with topographical detail, stories quoting the names of the author's informants (usually monks from the saint's monastery) and episodes recording miraculous and other extraordinary events pertaining to people referred to as being still alive. By thus thrusting his reader/listener into the microcosm of the local monastic and lay communities in a rural setting, the hagiographer manages to establish the image of Elias as a local wonderworker.³⁵ What he aims for is exactly the opposite of the *Verfremdungseffekt*. Attempts to expand the saint's role in the wider world are limited to declarations of his loyal-

³¹ See chs. 6, 26, 32, 49-50, ed. Rossi Taibbi, *Vita di Sant'Elia*, cit., pp. 10, 38-40, 48, 74-78. For Elias' social role and that of other South Italian saints see S. Efthymiadis, *Les saints d'Italie méridionale (IX^e-XII^e s.) et leur rôle dans la société locale*, in E. Fisher, S. Papaioannou, D. Sullivan (eds.), *Byzantine Religious Culture: Studies in Honor of Alice-Mary Talbot*, Leiden 2012, pp. 347-372: 349-351 (with regard to Elias the Younger).

³² Note that the name of the hagiographer appears in the Latin version-translation of the Greek original *Vita*, which has itself been preserved anonymously. See ed. M. V. Strazzeri, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni: la vita latina di Sant'Elia lo Speleota*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 59, 1992, pp. 1-108: 86, vv. 1505-1507; and cfr. S. Efthymiadis, *The Byzantine Hagiographer and his Audience in the Ninth and Tenth Centuries* [1996], in *Hagiography in Byzantium*, cit., VIII: p. 73.

³³ *AASS Sep.* III, pp. 848-887: 849B.

³⁴ On the *Life's* borrowings from the work of Cyril see E. Follieri (ed.), *La Vita di san Fantino il Giovane*, Brussels 1993, pp. 96-112.

³⁵ Cfr. the relevant remarks in Efthymiadis, *The Byzantine Hagiographer and his Audience in the Ninth and Tenth Centuries*, cit., pp. 73-74.

ty to the *basileus* and his hostility to regional apostasy. The saint momentarily steps into regional political history only when predicting the downfall of the rebel patrician Byzalon who plotted against imperial rule.³⁶

It seems that the decline suffered by eleventh-century Greek hagiography in general did not affect the *Mezzogiorno* until much later. Monastic leaders still got the lion's share of hagiographical praise and some of them were celebrated in high-flown *vitae* and *enkomia*. Specifically this is the case with Sts Nikodemos of Kellarana (BHG 2305) and Philaretos the Younger (BHG 1513) whose *Lives* were modelled on texts with high literary standards, though sorely lacking in vividness and concrete detail.³⁷ Only two monastic biographies among those produced in Calabria in the ensuing period can rival the two *Vitae* discussed above. They both concern saints active in the area of Rossano but they are set in different historical contexts. The eleventh-century *Life of St Neilos of Rossano* (BHG 1370) and the twelfth-century *Life of St Bartholomew of Simeri* (BHG 235). Interestingly, without undermining the saint's Byzantine identity, the first text maintains a balance between Byzantium and the West, and especially in its concluding part, highlights his progressive attachment to Rome.³⁸ It is no accident that, once he is famous, St Neilos declines the invitation of the Byzantine emperors to visit them in Constantinople and not long afterwards heads north to Monte Cassino and then to Grottaferrata. In that respect his example stands in contrast with the one of Elias the Younger who towards the end of his life travelled eastwards to visit the Byzantine emperor. Not surprisingly, the biographer of St. Bartholomew, St Neilos' successor as abbot of Grottaferrata, takes one step further in this direction, highlighting his subject's Western loyalties (i.e. to the papacy rather than Byzantium). However, the account is filled with miraculous episodes that increase the saint's fame in the local domain.³⁹

Though more stereotyped than the *vita of St Neilos*, the *Life of St Bartholomew of Simeri*, who for some time was confused with St Bartholomew of Grottaferrata, does not conceal its underlying argument and message in the same way. It was written during the so-called Norman renaissance of the twelfth century, and its author's objective is none other than to create a kind of connecting link between the Norman king Roger II and the Byzantine emperor Alexios I Komnenos. The former is portrayed as a protector of 'Greek' monasticism in Calabria and Sicily by contributing to the founding of the Patir monastery near Rossano in Calabria; the

³⁶ AASS Sep. III, p. 871.

³⁷ Editions by A. Arco Magrì, *Vita di San Nicodemo di Kellarana*, Rome 1969; and U. Martino, *Nilo. Vita di S. Filareto di Seminara*, Reggio Calabria 1993.

³⁸ Ed. G. Giovanelli, *Βίος και πολιτεία του ἁγίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου. Testo originale greco e studio introduttivo (Codice greco criptense B.b. II.)*, Grottaferrata 1972. On the complexities of the Byzantine identity of St Neilos see Peters-Custot, *L'identité des Grecs de l'Italie méridionale byzantine*, cit., pp. 204-205. On this *Life* see now Crostini, Angeli Murzaku (eds.), *Greek Monasticism in South Italy*, cit.

³⁹ Ed. E. Paroli, *La Vita di san Bartolomeo di Grottaferrata (BHG e Novum Auctarium BHG 233)*, Rome 2008.

latter is introduced as providing precious gifts as an endowment to the same monastery after he was visited by the saint himself in Constantinople.⁴⁰

However, this interest in enmeshing a holy man in the political sphere vanishes in other items of local output dating from this late phase of South Italian hagiography. The brief anonymous *Lives* of St Ioannes Theristis in Stilo (BHG 894) and of Kyprianos of Calamizzi (BHG 2089) exemplify a maximized introversion that can be inferred from two criteria: the low-style Greek in which they are couched and the reluctance of their authors to inscribe their heroes' profiles in a wider circle than that of their "holy jurisdiction".⁴¹ In their case, inasmuch as Greek was the language of the Calabrian population, the use of Greek merely represents a natural choice and no further attachment to the literary *lingua franca* of the Byzantine world. Otherwise one would have expected more learned compositions from more skilful writers.

By the thirteenth century, when the bonds of the region with the Byzantine sphere seem to have loosened, evidence of the universal dimension discussed above is thin on the ground. When the biographer of the last holy man active in Greek-speaking Calabria, St Luke Bishop of Isola di Capo Rizzuto, rebukes the Latins and their Church for their heretical views on unleavened bread, he is merely defending Orthodox dogma, not the Roman emperor residing in the Greek East.⁴²

In his *Homily on the Forty Martyrs of Sebasteia* (BHG 1205), St Basil of Caesarea explicitly states that the subjects of his praise did not all come from a single hometown but each of them hailed from a different place. Subsequently he poses the rhetorical question as to whether one should consider them ἀπόλιδες (cityless) or οἰκουμένης πολιτας (citizens of the world). In answer to this he says that, just as our contributions to charity are put into a common fund, so the homeland of each saint should be common to all and each one's donation offered to the others.⁴³ In sum, without denying the local identity of the saints whom he extolled in his discourse, Basil brought out their universal dimension, pointing out that saints should be ubiquitous, i.e. simultaneously venerated in a particular region and exporting their fame and holy power far beyond.

Several saints from South Italy secured a place in the major liturgical collections of the Byzantine rite which emerged in the period from the ninth to the eleventh century. Aside from the liturgical hymns composed in their honour it is to the *vitae* and the *enkomia* written by skilful hagiographers active in the region but not men-

⁴⁰ See chs. 17-18 and 25-26, ed. G. Zaccagni, *Il Βίος di san Bartolomeo da Simeri* (BHG 235), «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 33, 1997, pp. 193-274: 216-217 and 221-222. For the monastery of St Maria in Patir see now G. Breccia, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. gr. 2605*, Rome 2006, pp. 21-109.

⁴¹ See respectively ed. S. Borsari, *Vita di S. Giovanni Terista*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 22, 1953, pp. 135-151; and G. Schirò, *Vita inedita di S. Cipriano di Calamizzi dal cod. Sinaitico n. 522*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 4, 1950, pp. 65-97.

⁴² Edition of the *Life* (BHG 2237) by G. Schirò, *Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto*, Palermo 1954, pp. 80-124.

⁴³ *In quadraginta martyres Sebastenses*, PG XXXI, col. 509B-C.

tally confined to it that this process of integration into Byzantine *Menologia*, *Menaia* and the *Synaxarion of Constantinople* must be largely credited. The fact that a large number of these works have been preserved in essentially a single manuscript, the *Panegyrikon* copied in the year 1307 by Daniel, sacristan (*skevophylax*) in the monastery of San Salvatore in Messina,⁴⁴ is a sad commentary on the dissemination of these works as literature in the local domain, let alone in the heart of Byzantium. Nonetheless, although their authors failed to fully achieve what they aspired to and perhaps deserved, it cannot be denied that, up to a certain point, most of them acted locally and thought globally.

Stephanos Efthymiadis

⁴⁴ This *Panegyrikon* is found in the Messinenses gr. 29 and 30, which constitute *codices unici* for several texts of South-Italian hagiography: see Efthymiadis, *L'hagiographie grecque de l'Italie*, cit., pp. 370-372 (with relevant bibliography).

Recensioni

Selene I. S. Brumana (ed.), Massimo di Tiro, *Dissertazioni*, testo greco a fronte. Saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di S. I. S. B., Milano, Bompiani, 2019, pp. 928. [ISBN 9788845299162]

L'opera di Massimo di Tiro, dopo che le due importanti edizioni critiche di M. B. Trapp (Stuttgart-Lipsiae 1994) e di G. L. Koniaris (Berlin-New York 1995) hanno dato rinnovato slancio agli studi su questo autore, riceve finalmente la sua prima traduzione integrale italiana. Quella di Piero de' Bardi del 1642, infatti, si basava non sul testo greco, bensì sulla traduzione latina cinquecentesca di Cosimo de' Pazzi; erano state finora tradotte dal greco soltanto sei *Dissertazioni* su quarantuno (per un prospetto delle principali traduzioni dell'opera di Massimo, cfr. pp. 838-842).

Nel saggio introduttivo (pp. 9-69), B. delinea il contesto generale del II sec. e il fenomeno della "seconda sofistica", sottolineando soprattutto la forte sinergia tra retorica e filosofia in quest'epoca e «il non-senso storico di dequalificare la filosofia, qualora questa si avvalga della prima quale suo efficace mezzo espressivo» (p. 16). Segue un'introduzione sulla figura di Massimo di Tiro, a partire dalle scarsissime testimonianze su di lui fornite dal codice Paris. gr. 1962 (R, archetipo della tradizione manoscritta) e dalla *Suda* (s.v. Μάξιμος), e si discute la controversa possibilità di estrapolare altre informazioni dalle *Dissertazioni* stesse; sull'identificazione con Cassio Massimo, pur sostenuta da numerosi studiosi, B. afferma, seguendo Trapp, che «manca comunque di una base sufficientemente solida» (p. 20). Dopo aver analizzato la disposizione delle *Dissertazioni* nel codice R, B. discute il problema della pertinenza del termine δῶλεξις per descrivere il genere letterario praticato da Massimo, poi riflette sul contesto in cui le dissertazioni dovevano essere pronunciate e sulla loro finalità: B. sottolinea come in generale si tenda a ritenere che il pubblico di Massimo fosse prevalentemente costituito da giovani (come suggerirebbe un'interpretazione letterale dell'allocuzione ὦ νεοί in 1, 7, 214), ma propone anche la possibilità di un'interpretazione metaforica, «quasi che l'allocuzione di Massimo fosse rivolta, più che soltanto a un pubblico anagraficamente giovane, a un uditorio "nuovo" al particolare tipo di filosofia che egli, in quel momento, si proponeva di presentare a loro» (p. 25). La curatrice conclude che «l'intera opera è verosimilmente da intendere come un ciclo di lezioni seminariali o conferenze tese a procurare all'uditore, in una veste letteraria fine e gradevole, una soddisfacente preparazione sui contenuti salienti della filosofia platonica o, almeno, di quelli avvertiti come più «all'ordine del giorno» nel dibattito attivo alla seconda metà del sec. II» (*ibid.*).

Seguono ulteriori riflessioni sul rapporto tra filosofia e retorica nell'opera di Massimo: B. rifiuta sia la qualifica di *Halbphilosoph* per l'autore sia l'etichetta di "filosofia popolare", poiché entrambe tendono ad assumere una connotazione negativa (pp. 26-28), e sottolinea come anche la designazione di σοφιστής non sia adeguata per una serie di motivi: sia il codice R sia la *Suda* definiscono sempre Massimo come φιλόσοφος, Massimo stesso critica aspramente i sofisti e, infine, Filostrato nelle sue *Vite dei sofisti* non lo cita mai (e, secondo l'argomentazione di M. Civiletti [ed.], Flavio Filostrato, *Vite dei sofisti*, Milano 2002, p. 18, questa omissione, come anche quella di altre personalità quali Luciano, Plutarco ed Epitteto, sarebbe dovuta al fatto che questi autori «non posero al centro dei loro interessi e della loro attività letteraria la retorica e le sue infinite

potenzialità espressive»); la conclusione è che «scostare da Massimo di Tiro la nozione di σοφιστής non pone problema né deve destare sconcerto, poiché dubbi su un'applicabilità estensiva della formula storiografica filostratea sono stati opportunamente segnalati» (p. 29). Su tale problematica è però interessante menzionare anche la diversa opinione di J. Lauwers (in J. Lauwers, *Philosophy, Rhetoric, and Sophistry in the High Roman Empire. Maximus of Tyre and Twelve Other Intellectuals*, Leiden-Boston 2015, in partic. pp. 121-124 sulla questione generale e pp. 166-175 su Massimo), che citando Phil. VS 480-481 mostra come Filostrato distinguesse l'antica sofistica dalla filosofia per il fatto che la seconda aveva un'attitudine scettica (οἱ φιλοσοφούντες [...] οὐπω φασὶ γινώσκειν), mentre la prima un'attitudine assertiva (ταῦτα ὁ παλαιὸς σοφιστῆς ὡς εἰδὼς λέγει. Προοίμια γούν ποιεῖται τῶν λόγων τὸ «οἶδα» καὶ τὸ «γινώσκω» καὶ «πάσαι διέσκεμμαι» καὶ «βέβαιον ἀνθρώπων οὐδέν»), e, pur ammettendo la pericolosità della trasposizione di questa contrapposizione dall'età classica all'epoca in cui Filostrato viveva, sottolinea come il carattere fortemente assertivo delle *Dissertazioni* di Massimo le avvicini, da un punto di vista formale, alla sofistica descritta da Filostrato; Lauwers conclude sottolineando giustamente che «it is important to keep our minds open to the possibility that Maximus, despite his own assertions of being no sophist at all, was still regarded by (part of) his audience as a sophistic performer» (p. 174). B., invece, adottando una linea di cautela «ritiene preferibile considerare l'attività di Massimo tirio come di filosofo e retore – i soli elementi ricavabili dalla sua opera –, e sulla base della sua prevalente e dichiarata ispirazione platonica inquadrate la figura nel contesto del ricco e multiforme platonismo del secondo secolo» (pp. 29-30). Secondo la curatrice Massimo è ben inquadrabile nella tradizione platonica e viene quindi solo brevemente accennata (p. 32) l'opinione contraria di G. L. Koniaris (*On Maximus of Tyre: Zetemata II*, «Classical Antiquity» 2, 1983, pp. 212-250), secondo il quale invece Massimo assumerebbe in ciascuna orazione la *persona* di una diversa scuola filosofica, parlando ora come un platonico, ora come un cinico, ora come un epicureo ecc. (posizione rifiutata sia da M. B. Trapp [ed.], *Maximus of Tyre, The Philosophical Orations*, Oxford 1997, p. xxv n. 33 e pp. xxix-xxx; sia da J. L. López Cruces, J. Campos Daroca [edd.], *Máximo de Tiro, Disertaciones filosóficas*, Madrid 2005, pp. 28-31: 29 n. 65); si può comunque aggiungere che lo stesso Trapp, pur riconoscendo che «there is enough distinctive matter in the *Orations* for it to be possible to test them on a number of polarizing issues, and for the results to vindicate their Platonic pedigree» (Trapp [ed.], *Maximus of Tyre, The Philosophical Orations*, cit., p. xxvii), al tempo stesso afferma che «Maximus never at any point in the *Orations* claims to have any special or exclusive preoccupation with Plato, or to be offering his audience a distinctively Platonic set of approaches to the topics discussed» (*ibid.*, p. xxiii) e sottolinea (*ibid.*, pp. xxiv-xxv) come Massimo si preoccupi sempre di presentare la filosofia (coll'eccezione di Epicuro) come un'unica armonica tradizione, rispetto alla quale la nascita delle diverse scuole sarebbe una perniciosa degenerazione (cfr. *Diss.* 4 e 26). Per una panoramica generale delle diverse opinioni sulla posizione filosofica di Massimo si può consultare J. L. López Cruces, J. Campos Daroca, *Maxyme de Tyr (M 69)*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. IV, Paris 2005, pp. 340-346.

L'ultima parte dell'introduzione (pp. 33-68) contiene una rassegna dei contenuti delle quarantuno *Dissertazioni* di Massimo, raggruppate per nuclei tematici.

Nella nota editoriale (pp. 71-73) B. dichiara che il testo greco riprodotto è quello dell'edizione di Trapp, pur con alcune correzioni tipografiche, di cui vengono forniti 44 esempi; si è inoltre scelto, per chiarezza espositiva, di collocare sempre a capo i paragrafi, pur non modificando mai la numerazione delle righe dell'edizione di Trapp. B. dichiara inoltre di aver svolto un confronto sistematico coll'edizione di Koniaris, come si può puntualmente constatare dai casi in cui sceglie di seguire nella traduzione il testo di quest'ultimo anziché quello di Trapp.

Segnalo di aver trovato nel testo greco alcuni minimi errori tipografici invece assenti nell'edizione di Trapp: in 7, 2, 53 manca lo iota sottoscritto in ὄλω; in 14, 1, 18 manca la ì finale del καὶ a fine riga; in 17, 2, 58 manca un «→» dopo χρῶνται; in 37, 8, 167 la prima parte della riga, fino al punto, avrebbe dovuto far parte del § 7; in 38, 2, 34 manca lo iota sottoscritto in Μίωφ. Più rilevante l'im-

precisione in 38, 4, 96: viene stampato come testo ἵνα μοι προφέρης τὸν Ἡσίοδον, ma il testo di Trapp (che il *TLG* riporta correttamente) è ἵνα μὴ προφέρης τὸν Ἡσίοδον (infatti la traduzione, «affinché tu non introduca nel discorso Esiodo», segue questo testo); μοι è la lezione di R, mentre μὴ è congettura dell'Acciaiola.

B. sceglie di stampare i titoli delle *Dissertazioni* in cima alle medesime senza fornire indicazioni sulla loro autenticità, che resta dibattuta (cfr. López Cruces, Campos Daroca, *Maxyme de Tyr*, cit., pp. 332-333): tuttavia l'edizione di Trapp, qui riprodotta, li considera spuri, quindi sarebbe forse stato più corretto stamparli tra parentesi quadre oppure inserire un avviso in proposito all'interno della nota editoriale.

Le *Dissertazioni* (pp. 75-611) sono tradotte in modo complessivamente corretto e scorrevole, pur con sporadiche inesattezze, di cui si segnalano alcuni casi a titolo di esempio:

— 1, 4, 117 e 123-124: le traduzioni delle due frasi specularmente contrapposte ἐκ μυρίων θεατῶν οὐδεὶς ἂν εὕξαιτο («nessuno tra gli innumerevoli spettatori potrebbe vantarsi di») e οὐδεὶς τῶν παρόντων νοῦν ἔχων οὐκ ἂν εὕξαιτο («nessuno dei presenti dotato di intelligenza [...] potrebbe vantarsi di») sono scorrette per due motivi: in primo luogo, nella seconda frase non viene tradotta la negazione οὐκ, di modo che il senso della frase viene capovolto; in secondo luogo, sarebbe più appropriato tradurre ἂν εὕξαιτο con «desidererebbe» o «si augurerebbe di» (cfr. un uso molto simile in 1, 6, 176). — 3, 6, 108: τὸ διψῆν è «il soffrire la sete», non il «bere». — 4, 3, 58: la frase οὐκ ἀνεχομένη τῶν αἰνιγμάτων andrebbe tradotta «non sopportando gli enigmi» (cfr. *LSJ s.v. ἀνέχω* C II 2) anziché «senza astenersi dagli enigmi»; lo stesso problema anche nella n. 15 — 7, 1, 9: la frase ἔμεινεν ἀδόμενον andrebbe tradotta «continuare a essere cantata» anziché «attendere di essere cantata» (cfr. *LSJ s.v. μένω* I 4). — 7, 6, 155: μένων, in questo contesto militare, andrebbe tradotto «resistendo» anziché «attendendo» (cfr. *LSJ s.v. μένω* I). — 12, 6, 109: manca la traduzione dell'interrogativa καὶ ποῦ στήσεται; («e dove si fermerà?»). — 12, 7, 129: μὴ μιμήσῃ τὸ κακόν andrebbe tradotto «non imitare il male», anziché «non ricordarti del male». — 12, 8, 146: la frase ἐμὲ δὲ Ἄνυτος καὶ Μέλιτος ἀποκτεῖναι μὲν δύνανται, βλάψαι δὲ οὐ δύνανται viene tradotta con «Anito e Meleto non possono uccidermi, e non possono recarmi danno»; tuttavia, la prima negazione, che capovolge il senso della frase, è assente nel testo greco, e le due frasi non sono coordinate, bensì contrapposte dall'opposizione μὲν/δὲ («possono uccidermi, ma non possono recarmi danno»). — 13, 1, 4: ἵππου Μηδικῆς andrebbe tradotto «la cavalleria dei Medi» anziché «il cavallo dei Medi» (cfr. *LSJ s.v. ἵππος* II). — 14, 8, 176-177: la frase δέος καὶ ἐξουσία δεσποτικῆ τὸ ἀρχόμενον ἄγχει viene tradotta con «la paura e l'autorità dispotica strozzano il potere», tuttavia ἀρχόμενον è piuttosto «il governato», colui che subisce il potere. — 17, 5, 134-136: la frase οὐ λόγῳ μόνον πλαττόμεναι πόλεις ἀλλὰ καὶ ἔργῳ γενόμεναι πολλαὶ viene tradotta «non solo le città plasmate dal pensiero, ma anche le molte nate dal lavoro»; tuttavia, in questo caso, vista l'opposizione λόγῳ/ἔργῳ frequente in attico (cfr. *LSJ s.v. ἔργον* 4), sarebbe meglio tradurre «non solo le città plasmate dal pensiero, ma anche molte concretamente esistenti». — 22, 1, 15: l'espressione τράπεζαν μεστήν κρεῶν καὶ σίτου andrebbe tradotta «una tavola imbandita di carni e pane» anziché «una tavola imbandita di cibi e bevande». — 23, 3, 79-80: la serie ὀπλιτῶν τὰ ἔργα, μαχομένων τὸ κράτος, νικῶντων ἢ ἐλευθερία viene tradotta con «Le gesta sono una prerogativa delle armi, il potere di quelli che combattono, la libertà dei vincitori»; tuttavia, ὀπλιτῶν andrebbe tradotto con «degli opliti» o «dei soldati» (anche per mantenere l'uniformità dei tre genitivi, tutti riferiti a persone). — 24, 5, 103-104: la frase καὶ ὁ μὲν ἐν πανηγύρει φοβερῶτατος, ὁ δὲ εἰρηναίωτατος; (ὁ μὲν ἔστι ὁ ὀπλίτης, ὁ δὲ ἔστι ὁ γεωργός) viene tradotta «E non è l'uno il più spaventato in un'assemblea solenne, mentre l'altro il più pacifico?»; tuttavia, in questo caso φοβερῶτατος ha valore attivo, quindi andrebbe tradotto «il più spaventoso», «il più temibile». — 25, 5, 87-88: la frase ἄσπερμος δὲ ὁ καρπὸς καὶ οὐ τρόφιμος οὐδὲ ἀνακινάμενος τῇ ψυχῇ viene tradotta «il frutto senza seme e non nutrito né mescolato all'anima»; tuttavia, in questo caso τρόφιμος ha valore attivo, quindi va tradotto «nutriente». — 33, 7, 142-143: manca la traduzione della frase ἀπὸ τοῦ σώζοντος ἀρξαι («comincia da ciò che conserva»).

Nella traduzione B. segnala accuratamente con note a piè di pagina tutti i casi in cui si è discostata dal testo di Trapp.

È presente un ricco apparato di note di chiusura (pp. 613-834), dedicate a diverse funzioni: forniscono ulteriori delucidazioni sul testo tradotto, a volte aggiungendo paralleli con le altre traduzioni in lingue moderne (es. *Diss.* 4 n. 1); discutono i problemi testuali più complessi (es. *Diss.* 4 n. 20, *Diss.* 12 n. 18); menzionano i casi più notevoli in cui il testo di Massimo è stato ripreso da autori moderni (es. *Diss.* 4 nn. 10 e 37, *Diss.* 26 n. 36); approfondiscono alcuni problemi interpretativi e filosofici di rilievo (es. *Diss.* 1 n. 57, *Diss.* 6 n. 64, *Diss.* 22 n. 9, *Diss.* 26 n. 8, *Diss.* 37 n. 1); forniscono ulteriore bibliografia sulla singola dissertazione (es. *Diss.* 5 n. 1, *Diss.* 13 n. 1).

Si segnalano infine una bibliografia molto ampia e completa (pp. 837-886), l'indice dei passi citati, semicitati e parafrasati nelle *Dissertazioni* (pp. 887-891), l'indice dei nomi di persona e di luogo citati nelle *Dissertazioni* (pp. 892-910), la tavola sinottica dell'ordine delle *Dissertazioni* nelle diverse edizioni moderne (pp. 911-912), fondamentale per orientarsi nella bibliografia precedente l'edizione di Hobein del 1910, che ha stabilito l'ordine poi seguito da Trapp e Koniaris, e un glossario essenziale delle parole e delle espressioni usate più spesso da Massimo (pp. 913-922).

In conclusione, quest'opera di grande impegno, pur con qualche imprecisione, rappresenta senza dubbio un ottimo ausilio per chiunque voglia approcciarsi alla conoscenza di questo autore, attualmente poco noto all'ampio pubblico e non sempre adeguatamente apprezzato dagli studiosi. B. ha ragione nel sostenere che «la proposta filosofica di Massimo si presenta come una *comunicazione* dalla semplice complessità, non mera *divulgazione*, ancor oggi d'efficace presa emotiva ed educativa» (p. 69) e certamente grazie a quest'opera anche il pubblico italiano potrà finalmente apprezzare l'eleganza e la profondità delle *Dissertazioni* di Massimo di Tiro.

Camillo Carlo Pellizzari di San Girolamo

Jelena Erdeljan, *Chosen Places. Constructing New Jerusalem in Slavia Orthodoxa*, translated by Irena Šentevska, Leiden-Boston, Brill, 2017 (East Central and Eastern Europe in the Middle Ages 450–1450, 45), pp. 264. [ISBN 9789004345799 (e-book); 9789004314719 (hardback)]

Questo libro¹ è dedicato, come annuncia il titolo, alla reviviscenza di Gerusalemme nella *Slavia orthodoxa* e in particolare in tre sue capitali (Trnovo, Belgrado, Mosca), ma giunge al dunque solo dopo un'ampia disamina di concetti preliminari, secondo E. necessari a contestualizzare il tema di fondo: che cos'è che fa di Gerusalemme ciò che realmente è, ossia perché Gerusalemme è così importante nell'ecumene cristiana da dover essere riprodotta in vario modo.

Dopo una prefazione (pp. IX-X), una lista delle abbreviazioni (p. [XI])² e un'introduzione (pp. 1-6),³ apre il libro un primo capitolo (pp. 7-19) di *status quaestionis*.⁴ Un secondo capitolo (pp.

¹ Titolo originale: *Изабрана места. Конструисање Нових Јерусалима код православних Словена*, Belgrade, The Institute for Theological Research – Faculty of Orthodox Theology of the University of Belgrade, 2013.

² Nelle note seguenti sono segnalati alcuni refusi notati *ictu oculi* senza pretese di completezza. A p. [XI] *erratum* «Rèvue des études byzantines» *corrigé* «Revue d. é. b.»; *err.* «World Archaology» *corr.* «W. Archaeology».

³ A p. 1 n. 2 e bibliografia p. 251: *err.* «Immagini» *corr.* «Immagini».

⁴ A p. 12 n. 22 e *passim* e bibl. p. 245: *err.* «Ο οφθαλμός της οικουμένης και ο ομφαλος της γης. Η Κωνσταντινουπόλη ως οικουμενική πρωτεύουσα» *corr.* «Ο ο. τ. οικουμένης κ. ο ομφαλός τ. γ. Η Κωνσταντινούπολη ω. οι. πρωτεύουσα». Ma, quando si cita il sintagma οφθαλμός της οικουμένης come a p. 67, che proviene *primum* da fonte tardoantica e non è solo il titolo del contributo in neogreco

20-51) tratta il concetto di “Gerusalemme città santa”, terrestre e celeste, tra Antico e Nuovo Testamento.⁵ Un terzo capitolo (pp. 52-62) riguarda il trasferimento del concetto di “città santa” da Gerusalemme a Costantinopoli: è la prima e la più importante *translatio Hierosolymae* dal punto di vista storico, politico, rituale e culturale.⁶ La santità di Costantinopoli, derivata dal suo

di Magdalino (pubblicato in E. Chrysos [ed.], *To Βυζάντιο ως οικουμένη*, Athina 2005, pp. 107-123; a p. 108 *err.* «“ἡ Πόλις”... εἶναι ἡ τελευταία ζωντανή ἀπήχηση τοῦ ἀρχαίου ρωμαϊκοῦ συνδυασμοῦ Urbis et Orbis» *corr.* «“ἡ Π.”... εἶ. ἡ τ. ζ. α. τ. α. ρ. σ. Urbis et O.»), è opportuno scrivere in sistema polutonικό, come del resto fa anche Magdalino, *e.g.* a p. 108. Una veloce ricerca sul TLG del sintagma ὀφθαλμὸς τῆς οἰκουμένης mostra una ricorrenza anche nel retore Zonaios-Zωναῖος, *Περὶ σχημάτων* (ed. di riferimento L. Spengel [ed.], *Rhetores Graeci*, III, Lipsiae 1856, pp. 161-170). Occorre tuttavia far bene attenzione allo [sp.(urius)] che in *TLG-online* accompagna il titolo dell’opuscolo, poiché Zonaios, già di per sé nebuloso nei suoi contorni biografici di sofista del V-VI sec. d.C., non ne è affatto l’autore. Il centone è trådito anonimo in tutti i suoi mss. (vd. <https://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/oeuvre/2695/>), per giunta esclusivamente moderni (XV-XVI sec.), eccetto che nel Paris. gr. 2929, ff. 34^v-40^{*v}, che lo attribuisce a Zonaios ed è di mano di Costantino Paleocapa, copista cretese e noto falsario di testi al servizio del cardinal Charles de Lorraine alla corte di Fontainebleau nel XVI sec. Cfr. <https://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/cote/52568/>; Carmen Garcia-Bueno, *El copista cretense Constantino Paleocapa: un estado de la cuestión*, «Estudios Bizantinos» 1, 2013, pp. 198-218, in partic. pp. 208-210 per i rapporti dei Paleocapa con Padova e lo *Studium* e i loro dati biografici non facilmente collimabili con quelli noti di Costantino, che comunque pare passato anche da quella città veneta nella sua fuga da Creta. T. Conley, *Revisiting “Zonaios”: More on the Byzantine Tradition Περὶ σχημάτων*, «Rhetorica» 22/3, 2004, pp. 257-268, sottolinea che, poiché almeno un altro trattato contenuto nel Paris. gr. 2929 è stato provato falso, anche quello di Zonaios sarebbe un’invenzione del Paleocapa: «it is generally agreed that no Castor of Rhodes, whose work on prose rhythms (Walz, 3. 712-23) is included in Paris. gr. 2929, ever existed» (ivi, p. 263); «The Zonaios of Par. gr. 2929 is almost certainly an invention of Palaiokappa [...] The treatise attributed to Zonaios should be stricken from the list in “Byzantine Teaching” or at least put in square brackets» (ivi, p. 266), e altrove ricorda «the confection by Palaiokappa in Par. gr. 2929». Le ragioni di tali falsificazioni riposerebbero meno nella ricerca di denaro e di fama personale che nella volontà di promuovere la superiorità del greco bizantino dopo l’inesorabile caduta di Costantinopoli. Le figure retoriche del trattatello, infatti, sono esemplificate con *excerpta* da autori cristiani e protobizantini, come spiegava già H. Gärtner, *Zonaios*, in *RE X/A*, 1972, coll. 717-718. L’esempio in particolare che ci interessa proviene da Greg. Naz. Or. 42 (συντακτήριος), 10 = PG XXXVI, col. 469C = p. 1010 Moreschini (Bompiani) «εἰ γὰρ τὸ [sc. εἶναι] πόλιν τῆς οἰκουμένης ὀφθαλμὸν, γῆς καὶ θαλάσσης ὅτι κράτιστον, ἐφάσκει καὶ ἐσπερίου λήξεως οἶον σύνδεσμον, εἰς ἣν τὰ πανταχόθεν ἄκρα συντρέχει, καὶ ὅθεν ἄρχεται», come del resto già segnalato in Chr. Walz (ed.), *Rhetores Graeci*, VIII, Stuttgartiae et Tubingae-Londini-Lutetiae 1835, p. 675 n. 26 (il quale citava dall’ed. Billy-Morel, Parisii, 1630, or. XXXII, p. 517 leggibile su <https://books.google.it/books?id=6F5JwJyJ-IsC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>); anche Magdalino fa risalire a Gregorio Nazianzeno e a Temistio le ricorrenze più antiche. Cfr. da ultimo G. Bady, *Les figures du Théologien: les citations de Grégoire de Nazianze dans les manuels byzantins de figures rhétoriques*, in A. Schmidt (ed.), *Studia Nazianzenica II*, Turnhout 2010, pp. 257-322.

⁵ Il sintagma di Ap. 21, 2 «nova Hierusalem», basilare nella spiegazione del concetto di “città santa”, è discusso da E. a pp. 38 sgg. (a p. 43 n. 73 *err.* «How on Earth Could Places Become Holy? Origins of the Christian Idea of Holy Places?» *corr.* «... of Holy Places»); a p. 50 *err.* «Commentariorum in Isaiam» *corr.* «C. i. I. [prophetam] libri [XVIII]»); aggiungo un rimando ad *Apocalisse di Giovanni*, introduzione, traduzione e commento di D. Tripaldi, Roma 2012, pp. 217 sgg.

⁶ Non «translatio Hierosolymi» come scrive *pluries* E., ma «translatio Hierosolymae», mutuato dal più noto «translatio imperii», ricorrente del resto più volte tra gli studiosi, *e.g.* nel vol. miscellaneo A. Benvenuti, P. Piatti (edd.), *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra medioevo ed età moderna*, Firenze 2013, che ho recensito su «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 309-328. Un rapido riscontro del toponimo latino di Gerusalemme nei lessici e nei databases online di te-

essere “seconda Gerusalemme”, identità senz’altro più forte dopo la prima conquista musulmana della Terrasanta nel marzo-aprile del 638, ostacolo peraltro non da subito insormontabile alla *peregrinatio ad loca sancta* (p. 97),⁷ si oppone e si integra contemporaneamente con l’altro mito fondativo della capitale bizantina: il suo essere “seconda Roma”, identità crescente in proporzione inversa con il diminuire della centralità politico-commerciale dell’antica Roma. Un quarto capitolo (pp. 63-71) concerne la rappresentazione visiva dell’identità gerosolimitana a Costantinopoli,⁸ cui segue un quinto capitolo (pp. 72-143) sulla “gerusalemizzazione” («Jerusalemization») di Costantinopoli avvenuta durante i regni degli imperatori e delle dinastie principali, nel *byzantinisches Jahrtausend* che va da Costantino il Grande alla caduta dell’impero. Si tratta di un processo molto complesso e capillare, fatto di riti, processioni, icone taumaturgiche, reliquie, edilizia sacra su modelli, talora anche solo onomastici, gerosolimitani: una *imitatio* ed *aemulatio*⁹ della vera essenza di Gerusalemme, intesa come dimora della reale presenza e del potere di Dio.¹⁰ Per i casi italiani di reviviscenza di Gerusalemme, vd. Benvenuti, Piatti (edd.), *Come a Gerusalemme* (cit. a n. 6), coevo all’ed. originale della E., che quindi non lo menziona. Anche nella ponderosa miscellanea italiana le prime 150 pp. ca., sulle 1000 ca. di cui essa consta, sono dedicate alla “metafora di Gerusalemme”. Infine solo il sesto e ultimo capitolo (pp. 144-221: 70 pp. ca. contro le 150 ca. precedenti) si occupa di tre capitali della *Slavia orthodoxa*, Trnovo, Belgrado e Mosca, ciascuna delle quali è stata concepita come “nuova Gerusalemme” in quanto “nuova Costantinopoli”: un caso di eredità transitiva accelerata dalla caduta della capitale bizantina in mano turca. Suggellano il libro una conclusione (pp. 222-226)¹¹ e i canonici bibliografia e indici dei nomi e degli argomenti (pp. 227-264).

sti latini, tra cui *PL*, lo dà o fm. sg. o nt. pl. o fm. sg. indecl. A p. 58 *err.* «alter Christos» *corr.* «a. Christus»; *err.* «the Byzantine basileios» *corr.* «t. B. basileus»; a p. 59 *err.* «chalice (*vasus* or *chora*)» *corr.* «c. (*vas* or *chōnē*, *fortasse*)»; a p. 62 *err.* «ΑΓΙΑ ΣΙΩΝ» *corr.* «Η ‘ΑΓΙΑ ΣΙΩ’Ν» (la miniatura del Salterio Chludov, Mosca, GIM, cod. 129, f. 86^v si può vedere online all’indirizzo <https://www.ziereisfacsimiles.com/chludov-psalter#&gid=1&pid=7>).

⁷ Vd. anche F. Cardini, *Gerusalemme. Una storia*, Bologna 2012, p. 93. Credo opportuno affiancare alla lettura del volume della E. quella dell’agile guida di Cardini alla storia e alla visita-pellegrinaggio della Città Santa, ricca di notizie raccontate con vivida capacità narrativa, punteggiata qua e là da sottile ironia; ma non per questo meno fededegna o meno esatta nell’esposizione dei dati storici, archeologici, architettonici, paesaggistici, antropologici. A p. 61 tuttavia *err.* «eruzione del Vesuvio del 70» *corr.* «e. d. V. d. 79» (studi recenti, nel merito dei quali non entro, l’hanno spostata da agosto a ottobre di quell’anno, come annuncia fin dalla copertina il libro divulgativo di A. Angela, *I tre giorni di Pompei. 23-25 ottobre 79 d.C.: ora per ora, la più grande tragedia dell’antichità*, Milano 2018³ [2014¹], in partic. pp. 467-478, non senza però alcune imprecisioni e semplificazioni, tra cui – corsivo mio –: «il problema, come già si è avuto modo di dire, è che non possediamo “fisicamente” la lettera originale di Plinio, ma solo delle sue copie realizzate durante il Medioevo dagli *amanuensi*, e custodite oggi in alcune biblioteche, come quella Vaticana, in cui al foglio 87 del codice *Laurenziano Mediceo* si legge proprio la data del 24 agosto»: se il codice è Laurenziano non è in Vaticana...); a p. 72 *err.* «ichthous» *corr.* «ichthýs», *err.* «*chrismon* (cioè il *bigamma* costituito dalle due lettere greche *rho* e *chi*...)» *corr.* «*chrismon* (cioè il digramma costituito dalle due lettere greche *chi* e *rho*...)».

⁸ A p. 65 n. 9 *err.* «Geschichte der griechischen Etymologika» *corr.* «G. d. griechischen E.»; p. 67 *err.* «χιερόν παλάτιον» *corr.* «ιερὸν παλάτιον»; p. 68 n. 19 *err.* «επτάλοφος πόλις» *corr.* «ἐπτάλοφος π.» e n. 22 *err.* «Judith Herrin» *corr.* «Judith Herrin».

⁹ Non *em-*, come a p. 223.

¹⁰ A proposito della veneranda pietra dell’unzione, a cui E. fa cenno a p. 107 n. 147 (e bibl. p. 246), citando C. Mango, *Notes on Byzantine Monuments*, «Dumbarton Oaks Papers» 23-24, 1969-1970, pp. 369-375 (con 5 tavv.); ma il numero delle pp. va rettificato in 372-375 rispetto a «23-4»; rist. an. in C. Mango, *Studies on Constantinople*, Aldershot 1993, nr. XVI, rimando al commento di A. Pontani [ed.], Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, Milano 2017, pp. 710-712 nn. 71-72 (VIII 7, 6 = p. 222 van Dieten).

¹¹ A p. 222 *err.* «Dyonisos Areopagites» *corr.* «Dionysios (-us) the Areopagite, -es/-is»; di questo auto-

Lo studio della E. rappresenta pertanto sia un'utile discussione su una cospicua parte di bibliografia inerente al mito di Gerusalemme in Europa; sia una valida ricerca autonoma sulla reviviscenza di questo mito nella *Slavia orthodoxa*.

Tommaso Migliorini

Álvaro García Marín, *Historias del vampiro griego*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 2017, pp. 754. [ISBN 9788400101916]

La poderosa monografia di G. M. è dedicata, come emerge con chiarezza dalle pagine introduttive, a mettere in luce le troppo spesso dimenticate precoci attestazioni greche del vampiro, che l'A. qualifica come «un mito de la modernidad», forse la prima figura fantastica davvero globalizzata, e del quale dà la definizione di «un muerto que retorna al mundo en forma corpórea para hacer daño a los vivos, a veces por medio de succionarles la sangre y a veces por otros métodos como el estrangulamiento, pero siempre causándoles horror y repulsión» (p. 19). L'aggiornamento teorico di G. M. emerge già da questa scelta, più che condivisibile, di non mettere in primo piano l'ematofagia del vampiro, che in realtà costituisce un tratto secondario e tardivo, ed è confermato dalla netta presa di posizione contro il filone interpretativo secondo cui la credenza nei vampiri sarebbe rintracciabile già nella classicità. In realtà, sottolinea G. M., già nel Settecento si era notato (il riferimento è a dom Calmet) come l'antichità greca e romana non conoscesse nulla di veramente corrispondente. Molto diversa, invece, è la situazione della Grecia a partire almeno dall'epoca tardobizantina, ed è proprio alla ricostruzione delle caratteristiche di questa «verità scomoda», e del percorso che l'ha condotta a un sostanziale oblio, che sono dedicati i capitoli successivi.

Nel primo G. M. ripercorre i passaggi che portarono all'esplosione nell'Europa occidentale, nei primi decenni del Settecento, di quella «moda» vampirica di cui si sentono gli effetti ancora oggi. Il punto di partenza, come più volte ricordato dalla letteratura in materia, è costituito dal trattato di Passarowitz (1718) e dall'espansione asburgica nei Balcani, che portò i solerti funzionari viennesi alle prese con le sconcertanti superstizioni locali. I loro resoconti inviati a Vienna, com'è noto, finirono per godere di una grandissima diffusione, anche grazie all'interesse di sovrani come Luigi XV e l'imperatore Carlo VI. In questa panoramica, G. M. si sofferma per completezza anche sui casi di presunti «vampiri» registrati nell'Europa medievale, come quelli attestati nelle saghe islandesi o nell'Inghilterra del XII secolo, che ritiene essersi precocemente estinti senza lasciare traccia «como el resto de creencias vampíricas en Occidente». Su quest'ultimo punto si può forse essere più cauti: con la recente pubblicazione del repertorio completo delle leggende popolari svedesi, infatti (B. af Klintberg, *The Types of the Swedish Folk Legend*, Helsinki 2010), sono emerse varie tradizioni necrofobiche raccolte anche recentemente (C151-156) che paiono davvero molto vicine a quelle medievali citate in precedenza, e rispetto alle quali si potrebbe postulare una qualche continuità (pur in un contesto tutto sommato marginale e ininfluenza per quanto riguarda lo sviluppo del «mito» vampirico moderno). Per quanto invece riguarda l'Europa orientale al di fuori della Grecia, G. M. espone molto accuratamente la cronologia delle «epidemie» di *revenants*, comprese quelle avvenute alla metà del Settecento nella regione rumena del Maramureş e in Boemia. In queste ultime salirono alla ribalta anche due presunte vampire (figure molto meno attestate nel folklore che nella *fiction*), Dorothea Pihsin e Ro-

re val la pena mettere in luce la recentissima ed. Dionysii Areopagitae *De divinis nominibus*, praefationem, textum, apparatus, Anglicam versionem instruxit S. Lilla, edenda curavit C. Moreschini, Alessandria 2018.

sa Polakin, e l'eco degli avvenimenti fu tale da suscitare l'intervento dell'imperatrice Maria Teresa, la quale sanzionò pesantemente le credenze vampiriche nei suoi Stati (pp. 88-94). In seguito G. M. espone casi ottocenteschi in Polonia, in cui il parroco locale collaborò alle attività necrofobiche degli abitanti, fino ad arrivare ad attestazioni contemporanee in Romania e Serbia. Nel secondo capitolo G. M. evidenzia come, al momento dell'esplosione della suddetta "moda" vampirica nel Settecento, in molti fossero a conoscenza del fatto che fenomeni analoghi a quelli riportati in Serbia e nei Balcani erano in realtà attestati da secoli in Grecia. G. M. passa dunque in rassegna le fonti occidentali sui *vrykolakes* e figure assimilabili, a partire dall'umanista Antonio de Ferrariis per poi proseguire tra gli altri con Leone Allacci e François Richard, gesuita missionario a Santorini (G. M. fa riferimento alla sua opera più nota, la *Relation*, ma il discorso potrebbe essere ampliato anche alla *Targa*, rivolta al pubblico greco, per la quale si rimanda a T. Braccini, *La «Targa tes pisteos» (1658) di François Richard, S.J., ed i «vourkolakkoï» greci: tra etnografia e apologetica*, «Orientalia Christiana Periodica» 80, 2014, pp. 409-431). G. M. analizza anche con grande acribia la presenza dei medesimi *vrykolakes* nella lessicografia dell'Europa occidentale, più ampia e più durevole (soprattutto in Francia e Spagna) di quello che si potrebbe credere.

Nel terzo capitolo G. M. si concentra sulle attestazioni greche relative ai vampiri, producendo una rassegna attenta e di grande interesse. Vengono passati in rassegna autori ben noti, ma emergono anche attestazioni neglette di età moderna e contemporanea, come quelle relative a Corfù e Andro (pp. 153, 155), che illustrano molto chiaramente il detto greco secondo cui ο βρυκόλακας απ' τη γενιά του τρώει, «il *vrykolakas* si nutre della sua schiatta» (p. 169). G. M., analizzando l'etologia del vampiro greco, avanza anche l'ipotesi che la ricorrenza del sabato come giorno nel quale il *revenant* è confinato nella propria bara potrebbe derivare da un'assimilazione del mostro, creatura interstiziale ed "estranea", con gli Ebrei. Tra le pochissime note che si possono fare su questo capitolo, davvero esaustivo, c'è che nella sezione sugli scomunicati (pp. 156-164), spesso sovrapposti o assimilati ai *vrykolakes*, adesso si può aggiungere un riferimento a Théodore Agallianos, *Dialogue avec un moine contre les Latins (1442)*, ed. M.-H. Blanchet, Paris 2013, che fa riferimento allo stato di deforme enfieta in cui si conservava il cadavere dell'imperatore Michele VIII, colpito dall'anatema del patriarca Arsenio (pp. 65-67, 75, 77, 85). Per quanto riguarda invece le curiose tradizioni secondo cui il vampiro sarebbe stato simile a un otre pieno di sangue (p. 173), il parallelo d'obbligo è con la credenza bulgara nel cosiddetto *ustrel*, descritto come una sorta di zampogna piena di sangue, con occhi rossi e sfavillanti, che rotolava strillando (cfr. I. Georgieva, *Bulgarian Mythology*, Sofia 1985, p. 97).

Nel quarto capitolo, uno dei più brillanti, G. M. traccia il percorso che ha portato il *vrykolakas* all'oblio tanto in Occidente quanto nella stessa Grecia, dov'è stato pressoché completamente fagocitato dal vampiro globalizzato (che ne ha assunto il nome). Secondo G. M. questa sparizione deriva dalla schizofrenia di fondo che caratterizza lo sviluppo culturale dello Stato greco moderno, sempre proteso (anche per venire incontro alle aspettative occidentali) a recuperare artificialmente un'antichità classica in realtà distantissima, e di converso a respingere come barbare ed estranee tradizioni bizantine e tardobizantine profondamente radicate, in particolare quelle per le quali si sospettava un'abborrita origine slava. Da un lato, dunque, il *vrykolakas* fu ignorato o respinto con imbarazzo dalle classi colte come un imbarazzante retaggio dei secoli bui; dall'altro, di converso, vi fu chi tentò di sdoganarlo (a partire dal padre dello studio del folklore neogreco, Nikolaos Politis) forgiando pretesi collegamenti diretti con l'antichità classica. È il filone del *survivalism*, che vide come proprio campione, tra l'altro, John C. Lawson e la cui influenza è avvertibile ancora adesso. G. M., in una prospettiva assolutamente condivisibile, prende le distanze da questa chiave di lettura ritenendola forzata e storicamente inaccettabile, e osserva come paradossalmente, per rappresentare i Greci, il *vrykolakas* sarebbe in realtà molto più appropriato del Partenone (pp. 202-203). È sempre nel filone del *survivalism* che si colloca una brevissima fioritura di letteratura, soprattutto racconti, sul tema del vampiro "autoctono" nella letteratura neogreca a cavallo tra le fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, seguita poi da un so-

stanziale silenzio. Sintomatico, sotto quest'aspetto, che lo spettacolo teatrale di Konstantinos Dellas Ο έλληνη βρυκόλαξ, portato in scena per la prima volta nel 2013, sia stato accolto e pubblicizzato dai media con titoli al limite dell'incredulità come Υπήρξαν, άραγε, βρυκόλακες στην Ελλάδα; (p. 230).

Nel quinto capitolo, infine, G. M. ripercorre le tappe della de-ellenizzazione del vampiro al di fuori della Grecia, dopo una primissima fase in cui poeti e scrittori avevano ambientato nell'El-lade le malefatte di questi esseri – e il riferimento è *in primis* a Byron e Polidori. Anche in questo caso, l'apparente incongruità dell'accostamento tra la Grecia – identificata esclusivamente con la solarità classica – e le credenze vampiriche, sempre più ostaggio di ambientazioni gotiche o neo-gotiche, ha comportato la sostanziale scomparsa, tranne pochissimi casi del tutto marginali, del *vrykolakas* dal panorama letterario e quasi sempre anche da quello degli studi sui vampiri, che al massimo lo hanno relegato a sottospecie marginale.

La seconda parte del volume è rappresentata dalla ricchissima antologia (pp. 267-694), dove vengono contestualizzati e tradotti in spagnolo ben cinquantotto brani di varia lunghezza suddivisi tra «testi teorici», perlopiù resoconti e trattazioni saggistiche, testi letterari stranieri e testi letterari greci. La prima sezione si apre con la celebre *Zetesis peri boukolakon* di Marco di Serre e prosegue con i canonici Allacci, Richard, Tournefort, proseguendo anche con testi molto più recenti come quelli di Politis, Lawson, Montague Summers, fino ad arrivare agli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso con i saggi antropologici ed etnografici dei coniugi Blum e di Robert A. Georges. Non manca un buon numero di testi meno noti, come le trattazioni settecentesche spagnole di Benito Jerónimo Feijoo, che riprende dom Calmet, e dell'eruditissimo medico di corte Miguel Barnades. In qualche caso emerge una rappresentazione del *vrykolakas* contaminata da stilemi occidentali, come nella descrizione di *revenants* purgatoriali con tanto di lenzuola e catene che compare nel *Voyage à Tine* dell'oriundo greco Marc-Philippe Zallony (1809), o nella storia santoriniota ampiamente romanzata e non ignara dei resoconti di Richard riportata da James Emerson Tennent nelle sue *Letters from Aegean* (1829). Alcuni resoconti si rivelano importanti per arricchire la comprensione e l'inquadramento diacronico di credenze e costumi, come quello di Jean Alexandre Buchon sulla sepoltura secondaria, l'άνακομιδή, risalente al 1843, o quello di Charles Newton su Rodi (da *Travels and Discoveries in the Levant*, 1865), che documenta come sull'isola, all'epoca, il vampiro fosse ancora chiamato *katachanas* come si faceva secoli prima ne *La peste di Rodi* di Emanuele Georgilla. Assai notevoli anche i resoconti tratti dalle opere di George Horton (*In Argolis* del 1903 e soprattutto *Home of Nymphs and Vampires: the Greek Isles* del 1929), dove compare una serie di racconti tra i quali uno, relativo a un morto che torna a chiedere gli oggetti che sono stati rubati dalla sua tomba, si può collegare agevolmente al motivo folklorico E235 (*Return from dead to punish indignities to corpse, or ghost*) e ai suoi sottomotivi, e al tipo ATU 366, *The Man from the Gallows*, che i repertori fino a ora non sembravano registrare in ambito greco.

Nella parte antologica sui testi letterari stranieri spicca la traduzione integrale di *The Vampyre: a Tale* di John W. Polidori (1819), mentre l'ultima sezione, quella sui testi letterari greci, propone al lettore una serie di racconti spesso di difficile reperibilità e in ogni caso davvero preziosi, tra l'altro, per integrare con un punto di vista più antropologicamente "emico" vari elementi già segnalati da viaggiatori ed etnologi occidentali: valga per tutti il caso de *Lo scomunicato* (Ο άφορσεμένος) di Andreas Karkavitsas, del 1887, che descrive vividamente la disperazione e l'emarginazione alla quale andava incontro chi era colpito da un anatema ecclesiastico. Temi antichi, presenti già nei testi bizantini, sembrano emergere tra l'altro anche in *Ο βρυκόλακας* di Kostas Pasagiannis (1894), dove un presunto vampiro viene sepolto sotto un cumulo di pietre, sopra il quale alcuni giorni dopo viene avvistato un cane dall'aspetto diabolico: impossibile non pensare al caso dell'eresiarca Lykopetros, lapidato e riemerso dalla tomba in forma di lupo, citato anche nel *Synodikon dell'Ortodossia* (ll. 302-308 Gouillard); alla narrativa popolare sembra infine attingere *Τò παιδί του βρυκόλακα* di Achilleas Paraschos, stampato postumo nel 1931, che vede una levatrice chiamata nel cuore della notte al capezzale della moglie di un *vrykolakas*, che par-

torirà un bambino demoniaco e zannuto. In questo caso i riferimenti sono ai motivi internazionali F372.1 (*Fairies take human midwife to attend fairy woman*), F420.5.3.2 (*Water-spirit calls human midwife*), F451.5.5 (*Dwarfs have human woman as midwife*), ma le analogie più rilevanti sono quelle con altre narrazioni folkloriche neogreche, come quelle riportate da Politis e avente come protagonista una levatrice alle prese con il parto della moglie di un *drakos* (402), di un callicanzaro (639-642), di nereidi (794-797).

Il volume, impeccabile dal punto di vista tipografico, si chiude con una dettagliatissima bibliografia e un utile indice onomastico e topografico.

Historias del vampiro griego, in definitiva, combina una parte antologica dalla ricchezza attualmente ineguagliata con una sezione iniziale saggistica che si segnala per la lucidità e la profondità con cui inquadra la storia culturale del *vrykolakas* nell'ambito culturale greco e non solo. La rilevanza del libro è indubbia e questa massiccia opera di consultazione (ma nulla vieta di leggerla gradevolmente *from cover to cover*), che in altri tempi avrebbe ben potuto intitolarsi *Bibliotheca burculacarum*, costituisce adesso un riferimento indispensabile per gli studi sui *revenants* nella cultura greca a partire dal periodo tardobizantino.

Tommaso Braccini

Adam J. Goldwyn, *Byzantine Ecocriticism. Women, Nature, and Power in the Medieval Greek Romance*, New York, Palgrave MacMillan, 2018 (The New Middle Ages), pp. XVI + 240. [ISBN 9783319692029]

Con la monografia che qui si presenta, G. propone al pubblico una rilettura del romanzo greco medievale – o più propriamente di una selezione di testi romanzeschi in lingua dotta e volgare – attraverso la lente delle immagini della natura che esse offrono. L'approccio ambientalista è elaborato in congiunzione con altre tematiche attualmente molto dibattute, come il discorso femminista o quello postcoloniale, e in prospettiva interdisciplinare. I testi greci, infatti, sono esaminati in parallelo con alcuni capolavori della letteratura romanza contemporanea e seriore.¹

Questa griglia interpretativa, nota come ecocritica, è qui applicata per la prima volta, a quanto vedo, alla letteratura bizantina. Nata in ambito anglosassone negli anni 70, l'ecocritica ha trovato una prima sistemazione scientifica nel celebre *reading* edito nel 1996 da C. Glotfelty.² La sua diffusione in Italia è fenomeno dell'ultimo decennio.³ Recentemente l'approccio ecocritico è stato sporadicamente adoperato per reinterpretare e attualizzare opere narrative medievali e antiche.⁴

¹ I testi esaminati sono i *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer, il *Dit de la Pastoure* di Christine de Pisan, il *Lancelot* di Chrétien de Troyes, la *Historia destructionis Troiae* di Guido dalle Colonne, nonché altre adattazioni della *Historia* in spagnolo, francese e inglese (Lydgate).

² C. Glotfelty, H. Fromm (eds.), *The Ecocriticism Reader. Landmarks in Literary Ecology*, Athens-London 1996.

³ Ad opera soprattutto di Serenella Iovino, di cui si vedano in particolare *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano 2006; *Ecocriticism and Italy. Ecology, Resistance, and Liberation*, London 2016.

⁴ Cfr. e.g. R. Douglass, *Ecocriticism and Medieval Literature*, «Studies in Medievalism» 10, 1998, pp. 136-163; B. Hanawalt, L. J. Kiser (eds.), *Engaging with Nature. Essays on the Natural World in Medieval and Modern Europe*, Notre Dame, IN 2008 e la dissertazione (non pubblicata ma accessibile online: <http://scholarcommons.sc.edu/etd>) di B. L. Bolt, *Of Wilderness, Forest, and Garden: An Eco-Theory of Genre in Middle English Literature*, University of South Carolina-Columbia (2015). Per la

A chiusura del primo capitolo introduttivo, *Byzantine Studies in an Age of Environmental Crisis* (pp. 1-38), in cui si ripercorre l'evoluzione degli studi di ecocritica negli Stati Uniti, G. si domanda «se gli studi di Bizantinistica siano pronti a identificarsi con un progetto d'impegno etico-politico e, in caso positivo, se saranno disposti a includere in esso anche il mondo extra umano, vale ad dire animale e naturale» (p. 30). Questo interrogativo, l'impegno morale e didattico, unitamente all'attivismo politico in difesa degli emarginati e oppressi, umani e non, attraversano l'intera monografia come un filo conduttore, strutturando i quattro successivi capitoli in cui essa è suddivisa.

Il secondo capitolo, *Zoomorphic and Anthomorphic Metaphors in the "Proto-Romance" Digenis Akritis* (pp. 39-84), è dedicato al noto poema che canta le eroiche imprese dell'omonimo eroe e prima di lui di suo padre, nella zona di frontiera fra il califfato arabo e l'impero bizantino tra il IX e il X sec. Probabilmente messa per iscritto a Costantinopoli nella prima metà del XII sec. sulla base di canti epici che circolavano in forma orale su entrambi i lati della frontiera, l'opera ha ricevuto notevole attenzione da parte di storici e filologi fin dal suo rinvenimento nella seconda metà del XIX sec. Contro ogni logica espositiva – e contro la prassi seguita successivamente – G. fa precedere la sua rilettura di *Digenis*, cui il capitolo è esplicitamente intitolato, da un'interpretazione in chiave eco-femminista di due novelle tratte dai *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer, *The Miller's Tale* e *The Knight's Tale*, nella quale vengono sostanzialmente riassunti gli argomenti esposti da Rebecca Douglass nell'articolo sopra citato. Sul filo conduttore di Douglass, G. analizza le metafore tratte dal mondo animale e naturale che l'anonimo poeta del *Digenis* adopera per caratterizzare i due eroi del poema, Digenis e l'emiro suo padre, e le rispettive donne da loro amate e conquistate. Entrambi sono descritti come eroi predatori, di belve e di uomini. Per entrambi la caccia di belve feroci, leoni, orsi, draghi, con cui sono paragonati e che essi uccidono a mani nude, segna, a guisa di rito d'iniziazione, l'ingresso nell'età adulta. Entrambi confermano poi la loro virilità con l'impadronirsi della donna più bella e più gelosamente custodita, che è preda e bottino, di caccia o di guerra, prima ancora che oggetto di amore. Sia l'uno che l'altro sono quindi rappresentanti tipici di un mondo patriarcale, fondato sulla violenza e l'oppressione del debole, dell'emarginato, dell'altro da sé. Se l'uomo conquistatore è paragonato e assimilato a belve feroci, la donna, a sua volta, è connotata con metafore adeguate tratte dal mondo vegetale. Piante e fiori ben si confanno a una creatura debole e dipendente che, al par di questi, necessita di protezione e controllo da parte del maschio per sopravvivere e prosperare. Non a caso Digenis, dopo avere conquistato la sua donna, la "trapianta" in un giardino lussureggiante ed esercita a questo modo il suo potere di maschio e civilizzatore tanto sulla donna quanto sulla selvaggia natura della zona di frontiera. Quest'ultima, zona di trasgressione e di violenza, costituisce nella sua impervia aridità l'immagine opposta e speculare all'*hortus conclusus* del palazzo/giardino. Lontana dalla civilizzazione, essa lo è anche dalle regole e costrizioni che vi regnano e consente quindi all'eroe di esercitare impunemente violenza, non da ultimo violenza sessuale, contro i socialmente deboli, gli indigeni, le donne.

Il capitolo 3, *Rape, Consent, and Ecofeminist Narratology in the Komnenian Novels* (pp. 85-146), G. esamina il rapporto tra donna e ambiente naturale e la gerarchia di potere fra uomo e donna nel rapporto erotico come essi sono descritti nel *revival* bizantino del romanzo tardoantico.

In *Rodante e Dosicle* di Teodoro Prodromo, *Drosilla e Caricle* di Niceta Eugenio e *Isminia e Ismine* di Eumazio Macrembolita⁵ il mondo naturale è rappresentato come un fragile sistema,

letteratura antica vd. infine il *reading* curato da Ch. Schliephake (ed.), *Ecocriticism, Ecology, and the Cultures of Antiquity*, London 2017.

⁵ G. non sembra aver recepito che Eumazio è la corretta forma del nome, benché essa sia adoperata nella traduzione inglese di E. Jeffreys, *Four Byzantine Novels: Theodore Prodromos, «Rodanthe and Dosicles» – Eumathios Makrembolites, «Hysmine and Hysminias» – Constantine Manasses, «Aristandros and Kallithea» – Niketas Eugenianos, «Drosilla and Charikles»*, Liverpool 2012, da cui sono tratte le traduzioni dei passi citati.

spesso oggetto di violenza e distruzione. Oggetto di violenza, e specificatamente violenza sessuale, ancorché in questo caso mai realizzata, è anche la donna. L'abuso sessuale costituisce anche il focus dell'analisi. G. passa in rassegna tutti gli incontri e i colloqui d'amore rappresentati nei testi e mette in luce quanto sia ridotto lo spazio concesso all'iniziativa femminile. L'assenso della donna non è quasi mai tematizzato e sembra non essere richiesto da una logica narrativa brutalmente androcentrica. Sul piano del contenuto non vi è differenza alcuna fra l'aggressività erotica degli eroi (tutti civilizzati e colti Elleni) e quella dei barbari che a turno insidiano l'integrità delle belle prigioniere cadute in loro possesso. È però il fiorito linguaggio metaforico, presente nel primo caso e assente nell'ultimo, a formulare il giudizio di valore implicito: *quod licet Iovi non licet bovi!* In conclusione del capitolo, G. non può che constatare – e deplorare – la mancanza di una vera prospettiva femminile nel romanzo bizantino. Scritti da uomini e in prospettiva maschile, i testi concedono scarso spazio alla parola femminile che è sempre minoritaria rispetto a quella maschile. Né i romanzi cavallereschi di un Chrétien de Troyes fanno eccezione, poiché anch'essi rispecchiano gli stessi valori patriarcali che informano il romanzo bizantino. Bisognerà attendere che, allo scorcio del Quattrocento in Francia, appaia sulla scena letteraria una scrittrice, Christine de Pisan, per conoscere il parere di una donna colta in merito a convenzioni letterarie consacrate dalla tradizione.

Il quarto capitolo, *Witches and Nature Control in the Palaiologan Romances and Beyond* (pp. 147-190), esamina i due episodi di magia nei romanzi *Libistro e Rodanne* e *Callimaco e Crisoroë*, nonché la figura di Medea in prospettiva paneuropea, vale a dire nelle riscritture del *Roman de Troie* di Benoît de Ste Maure in greco medievale (*Polemos tis Troados*), latino (*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne), in due anonime versioni rispettivamente in spagnolo e tedesco del XIV sec. e nel *Troy Book* di John Lydgate (1412-1420). In quanto donne e per di più straniere le streghe sono esempi paradigmatici di discriminazione e marginalizzazione. Utilizzate, ma al tempo stesso temute a causa del potere da loro esercitato sulle forze della natura, tanto le anonime streghe dei romanzi bizantini in volgare quanto Medea, in tutte le riscritture della storia mitica dal Medioevo al giorno d'oggi, vengono eliminate o messe da parte quando non sono più utili all'uomo, detentore del potere politico e sociale.

L'ultimo capitolo, *Byzantine Posthumanism: Autopoiesis, Sympoiesis, and Making Kin in the Gardens of Romance* (pp. 191-233), introduce e sviluppa il concetto filosofico di "postumanesimo" e lo applica a testi narrativi bizantini, quali i romanzi dotti di età comnena e la cosiddetta *Achilleide*. Poiché il postumanesimo nega la centralità dell'uomo nell'universo e la sua superiorità su altre forme di vita ponendo l'accento sul ruolo di agenti non umani, viventi (come animali e piante) o oggetti inanimati e artefatti e sulla loro convivenza nell'habitat comune, l'analisi s'incentra su un luogo narrativo consacrato da lunga tradizione letteraria, il giardino. Questo viene visto come luogo privilegiato di pacifica e armoniosa convivenza fra esseri umani (le eroine che vi risiedono) e inumani, animati (piante e fiori) e inanimati (artefatti) che lo popolano, laddove il mondo animale, volatili e quadrupedi, è presente solo in forma di oggetti d'arte (statue, rilievi, affreschi). Questa armoniosa coabitazione, frutto della collaborazione (*sympoiesis*) di creature diverse è contrapposta al mondo brutale e autopoietico, governato dalla legge ineluttabile del più forte, nel quale agiscono i protagonisti maschili, Digenis prima, Achille adesso. Rappresentati entrambi come ibridi, mostruose chimere, essi appaiono forniti, nel linguaggio metaforico che li caratterizza, di attributi postumani, animali, vegetali e minerali. La loro apparizione sulla scena implica di necessità la distruzione dell'armonioso ecosistema rappresentato dal giardino, del quale l'eroina è parte integrante e che costituisce il suo vero habitat. Una volta privata del suo ambiente naturale e trapiantata nel violento mondo maschile ella, infatti, è incapace di vivere e muore giovane, priva di quella discendenza che costituisce lo scopo primario dell'unione erotica e matrimoniale (pp. 204-217).

Il breve riassunto qui fornito mostra chiaramente come l'approccio critico di G. ai testi si ponga esclusivamente nella prospettiva dell'oggi e non tenga alcun conto di fattori quali contesto storico-culturale, mentalità, tradizione letteraria cui i testi afferiscono. Più ancora, testi narrativi me-

dievali sono letti esclusivamente nell'ottica della loro fruizione da parte del e della loro rilevanza per il lettore contemporaneo. Non a caso la monografia si chiude su un caldo appello a una lettura alternativa dei testi «che recuperi e faccia ascoltare le voci messe a tacere dalla egemonica narrativa tradizionale» (p. 227). Dal momento che il dettato dei testi e il messaggio da essi veicolato non sono modificabili, ne consegue che è dovere dei «lettori, studiosi e docenti riformulare il loro approccio critico in modo tale da rendere visibile l'infinita sofferenza e il danno che il modello di eroismo predicato nei romanzi implica, onde non [...] legittimare una serie di valori – come l'atteggiamento medievale nei confronti della donna, del pluralismo religioso o di filosofie repressive – [...] che non sono compatibili con valori moderni» (pp. 227, 228).

Pur condividendo le premesse ideologiche su cui si fonda l'analisi di G., chi scrive non può però fare a meno di chiedersi se il “guadagno” tratto da questo cambiamento di prospettiva sia veramente tale da compensare l'immenso danno che esso arreca ai testi stessi, e se costringere opere del passato nel corsetto ideologico del presente ignorandone la specificità e storicità non violi la deontologia professionale di uno studioso di letterature e società premoderne. Spogliata di tutte le caratteristiche peculiari – stile poetico, struttura narrativa, ripetitività, ibridismo generico – che costituiscono la sua ontologica alterità e fondano al tempo stesso quel particolare godimento estetico che essa può riservare al lettore moderno che la legga col dovuto rispetto e l'attenzione che essi richiedono,⁶ l'opera medievale è di fatto ridotta al suo contenuto e degradata a semplice deterrente contro ideologie repressive e discriminanti. In un certo senso, quindi, la griglia interpretativa ecocritica, così come è adoperata nella presente monografia, è simile, ancorché di segno opposto, all'appropriazione ideologica del poema su *Digenis* come epos nazionale della Grecia risorta da parte di Nicola Politis nel 1907, ricordata da G. (p. 74). Figlio del suo tempo, Politis vide in *Digenis* il difensore della patria greca, sorvolando su altri aspetti del suo carattere. G., figlio della modernità, vede nella figura letteraria un assassino, stupratore di donne, uccisore di animali e razziatore, sorvolando sulla sua natura, consacrata dalla tradizione, di eroe epico. In entrambi i casi è l'identità letteraria del poema a essere distorta e posta a servizio dell'ideologia. Come che sia, l'ignorare, o quanto meno trascurare contesto e mentalità bizantini impoverisce in modo a mio avviso arbitrario lo spessore semantico del testo, come dimostra in maniera paradigmatica l'interpretazione che G. (pp. 59-60) dà del secondo *exploit* di caccia di *Digenis* (G IV 1056-1076). Considerato una semplice variazione della scena precedente (ivi, 109-152), dove la caccia segna il passaggio di *Digenis* dalla fanciullezza alla maturità eroica, l'episodio è letto in chiave esclusivamente animalista e stigmatizzato quale esempio eclatante del trionfo di un'ideologia patriarcale che legittima e celebra lo sfruttamento delle specie, umane e non, di considerate inferiori. Che questa ideologia sia sottesa al testo e presupponga quindi una condivisione di base da parte di autore e pubblico è di tutta evidenza, ma tale constatazione aggiunge poco a quanto già ampiamente noto sulla mentalità patriarcale e androcentrica del Medioevo, occidentale e orientale. Nel caso concreto, comunque, la *performance* venatoria di *Digenis* di fronte all'imperatore, cui ha appena impartito una serie di consigli sui doveri del sovrano giusto, ha ben altra valenza semantica. Poiché la caccia era a Bisanzio una tipica attività imperiale – non a caso *exploits* di caccia simili a quelli di *Digenis* sono attribuiti nella storiografia filo-macedone al fondatore della dinastia, il futuro Basilio I⁷ – la *performance* di *Digenis* assume un ben preciso valore ideologico. Essa infatti concretizza nella prassi l'implicita *Kaiserkritik* precedentemente formulata a parole e sintetizza, al tempo stesso, in forma simbolica i valori e l'*ethos* di quell'aristocrazia militare di provincia che nel XII sec. era assunta a dignità imperiale e cui appartenevano, con

⁶ Cfr. H.-R. Jauss, *Alterität und Modernität der mittelalterlichen Literatur. Gesammelte Aufsätze 1956-1976*, München 1977, nr. I.

⁷ Sulla caccia imperiale vd. E. Patlagean, *De la chasse et du souverain*, «Dumbarton Oaks Papers» 46, 1992, pp. 257-263, e, adesso, G. Prinzing, *Historiography, Epic and the Textual Transmission of Imperial Values: Liudprand's «Antapodosis» and Digenes Akrites*, in T. Shawcross, I. Toth (eds.), *Reading in the Byzantine Empire and Beyond*, Cambridge 2018, pp. 336-350.

tutta probabilità, i destinatari primari del *Digenis*. Sebbene una lettura animalista del passo come quella fornita da G. sia indubbiamente lecita, essa comunque non può esimersi dal dar conto, sia pure in una nota, delle molteplici implicazioni storiche e ideologiche ad essa sottese e che sarebbe stato doveroso comunicare ai lettori moderni non specialisti, cui la monografia in prima linea si rivolge.

Se qui l'impegno ideologico impoverisce il testo col privarlo di un importante livello di significato, altrove esso finisce addirittura col compromettere la comprensione del testo a livello di contenuto. Un esempio. Il parallelismo fra vino e passione amorosa è un *topos* che attraversa la letteratura erotica mondiale di tutte le epoche. Il romanzo greco e bizantino non fa eccezione: basta ricordare le scene di "flirt" durante un simposio in cui le coppe di vino giocano un ruolo essenziale (e.g. Ach. Tat. II 9, 2; Eum. Macr. I 9; III 5, 2-5; 10, 2-3). Anche Teodoro Prodromo (II 140-146) riprende il *topos* investendo il nodo semantico banchetto-vino-eros di originali connotazioni satiriche (vd. III 1-43). Nel commentare la scena, G. (pp. 91-93) mette giustamente in rilievo il parallelismo vino-eros, presente nel passo e di certo inteso dall'autore ma, trascinato dall'impeto ideologico, confonde i diversi piani temporali che strutturano la vicenda, dimostrando di non essere all'altezza della raffinata – e complessa – struttura narrativa abilmente elaborata dall'autore. La scena descritta è inclusa, infatti, in una doppia analessi, come racconto secondario (di Dosicle al padrone di casa Glaucone) all'interno del racconto primario (di Dosicle a Cratandro). Prigioniero insieme all'amata di un sovrano barbaro, il protagonista Dosicle racconta al compagno di prigionia Cratandro gli eventi che lo hanno condotto nella presente, triste situazione. Questo racconto retrospettivo non segue l'*ordo naturalis* ma comincia – così come il romanzo stesso – *in medias res* con l'arrivo della coppia a Rodi e l'invito al banchetto in casa di un amico (il su menzionato Glaucone) del capitano della nave Stratocle. È appunto nel corso del simposio che l'eroe racconta ai convitati gli inizi della sua storia nella patria Abido, il colpo di fulmine per Rodante, il ratto, la fuga e l'arrivo a Rodi. Questa storia nella storia occupa gran parte del secondo libro e si conclude nel libro successivo (vv. 104-110) sull'improvvisa aggressione della flotta barbara con la quale la narrazione ritorna al presente riallacciandosi all'inizio del romanzo.⁸ Dosicle, quindi, non è «desperately in love *by now*, né si può dire che «*immediately speaks with his mother*» (così a p. 91), né tanto meno che «*had initially fallen in love with Rodanthe while watching her drink wine*» (così a p. 93). Come il lettore attento già sa, egli si era invece innamorato follemente della fanciulla dopo averla vista casualmente per strada mentre si recava ai bagni pubblici accompagnata da una scorta di servitori (II 184-187).

Particolarmente problematica diventa infine la sovrastruttura ideologica nel trattamento delle metafore animali e vegetali che connotano eroe ed eroina rispettivamente come predatore e preda, equiparando la violenza inflitta alla natura a quella arrecata alla donna. Va detto preliminarmente, poiché G. non tiene sufficiente conto di questo fatto capitale, che il linguaggio metaforico analizzato non è appannaggio esclusivo della letteratura bizantina, ma attraversa come un filo d'Arianna tutta la letteratura in lingua greca da Omero ai canti popolari della Grecia moderna, per non parlare del loro ricorrere in altre letterature, orientali e occidentali. L'eroe è paragonato a un leone già in Omero (e.g. *Il. XVII* 20-24), e Nausicaa (*Od. VI* 162 sgg.), così come innumerevoli eroine della lirica erotica antica dopo di lei, è assimilata a una flessuosa palma. Le similitudini selezionate da G. dovrebbero essere quindi viste sullo sfondo di un'epoca in cui la natura, ancora incorrotta, era espressione e culla del divino e potrebbero quindi esprimere un'affinità fra uomo e ambiente naturale che i nostri tempi hanno dimenticato. All'epoca che qui interessa, in ogni caso, esse sono saldamente ancorate nell'immaginario collettivo e nel *background* di ogni letterato bizantino, al punto che un Teodoro Prodromo può servirsene per esprimere in modo pregnante l'essenziale differenza fra i coltivati detentori della cultura ellenica e i rozzi barbari che ne sono privi. Di fatto, come rileva giustamente G. (pp. 99-101), la descrizione della subitanea passione

⁸ Vd. la chiara esposizione dei diversi piani temporali in R. Beaton, *The Medieval Greek Romance*, London 1996², p. 71.

erotica del barbaro Gobria per l'eroina Rodamne è privo del corredo di immagini e metafore che contraddistingue invece quella della passione irrefrenabile, peraltro del tutto identica per forma e contenuto, che insorge in Dosicle alla vista di Rodamne. Se poi metafore e similitudini siano in grado di suggerire, o addirittura creare ibridazione, come afferma G. in più luoghi (e.g. p. 56: emiro; p. 66: Digenis; p. 92: Cratandro; pp. 109, 114: Drosilla; pp. 204-209: Achille; pp. 213-214: l'anonima eroina dell'*Achilleide*) resta da dimostrare, posto che il discorso metaforico si fonda proprio sulla non identità dei termini di confronto. Quel che è certo, comunque, è che una maggiore considerazione della tradizione letteraria, unitamente a una migliore conoscenza del greco demotico medievale avrebbero permesso di evitare alcuni fraintendimenti. Qui un esempio.

A riprova della differenza fra il modello maschile e quello femminile in rapporto tanto alla sfera ambientale quanto a quella sentimentale, G. riporta e traduce una canzone dall'*Achilleide* N in cui l'eroina esprime la sua passione per Achille contrapponendola al comportamento dell'eroe, che celebra invece la realizzazione del suo amore con tornei (vv. 1476-1488) e prodezze venatorie (vv. 1517-1526). La canzone gioca sulla metafora dell'amore/amante come albero che getta radici nel cuore dell'amata, in questo caso la donna. La stessa immagine aveva usato l'anonimo poeta del *Digenis* per connotare l'amore reciproco, della donna per l'uomo (G IV 444-459) e dell'uomo per la donna (G IV 542-543), come lo stesso G. rileva (p. 65), sottolineando la trasformazione del linguaggio metaforico nella descrizione delle diverse fasi dell'amore: amante come predatore nella fase della conquista, amante come giardiniere e coltivatore nella fase del corteggiamento e delle nozze. Quella dell'albero dell'amore è un'immagine diffusa nella letteratura bizantina in lingua dotta, ancorché non in quella erotica, e viene sviluppata con grande raffinatezza e intensità poetica nel romanzo *Libistro e Rodamne* (α 4207-4217).⁹ Una costante nell'elaborazione della metafora è che il cuore in cui si radica l'albero dell'amore è sempre quello di chi parla, dell'amante. Stupisce quindi che G. (pp. 216-217), pur avendo correttamente reso (col supporto della traduzione di E. Jeffreys) i due passi citati del *Digenis*, traduca qui i versi (1540-1541) dell'*Achilleide* N: "Av σχίσουν τὴν καρδίτσα μου, ἔσθθεν νὰ σὲ εὐρουν / νὰ σὲ εὐρουν ριζοφύτευτον, στρατιῶτα μου ἀνδρειωμένε, come «If my heart splinters, it is found in you [sic!], / They find it rooted in you, my brave soldier». La traduzione contraddice sia le leggi della grammatica (σὲ è oggetto di εὐρουν e si riferisce all'amato στρατιώτης ἀνδριωμένος invocato subito dopo) che l'uso letterario e la logica interna della metafora. Su questa base difettosa, che fraintende in pieno il senso inteso dall'autore e imposto dalla grammatica, G. fonda la sua interpretazione e legge nella metafora tradizionale una «instance of sympoiesis [...] Part of her, the splinter of her heart is rooted in him, and it grows there; he becomes a canopy [...] and his roots and her trunk seem to grow together [...] Where he sees the world in terms of how to kill [...] she sees the world in terms of how to graft, to network, to join together» (p. 217). Più che la postulata opposizione fra *autopoiesis* (maschile) e *sympoiesis* (femminile) si potrebbe semmai tentare una lettura "ecofemminista", seppure anch'essa implichi alcune forzature: l'uomo-albero pianta le sue radici nel cuore della donna e se ne appropria completamente dominandola, ma il dominio però è non solo accettato, ma desiderato dalla donna: vv. 1543-1545: ἐξήπλωσαν οἱ κλάδοι σου εἰς ὄλα μου τὰ μέλη / καὶ οἱ ρίζες σου ἐκράτησαν πᾶσαν μου ἀρμονία (da tradurre come «corpo, compassione», non «serenity»!) / καὶ ἡ ψυχὴ καὶ τὸ κορμὶν (qui nel senso greco medievale e moderno di «body», non «trunk») εἶναι τοῦ ὀρισμοῦ σου.

È, questa, un'ulteriore riprova del fatto che qualsiasi lettura moderna di un testo letterario pre-moderno, per quanto sottile essa sia, non può e non deve prescindere dalla corretta comprensione del testo stesso, se non vuole perdere ogni legittimazione. E non può prescindere altresì dalla correttezza e accuratezza nel riportare passi nell'originale greco, tanto più in un'epoca come la nostra, in cui la conoscenza delle lingue classiche è divenuta appannaggio di pochi. Questa accu-

⁹ Cfr. C. Cupane, *Jenseits des Schattens der Alten? Zum Umgang mit der Tradition in der volkssprachlichen Erzählliteratur*, in A. Rhoby, E. Schiffer (Hrsgg.), *Imitatio – Aemulatio – Variatio*, Wien 2010, pp. 93-102: 97-99.

ratezza manca purtroppo alla monografia di G. Pressoché tutte le citazioni testuali sono deturpate da numerosi errori, spesso (come ad esempio a p. 126) in ogni linea citata. Un controllo più attento delle bozze di stampa sarebbe stato sufficiente a eliminare l'affastellarsi, veramente irritante, di refusi. È un vero peccato che queste mende rendano fastidiosa la lettura di un saggio per altri versi innovativo e stimolante, che se da un lato suscita polemica, invita dall'altro alla riflessione sul compito di uno studioso in senso lato del Medioevo e sulle sue responsabilità verso il lettore moderno, ma, anche, e forse più ancora, verso i testi che quest'epoca ha prodotto.

Carolina Cupane

David Alan Parnell, *Justinian's Men. Careers and Relationships of Byzantine Army Officers, 518-610*, London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. xii + 228. [ISBN 9781137562036]

In this book, David Parnell (henceforth, P.) assembles data about the interconnections of soldiers of different ranks and ethnicities in the Roman/Byzantine army from Justinian to Heraclius. He applies network theory to this material, which is drawn chiefly from historians and some ecclesiastical writers of the period. His approach earns the book a place in a series about «new approaches to Byzantine history and culture», and is suggestive of the new avenues that network theory can reveal. At this stage in P.'s research, however, network theory largely indicates such things as we might have supposed, for example that officers had closer ties with one another than with common soldiers; that networks of patronage existed within the military hierarchy; that officers competed for the emperor's attention; and that friendships in the hierarchy of command often transcended ethnicity. Nevertheless, the book usefully raises these and other issues about the social and political interactions of the command structure of the Roman army in the age of Justinian, including the much-discussed question of the presence of barbarians within it. Readers should be aware that while some of the chapters contain new material, the content of several of the book's chapters is taken nearly verbatim from articles that P. has already published in academic journals, with minor changes. There is considerable convenience in having all of this research together between two covers, however, whether previously published or presented for the first time.

Chapter 1 introduces the book's structure and briefly describes the questions addressed in the following chapters through the lens of social networks. Chapter 2 sketches the organization and functions of the sixth century army to provide background for analysis of the officer corps. The non-specialist is kept in mind in these pages and throughout the book. The select bibliography is almost entirely in English, and primary sources are listed in translation.

Chapter 3 addresses *Identity in the Army: Romans and Barbarians*. P. argues that soldiers with a non-Roman cultural identity could be respected as competent, loyal soldiers and that the term "barbarian" was applied pejoratively only when they did not conform to such positive behavior. This chapter follows very closely his article, *Barbarians and Brothers in Arms: Byzantines on Barbarian Soldiers in the Sixth Century* («Byzantinische Zeitschrift» 108, 2015, pp. 809-826), but new material is put forward. P. adds a quantitative section that attempts to determine the likely ethnic (Roman/non-Roman) composition of the army. He has compiled a database of 772 officers and other ranks and makes guesses about their ethnic origins and affiliations based on their names. He provides a number of graphs and tables to suggest that while the army was largely "Roman" it contained a significant "barbarian" minority, even in the officer corps.

To this reviewer, P.'s attempt is risky. Though he clear-sightedly acknowledges that the process cannot be exact and offers many cautions, some concerns remain. Using names as an ethnic in-

indicator is problematic, as is indeed his treatment of the construction and social significance of ethnicity itself. Next, it is difficult to balance two conflicting assertions made in the book. P. rightly notes that men are called “barbarian” within military context only when some negative attributes are manifest, such as disloyalty or incompetence. At the same time he argues (with his method of distinguishing Romans and barbarians) that a sizeable minority of barbarians existed in the Roman army. The chapter would be strengthened if the two separate discourses about barbarians, one of value judgment and another of ethnic origin, were examined more closely. It would also be useful to address what conditions within the army enabled the “barbarians” to be viewed in the evidently conflicting ways he describes.

Chapter 4, *Officers and their Emperor*, P. brings new material to the discussion, supplemented by some anecdotes and short sections that appear in his *The Careers of Justinian's Generals* («Journal of Medieval History» 10, 2012, pp. 1-16). The article addresses the careers of Justinian's generals, and this chapter investigates lower ranking officers as well. The anecdotes that P. presents suggest that Justinian prized loyalty among his generals above all, and that he deliberately changed their postings to make best use of their talents and to prevent their acquiring too much independent power.

Chapter 5 deals with *The Social Networks of Officers*. Much of this chapter appeared in P.'s article *The Social Networks of Justinian's Generals* («Journal of Late Antiquity» 8, 2015, pp. 114-135), with some minor alterations. P. explores the relationships within the officer corps. Individuals developed social networks during the time of their service which they manipulated to their own advantage. Often contentious, these connections among members of the officer corps indicate that “personal” ties might extend throughout the chain of command. To see the inner workings of military networks at a granular level is quite interesting and informative.

Chapter 6, *Officers and Their Families*, offers evidence that some military families provided officers not only in one generation but across several. That individual careers could augment family expertise and connections within the officer corps is highly suggestive. P. also indicates that sometimes families came first in developing a career. Though some historians disapproved of a high ranking officer's choosing family responsibilities over military ones, P. surmises that instances of divided allegiance were not a rare occurrence.

Chapter 7, *Officers and their Men*, draws the conclusion that while on some occasions an officer might single out a common soldier for commendation or special treatment, in general the officer corps kept its distance from the soldiers. For practical reasons, officers had to pay attention to soldiers' grievances, but the relationship between officers and the bulk of the army was impersonal and formalized.

Chapter 8, *Public Perceptions of the Army*, offers an interesting contrast to the previous chapter's discussion of attitudes of officers to soldiers. P. observes that elite members of society were often critical of the army, especially when soldiers' behavior caused problems for the civilian population. A second element discussed in this chapter is the effectiveness of the army, which P. rates as high, citing its professionalism and loyalty on most occasions. P. notes that the army successfully protected civilians and interacted responsibly with them, despite occasional lapses. He concludes this chapter with the observation, «In its overall competence the sixth-century Byzantine army was a worthy successor to the imperial Roman army of the previous five centuries» (p. 199).

The final chapter concludes that cultural or ethnic identity did not play a major role in the world of Byzantium's soldiers, and that “barbarian identity” did not prevent advancement in the ranks or participation in broader social networks. It notes that officers developed networks for mutual assistance and protection, and they drew on support from their extended families. Furthermore, officers and men had formalized relationships with one another. While it is not possible to know what officers thought of their careers, a broad range of attitudes should be assumed. In P.'s words, the world of the army was as «diverse and lively as that of civilian society» (p. 208).

P. has raised many questions and with due caution drawn some likely conclusions about the

sixth-century army. There are three main weaknesses in the book, however. First is the matter of distinguishing Roman from barbarian. Certainly differences were visible to contemporaries, but more thought should be given to the categories of differentiation employed by the historians who supply his argument's main evidence. The simple binary opposition of barbarian to Roman does not do justice to the complexities of social circumstances in which differences were seen. Second is the matter of network theory itself. While it is possible to find network structures with only a few hundred elements or "nodes," success of such structuring depends entirely on the definition of the communities within the discernible clusters. When there exists only a handful of sources, in this case historians writing in a deliberately archaizing style, and when they deal with only a very small number of the officers who actually served in the army during the sixth century, the network analysis probably tells us more about those authors' biases and concerns than about the reality of social relations being addressed. The ancient authors' representative network may or may not correspond to the lived reality of the military world. Since P. mentions in his concluding remarks that we cannot resurrect the perspectives of the officers under investigation, we are left with provocative but ultimately unprovable suggestions about circumstances in the army and a lot of information about sixth century historians. This reviewer would like to understand better why the networks look as they do and how they were produced. What can we learn from the networks about the circumstances that produced them? If we consider the networks to be reflections of historians' views, what new understanding may we gain about the historians? Does something unexpected about them emerge through the lens of network theory? P. has taken steps in answering such questions.

The third weakness is the general presentation of the book. It would seem that the manuscript was rushed to press without proper editorial review. The text was not carefully proof-read. Especially glaring is the fact that Chapter 6 begins with what appears to be a paragraph cut and pasted from a reader's report, referring to P. in the third person. Such gaffes seriously mar the impact of the book and easily could have been avoided.

In short, the book addresses a rich field of inquiry with a new methodology and raises provocative questions about the inner workings of the Roman army in the sixth century.

Michael Maas

Tatiana V. Pentkovskaya, Ludmila I. Shchegoleva, Sergey A. Ivanov (edd.), *Vita Basilii Iunioris. Versio Palaeoslavica e codice Mosquensi Egorov 162 cum textu Graeco e codice Athous Dionysiou 107*, ediderunt et praefatione instruxerunt T. V. P., L. I. Sh., S. A. I., I, *Studia et textus*, Moscoviae, LRC Typis, 2018 (Памятники славяно-русской письменности. Новая серия), pp. 776. [ISBN 9785604019511]

The new edition of the famous *Vita* (VBJ, BHG 263), that enjoyed enormous popularity not only in the Byzantine and Post-Byzantine world, but also in Russia down to the very end of the Empire, is aimed at finally bringing together the Byzantine and the Slavonic traditions in order to clarify the history of the Greek text and to get a better idea of the archetype of the Slavonic translation. The project is based on the premise, thoroughly substantiated by T. V. Pentkovskaya in several publications, that the hitherto unpublished version of Dionysiou 107 is the closest (though not identical) to the Greek text, from which the earlier Slavonic translation was made. Therefore the edition of this manuscript, dated 1328, stands in the center of the book along with the oldest MS of the Slavonic versions (the later translation, of South Slavic origin, is not included in the work under review), namely Egorov 162. According to the authors, Diony-

siou 107 as well as the lost original of the Slavonic belong to one and the same distinct branch B of the family I after Ch. Angelidi's classification.

The contribution by Pentkovskaya on the language peculiarities of the Slavonic text mainly summarizes the achievements of the preceding scholarship in a concise and systematic way. The conclusion is that while syntactic constructions are less illuminating in terms of determining the regional background of the translations, the lexical material does provide a solid ground to place the Slavonic text in the East Slavic realm. There is an interesting and useful analysis of some translation techniques, which regrettably does not include absolute constructions (genitive and nominative absolute). Here is good example of the difficulties encountered by the scholars: when it comes to rendering of the Greek ἔχω + inf., the only thing that can be observed is that the Slavonic *имамъ* + inf. sometimes is used to translate this construction, and sometimes for other purposes, while the Greek expression may be rendered in other ways (p. 89).

Generally, such studies are necessarily of descriptive/statistical nature and are of interest mostly for students of language history. Some grammatical interpretations seem bewildering (translation from Russian everywhere is mine): «See also cases with a solitary (одиночный) infinitive in the passive meaning: *сїи акы достоино послушествовахоу. якоже в ноци видѣти имъ надъ кымъждо ихъ. звѣзды с нѣбѣсе сходаша. и ѿ оутра стоаша на нихъ свѣтло* (12 б)» (p. 111). «Видѣти имъ» here obviously renders Greek *accusativus cum infinitivo* with perfectly active meaning.

To sum up, there is nothing in the grammar or vocabulary of the Slavonic *VBJ* that would contradict the generally accepted view of its pre-Mongol Rus origin. Important is that the linguistic environment in which the translation was carried out was not connected with Novgorod, but rather with Kiev, unlike the Old Rus version of the *Life of St Andrew the Fool*.

The study of the codex D by L. I. Shchegoleva (pp. 147-202) proceeds from the following claim: «The closest to [the author's original text] is the 1st Expanded version (D), which came to being in the second half of the 11th century, distinct for its colloquial tint and “low” style. The Slavonic translation was made from one of copies of this version in the late 11th c.» (p. 169). The scholar thus is entitled to treat the text of D as a linguistic phenomenon *per se*, more or less independently from other surviving Greek MSS. This approach, however justified in itself, is barely reflected in the edition of the Greek text. Instead of printing the Greek “as is”, relegating corrections to the footnotes, the editors frequently correct it when required by the sense or even by spelling rules. For instance, the footnote to I 54, 14, p. 320 says: «Ἐώρων corr<exi>: D here and further for [in Russian, my translation] ἑώρων. Cfr. S 61r ἑώρων». This means that the codex in most cases spells ἑώρων, but when it retains the normative Ἐώρων, the editor corrects the spelling. In fact, the scribe probably pronounced both identically, which is noted by Shchegoleva in her study (pp. 172-173), although this switching between the two forms may be due to our scribe's (or his ms. source's) occasional misreading of *omega* written as **ω** and ου. Anyway, the correction is unnecessary and misleading, just as the one in I 55, 5, p. 322: *τε<i>ι>ναντος*, cf. *τενάντιον*. Similarly: IV 10, 24 «κωφός corr.: D κουφός». There are a few more such corrections, e.g., II 6, 5, p. 334: *τὰ βάρη ἐλαφρά μοι συνήντηκα<v>*. 1 person singular makes just as good sense as 3 person plural, not attested by the MS. V 114, 8, p. 662: «ἀπελείφθη corr<exi>: D wrongly (from a paronymy confusion) [in Russian, translation mine] ἀπεκαλείφθη». Actually D probably has itacism for ἀπεκαλύφθη (quite acceptable from the point of view of sense). III 4, 23, p. 390: the editors claim that *τείχου* is a wrong genitive for *τείχους*. Why not for *τοιχου*, which for that time would have been phonetically identical? Middle Byzantine pronunciation is seemingly taken into account in *The principles of editing the Greek text* (p. 221) in the following statement: «The errors connected with itacism and spelling of geminate consonants are corrected by default». How does that go together with the treatment of D as a unique witness of a particular idiom, is not explained. By far not all itacism misspellings are corrected. For instance, the word *πρηστήρ* is spelled *πιστήρ* (V, 80, 11, p. 588; 110, 59, p. 658), *ἀπίειν* obviously stands for *ἀπήειν* (1 p. sg. impf. of *ἄπειμι*, I 58, 16, p. 328), *σαφηνήσας* for *σαφηνίσας* (I 50, 14, p. 310). In

some cases spelling errors of the codex create problems with recognizing words. E.g., IV 40, 9, p. 484: «προαπεωρίσαμεν: P 70c (τὸ ὄμμα) ἔτειναμεν. The verb προαπεωρίζω is absent from dictionaries. Cfr. [in Russian, my translation] ἀπεωρίζω». However, if the same form is spelled προαπαιωρήσαμεν, the verbal root is easily apparent. Cfr. V 1, 1, p. 492, where ἀπεωρίσας should be spelled ἀπαιωρήσας. In certain places corrections would help to get the grammar right. Thus, I 6, 18-19, p. 232 τὸ πείσμα τι χρῆσάμενος should be undoubtedly corrected to τῷ πείσματι χρῆσάμενος. I 44, 40, p. 296 οἶνον ὄντως seems to be a mistake for οἶνου ὄντος, cfr. Slavonic иמושю вино. Editors have missed some language features reflected in the spelling of D. Thus the scribe apparently pronounced κ+θ as χθ, as in Modern Greek, and therefore produced forms like προστέταχθε (I 7, 1, p. 232 for προστέτακται), δέδειχθαι (I 16, 2, p. 244 for δέδεικται) etc. Confusion of phonetically identical ὀ μικρόν and ὠ μέγα is such, that the reader remains entirely in the dark as to whether in some cases the spelling with one of these letters instead of the other was corrected “by default”, as itacisms, or the editors have purposefully retained all MS misspellings (o for ω: I 41, 2, p. 292 ἐνδιδαιτόμενος; I 58, 22, p. 330 αἰνιγματοδῶς; II 49, 23, p. 376 λόρους; IV 5, 20, p. 438 ἐοράκατε; IV 13, 3, p. 506 σφρίγοντος for σφριγῶντος etc.; ω for o: I 52, 30, p. 316 ἀπεσώβησα; III 2, 7, p. 384 ἀγαθωσύνη; III 35, 18, p. 424 ἀπεμπώλησατο; IV 30, 4, p. 474 προσχῶντες; V 21, 7, p. 516 ἠγνώσαν etc.). Against the last assumption speaks the form ἀρπιστερόθεν in the contribution by S. A. Ivanov (p. 214), cfr. the edited text: ἀρπιστερόθεν, apparently corrected (I 46, 7, p. 302). A curious phenomenon of this edition is the systematic use of the Greek question mark (?) for the exclamation sign (!) (I 23, 19, p. 258; 36, 27, p. 286; 49, 12 and 18, p. 308; 53, 28, 30, and 31, p. 318; 54, 23, p. 320; 57, 16, p. 328; IV 5, 23 and 159, p. 438 and 446; V 1, 16, p. 492; 18, 8, p. 514; 85, 17, 20, 22, p. 596; 111, 20, 23, p. 660; 112, 1, p. 660; 130, 27, p. 690; 142, 2, p. 710 etc.). Finally, I cannot agree with Shchegoleva’s conclusion that the author of *VBJ*, perhaps unlike the one of *Vita Grigentii* (in the view of Berger), deliberately affected “colloquial style” in order to reach wider audiences (pp. 190-191). According to Shchegoleva, the sheer volume of *VBJ* proves that the writer had a proper rhetorical training, of which I cannot see any palpable evidence in the text. The problem certainly deserves a separate discussion, involving all the four Lives of the group (*VBJ*, *Vita Grigentii*, *Vita Andreae Sali*, and *Vita Niphonis*).

S. A. Ivanov in his study (pp. 203-223), which is going to be of great use for Byzantinists, meticulously collects information that can be gathered from both D and the Slavonic version for the the Byzantine history and realia of the 10th and 11th centuries. The scholar demonstrates convincingly that it is precisely the version of D and the Slavonic translation where *VBJ* survives in its earliest, most authentic form. Especially interesting are new connections between *VBJ* and *Vita Grigentii* (pp. 206-207) and observations on the topography of 10th century Constantinople (pp. 208-215). Some small oversights include: δεσμοτήριον Χαλκῆν (p. 210), cfr. I 18, 27, p. 248: δεσμοτήριον Χαλκόν. At one point the Slavic translator renders ἐν τοῖς μέρεσι τῆς Θράκης (I 49, 2, p. 308) as въ странѣ западнѣи («in the Western parts»), which does not seem to be given sufficient consideration. At least, the translator was aware that Thrace was to the west of the capital.

A passage, characterized by Ivanov as «most valuable testimony» (p. 216) has to be discussed in some more detail. It pertains to Constantine Doukas and runs as follows: ποσαχῶς φωσάτα [*cod.* φωσάτα] Ἀγαρηνῶν εἶτ’ Οὐννων παρατάξεις ἐτρέψατο καὶ ἠφάνισε καὶ κατηδάφισε μόνος... (I 14, 22, p. 242). Despite the accent Ivanov translates: «and later Hunnic detachments» (italics his). However, as edited, the word refers to εἶτε, not εἶτα, and means simply «or». I would dare to offer a guess: initially the author intended to explain the word φωσάτα and wrote: φωσάτα Ἀγαρηνῶν εἶτ’ οὐν παρατάξεις. Later the text was corrupted, and the Huns appeared. In any case, textual evidence for εἶτα is very weak.

Regardless of such minor drawbacks and oversights the edition of one more version of the Greek *VBJ* and of its Slavonic translation is undoubtedly a valuable contribution to our under-

standing of this extraordinary work of Byzantine literature as well as of its reception in the Slavic world.

Dmitry Afinogenov

Marios Philippides, Walter K. Hanak, *Cardinal Isidore (c. 1390–1462): A Late Byzantine Scholar, Warlord, and Prelate*, New York, Routledge, 2018, pp. xii + 422. [ISBN 9780815379829]

The scholarly world of historical research has faced for a long time a significant shortfall in research synthesizing the biography, activities, and literary heritage of Metropolitan and Cardinal Isidore of Kiev (1385/90-1463), an outstanding intellectual of the late Byzantine period, whose life had an impact on various states of the late Middle Ages/early Renaissance: the fading Byzantine Empire, medieval Russia, and a number of Italian states. This research gap can be explained, on the one hand, by a gradual introduction of Isidore's written heritage into scholarly circulation only starting at the end of 19th century, then continuing during the whole of the 20th century, and, on the other hand, by the complex phenomenon of Isidore's activity and the multitude of different linguistic sources that require scrupulous study. Finally, two monographs¹ devoted to the biography and activities of Isidore of Kiev were published in 2018, one of which is the subject of the present review.

The structure of the book under review is quite traditional: the book opens with introductory elements such as the author's preface, acknowledgments, and a list of abbreviations, followed by the main part of the monograph, which consists of seven chapters, the conclusion, appendices, the bibliography, and indexes.

In the Preface, W. Hanak (who died in 2016, while writing this book) and M. Philippides explain the methodological guidelines that they followed, which combine historical and literary approaches to study original historical sources. This allowed the authors, in their opinion, to create an image of Isidore as a complex personality who manifested himself in various fields of activity, took part in the landmark events of his era, and influenced prominent people of the time. Since the available secondary literature conveys the image of Isidore with some errors or biases, the authors decided to build their research on original texts, including those held in archival collections. This seems to be the correct approach. However, as we will see, sometimes the authors use such texts and collections in a somewhat truncated or problematic manner.

The study of the biography and activities of Isidore of Kiev begins with Chapter 1 (*The Rise of Isidore*), which describes the early years of Isidore's life and epistolary activity until about the early 1420's. The authors briefly describe the sources that provide them with information on Isidore's life, stating that the different periods (the early years prior to Isidore's participation in the Council of Basle and his activities as the Kievan Metropolitan and then Cardinal of the Roman Church) are not all reflected in documents to the same extent: his youth and young adulthood are hardly mentioned, while the "Russian" and the final periods of life are documented in the historical sources in greater detail (p. 1). A certain leitmotif of Chapter 1 is the idea that Isidore was a mysterious figure for Russian and Byzantine history (p. 2), a fact undoubtedly caused by the shortage of historical data for his biography. The lack of sources provokes unwilling speculation among various researchers. Thus, the authors decided to comment on the interesting, but fragile assumption suggested by Haris Kalligas that Isidore was an illegitimate son of the despot Theodoros I of Morea; apparently, there is no source supporting this inference,

¹ Another monograph on Isidore was written in Russian by the author of the present review: S. Yu. Akishin, *Isidor Kievskij (1385/1390-1463)*, Yekaterinburg 2018.

though, nonetheless, based on the hypothesis of Kalligas, the authors conclude that low social status would have prevented Isidore from receiving a good education and the attention of the Emperor's family. I believe that the argument of Kalligas should be strengthened by some further considerations, since such an account of Isidore's origin could at least chart the course for further study, if not explain many dubious facts in his biography. Indeed, as indicated by the sources and studies of Peter Schreiner, at the very beginning of the 15th century Isidore was in Constantinople, where he probably underwent training: had he stemmed from a poor family, this would have been impossible, or at least quite difficult. After returning to the Peloponnese, Isidore settled down in the imperial and patriarchal monastery of Kontostephanos, either to enjoy monastic leisure, or as an emissary of some Byzantine power-broker. Furthermore, it was Isidore whom Emperor Manuel II Palaeologus entrusted to rewrite his works and asked to read the epitaph for his brother Theodoros I Palaeologus at the divine service on the anniversary of the latter's death. In his correspondence with two Byzantine emperors and the Morean despot Theodoros II Palaeologus, Isidore felt free to write in an overly familiar style,² especially to Emperor John VIII Palaeologus. John showed his good disposition toward Isidore in his more mature years by appointing him hegumenos of the imperial monastery of Saint Demetrios in Constantinople. Isidore was then sent to the Council of Basle to negotiate the organization of the incipient Ecumenical Council along with two other ambassadors who were members of the imperial family. At the meetings of the Council of Ferrara-Florence, Isidore supported the general line of John VIII regarding the necessity of signing the Union treaty. Thus, Isidore enjoyed exceptional confidence at the imperial court, and all of this could be better explained by surmising that he came from a family with strong ties to the imperial crown. In any case, the hypothesis of H. Kalligas is very interesting and reasonable, although it must remain forever conjectural.

When clarifying (pp. 3-4) Isidore's birthplace and birthdate, the authors, unfortunately, do not take into account the two most important contemporary witnesses: Pope Pius II, who in his *Commentarii* refers to Isidore as a Greek from Peloponnesus,³ and Andrea Schivenoglia, who noted in the *Chronicle of Mantua* that the Cardinal of Sabina was 70 at the time of the Council of Mantua of 1459-1460.⁴

The authors pay some attention to Isidore's education in Constantinople, mentioning Manuel Chrysoloras as his possible teacher. According to their narrative (see p. 27 n. 29), there is no certain evidence of Isidore's presence in the capital of the Byzantine Empire at that time. However, this is not so. As far back as 2002, P. Schreiner published an account by Isidore of a dream that had occurred to him in 1405,⁵ which testifies to his first-hand knowledge of the realities of the capital.

In Chapter 1 the authors consider Isidore's stay in the Peloponnese. First of all, they correct the idea adopted in current historiography that Isidore was in Morea in 1409, when he read the epitaph for Manuel II Palaeologus. In fact, his public reading of this *Funeral Oration* took place between 1414 and 1417 (pp. 5-6; pp. 29-31 nn. 42-54). The chapter closes with a short essay on *The Sojourn in the Morea and the Letters of Isidore* (pp. 8-19), which provides a historical commentary on the contents of Isidore's Greek epistles and makes some observations on their chronology. The authors cite some extracts from Isidore's letters in the original language and translate these quotations into English. The last part of Chapter 1 contains the Greek text of Isidore's account of his own journey from Constantinople to Syracuse (pp. 16-18), reproduced in its entirety from G. Mercati (pp. 16-18); Mercati's text has been divided into paragraphs, mis-

² H. Kalligas, *Byzantine Monemvasia. The Sources*, Monemvasia 1990, p. 181.

³ A. van Heck (ed.), *Pii II Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, II, Città del Vaticano 1984, p. 483.

⁴ C. D'Arco (ed.), *Andrea Schivenoglia, Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, II, Milano 1857, p. 136.

⁵ P. Schreiner, *Geträumte Topographie: Isidor von Kiev, ein unbekanntes Kloster und die Justinianssäule zu Beginn des 15. Jahrhunderts im Vat. gr. 1891*, «Travaux et Mémoires» 14, 2002, pp. 553-560.

takes have been corrected, and punctuation has been modified to some extent (see p. 37 n. 121); a welcome addition is the English translation (pp. 18-19).

The second chapter (*Isidore and the Council of Basle*) considers the participation of Isidore at the Council of Basle. His activity in this important event of the late medieval history is covered from different perspectives: *Prelude to Basle* (pp. 38-40); *At Basle* (pp. 40-64); *Byzantine Issues Resulting from Basle* (pp. 64-69); *The Muscovite Reaction* (pp. 64-69).

The authors rightly point out that the 1430's were decisive for the survival of the remnants of the Byzantine Empire and the whole state in general and that the imperial government took a number of important steps to form an alliance with the papacy (p. 38). It should be noted that the authors do not understand well enough the history of relations between Byzantium and the West regarding the unionist issue. In connection with the Council of Basle and various Byzantine embassies, the study of the Russian specialist Nikolai Pashkin, published in 2007,⁶ could provide some serious additional help. This study could have not only helped them place the emphasis in their own work somewhat differently, but also, most importantly, would have allowed them to add several exact dates to Isidore's biography. For example, from the authors' narration it follows that the delegation went to Basle in November of 1433 and encountered difficulties along the way (p. 74 n. 26). Sadly, the authors do not describe these difficulties in any way, although it is clear from the sources and the work of N. Pashkin that it was unfavorable weather conditions⁷ that forced the delegation to return to Constantinople and leave for Basle only in March of 1434.⁸

The authors fail to mention one important event in Isidore's life – a visit of the delegation to the German Emperor Sigismund of Luxembourg, whom the future Metropolitan of Kiev greeted with a welcoming speech on June 24, 1434.⁹ The visit to Sigismund apparently had a specific meaning in the pro-Union plans of the Byzantines, and the purpose of Isidore's statement was additionally to encourage the Emperor to make certain efforts to overcome the schism between the Western and Eastern Churches.

It is this speech of Isidore that should be taken into consideration when the authors analyze his statement at the Council of Basle, which is the focus of quite a few pages of their research. They cite the Greek text of the speech published by S. Lampros and I. K. Bogiatzides¹⁰ (pp. 45-51) and provide it with an English translation (pp. 51-56). However, the authors completely ignore the fact that scholars have long been confused by the noticeable discrepancy between the Greek original and the Latin translation.¹¹ This has allowed scholars to consider the text published by S. Lampros on the basis of MS Vat. Palat. gr. 226, ff. 180^v-183^r, to be a provisional version or draft of the speech of Isidore, which includes corrections that would have prevented it from being delivered in such an imperfect state.¹² Back in 1965, Bernard Wyss discovered a manuscript at the Paris National Library, Suppl. gr. 212, whose ff. 1^r-7^v contain the same work, but consti-

⁶ N. G. Pashkin, *Vizantiia v evropeiskoi politike pervoi poloviny XV v. (1402-1438)*, Yekaterinburg 2007.

⁷ *Ibid.*, pp. 88-89.

⁸ This date, although with no reference, is given in G. Mercati, *Due nuove memorie della basilica di S. Maria delle Blacherne* [1928], in *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937, p. 185.

⁹ The text of the speech was firstly published as anonymous by S. Lampros («Νέος Ἑλληνομνήμων» 15, 1921, pp. 113-126); a second edition, with a German translation and a minimum commentary, was provided by H. Hunger, H. Vurm, *Isidoros von Kiev, Begrüßungsansprache an Kaiser Sigismund (Ulm, 24. Juni 1434)*, «Römische Historische Mitteilungen» 38, 1996, pp. 143-180.

¹⁰ S. Lampros, *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά*, I, Athine 1913, pp. 3-14, 324-335.

¹¹ E. Cecconi, *Studi storici sul concilio di Firenze*, I, Firenze 1869, nr. XXIX, pp. LXXX-LXXXVII.

¹² The preliminary nature of the speech text was also pointed out by K. Hajdú, *Pachomios, Metropolitan von Amaseia, als Handschriftenschreiber: seine Schrift und die Identität von PLP 22216 und PLP 22221*, «Byzantinische Zeitschrift» 94, 2001, pp. 564-579: 569.

tute a finished version of Isidore's speech, written by his hand and correlating very well with its Latin translation.¹³ More recently, in May 2018, Kerstin and Stefan Hajdú issued a commented critical edition¹⁴ of the Greek original and Latin translation of Isidore's speech.

Briefly describing the speech of Isidore, composed in Attic Greek, the authors note the verbosity of his style and, at the same time, call it typical of Byzantine scholars and their followers. The speech contains practically no theological ideas, but rather focuses on the more important question – for Isidore and the Emperor – the survival of the Byzantine state in the face of the Islamic threat (pp. 57-58). It is this speech, as the authors rightly point out, that testifies to Isidore's firm faith and «commitment to the idea of the church reunification of the East and the West» (p. 59). However, given the critical edition of the speech made by K. and S. Hajdú, some of the authors' reasoning regarding the speech of Isidore, the addressee of the speech, etc., could have been corrected and placed in a slightly more detailed context.

The section concludes with a description of the subtleties of the final agreement between the Byzantine Empire and the Basle Council, reflected in the decree *Sicut pia mater* (pp. 60-61), the entry of Pope Eugene IV into the negotiation process, and the subsequent sad fate of the Basle agreements (pp. 62-64).

This is followed by a thematically related section (*Byzantine Issues Resulting from Basle*), which deals with the reaction to the Basle agreement among the clergy and laity, Byzantine Patriarch Joseph II, and Emperor John VIII Palaeologus, and also considers the various discussions involving the highest churchmen and state officials, as well as Byzantine ambassadors. These discussions and a thorough study of the Basle decree raised a number of questions, the solution to which influenced the very participation of the Byzantines in the Union Ecumenical Council.

The chapter concludes with a small, purely speculative section, based on an incorrect reading of the sources (pp. 69-70), which describes the impressions of the Russian delegation supposedly present at the Council of Basle and headed by Iona, Bishop of Ryazan. The authors' reference to the Russian Historical Library,¹⁵ when verified, does not confirm this information: the texts refer in actuality to the journey of Bishop Iona to Constantinople following the death of Metropolitan Photius to obtain an appointment as Metropolitan of Kiev, and not at all to Basle. The reference to the publication¹⁶ by Ya. S. Lurie discusses this particular issue – Iona's journey to Constantinople – and not the issue of a journey to Basle, since no such issue exists in the historiography of this question.

Chapter 3 (*The Rise of Isidore and the Council of Ferrara-Florence*) continues the study of Isidore's life and is devoted to his career as the Metropolitan of Kiev and his participation in the work of the Council of Ferrara-Florence. The beginning of Chapter 3 (*Metropolitan of Kiev and of All Rus*) asserts that Isidore was very well prepared to serve as the Metropolitan of Kiev thanks to his «learning, training, and experience» (p. 79). However, the evidence obtained from the extant sources does not allow us to pinpoint the exact time of his elevation to the rank of Metropolitan. We only know that at the start of December of 1436¹⁷ he was already in Lvov, and that he arrived

¹³ For details, see B. Wyss, *Ein Ineditum Graecum Giovanni Aurispas*, «Museum Helveticum» 22/1, 1965, pp. 1-37.

¹⁴ K. Hajdú, S. Hajdú, *Anecdota quaedam Isidori abbatis futuri cardinalis Rutheni, Demetrii Hyaleae, Theodori Agalliani praesulumque quorundam Graecorum ad Vnionem Sanctae Ecclesiae spectantia*, «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin» 87, 2018, pp. 39-179 (Greek text of Isidore's Oration, pp. 68-76; Latin translation, pp. 77-88).

¹⁵ «Russkaia Istoricheskaia biblioteka» 19, [Peterburg] 1903, pp. 436-437.

¹⁶ Ya. S. Lur'e, *Novonaidennaia dukhovnaia gramota mitropolita Iony*, in A. I. Pliguzov (ed.), *Russkii feodalnyi arkhiv XIV – pervoi treti XVI v.*, Moscow 1988, pp. 640-654.

¹⁷ P. Schreiner, *Ein Byzantinischer Gelehrter zwischen Ost und West. Zur Biographie des Isidor von Kiew und seinem Besuch in Lviv (1436)*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 3/3, 2006, pp. 215-228: 219, 225-228.

in Moscow on April 2, 1437,¹⁸ although this information is not provided in the book under review. The section in question continues with a narration about the ecclesiastical situation in Russia following the death of Metropolitan Photius of Kiev in 1431, and the authors tell of the supposed journey of Iona, Bishop of Ryazan, to Constantinople for his ordination to the metropolitan see, and of Gerasim, Bishop of Smolensk, who was appointed to the Kievan part of the Russian Metropolis at the behest of the Grand Duke of Lithuania Svidrigailo (pp. 80-81).

Then, the authors cite four different Russian sources in both the original language and in English; these are rather long narrations about the reception of Metropolitan Isidore in Moscow (pp. 82-88). The authors augment these texts with their own brief comments. Although the source texts are given in the original language, the font used for the presentation of the Old Russian text is incorrect: in proper editions of the Russian chronicles, as a rule, the civil Cyrillic font is used, but here the authors employ the so-called Church Slavonic type for their citations. In addition, whether in these quotations or in their notes, we find a considerable number of misprints whenever a reference is made to Russian-language studies; indeed, one can hardly find a word without an error. In this regard, both the authors and the publishers should have checked the Russian-language texts more carefully.

Unfortunately, the authors scarcely describe Isidore's activities in Russia before his attendance at the Council of Ferrara-Florence, although sources provide some information on the issue. Isidore, of course, met with the bishops of his metropolis: for example, the *Novgorod Chronicle* reports the arrival of Euthymius II, Archbishop of Novgorod,¹⁹ to the Kievan Metropolitan. In addition, Isidore was engaged in the revision of the metropolitan treasury and the library of Metropolitan Photius of Kiev, which is eloquently reported in the study of B. L. Fonkich.²⁰

The second section (*The Council of Ferrara-Florence*) of Chapter 3 is devoted to the activities of Isidore at the Council of Ferrara-Florence. Without going into detail on the issue of Isidore's journey to the Council – although the historical literature on this question is extremely rich – the authors pay close attention to the activity of the Kievan Metropolitan during the Council, especially at the sessions in Florence, which was not all that significant. Isidore, indeed, rarely took part in the debates during the Council's sessions, but his role in the negotiation process between the Latins and Byzantines and in the concluding Union cannot be overestimated. During the Council, Metropolitan Isidore compiled a number of speeches, the significance of which for the development of the conciliar debate has not yet been clarified. Specialists studying some of these texts nonetheless find them valuable.²¹ Unfortunately, the authors are not always aware of which speeches by Isidore have been published and which have not. For example, speaking of Isidore's *On Peace and Love*, delivered in October of 1438, they only refer to the Vatican manuscript containing the speech, although this work was published by J. Gill back in 1967.²² This section of the authors' work concludes with a review of the correspondence of Pope Eugene IV, which promoted Isidore's role in concluding the Union and outlined the limits of his ecclesiastical jurisdiction as an apostolic legate (pp. 96-99).

¹⁸ *Polnoe sobranie russkikh letopisei VI.2: Sofijskaia vtoraja letopis*, Moscow 2001, p. 73.

¹⁹ *Novgorodskaja pervaja letopis starshego i mladshego izvodov*, Moskva-Leningrad 1950, p. 419.

²⁰ B. L. Fonkich, *Grechesko-russkie kul'turnye sviazi v XV-XVII vv.*, Moskva 1977, pp. 12-15, 21-23.

²¹ The authors did not take into account the following studies, which are important for understanding the speeches of Isidore: G. Hofmann, *Untersuchung über die Konzilsrede Isidors von Kiev am 14. Nov. 1438*, «Studi Bizantini e Neoellenici» 9, 1957, pp. 227-232; I. D. Polemis, *Notes on a Speech of Isidore of Kiev*, «Orientalia Christiana Periodica» 58/1, 1992, pp. 273-278; S. V. Solov'ev, *Tri grada Isidora Kievskogo: vizantiiskii gumanist mezhdu Moskvoy i Rimom*, in O. F. Kudriavtsev (ed.), *Evropeiskoe Vozrozhdenie i russkaia kul'tura XV – serediny XVII v.: kontakty i vzaimnoe vospriatie*, Moskva 2013, pp. 18-30.

²² J. Gill (ed.), *Isidore Metropolitan of Kiev, "On peace and love"*, «Orientalia Christiana Periodica» 33, 1967, pp. 370-379.

The last section of this chapter (*The Return to Muscovy and the Aftermath of Florence*) is devoted to the return of the delegation to Moscow and the fate of the Union in Russia. The authors cite documents issued by Isidore and his entourage upon their return, the purpose of which was to inform the clergy and laity about the conclusion of the Union between the Western and Eastern Churches, as well as to clear up various problems arising in the ecclesiastical jurisdiction of Isidore. Unfortunately, the entire history of the delegation's return to Russia has been bypassed by the authors, although there are some rather interesting points there, such as, for example, Isidore's visit to Krakow and the reception given to him at the University.²³ Isidore's arrival in Moscow, his condemnation, imprisonment, and flight are described only in general terms. The Metropolitan's misadventures connected with his escape from custody and his visit to Pope Eugene IV in Siena are not even touched upon.²⁴

The fourth chapter of the monograph (*The Papal Emissary*) tells of Isidore the papal envoy in the territory of the Byzantine Empire. Section 1 (*The First Mission to Constantinople: A Failure*) (pp. 122-124) describes the first mission of Isidore to Constantinople, dated by the authors to 1450 on the basis of information from John Argyropoulos and Ubertino Pusculo. However, the authors do not take into account a number of sources reporting on the so-called Uniate activity of Isidore in the Peloponnese, in the Greek territories, and in Constantinople in the 1440's.²⁵ At the end of the paragraph, there is a factual inaccuracy, stating that Isidore's report to the Pope on the work of imposing the Union has not yet been published. In fact, this essay by Isidore was published by J. Gill as early as 1971.²⁶

The second section (*The Second Mission to Constantinople: Warlord and Gift-bearer*) of Chapter 4 is dedicated to the second mission to Constantinople, during which Isidore was sent by Pope Nicholas V in response to a request from the Byzantine Emperor Constantine XI Dragaš Palaeologus. The Roman pontiff gave Isidore clear instructions on how to behave in Constantinople. In addition, Isidore made several stops on his way to Constantinople and hired soldiers at various ports (pp. 125-126), with whom he arrived in the capital of the Byzantine Empire (pp. 129-130). The authors make an interesting assumption, which is not without reason, about the possible participation of Isidore in the recruitment of Giovanni Guglielmo Longo Giustiniani and his 700 soldiers (pp. 130-132).

The third section (*Disputations*) describes in some detail the events that took place in Constantinople after the arrival of Cardinal Isidore and before the declaration of the Union in December 1452: various meetings and struggles of the eponymous Uniates against the anti-Unionists, and the role of Isidore, Theodoros Agallianos, George-Gennadios Scholarios, and Loukas

²³ *Joannis Dlugosii Annales seu Chronicae incliti Regni Poloniae. Lib. XI: 1431-1444*, Varsaviae 2001, p. 221. Further details in B. N. Floria, *Issledovaniia po istorii Tserkvi: drevnerusskoe i slavianskoe srednevekov'e*, Moskva 2007, p. 389.

²⁴ About it see Akishin, *Isidor Kievskij*, cit., pp. 125-128.

²⁵ For example, Galeazzo of Mantua announced the donation of 1,000 florins «for the journey of Isidore, Cardinal of Ruthenia, the papal legate», on August 17, 1443 and on the 21st of August, the Camera Apostolica gave him the money (G. Hofmann [ed.], *Acta Camerae Apostolicae et civitatum Venetiarum, Ferrariae, Florentinae, Ianuae de Concilio Florentino*, Roma 1950 [Concilium Florentinum III, fasc. 1], nrr. 144-145, pp. 110-111). From Siena Isidore went «to the borders of Greece and Russia» on August 28 (C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series: e documentis tabularii praesertim Vaticani. II. Ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Monasterii 1914, nr. 55, p. 28). On the activity of Isidore as a copyist in the Constantinople monasteries in the 1440s, see O. Kresten, *Eine Sammlung von Konzilsakten aus dem Besitze des Kardinals Isidorus von Kiev*, Wien 1976.

²⁶ G. Hofmann, E. Candal, I. Gill (eds.), *Isidorus, Archiepiscopus Kioviensis et totius Russiae, Sermones inter Concilium Florentinum conscripti*, Romae 1971 (Concilium Florentinum XX, fasc. 2), pp. 81-94 (Greek text with a Latin translation).

Notaras in this struggle. A logical continuation of this material is carried out in the fourth section (*Isidore and the Declaration of Church Union*), which describes the declaration of the Union performed by Isidore in the church of Hagia Sophia, on December 12. On the one hand, the Union was necessary for Byzantium and could bring substantial help to the besieged city, on the other hand, it represented the risk of further alienation of the city's majority, which was generally opposed to the Union (p. 151). The Emperor, according to Pusculo, called Isidore to «teach, preach, and convert» the opponents of the Union, and in this respect Isidore did a great deal. The plan, however, failed, opponents of the Union in Constantinople multiplied (pp. 156-157), and chaos reigned in the capital (p. 159). Nevertheless, as the authors note, the proclamation of the Union in Constantinople became a “diplomatic pawn” in negotiations with the Sultan, and the goal was to force the Turks to abandon their plans to seize the city (*ibid.*). The advantage of these sections is that they are extremely detailed and set out the topic at hand with the inclusion of new historical sources.

Chapter 5 of the book (*Defender, Humanist, and Survivor*) deals with further activities of Isidore in Constantinople and his efforts to protect Constantinople from Turkish invaders. In the first section (*Imperial Councilor and Legate*), on the basis of Isidore's letter to Pope Nicholas V, the authors write about Isidore's life in Constantinople before the siege (pp. 189-190): he played a key role in convincing the Venetians to stay and protect the harbor of the Golden Horn (p. 190). Another important action of Isidore's mission in Constantinople was to strengthen the city walls, on which he spent everything he had and even sold his vestments (pp. 191-194).

In the second section of Chapter 5 (*Warrior and Reporter*), the authors consider Isidore's participation in the defense of Constantinople. Isidore took part in all meetings of the high command and was aware of the intricacies of military operations, which he generously shared with Leonardo of Chios, thanks to which we have now a detailed account of the fall of Constantinople (p. 195). The authors wonder whether Isidore took up arms and took direct part in the battles, or rather was a mere observer and commander (pp. 195-196). In my opinion, as a bishop, Isidore would hardly have decided to take up arms and shed human blood, since this would have disqualified him from officiating at services according to both the Eastern and Western canonical traditions. The paragraph concludes with the authors' discourse on the letters of Isidore describing the fall of Constantinople, and a full quotation of the Latin texts with English translations of two of them: a letter to Cardinal Bessarion of Nicaea and one to Pope Nicholas V (pp. 198-212).

The last section of this chapter (*The Escape of Isidore*) analyzes the historical evidence of Isidore's injury, capture, and release from captivity, as well as his flight to Crete. The section ends with the chronological restoration of the events that took place in Isidore's life from May 29 to July 8, 1453 (p. 221).

Chapter 6 (*Cretan Interlude*) is devoted to the literary activity of Isidore: his letters written in Candia in Crete and his narration of the fall of Constantinople. The first paragraph (*Early Propagandist*) discusses various sources from which the civilized world learned about the fall of Constantinople and places the letters of Isidore in context as one of these sources (pp. 243-245). The goals that Isidore set for himself in writing these letters were not only to inform his readers about the fall of the capital of the Byzantine Empire, but also to encourage the Italian states to organize a crusade against the Turks (p. 245). From a multitude of Isidore's letters devoted to this topic, only eight have come down to us in Latin translation; these are thoroughly annotated by the authors in their research (pp. 245-246).²⁷ Work on establishing a critical text of Isidore's

²⁷ It should be noted that Isidore's letters on the fall of Constantinople have been also referred to in previous publications by the authors; cfr. M. Philippides, W. K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453: Historiography, Topography, and Military Studies*, Farnham-Burlington, VT 2011; M. Philippides, *The Fall of Constantinople 1453: Classical Comparisons and the Circle of Cardinal Isidore*, «Viator» 38/1, 2007, pp. 349-383; M. Philippides (ed., transl., annot.), *Mehmed II the*

letters²⁸ and making them available for scholars²⁹ is ongoing. The second section of this chapter (*Two Major Themes in Isidore's Letters from Candia*) is devoted to the analysis of Isidore's letters, and more specifically, to the genesis of his ideas about Sultan Mehmed II: in the letters, the Cardinal compares him to the king of the Persians Xerxes (pp. 248-252), to Alexander the Great (pp. 252-253), and to Nero (p. 254). Isidore created the topos of the Sultan's image and these comparisons were later used by other authors who wrote about the fall of Constantinople, such as Lauro Quirini and Leonardo of Chios (p. 258). At p. 276 n. 59 the authors mention the interpretation of the Delphic Oracle by Isidore, indicating that «this work [...] has never been edited nor published in its entirety». To be more precise, D. A. Zakythinos in 1957 published this text, only omitting a short introduction on oracles in antiquity.³⁰

In writing his letters, Isidore addressed not only Italian humanists, but also his Christian colleagues, for whom the cardinal portrayed the various atrocities of Sultan Mehmed II, atrocities that ran contrary to the values dear to any believer. The third section is devoted to this topic (*Religious Propaganda and Military Strategy*). The authors identify seven semantic characteristics, illustrating, on the one hand, the character of the Sultan himself, and, on the other, his anti-Christian acts in Constantinople (pp. 260-262). The description of the atrocities and outrages against the entire Christian population in Constantinople, and the predictions about the Sultan's further plans to seize the whole Christian world, are accompanied by abundant quotations from Isidore's letters, so that we hear the voice of a living person not indifferent to the fate of his fatherland.

Chapter 7 (*Il Cardinal Greco Vecchio*) is devoted to the last decade of Cardinal Isidore's life and activity: from the time of his departure from Cretan Candia to his death in Rome. Returning to Rome, the Cardinal continued to send letters to various correspondents in order to induce them to military action against the Turks. The authors indicate that the last letter in this series is dated February 22, 1455, and is addressed to the Duke of Burgundy (p. 291). However, this is not quite true. Isidore touched upon the fall of Constantinople in another letter, to Duke Francesco Sforza of Milan, in which he gave a positive recommendation to Ioannes Argyropoulos, who had been seriously injured by the Turks during the siege of Constantinople.³¹ The chapter narrates further Isidore's life in Rome: we find out about the real estate he received from the Pope, the possible structure of his home life, his intended environment, financial difficulties, his concerns about the life of the Greek community in Venice, and, finally, the issues related to the famous story of Francesco Filelfo's search for Plutarch's book that had once belonged to this Italian humanist. The authors also dwell on the history of the division of the Kievan Metropolis and

Conqueror and the Fall of the Franco-Byzantine Levant to the Ottoman Turks: Some Western Views and Testimonies, Tempe, AZ 2007.

²⁸ See, for example, the new edition of Isidore's letter to Doge Francesco Foscari, not mentioned in this book: L. Silvano, *Per l'epistolario di Isidoro di Kiev (II): la lettera al Doge Francesco Foscari dell'8 luglio 1453*, «Orientalia Christiana Periodica» 84/1, 2018, pp. 99-132.

²⁹ Authors did not take into account an important collection of documents about the fall of Constantinople, with the texts translated into French and supplied with historical commentaries, which also contains translations of Isidore's letters: V. Déroche, N. Vatin (éd.), *Constantinople 1453. Des Byzantins aux Ottomans: Textes et documents*, Toulouse 2016, pp. 579-617, 639-646, 779-782, 829-835.

³⁰ D. A. Zakythinos, *Μανουήλ Β' ὁ Παλαιολόγος καὶ ὁ καρδινάλιος Ἰσίδωρος ἐν Πελοποννήσῳ*, in *Mélanges offerts à Octave et Melpo Merlier*, III, Athènes 1957, pp. 45-69: 60-63.

³¹ Publication of the text according to the manuscript, see S. Kolditz, *Mailand und das Despotat Morea nach dem Fall von Konstantinopel*, in S. Kolditz, R. C. Müller (Hrsgg.), *Geschehenes und Geschriebenes. Studien zu Ehren von Günther S. Heinrich und Klaus-Peter Matschke*, Leipzig 2005, doc. II, p. 396. For a commented translation of the letter into French, see Déroche, Vatin (éd.), *Constantinople 1453*, cit., pp. 834-835 (with a preface at pp. 829-834).

Isidore's renunciation of both portions, the Upper and the Lower, in favor of his pupil, Gregory the Bulgarian. The researchers wonder, however, if this student of Isidore remained a faithful Uniate or returned to Greek Orthodoxy in the 1460's. They believe that the issue needs further study, although in Russian historical scholarship the question has long been decided in favor of the fact that Gregory rejected the Union, as evidenced by his desire to receive recognition from Constantinople.³²

The same chapter also analyzes the testimony of sources describing Isidore's participation in the conclaves electing Popes Calixtus III and Pius II and, most importantly, his activities in the Crusade movement against the Turks, the central event of which was the Congress in Mantua (pp. 303-308). The authors wonder if various appointments of Isidore to non-Roman sees and various papal gifts were gratitude for his service as a cardinal (pp. 303-304). I believe these gifts and appointments had a very definite purpose: the money received from them could be used to organize a Crusade against the Turks, which was Isidore's dream.

The narration of the last few years of Isidore's life finishes with a retelling of the story of the veneration of the head of the Apostle Andrew undertaken by the already sick and old Cardinal, followed by his death and burial. It should be particularly noted that thanks to archival information obtained from the book of K. Setton, the authors give the correct date for the death of Isidore: April 27, 1463 (pp. 4; 26 n. 24; 309). However, in the title of their book (on the title page and in other advertising), for some unknown reason the date 1462 is indicated as the year of his death – this date had been suggested by C. Eubel³³ and should be considered obsolete and completely irrelevant. The book publisher should not have placed incorrect information on the cover and title page, for it can only confuse and mislead the reader. As for the burial site of Isidore, the question, alas, is not as simple as the authors try to present it. The surviving historical sources provide conflicting information. By way of summary, one can conclude that Isidore was probably buried first in the Roman Basilica of the Holy Apostles, and a year later, when the temple was rebuilt, his remains were transferred to the Saint Peter's Basilica.³⁴

In the conclusion (*Damnatio memoriae?*) (pp. 329-347), the authors write about Isidore's place in world history and describe how Isidore was treated by his contemporaries. The Greeks (Duca, Sphrantzes, Syropoulos, and others) did not show personal hostility towards him; Westerners highly appreciated the cardinal; Russian literary monuments attacked Isidore, sometimes giving him unflattering epithets and treating him as a complex personality with unexplained motives.

Finally, the authors draw a portrait of Isidore from various angles: as a humanist, traveler, theologian, diplomat, patriotic hero, and a notable historian. From the reviewer's perspective, one can hardly accept the following opinion, gratuitously offered by the authors: «Isidore was not a philosopher and he did not contribute to the burning scholarly debates among humanists of that time, such as on a delineation of the differences between Plato and Aristotle» (p. 341). As can be seen from the work of M. Manfredini,³⁵ there were quite a number of works of various philosophers among the books that were in the personal library of Isidore or had passed through his hands. What is more, there are also texts relating to this topic in the writings of philosophers read by Isidore: for example, George Gemistos Plethon's *Contra Scholarii defensionem Aristotelis* (Vat. gr. 1002). If Isidore did not make a tangible personal contribution to the discussion of this specific topic of philosophy, as is the opinion of the authors, we can nonetheless talk about his interest in philosophical questions. While no writing of Isidore pertains to

³² For details see Floria, *Issledovaniia po istorii Tserkvi*, cit., pp. 421-422.

³³ See Eubel, *Hierarchia catholica*, cit., p. 8.

³⁴ For details, see Iosif [(Slipii)], arkhiep.-mitr., *Tvorche oblichchia i grib Kiuvs'kogo mitropolitita i Tsarogorods'kogo patriarkha kard. Isidora*, «Bogoslovija» 25-28, 1964, p. 16.

³⁵ M. Manfredini, *Inventario dei codici scritti da Isidoro di Kiev*, «Studi Classici e Orientali» 46/2, 1997, pp. 611-624.

philosophical matters *per se*, it must nonetheless be underscored that Isidore's library contained works by Socrates, Plato, Aristotle, and other philosophers.

In the Appendix (pp. 348-375), the authors share their observations regarding Isidore's panegyric in honor of the emperors Manuel II and John VIII Palaeologus. They speak in flattering terms about his Greek and give a high rating of the quality of the information contained in this oration. Samples of the Greek text with an English translation of the most important and interesting passages serve as illustrations.

In closing this review, I note that the aforesaid work is a monograph of considerable length, based on an immense volume of primary and secondary source materials. It can be said with confidence that in reconstructing the biography and activities of the Cardinal, all of the most important sources, including archival sources (though, as a rule, not viewed *de visu*), have been used. As a result, the authors have managed to create a lively and dynamic image of Isidore, even though they have been unable to answer many questions related to his activities. Unfortunately, the authors are somewhat negligent with respect to citing materials, and appear to lack a certain understanding of the number and titles of Isidore's own literary works. Nonetheless, the personality of Cardinal Isidore is so large and multifaceted, and his vigorous activity influenced so many people, that some bibliographic mistakes made by the authors are not surprising, given the length and breadth of their investigations. For, as it is wont to say, «No living man all things can».

Sergey Yu. Akishin

Tine Scheijnen, *Quintus of Smyrna's «Posthomerica»: A Study of Heroic Characterization and Heroism*, Leiden-Boston, Brill, 2018 (Mnemosyne Supplements, Late Antique Literature 421), pp. xviii + 394. [ISBN 9789004380974]

The past decades have seen an increasing interest in the epic traditionally referred to as *Posthomerica* by the enigmatic author Quintus of Smyrna. While the exact date, place, and context of composition remain uncertain, it is now assumed to be a product of the third century AD or, more generally, to have been written after Oppian (second century) and before Nonnus (fifth century) wrote their hexameter poems. The poem has a distinctly Homeric style and relates the events between the end of the *Iliad* (Hector's burial) and the beginning of the *Odyssey*. In fourteen books, it covers the period from the arrival of the Amazon queen Penthesileia at Troy until the scattering of the Achaean fleet after their victory and departure homewards. As for much of late antique literature, negative evaluations dominated the earliest scholarship on Quintus' epic, its literary qualities ignored or disparaged. Recent studies in the flourishing field of Quintus Studies, however, aim at a new appreciation of the poem as an independent work of literature. This has resulted in a lively scholarly debate to which this monograph by Tine Scheijnen amply testifies.

S.'s monograph ties in with the current trend to «read the *Posthomerica* as an epic in its own right, at the juncture of a diachronic and a synchronic literary tradition» (p. 15). The book presents a close reading of the epic with a special focus on the characterization of the main heroes and the notion of heroism – or heroic convictions/codes/beliefs (plural) as S. prefers over the deceptively uniform term “heroism”. Their counterparts in the Homeric epics necessarily influenced the characterization of the heroes in the *Posthomerica*, and one of the main aims of S.'s study is therefore to explore to what extent the Homeric heroic framework is relevant to Quintus of Smyrna. The second, related, aim of the investigation is to study occasions where Quintus has to deal with situations and characters that are not directly part of the Homeric narratives:

does Quintus adapt the new narrative situation to the Homeric code or does he adapt the code to the new “Posthomeric” situation? How does he do so? Clearly stated in the first, introductory chapter of the study, these aims suggests a thoroughly Homeric focus, and indeed the linear reading of the epic throughout the six following chapters focuses primarily on the ways in which Quintus uses the Homeric epics and draws on or transforms Homer’s heroes and Homeric heroism.

The book consists of two parts: the first part (chapters 2-4) studies the characterization of significant individual heroes; the second part (chapters 5-7) focuses on heroic values in the sack of Troy. Chapter 2 analyzes the parallel episodes of two Hector-like figures, the Amazon queen Penthesileia and the Ethiopian king Memnon, whose arrivals give the Trojans new hope that the impending disaster can be averted – a hope that is soon shattered when both are killed by Achilles. S.’s analysis shows how this diptych of episodes reintroduces the main hero of the *Iliad* into the narrative and establishes the heroic hierarchy, with Achilles and his heroic code of valor and honor as the unbeatable number one.

Chapter 3 concentrates on the death of Achilles by the hands of Apollo – only a god was able to defeat the paradigmatic war-hero – and the search for his successor: who will take over the leading position in the heroic hierarchy? S. analyzes the characterization of Ajax Major, who shares his lineage with Achilles as a descendent of Aeacus and who appears to be the undisputed successor after Achilles’ funeral games. He therefore seems to have the right to claim Achilles’ arms – until Odysseus speaks up. S. demonstrates how the ensuing battle of the arms is a *rhetorical* agon, much to the dismay of Ajax, whom Quintus presents as a hero of battle valor; in line with the Homeric tradition, Odysseus’ heroic identity is characterized by his excellence in counsel. It is thus inevitable that the latter wins the arms – the disastrous consequences of Ajax’s subsequent suicide are well known. S. argues that, together, Ajax and Odysseus form two halves of the ideal hero, who should be «a speaker of words and doer of deeds», a heroic ideal already expressed in the *Iliad* (IX 443). Odysseus advocates what S. calls the new heroic tendency of strength *and* mind that prevails in the *Posthomeric* after the deaths of Achilles and Ajax as paradigmatic heroes of valor.

Chapter 4, however, discusses the characterization of another hero of valor, Achilles’ son Neoptolemus. With little Homeric material to draw from, S. uses an intra-textual analysis to show how Quintus presents the young Neoptolemus as a more nuanced figure than most of the later tradition, where Neoptolemus-Pyrrhus is often a merciless warrior who cruelly kills Astyanax, slays Priam, and captures Andromache during the sack of Troy. With his characterization thoroughly connected to his father’s model, Neoptolemus becomes an Achilles-like figure who defeats the Hector-like Eurypylus, the third hero who had come to Troy’s rescue (*Posthomeric* VI-VIII). Neoptolemus’ ambition is to follow in his father’s footsteps and honor his heroic example, an ambition he pursues with incessant eagerness for battle. The first part of Scheijnen’s study, then, ends with the characterization of Neoptolemus, who will remain central to the narrative until the last books of the epic, even if he also turns out not to be the key to the capture of Troy. S. concludes that, rather than putting forward an ideal heroic code, Quintus has created many opportunities for reflecting on the question of what makes a good hero.

The Posthomeric books discussed in the second part of the study likewise present various occasions to reflect on heroic convictions and strategies to win the war. Chapter 5 focuses on Book XII of the *Posthomeric*, where the Achaeans hold two assemblies and devise the ruse of the wooden horse. Neoptolemus as hero of valor initially protests against winning the war through trickery but eventually concedes when presented with the prospect of glory: Odysseus convinces him that the ruse can only succeed if combined with strength and courage in battle. Chapter 6 discusses *Posthomeric* XIII, where the massacre of the Trojans is in full swing and many are killed by the Achaeans in their quest for glory. The chapter focuses on war values as part of the heroic code. S. argues that, unlike authors such as Triphiodorus and Vergil, Quintus’ narrator gives a neutral presentation of the events without direct moral judgements, thematizing rather

than judging the tensions between the Achaeans' lust for glory and the Trojans' desire to protect their homes and families. Like the *Iliad*, then, so S. explains, the *Posthomerica* can be read – and has been read – as both criticism and glorification of war, and as both a condemnation and a celebration of the heroic code. Convincingly, S. argues that this very tension is the theme of the *Posthomerica*, without the author intending to provide any resolutions.

The seventh and final chapter concentrates on the aftermath of the war, when the Achaeans are preparing for their *nostoi*. It analyzes the appearance of the deified Achilles to Neoptolemus in a dream, in which he gives his son fatherly advice on how to be a good hero and requests that Polyxena be sacrificed on his grave to mitigate the anger he still harbors against the Achaeans. The Achaeans immediately fulfil the request and honor him as a god with libations and a human sacrifice. With the continuing importance of the Aeacids in the epic, the *Posthomerica* thus seems to receive an *Achilleid*- or *Aeaceid*-like closure, an idea S. refutes in the conclusion of her study. In fact, Quintus' epic continues beyond the sacrifice for Achilles and relates how the gods punish Ajax Minor for his sacrilege of raping Cassandra in the temple of Athena. Thus, in S.'s reading, Quintus reintroduces divine power into the epic narrative and paves the way for Odysseus' future in the *Odyssey* after closing all Iliadic storylines.

S.'s reading of the *Posthomerica* succeeds in not studying Homeric influence in terms of source criticism but in terms of the impact of the literary tradition on the narrative, an objective stated in the introductory chapter. The analysis relies heavily on intertextuality, in the first chapter defined as the interaction of the texts forming the reader's background, but throughout the analysis mostly amounting to Homeric intertextuality in the form of allusions to, echoes from, and parallels with the Homeric epics. Triphiodorus' *Sack of Ilion* is used as a comparison throughout the second part of the study to highlight Quintus' choices in reflecting on heroism and presenting the sack of Troy from a more neutral perspective. An important means of intertextuality in Quintus, and one with much characterizing power, is the simile, the study of which is a thread throughout the entire book. While S. calls her approach not narratological in the strictest sense (p. 35), hers is largely a linear, "intra-textual" reading of the Posthomeric narrative, underscoring at various points the narrative unity of the episodic work disputed in earlier scholarship. Characterization is studied as a narrative technique at once shaped by the needs of the plot and crucial for its unity. The similes are analyzed as a narrative device that contributes to the heroes' characterization, often by means of Homeric intertextuality. Scheijnen's analysis therefore at times reads as a commentary on Quintus' narrative and its development, with careful attention to detail.

The book offers an introduction to the *Posthomerica*, Homeric reception in the epic, and current debates in Quintus scholarship. S. extensively references the views of other scholars, always making sure to define her own position on the matter in question. Repeatedly she argues to share the rather novel view that the *Posthomerica* is not (just) a sequel to the *Iliad* but rather a bridge between *Iliad* and *Odyssey*, an assumption supported by her reading of the plot more than of the heroic code in the *Posthomerica*. While the Homeric (Iliadic and Odyssean) reception in Quintus' representation of the main characters thus receives a detailed study, the analysis does not fully answer to the author's promising claim that «to assume that Quintus' characters are mainly based on the *Iliad* [...] does not go far enough in assessing his influences. The undeniable impact of the Homeric epics must be considered from a broader perspective, which takes into account its position in a late antique context and long tradition of Homer – and Troy – reception» (p. 37). The reception of Homer in Quintus' time is necessarily mediated through the later tradition, briefly addressed in the most relevant places throughout the book. Rather than «at the juncture of a diachronic and a synchronic tradition», the epic is studied from a thoroughly intra-textual and intertextual perspective, with a primary focus on the use of Homer as the most obvious intertext.

Studying Quintus' heroism – and related questions concerning gender – in the context of the late antique world thus remains an interesting avenue for further investigation. In her conclu-

sion, S. acknowledges other roads not taken as starting points for further research: prominent among these are the influence of the tragic tradition and of the *Argonautica* by Apollonius of Rhodes. One may also think of Alexandrian Homeric exegesis as preserved in the *scholia vetera*, as possibly mediating the late antique reading of Homer. S.'s monograph is a product of the new road in Quintus Studies that accepts the presence of a versatility of ideological frameworks and frictions between different perspectives within the text. The analysis convinces one that Quintus is not just trying to be an *alter Homerus* but writes a literary work of his own, shaping the rich Trojan tradition in new ways that pose exciting questions for further exploration.

Baukje van den Berg

Juan Signes Codoñer, *La quimera de los gramáticos. Historia de la voz media del verbo griego en la tradición gramatical desde Apolonio Discolo hasta Ludolf Küster y Philipp Buttmann*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2016, pp. 588. [ISBN 9788490126431]

Spesso un volume scientifico si presenta con un titolo ammiccante e talora un poco ingannevole per catturare l'interesse di potenziali lettori; il richiamo della copertina finisce così per mascherare i reali intenti comunicativi del testo, come se chi scrive non avesse abbastanza fiducia nell'interesse suscitato dai contenuti rigorosi che offre. *La quimera de los gramáticos* riesce invece fin da subito a chiarire quale sia l'oggetto del lavoro e al tempo stesso mette in campo un'immagine particolarmente indovinata che coglie l'essenza dell'opera. Come il sottotitolo evidenzia in modo netto, S. C. non intende offrire una nuova indagine sul significato della voce *media* e non intende quindi proporre uno studio di linguistica; il suo scopo è tracciare uno studio della storia della voce *media* del verbo greco nella tradizione grammaticale. E come ricorda S. C. nella sua *Presentación*, essenziale e limpida (pp. 15-17), la voce *media* costituì una vera e propria "chimera dei grammatici": essa nacque nell'età antica dall'incapacità di riconoscere nella lingua attica, cristallizzata e assurta a modello già nell'ellenismo, segni ed effetti di precedenti tensioni diatopiche, diacroniche e dialettali; i grammatici da quel momento, riflettendo su una lingua "classica" già fissata da secoli e non più viva, si avventurarono, in modo più o meno consapevole, lungo il cammino di una ricerca che per quasi duemila anni andò sulle tracce di una entità illusoria e inafferrabile, una voce "media", una chimera appunto. La chimera dei grammatici non è quindi quell'animale fantastico a cui gli studenti di oggi, nel loro primo approccio al greco, hanno spesso la tentazione di associare la voce *media*, che pare loro un ibrido creato dalle tangibili realtà dell'attivo e del passivo nelle rispettive lingue madri (pp. 15-16), ma un oggetto più volte nei secoli definito in modo ambiguo, i cui usi risentivano ora dell'ἐνέργεια ora del πάθος, e destinato per questo motivo a non esser mai veramente trovato.

Il cuore del lavoro è costituito da una ricchissima antologia di passi, introdotti e commentati (alcuni qui pubblicati per la prima volta), divisi in sette sezioni temporali che permettono di evidenziare al meglio il pensiero grammaticale sulla voce *media* per circa due millenni: la raccolta prende le mosse dall'età antica, a partire dai filosofi ellenistici e dei loro lavori sul linguaggio, e si sofferma in particolare sulle posizioni assunte nel II sec. d.C. da Apollonio Discolo (Parte I), posizioni per lungo tempo rilevanti; altro momento cruciale fu l'epoca romana, in cui si costituì una impressionante tradizione grammaticale greco-latina, con scambi bidirezionali tra le due lingue (Parte II). Con la caduta dell'impero romano d'occidente, la *pars Orientis* nel periodo bizantino rafforzò ulteriormente l'attenzione data al patrimonio linguistico – e quindi alla voce *media* –, poiché la padronanza del greco classico si confermò un potente elemento di identità culturale (Parte III). La diaspora bizantina del XV sec. riportò a Occidente l'interesse per il gre-

co, adattato ora in forma semplificata per le nuove necessità, e qui nuovamente riattivò presso gli umanisti quello scambio bidirezionale negli studi grammaticali di greco e latino così fervido nell'epoca romana (Parti IV-V). Tuttavia questo fu anche il periodo in cui si cristallizzarono assiomi sulla voce media, ripetuti e spesso interpolati con fraintendimenti; in quello che S. C. chiama il periodo degli "Epigoni", gli anni dal 1530 al 1600, gli umanisti europei adottarono e diffusero le definizioni precedenti, con poche variazioni e qualche errore (Parte VI). Nella successiva produzione grammaticale del Barocco e dell'Illuminismo, amplissima e per molti versi non interessante, si stagliano però alcune determinanti voci critiche, in particolare quelle di Ludolf Küster e Philipp Buttmann, che, senza scardinarne impianto e terminologia, tuttavia mettono in discussione tutta la tradizione precedente, attribuendo alla voce media un valore riflessivo (Parte VII). Il lavoro di Küster, *De vero usu verborum mediorum apud Graecos*, uscito a Parigi nel 1741, impresse un punto di svolta sulla questione. Le interpretazioni di Küster, dopo alcune iniziali polemiche, trovarono ampia eco e divulgazione – anche se non esplicito riconoscimento – soprattutto quando Buttmann, assumendo come acclarato il valore riflessivo del medio, pubblicò a Berlino dapprima la *Kurzgefaßte griechische Grammatik* e in seguito nel 1799 una versione ampliata di *Griechische Grammatik*, nota convenzionalmente come *Große Grammatik*.

Le sette sezioni di testi introdotti e commentati, ripercorse in estrema sintesi nella *Presentación* e illustrate nella successiva *Introducción*, ossia le scansioni in cui si può dipanare il percorso dei grammatici in cerca della "chimera" della voce media, dall'Antichità all'Illuminismo, costituiscono quindi il nucleo di questo impressionante lavoro. Ne riporto i titoli per maggiore chiarezza, con il numero romano che le identifica: I. *Antigüedad (siglos III a.C.- III)*, pp. 45-97; II. *Antigüedad Tardía (siglos IV a.C.-VII)*, pp. 99-139; III. *Edad Media (siglos VIII-XIV)*, pp. 145-191; IV. *La diáspora bizantina (siglo XV)*, pp. 193-236; V. *Los primeros humanistas (1497-1530)*, pp. 237-283; VI. *Los epígonos (1531-1600)*, pp. 285- 416; VII. *Barroco e Ilustración* (l'indicazione temporale delle fonti considerate non compare in apertura della relativa sezione, ma è indicata nell'Indice generale, p. 13: siglos XVII-XVIII), pp. 417-464.

Nella densa *Introducción* (pp. 19-43), S. C. motiva con efficacia le ragioni della sua indagine; in primo luogo, seguire attraverso i secoli le riflessioni dei grammatici sulla voce media implica lo studio di un aspetto centrale per il verbo greco. L'argomento, poiché di dimensione circoscritta, è tale da consentire, almeno fino alla soglia del 1600, la costituzione di un *corpus* antologico ampio, ma ancora controllabile e indagabile. Il lavoro giunge senza dubbio a colmare una lacuna, perché se è vero che il concetto della voce media generatosi all'interno della teoria grammaticale del verbo greco ha contribuito in maniera decisiva a sviluppare una categoria universale di analisi linguistica di diatesi, del tutto trascurato è stato proprio il cammino percorso nei secoli dal concetto medesimo, se si eccettuano alcuni studi dedicati alla sola tradizione grammaticale antica. Come nota S. C., il processo definitorio attuatosi nella tarda antichità e nel mondo bizantino è invece cruciale per la riflessione sul medio nell'età umanistica e a sua volta tale riflessione condiziona fortemente i presupposti su cui lavorarono i filologi tedeschi tra fine Settecento e inizio Ottocento. E in generale, mancano studi che ripercorrono la tradizione grammaticale greca dall'età imperiale fino agli inizi della moderna linguistica ottocentesca.

Anche se S. C. scarta dall'orizzonte del suo studio le moderne riflessioni sul medio, in sede preliminare si premura di offrire una breve ma utile disamina della relazione nel verbo greco tra voce non marcata (l'azione verbale in sé e per sé) e voce marcata (il coinvolgimento del soggetto nell'azione, sia con valori riflessivi sia con valori passivi), il cui equilibrio fu turbato presumibilmente agli inizi del I millennio a.C. dalla presenza di tempi verbali suffissali in $\theta\eta/\eta$, in origine intransitivi ma in seguito integrati in una forma di aoristo e di futuro di valore passivo. S. C. ricorda quindi come nell'attico e nella *koinè* ellenistica le antiche forme della voce marcata di aoristo e futuro in $\acute{\sigma}\acute{\alpha}\mu\eta\nu/\acute{\omicron}\mu\eta\nu$ e $\acute{\sigma}\omicron\mu\alpha\iota$ finirono per esser marginalizzate nell'uso e nella teoria. Di conseguenza, nella riflessione grammaticale ellenistica si creò un sistema a due tra la $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\rho\gamma\eta\tau\iota\kappa\acute{\eta}$ (la voce non marcata) e la $\pi\alpha\theta\eta\tau\iota\kappa\acute{\eta}$ (la voce marcata, in cui confluirono le nuove forme in $\theta\eta/\eta$); le antiche forme in $\acute{\sigma}\acute{\alpha}\mu\eta\nu/\acute{\omicron}\mu\eta\nu$ e $\acute{\sigma}\omicron\mu\alpha\iota$ andarono a creare una forma "media", i cui usi risentivano ora dell' $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\rho\gamma\eta\tau\alpha$

ora del *πάθος*. La denominazione di ‘media’ si è mantenuta ancora oggi, ma in essa i linguisti vedono la voce che marca l’opposizione all’attiva, mentre si conserva la distinzione come “passiva” delle forme in *θη/η*; si viene così a creare un paradosso di un sistema a tre voci che non esistette mai nella tradizione grammaticale antica (pp. 20-23).

Un’altra premessa fondamentale che S. C. fornisce poco oltre è la scelta di usare nel suo lavoro i termini “diatesi” e “voce” non in relazione alle categorie odierne della linguistica, ma in stretto sinonimo in relazione a quella categoria verbale della antica grammatica che conglobava insieme i concetti ora dell’*ἐνέργεια* ora del *πάθος*, anche se non mancano – come S. C. mette in rilievo – isolati e sporadici tentativi nel corso dei secoli di creare una nuova nomenclatura che potesse distinguere la morfologia dal suo valore (pp. 42-43). S. C. inoltre mantiene nel castigliano le traduzioni tradizionali per i termini grammaticali *πάθος* e *μέσος*, «passivo» e «medio», nonostante le imprecisioni che questo comporta nelle lingue moderne.

Il lavoro di S. C. si cimenta con diverse difficoltà: la maggiore è inerente alle fonti, perché quelle edite – come i testi dell’antichità e alcuni testi bizantini confluiti nei *Grammatici graeci* – necessitano di aggiornamenti e/o di introduzioni o commenti adeguati; pochi testi sono stati oggetto di edizioni accurate, molti sono di difficile reperibilità, alcuni, in particolare del XV sec., restano ancora inediti. Inoltre S. C. ha dovuto confrontarsi con il pregiudizio diffuso verso i grammatici bizantini, ancora oggi spesso visti come meri ripetitori di teorie dell’antichità; questo spiega il disinteresse tuttora frequente nei confronti di un pensiero grammaticale che invece è parte fondamentale di un percorso che porta alla grammatica degli umanisti. Il discorso si complica anche per la tipologia delle testimonianze accessibili: mentre i papiri scolastici del periodo tardoantico mostrano in maniera vivida la prassi imperiale in tal campo, mancano testi confrontabili per Bisanzio; un campo di indagine ancora in larga parte inesplorato è quello di scoli, epimerismi e *σχέδη*, che potrebbero trasmetterci preziose informazioni sulla pratica grammaticale. D’altra parte, nel periodo bizantino e umanistico le grammatiche sono per la maggior parte testi di appoggio per l’insegnamento del docente, che completava quindi di viva voce la traccia abbozzata dal manuale. Nel periodo successivo si assiste a un proliferare di manuali che si ispirano – non dichiaratamente – a uno o più modelli precedenti, e questo crea situazioni particolarmente intricate. Una ricerca mirata e circoscritta alla storia della riflessione sulla voce media nel verbo greco, come quella dell’A., permette quindi, come risultato aggiunto, di tracciare una linea di parentele, evoluzioni, contatti ed errori nell’insegnamento grammaticale del greco attraverso i secoli.

Un lavoro di tali proporzioni è stato preparato da studi precedenti di S. C. che affrontavano alcune prospettive specifiche.

Tra quelli più intimamente connessi al volume ricordo *Definitions of the Greek Middle Voice between Apollonius Dyscolus and Costantinus Lascaris*, «Historiographia Linguistica» 32, 2005, pp. 1-33; *La diátesis del verbo griego según Macrobio o la «ratio latina» en gramática*, in G. Hinojo Andrés, C. Corte Fernández (ed.), «*Munus quaesitum meritis*». *Homenaje a Carmine Codoñer*, Salamanca 2007, pp. 805-813; *The Definition of the Middle Voice in Ancient and Byzantine Grammars: a Guide for Understanding the Use of the Verb in Byzantine Texts written in Classical Greek*, in M. Hinterberger (ed.), *The Language of Byzantine Learned Literature*, Turnhout 2014, pp. 72-95.

S. C. ha quindi selezionato quei passi che discutono dei valori verbali della voce media antica, una forma i cui usi risentivano ora dell’*ἐνέργεια* ora del *πάθος*, riportando talora fonti che, pur non concentrate sul tema, forniscono chiarimenti su quale immagine della diatesi media guidasse il grammatico. L’obiettivo di S. C. è l’eshaustività, che nel campo della età antica e tardoantica è un traguardo non facile, ma raggiungibile, e prevede un uso di fonti la cui natura di necessità è eterogenea (fonti grammaticali sia greche sia latine, ma anche testi di natura filosofica), così come eterogenei sono i materiali di trasmissione, che includono anche papiri. Per i periodi successivi, dai testi manoscritti di tradizione medievale al proliferare delle edizioni a stampa (e delle ristampe) del XVI sec., S. C. è consapevole che alcuni materiali possano essere sfuggiti alle sue ricerche – ricerche in verità impressionanti, poiché in buona parte di fatto pionieristiche –, ma

conclude a ragione che qualche nuovo passo non potrebbe sostanzialmente cambiare la prospettiva del suo lavoro e gli snodi rilevanti da lui individuati, dato il carattere conservatore e tradizionale della tradizione grammaticale per quanto attiene la definizione della voce media (p. 29). Per quanto invece riguarda gli ultimi secoli presi in considerazione (XVII e XVIII), il lavoro si è concentrato sugli apporti decisivi di L. Küster per la definizione della voce media e sulle sue ripercussioni nella tradizione successiva germanica con Ph. Buttmann: solo questa zona, la Parte VII, data la sua peculiarità, a differenza delle precedenti non è scandita per autori ma presenta diverse grammatiche e le scuole grammaticali che le hanno prodotte.

Davvero molto complesso, come già accennato, il materiale con cui si è cimentato S. C.: testi su papiro, pergamena, carta, rivolti a pubblici diversificati, greci o latini; grammatiche greche influenzate da grammatiche latine o grammatiche latine che riconoscono la tradizione grammaticale greca; glosse, epimerismi, *σχέδη*, testi destinati alla lettura o testi pensati come supporto a un insegnamento orale; manuali tecnici o divulgativi, testi filosofici; compilazioni meccaniche o con interventi originali; testi unici o versioni diverse di un medesimo testo a opera dell'autore medesimo o dei suoi commentatori o adattatori. Sotto questo aspetto è indubbio che S. C. abbia affrontato con successo la 'sua' multiforme chimera: ha organizzato una congerie di materiali con grande chiarezza e rigore, fornendo al lettore gli elementi necessari alla comprensione dei diversi passi.

Nelle parti che compongono il lavoro, ogni testo sottoposto a commento riporta preliminarmente, con la maggiore approssimazione possibile, il nome dell'autore – i nomi antichi e medievali sono stati tutti ricondotti al castigliano e ad essi si è accostato il nome greco traslitterato o il nome latino; per i nomi degli umanisti, precede il nome nella lingua originale –, datazione e collocazione geografica, il titolo dell'opera, l'anno di composizione: quest'ultimo dato determina l'ordine di comparizione dei vari autori all'interno del repertorio.

La cronologia relativa delle opere è fondamentale per tracciare una storia della riflessione grammaticale e nel corso del suo commento S. C. ne dà notizia nelle singole schede: il caso più rilevante è quello dello Pseudo Dioniso Trace (II.1), che, seguendo e sviluppando le indicazioni in tal senso fornite da Vincenzo Di Benedetto, S. C. colloca agli inizi dell'epoca tardoantica: ne consegue che l'apparizione di un chiaro concetto di voce media nello Pseudo Dionigi si sposti cronologicamente dal I sec. a.C. al III-IV sec. d.C.

Per i testi editi S. C. riporta sempre l'indicazione dell'edizione di riferimento, per quelli inediti i riferimenti precisi alla copia manoscritta da lui visionata, come per esempio accade per la peculiare definizione della voce media data da Giorgio Gemisto Pletone, IV.3, contenuta nel trattato *Περὶ παιδείας*. Ultime sezioni curate da S. C. prima del testo riprodotto sono una Introduzione, il cui scopo è aiutare il lettore a collocare il passo nelle sue coordinate culturali – l'introduzione è ampia soprattutto nei casi in cui testo o autore siano poco noti; fa eccezione la Parte VII, in cui, come già ricordato, in luogo di schede per autori S. C. offre presentazioni di grammatiche –, e una Bibliografia essenziale, di necessità selettiva per gli autori maggiormente studiati, ordinata con cronologia discendente a partire dai lavori più recenti. Come S. C. sottolinea, vi sono casi di testi sostanzialmente privi ad oggi di riflessione scientifica.

La traduzione dei passi greci, latini o in lingua moderna non è proposta, se non due volte in cui è riportata in nota: ciò avviene per Apollonio Discolo (I.6, traduzione di Bécades Botas 1987) e per Teodoro Gaza (IV.7, versioni latine di Erasmo e di Jean Vatel). In entrambi i casi S. C. lo ha ritenuto necessario a causa delle difficoltà che il passo presenta e a causa dell'importanza che esso riveste nella tradizione successiva. In effetti, inserire traduzioni, anche se avrebbe ampliato la ricezione della ricerca di S. C. presso un pubblico non specialista, avrebbe anche reso il volume di proporzioni impressionanti. Il successivo Commentario al passo offre una esegesi chiara dell'originale, parafrasandolo e interpretando la logica dell'autore e inquadrando quel passo all'interno della tradizione grammaticale rappresentata.

Il Commentario si propone in primo luogo come guida di lettura dei testi, ma le diverse analisi sono comunque riportate a una visione globale che consente di tracciare l'evoluzione del concet-

to della voce *media*, evoluzione che è riassunta nelle articolate Conclusioni (*Conclusiones*, pp. 465-478). Le Conclusioni estrapolano dalle singole voci dedicate ai testi e agli autori – a cui l'A. fornisce sempre un rimando – i punti-chiave che l'A. ha creduto di poter individuare, evidenziati da una serie di titoli.

La presenza di sedici titoli nelle Conclusioni testimonia ancora una volta il grande dispiegamento di mezzi con cui S. C. ha studiato di riportare a chiarezza una mole impressionante di informazioni, lasciando al tempo stesso a disposizione del lettore la mole di informazioni medesima. Nelle *Conclusiones* abbiamo quindi evidenziati come argomenti: *La media como ἐνέργεια ο πάθος*; *La media como reflexiva en la tradición antigua*; *La pluralidad de interpretaciones de la voz media en la tradición*; *La importancia de la gramática latina*; *Problemas de cronología relativa de los textos gramaticales*; *La marginalidad de la media con respecto a otras voces*; *La distribución tradicional de las voces en dos tablas en los cánones del verbo griego*; *Teodoro Gaza y la tripartición de las voces en tres series*; *Recepción de las tablas tripartitas de las voces de Gaza*; *Continuidad y plagio en el tratamiento de la voz media en el siglo XVI*; *Estrategias expositivas: voces y conjugaciones, διάθεσις y genus*; *Tipología de los gramáticos griegos del siglo XVI*; *La voz media en el Barroco y la Ilustración*; *La reflexiva de Ludolf Küster*; *La clasificación de las voces por Küster*; *La recepción de la teoría de Küster*.

Alle *Conclusiones* seguono *Láminas*, riproduzioni di alcune pagine delle prime grammatiche greche per lo più a stampa che circolavano in ambiente umanistico fino alla metà del sec. XVI (pp. 479-514), provenienti dai fondi della Biblioteca General della Università di Salamanca, che custodisce il fondo più importante di Spagna per le grammatiche greche del periodo; esse realizzano due diversi scopi, illustrare visivamente le difficoltà grafiche che esse comportavano e gli sforzi di miglioramento che si iniziano a scorgere alla fine del secolo (un rimando specifico è fatto alla *Apéndice II*, dove sono riportati i principali modelli di distribuzione grafica in colonne delle voci verbali); illustrare visivamente la ricezione della tradizione grammaticale greca nella Università di Salamanca attraverso un nutrito gruppo di esemplari che furono proprietà di Hernán Núñez de Guzmán (Fredenandus Nunius Pincianus), che esercitò il suo magistero dal 1523 al 1548 e formò una buona parte di una prima generazione di ellenisti spagnoli. Chiude questa sezione una breve ma utile indicazione del contenuto delle illustrazioni stesse con riferimenti bibliografici (pp. 511-514).

Con le quattro Appendici che corredano il testo (pp. 515-545) S. C. intesse un fitto dialogo nel corso del lavoro, facendovi frequentemente rimando, come utile schema o testo di appoggio per il suo ragionamento (*Apéndice I, Definiciones de la voz media en la tradición gramatical griega hasta el siglo XV*, pp. 515-518; *Apéndice II, Distribución de los tiempos de indicativo de los barítonos de la primera conjugación de acuerdo con las voces*, pp. 519-528; *Apéndice III, Las voces según Teodoro Gaza {IV.7} y Constantino Láscaris {IV.9}*, p. 529; *Apéndice IV, Verbos pasivos, medios, neutros y anómalos citados en los gramáticos griegos hasta el siglo XV*, pp. 531-545). Chiudono quindi il volume una amplissima Bibliografia (*Bibliografía*, pp. 547-579) e un indice dei grammatici citati (*Índice onomástico de los gramáticos*, pp. 581-587).

Attraverso il commento delle singole schede e soprattutto attraverso il lavoro di ricapitolazione e sintesi delle Conclusioni, il lavoro conferma che i grammatici nel corso dei secoli hanno attribuito al verbo greco solo due valori, come ἐνέργεια ο πάθος, e di conseguenza nei diversi casi la valenza del medio appare assumere entrambi i valori a seconda del contesto sintattico (caso A); rivestire un valore opposto a quello delle sue desinenze proprie (caso B); esser di per sé ambigua ed esprimere per alcuni verbi il πάθος, per altri l'ἐνέργεια (caso C: le tre possibili interpretazioni attorno a cui si coagula la riflessione sul medio nel corso dei secoli sono ricondotte a schema nella *Apéndice I*, pp. 515-518). Il valore diatetico del medio esprime generalmente la riflessività diretta e quindi il πάθος, mentre la riflessività indiretta di alcune forme medie, meno agevole da percepire, era per lo più assimilata alla ἐνέργεια. Nessuno prima di Küster analizzò la voce *media* in relazione alla riflessività né ammise la coesistenza simultanea di attivo e passivo in una medesima forma verbale. Nella tradizione bizantina solo Massimo Planude (III.9) collega voce *media* e riflessività, ma per fare confluire sia i riflessivi indiretti – come di consueto – sia anche

quelli diretti nel valore base dell'attivo. L'esistenza di una tradizione complessa sulla voce media è confermata dai dubbi di molti grammatici; rilevante soprattutto è al proposito Macrobio (II.8) le cui voci quadripartite registrano le posizioni contraddittorie al riguardo; si deve attendere il XV sec. e Costantino Lascaris (IV.9) per avere di nuovo un quadro riassuntivo di tali valori complessi in uno schema pentapartito. A buona ragione S. C. ipotizza che le somiglianze tra le due posizioni vadano ricondotte non a un debito diretto di Costantino Lascaris nei confronti di Macrobio, ma al fatto che entrambi erano indotti a formalizzare tali riflessioni sulla voce media in virtù di un confronto con la lingua latina, in realtà storiche in cui era rilevante il bilinguismo culturale.

Un'altra conclusione condivisibile del lavoro di S. C. è infatti che non si possa tracciare una storia della tradizione grammaticale greca prescindendo dai grammatici latini: lo mostra bene il ruolo decisivo che dovette avere la grammatica di Marco Plozio Sacerdote, I.8, che alla fine del III sec. individua cinque fondamentali voci o *genera* nel latino che saranno base della discussione della diatesi verbale nei grammatici greci dei secoli successivi.

Benché già tra III e IV sec. con lo Pseudo Dioniso Trace si abbia una fissazione chiara del medio come categoria diatesetica collegata a ἐνέργεια e πάθος, nella riflessione della successiva produzione grammaticale esso è per lo più relegato a un posto secondario; talora, come testimoniano nel XV sec. i casi di Costantino Lascaris e Demetrio Calcondila (IV.9 e IV.10), mentre la voce neutra giunge ad assumere valore diatesetico proprio (la "neutralizzazione" di attivo e passivo), ciò viene negato al medio. Si generalizza anche la constatazione della rarità delle forme medie, così come il progressivo ridursi di *exempla* di medio alle forme βιάζομαι κομίζομαι e κολάζομαι, osservabile già a partire da Michele Sincello (III.3; l'*Apéndice IV* riporta casi in cui βιάζομαι diviene unico paradigma dell'ambivalenza del medio). S. C. individua un punto di svolta rilevante con le esigenze dei grammatici bizantini del XV sec. alle prese con l'insegnamento del greco in Occidente a studenti non madrelingua: in parallelo con il processo di semplificazione delle categorie nel sistema nominale, nel sistema verbale si creano tre modelli, tematici, contratti e in -μυ, in cui l'ambigua collocazione del medio nello schema temporale crea difficoltà. S. C. riporta quindi a Teodoro Gaza (IV.7) la scelta innovativa di inserire una terza tabella dei tempi al medio, collocata tra attivo e passivo, per favorire l'apprendimento (come si vede in *Apéndice 2, modelo 2*); una importante innovazione è anche la scelta di usare come verbo modello non più βιάζομαι, che illustrava i lavori di Michele Sincello (di cui S. C. rintraccia comunque i debiti in Teodoro Gaza), ma τύπτομαι, particolarmente adeguato per illustrare tutte le varianti morfologiche. Anche nello schema di Teodoro Gaza però alla distinzione tra le forme non si accompagna una riflessione teorica nuova né il medio appare avere un valore diatesetico distinto da ἐνέργεια e πάθος. Da Teodoro Gaza in poi la tradizione grammaticale accoglie senza riserve l'esistenza di un presente medio morfologicamente identico al presente passivo e che quindi, a differenza di altri sistemi temporali, non possiede una morfologia propria; inoltre, negli schemi tripartiti che si diffondono per poi prevalere definitivamente sugli schemi bipartiti alla fine del XVI sec., un medio come τύπτομαι non appare solo esser un utile modello puramente formale del presente medio, come era per Teodoro Gaza, ma un modello di una forma regolarmente presente in tutti i paradigmi verbali. Si giunge quindi al paradosso per cui i grammatici cercano di rintracciare l'uso medio di molte forme che possedevano solo un passivo.

Il libro di S. C. ha già riscosso un meritato interesse nel mondo scientifico, come mostrano diverse rassegne di studiosi che ne riconoscono i pregi: ricordo A. Amorós Fernández («Myrtia» 32, 2017, pp. 259-284); A. J. Quiroga Puertas («Revista Española de Lingüística» 47/1, 2017, pp. 190-192); M. Benedetti («Studi e Saggi Linguistici» 56, 2018, pp. 119-128); J. Redondo («Exemplaria Classica» 22, 2018, pp. 425-432). Nella sua recensione e nell'ambito di un generale apprezzamento per il lavoro di S. C., M. Benedetti (p. 124) segnala però che il modello tripartito di Teodoro Gaza appare essere ben più antico: esso sembra comparire già nel V sec. in Teodosio di Alessandria, in uno schema di coniugazione parimenti artificiale e parimenti fortunato che indica tre forme distinte per il sistema dell'aoristo, del futuro, del perfetto e del più che perfetto; la studiosa rimanda a un

suo lavoro in corso di stampa (*The Perfect Paradigm in Theodosius' Κανόνες: diathetically indifferent and diathetically non-indifferent Forms*, in D. Rafiyenko, I. Seržant [edd.], *Contemporary Approaches to Postclassical Greek*, Berlin-New York), che promette quindi di gettare nuova luce sulla questione, modificando in parte il quadro proposto qui da S. C.

Come già ricordato, i grammatici del XVI sec., di cui l'A. indaga una selezione di circa 70 casi, di fatto aggiungono glosse e commenti a una questione che può dirsi definita, mai messa in discussione o verificata nella lingua; per esempio, talora si appropriano del lavoro di Costantino Lascaris plagiandolo (come nel caso di Sante Pagnini, V.13) o riassumendolo senza citarlo (così fa per esempio Francisco de Vergara, V.6), molto spesso plagiandosi tra di loro. Il caso non isolato di Ludovico da Ponte (V.2), che, basandosi sugli appunti in classe del suo maestro Demetrio Mosco, verga una grammatica infarcita di spropositi e errori, testimonia la fedeltà di molti studenti di greco verso una tradizione grammaticale che comprendevano poco e ripetevano senza variazione, e getta luce su quale potesse esser la pratica quotidiana di un insegnamento orale che completava la formazione grammaticale dei testi a stampa. Del resto nel XVI sec. una strategia diffusa era quella di definire le voci attraverso le desinenze verbali, evitando così una definizione del valore associato alle desinenze; alcuni grammatici dettagliarono ulteriormente, distinguendo le desinenze dell'attivo delle tre coniugazioni, tematica, contratta e atematica, mescolando categorie di voce e coniugazione. Un piccolo gruppo di grammatici cercò di stabilire una differenza terminologica che chiarisse e differenziasse i concetti: così Melantone (V.4) distinse una *significatio etymologica*, che si richiamava a lineamenti morfologici, e una *significatio syntactica*, che si riferiva al significato diatetico percepibile nel verbo nel contesto della frase. La distinzione fu recepita da grammatici successivi come Lopad (VI.4) che riformularono la distinzione in termini rispettivamente di δὶόθησις per la forma diatetica e *genus* per il valore diatetico; tale distinzione, in apparenza simile a quelle dei linguisti moderni tra voce e diatesi, non ebbe tuttavia molti seguaci. La rassegna delle grammatiche del XVI sec. si concentra su questo aspetto, ma pregevoli osservazioni di S. C. nell'introduzione ai passi lasciano intravedere un quadro complesso, per molta parte inesplorato, di intrecci e di interessi.

I grammatici del XVII sec. e per buona parte quelli del secolo successivo seguirono nel terreno della diatesi verbale il cammino tracciato dalle grammatiche del Rinascimento, più per assenza di alternative che per rispetto nei confronti di una tradizione. Tuttavia, si registra, a partire dallo studio di Erasmo Schmidt nel 1606, una tendenza a uno studio più dettagliato del valore diatetico; nel constatare che una medesima forma in un medesimo passo poteva esser resa dagli interpreti come attiva o passiva, Schmidt dava nuova linfa a una interpretazione del medio come una somma di entrambi i valori. Il primo autore di tutta la tradizione grammaticale che attribuì al medio un valore riflessivo fu Ludolf Küster nella sua già citata monografia del 1741. Benché non si basasse su teorie di predecessori, Küster probabilmente partì dalla considerazione che la somma o coesistenza della attività e della passività in una forma equivalesse a quello che oggi intendiamo come riflessività, la ripercussione sul soggetto dell'azione realizzata dal soggetto medesimo. Anche se le diverse grammatiche parlavano di alternanza e non di coesistenza di ἐνέργεια e πάθος in un unico contesto, le imprecisioni e le ambiguità dell'espressione davano adito a tale interpretazione e in questo senso Küster ritenne che la sua interpretazione fosse avallata dalla tradizione grammaticale. Le sue teorie presupponevano per la prima volta il fondamento teorico dello schema tripartito di Teodoro Gaza, nella misura in cui la distribuzione delle voci in tre tabelle non rispondeva solo a criteri morfologici, ma a valori semantici distinti. Küster stabilì quindi una distinzione tra verbi medi propri (medi in cui l'azione ricade sul soggetto agente; attivo-medi o deponenti, in cui il soggetto ordina o acconsente che una azione non da lui compiuta ricada su di sé) e impropri (medio-attivi e medio-passivi). Dopo le dure critiche da parte di Jean Le Clerc (VII.5), la teoria di Küster inizia a diffondersi dalla metà del XVIII sec., anche se raramente i debiti con il suo insegnamento vengono riconosciuti, probabilmente per una combinazione di diversi fattori: quello che S. C. ritiene dominante è l'atteggiamento tradizionale negli studi grammaticali, che erano restii a indicare le riprese dai predecessori, ma sicuramente inci-

dono anche la *superbia philologica* degli studiosi tedeschi del XIX sec. e ragioni di trasmissione didattica, come nel caso del lavoro di Philipp Buttmann (1792 e 1799), che studiò insieme ad altri colleghi a Göttingen il greco con Christian Gottlob Heyne e forse ricevette dal maestro le nozioni sul valore proprio del medio come dato in sé evidente. L'inserimento delle teorie di Küster nelle grammatiche di riferimento agli inizi del XIX sec., in particolare in quella berlinese di Buttmann, si accompagnò a una sistematizzazione e a un ampliamento con considerazioni di tipo sintattico. Non si rinunciò alla distribuzione tripartita delle forme diatetiche ereditate da Teodoro Gaza e anche se Buttmann intuì che i valori del medio erano una realizzazione derivata dall'affezione del soggetto rispetto all'azione, quindi dal πάθος, non rinunciò alla tripartizione che imperava da tre secoli. Ancora oggi illustriamo le voci verbali usando lo schema di Teodoro Gaza, anche se con aggiustamenti all'interno del perfetto medio. Ma senza dubbio fu importante il fatto che la filologia greca considerasse il medio come espressione di riflessività: ciò favorì la definizione di medio come universale linguistico, come mostra il libro di Suzanne Kemmer, *The Middle Voice*, uscito ad Amsterdam nel 1993.

Indubbiamente, come auspica S. C. al termine delle sue Conclusioni, il suo lavoro permette di apprezzare fino a che punto una errata interpretazione di una tradizione grammaticale prestigiosa come quella greca possa servire come argomento di autorità per forgiare concetti nuovi. Il suo volume, inoltre, getta nuova luce sulla complessa e ancora per molti tratti inesplorata tradizione grammaticale bizantina, di cui mostra la rilevanza negli studi. Infine, il lavoro di S. C. indica con grande chiarezza quanto sia auspicabile nelle tabelle grammaticali del verbo greco una nuova distribuzione dei tempi e come le tabelle attuali, eredi di Gaza, siano totalmente inadeguate per rappresentare la sua naturalezza.

Davvero pochissimi i refusi e le imprecisioni in un lavoro così ampio e complesso. Mi limito qui a rilevare l'accentazione della terminazione del futuro medio σόματ (ter), p. 22, e a segnalare due casi che riguardano la ricchissima bibliografia di riferimento: il pionieristico e meritorio studio di E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises from their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford 2007, e il successivo saggio della medesima studiosa dedicato a Erodiano, *A Catalogue of Works Attributed to the Grammarian Herodian*, «Classical Philology» 109, 2014, pp. 325-345, sono ricordati da S. C. più volte nel testo e opportunamente messi a frutto, nell'Introduzione (p. 23) e nelle schede dedicate ad Apollonio e a Elio Erodiano, ma sempre attribuiti in quelle sedi (pp. 70, 86) e nella Bibliografia finale (p. 554) a «Dickie 2007» e «Dickie 2014». In modo analogo il nome di Vincenzo Di Benedetto (per cui S. C. si riferisce a cinque lavori: *Dioniso Tracce e la «Techne» a lui attribuita*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. II, 27, 1958, pp. 169-210 e 28, 1959, pp. 87-118; *La «Techne» spuria*, *ibid.* s. III, 3, 1973, pp. 797-814; *At the Origins of Greek Grammar*, «Glotta» 68, 1990, pp. 19-39; *Dionysius Thrax and the «Tekhne Grammatike»*, in S. Auroux, E. F. K. Koerner, H.-J. Versteegh [eds.], *History of the Language Sciences – Geschichte der Sprachwissenschaften – Histoire des sciences du Language*, I, Berlin-New York 2000, pp. 394-400) è indicato correttamente nel corso del lavoro in forma estesa (e.g. p. 20 n. 2; p. 101; p. 468), ma nelle singole voci bibliografiche in cui gli studi sono citati (e.g. p. 102) e nella Bibliografia conclusiva (p. 550) viene citato come «Benedetto» e «Benedetto, V. di».

Elisabetta Berardi

Ilias Taxidis (éd.), *Les épigrammes de Maxime Planude*, introduction, édition critique, traduction française et annotation par I. T., Berlin-Boston, de Gruyter, 2017 (Byzantinisches Archiv 32), pp. XVI + 192. [ISBN 9783110526257]

Massimo Planude (al secolo Manuele, 1255/1260-1305/1310), il dottissimo monaco nativo di Nicomedia e vissuto per buona parte della sua vita a Costantinopoli, è personaggio ben noto a

tutti gli studiosi di filologia classica e bizantina, in primo luogo per la sua inesausta e poliedrica attività di copista e filologo, in grado di spaziare dalla poesia di Nonno di Panopoli ai trattati matematici di Diofanto di Alessandria; ma anche per la sua pionieristica e non meno poliedrica opera di traduttore, in greco, di testi di poesia e prosa latina (*Heroides* e *Metamorfosi* di Ovidio, i *Disticha Catonis*, il *Somnium* ciceroniano, il *De Trinitate* di Agostino, il *De consolatione* di Boezio...). È forse meno noto che un intelletto così raffinato, fecondo e versatile ha dato forma anche ad alcune opere originali, tra cui un *corpus* epigrammatico, non di considerevole ampiezza ma per molti motivi significativo e degno di attenzione.

Fino alla pubblicazione dell'edizione di T., gli epigrammi planudei erano tutti leggibili in opere a stampa, ma solo alcuni di essi avevano beneficiato di cure editoriali ed esecutive rispondenti ai moderni standard: in proposito, si ricorderanno almeno gli imprescindibili studi di Carlo Gallavotti (1909-1992), che per anni lavorò ad un'edizione dei *Carmina Planudea*, purtroppo mai pubblicata; l'edizione curata da Pietro Leone delle epistole planudee, in cui sono tramandati 3 epigrammi (ora *Epigr.* 2, 31, 36 T.); le più recenti indagini di Filippomaria Pontani e Carlo M. Mazzucchi sugli epigrammi dedicati alla *Geografia* di Tolomeo, di gran lunga i più noti e studiati del *corpus* (*Epigr.* 5-9).

Vd. C. Gallavotti, *Note su testi e scrittori di codici greci (III-VI)*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoleningici» n.s. 22-23, 1985-1986, pp. 191-207: 205-207 (§ VI: *Gli incolpi di Planude*); *Planudea* (VII), «Bollettino dei Classici» s. III, 8, 1987, pp. 96-128 (cfr. anche M. L. Agati, *I due codici parisini dei carmi di Massimo Planude*, «Bollettino dei Classici» s. III, 10, 1989, pp. 42-48); P. L. M. Leone [ed.], *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, Amsterdam 1991, pp. 112, 152-153, 197; F. Pontani, *The World on a Fingernail. An unknown Byzantine Map, Planudes and Ptolemy*, «Traditio» 65, 2010, pp. 177-200; *Esametri nonniani e mappae mundi. L'epigramma di Massimo Planude per la Geografia di Tolomeo*, in C. Gallazzi, B. Kramer, S. Settis (edd.), *Intorno al Papiro di Artemidoro*, II, *Geografia e Cartografia*, Milano 2012, pp. 197-217; C. M. Mazzucchi, *Il Tolomeo Ambr. D 527 inf. e i versi di Massimo Planude sulle carte della Geografia (A 119 sup.)*, in F. Gallo (ed.), *Miscellanea Graecolatina*, I, Milano-Roma 2013, pp. 259-266; *Ancora sugli esametri di Massimo Planude per le carte di Tolomeo*, in L. Benedetti, F. Gallo (edd.), *Miscellanea Graecolatina*, II, Milano-Roma 2014, pp. 183-189.

La maggior parte di questi testi giaceva invece negletta e disseminata in una pluralità di edizioni, datate e quanto meno difettose nella *recensio*, poiché basate su singoli manoscritti, spesso recenziatori e non indipendenti: nel suo catalogo dei codici greci Monacensi, Ignaz Hardt (1749-1811) trascriveva 9 epigrammi dal Monac. gr. 50, apografo cinquecentesco di uno dei codici primari, il Vat. Pal. gr. 141 (*Epigr.* 20-23, 31-35); in un volume dei suoi *Anecdota Graeca*, Jean-François Boissonade (1774-1857) inseriva 5 epigrammi, attinti direttamente dal Paris. gr. 1211, un altro dei primari (*Epigr.* 3, 11, 18, 19, 24); nella sua edizione delle epistole planudee, Maximilian Treu (1842-1915), oltre ai già ricordati epigrammi tramandati all'interno di alcune epistole, ne pubblicava nel commento altri due, recuperati l'uno dal Laur. plut. LVII 24 (*Epigr.* 1, da una trascrizione di Conrad Zacher), l'altro dall'Ambr. A 119 sup. (*Epigr.* 4); Spyridon Lambros (1851-1919), ignaro dell'edizione di Boissonade, trascriveva 8 epigrammi dai malconci fogli finali del Paris. Suppl. gr. 1090, apografo cinquecentesco del Paris. gr. 1211 (*Epigr.* 3, 11, 15-19, 24).

Vd. I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, I 1, *Codices Graeci*, Monachii 1806, pp. 266, 273-275; J. Fr. Boissonade (ed.), *Anecdota Graeca*, III, Parisiis 1831, pp. 462-464; M. Treu (ed.), *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, Vratislaviae 1890, pp. 191, 204; Sp. Lambros, *Ἐπιγράμματα Μαξίμου Πλανούδη*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 12, 1916, pp. 414-421.

Né si può dire che la situazione fosse migliore sul versante dell'esegesi, in cui si annoveravano solo alcune osservazioni di carattere metrico contenute nella dissertazione di Friedrich Kuhn (1863- ?), un paragrafo dei fondamentali *Planudea* di Carl Wendel (1874-1951), contenente peraltro l'edizione di 6 epigrammi (20, 21, 27-30), e una breve scheda nel volume di Athanasios Kominis (1930-2006) sull'epigramma sacro bizantino. Solo rapidi cenni dedicavano a Planude poeta i classici manuali di letteratura bizantina di Karl Krumbacher (1856-1909) e Herbert

Hunger (1914-2000). Un irrinunciabile strumento di lavoro era però offerto dalla voce *Planudes Maximos*, compilata dallo stesso Wendel per la Pauly-Wissowa, che contiene un minuziosissimo inventario di tutto quello che al tempo era noto su Planude, e a cui in anni più recenti si è affiancata la ricca *Bibliografia Planudea*, compilata da Manolis Papathomopoulos, Isabella Tsavari e Giampaolo Rigotti.

Vd. F. Kuhn, *Symbolae ad doctrinae περὶ διχρόνων historiam pertinentes*, Breslau 1892, pp. 93-98; C. Wendel, *Planudea*, «Byzantinische Zeitschrift» 40, 1940, pp. 406-445: 426-432 (§ 6: *Kirchliche Bauten und Bilder in den Gedichten des Planudes*); A. Kominis, *Τὸ βυζαντινὸν ἱερὸν ἐπιγράμμα καὶ οἱ ἐπιγραμματοποιοί*, Athine 1966, pp. 172-173 (nr. 9); K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München 1897², p. 544 (§ 223.1: registra genericamente «sonstige Gedichte in verschiedenen Versmassen»); H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, pp. 91 e 148 (menziona solo l'*Idillio*, su cui vd. *infra*); C. Wendel, *s.v. Planudes, Maximos*, *RE* XX 2, 1950, coll. 2202-2253, in partic. 2215-2220 (§§ 17-24), 2228-2230 (§ 37), 2232 (§ 39); M. Papathomopoulos, I. Tsavari, G. Rigotti (edd.), *Αὐγουστίνου Περί Τριάδος βιβλία πεντεκαίδεκα ἄπερ (...) μετήνεγκε Μάξιμος ὁ Πλανούδης*, I, Athine 1995, pp. CXIII-CLVI.

L'opera di T. giunge finalmente a sanare questa lacuna bibliografica e mette a disposizione degli studiosi il *corpus* epigrammatico planudeo nella sua interezza: 36 componimenti, per un totale di 391 versi, che si possono ora leggere in un testo fondato su una *recensio* completa dei testimoni, criticamente costituito e commentato.

Come era lecito attendersi, non hanno invece trovato posto nella raccolta di T. le altre composizioni poetiche planudee di natura non-epigrammatica: (a) Sticheri per la Vergine (rimasti incompiuti per la sopraggiunta morte dell'autore); (b) Canone per San Demetrio; (c) Sticheri e canone per San Diomede; (d) Sticheri per San Mocio; (e) una sorta di *Stabat mater* in versi politici; (f) due composizioni di carattere catanittico, sempre in versi politici; (g) il cosiddetto *Idillio*, un curioso carme che in 270 esametri intreccia temi bucolici e favolistici in un connubio affatto singolare. Sui testi liturgici e le composizioni in versi politici, vd. ora T., pp. 9-10 e nn. 23-24 (con bibl.); per l'*Idillio*, vd. F. M. Pontani (ed.), *Maximi Planudis Idyllium*, Padova 1973. Si noti però che i canoni per San Demetrio e San Diomede sono entrambi governati da un acrostico esametrico (cfr. Gallavotti, *Planudea*, cit., pp. 117 [nr. 2], 124 [nr. 36]): ἀθλοφόρον Δημήτριον ἄμμασι Μάξιμος ὕμνῳ il primo (dove non sfugga la presenza della dieresi mediana, su cui vd. *infra*), ῥῶδην σοί, Διόμηδες, ὁ σὸς νῦν Μάξιμος ἄδῳ il secondo.

T. precisa inoltre (p. 9) di aver voluto escludere anche: (b) il dodecasillabo ἔρρωσο καὶ μέμνησο τοῦ μεμνημένου, che conclude l'epistola 85 («puisque ce vers constitue un cas isolé et n'est là que pour aider l'auteur à apporter à sa lettre une conclusion de pure forme»); (i) i due epigrammi in dodecasillabi tramandati adespoti nel Laur. plut. LVII 24 (pubblicati da T. stesso in «Medioevo Greco» 15, 2015, pp. 241-247), a suo tempo dubitativamente assegnati a Planude da Angelo Maria Bandini.

Per completezza di documentazione, si possono infine ricordare altre 7 composizioni epigrammatiche, non pubblicate né menzionate da T.: (l) un'invocazione in 3 distici elegiaci, di fatto un vero e proprio epigramma, che introduce la prima delle due preghiere in prosa, rivolte da Planude ad Andronico II (edite da Gallavotti, *Planudea*, cit., pp. 111-114 [§ 29], 125 [nrr. 42-43]); (m) tre epigrammi, di un distico elegiaco ciascuno, relativi ad episodi della vita di Gesù, tramandati adespoti nel Vat. Pal. gr. 141, pubblicati da Gallavotti, *Planudea*, cit., pp. 121-122 (nrr. 23-25; cfr. anche Wendel, *RE*, cit., col. 2216 [§ 17, nrr. 3-5]) e da lui giudicati «non [...] disdicevoli tra gli scritti di Planude» (per inciso, Gallavotti trascrive il v. 1 del primo epigramma come χαίροις, βασιλεια, θεοῦ γενέτειρα γενήση e rileva la necessità di scandire βασι come spondeo, ma nel codice è presente ad inizio verso uno ὦ, delineato in rosso e quasi evanido, quindi il verso, prosodicamente corretto, suona ὦ χαίροις βασιλεια κτλ.); (n) tre epigrammi (uno in distici e due in esametri) tramandati adespoti nel Vat. gr. 915, pubblicati da chi scrive e dubitativamente assegnati a Planude: vd. F. Valerio, *Analecta Byzantina*, «Medioevo Greco» 16, 2016, pp. 255-302: 284-294 (§ 3: *Gli epigrammi inediti del Vat. gr. 915*). In questo ultimo caso, la pubblicazione era evidentemente troppo recente per poter essere nota a T.

Per quanto riguarda la più generale questione della paternità degli epigrammi planudei di sicura attribuzione, vd. *infra*.

Esaminando più da vicino il volume di T., esso si presenta canonicamente strutturato in: abbreviazioni bibliografiche (pp. IX-XVI), introduzione (pp. 1-68), edizione degli epigrammi (pp. 69-170), indici analitici (pp. 171-192: *Index Locorum*, *Index Nominum Propriorum*, *Index Verborum Memorabilium*, *Index Epigrammatum*, *Index Général*, *Initia Epigrammatum*). L'introduzione è a sua volta divisa in 5 paragrafi, ciascuno articolato in sotto-paragrafi: § 1: *Introduction* (pp. 3-10); § 2: *La langue et le style des épigrammes* (pp. 11-29); § 3: *La métrique des épigrammes* (pp. 30-35); § 4: *La tradition des épigrammes* (pp. 36-63); § 5: *Principes de l'édition* (pp. 64-68, che contiene, come § 5.1, l'indispensabile *Conspectus siglorum*). L'edizione prevede, per ognuno dei 36 epigrammi della raccolta, un cappello introduttivo, il testo greco, 4 strisce di apparato (testimoni, edizioni, passi paralleli, apparato critico vero e proprio), traduzione francese, commento.

Per quanto riguarda la bibliografia, il lettore puntiglioso gradirà sapere che il contributo di Antonio Garza su *I testi letterari d'uso strumentale* (p. XII) è stato ristampato in Id., *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983, pp. 35-71 (nel medesimo volume, alle pp. 11-34, si può leggere anche la versione italiana di *Topik und Tendenz in der byzantinischen Literatur*, citato da T. a p. 25 n. 34), mentre i *Nonniana* di Paul Maas (pp. 37 e 67) sono ripresi nelle sue *Kleine Schriften*, München 1973, pp. 164-168.

Il primo paragrafo dell'introduzione traccia un rapido profilo biografico e letterario di Planude, ripercorre la storia degli studi sui suoi epigrammi, e ne fornisce una prima presentazione e classificazione (sottogeneri, contenuti, modelli, contesti di composizione, cronologia).

Un punto nodale, che viene qui opportunamente e da subito messo in luce (pp. 4-5), è la costante fonte di ispirazione rappresentata dagli epigrammi greci "antichi", di cui Planude fu profondo conoscitore, in quanto compilò e trascrisse di suo pugno ben due antologie epigrammatiche, contenute nei codici Laur. plut. XXXII 16 (la c.d. *Sylloge Laurentiana*) e Marc. gr. 481 (la *Anthologia Planudea* per antonomasia). Altrettanto interessanti sono le osservazioni sui «motifs et ... objectifs chaque foi différents» (p. 3), che hanno portato alla composizione degli epigrammi planudei (il *corpus* annovera infatti epigrammi sacri, di tipo anatematico o efrastico, con probabile destinazione epigrafica, ma anche epigrammi d'occasione ed epigrammi profani, marcatamente classicheggianti), come pure la constatazione che le differenti tipologie epigrammatiche presuppongono differenti "io" poetici (pp. 5-6).

A livello di bibliografia, per quanto riguarda l'attività filologica di Planude, vale la pena ricordare la recente messa a punto di F. Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529-1453)*, in F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I, Leiden-Boston 2015, pp. 297-455: 409-415 (§ 4.4), forse troppo recente perché T. potesse averne conoscenza. Invece, per quanto riguarda l'*Anthologia Planudea* (p. 4 n. 8), sorprende di trovare menzionati come bibliografia di base, insieme alla benemerita edizione di Beckby e ai già classici studi di Cameron, Fryde e Lauxtermann, lavori come l'obsoleta edizione didotiana di AP (Dübner-Cougny) e l'opinabilissimo articolo di Aubreton sull'archetipo della tradizione planudea, entrambi ormai di interesse solo per la storia degli studi. Volendo fare sfoggio di bibliografia, ben altro si sarebbe potuto citare, come la mirabile sintesi di J. Irigoien (*L'Anthologie grecque* [1975-1976], in *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, pp. 89-103) o i fondamentali studi di E. Mioni (*L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro, in Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, pp. 263-307) e A. Turyn (*Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «*Ἐπετηρίς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*» 39-40, 1972-1973, pp. 403-450).

Il secondo paragrafo dell'introduzione, dedicato a lingua e stile, è per larga parte occupato da lunghi elenchi, prima delle varie forme dialettali presenti negli epigrammi planudei (pp. 12-17, in cui si enucleano: elementi epico-omerici, poetici, dorici, ionici, eolici, attici), e poi delle varie figure retoriche utilizzate (pp. 18-24, organizzate in ordine alfabetico, da *Allégorie* a *Tricolon*). Anche nei due sotto-paragrafi finali (2.3: *Les motifs littéraires*, pp. 24-25; 2.4: *Les passages*, pp. 25-29), non mancano gli elenchi (p. 25: motivi letterari; pp. 27-29: ascendenze nonniane ed epi-

grammatiche, consonanze espressive tra gli epigrammi planudei e quelli di Manuele File), ma la trattazione è più discorsiva e mette bene in luce la ricchezza e la stratificazione dei modelli (classici, scritturistici e patristici) che Planude ha tenuto presente nella composizione dei suoi epigrammi (per quanto riguarda i modelli classici, essi molto opportunamente vengono messi in relazione con la sua «*fréquentation des auteurs grecs et latins anciens à des fins didactiques ou purement philologiques, ainsi que sa tentative d'établir des recueils de toutes sortes*»: p. 26).

La trattazione degli aspetti linguistici e retorici (§§ 2.1: *Caractéristiques de la langue et du vocabulaire*, pp. 11-17; 2.2: *Les figures de style*, pp. 17-24) suscita tuttavia alcune perplessità, sia dal punto di vista della forma che da quello della sostanza. Dal punto di vista della forma, le complessive 11 pagine di elenchi di parole e frasi (tutte tratte dai testi che sono oggetto dell'edizione) risultano di per sé alquanto indigeste e poco fruibili (e sono peraltro punteggiate da numerosi refusi, specie a livello di accenti che dovrebbero essere acuti e sono invece gravi, evidente frutto di copia/incolla non "ripuliti").

Dal punto di vista della sostanza, i criteri che hanno guidato T. nella classificazione delle varie forme dialettali appaiono in larga misura opinabili, per non dire falsati. Ad esempio, le categorie di "epico-omerico", "poetico" e "ionico", da T. enucleate, si possono di fatto ridurre ad una sola, che altro non è che la *Kunstsprache* epica, ereditata dall'elegia e poi dalla secolare tradizione epigrammatica greca. L'unica forma "dorica" registrata da T. è la seconda persona singolare ἐσσί del presente di εἶμι, che è pur attestata in ambito dorico, ma è chiaramente arrivata a Planude sempre dalla *Kunstsprache* epico-elegiaco-epigrammatica. Lo stesso dicasi per tutte le forme "eoliche" registrate, che non sono né più e né meno che i tradizionali eolismi caratteristici della dizione epico-elegiaco-epigrammatica. Così come hanno regolare cittadinanza nella stessa lingua epico-elegiaco-epigrammatica anche le varie forme accreditate da T. come squisitamente "attiche".

Più nel dettaglio, si osservano poi alcune *bévues*: πόρεν classificato come imperfetto (p. 13 – ma correttamente indicato come aoristo a p. 116); le forme ἀρχιερός, βασιλῆος e βασιλῆα classificate come esempio di «*métathèse de quantité au génitif singulier*» (βασιλῆα!), alle quali vengono poi accostate le forme ἀρχιερός, Ἀύσονιῶν, ἱερός, βασιλῆι e βασιλῆων, definite «*formation analogique également des autres cas (mais sans métathèse de quantité)*» (p. 15); l'impiego della voce δέκτο (che peraltro a p. 116 viene classificata come imperfetto) addotto come prova dell'uso, da parte di Planude, della grafia ionica δέκομαι, in luogo di δέχ- (p. 15).

Questo eccesso di analisi, condotta per di più in maniera non impeccabile, conduce T. all'aberrante conclusione che «en ce qui concerne la langue et le vocabulaire des épigrammes, il convient de noter principalement la large utilisation des éléments de langage empruntés aux dialectes grecs anciens» (p. 11). Ma la lingua degli epigrammi di Planude non è affatto un originale *pastiche* costruito personalmente dal dotto monaco, grazie a sconfinata lettura e recondite ricerche dialettologiche (che pure avrà condotto): è semplicemente la tradizionale lingua dell'epigramma letterario greco antico (ellenistico e soprattutto tardoantico), a sua volta formatasi sulla base della dizione epica ed elegiaca.

Assente dall'analisi di T. è invece l'unico elemento che si può dire "originale" della lingua di Planude epigrammista (nonché epistografo: cfr. Treu [ed.], Planudis *Epistulae*, cit., p. V), vale a dire la presenza di forme tarde, che risultano attestate solo nel greco bizantino, come ad esempio l'avverbio κατακάρδια (impiegato in *Epigr.* 11, 9 ma non commentato da T. *ad loc.*; vd. invece F. Valerio, *Tre epigrammi di Massimo Planude*, in L. Cristante, V. Veronesi [edd.], *Il calamo della memoria VII*, Trieste 2017, pp. 271-291: 282, 284).

Parimenti assente, nell'analisi dei modelli letterari, la poesia mediobizantina, che pure Planude conosceva e che sembra avergli ha fornito alcuni spunti di ispirazione, come ha ora rivelato l'indagine di E. Magnelli, *Massimo Planude e la poesia mediobizantina: noterelle in margine agli «Epigrammi»*, «*Medioevo Greco*» 17, 2017, pp. 171-180.

Infine, come si era già osservato per l'*Anthologia Planudea*, anche sul tema "dialetti greci" la bibliografia di base citata da T. (p. 12 n. 27) suscita qualche perplessità, e sembra tradire da parte di T. una non piena familiarità con l'argomento specifico (che traspare del resto anche dalla trattazione stessa): dopo il classico, benché invecchiato, manuale di Buck, troviamo infatti citata un'opera troppo generica (il manuale di Woodard sulle antiche lingue d'Europa) e un'altra troppo specifica

(il volume di Miller sulla *dialect mixture* in Omero). Con più profitto, si sarebbe potuto consultare almeno lo *Historical Greek Reader* di S. Colvin (Oxford 2007), la sezione sui dialetti greci nella mastodontica *History of Ancient Greek* curata da A.-F. Christidis (Cambridge 2007), il *Greek* di G. Horrocks (Chichester 2010²), la *Storia delle lingue letterarie greche* curata da A. C. Cassio (Firenze 2008¹, 2016²)...

Per quanto riguarda invece il catalogo delle figure retoriche, manca all'appello l'*enjambement*, di cui due espressive attestazioni si trovano in *Epigr.* 1, 1-2 πολλοὶ ψευδόμενοι φάσκουσ' ὅτι τὸν πρόγονόν μου / μισῶ (discusso però nel commento, a p. 72; cfr. anche Valerio, *Tre epigrammi*, cit., p. 280) e in *Epigr.* 13, 2-3 αἰτιδομένης τε σοφίης / τριπλόον εἶδος ... δαέντες.

Il terzo paragrafo dell'introduzione è dedicato alla metrica degli epigrammi, che contemplano tre tipologie di verso: esametri stichici (12 epigrammi, per un totale di 139 versi), distici elegiaci (6 epigrammi, in totale 38 distici o 76 versi), dodecasillabi (18 epigrammi, in totale 176 versi). A fronte dei (talora problematici) elenchi che caratterizzavano il precedente paragrafo, la trattazione in questo caso è più discorsiva e più solidamente impostata, ma rivela egualmente alcune incertezze nell'analisi dei metri classici (dove pure qualche "elenco" di versi, in luogo delle sole percentuali di attestazione dei vari fenomeni, avrebbe giovato).

Per quanto riguarda cesure e ponti, i dati offerti da T. non sono sempre completi, e talora non collimano con quanto autonomamente rilevato dal recensore. A proposito degli esametri stichici (p. 32), si rilevano opportunamente le occorrenze della cesura trocaica (più del 59% dei casi), della pentemimere (30%) e della dieresi mediana (8%). Si segnalano poi: cesura eptemimere (2%), tritemimere (1%), dieresi bucolica (50% ca.), e infine «zeugmes di Hermann (36%) e de la coupe bucolique (11%)». Analogamente, per gli esametri dei distici (pp. 33-34), i dati sono: cesura trocaica (55%), pentemimere (37%), eptemimere (5%), tritemimere (3%), dieresi bucolica (45%), e infine «zeugmes di Hermann (42%) e de la coupe bucolique (11%)». Ora, per quanto riguarda le cesure "centrali", non si segnala l'unica occorrenza di dieresi mediana negli esametri dei distici (*Epigr.* 11, 3). Per quanto riguarda le cesure secondarie, le percentuali relative alla eptemimere e tritemimere, anche se non viene chiaramente indicato da T., si riferiscono solo ai versi privi di cesura centrale ma dotati di: sola tritemimere (esametri stichici: *Epigr.* 10, 7; distici: *Epigr.* 15, 5), sola eptemimere (esametri stichici: *Epigr.* 6, 3; 7, 2; distici: *Epigr.* 11, 1, 9), tritemimere ed eptemimere (esametri stichici: *Epigr.* 5, 38). Invece, le occorrenze della dieresi bucolica sono da intendersi come "assolute" (benché neanche qui vi sia alcuna espressa indicazione). Per quanto riguarda il ponte di Hermann, le occorrenze effettive (*scil.* che tengano conto delle parole metriche) negli esametri stichici risultano 9 (*Epigr.* 4, 14, 25; 5, 12, 44; 8, 1; 10, 7; 14, 5; 31b, 3; 31c, 1), nei distici 4 (*Epigr.* 2, 11; 15, 5, 13; 21, 7), che equivalgono rispettivamente al 6,4% e al 10,5% (le percentuali riportate da T. sono stranamente più alte). Se (come sembrerebbe) lo «zeugme de la coupe bucolique», indica la violazione del ponte di Naeke, le occorrenze sono 4 negli esametri (*Epigr.* 4, 24; 5, 16; 8, 3; 14, 4) e 2 nei distici (*Epigr.* 11, 3; 21, 3), pari rispettivamente al 2,8% e al 5,2% (anche in questo caso le percentuali di T. sono diverse).

Per quanto riguarda le tipologie di verso, si rileva l'alta frequenza, negli esametri stichici, di versi olodattilici (p. 32), ma non si segnala l'occorrenza dell'unico σπονδειάζων (*Epigr.* 4, 14).

Per quanto riguarda la prosodia, uno dei due esempi trascritti per mostrare l'indifferenza di Planude alla quantità delle vocali δίχρονος (pp. 32-33) non è calzante: ἱερός (con relativi derivati e composti) presenta infatti sin da Omero l'allungamento *metri gratia* dello *iota* iniziale (come peraltro lo stesso T. ricorda a n. 55), dunque la coesistenza di scansioni come ἱεροφάνται e ἀρχιτερῆος, rintracciabile in Planude, non ha nulla di strano o di "bizantino". Più appropriato il secondo esempio: κινεῖσθαι (*Epigr.* 6, 2) con *iota*, lungo di natura, trattato invece come breve. A questo ultimo caso fa da contraltare il σοφίης con *iota* breve di natura scandito come lungo, presente nella clausola di *Epigr.* 13, 2, ma che T. (p. 33) inspiegabilmente tratta come caso di esametro μείουρος (vd. invece Magnelli, *Massimo Planude*, cit., p. 175; Valerio, *Tre epigrammi*, cit., p. 276 n. 18).

A proposito di *Epigr.* 11, 14 (ἀλγεῖν καὶ ὁ ὕ φράζειν, ὡς ἀνιῶντο πλέον) si parla di «correction épique (συναλοιφή)» (p. 33), ma, premesso che *correptio epica* e sinalefe sono due fenomeni distinti e separati, non si tratta né dell'uno né dell'altro, bensì di sinecfonesi o sinizesi (per la distinzione tra sinalefe e sinecfonesi/sinizesi, vd. B. Gentili, L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia*

delle forme poetiche nella Grecia antica, Milano 2003, p. 24 e n. 23; della effettiva *correptio epica* T. parla poco sopra nella stessa p. 33, ma descrive il fenomeno per esteso, come «abrégement au temps faible d'une syllabe longue ou d'une diphtongue en hiatus devant l'initiale vocalique du mot suivant (*vocalis ante vocalem corripitur*)».

Epigr. 11, 7 può essere considerato un esametro *λαγαρός* solo se si mantiene il testo dei manoscritti (καί σε σοφιστεύων ἀναλαμβάνει, ὅσπ ε ρ ἄν σύ), non se si integra (con Boissonade) ὅσπερ ἄν «εἰ» σύ, intervento che T. accoglie sia qui (p. 33), che *suo loco* nel testo (vd. *infra*).

A proposito dei pentametri (p. 34), si segnala come caso notevole *Epigr.* 15, 12, il cui secondo *hemiepes* è occupato da un'unica parola, ma non si osserva che la scansione di tale parola (πρωτοβεσσιαρίου) è *contra metrum* (lo *epsilon* a chiusura del primo dattilo sarebbe a rigore allungato per posizione dalle due consonanti seguenti).

Con l'eccezione di un accenno all'uso della dieresi mediana (p. 32 n. 53), manca inoltre qualunque confronto tra la tecnica versificatoria degli epigrammi planudei in metro classico e quella dell'*Idillio*, che pure, con i suoi 270 esametri, rappresenta un campione non trascurabile (al quale si potrebbero peraltro aggiungere gli esametri della traduzione planudea dei *Disticha Catonis*). Così come resta inevaso qualunque confronto con le composizioni in metro classico dei poeti bizantini anteriori o contemporanei a Planude, che pure sarebbe utile per valutare appieno le sue attitudini versificatorie (qualche accenno al riguardo in Valerio, *Analecta*, cit., pp. 292-293).

Infine, come già per l'*Anthologia Planudea* e per i dialetti greci, anche per la metrica classica la bibliografia di base indicata da T. (p. 32 n. 52) non appare del tutto soddisfacente: la menzione del *Traité* di Dain si può forse giustificare con la scelta di T. di scrivere il suo volume in francese, ma non c'era ragione di citare la *Introduction to Greek Metre* di West in luogo dell'*editio maior* (*Greek Metre*, Oxford 1982), per di più accostandola alla *Verslebre* di Sicking, che non può certo considerarsi un'opera autoritativa, specie per le fasi ellenistica, imperiale e tardoantica della versificazione greca (cfr., dello stesso West, *Grey Uniforms and Lopsided Disguises. Sicking Verslebre* [1994], in *Hellenica. Selected Papers on Greek Literature and Thought*, III, Oxford 2013, pp. 288-302). Invece, sull'esametro bizantino (p. 30 n. 44), si sarebbero potuti tenere presenti M. D'Ambrosi, *La produzione esametrica di IX-X secolo nell'Anthologia Palatina: Ignazio Diacono, Anastasio Questore, Cometa, Costantino Rodio*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale» 48, 2006, pp. 87-122; Id. (ed.), Teodoro Prodromo, *I tetrastici giambici ed esametrici sugli episodi principali della vita di Gregorio Nazianzeno*, Roma 2008, pp. 60-79. Sulla dieresi mediana, alla bibliografia citata da T. a p. 32 n. 53, si aggiungano D'Ambrosi (ed.), Teodoro Prodromo, *I tetrastici*, cit., pp. 62-65 e Valerio, *Analecta*, cit., p. 292 n. 142.

Il quarto paragrafo dell'introduzione è dedicato alla tradizione manoscritta e contiene un catalogo sommario di tutti i manoscritti contenenti gli epigrammi planudei (§ 4.1: *Les manuscrits*, pp. 36-44), seguito da un'analisi partita della tradizione dei singoli gruppi di epigrammi (§ 4.2: *Les relations des manuscrits*, pp. 44-61). A conclusione (pp. 62-63), un'utilissima tabella sinottica che riporta, per ogni epigramma, tutti i manoscritti in cui è tramandato.

Nel catalogo, i manoscritti sono elencati, come è d'uso, secondo l'ordine alfabetico della città in cui sono preservati (da Atene a Wolfenbüttel). Ogni voce indica nell'ordine: *siglum* assegnato dall'editore, segnatura, datazione, supporto scrittorio, numero di fogli e misure. A seguire, una breve illustrazione dei contenuti del manoscritto e una bibliografia essenziale (introdotta dalla dicitura «*Catalogue*», anche se non sempre e non solo di cataloghi si tratta).

Alcune integrazioni e correzioni. – Laur. plut. XXXII 16 (p. 37): vd. anche C. De Stefani, *Brief Notes on the Manuscript Tradition of Nonnus' Works*, in D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden-Boston 2016, pp. 671-690. – Laur. plut. LVII 24 (p. 37): viene qui datato, sulla scorta del catalogo di Bandini, al XV sec., ma è piuttosto da assegnare al XIV (vd. già Valerio, *Tre epigrammi*, cit., p. 273 n. 8). – Neap. III C 3 (p. 40): è ora descritto da M. R. Formentin, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, III, Roma 2015, pp. 89-91. – Vat. gr. 107 (p. 42): viene datato, sulla scorta del catalogo di Mercati e Franchi de' Cavalieri, all'XI sec., ma nella letteratura successiva la sua datazione è stata abbassata e la sua localizzazione è stata oggetto di dibattito. Per P. Canart (*Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux* [1978], in *Études de Paléographie et de Codicologie*, I,

Città del Vaticano 2008, p. 410), esso risalirebbe infatti all'inizio del XIII sec. e sarebbe di produzione italogreca, mentre S. Lucà (*Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 53, 1999, p. 318 n. 123) giudicava l'origine italiota poco probabile. La mano responsabile dell'aggiunta di *Epigr.* 10 si direbbe la stessa che ha vergato gli scolii nei margini dei ff. 9^r, 17^r e 167^r. T. la data al XIV o all'inizio del XV sec., ma si tratta di una tipica mano di ambiente planudeo, dunque verosimilmente databile alla prima metà del XIV (e verosimilmente estranea ad un contesto italogreco).

Dal punto di vista della tradizione, gli epigrammi planudei non costituiscono un *corpus* unitario, frutto di un lavoro redazionale effettuato dall'autore stesso o da qualche discepolo, bensì sono tramandati in varie "serie", o anche isolatamente, in uno o più manoscritti. Nel § 4.2, T. analizza dunque la tradizione degli epigrammi tramandati da più di un manoscritto, enucleando 8 gruppi distinti.

Un primo gruppo di facile individuazione comprende i già ricordati epigrammi tramandati in altrettante epistole planudee (*Epigr.* 2, 31, 36), per la cui tradizione T. (pp. 58-60) opportunamente si basa sugli studi condotti dall'ultimo editore delle epistole, Leone, che trovano una sostanziale conferma nella più dettagliata disamina delle varianti degli epigrammi condotta da T.

Analogamente, l'analisi dei 5 epigrammi dedicati alla *Geografia* di Tolemeo (*Epigr.* 5-9, pp. 48-55) prende le mosse dalle ricerche di Pontani e Mazzucchi, ma le sviluppa grazie all'individuazione di nuovi testimoni (che salgono così ad un totale di 12, di cui 9 riconosciuti come indipendenti).

Gruppo a sé fa *Epigr.* 4, un *book epigram* in 27 esametri, che accompagnava un nomocanone vergato dallo stesso Planude, e che è tramandato da 5 manoscritti, di cui 3 indipendenti (il più antico di essi, il già menzionato Ambr. A 119 sup., è un importante codice di ambiente planudeo, testimone poizore anche degli epigrammi per Tolemeo).

I restanti epigrammi sono in sostanza tramandati da due manoscritti indipendenti, entrambi risalenti agli inizi del XIV sec. e riconducibili all'ambiente planudeo: i già ricordati Vat. Pal. gr. 141, che peraltro è testimone poizore anche delle epistole planudee, e quindi ha voce in capitolo anche per *Epigr.* 2, 31, 36 (su di esso è fondamentale Gallavotti, *Planudea*, cit.) e Paris. gr. 1211 (dettagliatamente studiato da Agati, *I due codici*, cit.). Il Vaticano (di cui sono parziali apografi il già ricordato Monac. gr. 50 e il Vind. phil. gr. 269) è testimone esclusivo di *Epigr.* 13, 20-23, 27-30, 32-35 (pp. 60-61). Il Parisino (con il già ricordato apografo Paris. Suppl. gr. 1090) è testimone esclusivo di *Epigr.* 18, 19, 24, e condivide con il Vaticano *Epigr.* 3, 11, 15-17 (pp. 45-46). Per parte sua, il Vaticano condivide inoltre *Epigr.* 1 e 14 con il Laur. plut. LVII 24 (pp. 44-45) ed *Epigr.* 25-26 con il Vat. gr. 914 (pp. 57-58), ma entrambi i manoscritti non appaiono derivati dal Vaticano stesso.

Su *Epigr.* 10 e 12, vd. invece *infra*.

Una questione non trattata in dettaglio da T. in questa o in altre parti dell'introduzione, e pur tuttavia di non secondaria importanza ai fini della delimitazione del *corpus*, è la paternità degli epigrammi, ovvero le evidenze che permettono di assegnare a Planude i vari componimenti.

Questa la situazione dei 36 epigrammi pubblicati nel volume (dei componimenti non inclusi si è già detto *supra*).

Di due dei tre epigrammi citati all'interno delle epistole planudee (*Epigr.* 2 e 31, tramandati rispettivamente nelle epistole 98 e 73) è Planude stesso a dichiararsi autore nel corpo delle lettere. Il terzo epigramma (36) consta di due dodecasillabi posti a conclusione dell'epistola 118 e la sua paternità planudea, benché non esplicitata, è evidente dal contesto.

Il già evocato *Epigr.* 4 si conclude con una vera e propria σφραγίς (v. 27: ὅς ῥα Μανουήλ οὖνομ' ἔχων λέγομ' ἠδὲ Πλανούδης).

Epigr. 12, in 3 dodecasillabi, non è altro che la sottoscrizione del già menzionato codice Laur. plut. XXXII 16, e fu l'acume di Paul Maas (*Nonniana*, cit., pp. 167-168 [§ XX]) a comprendere che «colui che prima era Manuele e ora è Massimo» (v. 2) altri non è che Planude. Si tratta peraltro dell'unico epigramma planudeo pervenuto in forma autografa (come lo stesso T. nota a p. 64).

Per buona parte dei restanti epigrammi, la paternità planudea è accreditata dai lemmi che li accompagnano nei manoscritti: molti di essi menzionano espressamente il monaco Massimo (*vel*

sim.), quando invece si susseguono più componimenti in serie, è il canonico τοῦ αὐτοῦ a richiamare l'attribuzione precedentemente espressa.

Si danno tuttavia casi (*Epigr.* 13, 18, 22, 28, 29, 32, 34) in cui sono assenti sia l'attribuzione esplicita che il τοῦ αὐτοῦ, ma la presenza di tali componimenti nei due testimoni poziori (vd. *supra*), all'interno di serie continue di epigrammi attribuiti a Planude, rende virtualmente sicura la loro paternità.

Va infine rilevato che, nonostante il parere contrario formulato a suo tempo da Wendel, *RE*, cit., rispettivamente coll. 2215 (§ 17, nr. 1) e 2232 (§ 39), T. ha opportunamente incluso nella sua edizione: (a) i 3 esametri dedicati ad un *encolpion* (= *Epigr.* 26), privi di attribuzione planudea ma tramandati nel Vat. Pal. gr. 141 e nel Vat. gr. 914 subito dopo *Epigr.* 25, attribuito a Planude (favorevole ad un'attribuzione a Planude già Gallavotti, *Note*, cit., p. 207 e n. 30); (b) i 10 esametri εἰς τὰ δέκα κεφάλαια τῆς ῥητορικῆς (= *Epigr.* 10), tramandati in 3 manoscritti, dei quali uno solo (Vat. Pal. gr. 213) contenente il titolo con attribuzione a Planude.

Il quinto e ultimo paragrafo dell'introduzione contiene, come si è già detto, il *Conspectus siglorum* (pp. 66-68), preceduto dai *Principes de l'édition* (pp. 64-66), in cui sono indicate le linee guida seguite dall'editore in materia di ortografia, accenti, punteggiatura *et sim.* (linee guida che T. stesso così riassume, p. 64: «nous avons adopté, à l'exception des cas d'erreurs flagrantes, les graphies des manuscrits antérieurs»).

A proposito dell'accettazione, T. ammannisce ai suoi lettori un nuovo elenco, un catalogo ragionato di tutte le occorrenze di parole enclitiche negli epigrammi, da cui si evince che la tradizione manoscritta «conserve, à quelques exceptions, des graphies conformes aux règles de la grammaire classique» (pp. 64-65, citazione da p. 64).

Delle cinque eccezioni segnalate da T., due non sono tuttavia da considerarsi come tali: (a) in *Epigr.* 2, 9, καὶ σοὶ ταῦτα δέδοκτο, il pronome σοὶ è enfatico e dunque a buon diritto ortotono (cfr. *Epigr.* 5, 46, discusso *infra*); (b) l'accento d'enclisi in ὄφρα κε (*Epigr.* 4, 20) è normale per le parole parossitone di scansione trocaica (cfr. M. L. West, *Excursus. Some Peculiarities of Enclitic Accentuation in Epic*, in Id. [ed.], *Hesiod, Theogony*, Oxford 1966, pp. 438-442, con bibl.). Negli altri tre casi (*Epigr.* 5, 9 λειμῶνα τίς, *Epigr.* 6, 1 ὄμμασι μ(ε), *Epigr.* 20, 3 ἄζυγα φημι), data la loro entità, si sarebbe forse potuto optare per una sana normalizzazione degli accenti.

Il testo degli epigrammi, stante anche la forte prossimità dei più antichi manoscritti all'autore, è tutto sommato ben tramandato. L'unico componimento difettoso è *Epigr.* 25, a cui mancano i versi iniziali. In tutti gli altri vi sono solo errori triviali, cosicché non sono mai necessari restauri invasivi, né tantomeno permangono *loci desperati*. Ogni congettura "normalizzante" va naturalmente soppesata con cautela, perché rischia di essere una correzione all'autore.

L'apparato critico è negativo e in genere accurato (il recensore, nel corso di personali ricerche, aveva già avuto modo di esaminare in originale il Vat. Pal. gr. 141, il Neap. III C 3 e il Laur. plut. LVII 24, e su riproduzione i Paris. gr. 1211 e Suppl. gr. 1090; per l'occasione, ha ricontrollato i restanti testimoni Vaticani: Vat. gr. 107, 914, 1411 e Pal. gr. 213).

Correzioni e osservazioni sparse (con una δευτέρα φροντίς). — *Epigr.* 5, 19: καὶ è lezione dell'Ambr. A 119 sup., non congettura di Mazzucchi (vd. Mazzucchi, *Ancora sugli esametri*, cit., p. 185). Il πᾶς, concordemente attestato dagli altri testimoni e accolto da T., sembra in ogni caso preferibile (cfr. *infra*, a proposito del commento ad *Epigr.* 3, 24). — *Epigr.* 5, 26 ὅττι καὶ ἀξιόπιστος ἀνήρ, προφερέστατος ἀνδρῶν: si sarebbe tentati di leggere in clausola ἄλλων. — *Epigr.* 5, 28: l'apparato critico a questo verso ha subito qualche problema redazionale/tipografico: il numero del verso non è in grassetto, come tutti gli altri, e il lemma consiste solo di un ἀπᾶρ, seguito, senza neppure uno spazio, dal numero del verso successivo. Dall'introduzione (p. 54), si ricava che la vox nihili ἀπᾶρ è lezione del Monac. gr. 100, che, in quanto apografo del Vat. gr. 1411, non viene citato altrove nell'apparato. — *Epigr.* 5, 46: i codici hanno καὶ σοὶ, ma il senso richiede piuttosto il pronome ortotono, stampato da Pontani (cfr. anche *Epigr.* 2, 9, di cui si è detto *supra*). — *Epigr.* 6, 4: la proposta πόλον di Chrysochoou (πόνον codd.), menzionata in apparato, sembra molto attraente e rende forse più perspicuo il senso del verso. — *Epigr.* 10: il Vat. gr. 107 riporta al v. 5 ὄρων e δίξω, e al v. 9 βιεῦμεν (con βι- corretto su βι-). — *Epigr.* 11, 7: si è già discusso *supra* del-

l'intervento di Boissonade (ὡσπερ ἄν «ει» σύ) volto a normalizzare il metro, accolto da T. e anche da chi scrive (vd. Valerio, *Tre epigrammi*, cit., pp. 281-283). È tuttavia più che legittimo chiedersi se il testo tràdito sia davvero insostenibile per un autore come Planude. — *Epigr.* 14, 17: il Laur. plut. LVII 24 legge ὑδατος (*contra metrum*). — *Epigr.* 16: τ(ε) (v. 26) e ἀδελφιδούς (v. 34), stampati da Lambros e a lui assegnati in apparato, sono già nel Paris. Suppl. gr. 1090, su cui lo studioso si era basato. — *Epigr.* 17: ὁ νῦν, stampato da Lambros al v. 19, è chiaramente frutto di una lettura erronea del codice (sempre il Paris. Suppl. gr. 1090), non è una congettura dello studioso. Al v. 45, Lambros stampa ἀδελφιδούς, ma il codice ha -οὗς di prima mano, corretto in -ῆς. — *Epigr.* 18-19, 24: le letture lacunose (18, 1, 4, 5; 19, 3-5; 24), che in apparato si attribuiscono a Lambros, derivano in realtà dal codice su cui lo studioso si era basato, il già menzionato Paris. Suppl. gr. 1090, i cui fogli sono fortemente danneggiati. Invece, le lezioni φέρων a 18, 3 e πάθος a 19, 2 sono integrazioni dovute a Lambros stesso di passi lacunosi del codice, ed è quindi giusto che gli vengano assegnate (anche se lo studioso non le aveva debitamente segnalate nel suo testo con le parentesi quadre). — *Epigr.* 25, 2: si stampa a testo ἄπο, senza indicazioni di sorta in apparato, ma il senso richiede ἀπό (che è lezione del Vat. Pal. gr. 141; il Vat. gr. 914 ha ἀπο e subito prima ζωοφεύροιο, non ζωοφεύρειο, come indicato da T.). — *Epigr.* 26, 1: a rigore, Gallavotti stampava πανωκληθήριν, ma proponeva anche πανωλείην (vd. *Planudea*, cit., p. 121 e n. 12; lo studioso conosceva solo il Vat. Pal. gr. 141, che ha la *vox nihili* πανωθήριν, mentre il Vat. gr. 914 ha il corretto πανωλεθρίην). — *Epigr.* 26, 3: anche il Vat. gr. 914 ha νεκύεσσι. — *Epigr.* 28, 7 αἰτῶν ἄρωγὸν παντὶ πλουτεῖν ἐν χρόνῳ, *Epigr.* 29, 5 = 32, 5 αἰτῶν ἄρωγὸν παντὶ σε πλουτεῖν χρόνῳ: dalla traduzione (*Epigr.* 28, 7 «implorent ton secours, pour m'enrichir à tout instant», *Epigr.* 29, 5 «implorent ton aide pour m'enrichir à tout instant» – la resa di *Epigr.* 32, 5 è diversa e più libera: «implorent ton secours illimité à tout instant»), si deduce che T. costruisce ἄρωγόν (σε) come oggetto di αἰτῶν e considera πλουτεῖν un infinito consecutivo/finale. Tuttavia, è forse preferibile porre l'infinito direttamente in dipendenza da αἰτῶν e intendere ἄρωγόν (σε) come oggetto di πλουτεῖν, dunque: «chiedendo di ricevere in gran copia il suo/tuo aiuto in ogni momento». Dopotutto, sarebbe curioso che un fedele chiedesse in grazia, a un Santo o alla Madonna, la ricchezza. Un parallelo molto calzante per questa costruzione è la frase βοηθὸν πλουτήσας τὸν παντοκράτορα, citata in Lampe, *s.v.* πλουτέω, § 2, *ad fin.*, e ivi attribuita all'inno per San Nicola di Mira di Giovanni Monaco, edito in PG XCVI, col. 1389 (ma si tratta in realtà del sesto canone di Giovanni Mauropode per San Nicola, ode 9, v. 343, edito ora da A. D. Panagiotou, *Ὁ Ὑμνογράφος τοῦ Ἁγίου Νικολάου Ἰωάννης Μαυρόπουλος*, Ἀθήνα 2010², p. 115; per le vicende editoriali di questi canoni, cfr. F. D'Aiuto, *Tre canoni di Giovanni Mauropode in onore di santi militari*, Roma 1994, p. 23 e n. 60; *Un canone di Giovanni Mauropode in onore dei SS. Cosma e Damiano*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 37, 2000, pp. 99-157: 110 e n. 27). — *Epigr.* 31a, 4: il codice (Vat. Pal. gr. 141) ha οὐ ῥυθμειεῖς ἄνθρωπε τεὸν βίον ὧδε γὰρ ἤξει; Kurtz (*ap.* Treu [ed.], *Planudis Epistulae*, cit., p. 250) correggeva ἤξεις in ἤξει, sottintendendo ὁ Χριστός come soggetto, e tale intervento è stato accolto da Leone ([ed.], *Planudis Epistulae*, cit., p. 112), con debita indicazione in apparato. In seguito, Giuseppe Pascale (*Contributi al testo delle Epistole di Massimo Planude*, «Aevum» 80, 2006, pp. 513-521: 516-517 [§ 2]; Id. [ed.], *Massimo Planude, Epistole a Melchisedek*, Alessandria 2007, pp. 32-35) ha proposto la seguente *Textgestaltung*: οὐ ῥυθμειεῖς ἄνθρωπε τεὸν βίον; ὧδε γὰρ ἤξει, che traduce «Non raddrizzerai uomo la tua vita? Così infatti verrà». Ora T. stampa οὐ ῥυθμειεῖς ἄνθρωπε τεὸν βίον; ὧδε γὰρ ἤξεις, ma in apparato segnala solo la congettura ἤξει (attribuendola peraltro a Leone invece che a Kurtz), non la modifica della punteggiatura escogitata da Pascale, pur da T. accolta, e che deve anzi ritenersi indispensabile. Per quanto riguarda il verbo finale, l'interpretazione di ὧδε come locativo, data da T. (che traduce «Car, tu viendras aussi ici»), permette invece di mantenere la seconda persona singolare, da riferirsi al peccatore: con il che, si ottiene peraltro nei vv. 3-4 un'uniforme e incalzante sequenza di 4 verbi alla seconda persona singolare. — *Epigr.* 31b, 1-2: il codice ha un *dicolon* alla fine di entrambi i versi; Treu, Leone e Pascale segnano punto di domanda dopo il v. 1 e punto in alto dopo il 2; T. (senza indicazioni in apparato) sposta il punto di domanda alla fine del v. 2. — *Epigr.* 31c, 3 χαίροις, ὃ βασίλεια, καὶ σὺ πάτερ Ἀβραὰμ αὐτως: da prendere seriamente in considerazione la trasposizione *metri gratia* di καὶ e σὺ, suggerita da Pascale (ed.), *Planude, Epistole*, cit., p. 34 n. 34. — *Epigr.* 36, 2: più che congettura, lo ἔση di Gallavotti è frutto di una lettura erronea del Vat. Pal. gr. 141, che ha ἔσο.

La traduzione è di norma corretta e di gradevole lettura, ma non è sempre del tutto fedele alla lettera del testo e presenta occasionali sviste e rese poco felici.

Qualche nota. — *Epigr.* 3, 1: τί σοι τὸ σεμνόν, ὦ βροτῶν φύσις, γένος; è tradotto con «qu'est-ce que les hommes modestes t'offrent, nature des mortels?», ma il senso è piuttosto «a cosa ti serve una stirpe illustre, o natura mortale?». — *Epigr.* 4, 14-15: οὐδὲ μὲν οὐδὲ χρήσεται οἷα μαθήσει τοῖσδε, / μᾶλλον ἀναμνήσει δέ è reso con «aura moins besoin de les apprendre que de se les remémorer», ma χρᾶμαι è costruito con dativo strumentale, non con genitivo, dunque «si servirà (*scil.* del codice copiato da Planude) non per impararli (*scil.* i canoni), ma per rinfrescarsi la memoria». — *Epigr.* 5, 1-5: nella traduzione, la parola «façon» compare tre volte in 5 versi. — *Epigr.* 5, 22: γῆν μιτρούντα πρόπασαν è reso con «baignant toute la terre», che vanifica la metafora dell'originale. — *Epigr.* 11, 6: ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου è reso con «comme Pythagore», ma vale «come fosse un pitagorico/un discepolo di Pitagora» (cfr. Valerio, *Tre epigrammi*, cit., pp. 283-284). — *Epigr.* 17, 38: Κομηνός non è stato tradotto. — *Epigr.* 28, 7; 29, 5; 32, 5: cfr. *supra* a proposito del testo. — *Epigr.* 29, 4: κόσμῳ τε κοσμῷ τῷδε μίξας τὸν πόθον è reso molto liberamente con «et je t'orne comme il te sied et avec un immense amour».

Il commento è onestamente qualificato nel frontespizio del volume come «annotation» e si tratta in effetti, più che di un commentario perpetuo, di annotazioni scelte, in prevalenza a carattere storico, archeologico, prosopografico e stilistico, ma non mancano, naturalmente, discussioni di natura storico-letteraria e critico-testuale. In linea generale, si osserva un approccio di tipo “insulare”, nel senso che il commento «seeks only to elucidate the particular work which is its object», laddove un commento di tipo “continentale” «reaches out in all directions and is full of material relevant to other authors in which related things occur» (la distinzione tra i due tipi di commento è efficacemente tracciata da M. L. West, *Forward into the Past*, in P. J. Finglass, C. Collard, N. J. Richardson [eds.], *Hesperos. Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M.L. West on his Seventieth Birthday*, Oxford 2007, pp. XX-XXVIII: XXIV, da cui le citazioni). Da questo punto di vista, c'è insomma ancora spazio per ulteriori indagini e approfondimenti (vd. già Magnelli, *Massimo Planude*, e Valerio, *Tre epigrammi*, cit.).

Spigolando. — *Epigr.* 2: la *Stimmung* (il comandante conquistatore, i barbari che si sottomettono, la pace universale...) ricorda il proemio esametrico di Agazia (*AP* IV 3b = *Epigr.* 2 Viansino). — *Epigr.* 2, 5 φρυγάματα: sul termine, cfr. D. Page (ed.), *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978, p. 76 (*ad Epigr.* 5, 3 = *AP* V 18, 3). — *Epigr.* 2, 20: παστάδιον è *hapax*. — *Epigr.* 3, 7 πρῶξιν πάσαν αὐτοῦ ῥυθμίσας: cfr. *Epigr.* 31a, 4 οὐ ῥυθμιεῖς ... τεὸν βίον; e *infra ad loc.* — *Epigr.* 3, 24 πᾶς οὖν ὁρῶν στέναξε: πᾶς come soggetto di un imperativo di seconda persona singolare è costruito idiomatice, attestato nel teatro attico (cfr. *Epigr.* 5, 19 e R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*, I, Hannover 1904³, p. 85 [§ 371.4γ]). — *Epigr.* 4, 20: ἀποτροπέουσιν può valere solo come indicativo, non come congiuntivo “epico”. — *Epigr.* 4, 22: per ἀλλά, πάτερ in *incipit* di esametro, cfr. Leon. Tar. *AP* 306, 9 = *HE* 2159; Greg. Naz. *Carm.* II 1, 44, 313, II 2, 3, 292, II 2, 4, 199 (*PG* XXXVII, coll. 1375, 1501, 1520); Nonn. *D.* V 442, 473, 520; XXXIX 153. — *Epigr.* 5, 16: per la clausola χώρου ἐκάστου cfr. la clausola χώρον ἐκάστου di *Epigr.* 10, 6. — *Epigr.* 5, 23-24 κλέπτειν ἀτρεκίην γὰρ αἰεὶ φιλέουσιν ποητὰι / ψευδαλέοις ἐπέεσσι καὶ ἀλλοκότοις ἐνὶ μῦθοις: cfr. Call. *Jo.* 60 δηναῖοι δ' οὐ πάμπαν ἀληθῆες ἦσαν ἄοιδοί. — *Epigr.* 9, 2: ἀνεσείρωσε è tessera nonniana (*D.* 14 × in questa sede metrica). — *Epigr.* 14: come composizioni poetiche su Santa Maria Egiziaca, in aggiunta ai già numerosi esempi citati da T. (pp. 116-118), si possono ricordare altri due epigrammi per icone della santa, rispettivamente di Manuele File (*P* 224, II, pp. 235-236 Miller = *BHG* 1044, nr. 5; 12 dodecasillabi) e di Metrofane Chiones (edito da R. Foerster, *Zur Handschriftenkunde und Geschichte der Philologie*, «Rheinisches Museum» 53, 1898, pp. 547-574: 559; 4 dodecasillabi). Più in generale, l'epigramma planudeo (insieme ad *Epigr.* 13, per i Santi Gerarchi) può essere inquadrato in quel filone di *Lobgedichte* per i santi, inaugurato (manco a dirlo) da Gregorio di Nazianzo (*Carm.* I 1, 16-17, *PG* XXXVII, coll. 477-479) e destinato ad avere molta fortuna a Bisanzio (basti ricordare i 6 carmi di Teodoro Prodromo su vari santi, in 12 distici elegiaci ciascuno, e i carmi 5-6 di Teodoro Metochita: per i primi, vd. Valerio, *Tre epigrammi*, cit., p. 275 n. 14; per i secondi, I. Polemis [ed.], Theo-

dori Metochitae *Carmina*, Turnhout 2015, p. XXVI e nn. 34-35). — *Epigr.* 15-17: su Teodora Raulena, vd. ora il contributo di Niccolò Zorzi, nella presente annata di «Medioevo Greco», pp. 259-282. Attraente l'ipotesi di T. (p. 120), secondo cui il secondo epigramma in dodecasillabi (17) sarebbe «une variante plus sophistiquée de la première» (*Epigr.* 16). Lo studioso ipotizza inoltre che i due testi giambici siano a loro volta «des ébauches (variations) [...] qui ont permis au poète de parvenir à la forme finale», vale a dire *Epigr.* 15 (p. 121; cfr. anche p. 139). Tuttavia, si potrebbe pensare ad un'ipotesi alternativa: a dispetto dell'ordinamento dei due manoscritti, che riportano prima l'epigramma in distici (15) e poi quelli in dodecasillabi (16-17), viene infatti da chiedersi se in realtà *Epigr.* 16-17 (o il solo 17, seguendo T.) non siano in realtà stati composti da Planude come "prologhi giambici" all'epigramma in distici, secondo una ben nota consuetudine della poesia tardoantica (cfr. C. De Stefani [ed.], Paulus Silentarius, *Descriptio Sanctae Sophiae, Descriptio Ambonis*, Berlin-New York 2011, pp. XXIX-XXX, con esempi e bibl.). — *Epigr.* 15, 4 κάλλεσιν οὐρανίοις ἐν χθονὶ λαμπόμενον: una parola trisillaba di scansione dattilica (per lo più un dativo di terza declinazione), seguita da una forma quadrisillaba di participio medio-passivo, è uno schema ricorrente nel secondo emistichio del pentametro, sin dalla poesia arcaica (cfr. Valerio, *Analecta*, cit., p. 288 n. 116). Nel caso specifico, Planude poteva avere in mente l'anonimo *API* 3, 1-2 ὁ πρὶν Ἰουστίνος περικαλλέα δείματο νηὸν / τοῦτον μητρί Θεοῦ κάλλεϊ λαμπόμενον, per la chiesa delle Blacherne (ma cfr. anche Greg. Naz. *AP* VIII 5, 4, in cui Basilio è detto ὄμμα φαεινὸν / Χριστιανοῖς, ψυχῆς κάλλεσι λαμπόμενον). — *Epigr.* 21, 5 μέγα κῦδος ὀπάζοις: l'adonio formato da κῦδος e da una forma trisillaba del verbo ὀπάζω è clausola epica quant'altre mai (*Il.* 7 ×, *Od.* 2 ×), ripresa si può dire da ogni poeta greco esametrico-elegiaco, tranne Nonno (e non sarà un caso). La clausola μέγα κῦδος ὀπάζει occorre invece nella parodia di oracolo in Aristoph. *Eq.* 200 (= *App. Anth.* VI 280 Cougny). — *Epigr.* 29, 3: si adducono a confronto due degli inni del fantomatico Giovanni Monaco, editi in *PG* XCVI, ma si tratta in realtà, come si è già avuto modo di rilevare, di canoni di Giovanni Mauropode (vd. *supra*, a proposito del testo di *Epigr.* 28, 7). — *Epigr.* 31: in aggiunta agli epigrammi di File, citati da T. (p. 161), si possono ricordare anche altre composizioni poetiche bizantine relative al Giudizio universale: Nic. Callicl. *Carm.* 24 Romano; Mich. Chon. II, pp. 391-392 Lambros; Leo Bardal. *App. Anth.* III 418 Cougny (riedito dallo stesso T. in *Léon Bardalès: sa vie et son oeuvre*, «Παρεκβολαί» 1, 2011, pp. 97-113: 110-111). Alcune consonanze lessicali e concettuali con l'epigramma di Planude si riscontrano inoltre con l'epigramma "Te7" della raccolta di A. Rhoby, *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, II, *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst*, Wien 2010, intessuto su un sudario del XIV sec. e probabilmente opera di Giovanni Cucuzele, melografo contemporaneo di Planude. — *Epigr.* 31a: per il v. 2 (ἐνθα θεὸς προκάθηται) cfr. Plan. *Idyll.* 160 Ζεὺς δὲ πατὴρ προκάθητο μέγας μεγάλου ἐπὶ θώκου. Per i δάκρυα θερμά (v. 3), cfr. Io. Geom. *Carm.* 290, 12 e 132 van Opstall. Il nesso ῥυθμίζειν τὸν βίον (v. 4), per cui opportunamente T. cita due paralleli in Manuele File, è già attestato in Luciano (15, 34; 25, 30) ed è diffusissimo nel greco patristico e bizantino (cfr. anche *Epigr.* 3, 7). — *Epigr.* 31c, 3 χαίροις, ὃ βασιλεια: cfr. l'*incipit* dell'epigramma anonimo εἰς τὸν χαρπεισμὸν, edito da Gallavotti, *Planudea*, cit., p. 122 (nr. 23), e già menzionato *supra*. La consonanza espressiva tra i due testi potrebbe in effetti essere considerata una prova a sostegno dell'attribuzione a Planude di questo epigramma.

Stampa, qualità della carta e legatura sono di ottimo livello. Praticamente assenti i refusi, al netto di quelli già segnalati *supra* (negli elenchi presenti alle pp. 12-24 e nell'apparato critico *ad Epigr.* 5, 28).

In conclusione, a dispetto dei rilievi che sono stati qui mossi su svariati punti specifici, non si può che essere grati a T. per aver offerto alla comunità scientifica questo importante contributo, che riempie felicemente un'annosa lacuna bibliografica e pone le prime solide basi per la conoscenza e lo studio di testi a lungo negletti, ma che presentano molti punti di interesse e necessitano di un'esegesi articolata ed impegnata su più fronti.

Francesco Valerio

Autori

Marco Barbero
Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20
I-10124 Torino (Italia)

marco.barbero@unito.it

Tommaso Braccini
Università degli Studi di Siena
Dipartimento di Filologia e Critica
delle Letterature Antiche e Moderne
Palazzo S. Niccolò
via Roma, 56
53100 Siena (Italia)

tommaso.braccini@unisi.it

Caterina Carpinato
Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia (Italia)

carpinat@unive.it

Gianmario Cattaneo
Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20
I-10124 Torino (Italia)

gianmario.cattaneo@unito.it

Jacopo Cavarzeran
via V. Locchi, 5
I-30171 Venezia (Italia)

cavarzjacopo@gmail.com

Sviatoslav Dmitriev
Department of History
Burkhardt Building
Ball State University
Muncie, IN 47306 (USA)

dmitriev@bsu.edu

Paolo Eleuteri
Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia (Italia)

ele@unive.it

Erika Elia
Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20
I-10124 Torino (Italia)

erika.elia@unito.it

Stephanos Efthymiadis
Open University of Cyprus
Program in Hellenic Studies
P.O. Box 12794
CY-2252 Latsia (Cyprus)

efthymiadis@ouc.ac.cy

Francesco G. Giannachi
Università del Salento
Dipartimento di Studi Umanistici
Studium 2000 – edificio 5
via di Valesio, 24
I-73100 Lecce (Italia)

francesco.giannachi@unisalento.it

Anna Gioffreda
Institut für Mittelalterforschung
Abteilung Byzanzforschung
Österreichische Akademie der Wissenschaften
Hollandstraße 11-13
A-1020 Wien (Österreich)

anna.gioffreda@oeaw.ac.at

Katrien Levrie
Naamsestraat 22 box 5601
B-3000 Leuven (Belgium)

katrien.levrie@kuleuven.be

Przemysław T. Marciniak
 Freiburg Institute for Advanced Studies (FRIAS)
 Albert-Ludwigs-Universität Freiburg
 Albertstraße 19
 D-79104 Freiburg i.B. (Deutschland)
 przemyslaw.marciniak@us.edu.pl

Laura Mecella
 Università degli Studi di Milano
 Dipartimento di Studi Storici
 via Festa del Perdono, 7
 I-20122 Milano (Italia)
 laura.mecella@unimi.it

Francesco Monticini
 Università degli Studi Roma Tre
 Dipartimento di Studi Umanistici
 via Ostiense, 234
 I-00146 Roma (Italia)
 francesco.monticini@uniroma3.it

Emilie van Opstall
 Vrije Universiteit
 De Boelelaan 1105, HG 14A00
 NL-1081 HV Amsterdam (Nederland)
 e.m.van.opstall@vu.nl

Diether R. Reinsch
 Kaiserswerther Str. 4
 D-14195 Berlin (Deutschland)
 psellos40@gmail.com

Maria Tomadaki
 Visserij 203/E
 B-9000 Ghent (Belgium)
 Maria.Tomadaki@UGent.be

Maxim Venetskov
 Erasmushuis, 6th floor
 Blijde Inkomststraat 21
 B-3000 Leuven (Belgium)
 venetskov.maxim@kuleuven.be

Niccolò Zorzi
 Università degli Studi di Padova
 Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
 Palazzo Maldura
 Piazzetta Gianfranco Folena, 1
 I-35137 Padova (Italia)
 niccolo.zorzi@gmail.com

Schede e segnalazioni bibliografiche

Margaret Alexiou, Douglas Cairns (eds.), *Greek Laughter and Tears: Antiquity and After*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017, pp. XVIII + 486, ill. [ISBN 9781474403795]

Come si attesta nella prefazione (pp. XI-XIV), il volume presenta, in forma ampliata e rielaborata, gli atti della Eight A. G. Leventis Conference in Greek, tenutasi a Edimburgo dal 7 al 10 novembre 2013 e organizzata da una delle curatrici del volume, Margaret Alexiou.

Dopo una serie di profili biografici dei contributori (pp. XV-XVIII), nell'introduzione firmata dai due curatori vengono in un certo senso fornite le coordinate del volume, incentrato sullo studio delle emozioni e in particolare su quelle espresse da riso e pianto. Dopo alcune riflessioni sulla fisiologia di questi fenomeni e una messa a punto sulla storia degli studi, viene rimarcato come *magna pars* del libro, formalmente dedicato a tutta la greicità da Omero all'epoca contemporanea, sia tuttavia dedicata al mondo bizantino, che anche in questo campo si rivela molto più reattivo di quanto si pensi.

In effetti, di Bisanzio trattano due terzi dei contributi, organizzati tematicamente e cronologicamente. J. Herrin (*Tantalus ever in tears: the «Greek Anthology» as a source of emotions in Late Antiquity*, pp. 75-86) prende le mosse da un epigramma di Paolo Silenziario dove Tantalo è definito ἀκριτόδακρυς (AP 5, 236), «che versa fiumi di lacrime», per esplorare il rapporto degli epigrammisti tardoantichi, in particolare Paolo e Agazia, con l'espansione delle emozioni del riso e del pianto. S. Beta (*Do you think you're clever? Solve this riddle, then! The comic side of Byzantine enigmatic poetry*, pp. 87-103) si concentra sugli enigmi poetici, che spesso a Bisanzio sono caratterizzati da *gravity* e *stiffness*, come indicano esempi attribuiti a Michele Psello, Eustazio Macrembolite e Basilio Megalomite. Non mancano però eccezioni, come mostra tra l'altro un esempio tratta dal manoscritto Athos, Dionysiou 347, del XVI sec., a suo tempo pubblicato da Lambros. In un enigma attribuito a Giovanni Eugeni-

co, infatti, la soluzione è πορδή, come emerge anche dal raffronto con paralleli epigrammatici (in particolare con riferimento a Nicarco) e comici. Si può supporre anzi, come nota B., che proprio la diffusione delle antologie epigrammatiche a Bisanzio abbia stimolato la produzione di enigmi con soggetti decisamente poco paludati. S. West (*«Philogelos»: an anti-intellectual joke-book*, pp. 104-121) propone una messa a punto su quel particolare testo sub-letterario, contraddistinto da una "tradizione caratterizzante", costituito dal *Philogelos*, inquadrato nell'ambito delle raccolte di facezie antiche di cui ci è giunta notizia. Non manca una sintetica analisi dei contenuti con riflessioni sulla figura dello *scholastikos*, sciocco per antonomasia, nata probabilmente a partire da un atteggiamento preventuto verso chi aveva studiato troppo, come emerge per esempio dagli *Atti degli Apostoli* 26, 24, τὰ πολλὰ σε γράμματα εἰς μανίαν περιτρέπει. In conclusione W. riflette sui motivi del perdurante successo dell'opera, che almeno in parte potrebbero essere individuabili nell'approccio tutto sommato "gentile" e non eccessivamente mordace delle sue facezie. M. Hinterberger (*Messages of the soul: tears, smiles, laughter and emotions expressed by them in Byzantine literature*, pp. 125-145) indaga la presenza di lacrime, riso e sorrisi nei testi bizantini, nella loro connessione con sentimenti ed emozioni; le lacrime, ad esempio, risultano collegate a λύπη, πένθος e κατάνυξις, mentre il riso si rivela più evanescente (e spesso malvisto come fatuo e incontrollabile, in un'ottica moralista); il sorriso, d'altro canto, emerge come una sorta di "fratello virtuoso" del riso. A. Pizzone (*Towards a Byzantine theory of the comic?*, pp. 146-165) passa approfonditamente in rassegna approcci teorici al comico, come quelli nella sezione Περί κωμικῶς λέγειν dello pseudo-ermogeniano Περί δεινότητος, oggetto anche del commento di Gregorio di Corinto. Si concentra poi su passi presenti in un opuscolo di Areta di Cesarea (17 Westerink, intitolato Πρὸς τοὺς εἰς ἀσάφειαν ἡμᾶς ἐπισκώψαντας, ἐν ᾧ καὶ τίς ἢ ἰ-

δέα οὐ μέτιμεν λόγου), e nei *Commentari all'Iliade* di Eustazio di Tessalonica, dove viene rimarcata la virtù “rilassante” della risata. J. R. Stenger (*Staging laughter and tears: Libanius, Chrysostom and the riot of the statues*, pp. 166-186) analizza come Libanio e Giovanni Crisostomo trattino delle risate e delle lacrime degli antiocheni (rispettivamente durante il vilipendio dei ritratti imperiali e nell'imminenza della punizione), in occasione della celebre rivolta avvenuta nel 387. Libanio le usa come temi letterari utili a veicolare *pathos* e a evidenziare la natura drammatica degli eventi, mentre Giovanni Crisostomo ha, non sorprendentemente, una visione teologica che lo porta a condannare le risate e a vedere le lacrime come l'inevitabile conseguenza delle prime – conseguenza dolorosa che, tuttavia, presenta l'aspetto positivo di segnalare un'attitudine pronta al pentimento. I. Papadogiannakis (*Lamenting for the fall of Jerusalem in the seventh century CE*, pp. 187-198) analizza il tema della lamentazione nella *Presa di Gerusalemme* ascritta all'oscuro “Stratego” o “Antiocho Monaco”, conservata solo in georgiano e arabo, di cui si mette in luce l'alta densità di allusioni scritturali. S. Ashbrook Harvey (*Guiding grief: liturgical poetry and ritual lamentation in early Byzantium*, pp. 199-216) passa in rassegna le manifestazioni di dolore in omelie greche e siriache in prosa ritmica risalenti alla tarda antichità, e poi nei contatti di Romano il Melode e in inni penitenziali come quello *Su Adamo* pubblicato da Trypanis nel 1951. R. Webb (*Mime and the dangers of laughter in Late Antiquity*, pp. 219-231) si sofferma sulla pessima fama che circondava i mimi, a partire dalla condanna dell'εὐτραπέλια nella *Lettera agli Efesini* 5, 3-4: il riso suscitato da questi spettacoli viene visto dai Padri della Chiesa, e in particolare da Giovanni Crisostomo, come una reazione viscerale e incontrollabile, passibile tra l'altro di far smarrire l'individuo all'interno di una massa di persone che, come lui, stanno abdicando alla razionalità e al controllo. Un simile sospetto perdura anche in seguito, come mostra il contributo di P. Marciniak (*Laughter on display: mimic performances and the danger of laughing in Byzantium*, pp. 232-242) concentrato sulle attestazioni di “mimi” in età comnena, e anche sugli evanescenti spettacoli “onorevoli”, dai nomi per noi misteriosi di *Maron*, *Achilleus* e *Oktaechos*, che i canonisti come Balsamone contrapponevano alle forme di intrattenimento indecenti. E. Boeck (*The power of amusement and the amusement of power: the princely frescoes of St. Sophia, Kiev,*

and their connections to the Byzantine world, pp. 243-262) riflette sul sostrato ideologico che ha portato a raffigurare corse di carri nell'Ippodromo e intrattenimenti della corte costantinopolitana nei celebri affreschi delle torrette della cattedrale di Santa Sofia a Kiev, risalenti all'XI sec. Si trattava di uno spazio separato dalla chiesa e riservato al principe e ai suoi cortigiani: i “divertimenti” rappresentati, tra cui un'orchestra esaminata in dettaglio da B. (tra gli strumenti compare anche un organo), erano dunque ideologicamente collegati al potere profano. A. Walker (*Laughing at Eros and Aphrodite: sexual inversion and its resolution in the classicising arts of medieval Byzantium*, pp. 263-287) mostra l'ambivalenza (rappresentazione del potere di Eros, anche con tratti osceni, ma al contempo ammonizione più o meno velata sugli effetti disastrosi cui può condurre e invito alla temperanza) riscontrabile nel cosiddetto *Scrigno di Veroli* oggi al Victoria and Albert Museum di Londra, probabilmente una sorta di *beauty-case* per una dama bizantina del X-XI sec., e nel bruciapfumi a forma di piccolo edificio, risalente al XII sec. e più tardi convertito in reliquiario, conservato nel Tesoro di San Marco a Venezia. I. Nilsson (*Comforting tears and suggestive smiles: to laugh and cry in the Komnenian novel*, pp. 291-311), passando in rassegna i romanzi di epoca comnena, nota come quello di gran lunga più contraddistinto dalla presenza di risa e sorrisi sia quello di Niceta Eugenio, dove addirittura sul sorriso è incentrato un episodio, quella del maldestro tentativo di seduzione di Drosilla da parte di Caridemo, in cui lo stesso lettore risulta coinvolto in una prospettiva metaletteraria. M. Mullett (*Do brothers weep? Male grief, mourning, lament and tears in eleventh- and twelfth-century Byzantium*, pp. 312-337) si concentra soprattutto sul poema di Teofilatto di Ocrida per la morte del fratello pubblicato da Gautier nel 1980 (tradotto integralmente in inglese alla fine del saggio), mentre M. Angold (*Laments by Nicetas Choniates and others for the fall of Constantinople in 1204*, pp. 338-352) analizza i cenni alla presa della capitale da parte dei Crociati in una serie di monodie, come quella di Niceta Coniata per i fratelli Michele e Giovanni Belissariote, quella di Michele Coniata per lo stesso Niceta (dove tra l'altro emerge la trattazione parallela di un episodio autobiografico narrato nella *Storia*), quella di Eutimio Tornice per lo zio Eutimio Malace e infine quella di Nicola Mesarite per il fratello Giovanni. P. Agapitos (*'Words filled with tears': amorous discourse*

as lamentation in the Palaiologan romances, pp. 353-374) si concentra soprattutto su *Libistro e Rodamme*, notando tra l'altro come l'opera testimoni l'elevato grado di alfabetizzazione in entrambi i sessi dell'aristocrazia bizantina, e l'avanzata del greco demotico anche nella trattazione di *topoi* letterari; la presenza di paralleli in un componimento di Nicola Irenico per le nozze di Giovanni Vatatzes e Costanza di Hohenstaufen nel 1250 colloca l'ambito di incubazione del nuovo atteggiamento rispecchiato da *Libistro* proprio in epoca nicena o nella prima età paleologa. Dopo altri contributi su sviluppi postbizantini e moderni, nel suo *Afterword* (pp. 403-411) R. Beaton espone alcune osservazioni linguistiche e poi si concentra su ulteriori esempi di letteratura neogreca contemporanea. Segue, come appendice, la traduzione di M. Alexiou della fiaba greca di *Chyrogles*, incentrata sulle disavventure familiari e sentimentali di una fanciulla (pp. 413-419), raccolta nel 1943 e recitata in occasione del convegno del 2013.

Dopo la bibliografia cumulativa (pp. 420-471), il volume è concluso dagli indici; in un'opera dalla cura editoriale in genere molto attenta (segnalo solo come a p. 152 n. 26, il riferimento corretto al passo citato sembra essere 189, 22-190, 4 al posto di 188, 22-189, 4), spiace notare l'intestazione *Index locurum* (p. 472, reiterata nei titoli correnti), e il medesimo indice risulta anche incoerente nel presentare – apparentemente senza un criterio – i titoli delle opere citate a volte in inglese (e.g. «Anaxilas, *The chick*»), a volte in greco translitterato (e.g. «Acropolitiss, George, *Chroniki Syngraphi*»), a volte in latino (e.g. «Aeschylus, *Septem*): un'uniformazione non sarebbe risultata sgradita. Indipendentemente da queste ultime minuzie, tuttavia, il volume si rivela una risorsa preziosa per chiunque sia interessato al tema delle emozioni, e dei segnali che le veicolano, soprattutto nella letteratura e nell'arte bizantina. [Tommaso Braccini]

Herbert Bannert, Nicole Kröll (eds.), *Nonnus of Panopolis in Context II: Poetry, Religion, and Society*. Proceedings of the International Conference on Nonnus of Panopolis, 26th-29th September 2013, University of Vienna, Austria, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. X + 436 (Mnemosyne Supplements. Late Antique Literature 408). [ISSN 22145621; ISBN 9789004341197; 9789004355125 (e-book)]

Il volume contiene gli atti del secondo conve-

gnò *Nonnus of Panopolis in Context*, tenutosi a Vienna tra il 26 e il 29 settembre 2013. Nella prefazione, i curatori forniscono un quadro generale sull'opera e una breve sintesi di ogni contributo. I saggi sono organizzati in tre sezioni: *The Poetry of the Dionysiaca*, *The Poetry of the Paraphrasis*, *Nonnus of Panopolis in Context*. Il capitolo introduttivo, realizzato da P. Chuvin (*Nonnus, from Our Time to His. A Retrospective Glance at Nonnian Studies (Notably the Dionysiaca) since the 1930s*), contiene una dettagliata disamina della storia degli studi nonniani dall'inizio del Novecento ai giorni nostri. C. si sofferma in particolare sui contributi pubblicati negli anni Trenta del secolo scorso, considerati dall'autore «a turning point» nella storia degli studi nonniani.

La prima sezione è dedicata alle *Dionisiache*. M. Paschalis (*Cadmus Narrative in Nonnus' «Dionysiaca»*) si occupa della figura di Cadmo nelle *Dionisiache*, e in particolare dell'episodio della ricerca di Europa. Attraverso un'approfondita indagine testuale, P. mostra come, nella versione nonniana del mito di Europa, l'oggetto della ricerca di Cadmo non sia tanto Europa, quanto il toro che la rapì. K. Carvounis (*Dionysus, Ampelus, and Mythological Examples in Nonnus' «Dionysiaca»*) esamina il mito di Ampelo nelle *Dionisiache*, analizzandone accuratamente i vari episodi: l'innamoramento di Dioniso, il mito di Carpo e Calamo, la morte di Ampelo e la trasformazione in vite. Particolare attenzione è rivolta al rapporto tra questo racconto e altri miti classici che riguardano l'amore tra dei e umani, come quello tra Apollo e Giacinto. L. Miguélez-Cavaleiro (*Nonnus' Catalogic Strategies. A Preliminary Approach to the «Dionysiaca»*) dedica il suo saggio ai cataloghi nelle *Dionisiache*. Innanzitutto, M.-C. dimostra come i cataloghi di Nonno non abbiano il fine precipuo di creare un *pattern* spaziale o cronologico, e come il legame tra la rubrica e i vari membri del catalogo sia talvolta molto debole e costringa il lettore a compiere notevoli sforzi interpretativi. Nella seconda parte del contributo, M.-C. individua i vari cataloghi delle *Dionisiache* e li organizza in due macrocategorie, ovvero «spatial catalogues» e «catalogues as a means to organize time». S. Zuenelli (*Mythographic Lists as Sources of the «Dionysiaca» of Nonnus*) individua, tra le fonti delle *Dionisiache*, alcune liste antichi di miti, oggi non più conservate. In particolare, Z. ipotizza che uno dei modelli del catalogo di metamorfosi in *Dion.* 12, 70-102 sia una lista di trasformazioni mitologiche organizzate secondo ordine alfabetico. C. Geisz

(*Similes and Comparisons in the «Dionysiaca»: Imitation, Innovation, Erudition*) si occupa delle similitudini e metafore in Nonno. G. dimostra come in Nonno si moltiplichi l'impiego delle metafore e similitudini di contenuto mitologico; poi, si sofferma sulle similitudini basate su personaggi ed episodi omerici e sul recupero dei motivi omerici nelle metafore nonniane; infine, un paragrafo è dedicato alle metafore contenenti elementi naturali. B. Verhelst (*What a Wonder! Looking through the Text-Internal Observer's Eyes in Nonnus' «Dionysiaca»*) analizza i discorsi dei personaggi delle *Dionisiache* che commentano lo svolgimento della storia. I discorsi individuati sono quello di un anonimo marinaio acheo che parla del rapimento di Europa (I 93-124), di un passeggero della nave di Cadmo su Cadmo e Armonia (IV 238-246), di Dioniso su Arianna (XLVII 275-294), e V. ne esamina il contenuto e le valenze che essi assumono nel contesto delle *Dionisiache*. J. Fincher (*The Tablets of Harmonia and the Role of Poet and Reader in the «Dionysiaca»*) legge in chiave metapoetica l'episodio delle Tavole di Armonia nei libri XII e XLI delle *Dionisiache* e lo interpreta come un'allegoria del ruolo del poeta e del lettore dell'opera nonniana. La seconda sezione è dedicata alla *Parafrasi del Vangelo di Giovanni*. J. L. Lightfoot (*In the Beginning Was the Voice*) si occupa del lessico profetico e delle immagini oracolari nelle *Dionisiache* e nella *Parafrasi*. Secondo L., nonostante le similitudini lessicali e il sincretismo tra Cristianesimo e paganesimo presente nelle due opere, «what impresses here is not the overlap between the systems but the consistency (not complete, but still impressive) and integrity which each maintains, the fidelity of each to its own conceptual system» (p. 155). F. Sieber (*Words and Their Meaning. On the Chronology of the Paraphrasis of St John's Gospel*) riesamina la questione della datazione della *Parafrasi* sulla base di alcuni rilievi lessicali: smentisce la tesi di Golega che datava la *Parafrasi* dopo il 431 a causa dell'utilizzo del termine θεοτόκος; propone alcune riserve alla celebre proposta di Vian basata sull'utilizzo di μάρτυς; riflette sul composto nominale θεὸς ἄνθρωπος in *Par.* I 157 e sulle sue implicazioni cronologiche. L'articolo di M. Ypsilanti e L. Franco (*Characterization of Persons and Groups of Persons in the Metabole*) è dedicato alla caratterizzazione degli antagonisti e dei gruppi di persone nella *Parafrasi*: i sacerdoti, i farisei, la folla di Giudei e i sommi sacerdoti Anna e Caifa. Y. e F. dimostrano come Nonno abbia messo in luce alcune caratte-

ristiche di questi personaggi assenti nel Vangelo di Giovanni e come vi siano analogie con la descrizione dei nemici di Dioniso nelle *Dionisiache*. F. Doroszewski (*The Wise Mysteries of the Sacrificial Hour. Nonnus' Exegesis of John 4.23*) si occupa di *Par.* IV 89-118, versi in cui Nonno parafrasa la conclusione dell'episodio evangelico di Gesù e la Samaritana presso il pozzo di Giacobbe. D. nota come vi siano molte consonanze tra questi versi e la parafrasi di Gv 7, 8 (Gesù rifiuta di partecipare alla Festa delle Capanne con i fratelli), e come il lessico utilizzato da Nonno nel narrare questi episodi rimandi alla terminologia misterica e iniziatica. R. Franchi (*«Flumina de ventre eius fluent aquae vivae». Nonnus' Paraphrase 7.143-148, John 7.37-38, and the Symbolism of Living Water*) parla del discorso di Gesù durante la Festa delle Capanne in cui egli paragona se stesso all'acqua vivifica. F. discute dei problemi testuali ed esegetici del passo evangelico e del modo in cui Nonno lo rese nella *Parafrasi*; quindi si occupa della ricezione dell'immagine dell'acqua viva nei Padri della Chiesa e in altri versi nonniani. K. Spanoudakis (*The Staphylus Episode. Nonnus and the Secret Gospel of Mark*) evidenzia i risvolti cristiani dell'episodio di Stafilo in *Dion.* XVIII 1-20, 141 e lo mette a confronto con la resurrezione di Lazzaro narrata nel Vangelo di Giovanni e nella *Parafrasi*. S. si sofferma su alcune tematiche comuni ai due episodi, come l'ospitalità, la resurrezione e il battesimo e, nel paragrafo finale, sottolinea alcune corrispondenze tra il brano delle *Dionisiache* e il cosiddetto Vangelo segreto di Marco.

L'ultima sezione è intitolata *Nonnus of Panopolis in Context*. D. Gigli Piccardi (*Nonnus and Pindar*) indaga le presenze pindariche in Nonno. G. P. individua alcune allusioni all'opera pindarica nel proemio del primo libro delle *Dionisiache* e analizza il proemio al venticinquesimo libro, in cui Pindaro viene definito il nuovo Anfione. Segue una dettagliata esemplificazione, utile a G. P. per evidenziare le vicinanze contenutistiche, lessicali e stilistiche tra Pindaro e Nonno. M. Whitby (*Christodorus of Coptus on the Statues in the Baths of Zeuxippus at Constantinople. Text and Context*) si occupa della *Descrizione delle statue dello Zeusippo* di Cristodoro di Copto. W. illustra la struttura e il contenuto dell'opera, nonché i rapporti della *Descrizione* con la letteratura efrastica tardoantica. Chiude l'articolo il catalogo delle statue descritte da Cristodoro. N. Egetashvili (*An Attempt to Remove the Asia-Europe Opposition. Καύκασος in the «Dionysiaca» of*

Nonnus of Panopolis) raccoglie le testimonianze sul Caucaso contenute nelle *Dionisiche* e sostiene che, sebbene Nonno identifichi il Caucaso come una parte dell'India, tale regione è anche ritenuta il territorio in cui si sviluppò la viticoltura e quindi, per mezzo di Dioniso, rappresenta un punto di unione tra l'Asia e l'Europa. Il saggio di C. De Stefani (*Metrische Beobachtungen zum Hexameter der Disticha des Kyklos*) contiene alcune osservazioni metriche sugli esametri dei distichi del *Ciclo* di Agazia. Innanzitutto, De S. sintetizza le caratteristiche dell'esametro dei poeti ellenistici e di Nonno. La seconda parte del contributo consiste in una minuziosa analisi delle caratteristiche dell'esametro dei poeti del *Ciclo*, che consente a De S. di rilevare le analogie e, soprattutto, le numerose differenze rispetto agli esametri ellenistici e nonniani. D. Accorinti (*Die Versuchung des Nonnos. Der Mythos als Brücke zwischen Heiden- und Christentum*), partendo da un confronto tra le figure e la produzione letteraria di Nonno di Panopoli e Sinesio di Cirene, analizza i modi con cui Nonno cercò di mediare tra il cristianesimo e l'eredità della letteratura pagana. A. si sofferma in particolare sulla mitologia, vista come un ponte tra paganesimo e cristianità (ad esempio, il mito di Atteone in *Dion.* V 287-551 in rapporto con alcuni passi della *Parafraresi*). D. Hernández de la Fuente (*The Quest for Nonnus' Life. From Scholarship to Fiction*) passa in rassegna i vari tentativi moderni di ricostruire la biografia di Nonno, con una particolare attenzione per le biografie romanzate. Il punto di partenza è rappresentato da una falsa biografia di Nonno realizzata da Costantino Simonidis; si passa poi al racconto *The Poet of Panopolis* di Richard Garnett (1888); infine, viene analizzato il romanzo *In Claudia's Garden* di Margarete Riemschneider (1970). Il contributo di R. Shorrock («*Ut poesis pictura*». *Nonnus' Europa Episode as Poetry and Painting*) è dedicato al rapimento di Europa in *Dion.* I 46-137. Nella prima parte del saggio, S. analizza dettagliatamente le fonti e lo stile dei versi nonniani. Nella seconda, l'autore dimostra come, dopo la riscoperta umanistica di Nonno, le raffigurazioni pittoriche del mito di Europa siano rimaste fedeli alla narrazione del mito di Europa data da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Nonostante ciò, egli individua alcuni elementi presenti nel racconto nonniano nel *Ratto di Europa* del pittore francese Noël-Nicolas Coppel (1727). L'appendice è costituita da una breve nota di M. Zach (*Note on Panopolis in Upper Egypt (Now Akhmim, Governorate Sohag) in Late Antiquity*

and After) sulla storia di Panopoli nel IV sec. Il volume si chiude con la bibliografia complessiva di tutti i contributi e gli indici (indice dei passi citati; indice delle parole greche; indice generale).

In conclusione, questi atti di convegno appaiono come il perfetto completamento del recente *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis* (Leiden-Boston 2016): mentre nel *Companion* hanno trovato spazio saggi di carattere più generale, in questo volume sono sviluppati temi e argomenti più specifici legati all'opera del Panopolita; d'altra parte, non mancano i contatti tra le due raccolte, sia per il fatto che molti studiosi hanno contribuito ad entrambe, sia per le tematiche trattate (ad es. il contributo di E. Magnelli *The Nonnian Hexameter* e quello di C. De Stefani nel presente volume, o i due saggi di J. L. Lightfoot sulle profezie in Nonno). [Gianmario Cattaneo]

Antonella Barzazi, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017 (Temî e Testi 166), pp. XIV + 260. [ISBN 9788893591249; e-ISBN 9788893591256]

Negli ultimi anni si è guardato con crescente interesse alle forme di organizzazione libraria, pubbliche e private, in relazione ai contesti socio-culturali di appartenenza. Le biblioteche, luoghi di incontro tra uomini e idee, non sono più un ambito di indagine riservato solo a bibliotecari e biblioteconomi. La riflessione su tali *spazi intellettuali* e sulla gestione e la circolazione del sapere coinvolge sempre di più gli storici della cultura e della conoscenza.

Questo stimolante saggio offre una ricostruzione d'insieme delle biblioteche veneziane, dalla seconda metà del Cinquecento fino al Settecento. Per quanto si articoli entro spazi ben noti e con una lunga tradizione di studi, l'itinerario che B. propone al lettore è accompagnato da uno sguardo attento ai luoghi fisici, agli scenari politico-culturali e agli attori di questi scenari. Il volume non racconta semplici storie di biblioteche, ma è un intelligente e ben documentato viaggio tra le maglie di una fitta rete di collezioni librerie: prima fra tutte la Libreria di San Marco, insieme alle numerose collezioni appartenute a famiglie patrizie e ordini religiosi. Questo approccio aiuta a comprendere il complesso fenomeno culturale che fa da sfondo al recupero e alla conservazione di libri greci e latini, in un'area geografica che ha avuto un ruolo centrale nella trasmissione della

cultura classica all'epoca moderna. [Rosa Maria Piccione]

Alexander Daniel Beihammer, *Byzantium and the Emergence of Muslim-Turkish Anatolia, ca. 1040-1130*, London-New York, Routledge, 2017 (Birmingham Byzantine and Ottoman Studies 20), pp. X + 438 + ill. b./n. [ISBN 9781138229594]

In questo studio monografico, B., docente di Storia bizantina presso la Notre Dame University, si prefigge l'importante obiettivo di gettare nuova luce su uno snodo fondamentale della storia europea e del Vicino Oriente quale l'insediamento delle prime genti turche in Anatolia e nella regione settentrionale della Siria nella seconda metà dell'XI sec. Il volume, molto curato dal punto di vista tipografico, ha il grande pregio – possiamo anticiparlo – di non limitare l'approccio della ricerca a una sola angolazione, né storica né storiografica. B. tiene in considerazione infatti, laddove disponibili, fonti orientali, bizantine, occidentali, senza trascurare la più recente bibliografia secondaria sul tema in lingua turca (dalla quale, d'altronde, tiene talora a prendere le distanze).

Il lavoro, organizzato in nove capitoli a loro volta distribuiti in tre parti, si apre con un'ampia introduzione che dà conto del metodo e delle principali problematiche dell'indagine. Scopo dichiarato è sgombrare il campo da ogni approssimazione incapace di spiegare il consolidarsi di centri di potere selgiuchidi in Anatolia a partire da mere incursioni e razzie nel corso di pochi decenni. Per questo, B. si prefigge di realizzare una ricostruzione sistematica degli effettivi equilibri politici che interessarono quelle zone di frontiera fra mondo cristiano e musulmano – ivi comprese l'Armenia e l'Alta Mesopotamia – tra l'inizio dei primi *raids* e l'istituzione di vere e proprie entità territoriali capaci di reagire alla controffensiva bizantina e all'urto degli eserciti crociati. La sezione introduttiva è arricchita da una rassegna delle fonti primarie sull'espansione selgiuchide in Asia Minore: un materiale tanto complesso è presentato in una suddivisione, piuttosto schematica, per storici bizantini, cristiano-orientali, musulmani, franco-crociati (pp. 26-48).

Il primo capitolo è dedicato alla descrizione del contesto storico-geografico dei primi contatti fra mondo bizantino e genti turche. B. insiste soprattutto sul ruolo strategico degli emirati vassalli di Bisanzio – primo fra tutti quello di Aleppo –, po-

sti sul confine a garanzia di un altalenante ma sostanziale equilibrio politico-militare con il califfato fatimide del Cairo. A questo proposito, B. invita i propri lettori a superare l'immagine tradizionale della frontiera bizantino-islamica «as a contested zone of Muslim-Christian warfare and cultural clash or as a depopulated and devastated no man's land», in favore di un'area geografica complessa «in which peripheral societies were closely interconnected and underwent dynamic processes of cultural change» (p. 51).

La comprensione di tale complessità, secondo B., è *conditio sine qua non* per cogliere nel prosieguo della trattazione le ragioni storiche alla base dell'insediamento duraturo dei Turchi nella regione. Nel secondo capitolo B. restituisce l'immagine di un Oriente bizantino a sua volta composito, niente affatto monolitico ma frammentato, caratterizzato dall'azione di forze divergenti, quali il centralismo imperiale e le spinte centrifughe dei potentati locali.

Tali premesse consentono, nelle intenzioni di B. – è questo il tema del terzo capitolo –, di affrontare la questione della valenza storica della battaglia di Manzikert (1071) con lenti quanto più possibile neutre, libere dagli inquinamenti tendenziosi delle fonti (cristiane come musulmane). Non già, dunque, un «turning point» della storia del Vicino Oriente e del mondo, sorta di «Byzantine Stalingrad» (come la battaglia sarà descritta dalla storiografia nazionalista turca), quanto uno scontro armato ampiamente accidentale dovuto a una serie articolata di eventi come il ritiro dalla campagna in Siria del sultano Alp Arslān e il generale fallimento della strategia difensiva dell'imperatore Romano IV Diogene, incapace di mantenere legati a sé i potentati semi-autonomi di frontiera con il mondo islamico. In effetti, come conclude B., a dispetto di una certa esigenza *a posteriori* della propaganda turca di imporre il sultano come campione del *jihad* contro l'impero cristiano e delle fonti bizantine di stigmatizzare la decadenza morale della propria *élite*, «there is no reliable evidence [...] supporting the claim that the battle of Manzikert was a starting point for extensive conquests» (p. 390).

Il quarto e il quinto capitolo, che inaugurano la seconda parte del volume – forse la più compilativa e meno originale –, si concentrano principalmente sulla figura di Sulaymān figlio di Qutlu-mush, fondatore del sultanato di Rum, esaminando la penetrazione dei Selgiuchidi in Anatolia grosso modo nel decennio che separa la battaglia di Manzikert dall'ascesa al trono di Costantino-

poli di Alessio I Comneno. Di nuovo, si rimarca il ruolo giocato dalle rivolte locali bizantine nei confronti del potere centrale – *in primis* quella di Niceforo Botaniate – nel processo di insediamento dei Turchi nelle strutture amministrative e politiche della regione anatolica.

Proseguendo in ordine perfettamente cronologico, il sesto e il settimo capitolo esauriscono l'analisi dell'XI sec., ripromettendosi di fare il punto sulle strutture politiche dei Grandi Selgiuchidi in Siria e nell'Alta Mesopotamia. B. si sofferma sulla formazione di nuovi potentati locali turchi e armeni in territori già bizantini, approfondendo la dialettica fra potere centrale e periferico negli ultimi due decenni del secolo, ovvero in quel periodo caratterizzato da numerose frazioni interne al mondo selgiuchide, che vide a capo del sultanato che insisteva su Isfahan il figlio di Alp Arslan, Malikshāh, e che fu l'immediata vigilia della prima crociata.

La terza parte del volume, composta dall'ottavo e dal nono capitolo, affronta giustappunto la questione dell'interazione fra Turchi, Bizantini e Franchi nel corso del primo tentativo occidentale di conquista della Terra Santa. Si tratta di una sezione che ha il merito di integrare gran parte della letteratura scientifica specialistica più recente, tendenzialmente sbilanciata sul versante cristiano, offrendo una relazione degli eventi storici dal punto di vista selgiuchide ma senza cadere, sul fronte opposto, nella lettura talvolta capziosa di buona parte della moderna storiografia turca. Si definisce, da ultimo, il consolidamento della presenza turco-musulmana nell'Anatolia interna e nell'altopiano armeno nei primi decenni del XII sec. come esito irreversibile di tutto il processo storico descritto, nonostante la riconquista bizantina di gran parte della costa meridionale dell'Asia Minore e la fondazione degli stati crociati di Antiochia e di Edessa.

Ogni capitolo è corredato in chiusa da un apparato di note. Dopo alcune pagine di conclusioni, si hanno una sezione dedicata alla bibliografia (come di consueto suddivisa in fonti primarie e letteratura secondaria) e un indice dei nomi. Il volume è impreziosito dalla presenza di nove mappe in bianco e nero dell'Anatolia, che aiutano il lettore nell'inquadramento geografico degli sviluppi storici trattati.

Unico limite – comunque dichiarato – di questo studio è la scarsa considerazione per le evidenze della ricerca archeologica e dei dati materiali, in favore di un'attenzione pressoché esclusiva alle fonti storiografiche.

Ciò detto, la monografia di B., che si rivolge principalmente a un pubblico di specialisti, poggia su una struttura espositiva efficace e una solida metodologia. Quel che più conta, il volume riesce a nostro parere a centrare il suo bersaglio, ovvero a sfumare ogni facile approssimazione nella lettura dell'ingresso dei popoli turchi nella storia mediterranea – quali i binomi Islam/cristianesimo, trionfo dei Turchi/decadenza dei Bizantini – e a illustrare in maniera persuasiva le modalità e le ragioni dell'assimilazione dei nuovi popoli orientali in strutture di potere indigene preesistenti. C'è da augurarsi che questo e consimili strumenti possano dar luogo anche a buone opere di divulgazione in grado di dare conto della panoramica complessiva di un'area geografica che, drammaticamente, è tutt'oggi lacerata da faglie storiche, religiose, politico-sociali assai profonde. [Francesco Monticini]

Albrecht Berger, Sergey Ivanov (eds.), *Holy Fools and Divine Madmen. Sacred Insanity through Ages and Cultures*, Neuried, Ars Una, 2018 (Münchner Arbeiten zur Byzantinistik 2), pp. 294. [ISBN 9783946646181]

This book collects the contributions presented in a symposium held in Munich in September 2015 and organised by A. Berger and S. Ivanov. The first part of the volume (pp. 5-84) focuses on the Byzantine holy fools. A. J. Thomas (*The City Became a Desert: Forcing the First Holy Fools into a Context*, pp. 6-28) offers a new perspective through which look at the holy fools. Through an interpretive grid he goes through the elements that mark the ascetics out of the community and then uses two examples, Isidora the Nun and Simeon Salos, to show how this elements work on shaping the holy fool, reaching the conclusion that holy fools were neither sacred nor secular but profane. By looking at the vocabulary of the *Life of Basil*, the *Life of Symeon the Fool* and *Life of Andrew the Fool*, D. Krueger (*From Comedy to Martyrdom: the Shifting Theology of the Byzantine Holy Fool from Symeon of Emesa to Andrew*, pp. 29-47) analyses how the figure of the holy fool changed along the centuries, namely his turning into a martyr after having being deemed as a comedy character. S. Ivanov (*Holy Foolery as an Ambiguous Sanctity by Nikon of the Black Mountain*, pp. 49-63) offers an overview of how the approach to hagiography and to the *saloi* themselves changed from the 5th century to the turning of the 12th, when there was a de-

crease of the number of *vitae* produced; furthermore, he reflects upon the role of the *salos* as a persona but also as a social institution. V. Déroche (*The Doubts about the Saloi in the Middle and Late Byzantine Periods and their Apologetic Reuse in Two Lives of Saloi*, pp. 65-84) analyses the figure of the *saloi* in the Middle and Late period, comparing again two different lives, that of Sabas the Younger by Kokkinos and that of Maximos Kausokalybes by the Prohegoumenos Theophanes, and showing that in that period the attitude towards the *saloi* is to distrust and disgust, while with their shocking behaviour the holy fools actually were in a position of authority and sainthood.

The second part of the volume deals with holy fools in the rest of the world up to modern times. I. Gagliardi's and A. Bergholm's papers focus on holy fools in the Western World, while A. Dahlen's, J. McDaniel's and F. K. Erhard's ones discuss the same topic in Persia, India, Tibet and the Hymalaias. T. Maravic applies the methodology of theatre studies to the analysis of the holy fool, ultimately seeing this figure as a theatre performer. The last paper is A. Berger's interesting survey on *Holy Fools in Modern Greece* (pp. 213-232).

The editors also offer a welcome appendix of excerpts from sources on Christian holy fools from the eleventh to the seventeenth century, which helps putting the articles into their context, to better understand the key role holy fools played in history all over the world, and to get to know some lesser known medieval figures.

The book offers a thorough analysis of the holy fool topic in different centuries and places across the world, being very exhaustive and informative. All contributions answer to many of the questions one would ever pose on the phenomenon of holy foolery. Perhaps some pages should have been devoted to address the issue of the origin of the phenomenon and its roots; yet the volume is clearly addressed to specialists who would not need such basic information. [Giulia Maria Paoletti]

Claudio Beveggi (ed.), Angelo Poliziano, *Traduzione delle «Amatoriae narrationes» di Plutarco*, Firenze, Leo S. Olschki, 2019, pp. XLIV + 40. [ISBN 9788822265883]

La versione latina delle *Amatoriae narrationes* attribuite a Plutarco, realizzata durante il soggiorno fiadolano nell'estate del 1479 e dedica-

ta all'umanista pesarese Pandolfo Collenuccio, rappresenta l'unica incursione del Poliziano nel campo delle traduzioni dei *Moralia*, di cui pure l'umanista effettuò una accurata schedatura nel ms. II I 99 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. L'edizione di B. si pone a valle di una lunga serie di contributi dello studioso sulla fortuna dei *Moralia* in età umanistica, e sulla traduzione poliziana in particolare: l'editore ricostruisce le motivazioni e le circostanze della traduzione, sulla quale è illuminante la lettera di dedica al Collenuccio, che aveva mostrato vivo interesse per il tema dell'insana passione amorosa e dei suoi esiti infausti in occasione della traduzione poliziana dei *Problemata* dello pseudo-Alessandro di Afrodisia, e ne mette in luce il carattere di *lusus* letterario, improntato a «precisione ermeneutica ed eleganza formale. Si tratta, insomma, di un vero e proprio gioiellino» (p. X).

Un paragrafo è dedicato al problema del manoscritto plutarco utilizzato dall'umanista, il Laur. Plut. 80, 21: B. mette qui a frutto le precedenti indagini che lo avevano condotto all'individuazione dell'esemplare greco che servì da modello per la traduzione, giungendo per via indipendente alle medesime conclusioni di Caterina Malta, che all'operetta ha dedicato un robusto e denso saggio (*Le «Amatoriae narrationes» del Poliziano*, in F. Bausi, V. Fera [edd.], *Laurentia laurus*. Per Mario Martelli, Messina 2004, pp. 161-210) del quale B. riconosce sempre con generosità i meriti e le acquisizioni.

B. dedica una accurata analisi alla traduzione e alle sue caratteristiche formali, che rivelano un alto livello versorio e stilistico, in un sostanziale equilibrio tra fedeltà all'originale greco e capacità di arricchirne le sfumature anche implicite, metterne in luce i dettagli, e soprattutto potenziare la tensione drammatica del racconto. Sono, così, classificati i numerosi casi di addizioni e duplicazioni anche minimali, di ampliamenti semantici e altre piccole libertà del traduttore, che hanno l'effetto di portare in superficie sfumature spesso solo latenti nel testo plutarco e conferire una più evidente coloritura patetica o erotica alla narrazione; per altro verso, B. analizza le difficoltà versorie del Poliziano, quasi sempre imputabili a guasti o incertezze del testo greco, e il suo comportamento in presenza di problemi testuali: ne risulta, così, confermata l'immagine di un traduttore consapevole e preciso, ma anche elegante e attento ai valori formali del testo di arrivo. L'edizione della traduzione latina, fondata sull'aldina del 1498 (in assenza di testimonianze ma-

noscritte), è affiancata dal testo greco che Poliziano leggeva nel Laur. Plut. 80, 21: una scelta quanto mai corretta e opportuna, che consente al lettore di valutare fin nei dettagli l'operato dell'umanista e la sua condotta versoria nei punti più critici e sensibili del testo greco.

Da parte mia, mi limito a qualche piccola precisazione, che nulla toglie alla validità di questo lavoro ma intende essere piuttosto a integrazione e chiarimento di alcuni aspetti relativi al modo di lavorare del Poliziano. Alcuni di quelli che B. classifica tra gli interventi filologici, più o meno consapevoli, dell'umanista hanno l'aria, piuttosto, di soluzioni versorie che rispondono a criteri stilistici o a necessità interne alla traduzione, e non implicano per necessità correzioni o congetture (anche implicite): l'aggiunta di *igitur* a AN II, 772F, p. 399, 1 (καὶ συναρπάσας τὸ μειράκιον ἐπεκώμασεν ἐπὶ τὴν οἰκίαν τοῦ Μελίσσου [...] καὶ ἀπάγειν τὸν παῖδα ἐπειράτο, «profectus igitur comessabundus ad Melissi aedes [...] puerum abducere tentabat») sarà dettata dall'omissione della pericope καὶ συναρπάσας τὸ μειράκιον (forse per evitare un controsenso nel testo: pp. XVII-XVIII) e dalla conseguente scelta di rendere il primo verbo reggente (ἐπεκώμασεν) con un participio («profectus»), senza dunque pensare alla tacita integrazione di οὖν, che anticiperebbe la scelta di Xylander (p. XXXIII), il quale, al contrario, potrebbe aver tratto spunto proprio dall'«*igitur*» del testo poliziano. Lo stesso può dirsi per la presenza di «*itaque*» a AN III, 773E, p. 400, 26 (p. XXXIII), che si rendeva necessario in apertura di frase («Lacedaemonem itaque proficisci statuit»: anche in questo caso l'integrazione del Wytenbach sarà stata suggerita dalla lettura della versione umanistica); anche la traduzione a AN III, 774C, p. 402, 13-15 (ἐπὶ σημείους τισὶν οὐ καλοῖς [καλῶς codd.] κρινομένοις, «signis quibusdam, quae adversa putarentur»), piuttosto che presupporre un tacito emendamento dell'unanime καλῶς in καλοῖς (pp. XXXIV-XXXV), che è soluzione di molti editori moderni, può essere senza difficoltà considerata un libero adattamento. Non mi pare che vadano rubricati tra gli interventi filologici dell'umanista (per quanto B. si pronuncerà in modo dubitativo) neppure casi come la resa di λιμός («fames») con «pestilentia», «che riproduce (presupponendo un tacito emendamento?) la corretta lezione λοιμός» (p. XXXIII n. 107), che sembra piuttosto un mero fatto itacistico, o la traduzione di πῶλον [...] ἵππον con «equi [...] pulum» (che B. spiega con una probabile correzio-

ne – la stessa avanzata dai successivi editori – in ἵππου: p. XXXV), ma che è facilmente classificabile, come già proponeva Caterina Malta (*Le «Amatoriae narrationes»*, cit., p. 184 n. 2), come «soluzione stilistica piuttosto naturale». Ancora, mi sentirei di ascrivere a una scelta di stile certe soluzioni versorie nelle quali B. intravede invece «sviste» e «imprecisioni» del traduttore (p. XXXVII): a AN I, 772C, p. 397, 25-26 (ἐλαθεν [...] διαφθαρεῖσα: «dilacerata exanimataque est») la sfumatura implicita in ἐλαθεν è assente nel latino perché sacrificata all'espansione del participio in una dittologia; non mi pare neppure che sia possibile obiettare al Poliziano di aver tradotto ὑστέρω γε μὴν χρόνω con «haud multo igitur post» anziché con «postea», o νεανίσκων πολλῶν con «nonnullis adolescentibus» («era qui atteso *multis adolescentibus*»), o ancora di aver obliterato ἐπ' ἐκείνας (ἡ Δαμοκριτα τὰς θυγατέρας ἀπέσφαξε καὶ ἐπ' ἐκείνας ἑαυτήν, «filias ipsa suas, tum sese ipsam Damocrita gladio interfecit»: «occorreva *super eas* [così Dübner] o analogo soluzione versoria, giacché Damocrita si uccide lasciandosi cadere *sul corpo delle figlie*): a ben vedere, il rapido «tum» rende con efficacia l'immediata e tragica successione temporale degli eventi.

Si tratta, inutile precisarlo, di dettagli minimi, ma che richiedono, a mio avviso, di essere valutati dall'interno della prassi versoria poliziana e delle sue scelte stilistiche, in una prospettiva attenta alle ragioni dell'autore prima ancora che ai criteri del filologo moderno. Queste piccole precisazioni nulla tolgono al valore di questa edizione e alla sua utilità per il filologo umanistico, che può farsi un'idea precisa ed esaustiva della fisionomia testuale e della qualità stilistica di questa operetta, rimasta abbastanza isolata nella produzione dell'autore ma che pure ha un posto rilevante nel più ampio quadro della fortuna umanistica dei *Moralia*. [Paola Mega]

A. Binggeli, A. Boud'hors, M. Cassin (éd.), *Manuscripta Graeca et Orientalia. Mélanges monastiques et patristiques en l'honneur de Paul Géhin*, Leuven-Paris-Bristol, CT, Peeters, 2016 (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 243), pp. XXIV + 672. [ISBN 97890429 33583]

Il volume è dedicato a Paul Gehin (1947), Directeur de Recherche emerito dell'IRHT di Parigi e illustre codicologo e storico delle biblioteche, nonché insigne studioso della letteratura monastica e ascetica dei primi secoli del cristia-

nesimo di lingua greca. Alle pp. IX-XXII del volume viene fornito un profilo dettagliato del dedicatario con un elenco completo delle sue pubblicazioni e uno parziale dei suoi interventi a convegni e seminari. Di seguito passiamo in rassegna i contributi di interesse bizantinistico.

Il primo nucleo è dedicato alla cultura e alla letteratura monastica. M. J. Albarrán Martínez (*La prière, occupation quotidienne des moniales d'Égypte*, pp. 1-16) prende in considerazione ragioni, orari, modalità e tipologie di preghiera attestate presso le ascete e monache egiziane. L. Brottier (*La perversion de la mémoire dans quelques écrits monastiques*, pp. 151-165) mette in luce il ruolo assegnato alla memoria negli scritti monastici: vi si ammonisce infatti a ricordarsi di Dio e del suo amore, delle Sacre Scritture e dei modelli spirituali positivi, ma anche a non dimenticare dei propri peccati, nonché della morte e del conseguente giudizio. La memoria può però anche dare adito a due perversioni, il risentimento per il male subito e il rimpianto della passata vita secolare. S. Lucà (*La distribuzione calendariale delle Catechesi di Teodoro di Studio nel Vat. gr. 2112*, pp. 497-522) conferma l'influenza di Teodoro Studita sull'ambiente monastico italogreco attraverso l'analisi del Vat. gr. 2112, e in particolare dei ff. 25^r-48^v del codice, vergati in un contesto siculo-calabrese legato ai monasteri del Patir a Rossano e del S. Salvatore a Messina, in cui sono indicate le *Catechesi* di Teodoro da leggere a seconda del mese e del giorno dell'anno. I. Pérez Martín (*Les manuscrits de Gerasimos, bigoumène de la Néa Monè de Chios vers la fin du 12^e siècle*, pp. 539-547) esamina i tre manoscritti noti per essere stati copiati dall'igumeno Gerasimo (Gerusalem, Πατριαρχική Βιβλιοθήκη, Panagiotou Taphou 57; Paris, BNF, gr. 2874; Oxford, Bodleian Library, Cromwell 7): l'analisi delle opere ricopiate rivela una scelta personale dei testi, selezionati e riprodotti solo per alcune sezioni, quelle rispondenti alle esigenze personali sue e della sua cerchia, palesate con grande precisione nei tre codici.

Quest'ultimo contributo potrebbe essere ascritto anche al secondo nucleo tematico degli interventi, che considerano da vari punti di vista alcuni manoscritti greci. P. Andrist (*Un témoin fragmentaire de la famille α des «Dialogica polymorpha antiudaica» (CPG 7796) dans un manuscrit de Berlin (Staatsbibliothek, Phll. 1487 [= Studemund 83])*, pp. 17-29) analizza storia, testo e scrittura del testimone del frammento, fornendone la trascrizione critica e paragonandolo alle

principali famiglie della tradizione manoscritta. M. Cassin (*Un recueil d'extraits patristiques sur l'âme et la nature de l'homme*, pp. 167-185) descrive i sei manoscritti di un florilegio costituito da schemi e testi sulla natura umana tratti da autori patristici (Didimo Alessandrino, Gregorio di Nissa e altri), ipotizzando la creazione della raccolta in un ambiente scolastico di fine XIII o inizio XIV sec. e analizzando problemi di attribuzione di alcuni estratti che nei codici compaiono anonimi o pseudoepigrafi. A. Cataldi Palau (*Nicolas Mésarités: deux lettres inédites (Milan, Ambrosianus F 96 Sup., ff. 15^v-16^v)*, pp. 187-232) presenta l'edizione critica di due lettere inedite del Mesarita (ca. 1163-1220), operazione davvero meritoria, visto il pessimo stato di conservazione in cui versa il testimone Ambrosiano in cui sono conservate. R. Ceulemans (*Les sections bibliques et exégétiques de l'Atbous, Lavras Α 80 (Eustratiadès 1571)*, pp. 233-245) presenta la descrizione della sezione biblica del manoscritto Athon. Lavr. Α 80 (datato al 1406), già noto come testimone per i *Discorsi* di Gregorio di Nazianzo, ma mai descritto nella sezione contenente il testo dei *Proverbi*, del *Cantico dei cantici* e dell'*Ecclesiaste*. C. riconosce come fonte principale della silloge la *Catena di Policronio*: dato importante, ma ancora insufficiente per individuare la fonte manoscritta da cui dipende il compilatore del codice atonita. M. Cronier (*Transcrire l'arabe en grec. À propos des annotations du Parisinus gr. 2179 (Dioscoride)*, pp. 247-265) analizza alcune note in greco presenti su questo importante testimone del *De materia medica*, che si rivelano essere delle trascrizioni in greco dei nomi arabi delle piante trattate nel corso dell'opera contemporanea alla copiatura del codice e forse dovute alla mano del medesimo copista; esse servirono come guida al lavoro del miniatore, e aprono uno scorcio assai interessante sul sincretismo linguistico e culturale siro-palestinese tra VIII e IX sec. Th. Ganchou (*Les tribulations vénitiennes de la «Ca' Notara» (1460/1490). À la recherche du Plutarque d'Anna*, pp. 383-442) prima descrive i rapporti conflittuali tra i fratelli eredi della Ca' Notara, poi indaga se tra i manoscritti noti delle *Vite* di Plutarco possa esserci quello appartenuto ad Anna Notara. A. Jacob (*Heurs et malheurs d'un eucologe salentin (Melphicetensis 10)*, pp. 443-467) descrive, sulla base di riproduzioni in microfilm (di cui si forniscono alcuni *specimina*), il contenuto di un eucologio salentino un tempo custodito presso la Biblioteca del seminario di Molfetta e finito in mani private non ancora identificate

in seguito a svariate vicende che qui si cerca di ricostruire. J.-H. Sautel (*Vingt ans après... La parution du «Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin»*, pp. 549-561) offre l'unico contributo totalmente incentrato sulla storia degli studi codicologici: J. tratta infatti dell'allestimento di questo importante repertorio da lui stesso curato (sulla base di dati raccolti da J. Leroy e conservati all'IRHT di Parigi), dei dibattiti che suscitò negli anni seguenti alla sua uscita nel 1995 e delle nuove direzioni di ricerca sul tema. P. Van Deun (*Le Romanus, Vallicellianus C 72 (gr. 42), un manuscrit du 14^e siècle peu connu: description détaillée*, pp. 583-596) descrive per la prima volta in maniera esaustiva questo manoscritto miscelaneo con materiali vari legati al Nuovo Testamento ed estratti su e dai Padri greci (Giovanni Crisostomo, Basilio di Cesarea, Efreim Siro e altri).

Il terzo e ultimo gruppo di contributi riguarda Giovanni Crisostomo e altre opere pseudocrisostomiche. P. Augustin (*Une «édition» de Jean Chrysostome à Antioche en 1062-1064? Trois manuscrits copiés par le prêtre Manuel*, pp. 31-66) descrive ed esamina tre manoscritti di opere crisostomiche vergati dal prete Manuel (Par. gr. 805, Vat. gr. 1788 e Marc. gr. 94) e la loro storia, per vagliare l'ipotesi che essi possano essere ricondotti a un progetto più ampio di edizione delle opere del vescovo. L'articolo *Ancora sulle omelie «De Davide et Saule» di Giovanni Crisostomo* (pp. 67-77) di F. P. Barone, che si pone in continuità con la precedente edizione della studiosa, è diviso in due sezioni: la prima esamina alcuni luoghi corrotti del testo e congetture, la seconda descrive l'unico testimone rimasto fuori dall'edizione (Athon. Protaton 18) e ne riporta gli errori significativi, escludendolo dai codici utili per la *constitutio textus*. F. D'Aiuto (*Un incerto toponimo orientale nella sottoscrizione dell'Omiliario crisostomico di Princeton, Garrett 14*, pp. 267-282) avanza una nuova proposta di lettura del toponimo del committente nella sottoscrizione di questo manoscritto: si tratterebbe di Βάβλα/Vavla, piccolo centro dell'isola di Cipro, citato anche nella sottoscrizione del ms. Hierosol. S. Sabae 259. V. Desprez e A. Rigo (*L'«Exposition de la règle» de Jean l'ermite et sa fortune sous le nom de Jean Chrysostome aux 11^e-13^e siècles*, pp. 283-336) forniscono il testo e la traduzione francese dell'*Esposizione della regola* di Giovanni l'Eremita, corredati da una succinta introduzione e dall'analisi di tre brevi testi anonimi posti prima dell'*Esposizione* nel ms. Par. gr. 1188

(di cui si riproduce l'*incipit* con traduzione francese). D. e R. esaminano poi le riprese dell'*Esposizione* come estratti parziali attribuiti al Crisostomo. S. J. Voicu (*Un errore di Montfaucon e altre note pseudocrisostomiche*, pp. 597-613) dimostra che le due omelie *In quadriduanum Lazarum* e *De terrae motu* sono state erroneamente attribuite a Giovanni Crisostomo e che le pseudocrisostomiche *De deprecatione 1-2* e *De mansuetudine sermo* sono state scritte da un unico autore.

Gli altri studi che compongono il volume sono quelli di A. Binggeli, *Les trois David, copistes arabes de Palestine aux 9^e-10^e s.* (pp. 79-117); A. Boud'hors, *Moines, moniales et tissage en Égypte: à propos d'une lettre du moine Frangé* (pp. 119-128); S. P. Brock, *Patristic Quotations in Gabriel Qatraya's «Commentary on the Liturgical Offices»* (pp. 129-149); A. Desreumaux, *Le manuscrit Paris, BnF, Syr. 296 et sa parenté sinaïtique. Vie et usage d'un évêquaire* (pp. 337-349); S. S. R. Frøyshov, *L'horloge du Sinai géorgien N.80. Édition d'un fragment du nouveau fonds du Sinai* (pp. 351-381); G. Kessel, *Membra Disjecta Sinaitica I: A Reconstruction of the Syriac Galen Palimpsest* (pp. 469-496); B. Outtier, *La traduction arménienne des «Chapitre sur la prière» d'Évagre le Pontique* (pp. 523-538); A. Sidarus, *Nouvelles données concernant la Scala gréco-copto-arabe «Liber graduum»* (pp. 563-581); U. Zanetti, *Épitomé de la «Lettre de Macaire sur la gloire des saints»* (pp. 615-630). [Chiara Poidomani]

W. Scott Blanchard, Andrea Severi (eds.), *Renaissance Encyclopaedism: Studies in Curiosity and Ambition*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2018 (Essays and Studies 41), pp. 468. [ISBN 9780772721891]

Questa pregevole miscellanea, come chiarisce l'introduzione dei due curatori (*Facets of Renaissance Encyclopaedism*, pp. 13-58), presenta ai lettori una serie di ricerche originali sull'enciclopedismo rinascimentale – termine già di per sé da chiarire, in quanto nel Rinascimento non esistono vocabolari o enciclopedie propriamente dette, ma nasce un nuovo orientamento epistemologico. I curatori, nello specifico, adottato un approccio semiotico, e, fondandosi *in primis* sugli studi di Michel Foucault (*Le parole e le cose*) e di Umberto Eco (*Dall'albero al labirinto*), correlano l'idea dell'enciclopedia con il concetto della *enkyklios paideia*, con cui gli umanisti italiani vennero a contatto prima attraverso i testi di Quintiliano e di Plinio il Vecchio, poi grazie ai

manoscritti greci. Proprio la riscoperta del greco determina la nascita dell'enciclopedismo quale formazione culturale a tutto tondo; infatti, la lettura di opere filosofiche platoniche e aristoteliche ispira taluni letterati nel concepire l'idea di un'unica conoscenza, che comprenda diverse forme di sapere e discipline armonizzate come gli organi di un corpo. Tale concezione organica fa sì che nel volume si trattino autori eterogenei, i cui scritti sono fondamentali nello studio della cultura quattro- e cinquecentesca. Ovviamente non è possibile esaurire in un solo libro un tema tanto vasto, ma i contributi qui riuniti riescono a dare un quadro ben articolato dell'argomento attraverso l'analisi di un buon numero di *case studies* che forniscono numerosi spunti di riflessione per ulteriori approfondimenti.

I saggi sono distribuiti in tre sezioni: I. *Roman Contexts*: C. Marsico, «Talking about Everything is a Nearly Infinite Task»: *Encyclopaedism and Specialization in Lorenzo Valla's «Elegantie Linguae Latine»*, pp. 59-106; P. Tomè, *The Learned Encyclopaedism of Giovanni Tortelli*, pp. 107-150; A. Raffarin, «Roma instaurata», «Italia illustrata», «Roma triumphans»: *Flavio Biondo's Encyclopaedic Project for a Dictionary of Antiquities*, pp. 151-184; II. *Encyclopaedism in Bologna*: L. Chines, *Encyclopaedism and Philology in Humanistic Bologna*, pp. 185-211; A. Severi, «Since They know and profess the entire encyclopaedia»: *New and Old Encyclopaedism in Codro Urceo's Satirical «Sermo primus»*, pp. 213-248; A. Angelini, *A New Beginning: Poliziano's «Panepistemon»*, pp. 249-277; W. S. Blanchard, *Poliziano between Philology and Poetry*, pp. 279-338; III. *Encyclopaedism in the Sixteenth Century and in Northern Europe*: D. Mengelkoch, «Virtù» and the Physician: *Giorgio Valla's «De expetendis et fugiendis rebus opus»*, pp. 339-369; L. M. Giolfi (*When the Proverb Collection Became an Encyclopaedia: Erasmus of Rotterdam and Arsenius Apostolis*, pp. 371-413; D. Marsh, *Erasmus' «Adagia»: A Cultural Encyclopaedia*, pp. 415-431; L.-A. Sanchi, *Producing Knowledge: Guillaume Budé's Encyclopaedic Horizon*, pp. 433-451. Qui ci si soffermerà in particolare sugli articoli di maggiore interesse per l'ambito bizantinistico e greco-umanistico.

Il lavoro della compianta P. Tomè (pp. 107-150) si concentra sulla figura di Giovanni Tortelli, che fu tra i primi umanisti ad asserire la necessità di un solido *background* sia in latino sia in greco (egli si distinse, tra l'altro, come traduttore della *Vita di Romolo* plutarchea e degli *Analitici secon-*

di aristotelici). I suoi celebri *Commentarii grammatici de orthographia dictionum graecarum quae latine scribuntur* non sono soltanto un vocabolario, ma una ricchissima raccolta di materiale che immerge i lettori in un *tour* virtuale attraverso il mondo classico e la sua ricezione nel medioevo. T. evidenzia con acribia l'attenzione ortografica di Tortelli per ogni singolo termine, proponendo un confronto puntuale con i *loci* corrispondenti nella *Genealogia* di Boccaccio e nel *Cornu Copiae* di Niccolò Perotti; quindi analizza il successo dell'*Orthographia* nella cultura europea fino alla pubblicazione del *Thesaurus Linguae Latinae* (1531-1543) e del *Thesaurus Linguae Graecae* (1572).

Il saggio di A. Severi (pp. 213-248) introduce la figura di uno studioso *sui generis*: Antonio Urceo Codro (1446-1500), professore all'Università di Bologna. S. esamina il *Sermo Primus*, una prolusione per un corso su Aristofane, ove, oltre alla grande competenza testuale, emerge anche il narcisismo tipico degli umanisti. In particolare, le conoscenze enciclopediche a cui mirano i filologi, tra cui Codro include se stesso, corrispondono al cosiddetto «arts curriculum», cioè all'armonia tra i saperi, ma non manca l'ironia nel dipingere l'erudizione di letterati così vanagloriosi da considerarsi onniscienti. Dunque, il contributo dimostra l'esistenza di due tipi di enciclopedismo: uno antico, che si prefigge una vasta cultura, e uno più moderno, che, tra luci e ombre, ha elaborato un vero e proprio metodo di studio eclettico rispetto ai testi, sfociando però, talvolta, in pedanteria.

Altra figura di spicco dell'enciclopedismo tardo-quattrocentesco è Angelo Poliziano, il quale, come ben spiega A. Angelini (pp. 249-277), fu probabilmente il primo umanista a recuperare non solo la concezione enciclopedica degli antichi, ma lo stesso termine *encyclia*, nel senso di *disciplinae cunctae, quae cyclicae a Martiano Capella dicuntur*. Da una puntuale analisi del *Panepistemon* emerge come, per Poliziano, la nozione greca di *enkyklios paideia* designasse non la completa circolarità di ogni conoscenza, bensì una serie di discipline che poi avrebbero costituito il *trivium* e il *quadrivium*. La concezione del *pan epistemon* nasce a partire dall'interpretazione dei testi di Quintiliano, per sottolineare l'unità della conoscenza, pur in una scala dei saperi (*ordo naturae*) di aristotelica memoria. In particolare, attraverso l'identificazione di parola e pensiero, Poliziano stabilisce un nesso indissolubile tra filosofia, dialettica, matematica e processi discorsi-

vi della *dianoia*, fornendo un metodo fondamentale per l'epistemologia rinascimentale.

Agli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam sono dedicate le pagine di L. M. Ciolfi (pp. 371-413), che dimostra, con una puntuale analisi linguistica e filologica, come l'opera tenda all'enciclopedismo, superando gli orientamenti della paremiologia tardoantica. A questo proposito, il saggio propone uno specifico confronto con le fonti erasmiane, ossia i proverbi greci presenti nei testi di Michele e Arsenio Apostolio, a loro volta raffrontati, nel contesto bizantino, con l'*Antologia* di Giovanni Stobeo e la *Biblioteca* di Fozio. In particolare, C. rende evidente la novità dell'approccio degli *Adagia*: Erasmo, lasciata da parte la concezione utilitaristica della *gnome* quale espressione di sapienza popolare, fornisce giudizi estetici e personali per creare una nuova enciclopedia *sub specie proverbii*. Ancora sugli *Adagia* si sofferma D. Marsh (pp. 415-431), che illustra per quali ragioni l'opera possa essere definita un'enciclopedia: in primo luogo, osserva M., i proverbi vi sono raccolti secondo la struttura lemmatica enciclopedica, accompagnati da una breve nota linguistica e da una glossa semantica; in secondo luogo, nell'ottica erasmiana la riscoperta della cultura classica determina una forte insistenza sulla complementarietà di *verba* e *res*. Riprendendo i concetti di *Realwörterbücher* e *Realenzyklopädien*, M. assimila gli *Adagia* a una sorta di *Verbal-realenzyklopädie*, aspetto di cui si rese conto Erasmo stesso, quando, nella revisione dell'opera, aggiunse indici molto precisi, per aiutare il lettore nella consultazione.

Un utile *Index* (pp. 453-467) consente di risalire facilmente a personaggi citati in contributi diversi, e di orientare la lettura del volume alla luce di una particolare tematica. [Sonia Francisetti Brolin]

Christian Boudignon, Matthieu Cassin (éd.), Grégoire de Nysse, *Homélie sur le Notre Père*, texte, introduction et notes par C. B. et M. C., traduction par Josette Seguin (†), Christian Boudignon et Matthieu Cassin, Paris, Éditions du Cerf, 2018 (Sources Chrétiennes 596), pp. 570. [ISBN 9782204129718]

Il volume è dedicato a cinque omelie sul *Padre Nostro* di Gregorio di Nissa, che hanno avuto fortuna nella tradizione, ma non sono state studiate adeguatamente in tempi moderni. È costituito da tre parti principali: un'ampia introduzione con la bibliografia (pp. 9-289); il testo delle

omelie con la traduzione francese a fronte e una serie di apparati a fondo pagina: apparato critico, *testimonia* antichi, citazioni bibliche, note di commento (pp. 291-525); un *Annexe* su due passi dedicati a Mosè, importanti per la datazione delle omelie (pp. 527-553). L'introduzione a sua volta è articolata in tre parti: I. datazione, circostanze, impostazione delle omelie; II. la spiegazione del *Padre Nostro*; III. la storia del testo. Come viene comunicato in una premessa (pp. 7-8), l'edizione è opera principalmente di M. Cassin (ricercatore del CNRS, già noto per altri contributi sul Nisseno), che è anche autore della I e della III parte dell'introduzione, nonché delle note, mentre a C. Boudignon (docente all'Università di Aix-Marseille) si devono la II parte dell'introduzione e una collaborazione all'edizione. Entrambi hanno riveduto ampiamente la traduzione che aveva curato J. Seguin in una tesi di dottorato del 2001; inoltre si sono avvalsi della consulenza di P. Géhin per un confronto con la versione siriana delle omelie.

Nella I parte (pp. 11-36 e *Annexe*) è ampiamente discussa da C. la questione della data, che viene poi fissata agli anni 385-390 o poco oltre, sulla base della dipendenza da passi di altri trattati del Nisseno databili in modo più sicuro. L'uditorio appare costituito da semplici fedeli e lo scopo risulta pastorale, non esegetico; manca l'interesse per gli aspetti pratici e liturgici, diversamente che nei trattati sul *Padre Nostro* di Tertulliano, Cipriano e Origene.

Molto estesa e ben documentata è la illustrazione delle omelie stesse, fornita da B. nella II parte (pp. 37-184). La trattazione è articolata in 11 capitoli che riguardano vari aspetti. I primi cinque hanno un carattere introduttivo e riguardano: 1. la struttura particolare e complessiva delle omelie; 2. le fonti, profane e cristiane, con particolare attenzione al trattato *Sulla preghiera* di Origene; 3. i caratteri dell'esegesi di Gregorio, messi anche a confronto con quelli di Origene (analogie e differenze); 4. la forma retorica e le immagini tipiche (in particolare quelle del medico e del serpente); 5. significati, funzioni e qualità della preghiera; analisi dell'inno alla preghiera nella I omelia. I capitoli 6-8 riguardano i contenuti: 6. temi dottrinali: filiazione divina (adottiva), assimilazione dell'uomo a Dio, ma anche rischi di parentela col diavolo; 7. temi ascetici (adatti a laici): cenni sui rapporti con l'enkratismo e saggi di analisi, dichiaratamente provvisori (p. 122), su possibili contatti (relativamente ad aspetti della preghiera) con alcuni scritti del *corpus asceticum*

attribuito a Basilio di Cesarea, che potrebbero appartenere a Eustazio di Sebaste; 8. temi sociali trattati con spirito critico, ma talora anche con umorismo: schiavitù, avidità di guadagno, lusso, debiti e usura. Gli ultimi tre capitoli affrontano questioni tecniche: 9. particolarità del testo del NT usato da Gregorio, soprattutto il problema della variante presente nella tradizione del testo del *Padre Nostro* di Luca, secondo la quale si invoca la venuta, non del «Regno», ma dello «Spirito»; 10. la questione, intricata e molto dibattuta, che tocca anche la correttezza del testo, se Gregorio nella terza omelia affermi o non affermi che lo Spirito *viene* anche dal Figlio, questione che si collega a quella della presenza o meno del *Filioque* nel Credo niceno-costantinopolitano; 11. gli influssi delle omelie di Gregorio nell'antichità, limitatamente alle spiegazioni del *Padre Nostro* di Evagrio Pontico (fine IV sec.) e Massimo il Confessore (fine VII sec.), i quali riprendono l'esegesi della richiesta del regno richiamando lo Spirito.

Importante è la III parte, dedicata alla storia del testo (pp. 185-270). Risulta che la tradizione manoscritta è ricca (circa 70 testimoni), e la prima edizione critica è abbastanza recente: è comparsa nel 1992, nella serie *Gregorii Nysseni Opera*, ad opera di J. F. Callahan, che conosceva 60 mss. L'attuale editore, Cassin, che ha aggiunto altri 10 testimoni, rimprovera al predecessore di aver fondato la sua edizione in realtà su un numero molto limitato di manoscritti: 6 mss. principali (classificati in due famiglie) e 5 con testo misto, più la versione siriana. In base ai propri studi, egli ritiene che non si tratti tanto di due famiglie, bensì di due recensioni distinte (Φ e Υ); inoltre distingue in Υ una seconda famiglia (PEDXJ) che riporta un testo meno rimaneggiato rispetto a quello dei manoscritti usati da Callahan (pp. 186-188, 250-251, 254). Fornisce non uno *stemma codicum* vero e proprio, ma uno schema (p. 189) con i principali raggruppamenti, le sigle dei mss. afferenti ad ogni raggruppamento, che in seguito descrive a uno a uno. Dall'analisi successiva risulta però che i rapporti tra i gruppi sono più complessi e problematici rispetto a quanto indica lo schema delineato: in particolare per il gruppo APcF, che nello schema viene collegato con Φ , si notano poi contatti anche con l'altro ramo, difficili da spiegare (pp. 206-211). Inoltre, sempre nella trattazione successiva, si parla a proposito della famiglia Υ di un codice del XVI sec., R, che non è stato ancora studiato adeguatamente e non viene usato (pp. 214-216). Viene te-

nuta in considerazione anche la versione siriana (2 mss.), studiata parzialmente con la mediazione di un esperto di siriano. Si dà solo notizia di una versione georgiana, edita e studiata di recente. I mss. effettivamente utilizzati risultano quindi più numerosi di quelli usati dal predecessore: 9 per la famiglia Φ (Callahan ne aveva usati solo 3); 7 per la famiglia Υ (solo 3 noti a Callahan), più 5 (solo 1 noto a Callahan), oltre ai 2 mss. siriani. Come criterio fondamentale per la ricostituzione del testo si indica innanzitutto l'accordo di una delle famiglie col siriano, secondariamente l'accordo tra la famiglia Φ con PEDXJ contro Υ (p. 256). Dall'elenco delle differenze rispetto all'ed. Callahan (pp. 261-270) risulta che le modifiche al testo introdotte da Cassin sono numerose: 238. Cassin presenta nell'introduzione (pp. 237-246), e segnala inoltre in un apparato specifico dell'edizione, le citazioni del testo delle omelie nella tradizione indiretta, che risulta essere consistente. Tra i *testimonia* presi in considerazione vengono menzionati: lettere attribuite a Nilo di Anicura, testi di Efreem greco e Pseudo-Crisostomo, scoli al *Pedagogo* di Clemente Alessandrino, omelie di Philagatos Kerameus. Egli avverte di aver potuto fornire una documentazione solo parziale, anche per la mancanza, in qualche caso, di studi e edizioni critiche. Inoltre mette in evidenza il fatto che questa documentazione dovrebbe essere utilizzata nella ricostituzione del testo, compito di un'*editio critica maior* tutta da realizzare (altrove, p. 188, egli parla della propria edizione come di una *editio minor*).

La traduzione in francese è chiara ed efficace. Dall'elenco delle traduzioni in lingue moderne esistenti (pp. 246-248) risulta che c'era solo un'altra traduzione in francese: quella del 1982 di M. Péden-Godefroy, e che non sono molte quelle in altre lingue, per lo più datate: due in tedesco (F. Oehler 1859; K. Weiss 1927), due in italiano (G. Caldarelli 1983; L. Coco 2016), una in inglese (H. C. Graef 1954).

Rilevante è il complesso delle note, di vario contenuto, inserite a fondo pagina, sia del testo sia della traduzione, dopo i vari apparati (critico, dei riferimenti biblici, dei *testimonia*). La documentazione bibliografica è ampia e aggiornata e non si esaurisce con l'elenco specifico di edizioni e studi posto a conclusione dell'introduzione (pp. 271-286), ma comprende un buon numero di contributi particolari citati sia nelle note all'introduzione sia nelle note al testo. Alla fine del volume, oltre all'indice degli argomenti, c'è solo un altro indice: quello scritturistico.

Pur con i limiti che vengono riconosciuti, il volume apporta significativi progressi alla conoscenza di queste importanti omelie da tutti i punti di vista. [Clementina Mazzucco]

Petros Bouras-Vallianatos, Sophia Xenophontos (eds.), *Greek Medical Literature and its Readers. From Hippocrates to Islam and Byzantium*, London-New York, Routledge, 2018, pp. X + 240 + ill. [ISBN 9781472487919]

Il volume è una miscellanea molto ricca – impreciosità da un'appendice iconografica con le riproduzioni di alcuni *folia* dei manoscritti citati –, che raccoglie saggi incentrati sul tema della relazione fra la produzione medica e l'utenza di destinazione. I contributi sono distribuiti in quattro diverse sezioni che affrontano, in ordine cronologico, il mondo classico, romano e tardoantico, islamico e bizantino. Ci concentreremo qui su quelli di interesse bizantinistico.

E. Gielen (*Physician versus physician. Comparing the audience of the «On the Constitution of Man» by Meletios and the «Epitome on the Nature of Men» by Leo the Physician*) mette a confronto i due diversi pubblici a cui si rivolgono Melezio nel trattato *Sulla costituzione dell'uomo* e Leone Medico nell'*Epitome sulla natura degli uomini*, due opere che si inseriscono nella tradizione bizantina dei manuali medici, riprendendo e rielaborando testi più antichi, in specie quelli galenici, ma che non mancano di una propria originalità. G. definisce in primo luogo le personalità degli autori: Melezio, secondo quanto afferma egli stesso nella prefazione alla sua opera, molto popolare lungo il millennio bizantino (più di sessanta i manoscritti che la conservano, distribuiti tra XIII e XVIII sec.) fu monaco in Frigia, nel monastero di Tiberiopolis, oltre che medico esperto in flebotomie e cauterizzazioni, e visse probabilmente agli inizi del IX sec. Più difficile è invece inquadrare la figura di Leone Medico, la cui opera si rifà a quella di Melezio, ma sembra rivolgersi ad un pubblico più ristretto e specialistico, probabilmente composto di studenti di medicina. G. analizza alcuni passi dei due trattati in parallelo. Il primo riguarda la morfologia della testa. Melezio utilizza sia testi medici della tradizione pagana, come le *Definizioni mediche* pseudo galeniche, sia passi della Bibbia e dei Padri della Chiesa, come Basilio e Gregorio di Nazianzo, opere che si presuppone fossero ben note al suo pubblico; in Leone mancano, al contrario, riferimenti alla letteratura religiosa. Melezio pre-

senta l'anatomia a un pubblico di non specialisti che in essa possono contemplare l'opera divina; a Leone questa cornice teologica non interessa, perché egli mira piuttosto alla diretta trasmissione del sapere medico. Leone impiega una struttura erotapocritica, volta a facilitare l'apprendimento. Entrambi pongono grande attenzione all'origine dei termini medici, che in molti casi potrebbe risalire alle perdute *Etimologie del corpo umano* di Sorano; come quest'ultimo, Melezio utilizza versi di poeti ben noti come Callimaco e Omero per agevolare la spiegazione dei vari termini. Simili riferimenti sono assenti nel testo di Leone, che omette anche interpretazioni allegoriche come quelle delle suture fornite da Melezio, ma che aggiunge dettagli anatomici: ad esempio, nella trattazione delle ossa del capo, oltre alle sei ossa indicate dal predecessore menziona anche le ossa temporali. Nel trattare le suture craniche Melezio si rifà soprattutto all'opuscolo *Sulle ossa, per i principianti* di Galeno, semplificando le tipologie del cranio ivi dettagliate. Interessante è la menzione della differenza, di derivazione aristotelica, fra il cranio maschile e quello femminile; anche in questo caso la diversità nelle suture che si riscontrano in uomini e donne è reinterpretata in chiave teologica. Nello studio delle membrane che avvolgono il cervello, la *dura* e la *pia mater*, Melezio riprende il galenico *Sull'utilità delle parti del corpo*, ancora una volta reinterpretandolo in chiave teologica – dimensione, come detto, assente in Leone, che pure mantiene, anche se in forma abbreviata, il paragone fra la membrana più sottile del cervello e quella che si trova nel melograno. In conclusione, secondo G., in entrambe le opere è possibile vedere un riutilizzo consapevole delle fonti del passato, selezionate e rielaborate per comunicare il sapere medico con intenti e metodi diversi. Melezio si rivolge a un pubblico di lettori cristiani, che possono ammirare l'opera divina della creazione attraverso l'anatomia del corpo umano. Leone, pur basandosi su Melezio, si rivolge ad un pubblico diverso: quello degli studenti di medicina, cui non servono i commenti teologici o le citazioni poetiche sciorinate da Melezio, ma che necessitano invece di nozioni pratiche e di informazioni anatomiche supplementari, la cui memorizzazione è facilitata dalla struttura per domanda e risposta. Il maggior tecnicismo, connesso alla destinazione più specialistica, spiega la minore circolazione della sua opera rispetto a quella di Melezio.

P. Bouras-Valliantos (*Reading Galen in Byzantium. The fate of «Therapeutics to Glaucón»*) af-

fronta il tema della fortuna dell'*A Glaucone* in epoca bizantina. In primo luogo B.-V. esamina la figura di Glaucone, probabilmente un filosofo amico di Galeno che compare anche nel trattato *Sulle parti affette*, un appassionato di medicina (*pbiliatros*), in grado di svolgere alcune elementari operazioni come flebotomie e scarificazioni: costui avrebbe domandato a Galeno di scrivere per lui quest'opera, e sembra essere a conoscenza degli altri scritti del Pergameno. Il testo poté essere usato come manuale da viaggio, in mancanza di un medico (alla stregua dei prontuari bizantini di Oribasio, IV sec., o Giovanni Zaccaria Aktouarios, XIV sec.). L'*A Glaucone* si divide in due libri (il primo dedicato alle febbri, il secondo a tumori, infiammazioni e gonfiori), e si può considerare come una compilazione manualistica tratta dai capitoli 8-14 del più articolato *Metodo terapeutico*. B.-V. ne studia la trasmissione a Bisanzio: il testo è giunto a noi attraverso una trentina di manoscritti: due di X sec. (Par. suppl. gr. 446 e Vat. gr. 2254), gli altri databili tra XIII e XVI sec. In essi si riscontrano apparati esegetici di estensione diseguale (note marginali occasionali, scoli più ampi, brani di commento sistematico). B.-V. si sofferma poi sullo studio della medicina e sull'uso dei trattati medici in epoca bizantina. Dal VI sec. esisteva ad Alessandria un programma ben preciso per lo studio dell'arte medica, che comprendeva i testi galenici e ippocratici. Per quanto riguarda Galeno, i vari trattati erano organizzati in ordine di specializzazione, da quelli più generici a quelli più specialistici; l'*A Glaucone* rientra fra le opere destinate ai principianti e, come in altri casi, esistevano vari commenti e riassunti atti a facilitare l'apprendimento e lo studio del testo. In particolare per questo testo abbiamo il commento di Stefano, pervenuto in latino, in forma anonima, relativamente al primo libro, e in un riassunto arabo. L'opera mostra il tentativo dell'insegnante di spiegare nella maniera più efficace e più facile da memorizzare i passi più difficili ad un pubblico di principianti. Stefano non critica mai le dottrine galeniche, ma afferma che su certi punti il Pergameno non è stato chiaro, e che, quindi, occorre integrarne i lavori con ulteriori spiegazioni; non mancano inoltre riferimenti alle altre opere galeniche o di altri autori, come Ippocrate. Non si tratta di una semplice ripetizione delle fonti: il commentatore scrive a sua volta un nuovo testo, aggiungendo nuove informazioni e organizzandole in modo utile per l'apprendimento; non mancano sollecitazioni al lettore e rimandi a quanto da lui già ap-

preso in passato. Inoltre i rinvii ad altre opere galeniche permettono di facilitare l'apprendimento in senso più ampio e di sistematizzare le conoscenze all'interno di un patrimonio di nozioni già acquisite. B.-V. instaura un confronto con i già citati manuali di Oribasio e Giovanni Zaccaria Aktouarios, autori di di vere e proprie opere originali e non di una semplice copia dei testi medici del passato. L'*A Eunapio* di Oribasio fu scritto per un personaggio simile a Glaucone: un sofista amico dell'autore che aveva domandato a quest'ultimo un testo da poter utilizzare in viaggio o quando non vi fosse un medico disponibile. Le opere di Aezio di Amida e Alessandro di Tralle sono invece dirette ad un pubblico di medici. A differenza di Alessandro, Aezio e Oribasio non citano esplicitamente Galeno, benché ambedue si riferiscano al medico di Pergamo come loro fonte nel proemio delle proprie opere. Prendendo spunto dall'analisi dei passi dedicati alla *leipothymia*, B.-V. osserva che Oribasio (*A Eunapio*), Aezio (*Libri medicinali*) e Alessandro (*Sulle febbri*) omettono la sezione sull'eziologia e sul trattamento dei sintomi che la accompagnano, in particolare la comparsa delle emorragie, e riprendono il testo a partire dal punto in cui si consigliano i bagni. Oribasio ed Aezio mostrano maggiori affinità nel selezionare il materiale, mentre Alessandro include passi più lunghi da Galeno. Paolo di Egina fa invece solo brevi riferimenti alla *leipothymia*. B.-V. conclude che nella conservazione e diffusione dell'*A Glaucone* e delle altre opere galeniche i vari autori bizantini diedero origine ad opere nuove, estrapolando e integrando il testo con metodi diversi in base allo scopo e alla destinazione d'uso. [Serena Buzzi]

Wolfram Brandes, Felicitas Schmieder, Rebekka Voß (eds.), *Peoples of the Apocalypse. Eschatological Beliefs and Political Scenarios*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016 (Millennium-Studien 63), pp. VIII + 368. [ISBN 9783110469493]

Con lodevole intento interdisciplinare sono qui raccolti diciotto contributi che indagano l'affascinante tema dei "popoli apocalittici" nelle tradizioni letterarie ed iconografiche europee e vicino-orientali, lungo un arco di tempo che va dal tardo impero romano all'epoca della Riforma. La *Introduction* (pp. 1-19) dei Curatori illustra alcuni dei concetti principali e dei temi oggetto di trattazione, fornendo i necessari elementi di raccordo tra i vari contributi: I, *Kriegerische Völker / Warsome Peoples* (si segnalano al bizan-

tinista i lavori di V. Wieser, *Roms wilde Völker: Grenzüberschreitungen und Untergangsstimm(ungen) im letzten Jahrhundert des römischen Imperiums*, pp. 23-50; K. Enderle, *Der Perserkrieg unter Anastasios (502-506 n.Chr.) als Endzeitereignis*, pp. 51-62; e L. Greisiger, *Opening the Gates of the North in 627: War, Anti-Byzantine Sentiment and Apocalyptic Expectancy in the Near East Prior to the Arab Invasion*, pp. 63-79); II, *Unbekannte Völker / Unknown Peoples*; III, *Jüdische Völker der Endzeit / Jewish Peoples of the Apocalypse*; IV, *Muslimische Perspektiven / Muslim Perspectives*; V, *Protestantische Lesarten / Protestant Variants*; VI, *Nicht-apokalyptische Völker der Endzeit / Non-Apocalyptic Peoples of the Apocalypse*. Ciascun contributo è seguito dall'elenco delle abbreviazioni bibliografiche; in coda al volume un indice di nomi, luoghi e cose notevoli. [L. S.]

Peter Brown, *The Ransom of the Soul. Afterlife and Wealth in Early Western Christianity*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 2015, pp. XX + 262 [ISBN 9780674967588]

Il volume, di cui è ora disponibile anche una traduzione italiana (*Il riscatto dell'anima. Aldilà e ricchezza nel primo cristianesimo occidentale*, Torino 2016), è frutto di una rielaborazione di tre interventi tenuti da B. a Vienna nel 2012 e si colloca in continuità con il precedente *'Through the Eye of a Needle': Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West, 350-550 AD* (Princeton 2012).

L'opera è aperta da una prefazione e da un'introduzione (pp. IX-XIX e 1-24) che circoscrivono la ricerca alla Cristianità di lingua latina tra il 250 e il 650 d.C. ca. e anticipano l'analisi sviluppata nel corso dell'opera. I primi tre capitoli (pp. 25-56, 57-82, 83-114) prendono le mosse dal detto evangelico del vendere i propri beni per guadagnarsi un tesoro in cielo e trattano delle speculazioni teologiche sull'aldilà e sull'importanza delle elemosine nell'Africa cristiana dell'epoca di Agostino: costui da un lato è estremamente cauto nel formulare ipotesi sulle vicende oltremondane dell'anima e sulla possibilità che i vivi possano spiare i peccati dei defunti, dall'altro insiste sulla possibilità per i fedeli più ricchi di guadagnarsi la salvezza con un'elemosina quotidiana ai poveri, azione sicuramente utile in vita, ma di cui non si escludono benefici anche per la purificazione *post mortem* delle anime *non valde malae*. Situazione ben diversa si manifesta nella Gallia di V-VII sec. di cui trattano gli ultimi due capitoli e

l'epilogo (pp. 115-147, 149-179, 181-211): attraverso l'analisi di numerosi autori cristiani (in particolare di Gregorio di Tours), B. descrive la genesi di una visione complessa del periglioso viaggio oltremondano dell'anima verso l'espiazione dei peccati, in cui un ruolo fondamentale è svolto dalla preghiera e dalla donazione pia alla Chiesa, effettuata da parte dei vivi, in nome dei morti e a favore dei poveri, con cui Cristo è identificato. Tale pratica subirà una definitiva istituzionalizzazione con l'avvento del monachesimo irlandese, la cui diffusione è agevolata da enormi donazioni da parte delle classi dirigenti galliche in cambio di una costante preghiera d'espiazione. Chiudono l'opera le note, i ringraziamenti e l'indice dei nomi (pp. 213-262).

In generale, l'analisi delle fonti esaminate permette a B. di delineare le coordinate del dibattito teologico sull'aldilà e sull'elemosina come forma di espiazione dei peccati, senza tralasciare le ricadute del dibattito dottrinale sul quadro storico-sociologico, secondo un'analisi multidisciplinare che costituisce uno dei risultati più pregevoli dello studio. La pressoché totale assenza di riferimenti alle fonti greche costituisce tanto un limite della ricerca quanto uno stimolo per ulteriori studi che, partendo da questo, analizzino la medesima questione nei testi del cristianesimo orientale. [Matteo Stefani]

Serena Buzzi, *L'igiene in età tardoantica. Oribasio di Pergamo*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2018 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 68), pp. IV + 272. [ISBN 9788862748315]

Fra i vari ambiti in cui la letteratura strumentale greca di età tardoantica ha dispiegato la propria vocazione enciclopedica, quello della medicina, nel riflettere la sensibilità di *milieux* storicamente determinati intorno ad aspetti fondamentali del quotidiano, non manca di suscitare interesse – oltre che per la componente documentaria – anche in virtù delle vene ideologiche che lo percorrono e ne determinano l'architettura. Attraverso il processo di selezione e di rielaborazione delle fonti, i testi medici testimoniano indirettamente le istanze del proprio ambiente di riferimento, e si configurano come opere complesse, schiudibili a vario livello dalle diverse chiavi ermeneutiche. Proprio la polisemia del campo d'indagine rappresenta la cifra messa in maggiore evidenza dal lavoro (in prima istanza filologico-letterario) di B. sui libri I-X delle *Collectiones*

di Oribasio, dedicati dal medico personale di Giuliano l'Apostata alle norme dell'igiene – cioè a tutte quelle pratiche volte, ancora prima che a curarlo, a mantenere il corpo in buona salute.

Il volume è articolato in quattro sezioni, ciascuna divisa in più paragrafi individualmente forniti di ricco apparato bibliografico; segue un'appendice (pp. 237-272) che ripercorre in maniera sinottica le fonti impiegate da Oribasio nei singoli capitoli dei libri I-X delle *Collectiones Medicae*.

Un'ampia introduzione (pp. 1-44), oltre a toccare importanti questioni di metodo, circoscrive e giustifica il campo d'indagine del volume, fornendo anche al lettore non specializzato – tutti i passi in greco presenti nel volume sono corredati di traduzione italiana – gli strumenti necessari per affrontare agevolmente i capitoli a seguire. Nel primo paragrafo, *Perché Oribasio?* (pp. 3-26), B., oltre a fornire gli estremi biografici del Pergameno, ricapitola i contenuti della sua produzione, ne rileva le principali caratteristiche di stile e tratteggia un agile stato dell'arte, che denuncia la mancanza di un'edizione integrale tradotta e aggiornata delle opere del medico; le ricerche sull'igiene nel *corpus* dell'autore costituiscono un portato originale del volume di B. Il paragrafo *L'igiene fino a Oribasio* (pp. 27-36) riassume le tappe evolutive del concetto d'"igiene" e analizza le declinazioni assunte dall'argomento nei primi dieci libri delle *Collectiones*. Le pp. 37-44 descrivono la struttura dell'opera e la strumentazione impiegata nella ricerca; alle note di metodo segue un elenco in cinque punti delle finalità di un lavoro, che – a partire dal pensiero di Oribasio – si propone di indagare anche il contesto storico-sociale che lo ha prodotto. Il secondo capitolo, *Prima e dopo le «Collectiones»* (pp. 45-104) si compone dei paragrafi *Le fonti delle «Collectiones»* (pp. 47-80) e *La tradizione indiretta* (pp. 81-104); nel primo – dopo un rapido prospetto dei principali codici delle due famiglie che compongono la tradizione diretta delle *Collectiones* – B. si sofferma sulle fonti impiegate dal Pergameno, fra cui svetta l'imprescindibile Galeno. Da una serie di confronti sinottici fra alcuni passi di Oribasio e le fonti ad essi sottese emerge il *modus operandi* dell'autore nel trattare il materiale medico della tradizione: le principali variazioni stilistiche, lessicali e compilatorie del medico vengono evidenziate nel testo greco col carattere grassetto e puntualmente commentate da B., che mostra come in alcuni casi il raffronto intertestuale possa condurre a emendazioni nell'ipoteso o in Oribasio. Le pp. 66-76 costituiscono

un'appendice, in cui sono passate in rassegna tutte le fonti citate esplicitamente nei libri I-X delle *Collectiones*. Il secondo paragrafo riprende l'andamento sinottico di quello precedente, ed esplora il rapporto fra alcuni passi di Oribasio e i *loci* degli autori posteriori che ne dipendono. Il confronto con Aezio Amideno, Paolo di Nicea, Teofane Crisobalante e altri consente talora di approdare ad alcune convincenti emendazioni al testo di Oribasio, talaltra – quando gli *excerpta* derivano da una fonte comune perduta – di saggiare il probabile rapporto elaborativo del Pergameno col testo di riferimento; la sinossi di singoli brani delle *Collectiones*, affiancati a quelli dei suoi vari "eredi" apre poi la strada ad alcune considerazioni sulla fortuna di Oribasio nel medioevo bizantino e nell'occidente latino. Nel terzo capitolo, *Le pratiche igienico-sanitarie* (pp. 105-204), B. allarga il campo d'indagine all'intero *corpus* del medico, e – scandagliandone la precettistica igienica – divide l'argomento di ricerca in tre sezioni: *L'igiene personale in Oribasio* (pp. 107-124), *La dieta per donne, bambini e anziani* (pp. 125-168), *La dieta del corpo e dell'anima* (pp. 169-204). Il primo paragrafo approda ad alcuni interessanti pronunciamenti sulle fluttuazioni storiche del confine fra "normale" e "patologico": cartina di tornasole dei cambiamenti socio-culturali che le determinano. L'influenza del contesto storico sulla riflessione igienica si manifesta con grande evidenza quando quest'ultima si produce in raccomandazioni muliebri, che «ribadiscono il ruolo della donna nella società, giustificandolo anche dal punto di vista sanitario» (p. 130). Alcune pagine preposte all'analisi del trattamento riservato a bambini e anziani espongono le canoniche ripartizioni vitali in fasce di età – spicca per fama il modello ebdomadico soloniano – e le innovazioni apportate da Galeno e Oribasio alla tradizione. Un confronto tutto oribasio fra *Syn. V 14* e *Coll. med., Lib. Inc. XXXIX* compendia i dettami della precettistica morale, modulata dal medico sulle diverse posizioni occupate dal paziente all'interno del proprio arco biografico. Attraverso un'analisi di alcuni passi del libro VI delle *Collectiones*, il paragrafo *La dieta del corpo e dell'anima* indaga poi la china comportamentale – riposo, attività fisica, vita sessuale ecc. – della normativa oribasioiana. Nel capitolo *Conclusioni* (pp. 205-235), infine, da un lato B. evidenzia le interazioni fra temperie socioculturale e paradigma medico, dall'altro addipana il *fil rouge* dell'igiene nel pensiero filosofico di XVI sec., setaccia le sopravvivenze moderne e con-

temporanee di alcune pratiche già presenti in Oribasio, fa mostra di un approccio storicistico allo studio della medicina e ne evidenzia la pregnanza.

Opera accurata e aperta a vari livelli di fruizione, il libro di B. coniuga chiarezza espositiva e rigore di metodo. Pochi i refusi, fra cui l'assenza della traduzione «sui selaci» (p. 58 n. 52), «della» invece di «delle» (p. 152), «significativa» per «significativa» (p. 141), «Syn., V. 14» invece di «Syn. V 14» (p. 152), «IV» invece di «VI» (p. 169). [Francesco Bertani]

Bexen Campos Rubillar, Lorenzo Ciolfi, Mathieu Panoryia (éd.), *Un large Moyen Âge? L'œuvre de Jacques Le Goff et les études byzantines*, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes – École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2018, pp. 258. [ISBN 1094824023]

Nella sua vastissima produzione storiografica, Jacques Le Goff ha dedicato pochissima attenzione al mondo bizantino, e può quindi sorprendere la pubblicazione di un volume come questo. Ma occorre chiarire subito che non si tratta di una rassegna sulla (pressoché inesistente) produzione bizantinista di Le Goff, ma piuttosto di una riflessione sulla influenza che le grandi tematiche di ricerca del medievista francese, scomparso nel 2014, possono aver avuto sugli studi bizantini. Il punto di partenza è quindi la riproposizione di un intervento di Le Goff del 1994 (*L'Occident face à Byzance. Incompréhensions et malentendus*, pp. 13-20), che esprime la sua personale estraneità al mondo bizantino, ma anche l'idea che le relazioni tra Oriente e Occidente fossero segnate da sistematiche incomprensioni e da una incomunicabilità di fondo. Su questa base si sviluppano le tre parti del volume, che si propongono di mettere in comunicazione i due spazi storici attorno ad alcuni temi di ricerca propri dello stesso Le Goff: i curatori intendono mostrare come alcuni spunti interpretativi fondamentali del medievista francese possano trovare – e abbiano trovato – riscontri importanti nella bizantinistica recente. Gli amplissimi orizzonti intellettuali di Le Goff spiegano quindi una certa eterogeneità del volume, che è però ricondotta a coerenza agganciando le riflessioni a tre sue opere: *L'imaginaire médiéval* (del 1985), *À la recherche du temps sacré* (del 2011) e *Hommes et femmes du Moyen Âge* (del 2012). Questi volumi sono gli spunti per le tre sezioni del libro, ognun-

na introdotta da un saggio di riflessione storiografica di un bizantinista “di peso” e costituita poi da indagini più puntuali di dottorandi e giovani studiosi.

La prima sezione si apre quindi con un intervento di M. Mullett (*Introduction: Thirty years on*, pp. 23-32), che mostra come la raccolta di saggi di Le Goff del 1985 (*L'imaginaire médiéval*) possa essere ora riletta come una serie di suggestioni di ricerca che la bizantinistica ha ampiamente accolto nei trent'anni successivi. Il testo di Mullett offre quindi un contesto ai quattro saggi che vanno a completare la sezione, ad opera di M. Magnani (*L'insegnamento di Jacques Le Goff e la storia bizantina: silenzi storiografici e spunti di ricerca*, pp. 33-46), V. Nicolini (*Culture et production littéraire aux VI^e et VII^e siècles: changements ou rupture?*, pp. 47-57), E. Nonveiller (*Les études sur le folklore et l'«imaginaire populaire» à Byzance au prisme de l'œuvre de Jacques Le Goff*, pp. 59-70) e D. Tinterri (*Croisade par mer, croisade des marchands. La tournant de la prise de Constantinople en 1204*, pp. 71-96).

La seconda sezione è introdotta dal saggio di P. Odorico (*Le temps sacré en Orient et en Occident. Une convergence impossible?*, pp. 99-106), che ripercorre l'analisi della *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine proposta da Le Goff nel sopra menzionato volume del 2011, analisi che mette in luce la sovrapposizione di tempo ciclico, tempo lineare e tempo escatologico. Odorico sottolinea come richiami a questo modello si possano trovare nella letteratura bizantina, ma con differenze rilevanti che rimandano probabilmente «à une spécificité de la civilisation orthodoxe par rapport à la catholique» (p. 106). Anche in questa sezione il saggio introduttivo inquadra e accompagna gli studi più specifici proposti da N. Livanos (*Lire le sacré a Byzance à travers ses légendes*, pp. 107-117), L. M. Ciolfi (*À la recherche du temps sacré à Byzance*, pp. 119-144), C. Berolli («*Primat du corps, mais primauté de l'âme à sauver du péché*». *La relation entre miracles et médecine scientifique selon Jacques Le Goff*, pp. 145-160) e M.-M. Carysiotis (*Peut-on découper en tranches l'histoire d'un monastère byzantin? Réflexions «legoffiennes» sur le monastère de Patmos*, pp. 161-173).

Infine la terza sezione si apre con l'intervento di M. Kaplan (*Quelques remarques sur l'homme byzantin en hommage à Jacques Le Goff*, pp. 177-192), che mette in luce i grandi progressi della bizantinistica tardo novecentesca in tema di storia sociale, anche sullo stimolo degli studi di Le

Goff raccolti nel volume *Hommes et femmes du Moyen Âge* (2012), con un significativo superamento delle troppo nette distinzioni e contrapposizioni tra mondo occidentale e mondo bizantino. A seguire, completano la sezione e il volume i saggi di F. D'Angelo (*Costantino I, Luigi IX, Óláfr Haraldsson. Santità imperiale e santità regia tra Oriente e Occidente*, pp. 193-206), N. Sietis (*Considerazioni su circolazione e produzione libraria in Bitinia al tempo della controversia iconoclasta. Le fonti agiografiche*, pp. 207-226), R. Goudjil (*L'image du juge chez les épistoliers byzantins du X^e-XI^e siècles, reflet d'une mentalité de groupe*, pp. 227-240) e M. Romanova (*Religion et diplomatie. Les mariages interdynastiques entre les héritiers de Cilicie et les princesses franques*, pp. 241-249).

Incomprensione e incomunicabilità hanno quindi segnato, nella lettura proposta da Jacques Le Goff, i rapporti tra Occidente e Bisanzio lungo il medioevo, e qualche incomunicabilità è indubbiamente rimasta nei rapporti tra medievisti e bizantinisti nel XX e XXI sec., ma volumi come questo sono passi verso un superamento di tali limiti storiografici. [Luigi Provero]

Christopher S. Celenza, *The Intellectual World of the Italian Renaissance: Language, Philosophy, and the Search of Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. XVI + 438. [ISBN 9781107003620]

L'ultimo lavoro di C. è un piacevolissimo viaggio nel mondo del XV sec. italiano che prende le mosse da tre questioni fondamentali: l'interesse per il Rinascimento italiano, il rapporto tra latino e volgare e, infine, la filosofia (p. IX).

È soprattutto la questione linguistica il punto focale dell'opera, anche in relazione alle figure di intellettuali prese in esame, tra cui spiccano alcuni tra i maggiori esponenti dell'Umanesimo italiano, come Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, e le "tre corone". L'esposizione dei vari argomenti non rispetta la cronologia della materia trattata, ma questa scelta non pregiudica la scorrevolezza né la limpida chiarezza dell'argomentazione. C., con lodevole premura nei riguardi del lettore, è prodigo di puntualizzazioni e definizioni: ad es., quella di «intellettuale», termine svuotato dalla sua connotazione negativa di «snobbish elitism» (p. XI), ma che C. applica agli uomini in quanto «social creatures» (*ibid.*); quella di «italiano», che deve tener conto della complessa e frammentata realtà socio-politica della penisola tra 1350 e 1520

(i limiti cronologici dell'indagine di C.); quella, infine, di «Rinascimento», come movimento culturale, artistico e linguistico contraddistinto dal continuo richiamo all'antichità classica (*ibid.*).

Tra le pagine più apprezzabili si segnalano quelle dedicate alla figura dell'intellettuale e al modo in cui essa operava prima dell'avvento della stampa. C. sprona il lettore a riflettere sempre in modo approfondito sul panorama culturale di un'epoca, a calarsi bene nei vari contesti di riferimento. Questo invito è ribadito ancora in chiusura del saggio, dove ci si domanda: «How many more early-modern figures might we understand just a little better, with a bit more depth, if the Italian long-fifteenth century and its sometimes hidden contributions to the intellectual life were understood in their fullness?» (p. 404). Questo libro si può senz'altro considerare un valido punto di riferimento tanto per gli studiosi quanto per i lettori colti. [Cristiana Russo]

Christine Chaillot, *Rôle des images et vénération des icônes dans les Églises Orthodoxes orientales – Traditions syriaque, arménienne, copte et éthiopienne. Préfaces de l'Archevêque Job de Telmessos et du Métropolitain Damaskinos de Suisse*, Zurich, LIT Verlag, 2017 (Studien zur Orientalischen Kirchengeschichte), pp. 122. [ISBN 9783643909589]

Questo agile libro di C., dedicato all'approfondimento del tema del ruolo delle immagini e della venerazione delle icone nelle chiese cristiane ortodosse, è una ristampa, accresciuta di una postfazione, di un lavoro uscito nel 1993. Il volume originava da un incontro tenutosi a Chambésy in Svizzera nel settembre del 1990, cui presero parte rappresentanti delle varie chiese ortodosse (greca, siriana, armena, copta ed etiope), tra cui gli autori delle due prefazioni, l'arcivescovo Giobbe di Telmessos, in rappresentanza del patriarcato ecumenico, e il metropolita Damaskinos di Svizzera, ex-direttore del centro ortodosso del patriarcato ecumenico di Costantinopoli a Chambésy e ex-copresidente del Dialogo teologico tra la Chiesa ortodossa e le Chiese ortodosse orientali. Ai due brevi preamboli fanno seguito alcuni documenti approvati nel contesto della suddetta conferenza.

Nell'introduzione C. ricorda la genesi dell'opera, che prese spunto da una ricerca sulle icone della tradizione copta, che poi si allargò anche alle altre tradizioni ortodosse orientali, e progressivamente la condusse a raccogliere materiale sulle

immagini oggetto di culto in quei contesti e testimonianze sulla loro venerazione lungo la storia. Di fronte a un argomento di studio tanto vasto, C. si propone, nel breve spazio di questa monografia, di rispondere ad alcune domande fondamentali: gli ortodossi orientali sono iconoclasti? Prevedono icone nel loro culto? Le venerano? Qual è la funzione di queste icone nel contesto della loro fede? L'indagine di C. si concentra perlopiù su fonti testuali, in prevalenza teologiche. Nel primo capitolo l'A. si occupa della chiesa siriana ortodossa di Antiochia, riportando testimonianze della presenza nella tradizione di rappresentazioni figurative di Cristo, della Vergine, di tutto il ciclo neotestamentario e alcune scene di quello veterotestamentario – pitture murali o portatili, che sembrano avere la stessa funzione che rivestono nel mondo bizantino. Il secondo capitolo traccia una breve storia dell'utilizzo delle immagini e delle icone nella chiesa armena, dove la venerazione della croce ha un ruolo preminente, ma quella per le icone è ammessa, benché si tenda a stigmatizzarne gli eccessi. Il terzo capitolo è dedicato alla tradizione copta, di cui C. traccia un quadro estremamente sintetico passando in rassegna gli scritti sul tema di autori di diverse epoche, dai primi padri alessandrini fino ai contemporanei. La quarta e ultima parte è dedicata alla chiesa etiope, presso la quale la funzione dell'icona è educativa e insieme sacramentale, inserita com'è nel contesto delle funzioni liturgiche. Le icone sono percepite dagli etiopi come strumento della grazia divina, tanto che vengono loro talora attribuiti poteri miracolosi o financo proprietà di linguaggio; esse ricoprono un ruolo estremamente importante per la comunità dei fedeli, fungendo da fonte di ispirazione religiosa, di intercessione, di protezione, di speranza nella provvidenza divina.

In coda al volume si trovano alcune preghiere (in traduzione) di consacrazione delle icone e immagini nelle varie tradizioni ecclesiastiche prese in esame; una sintetica conclusione; e la summenzionata postfazione, che offre alcuni aggiornamenti della materia trattata nei vari capitoli (con un riferimento obbligato alle mutate condizioni politiche delle regioni in questione, che negli ultimi decenni si sono spesso trovate a essere teatro di azioni di guerra, con gran detrimento per il patrimonio artistico-culturale). [Paolo Roggero]

Cristina Cocco, Clara Fossati, Attilio Grisafi, Francesco Mosetti Casaretto, Giada Boiani

(edd.), *Itinerari del testo per Stefano Pittaluga*, Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (sezione D.AR.FI.CL.ET.), 2018 (Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET. "Francesco Della Corte" – Terza serie 254), I-II, pp. 1100. [ISBN 9788867058129]

Questa ricca e ben riuscita *Festschrift* celebra il pensionamento di Stefano Pittaluga, a lungo titolare della cattedra di Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università di Genova. Sessanta i contributi qui radunati, che coprono un vasto arco di autori, temi e testi, e riflettono l'ampiezza di orizzonti che ha caratterizzato la produzione scientifica del festeggiato.

Si segnalano due lavori di particolare interesse per gli studi bizantini e greco-umanistici: C. Bevegni, *Aldo Manuzio editore di Aristofane*, pp. 83-98 (traduzione con commento della dedicatoria aldina a Daniele Clario di Parma, che introduce l'edizione di nove commedie aristofanee del 1498); É. Wolff, *Pannonius traducteur du grec dans ses «Épigrammes»*, pp. 1057-1068 (su alcune latinizzazioni in forma epigrammatica da originali greci confluite negli *Epigrammata* di Giano Pannonio: 22 traduzioni piuttosto fedeli di componimenti dell'*Antologia greca* – per il dettaglio vd. p. 1059 –; un adattamento dell'inno omerico alle Muse; una versione di Theocr. VIII 53-56; una di Hes. *Op.* 287-292; una variazione su Nicandr. *Theo.* 343-358). [L. S.]

Carolyn L. Connor, *Saints and Spectacle. Byzantine Mosaics in their Cultural Setting*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2016, pp. XVIII + 212. [ISBN 9780190457624]

Il complesso sistema di immagini dell'arte musiva rappresenta una delle caratteristiche più riconoscibili della cultura bizantina. Ha ricoperto le superfici di chiese, pareti e volte, con abbaglianti spazi dorati, ha reso splendente ogni superficie curva, arco e cupola. Sebbene la stragrande maggioranza dei mosaici bizantini sia andata perduta, ogni sopravvivenza di chiese ben conservate è una risorsa ineludibile, una sfida per chiederci dove, quando e come sia nato questo straordinario sistema di decorazione. Il volume di C. ci consente di tracciare un quadro chiaro delle origini e della ricezione di questa complessa forma d'arte. Nell'*Introduzione* C. accenna ai più antichi e gloriosi mosaici ravennati, sopravvissuti al periodo dell'iconoclastia: San Vitale, Sant'Apollinare Nuovo e Sant'Apollinare in Classe. E ricorda la Basilica Eufrasiana a Poreč in Croazia,

il Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, la chiesa di Kiti nell'isola di Cipro e quella di San Demetrio a Salonicco. Sono tutti esempi eccelsi di una stupefacente concentrazione di immagini dorate: cupola, abside, fasce e pareti creano un ambiente paradisiaco, suggeriscono visioni celesti. Ma al di là delle suggestive notazioni di natura estetica, C. indugia sulle componenti architettoniche delle strutture basilicali bizantine, che si riallacciano a un'antica tradizione, quella delle grandi chiese primitive di Roma e Gerusalemme del IV e V sec. Le enormi basiliche della tarda antichità rappresentavano di per sé una grandiosa dichiarazione destinata a comunicare l'invincibilità dell'Impero romano che aveva abbracciato la nuova religione, il cristianesimo. L'esemplificazione più evidente è rappresentata dalla Basilica Lateranense, da San Pietro e da San Paolo fuori le Mura a Roma, e dalla Basilica di Costantino nella Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme (tutte distrutte, e ricostruite in forme alterate rispetto all'originale). In esse l'uso del mosaico come mezzo di decorazione si riallacciava all'utilizzo che se ne faceva nell'antica Grecia e a Roma per abbellire la pavimentazione, a volte anche pareti e volte. Nella storia del mosaico – scrive C. – un momento decisivo di innovazione tecnica si verificò nel secondo quarto del I sec., quando a Roma si iniziano a fabbricare e a impiegare tessere in vetro. Da allora, in tutto il mondo mediterraneo, i mosaici delle pareti e delle volte sono sempre più frequentemente utilizzati nella decorazione interna degli edifici cristiani. Strati sottili di sostanze metalliche inserite tra la pietra e il vetro trasparente aprivano nuove possibilità, specie se si usavano l'oro o l'argento. Le grandi distese di pareti curve e scintillanti brillavano di inedite lucentezze, suggestive anche nelle ore notturne per l'illuminazione di lampade a olio e candele. Tra il V e il VI sec. l'impiego delle tessere di vetro diventa di uso costante nelle absidi, nell'arco che precede l'abside, nei pannelli a muro. Ma il libro è dedicato in modo specifico all'età mediobizantina. Nel primo capitolo C. definisce il carattere e l'aspetto dei tre esempi primari di XI sec.: le decorazioni musive di Hosios Loukas a Distomo (Beozia), Nea Moni a Chio e Daphni (presso Atene). Qui i mosaici funzionano da un lato come strumento accurato e raffinato per rinnovare grandezze del passato e speranze per il futuro, dall'altro per esprimere in forme simboliche e visive il legame tra il cielo e la terra, l'identificazione del divino con l'armonia di un impero unito sotto il rappresentante di Dio, l'imperatore.

Di particolare interesse i capitoli in cui C. esplora la cultura urbana e il contesto della costruzione di chiese a Costantinopoli durante il secolo che segue la fine dell'iconoclastia. C. mostra come le chiese costantinopolitane di quel periodo (ormai scomparse) siano servite da modello per nuovi edifici mosaicati e affrescati nei territori di tutto l'impero bizantino. Pagine molto acute sono dedicate ad analizzare la disposizione bilanciata delle superfici interne e della decorazione musiva, che risponde a precise costanti. Le chiese mediobizantine intendono raffigurare in modo sistematico il regno celeste con i suoi rappresentanti collocati nelle zone più alte, a partire dalla cupola principale e dall'abside orientale: il Cristo Pantokrator nella cupola, la Vergine Maria con il bambino nell'abside, e nelle zone sottostanti, nelle nicchie e nelle pareti, i capitoli più significativi nella storia della salvezza cristiana, l'Annunciazione, i santi più venerati, i padri ecclesiastici, santi vescovi e apostoli, infine guerrieri e martiri; al livello più basso, nelle volte a crociera, e sulle pareti più vicine agli spettatori, compaiono i santi locali. Entrare in una chiesa mosaicata significa quindi entrare in un mondo unificato strutturalmente, visivamente, tematicamente. Sebbene ogni chiesa sia unica, tutte condividono qualità spaziali simili, assialità e analoga organizzazione dei cicli figurativi.

Il terzo capitolo, dedicato a ricostruire la cultura urbana di Costantinopoli, attinge a una ricca documentazione di fonti, allo scopo di meglio caratterizzare il clima intellettuale del periodo successivo all'iconoclastia. Le imprese artistiche e accademiche di quel tempo appartenevano principalmente a una cultura di corte, a un'élite istruita, che si prefiggeva il compito di visualizzare nelle chiese la presenza viva e l'enfasi del cerimoniale nella vita della capitale. I mosaici dovevano rappresentare un "panegirico visivo" dell'imperatore, attraverso un sistema di immagini di ordine e bellezza, cosmico e mondano insieme: a essi toccava il compito di trasmettere un messaggio religioso e politico, di promuovere una visione dell'autorità indiscutibile che risiedeva in Dio e nell'imperatore. Secondo C., i mosaici costituivano un mezzo estetico volto a trasmettere l'idea di durata dell'impero, della sua ricchezza, della sua potenza. Nel IX e X sec. Costantinopoli intende per l'appunto, anche attraverso l'arte musiva e architettonica, rafforzare simbolicamente e visivamente l'immagine della grandezza di un regno e del riconoscimento divino della dinastia regnante. La stessa proliferazio-

ne musiva di immagini gloriose dei santi, di Cristo e della Vergine costituiva un apparato stupefacente di protezione della casa imperiale dello Stato. I santi “residenti” di Costantinopoli, che popolavano ogni angolo della città con i loro santuari e le loro immagini, rassicuravano con forza la popolazione della loro costante tutela. [Giulia Beccaria]

Juliette Day, Raimo Hakola, Maijastina Kahlos, Ulla Tervahauta (eds.), *Spaces in Late Antiquity. Cultural, Theological and Archaeological Perspectives*, London-New York, Routledge, 2016, pp. XVI + 242. [ISBN 9781472450166]

Questa stimolante miscellanea scaturisce da una serie di interventi presentati alla XXI e alla XXII edizione del Finnish Symposium on Late Antiquity, rispettivamente dedicate ai temi *Popular and Elite* e *Space Past and Present*. Nell'introduzione (pp. 1-7) i curatori insistono sull'importanza dello studio della strutturazione spaziale quale premessa per comprendere i meccanismi di costruzione identitaria messi in atto da individui e gruppi. Il cosiddetto “spatial turn” è un filone importante nelle ricerche sul tardoantico, un periodo che fu caratterizzato da cambiamenti sociali, politici, religiosi ed economici. In tal senso, gli editori evidenziano come il punto di partenza sia costituito dalla presenza, nella costruzione dell'identità, di un doppio binario, sacro e profano, da non considerare separatamente, poiché, per esempio, nei luoghi pubblici si trovano statue sacre, così come nelle chiese sono presenti iconografie del potere imperiale. I contributi sono distribuiti in tre parti: nella prima (*Cultural Perspectives*, pp. 9-65) sono esaminate le prospettive culturali degli spazi nel tardoantico; la seconda (*Theological Perspectives*, pp. 67-137) ospita riflessioni sulle concezioni teologiche dello spazio negli autori cristiani; la terza (*Archaeological Perspectives*, pp. 139-211) è incentrata sulla Galilea, regione che costituisce un interessante caso di studio a motivo della coesistenza di comunità ebraiche e cristiane e, al contempo, della sopravvivenza di varie evidenze archeologiche legate al passato classico. Dai saggi qui riuniti emerge che individui e gruppi erano coinvolti in vari modi nella produzione di spazi correlati a particolari significati sociali e religiosi, funzionali a separare se stessi e i propri affini dagli altri; d'altra parte si coglie come spesso la separazione e la gerarchia tra sacro e profano, pubblico e privato, urbano e rurale, cristiano e pagano fosse, in realtà, molto

labile. In questa sede ci si soffermerà soltanto sulle ricerche di maggiore pertinenza con gli studi di bizantinistica.

S. D. Smith (*Classical Culture, Domestic Space and Imperial Vision in the Cycle of Agathias*, pp. 32-47) analizza alcuni *loci* agaziani (AP IV 3; IV 4; IX 653; *Hist.* IV 24-28) in cui è evidente, nella descrizione della città imperiale, la fusione della tradizione classica, sia poetica sia filosofica, con il pensiero cristiano e con la concezione imperiale dell'*oikoumene*. Tale analisi del *background* culturale di Agazia è funzionale a un approfondito esame di AP IX 653, dove nella descrizione della scala verso il tetto di un'abitazione costantinopolitana, presentata come *klimax aretes*, si sente l'influsso di altri modelli, da Platone (*Symp.* 210e 2-6), a Nicarco (AP XI 330), a Origene (*Exp. Prov.*, PG XVII, col. 196, 6-14), a Efrem (*Mir. Clem. Rom.*, PG II, col. 636, 5-13), a Gregorio di Nissa (*Orat. VIII beat.*, PG XLIV, col. 1248, 45-52), a Gregorio di Nazianzo (*Or.* 43, 71). Peraltro Agazia non è un caso isolato; S. fornisce ai lettori validi paralleli con il modo di procedere di autori quali Giovanni Malala (*Chron.* III 4-5) e Nonno di Panopoli (*D.* VIII 231).

A. Westergren (*Monastic Space: The Ascetic Between Sacred and Civil Spheres in Theodoret of Cyrrhus*, pp. 48-65) riprende, con ulteriori sviluppi, alcune idee proposte nella sua dissertazione dottorale (*Sketching the Invisible: Patterns of Church and City in Theodoret of Cyrrhus' Philotheos Historia*, Lund 2012). L'analisi di alcuni luoghi di Libanio, che lamenta il glorioso passato, in epoca pagana, della campagna, un tempo considerata in stretta connessione con il mondo cittadino e con l'impero, fornisce lo spunto per riflettere sulla concezione dello spazio extraurbano quale si evince dagli scritti di Teodoreto di Cirro, ove domina la montagna, intesa come ambiente ideale di raccoglimento monastico e perfezionamento spirituale. Per Teodoreto, il luogo migliore per avvicinarsi al divino non è il deserto, caratterizzato dall'isolamento, ma la montagna, *locus amoenus* vicino al mondo abitato che incita a una virtù tanto trascendente quanto civica.

J. Day (*Seeing Christ at the Holy Places*, pp. 69-88) esamina i racconti dei pellegrini tardoantichi relativamente alle loro visite di luoghi sacri. L'autrice si sofferma con acribia sul testo di tali resoconti, al fine di cogliere i diversi significati attribuiti alla vista, in quanto percezione fisica e al contempo modo di conoscere, secondo le idee di Plotino, nonché di avere un'esperienza religiosa di visione spirituale, come pensava Origene. Nel

descrivere i luoghi santi i pellegrini non erano condizionati solo da quanto avevano letto nella Bibbia o sentito in Chiesa, né soltanto da ciò che avevano fisicamente visto: piuttosto ciò che vedevano era determinato dalla loro concezione della vista quale mezzo per arrivare alla verità conoscitiva, da intendere in maniera filosofica e spirituale.

J. Salminen (*The City of God and the Place of Demons: City Life and Demonology in Early Christianity*, pp. 106-117) offre ai lettori un valido contributo sul contesto spaziale nella prima demonologia cristiana. In particolare, nel II sec. d.C., la demonologia era correlata al controllo degli spazi pubblici, come dimostrano i testi di Tertulliano e di Clemente Alessandrino, mentre, nei due secoli successivi, secondo quanto emerge dalle opere di Evagrio Pontico e di Atanasio di Alessandria, si insiste sull'abbandono della città per rifugiarsi nel deserto. Questa fuga dal mondo, però, non aiuta a fuggire dai demoni, perché, per dirla con Tertulliano (*An.* 30, 3), «la città è ovunque», anzi nel deserto lo spazio pubblico è trasformato in un luogo interiore, su cui gli asceti devono esercitare un ferreo controllo. Come rileva S., sia Tertulliano sia Clemente Alessandrino, a differenza di Agostino, non distinguevano nettamente tra la *Civitas Dei* e la città secolare, giacché per ambedue gli autori il mondo urbano, oltre a permettere la sopravvivenza delle tradizioni romane ed ellenistiche, induceva, proprio con le sue tentazioni, a sviluppare un senso etico non individuale, ma comunitario.

A.-L. Tolonen (*Preaching, Feasting and Making Space for a Meaning*, pp. 118-137) tenta di contestualizzare l'omelia *Su Eleazaro e i sette fratelli*, ascritta a Giovanni Crisostomo. Siccome nel testo sono presenti interessanti riferimenti agli spazi festivi ove i Maccabei erano celebrati con preghiere, la studiosa sottolinea, con validi paralleli tratti da testi affini, la natura prima di tutto teologica del luogo della festa tratteggiato nell'omelia, il cui fine era educare spiritualmente i partecipanti. T. evidenzia come nel testo il martirio dei Maccabei non sia solo da considerare, da un punto di vista storico, un evento pre-cristiano, bensì sia connesso strettamente con la venuta di Cristo, giacché i Maccabei martiri sono un esempio tipico per mostrare la continuità tra pre-cristianesimo e cristianesimo, in nome dell'universalità della fede.

R. Hakola (*Galilean Jews and Christians in Context: Spaces Shared and Contested in the Eastern Galilee in Late Antiquity*, pp. 141-165), partendo

da un esaustivo stato dell'arte, molto utile per i lettori meno esperti, analizza, da un punto di vista archeologico, le comunità ebraiche e cristiane nelle zone più orientali della Galilea, soffermandosi sulle sinagoghe e sulle chiese bizantine coeve. In particolare, nonostante la netta separazione presentata dalle varie fonti scritte, i contatti erano tali che le strutture stesse delle sinagoghe e delle chiese, pur marcando l'individualità di siffatti luogo di culto attraverso l'iconografia, erano caratterizzate da dettagli artistici e architettonici comuni. Il discorso sulla Galilea è continuato da J. K. Zangenberg (*Performing the Sacred in a Community Building: Observations from the 2010-2015 Kinneret Regional Project Excavations in the Byzantine Synagogue of Horvat Kur (Galilee)*, pp. 166-189), che approfondisce l'uso degli spazi con funzione sacra. Dopo aver delineato il concetto di luogo sacro Z. si concentra sulla sinagoga bizantina di Horvat Kur, fornendo una precisa analisi dell'edificio, supportata da immagini degli elementi architettonici, strutturali e dei materiali più importanti.

Il volume è concluso dalla bibliografia (pp. 212-237) e dall'indice (pp. 239-242), che consente di risalire facilmente a personaggi e ad argomenti trattati. [Sonia Francisetti Brolin]

Paola Degni, Paolo Eleuteri, Marilena Maniaci (eds.), *Greek Manuscript Cataloguing. Past, Present, and Future*, Turnhout, Brepols, 2018 (Bibliologia 48), pp. 312 + 21 ill. b./n. [ISBN 9782503578248]

Negli ultimi anni si registra un crescente interesse per lo studio dei manoscritti greci e fioriscono sempre più numerose le iniziative di catalogazione e di digitalizzazione. Il volume curato da P. Degni, P. Eleuteri e M. Maniaci fornisce una vasta e completa panoramica delle iniziative di catalogazione recenti e in corso, oltre a un'ampia riflessione sulle metodologie, l'impatto delle tecnologie digitali, le prospettive per il futuro.

La pubblicazione è articolata in sette sezioni. La prima comprende un unico contributo (S. Gentile, D. Speranzi, *Antichi cataloghi. Gli inventari dei manoscritti greci della libreria medicea privata*, pp. 15-38) dedicato allo studio dei cataloghi antichi della Biblioteca Medicea privata, di cui gli autori preparano l'edizione.

La sezione dedicata alle *Imprese nazionali* raccoglie cinque contributi. Il primo è dedicato alle iniziative di catalogazione dei manoscritti greci conservati in Svizzera (P. Andrist, *Publications et*

outils récents sur les manuscrits grecs conservés en Suisse, pp. 41-48), tra cui l'*Inventaire des manuscrits grecs conservés en Suisse/Verzeichnis der griechischen Handschriften der Schweiz*, online, e il catalogo dei manoscritti greci della fondazione Martin Bodmer. Il secondo contributo presenta una panoramica del patrimonio di manoscritti greci conservati in Germania e dei progetti di catalogazione in corso (F. Berger, *Griechische Handschriften in Deutschland*, pp. 49-57). B. Crostini (*Greek Manuscripts in Sweden: A Digital Catalogue* [www.manuscripta.se], pp. 59-66) descrive il progetto del catalogo digitale dei manoscritti greci della Svezia, fornendo inoltre notizie sulla provenienza dei codici greci di Uppsala e di alcuni manoscritti particolarmente significativi. Alla Grecia è invece dedicato il contributo di Z. Melissakis (*Cataloguing Greek Manuscripts in Greece. Recent Progress, Current Developments, Future Efforts and the Case of the Monastery of Patmos*, pp. 67-73), che delinea le principali iniziative di catalogazione per poi concentrarsi su quella dei manoscritti greci del monastero di Patmos, che prevede anche la digitalizzazione. Infine il contributo di N. Kavrus-Hoffmann (*Discovering Hidden Treasures: Cataloguing Greek Manuscripts in the Collections of the United States of America*, pp. 75-84) si concentra sulla catalogazione dei codici greci degli USA, fornendo inoltre alcuni esempi di "scoperte" compiute dall'A. nelle biblioteche americane, che conservano spesso materiali non ancora descritti che possono riservare grandi sorprese.

La terza sezione si occupa dei cataloghi tematici. P. Augustin (*Les «Codices Chrysostomici Graeci» de Paris. Bilan d'étape et propositions d'évolution*, pp. 87-97), dopo aver tracciato una storia dell'iniziativa di catalogazione dei testimoni crisostomici, descrive la situazione attuale del progetto, e le sue prospettive future, concentrandosi sull'evoluzione delle norme di catalogazione e presentando le principali novità del volume dedicato ai manoscritti di Parigi. Il progetto, nato con un obiettivo soprattutto filologico, mostra una crescente attenzione verso il dato codicologico e la ricostruzione della storia dei manoscritti. Un criterio temporale è invece alla base del progetto descritto da D. Bianconi (*I «Codices Graeci Antiquiores» tra scavo e biblioteca. Tradizioni di studio e modelli di descrizione*, pp. 99-135). Il contributo presenta i primi risultati del progetto *Codices Graeci Antiquiores. A Palaeographical Guide to Greek Manuscripts to the year 900*, che mira a censire e classificare tutti i manoscritti

greci in formato codice datati o databili dall'inizio del II sec. d.C. fino all'anno 900. Nella prima fase il progetto si è concentrato sui codici italiani e Vaticani. B. presenta la scheda approntata per il progetto. Il contributo è inoltre corredato da due appendici: *Formula per il rilevamento delle dimensioni assolute dello specchio rigato*, a cura di D. Bianconi e P. Orsini e *Schede catalografiche* a cura di I. M. Baldi, P. Orsini e D. Speranzi. Il progetto *Cataloguing of Byzantine Manuscripts* (K. Spronk, S. Royé, *A New Catalogue of Byzantine Manuscripts of the Bible in their Liturgical Context*, pp. 137-144) si propone di catalogare i manoscritti di età bizantina recanti testi della Bibbia seguendo un nuovo approccio, definito «codico-liturgico», consistente nel considerare il manoscritto integralmente, dal punto di vista tanto del contenuto, quanto del contesto liturgico a cui apparteneva. I risultati saranno pubblicati come libri ed estensioni digitali. Chiude la sezione un contributo di A. Touwaide (*Towards a Catalogue of Greek Medical Manuscripts*, pp. 145-155) che espone il suo progetto di un catalogo dei manoscritti greci di medicina, illustrandone struttura e modello di descrizione. Al termine della pubblicazione di tutti i volumi del catalogo, l'indice dei mss. costituirà di fatto il "nuovo Diels" (H. Diels, *Die Handschriften der antiken Ärzte*, Berlin 1906).

Segue la sezione dedicata ai cataloghi di singole collezioni. I. Proietti (*I manoscritti greci di Perugia*, pp. 159-165) tratta del catalogo dei manoscritti greci di Perugia, pubblicato a cura di P. nel 2016. Il fondo greco della città è costituito, per la maggior parte, da manoscritti provenienti dalla biblioteca dell'umanista umbro Francesco Maturanzio. P. ricostruisce la storia della collezione dopo la morte dell'umanista e illustra la metodologia seguita nella stesura del catalogo, dando notizia di nuove identificazioni di mani nei codici perugini. I manoscritti greci di Holkham Hall (Oxford, Bodleian Library) derivano dalla collezione di Thomas Coke (1697-1759). D. Skrekas (*The Prestige of Manuscripts: From Venetian Crete to Holkham Hall and Beyond. An online Descriptive Catalogue of the Greek Manuscripts from Holkham Hall now in the Bodleian Library*, pp. 167-175) presenta il catalogo elettronico della collezione. Il catalogo non si propone solamente di descrivere i manoscritti, ma anche di ricostruire le dinamiche di formazione e di fruizione della collezione libraria di Coke e la storia precedente dei libri, che porta al contesto veneziano e cretese all'indomani della

caduta di Costantinopoli. Inoltre, è indagato anche il contesto intellettuale e culturale in cui i codici furono utilizzati a partire dal loro arrivo in Inghilterra. Questi aspetti (storia della collezione e ricezione) saranno presentati in un volume a cura di E. M. Jeffreys e D. Skrekas. S. Tessari (*Per un catalogo dei codici della Biblioteca Nazionale Marciana con notazione musicale bizantina*, pp. 177-189) presenta invece il *Catalogo dei manoscritti musicali bizantini della Biblioteca Nazionale Marciana*. T. evidenzia le peculiarità di tali materiali, che richiedono competenze specifiche da parte dei catalogatori, ad esempio nell'ambito della paleografia musicale bizantina. Le norme di catalogazione impiegate nel catalogo sono peculiari per la specificità dei materiali descritti. Si torna ad un catalogo *online* con il contributo di C. Wright (*An Online Descriptive Catalogue of the Greek Manuscripts of Lambeth Palace Library*, pp. 191-198): dopo aver tracciato brevemente le linee di sviluppo della storia della collezione di manoscritti greci di Lambeth Palace (Londra), residenza dell'arcivescovo di Canterbury, W. descrive il catalogo, pubblicato come un .pdf accessibile *online*. Il file è un ipertesto che permette di accedere tramite *link* alle schede dei singoli manoscritti e ad approfondimenti a cura di vari autori. Una serie di indici tematici consente inoltre di raggiungere con facilità le schede dei manoscritti di interesse specifico. Anche in questo caso la catalogazione ha permesso di portare alla luce nuovi dati circa la storia dei libri e della collezione libraria.

La quinta sezione è dedicata a opere di riferimento e strumenti. A. Binggeli e M. Cassin presentano il progetto *Diktyon* (*Digital Network for Greek Manuscripts*), nato da un *workshop* dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes svoltosi nel 2013 (*Le projet Diktyon: Mettre en lien les ressources électroniques sur les manuscrits grecs*, pp. 201-206). Esso si propone di creare identificatori unici (UID) per elementi propri dell'ambito dei manoscritti greci con lo scopo di coordinare automaticamente, per mezzo di questi identificatori, diversi repertori *online*. Dopo gli identificatori unici per le signature dei manoscritti greci, il progetto è impegnato ora nella creazione di un repertorio per gli autori. Il contributo si conclude con una descrizione delle attività della banca-dati *Pinakes* (<https://pinakes.irht.cnrs.fr/>), punto di riferimento fondamentale per chi si occupa di manoscritti greci. G. de Gregorio e S. Martinelli Tempesta (*Verso un Repertorio dei copisti greci nelle biblioteche d'Italia*, pp.

207-220) presentano invece il progetto di un repertorio dei copisti greci delle biblioteche d'Italia, ideale prosecuzione del RGK. Viene descritto il modello di scheda approntato, cui seguono tre esempi di schede a cura di Martinelli Tempesta per i copisti Andronico Callisto, Giorgio Trivizia e Demetrio Xantopulo. D. Emery e C. Rapp (*Katikon. A Digital Catalogue as Multi-Purpose Tool*, pp. 221-227) presentano *Katikon*, lo strumento di catalogazione sviluppato e applicato nell'ambito del *Sinai Palimpsests Project* (SPP: dal 2018 è consultabile *online* la biblioteca digitale del progetto). SPP ha come scopo quello di permettere la lettura dei palinsesti del Monastero di Santa Caterina (Sinai) grazie all'utilizzo di tecniche di indagine multispettrale. *Katikon* è uno strumento multi-funzionale («all-in-one tool») in grado di documentare tutti gli stadi del processo messo in atto per leggere i codici palinsesti. Il contributo ne illustra dettagliatamente il funzionamento.

La sesta sezione affronta i problemi, le sfide e le opportunità che si presentano e si offrono ai catalogatori. Il compianto P. Canart, cui il volume è dedicato, nel suo contributo (*Sur une récente expérience de catalogage traditionnel*, pp. 231-234), a partire da una sua esperienza di catalogazione relativa a una sezione della collezione di codici greci di Guglielmo Sirleto della Biblioteca Apostolica Vaticana, presenta alcune riflessioni sulla maniera di descrivere i manoscritti, con particolare attenzione alle questioni della costituzione e struttura dei codici e dell'identificazione e presentazione del contenuto. L. Ciancio («*Internet Culturale*»: *Cataloghi e collezioni digitali delle biblioteche italiane*, pp. 235-238) presenta invece le caratteristiche, la *mission* e i previsti sviluppi futuri del portale *Internet Culturale*, sviluppato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane (ICCU), che fornisce un accesso integrato alle collezioni digitali e ai cataloghi bibliografici delle biblioteche nazionali. E. N. Dobrynina (*Colophons and Running Titles: On New Terminology in Describing Greek Manuscripts of the Ninth-Tenth Centuries*, pp. 239-251) illustra invece alcuni aspetti del sistema messo a punto nell'ambito del *corpus* dei manoscritti greci miniati conservati in Russia per una descrizione complessiva dei manoscritti miniati. In particolare, l'attenzione è posta sui cosiddetti «colophons» (annotazioni alla fine dei testi, decorate o meno) e «running titles» (didascalie poste prima dei testi ad indicarne, normalmente, la tipologia, anch'esse decorate o meno). Chiude la

sezione E. Sciarra (*La catalogazione partecipata dei manoscritti greci. Problemi di normalizzazione degli accessi controllati e standard di metadati*, pp. 253-261) che riflette su alcuni problemi specifici riguardanti la catalogazione su piattaforma elettronica dei manoscritti greci. Tali problemi sono, ad esempio, l'uso comune di dati standardizzati per contrassegnare titoli delle opere e nomi degli autori, e per la gestione delle digitalizzazioni di manoscritti attraverso la creazione di metadata. L'ultima sezione del volume è dedicata al progetto MaGI (Manoscritti greci d'Italia), nato per iniziativa di un gruppo di docenti universitari e conservatori con l'obiettivo di creare un database dei manoscritti greci italiani, comprendente la descrizione elettronica e la digitalizzazione dei codici. P. Degni, P. Eleuteri e M. Maniaci (*Greek Manuscript Cataloguing in Italy: Ongoing Initiatives, Issues, Perspectives*, pp. 265-271) offrono una panoramica sulla catalogazione dei manoscritti greci in Italia, concentrandosi poi sul progetto MaGI e la catalogazione *online* in *Nuova Biblioteca Manoscritta* (NBM, il catalogo *online* del progetto di catalogazione dei manoscritti delle biblioteche del Veneto e il *software* per la loro descrizione), discutendo i principali problemi posti dalla catalogazione *online* e digitalizzazione dei manoscritti, con particolare riferimento alla situazione italiana. E. Bianchi e P. Degni (*Esperienze di catalogazione dei manoscritti greci nelle biblioteche dell'Emilia Romagna*, pp. 273-281) illustrano nel loro contributo i risultati di iniziative di catalogazione dei manoscritti greci della Biblioteca Classense nell'ambito del progetto *Bibliotheca Italica Manuscripta*, della Biblioteca Universitaria di Bologna, della Biblioteca Palatina di Parma e della Biblioteca Estense Universitaria di Modena. P. Eleuteri, M. R. Formentin e A. Rigo (*Attività di catalogazione e studio di manoscritti greci nelle biblioteche del Triveneto*, pp. 283-287) presentano i risultati dell'attività dell'unità PRIN di Venezia nell'ambito del progetto *Bibliotheca Italica Manuscripta*: innanzitutto la catalogazione e il versamento dei dati in NBM dei manoscritti greci delle Classi III, IV, V, VI, VIII, IX della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, della Biblioteca Civica e della Biblioteca della Comunità greco-orientale di Trieste, della Biblioteca Arcivescovile di Udine e della collezione greca Farnese della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli; inoltre lo studio di manoscritti greci contenenti testi teologici ed ascetici dei secc. XIII-XV. Il volume si conclude con un contributo di M. Maniaci, P. Orsini ed E.

Sciarra (*La catalogazione dei manoscritti greci di Roma. Le biblioteche Angelica e Vallicelliana*, pp. 289-297) che, sempre nell'ambito del progetto BIM, descrivono le attività dell'unità di ricerca di Cassino, che comprendono la catalogazione e documentazione fotografica dei manoscritti greci conservati a Roma e nel Lazio. Un centinaio di descrizioni catalografiche, relative a manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, della Biblioteca Angelica e della Biblioteca Vallicelliana, sono state pubblicate su NBM. Parallelamente, è stata completata la digitalizzazione dei manoscritti della Biblioteca Angelica ed intrapresa quella dei codici della Vallicelliana; le immagini acquisite sono visibili sul *repository* nazionale *Internet Culturale*.

Il volume è corredato da un indice dei manoscritti citati e da 21 tavole in bianco e nero. [Erika Elia]

Lorenzo DiTommaso, Matthias Henze, William Adler (eds.), *The Embroidered Bible. Studies in Biblical Apocrypha and Pseudepigrapha in Honour of Michael E. Stone*, Leiden-Boston, Brill, 2018 (*Studia in Veteris Testamenti pseudepigrapha* 26), pp. XLVI + 1054. [ISBN 9789004355880]

La raccolta celebra l'ottantesimo compleanno di Michael E. Stone e ne riflette gli ampi interessi di studio. Come avvertono i curatori, il volume ruota infatti intorno al tema degli apocrifi biblici, latamente intesi come testi, tradizioni e tematiche diffusi in ambito cristiano, giudaico e islamico dal periodo del Secondo Tempio all'Alto Medioevo. Si spiega così il titolo della miscellanea, che ricalca un'espressione coniata dallo stesso Stone per descrivere l'intreccio di personaggi, storie ed eventi biblici oggetto di infinite riprese e rielaborazioni nelle diverse culture.

Dopo un elenco dei contributi scientifici che si devono al dedicatario, aprono la *Festschrift* sei brevi scritti celebrativi che ne tratteggiano la personalità e ne ripercorrono l'attività accademica. Seguono poi 41 *papers* ordinati in ordine alfabetico per autore: alcuni hanno un taglio tematico, altri antropologico, altri ancora filologico, mentre i testi studiati, per lo più inediti o poco frequentati, sono in arabo, armeno, bulgaro, copto, inglese antico, etiopico, francese medievale, georgiano, tedesco antico, greco, ebraico, antico irlandese, latino, slavo e siriano. Oltre che per la qualità dei contributi, la miscellanea si segnala quindi per l'ampio spettro dei temi trattati – e

proprio per questo un'organizzazione per aree tematiche l'avrebbe resa forse più fruibile. Qui ci concentreremo su quelli di interesse per il mondo bizantino.

Il primo si deve a W. Adler ed è intitolato *The Story of Abraham and Melchizedek in the Palaea Historica*. Discostandosi dall'immagine tradizionale di Melchisedek, A. lo descrive come un reietto, in cui a stento si riconosce un sacerdote di stirpe reale. Così egli viene infatti rappresentato nella *Palaea Historica*, raccolta di racconti di argomento veterotestamentario celebre nel milieu slavo-bizantino. Dopo aver ripercorso le alterne vicende di Melchisedek, A. osserva come egli formi insieme ad Abramo a «matching pair» (p. 51); tuttavia, mentre lo status di Abramo e i rapporti con la sua famiglia non vengono compromessi dal suo rifiuto dell'idolatria, M. viene emarginato. A. si concentra poi sulle fonti che starebbero alla base del racconto e insiste sulla rilevanza di fonti non letterarie, iconografiche, liturgiche e delle tradizioni locali, relative ad esempio alla grotta in cui Melchisedek avrebbe vissuto. A. ipotizza infine che a destare l'interesse dell'autore della *Palaea*, opera che sostiene il fondamentale ruolo sacramentale del sacerdozio, sia stata l'immagine di Melchisedek e Abramo come due anziani sacerdoti che condividono un pasto sacramentale. Rimane aperto un problema, che A. rinvia ad altre indagini: se l'immagine di due anziani che si aiutano l'un l'altro, da cui non traspare alcuna rivalità fra cristiani ed ebrei, rifletta una più antica forma pre-cristiana della leggenda.

F. Badalanova Geller (*Slavonic Redactions of the Apocryphal «Homily of John Chrysostom on How Archangel Michael Defeated Satanail»: Some Considerations*) guarda invece alle diverse versioni slave di un apocrifo, l'*Omelia di Giovanni Crisostomo su come l'arcangelo Michele sconfisse Satana*, e fornisce edizione e traduzione inglese di due versioni in slavo ecclesiastico (XVI sec.) tratte dai mss. *Sofia, Tsirkovno-istoricheski i arkhiven institut*, 1161 e 232. B. G. ne analizza gli echi scritturistici, confronta il racconto con l'apografo slavo *Il mare di Tiberiade* e nota come tali scritti siano senz'altro il frutto di tradizioni condivise, radicate nella comune fede abramitica. B. G. si interroga inoltre sull'eventuale *Vorlage* della narrazione apocrifa sulla lotta fra l'arcangelo Michele e Satana. Ol'ga Afinogenova ha infatti pubblicato la redazione greca di un apocrifo che ruota attorno alla medesima vicenda conservato nel Vat. gr. 1190, XVI sec. (O. Afinogenova, *Гре-*

ческий вариант апокрифа о борьбе архангела Михаила и Сатанаила, «Scripta & e-Scripta» 3-4, 2006, pp. 329-348), ma non è chiaro se, come crede Afinogenova, il greco dipenda da un modello slavo o se, come vuole Minczew (G. Minczew, *Един богомилски текст? Слово на св. Йоан Златоуст за това, как Михаил победи Сатанаил*, «Palaeobulgarica/Старобългаристика» 34/4, 2010, pp. 17-46), il testo greco sia stato il modello delle redazioni slave. Dal canto suo, B. G. suggerisce che la *Vorlage* del racconto alla base di apocrifi come *Il mare di Tiberiade* e l'*Omelia di Giovanni Crisostomo* vada ricercata in una più antica – e pesantemente rielaborata – traduzione di un testo greco sullo stesso argomento ricondotto alla mano di Giovanni Crisostomo, ma il problema rimane aperto.

Di impostazione filologica è anche il contributo di R. Bailey (*Greek Manuscripts of the «Testament of Solomon» in the Biblioteca Apostolica Vaticana*), in cui lo studioso riconsidera i codici vaticani che tramandano *Test. Sol.* rispetto all'edizione di McCown (C. C. McCown, *The Testament of Solomon, Edited from Manuscripts at Mount Athos, Bologna, Holkham Hall, Jerusalem, London, Milan, Paris and Vienna*, Leipzig 1922). In proposito vd. ora T. Braccini, *Per il testo e l'esegesi del Testamento di Salomone: in margine a una recente pubblicazione*, «Medioevo Greco» 14, 2014, pp. 289-305). B. aggiorna innanzitutto le signature e rivede la storia di alcuni testimoni manoscritti, tra cui Π, *P.Vindob.* invv. nn. G 00330, G 21390, G 29436, G 35939 [= P.Rainer Cent. 39] (VI-VII sec.). Il frammento G 21390 contiene alcune lettere di *Test. Sol.* 18, 28-29, il che non dimostra tuttavia che il cap. 18 avrebbe avuto una circolazione autonoma e che sarebbe stato introdotto nel *Testamento* solo in un secondo momento. Quanto al rapporto fra le tre redazioni (A, B, C), B. dichiara che esso potrà essere precisato solo alla luce di una revisione sistematica della tradizione manoscritta. Dato che A e B non differiscono tra loro – e con C, al netto delle aggiunte più tarde dopo *Test. Sol.* 9, 7 – più che altre opere tardoantiche, la tradizione testuale del *Testamento* è difficile da definire, ma non del tutto anomala. B. afferma infatti che l'impianto narrativo dell'opera «made it far less susceptible to the vagaries of the magic tradition than modern scholars have supposed» (p. 179). Delle porzioni di testo tramandate dai tre nuovi codici vaticani l'autore offre edizioni con «normalized spelling and corrections of obvious errors», corredate da un'introduzione codicologica e brevi

note relative a passi difficili o corrotti. Il Vat. gr. 1700 (G, 1332/1333, *Test. Sol.* 1, 1-7, 8; 18, 42-26, 9) si segnala per la presenza di un episodio altrimenti ignoto, che ha per protagonisti il servo di Salomone, Jeroboam, e il demone "Ephippa". Il Vat. gr. 1871 (O, XII sec., estratti dai capp. 8-13) è invece il manoscritto più antico, ma è costellato di errori di copia. A questo proposito B. G. sottolinea come *Test. Sol.* non circolasse tanto fra dotti, quanto piuttosto fra maghi e astrologi: proprio lo scarso livello di istruzione degli scribi che lo copiavano avrebbe contribuito a determinare l'enorme quantità di varianti in A, B e C. L'assenza in A di materiali presenti invece nella redazione B potrebbe ad esempio dipendere dal fatto che gli scribi, trovandosi di fronte a lezioni o passi corrotti, preferissero ometterli. Infine, Arch. Cap. S. Pietro C 154 (M, XVI sec., *Test. Sol.* 26.1-9) restituisce parte dell'ultimo capitolo di *Test. Sol.*, che non deve tuttavia essere considerato un *opusculum* a sé.

Nel contributo «*Apocryphon of Ezekiel*» *Fragment 3: Meaning and Reception*, R. Bauckham si ripropone di analizzare il frammento 3 dell'*Apocrifo di Ezechiele* da una prospettiva inedita: del testo, tanto breve quanto enigmatico (ἡ δάμαλις τέτοκεν καὶ οὐ τέτοκεν) non si è mai indagato a fondo il significato. B. intende vagliare l'ipotesi che il frammento sia di matrice giudaica. Appurato che si tratta di una profezia, egli ipotizza infatti che esso possa essere basato su *Is* 66, 7: l'autore potrebbe aver letto il versetto pensando al Messia, come faranno poi i cristiani, o agli Israeliti, destinati a fare ritorno a Sion. Quanto al ruolo della giovenca, B. pensa a un'allusione a uno degli animali evocati nel momento in cui veniva sancita l'alleanza di Dio con Abramo (*Gen* 15, 9): secondo *Gen. Rab.* 44, 15, essi rappresenterebbero i regni che hanno oppresso Israele, e la giovenca simboleggerebbe proprio Sion. B. passa poi in rassegna le citazioni del frammento 3 nell'*Ascensione di Isaia*, negli *Oracoli sibillini* (I 323a-b), negli *Stromata* di Clemente Alessandrino (VII 16, 93-94), negli *Atti di Pietro*, nel *De carne Christi* di Tertulliano, nel *Panarion* di Epifanio (XXX 30, 1-3) e, infine, nello Ps.-Gregorio di Nissa (*Adv. Judaeos* 3). In ambito cristiano, il frammento fu letto come riprova della straordinaria nascita di Gesù, che non avrebbe compromesso la verginità di Maria (e dunque usato a sostegno di una teologia docetista), mentre autori come Tertulliano ed Epifanio lo riferirono al concepimento virginale di Maria. B. conclude affermando che, posto che l'allusione a *Gen* 15, 9

sia fondata, si dovrà pensare a un'origine giudaica del frammento: in un ambiente cristiano, infatti, dietro alla giovenca si sarebbe *ipso facto* riconosciuta Maria.

In *The Patriarch and His Manifold Descendants: Jacob as Visionary between Jews and Christians in the Apocryphal «Ladder of Jacob»*, Ch. Böttrich si concentra sul patriarca Giacobbe, una figura centrale nella costruzione dell'identità storica di Israele, interpretata poi in chiave messianica da parte cristiana. Esempio della pretesa tanto giudaica quanto cristiana di identificarsi come discendenti ed eredi di Giacobbe è il breve apocrifo *La scala di Giacobbe*. L'articolo si fonda sulla recente edizione del testo (S. Fahl, C. Böttrich, D. Fahl, *Leiter Jakobs*, Gütersloh 2015; S. e D. Fahl, *Лествица Иакова. Критический текст*, in corso di stampa), pervenuto solo all'interno della *Paleja*, versione slava della *Palaea Historica*. Si pone quindi il problema di delimitarne i confini, ma dubbi sono anche la data, il luogo e la lingua di pubblicazione (greco e slavo). *La scala di Giacobbe* ha una struttura composita, in cui si alternano parti narrative e di commento: i commenti (XIII sec. ca.) rimandano a un *milieu* monastico slavo, mentre la sezione narrativa è costituita da una prima e indipendente sezione apocalittica (II sec. a.C.) su cui si innesta una successiva interpretazione cristologica. Nel testo si riprende la visione di Giacobbe raccontata in *Gen* 28, 12-16: la promessa fatta a Giacobbe viene però estesa a tutta l'umanità e ai suoi discendenti viene assicurata la redenzione. Secondo B., la prima parte del testo (1-4, 36) sarebbe una porzione di un'apocalisse giudaica risalente all'epoca della dominazione romana durante il II sec., cosa che avrebbe richiamato alla memoria dell'autore la schiavitù in Egitto. A partire da 4, 37 il fugace accenno a un Salvatore viene invece sviluppato in chiave cristologica: la salvezza dei discendenti di Giacobbe diventa la redenzione dell'umanità da parte di Cristo. Si istituisce così una relazione fra il punto d'avvio della storia di Israele e Cristo: in ottica cristiana, Giacobbe ha proprio il merito di aver prefigurato la venuta del Figlio di Dio. Quando poi, nel XIII sec., fu redatta la *Paleja*, il testo fu recepito nel suo insieme come un'interpretazione cristologica dell'Antico Testamento: la cristologia, *in nuce* già nell'Antico Testamento, supera l'ebraismo e lo sconfigge con le sue stesse armi. Ricostruendo la storia del testo e della sua ricezione, B. mostra come i commentatori cristiani si appropriarono della figura di Giacobbe, non più comune progenitore ma personalità contesa.

S. Brock (*The «Small/Young Daniel» Re-edited*) si occupa del cosiddetto “Piccolo Daniele”. Il primo editore del testo, H. Schmoldt, lo aveva datato al periodo del Secondo Tempio, pur ammettendo la presenza di interpolazioni cristiane soprattutto nei primi due capitoli. Sulla base di passi comuni con l'*Apocalisse siriana di Daniele*, che risale con ogni probabilità al VII sec., e di alcune caratteristiche interne al testo, B. propone invece di abbassare cospicuamente la datazione. La distribuzione irregolare dei materiali comuni induce infatti a credere che i due testi dipendano autonomamente da una fonte comune databile all'inizio del VII sec., il che implica «a (slightly?) later date for the *Small Daniel* (and the *Syriac Apocalypse of Daniel*), without ruling out the possibility that earlier elements may well also have been incorporated» (p. 253). Studi successivi dovranno farsi carico di ricostruirla e di comprendere in che modo gli autori dei due testi vi abbiano attinto: per il momento, B. si limita a fare alcune osservazioni generali e a fornire un'edizione rivista del “Piccolo Daniele” con traduzione inglese aggiornata.

V. Calzolari (*Notes sur le «Martyre de Barthélemy» arménien inédit conservé dans le ms. 7853 du Matenadaran*) porta poi l'attenzione sulla figura dell'apostolo Bartolomeo. La tradizione armena, soprattutto il *Martirio del santo apostolo Bartolomeo* (BHO 156), ricorda il suo apostolato in India, ma è in Armenia che Bartolomeo termina il suo viaggio e subisce il martirio. C. esamina le principali fonti che legano la figura di Bartolomeo all'Armenia e i relativi problemi di ordine topografico, per poi concentrarsi su questioni testuali. Sulla scorta dell'identificazione di una versione inedita del *Martirio di Bartolomeo* nel ms. Erevan, Matenadaran, 7853 (secondo Van Esbroeck traduzione dal testo greco tradito dal ms. Weimar, Herzogin Anna Amalia Bibliothek, Quart. 729), C. mette in luce differenze puntuali fra redazione greca e traduzione armena. In conclusione, C. ipotizza che il carattere in qualche modo eccentrico del *Martirio* rispetto alla versione sostenuta dalla chiesa armena abbia contribuito a farlo cadere nell'oblio. S. P. Cowe (*Prolegomena to a New Edition of the Armenian Version of «Paraleipomena Jeremiu»*) intende invece ripensare la versione armena dei *Paraleipomena Jeremiu*, rivalutandone la posizione all'interno della storia della tradizione e il contributo alla ricostruzione del testo greco. Oltre a rilevare l'autonomia del traduttore armeno nelle scelte sintattiche e lessicali, C. sottolinea come nessuna testi-

monianza basti da sola a ricostruire l'originale greco: si dovrà quindi prestare attenzione a ogni aspetto della tradizione, e la critica testuale non potrà prescindere da un'ottica multidisciplinare. Segue un contributo dedicato al *De Penitentia Salomonis*, breve florilegio di estratti da testi latini che ruotano intorno al peccato e al pentimento di re Salomone. L. DiTommaso (*The «Penitence of Solomon» («De Penitentia Salomonis»)*) presenta il primo *conspectus* delle testimonianze manoscritte del testo (152 codici). I manoscritti più antichi (X-XIII sec.) restituiscono dieci versioni (a loro volta suddivise in tipi testuali) del *De Penitentia Salomonis*, ciascuna composta da due o più estratti di varia lunghezza e provenienza. Delle principali forme di ciascun estratto D. offre un'edizione diplomatica. Tenendo conto delle numerose varianti, per lo più attestate già nei manoscritti più antichi, egli afferma poi che l'intero apparato di versioni e tipi testuali è una caratteristica intrinseca del *De Penitentia*. Esso si configura quindi come un testo fluido, costruito a partire da diverse «literary units (or building-blocks)» (p. 444), esistente in una molteplicità di forme le cui reciproche relazioni non possono essere formalizzate in uno *stemma*. D. si interroga infine sul contesto storico in cui sarebbe nato il *De Penitentia* e riflette sul ruolo che il celebre episodio di Canossa potrebbe aver avuto nel determinare un crescente interesse per il tema del pentimento di Salomone e, di conseguenza, nella produzione di diverse versioni del testo, anche con diverse finalità politiche.

A sua volta V. Dobroruka si occupa di una questione assai ampia: il ruolo di figure pagane nella letteratura cristiana tardoantica come strumento propagandistico. In *The Christian Conversion of Pagan Figures in Late Antique Oracles*, D. riflette sulla presenza di determinate figure pagane in testi cristiani, talvolta a riprova della follia “pagana”, più spesso a sostegno della fede cristiana. In polemica con Budé, Cumont e Beatrice, D. propone una sorta di «reverse engineering» (p. 460) per impostare il problema in modo corretto: scopo del suo contributo non è spiegare perché un apologista cristiano ricorra a figure proprie della tradizione classica, ma piuttosto capire per quale ragione alcune figure si prestino meglio di altre a questo riuso e valutare se vi sia da questo punto di vista qualche differenza fra i primi padri e i loro successori. D. si concentra quindi su Giustino, Clemente e Teofilo come rappresentanti della prima fase, mentre guarda a Lattanzio e all'autore della *Teosofia di Tubinga* come esempi della

successiva, focalizzandosi in particolare sulle ricorrenti figure di Hystaspes, della Sibilla e Apollo, a cui sono attribuiti numerosi oracoli nella *Teosofia di Tubinga*.

In *The Hazy Edges of the Biblical Canon: A Case Study of the Wisdom of Solomon in Arabic*, M. L. Hjälms sostiene che, mentre nel mondo bizantino ferveva il dibattito in merito ai libri da includere nel canone biblico, nelle comunità arabe non si seguiva di fatto alcun elenco canonico. A determinare l'autorità dei libri biblici, fra cui la *Sapienza di Salomone*, era piuttosto la loro utilità per le esigenze della comunità e l'uso ricorrente nella liturgia. H. esamina diverse liste canoniche che pure circolavano nell'ambiente arabo cristiano, da cui però non si evince con chiarezza quali libri sapienziali fossero più diffusi: per avere un'idea della diffusione della *Sapienza di Salomone* H. guarda quindi alla tradizione manoscritta. Chiude il contributo un'appendice in cui vengono messe a confronto le diverse versioni arabe di un estratto del testo (3, 1-9). A. Kharanauli e N. Chantladze («*Oi Alloi*» or *Lost Anonymous Literary Editions of Sirach Preserved in the Georgian and Armenian Translations*) cercano invece di capire se il polimorfismo testuale degli scritti deuterocanonici sia una caratteristica propria delle fasi più antiche della trasmissione del testo ebraico o se tenda piuttosto a manifestarsi in un secondo momento, ovvero nelle traduzioni greche o nelle «versioni sorelle». Nel caso del Siracide, la tradizione manoscritta mostra come il polimorfismo testuale caratterizzi sia le versioni in altre lingue (tra cui greco e siriano), sia le «versioni sorelle», per lo più latine, ma anche armene e georgiane: due testimonianze queste – finora neglette – di antiche edizioni letterarie anonime andate perdute («*b>oi alloi*»). Attorno al testo del Siracide gravitano infatti numerosi materiali accessori variamente inseriti nelle diverse redazioni, il cui ruolo all'interno dei processi di composizione e trasmissione del testo è di difficile definizione. Alla luce di un confronto fra le varianti restituite dalle traduzioni armenne e georgiane, K. e C. suppongono tuttavia che dovessero esserci diverse traduzioni greche esemplate a partire da diverse forme del testo in ebraico o diverse traduzioni greche basate su un unico originale ebraico.

Nelle *Antiquitates* di Giuseppe Flavio (II 238-253) si legge un racconto che ha per protagonista il giovane Mosè nelle vesti di comandante militare. Diverse versioni della vicenda sono attestate da altre fonti, compresa la più antica ma fram-

mentaria opera dello storico greco Artapano (III-II sec. a.C.). Come R. Kraft sottolinea in *Moses and Ethiopia: Old Scripturesque Traditions behind Josephus*, «*Ant.*» 2.238-253, l'incertezza in merito alla forma «originale» della vicenda spiega, almeno in parte, la sua esclusione dalle collezioni di materiali «scritturistici». Dopo aver ripreso, commentandola, la storia degli studi, K. rileva come i meccanismi di costituzione della storia siano tutt'altro che semplici e lineari e come, tanto all'epoca di Artapano quanto di Giuseppe, alcuni testi avessero ricevuto una codificazione scritta, senza però che ciò implicasse necessariamente la fine della fase di rielaborazione. Egli afferma quindi che la vicenda dovrà essere inclusa, insieme ad altre tradizioni su Mosè, in manuali e collezioni poiché «surely this is scripturesque material, in whole or in part» (p. 616). In *Look to the East: New and Forgotten Sources of «4Ezra», paper* interessante anche sul piano metodologico, L. I. Lied e M. P. Monger cercano di tracciare nuove vie nella storia della trasmissione e dell'uso di *4Esd* nell'oriente cristiano. Gli autori fanno propri i fondamenti teorici della «New Philology», che rivendica l'importanza dello studio del manoscritto come «physical artifact which bears the text, and which is a product of a specific historical context» (p. 640): si aprono così diverse prospettive di indagine, volte a collocare i singoli manoscritti all'interno delle tradizioni culturali in cui sono stati prodotti, mettendone in luce le reciproche relazioni e il ruolo nella storia della tradizione. I due studiosi si concentrano su alcune testimonianze finora trascurate: due singoli fogli pergamenacei, uno inserito in un codice arabo (BNF, Supplément turc 983, ff. 113 e 126) che riporta parte del testo siriano di *4Esd*, 8, l'altro contenente un frammento saidico di *4Esd*, 10 (British Library, Or. 6201 C). Al di là dello scarso valore testuale, queste testimonianze sono indicative dello sviluppo, della diffusione e della fortuna di *4Esd* tra i cristiani di Siria e copti. L. e M. analizzano inoltre un lezionario siriano della biblioteca di Deir al-Surian (Syr. 33), a sua volta rappresentativo della trasmissione e dell'uso di *4Esd* fra i cristiani di Siria. A fronte di queste testimonianze, è probabile che estratti da *4Esd* fossero letti per lo più in ambienti monastici, ma comunque non sempre e da tutti: l'opera dovrà dunque essere intesa «sometimes-scriptural, or scriptural-to-some?» (p. 650). Oscillante è inoltre l'intitolazione dei testi nei manoscritti, cosa che rende di fatto ancor più incerta la ricostruzione della ricezione. Al di

là del singolo problema, gli autori concludono affermando che si potrà gettare nuova luce sulla fortuna di questo testo solo se ogni manoscritto verrà trattato «as an artifact belonging to a certain cultural context and as a piece of the fascinating history of reception of 4Ezra» (p. 652).

Z. Pogossian e S. La Porta (*Apocalyptic Texts, Transmission of Topoi, and Their Multi-Lingual Background: The «Prophecies of Agat'on» and «Agat'angel on the End of the World»*) guardano invece alla leggenda dell'Ultimo imperatore in due testi della tradizione apocalittica armena, che pongono problemi di metodo più generali. Al di là di alcune costanti narrative, le molteplici varianti inducono a figurarsi una tradizione in continua evoluzione. Il contributo si inserisce quindi nel filone di ricerca dedicato ai «so-called “open texts”», ovvero «a composition [...] whose forms in this evidence are so diverse that it is difficult and often impossible to produce a critical edition in the traditional sense. [...] Indeed, questions of [...] how one can best present texts whose contents demonstrate a comparatively high level of historical fluidity remain incompletely answered» (p. 824). Alla luce di un'analisi comparata, P. e La P. rilevano come i due testi armeni lascino pensare a una sorta di «“storehouse” of traditions surrounding the Last Emperor» (p. 834) che circolavano nel bacino del Mediterraneo, a cui autori di diversa provenienza attingevano liberamente.

C. Segovia (*An Encrypted Adamic Christology in the Qur'ān?: New Insights on Q 15:29, 21:91, 38:72, and 66:12*) passa in rassegna i diciotto passi del Corano in cui si cita Adamo. Dopo aver individuato una relazione fra il racconto coranico e la tradizione apocrifia, l'autore riflette sulla connessione fra Adamo e Cristo, il secondo e vero Adamo: la «Adam-Christ typology». Egli sostiene che sia lecito parlare di un'esaltazione di Gesù come secondo o vero Adamo – e dunque di una certa apertura nei confronti del cristianesimo – durante il regno del califfo Mu'āwīya, nonostante le spedizioni militari contro Bisanzio (669 e 674-677). S. afferma infatti che «portraying Jesus as the new Adam may well have served to “underline the unbroken continuity between the two religions and show that Islam had come not to supplant Christianity but to fulfil it”» (p. 927). Tuttavia, rileva S., revisori successivi del testo coranico si sono fatti carico di sottolineare l'umanità di Gesù e di oscurare la connessione simbolica tra Adamo e Cristo intervenendo sulla morfologia del testo (cfr. 21, 91).

In *Human and Divine Justice in the «Testament of Abraham»*, M. J. C. Warren descrive i due tipi di giustizia che si profilano nel *Testamento di Abramo*: la giustizia umana e la giustizia divina. Nell'imminenza della fine, Abramo convince l'arcangelo Michele a guidarlo in un viaggio celeste alla scoperta di tutto il creato, durante il quale il patriarca invoca aspre punizioni per i peccatori che vede dal cielo, mentre Dio lo rimprovera perché manca di pietà. Nel *Testamento* le modalità della giustizia umana e divina, infatti, non sono uniformi e rispondono a meccanismi complessi, anche se sembra di poter dire che sono le azioni individuali, più dell'identità religiosa, a determinare i verdetti della giustizia divina. D'altra parte, W. individua una relazione reciproca fra misericordia divina e compassione umana, che imporrebbe agli uomini non solo di compiere buone azioni, ma anche di dar prova della misericordia divina sulla terra. W. affronta inoltre il problema del genere letterario dell'opera. A seconda delle redazioni, essa si presenta infatti come testamento, narrazione, racconto, apocalisse o biografia: si tratta in realtà di un testo composito, che ha elementi propri di tutti questi generi e non è forse privo di un tono parodico. [Anna Trento]

Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, I, *La Grecia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 74), pp. XII + 358. [ISBN 9788862748889]; II, *Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 75), pp. X + 360. [ISBN 9788862748896]

L'indagine di F. fornisce un articolato quadro d'insieme sul tema della maternità nel mondo classico e cristiano, di cui si segue l'evoluzione storica nello spazio e nel tempo, e di cui si valorizzano tutte le diverse implicazioni socio-culturali. Apprezzabile la scelta metodologica di riconoscere al paradigma materno uno statuto specifico e autonomo: tradizionalmente identificata con la mera funzione biologica, e perlopiù associata, all'interno della categoria dei *gender studies*, ad altre tipologie femminili (la vedova, la vergine ecc.), la figura della madre viene invece qui affrontata nella sua specificità, come oggetto precipuo di ricerca.

Nel primo volume si indaga la civiltà greca, par-

tendo dall'analisi dei miti e delle pratiche culturali (in primo luogo quelli in onore della Grande Madre, archetipo femminile per eccellenza), per poi affrontare gli aspetti concreti dell'essere madre in Grecia: F. presenta, così, le caratteristiche della maternità, le principali tipologie di madre che si ricavano dalle rappresentazioni letterarie e le relazioni familiari, nonché le dinamiche di potere interne alla famiglia in cui la madre era coinvolta. Il secondo volume prosegue l'indagine nell'antica Roma, dove il paradigma materno viene reinterpretato secondo nuove categorie culturali: all'eredità greca del culto della Grande Madre si sovrappongono i miti e le leggende relativi alla fondazione di Roma; allo stesso modo si evolvono con caratteri propri anche le pratiche sociali e culturali relative alla maternità (il parto, l'allattamento, il baliatico, l'aborto), così come cambiano i modelli di madre, il giudizio di valore sul suo ruolo all'interno della comunità, le relazioni personali e di potere all'interno del nucleo familiare.

Il volume si segnala per l'approccio interdisciplinare e l'ampio ventaglio di fonti analizzate, sempre ben contestualizzate dal punto di vista letterario, storico e culturale, accuratamente presentate e tradotte. È in corso avanzato di pubblicazione il terzo volume dell'opera, dedicato al mondo cristiano (*Dalla Bibbia ai Padri della Chiesa*). Sarebbe di grande interesse un proseguimento dell'indagine in ambito bizantino. [Giulia Gollo]

Sarah Gador-Whyte, *Theology and Poetry in Early Byzantium. The Kontakia of Romanos the Melodist*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 238. [ISBN 9781316492512]

Il volume offre uno sguardo complessivo sul pensiero e la poetica di Romano il Melodo, mettendone in luce il forte carattere drammatico e innovatore. Attraverso una antologia di passi scelti G.-W. ripercorre la teologia della salvezza di Romano, fondata sulla correzione del peccato umano e sull'apprendimento della gloria divina, concentrando la sua attenzione sulle numerosissime tecniche retoriche che rendono la narrazione vivace e immediata, capace di catturare l'attenzione della comunità cristiana e di ottenerne la partecipazione.

Grazie anche alle numerose digressioni sulla tradizione liturgica bizantina precedente e contemporanea, che introducono via via gli argomenti oggetto di specifica trattazione, il libro costitui-

sce una buona introduzione alla figura del Melodo e fornisce un panorama generale del contesto storico-culturale entro cui si inserisce la sua opera.

Nella sezione introduttiva si leggono un veloce *excursus* sul genere del *kontakion* e una panoramica sulla vita e l'opera del Melodo, in cui G.-W. anticipa i temi e le innovazioni della sua produzione letteraria, di impianto liturgico ma affine all'omiletica. Il primo capitolo, che ripercorre il componimento *Sulla Passione di Cristo*, è costituito da un'analisi dello stile drammatico dei *kontakia* di Romano, caratterizzato da ricchi artifici letterari di cui si serve come mezzi espositivi della sua teologia, che mira a un forte coinvolgimento degli uditori attraverso un'attenta scelta del vocabolario, accumuli di immagini, ripetizioni, dialoghi e apostrofi dirette a Cristo. I capitoli 2-4 presentano i temi portanti della riflessione teologica di Romano: l'idea di una nuova creazione, l'emendazione dei peccati e il perfezionamento dell'umanità chiamata a partecipare alla vita di Cristo attraverso la liturgia e a vivere secondo i suoi precetti in preparazione dell'*eschaton*, di cui i *kontakia* sono anticipazione. L'attenzione dell'A. si sofferma sempre sull'abilità retorica di Romano, in particolar modo sulle tecniche metaforiche con cui questi esprime l'idea di correzione del genere umano, creando caratteri con cui la comunità dei fedeli, attivamente coinvolta grazie all'uso del dialogo, è invitata a imitare come modello di comportamento cristiano.

Come conclusione e *summa* degli argomenti trattati G.-W. propone un'accurata analisi del componimento *Sulla Resurrezione*. Il volume si chiude con un'ampia bibliografia, un indice dei passi biblici citati e un indice generale. [Giorgia Cacciolatti]

Niels Gaul, Volker Menze, Csanád Bálint (eds.), *Center, Province and Periphery in the Age of Constantine VII Porphyrogenetos. From «De Ceremoniis» to «De Administrando Imperio»*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2018 (Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik 15), pp. XVI + 300. [ISBN 9783447109291]

Questo volume raccoglie studi di vario genere (storici, letterari, di geografia storica, di numismatica, storico-artistici) sul regno di Costantino VII Porfirogenito (945-959), la cui reputazione personale è da sempre legata non tanto a provvedimenti amministrativi o successi militari, quanto piuttosto all'ambito letterario. Dopo l'introdu-

zione, in cui N. Gaul definisce i concetti di “centro”, “provincia” e “periferia” al tempo di Costantino VII, a partire da quanto scritto nella trilogia politica (*DAI, De them. e De cer.*), seguono quattordici articoli organizzati intorno a questi tre concetti.

A. Markopoulos (*Voices from the Center: Constantine VII Porphyrogenetos and the Macedonian Dynasty in Contemporary and Modern Historiography*, pp. 22-38) sostiene che la notorietà in ambito letterario e artistico di Costantino sia dovuta all'opera di anonimi *literati* di corte, basandosi in particolare sull'analisi del cd. *Theophanes Continuatus* e sulla *Vita Basilii*. P. Magdalino (*Life at the Center: Constantinople in the Age of Constantine VII Porphyrogenetos*, pp. 39-54) offre un affresco della vita della Costantinopoli di X sec., partendo da un'analisi delle strutture architettoniche degli *oikoi* e dei monasteri, sottolinea la continuità d'uso di tali strutture a fronte dell'instabilità dell'instabilità politica dell'epoca; A. Bollók (*Comparing the Carolingian and Middle Byzantine Artistic Revivals: Mutual Exchanges or Parallel Universes?*, pp. 55-70) tenta di rispondere alla questione fondamentale dell'indipendenza o, viceversa, della connessione tra la rinascenza carolingia e quella macedone attraverso lo studio delle testimonianze artistiche, e conclude parlando di interscambi tra “universi paralleli”: nonostante le numerose differenze, il processo di integrazione che raggiunse il proprio apice a Bisanzio nel regno di Costantino VII e che portò alla produzione di una nuova cultura, frutto della sintesi tra centro e periferia, poi esportata dalla capitale nelle province bizantine, avvicina la rinascenza macedone alla *renovatio* carolingia. C. Sode (*Historical-Antiquarian Texts in the Cerimonial Book of Constantine VII Porphyrogenetos. The Appointment of an Augustalis and a Proconsul (Chapter I, 85)*, pp. 71-79) identifica il *praefectus Augustalis* e proconsole di Egitto cui allude Pietro Patrizio con Giovanni Laxario (anno 542); A. Németh (*A Database for Re-conceiving Imperial Ideology? Constantine VII Porphyrogenetos and his Excerpts*, pp. 80-102) applica agli *Excerpta Constantiniana* il concetto di *database*: a suo dire la funzione originaria di quest'opera enciclopedica era quella di una raccolta di materiali da impiegare nella produzione dei trattati imperiali. Per quanto riguarda la struttura amministrativa dell'impero e quindi l'idea di “provincia” (*De them.*), I. Marić (*Lost on Reverse? Constantine VII Porphyrogenetos's Vying with Romanos I Lakapenos for Legitimacy as a Tale of Coins, Seals*

and Tesserae, pp. 103-123) evidenzia la funzione delle monete nella comunicazione tra centro e province dell'impero: in particolare prende in esame la monetazione di Romano I Lecapeno, che volle rappresentare in conio aureo la scena della propria incoronazione ad opera di un agente biblico (sul modello di Alessandro), e quella di Costantino Porfirogenito, in cui l'imperatore è ritratto in veste di *autokrator*. L. Neville (*The Aurality of Legal Performance in Provincial Society. Cerimonial Sounds of Sales*, pp. 124-136) analizza un campione di atti legali di provenienza provinciale, soffermandosi in particolare sul carattere aurale degli atti di vendita, di donazione e di trasferimento di proprietà, a partire dallo studio degli effetti ritmici e fonetici che li caratterizzano come veri e propri brani retorici, destinati a *performance* pubblica. F. Leonte (*Conveying Imperial Ideals to the Periphery of Empire. The Two Military Orations of Constantine VII Porphyrogenetos*, pp. 137-152) analizza le modalità retoriche con cui Costantino VII crea legittimazione politica in due orazioni militari scritte in relazione alla minaccia araba sul fronte siro-mesopotamico e pronunciate davanti alle truppe bizantine stanziato nella periferia dell'impero: L. analizza principalmente le scelte di genere (sono primariamente esortazioni militari, ma con elementi topici delle lettere e delle omelie) e di stile (numeroso le citazioni bibliche) attraverso cui Costantino costruisce la propria immagine. V. Menze (*Blessed Be Who Cushes the Children of Persia. Byzantine Sacralization of War from the Seventh Through Tenth Centuries*, pp. 153-157) indaga il meccanismo di sacralizzazione della guerra messo in atto dai Bizantini a partire dall'analisi di documenti di V sec. provenienti dall'area armena, da cui emerge già delineata nei suoi caratteri precipui l'ideologia che vuole i Bizantini, in quanto eredi dei Romani, come popolo prescelto da Cristo, incaricati da Dio di difendere l'impero cristiano, e i soldati dell'impero come gli strumenti sacri che aiutano a portare a termine questo compito. K. Durak (*The Cilician Frontier: A Case Study of Byzantine-Islamic Trade in the Ninth and Tenth Centuries*, pp. 168-183) presenta diverse testimonianze che attestano l'esistenza di stretti contatti commerciali tra Bisanzio e la Siria nel X sec., offrendo un quadro sommario delle rotte, delle merci trasportate e delle destinazioni finali. Più vicini al concetto di periferia sono invece i contributi P. Langó e A. Patay-Horváth (*Byzantinizing Minor Objects in the Carpathian Basin. Tracing Multi-Level Connections during the*

Tenth Century, pp. 184-191), che attraverso il supporto della ricerca archeologica e in particolare dello studio della cultura materiale, tentano di ricostruire le interazioni tra il mondo bizantino e il territorio periferico della Pannonia (contatti che ipotizzano aver avuto luogo perlopiù per via indiretta, con la mediazione dell'area italo-balcanica); e di G. Prinzing (*Emperor Constantine VII and Margrave Berengar II of Ivrea under Suspicion of Murder. Circumstantial Evidence of a Plot against Bertha-Eudokia and Lothair (Lothar), the Children of King Hugh of Italy*, pp. 192-210), che, occupandosi di una possibile congiura contro il figlio di re Ugo di Italia, Berta-Eudocia e Lotario (per cui la fonte principale è l'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona), arricchisce di nuovi elementi la rappresentazione delle relazioni tra Bisanzio e l'Italia negli anni 940-960 quale emerge in *DAI* 26. N. Budak (*Croatia and Byzantium in the Tenth Century. A Latin Member of the Byzantine Commonwealth*, pp. 211-222), partendo dalla realtà storica (cioè l'effettivo ruolo della Croazia nell'impero bizantino), tenta di spiegare le modalità con cui le fonti bizantine (e in particolare *DAI* 31) rappresentano l'area dei Balcani e dell'Adriatico. A conclusione del volume, P. Schreiner (*Clothes Make the Man-Writings the Emperor*, pp. 223-241) segue la storia della fortuna di Costantino VII a partire dai suoi contemporanei (l'anonimo del *Theophanes Continuatus*, Scilitze e Psello), presso i quali arrivò a impersonare non solo un'epoca, ma addirittura la carica imperiale stessa – fu infatti nel X sec., secondo S., che Bisanzio raggiunse l'apice del potere politico e culturale –, passando per la ricezione umanistica, fino ad arrivare a G. Ostrogorsky e al re di Baviera Luigi II (1864-1886).

È, questa, una miscellanea molto ricca e interessante, apprezzabile per l'approccio multidisciplinare e allo stesso tempo coerente e organica, dal momento che tutti i contributi (sia quelli più originali, sia quelli più compilativi) forniscono utili spunti di riflessione sul tema di fondo, quello del rapporto tra centro e periferia. [Giulia Gollo]

Maria Gerolemou (ed.), *Recognizing Miracles in Antiquity and Beyond*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2018 (Trends in Classics. Supplementary Volumes 53), pp. XX + 422. [ISBN 9783110530469]

Raccolta di diciassette articoli che affrontano la concezione del meraviglioso e del miracolo nell'antichità greco-romana e nel mondo bizanti-

no, improntata alla felice scelta di non tenere distinte le diverse rappresentazioni del prodigioso in ambito cristiano e pagano.

Gli articoli sono suddivisi in tre macrosezioni che vogliono anche rappresentare tre modi in cui il concetto di *mirabile* era trattato nell'antichità. Una prima sezione è dedicata al contenuto stesso dei miracoli, e comprende gli articoli di A. Nichols (che presenta Ctesia e i suoi *Indica* come punto di passaggio tra storiografia e geografia al genere della raccolta di *mirabilia*), C. Prêtre (che sviluppa alcune riflessioni sugli *Iamata* di Epidauro), G. Kazantzidis (che tratta i *paradoxa* in ambito medico), L. I. Hau (che si concentra sul meraviglioso umano in Polibio), S. Papaioannou (che indaga l'uso dei prodigi nella storiografia romana), A. Kraft (*infra*). La seconda sezione è dedicata alla produzione o alla raccolta di miracoli: M. Gerolemou indaga la concezione erodotea del meraviglioso; Ch. Demetriou si concentra sull'*Anfitrione* di Plauto; M. Neger approfondisce i *mirabilia* in Plinio il Giovane; Ch. Delattre argomenta sulla base di Pausania come il meraviglioso sia prodotto dalle modalità del racconto e non soltanto dal suo contenuto; K. Nì Mheallagh propone un'originale analisi dell'*Alessandro* di Luciano in cui mostra l'attenzione dello scrittore verso la natura della lettura del prodigioso. La terza sezione è dedicata alla ricezione del meraviglioso e ospita gli articoli di Ch. Hunziger (che studia il *thauma* come percezione soggettiva nell'epica greca arcaica), I. Pajòn Leyra (che riflette su due *mirabilia* riportati da Arriano che rientrano nella propaganda di Alessandro il Grande), L. Langerwerf (che riflette su Pausania e sulla verità metaforica dei miracoli), A. Tsakmakis (sull'uso del prodigio nelle biografie di poeti e filosofi), R. May (sull'uso di racconti prodigiosi sulla morte da parte di Apuleio come marca religiosa per il testo), D. Lateiner (che approfondisce la capacità degli autori antichi di riadattare forme letterarie precedentemente riconosciute come racconti magici, racconti fantastici o aretalogie).

L'unico contributo di interesse specificamente bizantino è il saggio di A. Kraft (pp. 111-130), che propone un'analisi della teoria dei miracoli nella tradizione apocalittica bizantina. Dopo una premessa metodologica sull'assenza di una concezione teorica del miracolo all'interno di questo genere letterario e sulla necessità di procedere in modo empirico, per tentare di approdare ad una definizione, lo studioso illustra che cosa caratterizzi un miracolo nelle apocalissi bizantine, pren-

dendo in esame in particolare due personaggi: l'Imperatore Salvatore (o "Vittorioso") e l'Anticristo. Com'è noto, le profezie apocalittiche bizantine raccontano la successione di buoni e cattivi imperatori, tra i quali eccelle un monarca ideale, l'Ultimo Imperatore, che arriva in un periodo di grande pericolo ed inaugura un tempo di pace e prosperità. Il personaggio è modellato sulla figura di Cristo: il futuro imperatore bizantino appare all'improvviso in piena gloria similmente all'inaspettata resurrezione di Cristo e la sua apparizione ai discepoli; inoltre, i verbi e la terminologia utilizzati per descriverne l'epifania, le origini e l'operato ricalcano quelli usati nei Vangeli (l'imperatore è di umili origini, la sua apparizione è annunciata da una rivelazione divina o da una voce angelica, le sue campagne militari si concludono con la pace e la prosperità). L'associazione tipologica Imperatore Salvatore-Cristo è necessaria per giustificare il carattere miracoloso di questo eroe escatologico. Le profezie bizantine apocrife più frequentemente associano prodigi e miracoli in senso stretto alla figura dell'Anticristo, che appare dopo l'abdicazione dell'Imperatore Salvatore e che scatena tutta la sua energia negativa, cercando di ingannare cristiani ed ebrei attraverso vari pseudo-miracoli, esplicitamente rappresentati come imperfetti rispetto ai modelli biblici. In tal modo, l'Anticristo risulta opposto sia a Cristo sia all'Imperatore Salvatore, modellato a immagine di Cristo. Vengono ripresi molti dei miracoli compiuti da Gesù (come guarire i malati o camminare sull'acqua), mentre altri, tra cui la resurrezione, non vengono neppure menzionati, perché i miracoli emulati dall'Anticristo variano a seconda dell'orientamento esegetico dei testi.

K. conclude che la tradizione apocalittica bizantina evoca miracoli veri (quelli dell'Imperatore Salvatore) e falsi, quelli operati dall'Anticristo e costruiti esplicitamente in modo imperfetto e antitetico ai primi. La dimensione teologica di queste descrizioni si rintraccia nel loro essere costruite intorno alla figura di Cristo, che funge da asse di simmetria per il suo positivo (l'Imperatore Salvatore) e il suo negativo (l'Anticristo), sempre coinvolti in un conflitto stilizzato che riproduce la battaglia dualistica tra Bene e Male. [Giulia Gollo]

Lucia Gualdo Rosa, *Lapo da Castiglionchio il Giovane e la sua versione delle prime tre orazioni di Isocrate*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Me-

dio Evo, 2018 (Nuovi Studi Storici 109), pp. VI + 140. [ISSN 15935779; ISBN 9788898079735]

All'interno della ricchissima bibliografia di L. Gualdo Rosa, un nucleo consistente di contributi è dedicato alla fortuna umanistica delle orazioni di Isocrate. Ricordiamo *Niccolò Loschi e Pietro Perleone e le traduzioni dell'orazione pseudo-isocratea «A Demonic»*, «Annali dell'Istituto Veneto di Scienze Morali, Lettere ed Arti» 11, 1973, pp. 825-856; *Le traduzioni latine dell'«A Nicocle» di Isocrate nel Quattrocento*, in J. IJsewijn, E. Kessler (eds.), *Acta Conventus Neo-Latini Lovaniensis*, München 1973, pp. 275-303, e soprattutto, il fondamentale volume *La fede nella «Paideia». Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984.

A questo panorama si aggiunge ora un'agile monografia sulle traduzioni di Lapo da Castiglionchio il Giovane (1406-1438) delle orazioni isocratee *A Nicocle* e *Nicocle* e della pseudo-isocratea *A Demonic*. La prima parte dell'introduzione (pp. 3-10) è dedicata alla biografia e alle opere di Lapo. Segue l'analisi delle tre traduzioni isocratee (pp. 10-28), che Lapo realizzò tra l'estate del 1435 e quella dell'anno successivo. Egli aveva inizialmente dedicato le traduzioni di *A Nicocle* e *Nicocle* al suo patrono cardinal Giovanni Casanova, ma, dopo la morte di costui, le dedicò prima ad Antonio Panormita e poi al cardinale Francesco Condulmer. Dopo queste due traduzioni, Lapo realizzò anche la versione dell'*A Demonic*, dedicandola al suo nuovo protettore, il cardinale Prospero Colonna. Inoltre, nel 1437, Lapo inviò ad Humphrey duca di Gloucester la sua *Comparatio inter rem militarem et studia litterarum* accompagnata da una copia delle traduzioni latine di Isocrate, e corredò il suo dono con una nuova lettera di dedica, giacché la *Comparatio* era già stata dedicata a Gregorio Correr. G. R. indaga i rapporti tra le traduzioni di Lapo e le versioni precedenti, ovvero quelle dell'*A Demonic* e del *Nicocle* realizzate da Guarino e le due dell'*A Nicocle* curate da Carlo Marsuppini e Bernardo Giustinian (pp. 10-15); analizza le differenti versioni delle lettere di dedica (pp. 15-20); cerca di ricostruire il manoscritto greco utilizzato da Lapo (pp. 20-28), dimostrando come «Lapo, pur seguendo in generale il testo della *vulgata*, più volte, specie nell'*Ad Demonicum*, segue la lezione di Γ; sicché o poteva utilizzare due codici diversi, o [...] aveva davanti a sé un codice che portava in margine le varianti di Γ, o che era comunque contaminato» (p. 28). La seconda parte dell'introduzione è intitolata *Nota al testo delle*

dediche e delle traduzioni latine e contiene l'elenco con la descrizione dei manoscritti delle traduzioni (pp. 31-61), lo *stemma codicum* delle traduzioni (pp. 61-63) e i criteri seguiti nell'edizione (p. 63).

Nell'appendice del volume si leggono l'edizione della lettera di dedica a Francesco Condulmer (pp. 69-71); il *Nicoche* (pp. 71-79) e l'*A Nicoche* (pp. 79-86); la dedica a Prospero Colonna dell'*A Demonico* (pp. 86-88); l'*A Demonico* (pp. 88-95); la dedica della *Comparatio inter rem militarem et studia litterarum* a Gregorio Correr e ad Humphrey duca di Gloucester (pp. 96-99); un ricchissimo apparato critico (pp. 100-110). Segnaliamo unicamente che, oltre ai manoscritti recensiti, la *Comparatio* con la lettera ad Humphrey duca di Gloucester è testimoniata anche dal ms. Oxford, Bodleian Library, Ashmole 1383, ff. 1^r-2^r (cf. W. H. Black, *A descriptive, analytical, and critical catalogue of the manuscripts bequeathed unto the University of Oxford by Elias Ashmole*, Oxford 1845, p. 1069). Il libro si chiude con una serie di tavole, la bibliografia e gli indici dei manoscritti e dei nomi propri.

In conclusione, questo volume da una parte rende giustizia all'opera di un umanista come Lapo, che, secondo la definizione di Remigio Sabbadini, «traducendo fedelmente fa a tempo opera d'arte» (R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania 1896, p. 135), dall'altra rappresenta il perfetto coronamento della serie di studi condotti da G. R. sulla fortuna di Isocrate nell'Umanesimo italiano. [Gianmario Cattaneo]

Peter Heather, *Rome Resurgent. War and Empire in the Age of Justinian*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2018, pp. XIV + 394. [ISBN 9780199362745]

L'analisi degli eventi bellici che segnano i tempi di Giustiniano assume specifico significato alla luce del fatto che il *basileus* operò in un periodo storico particolare, ovvero tra la cosiddetta caduta dell'Impero romano d'Occidente e le invasioni arabe, principale causa dell'indebolimento della *pars Orientis*; la sua azione politica, inoltre, fu del tutto diversa da quella dei sovrani che lo precedettero (Anastasio e Giustino I) e influenzò, almeno in parte, l'operato di chi gli è succeduto (Giustino II) (p. 331).

Ciò che H. vuol cercare di comprendere è se le campagne militari in Nord Africa, Italia e Sud della Spagna siano rientrate in un progetto defi-

nito; tale interrogativo sembrerebbe trovare una risposta a p. 323, in cui H. dichiara che l'azione politica dell'imperatore non si basava né su una visione romantica né su una linea strategica chiara: lo dimostra il fatto che egli stesso non sempre riuscì a prevedere gli effetti delle sue azioni, come quando si ritrovò ad essere vittima dei disordini da lui stesso causati, dopo il fallimento della guerra persiana e la rivolta di Nika.

Le guerre espansionistiche in Occidente, sostiene H., non furono, come talora si è voluto vedere, il tentativo romantico di riscattare l'Impero romano restaurandone gli antichi confini, quanto piuttosto un tentativo disperato, da parte di Giustiniano, di salvare il trono, senza tener conto delle molte vittime che la guerra comportava (p. 271). Sebbene, inoltre, la crisi dell'Impero romano d'Oriente non possa essere svincolata da alcuni fattori determinanti, quali lo scoppio della peste e la situazione venutasi a creare con le invasioni di Avari e Arabi (pp. 329-330), Giustiniano viene indicato come principale responsabile del collasso economico già da Procopio di Cesarea, il quale sostiene che fu la sua azione politica a portare l'impero al tracollo (p. 303).

La trattazione, oltre a Procopio, si avvale di numerosi riferimenti ad altre fonti storiografiche greche e latine, nonché alle fonti archeologiche, in relazione all'imponente attività edilizia e artistica che fece da sfondo alla politica di Giustiniano enfatizzandone le conquiste (p. 330). Il volume è arricchito da un apparato di mappe, da una *time-line* e da un glossario. Molti lettori apprezzeranno i tentativi di attualizzare la trattazione con richiami ad eventi più vicini ai nostri giorni: è il caso del confronto delle vittime della rivolta di Nika con quelle della repressione orchestrata in Siria nei primi anni '80 dal presidente Assad (p. 111), o del paragone tra il *gap* tecnologico intercorrente tra le tecniche di combattimento dei Romani e quelle dei Vandali con quello sussistente tra le forze di coalizione e gli eserciti di Saddam Hussein nel corso delle due Guerre del Golfo (p. 146). Il libro è il frutto di uno studio attento sul ruolo storico dell'imperatore, con particolare riguardo alla sua strategia bellica. È inevitabile che su di un tema così importante e controverso le opinioni degli storici siano talora divergenti, e che alcuni studiosi tendano a privilegiare diverse chiavi di lettura. Ad es. Gastone Breccia (*Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'Impero romano d'Oriente*, Roma-Bari 2016, non citato da H.) raffigura Giustiniano come l'imperatore che nell'inseguire il suo progetto di *restauratio*

imperii spinse lo Stato romano a recuperare sul campo di battaglia «una superiorità di cui non godeva da secoli, e che si poteva ragionevolmente temere fosse stata perduta dopo Adrianopoli» (ivi, p. 134). A detta di Breccia, inoltre, la politica di Giustiniano aveva trascurato alcune tra le cose più importanti per un regnante: il mantenimento della pace per i sudditi, una maggiore protezione per l'impero cristiano dai suoi nemici, il rafforzamento dei confini (ivi, p. 135). [Cristiana Russo]

Lillian I. Larsen, Samuel Rubenson (eds.), *Monastic Education in Late Antiquity. The Transformation of Classical «Paideia»*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2018, pp. X + 400. [ISBN 9781107194953]

Frutto di una conferenza internazionale tenutasi presso l'Università di Lund nell'ottobre 2013, il volume raccoglie quindici interventi volti a indagare il complesso rapporto tra il monachesimo cristiano delle origini e la *paideia* classica attraverso l'analisi di fonti letterarie e archeologiche. Nell'introduzione, L. e R. presentano l'approccio teorico alla base del volume, sottolineando la necessità di abbandonare il modello interpretativo che ha spesso ritratto il pensiero cristiano come un'entità distinta dalla cultura classica e ad essa radicalmente antitetica.

Il volume è suddiviso in cinque sezioni tematiche, ciascuna delle quali consta di tre studi. La prima parte è dedicata alla terminologia educativa e all'uso retorico dell'educazione in alcune fonti letterarie del primo cristianesimo. S. Rubenson (*Early Monasticism and the Concept of a "School"*, pp. 13-32) mette in luce come le fonti monastiche facciano ricorso a vocaboli mutuati dalla terminologia educativa ellenistica per esprimere concetti legati alla formazione dell'asceta cristiano. Mettendo a confronto alcuni passi della *Vita di Antonio* con due antiche traduzioni in latino, P. Gemeinhardt (*Translating «Paideia»: Education in the Greek and Latin Versions of the «Life of Antony»*, pp. 33-52) indaga le innovazioni apportate dall'autore della seconda, Evagrio di Antiochia, al fine di adattare il concetto di educazione presente nel testo greco ai raffinati lettori occidentali. Prendendo in esame il ritratto che Socrate Scolastico traccia dei monaci coinvolti nella prima crisi origenista, A. Westergren (*«Paideia», Piety, and Power. Emperors and Monks in Socrates' Church History*, pp. 53-72) dimostra che esso è inserito in un discorso che riguarda la

paideia ed il rapporto tra monaci colti ed incolti. La seconda sezione tematica è dedicata all'alfabetismo ed all'educazione elementare. Nel primo contributo, R. Bagnall (*The Educational and Cultural Background of Egyptian Monks*, pp. 75-100) studia alcune lettere papiracee di ambiente monastico, affermando che la formazione retorica dei loro autori e dei loro destinatari risulta paragonabile a quella di burocrati ed amministratori locali. L. I. Larsen (*«Excavating the Excavations» of Early Monastic Education*, pp. 101-124) prende in esame fonti letterarie ed archeologiche, mettendo in luce come uno studio del riutilizzo monastico dei modelli pedagogici classici debba necessariamente accordare pari importanza al "testo" ed al "contesto", alla "forma" ed al "contenuto". A. Maravela (*Homer and «Menandri Sententiae» in Upper Egyptian Monastic Settings*, pp. 125-149) indaga la presenza e l'uso di testi scolastici classici (Omero e le *Menandri Sententiae*) in ambiente monastico, affermando che tale attività educativa era presumibilmente rivolta a monaci e novizi privi di una formazione letteraria progressiva.

La terza parte del volume riguarda il coinvolgimento dei monaci in forme di educazione più avanzate. Sulla base dei frammenti degli appunti raccolti dagli allievi di Didimo il Cieco, B. Stefanis (*The School of Didymus the Blind in Light of the Tura Find*, pp. 153-181) afferma che il Padre della Chiesa fu un grammatico cristiano e che, a distinguerlo dagli altri insegnanti, fu la tendenza ad integrare la Bibbia tra le letture destinate agli studenti. E. Muehlberger (*Affecting Rhetoric: The Adoption of «Ethopoeia» in Evagrius of Pontus' Ascetic Program*, pp. 182-194) indaga la possibilità di inserire l'uso dell'*ethopoeia* da parte di Evagrio Pontico nel contesto di un programma di formazione monastica. M. Sheridan (*Classical Education in Sixth-Century Coptic Monasticism. The Example of Rufus of Shotep*, pp. 195-216) riconduce esempi tratti dal *corpus* di Rufo di Shotep alla formazione scolastica, attribuendo al monaco copto un'ottima padronanza degli strumenti della retorica e riconoscendo un influsso della *paideia* classica sugli ambienti monastici dell'Alto Egitto almeno fino al VII sec.

La quarta sezione del libro raccoglie studi che discutono il rapporto tra tradizione classica e monachesimo delle origini sotto tre diversi punti di vista. Attraverso l'analisi di fonti epicuree e ciniche che esprimono un rifiuto per la *paideia*, H. Rydell Johnsen (*The Virtue of Being Uneducated: Attitudes towards Classical «Paideia» in Early*

Monasticism and Ancient Philosophy, pp. 219-235) mostra come la scarsa importanza attribuita dalle fonti monastiche a determinate espressioni della cultura classica rappresenti un elemento di continuità rispetto alla tradizione filosofica precedente. A. Urbano (*Plato Between School and Cell: Biography and Competition in the Fifth-Century Philosophical Field*, pp. 236-255) analizza l'*Historia Religiosa* di Teodoro di Cirro e la *Vita di Proclo* di Marino di Neapoli, suggerendo che queste due opere biografiche di V sec. testimoniano un dibattito sulla corretta ricezione del pensiero di Platone. Mettendo a confronto il riutilizzo delle *Sentenze di Sesto* da parte di insegnanti cristiani, D. Pevarello (*Pythagorean Traditions in Early Christian Asceticism*, pp. 256-277) afferma che questa raccolta di aforismi divenne un mezzo di trasmissione di insegnamenti filosofici classici in ambiente monastico.

L'ultima sezione tematica riguarda il ruolo dell'educazione monastica all'interno del processo di trasmissione testuale. Soffermandosi su esempi tratti dalla *Historia Lausiaca* e dagli scritti di Cassiano, B. Dahlman (*Textual Fluidity and Authorial Revision. The Case of Cassian and Palladius*, pp. 281-305) studia la revisione delle prime fonti monastiche operata dai loro stessi autori in collezioni di testi miscelanei utilizzati per la formazione dei monaci. H. Lundhaug e L. Jenott (*Production, Distribution and Ownership of Books in the Monasteries of Upper Egypt: the Evidence of the Nag Hammadi Colophons*, pp. 306-325) analizzano dettagliatamente i colofoni contenuti nei codici di Nag Hammadi, affermando che la collezione in lingua copta che ci è pervenuta deve essere letta in relazione alla produzione monastica letteraria di IV o inizio V sec. Nell'ultimo contributo, J. Zaborowski (*Greek Thought, Arabic Culture: Approaching Arabic Recensions of the «Apophthegmata Patrum»*, pp. 326-342) indaga l'utilizzo degli *Apophthegmata Patrum* come testo educativo di base in contesto arabofono.

La bibliografia, riportata al termine del volume, segue il sistema di riferimento autore-data. Completano il volume un indice dei nomi ed un *index locorum*. In piena conformità con quanto dichiarato dai curatori nell'introduzione, la raccolta si pone come «a further step in the ongoing reinterpretation of the rise and early history of monasticism in the East» (p. 3), aprendo nuove prospettive di ricerca e contribuendo a definire meglio la trasformazione dell'eredità culturale classica nella nuova *paideia* cristiana. [Fabrizio Petrella]

Marc D. Lauxtermann, Mark Whittow (eds.), *Byzantium in the Eleventh Century. Being in Between. Papers from the 45th Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, Oxford, 24-6 March 2012*, London-New York, Routledge, 2017 (Society for the Promotion of Byzantine Studies, Publications 19), pp. XVIII + 252 + 7 ill. b./n. [ISBN 9781138225039]

Questa stimolante miscellanea, nata dal quarantacinquesimo simposio primaverile di studi bizantini all'Exeter College di Oxford, è dedicata allo studio dell'XI sec., un periodo di transizione e grandi trasformazioni, come sottolinea M. D. Lauxtermann nell'introduzione (pp. XV-XVIII). I saggi, dotati ciascuno della propria bibliografia, sono distribuiti in quattro parti: *The Age of Psellos* (pp. 1-59); *Social Structures* (pp. 61-105); *State and Church* (pp. 107-196); *The Age of Spirituality* (pp. 197-247).

La prima sezione inizia con il lavoro di P. Magdalino (*From 'Encyclopaedism' to 'Humanism': the Turning Point of Basil II and the Millennium*, pp. 3-18), che tratteggia l'XI sec. come un periodo di cambiamento che interessa anche l'*élite*, che approda a un nuovo umanesimo. In particolare, attraverso l'analisi delle opere di Psello, emergono le novità della riflessione filosofica, la riabilitazione dell'ellenismo e, soprattutto, la nascita di una letteratura dai risvolti autobiografici. M. Jeffreys (*Michael Psellos and the Eleventh Century: A Double Helix of Reception*, pp. 19-31) mette bene in luce come il personaggio di Psello domini gli studi sull'XI sec.; infatti, oltre a essere stato il principale attore sulla scena costantinopolitana, è autore di una produzione immensa su quasi ogni ramo dello scibile. Il saggio fornisce una buona visione d'insieme degli studi pselliani a partire dall'Ottocento, mostra i principali filoni di ricerca e di interpretazione e individua alcune possibili linee di approfondimento future, che secondo J. dovrebbero concentrarsi non più sulla *Cronografia*, ma sugli altri scritti. Un altro *focus* sulla produzione del poliistore è fornito da F. Bernard (*Authorial Practices and Competitive Performance in the Works of Michael Psellos*, pp. 32-44), il cui filo conduttore è costituito dalle pratiche autoriali che emergono indirettamente negli scritti pselliani, considerate non astrattamente, ma nelle loro manifestazioni concrete, nel contesto sociale e nelle occasioni reali, analizzando le orazioni funebri composte per i suoi studenti, in cui Psello ricorda la differenza tra studio testuale e scrittura dei testi, i discorsi prodotti per occasioni pubbliche, ove è enfatizzato il

merito, e altri scritti che rimandano alla dimensione dell'*agon* e del *theatron*. J.-C. Cheynet (*L'administration provinciale dans la correspondance de Michel Psellos*, pp. 45-59) approfondisce la figura di Psello nelle sue funzioni ufficiali nell'amministrazione imperiale prima in provincia e poi a Costantinopoli. Di notevole interesse soprattutto la seconda parte del lavoro, ove sono tratteggiati, tramite l'analisi di scambi epistolari, nonché di documenti ufficiali, i rapporti tra Psello nella sua funzione di giudice e altri componenti della burocrazia imperiale, rispetto ai quali si nota un deciso cambio di atteggiamento a seconda che Psello si rivolga a personaggi a lui pari per grado o a superiori.

La seconda parte si apre con le pagine di J. Howard-Johnston (*The Peira and Legal Practices in Eleventh-Century Byzantium*, pp. 63-76), che offre ai lettori un valido saggio sulla pratica legale nella Bisanzio dell'XI sec., considerando la compilazione nota come *Peira*, un testo a lungo trascurato, la cui prima edizione risale al 1856 per le cure di C. E. Zachariä von Lingenthal (che si basava sul solo ms. Laur. 80, 6, del XV sec.). Del testo si impone una revisione, necessaria per comprendere meglio alcune questioni giuridiche; in tal senso, H.-J. fornisce alcuni possibili spunti interpretativi, aprendo nuove prospettive nella comprensione della reinterpretazione bizantina di taluni punti basilari del diritto romano. P. Sarris (*Beyond the Great Plains and the Barren Hills: Rural Landscapes and Social Structures in Eleventh-Century Byzantium*, pp. 77-87) si focalizza sulla campagna rurale bizantina nell'XI sec. dal punto di vista sia dell'agricoltura tradizionale sia delle proprietà temporanee, caratterizzate da una relativa instabilità. Lo studio si giova dell'apporto degli studi archeologici, specialmente di matrice britannica, che hanno permesso di ricostruire gli edifici e le strutture delle aree rurali bizantine del tempo, confrontandole con quelle della coeva Inghilterra. Altrettanto utili sono i documenti epigrafici, nonché le testimonianze di fonti letterarie quali la *Vita di Teofane il Confessore* o le *Lettere* di Psello, in cui si parla della vita nei campi. T. Greenwood (*Aristakēs Lastivertci and Armenian Urban Consciousness*, pp. 88-105) discute i modelli urbani in Armenia e nelle zone orientali dell'impero bizantino. Per capire la storia dell'Armenia, il contributo considera alcuni rilievi iconografici, di cui sono presenti delle immagini, ove si vedono le prime rappresentazioni di comunità urbana, raffigurate secondo la concezione di superiorità delle *élites*, senza una vera

e propria coscienza comunitaria collettiva. Poi si prende in esame la *Storia* scritta da Aristakes Lastivertsi, da cui emerge l'attenzione per la dimensione cittadina nell'azione dei mercanti e dei commercianti, nonché la sovrapposizione, da un punto di vista politico, del modello bizantino. Infatti, l'autore scrive in Armeno, ma è nato e cresciuto in quella parte dell'Armenia che, dall'inizio dell'XI sec., è sotto il controllo dei Bizantini. La terza sezione inizia con il contributo di M. Whittow (*The Second Fall: The Place of the Eleventh Century in Roman History*, pp. 109-126), che parte dalla considerazione di come la pretesa dei Bizantini di proclamarsi Romani ancora nell'XI sec. fosse del tutto anacronistica sia per la differenza linguistica sia perché la memoria del passato romano era ormai molto sbiadita. Nondimeno, continuavano a esistere le strutture fondamentali dell'impero romano del IV sec., ossia un imperatore, una capitale, un sistema di tassazione e un esercito. Tali punti possono essere utili, secondo W., per raffrontare il crollo dell'impero nel 476 e la crisi generale dell'XI sec. In entrambi i casi, infatti, ci furono pressioni dall'esterno su un impero già in crisi, non solo per le invasioni delle popolazioni barbariche, ma anche per l'incombere del nemico storico, costituito un tempo dai Persiani e ora dai Turchi. In tal senso, tanto in Occidente quanto in Oriente siffatti conflitti si caricarono di connotazioni religiose nella lotta della vera fede contro pagani, eretici e infedeli. J. Shepard (*Storm Clouds and a Thunderclap: East-West Tensions Towards the Mid-Eleventh Century*, pp. 127-153) esamina dettagliatamente la crescita delle tensioni tra Est e Ovest fino al Grande Scisma del 1054. Il saggio mostra le tendenze contraddittorie in un periodo caratterizzato da un lato dalla crescita economica, da una notevole fioritura letteraria e dalla nascita di centri di produzione culturale, dall'altra da una certa insofferenza per lo *status quo* e da una tensione latente tra Oriente e Occidente in ambito dottrinale ed ecclesiale, acuita dai maneggi e dalle azioni diplomatiche di Leone IX. D. Krallis (*Urbane Warriors: Smoothing out Tensions between Soldiers and Civilians in Attaleiates' Encomium to Emperor Nikephoros III Botaneiates*, pp. 154-168) legge e interpreta alcuni passi della *Storia* di Michele Attaliata dedicati alla ribellione del 1078 che portò Niceforo III Botaniata sul trono. L'analisi dell'encomio del sovrano da parte di Attaliata, un civile legato alla casta militare, permette di riflettere sulla relazione tra soldati e popolazione civile dell'impero, in particolare

quella costantinopolitana. J. Ryder (*Leo of Chalcedon: Conflicting Ecclesiastical Models in the Byzantine Eleventh Century*, pp. 169-180) si sofferma sull'opposizione di Leone di Calcedonia all'imperatore Alessio I Comneno, che voleva appropriarsi dei tesori della Chiesa per finanziare le campagne militari negli anni 1081-1091. Nell'*Alessiade* Leone di Calcedonia pare istigato contro l'imperatore da personaggi influenti. Il giudizio di Anna ha influenzato le narrazioni storiche successive, ove Leone viene presentato come il campione della chiesa contro l'imperatore, disposto a pagare per la sua resistenza con l'esilio. R. evidenzia bene come tale contrapposizione non nascesse solo da motivazioni religiose, bensì fosse funzionale a sostenere i diritti ecclesiastici da un punto di vista prima di tutto politico. P. Frankopan (*Re-interpreting the Role of the Family in Comnenian Byzantium: Where Blood is not Thicker than Water*, pp. 181-196) analizza la descrizione della famiglia imperiale in età comnena, prendendo in esame le narrazioni di Anna Comnena e di Giovanni Zonara: esse riflettono immagini antitetiche di Alessio Comneno, al punto che secondo alcuni l'*Epitome* dello Zonara costituirebbe un correttivo dell'*Alessiade*. Mentre Anna Comnena presenta il concetto di *genos* in maniera positiva, Giovanni, nel sottolineare le relazioni dell'imperatore con il suo gruppo familiare, metterebbe in evidenza la venalità e la brama di ricchezze dei Comneni. F. afferma la necessità di una lettura più attenta dell'*Alessiade*, troppo spesso considerata solo in termini propagandistici.

La quarta parte si apre con il lavoro di D. Krausmüller (*From Competition to Conformity: Saints' Lives, Typika, and the Byzantine Monastic Discourse of the Eleventh Century*, pp. 199-215), che riflette sull'alto grado di conformismo rilevabile nelle *Vite* dei santi e nei *typika* di XI sec., specialmente costantinopolitani: i protagonisti dei racconti agiografici, al di là di alcune peculiarità, sono descritti con le stesse caratteristiche e i medesimi stilemi; le regole di numerosi monasteri si assomigliano notevolmente. Tale tendenza prosegue anche nel XII sec., e potrebbe riflettere la presenza di qualche forma di controllo o l'azione di una spinta uniformatrice da parte dell'autorità centrale. B. Crostini (*Eleventh-Century Monasticism between Politics and Spirituality*, pp. 216-230) analizza la figura del monaco nelle fonti, sia testuali sia iconografiche, per fare emergere la funzione sociale del monachesimo e i suoi risvolti pratici, come l'ospitalità, e politici, ad es. nel so-

stenere la fede della corte imperiale. Nondimeno, l'azione del monachesimo in relazione al potere dell'imperatore e al mondo secolare non è esente da tensioni. G. R. Parpulov (*The Rise of Devotional Imagery in Eleventh-Century Byzantium*, pp. 231-247), in un contributo corredato di riproduzioni fotografiche, offre un'affascinante disamina dell'arte devozionale bizantina nell'XI sec. P. sottolinea come gli artisti fossero relativamente liberi nell'elaborazione delle immagini, poiché chi le commissionava di norma non dava indicazioni sulla realizzazione. Interessante l'analisi delle tipologie di icone più diffuse nell'XI sec., con un *focus* sulla scena della crocifissione. Chiude il volume un completo indice dei nomi e dei concetti notevoli (pp. 248-252). [Sonia Franciseti Brolin]

Christopher Lillington-Martin, Elodie Turquois (eds.), *Procopius of Caesarea: Literary and Historical Interpretations*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 300. [ISBN 9781472-66044]

Dopo anni di scarsa attenzione da parte della comunità scientifica, nell'ultimo ventennio stiamo vivendo una stagione di nuova fioritura degli studi su Procopio di Cesarea, che si traduce in nuove traduzioni filologiche e letterariamente aggiornate delle sue opere (la revisione critica con nuova introduzione della *Storia Segreta* operata da P. Sarris, London 2007; la nuova traduzione dei *Libri delle Guerre* operata da A. Kaldellis, Indianapolis-Cambridge 2014; le due traduzioni del *De aedificiis*, rispettivamente in francese, di D. Roques, Alessandria 2001, e in italiano, di C. Dell'Osso, Città del Vaticano 2018) e in una serie di convegni e seminari internazionali, che hanno messo a fuoco problemi specifici. A partire dall'ormai celeberrimo convegno su *De aedificiis: le texte de Procope et les réalités* (London 1998, con atti pubblicati in «Antiquité Tardive» 8, 2000), che rimane ancor oggi il punto di riferimento principale per l'inquadramento storico e critico di quell'opera, fino ad arrivare ai due seminari più recenti (*Reinventing Procopius: New Readings on Late Antique Historiography*, Oxford 2014; e *The Late Mediterranean Society According to Procopius of Caesarea*, Mainz 2014) da cui nasce il bel volume curato da L.-M. e T.

Pur usciti a distanza di oltre quindici anni l'uno dall'altro, i due volumi – quello scaturito dal convegno londinese e quello uscito dai seminari di Oxford e Mainz – si integrano perfettamente, giacché nel secondo non compare nessun contri-

buto specificamente dedicato al *De aedificiis*, mentre sono i *Libri delle Guerre* a ricoprire il ruolo del protagonista.

In una frase molto felice della loro breve ma densa introduzione, i due curatori sottolineano come – al di là di ogni ovvio e specifico interesse per gli studiosi della tarda antichità e a valle di ogni discussione filologico-critica sulla “attendibilità” dei singoli passi delle diverse opere – la nostra conoscenza dell’età di Giustiniano sarebbe assai più povera senza Procopio. È una espressione che trovo molto felice perché rende contemporaneamente ragione della dimensione quantitativa delle informazioni che Procopio ci fornisce, ma anche della loro dimensione qualitativa: perché Procopio ci narra “cose” (fatti, costruzioni, distruzioni) che possono essere più o meno certificate attraverso il confronto con altri sistemi di fonti (in primo luogo archeologiche), ma soprattutto ci mette in condizione di cogliere la relazione profonda che si istituiva tra quelle “cose” nel VI sec.

Procopio è poi una fonte qualitativamente straordinaria perché dimostra continuamente di sapere molte cose, di avere – o di saper attingere a – competenze anche molto diverse e quindi di poterci fornire informazioni preziose su una ampia gamma di ambiti diversi e spunti ancora più preziosi per ricondurre ad unità interpretativa quelle informazioni. Procopio sa di cose militari, per esperienza diretta e dichiarata al servizio di Belisario nelle campagne in Oriente, in Africa e in Italia, e ne scrive quindi con competenza; ma sa anche di funzionamento della macchina amministrativa bizantina (forse per aver accesso diretto ad archivi centrali dello stato), e sa anche di architettura e urbanistica, al punto che qualche autorevole studioso ha in passato ipotizzato che potesse aver avuto una formazione specifica anche in questo campo. È dunque un ponte prezioso tra il mondo delle cose che sappiamo ma non possiamo vedere (le notizie degli avvenimenti e quelle che derivano da archivi perduti) e quelle che magari riusciamo a vedere (attraverso l’archeologia), ma che siamo spesso in grande difficoltà a interpretare nella loro pienezza.

In più, e questo mi pare un grande valore aggiunto, Procopio ha anche una sua precisa opinione sulle cose (lo dimostrano in particolare la *Storia segreta*, ma anche molti passi della sua altra produzione) e ci consegna dunque un’idea abbastanza precisa di come un uomo del suo tempo percepisse quello che vedeva accadergli intorno.

Tutto questo è molto ben analizzato nel volume appena uscito, forte di sedici contributi firmati

da specialisti riconosciuti. Il libro si apre e si chiude con i saggi magistrali dei due studiosi che probabilmente più degli altri hanno contribuito in questi due decenni alla nuova stagione procopiana cui si accennava all’inizio. Av. Cameron firma il contributo di apertura (*Writing about Procopius Then and Now*), che è facile preconizzare diventerà un classico nelle liste di lettura per gli studenti di bizantinistica, perché traccia un filo rosso dell’interesse su Procopio a partire dalla pubblicazione del fondamentale volume di C. del 1985; A. Kaldellis si è invece assunto la responsabilità di provare a guardare in avanti, tracciando nel suo *Epilogue una shortlist* di temi che saranno credibilmente oggetto dello sviluppo della riflessione critica nei prossimi decenni.

Tra questi pilastri di apertura e chiusura, il volume si articola in sette sezioni: la prima è dedicata alle grandi tematiche degli studi procopiani e propone i contributi, oltre che di Av. Cameron, di M. Whitby (*The Greatness of Procopius*) e di P. van Nuffelen (*The Wor(l)ds of Procopius*). La seconda sezione è invece dedicata agli aspetti letterari della produzione di Procopio, con contributi di F. Basso e G. Greatrex (*How to Interpret Procopius’ Preface to the Wars*) e A. J. Ross (*Narrator and Participant in Procopius’ Wars*). La terza parte, concentrata sulla *Guerra persiana*, contiene contributi di L. Vasconcelos Baptista (*Exploring the Structure of Persian War: Amplification*) e di J. Murray (*Procopius and Boethius; Christian philosophy in the Persian Wars*).

La quarta sezione è dedicata alle caratterizzazioni di alcuni dei protagonisti della storia narrata da Procopio, con i contributi di C. Whately (*Procopius and the Characterization of Bessas: Where History Meets Historiography*) e di C. Pazdernik (*Reinventing Theoderic in Procopius’ Gothic War*). La quinta parte propone un interessante panorama di comparazioni tra gli ambiti militari e di storia del diritto, con i contributi di C. Lillington-Martin (*Procopius, πάρεδρος/questor, Codex Justinianus, 1.27 and Belisarius’ strategy in the Mediterranean*), di M. Kruse (*Justinian’s Laws and Procopius’ Wars*) e di I. Colvin (*Comparing Procopius and Malalas*). La sesta sezione comprende invece i due contributi dedicati alla storia sociale in una prospettiva comparatistica: A. Sarantis (*Roman or Barbarian? Ethnic Identities and Political Loyalties in the Balkans According to Procopius*); P. Sarris (*Landownership and Rural Society in the Writings of Procopius*). Il volume si chiude infine, prima dell’epilogo di A. Kaldellis, con una sezione dedicata alla ricezione

di Procopio, con un solo contributo di F. Montinaro (*Scaliger's Lie? A Note on the "Project Procopius"*).

Ho volutamente riportato il titolo di tutti i contributi perché si tratta di un volume dichiaratamente composito – perché le tematiche affrontate nelle diverse sezioni sono molteplici e anche assai distanti tra loro – in cui ciascuno potrà scegliere gli argomenti che meglio si attagliano ai suoi interessi di ricerca; ma si tratta anche di un volume compatto, unitario e ben leggibile, che può essere usato per avere un panorama ricco su di una parte almeno delle tante questioni che una fonte complessa e sfaccettata come Procopio pone. Per questo questo va dato atto all'intelligente lavoro di collazione operato dai due curatori, che hanno arricchito il volume di un utilissimo indice unitario dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli, che costituisce una guida preziosa per muoversi trasversalmente tra i diversi contributi. Lo stesso si deve dire della pregevole bibliografia finale: oltre venti pagine fitte di riferimenti bibliografici che da sole costituiscono un valore aggiunto del volume, per gli specialisti, per gli studenti universitari e anche per i lettori curiosi. [Enrico Zanini]

Alexander C. Loney, Stephen Scully (eds.), *The Oxford Handbook of Hesiod*, New York, Oxford University Press, 2018, pp. 530. [ISBN 9780190209032]

Questa imponente miscellanea in lingua inglese si propone di indagare a tutto tondo l'opera, il contesto e la fortuna di Esiodo. Il volume è diviso in quattro parti: le prime due – *Hesiod in Context* (pp. 17-77) e *Hesiod's Art* (pp. 81-189) – tracciano uno spaccato storico-culturale della realtà esiodea ed esplorano importanti caratteristiche tematico-strutturali che informano il lavoro del poeta. La terza e la quarta parte – *Hesiod in the Greco-Roman Period* (pp. 193-410) e *Hesiod from Byzantium to Modern Times* (pp. 413-494) – indagano numerosi aspetti del dialogo instaurato dalle diverse epoche col pensiero di Esiodo.

Di interesse per i bizantinisti il contributo di N. Zorzi (*Hesiod in the Byzantine and Early Renaissance Periods*, pp. 413-430), che si concentra sul poco battuto terreno della ricezione di Esiodo nel medioevo greco. Accolta differentemente dai vari pensatori cristiani, a partire dagli albori della Rinascenza macedone l'opera del poeta conosce un successo tuttora dimostrato dal carattere estensivo della sua tradizione diretta. Nel commentare brevemente alcune caratteristiche della

tradizione manoscritta del *corpus* esiodeo, Z. si sofferma in particolare su quegli esemplari attribuibili a ben noti copisti – come ad esempio il Laur. 32, 16, prodotto dalla cerchia di Planude e corretto prima da Demetrio Triclinio, poi da Simone Atumano. Il capitolo prosegue passando in rassegna i principali frutti dell'esegesi bizantina di *Opere e giorni*, *Teogonia* e *Scudo di Eracle*, scandaglia le citazioni di e da Esiodo nella letteratura bizantina e termina disegnando una parabola – che inizia con Petrarca e giunge all'edizione di Trincavelli (1537) – del successo del poeta in Italia in epoca umanistica.

Sul rapporto instaurato con Esiodo dall'Umanesimo europeo si concentra J. Wolfe (*Hesiod and Christian Humanism, 1471-1667*, pp. 431-444). Durante il XV sec. i poemi esiodei – giunti da Costantinopoli nel corso del secolo precedente – attirano l'interesse di diversi intellettuali raccolti intorno alla Firenze medicea (Ficino, Poliziano e Botticelli, ad esempio), i quali leggono la mitografia teogonica alla luce del platonismo e dell'orfismo di corte e ne producono interpretazioni allegoriche in chiave cristiana. W. dapprima evidenzia il ruolo giocato dagli *Adagi* di Erasmo da Rotterdam nella diffusione transalpina di Esiodo, e commenta la lettura moralistica portata avanti da Melanchthon nell'edizione del 1532. Quindi passa ad esaminare la ricezione di Esiodo nel Rinascimento francese – fondamentale l'edizione di *Le opere e i giorni* curata da Jean de Sponde (1592), che nell'esegesi testuale si discosta dalle interpretazioni dei poeti afferenti al gruppo della *Pléiade*; in contesto fiammingo, dove vede luce l'edizione di Heinsius (1603); e inglese, con la traduzione delle *Opere* di Chapman (1618). Dopo un censimento degli influssi che determinano l'intreccio ermeneutico dell'editore inglese, W. enuclea i molteplici temi attinti al poeta di Ascrada da John Milton, che nel *Paradiso perduto* instaura con esso un complesso sistema di emulazione, rielaborazione e traduzione culturale.

Questo ricco e ben curato *companion* rappresenta un ottimo strumento per chi voglia approfondire alcune dinamiche genetico-strutturali dell'opera di Esiodo, o per chi desideri – attraverso una panoramica tanto ampia quanto puntuale – misurare l'influsso da essa esercitato per più di due millenni e mezzo sulla cultura occidentale (e non solo). [Francesco Bertani]

Leonardo Lugaresi, *Realtà e metafora dello spettacolo nella riflessione di Filone. Tra eredità bibli-*

ca e cultura ellenistica, Rimini, GuaraldiPOD/Montetauro, 2018 (Lectures on Philo), pp. 72. [ISBN 978869273681]

Il problema del rapporto tra vita cristiana e spettacoli è un tema ampiamente dibattuto dai Padri della Chiesa, e il contributo di L., già autore della fondamentale monografia *Il teatro di Dio. Il problema degli spettacoli nel cristianesimo antico (II-IV secolo)*, Brescia 2008, si inserisce proprio in questo filone di ricerca. In particolare, L. si occupa della presenza di immagini e metafore teatrali nelle opere di Filone di Alessandria, filosofo greco di fede ebraica nato e vissuto ad Alessandria tra il I sec. a.C. e il I d.C. Nel capitolo introduttivo, L. dimostra che lo spettacolo ad Alessandria rappresenta sì un terreno di scontro tra cultura greca e cultura ebraica, ma che quest'ultima non esclude del tutto l'utilità delle rappresentazioni teatrali, come dimostra un passo della *Lettera di Aristeo* (284-285). Per quanto riguarda Filone, nei suoi scritti egli inserisce molti riferimenti agli spettacoli, alle corse e alle competizioni sportive, a dimostrazione del fatto che giochi e spettacoli appartenevano alla vita di tutti i giorni. Egli utilizza la metafora atletico-spettacolare innanzitutto per esprimere la sua concezione della vita spirituale: come l'atleta o l'attore, anche l'uomo cerca di presentarsi al meglio di fronte a Dio giudice e spettatore, ma l'asceta deve anche dimostrare umiltà, non inorgogliersi, e cedere di fronte alla perfezione di Dio: «in questa apparente sconfitta [...] sta la vittoria autentica dell'uomo virtuoso» (p. 32). Inoltre, il combattimento del vero cristiano contro le forze del male si pone ad un livello superiore rispetto al combattimento di attori e atleti, giacché, secondo Filone, l'unica gara veramente divina è la lotta in difesa delle virtù e contro i vizi. Il cristiano che combatte le avversità è anche paragonato a un lottatore di pancrazio che non riceve passivamente, ma risponde ai colpi inferti (*De Chrerubim*, 80-82). Dall'altra parte, il teatro, in quanto spettacolo, rappresenta anche la metafora della vita inautentica e Filone introduce la contrapposizione tra verità e finzione scenica, tra la vita virtuosa del cristiano e l'artificialità delle vite rappresentate sulla scena. La critica di Filone, tuttavia, non porta mai ad una rottura completa con la pratica dei *ludi* pubblici, di cui si sottolinea la necessità civica (*De Abrahamo*, 91). La metafora teatrale, infine, viene utilizzata nella sua accezione più negativa quando viene applicata alla rappresentazione del potere e all'ipocrisia dei potenti, le cui macchinazioni però non sfuggono allo

sguardo di Dio (*De Abrahamo*, 103). Essa, invece, assume la sua valenza più positiva nell'immagine del popolo eletto da Dio come spettatore del *theatrum mundi* (*De opificio mundi*, 77-78). [Gianmario Cattaneo]

Antonio Manfredi, Clementina Marsico, Mariangela Regoliosi (edd.), *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016 (Studi e Testi 499), pp. 552. [ISBN 9788821009495]

Il volume trae origine da un incontro di studi tenutosi ad Arezzo nel dicembre del 2003 ed incentrato sulla figura dell'umanista Giovanni Tortelli. La miscellanea ha come scopo quello di approfondire e chiarire i connotati e le relazioni intellettuali di un personaggio che «non scelse mai un posto in prima fila, ma piuttosto posizioni retrostanti» (p. 9), ma che ebbe tuttavia un ruolo cruciale nel panorama culturale del Quattrocento. La raccolta, preceduta da una Premessa dei curatori (pp. 7-10) è costituita da quindici contributi, distribuiti in cinque sezioni (pp. 11-525): I, *La vita di Giovanni Tortelli*; II, *Intorno all'«Orthographia»: edizione, fonti e teorie*; III, *Materiali e opere*; IV, *Maestri e amici*; V, *Gli ultimi anni: precisazioni biografiche*. Chiudono il volume due Indici, uno dei nomi ed uno dei manoscritti e dei documenti d'archivio (pp. 527-552). Il libro si apre con il ricco e dettagliato profilo biografico di M. Regoliosi (*Ritratto di Giovanni Tortelli Aretino*), in cui la studiosa ripercorre le tappe fondamentali della vita e degli scritti di Giovanni Tortelli, mettendone al tempo stesso in evidenza gli aspetti più caratterizzanti e quelli che necessitano ulteriori indagini. La prima sezione del contributo riguarda gli anni della formazione giovanile dell'umanista: la permanenza presso la scuola del grande maestro di *studia humanitatis* Vittorino da Feltre, la laurea nella facoltà delle arti, lo studio del greco e delle *humanæ litterae* presso Francesco e Carlo Marsuppini, l'incontro con Lorenzo Valla. La sezione successiva si incentra su un momento cruciale nella vita dell'aretino, caratterizzato dal biennio di studio a Costantinopoli (primavera 1435-novembre 1437): tale esperienza gli permise di acquisire un'approfondita conoscenza del greco e di entrare nell'entourage del cardinale Giuliano Cesarini, che lo richiamò in Italia in occasione del Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439). Tortelli ebbe così modo di servirsi del greco non solo come strumento di erudizione, ma anche di mettere le pro-

prie competenze al servizio della Chiesa nei delicati anni del tentativo di unione tra Chiesa latina e Chiese orientali. Sempre su proposta di Cesarini, negli anni 1441-1445, Tortelli frequentò a Bologna la Facoltà teologica. La terza sezione del profilo biografico si sofferma sul momento più fulgido della sua vita: terminati gli studi teologici, l'aretino si recò a Roma, dove divenne principale collaboratore e consigliere di papa Niccolò V (Tommaso Parentucelli) nella costituzione della Biblioteca Vaticana. La ricchissima cultura acquisita sul campo negli anni di stretta collaborazione con Parentucelli rafforzò il legame di Tortelli con Valla, che «riconosceva all'amico competenze e capacità specifiche: la capacità di preparare i testi per la pubblicazione, di seguire il lavoro di trascrizione, di correggere gli errori dei copisti, di allestire l'apparato paratestuale di titoli, *notabilia*, indici» (pp. 40-41). R. sottolinea che questi aspetti dell'attività di Tortelli meritano di essere indagati più a fondo, al fine di comprendere meglio sia il sistema di strutturazione della Biblioteca Vaticana sia le modalità di organizzazione delle "edizioni" nell'età precedente la stampa. La quarta sezione del contributo è dedicata ad un'altra tappa fondamentale nell'attività del Tortelli segnata dagli anni romani presso Niccolò V: la conclusione della sua opera maggiore, il *De orthographia*, che l'aretino concepì come una sorta di sintesi di tutto il suo sapere. L'ultima sezione del profilo biografico è dedicata al periodo successivo alla morte di Niccolò V, che segnò un inevitabile declino nella vicenda di Tortelli: in questi ultimi anni, fino alla morte nel 1466, il collaboratore del papa umanista trascorse la maggior parte del suo tempo nella sua villa-monastero ad Alatri, immerso placidamente nello studio e nella preghiera. Come sottolinea R. nella conclusione del suo "ritratto", emergono nel Tortelli, uno dei protagonisti dell'Umanesimo, «tutti gli elementi distintivi di questo straordinario movimento culturale: inesausta e diretta lettura di testi, bilinguismo greco-latino, pluralità di interessi e approcci, rigore filologico, *animus* laico e religioso insieme».

Il contributo di A. Bacci (*Giovanni Tortelli. Puntualizzazioni biografiche*) mira a fare luce sul periodo iniziale della vita dell'umanista attraverso l'analisi di alcune fonti documentarie: i Libri della Lira di Arezzo, il Catasto della Repubblica fiorentina del 1427 e Catasti aretini quattrocenteschi. Lo studioso si propone di fornire una risposta a tre quesiti in particolare, riguardanti rispettivamente il luogo di nascita, il nucleo familiare e

la data approssimativa di nascita di Tortelli. L'indagine sistematica condotta sui libri catastali permetterebbe di affermare che l'umanista nacque ad Arezzo, in un'abitazione situata presso la contrada di San Lorentino, da «una famiglia di possidenti, che poteva permettersi il lusso di mantenere agli studi un ragazzo di grandi doti» (p. 64). A differenza di quanto affermato da indagini precedenti, secondo le quali l'umanista sarebbe stato il primogenito nato intorno al 1400 dall'unione di Iacopo di Giovanni Tortelli e Tita di Bartolomeo di Balduinetto da Talla, Bacci ipotizza che Giovanni fosse il secondogenito, fissando la data di nascita tra il 1406 e il 1411. Nel terzo contributo della sezione, A. Manfredi (*Tortelli, il concilio dell'unione e il codice Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteia, Antonelli, 545*), si propone di approfondire il ruolo svolto da Tortelli nei mesi del Concilio di Ferrara, quando era al servizio del cardinale Cesarini in qualità di segretario, attraverso l'analisi di alcuni frammenti autografi inediti contenuti nell'ultima delle tre sezioni del ms. Antonelli 545, del quale lo studioso offre una dettagliata descrizione. Tali frammenti devono essere letti in connessione con altre fonti conciliari e costituiscono un'ulteriore testimonianza delle discussioni che si svolgevano in aula a Ferrara, in particolare di quella avvenuta nel 1438 sulla liceità dell'aggiunta al Credo e sull'ortodossia del *Filioque*. Gli *excerpta* contenuti nell'Antonelli 545 costituiscono un breve spoglio degli atti del Concilio di Efeso in versione latina: queste *schedae* sono collegate alla famiglia S – *Collectio Austriaca* o *Salzburgensis* – della *Collectio Casinensis*, una silloge di testi conciliari costituitasi alla fine dell'età antica. Le schede contenute nel codice rappresentano materiali di lavoro, allestiti per la redazione dei discorsi da presentare in aula, in particolare per quello del Cesarini sul Credo: tra gli appunti e il discorso del cardinale vi sono infatti diversi punti di contatto. Il cardinale propose nel suo discorso un'analisi minuziosa, con un dispiegamento di un ricco apparato di fonti, che prevedeva spogli accurati e schedature, i quali sono probabilmente frutto della sua segreteria, in particolare proprio del Tortelli: «È questo il lavoro che si addice a un segretario e nel quale evidentemente Tortelli ebbe modo di farsi valere, dispiegando subito ed efficacemente le sue capacità di ricercatore e schedatore di fonti, e ottenendo così non solo la fiducia del Cesarini, ma anche la gratitudine del papa, aprendogli una strada in curia che a uno studioso come Tortelli a quei tempi e in situazioni

diverse dalle *disputazioni de' greci* sarebbe stato assai difficile percorrere» (p. 124).

La seconda sezione prende avvio con il contributo di G. Donati (*Intorno all'«Orthographia»: edizioni, fonti e teorie*). In un precedente lavoro sull'*Orthographia*, la studiosa aveva pubblicato in appendice la trascrizione della struttura e dei lemmi del manoscritto Vat. lat. 1478 – *codex optimus* dell'opera del Tortelli e sua copia personale – con l'intento di rendere immediatamente accessibile la propria analisi. D. si propone ora l'obiettivo «di realizzare una edizione che presenti un testo fedele alla volontà dell'autore, fornisca al lettore i mezzi non solo per leggerlo ma anche interpretarlo entrando nel laboratorio di Tortelli, tenga conto dello sviluppo progressivo dell'opera, assicuri chiarezza rispetto ai diversi momenti di elaborazione e di correzione rivelati ora da un insieme di codici ora da un altro e sia il giusto punto di incontro con i dati emergenti dall'analisi della tradizione confermati da una documentata ricostruzione storica» (p. 147). Dopo aver passato in rassegna alcuni casi particolarmente rilevanti, sia di natura ecdotica, sia relativi alle fonti dell'*orthographia* e alla sua stratificazione compositiva, D. conclude il suo contributo affermando «che non è possibile affrontare e risolvere il problema delle fonti da un punto di vista meramente meccanico, ma che esso va inquadrato nell'ambito della storia della cultura» (p. 168). La studiosa sottolinea infatti che durante la composizione dell'*Orthographia* stavano confluendo a Roma numerosi testi sia latini sia greci, in corrispondenza del progetto culturale promosso da papa Niccolò V, cui il Tortelli partecipò attivamente: il copioso afflusso di materiali grammaticali sembra aver avuto un'influenza considerevole anche sulla composizione dell'*Orthographia*. D. si propone dunque di produrre un'edizione critica dell'opera in cui si possa «far convergere nella soluzione di ciascun problema particolare la cultura storica generale» (p. 169).

La compianta P. Tomè (*Latinizzazioni e originali greci nell'«Orthographia»: un primo parziale bilancio*) conduce un'analisi sulle fonti del monumentale trattato sull'ortografia dei grecismi trasposti in latino composto da Tortelli partendo da un quesito fondamentale: «resta ancora da definire quali siano le latinizzazioni utilizzate e quali gli originali greci di cui realmente egli si avvalse» (p. 171). Come confermato dai casi analizzati, pur avendo acquisito un'eccellente conoscenza della lingua greca, alle citazioni dei classici greci in lingua originale Tortelli preferì nella maggior

parte dei casi le versioni latine a sua disposizione, attinte da diverse fonti: latinizzazioni antiche, tardoantiche e medievali, oltre a quelle composte sotto l'egida di Niccolò V. In base ad una norma costante, il nome del traduttore non viene mai menzionato, ad eccezione del caso di amici più cari, quali ad esempio Bruni e Marsuppini. Come sottolinea T., l'opposizione citato/non citato sembra doversi intendere «come precisa scelta autoriale di valorizzare esplicitamente materiali circolanti nell'*entourage* papale di cui Tortelli era parte» (p. 177). L'analisi di alcuni casi di coincidenza/divergenza nella traduzione di Tortelli e Lorenzo Valla di alcuni passi dell'*Iliade* contenenti sequenze oratorie e dialogiche suggerirebbe l'ipotesi che Tortelli e Valla si fossero esercitati, insieme e autonomamente, su queste tipologie testuali. Ascrivibili al genere oratorio-allocutivo sono anche alcuni passi erodotei della cui traduzione Tortelli si attribuisce la paternità: ciò avvalorava l'ipotesi di T. che sia i brani iliadici sia quelli erodotei confluiti nell'*Orthographia* «fossero in realtà dei cimenti versori estemporanei, forse composti a scopo retorico» (p. 193). Per quanto riguarda invece la tecnica traduttiva, i lacerti di latinizzazioni tortelliane rintracciabili nell'*Orthographia* rispecchierebbero due modalità di approccio alla traduzione: una condotta in maniera più fedele al testo, l'altra più libera, soprattutto quando l'intento è quello di schedare il testo escertandone i contenuti.

C. Marsico (*Dal Valla al Tortelli: il V libro delle «Elegantie» e l'«Orthographia»*), si occupa dei debiti di Tortelli nei confronti di Valla e dello stretto rapporto dialettico tra l'*Orthographia* e le *Elegantie*, opera il cui obiettivo generale è quello di individuare, sulla base dell'*usus* antico, l'*elegantia* delle parole latine selezionate. L'opera del Valla rappresenta un testimone prezioso del materiale cui Tortelli ebbe accesso: «I passi delle *Elegantie* riportati quasi letteralmente nell'*Orthographia* sono talmente numerosi che l'opera del Tortelli deve essere considerata, ai fini ecdotici, un testimone della tradizione indiretta dell'opera valliana» (p. 212). M. si sofferma su alcuni esempi tratti dalla parte introduttiva dell'*Orthographia*, segnalando le corrispondenze con il V libro delle *Elegantie*, e si propone di meglio precisare i rapporti di dipendenza e la direzione dei contatti tra le due opere. Gli esempi analizzati suggeriscono che i passaggi di materiale siano avvenuti dal Valla al Tortelli e non viceversa. Inoltre, alcuni casi hanno importanti ricadute dal punto di vista ecdotico per entrambi i

testi, poiché in alcuni passi gli errori del Tortelli si spiegano con il ricorso alle *Elegantie*. «Anche l'*Orthographia*, viceversa, illumina il percorso critico delle *Elegantie*: l'opera di Tortelli conferma talune lezioni problematiche rintracciabili nella tradizione manoscritta» (p. 235). Dall'analisi delle corrispondenze testuali tra i due testi è possibile dunque affermare che Tortelli riusa in maniera abbondante e diffusa materiali valliani. M. cerca infine di rispondere a due interrogativi, ovvero se Valla fosse al corrente delle numerose riprese dalle *Elegantie* all'interno dell'*Orthographia* e, se sì, perché autorizzasse Tortelli ad impiegare tale materiale. La risposta al primo è affermativa: Valla fu, con ogni probabilità, uno dei lettori-revisori del testo. Per quanto riguarda il secondo quesito, la risposta è più articolata: in primo luogo, Tortelli cita esplicitamente Valla in cinque luoghi dell'*Orthographia*, forse allo scopo di segnalare l'influenza dell'umanista romano sulla sua opera linguistica. Inoltre Tortelli contribuisce attivamente alla preparazione dei testi valliani, come dimostrato da numerose note attribuibili all'Aretino nei manoscritti delle opere del Valla. Tortelli potrebbe inoltre aver fornito dei materiali al Valla – libri o materiali di altro tipo, quali ad esempio schedari – e di conseguenza si potrebbe ipotizzare «che molte fonti venissero originariamente dal Tortelli, fossero poi formalizzate dal Valla e che, forte di ciò, Tortelli si sentisse autorizzato (o effettivamente lo fosse) a utilizzare di nuovo tali materiali». Infine, dato il carattere “aperto” di un testo come le *Elegantie*, sul quale i lettori intervengono con grande libertà, il *modus operandi* del Tortelli rifletterebe quella che costituiva una prassi diffusa ed accettata.

Il contributo di J.-L. Charlet (*La Restauration du latin au Quattrocento: Valla, Tortelli, Perotti*), tratta il tema del recupero del latino nel Quattrocento attraverso un'analisi e un raffronto tra le *Elegantie* del Valla, l'*Orthographia* del Tortelli e il *Cornu copiae* di Niccolò Perotti (1489). Le *Elegantie* si inseriscono in quello che F. Rico chiama *El sueño del humanismo*: il latino viene inteso come chiave di accesso alle arti liberali e alla conoscenza. Benché le *Elegantie* trattino di semantica, stilistica e morfosintassi, esse non possono essere tuttavia considerate come un lessico vero e proprio, diversamente dall'opera di Tortelli, che costituisce un vero e proprio complemento ortografico e morfologico all'opera di Valla, guidato da un medesimo criterio ispiratore: le parole sono considerate come via privilegiata per la com-

preensione delle *artes* e delle *res*. Tuttavia il vero e proprio complemento lessicografico alle *Elegantie* del Valla, che Tortelli, limitandosi alle parole latine derivate dal greco, non aveva fornito, è rappresentato dal testo di Perotti, il *Cornu copiae*. L'opera, che utilizza abbondantemente il *De orthographia*, benché redatta con il pretesto di commentare gli epigrammi di Marziale, è in realtà un dizionario etimologico, analogico ed enciclopedico della lingua latina che ebbe ampia diffusione in Europa fino al 1536.

Chiude la sezione l'articolo di C. Codoñer (*La gramática en el Tortelli*). Dopo un breve *excursus* sulle grammatiche antiche e medievali, si sottolineano alcuni aspetti dell'età umanistica, in particolare l'intento degli umanisti di modificare l'idea di una lingua rigida e immutabile, sottoposta a norme infallibili e indiscutibili: tali posizioni trovano espressione nelle *Elegantie* del Valla. Come sottolinea C., il caso di Tortelli e dell'*Orthographia* è differente da quello del Valla e si inserisce in una lunga tradizione iniziata con Prisciano: l'analisi della parte introduttiva dell'*Orthographia* confermerebbe i debiti profondi, da un punto di vista strutturale, nei confronti di questo autore. L'analisi dell'uso che l'Aretino fa delle *Elegantie*, vero e proprio serbatoio di una variegata mole di informazioni, confermerebbe quanto affermato da C. riguardo alle differenze tra l'opera del Valla e del Tortelli. Con la sua lettura e il suo riuso delle *Elegantie*, Tortelli non avrebbe colto e penetrato le vere intenzioni del Valla: «poner las bases para un nuevo tipo de gramática elaborada a partir de un nuevo análisis de los textos hecho por nuevos lectores con ojos nuevos» (p. 292).

La terza sezione si apre con il contributo di F. della Schiava (*Giovanni Tortelli e l'Ott. Lat. 1863*), che studia l'Ott. lat. 1863, una miscellanea contenente testi rappresentativi della letteratura umanistica di metà Quattrocento. Il codice, insieme con il Vat. lat. 3908 – raccolta delle lettere indirizzate a Tortelli e da lui stesso riunite – e il Vat. lat. 1478 – copia personale del Tortelli contenente l'*Orthographia* – rappresenta un documento fondamentale per la ricostruzione della biografia e dell'opera dell'aretino. F. d. S. fornisce in appendice una dettagliata scheda codicologica, e si propone di combinare lo scrutinio dei materiali della miscellanea con le più recenti acquisizioni degli studi sul Tortelli. Il manoscritto è composto da otto unità codicologiche distinte – di cui le sezioni II-III-VII sono le uniche certamente assemblate e compilate dall'umanista – e

contiene prevalentemente testi di carattere antiquario e storiografico. Secondo d. S., l'analisi del codice dimostra come i fascicoli raccolti siano stati tutti allestiti tra il 1459 e il 1465, ad eccezione dei testi autografi del Tortelli, che rimandano a Firenze e agli anni 1439-1448. I testi trascritti sarebbero compatibili con gli studi dell'umanista, ma sarebbero anche da mettere in relazione con le sue frequentazioni intellettuali di quegli anni, che gravitano intorno a Firenze, Roma e Arezzo. Il codice rispecchierebbe interessi coltivati negli ultimi anni dell'attività di Tortelli che, con l'avvento di Pio II al soglio pontificio, sperava di recuperare un ruolo di primo piano nel programma culturale del papa e di poter tornare alla guida della Biblioteca Vaticana. «La dispersione di materiali omogenei in fascicoli tra loro distanti; la presenza di opere raccolte *per excerpta*, che sono molte e spesso di mano del Tortelli; l'assenza infine di note di lettura dell'umanista aretino nella maggior parte del codice lasciano pensare a un assemblaggio postumo e da lui non vigilato» (p. 303). I dati noti sulla fortuna del codice, confermati dallo studio della tradizione del *De rebus antiquis memorabilibus* (1455-1458) di Maffeo Vegio (1407-1458), testo presente nella sezione V del codice, sembrerebbero inoltre confermare una genesi romana, se non vaticana, dell'Ott. lat. 1863.

F. Violoni (*La «Vita Sancti Zenobii»: l'architettura delle fonti*), offre un'approfondita analisi riguardante una delle opere scritte da Tortelli durante gli anni del Concilio ecumenico, quasi a margine delle attività legate alle discussioni in aula e agli impegni di segretario del cardinale Cesarini, e sicuramente condizionate dal clima di speranza di unione tra le Chiese d'Oriente e Occidente. La *Vita Sancti Zenobi Episcopi Florentini*, illustre vescovo e patrono di Firenze, è conservata in un manoscritto autografo (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. XXXVIII 134, ff. 1^r-33^v): fu composta da Tortelli tra l'aprile maggio 1439 e il 6 giugno 1443 e dedicata a Giovanni di Paolo, rettore della parrocchia di S. Michele Visdomini. La riscrittura della *Vita* da parte del Tortelli va collegata alla solenne traslazione delle reliquie del santo, celebrata il 29 aprile 1439. Zenobi combatté gli eretici sia a Firenze sia a Costantinopoli: dunque il suo culto era particolarmente favorito al tempo del Concilio, poiché al contempo costituiva un modello insigne di unità spirituale e permetteva una solenne glorificazione della Chiesa fiorentina. Nella dichiarazione programmatica della lettera dedicatoria,

Tortelli esprime l'intento di voler mettere insieme tutto il materiale tradito e di volerlo sistemare, con un chiaro riferimento alla branca della retorica della *dispositio, recto ordine*. L'analisi della *Vita* permette di confermare che Tortelli si servì di tutte e tre le principali fonti agiografiche note sul Santo, composte rispettivamente da Lorenzo, arcivescovo di Amalfi, dallo Ps.-Simpliciano (ambidue citati) e dal monaco Biagio (mai citato). Alcune incongruenze nella datazione inducono V. a ipotizzare che Tortelli si servì di qualche altra *Vita*. Nell'opera sono anche presenti elementi tratti da autori pagani, che elevano la materia agiografica ad una sfera classica, fornendone l'impronta argomentativa e stilistico-retorica. Tale scelta stilistica «è indubbiamente generata dalla diffusione del classicismo umanistico, ma è soprattutto, in ambito agiografico, una manifestazione di quel progetto – tipico di molti umanisti – di “ri-scrivere” le biografie medievali, per guadagnare il pubblico colto» (p. 331). Tortelli compie inoltre un'operazione inedita rispetto alle biografie antiche su Zenobi e all'agiografia medievale in generale: nella sua riscrittura, un fitto scenario di uomini illustri fa da sfondo alla vita di Zenobi e rievoca l'epoca in cui santi di ogni luogo hanno glorificato la Chiesa, sia in Oriente sia in Occidente: «Il sensibile e originale allargamento di prospettiva che Tortelli conferisce alla vita di Zenobi, cioè il grandioso sfondo storico e religioso dal quale riceve linfa vitale tutta la storia sacra di Firenze, va inquadrato in quel generale tentativo di critica delle fonti propria di molta agiografia umanistica, desiderosa di adeguarsi alle norme delle più aggiornate correnti culturali, e di ricercare, in acerrima contrapposizione con il “meraviglioso” medievale, l'essenza storica dei fatti narrati» (p. 335).

D. Mugnai Carrara (*Il «De medicina et medicis»*) offre un'analisi del *De medicina et medicis* di Tortelli, breve scritto dedicato a Simone di Marco Tebaldi, medico di Callisto III, composto probabilmente dopo il 1455. L'opera, di carattere essenzialmente erudito, occupa un posto particolare nel panorama della storiografia medica occidentale: essa costituisce infatti il primo esempio di un'opera autonoma dedicata alla storia della medicina. Il *De medicina et medicis* è frutto della rielaborazione della voce *Hippocrates* dell'*Orthographia*: pur conservando per molti aspetti l'impianto originario, con la preponderanza della fonte costituita dalla *Naturalis Historia* pliniana e un *excursus* dedicato alla medicina accademica dei secc. XIII-XV, presenta tuttavia carattere pe-

culiari. L'originaria voce dell'*Orthographia* è integrata infatti dalla lettura dei *Libri VIII de medicina* di Celso: lo scritto del Tortelli costituisce dunque un'importante testimonianza del diffondersi della conoscenza dell'enciclopedista romano, che era rimasto quasi sconosciuto nel Medioevo. Inoltre, accanto alle fonti classiche, sono presenti elementi elaborati dalla tradizione di storiografia medica medievale. Come sottolinea M.C., l'operetta di Tortelli si situa sulla soglia di cambiamenti epocali della medicina: da un lato rispecchia la stabilità raggiunta dal ruolo della medicina nella cultura del tempo, dall'altra la vivacità intellettuale di una società curiosa nei confronti di una disciplina che, dopo un lungo percorso evolutivo, «si era innalzata dallo stato di mera tecnica alla dignità di disciplina scientifica, e al legittimo riconoscimento di professione liberale di alto profilo culturale e sociale» (p.348).

La quarta sezione si apre con il saggio di C. Caby (*Triumphes à Rome ou servir à Arezzo: Girolamo Aliotti et Giovanni Tortelli*), che studia i fitti e complessi scambi epistolari tra Tortelli e Girolamo Aliotti, abate umanista del monastero di S. Flora d'Arezzo. Le lettere permettono di studiare il funzionamento delle relazioni sociali nell'Italia del XV sec. ed in particolare il complesso gioco di raccomandazioni tra centro e periferia: Tortelli usa le raccomandazioni ottenute grazie ad Aliotti per la sua carriera curiale e Aliotti stesso beneficia delle raccomandazioni a favore di Tortelli in quanto raccomandante, imponendogli tra l'altro il ruolo di *defensor* e *patronus* di Arezzo e della Chiesa aretina presso la curia. Le lettere forniscono inoltre un'importante testimonianza circa il progetto editoriale di Lorenzo Valla relativo alla pubblicazione delle *Raudensianae notae* insieme alle *Elegantiae linguae latinae* e all'*Antidotum in Facium*: fu infatti Tortelli, destinatario della lettera prefatoria al *corpus*, ad occuparsi della trascrizione dei testi.

Segue il contributo di I. Pierini (*Ortografia e filologia nella poesia di Carlo Marsuppini*), relativo ai rapporti tra Tortelli e Carlo Marsuppini, concittadino con cui verosimilmente l'umanista strinse amicizia durante il secondo dei suoi due soggiorni a Firenze: nel 1433-1434 Tortelli perfezionò la conoscenza del greco sotto la guida di Marsuppini. Prova esplicita della loro amicizia è lo scambio epistolare degli anni 1449-1452. Tortelli cita Carlo Marsuppini ben 11 volte nell'*Orthographia*, opera che documenta ampiamente il rapporto di amicizia che lega i due umanisti. Con la sua indagine, P. si occupa di una questione anco-

ra non esplorata: «la testimonianza indiretta che l'opera restituisce non solo delle conoscenze ortografiche di Marsuppini relativamente ad alcuni grecismi, ma anche e soprattutto della sua poesia, citata 10 volte» (p. 414). Sebbene Tortelli citi i versi di tre poesie del Marsuppini riferendosi ad ognuna di esse come a testi autonomi e indipendenti l'uno dall'altro, la studiosa, alla luce della sua indagine, avanza l'ipotesi che la silloge di testi contenuti nel codice Laurenziano Strozzi 100 della Biblioteca Medicea Laurenziana possa rispecchiare l'ultimo assetto di una possibile raccolta poetica d'autore ideata da Marsuppini nell'ultimo anno della sua vita (1452-1453) e organizzata secondo precisi criteri estetici, metrici e tematici. Tale raccolta ha come caratteristica principale il fatto di comprendere, oltre alle poesie originali di Marsuppini, anche le sue traduzioni omeriche (*Iliade*, libri I e IX 308-421 e *Batracomiomachia*) le quali, essendo le prime prove di una impegnativa traduzione in esametri dal greco, sono considerate dall'autore e dai suoi contemporanei alla stregua di composizioni poetiche originali. Riguardo alle questioni strettamente ortografiche, P. compie un'analisi approfondita delle occorrenze del Marsuppini nell'opera di Tortelli al fine sia di spiegare l'adozione di alcune soluzioni grafiche comuni ai due umanisti, sia di tentare di risolvere alcuni problemi di tipo ortografico e filologico che riguardano più strettamente la poesia di Marsuppini.

Nel suo contributo, A. Onorato (*Dal carteggio bolognese di Tortelli: Lianori, Perotti e il progetto di Niccolò V di latinizzazione dei classici greci*) si propone di ricostruire le vicende relative ai rapporti di Tortelli con il *milieu* felsineo, i quali sono inquadrabili nel progetto di Niccolò V di dotare la nascente Biblioteca Vaticana di un cospicuo numero di storici classici. L'ambiente bolognese, con cui Tortelli mantenne stretti contatti anche dopo il trasferimento a Roma, fornì il suo contributo all'ambizioso progetto di latinizzazione dei classici greci promosso dal papa non appena l'umanista aretino ne richiese la collaborazione. Tra gli amici bolognesi di Tortelli era presente una giovane promessa degli studi greci, Lianoro Lianori, che dopo una lunga serie di titubanze motivate dal suo senso di inadeguatezza riguardo alle proprie competenze linguistiche e documentate dalla corrispondenza con il Tortelli, produsse una modesta traduzione latina dello storico bizantino Procopio di Cesarea. Dopo questa tormentata vicenda, che sembrò porre fine alle aspettative del papa e dello stesso Tortelli

sulla traduzione di Procopio, Lianoro non cessò di coltivare i suoi interessi per lo studio del greco, riuscendo ad ottenere una solida competenza linguistica. Questo interesse, che continuò anche dopo il 1459, quando Lianori abbandonò l'ambiente bolognese per trasferirsi alla curia pontificia, è confermato dalla fisionomia prevalentemente ellenica della sua biblioteca, che comprendeva anche degli autografi. Il corteggio bolognese del Tortelli consente di ricostruire anche la vicenda di Niccolò Perotti, che durante il suo soggiorno romano (fine 1466-marzo 1450) aveva stretto un legame di amicizia con Tortelli e che nel marzo 1450 si trasferì a Bologna al seguito di Bessarione. Egli tradusse su richiesta di Tortelli e del pontefice il *Manuale* di Epitteto, Simplicio, Taziano, l'*Anabasi* di Arriano e Polibio, che rappresentò «l'impresa versoria più impegnativa e ambiziosa del soggiorno bolognese di Perotti, a cui l'umanista non lesinò tempo ed energie in cerca della gratificazione pontificia e di Tortelli, oltre che della gloria personale» (p. 455). Dalla corrispondenza con Perotti emergono vicende legate alla difficoltà di reperire testi integrali, affidabili e corretti al fine di realizzare e completare in modo ottimale le singole imprese di traduzione via via affidate all'umanista sassoferratese. Il carteggio bolognese del Tortelli consente dunque di mettere in evidenza il ruolo di primo piano di Bologna nel progetto di recupero e divulgazione dei classici greci promosso da Niccolò V e di ricostruire un capitolo significativo nella storia dell'Umanesimo greco in Italia.

Nella quinta e ultima sezione della miscellanea, A. Manfredi (*Tortelli, San Sebastiano ad Alatri e l'«Orthographia»: vecchie e nuove testimonianze biografiche*) offre uno studio riguardante San Sebastiano ad Alatri, luogo importante per la biografia di Tortelli, tanto da essere da lui ricordato nella dedica dell'*Orthographia*. Lo studioso si occupa di precisare i dati e le notizie che finora gli studi hanno permesso di recuperare al fine di «ridisegnare lo spazio occupato da quell'abbazia e dalla città del Frusinate nella biografia "romana" del Tortelli e nella stesura dell'*Orthographia*» (p. 484). Il legame con Alatri è documentato dall'*Orthographia*, da indicazioni contenute nelle lettere degli amici (conservate nel Vat. lat. 3908) e da un gruppo meno conosciuto di memorie e di documenti giuridico-amministrativi, provenienti da archivi locali e dall'Archivio Segreto Vaticano. Come sottolinea M., la convergenza di queste fonti meno note con quella epistolare conferma l'importanza di Alatri durante la terza fase di el-

borazione dell'*Orthographia*, cioè tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del XV sec. Nella pace della villa-monastero di San Sebastiano, paragonabile al *buen retiro* della dimora petrarchesca ad Arquà, «il cubiculario di Niccolò V trovò, nei suoi anni maturi, gli ambienti ideali dove organizzare un equilibrio tra vita religiosa e riflessione erudita, corrispondenti alla doppia preparazione di teologo e grammatico, lettore di padri e studioso di classici latini e greci» (p. 524). Il dialogo tra studiosi di diversa formazione e il taglio interdisciplinare del ricchissimo volume hanno permesso di analizzare la figura di Tortelli in tutta la sua complessità e di raggiungere con successo gli obiettivi scientifici ai quali si fa riferimento nella Premessa, ovvero «affrontare l'Aretino da punti di vista diversi, ma non per questo inconciliabili: l'ecclesiastico fedele ai suoi superiori, lo studioso di teologia e di patristica, l'esperto di arti e di medicina, il raffinato grecista e bizantinista, l'accurato amministratore di pur pochi benefici e prebende, il primo bibliotecario della Vaticana». Per tali ragioni, il volume si pone come punto di riferimento fondamentale per gli studi futuri sull'attività di Tortelli e come utile esempio metodologico per coloro che intendevano intraprendere simili indagini su altri protagonisti e figure di spicco del panorama culturale dell'Umanesimo e del Rinascimento. [Rocco Di Dio]

Valeria Mangraviti, *L'«Odissea» Marciana di Leonzio tra Boccaccio e Petrarca*, Barcelona-Roma, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 2016 (Textes et Études du Moyen Âge 81), pp. CLXXVIII + 942. [ISBN 9782503567334]

Il volume di M. emerge da un lavoro di dottorato (*L'Odissea marciana di Leonzio tra Boccaccio e Petrarca*, Università di Messina) incentrato sulla figura del copista, traduttore e commentatore di Omero Leonzio Pilato, e costituisce la prima edizione integrale della traduzione e degli apparati esegetici dell'autografo leontheo dell'*Odissea*, il manoscritto Marc. gr. IX 29.

Prima di considerare la versione interlineare dell'*Odissea*, che occupa la gran parte del volume e ne costituisce il cuore pulsante, supportata e corredata dalle innumerevoli note in apparato a piè di pagina, la studiosa illustra con dovizia i molteplici aspetti dell'opera, ripercorrendo scrupolosamente la storia del codice e l'avventura del suo autore, in parte ancora da svelare. «Per an-

nodare i fili della biografia culturale di Leonzio Pilato occorre raccordare le testimonianze degli umanisti che ne hanno promosso il lavoro, Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca, con le acquisizioni che sono progressivamente venute alla luce nella storia degli studi soprattutto a partire dai primi del Novecento e in seno alle quali una svolta cruciale è rappresentata dalla fondamentale monografia di Agostino Pertusi sulle versioni omeriche» (p. VII): da tali premesse prende spunto il primo dei sette capitoli di cui consta l'introduzione, *Leonzio Pilato fra Boccaccio e Petrarca*. M. non propone sostanziali novità nel ripercorrere la biografia culturale di Leonzio: semmai recupera, sistemandole, le informazioni già note dagli studi precedenti dimostrando, ancora una volta, la necessità di concentrare l'attenzione sulle vicissitudini di V e dei suoi fascicoli, una storia su cui molto deve essere ancora detto e da cui non si può prescindere per creare uno stemma dei codici che ribadisca o rinnovi quello proposto, in ultimo, da F. Pontani (*L'Odissea di Petrarca e gli scoli di Leonzio*, in M. Feo et al. [edd.], *Petrarca e il mondo greco*, I, Firenze 2007 [= «Quaderni Petrarqueschi» 2002-2003], pp. 292-328).

L'analisi dell'intricato rapporto con Petrarca e Boccaccio e l'*excursus* sugli studi dedicati a Pilato negli anni dagli studiosi che, a vario titolo, se ne sono occupati, portano M. a porre particolare attenzione (sulla scia dei precedenti interventi di F. Pontani a cui rimanda con frequenza) all'Omero parigino, alla figura del Malpaghini ed alla formulazione di uno *stemma codicum* che tenga conto degli ultimi contributi, non solamente di Pontani, ma anche di Silvia Rizzo e Monica Berté che potrebbero, forse, far riconsiderare il *terminus ante quem* per l'allestimento dell'*Odissea*. M., sulla scorta di Pertusi, ribadisce la stravaganza dell'anonimato a cui viene relegato l'*interpres* Leonzio considerandola frutto di una *damnatio memoriae* cui avrebbe fortemente contribuito il giudizio di Petrarca, per nulla benevolo e non proprio oggettivo. Consapevole che «qualunque conclusione certa richiederà, in futuro, di far interagire questo manoscritto con gli altri materiali omerici provenienti dallo scrittoio di Petrarca e Boccaccio e con l'intera tradizione della versione leontea» (p. XXX), M., con il presente lavoro, intende, tra l'altro, «offrire una base solida di dati sicuri con l'edizione dell'imponente traduzione ed esegesi dell'*Odissea* consegnata all'autografo marciano» (p. XXX). Si può dire fin d'ora che M. riesce decisamente nel suo intento, e conse-

gna ai posteri un punto di partenza preziosissimo da cui proseguire le ricerche – ad es. per chiarire i rapporti che intercorrono tra il Marc. gr. IX 29 e l'Omero parigino del Petrarca.

All'interno del primo capitolo, *Leonzio fra Boccaccio e Petrarca*, M. si serve dei recenti interventi di Pontani (*L'Odissea di Petrarca e gli scoli di Leonzio*, cit.), che ha proposto una sua personale ipotesi relativa all'«Odissee [...] pars» della *Sen.* V 1, 36, e di S. Rizzo (*Il copista di un codice petrarchesco delle Tuscolanae: filologia vs paleografia*, in R. Black, J. Krayer, L. Nuvoloni [eds.], *Paleography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A.C. De la Mare*, London 2016, pp. 335-343). Qui si mette in discussione per la prima volta «sul terreno storico-filologico» (p. XXVI) l'attribuzione dell'Omero parigino al ravennate Giovanni Malpaghini, personale copista del Petrarca; un'ipotesi già prospettata da M. Berté nel 2015 (*Giovanni Malpaghini copista del Petrarca?*, «Cultura Neolatina» 75, pp. 205-216) «con ampia messe argomentativa», che conduceva la studiosa a dubitare, addirittura, del nome reale del copista che dal 1364 al 1368 visse accanto al Petrarca. Pertanto «una volta rivelatasi priva di fondamento l'identità dello scriba dell'Omero parigino, anche il *terminus ante quem* per la confezione dell'*Odissea* è da riconsiderare» (p. XXVII).

Il secondo capitolo (*Il Marc. gr. IX 29: aspetti codicologici e paleografici*) si sofferma su tre aspetti fondamentali: *Il manoscritto: descrizione e storia*, *La scrittura di Leonzio* e *L'interpunzione nel testo greco e latino di V*. M. suscita nell'immediato una certa curiosità là dove, descrivendo le caratteristiche fisiche del manoscritto, afferma di aver individuato numerose annotazioni attribuibili ad altre mani rispetto a quella di Leonzio, oltre a quelle già segnalate da Pertusi (*Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma 1964) e, più recentemente, da Pontani (*L'Odissea di Petrarca*, cit.).

Così M., studiando il manoscritto, riconosce, tra le moltissime annotazioni di cui è corredato, diverse chiose non attribuibili a Leonzio e mai segnalate prima a cui dedica, per intero, il settimo capitolo della sezione introduttiva. M. dimostra di non accogliere le tesi del Pertusi circa l'appartenenza del manoscritto alla biblioteca di S. Giovanni di Verdara e la conoscenza del codice da parte di Giovanni Calurnio, perché, come riba-

disce spesso nel suo commento all'opera leontea, sono troppi i tasselli mancanti per offrire una ricostruzione verisimile delle vicissitudini del codice V, privo di *subscriptions* e note di possesso che possano contribuire alla formulazione di un giudizio più sicuro sulla storia del manoscritto e dare un nome a chi, nel tempo, lo abbia posseduto.

Nel considerare la grafia latina di Leonzio la studiosa concorda con quanto aveva già messo in luce A. Rollo per l'*Ecuba*, ed offrendo altri e nuovi spunti di riflessione ne conferma le caratteristiche note, segnalando, tra l'altro, non pochi fenomeni di inferenza tra sistema grafico greco e latino che risultano frequenti anche nelle postille. Tipico della scrittura di Leonzio è l'impiego della *virgula obliqua*, certamente il segno interpuntivo più diffuso nella sua traduzione latina. Degna di nota è la riflessione di M. in relazione ad alcune anomalie che la studiosa giustifica e spiega valutando l'influsso che l'interpunzione bizantina e la sua natura retorico-ritmica possono aver esercitato su Leonzio: il segno «?» del verso α 170 e lo stesso segno che interessa i versi ζ 57-59; seguono alcune precisazioni sulle ragioni della scelta di conservare la punteggiatura originale sia nella trascrizione del testo greco che della versione latina, che rappresentano una «unità inscindibile» (p. XLII).

Il testo greco, la terza parte dell'introduzione (che comprende *Aspetti ortografici*, pp. XLVI-XLIX, e *Aspetti testuali*, pp. XLIX-LXVI), si presenta come un capitolo molto tecnico in cui M., con lo sguardo rivolto – come spesso altrove – soprattutto alle conquiste di Pertusi e Rollo, considerando alcuni elementi del testo tramandatoci che andrebbero rivisti all'interno dello *stemma codicum* dell'*Odissea* e solo a seguito di una scrupolosa revisione di quanto detto da Allen sul manoscritto, propone l'analisi di oltre una ventina di note di collazione registrate nell'autografo leonteo che si sommano alle otto individuate in precedenza da Pertusi. Lo scopo della ricerca, scrive M., è innanzitutto quello di poter valutare V riportandolo agli altri testimoni dell'*Odissea* attraverso una sua profonda revisione e, focalizzandosi su alcuni aspetti testuali in particolare (pp. LV-LXVI), dimostrare il senso e l'urgenza dell'intervento filologico.

Nel quarto capitolo, in larga parte dedicato ad osservazioni di carattere ortografico e morfologico, la studiosa esamina con attenzione *Il latino di Leonzio*, riprendendo considerazioni già note (di Pertusi, V. Di Benedetto, Rollo) e fornendone di

nuove: il Tessalonicense si dimostra sia figlio del suo tempo che possessore esclusivo di taluni tratti peculiari; particolare è l'attenzione riservata all'avverbio *vulgariter* che lascia intendere una certa familiarità di Leonzio con termini appartenenti ad un registro diastratico “basso”, il rilievo dato ai cosiddetti neologismi (i termini, per esempio, che iniziano con *multi-*, *magni-* e *boni-* come primo costituente), alle reggenze non comuni di alcune preposizioni come *procul* e *simul* nonché dei verbi *orare* e *procari*; conclude il capitolo un cenno all'uso delle proposizioni finali negative ed alla polivalenza della congiunzione *quod*, evidente caratteristica del latino medievale.

Il quinto capitolo del volume (*La traduzione*) è organizzato in due paragrafi dedicati agli *Aspetti generali* e ai *Termini sottolineati o di modulo ridotto*. Qui M. considera più da vicino le dinamiche complesse del *vertere* leonteo, tuttora oggetto di attente valutazioni. Sul modo di procedere *verbum de verbo* di Leonzio e su questo concetto della traduzione il Pertusi dedicò un intero capitolo della sua opera su Leonzio ed in seguito tutti coloro che affrontarono, in tempi più o meno recenti, i manoscritti su cui operò il maestro non poterono ignorare la *vexata quaestio*. Il codice Marc. gr. IX 29, le numerose correzioni, cancellature ed i ripensamenti che testimoniano nonché le informazioni che abbiamo circa il *modus operandi* di Leonzio (che rielaborò e perfezionò più volte il testo tradotto) dimostrano la volontà forte del maestro di lasciare all'Occidente latino un tentativo di traduzione che, seppur rozzo ed embrionale, permettesse di liberare Omero dai confini cui era stato segregato.

M. dimostra come, in realtà, la tecnica del traduttore Leonzio nasconda, come criterio di fondo, una corrispondenza univoca per la resa in latino di ciascun termine greco e lo sforzo di scegliere «di volta in volta l'opzione ritenuta più adatta al significato del vocabolo nel contesto» (pp. LXXX sg.); non c'è però rigidità nel procedere del maestro: egli dimostra nella sua traduzione di preferire una resa sintetica (p. LXXXII) e di mantenersi in equilibrio tra l'aderenza al dettato greco ed il rispetto della lingua latina (pp. LXXXVII-XC), che pur sempre, come già aveva notato Rollo, «vegeta all'ombra del greco» (*Leonzio lettore dell'«Ecuba» nella Firenze di Boccaccio*, Firenze 2007, p. 81). Una serie numerosa di esempi di traduzione leontea arricchisce di molto il capitolo e rende così più fruibile l'intervento della studiosa che non può esimersi dal segnalare ed analizzare alcuni casi particolari che

riportano in vita, a distanza di secoli, i traviamenti, le incertezze, i fraintendimenti del maestro nonché la variabilità delle sue scelte, spesso dettate da una «stringente necessità» (p. LXXXVI). *Fisiologia delle postille* è il titolo del sesto capitolo, che certamente rappresenta il momento maggiormente entusiasmante del lavoro di M.; non credo di sbagliarmi nel sostenere che tutto ciò che lo precede sia stato così pensato e costruito per giungere ad affrontare questa spinosa faccenda (su cui, in tempi precedenti, soprattutto Pertusi, Rollo e Pontani sono giunti a validissime considerazioni che M. non può in alcun modo ignorare): far luce, come mai prima, sulla presenza consistente di note latine e greche ai margini del dettato omerico e nell'interlinea del manoscritto. La studiosa prende in esame, con mirabile accortezza filologica, l'intera gamma dei segni di richiamo frutto della fantasia dello stesso Leonzio e da lui sfruttati per ricondurre le chiose marginali al termine o al contesto a cui si riferiscono; ordinare, per quanto umanamente possibile, la materia immensa e caotica delle cosiddette postille di cui è corredato il codice, chiarirla, spiegarla, renderne conto in maniera attenta e sistematica è fuor di dubbio il problema più grande affrontato nel volume: «sui margini e nelle interlinee di V Leonzio ha disposto, senza un rigido disegno spaziale concepito a priori, e certamente in tempi diversi, un'intelaiatura ora più ora meno fitta di annotazioni di vario genere che costituiscono, nell'insieme, il suo articolato commento all'*Odissea*» (p. XCVI). Di assoluto rilievo appare questa sezione in cui M., così attenta ai dettagli e scrupolosa nell'analisi d'ogni segno, d'ogni richiamo, d'ogni sigla e d'ogni formula leontea, nonché alle loro molteplici funzioni ed ai loro diversi significati, risulta capace di ricostruire l'esegesi complessa cui Leonzio ha sottoposto il poema omerico, il rapporto con le fonti scoliografiche, quello con gli illustri destinatari della sua fatica, Boccaccio e Petrarca, la cultura greco-latina di cui si fa portatore, i suoi limiti (fraintendimenti, mancanze, errori interpretativi, traduzioni impoverite, falsate o «comprese in una rigida letteralità», appunti decontestualizzati, un «diffuso senso di improvvisazione», come scrisse già Rollo [*Leonzio lettore*, cit., p. 47] e di incompiutezza, come specifica M.) ed i suoi meriti («si deve ritenere che Leonzio abbia occasionalmente adoperato i margini del proprio codice [...] per appuntarvi dati che si era ritrovato sottotano e che forse pensava di utilizzare in altra sede: si tratterebbe, dunque, di «puntelli della

memoria», di informazioni inventariate in V ma destinate [...] ad uno sviluppo successivo» – pp. CXV-CXVI –; «sullo sfondo delle lezioni fiorentine di Leonzio prende corpo il «vertiginoso impegno versorio» documentato dagli autografi superstiti e V certamente rispecchia l'enorme mole di materiali che Leonzio ha approntato in funzione dell'esposizione orale del poema omerico» [p. CXX]).

L'ultimo capitolo, *Altri annotatori del Marciano*, diviso in *Note di lettura del Boccaccio*, *Postille e interventi petrarcheschi* ed infine *Lettori anonimi*, contiene nuovi nonché interessanti contributi sapientemente individuati ed organizzati dalla M.: dalle *Note di lettura di Boccaccio*, in corsiva di base mercantesca non priva di influssi di scrittura cancelleresca (pp. CXXIX-CXXX), di cui propone un elenco completo con relativo dettagliato commento, alle *Postille e interventi petrarcheschi*, gruppo di chiose ora più numerose rispetto alle cinque riconosciute dal Pontani (p. CXLIII), tra cui cinque annotazioni recuperate grazie alla lampada di Wood perché, inspiegabilmente, erase ed altre attribuite al poeta con la consueta prudenza («se è vero che si tratta di un complesso di caratteristiche grafiche che rimandano al Petrarca, è anche vero che questa tipologia di graffa «non è esclusiva di Petrarca ma fu utilizzata anche da altri postillatori, soprattutto nel Trecento e nel Quattrocento [...]»», p. CLII).

Segue, in ultimo, un paragrafo intitolato ai *Lettori anonimi* in cui, per la prima volta, vengono segnalate da M. altre chiose di mani diverse ed in cui è riportata anche l'analisi accurata di «altri segni e *marginalia* figurati, per il momento, di incerta attribuzione» (p. CLXIII) nell'intento di «entrare nell'officina di Leonzio» e di «rintracciare nuova documentazione che getta luce sulle complesse vicende del manoscritto dell'*Odissea* e di avanzare una serie di ipotesi sulla sua genesi» (p. CLXV).

La parte centrale del volume contiene l'edizione della *Versione interlineare dell'Odissea (Marc. gr. IX, 29)* (pp. 3-859), preceduta dai criteri di edizione (pp. CLXXI-CLXXVI) in cui M. espone i principi generali che hanno guidato la messa in opera del lavoro; si passano in rassegna la numerazione dei versi, la *facies* grafica del testo, l'accentazione delle parole, le anomalie morfologiche e sintattiche che, nel latino, M. ha rispettato, i segni abbreviati, la raccolta delle postille leontee a piè pagina a cui ha aggiunto, come lei stessa afferma, l'interpunzione moderna ed altre necessarie considerazioni circa le tre fasce di apparato

critico presenti. Ovunque l'apparato di note a piè di pagina risulta indispensabile e chiarificatore testimoniando, con la precisione e la puntualità dei rimandi, il valore indiscutibile di questo lavoro di M. che, pur mantenendo e ribadendo non pochi punti fermi e già acquisiti alla nostra generale conoscenza di Leonzio, offre nuovi spunti di riflessione e consegna alla filologia una fatica di indubbio valore che contribuisce, tra le innumerevoli altre cose, ad approfondire il rapporto tra V e il resto della tradizione (p. LIV).

Il lavoro di edizione si presenta fin da subito come eccellente: rigoroso, dettagliato, armonioso in ogni sua parte, d'una complessità resa, con ogni sforzo possibile, mai oscura e sempre illuminata da una sapiente organizzazione del materiale che, seppur copiosissimo, risulta, sulla pagina, sempre comprensibile, fornendo al lettore tutti gli elementi della questione, necessari ed accessori, per comprendere sino in fondo i problemi, innumerevoli, che sorgono dall'analisi di un'opera di tale entità.

Concludono il volume una ricca bibliografia, considerevole sia per ampiezza che per aggiornamento, un indice delle glosse, un indice lessicale, un indice della sezione introduttiva, e infine un *addendum* in cui trovano giusta e doverosa segnalazione tre significativi contributi che M. non ha potuto considerare prima che le bozze del volume venissero corrette per darlo alle stampe. Si tratta dei lavori di M. Cursi (*Boccaccio lettore di Omero: le postille autografe all'«Odissea»*, «Studi sul Boccaccio» 43, 2015, pp. 5-27), che giunge in maniera autonoma rispetto alle deduzioni di M. alle stesse sue considerazioni circa gli interventi dei due umanisti, Boccaccio e Petrarca, riscontrabili nel Marc. gr. IX 29; di E. Fumagalli, che si è occupato dei tre testimoni più antichi della traduzione dell'Iliade e in particolare del trattamento riservato dal Tessalonicense alla resa di alcuni problematici termini greci (*A proposito di alcune postille di Petrarca all'«Iliade»*, «Studi umanistici piceni» 35, 2015, pp. 19-34); e di F. Pontani, *Scholìa Graeca in «Odysseam»*, III, *Scholìa ad libros ε-ζ*, Roma 2015. In questa ultima sezione, la studiosa conclude, sulla scia del recente contributo di Fumagalli, con una riflessione in merito alle note di lettura di Petrarca e Boccaccio sul codice marciano e a quanto è possibile ricavare dalle stesse lettere petrarchesche sullo stadio redazionale delle traduzioni omeriche collocabile, a suo avviso, tra il 1362 ed il 1365, anno della morte di Leonzio Pilato: «come si è cercato di dimostrare, infatti, almeno per l'autografo dell'O-

dissea possiamo essere certi che esso rimase a Firenze nelle mani di Boccaccio. Quando lasciò l'Italia alla volta di Costantinopoli nella tarda estate del 1363 [...] Leonzio non portò quindi con sé il codice dell'*Odissea*, la cui vicenda redazionale deve ritenersi conclusa tutt'al più nel 1363» (p. 940).

L'eccellente lavoro di M. si segnala per le osservazioni sempre puntuali e per la scrittura chiara e limpida che ha il gran pregio di rendere avvincente la storia delle intricate vicissitudini di Leonzio e dei suoi codici. M. ha saputo riorganizzare e risistemare egregiamente i dati emersi dagli studi precedenti coniugandoli con un puntuale lavoro di trascrizione ed esegesi. Il suo lavoro costituisce un saldo punto d'approdo per gli studi sulle traduzioni leontee e sull'attività, mirabilissima, di copista, traduttore e commentatore del Tessalonicense. Attività a noi consegnate e testimoniate soprattutto (ma non solamente) dall'autografo Marciano, protagonista assoluto di questo nuovo e tanto atteso contributo.

M. si inserisce, pertanto, con questa impresa di edizione e commento dell'intera versione interlineare dell'*Odissea* marciana, con serena autorevolezza, nella storia degli studi su Leonzio Pilato e più in generale degli studi sulla ricezione omerica tra Medioevo e Umanesimo. [Elena Calian-dro]

Sergei Mariev (ed.), *Byzantine Perspectives on Neoplatonism*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017, pp. VIII + 290 (Byzantinisches Archiv – Series Philosophica 1). [ISSN 18649785; ISBN 9781501511677 (hardback); 9781501503597 (PDF); 9781501503634 (EPUB)]

Il primo volume della collana Byzantinisches Archiv – Series Philosophica, curato da M. (Ludwig-Maximilians-Universität München), contiene una selezione di interventi sulla filosofia neoplatonica nella letteratura bizantina, presentati durante l'undicesima e la dodicesima edizione della Conference of the International Society for Neoplatonic Studies (Cardiff, 12-15 giugno 2013; Lisbona, 16-21 giugno 2014). L'introduzione è affidata al curatore del volume (*Neoplatonic Philosophy in Byzantium*), il quale traccia una panoramica sulla ricezione del Neoplatonismo a Bisanzio. Gli autori da lui passati in rassegna sono in particolare lo ps.-Dionigi l'Areopagita, Giovanni Filopono, Massimo il Confessore, Giovanni Damasceno, Areta di Cesarea, Michele Psello, Giovanni Italo, Eustrazio di Nicea, Nico-

la di Metone, Niceforo Gregora, Giorgio Gemisto Pletone, il cardinal Bessarione.

Nel saggio successivo (*The Divine Body of the Heavens*), lo stesso M. e M. Marchetto analizzano il modo in cui la riflessione e il dibattito sull'elemento costitutivo dei corpi celesti si svilupparono in età tardoantica. Il saggio è articolato in sezioni dedicate alla filosofia di Plotino, Proclo, Giovanni Filopono, Simplicio e i Padri della Chiesa. Negli ultimi due paragrafi viene indagata l'influenza di questi dibattiti sul pensiero e le opere di Michele Psello e Giovanni Italo.

M. Trizio (*The Waves of Passions and the Stillness of the Sea: Appropriating Neoplatonic Imagery and Concept Formation-Theory in Middle Byzantine Commentaries on Aristotle*) si occupa del significato e dell'origine di alcune immagini presenti nel commento di Eustrazio di Nicea all'*Etica Nicomachea*. In particolare, T. si concentra su una serie di metafore acquatiche utilizzate da Eustrazio per indicare il flusso delle passioni che travolge l'anima.

G. Miles (*Psellos and his Traditions*) si occupa del rapporto tra Michele Psello, il cristianesimo e il neoplatonismo. Nella prima parte del contributo (*Psellos the Platonist*) M. indaga le letture platoniche di Psello, con un'analisi approfondita di alcuni dei *Philosophica minora* dedicati al mito e al pensiero antico (*Phil. min.* I 40, 43, 44). Nella seconda sezione (*Psellos the Christian*), M. si sofferma su alcuni degli opuscoli teologici, in particolare *Theol.* I 26, per dimostrare la continuità di intenti e contenuti dei *Theologica* con i *Philosophica minora*. Nel capitolo finale (*Psellos as Philosopher and Christian*), M. combina i dati raccolti per dimostrare come nelle sue opere Psello «shows a real concern with philosophy and religion as lived, and fundamentally compatible, experiences» (p. 97).

J. Robinson (*Proclus as Heresiarch: Theological Polemic and Philosophical Commentary in Nicholas of Methone's Refutation (Anaptyxis) of Proclus' Elements of Theology*) conduce una dettagliata analisi sulla *Refutatio* di Nicola di Metone agli *Elementi di teologia* di Proclo (Ἀνάπτυξις τῆς Θεολογικῆς Στοιχειώσεως Πρόκλου τοῦ Λυκίου πλατωνικοῦ φιλοσόφου). R. illustra la struttura dell'opera e le argomentazioni di Nicola di Metone, il quale fornisce una sua interpretazione e commento a Proclo con il fine di confutarne il pensiero e le opinioni.

Il contributo di M. Mchedlidze (*Two Conflicting Positions Regarding the Philosophy of Proclus in Eastern Christian Thought of the Twelfth Cen-*

ture) è dedicato alle due opere scritte nel XII sec. a proposito degli *Elementi di teologia* di Proclo, ovvero il commento in georgiano di Ioane Petritsi e la *Refutatio* di Nicola di Metone. M. dimostra che mentre Nicola di Metone si preoccupa soprattutto di evidenziare il contrasto tra il pensiero pagano di Proclo e i dogmi del cristianesimo, Petritsi ha cercato di individuare i tratti comuni tra la filosofia di Proclo e la fede cristiana. Come si evince dal titolo del suo saggio, *The Reception of Proclus: From Byzantium to the West (an Overview)*, J. de Garay indaga la ricezione di Proclo a Bisanzio e in Occidente. Per quanto riguarda la ricezione a Bisanzio, egli distingue una fase di ricezione immediata (Damascio, ps.-Dionigi l'Areopagita); una prima riscoperta (Leone il Filosofo, Areta); una rivalutazione della filosofia procliana grazie a Psello, cui seguì un periodo di censura; un lento recupero del pensiero procliano, che culminò con l'opera di Giorgio Gemisto Pletone. Per quanto riguarda l'Occidente, invece, G. si concentra in particolare sulle traduzioni di Guglielmo di Moerbeke, sulla presenza di Proclo nell'opera di Niccolò Cusano e sui commenti ficiniani. Nella conclusione, G. individua le analogie e le differenze tra la ricezione di Proclo a Bisanzio e in Occidente.

F. Buzzetta e V. Napoli (*Elementi di demonologia neoplatonica nell'opuscolo bizantino Τίνα περὶ δαιμόνων δοξάζουσιν Ἕλληνας*) analizzano in maniera approfondita l'opuscolo pseudopselliano sulle opinioni circa i demoni secondo i Greci: vengono illustrati il contenuto dell'opera, il substrato neoplatonico, la classificazione dei demoni, il rapporto tra demoni e uomo e il legame tra demoni e divinazione. L. Alexidze (*Plethon on the Grades of Virtues: Back to Plato via Neoplatonism?*) analizza le fonti neoplatoniche del trattato *De virtutibus* di Giorgio Gemisto Pletone. Dopo aver minuziosamente ricostruito il sistema di virtù secondo il pensiero di Pletone, A. lo mette a confronto con la teoria delle virtù di Porfirio, alla ricerca di similitudini e divergenze. L'articolo di U. R. Jeck (*Europa entdeckt die mittelalterliche byzantinisch-georgische Philosophie*) è incentrato sulla riscoperta della filosofia "bizantino-georgiana" e dell'opera di Ioane Petritsi nell'Ottocento; in particolare, J. si focalizza sul contributo e sulle interpretazioni date dai filologi e orientalisti Julius Heinrich Klaproth (1783-1835), Marie-Félicité Brosset (1802-1880), Anders Johan Sjögren (1794-1855) e Georg Friedrich Creuzer (1771-1858). Il volume si conclude con una *Selected Bibliography*, che contiene un

elenco delle principali pubblicazioni dedicate alla filosofia neoplatonica a Bisanzio.

Questa raccolta si fa apprezzare non solo perché fornisce al lettore un quadro complessivo sul Neoplatonismo a Bisanzio, ma anche perché contiene importanti approfondimenti sulle opere e il pensiero di figure meno note del millennio bizantino, come Eustrazio di Nicea, Nicola di Metone e Ioane Petritsi. Nel frattempo, è già stato pubblicato il secondo volume della collana, curato da D. Searby e intitolato *Never the Twain Shall Meet? Latins and Greeks Learning from Each Other in Byzantium*. [Gianmario Cattaneo]

Charis Messis, Margaret Mullett, Ingela Nilsson (eds.), *Storytelling in Byzantium. Narratological Approaches to Byzantine Texts and Images*, Uppsala, Uppsala Universitet (Studia Byzantina Upsaliensia 19), 2018, pp. X + 318. [ISBN 9789151303628]

Lo scopo di questo volume è applicare la teoria narratologica postclassica ai testi bizantini. Gli interventi sono molto variegati e opera di studiosi autorevoli; un'introduzione ricca ed esauriente dei curatori fornisce un quadro completo e le motivazioni della scelta di questo approccio. La narratologia è utilizzata solitamente nello studio delle opere di *fiction*, come la novella o il romanzo, ma può servire anche per quelle storiografiche. L'ovvia premessa è che la letteratura bizantina è di per sé molto complessa, codificata e piena di riferimenti intertestuali classici o biblici da interpretare attentamente per cogliere fino in fondo le intenzioni dell'autore. Viene qui dimostrato che un'opera può rivelare molto di più attraverso uno studio di questo tipo, in quanto anche le cronache venivano costruite attraverso un sistema di sottintesi e di simboli volti a trasmettere messaggi supplementari, senza che ne venisse inficiata la veridicità.

Il primo saggio, di M. Veikou ('*Telling spaces*' in *Byzantium: ekphrasis, place-making and 'thick description'*, pp. 15-32), si occupa dell'*ekphrasis* bizantina da un punto di vista spaziale e sociale, secondo l'idea che lo spazio dell'azione non viene semplicemente descritto, ma vissuto attraverso l'esperienza culturale del singolo, e che costituisce un modo di esprimere ideologie e appartenenze. E. Söderblom Saarela (*Un chevalier voit les voiles de soie: la voix narrative et l'espace byzantin dans «Partonopeu de Blois»*, pp. 33-51) analizza il romanzo francese *Partonopeu de Blois* (XII-XIII sec.) mettendo in luce il punto di vista

soggettivo del narratore occidentale giunto a Bisanzio nella descrizione degli spazi visitati, che trasformano la città in un luogo ai confini dell'immaginario. M. Vukašinović (*Letters and space: function and models of epistolary nodes in Serbian hagiography*, pp. 53-70) analizza i testi epistolari contenuti in due *bioi* serbi, la *Vita di San Simeone* (1216) e la *Vita di San Saba* (1253-4), evidenziando come in ambedue i testi le lettere abbiano una funzione narratologica nella costruzione della trama. La comparazione tra Bisanzio e l'Armenia di A. Weller (*Ideological storyworlds in Byzantium and Armenia: historiography and model selves in narratives of insurrection*, pp. 71-87) si focalizza invece sui personaggi-tipo della storiografia bizantina – l'imperatore virtuoso, l'avidio capo barbaro –, che, nonostante le perplessità suscitate nei moderni, non tolgono veridicità al resoconto storico. Il fatto che il paragone con le cronache armene mostri una versione differente della storia è spiegabile con la finalità di convogliare un messaggio attraverso le caratteristiche peculiari dell'enciclopedia di un popolo.

I saggi dal quinto al decimo trattano testi d'ambito agiografico e liturgico; U. Holmsgaard Eriksen (*Dramatic Narratives and Recognition in the "Kontakia" of Romanos the Melodist*, pp. 91-109) analizza i contatti di Romano il Melodo, che riuscivano a trasferire racconti biblici in un contesto liturgico, attraverso una forte carica drammatica ed espedienti retorici e narrativi. L. Borghetti (*'euchologic' narrative in Byzantium? Towards a narratological approach to Kassia's female liturgical poetry*, pp. 111-136) è dedicato alla poesia di Cassia, in particolare all'inno ai Santi Natalia e Adriano, e sottolinea le affinità con la narrativa agiografica. J. Van Pelt (*Saints in Disguise: Performance in «The Life of John Kalyvites» (BHG 868), «The Life of Theodora of Alexandria» (BHG 1727) and «The Life of Symeon Salos» (BHG 1677)*, pp. 137-157) esplora il *topos* dell'identità nascosta nelle *Vite* dei santi bizantini e le strategie narrative con le quali esse vengono costruite. La *Vita di San Giovanni Vatatzes* (*Changing the Rhythm to Change the Society: Narrative Time in «The Life of John Vatatzes» (BHG 933)*, pp. 159-176) è l'oggetto del lavoro di L. Ciolfi, che si serve di un'analisi narratologica per interpretarne il messaggio in chiave politica. Le variazioni nel ritmo del racconto costituiscono infatti, secondo C., il modo attraverso cui l'autore fa sentire la propria voce ed esprime un'opinione sulle dinamiche sociali del suo tempo. Nel deci-

mo contributo, J. Soria (*Structure et tension narrative dans les cycles pariétaux de la Passion du Christ à l'époque tardobyzantine: le rôle des Apôtres*, pp. 177-197) rivolge la sua attenzione alla narrazione nelle rappresentazioni iconografiche, studiando le pitture parietali bizantine che hanno come soggetto la Passione di Cristo. Il testo è corredato da immagini delle pitture analizzate, dotate di didascalie.

Gli ultimi cinque lavori trattano le narrazioni storiografiche, politiche e autobiografiche: C. Messis studia la *Vita di Basilio* (*Une lecture subversive de la «Vie de Basile» est-elle possible? Stratégies narratives et objectifs politiques à la cour de Constantin VII Porphyrogénète*, pp. 201-222) per osservare le connessioni tra strategie narrative e scopi politici dell'opera, in cui l'autore ha inserito indizi e depistaggi volontari per veicolare un'idea. A. Sirotenko si occupa delle tecniche editoriali della *Cronografia* di Teofane (*Constructing Memory: The «Chronicle» of Theophanes on the Reign of Heraclius*, pp. 223-242), dove l'autore ha creato una nuova immagine di Eraclio – in modo quindi indipendente anche dalle sue fonti – attraverso precise strategie.

I due saggi seguenti sono dedicati all'opera di Niceta Coniata: S. Kuttner-Homs (*Le roman de Thèbes: l'autocitation comme stratégie narrative dans l'«Histoire» de Nicetas Chônates*, pp. 243-262) include nelle strategie narrative la tecnica dell'autocitazione, che permetteva allo storico di comunicare più agevolmente con il pubblico, già familiare con i suoi scritti. Lo studioso rintraccia una storia sotterranea nel resoconto che va dal regno di Andronico I Comneno fino a quello di Alessio IV Angelo, a suo dire ricca di paralleli con la tragedia del ciclo tebano. T. Labuk (*Andronikos I Komnenos in Choniates' «History»: A Trickster Narrative?* pp. 263-285) si focalizza invece sulla rappresentazione che Coniata fornisce del tiranno Andronico Comneno, figura ambigua e piena di contraddizioni. L'ultimo intervento è di A. Pizzone (*The Autobiographical Subject in Tzetzes' «Chiliades»: An Analysis of its Components*, pp. 287-304), e dimostra che gli inserti autobiografici e la metafora del sé narrante nelle *Chiliadi* di Tzetze non rappresentano un'aggiunta superflua ma una componente cruciale dell'opera. [Monica Origlia]

Janika Päll, Ivo Volt (eds.), *Hellenostephanos. Humanist Greek in Early Modern Europe. Learned Communities between Antiquity and*

Contemporary Culture, Tartu, University of Tartu Press, 2018 (Acta Societatis Morgensternianae 6-7), pp. 468. [ISBN 9789949777587]

Questa pregevole pubblicazione è il frutto di una conferenza tenutasi presso la University of Tartu Library nel maggio 2014, nell'ambito di un progetto finanziato dal Consiglio della Ricerca Estone e diretto da J. Päll, che si prefigge di indagare il ruolo di ponte verso la cultura moderna svolto dagli studi sul "Greek Humanism" in Estonia e Lituania. Tale iniziativa ha permesso di scoprire la vitalità, i risultati e le prospettive di questo giovane settore di studi, grazie al coordinamento tra ricercatori provenienti da tutta l'area nord-europea, e non solo. I contributi qui radunati, dei quali solo alcuni furono presentati alla summenzionata conferenza, sono distribuiti in quattro macro-aree tematiche.

Per lo studioso poco familiare con il tema, fondamentale risulta la prima sezione, *The Transmission of Humanist Greek: Regional Accounts*. Ch. Gastgeber (*Transalpine Greek Humanism (Pannonian Area). A Methodological Approach*) spiega con chiarezza e ampiezza di documentazione le conseguenze che sugli studi di greco dell'area panonica ebbero le esigenze riformistiche e l'assenza di maestri grecofoni; illustra poi i problemi che questi studi oggi incontrano, facendo appello alla collaborazione di accademici e bibliotecari. G. Bērziņa (*16th-17th-Century Humanist Greek Texts at the Academic Library of the University at Latvia*) introduce in modo chiaro ed esaustivo il tema degli studi greci in Lettonia, ricostruendo la storia, i protagonisti e gli scopi delle istituzioni lì fondate, con dovizia di esempi tratti da testi greci prodotti in quel contesto. J. Päll (*Humanist Greek in Early Modern Estonia and Livonia: The Contexts and Principal Genres*) documenta il debito degli studi di greco estoni e lituani di XVI e XVII sec. con l'Umanesimo di area germanica e dipinge un affresco ampio e approfondito della produzione accademica dell'area baltica nel primo Seicento, offrendo alcune nuove edizioni di testi.

Le successive sezioni contengono contributi su opere poetiche originali, dissertazioni, panegirici, epistole, traduzioni e lessici prodotti in quest'area tra secondo Cinquecento e primo Settecento. Gli studi specifici, corredati ora di prime edizioni, ora di *specimina* fotografici, ora di prime recensioni complete di tradizioni, sono assai apprezzabili non solo per qualità e accuratezza, ma anche perché permettono al lettore di disporre di un quadro ampio circa protagonisti, ambienti,

metodi, scopi e destinatari della letteratura in *Neualtgröechisch* di quest'area periferica rispetto al cuore pulsante dell'Umanesimo. Emergono così gli scambi di libri e la circolazione di eruditi tra area scandinava, tedesca e baltica, e risulta possibile far luce sulle motivazioni (di volta in volta religiose, politiche, accademiche, ecc.) sottese agli studi greci e alla produzione di testi in greco.

Questa la lista dei contributi delle sezioni II-IV: II. *The Dissemination of Greek: Language, Texts, and Theory*: Ch. Minaoglou, *Anastasius Michael Macedo and His «Speech on Hellenism»*; E. Siromen, "Dialectal" Variation in Humanist Greek Prose Orations in the Great Empire of Sweden (1631-1721); K. Kolk, *Dissemination and Survival of a Book Printed in 17th-century Tartu: The Case of Johannes Gezelius' «Lexicon Graeco-Latinum» (1649)*; T. Korhonen, *Classical Authors and Pneumatological Questions. Greek Dissertations Supervised by Johannes Gezelius the Elder at the University of Tartu («Academia Gustaviana», 1644-1647)*; J. Akujärvi, *Xenophon and Aesop for the Swedish Youth. On the Earliest Printed Translations of Ancient Literature in Sweden*; B. Awianowicz, *Between Hermogenes, Cicero and Quintilian: George of Trebizond's Latinization of Greek Rhetorical Terms Related to Ideas of Style*; III. *Humanist Greek in and for Poetry*: J.-M. Flammant, *Les épitres grecques préliminaires de l'helléniste français Jean Charadame dans son édition d'Aristophane (Paris, 1528)*; W. Ludwig, *Der deutsche griechische Dichter Laurentios Rodoman*; A. Lukinovich, *Florent Chrestien pindarise sous la houlette d'Henri Estienne. Un psaume de montées en vers grecs (Ps. 127 hébreu) dans la version publiée en 1566 et dans un autographe*; M. Steinrück, *Springlesen: eine akrostichische Form bei Propertius und Filelfo*; M. Steinrück, *Metric "Mistakes" in the Greek Epigrams of Angelo Poliziano*; T. Veteikis, *Imitation of the «Carmina Moralia» of St. Gregorius of Nazianzus in the 16th-century Greek Poetry of Lithuania*; IV. *Humanist Greek Texts*: G. Vorobyev, *A New Epigram of Matthew Devaris*; V. Rezar, *Greek Verses of Damianus Bennessa*; P. van Beek, *Ῥόδον ἐν ἀκάνθαις – 'As a Rose Among the Thorns': Anna Maria van Schurman and Her Correspondances in Greek*; A. Haaker, *An Unpublished Greek Letter of Ismaël Bullialdus to Anna Maria van Schurman*.

Il volume si fa apprezzare per la notevole cura editoriale, evidente non solo nell'opera di supervisione e coordinamento, ma anche nei testi di corredo: gli *abstracts*, le ben organizzate biblio-

grafie ragionate al fondo di ciascun contributo, il dettagliato indice dei nomi citati e i profili degli autori dei contributi in appendice. [Erika Nuti]

Giorgio Ravegnani, *Teodora. La cortigiana che regnò sul trono di Bisanzio*, Roma, Salerno Editrice, 2016 (Profili 68), pp. 238. [ISBN 9788869731495]

Il volume si articola in dodici capitoli. I primi due (*Giustiniano imperatore di Bisanzio* e *La vita di Teodora fino al trono*) delineano brevemente i fortunosi eventi che portarono al potere prima Giustino e poi suo nipote Giustiniano, quindi la storia di Teodora e della sua famiglia d'origine, dall'ambiente del teatro, al cambiamento di vita grazie all'incontro con i monaci monofisiti, fino al matrimonio con l'imperatore. I capitoli terzo e quarto (*Il mondo di Giustiniano e Teodora* e *Protagonisti del potere assoluto*) si occupano dell'ambiente fisico e culturale di Costantinopoli, dell'aspetto, della personalità e del comportamento dei due sovrani, del carattere scostante e imprevedibile di Teodora e della gestione condivisa del regno. I capitoli seguenti, fino all'ottavo (*Il rinnovamento dell'impero*, *La rivolta di Nika*, *Giovanni di Cappadocia vittima di Teodora*, *La restaurazione dell'Impero di Roma*), descrivono diversi aspetti dell'azione politica e militare di Giustiniano (dalla difesa dei confini alla redazione del *Corpus Iuris Civilis*, dagli scontri tra le fazioni costantinopolitane alla guerra greco-gotica), mettendo in luce come Teodora nelle varie circostanze abbia influenzato, in forma più o meno accentuata, le scelte del consorte (ad esempio cospirando contro l'ambizioso prefetto del pretorio Giovanni). Più specificamente dedicati a Teodora sono gli ultimi capitoli, che parlano rispettivamente delle posizioni di Teodora riguardo alla condizione femminile e alla religione, non sempre in accordo con le politiche di Giustiniano (importante fu per esempio la difesa dell'eresia monofisita, avversata dal papato e, almeno formalmente, dall'imperatore), della morte dell'imperatrice e della fama che ella ebbe tanto nelle fonti antiche quanto nella letteratura scientifica e nell'opinione comune di epoca più recente. L'opera è completata da una disamina delle fonti antiche riguardanti Teodora, da una bibliografia generale sul periodo storico e una specifica su Giustiniano e Teodora, infine da un indice dei nomi.

Sebbene le vicende biografiche di Teodora emergano chiaramente nel corso della trattazione,

condotta con stile scorrevole, esemplare padronanza delle fonti letterarie e iconografiche e grande equilibrio nei giudizi sulla figura dell'imperatrice, tuttavia l'opera appare spesso focalizzata su un quadro a tutto tondo dell'epoca e dell'azione di Giustiniano stesso e non prevalentemente su un ritratto della protagonista (sulla quale, peraltro, si continua a scrivere molto: vd. ad es. il saggio di D. Potter [*Theodora: Actress, Empress, Saint*, New York 2015] recensito da T. Braccini su «Medioevo Greco» 17, 2017, pp. 522-524), come pure il titolo suggerirebbe. [Chiara Poidomani]

Antonio Rigo, Michele Trizio, Eleftherios Despotakis (eds.), *Byzantine Hagiography: Texts, Themes & Projects*, Turnhout, Brepols, 2018 (Byzantios, Studies in Byzantine History and Civilization 13), pp. X + 516. [ISBN 9782503577715; e-ISBN 9782503577722]

Sono qui riuniti sotto forma di miscellanea gli atti del convegno sull'agiografia bizantina organizzato dalla St. Tikhon's Orthodox University a Mosca nel novembre del 2012. Il volume è frutto di un ampio progetto volto allo studio della teologia e della storia religiosa di Bisanzio, cui hanno partecipato il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia e l'UMR 8167 Orient & Méditerranée di Parigi. Oggetto di ricerca sono i più recenti sviluppi nella ricerca testuale e tematica applicata alle opere agiografiche bizantine a partire dal periodo patristico fino all'età paleologa in un'area geografica che spazia dall'Italia meridionale al Mar Nero e fino ai monasteri della Palestina.

Il primo contributo, a firma di B. Flusin (*L'hagiographie byzantine et la recherche: tendances actuelles*, pp. 1-18), è propriamente introduttivo e, in accordo con quanto espresso nella prefazione al volume, propone una panoramica sulla storia degli studi di ambito agiografico. Seguendo una prospettiva cronologica, F. ripercorre le tappe della disciplina agiografica evidenziandone i fondamentali sviluppi metodologici e storico-letterari a partire dall'attività dei Padri Bollandisti, nella seconda metà dell'800, passando per gli essenziali contributi degli anni '70-'90, fino ad arrivare agli studi più recenti e all'introduzione del concetto di discorso letterario come strumento analitico.

X. Lequeux (*La «Bibliotheca hagiographica graeca»: origine – développements – mise à jour*, pp. 19-36) offre una panoramica storica sulla nascita

– ad opera di padre Charles De Smedt e dei suoi collaboratori – e sullo sviluppo della *BHG*, descrivendone poi i miglioramenti e gli sviluppi strutturali e contenutistici della nuova edizione, in grado fornire un aggiornamento pratico e leggibile con facilità anche in vista di una futura versione multimediale. Basandosi sulla categorizzazione effettuata da Padre Delehay e data la grande varietà di testi già contenuti nella *BHG*, Lequeux dichiara che la nuova edizione catalogherà tutti i documenti scritti dedicati al culto dei santi a Bisanzio.

Il saggio successivo, di D. Bucca («*Codices hymnographici Byzantini antiquiores*»: descrizione del «database», pp. 37-54), apre una sezione dedicata alla ricerca paleografica contemporanea della scuola italiana. B. propone una panoramica dettagliata della banca dati *Codices hymnographici Byzantini antiquiores* (C.YM.B.A.) di cui si presentano gli obiettivi (catalogazione e analisi dei manoscritti innografici in lingua greca) e l'approccio interdisciplinare (paleografico, codicologico, innografico, musicologico). B. illustra poi l'interfaccia, suddivisa nella sezione «ms.» (relativa agli aspetti materiali dei manufatti) e «texts» (ricerca dei singoli testi agiografici). B. sottolinea le potenzialità del *database*, che permette fra l'altro di impostare ricerche avanzate seguendo precisi criteri geografici e cronologici, e chiude il suo contributo illustrando alcuni dei risultati ottenuti da un recente progetto finanziato dal MIUR in collaborazione con le Università di Roma "La Sapienza", Roma "Tor Vergata" e Messina (*Per un Corpus dei manoscritti innografici bizantini antiquiores*). F. D'Aiuto (*Il «Menologio Imperiale» un secolo dopo l'«editio princeps» (1911-1912) di Vasilij V. Latyšev*, pp. 55-114) si concentra sulla raccolta agiografica del cd. *Menologio Imperiale*, discutendone variegati aspetti e problematiche nonché proponendo l'edizione critica di un testo finora giudicato come pertinente alla suddetta raccolta. Nella prima sezione dell'articolo, D'A. propone una storia della ricerca sul *Menologio*, partendo dall'edizione Latyšev e dalle problematiche legate alle sue ipotesi di datazione (X-XI sec.). A seguire, D'A. propone un'ampia panoramica circa le questioni ancora aperte riguardanti il *Menologio*, come la corretta suddivisione delle sue due distinte redazioni o la necessità di una riedizione complessiva del testo e di un chiarimento della sua relazione con il *Menologio metafrastico*. La seconda sezione del contributo si concentra invece sulla *Passio S. Barbarae*, testo agiografico considerato da Ehrhardt come appar-

tenente al Menologio. Tale pertinenza è tuttavia giudicata dubbia da D'A., che nel seguito del contributo fornisce l'edizione critica della *Passio*, corredandola di traduzione, commento e di un'ampia introduzione paleografico-filologica. A. Luzzi (*Un canone «giambico» per Basilio di Cesarea e la circoncisione del Signore e il suo raffinato acrostico tetrastico fra critica filologico-letteraria e teologia*, pp. 115-140) si sofferma dapprima sul dossier agiografico dedicato a Basilio di Cesarea, caratterizzato dalla costante associazione del santo cappadocico con la celebrazione della circoncisione di Cristo, entrambi ricorrenti il 1° di gennaio; quindi descrive più nel dettaglio il canone giambico, sia da un punto di vista metrico che strutturale, concentrando la sua analisi sull'acrostico tetrastico «eroelegiaco», che vincola fra loro le lettere iniziali di tutti i versi dell'inno. L. esamina alcuni emendamenti proposti dal primo editore del testo, A. Rocchi, discutendone le scelte sulla base dei manoscritti pervenuti. Infine, sempre basandosi sull'analisi del suddetto acrostico, L. attribuisce la paternità del canone, in via congetturale, a un contesto monastico di ambiente studita.

Il contributo di D. Penskaya (*Hagiography and Fairytale. Paradise and the Land of the Blessed in Byzantium*, pp. 141-156) si distacca dalla tematica paleografica e filologica degli articoli precedenti per addentrarsi nella dimensione dell'analisi letteraria. Obiettivo del lavoro consiste nell'individuazione di una costante strutturale nelle narrazioni agiografiche fra IV e XI sec. che trattano del viaggio dei santi verso il Paradiso (prima sezione), e nell'istituzione a fini analitici e interpretativi di un parallelo con la *Morfologia della Fiaba* di V. Propp. Assumendo l'affinità strutturale della narrazione agiografica bizantina e della fiaba popolare russa a postulato della sua analisi, P. giustifica tale parallelo in virtù della caratterizzazione del santo come "conquistatore" che si reca nel mondo ultraterreno al fine di elevare la sua conoscenza. Stando alla lettura di P., dunque, il santo protagonista si qualifica come corrispettivo agiografico dell'eroe della fiaba popolare. Y. Mantova (*Space Representation in the Life of St. Gregentios and the Life of St. Nikon «the Metanoite»*, pp. 157-166) un'analisi dettagliata della dimensione spaziale in cui si svolgono le *Vite* dei santi viaggiatori Gregenzio (IX-X sec.) e Nicone Metanoita (XI sec.). M. si allaccia alla concezione di luogo elaborata da E. W. Soja in *Postmodern Geographies* (1989) e alla sua suddivisione dello spazio in fisico, sociale e mentale. Fine ultimo

dell'analisi è l'individuazione di elementi specifici e peculiarità nelle descrizioni dei luoghi in cui agiscono i personaggi, estraendoli e ponendoli in evidenza rispetto al mosaico di *topoi* e stereotipi letterari comunemente identificati come tratti costituenti lo scenario geografico delle *Vite dei Santi*.

L'obiettivo del contributo di M. Detoraki (*Récits édifiants et hagiographie. À propos du «Pré spirituel»*, pp. 167-178) consiste nell'analisi strutturale e contenutistica del *Prato spirituale* di Giovanni Mosco finalizzata a definirne l'appartenenza al genere agiografico sulla base del confronto – da un lato – con raccolte di *Vite* di santi monaci (*Historia monachorum in Aegypto*, *Historia lausiaca* di Palladio di Galazia, *Historia religiosa* di Teodoreto) e – dall'altro – con gli Apotelemi dei Padri. *Leitlinie* analitica del contributo è il ricorso alla categorizzazione, espressa nei *Progymnasmata* dello Pseudo-Ermogene, che distingue *diégesis*, *diégema* e *chreia*, secondo la quale D. distingue i vari testi sulla base della ricorrenza e della distribuzione delle sezioni narrative presenti nei vari testi. S. Métivier (*Peut-on parler d'une hagiographie aristocratique à Byzance (VIII^e-XI^e siècle)?*, pp. 179-200), investiga a fondo il rapporto che lega agiografia e aristocrazia. Referente teorico della sua indagine sono le riflessioni di É. Patlagean, che pone santità e aristocrazia su uno stesso piano concettuale in quanto criteri di distinzione sociale, entrambi frutto di un processo di differenziazione di singoli individui rispetto alla massa. M. individua un evidente bisogno di raggiungere la santità da parte dell'aristocrazia bizantina, al fine preciso di mantenere legittimità politica e prestigio sociale, specialmente nella seconda metà del IX sec. in seguito al tramonto della fase iconoclasta. L'agiografia, secondo le riflessioni di M., pone ed evidenzia il ruolo e la storia degli aristocratici nel cuore della narrativa bizantina promuovendone ed esaltandone, allo stesso tempo, la condotta di vita.

D. Kashtanov, A. Korolev e A. Vinogradov dedicano il loro contributo (*The Chronology of the Hagiographic Tradition of St. Clement of Rome*, pp. 201-220) a un'approfondita indagine sulla cronologia delle fasi compositive dei diversi testi agiografici dedicati a San Clemente (di recente editi da Risch: Berlin-New York, 2008). Tramite un'accurata analisi delle diverse redazioni (latina e greca) del *Martyrium Clementis* e del *Miraculum Clementis* e tenendo in attenta considerazione gli essenziali contributi sul tema di P. Franchi De' Cavalieri e P. H. Delehaye, viene proposta

una nuova cronologia che circoscrive la stesura e la diffusione dei testi su san Clemente in un arco temporale che si estende dalla fine del IV all'VIII sec. S. Ivanov (*The Life of Patriarch John the Faster as a Historical Source*, pp. 221-232) propone l'edizione completa del testo della *Vita* di san Giovanni IV Nesteutes, risalente agli inizi del VII sec., sulla base di due manoscritti provenienti da Mosca e San Pietroburgo, corredata di traduzione e discussione. Andato perduto salvo una sezione che riguarda la questione della venerazione delle icone, rilevante ai fini degli Atti del Concilio del 787, il testo qui analizzato ci è pervenuto in numerosi manoscritti tramite la versione M* del Sinassario Costantinopolitano (XII sec.). Rispetto alla versione originale della *Vita*, questo testo costituisce un compendio piuttosto fedele, come risulta dall'analisi di I., incentrata sui personaggi e sui dati storici.

Il contributo di V. Deroche (*Les deux Vies de Théodose le cénobiarque*, pp. 233-246) consiste in un'analisi comparata dei due resoconti che rientrano nel *dossier* di Teodosio Cenobiarca: la *Lode* di Teodoro di Petra, risalente alla metà del VI sec., e la *Vita di Teodosio Cenobiarca*, composta da Cirillo di Scitopoli, posteriore di qualche anno. Partendo da alcune osservazioni generali legate alle essenziali distinzioni di genere fra le due biografie – che vedono Teodosio trattato diversamente in relazione alle circostanze d'uso dei due testi –, D. si sofferma sulle scelte compositive degli autori che enfatizzano, nel caso di Teodoro, gli aspetti miracolosi ed ascetici della vita di Teodosio, mentre nel caso di Cirillo il ruolo del santo come cenobiarca. D. sottolinea come i due testi insistano su altrettante fasi della vita di Teodosio: quella eremitica, più elevata da un punto di vista assiologico e maggiormente esaltata nella *Lode*, e quella di cenobiarca, posta in particolare evidenza nella *Vita*.

Dopo una serie di contributi dedicati a figure maschili di santi, K. Nikolaou dedica il suo articolo (*The Depiction of Byzantine Woman in Hagiographical Texts (Eight – Eleventh Centuries)*, pp. 247-264) al ruolo della donna come descritto nei testi agiografici. Dopo aver giustificato la sua scelta cronologica sulla base dei fondamentali sviluppi legislativi avvenuti all'interno dei termini temporali scelti (imperatori Isaurici e dinastia Macedone), N. propone un'analisi di ampio respiro sul ruolo della donna bizantina, dedotto da testi agiografici i cui protagonisti sono santi maschili, così che il ritratto femminile non sia filtrato e deformato dall'intento encomiastico-cele-

brativo. N. prende in esame tutti gli aspetti della vita femminile, dalla nascita all'educazione, dal matrimonio al ruolo in società, la cui trasmissione tramite i testi agiografici contribuiva presumibilmente anche alla regolamentazione della condotta di vita stessa delle donne bizantine. A. Bingeli (*La réception de l'hagiographie palestinienne à Byzance après les conquêtes arabes*, pp. 265-285) illustra la produzione agiografica di area palestinese nel periodo successivo alla conquista araba (VIII sec.), dimostrandone la durevole produttività legata alla celebrazione dei santi connessi al monastero di San Saba dei numerosi martiri che morirono in difesa della fede cristiana con l'avvento dell'Islam. Unico testimone manoscritto della produzione agiografica palestinese dopo la conquista araba è il ms. Par. Coisl. 303, miscellanea agiografica del X sec. B. presenta una dettagliata descrizione del manoscritto, per il quale ipotizza, in ragione del carattere costantinopolitano della seconda parte del codice, una possibile provenienza dal monastero di Studio o da quello di Chora. L'analisi contenutistica e strutturale induce B. a congetturare una possibile formazione ierosolimitana della miscellanea.

S. A. Frantsouzoff (*La réception et le développement de l'hagiographie byzantine dans le milieu arabe orthodoxe (d'après un recueil hagiographique arabe de la Bibliothèque de l'Académie Roumaine)*, pp. 285-298) presenta nel dettaglio il codice B.A.R. Orient. 365 dell'Accademia di Romania (Bucarest), contenente una miscellanea agiografica in prevalenza di origine bizantina; quindi analizza la relazione esistente fra i testi trasmessi dal codice e la tradizione agiografica bizantina; si volge infine alle influenze derivanti dalla tradizione islamica, individuando citazioni coraniche celate in alcuni passi agiografici presenti nel codice. A. Berger (*Serienprodukt oder Autorenwettbewerb? Einige Bemerkungen zu byzantinischen hagiographischen Texten des zehnten Jahrhunderts*, pp. 299-312) svolge due analisi parallele su diverse modalità compositive di testi agiografici in un periodo di particolare fioritura quale fu il X sec. a Costantinopoli. Una vera e propria officina scrittoria fu quella riunita intorno a Simeone Metafrasta, che comprendeva coautori e stenografi. B. si concentra sull'analisi contenutistica di quattro *Vite* (Andrea Salos, Basilio il Giovane, Gregenzio e Nifone), in cui i dettagli condivisi dai quattro testi testimoniano non un rapporto di dipendenza redazionale bensì una reciproca e ricorrente suggestione da parte degli autori.

A.-M. Talbot (*Some Observations on the Life of St. Basil the Younger*, pp. 313-324), intende corredare la sua edizione critica della *Vita di San Basilio il Giovane* di alcune osservazioni circa la pubblicazione dell'edizione stessa, la tradizione manoscritta del testo e il suo autore. Dopo aver presentato la sua *équipe* editoriale (composta da D. Sullivan e S. McGrath), Talbot introduce la figura di San Basilio dal punto di vista storico-letterario. Nonostante ci siano pervenuti diversi testimoni manoscritti di quest'opera, T. si concentra esclusivamente sul testo tramandato dal codice M, custodito a Mosca e composto presumibilmente sul Monte Athos nel XVI sec, già considerato da L. Rydén *codex optimus*. Un'ultima sezione del contributo si concentra sulla paternità del testo, presentando le diverse argomentazioni a favore o contrarie alla reale esistenza dell'agiografo e voce narrante, Gregorio. D. Afinogenov dedica il suo contributo (*Integration of Hagiographic Texts into Historical Narrative: The Cases of the Lives of St. Stephen the Younger and Nikeatas of Medikion*, pp. 325-340) al ruolo e al valore dei testi agiografici nel processo di trasmissione di eventi storici legati alla fase dell'iconoclasmo. A. investiga le modalità di ricezione e rielaborazione delle sezioni storiche della *Vita di Stefano il Giovane* e della *Vita di Niceta di Medichio* in opere successive, di genere sia agiografico che storiografico. Con la sua analisi formale e contentistica A. vuole dimostrare il ruolo decisivo dei testi agiografici nella trasmissione della storia ecclesiastica dell'iconoclasmo, fase storica che, fino alla seconda metà del IX sec., sia le cronache universali che la storiografia tradizionale hanno tralasciato di integrare.

La rilevanza dei testi agiografici in relazione alle vicende dell'iconoclasmo emerge nuovamente in alcune *Vite* di santi bizantini di prima epoca paleologa, come osservato da L. Lukhovitskyi (*Perception of Iconoclasm in Late Byzantine Hagiographical «Metaphraseis»*, pp. 341-364). Tramite un'attenta analisi del contenuto di sei *Vitae* di Santi iconoduli composte tra la fine del XII e l'inizio del XIV sec., L. sostiene con efficaci argomentazioni testuali che l'iconoclasmo, inteso come fenomeno storico, religioso e politico, costituisce un ideale modello paradigmatico per gli scrittori ecclesiastici al fine di denunciare il conflitto ideologico fra la figura della Chiesa, in quanto perseguitata, e l'empia autorità secolare, in quanto persecutore, così come percepito in epoca paleologa. Ponendosi in continuità con l'analisi storico-sociale del contributo precedente,

N. Koutrakou investiga nel suo saggio (*The Hagiographers' Pen. Painting Social Unrest and Civil Strife in Late Byzantium*, pp. 365-400) il ruolo dei testi agiografici in quanto portatori di un messaggio di protesta politico-sociale in epoca tardo-bizantina. Il contributo si suddivide in tre parti. Una prima sezione si concentra sui concetti contrastanti di conflitto e malcontento, da un lato, e di pace e concordia sociali, dall'altro. A seguire K. analizza il fenomeno del conflitto sociale come diretta carenza di ordine civile. Infine, evidenzia il ruolo della Chiesa come protettrice degli oppressi così come descritta dalla penna degli agiografi. In conclusione, viene sottolineato come i sommovimenti originati da questioni civili siano spesso interconnessi con gli affari ecclesiastici, anche a livello retorico e terminologico. L'altra faccia del ritratto della decadenza del potere secolare in epoca paleologa è la promozione della Chiesa a ruolo di garante del benessere sociale e civile.

E. Kountura Galaki (*Ideological Conflicts in Veiled Language as Seen by the Palaiologan Hagiographers. The Lives of St. Theodosia as a Case Study*, pp. 401-418), completa il trittico di contributi riguardanti il *revival* della narrativa agiografica di periodo iconoclasta come paradigma dell'attualità sociopolitica della Bisanzio dei primi Paleologi. Galaki si concentra prevalentemente sul regno di Michele VIII Paleologo, fautore dell'unione delle Chiese orientale e occidentale famoso per la sua crudele repressione dei difensori della autonomia della Chiesa ortodossa. La versione anonima della *Vita* di Santa Teodosia, considerata in tutte le versioni della sua biografia un campione dell'ortodossia, potrebbe risalire, secondo G., a Manuele Olobolo, proficuo intellettuale anti-unionista attivo presso la corte imperiale all'epoca di Michele VIII.

A. Babuin (*Il dittico di Cuenca e l'Epiro in epoca tardo-medievale*, pp. 419-450) propone un'analisi storico-artistica del cosiddetto dittico-reliquario di Cuenca, commissionato dai despoti di Ioannina e mecenati Tommaso Preljubovic e Maria Angelina Dukaina Paleologina nella seconda metà del XIV sec. Dopo un *excursus* introduttivo sul contesto storico geografico dell'area dell'Epiro fra il 1318 e il 1430, B. fornisce una descrizione dettagliata del dittico, delle sue decorazioni e delle sue iscrizioni. L'estrema somiglianza della valva di sinistra del dittico con un'icona proveniente dal monastero della Trasfigurazione (o Grande Meteora) permette a B. di condurre un'attenta indagine sulle circostanze di produ-

zione e utilizzo di entrambi i manufatti, nonché di gettare luce su importanti dinamiche storico-sociali dell'aristocrazia epirota dell'epoca.

La rilevanza sociale e politica della letteratura agiografica viene evidenziata ancora una volta nel contributo di S. Marjanović-Dušanić (*Le changement de la fonction des récits anachorétiques: l'hagiographie balkano-slave dans le cadre de la fin du xiii^e siècle*, pp. 451-466), questa volta però nell'ambito dei testi serbi della fine del XIII sec. M.-D. apre il suo saggio con una introduzione circa le diverse tipologie agiografiche diffuse fra il IX e il XV sec. in Serbia e illustra nel dettaglio nascita e sviluppo del movimento anacoretico. Passa quindi a investigare le motivazioni alla base della redazione di opere agiografiche, per mezzo di un caso studio dedicato alla vita di San Pietro da Koriša: in questo caso l'intenzione della committenza è quella di trarre vantaggio politico e diffondere idee che porteranno a cambiamenti radicali nella società serba basso-medievale.

A. Rigo e M. Scarpa dedicano il loro contributo (*The Life of Theodosius of Tarnovo Reconsidered*, pp. 467-482) alla *Vita* di san Teodosio di Tarnovo, testo agiografico originario della Bulgaria che testimonia la rinascenza letteraria e religiosa avvenuta nell'area alla metà del XIII sec. Obiettivo del saggio è fare il punto sulla paternità della vita che, grazie a numerose corrispondenze e parallelismi con altri testi agiografici, si conferma essere ascrivibile al patriarca Callisto I. La traduzione in slavonico, unica versione del testo a noi pervenuta, sembrerebbe opera di un traduttore serbo, che si sarebbe trovato sul Monte Athos insieme a Callisto al tempo in cui la regione era sotto il controllo serbo. [Laura Borghetti]

Efthymios Rizos (ed.), *New Cities in Late Antiquity. Documents and Archaeology*, Turnhout, Brepols, 2017 (Bibliothèque de l'Antiquité Tardive 35), pp. 298, ill. [ISBN 9782503555515]

La città antica, e per molti versi in misura ancora maggiore quella tardoantica e protobizantina, è per definizione il paradigma stesso della complessità della interazione conoscitiva tra noi contemporanei e il mondo di cui quelle città furono espressione. Perché le città in sé sono espressione massima della complessità di una società e al tempo stesso della molteplicità delle fonti e degli approcci possibili per interrogarci su quella complessità.

È questione di molteplicità di temi: continuità, discontinuità, trasformazione, transizione, fine,

rinascita, nuove fondazioni. È questione di molteplicità di fonti a disposizione, giacché la tradizionale tripartizione tra fonti letterarie, iconografiche e archeologiche appare sempre di più oggi una comoda – ma non necessariamente utile – generalizzazione per definire universi di conoscenza al loro interno sempre più articolati e complessi. Ed è questione, direi soprattutto, di molteplicità degli approcci archeologici possibili, giacché è ormai evidente che non c'è un solo modo generalizzato e generalizzabile di “conoscere archeologicamente” una città, antica, tardoantica, bizantina, medievale.

Le città sono molte e sono molto diverse tra loro e ogni singola città è molte cose diverse; le città sono grandi, medie e piccole, ma sono comunque al loro interno complesse e la nostra oggettiva capacità di impatto conoscitivo archeologico è destinata a rimanere inevitabilmente frammentaria, per molti motivi diversi. La presenza di vincoli spaziali che limitano oggettivamente la libertà d'azione degli archeologi (spesso le città antiche giacciono, irraggiungibili, sotto le città attuali); i sempre più pesanti vincoli di natura economica (scavare costa e scavare in città costa moltissimo); infine, ma certamente non da ultimo, nello specifico caso delle città mediterranee e vicine orientali, per i vincoli imposti dalla difficile situazione geopolitica in molti paesi.

Per questo insieme di ragioni, in maniera ben più rilevante che non in altri ambiti della conoscenza archeologica, quello che sappiamo di una città in particolare è influenzato in maniera determinante anche dagli approcci teoretici che hanno guidato le ricerche sul campo e perfino dagli “stili” di scavo archeologico: giacché è evidente che la scelta di dove e come scavare determina in maniera radicale quello che alla fine conosceremo di un oggetto così maledettamente complesso.

Stante questa condizione oggettiva, un nuovo libro sulle “città nuove” tardoantiche (e anche protobizantine) è doppiamente benvenuto. Da un lato perché l'oggetto di studio – le città di nuova fondazione nel mondo mediterraneo tardo e post-antico – è evidentemente centrale: nulla di meglio di una città costruita ex-novo per tentare di fotografare la “natura propria” di una città tardoantica e protobizantina e per tentare di definirne elementi in comune ed elementi differenziali con la città antica. Dall'altro perché i tempi sono propizi, giacché possiamo contare su una nuova e ampia disponibilità di materia di conoscenza, dal momento che stanno progressivamente venendo a maturazione – in qualche caso

anche a conclusione – e a pubblicazione molte ricerche avviate negli ultimi due decenni.

Il volume curato da E. Rizos trae origine da un workshop tenuto a Istanbul nel 2013 ed è molto ricco: forte di diciotto contributi specifici, accompagnati da una introduzione, a firma del curatore, e da una conclusione, di J.-M. Spieser, che nel loro insieme forniscono al lettore un panorama piuttosto completo dello stato dell'arte della conoscenza di questa specifica categoria di insediamenti urbani, caratterizzata dall'essere il prodotto di una volontà "centrale", perlopiù direttamente di un imperatore, che vede nella fondazione di una nuova città lo strumento per soddisfare esigenze anche molto diverse tra loro.

Al di là del portato di conoscenze specifiche sui singoli siti discussi – su cui non è possibile soffermarci partitamente in questa sede – il volume suscita nel lettore una serie di riflessioni generali. In primo luogo, quella relativa alla qualità delle indagini archeologiche condotte negli ultimi decenni e alla quantità di nuovi dati che esse hanno messo e metteranno a disposizione in un prossimo futuro. Un caso a suo modo emblematico è rappresentato dal contributo di E. Keser-Kayalp e N. Erdoğan dedicato alle recenti ricerche sul campo a Dara/Anastasiopolis. Si tratta di un caso emblematico perché tutti gli specialisti di urbanistica bizantina sanno quale importanza un sito come quello di Dara riveste nella storia degli studi sulla città tardoantica e protobizantina. Con i nuovi lavori in corso si intravede infatti la possibilità di cominciare a sanare la consolidata dicotomia conoscitiva su di una città di cui conosciamo perfettamente, attraverso lunghe e dettagliate attestazioni nelle fonti letterarie contemporanee, i complessi processi di edificazione per volontà dell'imperatore Anastasio agli inizi del VI sec. e di sostanziale restauro ad opera di Giustiniano qualche decennio più tardi, ma di cui continuavano a mancarci fino ad ora riscontri oggettivi derivanti da scavi mirati e non solo dalle ricognizioni più o meno intensive svolte da diversi gruppi di ricerca ormai qualche decennio fa.

Il secondo aspetto di interesse generale del volume è rappresentato dalla molteplicità degli approcci conoscitivi di cui esso reca ampia testimonianza. Leggendo i diversi contributi si percepisce come agli approcci più tradizionali e consolidati – e ovviamente sempre tuttora validi e imprescindibili – di lettura integrata in prospettiva di ricostruzione storica di fonti letterarie e archeologiche (si vedano, per esempio, i contributi di A. Berger su Mokisos, di C. Snively su Gole-

mo Gradiste, di S. Blétry su Zenobia-Halabiya, di E. Intagliata su Palmira, di M. Assénat e A. Pérez su Amida, di O. Heinrich-Tamáška su alcuni siti della Pannonia e della Mesia Seconda e di M. Gussone e D. Sack su Resafa), se ne affianchino progressivamente altri che esplorano il tema della nascita di città di nuova fondazione sotto altre prospettive interpretative, più direttamente legate a idee della nostra contemporaneità. È questo il caso, per esempio, del contributo di E. Rizos legato a una rivisitazione del concetto di "ideale" di città in epoca tetrarchica e costantiniana, o di quello dello stesso autore insieme a M. Hamdi Sayar, volto ad approfondire le nuove "dinamiche urbane". O ancora, il caso del lavoro di J. Crow, che legge i due casi di Viranşehir ed Erzurum (Theodosiopolis) in relazione alle immagini di «bastides» (città fortificate) e «bourgades» (villaggi con dimensione di città), o del contributo di M. Mundell Mango, che esplora la relazione tra insediamenti urbani e microeconomie locali.

La lettura integrata delle dinamiche tra insediamenti urbani e territori è rappresentata da un breve, ma denso e molto interessante, contributo di J. Bintliff basato sui dati provenienti da alcuni siti analizzati all'interno dell'ormai celeberrimo Boeotia Project e incentrato su una lettura in termini termodinamici di analisi della sostenibilità del "paradosso urbano" tardoantico. Mentre quasi tutti, se non tutti, questi approcci si trovano applicati nel caso di studio per eccellenza quando si parla di città nuove tardoantiche e/o protobizantine: il sito di Caričin Grad (Prima Iustiniana) in Serbia, dove ormai oltre un secolo di indagini archeologiche estensive e un ultimo ventennio di nuove ricerche multidisciplinari stanno costruendo una immagine molto articolata della nascita, dell'evoluzione e della fine di una città giustiniana, come ben si evince dal ricco contributo di V. Ivanišević.

Un terzo aspetto, a mio parere particolarmente interessante, emerge da una lettura trasversale e comparativa non delle parole degli autori dei singoli contributi, ma delle immagini scelte a supporto della trattazione dei diversi siti. Le immagini rendono infatti conto al tempo stesso dei diversi livelli di conoscenza e anche della differenza degli interessi – beninteso, tutti legittimi – e degli approcci conoscitivi.

Per descrivere, spiegare e raccontare una città nuova tardoantica/protobizantina autori diversi, su siti diversi, operano scelte profondamente differenti: J. Bintliff usa mappe topografiche e foto

satellitari; E. Rizos piante di cinte murarie urbane, essenzialmente vuote al loro interno; O. Heinrich-Tamáška mappe di punti topografici in relazione funzionale tra loro; M. Assénat e A. Pérez punti e tracciati ipotetici sulla base della lettura della topografia moderna; E. Intagliata foto e schizzi tratti da vecchie campagne fotografiche; J. Crow dettagli di resti di mura in uno scenario naturale (in foto di quasi quarant'anni fa) o nello scenario urbano attuale; M. Gussone e D. Sack rilievi di edifici monumentali e ricostruzioni in 3D; S. Blétry piante dettagliate di scavo; A. Berger piante schematiche di edifici monumentali e non; altri una miscela in misura variabile di tutto questo.

Vista nel suo insieme, questa galleria di immagini rende a mio parere nel migliore dei modi l'idea di complessità conoscitiva della materia che abbiamo di fronte, la ricchezza delle acquisizioni recenti e la molteplicità delle prospettive conoscitive che è possibile percorrere. Uno spunto di riflessione per chiunque intenda occuparsi di città tardoantica e protobizantina nel prossimo decennio. [Enrico Zanini]

Denis J.-J. Robichaud, *Plato's Persona. Marsilio Ficino, Renaissance Humanism, and Platonic Traditions*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018, pp. 352. [ISBN 9780812249859]

Il volume intende indagare come Marsilio Ficino si sia appropriato di Platone e del Platonismo antico restituendo un'immagine del filosofo ateniese che divenne dominante nel Rinascimento europeo (cfr. p. 19). Nell'introduzione (pp. 1-23), R. descrive la volontà di Ficino di presentare se stesso come novello discepolo e *alter ego* di Platone, di cui Ficino è quindi *prosopon* («maschera», «volto», «personaggio»): imitatore del pensiero e dello stile del modello, egli è in grado di rivelare l'autentica voce di Platone tra i personaggi dei dialoghi, divenendone portavoce nella sua epoca. Con il primo capitolo *Prosopon/Persona* (pp. 25-68) R., discutendo il lessico antico indicante la maschera e il volto, mostra che per Platone e Ficino la scrittura dialogica (ri)crea un'autentica comunità intellettuale e spirituale, in cui la verità emerge dal dialogo tra i personaggi. Il secondo capitolo, *Ficino and the Platonic Corpus* (pp. 69-110), ricostruisce il progetto ficiniano di traduzione e interpretazione dei dialoghi platonici: con parziali corrispondenze con le tassonomie tardo-antiche (come quelle di Alcinoo, Albino e soprattutto Giamblico), Ficino

giunge a proporre una tripartizione stilistica e contenutistica delle opere di Platone suddividendole tra inquisitorie (per la conversione), espositive (per la comunicazione della verità filosofica che mira all'avvicinamento alla divinità) e miste (con entrambi gli obiettivi compresenti). Gli ultimi tre capitoli (*Socrates*, pp. 111-148; *Pythagoras and Pythagoreans*, pp. 149-186; *Plato*, pp. 187-229) sono dedicati ai tre personaggi fondamentali attraverso cui Platone rivela il percorso di avvicinamento alla divinità. Socrate appare come il modello di filosofo che ha raggiunto il grado della divinità, in certi passi addirittura paragonabile a Cristo. Pitagora e i Pitagorici, in quanto matematici, filosofi e teologi maestri di Socrate e Platone, dimostrano che quest'ultimo parla *sub persona* pitagorica nell'esposizione della *mathesis* (interpretazione matematica dell'universo) e del *mythos* (inserimento delle narrazioni mitiche), in particolare nel *Timeo* e nel *Filebo*. Infine, Platone parla con la sua propria voce soprattutto nei panni dello Straniero nelle *Leggi*, in cui Ficino ritiene venissero esposti i contenuti più profondi della filosofia platonica, singolarmente coincidenti con la rivelazione cristiana e i suoi dogmi (compreso quello dell'incarnazione di Cristo, che Ficino legge in 716c grazie a una variante al testo greco trasmessa dal suo codice e traducibile in latino con *si Deus fiat homo*). Il volume (che termina con un riepilogo conclusivo e vasti apparati di note, bibliografia e indici: pp. 230-344) risulterà particolarmente significativo per il filologo classico e il bizantinista per due principali risultati: per la ricostruzione delle strette connessioni tra i manoscritti greci a disposizione di Ficino e i suoi risultati nel campo della traduzione e dell'interpretazione di Platone; e per la dimostrazione della forte influenza esercitata su queste operazioni dagli autori greci medio e neoplatonici, che trovano in Marsilio un lettore attento, convinto che tra Platone, il Platonismo tardoantico, il Cristianesimo e altre tradizioni religiose e filosofiche greche e latine esistesse una continuità ininterrotta, garantita da «spokespersons for a single emanative religious spirit» (p. 234). [Matteo Stefani]

Remigio Sabbadini, *Il metodo degli umanisti* [Firenze 1922¹], a cura di Concetta Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018 (Libri, carte, immagini 1), pp. XX + 86 + 4 tavv. b./n. [ISBN 9788863721867; eISBN 9788893592482]

In questo aureo libretto il fondatore degli

studi italiani di filologia umanistica offriva una mirabile sintesi dell'attività degli umanisti come maestri di greco e latino, lessicografi, critici dei testi antichi e autori di opere originali in versi e in prosa, e al contempo forniva un primo essenziale sorvolo sui campi di ricerca che si aprivano ai cultori di questa nuova branca del sapere scientifico. C'è da chiedersi perché un vademecum tanto prezioso, compulsato da generazioni di studenti e studiosi, e spesso ancora citato nelle bibliografie più recenti, non sia mai stato ristampato sino ad oggi, nonostante siano relativamente poche le biblioteche italiane a possederne copia, e nonostante gli esemplari residui versino spesso in precarie condizioni di conservazione. Risulta quindi benvenuta e benemerita questa riedizione curata da C. Bianca, che inaugura la nuova collana diretta dalla stessa studiosa per le Edizioni di Storia e Letteratura.

Nell'*Introduzione* (pp. VII-XX) B. ripercorre la genesi dell'opuscolo, stampato nel febbraio 1922 come terza uscita della Bibliotechina del 'Saggiatore' di Le Monnier (e non nel 1920, come si legge talora nelle bibliografie, e come ancora registrava sino a poco tempo fa l'OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale). Fu molto probabilmente il direttore della collana, Ermenegildo Pistelli – filologo di formazione, docente di greco e latino, ma anche instancabile divulgatore e promotore culturale –, a commissionare il manualetto al Sabbadini, cui lo accomunava «uno stesso e profondo interesse per la scuola» (p. XV). Come osserva B., l'adesione di Sabbadini all'impresa si configura come «una scelta politica, quella di manifestare pubblicamente con la propria autorità la difesa della filologia», disciplina che in quegli anni era oggetto di critiche diffuse basate sull'opposizione sterile tra «metodo italiano e metodo tedesco», e particolarmente avversata da illustri accademici dell'epoca, come il Romagnoli (la seconda uscita della Bibliotechina era stata *Filologia e storia* di Pasquali, pacata replica al *bat-tage* antifilologico orchestrato dal cattedratico bolognese con il suo *Minerva e lo scimmione*, impregnato di ideali estetici crociani). Echi di questa polemica affiorano nella sagace e a tratti pungente difesa del metodo filologico che trova spazio nella essenziale premessa di Sabbadini (qui p. 3). Secondo un suo stile peculiare, Sabbadini fornisce nelle note rimandi bibliografici essenziali e scorciati, soprattutto se a propri lavori: la Curatrice è opportunamente intervenuta a integrare, tra quadre, le notizie mancanti (nomi completi di titoli e sedi di pubblicazione, date, numeri di pp.

ecc.); ha altresì aggiunto un indice dei manoscritti e dei nomi. [L. S.]

Luigi Silvano, *Classici veri e falsi alla scuola degli umanisti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019 (Minima Philologica. Serie latina 9), pp. XII + 232. [ISBN 97888627485992019]

S. propose à l'usage d'étudiants avancés ou de jeunes chercheurs un ensemble de quatre études portant sur l'enseignement des classiques par les humanistes au Quattrocento et au début du Cinquecento. Deux d'entre elles, sur une anthologie de discours attribués aux orateurs attiques et sur la *praelectio* d'Ange Politien au cours sur l'*Odyssee*, sont des reprises de publications antérieures. La perspective de l'ouvrage, cependant, est originale puisqu'il s'agit d'étudier les mécanismes de transmission des textes classiques dans le contexte scolaire humaniste indépendamment de la question philologique et critique de leur authenticité. En effet, les deux premières études montrent l'utilisation pédagogique faite par les humanistes de textes faux – les quatre discours d'orateurs attiques en réponse à Alexandre après la destruction de Thèbes en 335 a.C. et la lettre de Virgile à Mécène – tandis que les deux dernières s'intéressent aux commentaires universitaires de l'*Odyssee* d'Homère par Politien en 1488 au *Studio* de Florence et par Basile Chalcondyle, le fils du célèbre intellectuel grec Démétrios Chalcondyle, au *Studio* de Rome entre 1514 et 1516.

Le premier chapitre retrace la constitution d'un corpus scolaire à partir de trois textes médiévaux présentés comme des traductions latines des discours grecs d'Eschine, de Démas et de Démosthène ainsi qu'un quatrième texte anonyme intitulé *Ad Alexandrum*, résultat d'un collage de passages de Justin et donné comme supplément à l'œuvre de Curtius Rufus. Il montre ensuite l'immense fortune des *oratiunculae* chez les humanistes depuis Gasparino Barzizza jusqu'à Giason Denores en passant par Leonardo Bruni, Bartolomeo Fonzio et Alard d'Amsterdam. Mais le plus étonnant est que les similitudes de l'*Ad Alexandrum* avec le *Pro Marcello* de Cicéron n'ont pas troublé outre mesure les pédagogues de la Renaissance : Antonius Raudensis juge même parfaitement normal, dans ses *Imitationes rhetoricae* (1442), que Cicéron ait imité Démosthène ! Selon S., il est probable que tous les humanistes qui citaient ces discours n'étaient pas dupes, mais que l'utilité rhétorique et éthico-po-

litique de ces textes primait sur la question érudite de leur attribution.

Le second chapitre s'intéresse à la lettre du pseudo-Virgile à Mécène qui fut diffusée à partir de 1420 et que Pier Candido Decembrio revendiqua pour sienne dans une lettre adressée à Niccolò Strozzi en 1461. Analysant la tradition manuscrite et l'"anatomie" du faux billet, S. émet l'hypothèse que Pier Candido Decembrio soit à son tour un faussaire et, remontant à la première rédaction de l'*Ep. ad Maec.*, il croit pouvoir en attribuer la paternité à Antonio Beccadelli, le Panormitain. Il conclut sur l'efficacité de ce faux comme modèle épistolaire et sur son emploi ludique pour abuser de jeunes étudiants étrangers enthousiastes, tel le malheureux Nicolas Audebert, qui se laissa encore facilement piéger par l'universitaire bolonais Giovan Angelo Papio à la fin du XVI^e siècle.

Le troisième chapitre présente beaucoup plus brièvement la *praelectio* du dernier cours d'Ange Politien sur l'*Odyssee*, à laquelle S. a déjà consacré plusieurs articles et qu'il a éditée en 2002 dans la revue « *Medioevo Greco* ». La publication d'une nouvelle édition en 2015 l'a amené, dit-il, à reprendre ses travaux et à proposer ici l'édition revue du texte, assortie d'une traduction italienne et d'un commentaire philologique linéaire. C'est aussi l'occasion de donner un exemple type du cours d'introduction universitaire humaniste : sans doute réservée à des étudiants moins avancés dans l'étude du grec que la silve *Ambra* ou l'*Oratio in expositione Homeri* composées pour le cours sur Homère de 1484, la *prolusione* en reprend quelques lieux marquants pour faire l'éloge de l'auteur (*laus auctoris*) et exhorter les étudiants à sa lecture (*cohortatio*). Elle a aussi le mérite de reprendre, à côté de l'*Art poétique* d'Horace, des passages de la *Poétique* d'Aristote, donnant l'un des premiers témoignages de son usage scolaire au Quattrocento.

Le dernier chapitre met en valeur un texte moins connu, le commentaire du deuxième chant de l'*Odyssee* par Basile Chalcondyle, nommé tout jeune professeur à l'université de Rome en 1514 par Léon X et décédé prématurément en 1516 (S. a déjà publié le commentaire du chant I : Leiden-Boston 2017). Unique document sur l'enseignement de Basile, le texte donne plus généralement un bon exemple de l'*enarratio*, c'est-à-dire du commentaire linéaire qui accompagnait la traduction du texte pendant les cours universitaires, après la *praelectio*. Il se distingue par son caractère non systématique et de nombreuses autocor-

rections, signes sans doute de l'inexpérience et des incertitudes du nouvel enseignant. Toutefois, l'absence de commentaires grammaticaux et l'importance donnée au contenu, à la narration et à la caractérisation des personnages révéleraient aussi un enseignant ouvert aux intérêts de son auditoire et capable d'interprétations personnelles.

Si l'hétérogénéité des textes présentés et la longueur inégale des études (de 32 pages pour la *praelectio* Politien à 63 pages pour l'anthologie des orateurs attiques) surprennent d'abord quelque peu le lecteur, la pertinence et l'utilité pédagogique, précisément, de ce joli petit livre emportent son adhésion. Les appendices qui donnent l'édition amendée des textes et parfois même une traduction, la bibliographie et les index seront aussi fort utiles. S. livre ici avec une grande maîtrise quatre leçons de philologie dans la droite ligne des humanistes qui lui sont chers. [Emilie Sérís]

Paul Stephenson, *The Serpent Column. A Cultural Biography*, New York, Oxford University Press, 2016 (Onassis Series in Hellenic Culture), pp. XXII + 276. [ISBN 9780190209063]

In questo studio sulla Colonna serpentina S. adotta la forma della biografia culturale: sulle orme delle riflessioni di I. Kopytoff (*The Cultural Biography of Things*, 1986), S. non soltanto affronta la storia artistica del monumento (creazione, ricollocazione, mutilazione), ma ne analizza la funzione e la fruizione, inquadrabile nell'ottica del meccanismo antropologico dell'appropriazione e della ridefinizione culturale di oggetti provenienti da culture precedenti o altre.

La biografia della Colonna serpentina è lunga 2500 anni. Eretta a Delfi nel 479 a.C. come dono votivo ad Apollo e al contempo come monumento celebrativo della vittoria delle *poleis* greche sui Persiani a Salamina e Platea, per i Greci essa rappresentava il mito del conflitto con il Vicino Oriente, ed aveva una funzione apotropaica nei confronti della minaccia persiana. Il primo passaggio della "ridefinizione culturale" del monumento inizia con Costantino, che nel rifondare Bisanzio come la sua città vittoriosa (*nikopolis*), spostata la Colonna serpentina nell'ippodromo cittadino, associandolo a un altro monumento connesso con la vittoria, il Tripode delfico. Con il passare dei secoli, nella coscienza dei Costantinopolitani a questo significato se ne sovrappone un altro: da statua culturale pagana la Colonna di-

venta monumento cristiano, pur non perdendo la connotazione di talismano. Si narra che, quando Mehmed il Conquistatore entrò in Costantinopoli, si diresse all'ippodromo e scagliò la sua mazza contro la Colonna mutilando la testa di un serpente, nonostante il patriarca di Santa Sofia lo avesse avvisato: danneggiare la colonna avrebbe provocato un'invasione di serpenti in città; e in effetti fu così, almeno secondo una fonte tarda (una miniatura contenuta nel cosiddetto *Hünernâme* o *Book of Skills*, del 1584-1588 ca.). Ancora nei secc. XV e XVI ai viaggiatori che approdavano a Costantinopoli si raccontava che la statua conteneva al suo interno del veleno di serpente, sia per proteggere la città da infestazioni sia come antidoto per coloro che venissero morsi da serpenti entro i confini cittadini – leggende che tuttora circolano tra i turisti in visita a Istanbul.

Il libro di S. costituisce una lettura istruttiva e avvincente, che si fa apprezzare per la ricca informazione, basata sullo spoglio di un ampio ventaglio di fonti letterarie e archeologiche. [Giulia Gollo]

Richard Stoneman, Krzysztof Nawotka and Agnieszka Wojciechowska (eds.), *The «Alexander Romance»: History and Literature*, Groningen, Barkhuis & Groningen University Library, 2018, pp. XVI + 322, ill. [ISBN 9789492444714]

Questo volume raccoglie i contributi, opportunamente rivisti e rielaborati, presentati a un convegno tenutosi all'Università di Wrocław nell'ottobre del 2015. Per quanto, come si avverte nell'Introduzione di R. Stoneman, si sia lavorato per rendere il risultato il più possibile organico, permangono naturalmente alcune discrasie, prima tra tutti (come riconosciuto dallo stesso Stoneman, p. VIII) la differente posizione dei contributori sulla datazione della versione originaria dell'opera, che viene collocata nel III sec. a.C. o, con un salto non da poco, nel III sec. d.C., per quanto tutti concordino sulla presenza di materiale ellenistico. All'interno dei quattordici contributi qui raccolti non sono molti quelli che si occupino specificamente delle versioni più tarde dell'opera o della loro ricezione in ambito bizantino, con l'eccezione di due.

Il primo è quello di Ch. Thrué Djurslev (*Revisiting Alexander's gates against 'Gog and Magog': observations on the testimonies before the «Alexander Romance» tradition*, pp. 201-214), che si concentra sul *background* che vede la com-

parsa, nelle recensioni *epsilon* e *gamma* del *Romanzo* (inizi dell'VIII sec.), della leggenda delle "Porte Caspie", costruite da Alessandro per impedire alle ventidue "nazioni impure" di invadere il mondo. Come nota Djurslev, la storia ha molto in comune con alcuni testi siriaci del VII sec., a partire dall'*Apocalisse* dello Pseudo-Metodio, dove il superamento della barriera eretta da Alessandro da parte dei popoli impuri è collegato alla fine dei tempi; d'altro canto, la menzione di porte e fortezze erette dal Macedone a settentrione per separare la civiltà dalla barbarie compare già in Procopio di Cesarea e in Giordane, secondo i quali questi baluardi, ancora ai loro tempi, erano sorvegliati da alleati dei Romani. Questo dimostra, dunque, come già in epoca protobizantina ci si fosse appropriati di questa tradizione sovrapponendo idealmente l'impero bizantino a quello di Alessandro, di cui si finiva per far coincidere i confini (o almeno alcuni di essi).

L'altro contributo è quello di C. Jouanno (*«Alexander Romance» and Byzantine world chronicles: history cross-fertilized by fiction and the reverse*, pp. 225-243), che indaga innanzitutto i prestiti dallo Pseudo-Callistene rintracciabili nelle cronache bizantine, a partire da quella di Malala. Questa dedica un'ampia sezione alla storia di Alessandro (VII 17-VIII 3) chiaramente influenzata dal *Romanzo* e ripresa nelle cronache bizantine e postbizantine successive, che sembrano apprezzare particolarmente la "novella" del faraone Nectanebo, vero padre del Macedone, e la storia della visita di Alessandro a Candace, regina d'Etiopia. Potrebbero derivare dal *Romanzo*, tra l'altro, anche il riferimento all'alleanza tra Alessandro e i Romani in Malala (VIII 28) e forse anche la menzione dell'incontro del conquistatore con i Bramani che compare in Giorgio Monaco. Lo stesso Giorgio Monaco presenta una descrizione della Terrasanta (IX 24) forse ispirata alla descrizione di una landa di fantasia presente nel *Romanzo* (che, suggerisce J., potrebbe essere stato letto in chiave di allegoria cristiana), e anche una menzione dell'imperatore Teofilo come «secondo Nectanebo» (IX 43) che potrebbe avere la stessa origine. Come nota J., il *Romanzo di Alessandro* in genere viene utilizzato dai cronisti come una fonte storica affidabile (e, d'altronde, non è un caso che il manoscritto Par. gr. 1711, *codex unicus* per la versione più antica dell'opera, contenga anche una serie di cronache); un atteggiamento più dubbioso compare solo in Giorgio Sincello e in Cedreno. Le più tarde rielaborazio-

ni bizantine, a partire da *epsilon*, risalente all'VIII-IX sec., mostrano peraltro una serie di prestiti dalle cronache, in particolare quella di Malala; anche la versione poetica bizantina tramandata dal Marc. gr. 408, forse risalente al XIV sec., mostra riprese evidenti da Giorgio Monaco e Zonara, forse favorite, come nota Jouanno, dall'appartenenza di tutte queste opere a quello che era percepito come un medesimo livello stilistico. I casi di possibile prestito in entrambe le direzioni sono infine riassunti in un'utile tabella (pp. 237-239).

Il volume si conclude con gli *abstracts* dei saggi (pp. 279-285), i profili dei contributori (pp. 287-290) e gli indici dei passi citati e analitico, che permettono di individuare eventuali elementi di interesse anche nei contributi non espressamente dedicati a tematiche di rilevanza bizantina. [Tommaso Braccini]

Yannis Stouraitis (ed.), *A Companion to the Byzantine Culture of War, ca. 300-1204*, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. X + 490. [ISBN 9789004363731]

La guerra è stata, non c'è ombra di dubbio, un elemento costitutivo, fondante, della storia dell'Impero Romano d'Oriente. Partendo da questa considerazione, un *Companion* dedicato all'argomento non può che essere benvenuto per tutti gli addetti al settore. Oltre ad aver curato il volume, S. è autore dell'introduzione, che traccia il quadro cronologico e politico-militare di riferimento, nonché di due dei saggi qui riuniti. Il libro si suddivide in due sezioni: la prima dedicata ad analizzare gli aspetti più propriamente legati alla concezione ideologica (o alla mentalità, per usare il termine adottato nel libro) della guerra e della relazione tra essa e l'Impero (inteso come entità politica, ma non solo); la seconda orientata agli aspetti socio-politici e finanche tecnici del modo di fare guerra nell'Impero d'Oriente. L'orizzonte cronologico delle ricerche qui presentate va dalla fondazione di Costantinopoli alla cesa del 1204.

P. Stephenson (*The Imperial Theology of Victory*) delinea il ruolo che il concetto di vittoria (nel suo senso più squisitamente militare) rivestiva nell'affermare (o riaffermare) la legittimità dell'imperatore; un elemento, questo del legame tra la vittoria e la legittimazione imperiale, che costituisce una sintesi di elementi romani e cristiani (di ascendenza veterotestamentaria), finendo per essere quindi un ottimo simbolo della sintesi di tra-

dizioni e culture che fu l'Impero d'Oriente. Proprio il processo di progressiva cristianizzazione della vittoria (da Costantino in poi) rappresenta il fulcro dell'intervento dell'A., che cerca di tracciare un quadro dell'evoluzione di questo rapporto così peculiare, fino a mostrare, in parte, le ripercussioni che la tragica sconfitta del 1204 riverberò su questo elemento costitutivo dell'ideologia imperiale.

Stouraitis (*State War Ethics and Popular Views on Warfare*) riprende il filo del discorso sul rapporto tra elementi romani ed elementi cristiani nell'elaborazione, questa volta, di un'etica della guerra peculiare all'Impero Romano cristiano, perfezionatasi nel corso dei secoli, tra alterne vicende e contrapposizioni di argomenti anche piuttosto forti, grazie al contributo di personaggi ben noti, quali Eusebio di Cesarea, Agostino, o Basilio; senza dimenticare l'influenza esercitata dall'idea giustiniana di riconquista dei territori imperiali, che S. presenta come rappresentante *par excellence* dell'unione tra una concezione prettamente romana di giustizia, e quella cristiana, incentrata sulla volontà e necessità di difendere l'ortodossia. S. insiste anche sull'utilizzo della simbologia religiosa da parte dell'imperatore Eraclio nelle guerre contro la Persia, processo che egli definisce come «sacralizzazione» della guerra, pur non sottoscrivendo la tesi di chi vorrebbe l'imperatore addirittura come il creatore del concetto di guerra santa, o guerra contro l'infedele, e precursore, per dir così, spirituale, delle crociate. Infine affronta il delicato, ma estremamente interessante, argomento di come l'Impero d'Oriente si sia rapportato a due forme di etica della guerra differenti, quella del *jihad* islamico e quella delle crociate stesse. Il secondo capitolo firmato da Stouraitis (*Civil War in the Christian Empire*) si concentra sulla dinamica dei conflitti interni, che S. sottopone innanzitutto a una meritevole operazione di categorizzazione, con l'intento di fare chiarezza nel groviglio di lotte intestine che hanno caratterizzato la storia dell'Impero d'Oriente fin dalla sua nascita, focalizzandosi su quelle che possono classificarsi come vere e proprie guerre civili, cioè conflitti aventi per oggetto una contestazione della legittimità di un imperatore e del suo regime o dell'unità dell'impero. Ancora una volta, nel discorso la fanno da padrone il confluire di una concezione cristiana (la *politeta* che diventa comunità religiosa) su una preesistente, e mai scomparsa, concezione greco-romana, e le conseguenze che tale convergenza ha negli sviluppi, agli occhi dei contemporanei,

di diversi concetti di guerra intestina. In conclusione del lavoro trova posto una tipologia della guerra civile a Bisanzio, rivisitata attraverso gli esempi raccolti in precedenza.

M. Grünbart (*The Enemies of the Empire: Portrayed Images*) riporta l'attenzione verso l'esterno, passando in rassegna le rappresentazioni dei nemici dell'Impero, siano esse testuali, pittoriche, scultoree, o architettoniche (queste ultime sovente trasmesse solo attraverso descrizioni). Viene così alla luce, e non è sorprendente, un rapporto ambiguo con "l'Altro", ora di confronto, ora di appropriazione di determinati stilemi e motivi, artistici ma anche ideologici. St. McGrath (*Warfare as Literary Narrative*) fornisce una visione di come la narrazione dell'impresa bellica potesse costituire, nel contesto culturale bizantino, uno strumento di connessione tra la realtà di un Impero perennemente in guerra e la concezione cristiana della stessa (con particolare riguardo all'idea di un intervento provvidenziale divino, ma non solo), nonché un potente mezzo di espressione di opinioni in ambito politico, sociale, ideologico/culturale. Nel conseguire il suo obiettivo, l'A. passa in disamina gli aspetti relativi alla raccolta e composizione del materiale narrativo, non dimenticando uno sguardo ai motivi che spingevano alla scrittura storiografica. T. Lounghis (*Alternative Means of Conflict Resolution*) si concentra su di un argomento ben noto agli studiosi dell'Impero d'Oriente, ovvero, come suggerito dal titolo stesso, i metodi impiegati dal governo per evitare il confronto bellico: dal pagamento di tributi alla più sottile diplomazia, con particolare attenzione al periodo comneno ed alla difficile situazione creata dalle crociate (nonché dalla sempre più pressante presenza normanna).

S. Kyriakidis (*Army Structure: Roman Continuity and Byzantine Change*) introduce il lettore alla seconda parte del libro, offrendo uno sguardo d'insieme su di un altro argomento ben noto, e cioè l'evoluzione della struttura dell'esercito imperiale, dal periodo costantiniano fino alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei crociati. K. mette in luce le difficoltà che lo studioso incontra nel cercare di dare un'immagine esatta di tale struttura, in particolare riguardo certi aspetti della cosiddetta "riforma tematica" e l'evoluzione dell'esercito dal X all'XI sec. D. Sullivan (*Byzantine Fronts and Strategies 300-1204*) offre un sommario delle minacce affrontate dall'Impero, e delle relative contromisure, suddivise per fronti (i Balcani, l'Oriente), e per sezioni cronologiche.

S. Cosentino (*Naval Warfare: Military, Institutional and Economic Aspects*) sposta l'accento dalla terraferma alla guerra navale, mostrando il ruolo fondamentale svolto dalla flotta imperiale durante tutto il periodo preso in considerazione, un *unicum* nel mondo medievale europeo (e non solo), insieme alle sue alterne fortune. Ruolo che risulta ben definito grazie a una disamina della sua organizzazione, e dell'evoluzione da essa subita nel tempo, nonché delle armi e dei mezzi a sua disposizione, sorta di cartina di tornasole dell'attitudine del governo imperiale verso le minacce marittime, e delle capacità dell'impero di raccogliere risorse sufficienti per affrontarle con successo.

Ch. Makrypoulis (*Siege Warfare: The Art of Recapture*) focalizza l'attenzione sull'importanza della guerra d'assedio in un impero che, anche dopo lo spartiacque costituito dall'invasione araba, fu pur sempre costituito da un reticolo cittadino abbastanza sviluppato (per l'epoca). Per ammissione dello stesso A., la scarsità di materiale archeologico in merito costringe a mantenere lo sguardo fisso sulle fonti scritte, e così ci si ritrova a seguire le carrellate di macchine e strumenti d'assedio (con relativi mezzi atti a contrastarli) offerti dai vari autori nel corso del periodo preso in esame.

Ph. Rance (*The Army in Peace Time: The Social Status and Function of Soldiers*) tratta dell'esercito imperiale al di fuori del contesto bellico, in tempo di pace, nelle sue interazioni con il governo centrale e, soprattutto, con la popolazione civile. Il saggio offre un interessante spaccato sulla vita del soldato bizantino (e dell'uomo bizantino più in generale): il reclutamento (e le condizioni socio-economiche di partenza), le condizioni di vita, il trattamento economico, le relazioni sociali; il ritratto del soldato che ne emerge è quello di una figura ambigua, al contempo difensore dell'Impero e minaccia costante (per la sua capacità nell'utilizzo delle armi), strumento di oppressione da parte non tanto e non solo del governo centrale, quanto dei ricchi magnati provinciali, ma allo stesso tempo baluardo di difesa anche contro di essi. G. Theotokis (*Military Technology: Production and Use of Weapons*) chiude l'opera con una disamina (a tratti piuttosto tecnica) degli strumenti di offesa e difesa a disposizione del soldato imperiale, e della loro evoluzione nel tempo.

In conclusione, il volume è sicuramente utile sotto diversi aspetti, in un campo, quale quello degli studi sulla guerra, di importanza fondamentale

per la comprensione della civiltà bizantina. Al contempo in esso affiorano anche alcuni limiti di tali studi, così come spesso portati avanti oggi: accanto a interventi decisamente innovativi (giusto per menzionarne uno, quello di Stouraitis sulle guerre civili), se ne trovano altri che hanno, purtroppo, il sapore del mero riassunto di eventi politico-militari già fin troppo noti, e che non offrono sintesi originali, o elementi di novità nell'analisi e nell'interpretazione. [Arturo Mariano Iannace]

Silvia Tessari, *Byzantine Music and the Veneto Region. Studies in Manuscript Collections*, Alessandria, Edizioni dell'Orso-Venezia, Fondazione Levi, 2018 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 69), pp. 102 + 7 tavv. [ISBN 9788862748308]

Il volume riunisce e amplia precedenti comunicazioni presentate da T. sulla tematica della musica a Bisanzio, in particolare sulla notazione neumatica (*Introduction*, p. VII). Dei tre capitoli in cui si suddivide l'opera, il primo – *Byzantine Musical Manuscripts in the Veneto Region: A Paleobyzantine Neumated Fragment at the Public Library in Bassano del Grappa* (*Bassan. gr. 34B19*), pp. 1-12 e tavv. 1-5 – è dedicato al più antico testimone musicale conservato nelle biblioteche del Veneto, vale a dire il frammento di uno sticherario, oggi impiegato come contropiatto posteriore del codice Bassano del Grappa, Biblioteca Civica (I-BDG) 1087. T. descrive il manoscritto e passa poi a esaminare il frammento, su cui si trova una notazione melodica paleobizantina, appartenente al cosiddetto tipo Coislin V e riferibile al sec. XII. La Biblioteca Universitaria di Padova conserva cinque manoscritti musicali – I-Pu 432, I-Pu 437, I-Pu 1137, I-Pu 1140, I-Pu 1289 – riferibili alla Creta del sec. XVII, che sono l'argomento del secondo capitolo (*Byzantine Musical Manuscripts at the University Library in Padua: A Paleographic Approach*, pp. 13-58 e tavv. 6-13). Si tratta di minuti ma eleganti esemplari della tradizione melurgica bizantina, probabilmente quaderni di appunti passati tra le mani di scribi diversi: all'introduzione generale sull'intero gruppo segue una sezione dedicata al contenuto dei singoli manoscritti – che raccolgono nuovi componimenti di celebri musicisti cretesi, ma anche antichi *meloi* della tradizione bizantina –, alle loro caratteristiche materiali e alla notazione musicale su di essi presente. Il terzo capitolo (*Cirillo Martini and the First Steps towards the*

Discovery of Byzantine Music Theory in 18th-century Italy, pp. 84-90) è il risultato di un'indagine archivistica riguardante la conoscenza della musica bizantina nella Venezia del sec. XVIII: sono pubblicate e commentate alcune lettere indirizzate a padre Giambattista Martini, che testimoniano delle assidue ricerche effettuate dal musicologo francescano e dai suoi corrispondenti sulla musica a Bisanzio; tra questi, il più affidabile fu l'abate Cirillo Martini, fonte preziosa di informazioni sui modi e sulle notazioni della musica liturgica greca, che permise a G. Martini di completare la sua *Storia della musica*, tuttora inedita. Completa il capitolo una prima ricostruzione della biografia di C. Martini (pp. 84-89). [Nina Sietis]

Francesco Tisconi, *Dalle lezioni di Teodoro Gaza sull'«Anabasi» di Senofonte: le «recollectae» ferraresi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 70), pp. XXX + 210. [ISBN 9788862748373]

Dieci anni fa T. pubblicava gli appunti delle lezioni di Teodoro Gaza (1410 ca.-1475) sulle *Olimpiche* di Pindaro tenute presso lo *Studium* ferrarese, presso cui il bizantino insegnò tra 1446 e 1449 (*Le Olimpiche di Pindaro nella scuola di Gaza a Ferrara*, Messina 2009). Latore delle *recollectae* pindariche è il ms. 692 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, tipico codice “di lavoro” umanistico, vergato dall'allievo Ludovico Carbone (1430-1485). Vede ora la luce l'edizione degli appunti dalle lezioni gazziane sull'*Anabasi* di Senofonte, che nel codice patavino seguono le *recollectae* pindariche ai ff. 22^v-85^v. Il libro è concepito proprio come complemento dell'edizione del 2009, cui T. rimanda per la collocazione delle lezioni in relazione all'attività di Gaza e per la storia del manoscritto e del suo redattore.

Il volume comprende due sezioni: un'introduzione, nella quale T. delinea le caratteristiche del corso di greco rispecchiato negli appunti attraverso una selezione di passi su temi specifici (spunti filologici, note grammaticali ed etimologiche, *realia*, autori citati, tecnica versoria) e l'edizione vera e propria. L'opera ha dunque l'indubbio merito di rispondere alla urgente necessità di avere a disposizione materiali di lavoro come questi, in modo che la ricerca sugli studi di greco nel Rinascimento possa avanzare, un *desideratum* ancora di recente rimarcato: «We have dozens of books and handbooks that were stu-

died, copied, and annotated by Renaissance teachers of Greek and their students. These texts could provide precious insight into actual classroom activities and the school curriculum at that time. Unfortunately, we miss a systematic survey of these materials [...]. It would be impossible to undertake such a task without accessing a substantial core of primary sources concerning a sufficient ample set of masters, schools, and learning contexts» (L. Silvano, *Teaching Greek in Renaissance Rome: Basil Chalcondyles and His Course on the «Odyssey»*, in F. Ciccolella, L. Silvano [eds.], *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, Leiden-Boston 2017, pp. 250-310: 250).

L'edizione ha il pregio di essere assai conservativa a livello testuale. L'apparato di note è forse un po' troppo sintetico. Da un lato è certamente pregevole la comparazione delle varianti tra il testo di Gaza e la lezione dei manoscritti o famiglie di manoscritti su cui si basa l'attuale edizione dell'opera senofontea, supporto indispensabile per la valida analisi filologica di T. circa l'uso da parte di Gaza di più manoscritti per le sue lezioni, alcuni afferenti a rami della tradizione per noi perduti; d'altra parte si sente la mancanza di spiegazioni ulteriori per i casi in cui le traduzioni di Gaza si discostano dall'originale, o ancora per le (poche) traduzioni letterali poco chiare o frutto di interpretazioni errate. Soprattutto, sarebbe stata utile l'introduzione di un sistema di riferimento al testo dell'edizione senofontea che rendesse agevole al lettore effettuare riscontri e confronti. Più in generale, si può osservare che il volume offre scarni materiali di supporto alla lettura e interpretazione del prezioso testo edito. Nell'introduzione si presentano alcune linee di indirizzo, corrette ma spesso poco approfondite: per esempio, le considerazioni sui rapporti con la grammatica crisolorina (p. XXI n. 74) sono basate sul confronto con la *princeps* aldina del 1496, un testo che ebbe scarsa circolazione in Occidente, come dimostrato da A. Rollo (*Gli «Erotemata» tra Crisolora e Guarino*, Messina 2012, di cui non si fa menzione in bibliografia). Esili sono anche le note sulla tecnica traduttiva (pp. XV-XVII e XXVI-XXVIII), che non consentono di apprezzare alcune tendenze che il lettore può scoprire solo andando a confrontare il testo edito con l'edizione dell'opera di Senofonte. Una rapida comparazione fornisce dati di notevole interesse, mostrando da un lato l'alto livello di comprensione del testo di partenza e l'ottima padronanza della lingua d'arrivo, con traduzioni spesso

non meccaniche, ancorché insostenibili a livello di *usus* del latino (e.g. la traduzione dell'infinitiva greca con una perifrastica passiva o dell'infinito presente con un infinito futuro ogni qual volta il senso lo richieda); dall'altro la ricerca da parte di Gaza di una traduzione corretta ma quanto più letterale possibile, in cui a ogni costruito del greco corrisponda un univoco costruito latino (e.g. ἐάν e congiuntivo = *si* e fut. ant.; ott. obliquo = cong. impf.; part. sostantivato = prop. relativa; imperativo = cong. esortativo; ἔστω e inf. = trad. letterale/ *possum* e inf.).

Al di là di questi *desiderata*, il volume costituisce un importante contributo per il progresso degli studi sull'Umanesimo greco. Pur trattandosi degli appunti di uno studente – da impiegare quindi, come dichiara lo stesso editore, con cautela nel trarre conclusioni troppo assertive su contenuto delle lezioni e sulle competenze di Gaza –, essi forniscono comunque utilissime informazioni. Gaza si rivolgeva a scolari ormai pratici della lingua – o perlomeno lo doveva essere Carbone, redattore del testo –, perché le note grammaticali sono pochissime, anche in presenza di forme di scarsa frequenza (aggettivi verbali, piuccheperfetti, duali, forme alternative di indefiniti e interrogativi); altrettanto scarse sono le nozioni di sintassi (uno dei pochi approfondimenti sintattici è dedicato al fenomeno dell'attrazione del relativo). Il corso da cui scaturirono questi appunti doveva comunque essere volto precipuamente all'esercizio linguistico, perché molto rare sono le note di taglio contenutistico che vadano oltre le semplici necessità di rendere comprensibile la traduzione offerta (ci sono poi numerose glosse contenenti varianti al testo greco). A metà Quattrocento, allo *Studium* di Ferrara, uno dei pochi centri dove si potesse imparare il greco da un professore bizantino, il raggiungimento di un grado avanzato di competenza linguistica sul greco doveva essere ancora la richiesta prioritaria del pubblico. A tal fine, Gaza, come molti maestri nei decenni successivi, orientava prevalentemente le sue lezioni al miglioramento delle competenze versorie degli studenti. [Erika Nuti]

Torstein Theodor Tollefsen, *St Theodore the Studite's Defence of the Icons. Theology and Philosophy in Ninth-Century Byzantium*, Oxford, Oxford University Press, 2018 (Oxford Early Christian Studies), pp. X + 194. [ISBN 9780198816775]

Teodoro Studita è indubbiamente una figura centrale della cultura bizantina, il cui riflesso si

riverbera ben oltre il periodo storico di riferimento e prescinde il coinvolgimento nella cosiddetta controversia iconoclasta. Tuttavia, in questa agile monografia, T., professore di filosofia all'Università di Oslo, intende soffermarsi proprio sull'analisi del lascito centrale di questo autore, ovvero la sua dottrina filosofica a favore del culto delle icone. Il testo di riferimento sono necessariamente gli *Antirrheticus tres adversus iconomachos*, le tre confutazioni degli iconoclasti redatte dallo Studita.

Il volume si apre con un'introduzione suddivisa schematicamente in tre paragrafi. Nel primo, T. presenta il proprio lavoro, illustrandone e motivandone la struttura e la ripartizione in capitoli. Il lettore è subito avvisato che non si troverà dinanzi a una monografia precipuamente dedicata al tema dell'iconoclasmo, bensì incentrata sulle argomentazioni filosofiche dello Studita: «the present book [...] is in some way a contribution to the history of the iconoclast controversy. I say 'in some way' since what is treated here is not the history of the age of iconoclasm as such, but rather the arguments and doctrines of a thinker who participated in the controversy». Nel secondo paragrafo dell'introduzione, T. offre una rapida rassegna della letteratura secondaria di immediato riferimento, ovvero di quei testi – grosso modo prodotti nell'ultimo settantennio – che hanno affrontato il tema dell'iconoclasmo, e l'opera di Teodoro Studita in particolare, con un metodo assimilabile al suo. Nel terzo e ultimo paragrafo dell'introduzione, T. ripercorre per sommi capi il *background* conciliare della speculazione dello Studita sulle icone, soffermandosi sul concilio di Hieria, sul secondo concilio di Nicea e sul secondo concilio iconoclasta di Costantinopoli.

Il primo capitolo è dedicato all'uso della logica nei trattati dello Studita. T. insiste sul suo frequente ricorso a uno schema composto di argomento e contro-argomento, secondo quella che può essere correttamente definita una «*pro et contra* argumentation». T. passa poi a illustrare l'utilizzo della forma del dialogo, totalmente privo di cornice narrativa e caratterizzato da un'effettiva e ardua contesa verbale con la controparte. T. non manca di soffermarsi sulla formazione logica di Teodoro Studita – non dissimile, peraltro, da quella del contemporaneo Niceforo I di Costantinopoli, patriarca iconodulo –, fondamentalmente basata sullo studio dell'*Organon* aristotelico: lo confermano elementi quali i concetti universali, le categorie, l'omonimia contrap-

posta alla sinonimia, un'argomentazione sillogistica che procede indefettibilmente da premesse a conclusioni. Tuttavia, Aristotele pare non essere stato l'unico punto di riferimento nella formazione logica dello Studita, se, come sottolineato da T., ricorrono nella sua opera esempi di proposizioni condizionali di ascendenza stoica.

Il secondo capitolo affronta l'analisi del tema teologico della circoscrivibilità di Cristo nei tre *Antirrheticus*. L'intento argomentativo dell'autore è ovviamente quello di validare il culto delle icone. Sulla base della dottrina della *communicatio idiomatum* (o *perichoresis*), secondo cui Cristo accoglierebbe nella propria ipostasi sia la natura umana che quella divina, gli iconoclasti avanzano un'obiezione fondamentale: come è mai possibile rappresentare le due nature di Cristo, essendo entrambe, quella divina in quanto divina e quella umana in quanto universale e non individuale (*acharakteriston*), non circoscritte? Lo Studita risponde che le icone non ritraggono le nature di Cristo, in effetti non circoscrivibili, ma la sua ipostasi. Certo, il Logos divino, in quanto tale, non potrà mai essere rappresentato; eppure, «if human nature is hypostasized *in concreto*, i.e. with particularizing properties in His (invisible) hypostasis, He may be painted as the one who carries such properties. Here we should note the necessary differentiation between two aspects of an hypostasis, viz. its inward and outward being. Its inward being is not visible as such, but its outward being is». Questo naturalmente perché l'esteriorità dell'ipostasi, in quanto umana, non potrà che essere circoscritta.

Nel terzo capitolo T. presenta la prosecuzione dell'argomentazione dello Studita: dimostrato che l'ipostasi che è Cristo può essere rappresentata, è necessario chiarire quale sia il rapporto fra il prototipo e l'immagine e se esso può giustificare il culto delle icone. A questo proposito, il filosofo recupera la categoria aristotelica della relazione: a suo avviso, il rapporto fra prototipo e immagine esisterebbe in virtù della somiglianza (*homoiosis*). Di conseguenza, la venerazione delle icone non può che essere giustificata. Come chiosa T., facendo l'esempio delle moderne bandiere nazionali, «it is not one of the thousands of flags that is the Flag, but even so every singular is somehow (an instance of) this paradigmatic Flag». Così – per recuperare la terminologia di Aristotele –, se ogni titolo di Cristo (ad esempio “figlio dell'uomo”) intratterrà un rapporto sinonimico con Cristo in sé, ne avrà uno omonimico con le sue icone.

Il quarto e ultimo capitolo è dedicato alla questione della “vera immagine”, contrapposta all’“ingannevole idolo” del pensiero iconoclasta. Lo Studita, secondo una concezione in verità non troppo dissimile da quella dello Pseudo-Dionigi, ritiene che l’uomo – essere vivente calato nel tempo e nello spazio – necessiti di simboli concreti per dirigere il proprio intelletto verso Dio. La materia, dunque, non ha valore di per sé, ma può farsi mezzo per accostare il trascendente. L’immagine sacra sfuma in qualche modo nel suo prototipo: la conclusione è che venerare l’icona di Cristo non è diverso dal venerare Cristo stesso.

Il volume, dopo due pagine di conclusioni, si chiude con un’appendice dal titolo *Why Should There Be Such a Thing as Christian Art at All?*. Questa sezione, sebbene tocchi il personaggio dello Studita e la questione dell’iconoclasto, intende aprirsi a un tema molto più generale. La tesi di T. è che la religione cristiana, in quanto fede in una divinità incarnata e storicizzata, sarebbe naturalmente portata alla produzione di un’arte figurativa: «This appendix argues for the following answer [alla domanda del titolo]: because there is such a thing as historical Christianity, embedded in the real world of time and place, received by human beings who learn both through sensual and through intellectual experiences». L’intento di T. è quello di contrapporsi a studiosi come Pelikan e Belting, secondo cui il culto cristiano delle icone, avversato nei primi secoli sulla scia delle origini giudaiche, sarebbe da attribuire all’influsso dell’ellenismo. A parere di chi scrive, la tesi di T. è senza alcun dubbio centrata, ma non demolisce, bensì integra, gli studi antecedenti sul tema, fornendo una valida motivazione del fenomeno che vide il cristianesimo, grazie all’apporto di riti più antichi – e in quanto religione mistica per eccellenza –, affrancarsi e dall’aniconismo ebraico e dalla totale diffidenza verso il mondo materiale tipica della speculazione neoplatonica pagana.

La monografia è corredata di una snella bibliografia (che riporta edizioni e traduzioni delle opere dello Studita e si divide, come di consueto, in fonti primarie e letteratura secondaria), nonché di un glossario dei termini greci notevoli, di un indice dei passi citati, di un indice dei nomi e di un indice generale. In questo studio assai puntuale e strutturato in maniera limpida e ragionata, T. non viene meno alle premesse e presenta un’analisi di Teodoro Studita incentrata sul *côté* filosofico, rinunciando a ogni approccio storico-

letterario e storico-artistico, in linea peraltro con le proprie competenze. Il risultato è uno strumento prezioso per lo specialista del pensiero bizantino, ma anche una risorsa importante per ogni studioso di un tema vasto e complesso come l’iconoclasto. [Francesco Monticini]

Alessandra Tramontana, *Pontico Virunio tra storia, mito e letteratura*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2017 (Biblioteca Umanistica 18), pp. XXVI + 350. [ISBN 9788887541731]

Dopo numerosi articoli dedicati a Pontico Virunio, T. fornisce ora una corposa monografia che studia la biografia e l’attività critico-editoriale dell’umanista milanese (e non bellunese, come vorrebbe far credere il cognome, frutto dell’accurata costruzione di un profilo fabuloso attorno alla sua propria persona). A seguito di una sezione introduttiva sulla leggenda stratificatasi nei secoli in merito alla figura di un letterato che tanto fece parlare di sé (basti pensare al «Pontico idolatro» di Ariosto, *Satira* VI 113), il volume si articola in tre sezioni principali, accompagnate da una ricca appendice testuale e da una lista di codici viruniani (integralmente o parzialmente) autografi, con relativa bibliografia aggiornata.

Nella prima sezione (cap. II: *La biografia dell’Ubaldo*), T. ripercorre la vita dell’umanista attraverso una disamina puntuale della biografia curata dal cognato del Virunio, Andrea Ubaldo (edita a Bologna nel 1655), e s’impegna a dimostrare che si tratta piuttosto di un’opera confezionata dallo stesso Virunio in chiave autocelebrativa. Se ne ricava che il Nostro amava raffigurarsi come un uomo vessato dalla sorte sfavorevole, a scapito dei suoi meriti intellettuali e poetici: la narrazione è infatti costruita secondo lo schema tipico *de infelicitate litteratorum* (questo il titolo di un’operetta più volte citata nei suoi scritti, ma non pervenutaci). Moltissimi gli umanisti e intellettuali, latini e bizantini, che incrociarono il percorso letterario e personale del Virunio e che per questo ricevono frequenti menzioni nel volume: oltre a tanti altri personaggi minori, si ricordino Manuele Crisolora, Battista Guarini (che fu suo maestro), Demetrio Calcondilla, Giano Lascari, Giorgio e Giovanni Gemisto Pletone, Aldo Manuzio, Demetrio Mosco.

Nel cap. IV (*L’attività filologica e letteraria*) T. esamina la formazione culturale del Virunio, con attenzione alle fonti – grammaticali e letterarie – adoperate per lo studio del greco: di grande inte-

resse il catalogo di autori greci conservato nel Vat. lat. 10914, trascritto e commentato alle pp. 96-110. T. si sofferma specialmente sul ruolo degli *Erotemata* del Crisolora (dati alle stampe per ben due volte dal Virunio) e sulla produzione critica ed esegetica che tanto impegnò l'umanista: si vedano, ad esempio, i commenti a due autori prediletti dal Nostro come Marziale e Stazio, studiati in relazione a quanto l'umanista scrive nelle altre sue opere. Del lavoro viruniano di più ampio respiro tra quelli giunti sino a noi, il *De corruptis nominibus et obscuris locis auctorum* (tràdito autografo nel medesimo codice Vaticano citato sopra), si occupa il § 4, che ripropone, con ampliamenti, un saggio di qualche anno fa («Studi Medievali e Umanistici» 11, 2013, pp. 87-117). Troviamo qui uno dei contributi più notevoli per la comprensione del lavoro del Virunio e del suo *modus operandi*, fatto di attenzione per temi inusitati come la toponomastica antica e per un'erudizione che si nutre di tradizioni peregrine.

Nel cap. V (*L'attività editoriale*) sono dettagliatamente prese in esame le varie fasi della carriera di Pontico come editore, prima a Reggio e Ferrara, poi nella Marca Anconitana in sodalizio con il tipografo Gershom Soncino, a cui è indirizzata una lunga epistola (pubblicata alle pp. 212-228, con ampio corredo di note di commento). A ciascuna delle opere stampate dal Virunio T. dedica un'analisi su modi e tempi della pubblicazione, nonché sulle motivazioni che portarono il Nostro a scegliere quei testi per la pubblicazione.

Segue, infine, una corposa *Appendice*, nella quale T. pubblica il testo delle prefazioni viruniane alle dieci stampe curate dall'umanista (I. *Erotemata Guarini*, 1501; II. *Demetri Moschi Laconis hoc ad Helenam et Alexandrum, post 1500*; III. *Statuta magnificae communitatis Rhegii*, 1501; IV. *Opera Luciani philosophi luculentissimi*, 1502; V. *Libanius, De modo epistolandi*, 1504; VI. *Pontici Virunii Historiae britannicae libri sex*, 1508; VII. *Erotemata Guarini*, 1509; VIII. *Odorichus, De rebus incognitis*, 1513; IX. *Loca ignorata hactenus in Ibin Ovidii, in Officiis Ciceronis, in Virgilio, in Tibullo et loca aliorum. Pontici Sylvae*, 1513; X. *Pontici Virunii Oratio in funere Elisabeth Vicedomine trimeris*, 1517). A fianco del testo latino, un commento sulle circostanze di edizione – da integrare con le ricostruzioni biografiche dei capitoli precedenti – e una serie di note puntuali su passaggi oscuri o d'interesse storico-documentario. L'opera è filologicamente accuratissima e la trattazione è solidamente ancorata ai testi. L'analisi di T. prende le mosse dai brani pubblicati in ap-

pendice, ma si estende poi all'intera produzione viruniana, di cui si citano ampi esceriti, spesso trascritti da fonti manoscritte. T. presta grande attenzione al problema delle lettere greche, una questione su cui tanto insistette il Virunio, convinto che senza il greco non si potesse avere piena padronanza del latino né ambire a una seria conoscenza e comprensione dei testi letterari (cfr. *Historiae Britannicae libri*, ed. 1508, [b4^r]: «facile est errare sine graeco»). A corredo del volume si trovano un indice dei nomi e dei codici e otto tavole con riproduzioni dalle carte autografe del Virunio. [Simone Miolano]

Mauro Tulli (ed.), *In dialogo con Omero*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2018 (Consulta Universitaria del Greco, Seminari 2), pp. 128. [ISBN 9788833150369; E-ISBN: 9788833150376]

Questo stimolante volume sulla ricezione di Omero raccoglie le relazioni presentate da alcuni giovani studiosi al seminario svoltosi sotto gli auspici della CUG il 15 dicembre 2017 all'Università "La Sapienza" di Roma. La miscellanea offre ai lettori l'analisi di aspetti tra loro solo apparentemente lontani, quali l'etimologia, l'iconografia, la memoria poetica, l'interpretazione allegorica e le citazioni, lungo un arco cronologico che arriva ad abbracciare l'età imperiale e l'epoca bizantina. Per il loro specifico interesse bizantinistico si segnalano qui i tre pregevoli saggi di M. Savio, M. C. Alvino e F. Plebani.

M. Savio (*'A scuola' da Omero: letture allegoriche dei poemi e divulgazione scientifica nell'antichità*, pp. 73-94) si occupa dell'allegoresi, notoriamente adibita dai Bizantini al fine di garantire la sopravvivenza dei miti omerici, attraverso una rilettura moralmente accettabile. Il contributo si propone di studiare il processo di rielaborazione e di risemantizzazione rintracciabile in alcuni commentari, nei quali si possono riconoscere gli influssi della scuola stoica e neoplatonica, ma non solo. S. insiste sul valore argomentativo e didattico del procedimento allegorico, che non ha come scopo esclusivo l'esegesi dei poemi, bensì anche il loro utilizzo nell'ottica di un'istruzione comune a ogni percorso di formazione. Tale distinzione tra un piano poetico-letterario e un campo culturale-sapientziale permette a S. di soffermarsi diffusamente sull'impiego dei testi omerici in ambito scientifico, come base per lo studio e la divulgazione di dottrine fisiche e astronomiche. M. C. Alvino (*Le citazioni omeriche negli opuscoli di Si-*

nesio di Cirene, pp. 95-111), riprendendo e sviluppando un recente studio di A. Pizzone (*Sinesio e la «sacra ancora» di Omero. Intertestualità e modelli fra retorica e filosofia*, Milano 2006), offre un valido contributo relativamente al ricorso alle citazioni omeriche nell'ampio *corpus* di Sinesio. Dopo aver fornito un quadro statistico delle riprese delle varie opere, l'A. ne analizza dettagliatamente cinque, mettendo in luce come la lettura e l'interpretazione dei passi omerici da parte di Sinesio possa essere stata influenzata da autori quali Porfirio, Crisippo e Aristide; se ne può concludere che gli opuscoli sinesiani risultano importanti per lo studio della circolazione e della lettura di Omero nei circoli neoplatonici dell'Oriente greco in età tardoantica. F. Plebani (*Il filloellenismo di Omero nell'esegesi di Giorgio Pachimere all'«Iliade»*, pp. 113-121) si concentra sulle annotazioni di Pachimere in relazione a quattro passi dall'ottavo libro dell'*Iliade*, rilevando come ne emerga una spiccata tendenza, da parte dell'autore, a evidenziare i modi attraverso cui il poeta manifesterebbe il proprio favore per i Greci a scapito dei Troiani, ad es. sostenendo che lo stesso Ettore verrebbe dipinto come uno spaccone arrogante e temerario; così facendo, Pachimere si inserisce in un filone esegetico, quello del filloellenismo omerico, attestato fin dai più antichi commenti. [Sonia Francisetti Brolin]

Giorgio Vespignani, *La cronachistica veneziana. Fonte per lo studio delle relazioni tra Bisanzio e Venezia*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2018 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica 19), pp. XVI + 106. [ISBN 9788868092405]

La produzione cronachistica veneziana così come viene a svilupparsi tra XIII e XVI sec. si presenta agli studiosi nella veste di una ricchissima trama di relazioni, riprese, inserti, interpolazioni, persino contaminazioni con altri generi letterari. Questa mole di testi è concretamente tramandata da circa duemila codici, divisi tra Milano, Ravenna, Parigi, Vienna, le biblioteche inglesi e statunitensi, oltre che ovviamente Venezia. La sistematizzazione di questo magmatico materiale si deve ad Antonio Carile, il quale ha stabilito, «dal punto di vista testuale, cinque *Famiglie* fondamentali che, a loro volta, marcano significativamente anche lo sviluppo della cronachistica come mezzo di legittimazione storiografica» (p. 5), dimostrando contestualmente l'impossibilità di risalire ad un archetipo. Il lavoro dello studio-

so ha permesso anche di cogliere una linea di sviluppo che va da un maggior coinvolgimento nelle vicende, riscontrabile nelle cronache latine di XIII-XIV sec., ad un progressivo aumento degli interessi genealogici ed encomiastici, parallelo al decadimento della vena politica della storiografia ufficiale del XV-XVI sec.

L'agile volumetto curato da V. mette a disposizione degli studiosi una ricchissima e aggiornata bibliografia ragionata, che non solo dà conto della produzione scientifica sulla cronachistica veneziana, ma mostra anche in che direzione e con quale profitto queste fonti possano essere utilizzate per illuminare i rapporti economici e ancor più culturali esistenti fra Venezia e Bisanzio, e più in generale lo sviluppo delle loro reciproche relazioni.

Nella prima parte (pp. 3-20), dopo aver richiamato brevemente i principali repertori bibliografici sulla cronachistica e la società veneziana del periodo preso in considerazione, V. elenca e discute gli strumenti necessari per il reperimento e lo studio delle cronache e dei codici che le tramandano; registra quindi gli studi che dimostrano come la cronachistica (e la diaristica) possano essere messe sapientemente a frutto per indagare la società veneziana e la mentalità della classe dominante.

La parte seconda (pp. 21-64) porta l'esplicativo titolo *La cronachistica come fonte per lo studio delle relazioni tra l'Alto Adriatico e l'Impero Romano-Orientale*. La bibliografia è qui organizzata in sei sottosezioni relative a tematiche che possono risultare illuminate dallo studio delle opere cronachistiche nel loro specifico contesto. Si va da *Venezia: società, istituzioni, cultura (secoli XIII-XV)* a *L'impero romano orientale nell'età dei Paleologi (secoli XIII-XV)*, passando per *Il problema delle origini, le insegne, il cerimoniale, ovvero: la costruzione del mito*, fino ad arrivare a *La transizione bizantino-ottomana e la letteratura profetica (secoli XIV-XVI)*. Particolarmente ricche risultano altre due sezioni. Nella prima, dedicata a *Venezia e Bisanzio*, viene riconosciuto il ruolo di Paolo Lamma, Gina Fasoli e soprattutto Agostino Pertusi nell'impulso dato agli studi sulle relazioni tra Serenissima e Impero (viene ricordato ad esempio il dibattito che si sviluppò tra gli specialisti sull'interpretazione del rimaneggiamento di una delle placche della celebre Pala d'Oro della Basilica di San Marco), impulso che ebbe come esito l'allestimento di una mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 8 giugno-30 settembre 1974), la pubblicazione di tre monografie e l'or-

ganizzazione di numerosi colloqui che nel titolo riprendevano la coppia *Venezia e Bisanzio*. L'altra sezione, *La Quarta crociata e la Romania veneziana*, ha il grande merito di sistematizzare, ovviamente secondo la prospettiva della cronachistica, l'enorme mole di bibliografia che negli anni si è andata accumulando su questo evento così centrale. A parte (con scelta particolarmente felice) sono considerati «gli studi sulla rappresentazione della Quarta crociata effettuata all'interno del meccanismo della confezione della memoria [...] compiuta dal ceto dirigente veneziano nel secolo XVI» (p. 57). V. impartisce qui una buona lezione di metodo, illuminando le fonti iconografiche (nello specifico il ciclo pittorico della Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale) attraverso la lettura contestualizzata delle fonti cronachistiche, il che consente di comprendere i meccanismi di autorappresentazione e di «“invenzione” della narrazione» (p. 57).

La terza ed ultima parte (pp. 65-88) contiene un repertorio delle opere cronachistiche veneziane, organizzato per autori (laddove si conoscano) e *grosso modo* cronologicamente. Di ciascuna opera sono brevemente richiamati il periodo di composizione e l'arco cronologico coperto, nonché i principali codici latori del testo; seguono le edizioni a stampa (corredate eventualmente da una traduzione in lingua moderna) e ulteriore bibliografia. In questo modo sono schedate le opere cronachistiche di 19 autori (Martino da Canal, Andrea Dandolo, Filippo di Domenico, Piero Giustinian, Enrico Dandolo, Rafaino Caresini, Pier Paolo Vergerio, Lorenzo de Monacis, Antonio Morosini, Zorzi Dolfìn, Marc'Antonio Sabellico, Bernardo Giustinian, Pietro Dolfìn, Domenico Malipiero, Girolamo Priuli, Gian Giacomo Caroldo, Andrea Navagero, Marin Sanudo e Giovanni Tiepolo) e quattro cronache anonime (*Chronicon Marci*, *Cronaca A latina*, *Cronaca A volgare*, *Venetiarum Historia*).

Concludono il volume tre strumenti indispensabili per orientarsi nella ricca messe di riferimenti bibliografici discussi, vale a dire un indice degli autori, un indice prosopografico e un indice dei luoghi, a cui forse non sarebbe stato inutile aggiungere un indice delle cose notevoli. Benché talvolta sia arduo per il lettore districarsi nella selva di riferimenti bibliografici (tutti indicati per esteso e non tramite un sistema di abbreviazioni che forse avrebbe alleggerito la lettura e ne avrebbe aiutato il reperimento), il libro è ben curato e l'articolazione interna permette facilmente di individuare la sezione che più interessa; rari i

refusi (se ne possono segnalare un paio: p. 18 r. 27 «la difficoltà [*lege* le difficoltà] che si incontrano» e r. 29 «a causa al suo [*lege* del suo]»; p. 56 r. 27 «cnsogna» [*lege* consegna]). [Luca De Curtis]

Alice Vintenon, Françoise Poulet (éd.), *La Réforme et la fable*, préface de Frank Lestringant, Genève, Droz, 2018 (Cahiers d'Humanisme et Renaissance 155), pp. 518. [ISBN 9782600059428]

Questa raccolta di saggi, originata da un convegno organizzato dall'Università di Bordeaux Montaigne nel dicembre 2015, indaga la ricezione della letteratura antica di contenuto mitico-favolistico da parte degli ambienti protestanti ed evangelici, con particolare attenzione ai risvolti del tema all'interno della teoria poetica dell'*écriture fictionnelle* e ai dibattiti d'Oltralpe su questo genere letterario tra XVI e XVII sec. La maggior parte dei *case studies* qui presentati vertono su autori francofoni, sebbene non manchino lavori dedicati a riformatori tedeschi e anglicani: del resto è un dato di fatto, come rileva in sede di prefazione L., che in Francia, dove pure la Riforma non si impose, «elle n'en a pas moins taraudé en profondeur la culture de la Renaissance, et y a imposé durablement, sinon définitivement, ses thèmes et ses obsessions» (p. 15). Il tema oggetto di studio dev'essere quindi affrontato con la consapevolezza che «la Réforme n'a pas vaincu la fable sans doute, mais du moins elle l'a contenue et raisonnablement adaptée, la rendant accessible, tolérable et dans une certaine mesure admirable pour plusieurs siècles» (*ibid.*).

La diffidenza per la finzione letteraria e le «favole degli antichi» non caratterizza *in toto* la cultura protestante, come si propongono di dimostrare V. e P. nella loro densa *Introduction* (pp. 17-60). Qui vengono innanzitutto esplicitati gli interrogativi cui gli studiosi che contribuiscono alla miscellanea sono stati invitati a dare risposte: è esistita una critica specifica, da parte dei protestanti, delle «menzogne dei poeti»? Se sì, questa fa parte di un più generale rifiuto della *mimesis*, anche in connessione con la rimozione delle immagini sacre dalle pratiche culturali? È lecito parlare di una poetica riformata della favola? La favola mantiene un ruolo nella pedagogia riformata e negli scritti polemici e apologetici dei protestanti? Come rilevano V. e P., se è innegabile che non mancano critiche feroci, in campo protestante, all'indirizzo della finzione letteraria, soprattutto se di argomento mitografico, d'altra

parte esse sono molto spesso rivolte non tanto alle fonti antiche in sé, quanto piuttosto a un certo modo di intenderle da parte dei contemporanei. Non a caso le reprimende dei riformati si dirigono spesso contro un impiego eccessivamente disinvolto dell'interpretazione allegorica, come nel caso dell'*Ovide moralisé* (pp. 26-29): ad es. Lutero, ragionando di alcuni esegeti ovidiani, ebbe a dire che sarebbe stato meglio accantonare ogni tentativo di cristianizzazione del poeta romano che avallare spericolati e bizzarri esercizi ermeneutici come quelli che trasformano «un alloro in Maria e Apollo in Cristo». Altri letterati luterani riconoscono l'utilità dei testi pagani come fonte di nozioni storiche e ammaestramenti morali, e raccomandano la lettura delle favole antiche, che una volta depurate dell'apparato mitologico si impongono per il loro valore edificante ed esemplare. Non si spiegherebbe altrimenti il fiorire di edizioni e traduzioni dei *corpora* favolistici nelle nazioni protestanti, a partire da Lutero, che rese in tedesco numerosi apologhi esopici. Da Melantone in avanti i maggiori pedagogisti concordano sulla necessità di conoscere il greco e di apprenderlo attraverso gli autori antichi, unica via per arrivare a leggere consapevolmente in lingua originale il Nuovo Testamento (p. 33); e approvano altresì la lettura delle favole antiche, utile a formare gli studenti all'eloquenza e alla predicazione. Non sorprende, pertanto, che la tradizione mitico-favolistica venga reimpiegata a sostegno della polemica anticattolica: si pensi al *Pasquino in estasi* di Celio Secondo Curione, di ispirazione luciana; o agli apologhi di Erasmo Alber, allievo di Lutero, che si configurano come riscritture degli originali esopici concepite alla stregua di parabole, e non di rado inforate di puntate satiriche all'indirizzo della Chiesa romana.

I diciannove contributi qui riuniti sono suddivisi in cinque sezioni tematiche: I, *Les commentaires réformés des fictions païennes*; II, *Fictions évangéliques*; III, *La perception de la mythologie : autour de Simon Goulart*; IV, *Fable, pédagogie et édification*; V, *La place de la fable dans la poésie évangélique et réformée*. Nel suo insieme, la miscellanea fornisce un quadro al contempo variegato e sufficientemente coerente delle varie declinazioni del tema oggetto di analisi, e potrà essere consultata con profitto non soltanto da modernisti, ma anche da chi si interessa di storia della tradizione classica e degli studi greci in Occidente. Alcuni lavori, in particolare, si segnalano all'attenzione di chi si occupa della fortuna umanistico-rinascimentale dei classici greci: I. Pantin, *Melancton*

et les fables païennes, pp. 63-78; A. Biscéré, *Dresser un «tabernacle» pour Ésope. Le prestige de la fable ésopique dans les cercles protestants allemands*, pp. 101-124; Ch. Deloince-Louette, *Quel statut pour la fable d'Homère ? Quelques lectures de commentateurs réformés à la fin du XVI^e siècle*, pp. 125-140. [L. S.]

Stefan Weise (Hrsg.), *Hellenisti! Altgriechisch als Literatursprache im neuzeitlichen Europa. Internationales Symposium an der Bergischen Universität Wuppertal vom 20. bis 21. November 2015*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2017 (Palingenesia 107), pp. 388. [ISBN 9783515116220]

Während die neulateinischen Studien in den letzten beiden Jahrzehnten deutlich an Fahrt aufgenommen und an vielen Standorten den Schritt aus der Nische in die Institutionalisierung geschafft haben, steht die Erforschung der altgriechischen Literatur der Neuzeit (d.h. ungefähr seit der Eroberung von Konstantinopel 1453, wobei zumindest die Chronisten dieses Ereignisses – Laonikos Chalkokondyles, Michael Kritoboulos u.a. – noch der byzantinischen Tradition zugeordnet werden müssen) noch sehr weit am Anfang. Einer der profiliertesten Akteure in diesem jungen Forschungsfeld ist Stefan Weise (im Folgenden W.), der bereits in mehreren Artikeln begonnen hat, die altgriechischen Dichtungen neuzeitlicher Gelehrter in Deutschland zu erschließen, und derzeit sowohl an einer Neuedition der berühmt-berüchtigten, bisher schwer zugänglichen *Ἀστροναυτιλία* des tschechischen Schriftstellers Jan Křesadlo (1926-1995) als auch gemeinsam mit Filippomaria Pontani an einer Anthologie altgriechischer Dichtung der Neuzeit arbeitet. Der vorliegende Sammelband ist aus den Vorträgen eines Symposiums hervorgegangen, das unter W.s Ägide 2015 in Wuppertal stattgefunden hat, und wurde gegenüber dem Tagungsprogramm noch um drei weitere Beiträge (Neuendorf, Höschele, Witzmann) vermehrt. Sein Schwerpunkt liegt deutlich auf der altgriechischen Produktion deutsch(sprachig)er Gelehrter, doch einige Arbeiten (v.a. Pontani und Päll) erweitern die Perspektive auf Italien bzw. ganz Europa.

Die zwölf Beiträge sind in vier Themenblöcke gegliedert, von denen sich die ersten drei (*ΑΡΧΗ ΚΑΙ ΑΚΜΗ – Neubeginn und Blüte in der Renaissance*; *ΜΟΥΣΑ ΠΑΙΖΟΥΣΑ – Anakreontisches aus Barock und Rokoko*; *ΣΠΟΥΔΟΓΕΛΟΙΑ – Ernstes und Heiteres aus dem 19. Jahrhundert*)

hauptsächlich mit chronologisch angeordneten Einzeluntersuchungen zu Deutschland beschäftigen. Dabei kann gezeigt werden, dass die neuzeitliche altgriechische Dichtung in Deutschland vor allem zwei große Blütezeiten erlebt hat, nämlich den Renaissance-Humanismus und den Neuhumanismus des 19. Jh. (vgl. auch p. 7). Der vierte Großabschnitt (*ΕΥΡΩΠΗ ΕΛΛΗΝΙΖΟΥΣΑ* – *Aus- und Überblicke in europäischer Perspektive*) rückt dann die gesamteuropäische Produktion in den Vordergrund. W. eröffnet den Band mit einem *ΠΡΟΟΙΜΙΟΝ* (pp. 7-11), in dem er Gegenstand und Ziele der Publikation absteckt, sowie einem geistreich mit antiken Traditionen spielenden altgriechischen Einleitungsgedicht in iambischen Dimetern (p. 12). Den Abschluss bilden vier Indices, darunter ein sehr wertvoller *Index graecus* mit Neologismen, Eigennamen und abweichenden Bedeutungen im neuzeitlichen Altgriechisch (pp. 385-388). Es gibt keine Gesamtbiographie, die Kurzzitate werden jeweils in separaten Literaturverzeichnissen nach jedem Beitrag aufgelöst.

Den ersten Großabschnitt, der die (neo-)altgriechische Dichtung der Renaissance behandelt, eröffnet Stefan Rhein mit einem ausführlichen Beitrag zu *Philipp Melanchthon und seine[n] griechischen Dichterschüler[n]* (pp. 15-46). Rhein hatte bereits seine Dissertation (Heidelberg 1987) über die griechischen Gedichte des deutschen Humanisten verfasst und sich in der Folge als einer der führenden Melanchthon-Forscher etabliert. Im vorliegenden Band beleuchtet er nicht so sehr Philipp Melanchthons eigenes griechisches Literaturschaffen, sondern vielmehr seine Rolle als Griechischlehrer an der Universität Wittenberg und seinen maßgeblichen Einfluss auf die Entstehung einer deutschen neo-altgriechischen Dichtungstradition. Dabei kann er zeigen, dass Melanchthon bei seinen Schülern nicht nur die aktive Verwendung der altgriechischen Sprache förderte und inspirierte, sondern dass er sie auch über *networking* und Empfehlungsschreiben an anderen deutschsprachigen Universitäten installierte, wo sie ihrerseits zur Verbreitung der griechischen Dichtkunst beitrugen.

Auch Niklas Holzberg behandelt in seinem Aufsatz *Livius und die «Vulgata» mit der Gräzität beschenkt. Olympia Moratas «Laus Q. Mucii Scaevolae» und ihre Paraphrase des 46. Psalms* (pp. 47-62) eine Gelehrtenpersönlichkeit, der er bereits zuvor einige Publikationen gewidmet hat. Von den Schriften der jung verstorbenen italo-deutschen Humanistin ist uns aufgrund der weitge-

henden Vernichtung ihrer Privatbibliothek bei der Zerstörung Schweinfurts 1554 nur ein Bruchteil erhalten; das überlieferte griechische Oeuvre besteht überhaupt nur aus einem Brief an Kilian Sinapius, der Liviusparaphrase *Laus Q. Mucii Scaevolae* sowie acht metrischen Psalmenparaphrasen. Holzberg zeigt anhand der *Laus*, wie Olympia Morata einen berühmten Ausschnitt aus dem livianischen Geschichtswerk zu einer selbstständigen Exempelerzählung umarbeitet, wobei sie viele schon bei Livius angelegte narrative Elemente aufgreift und weiter ausbaut. Bei der Behandlung der Psalmenparaphrasen legt Holzberg seinen Fokus auf die Versifizierung von Psalm 46, die als einzige nicht im daktylischen Hexameter oder elegischen Distichon, sondern in sapphischen Strophen gehalten ist. Das scheinbar aus dem Rahmen fallende Versmaß mag nicht nur einer Identifikation der Schriftstellerin mit der großen lesbischen Dichterin geschuldet sein (so p. 54), sondern auch einer schon antiken Tradition, dass der hebräische Urtext der Psalmen u.a. in alkäischen und sapphischen Strophen gehalten sei (vgl. Isid. *Orig.* VI 2, 17). Die epische Sprache von Olympia Moratas Psalmenparaphrasen, die Holzberg problematisiert (p. 55-56), lässt sich möglicherweise dadurch erklären, dass dies die übliche Sprachform griechischer literarischer Hymnen darstellt, die Psalmen aber in der jüdisch-christlichen Tradition als älteste und ehrwürdigste Form der Hymnendichtung galten, die erst später in der paganen Literatur nachgeahmt worden sei (vgl. Isid. *Orig.* I 39, 17). Falls nun die Morata in ihren Werken die angeblichen sprachlichen und metrischen Eigenschaften der hebräischen Psalmen ästhetisch äquivalent abbilden wollte, so könnte ihr nach zeitgenössischer Auffassung vielleicht gar nichts anderes übriggeblieben sein, als die Diktion der Vulgata und Septuaginta zu verlassen und sich am Stil der homerischen und kallimacheischen Hymnen zu orientieren.

Mit *Griechische Versepisteln im 16. Jahrhundert* (pp. 63-108) legt Paul A. Neuendorf die erste moderne Edition samt deutscher Übersetzung der vierzehn in elegischen Distichen verfassten Briefgedichte des sächsischen Humanisten Johannes Clajus d.Ä. vor. Es handelt sich um poetische Korrespondenz mit international anerkannten Gelehrtenpersönlichkeiten wie Philipp Melanchthon und Joachim Camerarius, aber auch mit Freunden und Mitstreitern aus Clajus' sächsischem Umfeld, wie Martin Thabor und Georg Helmrich. Vieles erschöpft sich in humanisti-

scher Freundschaftstopik, aber einige Briefe überliefern interessante biographische Details, die sich an einer Stelle sogar zu einer schwankhaften Anekdote weiten (p. 99-100).

Thomas Gärtner zeigt in seinem Beitrag *Der Troja-Mythos in den eigenen Dichtungen Lorenz Rhodomans* (pp. 109-123), wie der klassische Philologe und Quintus-Herausgeber Lorenz Rhodoman (1545-1606) den Trojastoff in seinen altgriechischen Werken mit christlich-moralisierenden Tendenzen auflädt. Die Zerstörung Trojas wird dabei einerseits – durchaus vor dem Hintergrund imaginierter germanischer Troja-Nachfolge, wie sie seit dem Frühmittelalter belegt ist – zum Mahnmal für die katastrophalen Folgen von Ausschweifung und Sorglosigkeit, und auch ganz konkret auf die aktuelle Bedrohung durch das expandierende Osmanische Reich gedeutet. Andererseits identifiziert Rhodoman als Philhellene *avant la lettre* auch immer wieder die Deutschen seiner eigenen Zeit mit den Griechen vor Troja – ein deutlicher und programmatischer Bruch mit der Tradition. Gärtner betont zu Recht die große Kluft zwischen der Perspektive Rhodomans und der Perspektive der „Aeneis“; erstaunlich ist aber, dass gerade er als profunder Kenner mittellateinischer Trojaepik keinen Bezug zu den moralisierenden Deutungen des Mittelalters herstellt (z.B. Ps.-Bernardus Silvestris, *Commentum super sex libros Eneidos* VI 515 f.; Hugo Primas, *Carm.* 9; bereits kreativ weiterverarbeitet im Waltharius, vv. 288-379). Es sollte bei aller Antikebegeisterung nicht aus den Augen verloren werden, dass auch das christliche Mittelalter ein wesentlicher Bezugspunkt für den Renaissance-Humanismus war.

Wie intensiv sich die Gelehrten des 15. und 16. Jahrhunderts gerade auch mit der griechischen Literatur der Spätantike und des Mittelalters auseinandergesetzt haben, zeigt nämlich anschließend Walther Ludwig im letzten Beitrag der ersten Sektion, *SCITIS, QUANTO SEMPER AMORE GRAECARUM RERUM FLAGREM. Motive für den Höhepunkt des humanistischen griechischen Dichtens um 1600* (pp. 125-145). So nennt Martin Crusius in seiner 1570 gehaltenen Tübinger Vorlesung *De conservanda lingua Graeca* namentlich u.a. Nonnos, Kollouthos, Prokopios, Theophylaktos Simokattes, Michael Psellos, Johannes Zonaras, Johannes Xiphilinos, Eustathios von Thessalonike, Johannes Kantakouzenos und Laonikos Chalkokondyles; später hielt er auch eine Vorlesung über volkssprachliche griechische Literatur. Die Beschäftigung mit by-

zantinischen Texten und zeitgenössischem Griechisch wurde durch die theologischen Kontakte protestantischer Gelehrter zu orthodoxen Geistlichen weiter gefördert; langfristig erhofftes Ziel dieser Aktivitäten war die Wiederherstellung eines oströmischen Reiches (deutscher Nation) und die Union mit der Orthodoxie. Lorenz Rhodomans neo-altgriechisches Kreuzzugsepos *Palaeostina* entstammt etwa diesem Kontext. Ludwig identifiziert nicht zuletzt die Enttäuschung dieser Hoffnungen auf militärischer und diplomatischer Ebene als wesentlichen Faktor für den Rückgang neo-altgriechischer Dichtung in Deutschland nach 1600.

In der zweiten Sektion widmen sich W. (*Dichten und Teetrinken*, pp. 149-201) und Regina Hörschele (*Anakreon an sein deutsches Alter ego*, pp. 203-218) neo-altgriechischen Texten aus dem 17. und 18. Jahrhundert. Auch wenn neo-altgriechisches Dichten in Deutschland in dieser Zeit (wie auch in vielen anderen europäischen Ländern) deutlich zurückgeht, gibt es doch einige originelle Beispiele aus dem Umfeld der damaligen Anacreontik-Mode, die damit gewissermaßen in ihre „Originalsprache“ zurückgeführt wird. Das von W. edierte und interpretierte, mit 176 Versen vergleichsweise umfangreiche Werk *De Thea herba* von Johann Gottfried Herrichen ist überdies ein früher Vertreter der neuzeitlichen Oden auf Genussmittel (vgl. etwa Bachs „Kaffeekantate“), während das von Hörschele untersuchte Widmungsgedicht Richard Bruncks an den berühmten deutschen Anacreontiker Johann Wilhelm Ludwig Gleim mit bemerkenswerter Metapoetik aufwartet.

Die zweite Blüte deutscher neo-altgriechischer Dichtung im Gefolge des „Zweiten Humanismus“ ist Thema des dritten Abschnitts. Der erste Beitrag, *Archäologie als Opferdienst* von Michael Hillgruber (pp. 221-251), entführt in die Lebensart deutscher Altertumswissenschaftler in Rom in den 1820er Jahren. Um den Klassischen Philologen und Archäologen Eduard Gerhard formierte sich ein Freundeskreis, der sich mit Anspielung an die gemeinsame Herkunft aus dem Norden „Römische Hyperboreer“ nannte und sich zur Keimzelle des Deutschen Archäologischen Instituts in Rom entwickelte. In einem 80 Hexameter umfassenden Widmungsgedicht aus dem Jahr 1826 verkündet Gerhard diesen Zirkel als modernes Pendant zu den mythischen Gesandtschaften der Hyperboreer nach Delos. Kommentar und Interpretation von Hillgruber zeigen eindrücklich auf, welche antiken Quellen der Autor

verwendet und wie er daraus in einem beinahe alexandrinisch zu nennenden Verfahren seine eigene komplexe Mythenversion konstruiert. Eher generisch erscheinen dagegen die panegyrischen Gedichte Karl August Böttigers auf Prinz Johann von Sachsen, um deren Edition und Kommentierung sich Peter Witzmann in seinem Beitrag verdient macht (*Der Hofrat und der Prinz*, pp. 253-284).

Der bemerkenswerteste Vertreter der neo-altgriechischen Dichterszene im Deutschland des 19. Jh. ist aber sicherlich der Berliner Gymnasialprofessor Julius Hermann Richter (1816-1877), der neben Gelegenheitsgedichten nicht weniger als drei zeitgenössisch-gesellschaftskritische Komödien im aristophanischen Stil verfasst hat: Ἰπτες (*Das Ungeziefer*, 1871), Χελιδόνες (*Die Ultramontanocommunisten*, 1873) und Κόκκυγες (*Die Gründer*, 1874). Martin Holtermann (*Von der Philologenzunft und anderem Ungeziefer*, pp. 285-307) gibt einen Überblick über Richters neo-altgriechisches Gesamtwerk und setzt sich anschließend ausführlicher mit den Ἰπτες, einer Satire auf die überbordende Textkritik und Homeranalyse des 19. Jh. mit zahlreichen Anspielungen auf konkrete Gelehrte, auseinander. Besonders eindrücklich legt er dar, wie kreativ Richter aristophanische Obszönitäten in seinen Komödien verarbeitet und seiner kritischen Zeitsatire so Ausdrucksmöglichkeiten erschließt, die in einer anderen Sprache als dem Neo-Altgriechischen nicht möglich gewesen wären.

In der letzten Sektion, ΕΥΡΩΠΗ ΕΛΛΗΝΙΣΤΗΣ, weiten Filippomaria Pontani und Janika Päll das Untersuchungsgebiet schließlich auf ganz Europa aus. Pontanis Beitrag («*Graeca per Italiae fines*». *Greek poetry in Italy from Poliziano to the present*, pp. 311-347) ist eine veritable *tour de force* durch die Geschichte der neo-altgriechischen Literatur Italiens von den Anfängen (entgegen dem Titel beginnend mit Francesco Filelfo) bis ins 21. Jh. und lädt dazu ein, Parallelen zur oft ähnlich verlaufenden Entwicklung in Deutschland zu ziehen. Auch in Italien mit seinen ganz anders gearteten politischen, akademischen und religiösen Strukturen gibt es ab etwa 1600 einen deutlichen Rückgang der neo-altgriechischen Dichtung (und auch der Griechischkenntnisse an sich, wie die doch geschriebenen Texte zeigen), und ebenso wieder einen (allerdings sehr bescheidenen) Aufschwung ab dem späten 18. Jh., ohne dass dafür dieselben Ursachen wie im deutschsprachigen Raum verantwortlich gemacht werden könnten. Pontani

schließt mit den griechischen Gedichten Alvaro Rissas (veröffentlicht 2015), in denen die Möglichkeiten der Sprache zur Bildung von Neologismen, Lehnwörtern (αὐτοβούς) und Lehnübersetzungen in satirischer Absicht bis zum Äußersten getrieben werden – ähnlich dem Verfahren des schon erwähnten Jan Křesadlo in dessen Epos Ἀστροναυτία. Hier zeigt sich wie in den Komödien Julius Richters das (zugegebenermaßen für ein sehr begrenztes Publikum) auch heute noch vorhandene Potential der altgriechischen Sprache im satirisch-skoptischen Kontext. Im Gegensatz dazu betrachtet Janika Päll (*The Transfer of Greek Pindaric Ode from Italy to the Northern Shores*, pp. 349-368) die Entwicklung eines einzigen Genres, der Pindarischen Ode, in der neo-altgriechischen Literatur ganz Europas. Aufgrund der Sprache, der komplexen Metren und der literarischen Tradition handelt es sich dabei um den elitärsten Zweig humanistischer Gelegenheitsdichtung, der von Francesco Robortello 1548 begründet wurde. Daneben wurde die Pindarische Ode wegen ihres hohen Status auch immer wieder als Form für Psalmparaphrasen und liturgische Hymnen herangezogen. Von Italien aus verbreitete sich das Genre schnell nach Frankreich, Griechenland, in den damaligen deutschsprachigen Raum und nach Großbritannien, wo es am längsten überdauerte und bis heute gepflegt wird (z.B. Armand D'Angour, *Pindaric Ode for the London Olympics* 2012). Einen besonderen Platz hat die Gattung innerhalb der wenig erforschten neo-altgriechischen Literatur auch deshalb inne, weil ihr schon 1702 eine erste Überblicksmonographie gewidmet wurde (Benjamin Hederich, *De imitatione Pindarica*, Wittenberg 1702). Päll kann zeigen, dass auch das Verfassen Pindarischer Oden im Großen und Ganzen denselben Trends folgt wie die neo-altgriechische Literatur insgesamt (vgl. die Tabelle auf p. 359). Während die frühesten Vertreter/-innen der Gattung noch die metrischen Schemata konkreter pindarischer Vorbilder imitierten, bildet sich schon ab dem 16. Jh. zusätzlich eine Tradition heraus, eigene Metren zu entwerfen und zu triadischen Gebilden zusammenzuschließen – von der *imitatio Pindari* zur *aemulatio Pindari* auch in formaler Hinsicht.

Obwohl ein Großteil der Beiträge einzelne Dichter/-innen, manchmal sogar nur einzelne Gedichte behandelt, schließen sie sich in der Gesamtschau dennoch zu einem repräsentativen Überblick über die neo-altgriechische Dichtung Europas zusammen. Das liegt einerseits an der

tematiche di Streuung der Artikel, die ein breites Spektrum abdecken und für die jeweilige Epoche charakteristische Texte behandeln, andererseits auch an der Bereitschaft der Autorinnen und Autoren, über die philologische Detailarbeit hinaus literaturgeschichtliche Einordnungen vorzunehmen und historische Kontexte zu beleuchten. So vermittelt beispielsweise die Abfolge der ersten fünf Beiträge ein kohärentes Bild von den Anfängen neo-altgriechischen Dichtens in Deutschland über dessen Verbreitung in alle Landesteile bis hin zum ersten Niedergang bald nach 1600 – Entwicklungen, die sich im Laufe von drei bis vier Generationen vollzogen (vgl. p. 126). Dass innerhalb der Artikel zahlreiche neo-altgriechische Gedichte vollständig und kritisch ediert wurden (teilweise sogar mit *apparatus fontium*), verleiht dem Buch zusätzlich anthologischen Wert. In den meisten Beiträgen gibt es deutsche Übersetzungen, die sicherstellen, dass auch Neuzeitforscher/-innen ohne Griechischkenntnisse die Publikation rezipieren können.

Das einzige, was man dem Herausgeber vorwerfen könnte, ist ein Hang zum Understatement: Dies ist ein Tagungsband, der mehr Handbuchcharakter hat als so mancher englischer „*Companion*“, der in den letzten Jahren auf den Markt geworfen wurde. W. hat gemeinsam mit seinen Mitstreiterinnen und Mitstreitern nicht nur einen bisher zu wenig beachteten Aspekt neuzeitlicher Kulturgeschichte aufgearbeitet, sondern auch ein Standard- und Referenzwerk für die noch junge Disziplin der Neo-Altgriechischforschung geschaffen. [Martin Bauer]

Jens Zimmermann (ed.), *Re-Envisioning Christian Humanism. Education and the Restoration of Humanity*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2017, pp. VIII + 282. [ISBN 9780198778783]

Questo volume collettaneo offre una vasta panoramica di studi interdisciplinari che riguardano l'Umanesimo cristiano, dai Padri della Chiesa sino al XX sec. I primi tre saggi si occupano delle radici classiche e patristiche della *paideia* cristiana: spicca l'intervento di J. Behr (*Patristic Humanism: The Beginning of Christian Paideia*) su Ireneo e Clemente di Alessandria, rappresentanti di quella patristica che dedicò profonde riflessioni all'educazione dell'umanità attraverso la parola di Cristo. Di particolare interesse le pagine di I. Backus (*The Church Fathers and the Humanities in the Renaissance and the*

Reformation) che prende in esame gli studi umanistici nell'età del Rinascimento e della Riforma, ripercorrendo il grande successo dell'*Ad iuvenes* di Basilio di Cesarea: Thomas Murner arrivò ad affermare che il migliore teologo del mondo pagano era Omero (e Agostino il migliore poeta); Filippo Melantone, pur mantenendo una netta distinzione tra sacro e profano, fu favorevole allo studio delle lettere secolari in quanto agevolavano la conoscenza dell'uomo e del mondo e l'amore per ciò che è bello e giusto; Sebastiano Castellio riteneva che le Scritture non costituissero l'unica fonte di ispirazione divina bensì che i pensatori cristiani e non-cristiani parlassero in fondo della stessa verità, seppure con modalità diverse. Nel terzo saggio, J. Hankins (*Marsilio Ficino and Christian Humanism*) si sofferma in particolare sul platonismo cristiano di Marsilio Ficino, per il quale tutti gli individui sono naturalmente religiosi, e l'ateismo altro non è che squilibrio morale causato da un temperamento melancolico. Ficino sostiene la necessità di aprirsi a studi non strettamente cristiani allo scopo di afferrare la piena verità del cristianesimo stesso.

Aprono la seconda parte del volume le pagine di N. Wolterstorff (*The Christian Humanism of John Calvin*) dedicate ai rapporti tra umanesimo e dottrina cristiana di Giovanni Calvino. W. evidenzia in lui la comprensione di un "umanesimo rinascimentale", da cui deriva la convinzione che l'erudizione non sia fine a se stessa ma finalizzata al miglioramento dell'individuo e indirizzata a una riforma della Chiesa; di un "umanesimo antropologico", rintracciabile nella sua concezione che l'uomo possieda una dignità e una sacralità inerenti a sé, e nell'idea dell'uomo come *imago Dei* e di un Dio che a sua volta si specchia nell'uomo; e di un "umanesimo sociale", che implica l'esistenza di una fondamentale solidarietà tra gli uomini. D. M. Provost (*Erasmus, Christian Humanism, and Spiritual Warfare*) affronta un'idea centrale nell'Umanesimo, vale a dire quella, ripresa dalla cultura classica, dell'educazione come mezzo per plasmare il carattere degli uomini. Il programma educativo che aveva come *telos* la deificazione dell'uomo era stato trasmesso dalla Scolastica agli umanisti, incluso Erasmo. Nell'*Enchiridion militis christiani* (1503) egli affermava che le sole armi adatte a un "guerriero" cristiano erano quelle spirituali, in particolare la preghiera e la conoscenza. La conoscenza poteva essere acquisita preliminarmente anche attraverso lo studio della letteratura pagana. Il processo tuttavia non restava esclusivamente individuale,

ma andava calato in un processo di esperienza collettiva e attiva.

La terza parte del volume si apre con un saggio di J. Zimmermann (*The Cultural Context for Re-Envisioning Christian Humanism*) dove si affronta tra l'altro il tema importante e attualissimo del ruolo delle discipline umanistiche nella scuola. Riprende lo stesso tema il saggio di D. Lyle Jeffrey (*Scripture in the Studium and the Rise of the Humanities*), in cui si sostiene che la tradizione di studi delle arti liberali è rimasta nei suoi aspetti fondamentali più biblica che classica, e che lo sviluppo delle discipline umanistiche nella cultura occidentale non può essere compreso al di fuori di una relazione stretta con lo studio delle Scritture. Chiude la terza parte del volume il saggio di B. Foster (*Fierly Tongues and Minds Afire: Christian Humanism's Legacy in Renaissance Poetry*), dedicato alla letteratura e al concetto di *imitazione*, fondamentale all'interno della poesia

classica e rinascimentale; viene ripresa l'antica metafora dell'ape industriosa, sviluppata da Erasmo, quando affermava che la letteratura del passato non andava soltanto accumulata, ma anche digerita, al fine di trarne nuove dolcezze. Per Erasmo, l'appropriazione e l'imitazione erano parte di un processo attraverso il quale la letteratura antica veniva poi rielaborata alla luce del cristianesimo. Chiudono il volume alcuni saggi sull'umanesimo cristiano e la modernità, dovuti a illustri studiosi come F. R. Hittinger, filosofo e giurista specialista del pensiero sociale cattolico (*From Institutions to Anthropology: The Christian Humanism of John Paul II and the Crisis of Modern Times*), T. A. Howard (*Ignaz von Döllinger and the University: Examining a German Christian Humanist of the Nineteenth Century*) e M. Schlag (*The Formation of a Catholic Concept of Christian Humanism and of Inclusive Secularity*). [Giulia Beccaria]

Indice

*

Marco Barbero	
Un commento bizantino inedito al carme sulle meraviglie del mondo della cronaca di Giorgio Cedreno	pag. 1
Tommaso Braccini	
Noticine alla raccolta planudea di “proverbi popolari”	25
Jacopo Cavarzeran	
Arsenio Apostolis e la miscellanea nel codice Vallicelliano 93 (F 40)	29
Johannes Diethart	
Beobachtungen zu lateinischen und griechischen Lexikographika	59
Sviatoslav Dmitriev	
John Lydus on Numa Pompilius	69
Paolo Eleuteri, Erika Elia	
Per un catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino	83
Francesco G. Giannachi	
Glosse a Pindaro, <i>Ol.</i> I str. α´ nei commentarii bizantini e postbizantini	93
Anna Gioffreda	
Eudaimonoiannes. Scrittura e libri	113
Katrien Levrie	
The Quest for Byzantine Mythography: the Herakles Myth	123
Przemysław T. Marciniak	
The <i>paradoxical enkomion</i> and the Byzantine reception of Lucian’s <i>Praise of the Fly</i>	141
Laura Mecella	
Il paradigma repubblicano nell’ <i>Epitome historiarum</i> di Giovanni Zonara: la (ri)scoperta delle prime decadi di Cassio Dione in età comnena	151

Francesco Monticini Eudaimonoioannes. Il profilo di un “Elleno”	173
Diether R. Reinsch Warum der Text im cod. Parisinus gr. 1310 nicht das Autographon des Autors Dukas sein kann	185
Maria Tomadaki, Emilie van Opstall The Tragedians from a Byzantine Perspective: Book Epigrams on Aeschylus, Sophocles and Euripides	193
Maxim Venetskov La rédaction des pièces-annexes de l' <i>Échelle</i> de Jean du Sinäï : de la <i>Lettre</i> de Jean de Raïthou à la <i>Table rétrograde</i>	221
Niccolò Zorzi Una copista, due copisti, nessuna copista? Teodora Raulena e i due codici attribuiti alla sua mano	259
<i>Abstracts</i>	283
Tavole	
* *	
Caterina Carpinato Il ritorno di Teseo ad Atene tra il XV e il XVI secolo: una ricognizione critica	289
Gianmario Cattaneo Riflessioni sul testo e le fonti del <i>Lexicon Vindobonense</i>	311
Stephanos Efthymiadis Hagiography between Byzantium and the West: the universal and the local dimension of South Italian <i>Lives</i> of Saints (ninth-twelfth centuries)	323
Recensioni	337
Autori	389
Schede e segnalazioni bibliografiche	391

Principali abbreviazioni in uso

AASS	<i>Acta Sanctorum</i>
ACO	<i>Acta Conciliorum Oecumenicorum</i>
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt</i>
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	<i>Bibliotheca Hagiographica Graeca</i>
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BHO	<i>Bibliotheca Hagiographica Orientalis</i>
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	<i>Commentaria in Aristotelem Graeca</i>
CAVT	<i>Clavis apocryphorum Veteris Testamenti</i>
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CC	Corpus Christianorum
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	<i>Corpus Iuris Civilis</i>
CIG	<i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CPG	<i>Clavis Patrum Graecorum</i>
CPL	<i>Clavis Patrum Latinorum</i>
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	<i>Catalogus Translationum et Commentariorum</i>
CUF	Collection des Universités de France
DACL	<i>Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie</i>
DAGR	<i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DBBE	<i>Database of Byzantine Book Epigrams</i> , https://www.dbbe.ugent.be
Demetrakos	D. B. Demetrakos, <i>Μέγα λεξικόν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης</i>
DGE	<i>Diccionario Griego-Español</i>
DHGE	<i>Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques</i>
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
DOML	Dumbarton Oaks Medieval Library
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DPAC	<i>Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane</i>
DSAM	<i>Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique</i>
DTC	<i>Dictionnaire de Théologie Catholique</i>
EBI	<i>Epistularum Byzantinarum Initia</i>
EEC	<i>Encyclopedia of Early Christianity</i>

ENI	<i>Epistularum Neograecarum Initia</i>
FGrHist	<i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i>
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i>
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller
GG	<i>Grammatici Graeci</i>
GGM	<i>Geographi Graeci Minores</i>
GLNT	<i>Grande Lessico del Nuovo Testamento</i>
HGM	<i>Historici Graeci Minores</i>
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>
IGI	<i>Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i>
IHEG	<i>Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae</i>
JGR	<i>Jus graecoromanum</i> , cura J. Zepi et P. Zepi
Kriaras	E. Kriaras, <i>Λεξικό της Μεσαιωνικής Ελληνικής Δημόδους Γραμματείας</i>
Lampe	G. W. H. Lampe, <i>A Patristic Greek Lexicon</i>
LBG	<i>Lexikon zur Byzantinischen Gräzität</i>
LChI	<i>Lexikon der Christlichen Ikonographie</i>
LCL	The Loeb Classical Library
LGGA	<i>Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity</i>
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>
LMA	<i>Lexikon des Mittelalters</i>
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, <i>A Greek-English Lexicon [...]</i> With a Revised Supplement
LThK	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i>
Mansi	G. D. Mansi, <i>Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio</i>
MB	K. N. Sathas, <i>Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη</i>
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, <i>Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi</i>
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCD	<i>The Oxford Classical Dictionary</i>
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	<i>The Oxford Dictionary of Byzantium</i>
OLA	Orientalia Lovaniensia Analecta
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	<i>Prosopography of the Byzantine Empire</i>
PBW	<i>Prosopography of the Byzantine World</i> , http://blog.pbw.cch.kcl.ac.uk
PCG	<i>Poetae Comici Graeci</i>
PG	<i>Patrologia Graeca</i>
PL	<i>Patrologia Latina</i>
PLP	<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i>
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i>
PMZ	<i>Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit</i>
PO	<i>Patrologia Orientalis</i>
PRK	<i>Das Register des Patriarchats von Konstantinopel</i>
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	<i>Reallexikon für Antike und Christentum</i>
RB	<i>Reallexikon der Byzantinistik</i>
RBK	<i>Reallexikon zur Byzantinischen Kunst</i>
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>

Rhalles-Potles	G. A. Ralles, M. Potles, <i>Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων</i>
RHC	Recueil des Historiens des Croisades
RHGF	Recueil des Historiens des Gaules et de la France
RGK	<i>Repertorium der Griechischen Kopisten</i>
RS	Rolls Series
SByz	Supplementa Byzantina
SG	Serta Graeca
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
Sophocles	E. A. Sophocles, <i>Greek Lexicon of the Roman and Byzantine periods</i>
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik
TGL	H. Estienne (Stephanus), <i>Thesaurus Graecae Linguae</i>
TIB	<i>Tabula Imperii Byzantini</i>
TLG	<i>Thesaurus Linguae Graecae</i>
TLL	<i>Thesaurus Linguae Latinae</i>
TrGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i>
TTH	Translated Texts for Historians
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien

«Medioevo greco» is a peer-reviewed journal published yearly and devoted to the history and literature of the Byzantine millennium. It welcomes scholarly contributions in English, French, German, Greek, Italian, Spanish, in the form of articles, documents and short notes.

Contributors are requested to submit electronic version of their manuscripts in both .doc and .pdf format, as email attachments (send to: enrico.maltese@unito.it).

All articles will be anonymously peer-reviewed by two referees (either members of the journal's international review committee or experts in the field of the paper), and once approved will be published.

Only papers submitted in their final version by March, 31st will be considered for publication within the next issue after manuscript acceptance.

«MEG» also publishes review articles and short reviews of current scholarly works in the field of Byzantine studies. Books for review may be sent to Enrico V. Maltese – «MEG» / Università degli Studi di Torino / Dipartimento di Studi Umanistici / via s. Ottavio 20 / I-10124 Torino, Italy.

Subscriptions:

Annual subscription: Italy: € 60 • UE: € 80 • Switzerland and other countries (by air mail): € 100.

Payment through postal giro, account No. 10096154 (Edizioni Dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15121 Alessandria, Italy) or credit card (CartaSì, Visa, Master Card): www.ediorso.it.

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

ISSN 1593-456X

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora*, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma» – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὔτω / οὔτως* – E. Nardi, «Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vitae» di Romulos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἐρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifa* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo «Ancirano»?* – G. Breccia, «Con assennato coraggio...». *L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'«Anonimo di Londra»* – F. A. Farellò, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Brogini: *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani: *L'editio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico: «Lascia le cose fresche e candide». *À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi: *Κομφοδοτραγωδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell'«Antholognomicon» di Orione* – G. Ravegnani: *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni: «Anthologia Palatina» IX 203: *Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei «secoli ferrei» di Bisanzio: la testimoniaza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta* – G. Breccia, «*Magis consilio quam viribus*». *Ruggero II di Sicilia e la guerra* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀβάκατον e la carcerazione di schiavi e liberti* – G. Cortassa, *Συρματογραφεῖν e l'antica minuscola libraria greca* – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII)*. I Gozza-

dini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz* – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van Opstall, *Jean et l'«Anthologie»*. *Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre* – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, «Lascia «perdere» ...». *A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Dighenis Akritis»* – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni poliziane dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, «*Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnasseo*». *Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105* – L. Bossina, F. Fatti, *Gregorio a due voci* – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le «tombe» di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teicoscopia di Phoe. 99-155: Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso: *Pindaro / Prissandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala (pp. 5, 47-6, 65 Thurn)* – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-abâr fî mamâlik al-amârî di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfearade du 13^e au 15^e siècles* – E. Magnelli, *Il «nuovo» epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmî» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, «*Gregorio Palamas e oltre*». *Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica* – P. Cobetto Ghiggia, «*Suida*», *Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone il Nuovo Teologo dalla «Vita» in estenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Siciliae laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cumno: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?)*, «*Historia syntomos» 79* – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser, «*Vertit Aretinus*». *Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia»* – J. De Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehene byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V. Maltese, *Michele Andreopoulos, «Liber Syntipae», prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin* – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschampar? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antebomerica e Postbomerica nella letteratura bizantina* – P. Varalda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de statuis)» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

7 (2007)

E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia* – F. Conti Bizzarro, *Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini* – C. De Stefani, *Two Poems of Johannes Geometres* – J. Diethart, *Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch* – C. Greco, *Ἀκαρπὰ δένδρα. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo* – M. T. Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio* – F. Lauritzen, *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. paneg. 3 Dennis)* – M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa* – T. Migliorini, *Teodoro Prodromo, «Amaranto»* – U. Roberto, *Ogigo re dell'Attica. Sul testo di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)* – H. Seng, *Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos, Codex Barroccianus 131, f. 173^r.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

8 (2008)

D. Baldi, T. Migliorini, *Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco* – T. Braccini, *Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo* – T. Braccini, *Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II* – C. De Stefani, *Alcune note ai «Carmi» autobiografici di Gregorio di Nazianzo. In margine a una nuova edizione* – J. Diethart, *Von Stinkern und Seelenverkäufern. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης -πράτης und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch* – Th. Ganchou, *Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé* – J. Gerlach, *Die kompositorische Einheit des Corpus Parisinum. Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamtdition* – O. Prieto Dominguez, *Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: «Epistulae» y «Amphilochia»* – D. R. Reinsch, *Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos* – E. Roselli, *Anna Commena e la tragedia greca* – M. Scarpa, *Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?* – F. Trisoglio, *Lo stile in Giovanni Climaco.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

9 (2009)

E. Amato, *Favorino in Giorgio Pachimere* – E. Amato, *Il «Panegirico per l'imperatore Anastasio» di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco Del Furia* – L. Bossina, *Lessico familiare. Due note su Niceta Coniata e la sua cultura scritturistica* – A. Corcella, *Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), «Commentatio in Chbaricleam»* – J. De Keyser, *Solitari ma non soli. Traduzioni umanistiche della lettera «De vita solitaria» di Basilio di Cesarea* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici* – A. Di Lorenzo, *Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale* – J. M. Floristán, *Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)* – C. Macé, P. Van Deun, *L'intellect n'est pas commun à tous les hommes: l'«Opuscule philosophique» de Georges Amiroutzès († vers 1470)* – M. D. J. Op de Coul, *The Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12th Century Letter Collections* – D. R. Reinsch, *Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie im Byzanz (Zu Psellos, «Chronographia» VI 144)* – M. Sotira, *Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco* – D. Speranzi, *Un «libellus» del «Florilegio» di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaris* – I. Taxisidis, *Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue* – S. Tessari, *Fozio innografo e l'«anima sommersa». Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo* – P. Varalda, *Sull'uso delle fonti nella «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

10 (2010)

E. Amato, *Favorino (e Stobeo?) in Manuele Adramitteno* – E. Amato, *Sul discusso plagio della «Refutatio Procli Institutionis theologiae» di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta* – I. Baldi, *Le due perdute opere grammaticali di Sinesio di Cirene* – S. Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica e la lingua del suo tempo* – E. Kaltsogianni, *A Byzantine metrical ekphrasis of Spring: On Arsenios' «Verses on the Holy Sunday»* – M.-J. Luzzatto, *Codici tardoantichi di Platone ed i cosiddetti Scholia Arethae* – E. Magnelli, *Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)* – D.

Muratore, *Una nota sulla morte di Giano Lascaris nel ms. C. II. 3 (Pasini gr. 64) della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata* (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten) – A. Rhoby, *Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Codex Marcianus graecus 524* – J. Schamp, *Thémistios ou les enjeux d'une philosophie du progrès* – L. Silvano, *Un inedito opuscolo «De fide» d'autore incerto già attribuito a Massimo Planude* – S. Tessari, *Ancora sull'index fontium di Melezio, «De natura hominis»* (PG LXIV, col. 1109B): *l'irmo Τριστάτας κραταίους* (EE p. 95 nr. 135) di Giovanni Damasceno e l'«anima sommersa» – A. Tessier, *«Schicksale der antiken Literatur in Byzanz»*: Maas e Pasquali giudicano la filologia dei Bizantini. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

11 (2011)

E. Amato, *Sopra le epistole attribuite ad Eraclio in un codice dell'Ambrosiana* – E. Amato, *Una perdita prolata di Procopio di Gaza (fr. 31 Amato) ed alcune considerazioni sul contesto epidittico delle «Descriptiones» procopiane (con un'appendice su Tzetze lettore di Procopio)* – D. Baldi, *Nuova luce sul Riccardiano 46* – T. Braccini, *Demoni e tempeste: su un passo del «Testamento di Salomone»* – M. Cepporina, *La lettera e il testo: Areta Ep. 44 Westerink e Marco Aurelio* – F. G. Giannachi, *Giorgio da Corigliano traduttore dal latino* – D. Gigli Piccardi, *L'esilio di Apollo nella «Teosofia di Tubinga»* (§§ 16-17 Erbse = I 5-6 Beatrice) – M. Hinterberger, *Phthonos als treibende Kraft in Prodromos, Manasses und Bryennios* – W. Hörandner, A. Paul, *Zu Ps.-Psellos, Gedichte 67 («Ad monachum superbum») und 68 («Ad eundem»)* – S. Kotzabassi, *Notes on Letter 60 of Patriarch Gregory of Cyprus* – E. V. Maltese, *Diodoro Siculo, XV 60, 3 e Giorgio Gemisto Pletone* – A. Nicolotti, *Una reliquia costantinopolitana dei panni sepolcrali di Gesù secondo la «Cronaca» del crociato Robert de Clari* – E. Nuti, *Restauro dei codici e restituzione dei testi: i Taurinensi B.III.39 e C.V.17* – D. R. Reinsch, *Weitere Vorschläge zur Korrektur des Textes von Michael Psellos, «Chronographia»* – L. Silvano, *Un esperimento di traduzione di Bartolomeo Fonzo: la retractatio della versione di Iliade I 1-593 di Leonzio Pilato* – G. Ventrella, *Erudizione e paganesimo nell'anonima hypothesis metrica bizantina dell'«Edipo a Colono»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche

12 (2012)

R. Angiolillo, *Tzane Koroneos, «Le gesta di Mercurio Bua»: aporie metriche e considerazioni ecdotiche* – M.-H. Blanchet, *Les listes antilatines à Byzance aux XIV^e-XV^e siècles* – J. De Keyser, P. Kegels, *The Polybius Translation of Romulus Amasaeus* – J. Diethart, W. Voigt, *Notae legentis zu Papyri und außerägyptischen griechischen Texten aus byzantinischer Zeit* – E. Elia, *Un restauro di erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – W. Hörandner, *Pseudo-Gregorios Korinthios, «Über die vier Teile der perfekten Rede»* – T. Martínez Manzano, *De Corfú a Venecia: el itinerario primero del Dioscórides de Salamanca* – T. Migliorini, S. Tessari, *Ῥεῖτε δακρύων, ὀφθαλμοί, κρουνούς ἠματωμένους. Il carne penitenziale di Germano II patriarca di Costantinopoli* – E. Moutafov, A. Rhoby, *New ideas about the deciphering of the cryptic inscription in the narthex of the Panagia Asinou (Phorbiotissa) church (Cyprus)* – D. Muratore, *Su datazione e copista del Taurinensis H. II. 6 (Pasini Lat. 632)* – S. Neocleous, *Tyrannos Grecorum. The Image and Legend of Andronikos I Komnenos in Latin Historiography* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata. II* (pp. 475, 26-576, 95 van Dieten) – D. R. Reinsch, *Andronikos Dukas ohne Schatten. Zu Psellos, Chronographia VIIc 14, 6-7* – S. Vlavianos-Tomaszyk, *Les démons se mettent à table : les festins démoniaques dans les rituels magiques byzantins et post-byzantins (XV^e-XVIII^e s.)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-404-1]

13 (2013)

P. Caballero Sánchez, *Biblioteca Nacional Mss/4683: il codice e i suoi scoliasti* – V. Cecchetti, *Nota ad Arg. Orph. vv. 929-933* – A. Cohen-Skalli, *Une lecture byzantine de Diodore : en marge des Excerpta de Sententiis* – S. Delle Donne, *Sedici giambi sul giambo (per un imperatore?) e un trattatello sul giambo dal ms. Corpus Christi College 486 di Cambridge* – E. De Ridder, *Structuring Patterns in the Anthologium Gnomicum by Elias Eclicus* – R. Di Dio, *Marsilio Ficino e la traduzione crisolorina della Repubblica. A proposito di alcuni marginalia del cod. Ambr. F 19 sup.* – A. Fullin, *Alexander Kazhdan e la lessicografia di Niceta Coniata: prima ricognizione della copia padovana del Lessico* – F. G. Giannachi, *Per la storia dell'istruzione bizantina in Terra d'Otranto: la schedografia di Stefano di Nardò* – A. Gioffreda, *L'Ambrosiano C 279 inf. e il copista Nicandro* – K. Levrie, *Le Florilegium patristicum adversus Latinos de Théodore Agallianos. Remarques préliminaires à une édition critique* – E. Nuti, *Il Lessico di Tomaso*

Magistro nel Taur. C.VI.9. Conferme, nuove acquisizioni e riflessioni per la storia del testo – Ó. Prieto Domínguez, *La preceptiva epistolar en Bizancio: las normas vigentes según el patriarca Focio* – D. R. Reinsch, *Nicht Ioannes Komnenos, sondern Ioannes Dukas: Eine bisher übersebene Episode seiner Karriere* – D. R. Reinsch, *Wie und wann ist der uns überlieferte Text der Chronographia des Michael Psellos entstanden?* – L. Silvano, *Per l'epistolario di Isidoro di Kiev: la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453* – K. Spanoudakis, *Nonnus and Theodorus Prodromus* – C. Telesca, *Celebrazioni nuziali e performance oratoria negli epitalami di Coricio di Gaza* – Th. Zampaki, *The Image of the Byzantine Emperor in al-Tabarī's History*

D. Bianconi, *Libri e paratesti metrici a Bisanzio nell'XI secolo. In margine a una recente pubblicazione* – M.-H. Blanchet, S. Kolditz, *Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439) : mise à jour bibliographique* – A. M. Taragna, *La cosiddetta Rhetorica militaris di Siriano Μάγιστρος: in margine a una nuova edizione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-499-7]

14 (2014)

M. T. Amado Rodríguez, B. Ortega Villaro, *Hipérboles como dardos: la poesía satírica bizantina del s. XI* – B. Callegher, *Ekklesiiekdikoi e duchi normanni: pseudo-sigilli per i secoli XI-XIII dalle collezioni del Museo Bottacin (Padova)* – G. Cattaneo, *Il «De animae procreatione in Timaeo» (Plut. Mor. 77), l'Aldina di Plutarco e il Marc. gr. Z. 523* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. s.v. Δημάδης³, δ 416, 14-18 Adler* – S. Fenoglio, *Un inglese alla corte di Carlo Emanuele I: il greco a Torino alla fine del Cinquecento tra Accademia e didattica* – F. G. Giannachi, *Nota sugli scolii di Tommaso Magistro a Pindaro nel Vratisl. Fridericianus gr. 2: un manoscritto perduto e una vexata quaestio ottocentesca* – U. Kenens, P. Van Deun, *Some Unknown Byzantine Poems Preserved in a Manuscript of the Holy Mountain* – E. V. Maltese, *Bessar. Epist. ad Const. Palael. p. 40, 10 L. = p. 445, 34 M.* – P. Megna, *Per la fortuna umanistica di Quinto Smirneo* – L. Orlandi, *Andronico Callisto e l'epigramma per la tomba di Mida* – A. Pizzone, *Lady Phantasia's "Epic" Scrolls and Fictional Creativity in Eustathios' «Commentaries» on Homer* – V. Polidori, *Photius and Metrophanes of Smyrna: The Controversy of the Authorship of the «Mystagogy of the Holy Spirit»* – A. Sarkissian, *Continuity and Discontinuity in Climacus' «Ladder»* – L. Silvano, *Per l'edizione della «Disputa tra un ortodosso e un latinofrone seguace di Becco sulla processione dello Spirito Santo» di Giorgio Moschamper. Con un inedito di Bonaventura Vulcanius* – J. Turchetto, *Per una topografia letteraria di Costantinopoli: il mitaton dei Saraceni di Niceta Coniata*

T. Braccini, *Per il testo e l'esegesi del «Testamento di Salomone»: in margine a una recente pubblicazione* – F. Rizzo Nervo, *Storia e fiction: tra filologia e comparativismo, in margine a due recenti lavori* – A. Rollo, *Sull'epistolario di Michele Apostolio: a proposito di una recente edizione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-566-6]

15 (2015)

P. A. Agapitos, *New genres in the twelfth century: the schedourgia of Theodore Prodromos* – E. Amato, M. Deroma, *Per il testo dei «Progimnasmi» di Giorgio Pachimere: collazione di uno sconosciuto testimone athonita* – G. Cattaneo, *Note critiche all'epistolario greco del cardinal Bessarione* – A. Cohen-Skalli, D. Marcotte, *Poggio Bracciolini, la traduction de Diodore et ses sources manuscrites* – P. D'Agostino, *Una recensione inedita della «Narratio Zosimi de vita beatorum» (BHG 1889-1890)* – C. De Stefani, *Immagini di Costantinopoli nella poesia tardoantica e bizantina (appendice: un'emendazione a Const. Rhod., Ss. App. 932)* – F. G. Giannachi, *Il nesso consonantico -vt- nell'idioma greco del Salento: postilla alle osservazioni di G. Rohlf's* – M. Menchelli, *Le informali di IX e X secolo e la fortuna di Dione di Prusa nella rinascenza macedone. Uno stesso anonimo copista per l'Urb. gr. 124 e il Marc. gr. 454, un annotatore di X secolo nel Vat. gr. 99* – I. Pérez Martín, *The Role of Maximus Planudes and Nikephoros Gregoras in the Transmission of Cassius Dio's «Roman History» and of John Xiphilinos' «Epitome»* – A. Pontani, *Il punto su Robert de Clari, «La conquête de Constantinople», cap. LIV («il re di Nubia»)* – B. Roosen, *Eulogii Alexandrini quae supersunt. Old and new fragments from Eulogius of Alexandria's oeuvre (CPG 6971-6979)* – I. Taxis, *Two unedited epigrams from codex Laur. Plut. 57, 24* – L. M. Tissi, *Questioni oracolari, symphonia e paideia scolastica nella «Teosofia» di Tubinga* – P. Varalda, *Sulla tradizione manoscritta della «Vita Auxentii»* BHG 199

M. Agnosini, *Dioniso e Cristo nelle attuali prospettive di studio: in margine a un recente contributo* – A. Alexakis, *Andronikos Kamateros. Some Comments on a Recent Edition of the First Part of his «Sacred Arsenal»* – T. Migliorini, *Come a Gerusalemme... così a Verona. Considerazioni in margine a una recente pubblicazione* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-616-8]

16 (2016)

E. Amato, *Spigolature coriciane (II)* – D. Baldi, *Aldo Manuzio, la «Suda» e l'ordine alfabetico* – T. Braccini, *Un manoscritto inesplorato del «Philogelos»: un primo sondaggio* – E. Braounou, *Irony as a discursive practice in historiography: A Byzantine case in point* – G. Cattaneo, *Michele Psello, Teodoro di Ciro, Anastasio Sinaita: nota a margine di Psell. Theol. II 42, p. 150* Westerink-Duffy – J. Diethart, *Rara und Athesaurista aus Dokumenten des Laura- und Zographou-Klosters auf dem Athos* – I. Giacquinta, *Un frammento inesplorato di Demostene nel «Commento» di Olimpiodoro al «Gorgia» di Platone* – M. Grünbart, *Aus der Formularsammlung eines königlichen Sekretärs auf Zypern: Ein Fall typischer Mimesis oder Alltag in einer Kanzlei?* – E.-S. Kiapidou, *The Titling of Byzantine Historiographical Texts* – K. Levrie, *Byzantine Chapter Collections: Investigations into the Roots of a Genre* – E. Magnelli, *Un problema testuale in Tzetzes, De trag. 146-153* – J. P. Maksimczuk, *Chapter E 17 of the Florilegium Coislinianum and its Relationship with Earlier Iconodule Anthologies* – M. Menchelli, *Due citazioni dal «Timeo» in Michele Psello e il «Commento al Timeo» di Proclo. Prime osservazioni su Philosophica minora II 4-5* – E. Moutafov, *On How to “Read” the Chora Monastery* – A. M. Taragna, *Le demegorie protrettiche di Costantino VII Porfirogenito. Nuova edizione e traduzione* – F. Valerio, *Analecτα Byzantina* – P. Varalda, *Sulla datazione dell'omelia pseudocrisostomica «De sancta Thecla martyre» (BHG 1720)*

E. Magnelli, *Gli studi sugli etimologici bizantini e la recente editio princeps di Etymologicum Symeonis γ-ε* – T. Migliorini, *Manuzio e i classici alle Gallerie dell'Accademia: tra mostra e catalogo per il cinquecentenario aldino* – G. Shurgai, *Su un recente contributo all'agiografia georgiana al femminile* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-707-3]

17 (2017)

P. A. Agapitos, *John Tzetzes and the Blemish examiners: a Byzantine Teacher on Schedography, Everyday Language and Writerly Disposition* – C. De Stefani, *Alcune emendazioni ai «Tristia» maltesi* – J. Diethart, W. Voigt, *Ausgewählte byzantinische Lexikographika aus Dokumenten vor allem von Athos-Klöstern* – A. Gioffreda, *Giovanni Ciparissiota e il Contra Nilum Cabasilam. L'autore e il suo testo* – M. Losacco, *«Tous les livres confluaient vers lui, telles les eaux d'un fleuve»: notes sur la bibliothèque de Photius* – V. F. Lovato, *Portrait de héros, portrait d'érudit: Jean Tzetzés et la tradition des eikonismoi* – F. Lupi, *In margine a Soph. fr. 61 R.²: tra ecdotica sofoclea e tradizione stobeana* – E. Magnelli, *Massimo Planude e la poesia mediobizantina: noterelle in margine agli Epigrammi* – P. Megna, *Una versione greca di fine Quattrocento del Compendium theologiae veritatis (VII 31) di Hugo Ripelin da Strasburgo* – R. M. Piccione, *Libri greci da Venezia a Torino e l'eredità di Gavriil Seviros* – A. M. Taragna, *Niceforo Urano (Tact. 119) metafrasta di Siriano Magistro. Edizione sinottica e traduzione delle norme per la guerra navale* – P. Van Deun, *Le Liber de cognitione Dei de Métrophane de Smyrne (CPG 3223). Un bilan des fragments conservés* – L. Vanderschelden, *Manuel Moschopoulos' Paraphrase of Iliad A: Methods and Sources*

C. De Stefani, *Osservazioni critiche sulla nuova edizione della Tabula Mundi di Giovanni di Gaza* – L. DiTommaso, *The Apocalypse of Pseudo-Methodius: Notes on a Recent Edition* – S. Tessari, *Lungo la nuova edizione di Niceta Coniata. Termini e metafore musicali nella Χρονική διήγησις* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISBN 978-88-6274-789-9]

18 (2018)

L. Andriollo, *Nicholas Kallikles' epitaph for the sebastos Roger: the success of a Norman chief at the court of Alexios I Komnenos* – T. Braccini, *Nuove attestazioni dell'«Esorcismo di Gello» da manoscritti vaticani* – P. Cavallero, T. Fernández, *Por qué es necesaria una nueva edición crítica de la Vita Iohannis Eleemosynarii de Leoncio de Neápolis* – J. Cavarzeran, *La lettera e il carne di Arsenio Apostolis per Paolo III* – M. Chinellato, *L'Odissea secondo Andronico Callisto: le hypotheseis del codice Mutinense α.U.9.22* – P. Degni, *Nuovi codici del copista del cosiddetto Menologio di Basilio II* – D. Gigli, *Giovanni di Gaza come poeta didascalico e cosmografo* – E. V. Maltese, *Marco Aurelio in Areth. Caes. Ep. 44, 5 Westerink (corrigenendum)* – O. Mazzon, *Apprendere per excerpta. Primi risultati di un'indagine su una miscellanea inedita* – A. M. Milazzo, *La struttura retorica dell'Elogio del mare Egeo di Elio Aristide e i suoi riflessi in Cristoforo di Mitilene e Gregorio di Cipro* – J. Monfasani, *Uniates, Anti-Unionists, and Other Greeks: The Bibliotheca Apostolica Vaticana and its Collection of Byzantine Texts* – G. Pascale, *Note di lettura alle Orazioni di Temistio* – I. Proietti, *Triclinio dopo Triclinio: la sopravvivenza della mise en page tricliniana nelle prime edizioni a stampa (fine XV-fine XVI sec.)* – A. Rossi, *Una nota al*

carme In Christi resurrectionem di Giorgio di Pisidia – D. Samara, *An unedited poem from codex Marcianus gr. 403* – M. Stefani, *I prolegomeni di Bonaventura Vulcanius a Le opere e i giorni di Esiodo*
G. Cattaneo, *In margine a una recente edizione degli opuscoli di Giuliano Imperatore* – A. Nicolotti, *Nuovi studi sulle immagini di Cristo, fra Oriente e Occidente* – S. Ronchey, *Morte accidentale di una professoressa. In margine a un recente libro su Ipazia* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche
[ISBN 978-88-6274-881-0]

Hellenica

Testi e strumenti di letteratura greca
antica, medievale e umanistica

Collana diretta da Enrico V. Maltese

ISSN 1825-3490

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμepόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]
12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]

13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]
14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]
15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]
16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetrate sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]
17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]
18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammeln und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]
19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]
20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiroacea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]
21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]
22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]
23. Sergio Aprosio, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]
24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridí, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]
25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]
26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*, 2007, pp. VIII + 128 [ISBN 978-88-7694-991-3]
27. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, 2008, pp. VI + 126 [ISBN 978-88-6274-059-3]
28. Michele Abbate, *Il divino tra unità e molteplicità. Saggio sulla «Teologia Platonica» di Proclo*, 2008, pp. X + 238 [ISBN 978-88-6274-064-7]
29. Luciano di Samosata, *Icaromenippo o l'uomo sopra le nuvole*, a cura di Alberto Camerotto, 2009, pp. IV + 156 [ISBN 978-88-6274-099-9]

30. Ferruccio Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, 2009, pp. VI + 250 [ISBN 978-88-6274-100-2]
31. Giovanna Rocca, *Nuove iscrizioni da Selinunte*, 2009, pp. XVI + 88 [ISBN 978-88-6274-140-8]
32. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2009, t. I, pp. XX + 812; t. II, pp. IV + 856 [ISBN 978-88-7694-870-8]
33. Michele Abbate, *Parmenide e i neoplatonici. Dall'Essere all'Uno e al di là dell'Uno*, 2010, pp. XIV + 322 [ISBN 978-88-6274-210-8]
34. *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, a cura di Ettore Cingano, 2010, pp. X + 610 [ISBN 978-88-6274-206-1]
35. *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le «Epistole» di Procopio di Gaza*, a cura di Eugenio Amato, 2010, pp. XII + 708 [ISBN 978-88-6274-233-7]
36. Coricio di Gaza, *Due orazioni funebri (orr. VII-VIII Foerster, Richtsteig)*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2010, pp. VIII + 216 [ISBN 978-88-6274-232-8]
37. Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'«Odissea»*, editio princeps dal Par. gr. 3069 a cura di Luigi Silvano, 2010, pp. CXXIV + 396 + 8 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-196-5]
38. Silvia Barbantani, *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides) Facts and fiction about lyric poets in Magna Graecia in the epigrams of the «Greek Anthology»*, 2010, pp. VIII + 120 [ISBN 978-88-6274-260-3]
39. Procope de Césarée, *Constructions de Justinien I^{er} (Περὶ κτισμάτων / De aedificiis)*, introduction, traduction et annotation par † Denis Roques, publication posthume par Eugenio Amato et Jacques Schamp, 2011, pp. X + 510 [ISBN 978-88-6274-269-2]
40. Eugenio Amato, *Xenophontis imitator fidelissimus. Studi su tradizione e fortuna erudite di Dione Crisostomo tra XVI e XIX secolo*, 2011, pp. VIII + 244 [ISBN 978-88-6274-297-9]
41. Sopatro, *Demostene e la corona di Alessandro (Diairesis zetematōn, VIII.205.5-220.10 Walz)*, a cura di Dafne Maggiorini, 2012, pp. IV + 132 [ISBN 978-88-6274-365-5]
42. Alessandro Pagliara, *Retorica, filosofia e politica in Giuliano Cesare*, 2012, pp. VIII + 168 [ISBN 978-88-6274-377-8]
43. Silvia Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica, «Commentari» all'«Odissea»: glossario dei termini grammaticali*, 2012, pp. XII + 420 [ISBN 978-88-6274-395-2]
44. Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*, a cura di Jeroen De Keyser, 2012, pp. LXXIV + 314 + 16 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-426-3]
45. Tzane Koroneos, *Le gesta di Mercurio Bua*, a cura di Roberta Angiolillo, 2013, pp. XXXII + 228 + 32 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-458-4]

46. Ferruccio Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, 2013, pp. X + 122 [ISBN 978-88-6274-463-8]
47. Letizia Poli Palladini, *Aeschylus at Gela. An Integrated Approach*, 2013, pp. XIV + 390 [ISBN 978-88-6274-482-9]
48. Erika Elia, *Libri greci nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. I manoscritti di Andreas Darmarios*, 2014, pp. VI + 186 + 32 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-528-4]
49. Michele Psello, *Vita di sant'Aussenzio di Bitinia*, introduzione, traduzione e commento a cura di Paolo Varalda, 2014, pp. IV + 224 [ISBN 978-88-6274-529-1]
50. Francesca M. Falchi, *Inni di Callimaco tradotti da Dionigi Strocchi*, introduzione, edizione critica e note di commento, 2014, pp. X + 370 [ISBN 978-88-6274-530-7]
51. Erika Nuti, *Longa est via. Forme e contenuti dello studio grammaticale dalla Bisanzio paleologa al tardo Rinascimento veneziano*, 2014, pp. XII + 424 + 36 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-537-6]
52. Silvia Tessari, *Il corpus innografico attribuito a Fozio. Edizione critica e analisi musicale*, 2014, pp. VIII + 564 [ISBN 978-88-6274-551-2]
53. Davide Baldi, *Il greco a Firenze e Pier Vettori (1499-1585)*, 2015, pp. VI + 198 [ISBN 978-88-6274-578-9]
54. Francesco Filelfo, *Collected Letters (Epistolarum Libri XLVIII)*, critical edition by Jeroen De Keyser, I-IV, 2015, pp. 2260 [ISBN 978-88-6274-603-8]
55. *Il trono variopinto. Figure e forme della Dea dell'Amore*, a cura di Luca Bombardieri, Tommaso Braccini, Silvia Romani, 2014, pp. X + 214 [ISBN 978-88-6274-563-5]
56. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetraide sofoclea*, testo critico a cura di Andrea Tessier, seconda edizione, 2015, pp. LXXX + 180, tavv. 5 [ISBN 88-6274-601-4]
57. Giovanni Eugenio (?), *Lettera d'invettiva contro il patriarca Metrofane II*, testo, traduzione e commento a cura di Aldo Corcella, 2015, pp. IV + 84 [ISBN 88-6274-610-6]
58. Cecilia Nobili, *Corone di gloria. Epigrammi agonistici ed epinici dal VII al IV secolo a.C.*, 2016, pp. X + 262 [ISBN 88-6274-666-3]
59. Letizia Poli Palladini, *A Cloud of Dust. Mimesis and Mystification in Aeschylus' Seven against Thebes*, 2016, pp. XIV + 362 [ISBN 88-6274-665-6]
60. Maria Pia Beriotto, *Le Danaidi. Storia di un mito nella letteratura greca*, 2016, pp. VI + 170 [ISBN 88-6274-664-9]
61. Enrico Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΗ. 63 studi di poesia ellenistica*, a cura di Antonino Zumbo, 2016, pp. X + 630 [ISBN 978-88-6274-673-1]

62. Francesca M. Falchi, *Traduttori dal greco in Italia. 1750-1900*, premessa di Enrico V. Maltese, 2017, pp. XVIII + 286 [ISBN 978-88-6274-722-6]
63. *Il regime di salute in medicina. Dalla dieta ippocratica all'epigenetica*, a cura di Serena Buzzi, 2017, pp. X + 246 [ISBN 978-88-6274-741-1]
64. *Vita sancti Auxentii (BHG 199, V^{ex}-VI^m)*, editio princeps, traduzione e note a cura di Paolo Varalda, 2017, pp. XVI + 128 [ISBN 978-88-6274-791-2]
65. G. Aurelio Privitera, *La dike di Antigone. Omero – Mimnermo – Saffo – Alceo – Parmenide – Pindaro – Sofocle – Timoteo*, a cura e con premessa di Donato Loscalzo, 2017, pp. XVI + 200 [ISBN 978-88-6274-793-6]
66. Daniele Bianconi, *Cura et studio. Il restauro del libro a Bisanzio*, 2018, pp. XVI + 280 [ISBN 978-88-6274-758-5]
67. *Νέης γενετῆρες ἀοιδῆς. Gli epigrammi dei "minori" del Ciclo di Agazia*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Federica Giommoni, 2017, pp. X + 330 [ISBN 978-88-6274-794-3]
68. Serena Buzzi, *L'igiene in età tardoantica: Oribasio di Pergamo*, 2018, pp. IV + 288 [ISBN 978-88-6274-831-5]
69. Silvia Tessari, *Byzantine Music and the Veneto Region. Studies in the Manuscript Collections*, 2018, pp. VIII + 120 + 16 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-830-8]
70. Francesco Tissoni, *Dalle lezioni di Teodoro Gaza sull'Anabasi di Senofonte: le recollectae ferraresi*, 2018, pp. XXXII + 224 [ISBN 978-88-6274-837-7]
71. Dionysii Areopagitae *De divinis nominibus*, praefationem, textum, apparatus, Anglicam versionem instruxit Salvator Lilla, edenda curavit Claudius Morechini, 2018, pp. LXXX + 192 [ISBN 978-88-6274-844-5]
72. Lucia Maddalena Tissi, *Gli oracoli degli dèi greci nella Teosofia di Tubinga. Commento e studio critico dei testi 12-54 Erbse*, 2018, pp. XII + 436 [ISBN 978-88-6274-848-3]
73. Ferruccio Conti Bizzarro, *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*, 2018, pp. VI + 162 [ISBN 978-88-6274-913-8]
74. Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, I, *La Grecia*, 2018, pp. XII + 366 [ISBN 978-88-6274-888-9]
75. Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, II, *Roma*, 2019, pp. X + 390 [ISBN 978-88-6274-889-6]
76. Roberta Franchi, *Dalla Grande Madre alla Madre. La maternità nel mondo classico e cristiano: miti e modelli*, III, *Dalla Bibbia ai Padri della Chiesa*, 2019, pp. X + 482 [ISBN 978-88-6274-890-2]
77. Irene Giaquinta, *Le Epistole di Demostene*, introduzione, traduzione e commento retorico-filologico, 2019, pp. VI + 554 [ISBN 978-88-6274-872-8]

78. Teocrito, *I carmi eolici (Idd. 28-31)*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di Viola Palmieri, 2018, rist. corr. 2019, pp. VI + 206 [ISBN 978-88-6274-908-4]
79. Polemone di Laodicea, *Le declamazioni per Cinegiro e per Callimaco*, introduzione, traduzione e commento a cura di Alessandro de Martini, 2019, pp. X + 158 [ISBN 978-88-6274-952-7]
80. Androne di Alicarnasso, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2019, pp. IV + 124 [ISBN 978-88-6274-977-0]

Cardo

Études et textes pour l'Identité Culturelle de l'Antiquité Tardive

Collection fondée par Eugenio Amato et Jacques Schamp
dirigée par Eugenio Amato, Cécile Bost, Philippe Bruggisser, Pierre Chiron,
Aldo Corcella, Pierre-Louis Malosse, Marie-Pierre Noël,
Bernard Pouderon, Ilaria Ramelli, Jacques Schamp

1. *Lettres de Chion d'Héraclée*, révisé, traduit et commenté par Pierre-Louis Malosse, avec une préface de Jacques Schamp, Salerno, Helios, 2004, pp. XIV + 116 [ISBN 88-8812-307-5]
2. *Gaza dans l'Antiquité Tardive. Archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, édité par Catherine Saliou, avec une préface de Bernard Flusin, Salerno, Helios, 2005, pp. XVI + 240 [ISBN 88-8812-309-1]
3. *Ethopoïia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, édité par Eugenio Amato et Jacques Schamp, avec une préface de Marie-Pierre Noël, Salerno, Helios, 2005, pp. XVI + 232 [ISBN 88-8812-310-5]
- 4-5. Dion Chrysostome, *Trois discours aux villes (Orr. 33-35)*, t. 1, *Prolégomènes, édition critique et traduction*, par Cécile Bost-Pouderon, avec une préface de Heinz-Günther Nesselrath, Salerno, Helios, 2006, pp. XVI + 180; t. 2, *Commentaires, bibliographie et index*, Salerno, Helios, 2006, pp. 400 [ISBN 88-8812-311-0; 88-8812-312-7]
6. Romain Brethes, *De l'idéalisme au réalisme, une étude du comique dans le roman grec*, avec une préface de David Konstan, Salerno, Helios, 2007, pp. XIV + 298 [ISBN 88-8812-333-4]
7. Alberto J. Quiroga Puertas, *La retórica de Libanio y de Juan Crisóstomo en la Revuelta de las Estatuas*, con un prefacio de Pierre-Louis Malosse, Salerno, Helios, 2007, pp. XX + 200 [ISBN 88-8812-334-2]
8. *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive. Actes du colloque international de Montpellier (18-20 octobre 2007)*, édités par Pierre-Louis Malosse, Marie-Pierre Noël et Bernard Schouler, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. XII + 252 [ISBN 978-88-6274-247-4]
9. *Libanios, le premier humaniste. Études en hommage à Bernard Schouler (Actes du colloque de Montpellier, 18-20 mars 2010)*, réunies par Odile Lagacherie et Pierre-Louis Malosse, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. X + 246 [ISBN 978-88-6274-317-4]

Il carro di Tespi
Testi e strumenti del teatro greco-latino

Collana diretta da
Francesco Carpanelli

ISSN 2611-3570

1. Francesco Carpanelli, *Da Eschilo a Seneca. Legami pericolosi e scena classica. Il connubio tra sacro e profano*, 2015, pp. VI + 194 [ISBN 978-88-6274-615-1]
2. Massimiliano Ornaghi, *Dare un padre alla commedia. Susarione e le tradizioni megaresi*, 2016, pp. X + 534 [ISBN 978-88-6274-694-6]
3. Γυνή, *Mulier e Madonna. Donne di teatro, devozione e poesia. Atti del I Convegno Universitario "Progetto Odeon" degli Studenti Laureati. Università degli Studi di Torino. Palazzo del Rettorato, 8 e 9 marzo 2016*, a cura di Luca Austa, 2016, pp. X + 194 [ISBN 978-88-6274-701-1]
4. Pietro De Sario, *L'arte del parodiare. Ricerche sulla parodia in Aristofane*, 2017, pp. X + 150 [ISBN 978-88-6274-744-8]
5. «Né la terra, né la sacra pioggia, né la luce del sole». *Il senso del tragico nelle letterature greco-latina e cristiana antica, dalle origini al XII secolo d.C. Atti del secondo convegno interuniversitario degli studenti laureati "Progetto Odeon". Università degli Studi di Torino 22-23 maggio 2017*, a cura di Luca Austa con la collaborazione di Giorgia Giaccardi, 2018, pp. X + 290 [ISBN 978-88-6274-826-1]
6. *Frammenti sulla scena, Volume 1, Studi sul dramma antico frammentario*, Serie Scientifica del Centro Studi sul Teatro Classico dell'Università degli Studi di Torino, diretta da Francesco Carpanelli, a cura di Luca Austa, 2017, pp. X + 210 [ISBN 978-88-6274-851-3]
7. *The Forgotten Theatre. Mythology, Dramaturgy and Tradition of Greco-Roman Fragmentary Drama. Proceedings of the First International Conference The Forgotten Theatre. University of Turin 29th of November-1st of December 2017*, edited by Luca Austa, 2018, pp. XIV + 346 [ISBN 978-88-6274-869-8]
8. *Homo loquens. Valori e veicoli della parola nel mondo antico e medievale*, a cura di Giorgia Giaccardi, 2019, pp. X + 198 [ISBN 978-88-6274-907-7]

Finito di stampare nell'ottobre 2019
da Logo S.r.l. in Borgoricco (PD)
per conto delle Edizioni dell'Orso